ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

09.2023

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook

2023

Indice generale

20230902

Pil: la Russia supera la Germania / di ilSimplicissimus

Date: 30 Agosto 2023

Lo confesso, in questi giorni ho avuto parecchio da fare e così mi sono lasciato scappare l'imperdibile cabaret della stampa nazionale e tanto meno ho avuto il tempo e la forza d'animo seguire i soporiferi notiziari televisivi troppo banali persino per essere comici, ma ho proprio l'impressione di non aver letto una notizia o meglio la conferma ufficiale di una notizia che in altri tempi sarebbe stata clamorosa: la Russia ha spodestato la Germania ed è diventata la quinta economia mondiale, stando ai dati della Banca mondiale sul prodotto interno lordo corretto al potere di acquisto. Ditemi voi lettori se mi sto sbagliando e se invece questa notizia ha occupato tutte le prime pagine dei giornali come sarebbe il caso visto che per la prima volta un Paese colpito da un nugolo di rabbiose e insensate sanzioni supera brillantemente i suoi sanzionatori. E visto anche che la nostra economia è largamente

dipendente da quella tedesca, la cosa ci riguarda da molto vicino anche in termini concreti.

Ma andando a leggere i dati questa non è la sola notizia di rilievo perché elaborando il Pil a parità di potere di acquisto, un dato economico molto più significativo del Pil "bruto" e perciò mai preso in considerazione dal mainstream, si scoprono molte cose che mettono in crisi la percezione delle cose che ci viene imposta con la narrazione ossessiva a senso unico: per esempio che gli Usa sono già stati ampiamente superati dalla Cina, ma che ormai non solo giganti come l'india, ma pure Paesi come la Turchia, l'Indonesia , il Messico, la Corea, il Brasile stanno progressivamente scalzando tutte le nazioni europee che appena vent'anni fa erano in testa nelle classifiche, appena appena turbate dalla presenza del Giappone.. Questo ovviamente è il risultato del declino portato dal neoliberismo sfrenato e senza contrappesi, dalla conquista del potere da parte di elite la cui visione delle cose è sostanzialmente il prodotto sia di distopie ottocentesche (basti pensare al maltusianesimo che è la cultura dominante in Nordamerica), sia di brutali interessi e di fede nella disuguaglianza umana: su questo brodo di coltura, o meglio su questa pozzanghera, si sono poi innestate le operazioni per uccidere la democrazia, ovvero le emergenze come quella del covid e ora quella climatica. Infine c'è stata la guerra alla Russia per interposta Ucraina che ha privato l'Europa delle sue fonti energetiche a basso costo sui cui si era strutturata l'intera economia continentale Si è arrivati così ad una situazione che fa pensare a un vero e proprio collasso delle economie della Ue.

Anche la reazione di fronte a questi dati sui sul primo semestre del 2023, usciti ai primi di agosto, sembra provenire da persone lobotomizzate e non in grado di reagire. Il ministro degli Esteri tedesco Annalena Baerbock , universalmente riconosciuta come incompetente e tonta, tanto che nessuno la vuole più incontrare, di fronte a questa catastrofe ha detto che si, "le sanzioni economiche avrebbero dovuto avere conseguenze economiche. Ma non l'hanno fatto" E così con grande coerenza ha invitato Putin a fare una svolta di 360 (che equivale a

non fare alcuna svolta, ma la geometria dev'essere un tormento per questa ministra) perché le sanzioni, non funzionano visto che la Russia è antidemocratica e incivile. Ecco il livello del mileu politico che governa o meglio prende ordini da Washington: le galline dovrebbero fare causa alla Baerbock per plagio di cervello.

Del resto cosa ci si può aspettare da un Paese che permette al suo maggior alleato di distruggere un gasdotto vitale per la propria economia senza nemmeno la più flebile protesta anzi cercando goffamente di dare la colpa dell'attentato ad altri? Ad ogni modo i Dati della banca mondiale sono usciti poco prima della riunione dei Brics di Johannesburg quasi a sottolineare il passaggio di mondo dal quale siamo immersi, senza riuscire tuttavia a prenderne atto. Il fatto stesso che la Russia possa crescere facendo a meno dell'occidente è già una sconfitta, catastrofica per il "sistema" imperiale che non è più in grado di imporre la sua volontà a tutti. Ma l'informazione tace e fa la mendace, come se non parlando del peggio questo possa essere evitato.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/30/pil-la-russia-supera-la-germania/

Furio Jesi : Perché bisogna leggerlo / di Walter Catalano

«Pulp Libri»
28 agosto 2023

Negli anni '30, sulla chitarra di Woody Guthrie, cantastorie e bardo legato agli *Wobblies* dell'IWW, *Industrial Workers of the World*, e al sindacalismo rivoluzionario statunitense, nonché futuro maestro del primo Bob Dylan, campeggiava una scritta ben in evidenza: "This machine kills fascists", questa macchina ammazza i fascisti. Lo strumento musicale veniva dichiarato arma capace, di indurre attraverso il canto – fatto di idee e di parole – la disarticolazione delle strategie oppressive del fascismo, il disinnesco del potenziale mitico e simbolico – fatto di riti e slogan, di *idee senza parole* che (la definizione è ripresa da Splengler) – ne costituivano l'architrave concettuale di credenze, opinioni, rappresentazioni e valori. La metafora della chitarra non è troppo

lontana dal modello concettuale che, se ben compreso, diventa un'altra diversa macchina ammazza-fascisti, quella macchina mitologica che Furio Jesi ha focalizzato e di cui ha saputo così precisamente tracciare i meccanismi. Sarà probabilmente proprio la precisione chirurgica, l'individuazione esatta e sostanziata con cui vengono raccolti ed elaborati i dati del problema, il motivo del rancore e dell'odio inveterato che i fascisti gli serbano a tutt'oggi, a quarant'anni dalla sua scomparsa. Due sono infatti i libri ancora maggiormente aborriti e vituperati dall'estrema destra italiana: *Il fascismo eterno* di Umberto Eco (La Nave di Teseo, 2020) e *Cultura di destra* di Furio Jesi (Nottetempo, 2011), pericolosi proprio in quanto efficienti macchine ammazza-fascisti, capaci attraverso il ragionamento e le parole di svelare l'inganno e il *bluff* delle spengleriane *idee senza parole*.

Nel caso di Jesi l'avversione e l'aggressione da parte di certi chierici neofascisti con pretese culturali è divenuta vera e propria cinica irrisione, toccando vertici ineguagliati di cattivo gusto, tanto da ricordarlo su una loro pubblicazione uscita poco dopo la tragica e prematura scomparsa dello studioso, come "un intellettuale ebreo morto per una fuga di gas". Tanto astio si spiega solo con un dato di fatto: Jesi, che con i vampiri aveva dimestichezza (*L'ultima notte*, Aragno 2015), era un Van Helsing capace di ben affilare il paletto di frassino e piantarlo dritto nel cuore, senza farsi tremare la mano. Meglio bruciarli allora certi libri, Goebbels docet, e possibilmente anche i loro autori.

Per fortuna invece – con buona pace dei chierici neofascisti – i libri di Jesi vengono costantemente ristampati e, si spera, anche letti, la macchina ammazza-fascisti funziona ancora e il paletto di frassino non si è affatto spuntato. Quodlibet ad esempio, che già da qualche anno sta recuperando molti testi di Jesi, ripubblica il volume che forse in modo più compiuto e articolato definisce le premesse teoriche del funzionamento della *macchina mitologica* utili a disvelare ogni interessata "tecnicizzazione" dei materiali mitici; un libro commissionatogli da Mario Antonelli nel 1973, per la collana "Enciclopedia filosofica" della ISEDI di Milano: *Mito* (ISEDI, Milano 1973; Arnoldo Mondadori Editore, Oscar Studio, 1980 e 1989; Quodlibet, 2023).

In questo testo, oltre al percorso storico, filologico e filosofico, lungo il quale mito – puro simbolo riposante in sé stesso, ipotetico e inattingibile per l'uomo moderno – e mitologia – oggetto empirico di rappresentazione nata dalla mescolanza fra ugualmente ipotetici contrari, *mythos* e *lògos* – attraversano la cultura occidentale dalle origini greche, al neopaganesimo rinascimentale, Illuminismo Romanticismo e Storicismo, fino all'etnologia e allo strutturalismo di Lévi-Strauss e di Propp, Jesi delinea i meccanismi della *macchina mitologica*, cioè "la qualità ideologica della scelta

di affermare o di negare la sostanza del mito". Prendendo spunto dalla biforcazione introdotta dal suo maestro Károly Kerényi tra mito "genuino" e mito "tecnicizzato" – epifanie spontanee e disinteressate quelle del primo, "scaturenti dalla psiche senza che in alcun modo siano state sollecitate dalla volontà", e pseudo-epifanie, "provocate deliberatamente in vista di determinati interessi", quelle del secondo – Jesi vede nella scelta del sì (Sorel, Heidegger) o del no (Lukàcs) circa l'esistenza della sostanza-mito entro la *macchina mitologica* come qualcosa di più dell'"antagonismo fra neo-kantiani e neo-hegeliani intorno alla razionalità dell'essere e del reale". Infatti, la macchina mitologica "non appena cessa di essere considerata un puro modello funzionale e provvisorio, tende a divenire un centro fascinatorio e ad esigere prese di posizione, petizioni di principio, circa il suo presunto contenuto". Tanta maggiore importanza si conferisce al "contenuto" del mito, tanto più si viene distolti dalle modalità di funzionamento dei meccanismi della macchina; ma sono proprio le modalità del funzionamento del fenomeno mitologico più che il problema dell'essere o del non-essere del suo nucleo enigmatico che ci tutelano dalle tecnicizzazioni, manipolazioni, strumentalizzazioni o apologie del mito. "Di là dai tentativi di apologia metafisica del mito o, per converso, di demitologizzazione o comunque di negazione dell'essenza-sostanza del mito, la necessità più urgente ci sembra essere quella di indagare il funzionamento dei meccanismi della macchina mitologica anche se ciò impone di collocare per ora fra parentesi il problema relativo all'essere o al non essere del mito in sé e per sé".
I pericoli delle strumentalizzazioni del mito da parte della destra già individuate nel capitolo sulla Bachofen-Renaissance di Klages, Dacqué e Baumler in funzione pro-nazista e nell'opera del fenomenologo delle religioni Mircea Eliade, ex membro del movimento fascista rumeno della Guardia di ferro di Codreanu, verranno denunciati e approfonditi in Cultura di destra. Qui Jesi vede nel patrimonio ideologico dell'aristocrazia reazionaria di fine Ottocento, un "immobilismo veramente cadaverico che si finge forza viva e perenne", il nucleo di idee-forza elaborate dalle élite liberali la cui egemonia è minacciata dalla società di massa farsi programma nazionalista della piccola borghesia e fondamento dei movimenti autoritari e dei fascismi novecenteschi. Una "cultura entro la quale il passato è una sorta di pappa omogeneizzata che si può modellare e mantenere in forma nel modo più utile. La cultura in cui prevale una religione della morte o anche una religione dei morti esemplari [...]". Ma questa distorsione non pertiene solo alla destra: "il linguaggio delle idee senza parole è una dominante di quanto oggi si stampa e si dice, e le sue accezioni stampate e parlate, in cui ricorrono appunto parole spiritualizzate tanto da poter essere veicolo di idee che esigono non-parole, si ritrovano anche nella cultura di chi non vuole essere di destra, dunque di chi

dovrebbe ricorrere a parole così “materiali” da poter essere veicolo di idee che esigono parole». In altri termini: «la maggior parte del patrimonio culturale […] è residuo culturale di destra”.
Ogni linguaggio mitologico, sloganistico, dogmatico e populista, fatto di semplificazione e irrazionalità, è macchina mitologica che produce idee senza parole, astrazioni adialettiche, concetti vuoti che una volta smascherati perdono il loro potenziale seduttivo: gli elementi comprensivi e qualificanti oltre che del *fascismo eterno* di Eco, anche di fenomeni contemporanei come suprematismo, berlusconismo e leghismo. Ecco perché la destra odia Jesi, ecco perché bisogna leggerlo.

fonte: https://www.quodlibet.it/recensione/6104

Mito di Furio Jesi / di Alessandro Mantovani

«Il Foglio»
17 agosto 2023

Grande germanista, ma anche antropologo ed etnologo dell'antichità, Furio Jesi, nonostante la sua precoce scomparsa a soli 39 anni, è stato uno tra gli intellettuali che ha regalato alcune tra le più profonde e suggestive interpretazioni culturali del mondo antico, la cui opera sta fortunatamente tornando in mano al pubblico negli ultimi anni grazie a una serie di ripubblicazioni. Su questa scia, ha visto da poco la luce una nuova edizione del saggio sul mito che Jesi scrisse quasi di getto in un momento di furore compositivo nel 1973. Nel testo l'autore condensa alcune tra le sue intuizioni più innovative in merito allo studio e all'interpretazione della mitologia. Allievo ideale di un altro grande studioso dell'antichità, l'ungherese Károly Kerényi, la domanda che Jesi si pone è tanto semplice quanto insidiosa: qual è la natura culturale del mito? Tanto riconoscibile quanto arduo da definire, il mito sembra essere un oggetto a cui si può solamente girare intorno, ma mai afferrare davvero. Tant'è, continua Jesi, che la definizione di "mitologia" sembra persino essere la sintesi di due termini inconciliabili tra loro: il *logos*, cioè la ragione, ciò che può essere capito e spiegato in termini razionali, e il *mythos*, qualcosa invece di ineffabile e irraggiungibile, ma che, allo stesso tempo, è sempre chiaramente identificabile qualora si palesi. Proprio da questa congettura l'autore si imbarca in una ricerca linguistica e culturale del rapporto tra mito e logica, nel tentativo di, come scrive, "costituire una scienza del mito". Così, a fianco di un'indagine sulle interpretazioni che lo

stesso mondo antico dava dei propri testi, Jesi intesse nei capitoli centrali una disamina storica delle varie letture del mito fornite dal pensiero occidentale. Dalla sopravvivenza nel periodo umanistico, all'utilizzo allegorico che in Italia ne fa Vico, includendo le note contraddittorie dell'Illuminismo, l'utilizzo nella psicanalisi, per giungere fino al pensiero contemporaneo di Cassirer, Eliade, Lévi-Strauss e altri, Jesi dipinge un quadro di esegeti e critici che ha di volta in volta provato a fare "scienza di ciò che non c'è". Constatata così la natura indicibile dell'oggetto-mito, la brillantezza di Jesi sta nel concentrarsi poi su ciò che solo possiamo conoscere di esso, quella che egli definisce come "macchina mitologica" ossia il procedimento che dà vita al mito, che lo fa esistere e che noi possiamo cogliere in flagrante nel momento in cui si manifesta. Così Jesi ci consegna una tra le indagini più acute e sottili sull'argomento mitologico, non dimenticandosi, peraltro, di sottolineare come leggere e interpretare il mito sia sempre stato un atto ideologico e dunque politico. Ma proprio perché questa costante ideologizzazione del mito ci allontana da una sua reale comprensione, l'autore ci mette in guarda contro chi, di queste narrazioni, desidera impadronirsi.

fonte: https://www.quodlibet.it/recensione/6091

Furio Jesi: il mito ha cinquant'anni / di Enrico Manera

«doppiozero»
25 agosto 2023

Mito di Jesi viene pubblicato per la prima nel 1973 nell'Enciclopedia Filosofica Isedi, per poi essere ristampato diverse volte, fino all'attuale edizione curata da Andrea Cavalletti (Quodlibet, 2023) e arricchita da un testo inedito di tema egittologico (*La nascita dello spazio-tempo*). In questo testo, il critico torinese traccia le linee di una storia culturale della scienza del mito, dal mondo antico fino all'età contemporanea, per poi mettere a fuoco un metodo critico e decostruttivo, in ultima istanza politico, che rappresenta il suo tratto originale e la sua eredità principale.

Da lontano, nel tempo

La *distanza* caratterizza la ricezione moderna dai miti: è impossibile quel rapporto vivo con l'esperienza del mito, a cui modelli teorici metafisici, post-idealisti e fenomenologici largamente

diffusi tra Otto e Novecento guardano con nostalgia. Radicalizzando il magistero di Kerényi (di cui quest'anno ricorre il 50° anniversario dalla scomparsa), Jesi sottolinea la separazione tra ‘mito’, l'inconoscibile *quid* dell’origine, e ‘mitologia’, i racconti storici *sull’*origine. L'excursus parte dalla Grecia: *mythos* è racconto che esprime una forma elementare di rapporto con il non-visibile, “voce dei morti” che istituisce una religione della comunità; da qui il significato di “parola efficace”, carica dell’«autorevolezza di un passato consacrato» e dell’«intrinseco valore dell’evocazione del tempo trascorso». Dopo Platone, inventore del genere di racconti «intorno a dei, esseri divini, eroi e discese nell’aldilà» (Rep, 392 a), si innesca il processo di elaborazione del mito come antagonista della ragione, disseminato tra storiografia, filosofia e letteratura. Tale plasticità e disponibilità alla risignificazione ne spiegano la durata nel tempo nelle diverse costellazioni culturali.
Dal Settecento il canone della mitologia classica, già primizia dell'umanesimo europeo, è l'immenso repertorio culturale coestensivo alla costruzione delle identità nazionali; il linguaggio mitico diventa il prototipo del sapere di “selvaggi” e “primitivi”, *diversi* la cui definizione serve a stabilizzare l'identità bianca europea, ma anche codice iniziatico per le correnti esoteriche dentro la razionalità occidentale; nell’Ottocento, anche in reazione alla trasformazione della società industriale e ai paradigmi meccanicistico-materialisti, la mitologia si risacralizza trasformandosi in voce di verità originaria e profonda, secondo la concezione estetica e metafisica che soppravvive nel Novecento. Su tali premesse, l’accesso moderno alla mitologia non può che configurarsi come studio dei diversi modi di rapportarsi a quell’oggetto: «nell’ambito della “storia del mito” l’unica scienza oggi possibile è la *storia della storiografia*».
Il mitologo dovrà porsi fuori dal cerchio magico del mito, per disinnescare il valore con cui le sue parole diventano parole di potere. La forma mitica è sempre stata infatti efficace per affermare il valore di verità che si vogliono indiscutibili e l’ipostatizzazione del mito è il presupposto della “tecnicizzazione”, del suo uso strumentale che ogni discorso politico, e in particolare la cultura di destra, mette in circolo e consegna al legame indissolubile con il potere. Così Jesi nei primi anni Settanta elabora il concetto di «macchina mitologica», alla cui genesi e al rapporto con le prospettive teoriche di Jesi è dedicata la post-fazione di Cavalletti. Un modello gnoseologico che delinea i meccanismi di funzionamento delle manifestazioni mitiche depotenziandone il fascino che deriva dalla “fame di mito”, il desiderio di *mistero & segreto* che solca la tradizione umanistica. Il cuore della mitopoiesi è una scatola nera, luogo inavvicinabile da cui si genera il racconto. Per questo in *Mito* la macchina mitologica è presentata come una «immagine [...] per definire la forma di un congegno che produce forme di epifanie di miti e che nel suo interno, di là dalle sue pareti non

penetrabili, potrebbe contenere i miti stessi – il mito –, ma potrebbe anche essere vuoto». Questo congegno – storicamente determinato ma tenace nel negare di esserlo – fabbrica "materiali mitologici" che in quanto tali si presentano come originari, duraturi ed eterni e al tempo stesso produce l'illusione di celare nel suo interno invisibile la segreta sostanza che li garantisce. In questo modo può promettere l'originarietà, durevolezza ed eternità che stanno alla base di ogni istanza di fondazione metafisica.

Jesi formula così una serie di istruzioni esorcistiche per sottrarsi al "mito del mito", che rendendo possibile la sua tecnicizzazione estrema ha caratterizzato la cultura europea nel Novecento con la manipolazione ideologica operata dalle culture conservatrici, reazionarie e fasciste che se ne sono servite come strumento di legittimazione e di proiezione palingenetica verso il futuro.

Arrestandosi ai primi anni Settanta, Jesi mostra il progressivo venire in chiaro nel Novecento di prospettive metodologiche (su tutti Freud e Jung, Benjamin, Lévi-Strauss, Kerényi, Dumézil) che studiando i processi mitodinamici con una prospettiva umanizzante si oppongono alla concezione della destra tradizionale, in funzione difensiva rispetto a quelle posizioni intellettuali che (come nel caso di W.F. Otto, Eliade, Heidegger) hanno fatto del mito uno strumento dell'«interpretazione mistica della storia» strettamente intrecciata con le culture politiche. Lo studioso torinese, in sintesi, intende infrangere le certezze metafisiche di chi vede nel mito una sostanza ma anche mettere in crisi la sicurezza positivista e storicista che ha fatto del mitico il paradigma dell'errore, senza coglierne meccanismi, funzioni e significatività – temi su cui seguiranno le pagine di *Esoterismo e linguaggio mitologico* (1976) su Rilke e dei *Materiali mitologici* (1979) su Wittgenstein. La critica del discorso mitico si articola dunque nella presa di distanza dal fondale metafisico del mito e al tempo stesso nella messa in luce delle sue risorse immaginative: Jesi tratteggia un modello teorico del mitico, tale da evidenziarne le modalità di funzionamento meccanico e gli automatismi stratificati nella storia e nel linguaggio.

Di ciò che non c'è

«Quanto più – dunque – ci si avvicina al tempo presente, tanto più si ha modo di osservare che la "scienza del mito" tende a configurarsi nitidamente come paradossale scienza di ciò che per definizione *non c'è*», scrive Jesi. Il mito è imparentato con ciò che resta del "miracoloso" come esperienza umana della relazione «con ciò che paradossalmente è perché non è». Quella del mito è scienza di ciò che *ci non-è*, dell'inesistente che *in qualche modo* insiste sull'esistente. I miti

circolano tra le persone negli spazi e nei tempi, evocano verità di ordine superiore, presentificano cose che sanno di ulteriorità, consolidano identità individuali e collettive, generano conseguenze realissime. Forte di un'immagine che induce a pensare a un marchingegno e ad automatismi obbligati, la macchina mitologica designa dunque l'elaborazione teorica sulla scienza del mito, l'insieme di teorie e immagini che nel corso del tempo sono state fornite sulla mitologia, la rete di miti e riferimenti che si collegano tra loro nella ricezione, il tipo di vertigine e fascino prodotto e che induce a occuparsene.
Jesi ha così spostato l'attenzione dal *mito* alle *forme mitologiche* e da lì alle modalità che producono i *materiali* che si qualificano come *mitologici*. Miti, finzioni e luoghi comuni sono racconti dotati di una presenza nell'immaginario che, con la sua capacità di generare orientamento e coesione sociale, alimenta pratiche e incide sul reale: i fatti mitologici pur dichiarando una provenienza super-umana sono nella storia, in quanto tali portatori di interessi di ordine materiale e politico, e contribuiscono a determinare, stabilizzare, diffondere le basi dei contesti che li producono. La mitocritica dunque interroga ciò che si presenta come naturale, eterno e dotato di legittimazione sacralizzante per mostrare chi e cosa lo ha prodotto, per quale fine e in quale modo.

Il lavoro di Jesi (che negli ultimi anni ha insegnato lingua e letteratura tedesca) si interrompe tragicamente con la sua improvvisa scomparsa nel 1980 e, radicato nel lungo dibattito sul mito generatosi dagli anni Sessanta, confluisce nella più generale svolta decostruttiva che nel decennio successivi (penso in particolare ai lavori di Detienne, Veyne, Dubuisson, Strenski) al crocevia tra critica letteraria, antropologia, semiotica e critica dell'ideologia.

Le forme di Proteo

«Per quanto la progressiva secolarizzazione e laicizzazione della cultura contemporanea sembra aver messo in un angolo i temi del mito e del sacro, questi due fenomeni sono rifioriti lontano dai luoghi deputati: nella musica, nelle droghe estatiche, nella paraletteratura, nelle fantasie new age, nelle tecniche del corpo, nelle filosofie pratiche dell'anima, in quella cultura popolare che è un grande calderone in cui bollono senza sosta molti ingredienti che solo settant'anni fa appartenevano all'"alta cultura" o alle esperienze di piccoli gruppi elitari. La "macchina mitologica" [...] continua a funzionare anche in assenza dei miti tradizionali» (Belpoliti, 1999). La meccanica della "macchina mitologica", grazie alla messa in luce del *bricolage* ideologico attivo nei processi comunicativi, aiuta a decodificare le dinamiche mitopoietiche del presente. Il suo portato critico è ancora vitale,

non solo in ragione del fatto che il repertorio ideologico delle destre nel presente deriva dal riferimento mitico a quelle del passato: negli ultimi decenni, le destre di governo si sono date all'arrembaggio dell'egemonia culturale, forti di un consenso che arride sia dalla versione neoliberale-mercatista che da quella populista-metafisica. Dall'altro lato, le sinistre ufficiali in crisi di identità sembrano incapaci di elaborare un discorso efficace, autonomo e nuovo in assenza di un'idea di futuro (spesso vivendo sul proprio nostalgico immaginario e capitalizzando la dimensione estetizzata del proprio passato): uno degli aspetti più interessante dell'analisi di Jesi consiste nel mostrare come la cultura di destra, per stile e linguaggio, sia radicata in tutti i linguaggi monumentali, identitari, retorici (anche di chi si ritiene di sinistra).

Nelle società contemporanee i sistemi di comunicazione ipermediale, la diffusione di "post verità", la manipolazione degli stati emotivi degli spettatori-attori spingono a confermare le credenze di partenza dei soggetti. «Dalla psicologia delle masse alle teorie del complotto, dalle infografiche di Instagram alle stategie di *personal branding*: ci confrontiamo ogni giorno con un immaginario collettivo sempre più affollato di miti, meme e iperstizioni», «narrazioni dotate di grande potere performativo» (Guariento, 2022) che costituiscono la versione post-moderna della magia cerimoniale, discorsi di potere in grado di produrre effetti a distanza in particolare grazie alla capacità simbolica di determinati segni o immagini di catalizzare processi di valore emotivo e cognitivo. Le iperstizioni sono capaci di produrre soggettività nei termini "profezie che si autoavverano" tali da spingere con un surplus di determinazione psico-motoria individui e gruppi a creare le condizioni per la realizzazione di ciò che è creduto. Come la macchina mitologica è al centro di un discorso che si regge sul rinvio al mistero, ogni regime di credenze si organizza attorno a un rinvio all'opacità e si fonda sull'iper-concentrazione di valore del simbolo, tanto più potente quanto è muto; in questo senso, il mitico chiede ai soggetti di aggiungere il non-detto richiamando repertori e palinsesti già consolidati.

Tra gli effetti delle macchine mitologiche attive nella storia figurano l'invenzione della diversità e la normalizzazione delle asimmetrie di diritti (che legittimano la violenza), come nel caso delle retoriche della razzializzazione e dell'antisemitismo, che nella storia sono un tratto di lungo periodo e sono caratteristiche – sebbene non esclusive – della cultura di destra. Analoghe nella forma e dei contenuti all'"accusa del sangue" e ai *Protocolli dei savi anziani di Sion*, sono recenti i casi dei fantomatici "piano Kalergi" o "QAnon", fantasie di complotto che, attorno ai temi delle migrazioni o dei "poteri forti" crescono intorno al prototipo della denuncia di una realtà nascosta. Questi fenomeni hanno elementi da culto, dinamiche da setta e da gioco di ruolo, e presentano tratti

paranoidi (nella loro narrative esisterebbero élite mostruose e demoniache di soggetti diversi dalla gente normale, votate al male e alla perversione): in queste epiche degenerate che prendono la forma di "rivelazioni" o "risvegli", si rifugiano persone colte da ipertrofico senso del disvelamento che favoleggiano modalità persecutorie e vittimarie ai danni di soggetti presentati come innocenti e impotenti, in cui queste si rispecchiano. Tipici della mitologia sono contenuti e meccanismi narrativi con cui le fantasie di complotto si diffondono: dietro l'affabulazione complicata e lo shock da rivelazione morboso-scandalistica si muovono manipolazioni progressive e interventi di attori con finalità diverse, con reversioni di schemi tradizionali e luoghi comuni, o fraintendimenti di frames iniziali che assumono nuovi significati nel processo memetico (come scherzi e iperboli prese in senso letterale), con un iniziale carattere intenzionale che viene poi alimentato in modo casuale dalla circolazione virale. Questo vocabolario mitologico, che del mito antico mutua i tratti della concentrazione di significatività, eccezionalità e tortuosità, è una rete di senso che sostiene narrazioni improbabili, le fa apparire come più-vere secondo il paradigma gnostico-ermetico, cambia il senso comune sul passato e le letture della storia (come ormai avviene da tempo con la massificazione della contro-storia). Una lingua tecnicizzata e levigata dal tempo è a disposizione per essere utilizzata e consumata da soggetti incuranti di fatti, prove e verosimiglianza, dalla comunicazione politica alla cultura pop accomunate da un unico linguaggio degli affetti.
Jesi ha saputo intravvedere l'assorbimento del dispositivo della cultura di destra nella società del mercato e dei consumi, la sovrapposizione con i linguaggi della pubblicità e la capacità di penetrazione della "metapolitica" di fine XX secolo. Non solo per l'effetto di sdoganamento e legittimazione di forze politiche un tempo impresentabili, ma anche per la reciproca compenetrazione tra valori di mercato e spiritualizzazione. Reputazione, *hype* e *coolness* – elementi centrali nell'economia della fama – sono fenomeni neo-mitologici. Nella società dello spettacolo, del consumo e dell'intrattenimento continuo la comunicazione di massa si è caratterizzata sempre più per ostentazione, "autenticità" esibita, kitsch, trivialità, infantilizzazione, fanatizzazione, sia in chiave letterale che con l'alibi dell'ironia e dello *humor*, secondo una dinamica di disintermediazione radicale e di diffusione dell'eccezionalità un tempo destinata ai pochi prescelti di un'élite dai tratti divini: tali elementi sono portati all'estremo dai meccanismi di polarizzazione e dalla viralità garantita dagli algoritmi dei media sociali, facendo da collante per istanze comunitariste *online* e *offline*.
La sfera pubblica segmentata in bolle, nicchie e camere dell'eco, è satura del brusìo di una versione contemporanea del "chiacchiericcio" di cui scriveva Arendt: una poltiglia di segni caratterizzati

dalla riformulazione ipertrofica e stilizzata di rapporti, relazioni e prassi del passato intorno ai temi della nazione, dell'etnia, del genere e dell'eroismo vagheggiati per superare le difficoltà e le contraddizioni del presente, in funzione di propaganda elettorale e nelle agende politiche. I racconti identitari del presente, continuamente ripetuti dai flussi personalizzati quotidiani di dati, come i racconti mitici di un tempo assolvono la funzione di ridurre la complessità per società perennemente in crisi e affamate di stabilizzazione, selezionando, distorcendo, indirizzandone gli elementi di leggibilità.
I dispositivi tecnologici sono divenuti talismani magici, forze soggettivanti che hanno potenti effetti neurochimici in grado di dare dipendenza; così le dinamiche impresse dai social media tendono a radicalizzare i loro effetti con efficacia, grazie alla moltiplicazione di piattaforme specializzate nelle varie dimensioni della vita, dal lavoro al tempo libero, dalla socialità alla creatività. Il tempo denso dei laptop e dei cellulari illumina le esistenze, le rimaterializza in uno spazio di individuazione teso tra gli estremi della distinzione e della pressione sociale, che assume tratti redentivi. Mutevoli e infiltranti, i nuovi fatti mitologici sembrano essere ancora una volta racconti di esonero dai dolori e dalle fatiche del presente.

fonte: https://www.quodlibet.it/recensione/6103

Il fascismo e Mussolini: la corte dei buffoni / di Fabrizio Amadori

Non credo esista una sola persona di buon senso che, conoscendo il fascismo, possa apprezzarlo. Che cosa fu, infatti, il fascismo? Spesso, troppo spesso, una buffonata incredibile.

25 Agosto 2023

Rimango stupito ogni volta che sento qualcuno sostenere Mussolini. Chi lo

sostiene lo fa o per ignoranza – nel senso che ignora cosa siano stati il fascismo italiano ed il suo capo – o per malafede o per qualche altro motivo riconducibile a questioni individuali complesse. Non credo possa esistere infatti una persona di buon senso che, conoscendo il Fascismo, possa apprezzarlo.
Che cosa fu, infatti, il fascismo? Il fascismo, nato dal simbolo di vita e di morte dei consoli romani, i fasci appunto, faceva riferimento ad un'epoca defunta, tanto per iniziare, l'epoca romana. Un'epoca guerrafondaia e machista che al di là di molta retorica portò per lungo tempo morte e distruzione nel mondo. La morte di uomini, donne e bambini. La civiltà romana fu anche questo, perché dimenticarlo?

Fu, ancora, la morte barbara di coorti di giovani sani e forti mandati al massacro per divertire il popolino combattendo negli anfiteatri tra di loro o contro gli animali feroci, una strage di cui parlava già Prudenzio con orrore e che ha spinto scrittori moderni e importanti come Camus a non apprezzare un simile sistema e una simile epoca. E poi c'era la questione, ripeto, del "macho romano". Quello che andava anche a uomini, tanto per essere chiari e senza peli sulla lingua: bisognerebbe ricordarlo a certi fascisti omofobi che l'Impero Romano omofobo non era, a certe condizioni (che non è il caso di approfondire nel presente articolo). Nevrosi sessuali, direbbe qualcuno, e non a torto…
Come nevrotico probabilmente era il signor Mussolini, con la sua attività sessuale fatta in fretta e furia e circondata dall'aureola non proprio benevola della sifilide. Ma vediamolo questo tipico "macho italiano", questo Mussolini dagli appetiti insaziabili, che di insaziabile, temo, ebbe solo l'ambizione e il desiderio di comandare.

Punto primo, Mussolini fu un opportunista. Prima socialista antinterventista all’inizio della Prima Guerra Mondiale, cambiò idea dopo che un massone filofrancese andò a trovarlo promettendogli molti soldi. Il Grande Italiano divenne insomma il difensore dell’intervento militare italiano sul libro paga di Parigi: un burattino nelle mani dei francesi che volevano l’Italia in guerra per alleggerire il loro fronte contro i tedeschi. Poi ci fu il dopoguerra, e le cooperative socialiste riuscirono dove Mussolini non ebbe mai successo: fare soldi senza accettare di essere corrotte da nessuno. Le cooperative rosse furono in grado, insomma, di coinvolgere migliaia di operai in attività redditizie dove i profitti venivano distribuiti in maniera equa: esattamente quanto non succedeva nelle aziende padronali che piacevano tanto all’ex socialista Mussolini, che da esse venne sostenuto nella conquista violenta del potere. L’ex direttore del quotidiano “Avanti!” si servì del grande capitale, sì, ma ne fu innanzitutto servo.

Le cooperative riuscirono ad organizzarsi in gruppi di lavoro e in vere e proprie società capaci di far concorrenza prima ai grandi latifondisti e poi agli industriali, con la differenza, ripeto, che distribuivano i profitti tra i lavoratori al contrario delle imprese dei vecchi padroni. Ed i fascisti, che non riuscivano a guadagnare la fiducia del popolo nelle elezioni, trovavano più comodo farsi pagare per distruggere con la violenza le attività dei socialisti non massimalisti italiani. Socialisti che, ben lontani dal voler seguire il “disastroso” modello sovietico – aggettivo, questo, usato per l’esperienza dell’Urss da Filippo Turati in persona, il politico di sinistra che sotterrò Mussolini con 180.000 preferenze contro 4000 nelle elezioni a Milano -, stavano indicando al mondo un modello

possibile di ridistribuzione della ricchezza contrario alla violenza ma anche agli antichi, e incomprensibili, privilegi dei pochi.

I quali pochi, impazziti per tanto ardire, tanta sfacciataggine nel non accettare lo status quo, assoldarono molti ex soldati abbrutiti dalla guerra e spesso capaci solo di menare le mani, per distruggere i macchinari ed i capannoni delle cooperative agricole. Visto il successo condito da inaudita violenza, si passò a usare lo stesso metodo anche nelle fabbriche, con la complicità dello Stato borghese, uno stato fondato sul privilegio e sull'ipocrisia anche nel periodo tra le due guerre ("Dio, patria, famiglia" era un motto che il Fascismo mutuò dall'epoca precedente). Al punto che si parlò di "vittoria mutilata" per bocca di un altro personaggio assai discutibile come D'Annunzio (a prescindere dal suo valore come letterato): si parlò di "vittoria mutilata" per mantenere una situazione di confusione generale nella quale si potevano nascondere molte delle malefatte delle élite italiane dominanti. A partire dalla pessima conduzione della Prima Guerra Mondiale da parte di vecchi generali che mandarono al macello, spesso con molto gusto, coorti di ventenni, per finire agli enormi, spropositati profitti dei fabbricanti di armi italiani, profitti ottenuti anche contro gli interessi nazionali. Si pensi, ad esempio, alle armi vendute al nemico per smaltire le scorte. Quelli sì erano stati nemici dell'Italia, non gli operai socialisti che volevano guadagnare qualcosa di più organizzandosi in cooperative agricole e industriali. Imprenditori che invece di accettare la richiesta sindacale di una minima redistribuzione della ricchezza accumulata durante il conflitto, fecero di tutto per sopprimere le rivendicazioni operaie senza guardare in faccia a nessuno allorché sopraggiunse l'inevitabile crisi post-guerra.

Questo fu il contesto in cui si mosse Mussolini all'inizio. Invece di perseguire il bene del proprio popolo e accettare un esperimento economico e sociale che stava già dando dei frutti importanti anche agli occhi di molti osservatori stranieri di destra e di sinistra, un esperimento economico dove lui però – ed era un però fondamentale per uno come Mussolini – non avrebbe ottenuto alcuna parte importante, cosa fece il Gran Figlio di Predappio? Decise di cavalcare il tumulto dei pochi privilegiati contro i molti che stavano cercando di ottenere, con successo finalmente, condizioni un po' migliori di vita, e in un contesto democratico per di più, perché questo contesto nel frattempo nessuno, a sinistra, lo stava mettendo in discussione, a parte i massimalisti, marginali però in tale processo di crescita sociale delle cooperative (altro punto fondamentale da sottolineare, questo). Ed insomma, chi lo mise in discussione fu l'uomo che fece il patto col diavolo contro la povera gente, ossia con il grande capitale, le forze peggiori del mondo cattolico (alias Vaticano) e l'alta borghesia ipocrita che sosteneva di scorgere il "pericolo comunista" dove non c'era, semplicemente per difendere i propri privilegi.

Fu Mussolini a far uccidere Matteotti, il grande deputato socialista. Si dice spesso che Mussolini ebbe il coraggio e l'accortezza di prendere su di sé quell'omicidio per questioni politiche, con una mossa a sorpresa vincente. In realtà quel gesto fu l'ultimo atto di un evento a causa del quale Mussolini rimase all'inizio impietrito dal terrore – dato che era lui il capo degli assassini che ebbero il cattivo gusto di farsi scoprire subito dalla polizia – e fu solo grazie alla confusione generale determinata dall'efferato omicidio, confusione che toccò anche i suoi oppositori, che il Grande Italiano, mandante diretto – diretto,

ripeto – di questo come di tanti altri pestaggi mortali (si veda, ad esempio, anche quello di Amendola), non venne arrestato una volta prelevato da Palazzo Chigi, sede in un primo momento quasi completamente sguarnita di forze di sicurezza. Non venne arrestato, riuscì a cavarsela dopo essersi convinto di poter fare quel troppo osannato e ipocrita discorso in Parlamento (preso ad esempio, ai nostri tempi, dal principe tagliagole saudita Mohamed Bin Salman a proposito dell'omicidio Khashoggi), e manovrò affinché ai picchiatori assoldati per l'omicidio di Matteotti venisse ricondotta ogni colpa, evitando così di farsi coinvolgere direttamente, mostrando un atteggiamento che molti commentatori hanno definito "da infame".

A proposito di infamia, mi si consenta una considerazione sul Gran Figlio di Predappio che tocca pure la mafia: trovo curioso che taluni conteggino la lotta a tale organizzazione criminale tra i presunti meriti di Mussolini. Voglio dire, Mussolini colpiva la Mafia non per ripristinare la legalità ma per sbarazzarsi di un pericoloso concorrente sul mercato della violenza e dell'intimidazione. Quante volte, ad esempio, la mafia ha usato e usa teppisti per intimidire soggetti fastidiosi, facendoli picchiare, bastonare ed anche uccidere? Ebbene, ripeto, Mussolini non faceva lo stesso? Mussolini non fu il mandante diretto e indiretto dei teppisti in molti, moltissimi casi, tra cui quello di Matteotti fu solo il più eclatante? Mussolini insomma sembrava permeato di quella cultura mafiosa che diceva di combattere. Mi verrebbe da aggiungere che Mussolini, però, fu anche un infame secondo gli stessi standard mafiosi dell'epoca, cercando di riversare sui collaboratori tutte le proprie colpe…

Inoltre, fu sempre lui a punire quei fascisti che non si mostrarono abbastanza

violenti in molte circostanze in cui, secondo il Grande Italiano, c'era bisogno di esserlo. Altro che un Mussolini che riuscì ad arginare la violenza degli squadristi! Lui la violenza la usò eccome: certe volte per far finta di arginarla, altre volte per spingerla sino all'estremo, sino all'assassinio di persone inermi che avevano l'unico torto di sovrastarlo come oppositori di tutta la testa dal punto di vista politico, culturale e morale.
Mussolini fece anche molti pasticci, troppi, ed usò male i soldi degli investitori esteri mandando a gambe all'aria le finanze pubbliche al punto che fu costretto a inventarsi una guerra contro l'Etiopia, detta all'epoca Abissinia – sempre a proposito di violenza da utilizzare quando occorreva – per spostare l'attenzione del popolo deluso, ponendo in tal modo le basi della Seconda guerra mondiale secondo alcuni osservatori. Infatti, vedendo che le grandi potenze democratiche non fecero nulla di serio per impedirglielo, Germania e Giappone, nazioni ben più forti militarmente dell'Italia poco industrializzata dell'epoca, seguirono il suo esempio conquistando Renania e Manciuria. Detto questo, so benissimo che anche il Regno Unito e la Francia, ad esempio, furono in moltissime circostanze altrettanto violente dell'Italia mussoliniana in politica estera, ma non sto trattando delle élite ipocrite di quei due paesi imperialisti nel presente articolo.

Il Fascismo fu una dittatura in un contesto monarchico. Un'altra delle incongruenze, o pasticcio, tutto italiano, tanto è vero che bastò un Hitler, ossia "un cane rognoso" come lo definì un giorno con efficacia il grande filosofo e logico-matematico britannico Bertrand Russell, a capire che c'era qualcosa che non tornava con quel piccolo re sempre a mettere in ombra Mussolini nel protocollo delle grandi occasioni. Al punto che quando tornò a Berlino da una

visita a Roma l’ex portalettere militare austriaco si diede subito da fare per sbarazzarsi di tutti i membri della famiglia reale tedesca (dell’ex impero guglielmino), per evitare di trovarseli un giorno tra i piedi. Ma Mussolini era bravo a fare il forte coi deboli e il debole coi forti. Anche in guerra: bravo con l’Etiopia, o l’Albania, un po’ meno non solo con gli inglesi o gli americani, ma pure coi greci. Dopodiché occorre subito aggiungere che alcuni dei suoi sostenitori, gli amatissimi industriali, contribuirono almeno in parte alla sua sconfitta. Infatti, non solo avevano venduto armi al nemico durante il primo conflitto planetario, come si è detto, ma durante la Seconda guerra mondiale costruirono piccoli carri armati dotati solo sulla carta di una forte corazza. Nei fatti non era così per una questione di profitti da ottenere a tutti i costi, risparmiando cioè sull’acciaio anche a costo della sconfitta della Nazione: se non era tradimento, questo… Del resto l’Italia è spesso stata guidata da inetti e traditori: durante il conflitto del 1915-1918 giovanissimi soldati furono mandati allo sbaraglio da imbelli come il famigerato generale Leone di cui ha scritto con tono tragicomico Lussu nel suo celebre romanzo *Un anno sull’altipiano.*

Per dirla tutta, Mussolini in guerra non combatté mai davvero, e già in occasione della cosiddetta Marcia su Roma lui “in marcia” non si era mai messo. Il Grande Italiano aveva già un piede sul predellino della macchina che avrebbe dovuto portarlo di filato in Svizzera nel caso le cose si fossero messe male, nel caso cioè che Vittorio Emanuele III avesse ordinato lo stato d’assedio contro i fascisti (e se non lo fece fu anche – e soprattutto? – perché alcuni generali collusi coi rivoltosi gli fecero capire che buona parte dei militari simpatizzava per Mussolini, al di là di presunte, gravissime appropriazioni

indebite della Casa reale ai danni del popolo a conoscenza di alcuni fascisti che il re voleva tenere nascoste). Per chi scrive, sarebbe stato facile spazzare via le bande fasciste: le poche volte che le camicie nere non assaltarono di sorpresa la povera gente in un rapporto di uno a dieci a loro vantaggio dimostrarono vigliaccheria e incapacità, come nel celebre episodio di Sarzana. Mussolini si rivelò un comandante vigliacco in quella come in tante altre occasioni: quasi al termine del conflitto, un noto “camerata”, Carlo Borsani, gli chiese di non scappare coi tedeschi da Milano ma di combattere coi suoi, e lui in tutta risposta diede una scrollata di spalle e salì in fretta sulla vettura come l’ultimo dei traditori. E traditore venne definito proprio da Borsani prima che se ne andasse stando alla testimonianza di Sandro Pertini, che raccontò tale episodio in un’intervista televisiva.

Del resto Mussolini non si rivelò mai un gran combattente. Fu piuttosto una grande maschera, questo sì. Quando fu chiamato per un breve periodo al fronte durante la Prima Guerra Mondiale stette sempre nelle retrovie e rimase leggermente ferito a causa di un’esplosione accidentale di un’arma amica. Superbo guerriero davvero…
Un altro gran fascista, Roberto Farinacci, perse una mano lanciando bombe in Africa mentre pescava, perché, ebbene sì, lui pescava lanciando bombe: per tale cimento gli furono assegnate delle medaglie al valor militare da altri camerati come lui. Ripeto, medaglie perché si ferì da solo mentre andava a caccia di trote! Anche da fatti come questo si capisce cosa fu davvero il Fascismo, e cioè spesso, troppo spesso, una buffonata di incredibile, penoso livello…
Almeno Hitler affrontò delle situazioni oggettivamente pericolose; ed era Hitler,

il portalettere militare, non Mandrake. Ma, evidentemente, non bisognava e non bisogna essere Mandrake per sentirsi superiori ad uno come Mussolini e ai suoi numerosi tirapiedi fascisti.

fonte: https://www.micromega.net/il-fascismo-e-mussolini-disamina-di-una-buffonata/

Barbie-Oppenheimer, Hollywood alla riscossa / di Flavio De Bernardinis

Come riportare il pubblico in sala: bomba e bambole, cinema e fusione, film e racconto, Nolan e Kubrick, fan e spettatori.

31 Agosto 2023

Erano anni, e parecchi, che non si parlava di un film mesi e mesi prima rispetto all'uscita, come accaduto per *Oppenheimer*, di Christopher Nolan (*Memento*, *Inception*, *Interstellar, Dunkirk*). Specialmente in Italia, uno degli ultimi paesi in cui il film è apparso sugli schermi.
Un piano preciso dell'industria hollywoodiana? Direi di sì. Assieme a *Barbie*, grande successo planetario, si è trattato di un'operazione tesa a ricondurre il pubblico in sala, nel momento in cui i film Marvel, quelli con i super eroi Avengers, mostrano di segnare il passo.
I due film, *Barbie* e *Oppenheimer,* si scambiano gli spettatori, incrociando le tipologie di pubblico. Il primo, dedicato alla celebre bambola, secondo le analisi

di mercato, ha spinto a staccare il biglietto anche chi di solito va pochissimo al cinema; il secondo ha attirato anche il pubblico di *Barbie*, compreso chi aveva abbandonato di frequentare il grande schermo. Nella sala dove ho visto il film, ai titoli di coda, un gruppo di ragazzine aspettava l'apparizione di immagini dopo l'ultima didascalia, come accade per i film dei super eroi. Ho detto loro d rinunciare.

Christopher Nolan, si legge nei titoli di coda del film, lo ha «scritto per il cinema». Non mi risulta un precedente simile. Il regista sceglie per il taglio dell'immagine il formato IMAX, con risoluzione di immagine e resa del suono triplicate, che solo in specifiche e attrezzate sale cinematografiche è pienamente godibile. *Oppenheimer*, quindi, partecipa anche del super-cinema, che il pubblico degli Avengers sente come proprio.

Per *Barbie*, tuttavia, l'iper-sala non è necessaria né richiesta. *Barbie* è siglato Warner Bros., mentre il film di Nolan, che ha sempre lavorato per la Warner Bros, stavolta è Universal. Si è parlato di tradimento da parte dello stesso Nolan, ma forse è una strategia precisa. Coinvolgere due majors invece di una: disporre di maggiori risorse per la produzione, la promozione e il marketing, muovere il più possibile il sistema. Il capitalismo non si arrende facilmente.

L'operazione pare insomma progettata a 360 gradi: rilanciare il cinema come immaginario condiviso, per un pubblico che da un lato è specifico (iper-sala, tematiche "forti"), dall'altro inguaribilmente di massa (spettatori che vanno poco al cinema ma stavolta se ne sentono attratti). Vuoi perché la sala è il luogo tecnologicamente propizio per la giusta fruizione, *Oppenheimer*, vuoi perché il film mette in campo un carattere di urgenza, per cui va visto immediatamente,

senza aspettare ulteriori occasioni, piattaforme e quant'altro, ossia *Barbie*.
Incrociando ancora le destinazioni, *Barbie* è calibrato per un abituale pubblico di *fan*, i quali davanti allo spessore non meramente superficiale del film, si scoprono nuovamente *spettatori*; mentre *Oppenheimer* si rivolge indubbiamente a un pubblico di *spettatori*, che si scoprono improvvisamente dei *fan*, fan della sala IMAX, del tema del disastro umano e ambientale, della via crucis del protagonista sotto le grinfie del Potere.
La strategia è precisa: il vecchio novecentesco *obbligo culturale*, per cui era urgentissimo correre a vedere per esempio *Novecento* di Bertolucci, 1976, per rifletterci e discuterne, oggi, XXI secolo, è sostituito dall'*eccitazione* per figure e narrazioni a cui ci si sente fan(atici) spettatori (cfr. il classico, Cristoph Türcke, *La società eccitata*, Bollati Boringhieri).

E Nolan, *allora*, serve al pubblico esattamente quello che il pubblico vuole percepire e sentire, ossia un *enorme* apparato di eccitazione. Un film che inizia con i due cartelli *1. Fissione – 2. Fusione*, per siglare rispettivamente le due macro-sequenze di cui è costituito, quella a colori e quella in bianco e nero. *Fissione*, ossia il procedimento attivo per la bomba atomica, a colori, vista con gli occhi e la mente del protagonista. *Fusione*, processo necessario per la bomba H, all'idrogeno, infinitamente più potente e letale, tutta in bianco e nero, con punto di vista narrativo oggettivo.
Nolan prende ispirazione dal metodo di Stanley Kubrick, il quale per filmare la preistoria, in *2001: odissea nello spazio*, utilizza in parallelo la preistoria del cinema, ossia la fotografia, dato che i primi minuti del film sono costituiti esclusivamente da enormi *diapositive* di paesaggi desertici.

Anche Nolan, in omaggio a Kubrick, assume il principio di una *analogia strutturale* tra il *medium*, il film, e la *storia* da raccontare, la bomba. Per cui la costruzione e il montaggio di *Oppenheimer*, risultano un'alternanza tra la sequenza a colori e quella in bianco e nero, ovvero un incrocio di Fissione e Fusione.

Vediamo. Il montaggio tra le due macro-sequenze assume ritmo quasi frenetico nel momento in cui la contraddizione su cui il film è fondato *esplode*. Leo Strauss, il politico che perseguita Oppenheimer, umiliato dal senato americano per il suo comportamento, lancia un'invettiva contro lo scienziato accusandolo di assenza di «scrupoli morali» (bianco e nero), e in successione velocissima, incrociata a questa sequenza, appaiono i momenti in cui Oppenheimer vive sulla sua pelle tale scrupolo e dissidio etico e morale (a colori).

Cosa fa quindi Nolan? Assume alla lettera l'analogia strutturale tra medium filmico e storia da raccontare, tra cinema e bomba. Dati scientifici alla mano, infatti, la struttura della bomba H prevede come la detonazione debba essere innescata da una carica a fissione nucleare. Per far esplodere la bomba H, insomma, ci vuole la bomba atomica. Lo dice anche un personaggio a un certo punto del film. Film che quindi è montato tutto così. La sequenza a colori, la numero 1, Fissione, *innesca* la sequenza in bianco e nero, la numero 2, Fusione. L'ambiguità *esplosiva* dell'etica di Oppenheimer, Fissione, che fa da denotatore alla carica *esplosiva* dell'invettiva di Strauss, Fusione.

Che volete farci, Nolan è questo.

Ripensando al paragone con *2001*, se in Kubrick c'è tutto dicendo pochissimo, allora in Nolan c'è qualcosa dicendo moltissimo.

In Nolan, il semplice accostamento di due inquadrature, per esempio un campo-controcampo, sprigiona una reazione a catena di informazioni che la percezione dello spettatore rischia di fondere.
Anche in Kubrick lo stacco, il *cut* tra un'inquadratura e l'altra, è carico di senso. Ma c'è una differenza. Kubrick ritiene che sia il linguaggio cinematografico stesso a funzionare così, alla maniera dei maestri del muto, per cui *qualsiasi* taglio, ciascun *cut* funziona come calibrato *colpo* d'occhio da lanciare allo spettatore.
In Nolan, invece, la carica emotiva tra un'inquadratura e l'altra è provocata da un innesto di energia che in fondo *eccede* le capacità comunicative del linguaggio filmico, a cui si chiede, anzi da cui si esige un'esplosione di senso istantanea, al fine di iper eccitare uno spettatore a cui è doveroso riconoscere lo sforzo di essere uscito di casa e entrato in una sala cinematografica.

In ogni modo, l'operazione è riuscita: *si torna al cinema*. Gli incassi lievitano. E Nolan appare l'artista deputato alla missione impossibile. In coppia con *Barbie*, diretto dall'ottima Greta Gerwig. Strategia a specchio. Barbie come super eroina che diventa donna, e J.R.Oppenheimer come ometto che assurge al ruolo di super eroe. Fan della bambola che si scoprono spettatori di una donna, e spettatori di uno scienziato che diventano fan del padre della bomba atomica. Entrambi sono *film-matrice*, ed è ancora l'effetto Kubrick, citato scherzosamente anche in *Barbie*: contengono molto di più di ciò che mostrano, e quindi, come capitalismo vuole, inducono a una seconda o terza visione. Magari poi sulle piattaforme. O in dvd.
Cerchiamo almeno di coglierne i vantaggi. A un(a) quattordicenne che

chiedesse informazioni su *Oppenheimer*, evento certo auspicabile, gli si consiglierebbe di prestare attenzione a due esplosioni presenti nel film, che non riguardano però l’esperimento Trinity del luglio 1945. Una l’ho già detta, la fissione atomica “Oppenheimer” che fa esplodere la fusione nucleare “Strauss”. Ossia, la scienza che fa esplodere la prassi politica, che rilancia sulla scienza stessa un’esplosione etica e morale ancora più forte.

L’altra sono i primi 15 minuti del film, dove le immagini astratte di particelle e risucchi siderali risultano non a caso particolarmente numerose e frequenti. Quando il protagonista compie la propria formazione culturale in Europa, prima della guerra.

Al(la) ragazzo(a) quattordicenne andrebbe infatti detto che ciò che esplode davvero, la detonazione originaria, è il Novecento (Bertolucci?), ossia il XX secolo: Nolan mostra immagini della pittura cubista, una copia della *Terra desolata* di Eliot, un disco della *Sagra della Primavera* di Stravinskij.

È il Novecento, così, l’innesco terribile di avanguardia e tradizione, forma e struttura, rottura e rinascita. È il Novecento, quindi, l’incrocio spaventoso e affascinante di tecnologia e primitivismo, barbarie e civiltà, a cui poi tutto reagisce.

Nolan lo dice nei primi 15 minuti di un film che prosegue per altri 165.

fonte: https://www.micromega.net/barbie-e-oppenheimer-una-hollywood-alla-riscossa/

Lavoro e tempo libero: il paradosso di Bartleby / di Fausto Pellecchia

“I would prefer not to”, preferirei di no. Questa è la celebre formula che Bartleby, protagonista del racconto di Melville, oppose un giorno al suo capo mentre fino ad allora aveva portato a termine tutti i suoi compiti con uno zelo assoluto. Attraverso questo personaggio enigmatico, Melville aveva dato corpo e voce ad una nuova forma di resistenza, passiva ma disarmante: la servitù volontaria di Étienne La Boétie. Si tratta di una forma di resistenza che presenta significative analogie con un fenomeno sempre più diffuso al giorno d’oggi nella forma delle dimissioni silenziose dei giovani salariati, animati dal desiderio di non lasciarsi travolgere e consumare dal coinvolgimento nella prassi lavorativa.

29 Agosto 2023

Aver fatto del lavoro una virtù e un dovere è «la causa dei grandi mali del mondo moderno» sentenziava Bertrand Russel in un testo spietatamente critico del 1932, intitolato *Elogio dell’ozio*. Una tesi che spiega la divisione della società tra lavoratori oberati di fatica e miserabili disoccupati egualmente privi di tempo libero. Suprema ingiustizia: questa “morale di schiavi” non è nient’altro che l’effetto degli stratagemmi di una classe di soggetti, passivi percettori di rendite, che garantiscono la loro inattività attraverso l’operosità dei proletari. Questa etica del lavoro, che non ha alcuna giustificazione morale, non ha, inoltre, alcun fondamento pratico nell’era dell’abbondanza offerta dalla tecnica moderna, che dovrebbe permettere di ripartire il tempo libero in maniera

equa. E l'ozio – insiste Russell- essendo la *conditio sine qua non* di una vita libera, accrescerebbe la bontà degli uomini e il benessere di tutti. Nel momento in cui alcuni rifiutano il principio delle 28 ore settimanali di lavoro, bisogna ammettere che il filosofo britannico, che si batteva per una giornata di lavoro di 4 ore, era ancora troppo in anticipo su di noi.

Nel 1854, Herman Melville pubblica un racconto ambientato come "una storia di Wall Street", che affronta e contempla, nel tempio dell'utilitarismo americano, luogo elettivo dell'industrialismo moderno, il tema dell'ozio e del silenzio.

I would prefer not to, preferirei di no. Questa è la celebre formula che Bartleby, impiegato-modello di uno studio notarile a Manhattan, oppose un giorno al suo capo mentre fino ad allora aveva portato a termine tutti i suoi compiti con uno zelo assoluto. Attraverso questo personaggio enigmatico, Melville aveva dato corpo e voce ad una nuova forma di resistenza, passiva ma disarmante, interpretabile come il rovescio negativo di un'altra figura centrale nella filosofia politica occidentale: la servitù volontaria di Étienne La Boétie. Si tratta di una forma di resistenza che presenta significative analogie con un fenomeno sempre più diffuso al giorno d'oggi nella forma delle dimissioni silenziose dei giovani salariati, animati dal desiderio di non lasciarsi travolgere e consumare dal coinvolgimento nella prassi lavorativa. Il termine "dimissioni silenziose" designa infatti la tendenza metodica ad impegnare il minimo sforzo per concludere la giornata lavorativa, lavorando esclusivamente nei tempi e nei modi indicati dal contratto, senza eccezioni, e senza assumere responsabilità straordinarie rispetto al proprio ruolo.

Nel racconto di Melville, non si sa nulla o quasi della vita precedente del copista recalcitrante. Sappiamo soltanto che svolge le funzioni di un impiegato notarile, pervenuto qualche giorno prima in un piccolo studio dove trovano lavoro altri cinque impiegati. Di aspetto pallido, la sua figura è “lividamente chiara, pietosamente rispettabile e inguaribilmente solitaria”. Il tratto più saliente della sua personalità è il suo rapporto inesauribile con una mansione alquanto monotona e sgradevole. Bartleby viene descritto come affamato di copie, capace di riprodurre un numero straordinario di scritture; tanto da sembrare di divorare i documenti. “Non si prendeva neppure il tempo di digerire, lavorava giorno e notte, copiava alla luce del sole e al lume di candela”. Agli occhi del suo superiore presentava un solo difetto: un’assenza totale di gioia: “Scriveva in una maniera silenziosa, spenta, meccanica”. Fino a quell’ improvvisa svolta che lo condusse, da un giorno all’altro, e senza alcuna ragione apparente, a rifiutare tutti i lavori che gli venivano commissionati, barricandosi in quell’ «immobile rifugio» dal quale non pronunzierà nient’altro che la formula del rifiuto: “*Preferirei di no*”. Costernato ed esasperato, il suo superiore, che è altresì la voce narrante della storia, confessa di essere sconcertato dalla ostinata riluttanza di Bartleby, il quale oppone un’ostinata resistenza a tutti i tentativi di ricondurlo sulla retta via dell’obbedienza. Il suo datore di lavoro ha pietà di lui e si ripromette di comprenderlo nelle sue segrete ragioni, ma si scontra con un muro impenetrabile. Il rifiuto di Bartleby, la sua negazione, è categorica. Ma questa radicalità prende la forma di un desiderio espresso in prima persona al condizionale – il modo verbale che esprime la via del possibile, dell’ipotetico “preferirei”. Trasformando la richiesta che gli viene

rivolta ("fai questo") in una preferenza che egli si riserva il diritto di declinare, Bartleby realizza la sua preferenza con la sola forza della voce verbale. Preferire di non fare corrisponde già sempre, nella testa di Bartleby, al puro non fare. La sua formula discende da ciò che il filosofo americano John Austin, autore di *How to do Things with Words* (1962), ha chiamato il carattere "performativo" di un enunciato che si avvale di verbi che è sufficiente pronunciare perché realizzino ciò che esprimono ("ti prometto", "ti perdono" "ti giuro" ecc.). È una formula disarmante in quanto priva l'interlocutore di ogni potere di risposta. La sua autorità scivola su di essa come una mano bagnata su una saponetta.

Barteleby incarna dunque una resistenza che si presenta esattamente come l'inverso di ciò che Étienne de la Boétie chiamava «*la servitù volontaria*». Per l'autore del *Contr'un*, infatti, la vera servitù è quella con la quale noi consegnamo a coloro che ci opprimono non solo i nostri beni e i nostri pensieri, ma ancor più i nostri desideri. Egli si rivolge pertanto al popolo invitandolo a sottrarsi al fascino che il tiranno, rappresentante dell'Uno, esercita sui soggetti. "Siate risoluti nella scelta di non servire più, ed eccovi liberi!". Oggi, uno degli ambiti in cui la libertà minaccia di rovesciarsi nel suo contrario è appunto il lavoro e la sua organizzazione complessiva. Con la sindrome da *burn-out* i lavoratori sembrano consumare l'intera dotazione naturale di cui sono portatori nel rifornimento energetico necessario alla loro realizzazione professionale. Incrociando il personaggio di Barleby con le recenti evoluzioni del mondo del lavoro, si potrebbe quindi avanzare la seguente ipotesi: coscienti del fatto che il lavoro rischia di assorbirli interamente, i giovani lavoratori hanno compreso

l’avvertimento di La Boétie. Hanno visto intorno a loro quelli che, come Bartlrby, sembrano “godere” del loro lavoro, “lavorando giorno e notte senza prendersi il tempo di digerire”. E come Bartleby hanno deciso da un giorno all’altro di rifiutarsi…pur restando al loro posto. Essi ritirano il desiderio e lo zelo che stavano per investire nei loro compiti e, invece di consumarsi fimo all’esaurimento, si sono limitati a preservarsi. “Preferirei non soccombere alle vostre aspettative e mettere il mio desiderio al servizio del lavoro”. Né affermazione né negazione, la formula di Bartleby è una paradossale maniera di avanzare ritirandosi, dando vita ad un’astensione in senso forte. Invece di attaccare frontalmente i propri interlocutori, cerca piuttosto di disarmarli. È un primo momento, silenzioso e negativo, per non essere più prigionieri della sottomissione. A differenza di Barleby, che nel ritrarsi sparisce definitivamente, ciò non impedisce la ripresa e la riconversione strategica della ritirata: la trasformazione del rifiuto nel possibile trampolino per reintegrare nel lavoro la parola e l’azione.

fonte: https://www.micromega.net/grandi-dimissioni-lavoro-tempo-libero-il-paradosso-di-bartleby-1/

La definitiva fusione tra mondo fisico e mondo digitale : Il futuro è un ambiente ibrido, e non il metaverso / di Andrea Daniele Signorelli

Andrea Daniele Signorelli *Giornalista classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Domani, Esquire, Il Tascabile e altri. È autore di “Technosapiens: come l’essere umano si trasforma in macchina” (D Editore, 2021).*

e volessimo individuare il momento esatto in cui il mondo virtuale e il mondo fisico hanno iniziato lentamente a convergere, probabilmente dovremmo tornare al secolo scorso e prendere in considerazione il progresso delle tecnologie digitali, i primi computer e poi i primi laptop, l'avvento di internet, le console portatili e così via… Ma è solo in questo secolo che si è verificato il passaggio fondamentale: il giorno esatto è il 9 gennaio 2007, il luogo è il Moscone Center di San Francisco e sul palco c'è Steve Jobs. Il fondatore di Apple tiene in mano un oggetto nero e rettangolare, il primo iPhone. Sarà, come sappiamo, il dispositivo che più di ogni altro farà fare un salto decisivo alla rivoluzione sociale iniziata con il personal computer e avanzata enormemente nel 1991 con l'avvento del World Wide Web. In questo quadro, l'importanza dell'iPhone e del conseguente successo degli smartphone è tutto nel termine "internet mobile": perché è solo tramite questi dispositivi che il mondo "digitale" (con cui comunemente – in una sorta di sineddoche – indichiamo oggi tutto ciò che è virtuale, online e alimentato da tecnologie digitali) è uscito davvero dai confini delle case e degli uffici, iniziando ad accompagnarci ovunque e in ogni momento.

È un cambiamento la cui importanza è impossibile da sottovalutare. Fino a quel momento, online e offline – fisico e virtuale – sembravano poter essere ancora condizioni che si escludevano a vicenda. Per immergerci nella rete era necessario accedere a una postazione quasi

sempre fissa – a casa, in ufficio o in un internet café – sbrigare le nostre faccende online e poi scollegarci dal mondo digitale per riemergere in quello fisico. O almeno così ce la raccontiamo oggi, perché se ci fermiamo un secondo in più a ricostruire le cose, è chiaro che la divisione, nella nostra esperienza, non è mai stata poi così netta. Già negli anni Novanta, la diffusione dei computer portatili aveva comunque iniziato a modificare parzialmente le nostre quotidianità, consentendo una maggiore – seppur limitata – flessibilità d'utilizzo del digitale e di internet; allo stesso tempo, sistemi di messaggistica come MSN di Microsoft (o anche i vecchi SMS) avevano iniziato a fondere le barriere tra mondo fisico e mondo digitale, dando il via a quella forma di comunicazione incessante, asincrona e spezzata che ha modificato significativamente la nostra esistenza (e che oggi è diventata normalità su app come WhatsApp).

Attorno alla visione di Zuckerberg c'è enorme confusione anche perché il suo metaverso vorrebbe far deragliare l'integrazione tra online e offline che abbiamo conosciuto fin qui, e che probabilmente finirà per prevalere.

Ciononostante, è vero che lo smartphone, dal 2007 in poi, è un passo in avanti cruciale: avendolo sempre in tasca e a portata di mano, il mondo online riduce drasticamente la sua distanza da quello offline. La completa fusione è ancora distante, ma la dicotomia online/offline inizia a cedere: possiamo ricevere indicazioni online che facilitano i nostri trasferimenti fisici in tempo reale, possiamo in ogni momento cercare informazioni relative a qualcosa che abbiamo appena visto di persona, camminando. Con lo smartphone diventa finalmente del tutto chiaro quale sia la direzione che stiamo seguendo: i due ambienti – fisico e digitale, online e offline – iniziano a intrecciarsi sempre di più.

E così, arriviamo di corsa al secondo più importante passaggio in questo processo di avvicinamento, che sono i social network. Senza dilungarsi troppo (e senza entrare nel complesso discorso di come oggi stiano

cambiando), possiamo dire però che attraverso Facebook e gli altri social le relazioni prima vissute quasi esclusivamente nel mondo fisico hanno iniziato a trasferirsi anche nel mondo online, integrando ulteriormente le due sfere. Porzioni sempre maggiori delle nostre vite, delle nostre esperienze e dei nostri ricordi hanno iniziato a passare per i social network, dalle piattaforme di messaggistica e anche da forum, social gaming e altre strutture simili; trasferendosi o direttamente prendendo forma in questi ambienti.

Dal 2007 dell'iPhone al 2011 in cui Facebook accelera la transizione mobile, arriviamo così al 2013: anno in cui un altro passo avanti nella fusione che stiamo provando a ripercorrere si verifica con la diffusione dell'app di Snapchat e delle sue "storie": contenuti video e foto pensati per essere pubblicati e consumati immediatamente, e che scompaiono dopo 24 ore. Fin da subito si comprende di essere di fronte a un'intuizione fondamentale: nel momento in cui le nostre vite corrono parallelamente online e offline – e se questi due ambienti sono sempre più intrecciati – come posso trasferire nel mondo digitale, in tempo reale e senza frizioni, ciò che sto facendo in quello fisico?

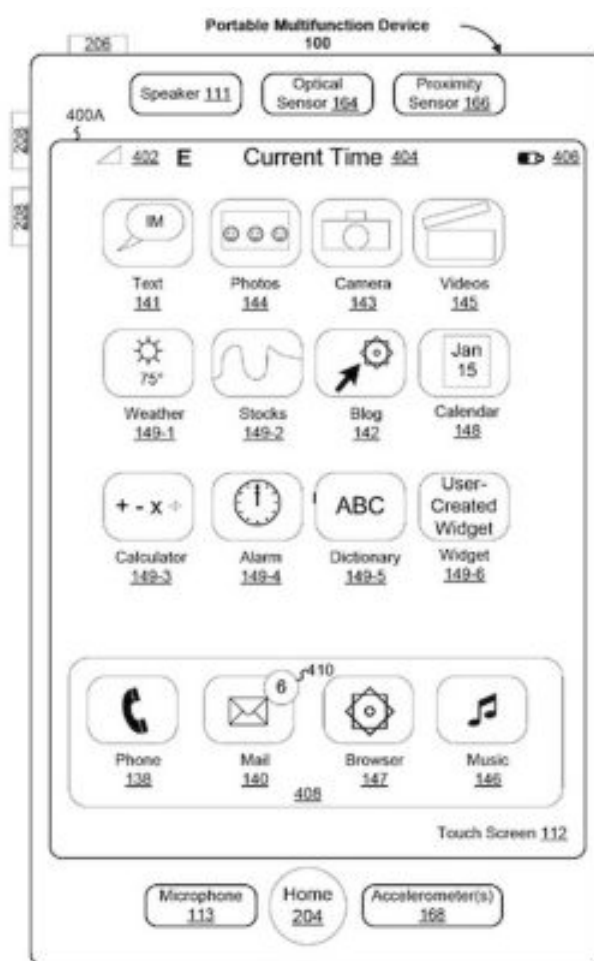
Ricordo benissimo la prima volta che ho visto un amico fare una "storia" su Snapchat. Eravamo in gruppo a cena, quando – senza nemmeno interrompere la conversazione, senza chiedere a nessuno di mettersi in posa o di dire qualcosa a favore di telecamera, senza mai smettere di fare ciò che stava facendo – ha estratto il telefono, ha registrato un video di pochi secondi della sua serata, l'ha pubblicata su Snapchat, ha rimesso in tasca il telefono e proseguito come prima. Un comportamento quasi incomprensibile, all'epoca. Un comportamento abituale per molti di noi, oggi. L'uso "del digitale" stava cambiando di nuovo: non ci era più richiesto di estraniarci completamente da ciò che altrimenti stavamo facendo, ma di integrare i due mondi. Niente post o fotografie che richiedono un certo livello di cura, come fossero i contenuti di un blog, ma un tipo di condivisione molto più diretta e effimera che fonde ciò che stiamo facendo offline e online, assottigliando ulteriormente la barriera ancora parzialmente esistente tra i due ambienti.

Poi, con il tempo, anche l'utilizzo delle "storie" è cambiato: Instagram ha clonato il formato di Snapchat e lo ha reso ancora più di successo, e le "storie" sono diventate un mezzo per comunicazioni di ogni tipo, non più solo condivisioni immediate ma anche molto elaborate (al punto da far nascere social come BeReal, che chiede ai suoi utenti di scattare una foto una volta al giorno, ovunque siano e qualsiasi cosa stiano facendo, proprio per cercare di recuperare l'originario spirito di spontaneità ormai perso nelle "storie" di Instagram). Dal lato dell'hardware, lungo lo stesso percorso di cambiamento (anche se con un'importanza decisamente minore) troviamo gli *smartwatch*, che non solo portano la tecnologia ancora più vicino al corpo (anzi, la *attaccano* al nostro corpo), ma soprattutto riducono ulteriormente la frizione tra mondo fisico e mondo digitale, ponendo quest'ultimo sempre a portata di sguardo (con tutti le controindicazioni del caso, che qui, per scelta, non stiamo affrontando).

(12) **United States Patent**
Jobs et al.

(54) TOUCH SCREEN DEVICE, METHOD, AND GRAPHICAL USER INTERFACE FOR DETERMINING COMMANDS BY APPLYING HEURISTICS

(75) Inventors: **Steven P. Jobs**, Palo Alto, CA (US); **Scott Forstall**, Mountain View, CA (US); **Greg Christie**, San Jose, CA (US); **Stephen O. Lemay**, San Francisco, CA (US); **Scott Herz**, San Jose, CA (US); **Marcel van Os**, San Francisco, CA (US); **Bas Ording**, San Francisco, CA (US); **Gregory Novick**, Santa Clara, CA (US); **Wayne C. Westerman**, San Francisco, CA (US); **Imran Chaudhri**, San Francisco, CA (US); **Patrick Lee Coffman**, Menlo Park, CA (US); **Kenneth Kocienda**, Sunnyvale, CA (US); **Nitin K. Ganatra**, San Jose, CA (US); **Freddy Allen Anzures**, San Francisco, CA (US); **Jeremy A. Wyld**, San Jose, CA (US); **Jeffrey Bush**, San Jose, CA (US); **Michael Matas**, San Francisco, CA (US); **Paul D. Marcos**, Los Altos, CA (US); **Charles J. Pisula**, San Jose, CA (US); **Virgil Scott King**, Mountain View, CA (US); **Chris Blumenberg**, San Francisco, CA (US); **Francisco Ryan Tolmasky**, Cupertino, CA (US); **Richard Williamson**, Los Gatos, CA (US); **Andre M. J. Boule**, Sunnyvale, CA (US); **Henri C. Lamiraux**, San Carlos, CA (US)

(73) Assignee: **Apple Inc.**, Cupertino, CA (US)

Una

pagina del brevetto del primo iPhone.
Negli stessi anni, nascono e falliscono i primi *smartglass* (visori che provano a collocare il mondo digitale direttamente davanti ai nostri occhi), vengono presentati i primi brevetti di lenti a contatto smart e insomma, tra mille difficoltà e progetti tanto ambiziosi quanto inquietanti, tutto sembra procedere su una strada ben precisa: un mondo in cui fisico e digitale sono sempre meno distinguibili, in cui corpo umano e tecnologia sono sempre più fusi, in cui la nostra condizione di base non è più offline, ma connessa.

Poi però arriva l'ottobre 2021 e Mark Zuckerberg decide che il suo obiettivo – per il quale è disposto a giocarsi il tutto per tutto – è cambiare la traiettoria di questo percorso. A suo parere – e mentre, non a caso, siamo ancora nel bel mezzo della pandemia – il futuro non deve più proseguire lungo la strada che porta alla fusione tra fisico e digitale. Nel futuro immaginato da Zuckerberg e da Meta, il mondo fisico dovrà invece traslocare almeno in parte all'interno di un ambiente digitale, immersivo e in realtà virtuale: nel fantomatico "metaverso".

La visione di Zuckerberg – attorno alla quale c'è enorme confusione e che comunque tratteggia qualcosa che ancora non esiste e forse mai esisterà – richiede di indossare un visore per la realtà virtuale e di isolarci da tutto ciò che ci circonda, abitando non più un mondo fisico sempre maggiormente intrecciato a quello digitale, ma un ambiente esclusivamente virtuale all'interno del quale vengono ricreati ambienti ed esperienze che precedentemente avremmo vissuto nel mondo fisico.

Lavorare in realtà virtuale circondati dagli avatar dei colleghi, fare shopping in un centro commerciale digitale spostando il nostro avatar da un negozio all'altro (mentre siamo fisicamente seduti sul divano), socializzare con altre persone in un locale che non si trova in città ma sulla piattaforma di realtà virtuale Horizon Worlds (il sotto-progetto di Meta/Facebook che al momento ricorda più da vicino il metaverso che potrebbe essere). Anche senza approfondire troppo il discorso, è evidente come questa idea di futuro rappresenti un colossale scostamento rispetto al percorso fino a questo momento seguito: invece

di unire il mondo digitale a quello fisico, trasferiamo quest'ultimo nel primo.

A prima vista sembra un piano folle. Quali sarebbero i vantaggi? Ancora prima dell'ottobre 2021, Zuckerberg li aveva così riassunti in un'intervista rilasciata a *The Verge*: "Trascorriamo comunque un sacco di tempo mediando le nostre vite e le nostre comunicazioni tramite questi piccoli e luccicanti rettangoli", spiegava riferendosi agli smartphone. "Penso che non sia il modo migliore che le persone hanno per interagire tra di loro. Ciò che la realtà virtuale è in grado di fornire, e ciò che più in generale il metaverso permetterà alle persone di provare, è una sensazione di essere in presenza molto più naturale rispetto al modo in cui siamo abituati a interagire online".

Possono esserci dubbi sul fatto che questa presenza sia più "naturale". Non che sia più immersiva. È però anche molto più faticosa e impegnativa di quanto non sia fare una riunione – pur con tutti i suoi difetti – su Zoom, che quantomeno ci permette di non isolarci dal mondo, di avere comunque un contatto (anche solo visivo) con le persone con cui viviamo e di accorgerci se per caso il cane sta sbranando il divano del salotto. Come ha detto Wes Fenlon su *PcGamer*, "la cosa meravigliosa degli schermi" è proprio che "richiedono solo una porzione della nostra attenzione, non una completa immersione sensoriale".

Sarà tramite gli *smartglass* in realtà aumentata che il percorso che fino a oggi abbiamo seguito potrà riprendere – nel bene e nel male – il suo cammino.

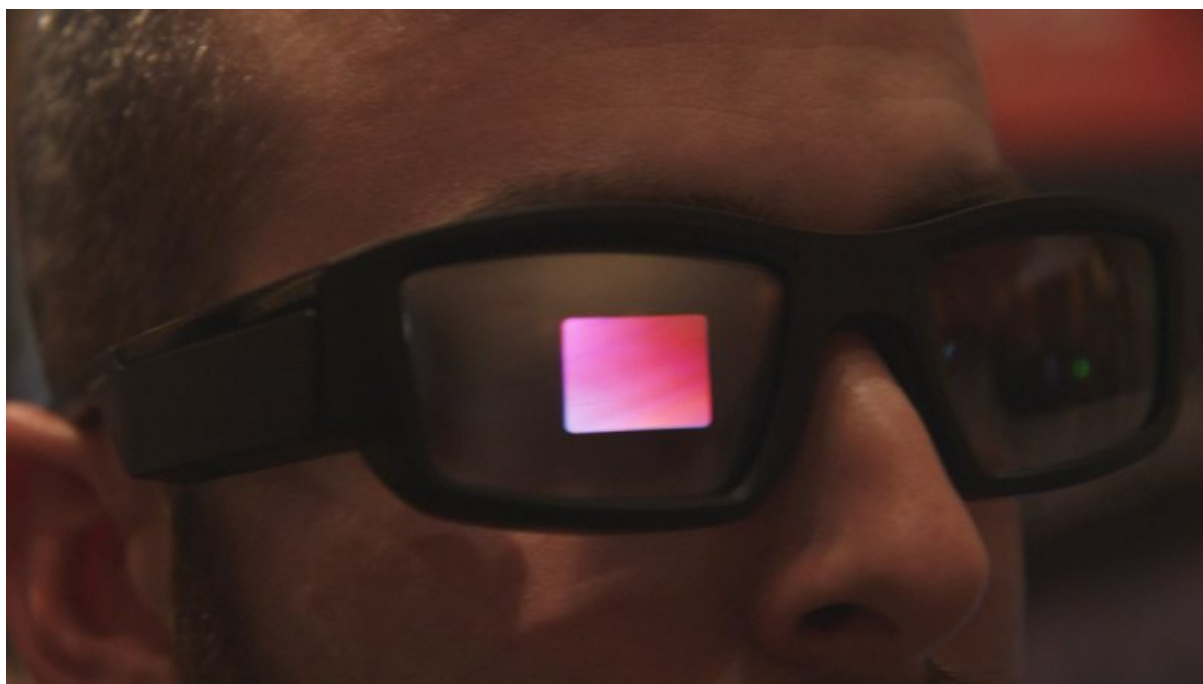
In effetti, fino a oggi, le nostre esperienze digitali vissute tramite schermo hanno avuto soprattutto un obiettivo: semplificare alcuni processi anche a scapito del coinvolgimento o della ricchezza dell'esperienza. L'esempio più semplice è quello dell'*e-commerce*: la modalità di acquisto su un sito è sicuramente più monotona e meno coinvolgente di quella fatta nel mondo fisico, in cambio però elimina

tutte le frizioni di quest'ultimo (recarsi in un luogo, trovare il negozio giusto, cercare un commesso, fare la fila in cassa, eccetera). Per assurdo, il metaverso sembra invece avere l'ambizione di riprodurre nel mondo digitale un surrogato della ricchezza dell'esperienza fisica trasferendo però al suo interno proprio quelle frizioni che il digitale aveva eliminato. L'esempio forse più chiaro di questo cortocircuito è la sperimentazione di un comune norvegese, che ha ricreato l'ufficio delle imposte all'interno di Decentraland – un ambiente immersivo, non in realtà virtuale ma che rientra comunque nelle tradizionali definizioni di metaverso –, nei cui uffici ci si può recare con il proprio avatar per pagare le tasse. Che senso ha? Non è molto più semplice usare un classico sito internet (ben progettato)?

È un po' la stessa esperienza che, come tanti, mi sono ritrovato recentemente a vivere nel mondo delle conferenze in *streaming*. Per accedere ad alcune di esse non viene più creato un classico sito che permette di trovare rapidamente l'evento specifico a cui partecipare; viene invece ricreato un ambiente 3D in stile fiera in cui ci si deve spostare con il proprio avatar – un piccolo omino che visualizzo tramite computer e muovo con le freccette della tastiera – per raggiungere il padiglione corretto. L'obiettivo è creare un ambiente più immersivo; il risultato è complicare inutilmente un'esperienza che potrebbe essere molto più semplice.

E così, invece di sfruttare il digitale per eliminare le scomodità del mondo fisico (recarmi all'ufficio imposte, trovare il padiglione giusto, comunicare con l'impiegato e tutto il resto), finisco per riprodurle anche negli ambienti virtuali. Ha senso ricreare queste lungaggini nel mondo digitale per avere in cambio una sensazione di maggiore coinvolgimento? Molto probabilmente, no. O meglio: non ha senso nel caso in cui – come sembra stia cercando di fare soprattutto Zuckerberg – l'obiettivo diventa quello di replicare nel metaverso la nostra quotidianità (dal lavoro allo shopping, fino alla socialità). Ha invece ovviamente senso nel caso in cui l'utilizzo di un ambiente immersivo in realtà virtuale abbia lo scopo, piuttosto, di farci vivere avventure straordinarie o realtà virtuali pensate per uno scopo preciso. Nel caso in cui, in poche parole, lo usiamo come ambiente virtuale destinato al

gaming, alla simulazione e all'addestramento, cose per le quali siamo disposti a sacrificare la semplicità degli schermi e del mondo digitale in 2D per immergerci in un'esperienza che *altrimenti, nel mondo fisico, non potremmo mai vivere*. Insomma, in pochi sacrificherebbero volentieri la semplicità del mondo digitale tradizionale – affrontando invece le scomodità della realtà virtuale o degli ambienti immersivi – per recarsi in un negozio o per fare una riunione di lavoro. Può essere più allettante farlo, invece, per sfuggire agli zombie o viaggiare nello spazio o imparare senza traumi a familiarizzare con la guida di un veicolo, vivendo queste esperienze con un grado di immersione e coinvolgimento molto superiore a quello di un videogioco tradizionale.

In poche parole, il metaverso in salsa zuckerberghiana sta cercando di far deragliare l'integrazione tra online e offline che abbiamo conosciuto fin qui. Cosa dobbiamo aspettarci dai prossimi anni? Esiste un futuro che non sia puramente immersivo ma che torni a far convergere la comodità del digitale e il coinvolgimento del mondo fisico, riprendendo così il percorso lasciato a metà? In realtà, sì. Anzi: non dovremmo fare altro che ritornare sui passi che fino a poco più di un anno fa stavamo seguendo, lasciare gli ambienti immersivi virtuali alle esperienze di gaming (o simili) e tornare al processo di unione digitale/fisico che già stavamo percorrendo. Forse, più correttamente, dovremmo parlare però di "processo di *sovrapposizione* digitale/fisico". È questo, infatti, il prossimo probabile grande passo: eliminare l'ultima barriera tra noi e il mondo digitale: lo schermo. Che ci costringe – ancora oggi – a trasferire continuamente lo sguardo dallo smartphone alla strada per utilizzare, per esempio, le indicazioni di Google Maps.

Una prova degli smartglass Blade AR, nel 2018. Crediti: The Verge.

La tecnologia che ci permette di eliminare le ultime incompatibilità presenti tra fisico e digitale è soprattutto una: la realtà aumentata, che sfrutta dei visori attraverso i quali non solo visualizziamo normalmente ciò che ci circonda, ma sovrapponiamo a esso degli elementi digitali. Le indicazioni di Google Maps in questo modo compaiono direttamente sull'asfalto, una freccia digitale indica dove si trova il negozio che sto cercando o il posto in cui devo sedermi al cinema, posso studiare in classe il sistema solare in tre dimensioni senza immergermi nella realtà virtuale, sovrapporre le istruzioni di montaggio al mobile che ho appena comprato e tantissimo altro ancora. D'altra parte, prima che Zuckerberg decidesse di spostare altrove la nostra attenzione, era in questa direzione che tutti i principali protagonisti della Silicon Valley stavano andando: alcuni producendo (con scarso successo) dei visori pesanti e ingombranti, ma dotati di tutte le funzionalità in realtà aumentata (l'esempio più recente è il Magic Leap One); altri invece puntando su occhiali dalla forma quanto più vicina a quella di normali occhiali, ma dalle funzionalità ancora molto limitate (Spectacles di Snapchat, Echo Frames di Amazon). La cosa curiosa è che perfino Zuckerberg non è estraneo a progetti di questi tipo, avendo ideato i recenti Rayban Stories di Facebook, che però si limitano a scattare foto, girare video, avere auricolari integrati e poco altro (al tempo stesso, forse per evitare future figuracce, Zuckerberg sta iniziando a utilizzare il termine "metaverso" anche per i suoi esperimenti di realtà aumentata, e quindi al di fuori dal

vero e proprio “metaverso”; perché in fondo se tutto diventa “metaverso”, il “metaverso” non potrà mai essere un flop). Probabilmente molti di questi prodotti si riveleranno un fallimento commerciale, almeno all’inizio. Ma in generale, il vero obiettivo di questi prototipi sembra essere, per il momento, quello di farci *abituare* agli *smartglass*, integrando poi gradualmente le funzioni più evolute mano a mano che la miniaturizzazione della tecnologia lo consente.

Nell’ambiente c’è grande attesa per i visori in realtà aumentata di Apple, i cui tempi per la commercializzazione non sono ancora chiari, ma che – se il colosso di Cupertino manterrà la sua fama – potrebbero avere lo stesso ruolo di rottura che ha avuto il primo iPhone più di quindici anni fa, e rappresentare quindi il momento in cui questa tecnologia raggiungerà la maturità e l’appetibilità commerciale necessaria a diffondersi tra la popolazione, iniziando a sostituire gradualmente (e forse parzialmente) lo smartphone. A quel punto, il nostro futuro digitale non sarà più un ambiente in stile metaverso in realtà virtuale, che limita i nostri movimenti, ci aliena dal mondo fisico e ci costringe a interagire con degli avatar: sarà invece il nostro solito mondo, arricchito digitalmente. Ovviamente, visto che parliamo di un tipo di tecnologia così pervasiva, ci saranno anche qui criticità, problemi etici, limiti e pericoli nuovi: cognitivi, comportamentali, di controllo dei dati, di invasività delle pubblicità… Ma sarà comunque tramite gli *smartglass* in realtà aumentata che il percorso che fino a oggi abbiamo seguito potrà riprendere – nel bene e nel male – il suo cammino.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/mondo-fisico-digitale-smartglass/

Klaus Nomi, il fantasma dell’opera : Quarant’anni dalla morte del cantante “alieno” che ha sintetizzato lirica ed elettronica / di Giuseppina Borghese

Giuseppina Borghese *Giornalista, collabora alle pagine culturali del quotidiano La Gazzetta del Sud. Si occupa di teatro, viaggi e società. A Manchester con gli Smiths – Un walkabout musicale (Giulio Perrone editore) è il suo primo libro.*

ravolto da un olocausto climatico, il pianeta Terra si presenta rovente, gli esseri umani – gli ultimi sopravvissuti – sono atomizzati, imprigionati in una danza frenetica dell'esplosione. Tutto sembra irreversibilmente compromesso e la sola cosa certa che si attende è una eclissi solare totale. È il 1981 e "Total Eclipse" è una hit che racconta un mondo immaginario, lo stesso mondo che, invece, con un buon principio di realtà probabilmente racconterebbe un adolescente di oggi.

All'apparenza ingenua nel suo futurismo ma alla prova degli anni davvero profetica, "Total Eclipse" è una delle dieci tracce dell'album *Klaus Nomi* (Rca), l'omonimo disco d'esordio del performer tedesco, che poi produrrà solo un altro lavoro, *Simple Man* (Rca). Non una persona, piuttosto un personaggio, un fumetto inquietante, un'entità indefinita che ha sintetizzato nella propria musica due mondi distanti: l'elettronica e l'opera lirica. A quarant'anni dalla sua morte – avvenuta il 6 agosto 1983 – resta il ricordo di un artista il cui passaggio sulla Terra è stato breve e appartato, ma seminale per generazioni future di musicisti e performer di tutto il mondo. Sperber all'anagrafe, divenne "Nomi", richiamandosi all'anagramma del latino "omni", quel tutto che aspirava a contenere musicalmente. Un'invenzione di sé totalmente libera, che si distinse per mistero e originalità e che ancora oggi continua ad attirare l'attenzione di molti cultori contemporanei, Nomi fece di tutto per

smentire la propria natura umana in virtù di una scelta personale basata sul rifiuto di identificarsi con qualsiasi modello riconoscibile.

Nomi fece di tutto per smentire la propria natura umana in virtù di una scelta personale basata sul rifiuto di identificarsi con qualsiasi modello riconoscibile.

Klaus Sperber nasce il 24 gennaio 1944 a Immenstadt, una piccola città della Baviera, in una famiglia che già in passato aveva allevato musicisti e la musica, infatti, è una delle prime, più sincere consolazioni per questo bambino di provincia. Attraverso la radio, il giovanissimo Klaus incontra la musica lirica e se ne appassiona quanto di quella pop: Elvis Presley e Maria Callas saranno i due punti di riferimento sui quali inizierà una lunga e accuratissima formazione canora conseguita quasi interamente da autodidatta. Una delle caratteristiche più interessanti, già nei suoi primi anni di vita è proprio il percorso di formazione solitario con cui Klaus Sperber si costruisce e promuove.

Negli anni Sessanta si trasferisce a Berlino dove – per potersi mantenere gli studi di canto – lavora prima come usciere, poi come maschera alla Deutsche Oper. Il lavoro in teatro gli dà la possibilità di guardare gli spettacoli gratuitamente. Nei racconti dei suoi colleghi dell'epoca, Klaus è un giullare che intrattiene gli altri con serenate o imitazioni delle opere liriche mentre si allestisce o si sgombera il palco. Tra il 1960 e il 1970 la sua vita si divide tra il teatro e il laboratorio dove si specializza come pasticciere, mentre la notte si esibisce nel più importante gay club di Berlino, il Kleist Casino. Oggi si potrebbe dire che la sua vita è stata un lungo e ricchissimo esercizio di preparazione al successo.

Negli anni berlinesi Nomi inizia a coltivare la propria straordinaria estensione vocale da contraltista, che riesce a raggiungere il tipo vocale, molto raro, della più grave delle voci femminili, alternando la voce di petto e quella di testa apparentemente senza sforzo: un esercizio che alla

maggior parte dei controtenori risulta complesso da eseguire. “Klaus Nomi cantava come un uomo intrappolato nel corpo di una ragazza morta”: le parole di Morrissey, ex frontman degli Smiths, restituiscono la sensazione di attrazione e ansia che suscitava quella voce “non ordinaria”.

Quando la stranezza che lo caratterizza diventa un ostacolo alle sue aspirazioni, Klaus si trasferisce a New York. Negli anni Settanta l’East Village è un luogo urbanisticamente sventrato e, proprio come una città bombardata, pullula di appartamenti vuoti, mentre le strade sono piene di mobili; arredare casa prendendo quello che si trova ai bordi dei marciapiedi è una prassi. Ad eccezione di alcuni isolati che richiamano le antiche atmosfere di una città dell’est Europa, il Village sembra la concretizzazione architettonica di un brutto sogno cubista, ma alla depressione economica si oppone un fermento culturale eccitante: le gallerie di SoHo cominciano a commercializzarsi e le rivoluzioni sessuali danno vita a una libertà espressiva in tutti i campi dell’arte. Lo scantinato è la dimensione fisica e mentale di tutti gli outsider che finiscono a New York.

Il Club 57, fondato da Stanley Strychacki, si trova nel seminterrato della chiesa nazionale polacca di Holy Cross e dal 1978 al 1983 passa dall’essere un club di polka a uno dei locali più interessanti per concerti di musica punk, serate a tema e mostre d’arte spontanee come la “First Annual Group Erotic and Pornographic Art Exhibition” di Keith Haring. Nessuno ha niente, ma vivere lì non costa nulla. Nel 1978 McDermott affitta da Stanley Stryhaski l’Irving Plaza, un club di veterani polacchi in disuso dove allestisce il “New Wave Vaudeville Show” con una serie di giovani artisti d’avanguardia che vivono in città. È qui che Klaus Nomi fa il suo debutto nel 1978, vestito con un mantello di plastica trasparente sopra una tuta spaziale ed entrando in scena attraverso una nuvola di ghiaccio secco. Canta un’aria di Camille Saint-Saëns e, una volta finita l’esibizione, esce attraverso un’altra nuvola di ghiaccio secco senza dire una parola. Man Parrish, un creativo dell’East Village, ricorda quella notte: “Ricordo di essere corso al piano di sotto e di aver visto Klaus, in piedi in un cono di luce blu avvolto dai fumi con un mantello di vinile trasparente, che cantava un pezzo da *Sansone e Dalila*. Qualcosa era

appena atterrato su questo pianeta e pensai: questo ragazzo non canta in playback, non è una drag queen, lo sta facendo davvero”.

Il giovane immigrato europeo che si guadagna da vivere come lavapiatti e pasticciere quella notte si trasforma in un alieno geometrico.

Il giovane immigrato europeo che si guadagna da vivere come lavapiatti e pasticciere quella notte si trasforma in un alieno geometrico, di cui nessuno sa niente e che si impone immediatamente nella scena dei locali new wave. Ripete l’esibizione in altri club come il Mudd e il Max’s Kansas City, luoghi molto distanti dal mondo dell’opera. “Klaus ha portato il trascendente nel trasgressivo” afferma Anna Magnuson, manager del Club 57 che lo conosce bene. “Che si tratti di arte, musica o moda, capisci di essere arrivato al pubblico quando lasci le persone assolutamente senza parole – e chi meglio di qualcuno che ha dichiarato di non appartenere a questo mondo può far provare un simile stupore?” L’identificazione come alieno ha permesso a Nomi la libertà di esprimersi nel modo più autentico: “Affronto tutto come un assoluto outsider. È l’unico modo in cui posso infrangere così tante regole. Prendo un’esperienza familiare e la inserisco in un ambiente alieno”. Andrew Horn, regista del documentario *The Nomi Song* (1994), racconta:“L’essere omosessuale non faceva apertamente parte del suo spettacolo, sebbene lo fosse. Non è mai apparso travestito, per esempio, ma poi ha avuto un suo personale, specifico, unico travestimento”.

Nella casa in cui ho vissuto i primi dieci anni della mia vita c’era un lungo corridoio: soffitto alto tre metri, a metà del quale una grande vetrata filtrava la luce del piano di sopra. Non c’è stata una sola volta – anche con la luce accesa – in cui io non abbia percorso quel luogo di corsa. Ai miei occhi di bambina quell’ala della casa, lunga e oscura, appariva come il potenziale parco giochi di mostri cattivissimi, anzi, brutti e dispettosi. In fondo si trovava, appesa al muro, una grande cornice quadrata che conteneva un dipinto spettrale nei toni del viola e del blu cobalto: su un busto triangolare, che aveva l’aria di una grande

giacca con ampie spalline, si ergeva una testa scheletrica da cui si diramavano, sottili come fili elettrici, sette, otto capelli. Solo molti anni dopo, quando ho smesso di attraversare quel corridoio correndo, ho scoperto che quella disegnata non era una testa ma un vaso con dei fiori appoggiato su un triangolo rovesciato e mi sono convinta della potenza dell'astrattismo, in cui gli elementi non si connotano necessariamente in senso univoco, ma piuttosto vagano ambigui in una molteplicità di interpretazioni.

Un'esibizione illeggibile, che sfugge sempre alla realtà e che provoca sia applausi che disapprovazione.

La prima volta che ho scoperto l'esistenza di Klaus Nomi, ho pensato istintivamente a quel quadro. Del resto, da quando si trasforma in Nomi, la sua identità è inghiottita dal concetto e si presenta come una sorta di opera astratta vivente: pochissime espressioni facciali umane sotto un pesante trucco bianco e nero che richiama una maschera Kabuki, uno smoking di plastica dalla forma triangolare e passi di danza robotici. Non c'è nulla di naturale di lui – nella natura non c'è alcuna volontà di salvezza, giustizia e perfezione —, è una presenza strana che offre, però, l'esaltante prospettiva di inventare la propria identità indipendentemente da qualsiasi identità normativa preesistente.

Più che l'aspetto estetico, però, è la voce a creare il fascino caotico intorno al suo personaggio. Nella maggior parte delle sue esibizioni pop – da "Total Eclipse" (composta per lui da Kristian Hoffman) alla sua cover synth-pop di "You Don't Own Me" di Lou Christie (entrambe nella raccolta *Encore!*) – Nomi alterna la sua voce di baritono a quella di soprano, quindi non è facile capire quale voce sia artificiale e quale reale, mentre nelle interpretazioni operistiche come "Mort coeur s'ouvre a ta voix" dal *Samson et Dalila* di Saint-Saëns, le arie da *Dido and Aeneas* e *King Arthur* di Purcell ("Death", il lamento di Didone e "The Cold Song") e la canzone "Der Nussbaum" di Robert Schumann, il performer tedesco canta esclusivamente in falsetto. Klaus Nomi riesce a imitare la vocalità femminile, sostenendo frasi lunghe in falsetto, per poi cambiare registro con pause molto brevi. Questo fatto genera incredulità divertita

nel suo pubblico, la stessa che suscitano gli spettacoli delle drag queen, dove alla vista di un corpo dal genere indefinito si accompagnano voci ora maschili ora femminili. Una esibizione illeggibile, dunque, che sfugge alla realtà e che provoca sia applausi che disapprovazione. Per Colin Irwin, critico musicale di Melody Maker, le esibizioni di Nomi – difficili da collocarsi nell'industria musicale all'infuori dei live – "erano una barzelletta che veniva ripetuta all'infinto fino a nausearsi di se stessa".

La voce rimane uno dei più importanti marcatori d'identità, e voci disincarnate come quella di Nomi, non coerenti al corpo a cui appartengono, possono generare inquietudine. In "The Nomi Song", il giornalista Alan Platt spiega come l'interesse suscitato dal cantante ruoti intorno alla sua androginia, che non è solo sessuale ma trascende nel dubbio se appartenga al genere umano o no: "Non avevo idea di chi fosse. Ricordo che ero sulla Quarta Avenue e improvvisamente ho visto questo personaggio stravagante, in mezzo alla folla. Tutti si sono fermati e si sono girati, e... 'Che cazzo è quello?' La gente si chiedeva 'Cos'è quello?', non 'Chi è quello?'.

La gente si chiedeva 'Cos'è quello?',

non 'Chi è quello?'.

La metafora dell'alieno come modello di vita queer non rappresenta nulla di nuovo nella New York di quegli anni, dove David Bowie ormai da tempo canta del suo extraterrestre Ziggy Stardust. Bowie e Nomi si conoscono e nel dicembre 1979 sono protagonisti di una indimenticabile performance al Saturday Night Live. Ispirata al *Das Triadisches Ballett* (Il balletto triadico) dell'artista Oskar Schlemmer, l'esibizione di "The Man Who Sold the World" di quella notte resta il momento più alto e straziante di tutta la vita del cantante bavarese. David Bowie – imbrigliato in un completo dalla forma rigidamente geometrica che gli impedisce di muoversi – viene trasportato sulla scena da Nomi e dal suo collaboratore, il ballerino Joey Arias, in una perfetta pantomima dadaista, dove il duca bianco è la creatura celeste innaturale e perfetta, supportata, alle sue spalle, dalla maestosità canora di Nomi, che però appare inevitabilmente come un supporto nelle retrovie e nulla più. È,

tristemente, il momento più alto della sua carriera – se le vette si misurano quando l’artista incontra il grande occhio delle masse.

Dopo quel live Klaus Nomi riesce a firmare due contratti con la casa discografica Rca, ma da quel momento la sperimentazione inizia il suo processo di arresto e né Bowie, né altri artisti lo coinvolgono in altre collaborazioni. Nel 1982, dopo la pubblicazione dell’album *Simple Man* parte per un lungo tour europeo, mentre la sua salute inizia a dare segni di un inspiegabile cedimento. Nella primavera del 1983 gli viene diagnosticata la sieropositività all’HIV.

Il 6 agosto 1983, Klaus Nomi muore in un ospedale oncologico di New York. Coerentemente con la sua personale narrazione di creatura venuta dallo spazio, molte riviste titolano la notizia “Klaus Nomi ha lasciato la Terra”. Una partenza rapida, feroce e disumanizzante: “Cominciò a sembrare un mostro”, ricorda il suo amico Joey Arias, l’unico che gli resta accanto quasi fino alla fine. “I suoi occhi erano piccole fessure viola e il suo corpo era ricoperto da macchie, completamente devastato. Ho sognato che avrebbe recuperato le forze e sarebbe tornato sul palco, ma che avrebbe dovuto velarsi come il fantasma dell’opera, per nascondere quelle tracce. Rise, gli piacque molto questa immagine”.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/klaus-nomi-il-fantasma-dellopera/

Storia della militarizzazione della polizia francese : Cosa ha condotto al caso dell’uccisione di Nahel Merzouk / di Daniele Curci

Daniele Curci *dottorando in Studi Storici delle università di Firenze e Siena, visiting PhD a Parigi, analista e giornalista freelance. Si occupa di propaganda, relazioni internazionali, politiche di difesa e di polizia italiane, francesi e statunitensi, storia culturale e Africa francofona. È cofondatore e condirettore della portale “L’Eclettico” ed è stato condirettore del blog del CISPEA e collaboratore dell’istituto storico Domus Mazziniana di Pisa.*

’uccisione del diciassettenne di origini franco-algerine Nahel Merzouk da parte di un poliziotto a Nanterre, nel *banlieue* parigino, il 27 giugno 2023 ha riacceso il dibattito sulla militarizzazione e il razzismo della polizia francese. Secondo *Défenseur des droits*, un’autorità indipendente che vigila sui diritti dei cittadini, la polizia francese fermerebbe per i controlli soprattutto le persone di colore o di religione musulmana. È anche per questo che la morte di George Floyd nel 2020 ha avuto una forte eco in Francia, dove ha riportato alla memoria l’uccisione di Adama Traoré, un uomo di ventiquattro anni di origini maliane, morto il 29 luglio 2016 nel sobborgo parigino di Beaumont-sur-Oise mentre era in custodia della gendarmeria.

In seguito alla morte di Merzouk, l’Ufficio dell’Alto Commissario dell’ONU per i diritti umani ha criticato la Francia per i “problemi profondi di razzismo e discriminazione razziale presenti tra gli agenti di polizia”. Secondo dei dati riportati sul giornale *Basta!* dal 2017, anno in cui è stata approvata una contestata legge che consentirebbe alle forze dell’ordine di ricorrere con più facilità all’uso delle armi nel caso in cui un veicolo non si fermi ai controlli, ci sarebbe stata una media di 161 colpi d’arma da fuoco sparati dalla polizia verso veicoli in movimento, con un incremento dal 26% al 39% nell’uso delle armi da parte degli agenti. Le vittime, invece, sarebbero almeno ventisei, contro le diciassette del periodo 2002 – 2017.

Già questo inverno, con le manifestazioni contro la riforma delle pensioni, e prima ancora durante le proteste dei *gilets jaunes*, la polizia francese era finita al centro di polemiche per l'uso dei proiettili di gomma e delle granate stordenti. Per il diritto internazionale sono armi da guerra anche perché le conseguenze possono essere irreversibili: la perdita parziale o totale di un arto e, in certi casi, la morte. È il caso, ad esempio, di Remi Fraisse, un giovane di ventuno anni rimasto ucciso dall'esplosione di una granata lanciata dalla polizia durante una protesta contro la costruzione di una diga a Sivens, vicino Tolosa. Durante una manifestazione contro la costruzione di un mega bacino idrico a Sainte-Soline il 25 marzo 2023, invece, due manifestanti sono finiti in coma per un trauma cranico provocato da una granata. Secondo una testimonianza riportata dal quotidiano *Le Monde*, le forze dell'ordine avrebbero ritardato l'intervento dei sanitari che sarebbero arrivati con un ritardo di trentacinque – quaranta minuti.

Secondo un sondaggio Ifop di marzo solamente il 42% degli intervistati avrebbe fiducia nella polizia, rispetto al 53% del 1999. La percentuale scenderebbe al 28% tra i giovani sotto i trentacinque anni e al 19% tra i diciotto-ventiquattrenni. Mentre ben il 56% dei francesi ritiene che gli eccessi di violenza da parte della polizia siano una realtà. Il Controllore generale dei luoghi di privazione della libertà, Dominique Simonnot, ha denunciato la "strumentalizzazione delle misure di custodia a fini repressivi" in una lettera inviata al ministro degli Interni Gerald Darmanin il 17 aprile. Simonnot ha fatto presente che le persone arrestate le avrebbero descritto un contesto di arresti violenti, con "perquisizioni sistematiche in mutande", "condizioni igieniche indegne" e "irregolarità nei fogli di interpellanza". Nel 2017 e nel 2019 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato la Francia per i suoi protocolli di mantenimento dell'ordine, mentre più recentemente Amnesty International ha denunciato il ricorso alla forza e agli arresti da parte della polizia come eccessivi.

La premesse della militarizzazione della polizia francese
Diverse sono le spiegazioni che possono essere addotte per spiegare questo contesto. Tra di esse è la storia della militarizzazione della polizia francese, un termine con cui negli studi si descrive un processo di

graduale ibridazione tra polizia ed esercito che porta il primo ad assumere delle caratteristiche del secondo. La differenza fondamentale tra polizia ed esercito riguarda gli obiettivi e il contesto di intervento da cui dipende l'uso della forza. La polizia dovrebbe vigilare e mantenere l'ordine in un contesto di pari (i cittadini) evitando il ricorso alla forza, soprattutto quella letale. L'esercito, invece, interverrebbe solitamente in contesti ostili in cui i soggetti sono considerati dei nemici, o comunque potenziali pericoli, e ricorrerebbe a un uso della forza "massimale". Con la militarizzazione la polizia assume in parte questa mentalità e anche i governi mutano le strategie e le concezioni di ordine pubblico.

Solo il 42% degli intervistati francesi ha fiducia nella polizia, rispetto al 53% del 1999. La percentuale scende al 28% tra i giovani sotto i trentacinque anni e al 19% tra i diciotto-ventiquattrenni.

La militarizzazione può essere dovuta a molteplici fattori, come la partecipazione dell'esercito in questioni di ordine pubblico – è il caso, ad esempio, dell'Operation Sentinelle – e nella fornitura di armi, mezzi ed equipaggiamenti militari dell'esercito alla polizia. Non da ultimo è anche il ruolo delle Police Paramilitary Units (PPUs): reparti di polizia altamente specializzati, soprattutto nella gestione di situazioni in cui vi è la presenza di gruppi di uomini armati e nel terrorismo, che riprendono dall'esercito l'organizzazione e la gerarchia.

La militarizzazione della polizia francese ebbe inizio negli anni Settanta, quando emersero i primi problemi nella gestione dell'ordine delle *banlieues* e per far fronte alle minacce terroristiche, ma è nel periodo compreso tra la Seconda guerra mondiale e gli anni Sessanta che si trovano le radici del fenomeno. In Francia la tutela dell'ordine pubblico viene affidata principalmente alla Gendarmerie nationale, in parte paragonabile ai Carabinieri ma con aree di competenza principalmente nelle zone rurali, e alla *Police nationale*. Quest'ultimo corpo è erede delle riforme varate dal governo di Vichy tra il 1941 e il 1943 che aumentarono la centralizzazione della polizia sotto il ministero dell'Interno e crearono

un corpo numeroso, professionale e facilmente governabile dalle autorità. Solamente la Prefettura di polizia di Parigi rimase indipendente, legata alla sua territorialità.

Al termine della guerra, per gestire la conflittualità sociale, venne creata la Compagnies républicaines de sécurité (CRS), il reparto celere della polizia francese, sul modello della Gendarmerie mobile nata negli anni Trenta. Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta i CRS vennero impiegati spesso con durezza e in certi casi il loro intervento provocò la morte di alcuni manifestanti. Ciò non era un'eccezione francese: anche in Italia l'intervento dei reparti celere, creati dal ministro degli Interni socialista Giuseppe Romita nel 1946 e potenziati dal successore democristiano Mario Scelba, si accompagnava spesso a morti e violenze.

L'uso repressivo dei CRS in Francia era dovuto in parte al contesto della Guerra Fredda – come nel caso della morte di un manifestante durante le proteste contro la guerra di Corea e l'arrivo del generale statunitense Matthew Ridgway in Francia nel 1952 – in parte al trascinarsi delle divisioni in seno alla popolazione originatesi durante la Seconda guerra mondiale. A ciò è da aggiungere la "necessità" dello Stato francese di affermarsi all'indomani della fine di Vichy e il processo di decolonizzazione che, soprattutto nel caso della guerra di Algeria (1954 – 1962), fu particolarmente teso. È in questo contesto, infatti, che il 17 ottobre 1961 la polizia di Parigi uccise un centinaio di manifestanti algerini – già nel decennio precedente la polizia francese aveva commesso violenze e uccisioni nei confronti dei manifestanti di questa etnia. L'anno successivo, nel 1962, alla stazione della metropolitana di Charonne la carica dei CRS scatenò il panico così che decine di persone presenti furono schiacciate e soffocate dalla folla, con un bilancio di nove morti.

La polizia dovrebbe mantenere l'ordine in un contesto di pari evitando il ricorso alla forza. L'esercito, invece, interverrebbe in contesti ostili in cui i

soggetti sono considerati dei nemici. Con la militarizzazione la polizia assume questa mentalità e anche i governi mutano le strategie.

Negli anni Sessanta la polizia francese subì alcuni processi di riorganizzazione. Nel 1964, per far fronte all'aumento dei furti a mano armata nella regione di Parigi, la Prefettura creò la Section de Recherche et d'Intervention che diverrà nel 1967 una Brigade (BRI) – un'unità di indagine e d'intervento della polizia giudiziaria. All'epoca il suo compito era quello di compiere indagini preventive sui sospetti rapinatori in modo da poterli arrestare in flagrante. Nel 1966, inoltre, una riforma unificò la polizia di Parigi a quella nazionale: l'intento era quello di aumentare l'efficienza e la centralizzazione dando alle due polizie lo stesso status legale standardizzando l'amministrazione – solamente il primo dei due obiettivi venne raggiunto. Nel 1969, un anno dopo le manifestazioni del maggio 1968, venne creata un'unità speciale: il Peloton de Voltigeurs Motoportés (PVM). L'unità era composta da agenti che guidavano delle moto che consentivano di spostarsi nel territorio metropolitano con rapidità e di infiltrarsi nelle manifestazioni con forza, e da agenti "passeggeri" muniti di un lungo manganello.

Dagli anni Settanta ai primi anni Ottanta: terrorismo e *banlieues*
Nel corso degli anni Settanta la polizia francese fu al centro di un processo di creazione di nuove brigate specializzate nella gestione della criminalità in zone ad alto rischio, come le *banlieues*, e nella risposta alla presa di ostaggi, alla presenza di gruppi armati e di attacchi terroristici. Al culmine di questo processo furono due riforme, nel 1985 e nel 1995, che gettarono le basi per le contestate riforme degli anni Duemila.

L'esigenza di corpi d'élite capaci di rispondere agli attacchi terroristici e alla presa di ostaggi non era una novità per la Francia, che già negli anni Cinquanta e Sessanta era stata colpita da degli attentati nel contesto della guerra di Algeria, ma la decisione di creare dei gruppi di questo tipo venne presa solamente nel 1972. Quell'anno un commando dell'organizzazione terroristica Settembre Nero aveva preso in ostaggio e

ucciso undici atleti israeliani durante la Olimpiadi di Monaco. Pertanto, il governo francese decise per la creazione dei Groupes d'Intervention de la Police Nationale (GIPN), un'unita dotata di armi, mezzi, equipaggiamenti e addestramenti di tipo militare. Il primo GIPN fu istituito a Marsiglia, ma nell'arco di un decennio vennero estesi in tutte le principali città. Nel 1974 anche la Gendarmerie si dotò di un corpo simile, il Groupe d'intervention de la Gendarmerie Nationale (GIGN).

La polizia parigina, che continuava a godere di una certa autonomia, scelse invece di ampliare le competenze della Brigade de Recherche et d'Intervention in modo da renderla capace di rispondere alla presa di ostaggi e alle minacce terroristiche. Per aumentarne la capacità di intervento, inoltre, venne deciso nel 1972 che il prefetto di Parigi avrebbe potuto disporre anche della Brigade Anti-Commando (BRI-BAC), un'unita attivabile solamente nei momenti di crisi e che riunisce intorno al BRI altre unità di rinforzo. In questo modo il BRI, nato nel 1967 per rispondere a problemi di criminalità interni alla città, divenne nel corso del tempo una forza paramilitare, diffondendosi poi anche a Lione (1977), Nizza (1978) e Marsiglia (1986). Parigi condivide, invece, con le altre città francesi l'unità paramilitare Recherche, Assistance, Intervention, Dissuasion (RAID) creata nel 1985 per rispondere agli attacchi terroristici, alla presa di ostaggi e per contrastare la criminalità.

La militarizzazione della polizia francese ebbe inizio quando emersero i primi problemi nella gestione dell'ordine delle *banlieues* e per far fronte alle minacce terroristiche, ma è tra la Seconda guerra mondiale e gli anni Sessanta che si trovano le radici del fenomeno.

Per migliorare la capacità di risposta in caso di attentati, inoltre, nel 1978 venne emanata una circolare interministeriale che creava un sistema di allarme e coordinamento per consentire alle autorità di

rispondere rapidamente alle allerte. Sulla base di questa circolare, nel 1981 venne promulgato il Plan Pirate che semplificava il processo decisionale del primo ministro in caso di attacchi terroristici. Il Plan Pirate venne attivato per la prima volta in maniera precauzionale nel 1991, durante la Guerra del Golfo. In seguito agli attacchi terroristici che coinvolsero la metro e la RER di Parigi nel 1995 il Plan Pirate divenne il Plan Vigipirate che, riformato più volte nel corso degli anni, è ancora oggi in vigore. Il Plan Vigipirate ha stabilito in maniera più precisa la distribuzione delle responsabilità centrali e territoriali e i principi per guidare l'azione dello Stato nella lotta al terrorismo attraverso la definizione dei livelli generali di vigilanza.

La seconda causa della militarizzazione riguardò l'aggravarsi delle condizioni delle *banlieues*, i vecchi quartieri popolari nati alla fine dell'Ottocento per ospitare gli operai e gli immigrati. Il *baby boom* degli anni Cinquanta e l'incremento dell'immigrazione avevano aumentato la richiesta per i *logement* nelle periferie che erano divenute delle vere e proprio *bidonville*, prive o quasi di mezzi di comunicazione e di condizioni igienico-sanitarie soddisfacenti. Secondo il censimento del 1954, infatti, almeno la metà degli alloggi non aveva servizi sanitari e l'acqua corrente. Si trattava di un problema sociale, ma anche di sicurezza per le istituzioni francesi perché nelle periferie risiedevano molti algerini. Per cercare di risolvere il problema i governi della Quinta Repubblica decisero di investire nella creazione di alloggi popolari che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto migliorare le condizioni di chi viveva nelle *banlieues*. Tra gli anni Sessanta e Settanta si assistette quindi all'esplosione di edifici alti e capaci di ospitare centinaia di persone, costruiti spesso su vecchi terreni agricoli, privi di strutture comunitarie di sostegno – ad eccezione delle scuole elementari – e con strutture di trasporto pubblico carenti o assenti.

Se in parte la costruzione di questi edifici aveva migliorato le condizioni abitative, numerosi problemi rimanevano nelle *banlieues*. Per farvi fronte vennero intrapresi due tipi di interventi. Da un lato, furono avviati studi e iniziative a carattere sociale, promosse sia dal governo nazionale che dalle amministrazioni locali che non ebbero, però, risultati sufficienti; dall'altro, venne deciso di investire nelle forze di polizia. Già

dal 1971, a Parigi e nel dipartimento di Seine-Saint-Denis, venne approvata la creazione di un'unità anticrimine specializzata nel pattugliamento e nell'intervento in aree urbane ad "alto rischio", come le *banlieues*: la Brigade Anti Criminalité (BAC), nata su idea di Pierre Bolotte, un ex funzionario coloniale. Il senso di esclusione e di privazioni, dovuto anche all'alto tasso di disoccupazione e agli scontri tra abitanti delle periferie e polizia, portò ad un contesto di tensione nelle *banlieues* che esplose nel 1979, quando un ragazzo rimase ucciso durante un controllo di polizia alla Grappinière, un quartiere di Lione.

Nel 1971 a Parigi venne approvata la creazione di un'unità anticrimine specializzata nel pattugliamento e nell'intervento in aree urbane ad "alto rischio", come le *banlieues*, nata su idea di Pierre Bolotte, un ex funzionario coloniale.

Da quel momento le rivolte iniziarono a susseguirsi con frequenza – tra il 1980 e il 1983, per denunciare le violenze della polizia, nacque anche un *network* informale che promuoveva dei concerti gratuiti, i Rock Against Police – e arrivarono ad un punto di svolta nel luglio 1981 con la rivolta della Minguettes, una *banlieue* di Lione, caratterizzata dalla pratica del *rodéos* – il furto delle auto per incendiarle. Per la prima volta la stampa nazionale mediatizzò il fenomeno, rendendo la crisi sociale delle *banlieues* una questione nazionale. Per rispondere all'emergenza, il neoeletto governo socialista (maggio 1981) instaurò una Commissione nazionale per lo sviluppo sociale dei quartieri sfavoriti e il presidente della Repubblica François Mitterand ricevette gli organizzatori della Marche pour l'égalité des droits, conosciuta anche come Marche des beurs, partita da Marsiglia e arrivata a Parigi nel dicembre 1983 per protestare contro le condizioni delle *banlieues* e la violenza della polizia.

Le riforme del 1985 e del 1995

Tra il 1985 e il 1995 la polizia francese fu attraversata da un periodo di

riforme che avevano come scopo la sua modernizzazione così da rispondere al senso crescente di insicurezza dovuto alla criminalità e al terrorismo. Le riforme cercarono di migliorare i rapporti tra agenti e cittadini anche al fine di ridurre le violenze, tentando al contempo di migliorare le condizioni di assunzione e impiego degli agenti. Per ottenere questi risultati, i governi provarono a decentralizzare i comandi di polizia aumentando le competenze dei dipartimenti, ma fu un tentativo vano e di breve durata. Ben più incisivo, nelle intenzioni, avrebbe dovuto essere l’aumento delle risorse – il budget per la polizia passò da 1,974 milioni nel 1985 a 3,100 nel 1990 – volto all’ammodernamento degli equipaggiamenti, dei mezzi e delle caserme. Le riforme cercarono anche di creare una maggiore consapevolezza del ruolo sociale tra gli agenti, promuovendo la conoscenza del codice deontologico – introdotto il 18 marzo 1986 – e prolungando la formazione dei neoassunti che passò da due mesi ad un anno.

Anche il processo di reclutamento subì dei cambiamenti perché gli aspiranti poliziotti dovevano ora avere il *baccalauréat* o un diploma di insegnamento superiore – fino a quel momento gli agenti erano reclutati soprattutto da ambienti rurali o comunque fortemente popolari e il tasso di scolarizzazione era molto basso. La necessità di una riforma della polizia riguardava anche i reparti antisommossa e venne sottolineata nel dicembre 1986, quando degli agenti del Peloton de Voltigeurs Motoportés di Parigi uccisero a manganellate un giovane di ventidue anni di origini franco-algerine, Malik Oussekine. In quei giorni a Parigi avevano avuto luogo delle proteste e delle occupazioni delle università in opposizione ad un progetto di riforma del sistema universitario. La notte tra il 4 e il 5 dicembre i CRS erano stati inviati a sgomberare gli studenti che stavano occupando la Sorbona, mentre i *voltigeurs* erano stati inviati ad effettuare delle ronde per disperdere eventuali *casseurs*. Oussekine era appena uscito da un locale quando tre agenti iniziarono a colpirlo. Il caso ebbe una notevole risonanza mediatica e anche per questo il Pelton Voltigeurs venne soppresso.

I processi riformatori cercarono di armonizzare i rapporti tra polizia, esercito e gendarmeria anche a fronte del perdurare degli attacchi terroristici. Nel 1986 era stato istituito il Conseil de défense et de

sécurité intérieure, un consiglio di ministri presieduto dal Presidente della repubblica che deve fissare obiettivi e coordinare la politica di sicurezza e di difesa. Nel 1991, come si è visto, venne attivato per la prima volta il Plan Pirate che quattro anni più tardi divenne il Plan Vigipirate. Nello stesso anno, il 1995, la Loi Pasqua – dal cognome dell'allora ministro degli Interni Charles Pasqua – cercò di rafforzare la cooperazione tra le forze dell'ordine, cercando inoltre di sviluppare la *polizia di prossimità*, una polizia che fosse capillarmente presente sul territorio in modo da avvicinarla ai cittadini. La Loi Pasqua, oltre a riformare i gradi e la gerarchia, accordò ai prefetti il potere di interdire le manifestazioni che fossero state giudicate pericolose e approvò l'uso di telecamere video per la sorveglianza nei luoghi pubblici.

Tra il 1985 e il 1995 la polizia francese fu attraversata da un periodo di riforme che avevano come scopo la sua modernizzazione così da rispondere al senso crescente di insicurezza dovuto alla criminalità e al terrorismo.

Nel 1994, inoltre, le BAC vennero diffuse in tutte le principali città francesi, creando prima le cellule notturne (1994) e poi quelle diurne (1996), in modo da rispondere all'esigenza di un maggior controllo delle *banlieues* e delle zone considerate rischiose con la presenza di un corpo specializzato che opera in borghese e con veicoli privi di livrea e con una grande autonomia anche rispetto ai dipartimenti in cui sono inseriti. I BAC sono stati definiti una "polizia di eccezione" a sottolineare non solo la loro autonomia, ma anche la concezione di una polizia attiva solamente per le *banlieues* e con metodi operativi considerati violenti e discriminatori vista la tendenza di questo corpo a controllare soprattutto le minoranze. Proprio il carattere di "eccezione" del BAC ha portato quello di Marsiglia, nel 2012, ad uno scandalo che ha coinvolto diciotto suoi agenti, arrestati per traffico di droga e racket. La vicenda è stata al centro del film *BAC Nord* del 2020, l'anno precedente era stato realizzato il film *Les Misérables* che denunciava le violenze del BAC di Montfermeil, nella *banlieue* parigina di Saint-Denis.

La militarizzazione della polizia nel nuovo millennio
Nonostante i tentativi di riforma del 1985 – 1995, il decennio compreso tra la metà degli anni Novanta e il 2005 fu caratterizzato dalla diffusione delle rivolte nelle *banlieues* – Nanterre (1995), Châteauroux (1996), Lione (1997), Tolosa (1998), Vauvert (1999), Lille (2000), Metz (2001), Evreux (2002), Avignone (2003), Bobigny (2004) – che ispirò il cineasta Mathieu Kassovitz nella realizzazione del film *La Haine* (1995). Per far fronte al susseguirsi di rivolte nel 2003 vennero create le Compagnies de Sécurisation et d'Intervention (CSI) e le Compagnies Départementales d'Intervention (CDI), compagnie della Police Nationale con competenza dipartimentale attivabili come rinforzo alla polizia locale, come i BAC e i CRS, nella lotta contro la criminalità e nel mantenimento dell'ordine.

Le *émeutes* più gravi scoppiarono nel 2005 per la morte di Zyed Benna e Bouna Traoré, rispettivamente diciassette e quindici anni. I due stavano tornando da una partita di calcio quando furono fermati dalla polizia. Impauriti, tentarono di scappare e si rifugiarono in una cabina della rete elettrica di Clichy-sous-Bois, nella periferia di Parigi, dove morirono folgorati. L'ampiezza e la durata – tre settimane – delle rivolte fu tale che venne decretato, per la prima volta dalla guerra di Algeria, lo stato di emergenza. Fu anche per questo che l'allora ministro degli Interni Nicholas Sarkozy (2005 – 2007) assegnò una direzione più repressiva alla polizia, accentuando il processo di militarizzazione facilitando la diffusione di nuove armi ed equipaggiamenti.

Fu nel 2007, infatti, che l'utilizzo degli LBD – *Lanceurs de balle de défense* (LBD) (i fucili, ma ne esiste una versione anche a pistola, che sparano i proiettili di gomma, le *flash-ball*) venne esteso anche ai poliziotti di pattuglia, ai CRS e alla Gendarmerie mobile. Quest'arma era stata introdotta nella metà dei Novanta tra i reparti speciali della polizia – compresi i BAC – e della gendarmeria per gestire le situazioni ad alto rischio. Ad oggi la Francia è uno dei pochi paesi a ricorrere alle LBD, assieme a Polonia, Grecia, due *Land* tedeschi e alla gendarmeria spagnola – ad eccezione della Catalogna. Quest'arma sembra sia la causa del decesso di un uomo di ventisette anni, colpito al petto da un *flash-ball* sparata da agenti del RAID nella notte tra il 1 e il 2 luglio a margine di una *émeute* a Marsiglia per la morte di Nahel.

La Francia è l'unico paese ad autorizzare l'uso delle granate per disperdere i manifestanti.

La Francia è, invece, l'unico paese ad autorizzare l'uso delle granate per disperdere i manifestanti. Le granate a disposizione della polizia sono di due tipologie: le GLI-F4 e le *Grenades de désencerclement*. Le prime – dal 2020 sono state introdotte anche le GM2L che dovrebbero essere più sicure – al momento della detonazione rilasciano gas lacrimogeno e grazie all'effetto sonoro e al lampo prodotto con l'esplosione dovrebbero mantenere a distanza e/o disperdere i manifestanti. Le seconde sono invece quelle con la detonazione più potente – circa 155 decibel, la stessa di un aereo al decollo – e al momento dell'esplosione scagliano, nel raggio di una trentina di metri, proiettili di gomma alla velocità di circa 126 km/h. La pericolosità di queste armi la si è vista durante le manifestazioni dei *gilets jaunes* del 2018 e del 2019: trecento persone ferite gravemente alla testa, venticinque hanno perso in maniera permanente un occhio, cinque hanno subito l'amputazione di un arto. Anche se il numero resta imprecisato, si contano circa 2.000 feriti in totale.

L'incremento nell'uso di queste armi, rilevato anche dall'*Inspection générale de la Police nationale*, corrisponde ad un inasprimento della conflittualità sociale dovuto alla polarizzazione della società francese su basi razziali e di reddito, ma anche nella percezione della divisione tra cittadini e Stato. In parte ciò è dovuto anche alla gestione delle manifestazioni e delle *zone à défendre* (ZAD), come Sainte-Soline o Notre-Dame-des-Landes, caratterizzate da una radicata presenza di militanti che si oppongo allo sviluppo di determinati progetti per ragioni ambientali ed in cui il ricorso ai CRS e alla Gendarmerie mobile è militarizzato. Nel corso degli ultimi anni, inoltre, la polizia francese è stata coinvolta in alcuni scandali di violenze razziali come il caso di Théo Luhaka, arrivato in ospedale dopo un fermo di polizia con delle ferite al retto, provocate dall'inserimento di un manganello, che gli hanno provocato danni permanenti, e di Cédric Chouviat, morto nel 2020 per soffocamento – gli era stata applicata una manovra simile a quella che ha ucciso George Floyd, mentre gridava che stava soffocando. Al contempo, il contesto delle manifestazioni, come nel caso della *Loi*

Travail del 2016, è diventato sempre più caratterizzato da scontri violenti.

La militarizzazione si è, inoltre, acuita anche come conseguenza delle iniziative prese per contrastare il crescente fenomeno del terrorismo in Europa. Nel 2015, per aumentare la capacità di pronto intervento in situazioni di crisi e di attacchi terroristici, venne riformato il RAID decidendo di unire i reparti GIPN al suo interno. Al contempo, nel quadro del Plan Vigipirate, venne lanciata l'Operation Sentinelle che prevede il dispiegamento del personale militare sul territorio nazionale per rinforzare la protezione dei luoghi sensibili agli attacchi terroristici. Nel 2017 venne approvata una legge per la riforma della polizia, contenente il contestato articolo 435-1 che renderebbe più facile alle forze dell'ordine il ricorso alle armi da fuoco nel caso del *refus d'obtempérer* – quello di cui era accusato Nahel. Tale facilitazione sarebbe dovuta alla creazione di una casistica per l'utilizzo delle armi e nell'allineamento del ricorso alla legittima difesa dei poliziotti a quella della *Gendarmerie*. Fino al 2017, infatti, in caso di uso delle armi da fuoco i poliziotti avrebbero dovuto affrontare un processo civile, a differenza dei gendarmi. La legge prevedeva, inoltre, lo sblocco di 250 milioni di euro devoluti all'acquisto di materiale – circa: 8000 caschi, 21700 gilet di protezione antiproiettili, 4730 scudi, 440 fucili d'assalto HK G36 – e alla modernizzazione dei locali. Nel 2019 vennero reintrodotti, nel contesto dei *gilets jaunes*, i reparti motorizzati ridenominati Brigades de répression des actions violentes motorisées (Brav-M) finiti al centro delle polemiche per la loro violenza in occasione delle manifestazioni contro la riforma delle pensioni.

Secondo il quotidiano *Libération* il polizotto che ha ucciso Nahel sarebbe un ex membro della Brav-M e del CSI. Nel 2020 venne presentata all'Assemblea Nazionale la Loi de sécurité globale, approvata nel 2021 tra numerose polemiche, dovute anche alla proposta di divieto di diffusione delle immagini dei poliziotti. Questa proposta venne abrogata per le forti opposizioni che generò, anche perché molti fecero notare che se fosse stata approvata casi come quello di Michel Zecler, un produttore musicale picchiato e insultato su base razziale dalla polizia all'interno del suo studio a Parigi nel 2020, non sarebbero mai venuti

alla luce. La legge ha assegnato funzioni di polizia giudiziaria alla municipale e facilitato l'uso delle videocamere e dei droni nelle manifestazioni e ha previsto la creazione di una municipale a Parigi, nonostante l'opposizione della sindaca Anne Hidalgo. In previsione, inoltre, della coppa del mondo di rugby nel 2023 e delle Olimpiadi nel 2024 è stato approvato l'appalto a delle compagnie private per garantire la sicurezza.

L'incremento nell'uso di queste armi corrisponde all'inasprimento della conflittualità sociale dovuto alla polarizzazione della società francese su basi razziali e di reddito, ma anche nella percezione della divisione tra cittadini e Stato.

Tra violenza esercitata e forza paramilitare esiste una forte correlazione, anche perché come si è visto la militarizzazione comporta un mutamento nella percezione della realtà tra gli agenti e del rapporto tra istituzioni e cittadini. Secondo l'attuale governo il problema non sarebbe l'uso eccessivo e inappropriato della forza da parte della polizia, ma l'"ultra gauche" e i manifestanti faziosi con intenti pericolosi. Al contempo, secondo il già citato sondaggio Ifop solamente il 42% dei francesi avrebbe fiducia nella polizia. In tal senso, la militarizzazione non sarebbe la causa della polarizzazione e della conflittualità della società francese, ma una sua conseguenza che amplificherebbe la portata di questa crisi perché aumenterebbe la percezione del divario tra istituzioni e cittadini.

Il caso che ha coinvolto il BAC di Marsiglia a luglio è sicuramente un esempio di questo divario. A margine delle *émeutes* per la morte di Nahel, un giovane di ventuno anni, Hedi Iors – che non stava prendendo parte ai disordini – è stato stato colpito da un tiro ravvicinato di *flash-ball* e poi colpito a calci e manganellate da parte di alcuni agenti del BAC. Le percosse gli hanno provocato un ematoma celebrale, delle fratture, l'asportazione di una parte del cranio – lasciandolo deforme – e

la probabile perdita della vista all'occhio sinistro. Per questi fatti tre agenti sono indagati e uno è stato messo in custodia cautelare, ma ciò ha provocato la reazione della polizia. Dopo che i sindacati di polizia hanno chiesto agli agenti di mettersi a servizio minimo in segno di protesta, da Marsiglia la protesta dei poliziotti si è rapidamente estesa a tutta la Francia. Frédéric Veaux, capo della *Police nationale*, ha incontrato i membri del BAC marsigliese e ha chiesto la scarcerazione dell'agente in custodia, sostenendo che saperlo in carcere gli "impedisce di dormire". Il 27 luglio il ministro degli Interni Darmanin ha ricevuto i sindacati dei poliziotti e sembra che si sia dimostrato disposto a riflettere sulle detenzioni provvisorie degli agenti. Il caso, comunque, mostra quanto profonda sia la crisi che attraversa le forze dell'ordine e il rapporto che esse hanno con i cittadini e le altre istituzioni. Il rischio è che questa percezione di una realtà sociale avversa alimenti proprio la militarizzazione, anche perché gli agenti motivano il sostegno al BAC di Marsiglia sostenendo di trovarsi in un ambiente sempre più rischioso e privi del sostegno della popolazione.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/storia-della-militarizzazione-della-polizia-francese/

Piante che pensano : Il dibattito sull'intelligenza nel mondo vegetale tra storia, filosofia, scienza e ambiente / di Fabrizio Baldassarri

Fabrizio Baldassarri *è Marie Skłodowska-Curie Fellow presso l'Università Ca' Foscari Venezia di Venezia e l'Indiana University Bloomington. Ha lavorato sulla filosofia naturale e la medicina di René Descartes, e sulla filosofia delle piante nel Rinascimento e '600. Tra le sue pubblicazioni recenti, ha curato volumi su Andrea Cesalpino, le piante nella medicina rinascimentale e la medicina in Descartes.*

egli ultimi anni il dibattito sull’intelligenza delle piante si è trasformato in una sorta di guerra dei nervi. Dagli studi di Stefano Mancuso, direttore del Laboratorio di Neurobiologia Vegetale all’Università di Firenze e autore assieme ad Alessandra Viola di *Verde brillante. Sensibilità e intelligenza del mondo vegetale* (2013), ai lavori più recenti di Daniel Chamowitz, direttore del Manna Center for Plant Biosciences della Tel Aviv University, fino a quelli di Anthony Trewavas e Monica Gagliano, studiosa presso la University of Western Australia, l’approccio alla vita vegetale ha rivelato una prospettiva diversa e alternativa all’antropocentrismo. Questi studi innovativi hanno anche dato il via a uno scontro intellettuale significativo, con scienziati che hanno espresso preoccupazione per la nuova disciplina, i cui confini, metodologie e strumenti rimangono poco chiari.

Diversi studiosi, psicologi, antropologi e filosofi — tra cui si possono menzionare Michael Marder, Michael Pollan, Peter Wohlleben, Emanuele Coccia, Marcello Di Paola e Gianfranco Pellegrino, Umberto Castiello, Margherita Bianchi ed Eduardo Kohn — hanno concentrato una nuova attenzione alla vita delle piante, sia per rafforzare l’interpretazione dell’esistenza di un’intelligenza nei corpi vegetali, sia per comprendere il ruolo che questa nuova prospettiva può aprire nelle scienze della natura e quale ruolo può giocare nell’immediato futuro. Tra i vari contributi, è importante segnalare il recente *Planta Sapiens.*

Perché il mondo vegetale ci assomiglia più di quanto crediamo (Il Saggiatore, 2022), nel quale Paco Calvo, filosofo della scienza presso il Minimal Intelligence Lab dell'Università della Murcia, tenta di ricostruire questo dibattito in una prospettiva più comprensiva, sintetica e accessibile.

Identificate con la natura stessa, nel mondo antico le piante erano considerate l'oggetto privilegiato per comprendere la vita.

Il dibattito che si è aperto, o la guerra dei nervi cui si accennava qui sopra, ha anzitutto offerto la possibilità di ripensare la nuova scienza dell'intelligenza vegetale nelle sue radici. È proprio alla luce di questo scontro che Calvo notava la necessità per i neurobiologi vegetali di sviluppare esperimenti per testare le loro interpretazioni, dotarsi di strumenti metodologici adatti e combinare discipline diverse per la nuova scienza. Da questo punto di vista, la filosofia della scienza assume un ruolo importante nel tentativo di offrire agli studiosi gli strumenti teorici e metodologici necessari, individuando i principi filosofici per comprendere l'intelligenza vegetale. Radicato nella storia della botanica, questo tentativo ha quindi un risvolto ecologico fondamentale.

Una storia della vita delle piante?
Sin dall'antichità, i filosofi e gli studiosi del mondo occidentale si sono interrogati sulle piante anche in modalità totalmente inaspettate. Identificate con la natura stessa, le piante sono state considerate l'oggetto privilegiato per comprendere la vita. Tuttavia, nell'attribuire un ruolo fondamentale alle piante, si è spesso operata una sottrazione delle facoltà vitali dei corpi vegetali, ridotti per lo più agli aspetti basilari della vita stessa, e questo ha relegato il mondo vegetale al confine tra i viventi e i non viventi, una posizione di privilegio in quanto segna la distanza del vivente dall'inorganico, ma una condizione soprattutto liminare secondo altri interpreti.

Nella famosa scala degli esseri, le piante occupano un gradino sopra i corpi inerti, minerali e metalli, ma sono al di sotto degli altri viventi, quasi separate da questi ultimi. Soprattutto all'interno della tradizione aristotelica, questa scalarità si è tradotta nella sottrazione delle attività vitali, tra cui il movimento, l'esperienza sensoriale e la coscienza del sentire, riducendo di fatto le piante a una condizione di minorità rispetto agli animali. Le piante vivono e basta: si nutrono, crescono e generano il proprio simile. Da Aristotele in avanti, le piante sono state considerate un mero oggetto sullo sfondo della vita animale, utilizzate principalmente come nutrimento (agricoltura) e cura delle malattie (materia medica o farmacopea).

Dettaglio serre, Laboratorio di Neurobiologia Vegetale dell'Università di Firenze

La scuola aristotelica non è stata la sola a confrontarsi con il mondo vegetale. Ben prima di Aristotele, pitagorici e presocratici tra cui Empedocle e Democrito di Abdera avevano attribuito alle piante facoltà diverse, una forma desiderativa e financo una forma di proto-

intelligenza, in un percorso interpretativo decisamente alternativo. La psicologia aristotelica, che è il fondamento dell'interpretazione del vivente che ha caratterizzato la cultura medievale occidentale, ha profondamente contrastato questa interpretazione. Tuttavia, vuoi per la complessità della vita vegetale, vuoi perché non vi è mai stato un testo aristotelico di botanica di riferimento — il *De plantis* pseudo-Aristotelico è un testo spurio e oscuro, mentre i lavori di Teofrasto avevano un obiettivo diverso — qualcosa della vita delle piante è rimasto inespresso e nel corso del tempo le diverse tradizioni si sono incrociate pericolosamente.

Un esempio di questi incroci è legato al mito del *Timeo* platonico, che reinterpretava una metafora più antica di enorme successo: gli esseri umani come piante capovolte. Da un lato questa metafora segna una distanza ontologica tra le piante, le cui radici sono nel terreno, e l'essere umano, le cui radici, cioè la testa, sede dell'intelletto, sono nel cielo, facendo quindi dell'essere umano una pianta celeste e divina. Dall'altro lato, la metafora è stata reinterpretata attraverso la fisiologia comparativa (legata alle tradizioni mediche di Ippocrate e Galeno), che ha visto nelle piante degli animali capovolti e ha cercato di localizzare in quelle le somiglianze organiche con la vita animale.

Per lungo tempo si è creduto che le piante vivessero e basta: si nutrono, crescono e generano il proprio simile.

Le radici, per esempio, sono la sede delle funzioni principali della vita delle piante: il cuore, se così si può dire, della vita vegetativa. In alcuni casi questo tentativo è servito per giustificare l'opera di sottrazione della tradizione aristotelica, che ha compresso le attività delle piante alla nutrizione, generazione e accrescimento, le attività dell'anima vegetativa. In altri casi, pur mantenendo questa riduzione e partendo dalla comparazione anatomica tra piante e animali che individuava nel fegato degli animali la sede dell'anima vegetativa e, quindi, nei vegetali una condizione simile a quella della ghiandola stessa, si è attribuito alle piante una facoltà desiderativa — in fondo, la nutrizione è legata al desiderio di nutrirsi e alla ricerca del nutrimento. Pur con qualche

aggiunta significativa, la vita delle piante è stata pertanto ridotta alla vita vegetale.

Nel Rinascimento, la riappropriazione dei testi aristotelici e platonici ha dato spazio a nuovi incroci interpretativi. Nel dibattito tra Giulio Cesare Scaligero e Girolamo Cardano, tra l'aristotelico e il neo-platonico, le piante diventano un termine di riferimento per sfidare l'avversario nella definizione di che cos'è la vita e quali sono le sue funzioni principali. Resta però un punto fondamentale, anzi due: questi autori continuano a interpretare la vita delle piante secondo la prospettiva dell'essere umano. E in questo senso le piante rimangono un oggetto della natura, senza riuscire ad acquisire una propria autonomia.

Da Aristotele in avanti, le piante sono state considerate un mero oggetto sullo sfondo della vita animale, utilizzate principalmente come nutrimento e cura delle malattie.

Anche la mimosa pudica, l'erba sensitiva che rivela l'incertezza interpretativa rinascimentale, non è altro che un vegetale in cui la presenza di attività animali la eleva a corpo intermedio: un'eccezione che conferma la regola secondo cui la natura non fa salti. E così, le piante mostruose che popolano i resoconti dei viaggi dell'epoca o che riempiono i gabinetti di curiosità, per esempio di Ulisse Aldrovandi a Bologna o di Claude Duret a Parigi, sembrano una copia sbiadita delle mostruosità animali e sono mostri in quanto posseggono parti animali — un caso su tutti: l'agnello vegetale della Tartaria, che vive in quanto pianta ma si nutre in quanto animale.

È solo con i lavori di botanici quali Andrea Cesalpino, Adam Zaluzianski, Guy de La Brosse, e poi Nehemiah Grew e Marcello Malpighi, tra la fine del XVI e la fine del XVII secolo, che le piante acquisiscono una maggiore autonomia ontologica e scientifica. E in alcuni casi gli studiosi attribuiscono alle piante una maggiore vitalità, rescindendo quel limite

aristotelico che ha segnato la cultura scientifica occidentale. Nelle interpretazioni che si leggono nel Seicento, le piante vivono più a lungo e hanno maggiore vitalità, comunicano tra di loro e si incrociano, scambiandosi linfa, si trasformano l'una nell'altra attraverso gli innesti, o trovano vita nuova dalle piccole parti, come capita quando si pianta nel terreno un rametto di alcune piante. Ma posseggono una forma di intelligenza? Su questo punto gli studiosi della prima modernità sembrano più titubanti e incerti.

Mimosa pudica, Laboratorio di Neurobiologia Vegetale dell'Università di Firenze

Si relega alla letteratura fantastica di Savinien Cyrano de Bergerac negli *Etats et Empires du Soleil et de la Lune* nel XVII secolo, o in *Niels Klim's Underground Travel di Ludvig Holberg* nel XVIII secolo, per esempio, la rappresentazione di un'intelligenza vegetale capace di costruire società giuste e di fatto superiori a quella umana — la correlazione tra la superiorità vitale e la superiorità morale delle piante è lampante. E la scienza come interpreta questo aspetto?

Saranno gli studiosi dell'Ottocento, diversi decenni dopo Carl Linné, a

rielaborare un’interpretazione dell’anima delle piante alla luce degli studi biologici dell’epoca e, quindi, a offrire una nuova interpretazione della vita vegetale. Nell’alveo del romanticismo tedesco, Gustav Theodor Fechner pubblicherà *Nanna o L’anima delle piante*, rivalutando la vita vegetativa come figura esemplare, ovvero “puro sentire”, sconfinato, assoluto, e sentimento che come l’edera si arrampica sulle cose fino a trasformarle, in un processo di perfezionamento della natura.
Dall’ipotesi di una sensibilità vegetale collegata alla pervasività della natura vegetale scaturisce l’idea di una sensibilità pensante: in tal senso la pianta sarebbe intelligente secondo Fechner.

E sarà Charles Darwin a lavorare sul movimento delle piante in *The Power of Movement in Plants*, gettando un mattone decisivo per ricostruire la botanica su basi più solide e a posizionarsi alle fondamenta dell’evoluzionismo delle piante, della biologia vegetale e dell’ecologia. Sì, perché nonostante tutto, l’interpretazione della vita delle piante si è sempre scontrata con l’assenza di movimento — animato, in fondo, sottintende in moto.

Dalla vita all’intelligenza delle piante oggi
Centocinquant’anni dopo il testo di Darwin, e riprendendone le tesi, Paco Calvo riflette da una prospettiva filosofica sulla vita delle piante che i recenti studi tendono a rivelare come un complesso intreccio di attività. A un certo punto del suo libro, per esempio, descrive una pianta di piselli e una piantina di fragole, trattando della memoria dei piselli e della capacità delle fragole di apprendere e ricordare.

Calvo racconta di piante che vengono sedate e si addormentano come i pazienti di uno studio dentistico e analizza i meccanismi difensivi di piante come il basilico; descrive piante che hanno memoria come la già citata Mimosa pudica, piante che comunicano tra di loro e con l’ambiente, piante che soffrono per una sensazione dolorosa, piante che hanno percezioni ed esperienza soggettive e infine piante che elaborano informazioni e pensano. Ponendosi nella prospettiva innovativa di chi intende mostrare un’affinità sorprendente con la vita animale e con le capacità umane, l’autore propone una ricca ricostruzione della vita e

dell’intelligenza delle piante.

La riflessione filosofica ha trasformato le piante in attori ambientali, ristabilendo il giusto rapporto tra i corpi viventi.

Senza alcun timore di dirci che abbiamo sempre sbagliato nel considerare le piante come esseri viventi che crescono e basta, la cui stanzialità e fissità nel terreno hanno sempre dato adito agli studiosi di considerarle come oggetti decorativi o come sfondo verdeggiante della vita animale e poco più, Paco Calvo provvede a fornire una rilettura della vita vegetale attraverso gli esperimenti e le interpretazioni più recenti, mostrandoci la natura attraverso occhi diversi, e rimettendo in discussione l’idea di superiorità del mondo animale su quello vegetale. Il risultato finale è sconvolgente: ampliare lo sguardo sul comportamento delle piante permette di comprendere meglio la vita e la natura.

Il libro di Calvo offre un crescendo epistemico fondamentale: si parte dalle considerazioni delle piante come semplice sfondo della natura, ovvero della nostra cecità di fronte alla condizione delle piante — culturalmente siamo attratti maggiormente dagli animali che in qualche modo ci somigliano e si adeguano alle nostre categorie interpretative. Eppure, il nostro mondo è un fatto vegetale, prima di essere animale: le piante hanno permesso la vita, trasformando l’anidride carbonica e costruendo l’atmosfera. La vita delle piante è una cosmogonia in atto, cioè la formazione dell’ambiente in cui viviamo. Sin dal racconto biblico di Noè, è la presenza delle piante — il famoso ramo d’ulivo — a rivelare la possibilità ristabilita di vita sulla terra. E se osserviamo le piante, sostiene Calvo, ripercorrendo gli esperimenti compiuti nei secoli scorsi, è possibile attribuire a queste ultime un comportamento: la vita vegetale non è solo adattamento.

Camera di accrescimento, Laboratorio di Neurobiologia Vegetale dell'Università di Firenze

Discutendo del sistema nervoso delle piante e di piante pensanti, Calvo stabilisce che anche le piante posseggono una forma di intelligenza, attività cognitive, capacità di apprendimento, di elaborazione di informazioni, e la capacità di prendere decisioni in base a quelle informazioni. Valutare l'effettiva presenza di queste attività è, però, un oggetto del contendere ed è necessario compiere numerosi esperimenti per testare queste effettive capacità nelle piante. In questo senso, Calvo stabilisce un itinerario scientifico per confermare l'intelligenza vegetale, combinando la fisiologia e psicologia. Infine, Calvo si spinge ancora più in là, proponendo al lettore di sostituirsi a una pianta e liberare le piante dalla loro condizione di minorità (che è un mero costrutto umano), col fine ultimo di riconoscere a esse un ruolo (e un'etica) come ingegneri ambientali di fronte alla crisi climatica che stiamo vivendo.

Le piante al centro del dibattito?

Nei secoli, la discussione sulla vita e l'intelligenza vegetale, ovvero la discussione delle piante in una prospettiva filosofica, ha avuto un risvolto teorico importante, quello di trasformare le piante da oggetti dell'agricoltura e della farmacologia, cioè mere risorse da sfruttare, in un soggetto vivente al pari degli animali e degli esseri umani. È necessario

anche considerare che le piante compongono circa il 90% della biomassa sul nostro pianeta e vederle in modo diverso è un passo fondamentale per affinare la nostra collaborazione con esse.

La vita delle piante è una cosmogonia in atto, cioè la formazione dell'ambiente in cui viviamo.

Da un lato, la riflessione filosofica ha trasformato le piante in attori ambientali, ristabilendo il giusto rapporto tra i corpi viventi. Considerandole esseri dotati di una qualche intelligenza è il secondo passo per comprendere le modalità attraverso cui le piante sono capaci di manipolare gli ecosistemi e trasformare la natura, come ribadito spesso nei libri di Mancuso. Da un punto di vista ecologico, infatti, non è sufficiente intendere le piante come semplici oggetti per sperare di poter cambiare il clima, ma occorre considerarle per quello che sono, ovvero dei veri e propri ingegneri ambientali proattivi. Questa prospettiva può avere effetti concreti e profondi a livello globale, trasformando la nostra interazione con le piante e l'ambiente, in un progetto fondamentale di fronte alla lotta per la crisi climatica.

Come ripete Calvo nel suo libro e come tanti studiosi di etica delle piante sono arrivati a sostenere in tempi recenti, il nostro successo nel contrastare la crisi ecologica dipende dal nostro rapporto profondo con le piante e con l'ambiente, e si fonda sulla trasformazione della concezione di vita vegetale avvenuta negli ultimi decenni. Da questa nuova prospettiva scientifica e filosofica dipende, infatti, la comprensione del nostro pianeta come un sistema unitario e la possibilità di agire efficacemente sull'ambiente per proteggere la vita sulla Terra.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/piante-che-pensano/

La Mosca del giovane Michail Bulgakov : Una raccolta delle sue prime impressioni sulla città delle mille e mille cupole / di Giovanni Maccari

Giovanni Maccari *vive a Firenze dove insegna al Liceo artistico. Si occupa di letteratura italiana e russa, ha scritto su Giuseppe Pontiggia, Guido Piovene, Tommaso Landolfi, di cui ha curato alcuni testi per Adelphi: Diario perpetuo, Racconti impossibili, I russi. Ha pubblicato i romanzi Gli occhiali sul naso. Vita romanzesca dello scrittore Isaak Babel' e dei suoi anni tempestosi (Sellerio 2011) e Vita di Lidia Sobakevič (Pendragon 2015). Per quodlibet Note azzurre ha curato racconti di Čechov e Grigorovič; nel 2022, sempre per quodlibet, ha pubblicato Nikolaj Gogol' nei ricordi di chi l'ha conosciuto, 2022.*

on l'ho appresa da una stupenda lontananza, la Mosca fra il 1921 e il 1924. Oh, no! Io ci ho vissuto, l'ho percorsa in lungo e in largo. Sono salito al quinto piano di quasi tutti i palazzi, bastava che ci fossero degli uffici, e poiché non c'era neanche a cercarlo, un quinto piano che non avesse un ufficio, li conosco dal primo all'ultimo senza eccezione".

Così scrive Michail Bulgakov all'inizio di uno dei suoi *feuilleton* di recente tradotti e raccolti da Elisa Baglioni in un bel volume, ottimamente curato, uscito per l'editore Passigli di Firenze (*Mosca dalle mille e mille cupole*, 2023). *Feuilleton*, per inciso, nella tradizione russa

indica un pezzo breve di carattere vario fra il racconto umoristico, lo schizzo di costume, l'aneddoto, destinato a periodici o giornali. A questo genere minore e tipicamente "alimentare" Bulgakov si è dedicato dal suo arrivo a Mosca fino a oltre la metà degli anni Venti, appunto allo scopo di sopravvivere e attuare quella che definisce, in una lettera alla madre, la sua "idea fissa": "La quale consiste nell'obiettivo di realizzare in tre anni questa norma: appartamento, vestiario e libri".

L'impresa non era così facile come si potrebbe pensare, e se Bulgakov rivendica di aver vissuto *di persona* le cose che racconta è perché sa che la Mosca 1921-24 non è una Mosca qualsiasi, né una città qualsiasi. Tornata nel 1918, per volontà di Lenin, al rango di capitale, Mosca è un posto selvaggio e pericoloso dominato da due ordini di animali feroci: da una parte la stolida e onnipresente burocrazia del regime – il nascente regime sovietico; dall'altra la creatura più tipica della NEP, la nuova politica economica varata dal governo alla fine del 1921, giusto quando Bulgakov vi si trasferisce. I *nepmany*, cioè gli speculatori, affaristi e malfattori che spuntano come funghi in conseguenza del parziale ripristino delle condizioni di mercato, sono in gran parte equivalenti ai "pescecani" che proliferarono in Europa alla fine della Grande Guerra, descritti per esempio da Massimo Bontempelli nei suoi microromanzi di quegli stessi anni: *La vita intensa* (1920) e *La vita operosa* (1921). Questa gente volgare e senza scrupoli si muove però in un contesto in cui lo sfascio è raddoppiato o triplicato rispetto alla Milano, Parigi o Londra dello stesso periodo: al dissesto economico e sociale della guerra qui si sommano infatti gli effetti della Rivoluzione e della guerra civile, vinta dai bolscevichi grazie alla dittatura del partito e al cosiddetto comunismo di guerra, che ha strangolato e quasi fatto morire di fame il paese.

Bulgakov era disposto a confrontarsi lealmente con la nuova situazione, a riconoscerne le istituzioni e le realizzazioni, sempre a patto ovviamente che lo lasciassero vivere.

I *feuilleton* di Bulgakov descrivono in sostanza la rinascita di Mosca in conseguenza della NEP, nelle forme caotiche e grottesche date dalla compresenza degli slogan e delle regole formali del comunismo con il più spericolato spirito d'impresa. Intimidita, stretta fra le opposte minacce della repressione politica e della teppa criminale che infesta la città, l'*intelligencija* non ha scelta (a parte l'emigrazione) se non quella di buttarsi nel vivo della "lotta per l'esistenza" e fare come Bulgakov, ossia temprarsi nell'anima e nel corpo, adattarsi all'ambiente da bravo cittadino sovietico. Era questione di realismo e di sopravvivenza ma anche un'impresa in qualche modo eroica per chi, come Bulgakov, aveva un passato politico sospetto e non voleva abiurare ai principi basilari dell'onestà letteraria, come quello che impone allo scrittore di descrivere secondo coscienza, in maniera problematica, la realtà che lo circonda. Questi principi d'altronde sono al tal punto naturali e irrinunciabili che lo scrittore rifiuta in qualche modo patriotticamente la retorica dei "tempi eroici" sciorinata dai cantori dell'epica moscovita:

> *Adesso che tutti si sono rimpinzati di grassi e di fosforo, i poeti si mettono a scrivere che quelli furono tempi eroici. Dichiaro fermamente che non sono un eroe: non è nella mia natura. Sono un uomo ordinario, con i piedi per terra, eppure quella terra di Mosca mi ha quasi fatto morire di fame.*

Nella scelta di restare "là dove il *suo* popolo, per sventura, era", come scriverà Anna Achmatova in *Requiem*, c'era in Bulgakov l'acuta percezione della propria appartenenza russa (pur essendo nato a Kiev, nell'odierna Ucraina) e persino l'ammissione che lo Stato sovietico potesse essere parte della "Grande Evoluzione" messa in moto dagli

eventi storici del Novecento. In questo senso era disposto, se non a scendere a patti, a confrontarsi lealmente con la nuova situazione, a riconoscerne le istituzioni e le realizzazioni, sempre a patto ovviamente che lo lasciassero vivere. Quanto a quest'ultimo fatto, è con una sorta di felicità fisica che lo scrittore registra (provvisoriamente) di essere scampato alla tempesta grazie alla propria astuzia e determinazione:

> *Mi ritrovai proprio nel mezzo dei due gruppi e con semplice e assoluta chiarezza mi si parò davanti un biglietto della lotteria con la scritta "morte". Quando lo vidi mi risvegliai e sviluppai un'energia inaudita, mostruosa. Non sono morto, malgrado i colpi che mi sono piombati addosso a non finire, per di più dai due lati. [...] Come il cane mette il pelo, io mi sono ricoperto di tessere e ho imparato a sfamarmi con una polenta variopinta di caratura infinitesima. Il mio corpo è diventato magro, le vene rigonfie, il cuore di ferro e gli occhi di lince. Mi sono temprato.*

La selezione operata da Elisa Baglioni in un corpus di scritti che si

immagina molto più ampio, si concentra sugli articoli usciti sulla rivista *Nakanune*, che si faceva a Mosca ma si stampava a Berlino, dove c'era una vasta colonia russa ancora in bilico fra il rientro in patria e l'emigrazione. Questa destinazione a tratti si rende percepibile sotto forma di richiami o allocuzioni ironiche del tipo: "Ecco qua una bella storia, compagni berlinesi!" – che concorrono al tono di cronaca straniata, alla piega grottesca della prosa di Bulgakov, così tipicamente e sapidamente russa, gogoliana. Il narratore va in giro per Mosca e registra con simulato distacco le curiose abitudini dei suoi abitanti, come l'uso di indossare d'inverno un soprabito autunnale: "Perché mai, direte voi? Beh, all'estero, probabilmente, ignorano l'esistenza di un'intera classe di persone che, a Mosca, considera in voga portare il cappotto autunnale d'inverno. A questa classe appartiene la cosiddetta *intelligencija* pensante e l'*intelligencija* futura: gli operai iscritti ai corsi pre-universitari. Questi ultimi fra l'altro non portano neanche il cappotto, ma certe giacche striminzite. Non fa freddo? Sciocchezze. Ci si abitua con gran facilità".

Gli speculatori diventavano miliardari in un mese, e il mese successivo venivano fucilati.

Lo stesso trattamento subiscono in termini quasi cinematografici, ovvero in forma di carrellata, gli altri aspetti della vita sovietica ai suoi inizi che in seguito diverranno proverbiali e forniranno materia a film, romanzi, installazioni tutti opportunamente ricordati dalla curatrice nella sua prefazione. C'è la crisi degli alloggi e il conseguente obbligo di residenza in comune, nelle famigerate *kommunalki* (appartamenti in condivisione), l'elettrificazione, i bambini randagi (*bezprizornye*), le parate, le riunioni di partito, il moltiplicarsi insensato di acronimi e sigle incomprensibili ("Il Vryvvsel-Promgvnu. L'Unitorg, il Mostorg e il Glavlestorg. Infine il Zentrobumtrest"). Il dinamismo che è il carattere più vivido di questi pezzi si articola in diverse direzioni: dall'alto verso il basso, nei numerosi passi in cui l'autore sale in punti elevati per osservare la città; in direzione circolare seguendo il moto di Annuška, il tram "A", che percorreva l'anello dei viali; infine in termini di brulichio e di frenetica attività per le strade di Mosca assediate da lavori di ogni ordine e grado, in nome del "Dio-cantiere" (*bog remont)* che ha stabilito

il suo dominio sulla città.

La gigantesca macchina della ricostruzione, sostenuta da un’assordante propaganda, procedeva a pieno ritmo travolgendo edifici, strade, chiese, interi quartieri in vista dell’edificazione della capitale socialista. Gli speculatori diventavano miliardari in un mese, e il mese successivo venivano fucilati. Così anche i funzionari di partito, i poeti, gli ingegneri, persino i tecnici che dicevano “*noi* (con l’accento su questa parola) vi faremo vedere di cosa siamo capaci”, ma non facevano in tempo a far vedere un bel nulla, perché in quella settimana diventavano “l’ennesima vittima del ‘terrore bolscevico’” e venivano rinchiusi nella prigione di Butyrka. Nel frattempo però riaprivano i negozi, le strade si illuminavano, i teatri e i caffè riprendevano l’attività: era un ritorno di vita che insieme al senso del pericolo trasmetteva una specie di speranza, non si sa quanto vera e quanto simulata da parte del narratore. Ma dopotutto era il popolo russo, lo sgangherato e fraterno popolo russo che pur con tutti i suoi atroci difetti ritornava alla vita, si rimetteva in moto.

Il governo sovietico era un padrone duro ma a cui con qualche accorgimento, forse, si potevano prendere le misure. Il suo progetto era bestiale ma le sue realizzazioni in parte erano vere. Alla prima Esposizione Panrussa dell’agricoltura, dell’artigianato e dell’industria, inaugurata nell’agosto 1923, se ne potevano trovare numerosi esempi: il narratore la visita nell’ultima sezione del libro (*La città d’oro*) con uno scetticismo da cui traspare a tratti una certa ammirazione per la varietà e vastità dello spettacolo, la grandezza della folla, la natura pittoresca e sorprendente dell’ingegno russo nelle sue multiformi manifestazioni. Erano sentimenti destinati a restare delusi negli anni successivi, quando ogni spazio di libertà si sarebbe richiuso, nell’arte come in economia, e il cittadino sovietico avrebbe avuto di fronte le due sole alternative di obbedire o soccombere, secondo la regola enunciata da Trockij con la sua solita capacità di sintesi: “Chi non si sottomette non mangia”.

Tuttavia ancora in questo momento, alla metà degli anni Venti, si respirava un clima di vaghe aspettative e possibilità, come se veramente

si fosse “alla vigilia” di un mondo nuovo e più giusto. Nel quale beninteso Bulgakov non credeva, pur essendo disposto a registrarlo nella veste di umile e ironico cronista, ovvero di autore comico, se gliel’avessero permesso. Oggi sappiamo bene che se c’era una cosa che faceva difetto al governo sovietico era il senso dell’umorismo, e che era quindi inevitabile che lo mettessero a tacere, o pensassero di farlo. Ma “i manoscritti non bruciano” come sentenzia Woland nel più celebre e affascinante romanzo di Bulgakov, *Il maestro e Margherita*, e anche la prosa smagliante benissimo tradotta di questi *feuilleton* è arrivata fino a noi, per il nostro piacere e la nostra edificazione.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/michail-bulgakov-mosca-mille-cupole/

L’Antico del Moderno : Comprendere l’evoluzione delle sottoculture attraverso Mario Tronti / di Riccardo Papacci

Riccardo Papacci *è nato nel 1987, è laureato in filosofia e vive a Roma. Ha collaborato con Not, Noisey, L’indiscreto e Dude Mag. Il suo Elettronica Hi-Tech – Introduzione alla musica del futuro è uscito per Arcana nel 2019.*

n *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Mario Tronti scrive: “Che cos’è l’Antico del Moderno? È la prima modernità, non ancora invasa e occupata dagli spiriti animali borghesi”.

Il mutamento delle sottoculture di Francesco Caroli per Meltemi è un breve ma intenso viaggio, di appena 144 pagine, che parte dai teddy boy fino ad arrivare alla trap. Perché

> *quella dei teddy boy fu solo la prima di una serie di subculture che dagli anni Cinquanta in poi comparvero nelle vie ed all’interno dei locali frequentati dalla gioventù postbellica. Un insieme di segni e tratti distintivi tenuti insieme da un unico comune denominatore: la musica.*

I teenager, socialmente non considerati prima di quel momento, divengono all’improvviso protagonisti della società di massa. Questo evento determina “la nascita della pop music, intesa come la musica da consumare più feticisticamente da parte dei giovani ed ormai sempre più difficile da collegare ad un solo gruppo sociale”. Le sottoculture, quasi paradossalmente, nascono sotto il segno del dollaro: i primi ragazzi che non si riconoscevano più nella “personalità ibrida tra il gentleman inglese ed il daydreamer americano”, e che iniziavano a preferire situazioni, abbigliamento e ovviamente musica che inneggiassero alla libertà sessuale e parlassero ai giovani, avevano appena assistito all’ingresso nelle loro case degli elettrodomestici e della televisione. Questo legame ne determina il destino: gli anni trascorrono veloci e nel frattempo si assiste al *mutamento* delle sottoculture. Molte di queste

sono nate sull’onda di una critica al consumo e allo showbiz, ma la fine è la stessa per ognuna di esse: il mercato se ne appropria fino a snaturarne completamente il senso originario. Spiega Caroli,

> *le post-sottoculture di oggi non sono*
>
> *più, infatti, un aggregatore sociale*
>
> *giovanile di marcata influenza e base*
>
> *proletaria, idealmente contrapposta*
>
> *e fieramente resistente all’espressione*
>
> *della società borghese e consumistica*
>
> *tradizionale, come venivano*
>
> *disegnate fino agli anni Novanta.*

Certo, probabilmente questa è l’evoluzione naturale di qualsiasi prodotto commerciale di successo, eppure la musica, come qualsiasi altra forma d’arte, risente ancora di più di questa dinamica. I primi vagiti sono per ogni sottocultura quelli più puri e genuini. È ormai diventata una battuta tra gli appassionati di musica alternativa: di qualunque band si preferiscono le demo o il periodo pre-major. Perché? Non si tratta di snobismo, il motivo è semplicemente che spesso con il procedere della carriera la libertà viene meno, in cambio di rigide regole di marketing da rispettare.

> **Spesso con il procedere della carriera la**
>
> **libertà viene meno, in cambio di rigide**
>
> **regole di marketing da rispettare.**

Il tempo trascorre e intanto non mutano soltanto le sottoculture, ma anche la classe operaia. Le considerazioni di Mario Tronti su ciò che è diventato l’operaio contemporaneo sembrano seguire infatti un percorso quasi parallelo, anche se l’accostamento può sembrare stravagante. Ma prima di addentrarci nel confronto, è forse meglio

ricordare chi era Mario Tronti, scomparso lo scorso 7 agosto. Tronti è stato l'iniziatore, assieme a Raniero Panzieri dell'operaismo, nonché l'autore del testo chiave del movimento stesso, *Operai e capitale*. Un libro che lo rese noto e che in seguito considererà quasi ingombrante: "Raccomando sempre: non scrivere un libro di successo da giovani, perché si rimane per sempre imprigionati in una sola casella."

Lui stesso non si adagiò mai sugli allori dell'entusiasmo di quella breve stagione operaia, anzi, già dal Sessantotto inizia il suo rigoroso ragionare attorno a quell'anno così controverso per tanti motivi. Si rende conto che la capacità che avevano avuto i governi borghesi (specie italiani) di mediare tra capitale e istituzioni, permettendo di far sviluppare la società civile, era svanita. Il sistema resta solido, ma "il socialismo è caduto come forma di società alternativa al capitalismo". Già dalla fine degli anni Sessanta abbandona infatti l'operaismo e i vari altri gruppi sorti in seguito per elaborare il concetto di *autonomia del politico*. Un concetto fortemente frainteso, spesso addirittura stravolto (vedi Toni Negri), ma che fondamentalmente era piuttosto chiaro: la classe operaia da sola non può arrivare a sovvertire il capitale. Un concetto, preciserà, più radicale dell'operaismo stesso e che non a caso scatenò un fortissimo dibattito guidato dai duri e puri del movimento operaio, che però non si erano ancora resi conto che "il proletariato non sta più in fabbrica ma nel 'sociale', cioè nei quartieri, nelle università, negli ospedali, nelle cabine telefoniche, nei collettivi di quelli che ti vengono a leggere la luce a casa".

Da questo momento in poi le riflessioni di Tronti diverranno sempre più riluttanti nei confronti del nuovo che avanza. Il Novecento è un bagliore fortissimo che illumina tutto il suo pensiero e che ha come centro solare la grande rivoluzione russa. Nel Novecento, e solo all'interno dell'ampia prospettiva che offrono le sue dinamiche politiche e sociali, si può individuare l'opportunità di sovvertire il moloch del capitale. Questo perché il comunismo – e nessun altro nucleo dichiaratamente anticapitalista – è stata l'unica cosa capace di intimorire il capitale. L'esperienza sovietica, ma soprattutto la sua disfatta, ancora così poco capita e analizzata, tinge di un grigiore quasi rassegnato la scoperta del mutamento subito dall'operaio massa. Questi era stato uno dei

protagonisti del Novecento, capace di mettere in seria difficoltà il capitalista; era stato “l’unica figura escatologica in grado di realizzare un moderno principio-speranza”. Ma l’operaio non ha più consapevolezza di ciò che è e della portata del suo potenziale. Il livellamento alla media borghesia ha fatto in modo che questi perdesse la propria capacità rivoluzionaria, e ha introdotto un suo nuovo peculiare modo di pensare, prono alla classe e al pensiero dominante: l’accettazione pacifica di qualsivoglia contenuto imposto e la conseguente e automatica caccia alle streghe di chi invece non accetta, tipico del bigottismo.

Anche la politica si insinua all’interno di questo solco. Nel 2015 le riflessioni trontiane culminano nel libro citato in esergo, *Dello spirito libero*. Un testo particolare, che alterna momenti di acuta teoresi hegeliana a sprazzi di intimismo, in una forma liberissima, talvolta frammentaria, in cui abbondano le citazioni e gli omaggi ai maestri che lo hanno illuminato. Un particolare riguardo è riservato a quegli autori che hanno si sono messi di traverso al pensiero dominante: non è questa per eccellenza una forma di controcultura? Non era questo il senso originario, o almeno il tentativo, delle sottoculture stesse?

Il livellamento alla media borghesia ha fatto in modo che l’operaio perdesse la propria capacità rivoluzionaria, e ha introdotto un suo nuovo peculiare modo di pensare, prono alla classe e al pensiero dominante.

Secondo Tronti, la *conquista* di quella democrazia e libertà caratteristici della *Fine della storia*, privano il soggetto della propria libertà:

Non si è mai compiutamente liberi,

da soli. Paradossalmente si è più

liberi nel pensiero in una dittatura,

perché lì ci sono alcuni, che possono diventare molti, in lotta per la libertà. Si è meno liberi in una democrazia, perché qui tutti credono di già possedere le libertà e quindi non sentono nemmeno il bisogno di volerla. È più facile sentirsi singolarmente liberi in uno stato di schiavitù imposta che in un regime di servitù voluta.

In questa frase risiede parte di ciò che Tronti intende con l'espressione Antico del Moderno. Il Moderno di Tronti è un concetto apparentemente vago, ma non troppo:

Va messa in campo la decisione di scegliere, volta a volta, il proprio presente rispetto al passato. Se è vero che ognuno ha l'antichità che si merita, allora ognuno ha anche la modernità che si merita. Il proprio Moderno è il proprio presente. Il nostro presente non è quello in cui viviamo. Questo è il presente degli

> *altri, e anche loro se lo meritano. Il nostro presente è quello in cui avremmo voluto vivere: lì si srotola quotidianamente, e si riarrotola come il serpente, la nostra esistenza di pensiero. Il genuino, autentico esistere. Per Warburg era il primo Rinascimento, che vedeva la rinascita del paganesimo antico. Per noi è il primo Novecento, che ha visto la rinascita dell'umanesimo moderno.*

Il problema centrale, dal punto di vista collettivo, dal quale è derivato anche un certo decadimento sociale e culturale, è subentrato "da quando la modernità ha cominciato a essere occupata dal capitalismo e si è espressa attraverso una concezione borghese della vita. Da un certo momento in poi, essere moderni ha coinciso con l'essere per lo sviluppo della società capitalistica."
Non è accaduto forse questo con le sottoculture? Traslando il pensiero di Tronti sul discorso delle sottoculture, ci accorgiamo subito che queste oggi non versano più nello splendore di cui godevano decenni fa, e allo stesso tempo che quella loro prima fase ha realmente rappresentato movimenti che si mettevano di traverso rispetto agli atteggiamenti e i suoni della cultura dominante. Probabilmente si potrebbe dire che il *Moderno sottoculturale* fu quel periodo arcadico che va dai teddy boy alla nascita dell'hip hop, per concludersi definitivamente con il movimento rave. Dal momento in cui il capitalismo ha iniziato ad infiltrarsi in esse, le sottoculture hanno perso la loro carica eversiva, fino a diventare qualcosa di completamente altro, non più sottoculture.

Un caso esemplare è quello della trap, da molti considerata come

l'ultima delle sottoculture. Eppure, secondo Caroli

> *la trap si alimenta di una narrazione platealmente "controculturale" nei suoi temi ridondanti e provocatori rispetto ai valori imposti dalla società tradizionale, che finiscono comunque per essere svuotati della loro carica ribelle davanti alla mercificazione programmata.*

Equivale un po' al già menzionato adagio trontiano: con la totale libertà dei giorni nostri si ottiene, paradossalmente, l'assenza della libertà stessa.

> **Dal momento in cui il capitalismo ha iniziato ad infiltrarvisi, le sottoculture hanno perso la loro carica eversiva, fino a diventare qualcosa di completamente altro.**

La dimensione temporale è fondamentale. Scrive Tronti: "Il Moderno occupato dal capitalismo ha semplificato e complessificato questo problema: ha inventato la fase, il ciclo, ha separato il breve, il medio, il lungo periodo. E su ogni piccola svolta costruisce l'immagine del nuovo inizio di un'altra epoca." Basta fare un giro su internet per capire come al giorno d'oggi ogni sottocultura è schedata, monitorata e storicizzata in maniera quasi scientifica, consentendo, di conseguenza, la sua obsolescenza programmata e la nascita di altre mode *sottoculturali*. Caroli fa notare giustamente che

> *quello che succede è che le mode*

cambiano continuamente gli stili; simboli e geroglifici sociali mutano costantemente e non durano più di sei mesi, un anno: il palcoscenico è per definizione un enorme produttore di significato ma anche un luogo intrinsecamente deviato e piegato alle logiche temporali dell'innovazione, del cambiamento. Su di un palco non c'è spazio e percezione per la memoria: tutto ciò che è nuovo è ritenuto importante, tutto quel che è passato perde qualsiasi rilevanza e significato.

Secondo Tronti,

il pericolo, benjaminiamente, è uno solo: prestarsi a essere strumento, a volte anche inconsapevole, della classe dominante. E siccome, secondo quanto ci ha insegnato Hölderlin, là dove c'è il massimo del pericolo, lì c'è ciò che salva, allora «in ogni epoca bisogna tentare di strappare

> *nuovamente la trasmissione del*
>
> *passato al conformismo che è sul*
>
> *punto di soggiogarlo». Il passato è un*
>
> *campo di conflitto tra le forze che si*
>
> *contendono il possesso del presente.*

Nella visione comunista trontiana "il nostro Antico del Moderno sta qui: in questo spazio-tempo di Novecento. Il nostro paganesimo antico è il comunismo moderno." Quello delle sottoculture fu probabilmente, come già detto, il periodo che va dai teddy boy alla nascita dell'hip hop, per concludersi definitivamente con il movimento rave. In quell'epoca i grandi movimenti sottoculturali furono davvero di rottura con l'industria capitalistica. Dopo di queste anche altre, certamente. Come non considerare il noise americano dei Duemila una sottocultura? E la vaporwave? È certamente una sottocultura. Il noise non ha avuto, per ovvi motivi, la portata universale di movimenti come il punk. È rimasta davvero sottocultura, esaurendosi in maniera autonoma forse per via della sua limitata potenzialità compositiva. Ciononostante il capitale ha fatto comunque in modo che i suoi esponenti finissero in festival importanti e che Pitchfork iniziasse a dare voti alti ad alcuni dischi di quel genere, mentre gruppi come i Wolf Eyes hanno finito per pubblicare i propri album per etichette non proprio indipendenti, come ad esempio la Sub Pop. La vaporwave invece, almeno dal punto di vista estetico, si è imposta a livello globale e i suoi codici espressivi sono divenuti ormai di dominio pubblico. Un genere che è conosciuto più che altro per questo, anziché per la musica in quanto tale.

E per quanto riguarda la trap? Il discorso di Caroli è giusto, ma la prima trap era ben altro. Com'è noto, questa nacque dal movimento chopped and screwed, sorto a Houston, in Texas, dalla leggenda DJ Screw, che era solito rallentare i brani fino a renderli qualcosa di altro e di fortemente narcotico, per via delle droghe che giravano in quella scena. Si trattava di demo tape che giravano tra amici, già dai primi anni Novanta, e l'immaginario era piuttosto brutale e vicino al gangsta rap. Brani anarchici che arrivano a sfiorare i quindici minuti. Questa era

davvero una sottocultura. Poi ci sono state tante evoluzioni ed è diventata altro, ma forse anche la trap ha avuto il suo Antico del Moderno.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/lantico-del-moderno/

ACrO-Pólis

Chi finanzia il movimento LGBTQ / di Silvia Guerini

A livello internazionale stiamo assistendo a una saturazione mediatica delle rivendicazioni trans ed LGBTQ+, ma è davvero una questione di diritti per una molto piccola anzi piccolissima parte della popolazione globale o c'è un'agenda più ampia e più profonda? La causa LGBTQ+ si trova oggi tra i primi posti nell'agenda dei potenti e i suoi sostenitori sono ai vertici dei media, del mondo accademico e soprattutto del Big Business, della Big Philanthropy e del Big Tech.

I finanziamenti del movimento transfemminista LGBTQ provengono da determinate fondazioni e organizzazioni, come la *Open Society Foundations* (OSF) di George Soros, per citare la più conosciuta. Meno conosciuta, ma particolarmente significativa è la *Terasem Movement Foundation* del transumanista Martine Rothblatt, "transessuale MtF", ceo di *United Therapeutics*, multinazionale farmaceutica e biotecnologica, impegnata in nuove tecnologie biomediche e xenotrapianti, nel cui consiglio di amministrazione siede il noto transumansta Ray Kurzweill. Rothblatt possiede la più grande azienda per la clonazione di maiali per xenotrapianti in un progetto di ricerca in partnership con la *Synthetic Genomics*, multinazionale che opera nel campo della biologia sintetica del noto Craig Venter[1]. Rothblatt è anche membro della *National Academies of Science, Engineering and Medicine*, finanziato dal DARPA (Defense Advanced Research Projects Agency[2]).

Rothblatt, come altri transumanisti impegnati anche in opere divulgative, ha scritto svariati libri per il largo pubblico in merito alla mappatura del DNA, screening genetici, riproduzione

artificiale dell’umano.

La Fondazione *Tarasem* investe in progetti di ricerca sulle nano e biotecnologie, cyborg-coscienza, criogenica e Intelligenza Artificiale promuovendo l’ideologia transumanista nel largo pubblico. Questa una delle sue accattivanti offerte: *Programma BioFile: Conserva le tue cellule vive, con i loro orologi biologici fermati per un periodo di tempo indefinito*: «Raccogliamo le cellule vive dal tuo campione e le conserviamo alla temperatura dell’azoto liquido (-190° C) per un periodo di tempo indefinito. Dopo che sei stato dichiarato legalmente superato biologicamente, la tecnologia futura potrebbe essere in grado di farti crescere un nuovo corpo attraverso l’ectogenesi e il tuo file mentale potrebbe essere in grado di essere scaricato in esso, consentendoti di vivere indefinitamente»[3]. Seguendo il progetto di caricamento della coscienza in un computer Rothblatt ha anche sviluppato un robot con il volto della moglie, Bina48, per raggiungere la trascendenza tanto agognata dai transumanisti.

Questi e altri soggetti non sono semplicemente tra gli uomini più ricchi del pianeta, imprenditori, dirigenti di multinazionali biomediche e biotecnologiche e con gli investimenti delle loro società, le loro opere filantropiche e i loro progetti di ricerca sono in grado di dirigere l’agenda delle politiche mondiali.

Ci sarebbe da chiedersi da cosa derivi questo interesse dei padroni universali a tutelare i diritti di una minoranza della popolazione.

Una dichiarazione di un membro del Congresso americano mette bene in luce gli interessi in gioco: «il complesso medico-industriale in questo paese, è più grande del complesso militare-industriale in questo paese. E le persone non lo riconoscono, ma è un’industria enorme che resiste al cambiamento»[4]. Ma la complessità di questi processi non si possono ridurre a nuovi mercati e a nuovi profitti, soprattutto se consideriamo che a finanziarli sono colore che detengono capitali che superano il PIL di interi paesi: il loro scopo quindi non può essere meramente il profitto.

Una breve panoramica su questi principali finanziatori è utile per capire il mondo da cui provengono e gli stretti legami con gli ambiti di ricerca e di sviluppo tecno-scientifico e transumanista.

Questi finanziatori spesso passano attraverso organizzazioni di finanziamento anonime come ad esempio la *Tides Foundation*, fondata e gestita da Drummond Pike. Grandi aziende, filantropi e organizzazioni possono inviare enormi somme di denaro alla *Tides Foundation*, che a sua volta fa in modo che giungano a destinazione in modo anonimo. La *Tides Foundation* crea un rifugio fiscale per le fondazioni e finanzia anche campagne politiche.

Questi finanziatori, insieme alle aziende farmaceutiche e al governo degli Stati Uniti, stanno inviando milioni di dollari a cause LGBTQ+. La spesa globale complessiva per LGBTQ+ è stimata in 424 milioni di dollari. Dal 2003 al 2013, i finanziamenti sono aumentati di oltre otto volte.

Negli ultimi dieci anni, solo negli Stati Uniti sono sorte più di 30 cliniche per bambine e bambini con presunta *disforia di genere*. Il *Center for Transyouth Health and Development al Children’s Hospital* di Los Angeles è la clinica più grande del paese con oltre 700 giovani in trattamento. Il più giovane ha 3 anni. Negli ultimi dieci anni c’è stata anche un’esplosione delle infrastrutture mediche transgender negli Stati Uniti e nel mondo. Dalla chirurgia plastica si arriva al trapianto di utero per uomini che si identificano come donne che potrebbero desiderare gravidanze future. Questi interventi chirurgici sono purtroppo già stati sperimentati sugli altri animali. La biogenetica è pronta per essere l’investimento del futuro, afferma Rothblatt, che punta sulla biogenetica e sui trapianti.

La spesa globale complessiva per LGBTQ+ è stimata a 424 milioni di dollari. Dal 2003 al 2013, i finanziamenti segnalati per le questioni transgender sono aumentati di oltre otto volte, triplicando l’aumento complessivo dei finanziamenti LGBTQ, che è quadruplicato dal 2003 al 2012. L’OSF nel 2011-13 è stato il principale finanziatore della causa transgender seguito dalla

Fondazione Arcus di Stryker e dalla Fondazione Tawani di Pritzker[5].

L'OSF promuove pienamente gli obiettivi degli attivisti transgender, sostiene che il sesso biologico deve essere sostituito dall'"identità di genere" soggettiva per includere opzioni «al di fuori delle categorie binarie di maschio e femmina», che l'identità non dovrebbe essere «governata da limiti di età» e sostiene l'accesso a «terapia ormonale, consulenza e interventi chirurgici per l'affermazione del genere» su richiesta includendo i bloccanti della pubertà per i giovani[6].

L'operato di OSF non è una semplice influenza, bensì una precisa direzione verso l'affermazione dell'"identità di genere", significato il suo rapporto pubblicato nel 2015 dal titolo: *Licenza di essere te stesso: bambini e giovani trans**[7]*** all'interno del suo Programma di sanità pubblica.

I Pritzkers sono una famiglia americana di miliardari filantropi e i loro principali settori di investimento si dirigono verso la causa transgender, per introdurre questa ideologia nelle istituzioni mediche ed educative con un filo che lega questi investimenti alla biomedicina e alla riproduzione artificiale. Per citare i loro più significativi investimenti: il *Lurie Children's Hospital*, un centro medico per bambini con presunta *disforia di genere;* una cattedra di studi transgender; la *Pritzker School of Medicine* presso l' Università di Chicago; la *Cleveland Clinic* che ha condotto il primo trapianto di utero negli Stati Uniti; il *Baylor College of Medicine* in cui nel 2017 è nato il primo bambino da un trapianto di utero e fecondazione in vitro, all'interno di un programma di ricerca per sviluppare trapianti di utero, sperimentati su dieci donne a cui è stato trapiantato l'utero, sperimentati su dieci donne alle quali è stato trapiantato l'utero a sua volta predato da altre donne[8]; il *Palm Center*, un think tank LGBTQ+ dell'Università della California, impegnato in una ricerca che ha lo scopo di convalidare il transgenderismo nell'esercito; la *Clinical Innovations*, che è una delle più grandi aziende di dispositivi medici e che nel 2017 ha acquisito *Brenner Medical* per prodotti innovativi nei settori dell'ostetricia e della ginecologia; la *Duke University* impegnata in progetti di ricerca per la crioconservazione delle ovaie delle donne; la *Planned Parenthood*, le cui cliniche ora forniscono anche percorsi di terapia ormonale e che è costituito da varie organizzazioni nazionali che sono membri della *International Planned Parenthood Federation* (IPPF) (Federazione Internazionale genitorialità pianificata), a cui fanno capo cliniche in cui vengono praticati aborti che sono state al centro di scandali legati al prelievo, all'utilizzo e al commercio di tessuti e organi utilizzati per ricerche mediche e provenienti da feti abortiti e da aborti a nascita parziale a 20 settimane di gravidanza[9].

La *Planned Parenthood Federation of America* insieme alla Fondazione *Human Rights Campaign* (HRC) ha avviato una campagna per rimodellare le narrazioni culturali della sessualità e della salute riproduttiva sulla base della riproduzione artificiale dell'umano.

Un membro della famiglia Pritzkers è stato segretario al Commercio durante la presidenza di Obama, contribuendo a creare il *National Institute for Innovation in Manufacturing Biopharmaceuticals* impegnato in vaccini, terapie geniche, microchip e attualmente in progetti di ricerca per gestire la nuova società tecnomedicale a misura di pandemia[10].

«La Fondazione Arcus spinge i confini», questo è lo slogan di presentazione di *Arcus Foundation (*AF), un ente di beneficenza e la più grande organizzazione non governativa LGBTQ+ del mondo, fondato da Jon Stryker, erede di una società di tecnologia medica.

Stryker ha costruito un'infrastruttura politica per guidare l'ideologia dell'"identità di genere" in tutto il mondo, donando milioni a entità piccole e grandi. A ILGA, un'organizzazione LGBT per l'uguaglianza in Europa e Asia centrale con 54 paesi partecipanti e *Transgender Europe* questa Fondazione aveva donato centinaia di migliaia di dollari. A *Stonewall*, la più grande associazione LGBTQ in Europa, questa Fondazione aveva donato 142.000 di dollari appena prima che aggiungesse la T a LGB e ampliasse il suo mandato per coprire le questioni transgender. Il filo che lega la Fondazione *Arcus* a *Stonewall* è un filo tessuto di finanziamenti tra cui quello di 75.000 di dollari per fasì che *Stonewall* partecipasse a delle tavole rotonde per convincere il business a sostenere la causa LGBTQ dipingendola come «una buona strategia

commerciale»[11].

Tra i numerosi progetti finanziati da *Arcus* troviamo *Rainbow Laces*, progetto finalizzato a portare le persone LGBTQ+ nello sport, aprendo così gli sport femminili alle persone "trans MtF".

Il presidente Biden, già vicepresidente di Obama, segue il sentiero che era già stato ben tracciato. Nel 2021 approva un disegno di legge in cui "l'identità di genere" prevale sui diritti delle donne basati sul sesso[12]. Nel 2022 fa avanzare l'agenda transumanista firmando un "Ordine esecutivo sull'avanzamento dell'innovazione nelle biotecnologie" che prevede lo sviluppo di tecniche di ingegneria genetica «per essere in grado di scrivere circuiti per cellule e programmare in modo prevedibile la biologia nello stesso modo in cui scriviamo software e programmiamo computer», così come le tecnologie genetiche per «sbloccare il potere di dati biologici» utilizzando «strumenti informatici e intelligenza artificiale»[13].

Biden, nel 2023, con la modifica di una norma sulla discriminazione in base al sesso, impone l'accesso degli uomini che si identificano come donne negli sport femminili. Si accende lo scontro. Forti le proteste delle sportive che si vedono schiacciate dalle differenze fisiche nelle prestazioni sportive. Nel Marzo del 2023, la Federazione mondiale di atletica leggera (*World Athletics*) stabilisce che le persone "trans" biologicamente uomini non potranno gareggiare nelle competizioni femminili internazionali. Divieti analoghi sono stati introdotti anche dalla *International Rugby League* e dalla Federazione internazionale di nuoto. Ma questo è un capitolo ancora aperto.

Da notare che per FtM non ci sono progetti specifici, le persone "trans FtM" sono strumentalmente usate solo quando rimangono incinte dopo l'interruzione degli ormoni, ma in realtà questo mette solo in evidenza che si nasce da donna, una realtà che non si può negare.

Arcus ha inoltre finanziato con 650.000 dollari la principale organizzazione di psicologia negli Stati Uniti, l'*American Psychological Association* (APA) che sviluppa le linee guida per stabilire pratiche psicologiche trans-affermative.

Nel 2001, con l'aiuto dei finanziamenti di *Arcus,* l'APA ha istituito INET (*International Psychology Network for LGBTIQ*, poi chiamato IpsyNet) e, nel 2005, ha creato la Task Force sull'*identità di genere e la varianza di genere.* Con la nascita di IPsyNet, gli psicologi sono stati incoraggiati a «modificare la loro comprensione del 'genere', ampliando la gamma di variazioni viste come sane e normative»[14].

Il rapporto della Task Force sull'"identità di genere"«afferma che il sesso "si riferisce agli attributi che caratterizzano la mascolinità e la femminilità biologica" (p. 28). Il rapporto disaccoppia il "genere" dal sesso, affermando che il "genere" "si riferisce alle caratteristiche psicologiche, comportamentali o culturali associate alla mascolinità e femminilità" (p. 28). Il rapporto continua: La cosiddetta "identità di genere" si riferisce al "senso di base di una persona di essere maschio, femmina o di sesso indeterminato" (p. 28). Questo confonde il sesso con il "genere". Come si fa a sentirsi di sesso femminile o maschile o nessuno dei due? Semplicemente o si è maschi o si è femmine. Non si può sapere cosa si prova in un corpo di sesso opposto più di quanto si possa sapere cosa si prova ad essere un delfino»[15].

In *Child Trends*, una delle principali organizzazioni di ricerca attorno alla vita dei bambini e dei giovani, troviamo un significativo finanziamento di *Arcus* per realizzare, nel 2017, questo studio: *Migliorare la misurazione dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere tra gli studenti delle scuole medie e superiori*[16]. Dalle pagine di questo studio emerge l'idea che i bambini possano nascere nel corpo del sesso sbagliato.

Anche la narrazione dei media è oggetto di un'abile manipolazione. Organizzazioni coinvolte nel giornalismo o nella produzione di film-documentari ricevono finanziamenti da *Arcus*. Lo scopo è quello di assicurarsi che la copertura mediatica sia modellata dalla Lobby Trans.

In un incontro del 2008 a Bellagio, in Italia, presso la sede della Fondazione *Rockfeller*, 29

leader internazionali si sono impegnati a espandere la filantropia globale per sostenere i diritti LGBTQ+.

Al di fuori dell'incontro di Bellagio, la Fondazione *Arcus* ha creato MAP, un progetto di avanzamento del movimento LGBTQ+, per tracciare il complesso sistema di advocacy e finanziamento che promuoverebbe l'"identità di genere/transgenderismo" nella cultura[17].

Nel 2013 Adrian Coman — un veterano della *Open Society Foundations* di George Soros — è stato nominato direttore del programma internazionale sui diritti umani presso la Fondazione *Arcus*, per guidare l'ideologia dell'"identità di genere" a livello globale.

Non mancano neanche fondi di investimento speculativi, come gli *Edge Funds,* che investono nel London Trans+ Pride. La Fondazione *Rockefeller* ha co-presieduto il comitato di programma di *Edge* e nella presenza nel consiglio di amministrazione di *Edge Funders* troviamo un rappresentante dell'*Open Society Initiative for Europe*.

Non può mancare nemmeno *BlackRock*, il cui CEO Larry Fink è co-presidente dei fiduciari della *NYU Langone Health,* che gestisce il *Transgender Youth Health Program* che offre supporto per «interventi medici per l'affermazione del genere, compresa la soppressione della pubertà, trattamenti ormonali per l'affermazione del genere e chirurgia per l'affermazione del genere»[18]. *BlackRock* inoltre possiede il 4,7% delle azioni di AbbVie, il produttore del farmaco bloccante della pubertà Lupron[19].

Vanguard è il maggiore azionista di *Marqeta Inc*., una piattaforma globale di emissione di carte di credito. Visa, con *Marqeta Inc*., supporta *Daylight*, la nuova "carta di credito queer" e piattaforma di digital banking. *Daylight* commercializza la sua carta per vendere procedure di fecondazione assistita e maternità surrogata alla comunità lesbica e gay e a quegli adolescenti che verranno spinti verso il percorso di transizione[20], considerando che, resi sterili da bloccanti e ormoni, se vorranno mettere al mondo dei figli potranno farlo solo attraverso le cliniche di riproduzione artificiale.

I finanziamenti arrivano anche da multinazionali farmaceutiche e da loro fondazioni, come ad esempio la Pfizer e la Fondazione *Janssen Therapeutics* di Johnson and Johnson e da multinazionali dei Big data, quali Google, Microsoft, Amazon, Intel e IBM.

Nel mondo politico portiamo l'attenzione verso Petra de Sutter, transessuale MtF, politico belga del partito dei Verdi, dall'ottobre 2020 vice primo ministro e primo ministro transgender in Europa, in prima linea nel guidare la colonizzazione tecnologica delle capacità riproduttive femminili, l'industria dell'"identità di genere", e la tecnologia CRISPR. Oltre al suo ruolo al Senato, nel 2016 è stato relatore dell'Assemblea sui diritti dei bambini in relazione agli accordi di maternità surrogata e, nel 2017, sull'uso delle nuove tecnologie genetiche applicate agli esseri umani. Divulgatore delle potenzialità dell'editing genetico verso una riproduzione artificiale – senza donne – e dell'ideologia transumanista[21].

Una parte dei finanziamenti alla causa LGBTQ+ è finalizzata per creare movimenti dal basso e «Quando si investono milioni di dollari per fare crescere un movimento si tratta di un'erba artificiale, non in un movimento di base»[22]. «Come molte di noi stanno cercando di far notare ai gruppi della sinistra radicale che urlano 'le trans sono donne' e soprattutto alle femministe di sinistra: siete oggetto di una manipolazione da parte di miliardari. Questo non è un movimento di base, è un progetto di élite, vengono investiti moltissimi soldi per promuovere una condizione corporea dissociativa che ci slega dai nostri corpi sessuati»[23].

La causa LGBTQ+ si trova oggi tra i primi posti nell'agenda dei potenti e i suoi sostenitori sono ai vertici dei media, del mondo accademico e soprattutto del Big Business, della Big Philanthropy e del Big Tech.

Note

[1] Craig Venter era a capo del Progetto Genoma umano e del Progetto Genoma minimo, con quest'ultimo l'obiettivo non era soltanto decodificare il genoma, ma riprogettarlo attraverso la biologia sintetica.

[2] Un'agenzia governativa del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti incaricata dello sviluppo di nuove tecnologie per uso militare.

[3] https://terasemmovementfoundation.com/mission#7, consultato il 06/10/2021, h.15.50

[4] Rep. McDermott, "The Medical-Industrial Complex in this Country is Bigger than the Military-Industrial Complex",
https://www.democracynow.org/2009/4/1/rep_mcdermott_the_medical_industrial_complex

[5] Jennifer Bilek, Who Are the Rich, White Men Institutionalizing Transgender Ideology?
https://thefederalist.com/2018/02/20/rich-white-men-institutionalizing-transgender-ideology/, consultato il 25/10/2021, h. 12.35

[6] Panoramica del budget 2017 di Open Society Foundations:
https://www.opensocietyfoundations.org/sites/default/files/open-society-foundations-2017-budget-overview-20170202.pdf

[7] Open Society Foundations, License to Be Yourself: Trans Children and Youth, 2015,
https://www.opensocietyfoundations.org/publications/trans-children-and-youth

[8] Per approfondimenti sulla realtà della predazione degli organi: Lega Nazionale Contro la Predazione degli Organi e la Morte a Cuore Battente: http://www.antipredazione.org/

[9] Undercover video shows Planned Parenthood official discussing fetal organs used for research (Il video sotto copertura mostra un funzionario di Planned Parenthood che parla di organi fetali utilizzati per la ricerca), Washingtonpost, 2015,
https://www.washingtonpost.com/politics/undercover-video-shows-planned-parenthood-exec-discussing-organ-harvesting/2015/07/14/ae330e34-2a4d-11e5-bd33-395c05608059_story.html, consultato il 9/07/2021 alle 14.34

[10] Jennifer Bilek, Who Are the Rich, White Men Institutionalizing Transgender Ideology?
https://thefederalist.com/2018/02/20/rich-white-men-institutionalizing-transgender-ideology/

Jennifer Bilek, The billionaires behind the lgbt movement, consultato il 25/10/2021, h. 12.35
https://www.firstthings.com/web-exclusives/2020/01/the-billionaires-behind-the-lgbt-movement.

[11] Jennifer Bilek, Who Are the Rich, White Men Institutionalizing Transgender Ideology? https://thefederalist.com/2018/02/20/rich-white-men-institutionalizing-transgender-ideology/, consultato il 25/10/2021, h. 12.35

Jennifer Bilek, The billionaires behind the lgbt movement, https://www.firstthings.com/web-exclusives/2020/01/the-billionaires-behind-the-lgbt-movement, consultato il 25/10/2021, h. 12.35

[12] https://townhall.com/tipsheet/reaganmccarthy/2021/01/21/biden-eo-title-ix-n2583491

[13] Dr. Joseph Mercola, The Transhumanist Agenda Behind Biden's Executive Order on 'Advancing Biotechnology', 26/09/2022 in https://childrenshealthdefense.org/defender/transhumanist-agenda-biden-executive-order-biotechnology-cola/, consultato il 26/04/2023

[14] Jennifer Bilek, Capturing the American Psychological Association: The Engineering of Human Sexual Evolution, in The 11th Hours, https://www.the11thhourblog.com/post/capturing-the-american-psychological-association-the-engineering-of-human-sexual-evolution, consultato il 25/10/2021, h. 12.37

[15] Jennifer Bilek, Capturing the American Psychological Association: The Engineering of Human Sexual Evolution, in The 11th Hours, https://www.the11thhourblog.com/post/capturing-the-american-psychological-association-the-engineering-of-human-sexual-evolution, consultato il 25/10/2021, h. 12.37

[16] https://www.childtrends.org/wp-content/uploads/2017/06/2017-22LGBTSurveyMeasures-1.pdf

[17] Jennifer Bilek, Who Are the Rich, White Men Institutionalizing Transgender Ideology? https://thefederalist.com/2018/02/20/rich-white-men-institutionalizing-transgender-ideology/

Jennifer Bilek, The billionaires behind the lgbt movement, https://www.firstthings.com/web-exclusives/2020/01/the-billionaires-behind-the-lgbt-movement.

[18] Alan Neale, Why would the world's largest fund management corporation support a UK charity for LGBT Youth?, in The 11th Hour, 2021, ttps://www.the11thhourblog.com/post/why-would-the-world-s-largest-fund-management-corporation-support-a-small-uk-charity-for-lgbt-youth, consultato il 24/10/2021, 15.07

[19] Alan Neale, op. cit.

[20] Jennifer Bilek, Humanity for Sale, https://americanmind.org/features/soul-dysphoria/humanity-

for-sale/, consultato il 24/104/2023

[21] Jennifer Bilek, The Gender Identity Industry, Transhumanism and Posthumanism in The 11th Hour, https://www.the11thhourblog.com/post/the-gender-identity-industry-transhumanism-and-posthumanism, consultato il 24/10/2021, h. 20.59

[22] Jennifer Bilek, Who Are the Rich, White Men Institutionalizing Transgender Ideology? https://thefederalist.com/2018/02/20/rich-white-men-institutionalizing-transgender-ideology/

Jennifer Bilek, The billionaires behind the lgbt movement, https://www.firstthings.com/web-exclusives/2020/01/the-billionaires-behind-the-lgbt-movement.

[23] Jennifer Bilek, op. cit.

via: https://sinistrainrete.info/societa/25823-silvia-guerini-chi-finanzia-il-movimento-lgbtq.html

----

Ucraina, il cinismo dei falchi Nato e Usa / di Barbara Spinelli

Come uscire dalla guerra per procura. Sui giornali americani la versione dei funzionari di Stato: controffensiva flop perché Kiev non ha il coraggio di far morire in massa i suoi uomini. Dissero lo stesso del governo di Saigon. Da Il Fatto.

In apparenza sembra davvero un'estate di sconfitte, quella subita dai falchi occidentali che pretendono di stabilizzare il pianeta scatenando guerre distruttive a ripetizione o inasprendo guerre iniziate da altri. Lo constata Seymour Hersh, che in un articolo del 17 agosto parla di Africa oltre che di Ucraina, e conferma quanto vanno dicendo da giorni i servizi Usa: la controffensiva ucraina sta fallendo, e c'è chi nella Nato comincia a prospettare cessioni di territori a Mosca, per metter fine a una guerra che Kiev combatte e prolunga per procura. Biden ancora non si espone, ma si espongono gli uomini della sua intelligence, che smettono di incensare Zelensky: il Washington Post riporta la loro opinione, secondo cui Kiev, non potendo riprendersi la porta d'accesso alla Crimea che è Melitopol, sta mancando la riconquista che si era promessa.

Negli stessi giorni, ricorda Hersh, la Francia di Macron è espulsa quasi completamente dalla sua sfera d'interesse nelle nazioni del Sahel. Dopo aver perso il Mali a seguito del golpe del 2022, dopo aver perso alleati stabili in Ciad, ora perde il Niger, ricco di uranio e crocevia delle migrazioni dal Sahel. Il golpe militare del 26 luglio ha spodestato il presidente Mohamed Bazoum, amico obbediente di Parigi e Washington. Le popolazioni hanno festeggiato la liberazione dal neocolonialismo francese in Africa centro-occidentale.

A ciò si aggiunga che il cosiddetto Sud Globale si riconosce sempre più nel gruppo non allineato dei Brics (Russia, Cina, Brasile, India, Sudafrica: il 40%della popolazione mondiale) riunito da martedì 22 agosto a Johannesburg. Sono circa 23 gli Stati che chiedono di entrare nel gruppo, ritenendolo l'unica alternativa al disordine prodotto dalla bellicosità Usa contro Russia e Cina, e dal dominio globale del dollaro. Aggressività e dominio che sottendono quella che Washington considera la missione sua e della Nato: il *rules based international order.* La regola base può essere riassunta così: se gli Stati Uniti vogliono dominare il mondo, come nel 1945 quando abbatterono Hitler e sganciarono l'atomica su Hiroshima e Nagasaki, devono ripetere senza sosta, spalleggiati da Europa e alcuni Paesi asiatici, le guerre "di civiltà" contro il Male Assoluto che da allora incessantemente si reincarna. Male che assume di volta in volta il volto di Milosevic, di Saddam Hussein, dei Talebani, di Gheddafi, e oggi di Putin e Xi Jinping. Sembrerebbe dunque l'estate dello scontento, per i neo conservatori occidentali, se non fosse che questi ultimi già stanno cercando il modo di uscire immacolati dalla prova ucraina, pronti per nuovi disordini e guerre. Come potranno riuscirvi? Come già hanno fatto in Vietnam o Afghanistan: scaricando le colpe sul Paese belligerante a cui è stata affidata la delega di combattere a oltranza, non solo per proteggere le sue terre dall'invasore ma per difendere addirittura la civiltà occidentale fino a piegare la potenza russa. Zelensky si è infilato volontariamente nella micidiale trappola e per questo punta ancora sulla guerra lunga: se non fosse così, Danimarca e Olanda non gli darebbero i caccia F-16 utilizzabili solo nel 2024.

Vale la pena leggere attentamente il Washington Post del 17 agosto sulla controffensiva ucraina. Scrivono gli articolisti che se Kiev non vince, è perché non ha seguito le direttive Usa, che prescrivevano un assalto ben più massiccio lungo la linea del fronte minata dai russi a difesa delle zone conquistate a sud-est: "Le simulazioni congiunte di guerra (joint wargames) condotte da militari statunitensi, britannici e ucraini avevano anticipato perdite massicce di uomini, e calcolato che Kiev le avrebbe accettate se questo era il prezzo per rompere la linea di difesa russa. Ma l'Ucraina ha voluto limitare i morti nel campo di battaglia, preferendo puntare su unità di combattimento più piccole". In altre parole: se Kiev perde è perché al momento decisivo non ha avuto l'ardire di far morire in massa i propri soldati. L'accusa è ripresa il 18 agosto dal New York Times, che enumera i morti (500.000 uccisi o feriti tra ucraini e russi, secondo l'intelligence) e indica i "difetti "della controffensiva. I funzionari Usa interrogati avrebbero oggi un grande timore: che "l'Ucraina sia diventata casualty adverse", ostile alle perdite di vite umane, e che "per questo stia mostrando prudenza nella controffensiva". Il giornale non sembra colpito dall'indecenza delle condizioni dettate a Kiev in una guerra dove vinci se non sei casualty adverse.

È così che l'Amministrazione Biden e la Nato escono dalle guerre per procura: addossando i fallimenti all'agente belligerante. Senza batter ciglio si apprestano a dar ragione con ritardo a Mark Milley, capo dello Stato Maggiore congiunto, e a quel che disse nello scorso novembre quando suggerì l'avvio di negoziati, visto che "la vittoria ucraina non era ottenibile". Il ritardo ha comportato e comporta migliaia di morti, ma gli occidentali che aizzano senza combattere ne vorrebbero di più. Da icona del Bene che è stato per un anno e mezzo, Zelensky potrebbe divenire, d'un tratto, l'uomo che pagherà gli errori e misfatti di chi, nella Nato, ha voluto che questa guerra durasse e s'impelagasse. Di chi ha avversato ogni accordo di tregua o di pace, a cominciare da quello negoziato tra Kiev e Mosca poche settimane dopo l'invasione, e pronto per la firma nell'aprile 2022. L'accordo fu affossato per volontà britannica e statunitense, e prevedeva vantaggi per Kiev non più ottenibili. Da allora Zelensky è incastrato nella strategia Usa e Nato, con un Paese ridotto a moncone senza più industrie vitali. Oggi rischia d'esser scaricato come lo fu Thieu a Saigon, quando Washington si stancò di seminare morte in Vietnam.

Nel frattempo, in solo un anno e mezzo i morti ucraini hanno superato i morti statunitensi in due decenni di guerra in Vietnam (58.000 circa). Il loro numero è simile a quello dei soldati di Kabul morti nella guerra in Afghanistan fra il 2001 e 2021 (circa 69.000). Colpa di Kiev, se rischia di perdere la guerra perché agisce di testa sua e non manda ancora più i soldati a saltar per aria sulle mine. Stati Uniti ed europei possono da un giorno all'altro scrollarsi di dosso i

perdenti e senza tema di contraddirsi vantare vittorie inesistenti. È quello che fa Josep Borrell, responsabile/irresponsabile della politica estera europea, quando dice che una trattativa potrebbe iniziare a settembre, ma proclama al contempo che “in ogni caso chi ha davvero perso è Putin, che voleva una guerra lampo ed è oggi sulla difensiva”. Infatti cos’è la Russia ai suoi occhi? “Nient’altro che un nano economico, un distributore di benzina il cui proprietario ha la bomba atomica” (intervista a El País, 20 agosto). La guerra di Ucraina non è finita, ma l’ebetudine illimitata del socialista Borrell conferma che l’Europa unita, avendo perso ogni aspirazione all’autonomia e alla sovranità, e dimenticando d’esser nata come artefice di pace, non impara più nulla dai propri fallimenti.»

Pubblicato da Il Fatto Quotidiano del 23 agosto 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26211-barbara-spinelli-ucraina-il-cinismo-dei-falchi-nato-e-usa.html

----

Mario Tronti: il Regno, se noi lo vogliamo / di Marcello Tarì

Vi ho voluto bene, adesso vado
Sono stato un comunista
Avevo un sogno, una speranza
Arrivederci amore, addio (Baustelle, L’uomo del secolo).

Mario Tronti è morto il 7 agosto, nella sua casa di Ferentillo, a 92 anni da poco compiuti; un’«età da patriarchi» disse per i 90 anni di Ingrao[1], così come poi dovette dire di sé stesso con un pizzico della sua consueta ironia, tagliente e dolce allo stesso tempo.

Per buona parte del piccolo e grande pubblico, il suo nome è legato al suo primo e giovanile libro, *Operai e capitale*, pubblicato da Einaudi nel 1966[2], che fu in seguito definito «la bibbia dell’operaismo». Un libro che, comunque lo si voglia giudicare, segnò, a ridosso del ’68, e specialmente delle grandi lotte operaie del 1969, una grande novità ma anche una forte rottura teorica nel marxismo del secondo Novecento, questo secolo duro e difficile a cui lui è sempre rimasto fedele.

L’opera prima

In quelle pagine Tronti compiva infatti la cosiddetta «rivoluzione copernicana» nell’interpretazione del conflitto epocale tra capitale e lavoro: *prima* viene il soggetto operaio e le sue lotte, *dopo* il capitale e il suo sviluppo; quindi, al partito va la *tattica*, al movimento operaio la *strategia*, proprio quella che in uno dei passaggi più celebri e densi di conseguenze chiamò la «strategia del rifiuto».

C’era già, a ben guardare, in quel rovesciamento di prospettiva, un aspetto della radicalità evangelica a cui più tardi Tronti avrebbe fatto direttamente riferimento: *i primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi*.

Conflitto radicalissimo, espressione organizzata della forza degli oppressi e tuttavia conflitto senza violenza: «Il conflitto è sapere. (…) La forza è il negativo della resistenza, la violenza è il positivo dell’aggressione. (…) Lo sciopero è per eccellenza decisione collettiva, azione che interrompe le attività, è un dire no, no alla continuazione del lavoro, lotta nonviolenta, conflitto senza guerra». Il conflitto di classe come alternativa di civiltà alla guerra di massacro, perché sono «le forme della lotta [che] rivelano gli scopi del movimento»[3].

Un comunismo eterodosso

Operai e capitale fu un vero choc anche per il suo linguaggio, il suo stile e i suoi riferimenti teorici: tutto materiale estraneo all’ortodossia comunista di quel tempo. A una cultura militante che in Italia era ancora invischiata nel *Diamat* staliniano coniugato alla triade Croce-Gentile-Gramsci, Tronti oppose l’urto portentoso del pensiero negativo e della cultura della crisi.

Nietzsche e Weber venivano introdotti con grande fracasso tra le mura delle fabbriche, le note di Mahler «tra un disperante adagio e un maestoso presto»[4] accompagnavano la marcia degli operai in sciopero e la grande letteratura della crisi, da Musil a Mann a Dostoevskij, impregnava persino la riflessione sul partito. *Tutti* i concetti dell’economia politica diventavano motivo di conflitto e questo, dalla fabbrica, arrivava come lava incandescente a investire la società intera. La rivista culturale del Partito comunista italiano, *Rinascita*, lo stroncò inorridita e spaventata.

Ma la sua storia teorico-militante non si concluse certo con quel libro. In queste righe vorrei piuttosto richiamare il Tronti degli ultimi decenni, quello che, dopo la fase dell’«autonomia del politico» degli anni ’70[5], un passaggio importante e generalmente mal compreso, si è avventurato nello studio della teologia politica, sperimentata dapprima in un inedito e ardito connubio della teoria sviluppata da Carl Schmitt con la tradizione marxiana – “Karl und Carl”, come recita un capitolo del suo *La politica al tramonto* – e quindi nella coltivazione di una spiritualità che affonda nelle profondità e nelle altezze della Scrittura, dei Padri della Chiesa e della letteratura monastica.

E infine, il comunismo messianico di Walter Benjamin, l’insurrezionalismo escatologico di Ernst Bloch e il san Paolo apocalittico-rivoluzionario di Jacob Taubes, tutti chiamati da Tronti a dare una forte correzione tanto all’apocalittica reazionaria espressa dalla teologia politica di Schmitt, quanto all’aridità del materialismo, dialettico o storico che fosse.

Fu infatti in un dialogo pubblico che avemmo qualche anno fa in un piccolo teatro romano che Tronti disse, scandendo bene le parole, che «in fondo, il materialismo è una cosa da borghesi». È in questo orizzonte, credo, che bisogna comprendere il suo autodefinirsi un «rivoluzionario conservatore». Realista sì, materialista no.

Fallimento della rivoluzione e teologia politica

La teologia politica certamente gli arrivava dalla precoce lettura che, tra i primi a sinistra, fece di Schmitt e dei grandi conservatori e tuttavia concerneva anche una più sottile valutazione di carattere esistenziale, personale: bisognava «correggere» la direzione della storia fin dentro la soggettività, poiché «tutto il Moderno è stato il contrario dell’Annuncio»[6].

Nel 1980, in una discussione sul terrorismo, rispondendo ad Angelo Bolaffi, il quale sosteneva che il limite della sinistra stava nel fatto che aveva prodotto una teologia della rivoluzione, lui,

con una delle sue classiche risposte fulminanti, replicava che: «Proprio perché c'è stato il fallimento della rivoluzione in Occidente, la rivoluzione è diventata teologia»[7]. O quanto meno lo era diventata per lui. La sconfitta, il fallimento, anche l'umiliazione, diventavano pienamente categorie teologico-politiche per poi trasformarsi in *qualcos'altro*.

Per il Tronti degli anni a cavallo dei due millenni, la dimensione teologica, da essere sintomo e tentativo di risposta a una catastrofe storica, doveva corrispondere alla necessità di una resistenza soggettiva, espressa paradossalmente tramite un approfondimento della crisi. Perché è il cristianesimo stesso, il Vangelo, ad essere «*krisis*», nel suo senso più vero di scelta e decisione. Crisi della soggettività, crisi della storia, crisi del «mondo». Ma specialmente crisi rivoluzionaria perché vissuta per e con gli ultimi, gli espropriati, gli oppressi, gli umiliati e offesi: la parte di umanità a cui Tronti ha sempre sentito intimamente di «appartenere», con il suo punto di vista partigiano che deve lottare sempre e di nuovo contro la totalità di «questo mondo» così com'è: ingiusto, violento, egoista, nichilista, individualista.

Il capitalismo per Tronti non era più solamente un modo di produzione odioso, difeso da un altrettanto odioso sistema politico-ideologico, ma una costruzione antropologica vertiginosa, un'idea e una pratica distruttiva della Terra e della Persona che si è accampata nelle anime, corrompendo gli spiriti, minandone la capacità a discernere il bene dal male. Non si trattava più, per lui, di crisi del modo di produzione o dei rapporti di classe, oppure di quella della politica come gestione degli affari dello Stato, bensì di una verticale «crisi di civiltà».

Il problema del marxismo, diceva Tronti, era invece proprio quello di non essere stato in grado di proporre un'antropologia all'altezza dei tempi e della sfida che questi ponevano. Ed è anche in questo senso che bisogna comprendere quel suo costante lamentare, come una ferita aperta, lo scontro che lui reputava assurdo e che pure ci fu tra movimento comunista e cristianesimo, arrivando a delle conclusioni molto vicine a quelle di padre Turoldo, un uomo, un monaco, un partigiano e un poeta per il quale condividevamo una grande passione, che una volta ebbe a scrivere: «il comunismo poteva essere la vera rivoluzione dei poveri; a una condizione, che non fosse tradita precisamente la legge della povertà. Invece tutto è fallito miseramente. Non si è tenuto conto della *cupido rerum*, della possibilità del peccato (…) si è pensato di fare un comunismo prescindendo dalla forza della religione, quando essenza della vera religione è "conservarsi puri da questo mondo"»[8].

Ma l'assunzione del paradigma teologico-politico permetteva anche lo svelarsi di una verità inconfessabile per molti militanti di sinistra: se con Schmitt si assumeva che «tutti i concetti della dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati», allora, seguendo una suggestione benjaminiana, è vero anche che «tutti i concetti della dottrina rivoluzionaria sono concetti teologici secolarizzati», come scrivemmo in un testo del 2020 dal titolo *Xeniteia. Contemplazione e combattimento*[9].

Questo articolo doveva aprire un piccolo cantiere di ricerca tramite il quale, con il contributo di altri amici, abbiamo voluto provare a pensare nuovamente il legame «originario» tra cristianesimo e comunismo, in specie attraverso quella tradizione monastica che ha ispirato profondamente la riflessione trontiana degli ultimi decenni e la sua stessa vita, attraversata dall'amicizia con il camaldolese dom Benedetto Calati e con Enzo Bianchi insieme alle loro comunità.

Il comunismo come forma di vita

«Originario» perché, ne abbiamo molto discusso in questi anni, Tronti si era infine convinto che il comunismo non fosse riducibile al marxismo, che pure ne resta un importante episodio, ma che avesse una più ampia profondità storica e una magnetica dimensione trascendente, indicando una «forma di vita» che contempliamo nelle righe luminose degli Atti degli Apostoli e che poi si può seguire lungo il filo della controstoria dei poveri e degli oppressi: «Che l'idea di

comunismo abbia a che fare con il cristianesimo delle origini è un fatto che il movimento comunista del Novecento non ha contemplato. È una grave mancanza»[10]. E d'altronde questo è forse il solo modo di salvare lo spirito del comunismo dall'oblio annichilente a cui «questo mondo», la storia dei vincitori, destina i suoi antagonisti.

Ma dunque, se da un lato la teologia politica riguarda le categorie fondamentali della politica moderna, dello Stato e dei conflitti sul potere – diciamo, per semplificare, le categorie del «che fare?» – dall'altro, quello svelare le radici teologiche del comunismo significa volgere lo sguardo al tema della spiritualità, cioè al «come fare?», ovvero al «come vivere» qui e ora, magari da sconfitti, come Tronti stesso ammetteva senza giri di parole, ma senza mai abiurare l'antica promessa della liberazione.

Insomma, il tema della spiritualità come forma di vita, poiché questo in fondo era stato secondo Tronti il comunismo per molti della sua generazione: un modo d'essere ancor prima di una dottrina o il sogno di un'istituzione alternativa. In uno scambio epistolare, che avemmo attorno a un mio testo sulla spiritualità[11], scriveva: «In fondo in qualche modo la *civitas Dei*, in contrasto con la *civitas hominis*, ormai dell'ultimo uomo, è ancora lì ad attendere la forza dello spirito che si proponga di realizzarla. L'uomo nuovo è allora questa forza propositiva generante, non il prodotto finale della realizzazione».

Ancora rovesciamenti di prospettiva: prima la forza dello spirito, poi la realizzazione; prima l'uomo nuovo, poi le strutture. Il contrario di quanto avevano fatto le rivoluzioni del passato. Nelle quali, all'inizio, diceva Turoldo, c'è sempre la potente presenza disordinante dello Spirito, ma i rivoluzionari non seppero o vollero seguirlo e quindi si perdettero nel credere che l'uomo nuovo dovesse essere il risultato delle unità di produzione, come cantavano i C.S.I. (Consorzio Suonatori Indipendenti): «Sogno Tecnologico Bolscevico/Atea Mistica Meccanica/Macchina Automatica-no anima» (C.S.I., *Unità di produzione*, 1998).

Coltivare la spiritualità

In realtà, se stiamo a quanto scritto da Tronti, la teologia politica stessa è affare del passato[12], bisogna studiarla e usarla, per afferrare il nesso tra «politica e trascendenza»[13], ma senza illusioni sul presente, perciò quello che invece resta da fare urgentemente è la coltivazione di una forte spiritualità e puntare magari verso un altro continente, quello della «mistica e politica» che l'ultimo Tronti richiamava spesso, anche tramite autori contemporanei come il teologo indiano-catalano Raimon Panikkar, da lui conosciuto per la mediazione di sua figlia Antonia che di Panikkar è una profonda conoscitrice[14].

Lo cita ad esempio in una conferenza tenutasi a Roma nel 2006, nella quale cercava di spiegare che cosa fosse per lui "spiritualità": «Ora, la spiritualità ha una storia lunga. Arriva a noi da molto lontano. Panikkar parla di quel terzo senso che è – dice lui – come un barlume più o meno chiaro di consapevolezza che nella vita c'è qualcosa in più di ciò che è percepito dai sensi o inteso dalla mente. (…) non è un prolungamento orizzontale, verso ciò che ancora non sappiamo o che ancora non siamo, è piuttosto un salto verticale verso un'altra dimensione della realtà (…) Stare sulla terra andando verso l'alto, e cioè non piegati sotto qualcosa. Che è poi la condizione dell'essere liberi (…) E tuttavia quella conflittualità della spiritualità – perché io di questo parlo, della conflittualità della spiritualità – credo sia possibile trovarla di più e meglio nella nostra tradizione, la tradizione ebraico-cristiana (…) La mia tesi è questa: la spiritualità è un linguaggio della crisi»[15].

Invece di continuare a dilatare nichilisticamente la secolarizzazione dei concetti teologici, Tronti sembrava impegnato nel senso contrario, cioè nella riteologizzazione dei concetti secolarizzati del politico, come giustamente ha fatto notare il filosofo e teologo svedese Mårten Björk[16].

D'altronde è Tronti stesso che nel 1992, in un saggio significativamente intitolato "Oltre

l'amico-nemico", scriveva: «Dobbiamo assumere noi, come filosofia dell'avvenire, il progetto di una riteologizzazione dei concetti secolarizzati? È un problema di pensiero sul politico, ma anche di pratica del politico. Forse occorre tornare a distinguere tra "nuovi cieli" e "nuove terre". Bisogna darsi il coraggio di riproporre il "regno" utopico di un altro mondo degli uomini e per gli uomini»[17].

I tempi di *Bailamme*

Di fatto, uno dei laboratori di pensiero più interessanti che Tronti contribuì ad animare a cavallo tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, insieme a credenti e non, fu quello della rivista *Bailamme* che portava come sottotitolo programmatico non "rivista di teologia e politica" bensì di "spiritualità e politica"[18].

Se ne apprezzerà la differenza. Dove è importante anche quella *e* che sta lì in mezzo a dire una possibile congiunzione ma anche un possibile conflitto, una tensione mai del tutto risolvibile e che, proprio per questo, è capace di generare pensiero alternativo e persino di orientare una vita e dargli una forma[19].

Per cui, vi sono *due* campi: non opposti, anzi strettamente connessi, e tuttavia differenti. Da un lato quello teologico-politico della ricerca sul potere e sulle forme del conflitto attorno ad esso, senza mai dimenticare la dimensione trascendente che agita e informa il tutto, dall'altro quello della spiritualità come «armatura» della soggettività contro il culto dell'ego pubblicizzato dal liberalismo esistenziale, come slancio della libertà dello spirito dentro e contro il deserto mondano, come quella della speranza contro ogni speranza che ti lacera fin nella carne, come l'utopia concreta di un altro mondo, quello che «diventa possibile (…) solo quando diventa necessario»[20]. È di tutto ciò che parla il suo ultimo grande libro, a cui teneva molto, *Dello spirito libero*, in cui rivendicava la scelta di una spiritualità «non per sé, ma contro il mondo (…). Stare in pace con sé vuol dire entrare in guerra con il mondo»[21].

E a proposito di speranze, in uno dei suoi più bei testi scritti di recente[22], Tronti diede infine la *sua* definizione di teologia politica, che credo meriti di essere qui ricordata e meditata: «Nel *Magnificat* leggiamo: abbattere i potenti, innalzare gli umili. Ecco il teologico. Come abbattere i potenti, come innalzare gli umili. Ecco il politico». Ancora una volta: lo Spirito ispira e guida, il politico segue e cerca di operare per la realizzazione del regno.

Teologia della liberazione

Mi diceva che avremmo dovuto riprendere e approfondire la conoscenza della teologia della liberazione perché, scriveva, «lì in effetti c'è il combattimento». E quindi: contemplazione – guardando ai padri del deserto – e combattimento – guardando alle barricate evangeliche del Sud del mondo.

Il suo dubbio, che condivido, era se si potesse davvero impiantare un discorso come quello della teologia della liberazione da noi, in Occidente, dove i poveri, gli ultimi, come soggetto, sono «da noi ormai oltre che non riconosciuti, anche irriconoscibili, per la causa, come si diceva una volta».

Questa invisibilità degli ultimi, che credo cominciò a riconoscere grazie all'intensa amicizia che ebbe con il gesuita Pio Parisi, lo toccava profondamente[23]. Bisogna riuscire a «vedere oltre», appunto, e nel suo ultimo intervento pubblico dello scorso giugno, parafrasando il Gesù di Giovanni 9,39, diceva così la sua speranza, che era anche un incitamento alla lotta: «chi non vede vedrà, chi vede sarà accecato»[24].

Gigi Roggero, che di quell'ultimo incontro è stato l'organizzatore, scrive che in quella frase c'è

«un Gesù che non porge l'altra guancia. Un Gesù molto benjaminiano, che lotta per vendicare il passato. Un Gesù che divide il mondo in due. Ricchi e poveri, per il cristianesimo delle origini. Operai e capitale, per noi. Amico e nemico, nel lessico del realismo»[25].

Credo che in questo commento risuoni un aspetto chiliastico che è effettivamente presente in un certo Tronti – aspetto che, devo dire, io stesso ho coltivato per lungo tempo – e quindi un'impazienza, dunque una tentazione, per cui la divisione finale non è, come è nel Vangelo e come diceva in realtà Benjamin[26], nelle mani del Messia, ma si secolarizza e quindi va fatta qui e ora con le nostre stesse mani, e tanto peggio, se insieme alla zizzania, verranno strappate delle spighe di grano.

Il mistero di una vita

E tuttavia Mario Tronti, come ogni vita umana, è un mistero e vi era in lui anche un'altra tensione, un corpo a corpo con la Parola, attraverso cui credo *sentisse* che l'ultima, vera e definitiva rivoluzione, la grande divisione escatologica, la «rottura totale» come diceva Bonhoeffer, non è nelle nostre possibilità e che invece a noi tocca adesso forse spostare quel «fuoco nella mente», che sempre ci ha portato in battaglia, per farlo ardere nel cuore, nel mentre volgiamo lo sguardo verso l'alto, lottando, certo, per affrettare la venuta del regno; ma è un affrettare che non corrisponde a una nostra imposizione sul mondo, a una scarica della volontà di potenza, bensì alla forza e all'intensità del nostro desiderio.

In quell'articolo che scrivemmo a quattro mani, alla frase «un regno, ci è stato annunciato, che è già *tra* noi», fu la sua mano ad aggiungere «se noi lo vogliamo». È qualcosa che ha a che fare con una conversione del cuore e un desiderio di comunione nello spirito, dalle quali *consegue* una politica.

Almeno così intendo le parole che mi scrisse due anni fa: «Se capisco bene, la direzione di marcia si configura nel senso di tornare a coniugare, dentro e contro tutte le repliche della storia, libertà e comunismo. Libertà dello spirito per resistere al mondo, comunismo degli spiriti per ascendere al regno». È interessante la scelta del verbo: «ascendere». Ma è giusto, perché il Suo regno non è di «questo mondo» e verso l'alto è la direzione della libertà.

Tanto ancora ci sarebbe da dire e verrà il tempo, ma adesso, carissimo Mario, mentre noi continuiamo a guardare le cose «*per speculum in aenigmate*» e ci prepariamo a mordere ancora la polvere, forse tu già vedi e conosci e ami «*facie ad faciem*» nella comunione degli spiriti. Così sia.

Note

[1] "L'età dei patriarchi" in Mario Tronti, Non si può accettare, a cura di Pasquale Serra, Ediesse, Roma 2009, pp. 133-141.

[2] Rieditato recentemente dalla casa editrice DeriveApprodi.

[3] M. Tronti, La politica al tramonto, Einaudi, Torino 1998, pp.58-59.

[4] M. Tronti, Politica e destino, Luca Sossella, Roma 2006, p.19.

[5] M. Tronti, Sull'autonomia del politico, Feltrinelli, Milano 1977.

[6] M. Tronti, La politica al tramonto, cit., p.10

[7] Horst Mahler, Per la critica del terrorismo. Con un confronto tra G. Amato, A. Bolaffi, S. Rodotà, M. Tronti, De Donato, Bari 1980, p.116.

[8] David Maria Turoldo, La profezia della povertà, Servitium, Milano 2012, pp. 31-32.

[9] Il testo fu pubblicato su due siti che non sono più online, dellospiritolibero.it e quieora.ink, ed ebbe una vasta eco internazionale.

[10] "Saggio in forma di intervista a Mario Tronti" in La rivoluzione in esilio. Scritti su Mario Tronti, a cura di Andrea Cerutti e Giulia Dettori, Quodlibet, Macerata 2021, p.349. Questo libro fu pubblicato in occasione dei 90 anni di Tronti.

[11] Marcello Tarì, Prima viene lo spirito, https://www.altraparolarivista.it/2022/01/22/prima-viene-lo-spirito-marcello-tari/.

[12] M. Tronti, "Nostro Maestro Eckhart, da Agostino" in M. Tronti, Cenni di Castella, Cadmo, Fiesole 2001. «Teologia politica c'è stata. Teologia politica non c'è. Attraversando e utilizzando, consapevolmente, le categorie del politico come concetti teologici secolarizzati, si sono imparate molte cose. Ma si tratta anche qui di una stagione passata. E passata ormai da tempo», pp.161-162.

[13] "Perché Teologia politica" in M. Tronti, Dell'estremo possibile, a cura di Pasquale Serra, Ediesse, Roma 2011, pp.83-87, p.86.

[14] È utile qui segnalare la conferenza che Tronti tenne alla chiesa di San Gregorio al Celio, il 9 maggio 2021, per i "Dialoghi monastici" organizzati da Antonia Tronti e don Mario Zanotti e che in quell'anno riguardarono il libro di Raimon Panikkar, Beata semplicità. La sfida di scoprirsi monaco, Cittadella, Assisi 2007. La conferenza, dal titolo "Il monaco tra storia e controstoria", è ascoltabile a questo indirizzo https://www.monasterosangregorio.it/it/registrazioni.

[15] "Lo spirito che disordina il mondo" (16 novembre 206) in M. Tronti, Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2013), a cura di M. Cavalleri, M. Filippini e J. M.H. Mascat, il Mulino, Bologna 2017, p.618 e p.619. Questo testo è stato raccolto da Tronti, con titolo differente, nel suo Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero, Il Saggiatore, Milano 2015.

[16] Mårten Björk, "La riteologizzazione del politico. Mario Tronti e la lotta contro la storia" in La rivoluzione in esilio, cit., pp.231-248.

[17] M. Tronti, Con le spalle al futuro. Per un altro dizionario politico, Editori Riuniti, Roma 1992, p.26.

[18] Diversi dei suoi articoli usciti su Bailamme furono poi ripubblicati in Con le spalle al futuro.

[19] Mi scrisse a tal proposito «Insistiamo su quella 'e' tra politica e spiritualità».

[20] M. Tronti, Dello spirito libero, cit., p.219.

[21] Idem, pp.226-227.

[22] M. Tronti, Disperate speranze, https://centroriformastato.it/disperate-speranze/

[23] Tronti ha parlato diverse volte di Pio Parisi in relazione agli «invisibili», ad esempio nell'Introduzione al volume, a cura del Centro Studi per la Riforma dello Stato, La teologia di San Paolo può interessare il politico?, Franco Angeli, Milano 2021. Di Parisi e un altro gesuita, Pino Stancari, qui dice a p. 19: «io li chiamo gli esistenti invisibili (…) le persone che non si vedono sono le uniche con cui vale la pena avere un rapporto di scambio umano, perché tutti quelli che si vedono sono perduti». Degli «invisibili» Tronti ha detto anche «Sono delle personalità in lotta con il mondo e che il mondo ripaga, non conoscendoli, o non riconoscendoli. Le dittature, rozzamente, li colpivano. Le democrazie, sottilmente, li ignorano», in M. Tronti, Non si può accettare, cit., p.36 Personalmente sono venuto a conoscenza dell'esperienza di Pio Parisi e Pino Stancari tramite un'altra «invisibile», Maria Luisa Matera.

[24] Si tratta del dialogo tra Tronti e il filosofo Adelino Zanini svoltosi in occasione del Festival di DeriveApprodi dello scorso giugno. Il video dell'incontro, la cui visione consiglio vivamente, si trova qui: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/la-politica-al-tramonto-dialogo-tra-adelino-zanini-e-mario-tronti.

[25] Gigi Roggero, In guerra col mondo. Per Mario Tronti, https://www.machina-deriveapprodi.com/post/in-guerra-col-mondo-per-mario-tronti.

[26] «Solo il Messia stesso compie ogni accadere storico e precisamente nel senso che egli soltanto redime, compie e produce la relazione fra questo e il messianico stesso». È la prima e contundente frase del "Frammento Teologico-politico", in Walter Benjamin, Il concetto di critica nel romanticismo tedesco. Scritti 1919-1922, Einaudi, Torino 1982, p.171.

Autore: Marcello Tarì è autore e traduttore. Si è occupato dei movimenti antagonisti italiani e di teoria politica. Suoi i volumi: Il ghiaccio era sottile, DeriveApprodi 2012 e Non esiste la rivoluzione

infelice, DeriveApprodi 2017. Negli ultimi anni la sua ricerca riguarda la spiritualità e la politica dalla radicalità evangelica. Con l'amico e maestro Mario Tronti ha animato dal 2020 al 2022 la rubrica Xeniteia. Contemplazione e combattimento.

Fonte: settimana.news., 23-08-2023

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/26215-marcello-tari-mario-tronti-il-regno-se-noi-lo-vogliamo.html

----

Oltre la lotta di classe / di Robert Kurz

In questi giorni, relativamente alla traduzione di un piccolo saggio in cui si argomenta contro l'abbandono della lotta di classe - da parte della Wertkritik - e si propone di integrare l'analisi di Kurz con quella svolta da Théorie Communiste (la quale sarebbe «*più storicamente fondata*»), in seguito alla piccola discussione che ne è seguita, è emerso ed è stato citato questo "*Oltre la lotta di classe*", di Robert Kurz, che avevo già pubblicato sul mio blog il 19 ottobre 2013, traducendolo dal portoghese. Rileggendolo, mi sono reso conto che, data la sua importanza, il testo meritava una migliore e più fedele traduzione. Ragion per cui, mi sono voluto cimentare con l'originale, in tedesco, cercando di dare nella mia nuova traduzione il meglio possibile, ai fini della sua comprensione. Per cui, dopo un'attenta rilettura, lo ripropongo.

Ogni volta che sentono pronunciare dalle loro proprie stesse labbra i termini di «**classe**» e di «**lotta di classe**», ecco che ai marxisti tradizionali vengono subito le lacrime agli occhi. La loro identità di critici del capitalismo si lega, inseparabilmente e a doppio filo, a questi due concetti. Ma di fronte a quelle che sono le attuali condizioni all'inizio di questo XXI secolo - vale a dire, quelle della terza rivoluzione industriale (microelettronica), della globalizzazione dell'economia d'impresa e dell'atomizzazione sociale - ecco che il paradigma teorico-classista del «**proletariato**» sembra di botto essere diventato stranamente polveroso.

Quanto più i veterani marxisti insistono, in maniera provocatoria, sull'idea secondo la quale noi «**viviamo ancora in una società di classe**», tanto meno ci muoviamo in una simile situazione, e ciò malgrado - o per meglio dire, proprio a causa del - l'aggravarsi delle contraddizioni del capitalismo, oltre che a causa di una crisi socioeconomica di tipo nuovo che sta scuotendo tutto il pianeta. Deprivato oramai di ogni e qualsiasi fondamento, sul terreno della critica dell'economia, parlare del «**ritorno delle classi**» finisce per essere del tutto impotente, oltre che superficialmente sociologico. È questo il motivo per cui questo concetto non è di alcuna utilità per quello che è il nuovo movimento di massa contro la globalizzazione capitalista, la guerra e il disfacimento sociale. L'apparato concettuale della critica radicale ha bisogno di essere liberato da tutta questa paccottiglia.

Ovviamente, la «**classe rivoluzionaria**» della quale parlava Marx era il proletariato industriale del XIX secolo, unificato e organizzato proprio da quello stesso Capitale di cui sarebbe dovuto diventare il becchino. I gruppi sociali che dipendevano dal salario proveniente dai settori derivati dei servizi pubblici e commerciali, delle infrastrutture, ecc., invece, non potevano

essere sommati al proletariato, se non come una sorta di forza ausiliaria; e questo poteva avvenire silo a partire dal fatto che quest'ultimo - in quanto nucleo di massa della vita sociale - fosse dominante nelle fabbriche produttrici di plusvalore. E questo fino al momento in cui si cominciò a verificare un'inversione del rapporto numerico, che diventò percettibile già fin dall'inizio del XX secolo (e che venne affrontato solo in maniera superficiale dal vecchio marxismo, per esempio, nella discussione a proposito delle *tesi di Bernstein*), quando si comincia a vedere che lo schema tradizionale delle classi e della rivoluzione non avrebbe più potuto funzionare.

I dipendenti del settore pubblico e degli altri settori secondari, i quali nella riproduzione capitalista stavano gradualmente diventando la maggioranza, sono - non solo sociologicamente, ma anche economicamente - diversi dal vecchio «**proletariato**». I loro costi riproduttivi, così come, nel loro insieme, tutti gli altri costi del loro settore d'attività, vengono sostenuti a partire dalla produzione industriale di plusvalore. Ma, e nella misura in cui, dal punto di vista numerico, il rapporto si è invertito, ecco che anche il «**finanziamento**» di questi settori ora non può più provenire dalla produzione del plusvalore reale, ma viene simulato, in anticipo, sulla base di un plusvalore futuro, a venire; cosa che avviene soprattutto grazie all'indebitamento pubblico, e per mezzo della creazione di liquidità monetaria da parte dello Stato, ma anche attraverso l'indebitamento privato, e grazie all'«**economia delle bolle finanziarie**». La teoria del «**capitalismo finanziario**», elaborata da **Hilferding**, va intesa proprio in relazione a un simile contesto (*senza che tuttavia però l'autore ne avesse coscienza*). In realtà, tutto ciò ci indica semplicemente che il capitale - pressato dalla necessità strutturale e dal peso sempre più schiacciante dei servizi pubblici e degli altri settori secondari - genera ora un grado di socializzazione che, da solo, non riesce più a sopportare. Con la terza rivoluzione industriale, il nodo di questa contraddizione arriva al pettine. Il capitale distrugge le proprie fondamenta con una manovra a tenaglia: da un lato, assistiamo all'espansione di tutti quei settori che - nella riproduzione del capitale totale - appaiono come dei «**costi morti**»; mentre, dall'altro lato, la rivoluzione microelettronica porta a che si restringa, e a un livello mai visto finora, quello che era il nucleo produttivo del capitale della produzione industriale.

La marginalizzazione del proletariato industriale coincide così con una crisi capitalistica fondamentale di tipo nuovo. Certo, i settori pubblici secondari del capitale commerciale, possono essere certamente trasformati, in maniera formale, privatizzandoli. Ma dal momento che questo non cambia niente per quel che riguarda il loro carattere economico di settori derivati, ecco che essi vengono smantellati, oppure virtualmente distrutti. Incapace di mantenere - nelle sue forme - il grado di socializzazione raggiunto, il capitale de-socializza la società. Il risultato è una sociologia della crisi, costituita da masse di disoccupati e di cassaintegrati, di pseudo-lavoratori indipendenti e di «**imprenditori da baraccopoli**», di madri single e di precari flessibilizzati che cercano lavoro, ecc.; per non parlare del terzo-mondo piombato in un'economia di sussistenza primitiva e di saccheggio. Questa crisi rivela e mette in evidenza il vero volto della concorrenza, già insita nel concetto stesso di capitale. Nella concorrenza, non c'è più solamente il lavoro che si contrappone al capitale, ma anche il lavoro contrapposto al lavoro, il capitale al capitale, il settore industriale contro il settore industriale, la nazione contro la nazione. E ora persino un sito industriale contro un altro sito, un blocco economico contro un altro blocco, l'uomo contro la donna, l'individuo contro l'individuo, perfino il bambino contro il bambino.

La «**lotta di classe**» è diventata parte integrante di questo sistema di concorrenza universale, sciogliendosi in esso, e rivelandosi per quella che è: solamente un caso particolare di ciò che riguarda tutto il sistema, e che è assolutamente incapace di trascendere il capitalismo. Anzi, a uno stadio di sviluppo più basso, ne costitutiva addirittura, e piuttosto, proprio la forma immanente della sua dinamica, allorché in questa struttura si trattava ancora di riconoscere i proletari di fabbrica in quanto soggetti borghesi. Per poter competere, ed essere così in concorrenza, bisogna agire nelle medesime forme comuni. In realtà, fondamentalmente, capitale e lavoro costituiscono solamente degli aggregati, i quali si trovano a uno stadio diverso di quella che un'unica e medesima sostanza sociale. Vale a dire che il lavoro è capitale vivo, e il

capitale è lavoro morto.

Ma la nuova crisi consiste proprio nel fatto che ora è lo sviluppo capitalistico stesso, quello che sta dissolvendo la sostanza di quel «**lavoro astratto**» che costituisce la base produttiva del capitale. Di conseguenza, e in tal modo, il concetto di «**lotta di classe**» perde ogni sua pseudo-trascendente luminosità metafisica. I nuovi movimenti non possono più definirsi, in maniera «**oggettiva**» e formale, a partire da un'ontologia del «**lavoro astratto**», e per quello che dovrebbe essere il loro «**ruolo nel processo di produzione**». Oramai, possono definirsi soltanto in termini di contenuto, vale a dire, a partire da ciò questi movimenti vogliono. O meglio ancora, per quello che essi vogliono impedire: ossia, la distruzione della riproduzione sociale per mano della falsa oggettività degli imperativi imposti dalla forma capitalistica.

E anche per il futuro che desiderano: l'uso sensato e comunitario delle forze produttive, al grado di sviluppo raggiunto e in base alle loro esigenze, anziché secondo i folli criteri della logica capitalista. Il loro terreno comune può pertanto essere solamente il terreno comune a quelli che sono degli obiettivi emancipatori; e non certo il terreno comune a un'oggettivazione definita dalla stessa relazione di capitale. Ciò che la prassi, ora in maniera cieca sta già portando avanti a tentoni, la teoria deve ancora arrivare a concettualizzarlo. Solo allora, i nuovi movimenti potranno diventare critici in maniera radicale nei confronti del capitalismo, e lo faranno in un modo del tutto nuovo, al di là del vecchio mito della lotta di classe.

- **Robert Kurz** - Pubblicato in *Neues Deutschland*, **30.05.2003** - Original "***Jenseits des Klassenkampfs***" -

- fonte: Exit! Krise und Kritik der Warengesellschaft -

Comments (1)

AlsOb
Wednesday, Aug 30 2023 6:00:02pm
#18499
R. Kurz si distingue come figura centrale per la critica del capitalismo negli anni ottanta e novanta e alcuni suoi testi sono di notevole ausilio per comprendere i concetti marxiani di lavoro astratto, di valore di scambio e feticismo della merce nell’alienato, predatorio e razzistico modo di produzione capitalistico.
Questo in un periodo in cui si dispiegava a tutto vapore il neoliberalismo fascista, al quale la sinistra ufficiale si convertiva, e in cui ancora declinava sensibilmente il pensiero critico.
E probabilmente, anche per quel dominante spirito del tempo, le sue riflessioni non hanno sostanzialmente prodotto alcun effetto significativo in termini di presa culturale e politica, per rimanere all’interno di circoli ristretti e spesso litigiosi, nonostante qualche successo editoriale e tendenza di moda.
In Germania, per esempio, le formazioni suppostamente alternative che si sono politicamente rafforzate, sono stati gli analfabeti ecofascisti. (In Italia gli opportunisti senza scrupoli dell’antipolitica grillina).
Le considerazioni di Kurz sulla lotta di classe rappresentano un tentativo di prosecuzione delle riflessioni teoriche sul valore di scambio e processo formale sviluppate nel suo libro, che lo rese famoso, Il Collasso della Modernità. La sua preoccupazione è mostrare i limiti emancipatori di una opposizione e lotta al capitalismo, che avvenga su un piano prevalentemente soggettivo, che non riconosca adeguatamente le oggettività categoriali del capitalismo e che, soprattutto, non riesca a generare una situazione di cambiamento che, da un punto di vista della teoria e della prassi, superi ogni impianto categoriale capitalistico.
E infatti il succo del discorso si riduce nel testo presentato (e altrove) alla affermazione “Ciò che la prassi, ora in maniera cieca sta già portando avanti a tentoni, la teoria deve ancora arrivare a concettualizzarlo. Solo allora, i nuovi movimenti potranno diventare critici in maniera radicale nei confronti del capitalismo, e lo faranno in un modo del tutto nuovo, al di là del vecchio mito della lotta di classe.”.

Secondo Kurz la realtà, la crisi del capitalismo, della società del lavoro, (espressione che ingeniosamente mutuerebbe da H. Arendt, ma che non rappresenta un nucleo del suo pensiero, di H. Arendt, se non nella misura in cui una volta di più riveli lo scarto tra la caduta degli dei e la discutibile possibilità di rappresentare e teorizzare secondo modelli convenzionali), costituirebbero l'emergere di una situazione capitalistica critica, davanti alla quale la teorizzazione e il concetto sarebbero ancora inadeguati.
Indubbiamente Kurz si auspicava un incremento di razionalità e pensiero critico, (l'esatto opposto di quanto persegue il neoliberalismo fascista, che incorpora fattori anticapitalistici in senso regressivo neofeudale e un clima culturale irrazionalistico), che di fatto però non si sono verificati.
Un elemento che magari ha contribuito a indebolire le intuizioni teoretiche di Kurz, insieme al contesto storico avverso, è il fatto che l'analisi della dinamica evolutiva del capitalismo reale, dei suoi processi di finanziarizzazione e feudalizzazione secondo le politiche neoliberali fasciste si è canonizzata prevalentemente in modo mitologico e sentimentale.
Marx al contrario dava per scontata la capacità di descrivere scientificamente il capitalismo in ogni situazione con rappresentazioni tecniche non inferiori a quelle di specialisti borghesi.
In una prospettiva cristologica e soteriologica Marx affianca al processo formale di accumulazione di valore di scambio un processo di accumulazione di spirito che privilegerebbe una determinata classe (in una possibile analogia con l'accesso al regno dei cieli) che è l'unica che apparentemente svilupperebbe una coscienza e autocoscienza tali da presentare un impianto categoriale radicalmente alternativo a quello capitalistico.
Non esiste in Marx un mito della classe opeaia e lotta di classe, ma l'ottimistica attesa del verificarsi delle condizioni materiali e spirituali per il superamento delle violente contraddizioni del capitalismo, il che coinvolgerebbe in primo luogo la classe sfruttata, che, con il progredire delle forze produttive e del volume di surplus generato, (in ogni senso e H. Arendt potrebbe vedervi una convergenza tra Nietsche e Marx), svilupperebbe pure una sufficiente dimensione spirituale e coscienza della contraddittoria subordinazione del processo reale a quello formale, tali da dare luogo a un impianto analitico e categoriale non più capitalistico e alla possibilità quindi di far accadere una frattura altrettanto radicale.
L'utilità della ammonizione di Kurz consiste nel far notare i rischi derivanti dal ricorso a successive semplificazioni o schematizzazioni concettuali, che magari funzionano come rassicurazioni mitiche, ma che prive di adeguata razionalità e interpretazione, non contribuiscono a far comprendere il problema marxiano e dell'eventuale superamento del capitalismo.
Per ritornare ellitticamente a H. Arendt, è curioso osservare come l'acuta pensatrice, per i suoi atavici pregiudizi contro Marx (nonostante ne riconosca la potenza intellettuale e l'assoluta modernità scientifica), lo liquidi come fantasioso rifondatore sulla base di antiche leggende. Giacché la realtà sarebbe inesorabilmente segnata da permanenti conflitti e guerre di classe e dall'aggiuntiva azione entropica.
Senza essere teologa cristiana, per tentare di individuare ulteriori giustificazioni per le conclusioni in merito ai concetti di contingenza, di mondo delle apparenze e di libertà politica si affida a Sant'Agostino e alla sua teologia, per la parte che individua nell'uomo la creatura temporale, con la quale Dio istituisce un inizio. E per virtù di simile fatto naturale, della nascita, nuovi esseri umani, nuovi uomini vengono costantemente a apparire nel mondo, senza che apparentemente possano rifiutare la libertà, che ereditano o acquisiscono per l'evento naturale stesso della nascita, e alla quale però, nota, un poco paradossalmente, H. Arendt, devono comunque rispondere in termini di-misteriosi, giudizi valoriali.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26217-robert-kurz-oltre-la-lotta-di-classe.html

----

Comunisti: la nostra comprensione dei fenomeni si conforma al materialismo dialettico? / di Giannetto Marcenaro*

A margine dell'intervento del direttore Giannini, pubblicato nella ricorrenza della morte di Friedrich Engels

A margine del brillante intervento del direttore Giannini, pubblicato nella ricorrenza della morte di Friedrich Engels, nel quale si sottolinea con la dovuta insistenza quanto l'emarginazione della figura di Engels dal percorso intellettuale e filosofico di Karl Marx sia stata una tendenza promossa da «un vasto fronte politico e filosofico», in sostanza coincidente al cosiddetto "Marxismo occidentale", possono essere di utilità alcune osservazioni sulle questioni acutamente sollevate da Giannini, in particolare riguardo all'importanza di evidenziare il ruolo cruciale avuto da Engels nello sviluppo del materialismo dialettico, e alla funzione scientifica inestimabile che tale concetto epistemologico porta con sé.

Fu Engels, infatti, nel suo progetto sulla "Dialettica della Natura", a cercare in origine di dare un ordine intelligibile preciso a tale concetto, prima che Lenin ne esponesse, per quanto succintamente, e mai in modo sistematico, il principio generale e il carattere essenziale, che fu poi ulteriormente chiarito da Mao Zedong nella prima metà del 20° secolo.

Appare di estremo rilievo a riguardo l'osservazione del direttore Giannini, sulla scia del professor Domenico Losurdo, riguardo al «nesso tra le nette posizione engelsiane volte alla necessità storica della violenza rivoluzionaria e alla necessità della presa del potere [del] proletariato (e alla liceità della sua difesa con la forza) e il vasto tentativo di liquidare Engels» da parte «della filosofia borghese e del marxismo revisionista», e al fatto che si sia usata la «linea concreta» della «violenza rivoluzionaria, senza la quale mai si potrebbe scardinare il sistema borghese», sostenuta ne "L'ideologia tedesca", ma appunto anche nel "Manifesto del Partito Comunista" – cioè due testi scritti a quattro mani da Marx ed Engels – per separare l'uno dall'altro, e imputare a Marx o una visione escatologica del processo storico, o una visione economicista della dinamica rivoluzionaria.

Separando il «'volgare' Engels del materialismo dialettico» dal «Marx del materialismo storico», si sono in effetti «amputate» entrambe tali concezioni, rendendo inefficace e rifugio di vuoti formalismi privi di qualsiasi concretezza quella che si intendeva come «"l'aperta dialettica marxiana"» in quanto "materialismo storico", e abbandonando senza nessuna remora la "volgarità" engelsiana, con questo immediatamente separando Marx anche da Lenin, secondo il movimento di pensiero che ha sistematicamente caratterizzato il marxismo occidentale: sorvolando sulla questione nazionale e coloniale, nonché bollando «le rivoluzioni di stampo giacobino-bolscevico» come «tutte segnate dal culto del terrore».

Ma così, come il materialismo dialettico diventa vuota retorica qualora venisse, se si potesse, separato dall'aspetto concreto della realizzazione materiale del processo storico, allo stesso modo il materialismo storico, qualora ci si azzardi a provare a dividerlo dal suo elemento complementare, si riduce a nulla più che tassonomia ed esercizio scolastico di erudizione, che alla prova dei fatti risultano inganni male acconciati.

Per contribuire al chiarimento delle questioni delineate, bisogna innanzitutto comprendere come il marxismo occidentale non sia una corrente di pensiero socialista, ma una corrente di pensiero liberale che si è appropriata in modo fraudolento dei termini del marxismo, corrompendoli in una loro versione innocua e adulterata nella quale qualsiasi iniziativa

rivoluzionaria diventa attesa messianica nella forza dei “movimenti”, nella necessità presunta del “processo storico”, e dunque idealismo dogmatico che si configura come il “materialismo metafisico” di cui Lenin compì una corrosiva confutazione nel suo “Materialismo ed empiriocriticismo”.

Il Marxismo occidentale, infatti, rifiuta in blocco la teoria epistemologica del materialismo dialettico, e con essa il marxismo-leninismo e deve, pertanto, rifugiarsi in una visione del mondo nella quale i fattori considerati sono sempre e comunque elementi separati la cui interazione dipende da un carattere peculiare che li divide essenzialmente, sicché il tutto si riduce ad un insieme di “atomi” isolati l’uno dall’altro la cui relazione va imputata ad un terzo elemento, fabbricato dalla mente, a cui attribuisce la connessione tra i vari fattori.

Va sottolineato con ciò che il marxismo occidentale non ha per nulla fallito, e anzi: tale movimento culturale, promosso, finanziato, governato, e infiltrato, da soggetti liberali e nozioni anti-comuniste, ha ottenuto esattamente l’obiettivo che si era prefissato: neutralizzare la teoria marxiana del valore, e rendere il punto di fuga a cui essa guarda un ideale utopico che, per la stessa essenza degli umani secondo la visione liberale, non può essere raggiunto.

La stessa teoria di Marx, d’altronde, ha molti limiti, ed essi vanno necessariamente riconosciuti. Dal punto di vista strettamente logico, infatti, l’argomento con cui egli mostra come si generi il plusvalore in quanto prodotto del lavoro vivo che, in eccesso a quanto necessario a chi produce, viene appropriato dal capitalista, nei termini in cui Marx lo pone, è solo apparente, per quanto la sua conclusione – che cioè il capitalista si appropria indebitamente di una parte del valore che spetterebbe al la- voratore – sia vera.

Come insegna Aristotele, infatti, è possibile costruire un argomento nel quale la struttura della procedura non garantisca il collegamento tra i due estremi e il medio, l’elemento per cui il ragionamento si compie, ciononostante la sua conclusione sia corretta: questo dipende dal carattere delle premesse adottate, le quali, perché l’argomento sia effettivamente dimostrabile, debbono essere asserzioni, cioè affermazioni già precedentemente comprovate, vale a dire dimostrate come corrette, in senso lato “vere” (per Aristotele invece si tratta di “uno-svelamento”).

Se, infatti, il nuovo valore prodotto equivale al valore dei mezzi di sussistenza, e questo è quanto viene corrisposto al lavoratore, è evidente che, per quanto uno possa andare avanti a lavorare, non potrà mai produrre più di quanto gli viene corrisposto: i mezzi di sussistenza, infatti, per quanto necessari, forniscono energia appunto sufficiente per tutto un giorno di lavoro, e se il nuovo valore prodotto equivale al valore di questi, esso è quanto viene trasferito durante tutto questo periodo, nel quale l’energia fornita da quei mezzi di sussistenza viene consumata, e non se ne può scorgere un briciolo di più.

Marx così si accontenta di postulare che la forza-lavoro in quanto merce è dotata di una “proprietà speciale”, quella di produrre più di quanto consuma, senza tuttavia fornire alcuna ragione, alcun elemento di prova, per questa sua affermazione. Il suo argomento, quindi, può sempre essere confutato: non è affatto necessario, in assenza di una prova di tale “proprietà speciale” e una sua definizione rigorosa, che il profitto del capitalista derivi dal plusvalore, e rimane possibile che tale profitto sia il risultato di una frode, come il giovane Engels mantiene nel suo breve saggio sui “Lineamenti di una Critica dell’Economia Politica, della vendita arbitraria delle merce ad un prezzo superiore al suo valore, la cui copertura viene garantita dall’emissione di moneta da parte dello Stato. Allo scopo di escludere questa opzione Marx dimostra, all’inizio del Capitale, che nello scambio di merci, per mezzo di un valore-di-scambio o meno, ciò che avviene è una transazione tra valori equivalenti.

Questo gravissimo limite della teoria marxiana del valore-lavoro contenuto dipende innanzitutto dal fatto che lo stesso Marx ricade ancora pressoché interamente nella classe del pensiero dogmatico, per la sua stessa esperienza individuale nell’Europa centrale del 19° secolo: e questo a partire dal materialismo storico, che attribuisce alle sole condizioni materiali la determinazione della struttura del pensiero e dei fenomeni culturali, escludendo, dunque, in

modo assoluto e perfettamente arbitrario, l'aspetto trascendentale ed esistenziale della mente, i quali interagendo produttivamente con quei caratteri materiali, nella forma degli aspetti di una contraddizione concreta, producono i fenomeni culturali e lo sviluppo del processo storico.

In questo senso, Marx, e anche Engels, presuppongono una psicologia di stampo comportamentista, e dimenticano in modo del tutto azzardato una parte essenziale della profonda e fondamentale lezione epistemologica di Immanuel Kant, pur mantenendone l'impianto generale, in quanto adottano la procedura dell'analisi critica (i.e. della filosofia trascendentale), con la modalità della dialettica cosiddetta "hegeliana".

Se si considera la questione dal punto di vista del materialismo dialettico, cioè dal punto di vista del concetto dell'unità nella congiunzione dei due contrari (non opposti, definizione di Lenin che mostra i residui di dogmatismo nel pensiero di quest'ultimo, poiché gli opposti si escludono, e dunque devono essere separati, cosicché non potrebbe mai esservene una sintesi, mentre i contrari sono complementari) non ci si può ingannare e la questione appare del tutto chiara: infatti, se i mezzi di sussistenza sono valore e valore d'uso, come lo sono (anche secondo Marx che tuttavia ritiene irrilevante tale fatto), allora il valore trasferito alla forza-lavoro nel loro consumo in quanto valori d'uso – poiché il valore non è mai consumato, ma è sempre trasferito nella stessa magnitudo da un elemento all'altro – riappare in quella nella forma di una massa di energia disponibile all'organismo per compiere lavoro.

Tale energia, pertanto è, per definizione, valore d'uso, in tanto che verrà consumata nell'esecuzione del lavoro vivo: essa viene consumata, non viene trasferita, e dunque non rappresenta il valore dei mezzi di sussistenza che è stato trasferito alla forza-lavoro nell'organismo. Ma, in quanto valore d'uso, tale massa di energia deve essere, dialetticamente, anche valore: in che consiste concretamente tale valore?

Noi sappiamo che il valore si mantiene immutato, e che esiste come oggetto materiale quale coagulazione di lavoro umano: dunque, il valore dei mezzi di sussistenza corrisponde alla materia di questi mezzi, ed ossia, appunto ad un elemento che equivale a capitale costante, materia prima, la quale, trasformata nel processo di digestione, è integrata, nel consumo del valore d'uso in quanto massa di energia, all'organismo stesso, ed ossia rende possibile la crescita del corpo e la sua consistenza materiale. Questa materia poi differisce per qualità innanzitutto, in quanto divergenti elementi chimici o molecole, composti organici, che apportano, appunto, questo o quel valore all'organismo, a prescindere dalla loro quantità. Il corpo, pertanto, equivale trascendentalmente a valore accumulato quale capitale costante, che è applicato incessantemente nel processo di produzione e consumo di energie necessario all'attività organica.

Ne risulta, pertanto, in maniera perfettamente conseguente e necessaria, che il valore che dalla forza-lavoro viene trasferito alla merce non sia quello dei mezzi-di-sussistenza, e che pertanto proprio in tale fattore risieda l'essenza e l'origine di quella "proprietà speciale" che le consente di produrre più di quanto consuma. Inoltre, siccome è tale – produce più di quanto consumi – allora significa che essa dipende da un elemento per cui aggiunge un intero per ogni unità di tempo di lavoro vivo, la quale invece rappresenta solo una parte del valore d'uso di quei mezzi di sussistenza, cioè solo la parte di un intero.

È evidente, poi, che, siccome il risultato finale del processo di produzione sarà un valore e un valore d'uso – e quest'ultimo non è quello delle materie prime, né quello della massa di energia – ne consegue che anche questo, il valore d'uso concretamente realizzato come valore coagulazione del lavoro vivo, è fornito da quella parte della forza-lavoro nella quale risiede il valore trasferito al prodotto: questa parte, allora, la diciamo "forza-lavoro valorizzata" o "valorizzabile", mentre l'altra, nella quale risiedono valore e valore d'uso dei mezzi di sussistenza sarà "forza-lavoro organica" o "semplice", dove le due, ancora e sempre dialetticamente, sono coincidenti, seppure distinte.

Se quest'ultima, poi, riguarda strettamente la componente quantitativa della forza-lavoro, la prima invece è il suo aspetto che rappresenta la componente qualitativa della forza-lavoro,

coagulazione di conoscenza umana, dove quest'ultima vale come capitale costante, e la prima invece come capitale variabile, in quanto componenti organiche della forza-lavoro in quanto "merce".

Questo è il modo di pensare secondo il criterio appropriato dell'analisi di qualsiasi fenomeno, cioè tutti, ovvero il concetto del materialismo dialettico: pertanto, di tale criterio abbiamo una certezza assoluta, come quello che rappresenta trascendentalmente, cioè all'intelletto, la dinamica completa dello sviluppo dei fenomeni.

Va, poi, sottolineato come, soprattutto in Occidente, sia seriamente sopravvalutata l'opera di Hegel, e la sua influenza su Marx: il pensiero di Hegel, concretamente, non è altro che un immane ragionamento apparente, cioè fasullo, e la sua tanto celebrata "dialettica" è soltanto una distorsione idealista della procedura "διαλεκτικὴ" che venne esposta da Aristotele, la quale ultima consiste esattamente in quanto segue: a partire da una nozione di generale, tratta dall'esperienza, empiricamente – in sostanza per somiglianza di casi distinti, ed ossia secondo procedimento statistico – nozione che è la comprensione di un certo elemento nella forma di concetto, cioè oggetto trascendentale, espressa come definizione in cui sono distinte le parti di quel concetto, è possibile, seguendo la procedura corretta del ragionamento – ossia non verso il genere superiore come fa Platone, e così anche Hegel – ottenere la conoscenza riguardante tutte le forme sottostanti a quella nozione di generale.

Ciò è compiuto deducendo le parti dall'intero, ed ossia per alternanza di termini "contrari" – come egli chiama sia le "forme", una in relazione all'altra, sia queste in relazione al "genere" – ponendo come premessa minore un "fatto-noto", cioè riconosciuto da chi valuta l'argomento, e quindi dimostrato, ugualmente alla nozione di generale da cui si parte, e offrendo una prova materiale del proprio argomento, ciò che ne dimostra la correttezza, così come si fa in un tribunale.

Non è ammesso in nessun caso postulare premesse delle quali non si è già certi, poiché per "ipotesi" non è possibile conoscere nulla di nuovo: è possibile solamente confermare alcunché di cui già si sa – alcunché che è implicato negli elementi disponibili alla propria valutazione – cioè costruendo una struttura di relazioni tra quegli elementi che sono rilevanti al fatto, e individuando il termine medio, concreto, sensibile, adeguato a fungere da elemento probante del proprio argomento. Per Aristotele, infatti, tutto il sapere parte dall'esperienza empirica, e ad essa deve ritornare per fornire una prova della correttezza di tale sapere.

Così Hegel mette sottosopra la dialettica di Aristotele, e invece Marx la riporta con i piedi per terra, come d'altronde suggeriscono le parole che spende a proposito nella "Introduzione" a "Per la critica dell'economia politica". È possibile, infatti, dimostrare come Aristotele sia stato il primo pensatore materialista dialettico in Occidente (esiste peraltro una citazione da "Statistica e sociologia" del 1917 di Lenin che supporta in modo assai convincente questa prospettiva anche dal punto di vista dello stesso grande leader rivoluzionario), sebbene il suo pensiero, dovendo adattarsi al carattere profondamente dogmatico delle sue tradizioni culturali, non sia stato fino a questi ultimi anni compreso appieno nella sua più caratteristica essenza. Non è forse un caso che Marx proprio nel Capitale, citi più volte l'acuto uomo greco, e presti attenzione con particolare cura proprio a tali elementi, i "termini medi".

E, tuttavia, anche Marx, per il contesto storico stesso della sua esistenza, non è in grado di abbandonare il modo di pensare dogmatico, cioè, in sostanza, occidentale: con il "valore" che è "assolutamente" separato dal "valore d'uso", in modo tale che quest'ultimo possa essere messo da parte come irrilevante al processo di produzione, e tutte le relazioni determinanti essere ridotte ad una magnitudo distinta, così come Lukács con il suo "essere sociale" che il direttore Giannini nomina nel suo articolo, egli ricade ancora interamente nel dogmatismo.

Quest'ultimo, d'altronde, è un carattere strutturale della cultura occidentale che per essere superato necessita della sintesi delle due tradizioni di pensiero storicamente dominanti nel mondo, quella Orientale e appunto quella Occidentale: il che appunto è il materialismo dialettico, quale filosofia trascendentale condotta per analisi critica.

Restava però il compito, che Lenin non ebbe modo, possibilità, opportunità, di compiere di

offrire una esposizione dimostrativa di tale concetto nella sua applicazione produttiva, cioè di nuovo valore conoscitivo, alla comprensione e analisi dei fenomeni stessi.

Per quale ragione, comunque, il dogmatismo è strutturale al pensiero occidentale? La risposta è molto semplice: il carattere della cultura occidentale, infatti, ed ossia la misura della sua comprensione dei fenomeni, può essere espressa in termini formali nella relazione, "+x ≠ –x", ed ossia in una relazione dove due elementi distinti non possono in nessun caso coincidere, e sono pertanto opposti e necessariamente separati. Questa è una premessa che è valida necessariamente, in tanto che risulta dalla comprensione di una qualità manifesta nelle produzioni culturali occidentali: si tratta di una premessa empirica, risultante dall'analisi critica delle relazioni concettuali determinanti rilevate nelle espressioni materiali, nella produzione intellettuale della cultura occidentale.

Ammessa tale misura, tuttavia, ciò non cambia che ciascuno di quegli "x" sia un fenomeno, in tanto che venga conosciuto, e dunque concettualmente, cioè strutturalmente, i due coincidono, mentre all'apparenza rimangono distinti uno dall'altro. Il pensiero occidentale, ciononostante, per il suo carattere non può concepire che due elementi coincidenti siano allo stesso tempo distinti: dunque, deve attribuire ciò in cui coincidono ad un terzo elemento, del quale tuttavia non vi è alcuna evidenza, e che si configura sempre come "terzo uomo" platonico che conduce ad un regressum ad infinitum, o ad una reductio ad absurdum, nel cui sviluppo si produce la confutazione dell'una o l'altra ipotesi, e da ciò procede l'alternanza dei termini della comprensione dogmatica della dinamica dialettica dei fenomeni.

Infatti, poiché il concetto dell'unità nella congiunzione dei contrari equivale alla comprensione della dinamica dei fenomeni in generale e tutto ciò che si può conoscere non sono altro che fenomeni – compreso l'insieme che consideriamo il tutto, cioè l'Universo – nella loro congiunzione contraddittoria con le strutture organiche, organizzate per specie, che condividono in quanto componente qualitativa che li determina come "questo" o come "quello", ne consegue necessariamente che il concetto del materialismo dialettico coincida con l'unico oggetto trascendentale reale, ossia l'unico concetto esistente quale comprensione della forma generale del fenomeno in quanto fenomeno, e che, in quanto tale, è l'origine prima dell'intero sviluppo del processo storico: esso stesso, in quanto medesimo, si presenta sotto forme radicalmente distinte una dall'altra, che adottando termini alternativi ma equivalenti per la definizione degli elementi e relazioni rilevanti costituiscono la storia del pensiero, in quanto sviluppo della contraddizione tra il concetto del materialismo dialettico e la comprensione dogmatica dei fenomeni, secondo quella certa misura.

Sì, perché anche in Oriente tale comprensione rimane dogmatica, naturalmente, siccome i fenomeni, immediatamente, sono accolti come elementi distinti uno dall'altro, che dunque la mente assume essere separati: tuttavia, la misura della comprensione nella cultura orientale è quella antitetica a quella occidentale, ed ossia è rappresentata formalmente dalla relazione "+x = –x", relazione in cui i due elementi nella distinzione coincidono, e che storicamente, concretamente, si è manifestata nel concetto di "dao", ossia il concetto, estratto trascendentalmente dai gusci dogmatici delle tradizioni religiose, di una unità "cosmologica", fondamentale e incondizionata, costituita indissolubilmente da due elementi contrari uno all'altro, la cui coincidenza l'uno dentro l'altro è il principio della loro mutevole apparenza fenomenale.

Questo è esattamente il concetto del materialismo dialettico, il che offre una ragione empiricamente fondata del fatto che il marxismo-leninismo e il materialismo dialettico siano stati compresi in modo completo e chiaro proprio in Cina, patria del concetto di "dao", e in generale in Oriente – zona del mondo in cui quel concetto ha esercitato un forte influenza, spesso attraverso il buddhismo – mentre sono stati fraintesi, intenzionalmente o meno, e rifiutati con vigore da tutto l'orizzonte degli intellettuali comunisti in Occidente.

Dunque, dal punto di vista dialettico, così come non esiste un "valore" nel senso in cui lo intendeva Marx, nemmeno esiste alcun "essere": quest'ultimo non è che un pensiero, un "universale" appunto, nulla di concreto o materiale, ma da una parte tale elemento si pone sempre e comunque in modo assolutamente contrapposto al "non essere" e non può che

essere assolutamente separato da esso, dogmaticamente, e dall’altra parte non è possibile offrire alcun tipo di esempio concreto, materiale, di “essere” in quanto “essere”, “sociale” o meno.

Un “essere”, infatti, deve necessariamente essere concepito come elemento a cui è posto un limite come unità, come individuo, ma in quest’ultima forma qualsiasi classe di fenomeni ha caratteri peculiari che lo distinguono dagli altri, e dunque nessun tale elemento può essere ammesso come ciò che hanno in comune tutti quelli. Se ciò che offre il proprio “essere” a ciascuno di quelli fosse a sua volta un “essere” quello sarebbe “l’essere” e dunque dovrebbero tutti essere lo stesso, mentre, sebbene da una parte coincidano, dall’altra sono nettamente distinti.

Dire dell’“essere” equivale a dire di un “nulla”, e non è forse un caso dunque che Heidegger, più di venti secoli dopo Aristotele, concludesse che il “modo-di-essere” più “proprio” dell’“esserci” è la “nullità esistenziale”, cioè l’“anticipazione-della-morte”, vale a dire, il “non esserci”: quando si “è”, pertanto, si vive in modo “inautentico” per definizione, a meno di non vivere come se si fosse morti!

Non può sorprendere che secondo l’esimio intellettuale tedesco la sensazione fondamentale nella vita umana fosse l’angoscia. Anch’egli comunque è disperatamente confuso nell’inutile tentativo di produrre un resoconto conseguente del concetto del materialismo dialettico dal punto di vista dogmatico, impresa che, per definizione, non può che risultare in un completo fallimento.

In effetti parlare di “essere” – il termine greco che lo stesso Aristotele usa, d’altronde è una voce verbale, coniugata al participio presente, che vale come aggettivo verbale, e dunque intende “essente”, e non “essere” come le deprecabili rese moderne sono solite rendere – e di altri presunti elementi della cui esistenza effettiva non vi è alcuna evidenza, cioè gli “universali”, è perfettamente privo di senso, poiché ipotizza degli elementi materiali la cui esistenza è puramente trascendentale, sono cioè semplici nozioni dedotte assunte in assenza di prove, e poste come esistenti al di fuori della mente che li pensa in quanto fattori soverchianti che dominano la dinamica dei fenomeni.

Così, quando noi materialisti dialettici diciamo “valore” non stiamo affatto intendendo un “valore” in senso lato, in “generale”, in quanto elemento da considerare separato in quanto “universale”, un “valore in quanto tale”, ma intendiamo sempre la magnitudo reale di un fenomeno concreto, i cui caratteri materiali sono indissolubilmente legati alle sue forme complementari, cioè dialettiche, vale a dire contraddittorie, per cui tale fenomeno è esistente simultaneamente come valore e valore d'uso, e lo stesso naturalmente vale per l’altra nozione qui brevemente esaminata, “l’essere”, quale che ne possa essere la specie ipotetica.

Ciò che viene erroneamente inteso con il termine “essere”, infatti, cioè un oggetto individuale esistente materialmente in certe magnitudo sensibili, dialetticamente, va innanzitutto chiamato “organismo”, e quest’ultimo dipende per la sua esistenza dall’esecuzione di specifiche procedure che ne mantengono la figura o la accrescono. Questi ultimi sono “fatti noti”. L’“organismo” dunque è un oggetto individuale che, tuttavia, assume la sua apparenza di unità in ragione di una struttura secondo la quale quelle procedure si compiono: si tratta, pertanto, non di un “essere”, ma di un “processo strutturato”, vale a dire un evento materiale che si può verificare solo ed esclusivamente a certe determinate condizioni in una ben precisa situazione concreta, nel quale un insieme di elementi distinti è disposto secondo un certo ordine in accordo ad una misura specifica per ciascuna classe di “organismi” (ciò che vale per il “valore” e per l’“essere” così vale anche per la “natura”, che è un altro concetto materialista sì, ma metafisico).

È, dunque, in accordo al concetto del materialismo dialettico, una contraddizione materiale, come molteplicità che appare quale unità. Ne consegue naturalmente, come d’altronde lo stesso pensiero orientale da millenni afferma, che il cosiddetto “io” non è altro che un pensiero con cui la mente ingannandosi si identifica, separandosi in questo modo trascendentalmente da

tutto ciò che non coincide con tale pensiero "io", laddove è la mente stessa ciò che garantisce quella individualità, come espressione antitetica al corpo – ed ossia quale aspetto ondulatorio dell'esistenza organica, la cui realtà concreta in quanto "campo morfologico" è stata dimostrata da numerosi esperimenti – complementare, ancora una volta in modo conforme al nostro concetto, a quella corpuscolare che esiste come processo e appare ai sensi come corpo.

Chi non è in grado di vedere tutto ciò non ha ancora maturato una visione dialettica dei fenomeni, ed ossia non ha ancora superato lo "stato di minorità" di cui Kant parlava e che Aristotele chiamava "carattere giovanile".

In quanto comunisti, cioè marxisti-leninisti, dunque, è necessario padroneggiare in modo il più possibile completo il concetto del materialismo dialettico, poiché, essendo il criterio appropriato di analisi dei fenomeni, qualora lo si abbandoni qualsiasi analisi che si possa azzardare sarà certamente errata, e dunque affidarsi ad esse non potrà che condurre a subire una sconfitta dietro l'altra: la condizione presente del movimento comunista in Occidente, che ha abbandonato il materialismo dialettico per una corrente liberale di pensiero anarchista evanescente come le passioni degli adolescenti, attesta inesorabilmente la correttezza incontestabile di questo fatto.

Tale sconfitta inevitabile, poi, non vuole affatto dire che gli avversarsi avessero adottato quel criterio, appropriato, ma significa molto semplicemente che, qualora i propri argomenti si riducano ad ipotesi indimostrabili la cui credibilità deve essere garantita da una autorità costituita, chi riesce a ottenere il sopravvento sull'avversario nella disputa dipende solamente dalla massa di opinioni che sostengono l'una o l'altra ipotesi, e dunque dalla quantità di individui che può essere raggiunta da quelle opinioni: è naturale perciò che nel sistema di produzione occidentale, dove i mezzi di informazione e di educazione sono sotto il controllo della classe dirigente capitalista, sia stata quest'ultima a travolgere con la sua immane potenza ammaliatrice le flebili e poco determinate voci ad essa contrarie, convincendo centinaia di milioni di persone grazie all'investimento annuo di centinaia di miliardi di dollari.

Può sorprendere dunque che in Oriente, dove i comunisti non hanno mai abbandonato il materialismo dialettico, e dove anzi è stato anche ulteriormente sviluppato, i marxisti-leninisti non solo non siano stati sconfitti, ma invece abbiano riscosso clamorosi successi, facendo avanzare in modo imponente e decisivo la rivoluzione anticolonialista mondiale, grazie allo sviluppo determinante e formidabile delle forze produttive nella Repubblica Popolare della Cina?

Il primo compito di un comunista così, come ben sappiamo, è l'autocritica: e l'autocritica è appunto l'analisi completa e dettagliata del proprio modo di pensare, della propria visione del mondo. A ciascun comunista, dunque, è richiesto di domandarsi con serietà, coraggio, e determinazione: la mia comprensione dei fenomeni si conforma al criterio del materialismo dialettico?

Ed ossia: sono in grado di comprendere ciascuno dei fenomeni che si manifestano nella realtà, concretamente, come processo strutturato, congiunzione in una unità indissolubile di due dinamiche contrapposte la cui stessa coincidenza costituisce il fulcro essenziale del suo sviluppo ed esistenza?

E, dunque, sono in grado di comprendere ciascuno dei fenomeni come parte complementare dell'insieme dei fenomeni nella loro totalità, in quanto elementi organici pensati come integrati alla mia visione del mondo, aspetti principali o secondari, di contraddizioni secondarie della contraddizione principale nella realtà, quella tra condizionato e incondizionato?

* Ricercatore questioni filosofiche; del Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo".

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26220-giannetto-marcenaro-comunisti-la-nostra-comprensione-dei-fenomeni-si-conforma-al-materialismo-dialettico.html

----

La scacchiera di Brzezinski / di Enrico Tomaselli

La grande partita anti-russa, le cui linee strategiche furono battezzate da Brzezinski oltre 25 anni fa, sembra aver superato (almeno in questa fase calda) il suo acme e si avvia ad un finale non proprio esaltante per l'occidente collettivo. Sullo scacchiere internazionale, infatti, sembra aleggiare lo scacco matto; resta solo da capire quando avverrà, e dove. La casella della mossa finale potrebbe essere Kharkov o, magari, Odessa.

* * * *

Spiazzati dalla guerra

Ci sono molte ragioni che spiegano l'*afonia* degli intellettuali occidentali, e delle stesse chiese cristiane, di fronte a quella che il Papa ha definito come *terza guerra mondiale*. Ma sono fondamentalmente due le ragioni per cui tale afonia si accompagna – non a caso – a quella di un movimento pacifista che non è mai stato così silente, anzi del tutto assente.

La prima è che questa guerra – diversamente da quella contro l'Iraq, o quella contro la Serbia – è percepita diversamente rispetto alle altre; mentre quelle erano *guerre d'aggressione imperialista*, in cui l'occidente era l'aggressore (cosa resa ancor più evidente dalla *asimmetria* dei conflitti), e quindi toccavano le corde della coscienza antimperialista, e più in generale della coscienza *tout court*, in questo caso – e non solo per effetto della propaganda – l'occidente si percepisce come l'*aggredito*.

La seconda è che questa guerra (im)pone la necessità di una riflessione differente, perché, sia pure confusamente, se ne coglie la portata assai più profonda, paragonabile a quella che ebbe la seconda guerra mondiale.

È chiaro a tutti, tranne forse che alle leadership occidentali (ed anche questo è sintomatico), che questa guerra, comunque vada, cambia l'ordine del mondo.

Ho qui più volte parlato dell'*autismo* dell'occidente – delle sue *élite* – da intendere nel senso di totale chiusura in sé stessi, di incapacità alla connessione col mondo esterno (la sua realtà). Paradigmatica, in tal senso, appare l'arroganza ed il deficit cognitivo con cui, ancora adesso, il *giardiniere* Borrell (la cui figura ricorda lo Chance interpretato da Peter Seller, ma priva della sua ingenua simpatia) definisce la Russia come *"una stazione di servizio il cui proprietario ha la bomba atomica"* [1].

Naturalmente, i *servi sciocchi* sono sempre in ritardo rispetto al padrone, il quale peraltro solo adesso sembra iniziare a svegliarsi dal suo sonno onirico. Perché poi il grande paradosso di questo tempo è proprio lo scarto enorme tra la lunga *progettualità imperiale* che sta dietro il conflitto (le cui basi furono gettate appunto da Brzezinski già nel 1997, col suo *"La Grande scacchiera"* [2]), e la raffazzonata improvvisazione con cui è stato messo in atto il progetto. In

un certo senso, è come se gli USA avessero scambiato i propri desideri per una possibilità: lo *voglio*, quindi *posso*.

Se infatti oggi l'occidente collettivo, la NATO e quindi gli USA in particolare, si trovano ingabbiati nella propria stessa trappola, è perché fondamentalmente hanno sbagliato i calcoli sui tre livelli fondamentali nella pianificazione di una guerra. Hanno profondamente sottovalutato la capacità militare del nemico (soprattutto in relazione alla propria), sia sotto il profilo *materiale* che sotto quello *dottrinale*. Ne hanno sottovalutato la capacità di reazione economica, sia in termini di produzione industriale (ancora una volta, in relazione alla propria), sia in termini di resistenza ai meccanismi sanzionatori. Ed hanno data per scontata la propria capacità di isolare internazionalmente il nemico, scoprendo poi che invece il resto del mondo (al di fuori del *miliardo d'oro* occidentale) semplicemente se ne frega delle indicazioni imperiali, ormai indifferente sia al bastone che alla carota.

Il solo calcolo esatto, sul breve periodo, è stato il totale asservimento dell'Europa, ed il drenaggio delle sue ricchezze verso il cuore dell'impero. Ma questo è stato anche un calcolo fallace, perché ha fatto del vecchio continente una palla al piede, che dipende più che mai dagli USA per tutte le questioni essenziali. Ma che, allo stesso tempo, non può essere *mollato*, perché se gli Stati Uniti perdono la presa sull'Europa, sono finiti.

Adesso, quindi, Washington ha tre nuovi ordini di problemi. Il primo, più impellente, come tirarsi fuori dalla trappola ucraina, minimizzando il più possibile i danni. Il secondo, come non mollare la presa sulla Russia, continuando a tenerla impegnata in conflitti di varia intensità, sufficienti comunque ad impedirle un pieno sviluppo economico. Il terzo, come ripristinare la propria piena capacità di esercitare la supremazia militare, reindustrializzandosi e ripensando la propria dottrina strategica.

Sono ovviamente tutti compiti estremamente impegnativi, e non è detto che gli USA siano in condizione, politicamente e *culturalmente*, di portarli a termine. In ogni caso, sono problemi la cui soluzione richiede un certo margine di tempo, e che richiedono non solo la volontà di risolverli, ma soprattutto che si determinino le condizioni necessarie perché le soluzioni immaginate possano realizzarsi.

La partita russa

Già il più urgente dei problemi, la trappola ucraina, è di non facile soluzione. È ormai assolutamente evidente che l'Ucraina perderà la guerra, si tratta quindi di evitare che questa ineluttabile sconfitta non appaia – o quanto meno non appaia del tutto – come una sconfitta della NATO. In parole povere, bisogna operare un rovesciamento radicale della narrativa bellica sinora sostenuta, passando da "l'Ucraina vincerà (grazie al nostro aiuto)" a "l'Ucraina perderà (nonostante il nostro aiuto)", fornendo una spiegazione quantomeno sostenibile di tale rovesciamento. Operazione, questa, che tra l'altro richiede un cambiamento sostanziale anche della leadership ucraina, che potrebbe *rivoltarsi contro* qualora si percepisse abbandonata a sé stessa.

Da quanto si percepisce ormai chiaramente, la strategia di sganciamento prevede la colpevolizzazione degli ucraini, alle cui incapacità si attribuirà la responsabilità della sconfitta. A bene vedere, questa strategia è stata sostanzialmente delineata già al vertice NATO di Vilnius, ed i più recenti articoli di stampa con cui è partita la campagna demolitrice non sono che l'inizio della sua messa in atto.

Questa strategia, in ogni caso, richiede un certo tempo per essere pienamente dispiegata con un minimo di credibilità. Sicuramente mesi, forse anche un anno. L'altro pezzo della strategia, quello più complicato, è stabilire il prezzo politico accettabile (e *possibile*) da pagare. Se infatti la sconfitta militare può essere scaricata sugli ucraini, i termini politico-diplomatici che definiranno il quadro post-bellico investono direttamente – ed ineluttabilmente – la Casa

Bianca.

Al riguardo, non appare esserci ancora chiarezza, a Washington, soprattutto perché ancora non riesce ad accettare concettualmente l'idea di essere stata sconfitta; e conseguentemente rifiuta di considerare la posizione russa – i suoi obiettivi strategici, le sue esigenze, le sue preoccupazioni. Ovviamente questo è il nodo centrale di tutta la questione, e quindi il tempo di prolungamento del conflitto dipende in buona parte anche dal tempo necessario affinché la leadership statunitense addivenga ad una determinazione in merito.

Il secondo dei problemi – come mantenere la pressione sulla Russia – è probabilmente il più complicato. Per fare ciò, infatti, sono necessarie alcune condizioni. Innanzitutto, ovviamente, occorre un paese confinante con la Federazione Russa, che sia anche disponibile a sostenere un'altra *proxy war* – il che, dopo la guerra in Ucraina, è tutt'altro che facile… Deve essere anche abbastanza forte da reggere l'urto, senza farsi travolgere in poche settimane o mesi. E deve essere agevolmente raggiungibile dalla catena logistica della NATO.

Già queste precondizioni determinano una drastica riduzione delle possibilità.

La Siria, ad esempio, dove comunque si sta alzando reciprocamente la tensione, non risponde ai requisiti essenziali soprattutto perché non c'è un *paese mercenario*; nello scenario siriano, non solo gli Stati Uniti sono presenti direttamente (e quindi significherebbe andare incontro ad uno scontro diretto), ma dispongono solo delle *truppe di complemento* delle SDF e dell'Isis, e per di più si trovano in terra ostile. Le basi siriane ovviamente, ma anche quelle di retrovia, basate in Iraq. Per non parlare del fatto che un inasprimento del conflitto siriano porterebbe ad uno scontro anche con l'Iran, il quale a sua volta potrebbe portare ad un intervento di Israele… Insomma, rischierebbe di prendere fuoco l'intero Medio Oriente.

A conti fatti, quindi, l'unico candidato plausibile sembrerebbe essere la Polonia, il cui governo peraltro (follemente) scalpita per entrare in guerra con Mosca. Ma, per quanto Varsavia sia lanciatissima in una corsa al riarmo frenetica e dispendiosa, non appare granché più pronta di quanto non fosse l'Ucraina un anno e mezzo fa – anche se, ovviamente, è assai più integrata nel modello NATO (ammesso che questo sia un vantaggio…).

Questa opzione ha però una serie di problematiche. Innanzitutto, il ruolo che viene attribuito ai polacchi, nell'ambito della strategia europea degli USA, è quello di porsi come guardiani della frontiera orientale, ed al tempo stesso di frapporsi tra Russia e Germania. Lanciarli in una *proxy war* rischierebbe di lasciarli senza più la capacità di svolgere tali compiti.

Inoltre, il riarmo polacco non è ancora del tutto completato, gran parte delle commesse con le industrie americane e sudcoreane sono ancora in corso. La Polonia, per di più, non ha una sua grande industria bellica, e quindi ancora una volta finirebbe col trovarsi a dipendere dall'aiuto della NATO, la quale è però già col fiato corto.

Infine, i polacchi hanno già avuto diecimila caduti nella guerra ucraina (e presumibilmente due o tre volte tanti feriti), che costituiscono il 15% delle sue attuali forze di terra.

Il terzo problema, il ripristino della propria capacità militare, almeno per quanto riguarda l'aspetto industriale è relativamente più facile da risolvere. I problemi maggiori, ma non insormontabili, sono la scarsità di manodopera specializzata, e la catena di approvvigionamento che (per alcuni componenti) dipende dalla Cina.

La questione più complessa è invece la necessaria *rivoluzione dottrinale* – e le sue ricadute sul modello industriale. Cosa, quest'ultima, che rende necessaria la contemporaneità dei due aspetti. Sostanzialmente, gli USA devono superare il modello strategico basato sull'idea delle guerre asimmetriche, così come su quello (sostanzialmente immutato) dell'*airland battle*, ovvero la stretta coordinazione tattica tra forze aeree e corazzate. Questo modello, che è strettamente intrecciato anche concettualmente alle esigenze dell'apparato industriale [3], fondamentalmente ha dato vita ad una macchina militare basata su un numero (relativamente) limitato di mezzi, ma ad alta tecnologia (ed elevatissimo costo).

Ciò non solo la rende estremamente onerosa economicamente, ma anche estremamente *fragile* (quasi tutti i sistemi d'arma per la guerra convenzionale risultano scarsamente adeguati ad un uso prolungato). Il fatto che gli *states* spendano annualmente quasi 1000 miliardi l'anno per la *difesa*, dipende essenzialmente sia dall'enorme numero di basi sparse per il mondo (oltre 850), con tutti i costi connessi, sia da questo modello militare-industriale basato su sistemi ad elevato valore aggiunto (tecnico ed economico).La guerra ucraina ha chiaramente mostrato come questo modello, sicuramente efficace nelle guerre contro paesi infinitamente più deboli, è assolutamente inadatto ad una guerra simmetrica, in cui l'attrito prevale sulla mobilità, e che comporta un elevato *consumo* di uomini e mezzi. Tralasciando qui gli aspetti tattici – e quindi strategici – dell'utilizzo intensivo ed estensivo dei droni (di sorveglianza e d'attacco), vero e proprio *dominus* della guerra d'Ucraina, settore nel quale gli USA sono profondamente arretrati, sia nella produzione che nella dottrina d'uso.

La risoluzione di questo problema, quindi, per le sue estremamente complesse connessioni tra livelli diversi (politico, economico, dottrinale), richiederà quantomeno un periodo di 4/5 anni, anche solo per riportare la capacità industriale ad un livello produttivo tale da ripristinare le scorte consumate nel conflitto ucraino, ed accumularne di nuove sufficienti ad affrontarne un altro.

Ovviamente, ciò si riflette immediatamente anche sul secondo problema, in quanto una vera e propria *proxy war* come quella ucraina, sarebbe oggi semplicemente insostenibile per la NATO – che, secondo stime occidentali, in caso di un conflitto diretto con la Russia, si troverebbe a corto di munizioni nel giro di pochi giorni.

Tutte questo bel groviglio di problemi, ovviamente, non soltanto deve essere affrontato e risolto, ma ciò deve necessariamente essere fatto entro certi tempi (oltre i quali ogni soluzione sarebbe comunque tardiva), e soprattutto deve essere fatto *in un contesto dinamico*, che muta continuamente in virtù dell'azione di altri soggetti – primo tra tutti, ma non solo, la Russia.

La partita dei russi

Dal punto di vista di Mosca, la questione della guerra non si pone in termini di vincere o perdere, ma quando e come vincere. A condizione, ovviamente, di evitare uno scontro diretto con la NATO, che non solo potrebbe pericolosamente evolvere verso un conflitto nucleare (il quale non prevede vincitori), ma soprattutto impegnerebbe le forze armate russe in un ulteriore sforzo, *stressandone* non poco la tenuta.

L'obiettivo russo, quindi, è massimizzare i risultati ottenibili con la vittoria, minimizzando non solo le perdite ma anche i rischi di una improvvisa escalation.

Se guardiamo agli obiettivi strategici primari russi, ovvero demilitarizzazione e neutralizzazione dell'Ucraina, è evidente che l'attuale tattica della consunzione sul campo delle forze ucraine sta funzionando alla grande; le perdite sono così elevate che Kiev si sta avvicinando ad un punto di non ritorno (oltre il quale diventa impossibile rimpiazzarle adeguatamente). L'obiettivo bellico della demilitarizzazione è pertanto a portata di mano. L'obiettivo politico, cioè la neutralità ucraina post-guerra, dovrà essere conseguito diplomaticamente, con la trattativa *vera*, quella con gli Stati Uniti.

Il processo di consunzione può ovviamente essere dosato opportunamente, in modo da far sì che a Washington si chiariscano le idee in merito alla propria *exit strategy*; e, una volta che sia diventato chiaro come gli americani intendono sganciarsi dal conflitto, *accompagnare* lo stesso verso la sua conclusione. Fondamentale è non mettere gli USA con le spalle al muro, neanche politicamente, perché ciò potrebbe indurli ad una mossa di reazione, rinfocolando la guerra.

Al tempo stesso, difficilmente Mosca si farà sfuggire l'opportunità di sconfiggere la NATO oltre il campo di battaglia, perché ciò le offrirebbe l'occasione di mutare considerevolmente il

reciproco prestigio internazionale.

Un possibile sviluppo, quindi, potrebbe vedere, in successione: l'attesa che la spinta offensiva ucraina si esaurisca del tutto, consumando le ultime riserve strategiche significative; una calibrata ripresa della pressione offensiva, cercando di attirare e *consumare* le residue forze operative di Kiev; e infine, quando lo sganciamento americano si è sostanzialmente compiuto, e le forze armate ucraine sono sull'orlo del collasso, lanciare un'offensiva generale che travolga le ultime difese e costringa l'Ucraina a capitolare.

In ogni caso, ad una osservazione lucida del conflitto, dal suo inizio ad oggi, appare evidente che la Russia persegue una linea strategica abbastanza chiara e – nonostante alcuni *sbandamenti* iniziali, soprattutto di natura politica – anche abbastanza coerente nel suo sviluppo. E poiché tra gli obiettivi dell'Operazione Speciale non c'è mai stata l'occupazione dell'Ucraina (tant'è che, nella fase iniziale, si ritirarono autonomamente da pezzi importanti di territorio nel nord-est del paese) ma soltanto la liberazione di quella che una volta era la Novorussia, una volta acquisiti sostanzialmente questi oblast la strategia messa in campo è stata essenzialmente difensiva.

Anche le ulteriori avanzate territoriali sono state caratterizzate da una tattica che faceva leva sulla necessità ucraina di riconquistare gli oblast perduti, e che sostanzialmente si è tradotta nel premere su un settore, inducendo gli ucraini a concentrarvi forze e contrattaccare, per poi far valere la propria superiorità aerea e nel fuoco d'artiglieria.

In pratica, avendo ottenuto gli obiettivi necessari alla *messa in sicurezza* della Crimea, le forze armate russe si sono potute concentrare sugli obiettivi principali: distruggere l'esercito ucraino e rendere impossibile una successiva adesione di Kiev alla NATO (laddove il primo è anche funzionale al secondo). Con ciò, Mosca ha sostanzialmente messo in atto una strategia effettivamente alquanto anomala, poiché il paese che ha assunto l'iniziativa bellica sta conseguendo la vittoria attraverso un atteggiamento essenzialmente difensivo. Da un punto di vista clausewitziano, di obiettivi politici perseguiti attraverso lo strumento bellico, sta effettivamente massimizzando i risultati, minimizzando le perdite.

Resta da vedere quale sarà la mossa finale, il che ovviamente dipende anche da quando matureranno i tempi per cogliere la vittoria, e da quali saranno le condizioni generali in quel dato momento. Forse a Kharkov, forse a Odessa, ma lo scacco matto già aleggia sulla scacchiera.

Note

1 – Cfr. "Borrell: 'Putin está sacrificando su ejército y su pueblo para sobrevivir'", El Pais

2 – Il libro risulta generalmente esaurito, ma sembra essere ancora disponibile su Eurolibro

3 – Sul tema, risulta interessante il pur datato libro di Seymour Melman ("Capitalismo militare", Einaudi, 1972, oggi difficilmente reperibile).

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26221-enrico-tomaselli-la-scacchiera-di-brzezinski.html

----

Patriottismo nazigolpista e patriottismo borghese / di Fabrizio Poggi

Mentre alcuni media tedeschi, indizi alla mano, tornano a puntare il dito su Kiev per il sabotaggio dei gasdotti North stream 1-2, il politologo ucraino Konstantin (Kost) Bondarenko prevede per il proprio paese, o per quello che ne rimarrà, un dopoguerra fatto di tantissima disoccupazione, per la scomparsa di migliaia di imprese, e costellato di tante piccole e medie compagnie mercenarie, formate da ex militari e ex volontari nazionalisti e nazisti, tutte al soldo dei diversi oligarchi in lotta per spartirsi le ricchezze ucraine. Poche, per la verità, date le migliaia di imprese industriali privatizzate e svendute e i milioni e milioni di ettari di fertilissime terre già da anni in mano alle multinazionali agro-alimentari occidentali. Dopo la guerra, dice Bondarenko a Politnavigator, per i successivi cinque anni «ci saranno due modi per fare soldi in Ucraina. Il primo: accaparrandosi i fondi che verranno stanziati dall'Occidente per la ricostruzione; il secondo: una sorta di tratta di esseri umani, con la creazione di compagnie militari private sul modello dei " wagneriani"».

E se il primo di quei due metodi è già da tempo in auge (ma, nel 2013 e 2014, la cosiddetta "rivoluzione della dignità" non aveva trovato un discreto appoggio popolare, perché diretta contro la corruzione del governo Janukovic?), intanto, però, mentre conduce una guerra per procura e celebra la cosiddetta "indipendenza", l'Ucraina delle élite nazigolpiste può "vantare", come fa notare anche il rappresentante russo all'ONU, Vasilij Nebenzja, il continuo inasprirsi di una dittatura che incarcera e assassina democratici e comunisti ed eleva a politica di stato la glorificazione del nazismo e dei suoi complici ucraini. E, affinché quella parte di popolazione ucraina succube della "ideologia" della "nezaležnosti" non smetta di credere ai proclami della junta e affinché ragazzi e giovanissimi (per i ventenni il discorso è diverso: il fronte contribuisce a "educarli", ma non nel senso voluto da Kiev) crescano all'insegna di quella "ideologia", ecco che da dieci anni si sta riscrivendo la storia ucraina e mondiale, per «riformattare il cervello dei propri cittadini», e si riscrivono in tal senso i testi scolastici.

In compenso, la junta "dimentica" di pagare i mesi di giugno e luglio ad alcune categorie di militari: richiamati, cadetti, parzialmente abili, degenti in ospedali militari. Questo è quanto affermato dalla deputata della Rada Solomija Bobrovskaja, che denuncia come la "dimenticanza" contraddica persino le leggi approvate dalla Rada stessa. E, per aggiungere beffa al danno, il politologo ucraino Andrej Ermolaev denuncia come, nonostante la guerra, aumentino «gli scandali di stato, miliardi vengano portati oltre confine, sperperati, spesi. E tutto questo non ha nulla di spassoso. Non si tratta di singoli casi di abuso: dimostra che lo stato, nascondendosi dietro la guerra, guadagna dalla guerra; e ci guadagna non con un'economia produttiva, perché l'economia è ferma, addirittura anche il complesso militare-industriale è in uno stato di paralisi, distrutto» La junta nazigolpista, dice Ermolaev, guadagna con gli «introiti che l'Ucraina riceve dai partner esterni. Vale a dire che deruba gli aiuti, il che significa che è parte attiva delle morti in guerra, perché qualcosa manca al fronte, qualcosa non arriva al fronte», viene imboscato e rivenduto.

È in questa situazione che la nazional-reazionaria, ex deputata della Rada, Irina Farion, dal canale NTA, incita a educare e addestrare bambini e giovani ucraini secondo idee nazionalistiche e guerresche. Per cominciare, urla Farion, il 1° settembre, in ogni scuola, soldati e ufficiali dovranno raccontare le proprie esperienze belliche, poiché è «molto importante quali messaggi educativi ricevano i nostri figli». Deve cambiare radicalmente, ha sproloquiato, il «metodo educativo e formativo, che dovrà essere militarizzato al massimo,

dovrà essere nazionalistico e patriottico al massimo. Se qualcuno ha paura della parola nazionalismo, si compri un calmante».

A quanto pare, in diversi casi il "sistema Farion" ha già da tempo dato i propri frutti. Con dieci anni di propaganda nazista e un anno e mezzo di guerra con la Russia, le regioni sudorientali ucraine controllate da Kiev sono immerse fino al collo nella russofobia banderista. Lo ha affermato – ovviamente, in tutt'altri termini - a Kiev il capo Dipartimento delle istituzioni e dei processi politici dell'Istituto "I.F. Kuras", Galina Zelen'ko. Evidentemente, commenta Politnavigator, la junta si è messa l'animo in pace per la perdita della Novorossija, e ora cerca di rassicurarsi auspicando che i nuovi territori costituiscano un problema per Mosca. In teoria, ha proclamato sarcasticamente la Zelen'ko, possiamo «congratularci con i russi per aver realizzato, con gli abitanti delle regioni orientali e meridionali, ciò che essi considerano anti-russo. Quelle regioni erano tradizionalmente filo-russe, ma ora la Russia sta combattendo per queste regioni sul campo di battaglia. E anche se la guerra dovesse protrarsi, e la de-occupazione dovesse essere rinviata, i russi avranno un problema in queste regioni».

È questa la situazione con il "patriottismo", con il nazionalismo, con l'indottrinamento di giovani e meno giovani nell'Ucraina majdanista e golpista.

Anche in Russia, però, come nota la zjuganovista Sovetskaja Rossija, non si bada a spese per la formazione di una "autentica gioventù patriottica". Per il progetto "Educazione patriottica", nel 2022 Mosca ha speso 11,4 miliardi di rubli (in realtà, appena l'1% del bilancio per l'istruzione), invece dei cinque previsti, e tre volte tanto quanto speso nel 2021 (3,4 miliardi). Per la maggior parte, i fondi sono andati all'acquisto di simboli statali, dato che, a partire dal passato anno scolastico, ogni lunedì mattina, prima delle lezioni, in ogni istituto scolastico si effettua l'alzabandiera. Inoltre, in 14 parchi multimediali storici denominati "La Russia: La mia storia", si sono completamente rinnovate le attrezzature espositive.

Dunque, si chiede Andrej Zakharcenko su Svobodnaja Pressa, quanto costa il patriottismo in Russia? Di quegli oltre 11 miliardi di rubbi, il grosso sarebbe andato agli stipendi di circa novemila consulenti dei direttori per l'istruzione e l'interazione con le associazioni infantili, ora obbligatori nei 49 soggetti federali della Federazione Russa. La seconda voce, per grandezza, sarebbe quella, appunto, legata agli alzabandiera, insieme alle lezioni "Conversazioni sulle cose importanti". Al terzo posto, iniziative patriottiche quali, ad esempio, "Il movimento dei primi", in sostituzione del precedente "Movimento russo degli scolari", e il finanziamento del concorso "La grande transizione".

A detta di qualche insegnante, se ancora i ragazzi delle primarie prendono le iniziative un po' seriamente, nelle classi più anziane l'atteggiamento è quasi "da circo". Appena meglio con le "Lezioni di coraggio", con interventi di veterani delle operazioni in Ucraina, corrispondenti di guerra, delegati della protezione civile: con i bambini, ci sarebbe un certo effetto patriottico, ma i bambini stessi, per la loro età, difficilmente percepiscono correttamente, dice un'insegnante. Nelle classi elementari, gli ospiti vengono ancora bene o male ascoltati; ma non è così con gli studenti più grandi: fondamentalmente, per l'atteggiamento prevalentemente formale della maggior parte degli organizzatori.

Secondo il pubblicista Oleg Ivanov, la scelta della "formazione patriottica" è giusta, considerato, ad esempio, come «il maggior numero di avversari delle operazioni in Ucraina provenga dalla cosiddetta "generazione degli anni '90", quando il patriottismo era non attuale e praticamente bandito. Quella generazione è purtroppo perduta per il Paese, non è più possibile farne dei patrioti: si è visto al momento dell'assalto ai varchi di frontiera con Georgia e Mongolia dopo l'annuncio della mobilitazione». Ecco quindi che si comincia dai giovanissimi. Ma anche Ivanov mette in dubbio l'efficacia delle iniziative e desidererebbe rimettere in auge alcuni dei temi di "educazione patriottica" dell'epoca sovietica, adattati però, evidentemente, alla Russia borghese.

Sergej Obukhov, del CC del KPRF, nello spirito del "ripristino della grande potenza", lamenta che il governo intenda l'educazione patriottica in maniera «burocratica: si stanziano i fondi, e

con ciò è tutto a posto». Ma l'educazione patriottica è prima di tutto «giustizia sociale, possibilità di una istruzione e di una vita dignitose... e invece la politica economica e sociale rimane immutata».

Lo storico Vjaceslav Tetekin, mentre deplora come «le due caratteristiche principali dell'attuale governo siano corruzione e incompetenza», afferma che l'educazione patriottica non può limitarsi a direttive burocratiche, ma «dovrebbe permeare tutte le sfere dell'attività statale ed essere presente nel lavoro dei media, nella cultura, nel cinema». Lo stato, dice Tetekin, dovrebbe riflettere sul fatto che il patriottismo russo sia vivo nonostante lo stato, e non grazie ad esso. Nella provincia profonda, si sostiene l'operazione ucraina, solo grazie al ricordo della Grande Vittoria. Dunque, il popolo, con il proprio patriottismo spontaneo, agisce per conto proprio, mentre lo stato naviga per suo conto, segue la corrente e elargisce denaro come "messinscena"».

Quando il patriottismo viene messo in moto sono nell'interesse della classe borghese!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26222-fabrizio-poggi-patriottismo-nazigolpista-e-patriottismo-borghese.html

----

Cuba e Venezuela al vertice BRICS / di Geraldina Colotti

A giugno, durante il XXVI Forum economico internazionale di San Pietroburgo, in Russia, la vicepresidente Delcy Rodriguez ha spiegato perché il Venezuela ha chiesto di aderire ai BRICS, una piattaforma per la cooperazione economica che va assumendo sempre più peso e influenza dopo la recente entrata di altri paesi membri. Il 24 agosto, a conclusione del vertice di Johannesburg, in Sudafrica, ai cinque portatori dell'acronimo – Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica – si è deciso infatti di aggiungere l'Argentina, l'Arabia Saudita, l'Egitto, gli Emirati Arabi Uniti, l'Etiopia e l'Iran, che entreranno a far parte del blocco a partire dal primo gennaio 2024.

"I BRICS – disse Rodriguez – disegnano una nuova economia, in cerca di un nuovo meccanismo finanziario per le sue relazioni commerciali, e anche nuove forme di transazione finanziaria che sostituiscano l'egemonia del dollaro". Un concetto già prefigurato a suo tempo da Hugo Chávez, che disegnò l'architettura di nuove relazioni sud-sud, di cui il Venezuela continua a essere un attore centrale, raccogliendo l'esempio di Cuba.

Nelle parole di Delcy, si è avvertito l'eco di quelle pronunciate da Aristobulo Isturiz nel 2016, quando, in qualità di vicepresidente, svolse un importante lavoro di relazione con i paesi BRICS. In pieno assedio da parte dell'imperialismo, il Venezuela ospitò il vertice del Movimento dei Paesi non Allineati (Mnoal) e Nicolas Maduro ricevette dall'Iran la presidenza pro-tempore della seconda organizzazione per grandezza dopo l'Onu.

Allora, quando il processo di integrazione latinoamericana non aveva ancora perso un suo ramo importante, come l'Ecuador, si parlò di una nuova architettura finanziaria. E si firmò una dichiarazione congiunta che aveva al centro, oltre all'autodeterminazione della Palestina e al

rifiuto della pratica delle “sanzioni”, anche importanti indicazioni sulla libera circolazione dei migranti, sull’uguaglianza sociale e sui diritti delle donne. Capitoli sottoscritti anche da paesi di tutt’altro indirizzo e prospettive.

Al vertice BRICS, il presidente di Cuba, Miguel Diaz Canel, ha salutato l’esistenza di una “nuova nazione arcobaleno”, capace di integrare “la sua ricca diversità di culture, lingue e credenze religiose” per progredire “verso un futuro più giusto e sostenibile”. Il Gruppo dei 77 più la Cina, e i BRICS – ha detto Diaz Canel, il cui paese ha per la prima volta assunto la presidenza del G77 – possono fare di più per la costruzione di una nuova architettura finanziaria che liberi i paesi del sud dalla morsa del debito.

Creato nel 1964 da paesi membri della MNOAL, al termine della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, il G77, che concentra l’80% della popolazione mondiale ed è formato da 134 stati, è la principale organizzazione intergovernativa dei paesi in via di sviluppo delle Nazioni Unite. Il suo prossimo vertice, si svolgerà a Cuba a metà settembre.

Nonostante la sua grande diversità interna, il G77 è riuscito a mantenere il multilateralismo come principio guida della cooperazione e a costruire un contrappeso alle principali potenze economiche che costituiscono il G7: Canada, Stati Uniti, Francia, Italia, Giappone, Regno Unito, e con una rappresentanza politica dell’Unione europea.

Se i BRICS si espandono, aggiungendo sempre più paesi in via di sviluppo per la costruzione di un mondo multicentrico e multipolare, diventeranno una considerevole forza di contrasto all’egemonia della Nato e delle potenze occidentali.

Non solo, infatti, i BRICS contribuiscono per il 31,5% al Pil mondiale e includono circa il 41,5% della popolazione del pianeta, ma hanno una relazione con altre alleanze di integrazione, con le quali condividono paesi membri in America latina: dalla CELAC al MERCOSUR, all’ALBA. Ma non solo. Hanno anche relazioni con l’ASEAN, con l’Unione Economia di Eurasia, con l’Associazione Economica Integrale Regionale (RCEP), e con l’OPEC in Medioriente e Africa.

Di questo ha parlato Maduro nel suo intervento al vertice da remoto, riferendosi alla possibile entrata nei BRICS dei paesi membri dell’Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC), che ne hanno fatto richiesta, e che garantirà – ha detto – il controllo dell’83% delle riserve di petrolio certificate nel mondo.

“Dei 23 aspiranti a un eventuale processo di allargamento dei BRICS – ha affermato – sette di questi, incluso il Venezuela, appartengono all’OPEC, e forniscono petrolio per il 77% del mercato mondiale”. Inoltre, ha aggiunto il presidente venezuelano, sette degli aspiranti ai BRICS appartengono al Forum dei Paesi esportatori di Gas (GECF) che controlla il 72% delle riserve di gas del mondo e rifornisce il 44% del mercato mondiale.

Il Venezuela porterebbe all’organizzazione mondiale la principale riserva di petrolio certificata al mondo e ha ratificato di recente una richiesta di adesione che data del 2015. Grazie alla politica di integrazione regionale e di relazioni sud-sud, portata avanti in questi 25 anni dalla rivoluzione bolivariana, il Venezuela – ha ricordato Maduro – metterebbe a disposizione una rete di rapporti politici ed economici con i principali meccanismi di cooperazione dell’America Latina e dei Caraibi.

“Dal Venezuela – ha detto – uniamo le volontà per la configurazione di una nuova architettura finanziaria che ci permetta di effettuare le nostre transazioni con nuovi mezzi concreti e digitali e con un ampio paniere di valute nazionali, nonché per l’accesso a nuove forme di finanziamento che contribuiscano alla ripresa e alla crescita delle nostre economie”.

Contributi preziosi ma, forse più preziosa ancora, è l’esperienza del potere popolare che, prima con Chávez e poi con Maduro, ha accompagnato l’esperienza dei vertici, alimentandone proposte e nerbatura, e esigendo che si concretizzino, oltre la retorica delle dichiarazioni e dei compromessi geopolitici. E che, con Cuba, ha dato l’esempio di relazioni paritarie per condividere non quello che avanza, ma quel che si ha: per lasciare intravvedere, insomma,

oltre l’ambito geopolitico e anche oltre la logica degli Stati, la prospettiva di un cambiamento strutturale per le classi popolari, che solo il socialismo può dare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26223-geraldina-colotti-cuba-e-venezuela-al-vertice-brics.html

----

Oppenheimer di Nolan, l’uomo onda-particella: solo un film di “propaganda”? / di Giulia Bertotto

In un senso crudo che non potrebbe essere cancellato da nessuna accezione volgare o umoristica, i fisici hanno conosciuto il peccato”[1]

L’ultimo colossal di Christopher Nolan, ispirato al libro *American Prometheus* di Kai Bird e Martin J. Sherwin, è uscito nelle sale italiane il 23 agosto, mentre il Giappone sversava acqua radioattiva nel Pacifico e il capo della Wagner, Prigohzin, moriva in un incidente aereo. Un’inquietante combinazione di realtà e cinema, mentre la Terza guerra mondiale avanza.

Il fisico Robert Oppenheimer, a capo del Progetto Manhattan, che inventò la bomba atomica, viene accostato alla figura di Prometeo, il titano che rubò il fuoco agli dei per darlo agli uomini; l’archetipo del ribelle a Dio, della tracotanza della creatura contro il Creatore, che nella mitologica greca porta lo stesso messaggio di rottura e insieme emancipazione della prima coppia edenica nella tradizione ebraica. In un simbolico morso/furto l’uomo acquistò la libertà attraverso la coscienza e assunse la colpa, divenne capace di arte e incline al sadismo. L’uomo viene reso capace di libero arbitrio, ossia della possibilità di scegliere tra il bene e il male, l’unico animale *contro-natura*, perché paradossale, cosciente. Ecco l’uomo, già corpuscolare e ondulatorio insieme.

Oppenheimer è il Prometeo del Novecento, che dona agli uomini la combustione primordiale[2]. Ad essere precisi la elargisce agli Stati Uniti, e bisogna fare presto, prima che la bomba a fissione nucleare sia realizzata dai nazisti.

Oppenheimer, l'uomo onda-particella

Nolan ci restituisce un Oppenheimer uomo della dualità; per gli Usa rappresentava infatti un valore inestimabile e un soggetto pericoloso al contempo. Era l’unico che potesse generare l’atomica, tuttavia rappresentava una minaccia per il governo americano, per la sicurezza nazionale e per le sorti stesse del mondo: non aveva nascosto le sue simpatie comuniste, pur senza essersi mai iscritto al partito. Erano anni di sconvolgimenti in diversi campi del sapere e della ricerca: in una scena il fisico americano dice ad un collega “Credi nella rivoluzione della fisica con la quantistica, della psicologia con Freud e non della società con Marx?”. Robert il fisico teorico, Robert il socialista pragmatico.

I sospetti su di lui erano alimentati soprattutto dalla sua relazione clandestina con Jean Tatlock, psichiatra e membro del partito comunista, donna anticonformista e irrequieta, che conosceva la letteratura occidentale e orientale e aveva studiato Jung. Si deve a Tatlock anche la passione di Oppenheimer per il poeta John Donne, che ispirò il nome "Trinity" per il primo test nucleare[3]. Anche sua moglie, Katherine Puening, biologa, era una ex comunista. E l'America era in piena paranoia maccartista. Per questo "I controlli si estendono a tutti i suoi contatti. Oppenheimer stesso viene interrogato dagli uomini del G-2. Nel rapporto finale viene scritto: *ha consentito a una stretta cerchia di amici, noti comunisti o simpatizzanti, di prosperare intorno a lui nel progetto, fino a diventare una parte consistente delle persone nelle cui mani sono affidati il successo e la sicurezza del progetto. È opinione di quest'ufficio che Oppenheimer sia o incredibilmente ingenuo e quasi infantile circa il suo senso di realtà, o estremamente furbo e sleale.* È sotto accusa, insomma. È il cuore dell'organismo, però è un corpo estraneo. È il più prezioso alleato, però è un nemico"[4]. Robert il devoto, Robert il traditore.

Nonostante la posizione ambigua del direttore del progetto, non c'era altra scelta, lo avrebbe guidato lui: vennero reclutati i più abili scienziati e fisici, i confini spinati e armati di Los Alamos delimitarono la fabbrica della catastrofe. Nel sito segreto di Los Alamos, una piccola città costruita per distruggerne altre, si svolse uno sforzo tecnico e bellico mai visto; è un campo militare, un laboratorio di ricerca scientifica, una fucina di particelle ed elementi chimici, un fortino in cui alambicchi termici lavorano alla fine del mondo. La testata doveva essere poderosa ma leggera per essere sganciata, aerodinamica ma stabile nel nucleo. Un problema chimico-matematico di proporzioni e combinazioni precisissime.

Il test Trinity venne eseguito con successo il 16 luglio 1945 nel deserto della Jornada del Muerto. Tamburi di piedi in festa e di particelle elementari in escandescenza, un trionfo mortifero di bandiere a stelle e strisce. La colonna sonora è uno scroscio di applausi e metalli pesanti.

La doppia natura del fotone, simultaneamente onda e particella, è analoga a quella del personaggio: prodigioso direttore del Progetto Manhattan e al contempo sorvegliato speciale dei servizi segreti americani, leader geniale -il suo superpotere bellico è saper prevedere le mosse dei protoni- e ostaggio a Los Alamos dell'esercito statunitense. Personaggio tragico, amletico, contraddittorio come la natura della materia. Non è mai netto nel protagonista, il confine interiore tra la *hybris* e il proposito genuino di inibire ogni futuro conflitto con lo spauracchio della bomba più distruttiva mai comparsa sulla terra; del resto, come detto, anche la luce è sia particella sia onda senza che questo comporti un'aporia del sistema. Dopo Hiroshima e Nagasaki Oppenheimer ottenne la fama *illustre* di padre della bomba atomica ma venne deriso dal presidente Truman per i suoi scrupoli morali sulla stessa. L'ennesima dicotomia in un solo uomo.

Oppenheimer, il "distruttore di mondi"

Eppure c'è stato un arco di tempo in cui la reazione a catena poteva essere evitata, un momento quasi magico in cui gli stregoni della meccanica quantistica che giocavano alla cessazione della stirpe umana, erano ancora in tempo per non far decadere l'uranio di Hiroshima e il plutonio di Nagasaki. Ma la fisica quantistica ci spiega anche questo: la direzione irreversibile del tempo è un'illusione prospettica delle creature[5].

Nel '45 Hitler si era sparato nel suo bunker e il Giappone era allo stremo, lanciare quella bomba non era più una priorità difensiva, anzi era la crudeltà più imprudente che si potesse commettere. Nolan ci mostra i vertici militari e governativi a questionare su quale obiettivo colpire: un sito abbastanza grande, di impatto mediatico, sufficientemente abitato da civili, ma non troppi, per carità. Gli Usa potevano scegliere se infierire sulla popolazione o tirare il freno a mano, se affermare la propria superiorità militare o scegliere la lungimiranza e la saggezza. Oppenheimer era al bivio della sua vita e della storia, una particella tra due fenditure: andare

fino in fondo alla sopraffazione con l'ordigno più potente al mondo o calmare le acque e optare per la condivisione di quelle esiziali informazioni. Condivisione o sopraffazione? Un'altra polarizzazione.

Era una questione di potere. E il potere è contrario all'unione, potere è ciò che divide, come fa etimologicamente il *diavolo*, forza ontologico-centrifuga.

La decisione del nostro anti-eroe sta in una citazione della Bhagavad-Gita, Canto del Divino: "sono diventato Morte, il distruttore di mondi". Oppenheimer credeva davvero a ciò che affermava, e cioè che un'arma così tremenda avrebbe avuto un effetto scoraggiante e quindi avrebbe vincolato l'umanità alla pace? Oppenheimer il distruttore di mondi era un costruttore di pace?

L'opera di Nolan inizia come un problema algebrico-chimico e diventa un problema di teodicea: come spiegare la presenza del male nel mondo e la spinta folle dell'uomo verso di esso, se c'è un Dio provvidenziale?

Non è un film di propaganda

Quello che accadde sulle due città è storia, e Nolan non ci mostra un solo fotogramma confuso e poche parole della devastazione nelle città giapponesi. Questo sgomenta, ma del resto è una narrazione della vita di un personaggio e non un documentario di storia.

La terza ora del film è invece spesa dal regista nel raccontare la vendetta personale di Strauss, presidente della Commissione per l'energia atomica degli Usa, nel tramare la rovina di Oppenheimer[6], titano caduto che si fa mangiare il fegato in udienza, per punirsi del rimorso. Il processo è truccato, ma il giudice della sua coscienza è ormai inappellabile. Il dilemmatico scienziato è precipitato in un buco nero dal quale non si vede nessun orizzonte catartico. L'espiazione personale del fisico, è darsi in pasto a un processo viziato. Il suo Tartaro era il senso di colpa anche se non appare mai palesemente pentito del suo frutto nefasto. Robert il ravveduto, Robert il colpevole ostinato.

L'ultima impresa titanica (!) di Nolan non è un film sulla Seconda guerra, e neppure propriamente sulla bomba, e non ci pare neppure un film di propaganda; è un film sulla condizione esistenziale lacerante dell'essere umano. Nolan non scagiona Oppenheimer e non ne fa un capro espiatorio delle azioni americane. Non si tratta di caricare il peso del mondo su un uomo solo, sarebbe riduttivo e falso.

Questa fatica di Nolan è un film biografico-storico che diventa un thriller di spionaggio, e durante la prima ora sembra talvolta di vedere la regia di Malick, per la meraviglia che rimbalza tra atomi incandescenti e stelle brillanti sulle rughe del tormentato protagonista. Sullo schermo vediamo un film apocalittico "retroattivo" che ci porta all'innesco delle reazioni atomiche che potrebbero trascinarci verso la fine della specie umana: l'innesco è nel film, lo svolgimento sta a noi.

Un'altra dualità: Oppenheimer è un film biografico e una vicenda universale, che si sofferma sul senso di colpa (del protagonista e non solo): quello personale per il suicidio dell'amante Tatlock e quello per il destino dell'umanità, non certo libero dal fardello della guerra dopo la prima fabbricazione dell'arma di distruzione di massa più spaventosa mai vista.

La storia dell'uomo che consegnò alla propria specie la possibilità di farsi fuori dal pianeta, è una riflessione sull'unicità misteriosa e sulla solitudine dolorosa dell'essere umano, ed è anche una suggestione su questa realtà apparente che ci fa sembrare reali i nostri corpi, quando essi sono solo un'illusione temporanea di stringhe e saette di energia in agitazione. La fisica dei quanti ci illumina con una gnosi che la spiritualità conosce da sempre: le verità sono infinite e la verità è una sola, senza che questo rompa il principio di non contraddizione[7].

Il fisico sognava una bomba così mostruosa che avrebbe fatto da monito e deterrente contro

ogni futura potenziale guerra. "Finché non ne inventeranno una più potente", è la risposta del fisico ungherese Edward Teller. Proprio Marx ha avvertito "La strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni".

Oppenheimer, "l'uomo più grande della storia", così pare lo abbia definito Nolan, è quello che ha dato all'essere umano il potere di metterle fine.

Oppenheimer è il prototipo dell'essere umano: arrogante per presunzione e atterrito dalla paura, vittima innocente gettata nel mistero ed essere corrotto e depravato, divino e creaturale, corpo e anima, temporale ed eterno, particella e onda. Nell'infinito si annullano i contrari, ma in questa dimensione, nel conflitto degli opposti, non c'è Pace ma guerra.

Note

[1] Robert Oppenheimer, L'uomo che inventò la bomba atomica, Ray Monk Bompiani 2014.

[2] "Queste bombe sono attualmente in produzione nella loro presente forma. E forme ancora più potenti sono in fase di sviluppo. Si tratta di una bomba atomica. Si tratta dello sfruttamento del potere fondamentale dell'universo. La forza da cui il sole trae energia è stata lanciata contro coloro che hanno provocato la guerra in Estremo Oriente", dal discorso di Truman dopo l'esplosione a Hiroshima il 6 agosto del 1945.

[3] La poesia inizia così: "Sfascia il mio cuore, Dio uno e trino".

[4] Bomba atomica-La storia vera e incredibile dell'ordigno più potente del mondo, Roberto Mercadini, Rizzoli 2020.

[5] Per saperne di più: Buchi Bianchi, Carlo Rovelli, Adelphi 2023. Non a caso anche il fisico italiano riporta spesso citazioni dagli antichi testi spirituali indiani.

[7] Scrivono i fisici Hawking e Mlodinow, in Il grande disegno, Mondadori 2017, sul concetto orientale di L?l?: "La scienza classica è basata sul presupposto che esista un mondo esterno reale le cui proprietà sono definite e indipendsenti dall'osservatore che le percepisce", mentre "secondo i principi della fisica quantistica, una particella non ha ne una posizione definita né una velocità definita a meno che e fintanto che queste grandezze non vengano misurate da un osservatore". Non esiste una realtà perché la realtà non è fissa ma cangiante, non è immutabile ma relativa all'osservatore che la altera nell'atto stesso di osservarla, una realtà relazionale, come il suo artefice, Uno e Trino. La vecchia diatriba medievale tra realisti e nominalisti si riaffacciava nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/26226-giulia-bertotto-oppenheimer-di-nolan-l-uomo-onda-particella-solo-un-film-di-propaganda.html

----

Il disadattamento delle élites occidentali / Intervista a Pierluigi Fagan

Abbiamo posto giorni fa ad Aurelien quattro domande alle quali l'analista ci ha rapidamente e compiutamente risposto. Abbiamo pubblicato il 23 agosto qui la sua replica.

Su suggerimento di alcuni lettori abbiamo esteso ad altri autori ed analisti l'invito a rispondere alle medesime. Proseguiamo con la pubblicazione del punto di vista di Pierluigi Fagan. Buona lettura [Giuseppe Germinario].

* * * *

1) ***Quali sono le ragioni principali dei gravi errori di valutazione commessi dai decisori politico-militari occidentali nella guerra in Ucraina?***

Nella categoria "occidentali" distinguerei americani (anglosfera a traino) ed europei. Non credo di possa dire che questi secondi hanno deciso alcunché, forse si è persa memoria dei primi giorni di conflitto. Gli europei non davano proprio l'idea sapessero cosa stava succedendo e cosa sarebbero stati costretti a fare pur poi rivendicandola come propria volontà.

La natura stessa delle decisioni che hanno fatto finta esser frutto della loro volontà, dice di quanto in effetti non lo fosse affatto vedi vari suicidi energetici. Quanto agli americani, il decisore ha tenuto conto certo di aspetti militari, tanto quanto politici ed economici; tuttavia, l'ordinatore dell'impianto di decisione è stato geopolitico, ovvero strategico. Sul fatto che si sia rivelato fallace ho però un diverso giudizio da quello contenuto implicitamente nella domanda. Gli americani avevano almeno quattro obiettivi come ho scritto dai primi giorni del conflitto: 1) coinvolgere la Russia in una lunga e defatigante guerra sul modello appreso con la Guerra fredda vs URSS. Il motivo ed obiettivo era vario, si poteva sperare (da parte loro) una implosione nel medio-lungo termine o quantomeno depotenziare l'unico vero competitor militare che hanno per via dell'ultima arma, l'arsenale nucleare. Si pensi all'intervento russo verso la fine del conflitto siriano. Ciò in vista di futuri, possibili, conflitti tra cui quello diretto e decisivo nelle regioni artiche dove, tra l'altro, i russi hanno un vantaggio forte, ad oggi. È più probabile che il vero obiettivo di questo primo punto fosse il secondo aspetto qui declinato ovvero sgonfiare un po' o un po' tanto il principale competitor militare impegnandolo un una lunga e costosa guerra, in quanto il primo confligge con la semplice numerica delle possibili truppe russe ed ucraine impiegabili nel medio-lungo periodo; 2) lo metto per secondo punto ma secondo me, in termini strategici era il primo ovvero la veloce annessione egemonica dell'intera UE. È il più importante perché se l'ottica è stata geopolitica, il gioco geopolitico dei prossimi trenta anni è Occidente (o G7 allargato) vs Resto del mondo. Se ti devi preparare a quel gioco, è congruo sia creare massa al tuo comando, sia evitare che gli europei vagheggiassero un ruolo speculativo nel nuovo assetto multipolare come già stavano facendo. Questo obiettivo è stato pienamente raggiunto, in poco tempo, senza se e senza ma, contro ogni evidente interesse obiettivo di Germania, Francia, Italia. Inoltre, hanno ben mosso le pedine euro-orientali e scandinave accerchiando ogni velleità euro-occidentale, il che peserà anche nei destini futuri della stessa UE e dell'euro. Questo punto è quello che mi fa dubitare più di ogni altro sul giudizio di fallimento che date nella domanda; 3) il terzo punto era iniziare, vertendo sullo sdegno per l'invasione russa, il gioco di ripartire il mondo tra stati per bene e

stati canaglia o come dicono loro tra “democrazie” ed “autocrazie”. Questa ultima è una partizione debole sul piano strategico, lì dove certi consiglieri hanno esagerato nel credere il mondo dei valori e delle idee così importante fuori della propaganda occidentale e pure con ampie contraddizioni come sappiamo relativamente a vari rapporti scabrosi che gli stessi americani hanno in giro per il mondo. Ha avuto o potrebbe avere una funzione ideologica per il pubblico interno occidentale, proprio per i prossimi conflitti, tra cui quello con la Cina che sappiamo essere il principale e decisivo. Tuttavia, sembra anche ci abbiano davvero creduto visto che il concetto era già stato lanciato in campagna elettorale da Biden ed hanno comunque portato al voto l’ONU su due risoluzioni cercando di imporre inutilmente il format “o con noi o contro di noi”, una ri-bipolarizzazione per giocare al gioco che conoscono meglio; 4) infine, molti ragionano di geopolitica dimenticandosi che è strutturalmente collegata alla politica interna. Gli Stati Uniti sono stati in una qualche guerra per quasi tutta la loro storia, oltreché per eredità antropologica barbarica (T. Veblen), perché il loro ordinamento ha fisiologico bisogno di farla. Il sistema militar-industrial/commerciale-tecnologico-congressuale, sa che la guerra è la fonte principale sia di sfide tecniche le cui soluzioni hanno poi vaste ricadute, sia di fondi. Fondi che l’americano medio è renitente a concedere. Biden promise alle elezioni il ritiro dall’Afghanistan (per altro promesso anche da Trump a cui poi hanno spiegato come vanno le cose nel mondo reale) anche perché l’americano medio, ignaro di questa vocazione necessaria ad una qualche guerra, non vede di buon’occhio tali impegni. Impegni, nonostante la grande spesa storica, che crescono nel tempo come l’apparente ritardo nelle armi ipersoniche e gli aggiornamenti del complesso atomico. La violazione del principio sacro alla sovranità da parte di Putin, è stato uno splendido motivo (coltivato) per ridare all’America il suo conflitto ed esuberare nel finanziamento all’industria che poi sviluppa il ciclo. Sapendo che il punto regge e non regge nella mentalità media americana, Biden darà l’impressione di volerlo sospendere, tempo di fare le elezioni. Quindi il 2) e 4) sono stati perseguiti, il 3) è agli inizi e vedremo come continueranno a giocarselo anche se ormai il tema si è trasferito in Oriente, sul 1) vedremo come finisce, quando e se finirà.

2) ***Sono errori di una classe dirigente o di un’intera cultura?***

Non vedo quindi errori strategici, forse qualcuno d’inciampo tattico, dal punto di vista americano. Il terzo punto prima espresso, in particolare, mostra una decisa mancanza di realismo in termini di conoscenza del mondo e sue profonde dinamiche. Errori del genere, solitamente, provengono dall’area ideologica che veste il conflitto di valori e temi morali, cose che notoriamente non hanno nulla a che fare con la geopolitica e la strategia. Ma è tipico della scuola liberale di “relazioni internazionali” che in US è più rilevante del realismo in genere e dell’approccio geopolitico. Vedremo come e se finirà o continuerà, un trattato di pace lo vedo impossibile, la guerra congelata sarà collegata alle elezioni americane. Se vincerà Biden, poi riprenderà. Se fosse davvero fino all’ultimo ucraino, potrebbe durare qualche anno sempre che i russi accettino questo tipo di gioco. Mi permetto di aggiungere un altro aspetto. Gli americani non hanno poi così tante strategie possibili, la loro contrazione è fisiologica ed irrimediabile, la loro capacità di adattarsi positivamente a questo destino, che ben gestito sarebbe poi tutt’altro che funesto dato che hanno parecchi fondamentali positivi, sembra molto scarsa. Non se ne vede traccia in nessun aspetto della cultura americana, anche quella “alta”. Dovrebbero al contempo cambiare modo di vivere e di pensare nei grandi numeri e data l’indisponibilità delle loro élite tanto repubblicane che democratiche, non mi pare possibile. È ormai un sistema che s’è solidificato negli ultimi settanta anni, molto complesso cambiarlo stante che nessuno ne mostra la volontà, neanche teorica. Quanto agli europei, non mi sembrano in grado neanche di porsi davanti l’argomento, élite ed opinioni pubbliche con gli intellettuali in mezzo. La crescente anzianità media congiura a retrocedere il tema futuro ad argomento con poco pathos.

3) ***La guerra in Ucraina manifesta una crisi dell’Occidente. È reversibile? Se sì, come? Se no, perché?***

Be’ il tema è un po’ troppo vasto per una risposta ad una domanda in questo formato. La crisi è ontologica, teoricamente affrontabile ma in pratica pare di no. I perché li rimandiamo perché dovremmo dettagliare “crisi” di cosa, da quando, in quale prospettiva ed anche per chi, gli Stati Uniti sono una cosa, lo stato-nazionale di taglia europea un’altra. L’Ue poi, non ne parliamo proprio. Propriamente è un argomento di categoria “storica” quindi assai complesso, irriducibile a poche battute.

4) ***Cina e Russia, le due potenze emergenti che sfidano il dominio unipolare degli Stati Uniti e dell’Occidente, dopo il crollo del comunismo si sono ricollegate alle loro***

Mah, Russia e Cina amalgamano modernità e tradizione, siamo noi ad aver schematicamente assunto modelli semplificati basati solo sulla storia europea dando di modernità un certo concetto e di tradizione anche. Segnalo però che la Cina non ha mai, di fatto, abbandonato il confucianesimo, ci sono passi del libretto rosso di Mao che sono copia-incolla da Confucio propriamente detto (che attenzione, non è -sic et simpliciter- il “confucianesimo”), semmai ne ha sottomesso provvisoriamente parte del complesso ideologico al maoismo. È stato quindi molto semplice togliere alcuni eccessi di Mao per far risplendere l’antico impianto, direi che non credo sia proprio possibile avere una immagine di mondo in Cina che non risenta profondamente del confucianesimo. La cultura cinese è intrisa di vari tipi confuciani tanto quanto la nostra di platonici, magari a loro insaputa. Il problema è conoscere il confucianesimo che al suo interno è tanto plurale quanto lo è la tradizione di pensiero europea (o quasi). La categoria “reazionario” è europea ed applicare etichette europee a culture non europee non è sempre possibile. Per la Russia il discorso è differente ma poi neanche così tanto, tuttavia trattare problemi “storico-culturali” di questo tipo e di altri mondi, qui, non è possibile. La revisione delle posture e delle ideologie europee per adattarsi ai nuovi tempi comporta ben altre complessità che non essere un po’ meno “moderni” ed un po’ più “tradizionali”.

Qui la fonte

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26230-pierluigi-fagan-il-disadattamento-delle-elites-occidentali.html

----

IL DISADATTAMENTO DELLE ÉLITES OCCIDENTALI. INTERVISTA AD AURELIEN / A CURA DI ROBERTO BUFFAGNI

23 Agosto 2023 giuseppegerminario

INTERVISTA A AURELIEN

Italiaeilmondo.com segue da tempo con vivo interesse le pubblicazioni settimanali di "Aurelien" sul suo substack[1], e ne ha tradotto diversi articoli. Abbiamo proposto ad Aurelien quattro domande, alle quali egli ha risposto con la sua consueta chiarezza e perspicacia. Lo ringraziamo di cuore per la sua gentilezza e generosità. Buona lettura. Roberto Buffagni

1) Quali sono le ragioni principali dei gravi errori di valutazione commessi dai decisori politico-militari occidentali nella guerra in Ucraina?

Su questo argomento si scriveranno libri! Dovremmo innanzitutto definire gli errori, poiché non tutti avranno lo stesso elenco e non tutti considereranno certe decisioni come errori.

Tuttavia, credo che la maggior parte delle persone sia d'accordo sul fatto che ci sono stati due errori fondamentali. Il primo è stato l'incapacità di anticipare correttamente la reazione russa sia al

rafforzamento militare dell’Ucraina da parte della NATO dopo il 2014, sia alla serie di eventi che hanno avuto inizio con la presentazione da parte russa della bozza di trattato alla fine del 2021. So che secondo alcuni la guerra non è stata in realtà un errore, ma un piano deliberato per attirare la Russia in un conflitto. Non lo credo: la politica non funziona in questo modo, e un complotto simile, che avrebbe dovuto esser tenuto segreto, non si sa come, all’interno della NATO, e per anni, sarebbe impensabilmente complicato e comunque di fatto impossibile da nascondere. Ci sono certamente persone che hanno fantasticato su una guerra con la Russia e altri che hanno cercato, quando erano al potere, di perseguire una politica conflittuale, ma continuo a credere che la reazione effettiva della Russia non sia stata prevista, e che questo sia stato davvero un errore. Il secondo errore credo sia condiviso da quasi tutti: la totale incapacità di rendersi conto delle dimensioni, della complessità e della sofisticazione del complesso militare-industriale russo e delle risorse umane e materiali dell’esercito russo.

Per molti versi, entrambi gli errori derivano dalla stessa serie di fattori. Il primo è, semplicemente, che i governi occidentali non erano molto interessati alla Russia e non la ritenevano un paese particolarmente importante. Da tempo l’attenzione si era spostata sulla Cina, dal punto di vista economico e strategico, e sul Medio Oriente e il terrorismo islamico. Non si potevano più fare buone carriere specializzandosi sulla Russia, e il tipo di russi che gli occidentali del governo e dei media incontravano di solito erano ricchi, istruiti e anglofoni, spesso formatisi negli Stati Uniti o in Europa. Con tante altre priorità, i governi semplicemente non potevano riservare allo studio della Russia lo sforzo che gli avrebbero dedicato quarant’anni fa, e comunque non lo ritenevano necessario. Diventare un esperto di produzione militare russa, ad esempio, richiede anni di formazione specialistica e di esperienza, in un’epoca in cui altre cose erano considerate più importanti. I governi occidentali avevano un’immagine della Russia che non era cambiata quasi per niente dagli anni ’90, e che contrastava con l’immagine più positiva di quella che vedevano come un’Ucraina moderna e filo-occidentale. A ciò si collega quello che posso solo descrivere come una tradizionale disistima razzista europea degli slavi russi, come primitivi e arretrati. Dal punto di vista militare, non erano considerati un avversario serio, si pensava che fossero stati sconfitti in Afghanistan e in Cecenia e che fossero notevolmente indietro rispetto all’Occidente in termini di tecnologia militare. Un piccolo ma importante punto è che l’immagine occidentale dell’Armata

Rossa nella Seconda guerra mondiale è tratta in gran parte da interviste con generali tedeschi e da documenti tedeschi (in assenza degli equivalenti sovietici) e che questa immagine era molto fuorviante.

2) Sono errori di una classe dirigente o di un'intera cultura?

Chiaramente, gli errori più tecnici di valutazione e comprensione sono stati, per definizione, quelli del governo e dei suoi consiglieri, nonché dei media: la classe dirigente, se vogliamo. Si sono comportati con un dilettantismo e una mancanza di intelligenza che i loro predecessori, anche trenta o quarant'anni prima, si sarebbero vergognati di esibire. Ma qualsiasi classe dirigente riflette necessariamente i valori culturali di una società, perché tale classe (se intendiamo "classe" come etichetta sociale e professionale, non come classe economica) è costituita dalle persone che hanno avuto il miglior successo secondo le regole culturali del tempo. In parole povere, un alto ufficiale militare o un diplomatico, nella maggior parte dei Paesi occidentali, sono arrivati alla loro posizione sapendo che cosa si vuole, come si deve parlare, cosa si deve dire alla classe politica, e di fatto sono stati socializzati in un modo di pensare culturalmente dominante. In una cultura di questo tipo, in cui regnano il breve termine, il managerialismo e la presentazione, la classe dirigente è impreparata all'insorgere di problemi veramente seri, ed è incapace di affrontarli. E questo è un vero cambiamento. La classe dirigente europea di cento anni fa aveva una serietà di fondo, fondata sulle sue convinzioni religiose, politiche, etiche o nazionalistiche, che fa sembrare quella di oggi un gruppo di bambini.

3) La guerra in Ucraina manifesta una crisi dell'Occidente. È reversibile? Se sì, come? Se no, perché?

Se sia reversibile, dipende da che cosa si pensa della crisi. Credo che in realtà sia composta da tre parti.

La prima è una crisi di influenza. Dico influenza piuttosto che “potere” perché è più complessa del solo potere. Per un periodo relativamente breve ma significativo, l’Occidente collettivo è stato la forza politica ed economica più influente del pianeta. È stato militarmente dominante (almeno contro coloro che lo hanno combattuto) e politicamente potente a livello internazionale. La sua influenza all’interno delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali è stata di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro blocco, ed è abituato ad avere una voce importante nella gestione dei problemi in altre parti del mondo: in Medio Oriente, ad esempio. Questa situazione non cambierà all’istante, poiché, ad esempio, l’esperienza occidentale accumulata nella gestione delle crisi in alcune parti del mondo non può essere sostituita da un giorno all’altro. Ma l’Occidente sarà sempre più costretto a condividere il potere, a competere per l’influenza o, più probabilmente, a imparare a cooperare con altri attori e a riconoscere i propri limiti. Questo potrebbe non essere facile, anzi potrebbe non essere possibile.

La seconda è una crisi dell’universalismo. La particolare forma di liberalismo sociale ed economico che domina oggi ha la pretesa di essere un sistema di valori universale, con un destino teleologico che prevede che un giorno sarà adottato da tutto il mondo. La storia suggerisce che qualsiasi sistema di valori che pretenda di essere universale deve sempre andare avanti, e, quando smette di andare avanti, è propenso a tornare indietro. È difficile per un sistema universalista riconoscere di aver raggiunto i propri limiti e di doversi fermare, eppure credo che sia proprio questa la posizione in cui si trova ora l’ideologia dell’Occidente. La maggior parte del mondo non condivide questa ideologia, anche se le élite di molti Paesi non occidentali, a parole, vi aderiscono; e sarà molto difficile per l’Occidente, e in particolare per istituzioni come l’UE, abbandonare queste aspirazioni universalistiche.

La terza è una crisi economica. Per molto tempo l’Occidente ha vissuto della sua prima industrializzazione, della sua forza lavoro istruita e del suo sistema finanziario sviluppato. Tuttavia, negli ultimi tempi tutti questi elementi sono in declino. Anche Paesi europei come la Germania e l’Italia, con importanti settori industriali, hanno seguito la tendenza alla deindustrializzazione e alla finanziarizzazione, e naturalmente l’esperienza della crisi ucraina ha accelerato questo processo. L’Occidente si trova a dipendere sia per le materie prime che per le importazioni di prodotti finiti da

altre parti del mondo, e ha scoperto che non si possono mangiare i derivati finanziari. La reindustrializzazione, per quanto se ne parli, richiederebbe un livello di mobilitazione da economia di guerra, forse su un periodo di 10-15 anni, per avere qualche possibilità di successo; l'Occidente dovrà abituarsi a dipendere economicamente da altri, che potrebbero a loro volta decidere di fare uso politico della nostra debolezza. Non sono sicuro che le nostre élite al potere siano pronte per questo.

In generale, credo che nessuna di queste tre cose sia reversibile. La vera questione è fino a che punto possiamo convivere con il relativo declino e adattarci ad esso. Con "noi" intendo ovviamente le nostre élite politiche, con le loro ben note debolezze. Ma più in generale, penso che ci sia il rischio che l'incompetenza di queste élite, e la loro difficoltà ad affrontare la realtà, possano portare a tensioni tali per cui almeno una parte dell'Occidente potrebbe non sopravvivere.

4) Cina e Russia, le due potenze emergenti che sfidano il dominio unipolare degli Stati Uniti e dell'Occidente, dopo il crollo del comunismo si sono ricollegate alle loro tradizioni culturali premoderne: Il confucianesimo per la Cina, il cristianesimo ortodosso per la Russia. Perché? Il ritorno all'indietro, letteralmente "reazionario", può attecchire in una moderna società industriale?

Non sono sicuro che questi due Paesi (soprattutto la Cina) abbiano mai abbandonato del tutto le loro tradizioni storiche, e naturalmente il Partito Comunista Cinese è ancora al potere, ma non sono un esperto di nessuno dei due Paesi. Per quanto riguarda l'Occidente, non dovremmo enfatizzare troppo l'idea di unipolarismo. L'Occidente è diviso su molte questioni (anche gli stessi Stati Uniti sono divisi su molte questioni) e molto di ciò che accade sotto la superficie della politica internazionale riflette dinamiche multilaterali molto complesse. Tuttavia, l'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti, sono inclini a vedere questa situazione in termini molto netti, e spesso a credere di avere più potere e influenza di quanto non sia in realtà. Per questo motivo, l'inevitabile

adattamento a un mondo in cui il potere sarà distribuito in modo diverso sarà un problema per le élite occidentali.

Così come non dovremmo dare per scontato che il mondo sia semplicemente “unipolare” ora, allo stesso modo non dovremmo dare per scontato che sarà semplicemente “multipolare” in futuro. Preferisco parlare di potere “distribuito” in forme diverse tra i vari attori. Tuttavia, le due nazioni da lei citate (a cui si potrebbe aggiungere l’India, e naturalmente anche la Corea e il Giappone hanno mantenuto le loro tradizioni) hanno una solida base di civiltà su cui appoggiarsi. Fino a forse cinquant’anni fa si poteva dire lo stesso dell’Occidente, ma il punto centrale del liberalismo moderno è, ovviamente, che è post-nazionale, post-culturale, post-identitario e interamente tecnocratico nella sua concezione ed esecuzione. Trovo davvero difficile capire come si possa costruire un’identità attorno a un dogma che nega specificamente l’identità. Non è che la gente in Occidente abbia perso la voglia di identità collettiva: l’incoronazione di Re Carlo III, all’inizio di quest’anno, è stata un esempio di quanto la gente comune cerchi punti di riferimento comuni. Il problema è che per quanto ci siano diversi tipi di interesse, in questo momento, per le religioni tradizionali, per certi tipi di politica partecipativa o per questioni come l’ambientalismo, essi sono tutti interessi minoritari, e spesso in opposizione tra loro. Una volta distrutte le tradizioni, non mi sembra che sia facile crearne di nuove o far rivivere quelle vecchie. In effetti, la rapidità del crollo del comunismo in Europa è un buon esempio di come le tradizioni non basate su fondamenti storici possano crollare in modo rapido e irreversibile. Posso immaginare una politica reazionaria nel senso da lei descritto, ma purtroppo è probabile che ce ne siano diverse, probabilmente reciprocamente ostili, piuttosto che una sola.

[1] https://aurelien2022.substack.com/

fonte: http://italiaeilmondo.com/2023/08/23/il-disadattamento-delle-elites-occidentali-intervista-ad-aurelien-_-a-cura-di-roberto-buffagni/

Ritratti di un secolo senza pentimenti né redenzioni / di Alessandro Barile

Rossana Rossanda, *Volti di un secolo. Il Novecento in 52 ritratti*, a cura di Franco Moretti, Einaudi 2023, 245 pp., 18 euro

Chissà perché, di Rossanda, viene magnificata la sua "vita postuma" e celata la sua "vita activa". Le ormai numerose raccolte di suoi scritti vivisezionano la sua opera giornalistica, esaltano la sua voce critica, la sua cultura "cosmopolita", così diversa dalla palude storicista e quindi, in fondo, diversamente comunista. Una Rossanda "vittoriniana", si potrebbe dire, e d'altronde il Politecnico non era il dazebao della Casa della cultura, così come questa si pensava come il "Politecnico parlato"? Solo per una serie di fortuite circostanze, sembra leggersi tra le righe, il destino di Rossanda non si è accodato a quello dei Vittorini e dei Calvino e dei Giolitti, per ricongiungersi idealmente, e finalmente, con la radiazione del 1969. Un modo in più, questo, per continuare a fraintendere Rossanda e il comunismo del Novecento. Il comunismo cominternista, grande e tragico; ma anche quello togliattiano, un dramma senza vera tragedia.

Non è responsabilità, ovviamente, dell'ottima selezione di "ritratti del Novecento" composta da Franco Moretti. Ma è lo spirito dei tempi che si rafforza continuamente, che rimastica e rimuove la tensione del Novecento e la adatta all'intellegibilità dei tempi che corrono, al suo intrattenimento culturale eticamente irreprensibile. Eppure abbondano gli scritti della Rossanda comunista, problematica e intollerante. E abbondano anche i ricordi umani, i "ritratti", se vogliamo: cos'è quello di Togliatti, scritto nell'agosto del 1965 in occasione del primo anniversario dalla scomparsa del segretario comunista, se non una riflessione che attraverso Togliatti valuta un'intera vicenda storica, i suoi successi, i suoi limiti e i suoi errori? Cos'è questa "libertà" che si va cercando fuori dalla ragione di partito, una "libertà" che Rossanda non ha mai voluto né preteso, che ha sempre rifiutato anche e soprattutto quando le ragioni del partito e le sue divergevano drammaticamente, dal 1956 al 1968? Non è così, con ogni evidenza, che si restituisce la grandezza della sua sofferenza, che non è una sofferenza culturale o esistenziale, ma tutta politica, che rimanda a un'urgenza e tale resta anche quando si è forzatamente "a riposo" nei placidi lidi del "giornalismo" e del "lavoro culturale".

Attraverso 52 ritratti di uomini e donne del Novecento Rossanda ingaggia il fatidico corpo a corpo con una vicenda che esorbita il ricordo privato e si fa immediatamente riflessione storica, sul tempo che le è toccato in sorte, non dei peggiori come giustamente riconosce l'autrice. Figure gigantesche con cui Rossanda ha condiviso un tratto della sua strada, politica e biografica: da Lukács a Sartre, da Amendola a Fortini. Ne esce un ritratto del secolo attraverso i volti di quella «stirpe di signori» che sono stati i comunisti, per Rossanda, «signori» in quanto costitutivamente macchiati della colpa di aver agito e, nel farlo, di aver necessariamente oltrepassato e violato e a volte brutalizzato quei limiti morali in nome dei quali si è combattuto, si è vinto e poi si è perso. Il "realismo delle classi subalterne" non è cosa facile da digerire. Oggi qualche spericolato antiquario ne rimpiange la "grandezza", la "forza", con-fondendolo col cinismo dei rapporti politici che deride i rovelli dell'anima bella. Eppure trovarsi in mezzo allo "stalinismo" – intendendo con ciò un metodo di governo del partito – ha bruciato più generazioni di militanti, di compagni altrimenti validi. Rossanda lo ha attraversato, da comunista "anomala" – milanese alla scuola di Banfi e del neokantismo – e da donna, in un tempo in cui la questione femminile nel partito e nella società non era messa a tema. Sarebbe importante che qualcuno, prima o poi, affronti esplicitamente il rapporto tra Rossanda e il

femminismo, di cui non c'è traccia nei primi cinquant'anni di vita della dirigente culturale milanese, per poi esplodere come problema per lei continuamente irrisolto e forse irrisolvibile a partire dalla metà degli anni Settanta. Troppo facilmente si parla di una Rossanda "femminista", non cogliendo il dilemma che attraversa il serrato dialogo con la dimensione del privato contestuale al suo ritiro dalla militanza attiva. Il privato che diventa politico come rifugio di una scommessa andata male: *il manifesto* come punto d'incontro tra tradizione del movimento operaio e le ragioni della nuova contestazione.

Ma se questi *volti* restituiscono la coscienza infelice di Rossanda, si presentano anche come pezzi di bravura di un giornalismo oggi impensabile. Vi si scorge un'attitudine, quella di badare all'essenziale, andando al sodo di questioni sempre collegate a un orizzonte politico e ideologico. Le contraddizioni dell'«intellettuale comunista» ad esempio, una figura essenziale per capire il comunismo dai fronti popolari in avanti, il comunismo – come lei dice – dagli anni Trenta agli anni Settanta, su cui pure si dovrà fare la storia (e lo si è fatta, sempre più disincarnata, tecnicizzata, deprivata). Attraverso i ritratti di Picasso, di Sartre, di Aragon, ma anche di Pasolini, di Fortini, di Christa Wolf, si intuisce la grandezza del movimento operaio, in grado di far gravitare attorno a sé la parte migliore della borghesia colta, di colonizzare l'immaginario ideologico di un ceto altrimenti – lo vediamo oggi – asservito al più redditizio zeitgeist moralistico a buon mercato; ma traspare anche la miseria di un'intellettualità che rimane, in fin dei conti, aristocratica, fatte le dovute eccezioni (Lukács su tutti). Un'intellettualità che, man mano che scolorisce l'epica rivoluzionaria e poi resistenziale, "costringe" il partito ad inseguire i tormenti di un ceto indisponibile veramente ai vincoli della militanza, usando la platea messa a disposizione dalla forza del movimento operaio senza pagarne i correlati pegni. Un problema con cui si scontrerà direttamente la Rossanda dirigente culturale tra il 1962 e il 1966, uscendone alla fine battuta sia dal partito che da cinematografari e pittori romani.

Sono storie antiche, che Rossanda evoca continuamente alla morte di un qualche rappresentante qualificato del secolo breve. Alla fine, oltre la cortina della grande storia che attraversa e segna le singole vicende, ad emergere è anche una più privata sensibilità di fronte alle sofferenze che la accomunano ai protagonisti ricordati. Si potrebbero definire sofferenze "minori", di un comunismo, come quello italiano e francese, pur nella sua asperità lontano dalle tragedie del socialismo realizzato nell'est. Ma ancora vive e brucianti per chi, come Rossanda, sognava la tranquillità borghese e si è ritrovata inaspettatamente scaraventata in una storia da cui pure non si è potuta sottrarre, pagando il prezzo che c'era da pagare, senza pentimenti né redenzioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26231-alessandro-barile-ritratti-di-un-secolo-senza-pentimenti-ne-redenzioni.html

----

Mario Moretti: la dignità della sconfitta / di Vincenzo Morvillo

«La vera sconfitta non è aver perso [la rivoluzione ndr]. La vera sconfitta è l'aver introiettato l'idea della sconfitta. Di non poter vincere e cambiare le cose».

Un bagno di realtà durissimo che dovrebbe far riflettere chiunque si professi oggi comunista ed aspiri ad un sovvertimento del sistema capitalistico vigente e delle sue iniquità sociali.

Un bagno di realtà che non viene da una persona qualunque. Ma da uno di quelli che la rivoluzione hanno provato a farla per davvero.

Anzi da colui che da sempre è stato identificato come il capo delle Brigate Rosse.

Quel giudizio così definitivo, ma anche così desolante nella sua drammatica veridicità, lo pronunciava Mario Moretti durante un incontro che tenne, nel lontano 2004, con i ragazzi di Via Pace.

Una classe di aspiranti giornalisti interessati alla storia delle Brigate Rosse e al rapimento Moro. La registrazione dell'incontro la si può trovare su Youtube. Otto puntate di un'ora ciascuna *(qui sotto il link)*.

Settantasette anni, quarantadue dei quali passati dietro le sbarre, Moretti torna ogni notte a dormire in carcere, vivendo in regime di semilibertà.

Un uomo di una coerenza etica e politica esemplare. Come d'altronde tante altre compagne e tanti altri compagni brigatisti.

«Potrò aver sbagliato tutto ma so di essere sempre stato dalla parte giusta. Quella degli oppressi», dichiara senza reticenza.

Ma soprattutto, Moretti fu uno dei massimi dirigenti delle Brigate Rosse che si assunse la responsabilità, insieme a Renato Curcio e Barbara Balzerani, di dichiarare chiusa, nel 1986, la vicenda di quell'organizzazione.

Auspicando inoltre una soluzione politica al conflitto armato degli anni '70, alla quale lo Stato non ha mai voluto dare seguito.

La liberazione di Mario Moretti dunque – come di altri compagni segregati in istituiti di pena o persino al 41bis – oggi che sono trascorsi più di quarant'anni da quei fatti e che l'Italia è un paese profondamente mutato (in peggio) ed in cui si fatica a intravedere anche solo l'ombra di una protesta (figurarsi la lotta armata) sarebbe un dovere morale e politico per delle istituzioni democratiche che si rispettino.

La chiusura di una vicenda che oramai dovrebbe essere materia solo per gli storici.

D'altronde Togliatti amnistiò i fascisti dopo un anno. Mentre qui sono passati cinquant'anni dall'inizio di quel conflitto e trentacinque dalla sua fine anche formale, ma ancora l'Italia ha difficoltà ad affrontarlo serenamente. Non solo sul piano storiografico ma soprattutto politico.

La surreale richiesta di estradizione fatta inoltrare, due anni fa circa, dalle istituzioni italiane alla Francia per dieci rifugiati appartenenti ad organizzazioni armate comuniste o a gruppi extraparlamentari – operazione denominata con uno spiccato senso del gotico *Ombre Rosse* – evidenzia un concetto persecutorio e vendicativo della Giustizia inaccettabile per un paese che si definisca liberale.

Un atteggiamento che per giunta sfiora il grottesco se si pensa che i dieci fuoriusciti hanno età comprese tra i settanta e gli ottant'anni.

Continuando così, li si arresterà nella bara!

Ma si sa, le Brigate Rosse facevano più paura dei fascisti. Finanche al Pci e ai suoi indecorosi eredi "di sinistra".

E allora Moretti marcisca in galera. E col sovrapprezzo dell'ingiuria e dell'infamia che lo additano, da sempre, come "doppiogiochista".

La *"Sfinge delle Brigate Rosse"* lo soprannominò, con ignominioso disprezzo, quel gretto mistificatore di Flamigni. Pasdaran dell'ideologia piccista e fanatico portabandiera dei complottisti italici.

Marcisca in galera Moretti. A monito dell'imperativo che non sia mai possibile sovvertire l'ordine delle cose esistenti.

Moretti tuttavia personifica, con la sua permanenza in carcere e per chi la Storia voglia leggerla venendo fuori dai coni d'ombra proiettati dalla propaganda tossica degli apparati del potere e dagli organi di stampa, la vergogna di uno Stato che ha costruito, sull'insorgenza degli anni '70, una narrazione infarcita di menzogne, dietrologia e fantapolitica.

Una narrazione che ha il solo scopo di coprire alcune verità inconfessabili per gli assetti istituzionali e soprattutto per i due principali partiti che hanno dominato la scena italiana durante i quarant'anni di Guerra Fredda: Dc e Pci.

Il cui "compromesso" ha sprofondato l'Italia in un regime di democrazia bloccata durante tutta la seconda metà del '900.

Verità inconfessabili che servirono e servono tutt'oggi a coprire la meschinità e le atrocità – come sottolinea lo stesso Moretti parlando con i ragazzi del corso di giornalismo – di quella classe dirigente che governava il Paese durante il conflitto sociale.

Innanzitutto, dunque, si dovrebbe avere il coraggio di riconoscere che dalla fine degli anni '60, per tutto il decennio dei '70 e per tutta la prima metà degli anni '80, l'intera penisola fu attraversata da una *guerra civile a bassa intensità*.

Che in quella guerra non fu certo il movimento extraparlamentare e rivoluzionario a sparare il primo colpo, bensì gli organi della repressione: Polizia e Carabinieri.

Le stragi di Avola, Battipaglia, Reggio-Emilia, in cui le forze dell'ordine spararono sui manifestanti per uccidere, stanno lì a dimostrarlo.

Poi seguirono le bombe. Piazza Fontana, gli attentati sui treni, Piazza della Loggia. E i tentativi di colpo di stato militar-fascista, come il "fallito" Golpe Borghese o quello della Rosa dei Venti.

Bisognerebbe riconoscere che le Brigate Rosse – come i Nap, Prima Linea e altre "organizzazioni armate per il comunismo" – nacquero all'interno di quel conflitto sociale violentissimo. Uno scontro di classe che vide studenti e movimento operaio saldarsi come non era successo altrove in Europa.

Bisognerebbe riconoscere che le Brigate Rosse erano espressione delle lotte di fabbrica e, come ricorda sempre Moretti, avevano dalla loro migliaia di operai.

Non erano quindi quei "quattro fanatici ideologizzati" e scollegati dalla realtà che avevano all'improvviso deciso di mettersi a sparare, come la propaganda di Stato ha voluto raccontare.

Non si dura quasi vent'anni in clandestinità se non si ha un blocco sociale e territoriale che sostiene e ti accompagna nella tua battaglia.

Le Br erano il risultato di quelle contraddizioni profonde che esplosero all'interno della società italiana ed ebbero il coraggio e la coerenza – è sempre Moretti a ricordarlo – di fare ciò che in ogni manifestazione si chiedeva e si urlava. La lotta armata e la Rivoluzione.

Gli eredi del Pci, ed anche qualche altro compagno molto “antagonista”, di tutto ciò dovrebbero prendere atto una volta per tutte.

Come sottolinea lo stesso Moretti, infatti, ragionare in termini manichei e binari di ‘buoni’ e ‘cattivi’, ‘assassini estremisti’ e ‘democratici difensori dello Stato’… non ha senso.

La violenza non fu esercitata solo dalle Brigate Rosse o da altri gruppi armati, anzi. La violenza dello Stato – come già accennato più sopra – era ed è esercitata sempre con grande dispiegamento di forze e di mezzi al solo scopo di mantenere un assetto politico, economico e culturale anche se profondamente iniquo.

O si inquadra quel periodo quindi all’interno di un processo storico che produsse un conflitto di classe infuocato in quasi tutto l’Occidente capitalistico; o le stesse morti, in un campo e nell’altro, finiscono per non avere alcun significato.

«Il mero giudizio morale sulla storia dell’insorgenza armata e delle Br, come anche un mio eventuale pentimento di fronte ai parenti delle vittime, non avrebbero alcun senso. Sarebbero solo un atto di pura ipocrisia».

Queste le parole dell’ex capo brigatista.

Appare pertanto evidente che, sulla base di tali logiche premesse, le istituzioni di questo Paese dovrebbero finalmente riconoscere anche la loro enorme responsabilità nella morte dell’onorevole Aldo Moro.

Ad uccidere il Presidente della Democrazia Cristiana, infatti, prima ancora che fisicamente le Brigate Rosse, furono moralmente e politicamente la dirigenza Dc e i vertici del Pci con il loro ottuso e infantile atteggiamento, fatto di veti e ricatti incrociati nel perseguire la cosiddetta “linea della fermezza”.

Lo riconobbe lo stesso Cossiga, allora Ministro dell’Interno e poi Presidente della Repubblica. *«Moro lo abbiamo ucciso noi»,* disse il picconatore con la K.

Una fermezza che l’arco costituzionale cosiddetto non avrebbe poi perseguito nel corso dei rapimenti D’Urso e Cirillo.

D’altronde fu lo stesso Moro ad accusare i suoi compagni di partito nelle lettere a loro indirizzate dalla prigione del popolo. Intimando di non volere nessun rappresentante delle istituzioni al suo funerale.

Ancora. Bisognerebbe avere la correttezza etica e politica di ammettere che le Brigate Rosse e la lotta armata per il comunismo non furono sconfitte perseguendo “metodi democratici”, bensì leggi speciali, sospensione dei diritti costituzionali, torture e omicidi a sangue freddo.

Nessuno recrimina, considerando che si era ‘in guerra’. Si chiede solo un atto di onestà da parte dello Stato!

Infine, riteniamo che sarebbe anche giunto il momento di smetterla con la storia di un Moretti spia al servizio della Cia o di qualunque altra intelligence straniera.

Se Moretti avesse davvero servito lo Stato da agente infiltrato nella più grande organizzazione armata comunista dell’Occidente non avrebbe scontato 42 anni di galera. Probabilmente neanche mezzo…

Almeno questo, per logica anche piuttosto elementare, andrebbe riconosciuto.

Basti pensare agli stragisti Franco Freda e Giovanni Ventura. A Stefano Delle Chiaie o all”agente Zero’, Guido Giannettini. Che di galera ne hanno fatta poca o nulla.

Perciò, alla luce di quanto fin qui affermato, sarebbe ora di smetterla, riteniamo, con questa *costruzione complottista*, ormai più ridicola che drammatica, sulle Brigate Rosse etero dirette o infiltrate.

Dietro le Br c’erano le Br. Ovverosia, operai, tecnici, studenti. In una parola, una parte non piccola del proletariato prima incazzato e poi anche armato.

La storiografia seria oramai lo riconosce. Soprattutto all’estero, ma in misura crescente anche in Italia.

Se poi ci si ostina a continuare ad “informarsi” leggendo Flamigni, Imposimato, D’Adamo, ecc; o guardando trasmissioni tipo quelle del recentemente scomparso Andrea Purgatori – in cui neanche Diogene con la lampada potrebbe individuare i fatti storici – liberi di farlo.

Ma si non si ha la libertà invece di pretendere che quella paccottiglia cialtronesca debba assurgere a verità.

Una paccottiglia mistificatoria, una subcultura dietrologica che, per giunta, continua a tenere in galera un uomo, un comunista, un compagno serio, integerrimo, leale e mai pentito come Moretti.

Per questo, ancora una volta, chiediamo la libertà per lui. E l’amnistia per tutti quei compagni e per tutti i prigionieri politici che, per un motivo o per l’altro, ancora sono costretti a vivere rinchiusi nelle patrie galere.

https://www.youtube.com/playlist?list=PLjFe8ojQ14dT4xXZnJe0sfM2D3u7FPYvm

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26232-vincenzo-morvillo-mario-moretti-la-dignita-della-sconfitta.html

----

Il Niger e il neocolonialismo europeo in Africa: sul futuro di un’illusione / di Eusebio Filopatro

Il 26 luglio 2023 gli uomini della guardia presidenziale nigerina hanno catturato il presidente Mohamed Bazoum, dando inizio ad un colpo di stato.

L’evento ha brevemente spostato i riflettori verso il Sahel, una delle regioni più trascurate e povere del mondo, che pure con buone ragioni è stata definita la frontiera meridionale d’Europa (da ultimo in una lettera di Roberta Pinotti a *Repubblica*).

Nella presente serie di articoli mi propongo (1) di contestualizzare il golpe nigerino nella sua storia e motivazioni, e in particolare sullo sfondo della travagliata dissoluzione del neo/postcolonialismo francese, (2) di valutare le prospettive e le difficoltà di un eventuale intervento ECOWAS, e (3) di inserire queste considerazioni nello scenario internazionale più ampio, in particolare rispetto alle aspirazioni realistiche che l’Europa se non l’intero Occidente può mantenere rispetto al suo

(dis)impegno in Sahel e in Africa.

* * * *

I. Niger: Le ragioni di un golpe

In un articolo del 1989, Guy Martin ricostruiva le relazioni franco-africane da un punto di vista spinoso: l'estrazione dell'uranio. Martin introduceva la questione del Niger chiarendo senza troppi giri di parole che esso "può anche essere descritto come un'enclave neocoloniale dominata dagli interessi politici, economici, culturali e strategici francesi" (p. 634). In conclusione, alla sua disanima, Martin suggeriva anche un'interpretazione inquietante quanto plausibile del golpe del '74:

"Nel marzo 1974, i rappresentanti di Francia, Niger e Gabon si incontrarono a Niamey per discutere della domanda e dell'offerta di uranio, ma a causa del rifiuto della delegazione francese di prendere in considerazione qualsiasi aumento del prezzo per i produttori, si decise di sospendere i negoziati e di riprenderli il mese successivo. È difficile credere che sia stata una completa coincidenza che il Presidente Diori sia stato rovesciato da un colpo di Stato militare appena 72 ore prima della ripresa dei negoziati tripartiti, e appena 48 ore prima che Diori partisse per New York, dove era previsto un discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul tema delle materie prime." (p. 637).

Insomma, storicamente, anche dopo la cessazione formale del colonialismo (1897-1960), è difficile descrivere i rapporti tra Francia e Niger se non come a una forma di imperialismo estrattivo, peraltro rivolto da uno degli stati più prosperi del mondo, una potenza nucleare e membro del Consiglio di Sicurezza, contro il paese che è terzultimo per indice di sviluppo umano.

Anche se scarseggiano analisi scientifiche altrettanto franche, comprensive e dettagliate quanto quella di Guy Martin, non ci si deve illudere che negli ultimi decenni la situazione sia sostanzialmente cambiata. E questo non a detta di media antioccidentali, siano essi russi o cinesi, o degli studiosi "radicali" che operano nello stesso occidente: sono invece le stesse testate occidentali, assieme alla diaspora nigerina, a testimoniare i problemi drammatici che hanno contribuito al rovesciamento di Bazoum.

Tra 2010 e 2014, il *Guardian* ha pubblicato una serie di articoli (ad esempio 1,2,3,4) che rivelavano non solo la mancata implementazione delle misure di sicurezza per le miniere di uranio promesse da parte della francese Areva (poi confluita in Orano), ma anche i difficili e poco trasparenti negoziati con il governo nigerino. I proventi del colosso francese dell'uranio superavano di 4 volte l'intero bilancio del Niger, e i negoziati riguardavano l'incremento delle royalties da un misero 5% al 12%. Nonostante non fosse neppure in discussione che circa nove decimi del ricavato dall'uranio rimanessero alla francese Areva, alla quale il Niger ha anche assicurato colossali esenzioni fiscali, Areva sosteneva che concedere un ulteriore 7% allo stato nigerino avrebbe reso insostenibile il suo modello d'affari. La conclusione dell'accordo non ha sostanzialmente intaccato questa relazione sbilanciata e, si sospetta, forzata. Addirittura, l'ONG "pubblica ciò che paghi" (*Publish What You Pay*) che monitora il pagamento ai governi da parte delle multinazionali che si occupano di risorse naturali, sostiene che Areva-Orano avrebbe *diminuito le royalties* grazie a un deprezzamento dell'uranio nigerino.

Ancora nel 2017, un eccellente reportage di due giornalisti, il belga Lucas Destrijcker e il maliano Mahadi Diouara, rivelava al mondo l'impatto devastante dell'estrazione dell'uranio nella città nigerina di Arlit. Citando organizzazioni e testimonianze locali, Destrijcker e Diouara spiegavano ad esempio che, mentre la popolazione locale era priva di acqua corrente, la miniera consumava miliardi di litri della falda acquifera locale, e delle interviste condotte su 688 impiegati nel sito mostravano che circa un quarto aveva sofferto gravi problemi di salute, al punto che 125 avevano dovuto abbandonare il lavoro per disturbi presumibilmente legati alla tossicità dell'uranio. Nel 2012, un tribunale francese ha condannato Areva per la morte di tumore di Serge Venel, ma ovviamente l'accesso a un tribunale è ben al di là delle possibilità

dei minatori nigerini.

Anche il convincimento della stampa occidentale sulla "democraticità" di Bazoum sembra essere cosa recente. Il 25/6/20 *Libération* parlava di "politica repressiva nel silenzio colpevole della Francia" e di "degrado delle libertà pubbliche" in un articolo sugli arresti di attivisti anti-corruzione. Nel 2021, *Amnesty International* segnalava arresti di massa, violenze, e censura di internet in seguito alle contestate elezioni. Ancora più chiari sono una serie di comunicati ed editoriali apparsi negli ultimi anni sul sito ufficiale della diaspora nigerina, www.nigerdiaspora.net. Il 24/06/23, quindi un mese prima del colpo di stato, uno di questi si rivolgeva accoratamente al presidente Bazoum, spesso accusato di essere un fantoccio nelle mani della Francia, riguardo alla conferma della presenza militare francese in Niger: "Vi avrei consigliato di prendere le distanze dalla Francia, incapace di liberarsi del suo spirito neocoloniale e di fornire al nostro Paese ciò di cui ha davvero bisogno, senza dover subappaltare la sua sicurezza a nessun altro".

Altrettanto negativo è quindi ben diverso dalla narrazione giornalistica, è il giudizio sul governo di Bazoum espresso da Padre Mauro Armanino, un missionario italiano che risulta tuttora presente in Niger. Scrive Armanino sul suo blog:

"Mohamed Bazoum è il successore – nonché il prescelto – di Mahamadou Issoufou, entrambi fondatori del PNDS. Il decennio di potere del suo mentore, contrariamente all'opinione occidentale e africana, ha gradualmente contribuito ad affossare la fragile democrazia nel Paese. Demoliti i partiti, eliminato l'oppositore principale Hama Amadou, divisa per compravendita la società civile e, infine, l'operazione seduzione 'pecuniaria' per la classe intellettuale del Paese, la democrazia si è trasformata nel regno tentacolare e fondamentalmente corrotto del PNDS. Bazoum, malgrado la complicità degli osservatori internazionali che hanno ratificato i risultati dello scrutinio delle ultime presidenziali del 2021, è stato eletto in modo fraudolento."

Infine, il drammatico deterioramento della sicurezza in Niger è pure segnalato a margine delle ambiziose – e fallimentari – iniziative di cooperazione che in anni recenti l'Unione Europea ha rilanciato con il "G5 Sahel". Questo gruppo di stati, formalizzato nel 2014 e con sede a Nouakchott, comprende Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad: cioè, paesi la cui maggioranza è nel frattempo passata al di fuori dell'orbita d'influenza europea per una serie di colpi di stato. *Limes* lo presentava come un "consesso regionale fortemente sponsorizzato (anche economicamente) dall'Unione [Europea]". Ebbene in questo quadro già nel 2018 l'ISPI definiva il Niger "il perno instabile della politica UE nel Sahel" e nel rilevare il protagonismo dell'allora Ministro dell'Interno Mohamed Bazoum, ne citava il (poco) democratico compiacimento nel sopprimere le manifestazioni della società civile: ""li abbiamo arrestati come polli", si rallegrava Bazoum. Le motivazioni dei manifestanti? "Aumento dell'IVA e delle imposte su beni di prima necessità, dal riso all'acqua corrente, avrebbero colpito le fasce deboli della popolazione". E nel 2018, più generalmente, prima di rilanciare le ambiziose affermazioni di Tajani su un "Piano Marshall" per il continente africano, lo IAI riportava che "il Sahel è negli ultimi anni diventato una regione fuori controllo in cui, grazie alla vastità dei luoghi e al caos politico, trovano rifugio jihadisti pronti a riorganizzarsi".

In questo contesto, sebbene sia già stato scritto ampiamente in proposito, è impossibile non sottolineare gli effetti destabilizzanti della distruzione della Libia scientemente voluta dai poteri occidentali, come del resto denunciava già nel 2014 lo stesso Bazoum, stavolta da Ministro degli Esteri.

Insomma, a conclusione di una pur rapida carrellata sull'argomento, e rivedendo la stessa stampa occidentale ed europea, inclusi alcuni articoli di analisi, accanto all'imprescindibile voce della diaspora nigerina e delle (poche) voci indipendenti dal posto, si riscontrano gli stessi problemi di instabilità, impoverimento, corruzione, e sfruttamento coloniale denunciati dai golpisti come motivazione per il loro atto di forza. Al contrario, l'insistenza sulla cristallina democraticità del deposto presidente Bazoum suona perlomeno esagerata, anche perché il

medesimo ha occupato posizioni di responsabilità al vertice della politica nigerina per più di un decennio, durante il quale i gravi problemi che affliggono il popolo nigerino non sono stati risolti.

* * * *

II. Macron, Ecowas e Niger: i “cani senza denti” e le minacce d’intervento militare

Il “vaso di Pandora”

Nella prima parte ho riassunto alcuni dei principali problemi economici, di sicurezza e di corruzione antidemocratica che hanno portato al golpe in Niger, oltre a richiamare lo strapotere coloniale occidentale e in particolare francese e il suo esercizio iniquo, il quale ha imposto ai nigerini condizioni inaccettabili e insopportabili nell’ambito dell’estrazione e commercio dell’uranio e non solo.

In questa seconda parte rifletterò invece sulle prospettive del paventato intervento militare da parte dell’ECOWAS: sul perché paia irrazionale e, nel caso si concretizzi, potenzialmente disastroso.

La premessa necessaria a questo ragionamento è la considerazione delle capacità dei golpisti e del loro sostegno popolare, secondo quanto possiamo desumere dalla dinamica e dagli sviluppi del colpo di stato.

Tecnica del colpo di stato

Il rivolgimento nigerino è stato inizialmente presentato dai media occidentali come l’abborracciata protesta personale del capo della Guardia Presidenziale, Abdourahamane Tchiani, contro il suo licenziamento. Secondo un copione che abbiamo sentito raccontare su tutt’altri scenari, le “fonti militari citate dalla stampa francese” parlavano inizialmente “di un «ammutinamento» e di «richieste corporative su bonus e le carriere di alcuni soldati»”. Questa ricostruzione stravagante, volta forse a minimizzare l’accaduto e a screditare i golpisti, potrebbe essere stata alimentata dagli stessi con buone ragioni. Infatti l’esercito nigerino si è inizialmente dichiarato contrario, salvo poi cambiare completamente e repentinamente posizione – o, a seconda delle interpretazioni, gettare la maschera – non appena la presa del potere è stata consolidata ed è stato scongiurato il pericolo di un precoce intervento esterno.

Tchiani è emerso quasi immediatamente come figura di riferimento del nuovo corso, e sebbene le caricature personalistiche non aiutino la comprensione, il personaggio esemplifica in qualche modo l’operazione nigerina, analogamente a quanto Meloni o Biden sono emblematici dei relativi establishment.

Tchiani è un esperto militare quasi sessantenne che, lavorando dal 2011 nella Guardia Presidenziale, ha sventato almeno 3 tentativi di putsch. Ha ricevuto un addestramento e una formazione d’élites e internazionali, tra Sénégal, Francia, Marocco, Mali e Stati Uniti. Nel 1989, è stato decorato con una medaglia per essere giunto per primo in soccorso delle vittime di un disastro aereo nella zona di Bilma. Ha partecipato a missioni delle Nazioni Unite in Costa d’Avorio, nel Darfur Sudanese, e nella Repubblica Democratica del Congo. Ha servito in una missione dell’ECOWAS/CEDEAO (Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale) in Costa d’Avorio, e in una task force internazionale con truppe da Niger, Chad, Nigeria e Camerun nel contrasto ai guerriglieri islamisti di Boko Haram (alcune fonti: *RFI*, *France24* e la BBC.) *France24* descrive la Guardia Presidenziale come una forza di 700 uomini, armata di tutto punto con strumenti modernissimi.

Oltre alla cattura del potere, i golpisti hanno organizzato efficientemente la comunicazione, ostentando un plateale appoggio popolare. Hanno raccolto nello stadio di Niamey decine di migliaia di sostenitori festanti con bandiere nigerine e russe, e più recentemente un appello per integrare volontari nell'esercito è stato raccolto da altre migliaia, pronti a mettersi in fila di notte per farsi arruolare. L'*Economist*, che certo non può essere sospettato di simpatie per la giunta, ha mostrato con un sondaggio che il 78% dei nigerini la sostiene. Di più: il 54% sono generalmente contrari a interferenze da parte di organismi regionali o internazionali, ma l'ambiguità della domanda è parzialmente dissipata dal fatto che il 53% dei favorevoli sarebbero in realtà ben disposti verso un intervento della Russia, il 13% vedrebbe di buon occhio un'azione degli Stati Uniti, e solo il 6% invoca le armate dell'ECOWAS.

I golpisti hanno anche presentato un governo di 21 membri che pare relativamente moderato: il Primo Ministro è Ali Mahaman Lamine Zeine, già Ministro delle Finanze nel governo di Mamadou Tandja fino al golpe del 2010, e 3 ministri sono generali (l'esercito non era invece rappresentato nel precedente governo di 43 ministri a guida Bazoum).

Le reazioni ufficiali al golpe sono state disparate: gli stati e i media occidentali sono precipitati nella confusione e nell'incertezza, con la Francia ostinata a ignorare le autorità non elette del Niger, incluse le richieste di ritirare militari e diplomatici francesi. Gli USA sono restii a denunciare il colpo di stato per non dover troncare la cooperazione. Infatti, dal 2012, hanno profuso 500 milioni di dollari in aiuti militari e il Niger è, per dirla con Joshua Meservey (ricercatore dell'Hudson Institute), "il paniere dove gli USA hanno riposto tutte le loro uova". Senza scendere nei dettagli, il resto della comunità internazionale ha formalmente invitato a rispettare i meccanismi della democrazia. La Cina ha dichiarato di aspettarsi un ripristino dell'ordine e una soluzione politica da parte dei poteri locali e regionali, nella protezione della sicurezza di tutte le parti coinvolte, incluso Bazoum, senza però chiamare l'accaduto "un golpe". La portavoce del ministero degli esteri russo, Maria Zakharova, dapprima ha invocato una soluzione pacifica, basata sul dialogo, e poi con i consueti toni sferzanti ha deriso la fallimentare missione diplomatica di Victoria Nuland, le cui richieste sono state respinte. Diametralmente all'opposto dell'irritazione francese, i governi militari di Mali e Burkina Faso, notoriamente filorussi, hanno garantito fin da subito assistenza al Niger in caso di intervento militare esterno. Anche il famigerato leader della "Wagner", Yevgeny Prigozhin, che nel frattempo è deceduto per la seconda volta, ha offerto i suoi servigi ai nigerini.

I "cani senza denti" e le minacce d'intervento militare

Assieme a quella francese, la più forte reazione di condanna è giunta dall'ECOWAS/CEDEAO, che ha subito imposto sanzioni, intimato un ultimatum, ed al suo scadere ha annunciato di aver fissato un "D-Day" per l'attacco. Mentre il Chad, altro vicino bene armato del Niger, ha escluso decisamente ogni soluzione militare, la comunità di 15 stati (da cui vanno esclusi i 4 "ribelli" Guinea, Mali, Burkina e ora appunto Niger) sarebbe pronta a schierare qualcosa come 5 000 uomini (ma altre fonti parlano di 25 000). Il presidente neoeletto della Nigeria Bola Tinubu ha infatti spiegato che l'ECOWAS da lui attualmente presieduto non può permettersi di apparire come dei "cani senza denti".

A fronte dei proclami bellicosi, tuttavia, gli ostacoli sono seri. Ad esempio, J. Peter Pham, *distinguished fellow* dell'Atlantic Council, ritiene che l'ECOWAS si sia screditato con minacce che non può concretizzare. L'esercito nigerino dispone di 5000 uomini solo nei dintorni di Niamey, e una spedizione ECOWAS dovrebbe inviarne almeno tre volte tanti: ma secondo Pham, numeri del genere sono fuori discussione.

Un altro problema è rappresentato dall'opinione pubblica: recentemente l'*Economist* ha pubblicato una rilevazione forse ancora più significativa di quella precedentemente citata poiché estesa all'intera Africa Occidentale. Ebbene non solo un prevedibile 78% di "amici" maliani sostiene la giunta nigerina, ma anche in Ghana, Nigeria, e Costa d'Avorio la gran parte dell'opinione pubblica vede favorevolmente il colpo di stato. Addirittura, in Costa d'Avorio c'è

più fiducia verso la Russia (quasi 40%) che verso gli USA (meno del 20%). Anche i vescovi cattolici dell'intera Africa Occidentale hanno condannato preventivamente un intervento militare, mentre le voci di una contrarietà del senato della Nigeria sono state smentite. Persino alcuni attivisti europei sono arrivati a ribattezzare sarcasticamente l'ECOWAS "Controllo Europeo Consolidato Sull'Africa Occidentale" (*European Control Over West Africa Solidified*).

I riflettori sono puntati sulla Nigeria, il più popoloso paese africano, e sul suo esercito, il quarto del continente secondo *Global Firepower.* Tuttavia, già nel febbraio di quest'anno il ministro della difesa Bashir Magashi sosteneva che l'esercito fosse in sofferenza ed andasse accresciuto per poter far fronte ai suoi compiti di repressione del terrorismo, in particolare nella lotta contro Boko Haram. Sono infatti le stesse tribù ad abitare tra il sud del Niger e le regioni settentrionali della Nigeria, che sono anche fra le più instabili per via dell'attività islamista, e un attacco al Niger vi scatenerebbe inevitabilmente gravi tensioni, mentre le sanzioni sono mitigate dai mercati informali. Un *think-tank* governativo nigeriano, l'Ufficio per la Preparazione Strategica e la Resilienza (OSPRE) ha sconsigliato categoricamente ogni conflitto, e allertato che il ritiro delle truppe nigerine dall'Unità Operativa Multinazionale Congiunta (*Multinational Joint Task* Force-MNJTF) che attualmente contrasta il terrorismo ne potrebbe provocare il collasso, con il ritorno dei jihadisti nei territori faticosamente liberati. Nel lungo termine, un conflitto nell'aerea rischierebbe inoltre di pregiudicare il gasdotto transahariano (*Trans-Saharan Gas Pipeline*-TSGP), che doveva essere realizzato congiuntamente da Algeria, Niger, e Nigeria, assieme ad altre gravi ripercussioni geoeconomiche. Nigeria e Niger condividono anche un vitale interesse energetico rispetto alla diga di Kandadji, che il Niger ha iniziato a costruire nel 2019 e che avrebbe dovuto essere ultimata nel 2025. L'accordo prevede infatti che la Nigeria fornisca elettricità al Niger in cambio della garanzia di quest'ultimo di non ostruire significativamente il corso del fiume omonimo: l'ultimazione della diga avrebbe quindi comunque portato a nuovi negoziati. Al di là dell'ECOWAS, ed oltre al già discusso flusso dell'uranio, che copre circa un quarto del fabbisogno europeo, il Niger è assolutamente strategico per il controllo della migrazione, a livello europeo ed anche italiano, al punto che il sistema vigente era anche chiamato "piano Bazoum" dal nome del presidente su cui l'Europa aveva scommesso tutto.

Un'altra tra le difficoltà principali e di per sé, parrebbe, sufficiente ad abbandonare ogni velleità militaristica viene dall'opposizione dell'Algeria. Lo stato più esteso dell'Africa, che detiene anche l'esercito più potente del continente dopo l'Egitto, ha chiarissimamente condannato ogni piano di intervento come "una minaccia diretta alla sua sicurezza", nelle parole del presidente Abdelmadjid Tebboune. Il principale fornitore dell'Algeria è la Russia, e il crescente volume delle commesse si aggira ormai ben al di sopra dei dieci miliardi di dollari. Ora, poiché l'Algeria possiede un confine comune col Niger di quasi mille chilometri, ed al contrario degli stati saheliani dispone di un ampio accesso al mare, potrebbe far filtrare rifornimenti ed armi. In particolare, al recente summit Russia-Africa Putin ha promosse forniture gratuite di grano a Mali, Burkina Faso, e altri stati amici.

Inoltre, l'ECOWAS non suona particolarmente coerente quando condanna come "provocatoria" la proposta dei golpisti di ritornare al regime elettorale e democratico in 3 anni, mentre l'Africa francofona subsahariana ha conosciuto 27 golpe negli ultimi 33 anni e, al di fuori dell'ECOWAS, il regime filofrancese di Mahamat Idriss Déby detiene il potere in Chad dall'aprile 2021 in deroga alla costituzione, senza che si propongano non solo interventi militari, ma nemmeno sanzioni o altre iniziative per ritornare alla democrazia.

Non è necessario addentrarsi in considerazioni più dettagliate su ciascuno stato ECOWAS, non solo perché come detto la Nigeria rappresenta la principale potenza militare, ma anche perché solo essa e il più piccolo Benin (13 milioni di abitanti) confinano con il Niger. Vale invece la pena ricordare alcuni fattori macroscopici prima di trarre conclusioni. Attualmente, dei 5,2 milioni di km quadri su cui si estende l'ECOWAS, 3 appartengono agli stati "ribelli" e sotto sanzioni. La popolazione complessiva di Mali, Burkina Faso, Guinea e Niger è di 82 milioni di persone. Il Niger è inoltre il paese che ha il più alto indice di fertilità al mondo (6,73 figli per

donna), e difatti la sua popolazione è cresciuta di 8 volte dall’indipendenza, mentre quella del vicino Mali è “solo” quadruplicata.

I dati obiettivi sinora richiamati dovrebbero essere sufficienti per passare dal piano fattuale a quello interpretativo, e terminare sulla politica che è ragionevole intraprendere – o evitare.

La giunta nigerina è composta di uomini discreti ma capaci, simili al profilo del leader Tchiani. Si tratta di militari e politici con vaste esperienze e conoscenze internazionali, oltre che di spionaggio, controspionaggio, antiterrorismo. Appare altamente probabile che, prima di avventurarsi in un’impresa tanto delicata in un contesto centrale per Stati Uniti, Francia, e Unione Europea, si fossero già procurati gli appoggi che si sono poi chiaramente manifestati, sia pure sotto il velame dell’usuale gergo diplomatico. Se in passato la Francia non ha voluto o potuto ricondurre nella sua orbita Mali e Burkina con la forza (forse nell’illusione di recuperarli in un momento geopoliticamente più favorevole, magari proprio a partire dal Niger) sembra assurdo giocarsi la carta militare con quest’ultimo, che è meglio armato e conta ora del chiaro appoggio dei primi. I golpisti nigerini godono di un evidente sostegno popolare, e al di là della risposta militare hanno a disposizione varie e importanti leve per infliggere colpi energetici, migratori, securitari a livello regionale e anche oltre. La capacità e determinazione dei leader è stata dimostrata dalla spettacolare e raffinata operazione con cui hanno restituito al popolo nigerino la sua sovranità, sotto lo sguardo incredulo e confuso di qualche migliaio di soldati stranieri: un risultato che molti paesi “avanzati” possono solo ammirare con languida invidia.

Appare pertanto non solo anacronistico e contraddittorio, ma anche pericoloso, che oggi Macron, mentre proclama la fine della *Francafrique*, si congratuli con il suo ambasciatore Sylvain Itte per l’ostinazione a rimanere in Niger con le truppe francesi e contro la volontà di almeno quattro quinti dei nigerini. È pur vero che, allo scadere dell’ultimatum, le voci secondo cui il Niger avrebbe tagliato acqua ed elettricità ai francesi si sono rivelate infondate, e le missioni diplomatiche e militari degli stati occidentali in quelle regioni sono solitamente dei vasti bunker dove vengono ammassati denaro contante, provviste, e altri beni di prima necessità per resistere mesi o più. Costringersi però a questo braccio di ferro appare miope e irresponsabile, tanto più che Macron se l’è presa persino con “Washington e altre capitali europee” (inclusa probabilmente Roma) per il mancato appoggio alla sua linea oltranzista. Quando poi Macron dichiara che il problema principale per i nigerini è il governo golpista che “si rifiuta di combattere il terrorismo e devia da politiche economiche benefiche” sembra mostrare più coraggio che realismo, non fosse altro perché i nigerini si sono ripresi il potere da un mese, mentre dopo 126 anni di dominio francese i “benefici” delle politiche economiche e la sincerità della “lotta contro il terrorismo” sono a tutti sufficientemente evidenti.

La disamina qui proposta delle forze in campo, degli interessi in gioco, e delle capacità dei protagonisti inviterebbere invece ad accogliere con serietà e prudenza le dichiarazioni di Abdourahamane Tchiani per cui un’interferenza militare esterna nel paese “scoperchierebbe il vaso di Pandora” e non sarebbe “la salutare passeggiata alla quale certuni vogliono credere.”

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26233-eusebio-filopatro-il-niger-e-il-neocolonialismo-europeo-in-africa-sul-futuro-di-un-illusione.html

----

20230905

Pacifisti all’americana / di ilSimplicissimus

Date: 5 Settembre 2023

Probabilmente gli Stati Uniti d’America non hanno mai prodotto un vero pacifista, ma al massimo qualcuno più titubante sulla necessità e i vantaggi della guerra: questo crea appunto il terreno di coltura sul quale si innesta la guerra infinita degli Usa a qualsiasi Paese o area che possa contendergli il dominio o anche solo creare degli ostacoli a esso. Siccome si tratta di pacifisti a metà sono incapaci di fare proposte che possano avvero mettere fine ai conflitti: per fare questo occorre mettersi in qualche modo nella prospettiva degli avversari, mentre costoro giudicano sempre partendo dalla convenienza o meno per gli States di una determinata guerra Così nel conflitto per eccellenza tra Nato e Russia sul terreno dell’Ucraina i pacifisti americani che in pratica sono solo tre, almeno quelli dentro i meccanismi istituzionali non riescono a fare proposte credibili e anzi spesso tirano fuori piani che non si sa bene se appartengano alla realtà o al teatro comico.

Il primo pacifista è Donald Trump che afferma di volere una relazione pacifica e amichevole con la Russia, ma poi si rifiuta di dire come intendono realizzarla. Trump sostiene che porrà fine immediatamente al conflitto in Ucraina ma, ancora una volta, non ha detto in quali

termini- Gli altri due pacifisti Vivek Ramaswami, imprenditore e giornalista che si presenta alle primarie per il partito repubblicano e il suo omologo Robert Kennedy J. che invece tenta la nomination per i democratici. pur su sponde diverse hanno comunque un'idea assai strana di come trattare con la Russia, un'idea che ha prodotto ilarità nei funzionari russi e sconcerto in tutto il mondo per simili sciocchezze. Ecco dunque l'idea che cerco di sintetizzare dalle numerose interviste: gli Usa permetteranno alla Russia di conservare i territori conquistati, a patto però che il resto dell'Ucraina non sia smilitarizzata e che Mosca rinunci all'alleanza all'alleanza con la Cina, perché -chiosa di Kennedy- questa alleanza è troppo forte per gli Usa.

Voi capite che risate questa diplomazia americana che pur non essendo in grado di cacciare via la Russia nemmeno da un ettaro dai territori presi all'Ucraina e dalle altre aree russofone che verranno presi nel prossimo futuro, che ha visto le sue armi magiche bruciare, che provocato una strage senza paragoni, che si è trovata a constatare l'inefficacia delle sanzioni e che ora spinge Kiev ad arruolare bambini, donne, vecchi e persino disabili per un massacro inutile, si permette di concedere magnanimamente a Mosca i territori russofoni conquistati, ma in cambio pretende che l'Ucraina continui ad essere una minaccia e un Paese nazificato e infine dice alla Russia, deve lasciare l'alleanza la Cina perché perché è troppo forte per gli Usa e quindi non sta bene. Da questo si comprende bene che gli americani non hanno capito una mazza delle richieste di Mosca o fanno finta di non comprendere: perciò lo scenario della pace è tra tutti quello più remoto visto che proprio manca la minima comprensione delle cose. Nel migliore dei casi – vista anche la scandalosa corruzione di Biden – la soluzione finale potrebbe essere di tipo afgano con gli americani che non fanno nulla e che non inviano più armi a Kiev o comunque non tante, causando l'implosione immediata di ciò che rimane dell'esercito ucraino ammesso che essa non arrivi comunque. L'illusione del congelamento del conflitto sulle posizioni attuali è una vera fesseria perché la Russia è ormai molto più forte dell'Ucraina Una volta che i

nazisti/criminali di guerra saranno stati respinti sufficientemente verso ovest, la Russia organizzerà referendum nelle varie regioni per riunirsi alla madrepatria di cui facevano parte da secoli fino al 1917 e poi sono state parte dell'Urss. La maggior parte degli ucraini non sono stupidi e una volta svanita la propaganda voterebbero con le mani e i piedi per unirsi alla Russia e raccoglierne tutti i benefici soprattutto dopo l'inutile massacro imposto dall'occidente. I vicini europei della Russia sarebbero quindi invitati a banchettare con le restanti regioni più occidentali che non hanno mai fatto parte della Russia e si sono unite all'URSS solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Immagino che dovrebbe essere firmato un trattato – che dividerebbe equamente quella parte più occidentale dell'ex Ucraina tra le vicine Romania, Slovacchia, Ungheria e Polonia. Visto che l'alternativa a questo è di fatto la guerra nucleare. Meglio l'inazione che l'azione senza senso.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/05/pacifisti-allamericana/

La Finlandia cala le braghe / di ilSimplicissimus

Date: 4 Settembre 2023

Vi ricordate quando la Finlandia, in procinto di entrare nella Nato, grazie alla sua premier festaiola e un po’ tonta, tipico prodotto di origine controllata del Wef, sparava a zero contro la Russia e rompeva le relazioni diplomatiche con Mosca lasciandosi anche andare a espressioni ridicole come quella che i russi sarebbero tutti incolti? Mi piacerebbe qui riprendere le immagini di scuole finlandesi dove in classe si portano teste di renne appena mozzate, ma non voglio infierire con popolazioni così erudite, con queste scuole di Atene delle nevi, cercherò di trattenermi per arrivare alla clamorosa e peraltro nascosta notizia: Helsinki, dopo la sconfitta di Sanna Marin alle elezioni di giugno e con il muovo leader Petteri Orpo che sembra una bestemmia friulana, ha chiesto di riaprire la sua ambasciata in Russia perché ha amaramente scoperto – complimenti alla competenza dei ministeri – che il 90 per cento del turismo del Paese era costituitoi da russi incolti e che dunque tutte le strutture ricettive stavano andando alla malora.

Il problema infatti è quello dei visti che senza una sede diplomatica diventano quasi impossibili da rilasciare di qui la richiesta di riallacciare i rapporti diplomatici per tentare di richiamare il turismo russo prima che tutte le strutture di accoglienza falliscano. Insomma i finlandesi, dopo gli abbandoni alla retorica guerresca hanno dovuto fare un bagno di realtà, rendendosi conto che un ‘economia in crisi non può permettersi di perdere anche l’attività turistica. E così si è dovuta rimangiare tutta la sua retorica Nato. Il problema però è se a questo punto i russi vorranno tornare in Finlandia che ora rimane comunque dietro la cortina di russofobia dell’alleanza atlantica: credo proprio di no se non altro finché dura la guerra.

Ma pare di capire che oltre alla faccenda del turismo la Finlandia farebbe volentieri marcia indietro rispetto all’adesione alla Nato maturata tutta dentro le fumisterie resettarie della Marin e tenta in qualche modo di riprendere un qualche dialogo con Mosca, ma ormai è troppo tardi sono nella mani del Golem dell’alleanza che stritolerà anche questo Paese.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/04/la-finlandia-cala-le-braghe/

Nuova cronologia

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La nuova cronologia sostiene che il Calvario (Yuşâ Tepesi) evangelico e la Gerusalemme (Yoros Kalesi) evangelica si trovino in Turchia

La **nuova cronologia** è una teoria pseudostorica, elaborata da Anatolij Timofeevič Fomenko,[1][2][3][4][5][6] che si pone l'obiettivo di riscrivere l'intera cronologia della storia mondiale, basandosi sull'ipotesi che quella che conosciamo oggi sia fondamentalmente sbagliata.

Le idee della nuova cronologia sono una continuazione diretta delle idee iniziali di Nikolaj Aleksandrovič Morozov. La nuova cronologia è associata comunemente con il nome di Fomenko, anche se è, in effetti, il risultato di una collaborazione di Fomenko con parecchi altri matematici russi, tra i quali Gleb Vladimirovič Nosovskij.

La nuova cronologia è radicalmente più breve della cronologia convenzionale, perché tutta la storia dell'Antico Egitto, quella della Grecia antica e la storia romana vengono comprese nel Medioevo, e l'Alto medioevo viene eliminato. Secondo Fomenko, la storia dell'umanità risale solo fino all'anno 800: a suo dire, non avremmo quasi informazioni sugli eventi fra l'800 ed il 1000, e la maggior parte degli eventi storici che conosciamo sarebbero avvenuti tra il 1000 ed il 1500.

Questa teoria è rifiutata dal mondo accademico ed è ritenuta in contrasto con tutte le tecniche di

datazione assoluta e relativa. Sebbene qualcuno abbia provato a rivisitare le cronologie riviste dell'antichità classica e della storia biblica che ne accorciano effettivamente la durata eliminando varie *epoche oscure*, nessuna di queste revisioni è tanto radicale quanto quella di Fomenko. Gli eventi che si assume tradizionalmente siano avvenuti prima dell'1 d.C. sono comunque considerati come avvenuti migliaia di anni fa, non centinaia come nella visione di Fomenko.

•

Storia

L'idea di cronologie differenti dalla cronologia convenzionale può essere riportata almeno ai primi del XVII secolo. Jean Hardouin suggerì che molti degli antichi documenti storici fossero molto più recenti di quanto comunemente ritenuto. Nel 1685 pubblicò una versione della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio nella quale asseriva che molti tra i testi greci e romani erano stati falsificati dai monaci benedettini. Quando più tardi gli fu richiesto di argomentare queste teorie, Hardouin asserì che avrebbe rivelato le ragioni dei monaci in una lettera che sarebbe stata resa pubblica solo dopo la sua morte. L'esecutore del testamento fu incapace di trovare tale documento tra le carte di Hardouin[7]. Nel XVIII secolo Isaac Newton, esaminando la cronologia comunemente accettata di Grecia antica, Antico Egitto ed antico Medio Oriente, espresse il proprio disaccordo con le teorie prevalenti e ne propose un'alternativa, la quale, basandosi sulle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, cambiò la datazione tradizionale della spedizione degli Argonauti, della guerra di Troia e della fondazione di Roma[8][9].

Nel 1887 Edwin Johnson disse che la storia delle prime comunità cristiane era stata in gran parte inventata o corrotta nel II e III secolo[10]. Nel 1909 Otto Rank evidenziò le varie duplicazioni nella storia letteraria di una varietà di culture:

> ...quasi tutte le genti civilizzate hanno tessuto miti e glorificato con la poesia i propri eroi, re mitici e principi, fondatori di religioni, di dinastie, di imperi e città - in breve, i loro eroi nazionali. Specialmente la storia della loro nascita e dei loro primi anni di vita è guarnita con tratti fantastici; la sorprendente similitudine, anzi l'identità letteraria, di queste storie, anche se si riferiscono a diversi popoli, completamente indipendenti, alcune volte geograficamente lontani uno dall'altro, è ben risaputa ed ha colpito più di

uno studioso.[11]

Nel 1939 Sigmund Freud provò a ricostruire la storia biblica in relazione al suo contributo dato alla psicologia sociale.[12]

Nikolaj Aleksandrovič Morozov descrisse una correlazione tra le dinastie dei re del vecchio testamento e gli imperatori romani e suggerì che l'intera cronologia prima del I secolo fosse sbagliata.

Fomenko si interessò nelle Teorie problematiche di Nikolaj Morozov durante il 1973. Nel 1980 assieme ad alcuni colleghi del dipartimento di matematica dell'Università statale di Mosca, pubblicò alcuni articoli sui "nuovi metodi matematici nella storia" in riviste dedicate. Gli articoli suscitarono molte controversie e Fomenko non convinse gli storici. Nei primi del 1990, Fomenko smise di scrivere articoli su riviste storiche e iniziò a pubblicare libri.

Nel 2005 ampliò la sua teoria, che adesso riguarda tutto il Vecchio Mondo, dall'Inghilterra all'Irlanda, alla Cina.

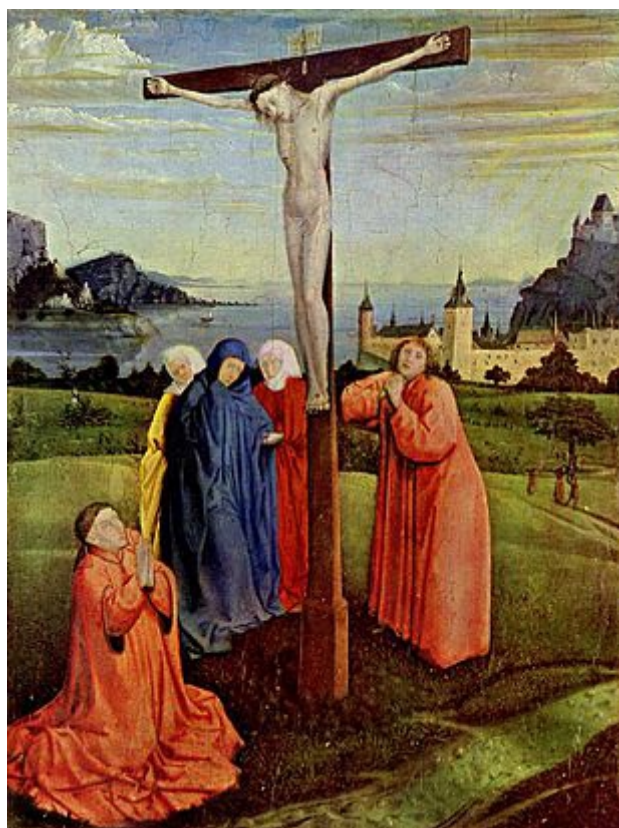
Le affermazioni di Fomenko

Riassunto generale

Fomenko afferma:

1. che differenti versioni degli stessi eventi storici sono spesso contestualizzate con diverse date e collocazioni geografiche, da parte di storici e traduttori, il che avrebbe creato una serie di "copie fantasma" multiple di questi eventi. Tali copie, a causa delle diverse date riportate, sono così fatte risultare distanziate da periodi lunghi secoli o addirittura millenni, mentre secondo la teoria l'evento descritto è invece uno solo, e successive alterazioni di nomi e date hanno portato alla creazione delle copie;
2. che tutti questi eventi, reali e fittizi, finiscono incorporati nella cronologia tradizionale;
3. che, come conseguenza, la cronologia presa universalmente come corretta è in realtà sbagliata e ripete eventi principalmente dal 900 in avanti;
4. che questa cronologia è stata essenzialmente inventata nel sedicesimo secolo e nel diciassettesimo secolo;
5. che la datazione archeologica, la datazione dendrocronologica, la datazione paleografica, la datazione al Carbonio 14, ed altri metodi di datazione di fonti antiche ed artefatti conosciuti al giorno d'oggi sono erronee, non esatte o usano sistemi di riferimento temporale dipendenti dalla cronologia tradizionale;

6. che non c'è un singolo documento esistente che possa essere verosimilmente datato a prima dell'XI secolo;
7. che l'Antica Roma, l'Antica Grecia e l'Antico Egitto sono stati creati durante il Rinascimento dagli umanisti e dal clero;
8. che l'Antico Testamento è probabilmente un resoconto di eventi accaduti nel Medioevo, e che il Nuovo Testamento è in realtà più vecchio dell'Antico Testamento;
9. che la cronologia correntemente accettata ha molte incoerenze, ma queste sono generalmente ignorate passandoci oltre, dando la percezione che non ci siano problemi;
10. che gli oroscopi egiziani evidenziano periodi dal 1000 fino al 1700 al più tardi, ma non prima;
11. che il *Libro della Rivelazione* o *Apocalisse di Giovanni* che noi conosciamo, contiene un oroscopo che risale al 25 settembre - 10 ottobre 1486, compilato dal filosofo, umanista e ebraista Johannes Reuchlin;
12. che gli oroscopi contenuti sulle tavolette sumere/babilonesi hanno una ricorrenza di 30-50 anni sulla linea temporale e che quindi sono inutili per la datazione;
13. che le tavolette delle eclissi cinesi sono inutili per la datazione poiché riportano troppe eclissi che invece non si sono mai verificate;
14. che le statue antiche greche e romane, dalla così perfetta rappresentazione anatomica, sono in realtà dei falsi rinascimentali.

Descrizione approfondita

"Kreuzigung" (Konrad Witz, 1444)

La teoria di Anatolij Fomenko vuole che la cronologia tradizionale consista in realtà di quattro copie della "vera" cronologia (ossia ciò che secondo questa teoria è veramente accaduto) che si sovrappongono, spostate indietro nel tempo di intervalli significativi (da 300 a 2000 anni), con alcune revisioni. Tutti gli eventi e personaggi convenzionalmente datati prima dell'XI secolo o sono fittizi, o più comunemente rappresentano "immagini riflesse fantasma" di eventi e personaggi medievali, trasportati da errori intenzionali o errate datazioni accidentali di documenti storici. Prima dell'invenzione della stampa, resoconti degli stessi eventi da differenti testimoni erano ripetuti talvolta centinaia di volte prima di essere riportati su scritti, poi spesso attraversavano molti processi di traduzione, rifacimenti, ecc.; i nomi erano tradotti, pronunciati non correttamente o graficamente errati, fino al punto da sembrare simili all'originale solo di poco. Secondo la teoria di Fomenko, questo ha portato i primi studiosi di cronologia a credere o a scegliere di credere che questi resoconti si riferissero a diversi eventi, anche a diverse nazioni e a diversi periodi. Fomenko giustifica questo approccio con il fatto che, in molti casi, i documenti originali sono semplicemente non più reperibili: la maggior parte della storia del mondo antico è conosciuta da noi tramite manoscritti che sono datati convenzionalmente secoli, se non millenni, dopo l'evento che riportano.

Per esempio Fomenko asserisce che il Gesù storico sia un'immagine della stessa persona del profeta Eliseo (850-800 a.C.), così come gli corrispondono anche papa Gregorio VII (1020?-1085), San Basilio Magno di Cesarea (330-379), e anche Li Yuanhao (anche conosciuto come l'Imperatore Jingzong o "figlio del cielo" - imperatore dello Xia Occidentale, che regnò nel 1032-1048), e l'imperatore bizantino Andronico I Comneno[13]. Inoltre Giovanni Battista battezzò Gesù, qualcuno di nome Massimo battezzò San Basilio Magno, il profeta Elia fu il predecessore di Eliseo, e Giovanni Crescenzio fu in qualche modo il predecessore di Gregorio VII; di conseguenza, secondo il ragionamento di Fomenko, sono tutte immagini riflesse della stessa persona. Fomenko spiega la grande differenza nella biografia di queste figure come il risultato di differenza di linguaggio, punti di vista e distanza temporale tra gli autori di questi avvenimenti ed il lavoro dei biografi.

La confusione delle biografie delle persone sopramenzionate richiede anche la confusione di *città*, perché la storia convenzionale le posiziona attraverso l'intero mondo antico, da Gerusalemme a Roma. Fomenko identifica tutte queste città come: "Nuova Roma" = Yoros = Gerusalemme (≈periodi dal 1000 fino al 1261) = Troia.[14] A sud dal castello Yoros c'è Collina Yuşa (che

secondo la teoria corrisponderebbe al Golgota).[15]

Il biblico Tempio di Salomone non fu completamente distrutto, dice Fomenko, ed è ancora conosciuto a noi come l'Hagia Sophia a Costantinopoli - Gerusalemme (≈periodi dal 1261 fino al 1600). Il Gesù storico sarebbe nato nel 1152 e crocefisso attorno al 1185 su un colle che sovrastava il Bosforo[16]. La città comunemente nota come Gerusalemme era conosciuta prima del XVII secolo come il non meglio identificato villaggio palestinese di Al-Quds.

D'altra parte, secondo Fomenko, la parola "Roma" può intendere una serie di differenti città e regni. La "prima Roma" o "Antica Roma" o "Mizraim" è un antico regno Egiziano nel delta del Nilo, con la sua capitale in Alessandria d'Egitto. La seconda e più famosa "Nuova Roma" è Costantinopoli. La Roma italiana è almeno la terza nella lista delle città conosciute come "Roma": essa si presume essere fondata attorno al 1380 d.C. da Enea. Similmente, la parola "Gerusalemme" è un concetto, più che un luogo fisico, e può riferirsi a diverse città in diversi tempi.

Il parallelismo tra Giovanni Battista, Gesù ed i profeti dell'Antico Testamento implica che il Nuovo Testamento sia stato scritto prima del Antico Testamento. Fomenko crede che la Bibbia sia stata stilata fino al Concilio di Trento (1545-1563), quando fu stabilita la lista dei libri canonici, e tutti i libri apocrifi vennero distrutti.

Come altro esempio, secondo Fomenko, Platone, Plotino e Giorgio Gemisto Pletone sono un'unica persona - secondo lui, alcuni testi scritti da Pletone o riguardanti Pletone sono stati affetti da una datazione errata e sono creduti oggi essere di Plotino o di Platone.

I metodi di Fomenko

Correlazione statistica dei testi

Uno dei metodi più semplici usati da Fomenko è la correlazione statistica dei testi. Il suo punto di partenza è che un testo che descrive una sequenza di eventi dedicherà più spazio ad eventi importanti (per esempio, un periodo di guerra o una rivolta avranno più spazio di un periodo di pace, o di anni senza eventi particolari), e che questa irregolarità rimarrà visibile in altre descrizioni dell'evento. Per ogni testo analizzato, è sviluppata una funzione matematica che mappa ogni anno menzionato nel testo con il numero di pagine (o righe, o lettere) dedicate nel testo alla sua

descrizione, che potrebbe anche essere zero, se ad esempio nel confronto tra due testi l'avvenimento è descritto in un testo e nell'altro no. Le funzioni di due testi sono poi confrontate tra di loro[17].

Per esempio Fomenko compara la storia contemporanea di Roma scritta da Tito Livio con la moderna *Storia di Roma* scritta dallo storico russo Vladimir Sergeyevič Sergeyev, calcolando che entrambe hanno un'alta correlazione, poiché descrivono lo stesso periodo di storia, non creando alcuna disputa[18]. Compara anche testi moderni che descrivono periodi differenti, e calcola una bassa correlazione come ci si aspetta[18]. Tuttavia, quando compara, per esempio, la storia antica di Roma e la storia medievale di Roma, ottiene un'alta correlazione e conclude che la storia antica di Roma è solo una copia della storia medievale di Roma, il che stride con la concezione storica comune[19].

La correlazione statistica delle dinastie

Con un metodo praticamente simile, Fomenko compara due dinastie di governanti usando i metodi statistici. Fomenko crea dapprima un database di governanti, che contiene informazioni rilevanti su ciascuno di essi; in seguito, crea dei codici di mappatura per ciascuna coppia di governanti, che contiene un numero che descrive la percentuale di similitudine tra i due. Per esempio, uno dei fattori discriminanti è il modo in cui è avvenuta la morte: se due governanti sono stati entrambi avvelenati, essi guadagnano un valore di +1 nella voce "modi di morte"; se un governatore è stato avvelenato e l'altro ucciso in combattimento, la funzione di similitudine ottiene un valore di -1; se uno è stato avvelenato e l'altro morto di malattia, essi ottengono un valore 0 (c'è la possibilità che gli estensori delle cronache non siano stati imparziali e che le differenti descrizioni descrivano comunque la stessa persona). Una proprietà importante è la lunghezza del periodo di governo.

Fomenko abbina coppie di dinastie apparentemente scollegate - per esempio, le dinastie dei Re dell'Antico Israele e gli imperatori del tardo Impero Romano d'Occidente (300 - 476 d.C.) - ed afferma che il suo metodo dimostra correlazioni tra i loro regni. I grafici che mostrano solo la lunghezza del periodo di governo nelle due dinastie sono i più ampiamente conosciuti, tuttavia le conclusioni di Fomenko si basano anche su altri parametri, come descritto prima. Afferma anche che la storia dei regni tra il XVI secolo ed il XX secolo non mostra alcuna relazione con tutti gli altri "flussi dinastici", quindi Fomenko insiste che la storia è stata moltiplicata ed adattata, fino a

costruire una sorta di antichità immaginaria, per giustificare queste o altre pretese "regali".

Presunta evidenza astronomica

Fomenko esamina eventi astronomici descritti in testi antichi e suggerisce che la cronologia sia medievale. Ad esempio:

- Associa la Stella di Betlemme con la supernova del 1140 d.C. (±20) e l'eclissi di sole avvenuta durante la crocifissione di Gesù con l'eclissi totale di sole del 1170 d.C.(±20). Entrambe le coppie di eventi presentano la stessa sequenza di base (prima l'apparizione della stella, poi l'eclissi), e la distanza temporale in entrambi i casi è la stessa (32 anni, l'età approssimativa di Gesù al momento della morte): si tratta di un'eventualità abbastanza rara, e per Fomenko non si tratta di una coincidenza, ma di una prova della veridicità della sua teoria.
- Afferma che il catalogo stellare nell'*Almagesto*, attribuito all'astronomo Claudio Tolomeo, fu in realtà redatto tra il 600 ed il 1300 d.C.
- Ritocca e completa alcune analisi di Nikolaj Morozov su oroscopi antichi, soprattutto il cosiddetto Zodiaco di Dendera, due oroscopi tracciati sul pavimento del tempio di Hathor, e giunge alla conclusione che si riferiscano ai secoli XI e XIII d.C. La storia tradizionale li interpreta come riferiti al I secolo a.C. o suggerisce che non siano da correlare a nessuna data in particolare.
- Nella sua analisi finale su una triade di eclissi descritta da Tucidide nella *Guerra del Peloponneso*, Fomenko data le eclissi al 1039, 1046 e 1057. Per via della struttura stratificata del manoscritto conclude che Tucidide abbia vissuto in epoca medievale e descrivendo la guerra fra Spartani e Ateniesi abbia in realtà descritto il conflitto fra il Regno di Navarra e i Catalani avvenuto in Grecia fra il 1374 e il 1387.

Il rifiuto dei moderni metodi di datazione

La dendrocronologia è rifiutata sulla base che, quando viene usata per datare oggetti più vecchi dei più antichi alberi esistenti, risulta essere non un metodo assoluto di datazione, ma un metodo relativo, e per questo è dipendente dalla datazione tradizionale; Fomenko mira ad interrompere la verificabilità della scala dendrocronologica attorno all'anno 1000 d.C.[20]

Fomenko cita anche un numero di casi di datazione al carbonio-14 che portava a false datazioni di oggetti risalenti a periodi invece accertati, prima della calibrazione con la scala cronologica. Cita anche la strana cooperazione tra fisici ed archeologi nell'ottenere le date, poiché la maggior parte di laboratori di datazione accetta solo campioni con una data già stimata da storici o archeologi. Fomenko asserisce anche che la datazione al Carbonio 14 su un campo che va dall'anno 0 al 2000 d.C. manca di accuratezza perché ha troppi possibili errori che sono o volutamente nascosti o semplicemente ignorati, e che la calibrazione è compiuta con un numero statisticamente

insignificante di campioni[21]. Di conseguenza Fomenko conclude che la datazione al carbonio-14 non è abbastanza accurata per essere usata con un elevato margine di precisione.

Fomenko sostiene che quando non smaccatamente false, le monete greche, romane e persiane sono di origine medievale, e la loro abbondanza è dovuta alla capillare diffusione del diritto di conio tipica del feudalesimo. La datazione numismatica sarebbe sia soggettiva che circolare come quella basata sulla cronologia tradizionale.

Concorda coi metodi di datazione assoluta per le tavolette di argilla o le monete, come la termoluminescenza, la luminescenza ottica e i metodi archeomagnetici o metallografici, ma sottolinea che la loro precisione sia insufficiente per tracciare punti fermi nell'arco del tempo.

Fomenko condanna nel complesso la pratica archeologica comune di sottoporre alla datazione campioni accompagnati da stime sull'età, sostenendo che la concordanza fra metodi di datazione di per sé incerti non prova nulla, anzi, si riduce a una profezia che si auto-avvera: anche se la somma S delle probabilità di veridicità di un evento prodotta da N metodi di datazione è superiore a 1, ciò non significa che l'evento sia avvenuto con il 100% di probabilità.

Critiche

Fomenko non tiene assolutamente conto di resti archeologici quali opere d'arte, strade, templi o persino città: li considera dei falsi, o dei soggetti geografici non corrispondenti con quelli storici. Non si tiene nemmeno conto dell'immensa mole di documenti e dei riscontri che hanno le antiche cronache con la realtà (ad esempio Pompei o le corrispondenze linguistiche dovute a migrazioni o conquiste).

Fomenko fornisce anche una datazione alternativa per la nascita della Pompei romana, fornendo come "prova" il fatto che il canale Conte di Sarno, risalente al Regno di Napoli, si integra bene con la città antica: egli conclude quindi che canale e città siano stati costruiti nello stesso periodo, e che l'eruzione del 79 d.C. riportata nei documenti antichi sia una copia fantasma di quella del 1631. In realtà, fu proprio durante la costruzione del canale che si ritrovarono le prime tracce della Pompei sepolta, per cui il relativo percorso fu riadattato in modo da non danneggiare gli scavi, ed è questa la vera causa del fatto che il canale vi è così ben integrato, non il fatto che canale e città antica fossero

stati costruiti nello stesso periodo.[22]

Sebbene Fomenko sia abbastanza rispettato come matematico, le sue teorie storiche sono state universalmente rifiutate dagli studiosi, che le definiscono pseudostoria. I critici gli rimproverano di scegliere solo i fatti e le fonti convenienti per la propria teoria e di ignorare il resto.

Fomenko è stato anche accusato dai critici di alterare i dati per farli corrispondere meglio alla propria teoria, e di eliminare dall'analisi i dati statistici che non la seguono, o di ritenerli conseguenza del fatto che alcuni cronisti sarebbero stati imprecisi o poco obiettivi, violando così uno dei fondamenti della statistica, secondo cui il risultato va desunto dai dati e non viceversa.[senza fonte]

Note

1. ^ Проблемы борьбы с лженаукой (обсуждение в Президиуме РАН) Archiviato il 16 marzo 2019 in Internet Archive. — Вестник Российской академии наук 1999, том 69, № 10, с. 879—904
2. ^ Чем угрожает обществу лженаука? (заседание Президиума РАН) 2003. Archiviato il 28 settembre 2011 in Internet Archive.
3. ^ Morten Monrad Pedersen, Was the First Queen of Denmark a Man? Archiviato il 7 agosto 2011 in Internet Archive., *Skeptic Report*, November 2002. Retrieved 9 October 2007.
4. ^ James H. Billington, *Russia in Search of Itself*, (Washington: Woodrow Wilson Center Press / Baltimore: Johns Hopkins University Press), 2004, pp. 82-4.
5. ^ "les conceptions fantasmagoriques de Fomenko sur la « nouvelle chronologie » mondiale." Marlène Laruelle, Review of James H. Billington, *Russia in search of itself*, Washington, D.C., Woodrow Wilson Center Press / Baltimore — London, The Johns Hopkins University Press, 2004; *Cahiers du Monde Russe*, 45/3-4, pp. 736-7.
6. ^ H. G. van Bueren, "Mathematics and Logic", Review of A. T. Fomenko, *Empirico-Statistical Analysis of Narrative Materials and its Applications to Historical Dating*, 2 vols, (Dordrecht: Kluwer) 1994, in *Annals of Science*, 53 (1996): 206-207.
7. ^ (EN) Florin Diacu, *Chapter 2. A New Science*, in *The Lost Millennium: History's Timetables Under Siege*, Alfred A. Knopf, 2005.
8. ^ (EN) Florin Diacu, *Chapter 3. Swan Song*, in *The Lost Millennium: History's Timetables Under Siege*, Alfred A. Knopf, 2005.
9. ^ (EN) Isaac Newton, *Chap. I. Of the Chronology of the First Ages of the Greeks.*, in *THE CHRONOLOGY OF ANCIENT KINGDOMS AMENDED. To which is Prefix'd, A SHORT CHRONICLE from the First Memory of Things in Europe, to the Conquest of Persia by Alexander the Great.*. URL consultato il 26 ottobre 2006.
10. ^ (EN) Edwin Johnson, *Preface* (PDF), in *Antiqua Mater* (archiviato dall'url originale l'11 settembre 2006).
11. ^ (DE) Otto Rank, *Der Myths von der Geburt des Helden*.
12. ^ (EN) Sigmund Freud, *Part II. If Moses Was An Egyptian...*, in *Moses and Monotheism*, 1955.
13. ^ Носовский Г.В. Фоменко А.Т., *Царь Славян*, СПб.: Нева, 2004.
14. ^ Носовский Г.В. Фоменко А.Т., *Забытый Иерусалим: Стамбул в свете новой хронологии: С приложением описания двора султанов из «Скифской истории» А.И. Лызлова*, М.: Астрель, АСТ, 2007.
15. ^ (EN) R. Grishin, *THE ZIGZAGS OF OUR HISTORY*. URL consultato il 2 aprile 2008 (archiviato dall'url originale il 15 maggio 2008).
16. ^ Г.В.Носовский А.Т.Фоменко, *Датировка Рождества Христова серединой XII века*. URL consultato il 1º aprile 2008 (archiviato dall'url originale il 13 aprile 2008).
17. ^ A. T. Fomenko, *1. функция объема исторического текста. Принцип корреляции максимумов.* (TXT), in *Новые эмпирико-статистические методики датирования древних событий и приложения к*

глобальной хронологии древнего и средневекового мира (краткая справка). URL consultato il 12 settembre 2006.
18. ^
19. Salta a:
20. [a] [b] A. T. Fomenko, *2. вычислительный эксперимент. Примеры зависимых и независимых исторических хроник.* (TXT), in *Новые эмпирико-статистические методики датирования древних событий и приложения к глобальной хронологии древнего и средневекового мира (краткая справка)*. URL consultato il 12 settembre 2006.
21. ^ A. T. Fomenko, *2. Загадочные хроники-дубликаты внутри "учебника скалигера-петавиуса".* (TXT), in *Новые эмпирико-статистические методики датирования древних событий и приложения к глобальной хронологии древнего и средневекового мира (краткая справка)*. URL consultato il 12 settembre 2006.
22. ^ A. T. Fomenko, *15.1. Непрерывная шкала дендрохронологического датирования протянута в прошлое не далее десятого века новой эры* (TXT), in *Новые эмпирико-статистические методики датирования древних событий и приложения к глобальной хронологии древнего и средневекового мира (краткая справка)*. URL consultato il 9 settembre 2006.
23. ^ A. T. Fomenko, *16. надёжны ли радиоуглеродные датировки?* (TXT), in *Новые эмпирико-статистические методики датирования древних событий и приложения к глобальной хронологии древнего и средневекового мира (краткая справка)*. URL consultato il 9 settembre 2006.
24. ^ *DOMENICO FONTANA architetto svizzero... - Pompeiin*, su *www.pompeiin.com*. URL consultato il 6 febbraio 2023.

Voci correlate

- Anatolij Timofeevič Fomenko

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Nuova_cronologia

20230907

Il nostro agente in codice Papa / di ilSimplicissimus

Date: 7 Settembre 2023

Il papa non sta proprio benissimo e la sua salute sembra altalenante, la stessa Chiesa cattolica romana sembra preda di un male oscuro con aree di crisi in Europa, in Africa e in America latina che sono i suoi serbatoi di fedeli, tuttavia il pontefice ha affrontato un lungo viaggio aereo e una serie di incontri protocollari per fare la sua visita pastorale in Mongolia, dove i cattolici sono circa mille e insomma volendo proseguire nella metafora del gregge e del pastore non ci si fa nemmeno una caciotta. Allora davvero ci si chiede che senso abbia avuto questo viaggio in un Paese diventato poverissimo dopo la caduta dell' Urss, dove la Cia ha tentato per decenni – a volte con successo – di mettere piede. C'è però un grosso problema: la Mongolia è un Paese completamente circondato dalla Russia da cui importa le materie prime energetiche e dalla Cina dalla quale importa i prodotti industriali, quindi la sua "conversione" non è certamente facile e dunque il messaggio che proviene da Washinton deve essere continuamente ribadito. E di certo l'apparato spettacolare che accompagna sempre il pontefice può sempre servire, specie se quest'ultimo più che la buona novella porta il vangelo di Langley.

In questo caso c'è anche il fatto che la Cia abbia cercato di attirare questo stato dell'Asia centrale nei suoi intrighi ucraini anche perché Zelenskyj ha trascorso parte della sua infanzia nella città mongola di Erdenet, dove suo padre era coinvolto nella realizzazione di un complesso minerario e dunque i servizi americani vogliono far credere che questo Paese con immensi problemi abbia a cuore i destini dell'Ucraina e voglia sovvenzionare il tirannello di Kiev. Da qui nasce il sospetto più che legittimo *c*he la visita di Papa Francesco nel Paese meno cattolico del mondo, forse ad eccezione dello stato Vaticano, sia parte dell'iniziativa americana di diffondere le tossine settarie di Kiev nel cuore dei giganteschi vicini della Mongolia. insieme ovviamente all'Usaid e ad altre Ong affiliate alla Cia. Non si fa un viaggio così lungo per dire ai mongoli che sono tre milioni idiozie come fare di più per l'ambiente e fate di più contro la corruzione.

Tutto questo si condensa nel fatto che adesso il Papa appare, fuori ovviamente dall'Europa dove vige la censura più assoluta, come complice dell'incendio delle chiese ortodosse in Ucraina e nello stesso pretende che le autorità di Mosca ne ignorino il ruolo. Comportamento che autorizza anche la Bielorussia ad analizzare più da vicino il ruolo delle minoranze cattoliche (legate alla Polonia) e greche uniate. Ma il fatto è che se si mostra complice della persecuzione della chiesa ortodossa in Ucraina, con quale autorità morale può opporsi all'ostilità verso i cattolici che cresce in India e Pakistan? Lo stesso vale per il Nicaragua, dove i gesuiti vengono espulsi e le loro proprietà confiscate. Finché i gesuiti del Papa gestiscono il terreno fertile della CIA presso l'Università di Georgetown, devono aspettarsi delle conseguenze, non importa quanto ingiuste possano apparire se viste attraverso i paraocchi del Vaticano. Il Santo Padre argentino potrebbe anche fare di peggio che chiedersi perché il favorito alle elezioni presidenziali argentine lo definisce un imbecille e hijo di puta.

Sebbene il Vaticano si consideri la parte buona in tutto questo, la sua collusione con i

suprematisti anticristiani di Langley , Israele e Kiev, così come il suo costante assecondare il culto anglicano suprematista di re Carlo , insieme alle sue continue calunnie contro gli ortodossi russi, suggerisce il contrario. Allo stesso modo, invocare San Bartolomeo , uno dei sostenitori delle chiese orientali come una sorta di protettore del Reich anticristiano di Zelenskyj, non è accettabile. E' che a volte occorre scegliere se fare il Papa o l'agente in incognito.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/07/il-nostro-agente-in-codice-papa/

Oppenheimer - un film per un risveglio / di Pino Cabras

Un'opera innovativa che si discosta dai canoni hollywoodiani degli ultimi decenni. Il film ci fa riflettere sulla portata epocale dell'era nucleare e sul ritorno di una necessaria consapevolezza

Finalmente una pellicola che percorre un'epopea emozionante in un tempo in cui le epopee sono state banalizzate e stra-digerite da canoni narrativi stereotipati.

Il film 'Oppenheimer' di Christoper Nolan rompe finalmente uno schema produttivo dell'hollywoodismo così come lo vediamo e subiamo da alcuni decenni: questo film è davvero qualcosa di radicalmente diverso da tanti film fatti con cliché prevedibili fino al singolo fotogramma, con trame prive di qualsiasi rischio artistico, psicologie nemmeno abbozzate, intrusioni abnormi e sempre uguali degli effetti speciali con grafica digitale, la sensazione sempre più soffocante di una quota di propaganda che segna il matrimonio d'interesse fra l'intelligence USA e tutto il sistema del soft power americano, la fuga dal reale, la mancata rappresentazione di intere condizioni sociali, una profonda adulterazione dei fatti storici, un'identificazione del "villain" con un nemico corrente da disumanizzare. Oppenheimer rompe lo schema e vince al botteghino e nelle coscienze.

Il film assorbe certo tutte le contraddizioni ideologiche e le giustificazioni ambigue del mondo che ha aperto la porta all'era nucleare, ma questo avviene aderendo con accuratezza al clima storico della prima metà del XX secolo, e soprattutto raccontando una storia con tutti i migliori attrezzi del buon cinema: trama avvincente, un cast stellare che recita in modo impeccabile, scenografie credibili che non devono scimmiottare o sovra-rappresentare un'epoca, ma consentire un'identificazione verosimile dello sguardo dello spettatore. Nell'era di TikTok, delle mani che fanno lo scroll impaziente delle immagini, dell'attenzione disabituata al tempo lungo di ciò che ci può avvincere, Nolan riesce nel miracolo di inchiodarci tanto per i 180 minuti sulla poltrona quanto nel dopo-film, con la sana e inquieta sorpresa di essere usciti dalle storiuzze di cartone.

Credo che il regista abbia colto un'esigenza su cui invece da venticinque anni a questa parte hanno fallito sia quasi tutta la corrente principale dei media (la Grande fabbrica del Sogno e

della Menzogna, diceva Giulietto Chiesa), sia la quasi totalità del ceto intellettuale, sia ancora – con rare eccezioni – le generazioni più recenti di politici occidentali. L'esigenza è quella di comprendere che l'intera sorte dell'umanità, tutta l'azione politica, ogni relazione sociale è condizionata dalla Bomba, cioè dall'attraversamento di una soglia che ci ha portato in un nuovo mondo, il mondo sorto il 16 luglio 1945 quando J. Robert Oppenheimer ha fatto detonare l'ordigno di 21 kilotoni del test Trinity, appena tre settimane prima che le vittime di Hiroshima e Nagasaki ne dessero al mondo la spiegazione macabra.

L'Era Nucleare incombe su tutto. Perciò Nolan richiama a un nuovo ridestarsi che può rievocare il primo tormentato risveglio, quello favorito proprio dai fisici che avevano impresso un tragico e spaventoso salto evolutivo all'«homo faber».

In un momento come questo, in cui gran parte degli intellettuali sono silenziosi rispetto alle grandi crisi sistemiche del pianeta perché ormai non studiano da decenni e si sono persi in categorie culturali diventate rami secchi, il lascito culturale dei grandi fisici – con tutte le loro contraddizioni di uomini che hanno forgiato un'era inedita – è invece attualissimo.

Con buona pace di quegli anziani personaggi che vogliono biecamente diseducare i giovani circa l'utilità di trasmettere i saperi tra le generazioni per fregarli e privarli del futuro, questo film oggi poteva essere fatto così bene solo da un "boomer". Lo spiega a suo modo lo stesso Nolan (nato in Inghilterra nel 1970). La prima volta che sente nominare Oppenheimer è nel 1985 nel verso della canzone "Russians" di Sting: «How can I save my little boy from Oppenheimer's deadly toy?» ("Come posso salvare il mio figlioletto dal giocattolo letale di Oppenheimer?"). Da persona della stessa generazione comprendo profondamente le sue paure di un olocausto nucleare respirate durante l'infanzia e l'adolescenza. Nolan ha vissuto durante l'era della Campagna per il disarmo nucleare (CND) e delle proteste antinucleari presso la base aeronautica RAF di Greenham Common, così come in Italia noi manifestavamo contro gli euromissili a Comiso. Il regista di Oppenheimer spiega che «mentre la nostra relazione con quella paura nucleare oscillava nel tempo, la minaccia in sé non è mai realmente scomparsa». La nuova fase della guerra in Ucraina a partire dal 2022 ha causato una recrudescenza dell'ansia nucleare. Il mondo, almeno il pezzo egemonizzato dalle potenze anglosassoni, era stato profondamente sviato dal problema e sembrava perfino ignorare le categorie di base per capirlo.

Per intenderci su questo punto vi segnalo un dibattito alla Camera del 15 dicembre 2021, alcuni mesi prima dell'intervento russo in Ucraina. Il presidente del Consiglio Mario Draghi ha appena pronunciato una grigia relazione sul Consiglio Europeo che va a stringere ancora di più i legami tra Unione Europea e NATO. Prendo la parola per ricordargli «una cosa paradossale, che proviene da persone pure più giovani di lui: "sembra troppo giovane per ricordare". Draghi, assieme a tutta una doppia generazione di politici europei, sembra non ricordare quanto sia importante la questione degli equilibri strategici nucleari.» Per un po', il premier solleva la testa e sente qualcosa che si discosta dagli osanna della sua larga maggioranza e dell'opposizione disinnescata dei meloniani. Gli ricordo che lui e i suoi colleghi hanno finito «per affidare una questione politica primaria alla burocrazia degli specialisti militari. Hanno così dimenticato un tema che un tempo era argomento politico quotidiano per interi popoli. Hanno dimenticato che era un tema vitale, non una questione burocratica da affrontare con l'ennesimo pilota automatico. E perciò oggi proprio non capiscono che non può esserci una sicurezza europea giocata contro la Russia, così come non può esserci una sicurezza russa a scapito della sicurezza europea. La Russia è una delle potenze dirigenti dell'azione politica in Europa. Tutti quelli che hanno cercato di cambiare questo stato delle cose con la violenza, si sono scontrati con un sanguinoso fallimento. Se avessero compreso perché nel 1962 gli Stati Uniti non volevano i missili sovietici a Cuba, dietro casa, allo stesso modo capirebbero perché una primaria potenza nucleare non vuole missili a 450 chilometri da Mosca.»

Ma Draghi & Co. sono andati avanti così come nel film va avanti il presidente Truman quando riceve e disillude gli slanci pacifisti di Robert Oppenheimer, fino a mettere in pericolo totale la pace e la vita umana, lasciando in eredità un problema enorme alla politica a venire.

Riapro un libro che avevo letto da ragazzo, nel frattempo ingiallitosi in un angolo della mia libreria, "La via di Armageddon – Documenti dell'Età Nucleare" (ed. Rinascita, 1984): ricordavo bene, ci sono testi, discorsi e lettere di Oppenheimer e di altri fisici, con una ricostruzione molto scrupolosa dei problemi che denunciavano a ridosso dei primi passi della nuova corsa al riarmo.

È assai interessante il capitolo che trascrive un semi-sconosciuto discorso a braccio tenuto il 2 novembre 1945 dal padre della bomba atomica durante una riunione dell'Associazione degli Scienziati di Los Alamos, inizialmente non destinato alla pubblicazione. J. Robert Oppenheimer segnala che molti «cercano di sfuggire all'immediatezza di questa situazione dicendo che, dopotutto, la guerra è sempre stata terribile; dopotutto, le armi sono diventate sempre più tremende; che questa non è altro che un'altra arma e non dà origine a un gran cambiamento; che non sono poi così terribili; i bombardamenti sono stati brutti in questa guerra, e questo non cambia le cose, aumenta semplicemente un po' l'efficacia del bombardamento; che si troverà una difesa di qualche tipo. Penso che questi tentativi di stemperare e di attenuare la natura della crisi la rendano soltanto più pericolosa. Penso che noi dobbiamo accettarla come una crisi molto grave, renderci conto che le armi atomiche che abbiamo cominciato a costruire sono davvero terribili, che comportano un cambiamento, che non sono semplicemente una lieve modifica».

Tra quegli scienziati di Los Alamos c'era il giovane Edward Teller, che invece non aveva rimorsi e già scalpitava per creare la bomba all'idrogeno, migliaia di volte più potente di quegli ordigni che in Giappone avevano annichilito due città.

Quando per la prima volta vidi in TV il finale de Il Pianeta delle Scimmie, che spiegava in un'immagine le cause di una catastrofe globale, quella notte faticai a prendere sonno e la questione divenne per me e per sempre il filtro ottico attraverso cui guardare ai macrofenomeni del nostro tempo.

Anche il finale di Oppenheimer ci ricorda che prima della Bomba la specie umana era una condizione "data" di partenza, mentre oggi è solo un "possibile": lo spazio della società umana è quello della mera contingenza, delimitata in tutto dal potere delle scelte in mano a noi stessi come specie. Non essere consapevoli di questo è la rimozione più grande e tragica e non possiamo permettercela.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26234-pino-cabras-oppenheimer-un-film-per-un-risveglio.html

----

Ucraina, le crepe dell'Occidente / di Michele Paris

Il fallimento della controffensiva delle forze armate ucraine ha accentuato le divisioni dentro l'apparato di potere americano e occidentale in genere, facendo emergere sempre più alla luce del sole le posizioni contrastanti circa l'appoggio da garantire al regime di Zelensky nel conflitto con la Russia. Queste divisioni stanno infatti trapelando sulla stampa ufficiale, per lo più sotto forma di "rivelazioni" che raccontano di malumori e accuse nei confronti della gestione delle operazioni sul campo da parte dei vertici militari ucraini.

Tra gli altri, *New York Times* e *Wall Street Journal* hanno pubblicato nei giorni scorsi due articoli molto simili allo scopo di veicolare l'irritazione crescente in determinati ambienti di Washington per l'andamento della guerra e l'assenza ormai di prospettive incoraggianti. L'ex analista della CIA e commentatore indipendente, Larry Johnson, ha spiegato dal suo blog che la "fuga di notizie" di intelligence e la loro pubblicazione sui media è sintomo di solito di disaccordi importanti in merito a questioni politiche o relative alla sicurezza nazionale. Quando invece vi è unità di vedute all'interno dei vari organi di governo, è improbabile che circolino sulla stampa notizie "riservate".

In questa prospettiva, l'apparizione di articoli e analisi che disegnano un quadro pessimistico per l'Ucraina, a fianco dei soliti pezzi di propaganda, sembra indicare una rapida erosione del sostegno americano al regime di Kiev. Questa tendenza potrebbe accentuarsi nelle prossime settimane, con il probabile tracollo delle forze ucraine e il possibile lancio di una nuova avanzata da parte russa.

Gli argomenti su cui gli Stati Uniti e l'Ucraina si stanno scontrando sono molteplici e vanno al cuore della tattica di guerra attuata per cercare di recuperare parte del territorio annesso dalla Russia. Washington avrebbe in primo luogo criticato la decisione di Zelensky e dei vertici militari ucraini di condurre operazioni contemporaneamente in direzione orientale e meridionale. Gli strateghi americani ritengono prioritaria una controffensiva verso sud, mentre un numero maggiore di risorse è stato impiegato nell'area di Bakhmut (Artemovsk in russo), probabilmente per il valore simbolico di quella che è stata finora la battaglia più lunga e sanguinosa del conflitto.

L'amministrazione Biden ritiene inoltre inadeguata la decisione ucraina di preservare uomini e mezzi, preferendo attacchi contro i sistemi difensivi russi condotti da unità di piccole dimensioni su una linea di fronte limitata. Una simile tattica offrirebbe poche possibilità di fare progressi significativi, mentre consente alla Russia di rispondere alle offensive nemiche in maniera efficace. Le opzioni per Kiev sono d'altra parte limitate dal ritmo sconvolgente con cui le forze russe continuano a infliggere perdite di uomini e mezzi.

Altrove viene riconosciuta da parte americana l'inadeguatezza del personale militare ucraino inviato al fronte e, soprattutto, la quasi impossibilità di condurre una controffensiva degna di questo nome senza superiorità aerea. La presa d'atto di queste carenze, peraltro evidenti a chiunque praticamente fin dall'inizio del conflitto, rende ancora più grave l'indifferenza degli USA e della NATO per il costo in termini di vite sostenuto dall'Ucraina per portare avanti una guerra impossibile da vincere in nome degli interessi strategici di Washington.

Un altro riflesso di questa nuova realtà nei rapporti ucraino-americani è rappresentato dall'incertezza crescente sulle possibilità e sulla volontà politica di continuare a finanziare lo sforzo bellico di Kiev. Già prima della controffensiva, in molti a Washington avevano avvertito che le operazioni ora in corso senza successo sarebbero state l'ultima occasione per Zelensky di garantirsi l'appoggio NATO. In caso di fallimento, gli aiuti non sarebbero durati a lungo. Alla luce del disastro che attende le forze ucraine, nonché dell'imminente stagione elettorale negli USA, è molto difficile che l'Occidente sia in grado di farsi carico di un nuovo sforzo per ricostruire per l'ennesima volta un esercito ucraino da mandare al macello contro la macchina da guerra russa.

Il dibattito interno al governo americano e la diatriba tra Washington e Kiev sui metodi di conduzione del conflitto tralasciano in ogni caso deliberatamente l'aspetto decisivo della guerra in corso. Vale a dire la differenza tra Russia e NATO nel sostenere sul piano dell'industria militare lo sforzo di un conflitto moderno tra grandi potenze. In altre parole, mentre le capacità occidentali di garantire armi ed equipaggiamenti all'Ucraina sono andate calando e quasi mai sono state adeguate, il sistema russo si è dimostrato solidissimo sia dal punto di vista militare sia da quello economico.

Con queste premesse, la sorte dell'Ucraina era segnata fin dall'inizio. Le conseguenze sono quindi a dir poco tragiche e, sul campo, si manifestano come ad esempio nella battaglia di

questi giorni per la località di Rabotino, nel “oblast” di Zaporizhzhia. In questo villaggio, abitato prima della guerra da poche centinaia di persone, il regime ucraino sta impiegando un numero enorme di uomini in proporzione alla sua importanza strategica, facendo registrare perdite pesantissime. Ciononostante, il controllo ucraino su Rabotino – o quel che resta di esso – non risulta ancora completo.

Mentre le forze ucraine si scontrano contro il muro russo, a Kiev non resta che ricorrere a metodi oggettivamente terroristici che confermano il livello di disperazione del regime e dei suoi sponsor occidentali. Gli attacchi o i tentativi di attacco con droni suicidi contro obiettivi civili in Russia, inclusa la capitale Mosca, occupano ormai le cronache quotidiane della guerra. Queste operazioni non hanno nessuna utilità tattica o strategica, ma sono appunto gesti disperati che puntano a terrorizzare la popolazione civile e, presumibilmente, a minare la fiducia dei russi nel Cremlino.

Ad avallare e rendere possibili le pratiche terroristiche ucraine sono gli stessi governi occidentali. Che la collaborazione NATO sia decisiva era facilmente immaginabile, ma in questi giorni un articolo di *The Economist* lo ha affermato apertamente. Il *magazine* britannico ha citato fonti militari ucraine per confermare che Kiev utilizza informazioni di intelligence e dati satellitari occidentali per guidare i propri droni contro bersagli in territorio russo. A livello ufficiale, almeno fino in tempi recenti, esponenti dei governi europei e americano escludevano l’approvazione e l’incoraggiamento di attacchi oltre il confine russo, ma il peggioramento della situazione per le forze armate ucraine sta ormai facendo crollare uno a uno i limiti auto-imposti dalla NATO nella guerra “per procura” contro Mosca.

I media maggiormente legati agli ambienti di potere negli Stati Uniti continuano comunque anche a insistere sulla determinazione dell’amministrazione Biden a sostenere l’Ucraina fino a quando sarà necessario. Di queste ore è la notizia del nuovo pacchetto di assistenza militare destinato all’ex repubblica sovietica, questa volta da 250 milioni di dollari. Talvolta, queste considerazioni si accompagnano all’ammissione dell’impossibilità da parte di Kiev di assestare un colpo decisivo alla Russia sul campo. Quello che si auspica è quindi una sorta di stallo delle operazioni militari che tenga Putin impantanato in un conflitto che non può vincere.

Molte indicazioni suggeriscono al contrario la preparazione di un’offensiva russa forse decisiva, secondo alcuni già in autunno, per altri nella primavera del prossimo anno. Uno stallo presuppone poi una certa parità di forze tra i nemici, mentre le differenze tra le potenzialità russe e quelle ucraine, anche considerando il contributo NATO, restano enormi. Sembra piuttosto che le discussioni su una possibile guerra dalla durata indefinita, così come sulle “garanzie di sicurezza” da accordare a Kiev, siano il sintomo di un’inquietudine crescente per una crisi fuori dal controllo occidentale e per l’approssimarsi di una sconfitta strategica epocale.

Gli eventi recentissimi seguiti al vertice in Sudafrica dei BRICS e i contraccolpi economici che USA e, soprattutto Europa, stanno subendo in seguito al conflitto che avrebbe dovuto indebolire la Russia hanno evidentemente moltiplicato le ansie tra i paesi NATO. Quali che siano le decisioni che verranno prese a Washington sul futuro dell’impegno bellico a fianco di Kiev, la sensazione palpabile è che risulterà molto difficile per l’Occidente sfuggire alle conseguenze delle proprie azioni, mentre, sul campo, sarà in definitiva Mosca a decidere i tempi e le modalità dell’epilogo della tragedia ucraina.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26237-michele-paris-ucraina-le-crepe-dell-occidente.html

----

Ancora Tronti? Ma 100 volte Panzieri (con i suoi limiti)! / di effesse

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa nota polemica sulle commemorazioni di Tronti, che contiene diversi spunti interessanti per un bilancio critico dell'operaismo italiano. (Red.)

> *"Ci ha lasciato Mario Tronti. È stato un onore lavorare insieme in Parlamento e potermi confrontare con lui anche negli ultimi anni, imparando sempre qualcosa. Una mente raffinata, una vita coerente coi suoi ideali, un difensore della buona politica, avversario di ogni populismo. Un amico affettuoso, una persona fuori dall'ordinario. Ciao Mario, ci mancherai. Mi mancherai." – Maria Elena Boschi*

Il 7 Agosto si è spento a 92 anni l'ex senatore (del Partito Democratico) Mario Tronti omaggiato nel comunicato Ansa come "uno dei principali fondatori ed esponenti del marxismo operaista teorico degli anni sessanta"[1]. Sull'onda della conferma di questa notizia, si sono susseguiti commiati e celebrazioni del noto filosofo romano da tutti i principali esponenti, politici, sindacali e sociali riconducibili all'area di centro-sinistra (leggasi, in proposito, il commosso ricordo di Maria Elena Boschi riportato all'inizio). Come avviene in questi casi, anche ciò che rimane della "sinistra radicale" – istituzionale o movimentista che sia – non si è fatta scappare l'occasione per strappare qualche trafiletto giornalistico cercando di opporre una visione alternativa del defunto in questione presentato come uno dei più importanti intellettuali "innovativi" ed "eretici" del '900[2]. In questo marasma di dichiarazioni, tipico di chi da decenni ha ormai abbandonato qualsivoglia rapporto con la lotta di classe – e le sue asprezze – per l'estensione di commenti sui social network, proveremo a ricostruire, sia pur sommariamente, la parabola teorica e politica (perché per i marxisti questi due aspetti non possono essere considerati separatamente) di Mario Tronti per tirare, infine, delle conclusioni sullo stato di confusione che sembra ancora regnare tra i diversi epigoni – alcune volte anche con vezzi intellettuali – che cercano di ricondursi indebitamente alla tradizione comunista.

Una volta terminato il Secondo Conflitto Mondiale, il "rifondato"- con la "Svolta di Salerno" – Partito Comunista Italiano (sottolineiamo italiano) togliattiano uscì enormemente rafforzato dalla guerra di liberazione nazionale contro i nazisti ed i fascisti italiani.

Dopo aver alacremente lavorato per emarginare, cancellare e colpire – su tutto il territorio nazionale – ogni forma di alternativa politica rivoluzionaria alla sua strategia "nazionale" e "popolare" incardinata sul CLN[3], Palmiro Togliatti fu il vero artefice, nel secondo dopo guerra, della ricostruzione di una organizzazione politica sicuramente di massa (in termini di iscritti e simpatizzanti), ma ormai formalmente orientata verso una visione di "transizione al socialismo" gradualista, riformista, parlamentarista e materialmente finalizzata ad integrare più a fondo la classe operaia nei meccanismi del capitalismo nazionale con concessioni che ne favorissero la collaborazione con il padronato[4]. Fu questo per decenni il vero "nocciolo velenoso" della proposta del PCI: una volta accettata la subalternità alla politica estera dell'Unione Sovietica prima "staliniana" e poi "post-staliniana", il ruolo delle forze del lavoro si doveva ridurre – con le buone o con le cattive – al piccolo cabotaggio quotidiano nelle istituzioni rappresentative, al "patto con i produttori" sotto la direzione della CGIL di Di Vittorio ed a un senso di responsabilità nell'esercizio del conflitto di classe volto a dar prova di un fantomatico "ruolo nazionale e generale" della classe operaia contro possibili derive "corporative"[5].

Solamente l'esplodere delle lotte operaie dei primi anni Sessanta, iniziò ad aprire delle crepe all'interno di una prassi politica che nel 1956 permise, non a caso, di raggiungere due importantissimi traguardi sulla "via italiana al socialismo"[6]: la sconfitta alle elezioni per il

rinnovo delle Commissioni Interne alla Fiat e la giustificazione della repressione sovietica in Ungheria su un movimento spontaneo con una larga componente operaia. Come dicevamo, una volta squarciato il pesante velo di una egemonia culturale e politica impregnata di storicismo idealistico, poterono svilupparsi delle esperienze teoriche mosse dalla necessità di un genuino ritorno allo studio diretto del pensiero di Karl Marx, oltrepassando tutto quell'albero genealogico che rendeva il "marxismo italiano" totalmente inefficace sul piano di un'effettiva contrapposizione al capitalismo, ed anche incapace di comprenderne a fondo le trasformazioni. All'interno di questa storia, svetta, per rigore intellettuale, la figura di Raniero Panzieri, prima dirigente della sinistra socialista e poi fondatore della rivista "Quaderni Rossi" (1961). Per un breve tempo assistente all'Università di Messina di Galvano Della Volpe, questo militante della causa operaia – lui, veramente eretico – una volta trasferitosi a Torino fu l'artefice del rilancio di un progetto teorico e pratico di riscoperta del Marx analista della grande fabbrica capitalistica, del processo lavorativo, della inchiesta operaia e di una sociologia materialista in grado di offrire nuovi strumenti al movimento operaio italiano – anche sindacale – impantanato nel secche di un culto scientista dello sviluppo delle forze produttive[7]. Come è stato detto[8], fu grazie alla sua coraggiosa attività che, all'interno del movimento operaio "ufficiale" (ai suoi margini, beninteso), poté essere reintrodotto un marxismo militante e particolarmente attento alle trasformazioni tecnologiche ed organizzative avvenute con l'introduzione dei principi tayloristi e fordisti[9].

Fatte queste dovute premesse di ordine storico, torniamo a Mario Tronti ed al motivo della sua notorietà internazionale. Nel 1962, Torino fu teatro della famosa rivolta di Piazza Statuto in cui l'esplosione di rabbia dei più giovani operai Fiat, per un accordo separato firmato dalla Uil con la direzione aziendale, rischiò di paralizzare per giorni tutta la città. Gli scontri con la polizia furono duri così come la repressione che ne seguì[10]. Furono questi eventi, infatti, ad offrire all'ora giovane filosofo romano l'opportunità per portare a termine una rottura politica con il progetto originale dei *Quaderni Rossi* ed operare quella fantomatica "rivoluzione copernicana" su cui si è sprecato, fino ad oggi, troppo inchiostro[11]. Quale fu, dunque, questa innovazione che ha consegnato questo studioso alla gloria? Ebbene, semplicemente il fatto che in un famoso editoriale, che aveva l'ardire di portare Lenin in Inghilterra, egli teorizzò che le lotte operaie precedevano e costringevano il capitale ad operare delle trasformazioni strutturali, in quanto "lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie"[12]. In questo modo il rapporto capitale-lavoro veniva *invertito* dando luogo ad una filosofia della Classe Operaia (correttamente scritta in maiuscolo) totalmente avulsa da un'analisi della sua composizione tecnica, della sua reale condizione sociale, dei suoi rapporti di forza con la classe del capitale, ed abbandonata nelle nebbie del "punto di vista di parte"[13]. Su questa base, nacque e si sviluppò quella corrente di pensiero che va comunemente sotto il nome di operaismo politico italiano.

All'interno di questo gruppo, ad onor del vero, gli itinerari teorici – che in alcuni casi continuano ancora oggi – sono stati i più diversi e gli approdi sono stati i più fantasiosi possibili dalle Moltitudini indefinite contro l'Impero (ma comunque dentro di esso), ad utopie iper-tecnologiste sulla fine del lavoro fino ad arrivare alla celebrazione delle virtù rivoluzionarie dei *knowledge workers* a partita iva, ma dobbiamo riconoscere a Mario Tronti una capacità di affabulazione intellettuale migliore dei suoi epigoni dal momento che fu il primo a capire l'impasse che lui stesso aveva prodotto. Non a caso, solo dopo pochi anni dall'uscita del suo bestseller *Operai e Capitale* (1966), accorgendosi che la realtà dello scontro di classe non era riducibile ad un dualismo così schematico, e che la controffensiva capitalistica stava piegando la forza combattiva della classe operaia emersa nell'autunno caldo e negli anni seguenti, riuscì a regredire ulteriormente aprendo la stagione "dell'autonomia del politico"[14]. In sostanza, al di sotto della "riscoperta" del grande pensiero politico borghese, era necessario rientrare nei comodi ranghi del PCI berlingueriano – che, per altro, lui non abbandonò mai definitivamente tanto da seguirne tutti i cambiamenti di nome fino al PD – affinché questo partito potesse dotarsi degli strumenti culturali per diventare artefice di una modernizzazione capitalistica della società italiana secondo un modello già sperimentato negli anni del New Deal statunitense[15]. Il ritorno alla "casa madre" negli anni Ottanta e la fumosità delle sue ultime riflessioni sulla

teologia politica si misurano con il voto favorevole al Job’s Act renziano (ossia la riforma più liberista del mercato del lavoro operata fino a questo momento) accompagnato dal discorso pronunciato al Senato per il centesimo anniversario della Rivoluzione di Ottobre[16]. La confusione, più che “l’autonomia del politico”, è parsa regnare nella testa di Mario Tronti negli ultimi decenni[17].

Come abbiamo cercato di mostrare in questo breve scritto, gran parte delle forze che fanno riferimento (almeno ideale) al proletariato – salvo isolati esempi – vivono in questo paese almeno dal secondo dopo guerra in uno stato di pesante disorientamento: se prima è stata l’egemonia teorica e pratica togliattiana a guadagnarsi un posto di primaria importanza nel depotenziare le possibilità di lotta del movimento operaio[18]; oggi sicuramente pesano di più correnti ideali che, in diversi modi, si ricollegano agli aspetti più deteriori dell’operaismo trontiano poi superato in fantasie teoriche dal suo “allievo” Toni Negri (autore, per certi versi, ancora più pericoloso per il suo abbandono completo della teoria del valore marxiana in favore delle mode teoriche più avulse dalla realtà contemporanea). In conclusione, dunque, se le giovani generazioni volessero riprendere i fili interrotti di una riflessione critica al passo con i tempi utilizzando gli apporti degli anni ’60, non è da Mario Tronti che dovrebbero ripartire… 100 volte meglio Panzieri (con i suoi limiti)!

Note

1https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2023/08/07/e-morto-mario-tronti-padre-del-marxismo-operaista_18273120-b6b4-4db1-9fe2-58a152f7622b.html

2 Valga, una su tutte, l’opinione espressa da Maurizio Acerbo, attuale segretario di Rifondazione Comunista: http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=54190

3 S. Solano, La svolta borghese di Togliatti Il Pci da Salerno alle elezioni politiche politiche del ’48, Pgreco, 2016.

4 Al di là di pedanti ricostruzioni sul ruolo di Palmiro Togliatti come “rivoluzionario costituente” o “pensatore politico di primo piano”, che ancora vengono spacciate nelle sempre più microscopiche sezioni delle organizzazioni politiche eredi del PCI, è alla storia concreta/reale del cosiddetto “modello Emiliano” che bisogna guardare per capire, se ancora ce ne fosse bisogno, che nessun artificio dell’elaborazione togliattiana avesse al suo interno “elementi di socialismo”. Semmai, veniva aperta la strada ad una progressiva “socialdemocratizzazione” del partito culminata, non casualmente a fine Novecento, anche con il formale cambio del nome.

5 È corretto notare che rispetto ad alcuni elementi della “strategia togliattiana” vi sia una continuità – sia pure indiretta – con l’elaborazione che Antonio Gramsci compì in carcere sulla sconfitta delle rivoluzioni proletarie nei paesi occidentali e che sviluppò nei famosi Quaderni. Vi è però nell’orientamento di fondo delle riflessioni gramsciane la consapevolezza di una rottura qualitativa – tipicamente leninista e terzointernazionalista sia pur con elementi originali – nella transizione socialista. Tutto questo, in Palmiro Togliatti scompare per approdare ad un realismo cinico che scambia l’analisi oggettiva dei rapporti di forza (temporaneamente sfavorevoli) con l’accettazione

dello stato di cose presenti.

6 Bisogna riconoscere finalmente ad Amadeo Bordiga non solo una lucida denuncia, in anticipo con i tempi, rispetto al ruolo contro rivoluzionario dello stalinismo, ma anche di essere stato il maggiore avversario “teorico” dell’offuscamento di una prospettiva classista ed internazionalista del movimento operaio italiano operata da Palmiro Togliatti e dal gruppo dirigente del PCI. Come è ormai noto, il rivoluzionario napoletano pagò, per decenni, con la damnatio memoriae questo suo ruolo.

7 Anche un autore di comprovata fedeltà alla “linea” politica-sindacale togliattiana come Aris Accornero riuscì ad accorgersi, sebbene un po’ in ritardo, come in tutti gli anni Cinquanta l’azione delle avanguardie operaie di fabbrica, legate principalmente alla FIOM, contrapponendo doveri politici ed interessi economici dei lavoratori, finì per accettare come naturale e neutrale l’organizzazione capitalistica del lavoro ed il sistema di fabbrica – A. Accornero, Gli anni ’50 in fabbrica, De Donato, 1976.

8 Vittorio Foa, Per una storia del movimento operaio, Einaudi, 1980.

9 L’aspetto probabilmente più debole della proposta di Panzieri, dal forte sapore francofortese, è l’illusione rispetto alle capacità di pianificazione della sfera della circolazione operate dal neo-capitalismo. La fine delle politiche keynesiane come strumento di regolazione del modello di accumulazione fordista, rappresentano la prova più evidente dell’incapacità strutturale del modo di produzione capitalistico di controllare i suoi “spiriti animali” e prevenire le cicliche crisi di sovrapproduzione di merci e capitali.

10 D. Lanzardo, La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962, Feltrinelli, 1979.

11 Una rottura che avvenne materialmente con l’uscita di una nuova rivista intitolata “Classe Operaia” (1964).

12 Scriveva Mario Tronti: “Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia. A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve corrispondere il meccanismo politico della propria produzione”. M. Tronti, Operai e Capitale, Derive Approdi, 2006.

13 Questa fu l’opinione anche di Raniero Panzieri, il quale commentò con queste parole gli scivolamenti trontiani: “Il discorso di Mario Tronti alla “Lega Marxista” (…) è per me un riassunto affascinante di tutta una serie di errori che in questo momento può commettere una sinistra operaia. È affascinante perché è molto hegeliano, in senso originale, come nuovo modo di rivivere una filosofia della storia. Ma è appunto una filosofia della storia, una filosofia della classe operaia. Si

parla, ad esempio, di partito, ma in quel contesto il concetto di partito non si può dedurre e vi è cacciato a forza: si può ricavare solo l'auto-organizzazione della classe a livello di neo-capitalismo. Quel che si ricava è che il capitalismo (come disse un anarco-sindacalista spagnolo) vive solo per autosuggestione".

14 M. Tronti, Sull'autonomia del politico, Feltrinelli, 1977.

15 Rispetto a questa svolta, Cristina Corradi ritrova l'elemento di evoluzione nel pensiero trontiano proprio nel fatto che "poiché il capitale usa la manovra della crisi per impedire che allo sviluppo economico, innescato dalle lotte operaie degli anni '60, corrisponda un adeguato esito politico, la classe operaia, tramite un partito relativamente autonomo, deve farsi promotrice di un processo di modernizzazione. Tronti pensa ad un'alleanza dei produttori finalizzata a sconfiggere le arretratezze del capitalismo italiano e della società italiana, ipotizza una sorta di nuova Nep, una gestione dell'economia capitalistica sotto la guida operaia, che utilizza la macchina statale per spezzare la manovra della crisi, per promuovere una riforma capitalistica dello stato e per rimettere in moto lo sviluppo" (capitalistico). C. Corradi, Storia dei Marxismi in Italia, Manifestolibri, 2005.

16 https://ilmanifesto.it/ottobre-1917-lo-sturm-und-drang-del-novecento

17 Sarebbe stato interessante capire se anche la nomina di Mario Draghi a presidente del consiglio, avvenuta nei mesi più duri della pandemia, potesse essere interpretata come una gestione operaia della crisi capitalistica… https://www.ilriformista.it/intervista-a-mario-tronti-solo-draghi-ci-rimettera-in-piedi-la-sinistra-archivi-lulivo-257033/

18 Alla stessa conclusione è giunto anche Giorgio Galli, il quale, dover aver arricchito più volte, la sua celebre storia del PCI ha scritto che: "La mia Storia del PCI, (…), ha l'ambizione di cogliere il rapporto tra elementi di continuità ed elementi di innovazione nella posizione del Partito comunista italiano. Anche a questo proposito, il criterio interpretativo adottato negli anni Cinquanta ha trovato sostanziali conferme. Ritenevo allora che la strategia di estrema cautela adottata dal PCI non valorizzasse appieno il potenziale di rinnovamento presente nella società italiana, il quale aveva trovato nel partito il più forte punto di riferimento politico, soprattutto attraverso l'organizzazione e la lotta della classe operaia che interpretava la linea del partito in chiave di prospettiva socialista e rivoluzionaria". G. Galli, Storia del Pci, Kaos Edizioni, 1993.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26244-effesse-ancora-tronti-ma-100-volte-panzieri-con-i-suoi-limiti.html

----

Kelebek Blog

God bless America / di Miguel Martinez

I

“Dolce è il sonno del lavoratore, abbia egli poco o molto da mangiare; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.“

Libro dell’Ecclesiaste

Forse vi è arrivata voce della diffusione senza precedenti, della canzone ***Rich Men North of Richmond***, lanciata senza alcun apparato o scopo commerciale da un giovane che canta sotto il nome di **Oliver Anthony**: del sud degli Stati Uniti, Oliver Anthony ha i problemi di una nazione intera – obeso, sottoccupato, con problemi di salute mentale forse legati anche a un incidente quando si fece male alla testa in un incidente in fabbrica.

Ho detto *diffusione,* e non *successo.*

Oliver Anthony vive in un camper, con moglie e due figli senza corrente elettrica: *off the grid*.

Dalla parte sua, solo un cane bianco e uno nero e Dio, cui ha promesso di non bere più, se fosse riuscito a comunicare il suo messaggio.

Ne nasce una canzone profondamente rivoluzionaria, come può essere tutto ciò che nasce da *dentro*, e non per gentile concessione dall’alto.

Chi ama profondamente l’America, odia l’impero americano.

Certo, noto nella canzone una battuta contro quelli che campano di sussidi, che non sorprende in chi li deve comunque mantenere con lavori tremendi, ma va visto nel contesto.

Ho venduto la mia anima lavorando tutto il giorno / facendo gli straordinari per quattro soldi / per potermene stare seduto qui e sprecare la mia vita / trascinarmi a casa e annegare i miei guai.

È una vergogna come va il mondo / per gente come me e gente come te / vorrei solo svegliarmi e sapere che non è vero / ma lo è, lo è davvero.

Vivere nel nuovo mondo / con un’anima antica / Questi ricconi a nord di Richmond / Lo sa Dio vogliono solo avere il controllo totale / vogliono sapere cosa pensi cosa fai / E non pensano che tu sai, mai io lo so che sai / perché il tuo dollaro non vale un c… e viene tassato all’infinito / per via dei ricconi a nord di Richmond.

Vorrei che i politici ci pensassero ai minatori / e non alle minorenni sulle isole da qualche parte / O Signore, abbiamo gente per strada, che non hanno da mangiare / e ci sono gli obesi che ciucciano sussidi statali.

Beh Dio, se sei un metro e sessanta e pesi 130 chili / le tasse non dovrebbero pagare i tuoi sfizi / i giovani si stanno sdraiando nelle tombe / perché questo maledetto paese sa solo schiacciarli a terra.

La cosa affascinante è come dei versi di un lavoratore sfruttato che parlano di lavoratori sfruttati siano stati immediatamente trasformati sia da Destra che a Sinistra.

Il cantante è *bianco* di pelle, quindi è *ovvio* che è **razzista**; se parla male di quelli “north of Richmond” (lui è nato appena a sud, nella Virginia), cioè i politici a Washington, deve essere un **nostalgico della Confederazione** e della schiavitù; lui fa un gioco di parole tra *miner*s (minatori) e *minors* (minorenni), dicendo che i potenti invece di pensare ai primi, pensano a

molestare le seconde "su un'isola", che deve essere un riferimento a Jeffrey Epstein. Che aveva un cognome da ebreo, e quindi è un ***velato messaggio antisemita***. E fa anche qualche commento sulla propria ciccia abbondante, per cui deve essere pure un ***fatphobe***.

Qui potete trovare un esempio **particolarmente tragico** di cosa pensa certa sinistra di un *proletario arrabbiato*, e della grande trappola in cui ci troviamo.

Ma altrettanto surreale il fatto che la **Destra statunitense** – che rappresenta sostanzialmente gli stessi imprenditori che sfruttano gente come Oliver Anthony – abbia colto la palla lanciatale dalla Sinistra, e trasformato Anthony nel ***contrario di ciò che è***. La Destra ha sfruttato miserabilmente Oliver Anthony solo perché Biden è a Washington in questo momento, allora vuol dire che chi critica Biden è dei loro!

Oliver Anthony ha r**espinto ogni legame con i politici di destra**, in modo chiaro e fermo, e va detto che lo ha fatto con l'*ignorante intelligenza* di non scegliere l'opposta schiera del circo. Immaginatevi una persona cresciuta nelle circostanze culturali di Oliver Anthony, che deve rispondere a una manipolazione di questo tipo: io che *ho studiato pure l'arabo,* non ci sarei riuscito, lui invece sì:

"La cosa che mi ha infastidito è vedere le persone che fanno politica in questo caso. Sono deluso nel vederlo. È irritante vedere persone che nei media conservatori cercano di identificarsi con me, come se fossi uno di loro".

E ha aggiunto: "Quella canzone non ha nulla a che fare con Joe Biden. È una cosa molto più grande di Joe Biden. Quella canzone è scritta per le persone su quel palco e per molte altre, non solo per loro".

È stato difficile, ha detto Anthony, "trasmettere un messaggio sulla propria ideologia politica o sulle proprie convinzioni sul mondo in tre minuti e qualche spicciolo. **Ma non sopporto che questa canzone venga strumentalizzata, come vedo fare**. Vedo la destra che cerca di caratterizzarmi come uno di loro. E vedo la sinistra che cerca di screditarmi, credo per ritorsione. Questo deve finire.

"E non è colpa di quelle persone. Il welfare rappresenta solo una piccola percentuale del nostro bilancio. Sai, possiamo alimentare una guerra per procura in una terra straniera ma non possiamo prenderci cura dei nostri. Questo è tutto ciò che la canzone cerca di dire. Dice solo che il governo prende persone bisognose e dipendenti e le rende bisognose e dipendenti."

Poi, dopo aver annunciato di aver rifiutato un **contratto da otto milioni di dollari** (perché l'America delle Opportunità è sempre quella), partecipa a un raduno profondamente americano.

E dimostra di non essere per nulla l'ignorante che pensate voi.

Legge qualche brano del **Libro Fondante**, e dice qualcosa di molto più profondo di ogni ***talkshow*** della società dello spettacolo.

Riascolto dalla voce di Oliver Anthony le parole dell'Ecclesiaste che ho letto quando avevo sedici anni assieme a un mio amico cattolico, e resto sconvolto, perché c'è davvero così poco da aggiungere, in tanti secoli (scusate la citazione lunga, ma merita):

" Che profitto ha l'uomo di tutta la fatica che sostiene sotto il sole? Una generazione se ne va, un'altra viene, e la terra sussiste per sempre. Anche il sole sorge, poi tramonta, e si affretta verso il luogo da cui sorgerà di nuovo. Il vento soffia verso il mezzogiorno, poi gira verso settentrione; va girando, girando continuamente, per ricominciare gli stessi giri. Tutti i fiumi corrono al mare, eppure il mare non si riempie; al luogo dove i fiumi si dirigono, continuano a dirigersi sempre."

"Mi sono messo poi a considerare tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole; ed ecco, le lacrime degli oppressi, i quali non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori c'è la violenza, mentre quelli non hanno chi li consoli. Perciò ho stimato i morti, che sono già morti, più felici dei vivi, che sono vivi tuttora; più felice degli uni e degli altri è colui che non è ancora venuto all'esistenza, e non ha ancora visto le azioni malvagie che si commettono sotto il sole.

Non essere precipitoso nel parlare e il tuo cuore non si affretti a proferir parola davanti a Dio; perché Dio è in

cielo e tu sei sulla terra; le tue parole siano dunque poche; poiché con le molte occupazioni vengono i sogni, e con le molte parole, i ragionamenti insensati.

Chi ama l’argento non è saziato con l’argento; e chi ama le ricchezze non ne trae profitto di sorta. Anche questo è vanità. Quando abbondano i beni, abbondano anche quelli che li mangiano; e quale vantaggio ne viene ai possessori, se non di vedere quei beni con i loro occhi?

Dolce è il sonno del lavoratore, abbia egli poco o molto da mangiare; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.

Ognuno esce nudo dal grembo della madre. E come viene così se ne va”.

E per un attimo, mi sento profondamente orgoglioso di essere ***anche* statunitense**, *this damn country,* nonostante tutto l’immenso orrore che l’impero maledetto ha imposto al tuo mondo, ma i primi a stendere la mano, a dire che non vogliono saccheggiare il mondo, sono a volte gli americani più americani.

God bless America.

II

Nelle righe precedenti, vi ho parlato del cantante folk statunitense, **Oliver Anthony.**

Da precisare, che ho scoperto l’esistenza di Oliver Anthony grazie a un altro americano, ben diverso, **David Rovics**, che seguo ormai da anni.

Rovics appartiene al multiforme mondo **anarchico**, su cui si può dire (spesso a ragione) di tutto, ma dove forse oggi si trova la più alta concentrazione di persone non ancora del tutto domate.

Rovics è un *cantastorie*, per cui non dovete cercare nella sua opera la bellezza estetica, ma il *vissuto* che sa cogliere e trasmettere in attimi di immagini estremamente potenti.

Racconta storie che sono profondamente politiche, ma da sempre ho percepito la sensibilità umana sottostante, che va oltre le fazioni: ama i combattenti e le vittime della sua parte, ma non odia mai chi si trova dall’altra. E ogni volta, racconta di *persone vive.*

Il babbo al computer digita digita, e mentre digita digita ascolta ***Tappety-Tippety*** di David Rovics. Che racconta di un babbo sempre al computer, e del figliolo che vorrebbe uscire, e alla fine piglia e gli stacca il computer dalla presa. E il figliolo ascolta anche lui, e gli stacca il computer dalla presa, al babbo.

David Rovics appartiene a un’America molto diversa da Oliver Anthony, che è molto più vicina alla mia; ma sa capire come pochi l’America *operaia e sfruttata*, per citare due parole che pare oggi suscitino pochissima simpatia nella sinistra statunitense.

Ma nulla di meglio che tradurre per voi una sua **riflessione di un paio di anni fa**.

* * * *

Antenati rifugiati / di David Rovics

I telegiornali di questa settimana sono pieni di storie di rifugiati afghani e di rifugiati vietnamiti di mezzo secolo fa, di rifugiati dell’America Latina respinti al confine messicano con il Guatemala e dell’imminente ondata di rifugiati che potrebbe presto affluire da luoghi come il Madagascar, dove il caos climatico ha fatto sì che le colture non crescano più.

David Rovics

Se si ascoltano i media dell'élite privilegiata, o quelli che in genere chiamiamo semplicemente "i media", o talvolta "i media liberali", si può facilmente sviluppare l'impressione che la storia degli Stati Uniti sia stata tutta una questione di **bianchi privilegiati che opprimevano le persone di colore**.

Vi si perdonerebbe se non vi rendeste conto che **la nostra è una società di classe, con una popolazione a stragrande maggioranza operaia, che è sempre stata così, ed è stata prevalentemente bianca** da quando ogni Stato è diventato uno Stato. Nel modello statunitense di colonialismo, affinché un territorio diventasse uno Stato, era necessaria una maggioranza di coloni bianchi, quelli che nei libri di storia della costa occidentale vengono chiamati "pionieri". L'ondata migratoria successiva è stata quella dei lavoratori poveri in tutti i campi, provenienti da tutti i contesti razziali, alcuni più oppressi di altri, su questa base razziale, oltre che su altre basi, come la nazionalità, la religione, le convinzioni politiche e il genere.

La narrazione dei libri di storia bugiardi che costringiamo i bambini a consumare in tutto il Paese ci dice che i nostri antenati che lasciavano il "Vecchio Mondo" (l'Europa) per il "Nuovo Mondo" (il mondo colonizzato, le Americhe, o in particolare gli Stati Uniti) erano "alla ricerca di una vita migliore per se stessi e per i loro figli".

In effetti, è frequente sentirli dire la stessa cosa sugli afghani che arrivano ora, come se non stessero **fuggendo dalle loro case per paura della morte.**

Questa narrazione si sposa bizzarramente bene con l'attuale narrazione storica della **sinistra identitaria**, che enfatizza solo i vantaggi relativi degli immigrati europei che muoiono di fame mentre competono per un salario decente in lavori svolti da persone ancora più affamate provenienti dalla Cina o da africani schiavizzati che non ricevono alcuna paga. Un vero e proprio privilegio. E se poi si riesce a uscire dal ciclo infinito di povertà e sfruttamento, possedendo una casa propria o gestendo un'impresa, allora si è solo un altro esempio di ricchezza intergenerazionale, un altro esempio di famiglia abbastanza bianca da potersi qualificare per un prestito bancario o per il GI Bill.

Tutti i sacrifici personali, i secoli di guerra di classe, il mutuo soccorso e la solidarietà non contano per la sinistra identitaria, sono irrilevanti. Il risultato è l'unica cosa che conta. La disuguaglianza persiste e tutti gli sforzi compiuti dalla maggioranza bianca privilegiata verso una società più equa devono essere dimenticati, a favore di un ricordo di ogni tradimento. Colpevole! Se non è così, non parlare di tutte le stronzate sulla storia della guerra di classe e su tutte quelle persone che sono morte combattendo per un mondo migliore.

Il punto è che voi siete bianchi e privilegiati, gli altri no, e dovete in qualche modo risolvere la situazione parlandone e **sentendovi in colpa**, non cercando di eludere il punto parlando di come il **sistema capitalista sfrutta tutti noi**. Come siamo diventati privilegiati rispetto agli altri non è importante. Il fatto che lo siamo – e che dobbiamo pentirci per questo – è l'unica cosa che conta. **Anarco-puritanesimo 101**, lo chiamo.

Non è una novità che la mia mente sia occupata da questo strano, falso dibattito, che passa per discorso in questi giorni, e che è su Internet, e spesso anche nelle strade.

Non mi piace parteciparvi, anche perché **la mia posizione non è mai tra quelle ampiamente riconosciute.** Ma mentre negli ultimi anni la questione continua a ribollire in sottofondo come al solito, ultimamente mi sono ritrovato a leggere a proposito dei miei antenati. Da molto tempo mi interesso di queste cose in modo intermittente.

Non so quanto c'entri, ma **la storia mi è sempre sembrata così viva**. A posteriori, è difficile immaginare che non sia così. La mia tata era un'**ebrea tedesca** sopravvissuta all'olocausto nazista. Solo 25 anni prima della mia nascita, c'erano milioni di persone vive che presto sarebbero state incenerite nelle camere a gas, compresi tutti i miei parenti conosciuti nell'Europa orientale.

A parte la mia tata, la storia della mia famiglia di sangue è precedente al XX secolo, ma lo comprende. Molti migranti e rifugiati mantengono i contatti con la famiglia di origine, a volte per generazioni. I genitori di mia nonna provenivano da Minsk e mia nonna e sua madre si sono tenute in contatto con decine di parenti in patria, finché non sono stati tutti uccisi. Poi **la mia bisnonna di lingua yiddish** morì subito dopo, quando mio padre era bambino, e il massacro di massa in Europa e in tante altre parti del mondo in quel periodo finì.

Nonna Diane, pur essendo nata a New York, non si è mai sentita americana. Questo mi è rimasto impresso da bambina perché si riferiva sempre agli altri miei nonni, i genitori di mia madre, come "americani". **Lei era un'altra cosa: ebrea, di sicuro. Newyorkese, sì**. Ma per lei l'"America" era rappresentata da luoghi come il Connecticut, dove sono cresciuta io, che veniva a visitare, ma dove non si sentiva mai del tutto a suo agio, forse perché non dimenticava mai i cartelli sulle spiagge che vedeva da bambina che dicevano "vietato l'ingresso agli ebrei e ai cani".

Per quanto riguarda i genitori di mia madre, da parte del nonno Chamberlain c'è una lunga stirpe di **inglesi di sangue**

blu, che risale ai primi giorni della colonizzazione del Massachusetts, del Connecticut e di New York. Non so perché abbiano lasciato l'Inghilterra. La storia di questo ramo della famiglia nel XIX secolo comprende politici di spicco e carne da cannone. Andando più indietro, ci sono sia schiavisti che abolizionisti. Se c'è un lato della famiglia che non ha lasciato l'Europa per paura della morte, è questo, e solo questo.

La parte della famiglia di mia madre proveniva dall'Alabama. Questa linea di famiglia, o una parte di essa, risale direttamente alla **carestia irlandese**, all'olocausto irlandese, al Black 47. **M.** Whelan era il suo nome. Michael? Matthew? Da quale parte dell'isola proveniva? Parlava inglese? Non ne ho idea, ma era il nonno di mia nonna.

Perché andò in **Alabama**? Quando arrivò, l'Alabama era una sorta di selvaggia frontiera del sud, il tipo di posto in cui i poveri bianchi erano costretti ad andare per cercare di guadagnarsi da vivere con la terra, dove potevano permettersi di avere un po' di terra da coltivare. Ecco perché i profughi irlandesi della carestia andarono lì.

Dovevano farlo, non avevano altra scelta: o così o morivano di fame, come avevano appena fatto in patria sotto il dominio coloniale britannico. M. Whelan sarebbe morto molto prima che nascessero i suoi nipoti. Uno dei suoi nipoti sarebbe morto giovane, come lui. Un'altra avrebbe lasciato l'Alabama, si sarebbe trasferita a New York, avrebbe abbandonato il sogno di diventare una **musicista professionista** e avrebbe messo su famiglia. Questa era mia nonna, Margaret.

Anni fa, quando facevo ricerche sugli antenati, mi scontravo sempre con un muro quando arrivavo a Ellis Island.

Qualunque cosa stesse accadendo a quel lato della famiglia in Europa era un mistero. I siti di ricerca che utilizzavo sostenevano di essere collegati ai database europei, ma non sembrava mai essere vero. Poi si è scoperto che un'altra persona aveva già fatto una ricerca genealogica probabilmente esaustiva su una linea di famiglia che si interseca molto con i genitori di lingua ungherese del padre di mio padre. Non so perché sia così intenso riuscire a collegare una vera e propria città in Europa ai miei parenti che sono emigrati da lì solo tre generazioni fa. Non una grande città come Minsk, che per le sue dimensioni sembra un luogo d'origine un po' anonimo, ma un piccolo villaggio. Un luogo che attualmente si trova nella Repubblica Ceca, chiamato **Krompach**.

Era solo per motivi pratici, per cercare i permessi di soggiorno e cose del genere, che mi preoccupavo di indagare, e non ero affatto sicuro di riuscire a trovare le informazioni di cui avevo bisogno, ma ecco. Tutto ciò che sapevo era che un certo **Adolf Rovics**, il mio bisnonno, era nato da qualche parte in quella che sui documenti di immigrazione era chiamata Austria, che sarebbe stato l'Impero austriaco, nel 1857.

Sua moglie, la mia bisnonna Minnie Sturz, nacque dieci anni dopo, quando la stessa regione faceva parte dell'Austria-Ungheria. I genitori di Minnie si chiamavano Baruch e Klara. **Baruch era un rabbino.** Il figlio di Minnie e Adolf, mio nonno, Alvin, nacque a New York nel 1899. Adolf morì sei anni dopo, molto giovane, come spesso accade ai membri della classe operaia, siano essi rifugiati o meno. Alvin non completò mai la scuola superiore, ma lui e i suoi fratelli riuscirono a vivere a lungo, come le generazioni successive, che ebbero la fortuna di trovarsi nelle Americhe e non in quella perpetua carneficina che fu l'Europa durante la prima metà del XX secolo.

Questi sono alcuni dei rifugiati che sono fuggiti dai pogrom europei, dal bigottismo religioso europeo e dalle guerre d'impero e di conquista europee, da cui io discendo.

Da quali forme di massacro fuggivano i vostri antenati? E quali forme di schiavitù hanno trovato qui? Molto probabilmente, se discendete da persone che per un motivo o per l'altro hanno lasciato la loro patria per venire in un luogo sconosciuto, avete storie simili, che ne siate consapevoli o meno, che siano state perse dalla storia o che si siano in qualche modo conservate, almeno in forma scheletrica.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26245-miguel-martinez-god-bless-america.html

----

il manifesto

Bilancio pubblico, da noi trionfano i predatori / di Emiliano Brancaccio

Se osserviamo l'impatto delle manovre di bilancio pubblico sulle diverse classi sociali, noteremo che da circa un trentennio lo Stato redistribuisce risorse dai deboli ai forti

Ricordate la storiella secondo cui il ceto medio si sarebbe allargato a dismisura e saremmo tutti diventati dei piccoli, pasciuti capitalisti? Anni fa questa immane sciocchezza la ripetevano in molti, inclusi autorevoli leader della sinistra. Oggi però la litania non va più di moda. Persino l'Ocse ha ammesso che nel mondo sta avvenendo un fenomeno esattamente opposto, di erosione dei ceti intermedi e di polarizzazione tra i gruppi sociali. Al punto che, negli olimpi della ricerca economica, si assiste a un recupero del concetto marxiano di «classe». La contrapposizione tra capitale e lavoro, cioè, resta un duro fatto di cui occorre tener conto se si vuol comprendere una realtà altrimenti indecifrabile. Inclusa la realtà del bilancio statale.

Se osserviamo l'impatto delle manovre di bilancio pubblico sulle diverse classi sociali, noteremo che da circa un trentennio lo Stato redistribuisce risorse dai deboli ai forti. Vale a dire, dagli abitanti delle regioni povere a quelli delle regioni ricche, dai malati ai sani, dai bisognosi di assistenza agli autosufficienti, dai figli degli analfabeti di ritorno ai figli degli acculturati, dai proletari ai proprietari, dai salariati ai percettori di rendite e profitti.

James Galbraith l'ha definita una lotta che vede i capitalisti nel ruolo di «predatori dello Stato»: impegnati ad accaparrarsi risorse che un tempo venivano trasferite alle classi inferiori. Il fenomeno è di portata globale. Ma l'Italia, più di altri paesi, si sta rivelando un habitat eccezionalmente favorevole per le scorribande dei «predatori dello Stato». Il governo Meloni, al riguardo, offre esempi rilevanti.

Consideriamo l'abolizione del reddito di cittadinanza. Nelle regioni più martoriate dalla povertà e dal lavoro nero, il reddito agiva come una sorta di salario minimo di fatto. La sua eliminazione comporterà quindi un trasferimento non semplicemente dagli indigenti allo Stato, ma più in generale dai lavoratori ai capitalisti.

Pensiamo poi alla riforma fiscale con cui il governo intende scendere ad appena tre aliquote di prelievo, con una ulteriore ipotesi di «scudo» a favore delle rendite. È l'ennesimo colpo inferto al principio costituzionale di progressività delle imposte. Ricordando che negli anni Settanta esistevano ben ventidue aliquote e non c'erano privilegi per i rentiers, comprendiamo la forza con cui, da decenni, i «predatori» spostano i carichi fiscali sulle spalle delle classi subalterne.

Ma ci sono anche esempi più subdoli. Esaminiamo la riduzione del cuneo fiscale, che a dire dei ministri in carica dovrebbe dare ampio sostegno ai salariati. Se la confrontiamo con l'inflazione degli ultimi tre anni, che ha accresciuto non solo i profitti ma anche il valore nominale del bilancio statale, ci rendiamo conto che l'intervento sul cuneo non è nemmeno un pannicello caldo. È una beffa.

Infine, analizziamo la proposta, avanzata dal ministro dell'economia, di un rilancio delle privatizzazioni. Se osserviamo gli effetti delle dismissioni record attuate dall'Italia nei decenni passati, scopriremo che il loro impatto in termini di cassa è stato ben diverso dalle attese, per un motivo evidenziato anche dalla Corte dei conti: se è vero che all'atto della vendita lo Stato incassa dai privati, è altrettanto vero che negli anni successivi perde le entrate che venivano dalle aziende di cui era proprietario, con un risultato complessivo che spesso risulta persino negativo per i conti pubblici.

Ancora dalla Corte dei conti, del resto, si scopre che il vero effetto delle privatizzazioni è stato un altro: vale a dire, un impatto incerto sui prezzi, negativo sui salari, molto positivo sui profitti. Ancora una volta, una redistribuzione alla rovescia nell'interesse dei «predatori».

Molto ci sarebbe da fare per un'opposizione intenzionata a contrastare questo spaventoso asservimento del bilancio statale agli esclusivi interessi della classe egemone. Bisognerebbe

tuttavia iniziare da un'onesta ammissione. Dalle riforme regressive del fisco alle privatizzazioni, molte misure attuate oggi da Meloni e soci sono state pane quotidiano per vari governi di centrosinistra. La dura lotta contro i «predatori», se davvero comincia, parte dall'autocritica.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26252-emiliano-brancaccio-bilancio-pubblico-da-noi-trionfano-i-predatori.html

----

Politica che comanda l'economia. Il segreto della Cina / di Redazione Contropiano - Guido Salerno Aletta

Ragionare in termini ideologici (non "teorici", che è all'opposto attività molto seria) porta sempre i un buco nero del pensiero da cui non si sa più come uscire.

È quel che avviene quasi sempre quando si prova a dare un giudizio sulle società "di transizione" dal capitalismo come lo conosciamo qui in Occidente (il neoliberismo praticamente senza freni) ad altre forme più o meno "progettate".

In genere ci si ferma quasi subito di fronte alla domanda "è socialismo oppure no?". Siccome la domanda è posta quasi sempre in termini, appunto "ideologici" – come se una società reale potesse corrispondere a criteri astratti, per altro molto variabili da "pensatore" a "pensatore" – la risposta non può che essere sempre negativa. Sia che si parli dei Soviet negli anni Venti o successivi; sia che di parli di Cina (nei vari periodi post-rivoluzione); sia che si discuta di paesi latino-americani (da Cuba "in giù").

In effetti si deve dire che nessuna di queste società è "perfettamente socialista". E neanche i gruppi dirigenti di quei paesi sono così ingenui da sostenerlo.

Stanno guidando società complesse – certo molto di più dei ristretti circoli di "pensatori" che le giudicano – con risultati assai diversi tra loro. Del resto sono ognuna il risultato di evoluzioni, tradizioni, culture, risorse differenti. E nessuno mai, salvo che nei sogni solitari notturni, può pensare che basti uno schiocco di "decreti rivoluzionari" per avere il mondo perfetto.

La premessa serve ad introdurre un piano di riflessione molto più concreto e "laico", non ideologico, appunto.

E l'occasioni giusta ci sembra questo articolo – come sempre acuto – di Guido Salerno Aletta apparso su *MilanoFinanza*, che certo è non il tempio del comunismo…

Al contrario delle narrazioni catastrofiste che appaiono sul *Corriere* o su *Repubblica*, secondo cui difficoltà e fallimenti nel settore immobiliare, oppure il sostanziale controllo pubblico imposto su Alibaba, "proverebbero" – a giorni alterni – che "*il modello cinese sta crollando*" oppure che "*la dittatura reprime le 'isole di libertà' imprenditoriale*", Salerno Aletta apre in modo lapidario: "*La politica cinese sta virando decisamente a sinistra*".

Per dirlo usa i criteri normali nel 'libero mercato'. Ossia: *come viene redistribuita la ricchezza*

prodotta? Aumentando a dismisura i profitti aziendali oppure aumentando salari, consumi, servizi per l'insieme della popolazione?

Qui da noi, in particolare in Italia, sappiamo come va. I salari continuano a calare da trenta anni, e l'inflazione degli ultimi due anni sta dando loro la mazzata finale. Un quarto dei lavoratori guadagna meno di 9 euro l'ora (1.100 nette al mese, grosso modo), e molti di loro meno di quanto costa un affitto in città.

Tutti i guadagni di produzione o di Pil finiscono alle imprese, agli evasori fiscali, alle migliaia di "intermediatori" posizionati tra lavoro e salario, tra bisogni e loro soddisfazione. Per esempio, la sanità privata…

Al contrario, spiega Salerno Aletta con categorie e dati che sarebbero riconosciuti anche alla Bocconi, a Pechino il "*processo di crescita […] viene sempre più ricondotto verso obiettivi di sviluppo in cui il benessere economico deve essere sostenibile dal punto di vista ambientale, demografico e finanziario*". Non fatelo sapere a Rampini, potrebbe venirgli un infarto…

Segue una lunga lista di politiche messe in atto in questi ultimi anni, sotto la direzione di Xi Jinping, che vanno razionalmente in questa direzione. Comprese le "*politiche a favore della natalità*" – su cui sparano castronerie inascoltabili quasi tutti i parlamentari nostrani – che, guarda un po' vertono su salari crescenti, servizi sociali, diritto alla casa, tendenziale eliminazione della scuola privata (ridotta a "*funzione no profit*"!), ecc.

Ci vuole proprio tanto a capire che – qualsiasi scelta di vita individualmente si faccia – si faranno più figli se si ha un reddito sufficiente a mantenerli, curarli, istruirli, farli socializzare in modo razionale e senza abbandonarli per strada?

Le politiche italiane, tutte coerenti con il dogma neoliberista, hanno prodotto il risultato che conosciamo: dall'oltre un milione di nuovi nati l'anno (anni '60) a meno di 400.000. Politiche, insomma, non solo "depressive" sul piano economico, ma decisamente *mortifere* su quello sociale.

Viene da pensare alla definizione marxiana di proletariato: "*coloro che possiedono come ricchezza unicamente i loro figli*". Ora più neanche quelli…

Il punto vero è dunque concettualmente semplice: se in una formazione sociale sono gli *interessi privati* a determinare le scelte della politica (collettive, forzatamente), abbiamo un sistema fondamentalmente neoliberista.

Se invece abbiamo una formazione sociale in cui sono gli *obiettivi politici* ad orientare, secondo un piano sempre aggiornabile nel tempo, le forze economiche ed anche gli interessi privati, allora abbiamo un sistema di *economia mista* (pubblico e privato).

Poi, naturalmente, non tutte le politiche sono uguali. Alcune possono andare nel senso della costruzione del socialismo, altre certamente no. Ma che si discuta concretamente, nel merito, non per schemi idealistici.

Da notare, infine, come la Storia si ancora una volta molto ironica. Mettendo al centro l'aumento dei consumi popolari Pechino sta (paradossalmente?) scalzando gli Stati Uniti dal ruolo di "*compratore globale di ultima istanza*". Ergo, di potenza tendenzialmente egemone…

Non vi tedieremo oltre e vi lasciamo alla lettura dell'articolo di *MilanoFinanza*.

* * * *

La Cina è il nuovo compratore globale di ultima istanza / di Guido Salerno Aletta

MilanoFinanza

La politica cinese sta virando decisamente a sinistra. Il liberismo guidato politicamente, il 'socialismo con caratteristiche cinesi' che l'ha caratterizzata per oltre un trentennio, da quando Deng Xiaoping aveva accettato un processo di crescita in cui qualcuno potesse arricchirsi prima degli altri, viene sempre più ricondotto verso obiettivi di sviluppo in cui il benessere economico deve essere sostenibile dal punto di vista ambientale, demografico e finanziario.

La crisi americana del 2008, con il crollo del commercio internazionale che aveva prodotto, aveva già indotto la prima grande mutazione, spostando il vettore della crescita cinese dalle esportazioni al mercato interno e individuando una serie di obiettivi strategici a lungo termine, di indipendenza tecnologica, che spostavano verso l'alto la posizione della Cina nella divisione internazionale del lavoro.

Il duplice mutamento di allora, verso l'interno e verso l'alto, non aveva intaccato ma anzi enfatizzato la dinamica in termini quantitativi, con la crescita del ceto di persone molto ricche da una parte e di una fascia di milioni di famiglie benestanti, tutte assai attente dal punto di vista dei valori e dei consumi a ripetere i paradigmi occidentali.

Parallelamente si erano andati sviluppando modelli di investimento di tipo speculativo, sia nel settore immobiliare che in quello degli asset di borsa, mentre l'economia reale continuava ad ampliare le dimensioni dell'industria di base e pesante, con un aumento del fabbisogno energetico, senza ridurne l'intensità rispetto al pil e quindi con consumi crescenti di carbone e delle emissioni di CO_2.

Ancora oggi, nonostante ne sia stato traguardato al 2060 l'obiettivo della parità, la Cina non ha ancora raggiunto il picco di crescita delle emissioni.

Sempre in termini prospettici, per quanto riguarda il fattore demografico, sono state assunte decisioni importanti a favore della natalità per evitare che si concretizzasse la triste profezia secondo cui la Cina sarebbe diventata un Paese vecchio prima di essere riuscito a diventare ricco.

Gli interventi politici di questi ultimi mesi, addirittura eclatanti nel caso del blocco dell'ipo della Ant di Jack Ma, indicano la volontà di evitare che le istituzioni finanziarie tradizionali debbano subire l'ingresso di nuovi concorrenti spregiudicati, in aggiunta al già radicato fenomeno dello shadow banking.

Il settore finanziario è stato messo sotto attenta osservazione, non solo per evitare il ripetersi delle speculazioni di borsa già determinate dal delisting di imprese cinesi quotate negli Usa per beneficiare di un mercato interno assai liquido, ma anche per cercare di anticipare quello sgonfiamento della bolla dei valori azionari con cui prima o poi dovrà confrontarsi anche la Federal Reserve.

Ancora, il lancio ufficiale dello yuan digitale è stato un altro segnale preciso, che ha avuto il duplice scopo di avviare la sperimentazione di una valuta capace di aggiungersi in prospettiva alle transazioni commerciali internazionali ora monopolizzate dal dollaro e di tagliare l'erba alla crescita incontrollata delle criptovalute.

In questi ultimi mesi si è visto un rallentamento anche del credito e delle aste di terreni edificabili, che ha avuto come conseguenza un andamento riflessivo della dinamica del settore delle costruzioni e delle attività produttive connesse, in particolare del ferro, e dei valori immobiliari: «*Le case si costruiscono solo per abitarle*», è lo slogan del momento, che indica la volontà di stroncare sul nascere ogni fenomeno speculativo. Il colpo di freno va dato assai prima che il settore inizi a sbandare.

La «*prosperità condivisa*» è divenuto il nuovo obiettivo unificante delle misure di indirizzo e controllo dell'economia cinese per evitare che i modelli di mercato e di competizione economica che ne derivano siano confliggenti con gli obiettivi di coesione sociale.

C'è stato ad esempio un intervento deciso per ridimensionare il settore dell'istruzione privata, che si è sviluppato per la preparazione dei giovani che si accingono a sostenere l'esame di Stato per accedere alle università e, in relazione al punteggio acquisito, ai migliori atenei.

Mentre questo settore dovrà trasformarsi in organizzazioni no-profit, il settore pubblico ha deciso di finanziare in modo assai ampio il sostegno scolare: si cerca di ridurre così l'elevato e crescente costo di mantenimento dei figli cui vanno incontro le famiglie, che disincentiva la politica a favore della natalità che pure è stata intrapresa.

Il sostegno pubblico a favore delle famiglie con prole rischiava infatti di essere più che compensato dall'aumento dei costi per l'istruzione privata.

La stretta sulla privacy, che parimenti viene condotta, ha l'obiettivo di contrastare l'acquisizione e l'uso incontrollato della straordinaria mole di dati acquisibili attraverso le piattaforme digitali e che l'intelligenza artificiale consente di elaborare: la limitazione che viene imposta, subordinando l'acquisizione dei dati biometrici, finanziari e di localizzazione all'espresso consenso dell'utente, e il divieto di vendita nell'ambito di sessioni in streaming di una serie di prodotti, quali medicine, dispositivi-spia o congegni che consentono di barare ai test, serve a evitare le distorsioni sociali e politiche che derivano dallo straordinario successo di cui è protagonista l'industria cinese operante in questi settori.

Infine, c'è una particolare attenzione al tema della concentrazione della ricchezza e delle disuguaglianze: «*chi ha di più*» è stato esortato a «*dare di più a chi ha di meno*». Non sono state necessarie altre parole per assistere anche in Europa a una brusca caduta del valore dei titoli legati all'industria del lusso.

Se fino al 2008 era la Cina che guardava con apprensione all'andamento dei mercati esteri, sbocco principale delle sue produzioni, ormai è il mercato interno cinese a fare da driver alle esportazioni mondiali, dai prodotti agricoli alle materie prime ai prodotti di alta gamma. Si accinge a diventare il vero compratore globale di ultima istanza, surclassando definitivamente gli Usa.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26256-redazione-contropiano-guido-salerno-aletta-politica-che-comanda-l-economia-il-segreto-della-cina.html

----

Tucker Carlson: "L'anno prossimo ci sarà una guerra calda tra Stati Uniti e Russia" / di La Redazione de l'AntiDiplomatico

Il noto giornalista statunitense Tucker Carlson - censurato e licenziato dall'emittente Fox News - ha affermato che l'establishment statunitense pur di mantenere il potere farà di tutto. A Washington sono pronti finanche ad andare in guerra contro la Russia.

Queste le sue parole ai microfoni del conduttore radiofonico Adam Carolla: "*Le bugie [dell'establishment americano] sono così massicce, ovvie e stupide che la maggior parte degli elettori capirà prima delle elezioni che l'amministrazione Biden non ha idea di cosa stia facendo, che Joe Biden non è a capo del governo e che non sta funzionando nulla. Credo che per allora ci troveremo di fronte a una vera e propria recessione economica. Potremmo essere in preda a una recessione molto grave. E questo scalderà molto le cose. Se l'obiettivo è mantenere il potere, se si presume che una volta ceduto il potere... Il problema della criminalizzazione della politica è che le persone che la fanno presumono o sanno con certezza che subiranno la stessa sorte. Quindi, non appena iniziate ad accusare i vostri avversari politici in tribunale, sapete già che dovrete vincere, perché se loro vincono, voi sarete accusati.*

Non possono perdere. Faranno di tutto per vincere. Come lo faranno? Non useranno il COVID per farlo di nuovo. Non possono più farlo. Quindi cosa faranno? Andranno in guerra con la Russia, ecco cosa faranno. L'anno prossimo ci sarà una guerra calda tra Stati Uniti e Russia. È quello che vogliono fare in ogni caso. Non credo che vinceremo, ma questo è un altro discorso. Penso che sia una questione politica: hanno bisogno di iniziare a combattere per concentrare i poteri bellici nelle loro mani e vincere. Ne sono certo. E tutti i segnali indicano che è vero. Quindi, se siete preoccupati che le nostre politiche possano diventare ancora più brutali di quanto non siano ora - e la gente soffre davvero a causa delle nostre politiche - dovreste essere preoccupati dalla prospettiva di una guerra aperta con la Russia. Certo, siamo già in guerra con lei, perché stiamo finanziando il suo nemico, cioè siamo in guerra con la Russia. Ma intendo la prospettiva di una guerra aperta quando potremo dire: "Siamo in guerra con la Russia". Penso che potrebbe facilmente accadere. Potremmo benissimo ripetere [lo scenario dell'incidente dello Stretto del Tonchino]. Potremmo ritrovarci in una situazione in cui missili cadono "accidentalmente" in Polonia, daremo la colpa alla Russia e inizieremo una guerra. Posso facilmente immaginare uno scenario del genere.

Se siete davvero preoccupati, dovete fare quanta più pressione possibile sul Senato, che è controllato dai repubblicani, per fare la pace. La pace potrebbe essere raggiunta. Gli Stati Uniti potrebbero porre fine al conflitto in Ucraina già stasera, perché stiamo finanziando una parte e senza la NATO l'esercito ucraino non esiste. Se la NATO ritirasse il suo sostegno all'Ucraina, questa crollerebbe in un giorno. Siamo l'unica forza al mondo che può portare entrambe le parti al tavolo dei negoziati per costringerle a fare la pace. Naturalmente, i termini di questa pace saranno insoddisfacenti, proprio come i termini di qualsiasi altro accordo di pace stipulato sotto costrizione - entrambe le parti dovranno rinunciare a più di quanto vorrebbero. Ma è l'unica opzione. Altrimenti entreremo in guerra con la Russia - sono pronto a scommetterci la mia casa. E la posta in gioco sarà... la posta in gioco sarà la vita sul pianeta. Stiamo parlando di due dei più grandi arsenali nucleari del mondo l'uno contro l'altro. È una follia!

Davanti a noi ci sono persone convinte che gli uomini possano diventare donne, che le mascherine possano salvarvi dal Covid. Non si possono definire persone che pensano razionalmente. Andranno in guerra contro la Russia? Certo che lo faranno. Anche in questo caso, lo vogliono comunque. E non capisco perché i repubblicani non se ne rendano conto".

A questo punto il conduttore radiofonico si chiede retoricamente, e chiede a Carlson, se davvero l'establishment crede alla propria propaganda e possa dire, praticamente indisturbato, tutto quel che vuole.

A tal proposito Carlson afferma: "*Il loro atteggiamento verso la Russia... Ero contrario all'Unione Sovietica quando ancora esisteva. Probabilmente sono l'unica persona negli Stati Uniti che non ha una grande opinione della Russia. Non mi interessa, non la considero un nemico o un alleato. Semplicemente non provo nulla di particolare nei suoi confronti. E guardo a tutto questo e vedo una vera e propria isteria. Si sono convinti che il nostro nemico globale sia la Russia. Credo che la pensino davvero così. I repubblicani lo pensano certamente. Nikki Haley, Mike Pence, l'intera ala a basso quoziente intellettivo del Partito Repubblicano - la maggior parte dei membri del Partito Repubblicano ha un basso quoziente intellettivo, anche a livello di leadership - la pensano davvero tutti così. E qualcuno deve farli rinsavire. State*

portando il nostro Paese alla distruzione. Abbiamo già perso il controllo del mondo e ora l'"impero" americano è in caduta libera. Stiamo per perdere il dollaro e, quando ciò accadrà, il nostro Paese si troverà in una situazione di vera povertà, una povertà paragonabile a quella dell'epoca della Grande Depressione. E questa sarà la conseguenza della guerra [con la Russia]. Non capisco perché nessuno se ne accorga, perché è super ovvio.

Tra l'altro, l'Europa occidentale è il nostro unico alleato affidabile nel mondo. Abbiamo un solo vero alleato, ed è l'Europa occidentale. Ora la stanno distruggendo. L'economia tedesca è crollata quando l'amministrazione Biden ha fatto saltare il Nord Stream. Mi rendo conto che non interessa a nessuno, ma se ci pensate, vi renderete conto che stanno davvero togliendo il terreno da sotto i piedi al nostro Paese. E sarà impossibile fare ammenda, almeno nel prossimo futuro".

Mentre l'informazione spinge la propaganda di guerra su ordine del governo statunitense: "*So che nessuno vuole sentirselo dire e sono sicuro che molti non mi crederanno, ma in base alla mia esperienza pluriennale posso dirvi che è vero: le agenzie di intelligence hanno un'enorme influenza su ciò che viene trasmesso in televisione e su ciò che vedete su Facebook e Google, hanno il controllo totale su Facebook e Google. Molti presentatori, tra cui persone che conosco bene e con cui ho lavorato in varie emittenti televisive, fungono da portavoce del Pentagono e della CIA e diffondono deliberatamente bugie a beneficio di queste agenzie. È un fenomeno comune. Conosco persone alla CNN che leggono la propaganda governativa fornita loro dalle agenzie di intelligence - e lo fanno consapevolmente.*

Ricordiamo l'episodio in cui la CIA e il Pentagono hanno affermato che Bashar al-Assad ha usato gas velenosi sul suo stesso popolo. Non c'era alcuna prova. Nessuna! Zero! Mi sono appellato a loro, ma non mi hanno fornito alcuna prova. Era un caso di alto profilo e abbiamo ucciso molte persone a causa di questi rapporti. Abbiamo lanciato missili e ucciso molte persone. Abbiamo tolto la vita a molte persone a causa di queste affermazioni. Per quanto ne so, era una bugia. Eppure tutti i giornalisti della sicurezza nazionale, tutte le stazioni televisive hanno ripetuto ciecamente queste bugie.

L'amministrazione Biden ha fatto saltare il Nord Stream, commettendo così il più grande atto di sabotaggio industriale della storia, innescando le peggiori emissioni di CO2 della storia - questo è un crimine ambientale. È molto grave. E guardando direttamente nella telecamera, tutti i giornalisti dicevano: "Crediamo che sia stata la Russia". Sapevano che non era stata la Russia. È una bugia! Sapevano che era una bugia. Credo che la maggior parte delle persone sottovaluti la misura in cui i media ripetono i discorsi che le agenzie di intelligence dettano loro - e lo fanno consapevolmente".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26260-la-redazione-de-l-antidiplomatico-tucker-carlson-l-anno-prossimo-ci-sara-una-guerra-calda-tra-stati-uniti-e-russia.html

----

Piccoli guerrieri crescono: l'inquietante iniziativa degli zainetti militari / di Mario Pizzola

03.09.23

(Foto di Elaborazione pressenza in base a pubblicità di Giochi Preziosi)

I ragazzi che tra poco torneranno sui banchi di scuola quest'anno potranno scegliere tra gli zainetti tradizionali e una nuova linea di zainetti a marchio Esercito Italiano in tre varianti: Esercito, Alpini, Folgore. L'originale, e nello stesso tempo inquietante, iniziativa è dell'azienda per giocattoli Giochi Preziosi, in collaborazione con le Forze Armate italiane. Affinché non ci siano dubbi sulle finalità "formative" dell'iniziativa, nella pubblicità che accompagna il lancio della nuova collezione compaiono frasi come: "Tutti sull'attenti!" oppure "per sentirsi sempre in missione".

L'Osservatorio nazionale contro la militarizzazione delle scuole e delle università, che ha denunciato il caso, scrive in proposito che siamo di fronte a "una pericolosa frana culturale che trasforma la scuola in caserma e gli alunni e le alunne in militari in erba". E aggiunge: "Crediamo che questa operazione commerciale sia perfettamente in linea con quel processo di militarizzazione delle nostre scuole e del mondo del sapere in generale che sta avanzando a grandi passi e che

continueremo a denunciare, poiché la nostra idea è che le aule scolastiche debbano essere e rimanere sempre luoghi di educazione alla pace e alla convivenza pacifica senza alcuno spazio per pericolose e aggressive derive militariste che hanno come unico naturale sbocco il conflitto armato”. L’Osservatorio – che ha chiesto a Giochi Preziosi di non commercializzare i prodotti in questione e a genitori e studenti di non acquistarli – ricorda che la Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza afferma la necessità di “preparare pienamente il fanciullo ad avere una vita individuale nella società, ed educarlo nello spirito degli ideali proclamati nella Carta delle Nazioni Unite, in particolare in uno spirito di pace, di dignità, di tolleranza, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà”.

Non è forse solo una coincidenza che quanto sta avvenendo nelle scuole italiane (iniziative per promuovere la carriera militare, organizzazione di visite a basi militari e caserme, rappresentanti militari in qualità di “docenti”, presentazione delle forze armate come risolutive di problematiche della società civile, collaborazione tra atenei e industria bellica) si stia accentuando in una fase in cui un micidiale conflitto ai confini dell’Europa, insieme alla sua catena di morti e distruzione, sta intossicando le menti delle nuove generazioni attraverso la piena rilegittimazione della cultura dell’odio, della violenza e della uccisione di esseri umani; una fase in cui la guerra è stata sdoganata come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, ovvero l’esatto contrario di quanto è sancito nella nostra Costituzione.

Non è forse solo una coincidenza che ciò avvenga mentre a guidare la ricostruzione in Emilia Romagna viene messo un generale, lo stesso che ha gestito la problematica della pandemia da covid. E non è forse solo un caso che gli zainetti militari (tra cui quello della Folgore) spuntino fuori mentre un generale, proprio della Folgore, sta avendo un grande successo di vendite del suo libro in cui rivendica il diritto all’odio ed esterna candidamente le sue idee omofobe, razziste e belliciste. Quella stessa Folgore che ha tra gli stemmi il teschio umano, guarda caso proprio come i mercenari della Wagner.

Si comincia con gli zainetti e magari domani si proseguirà con l’alzabandiera nelle scuole e poi, chissà, forse un giorno, quando i nostri ragazzi saranno ben “acculturati”, potrebbero arrivare anche le divise e i fuciletti di legno, come ai “bei tempi” del famoso ventennio.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/09/piccoli-guerrieri-crescono-linquietante-iniziativa-degli-zainetti-militari/

"Bastona il cane che affoga". Il ruolo dello Zio Sam nel tramonto della Françafrique / di Alberto Fazolo

La Francia da sempre vive al disopra delle proprie possibilità, ciò è possibile solo grazie alla costante rapina ai danni di stati che di fatto sono ancora loro colonie.

Ora questo sistema di sfruttamento si sta sgretolando e l'esempio di alcuni coraggiosi africani viene raccolto in tutto il continente.

Nel generale quadro di decolonizzazione dell'Africa occidentale -che si sta progressivamente liberando del giogo di Parigi- c'è stato un fatto inedito. Finora la deposizione dei regimi filo francesi è in qualche misura avvenuta sulla spinta del vento di cambiamento che sta portando alla definizione di un nuovo ordine mondiale di tipo multipolare. I nuovi governi che si sono insediati al posto degli scagnozzi dei francesi sono generalmente propensi a favore del rafforzamento dei BRICS.

Se finora ciò ha portato all'emancipazione degli stati che nel momento di debolezza della Francia hanno colto l'opportunità di liberarsi, adesso c'è un fatto inedito.

Il colpo di Stato in Gabon forse non può essere collocato nella scia degli altri cambi di governo che hanno recentemente interessato il continente. La giunta che si è insediata non sembra orientata ad avviare un processo di decolonizzazione, ma solo ad un cambio di padrone. Nello specifico, parrebbe che il nuovo Governo abbia dei legami molto forti con gli USA. Se così fosse, sarebbe uno scenario alla "bastona il cane che affoga": gli USA contrasterebbero il proprio declino a danno anche degli altri partner NATO. Cosa che in realtà è alla base anche dell'attuale strategia occidentale in Ucraina.

In precedenza Washington si sarebbe fatta qualche scrupolo a sottrarre una colonia alla Francia, ma evidentemente qualcosa si è rotto anche negli equilibri atlantisti e l'insofferenza monta in molti stati subalterni agli USA. La Francia sconta il fatto di aver espresso dei tentennamenti sul programma guerrafondaio americano, il colpo di Stato in Gabon potrebbe essere il prezzo che Washington gli vuole far pagare per mandare a tutti un messaggio: non sono ammesse defezioni nel blocco atlantista. La logica non è molto distante da quanto avvenuto alla Germania con la distruzione del gasdotto North Stream 2.

Non si può che guardare con piacere a ogni deposizione di governi fantoccio coloniali, ma l'attacco alla Francia potrebbe servire a rinforzare l'egemonia statunitense. Forse la strada verso la libertà è ancora lunga per il popolo del Gabon, ma in questo momento di grandi trasformazioni ci sono opportunità finora inedite.

Nella situazione di difficoltà in cui si trova la Francia, arriva dall'Italia un colpo tanto imprevisto quanto duro, anche Giuliano Amato "bastona il cane che affoga" e lo fa accusando Parigi della Strage di Ustica. Si fa fatica a credere che una persona come Amato abbia preso in autonomia da Washington la decisione di rilasciare certe dichiarazioni. La versione proposta da Amato non

è inedita, è una di quelle su cui si è maggiormente soffermata l'attenzione degli investigatori, cioè l'abbattimento accidentale dell'aereo da parte delle forze francesi per tentare di uccidere il leader libico Gheddafi che viaggiava su un aereo poco distante. Quella che fino ad oggi era solo un'ipotesi, assume tutt'altro peso in quanto espressa da uno degli uomini che ha rivestito le più alte cariche dello Stato, pertanto diventa un duro atto d'accusa contro la Francia che potrebbe avere pesanti ripercussioni.

La situazione è confusa e in costante evoluzione, sicuramente è troppo presto per fare previsioni su quello che sarà il destino della Francia (e di riflesso quello della UE), ad ogni modo, i colpi di scena non mancano e le prospettive possono essere eclatanti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26266-alberto-fazolo-bastona-il-cane-che-affoga-il-ruolo-dello-zio-sam-nel-tramonto-della-francafrique.html

----

L'estate sta finendo, anche a scuola / di Autori Vari

La Neoscuola delle libertà / di Daniela Di Pasquale

Qualche anno fa, il comico Corrado Guzzanti realizzò alcuni fortunati sketch televisivi in cui simulava gli spot elettorali della berlusconiana Casa delle Libertà, dove tutto si poteva fare liberamente, anche le più assurde indecenze, chiosando alla fine con il motto "È la Casa delle Libertà, facciamo un po' come c…. ci pare".

Ecco, quello che sta accadendo alla scuola italiana in questo periodo storico è più o meno la stessa cosa, presa d'assalto com'è da esperti pedagogisti di varia forma e natura che hanno aperto le porte a un libertarismo insulso, corredato da un buonismo indulgente senza senso. È iniziata l'era della Neoscuola delle libertà, dove si può fare un po' come ci pare: è l'autonomia scolastica, bellezza! Tanto nessuno va a verificare se gli studi su cui si basano le elucubrazioni dei sedicenti esperti siano convalidate o meno da tutta la letteratura scientifica; è molto più comodo delegare la nostra cultura professionale e comunitaria ai teorici dell'apprendimento.

Oggi pochissimi osano contestare la degradazione della professionalità docente a cui stiamo assistendo negli ultimi anni. Agli insegnanti ci si rivolge come a dei profani e questa delega agli specialisti in ogni settore è diventata una sorta di religione di Stato, come scrisse Ivan Illich (che riprendo da Boarelli): ecco allora che il professionista-sacerdote impone soluzioni a chi non ha saputo nemmeno riconoscere il problema.

Gli esperti, affermava sempre Illich, sono "disabilitanti" e, aggiunge Boarelli, "gli insegnanti vengono progressivamente espropriati di una parte del loro mestiere (la capacità di valutare in modo indipendente e di decidere autonomamente cosa insegnare). Ciò compromette la libertà di insegnamento e mette in contrapposizione le finalità del lavoro con la fedeltà a un sistema imposto dall'esterno, creando in tal modo 'conflitti di lealtà' " (Mauro Boarelli, *Contro l'ideologia del merito*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 74).

Siamo quotidianamente invasi da post, video, reels, articoli e libri di pedagogisti influencer che parlano della Scuola, senza distinguere tra i vari gradi di istruzione e mettendo tutti (bambini, preadolescenti e adolescenti) in un unico calderone indistinto. Il più delle volte si tratta di figure di accademici o ricercatori che hanno smesso di frequentare le aule scolastiche dai tempi del liceo e che, al più, si fanno vanto di partecipare a progetti ad hoc o di avere brillantemente sottoposto un campione di docenti a questionari e sperimentazioni di dubbia validità. La Neoscuola delle libertà ha così stabilito i suoi mantra e questi, purtroppo, fanno presa sulle famiglie, ignare di cosa realmente siano la pedagogia scolastica e il lavoro educativo di milioni di docenti che ogni giorno, da decenni, contribuiscono alla crescita culturale e globale dei loro figli.

Sfortunatamente fanno presa anche su molti docenti che amano seguire le mode, gli "esperti" esterni e le autorità ministeriali. Si potrebbe quasi parlare di un *Manifesto della Neoscuola delle Libertà*, i cui capisaldi potrebbero essere descritti come segue:

1. I docenti sono carenti dal punto di vista metodologico, non conoscono le tecniche di insegnamento più efficaci e internazionalmente sperimentate, si limitano alla lezione frontale, desueta e nociva. Occorre formare gli insegnanti alle nuove e mirabolanti tecniche di insegnamento punto zero.

2. I docenti valutano i loro studenti senza cognizione di causa, senza conoscere i traumi che provocano loro, senza saperne valorizzare i talenti e le potenzialità, dando semplicemente parametrazioni quantitative del tutto soggettive e prive di validità formativa. Occorre spiegare ai docenti come si deve valutare il profitto di un alunno, possibilmente scandagliandone l'intima psiche ed emotività e procrastinando il più possibile la presa di coscienza delle proprie responsabilità e il lavoro personale sul superamento degli ostacoli (mal che vada, si potrà sempre ricorrere al TAR).

3. I docenti rifuggono dalla rivoluzione digitale che sta investendo il mondo; sono ormai dei soggetti anacronistici, refrattari al cambiamento, ostinatamente incistati nei loro scranni, mentre brandiscono fieri la vetusta cultura del libro. Occorre educarli alla contemporaneità e alla post-education.

4. I docenti non hanno capito che lo studente (chi? il bambino? l'adolescente?) è al centro dell'apprendimento; l'insegnante è solo un facilitatore: guida, allestisce, indica.

5. Competenze, competenze, competenze.

…

Assistiamo quotidianamente a lezioni di esperti che, pur non avendo mai insegnato un'ora sola a dei bambini o a dei ragazzi, formano i formatori che noi siamo propinandoci *bias* e fraintendimenti sugli effetti di metodologie didattiche sperimentate in contesti specifici, scambiando la ricerca sperimentale qualitativa con quella quantitativa. Tecnici dell'educazione che non sanno che gli studi su cui si basano le loro tanto osannate riforme sono già stati sconfessati da gran parte della letteratura scientifica internazionale (quando va bene), altrimenti sono addirittura privi di validità scientifica, perché frutto di buone prassi circoscritte e circostanziali. Accademici chiamati a rivoluzionare la scuola che fanno errori sesquipedali confondendo concetti basilari della docimologia come *assessment for learning*, *assessment of learning* e *assessment as learning*. Specialisti in Scienze della formazione che non conoscono la psicologia dell'età dello sviluppo e applicano strumenti validi, al più, per adolescenti e adulti ai bambini della scuola primaria. Ancora, professori che gridano a gran voce che a scuola occorre rendere visibile l'apprendimento e valutare il processo metacognitivo senza conoscere le ricerche che hanno decretato l'invalidità di questo concetto ai fini valutativi. Per non parlare di coloro i quali ignorano (o fingono di ignorare) le implicazioni ideologiche e politiche della loro longa manus sulla scuola.

Di tutto questo e di molto altro parlo nel mio libro sulla deriva neoliberista nella scuola primaria (Daniela Di Pasquale, *Livelli di scuola. La deriva neoliberista nella scuola primaria*, Roma, Aracne, 2022), che dei partecipanti al dibattito in corso hanno voluto declassare a retorica tiritera sul trito e ritrito spauracchio del neoliberismo.

Probabilmente si tratta della solita tiritera trita e ritrita di chi vuole insabbiare una manovra concertata secondo una precisa agenda politica (il capitalismo cognitivo), travestita astutamente da welfare educativo democratico e progressista.

Ripropongo qui di seguito alcune considerazioni che esprimo nell'introduzione.

Il problema è che ai docenti non viene mai data l'opportunità di studiare in modo approfondito tutte le implicazioni ideologiche e pedagogiche dei cambiamenti che arrivano dall'alto. Purtroppo le innovazioni nella scuola italiana non sono mai preparate in anticipo e per tempo, ma vengono introdotte ex abrupto ad anno in corso, spesso a ridosso di importanti pause dall'attività didattica. Solitamente i docenti non possono applicare un'attenzione analitica a quanto viene loro imposto durante la loro attività lavorativa e, di conseguenza, il più delle volte sono costretti ad affidarsi e a fidarsi degli organi competenti, salvo poi accorgersi col tempo che, forse, quanto richiesto potrebbe presentare ombre pericolose e comportare torsioni intellettuali non di poco conto per la classe docente. Quella della riforma calata dall'alto e da attuare nell'immediato, senza dare il tempo al corpo insegnante tutto di studiarla, dibatterla e, al limite, anche di criticarla per rivederla, è una tattica che viene spesso giustificata con la motivazione che, se i cambiamenti non si introducono subito e di colpo, il mondo della scuola tende a procrastinarli eccessivamente e si fa fatica a realizzarli in tempi accettabili. In altre parole, secondo chi amministra la scuola è meglio fare in fretta, anche se con evidenti difficoltà e dubbi, piuttosto che prendersi il tempo di ragionarci approfonditamente e rischiare magari di non potere realizzare il loro bel compitino.

Sono punti di vista del tutto opinabili, a mio parere, ma sembra che sia così che a livello ministeriale e accademico si interpreti la professionalità della classe docente. Inoltre, con il bel pretesto dell'autonomia scolastica si sta praticamente distruggendo il carattere nazionale, unitario, di formazione e promozione culturale della nostra scuola. Mi riferisco all'idea che tutto debba essere calato sulla realtà specifica, contestuale/contestualizzata, localistica, dell'ambiente socio-geografico e amministrativo dello studente, con la scusa di potenziarne le caratteristiche e le qualità specifiche, per meglio garantirne il successo scolastico. Lo dice chiaramente Giulio Tosone: "se c'è l'autonomia scolastica, non può esserci un programma unico in tutta Italia […] Avrebbe senso, oggi, far studiare in tutte le scuole d'Italia nello stesso giorno gli stessi argomenti? Che una piccola scuola (magari una pluriclasse) della Val Formazza debba fare lo stesso identico programma di una scuola nel centro di Roma? Secondo me no. E non perché i bambini di Roma siano 'meglio' o 'più importanti' di quelli della Val Formazza (o viceversa), ma perché vivono in situazioni diverse; ed è proprio dalla situazione reale dei bambini che bisogna partire per portarli al traguardo delle competenze" (Giulio Tosone, *Dare valore alla scuola. Una guida per capire il senso della nuova valutazione nella scuola primaria*, edizione indipendente, 2021, pp. 28-30).

Dunque, parti fondamentali del nostro patrimonio culturale possono tranquillamente essere depennate dal programma di studio perché troppo distanti dagli interessi contingenti degli studenti?

Semmai, le questioni più legate al territorio si possono aggiungere alla conoscenza di base che la scuola deve veicolare, non sostituirsi. Mi sembra che dietro questo paravento situazionale si nasconda allora un'agenda politica ben precisa: differenziare l'accesso alla cultura, individualizzarlo e renderlo esclusivo di una piccola parte di individui, responsabili delle grandi concettualizzazioni, mentre gli abitanti di zone più periferiche possono al massimo accontentarsi di diventare meri consumatori di una conoscenza prodotta e gestita altrove. Tutto questo si chiama capitalismo cognitivo e porta alla polarizzazione delle geografie dello sviluppo tra regioni e nazioni, condannando i paesi economicamente meno avanzati, meno in grado di fornire forza lavoro (cognitivamente) qualificata, alla disconnessione forzata. I saperi locali sono certamente un patrimonio importante di una nazione, ma solo se le persone hanno maturato anche consapevolezza e conoscenza del più vasto quadro generale storico, geografico, scientifico e culturale, altrimenti si rischia di crescere studenti con un'alfabetizzazione culturale ampia e completa e studenti con minori strumenti conoscitivi della realtà. Vale a dire, studiare i Romani a Roma e il paesaggio montano in Val Formazza. Come ha scritto Steen Neppen Larsen, dell'Università di Aarhus, in Danimarca, "la natura immanente della conoscenza deve essere condivisa, non ridotta a un oggetto esclusivo e privato, tutti devono avere accesso alla conoscenza e più essa circola più potrà crescere" (Steen Nepper Larsen, "Compulsory Creativity: A Critique of Cognitive Capitalism" in *Culture Unbound*, 6, 2014, p. 168).

La cultura non è né mercificabile né negoziabile e la scuola dell'obbligo non è una scuola di specializzazione. La riforma che sta investendo la scuola primaria e che, temo, sarà estesa anche agli altri gradi di istruzione, sta realizzando dal basso e dall'inizio della vita, a partire cioè dai bambini, quell'ideologia neoliberista che ha tra i suoi capisaldi la competizione, l'individualismo, il merito, il mercato del lavoro, a scapito di una visione della formazione democratica, equa e solidale della persona che, mio avviso, dovrebbe essere l'unica missione possibile della scuola pubblica italiana. Il tutto motivato dai falsi miti della scuola delle competenze-chiave europee, del merito personale, dell'egocentrismo dell'apprendimento, della trasparenza dei processi di insegnamento, della valutazione (solo apparentemente formativa), protetti dallo

scudo di una pedagogia solo esteriormente progressista e democratica. Oltretutto con una strategia di diffusione autoritaria, provocando un grave vulnus alla professionalità docente, soprattutto in un ambito come quello dei processi di insegnamento (di cui la rilevazione degli apprendimenti e la valutazione, soprattutto quella in itinere, sono parte) che non ammetterebbe nessun tipo di ingerenza.

Si tratta di un atteggiamento autoritario ben visibile, ad esempio, nello stile comunicativo, a tratti paternalistico, dei relatori dei webinar ministeriali a noi dedicati, uno stile dai toni troppo spesso indulgenti e quasi di malcelato rimprovero riguardo alle nostre precedenti metodologie didattiche, con il misconoscimento quasi totale dell'enorme patrimonio di cultura organizzativa e pedagogica che ogni scuola ha accumulato negli anni e dando arbitrariamente per scontate mancanze e lacune metodologiche delle nostre prassi didattiche ed educative.

In una recente intervista, il noto scrittore Alessandro Baricco ha espresso la sua opinione riguardo alla scuola pubblica, visto che ormai chiunque nella Neoscuola delle libertà può esprimere il proprio parere autorevole. Baricco ha sostenuto la necessità di un cambiamento radicale del sistema, in direzione di una maggiore flessibilità nei programmi e nella formazione delle classi. Ha poi aggiunto: "servono segmenti didattici più corti, non l'esame dopo tre anni o la pagella ogni quattro mesi: dovremmo fare come nei videogiochi, percorsi in cui vedi la fine, salendo di livello in livello" (https://www.orizzontescuola.it/baricco-disintegrare-le-classi-valutazione-come-nei-videogiochi-percorsi-brevi-salendo-di-livello-lattuale-sistema-scolastico-e-destinato-a-collassare-e-bacchetta-i-sindacati/).

Mi spiace signor Baricco, ma la scuola non è un videogame, non è un gioco né una gara a chi arriva prima o più in alto, a scuola non si fa sfoggio di abilità e non si danno medaglie per il primo, il secondo o il terzo posto. A scuola non ci devono essere livelli, perché non è l'altezza che interessa, a scuola non deve regnare uno sguardo verticale ma orizzontale, trasversale, obliquo e laterale, perché la scuola è di tutti, fatta dai molti, patrimonio comune. A scuola non si sale di livello in livello, a scuola si procede per catene umane di solidarietà e cooperazione, a volte si può anche scendere e va bene così, perché si cresce comunque, esplorando tutte le dimensioni spaziali e magari anche quelle immateriali. La scuola è uno spazio analogico, riflessivo, conviviale, non si addice alla frenesia da videogame. Anche per me, come ha scritto Franco Lorenzoni: "la scuola […] non deve imitare ciò che accade nella società, ma operare per contrasto, in modo critico e concreto. Se tutti corrono, ci vuole un luogo dove poter andare lenti. Se andiamo lenti aumentano le possibilità di incontrare davvero profondamente qualcosa. Perché per arrivare a osservare i movimenti di una nuvola, ascoltare un racconto, trovare con un gesto il tratto e il colore per una pittura o scrivere parole sincere ed autentiche, ci vuole tempo, tanto tempo" (Franco Lorenzoni, *I bambini pensano grande. Cronaca di una avventura pedagogica*, Palermo, Sellerio, 2014, p. 171).

La scuola è tempo. La scuola non tollera livelli né livellamenti. La scuola per livelli porta a creare diversi livelli di scuola, che inevitabilmente, presto o tardi, diventeranno livelli di vita.

da qui

* * * *

La nuova riforma scolastica sarà la fine della scuola italiana / di Marco Bonsanto*

I valori attribuiti all'istruzione dalla Costituzione saranno stravolti dalla nuova riforma scolastica proposta da Draghi e portata avanti da Meloni, che metterà la scuola a servizio del lavoro e non più della formazione dell'individuo.

Tra meno di un mese prenderà avvio il nuovo anno scolastico. Ma la situazione che insegnanti, studenti e famiglie si ritroveranno a vivere sarà molto diversa da quella degli anni precedenti. Nel silenzio pressoché totale di istituzioni, sindacati e organi di informazione sta infatti per entrare in vigore l'ennesima, distruttiva riforma della Scuola italiana, con un impatto superiore persino alla "Buona Scuola" di Renzi. Pianificata dal governo Draghi su mandato europeo e implementata in perfetta continuità dal Governo Meloni, fa parte a tutti gli effetti del PNRR, il piano straordinario di investimento dell'UE finalizzato a ridare fiato agli Stati membri provati dalla Pandemia.

In realtà, il PNRR è un colossale piano di indebitamento delle nazioni europee obbligate a trasformare le loro istituzioni, economie e società in direzione delle politiche sanitarie, alimentari, energetiche, digitali e, non ultime, anche belliche, decise dalle lobby d'Oltreoceano che detengono i brevetti delle relative tecnologie. Un volano per gettare le basi della nuova società postdemocratica.
È il caso dell'attuale riforma scolastica, anch'essa a quanto pare resasi indispensabile dopo i disagi della Pandemia, senza che nessuno però ce ne abbia mai spiegato il perché. Si compone di quattro nuovi pilastri introdotti nell'edificio dell'Istruzione italiana con il probabile scopo di poter abbattere a tempo debito tutti gli altri, resi inutili. È un'operazione portata avanti senza clamore con interventi normativi allegati a semplici decreti-legge, senza il vaglio parlamentare o un vero dibattito pubblico. Vale a dire con mezzi (e finalità) palesemente incostituzionali.

Il primo "pilastro" riguarda la trasformazione fisica degli ambienti di apprendimento (100.000 aule) grazie a una forzata iniezione di tecnologia di ultima generazione: *device* informatici personalizzati, schermi multifunzione, intelligenza artificiale, realtà aumentata, stampanti 3D, ecc. È il cespite più consistente dell'iniziativa: circa i ¾ degli investimenti previsti. Entro Natale 2022 tutte le scuole sono state "caldamente invitate" dal Ministero a fare incetta di strumentazioni *high tech* per il massimo degli stanziamenti virtuali disponibili (cioè a contribuire sconsideratamente al Debito pubblico), indipendentemente dalle dotazioni pregresse, dalla reale capacità di fruizione delle nuove, dalla loro utilità per il tipo di scuola, ecc. Il resto dei finanziamenti servirà per "smontare" le aule tradizionali e riqualificarne l'apertura al mondo attraverso banchi a rotelle, aule-laboratorio, ambienti virtuali, ecc. L'approccio generale sarà *work based learning* e gli spazi scolastici dovranno essere disegnati "come un continuum fra la scuola e il mondo del lavoro".

Sarà infatti il *lavoro* – e non più la formazione dell'individuo – la nuova finalità dell'istruzione. Da passaggio fondamentale per la scoperta di sé attraverso la trasmissione sociale del sapere la Scuola sarà svilita a componente della riforma del lavoro, sollevando le aziende dall'onere di selezionare e formare il proprio personale. La riforma introduce infatti nella Scuola superiore di primo e secondo grado due nuove figure di insegnanti (la seconda grande novità): il docente Orientatore e il docente Tutor. Con compiti, l'uno, di aiutare lo studente nella scelta precoce della futura professione e, l'altro, di consigliarlo nei percorsi di apprendimento liberi ad essa più adeguati. Nella nuova Scuola, infatti, non tutti studieranno ancora le stesse materie o nello stesso modo, ma ciascuno studente seguirà un *iter* di apprendimento personalizzato volto a fargli conseguire le conoscenze e le abilità specifiche per la sua futura professione.

Imbonitori di una Scuola pubblica che promette libertà di scelta didattica alle famiglie ed expertise psicologica agli studenti disorientati, i due nuovi docenti dovranno operare negli anni una vera e propria profilazione lavorativa dello studente e, di fatto, un plagio delle sue aspirazioni. Col tempo esproprieranno il Consiglio di Classe della prerogativa di condurre in modo concertato il progetto formativo relativo allo studente e di valutarne progressi o ritardi secondo l'attuale prassi pedagogica che mira alla globalità della persona. Sarà di fatto conferito loro il potere di limitare la libertà d'insegnamento altrui per implementare una pluralità di percorsi differenziati nelle stesse classi, un *patchwork* ritagliato sulle esigenze delle aziende e di famiglie blandite nell'illusione di potersi finalmente sostituire a quei docenti ritenuti incapaci di comprendere le potenzialità dei loro figli, i loro nascosti "meriti".

La difesa del merito – di studenti e insegnanti – è in effetti il terzo pilastro della riforma, come del resto propagandisticamente annunciato dal Governo Meloni fin dal nuovo nome del Ministero dell'Istruzione, divenuto pure "del Merito". Si tratta della pretesa non nuova di misurare la capacità didattica dei docenti, fingendo di non sapere che ad insegnare si arriva vincendo concorsi per titoli ed esami. In realtà, è fin troppo chiaro quale siano le vere finalità di questo sbandierato progetto di valorizzazione del merito. In primo luogo, acquisire un'arma di ricatto contro quella libertà professionale dei docenti (art. 33 Cost.), che nel quadro attuale costituisce un ostacolo insormontabile alla rimodulazione indotta del loro insegnamento. Alla condizione di assoggettamento etico e professionale degli insegnanti cui mira la riforma si

arriverà probabilmente correlando al merito lo stipendio, il punteggio interno alla scuola e quello esterno per i trasferimenti. In secondo luogo, spingere gli insegnanti a divenire organici alla riforma stessa: con quelli "contrastivi" relegati in fondo alla graduatoria, essere docenti "meritevoli" significherà né più né meno che assecondare in modo acritico la visione sociopedagogica che essa sottende.

Quest'ultima – e veniamo così al quarto "pilastro" della riforma – prevede lo stravolgimento delle finalità educative della Scuola italiana, reindirizzate e rimodulate in favore della transizione digitale pilotata in Occidente dalle BigTech statunitensi. Le finalità umanistiche e "liberali" dei tradizionali curricoli scolastici lasceranno il posto a quelle utilitaristiche della formazione tecnologica, funzionale alla creazione di un vasto proletariato di nuova concezione. Anche gli insegnanti dovranno adeguarsi ai tempi, adattando la loro didattica agli strumenti e alle finalità delle nuove onnipresenti tecnologie informatiche, secondo i voleri insindacabili dell'UE (vedi *Quadro di riferimento europeo per le competenze digitali dei docenti*, il "DigCompEdu"). Inseriti in un sistema europeo di riconoscimento delle competenze digitali, saranno valutati (e domani stipendiati) secondo una precisa scala di bravura, con tanto di titolo distintivo: A1) Novizio; A2) Esploratore; B1) Sperimentatore; B2) Esperto; C1) Leader; C2) Pioniere. In altre parole, non saranno più riconosciuti come professionisti tutti ugualmente "sapienti" nelle loro rispettive materie, ma incardinati in una gerarchia di valore (e di diritti) di natura prettamente tecnica, che confonde i fini del loro lavoro con gli strumenti utilizzati per conseguirli.
Ci chiediamo: valeva la pena percorrere tutto il cerchio dell'ideale democratico per tornare al "MinCulPop", ai Balilla e ai Lupetti da cui proveniamo? – E allora vogliamo pure i Colonnelli!

**Insegnante di Storia e Filosofia*

da qui

* * * *

Scandalo dei 'diplomifici' o scandalo delle scuole private? / di Luigi Saragnese

Dal "Corriere" a "Repubblica" è una sola la voce di condanna che si leva in questi giorni contro lo "scandalo" dei diplomifici napoletani denunciato dall'inchiesta "Maturità: Il boom dei diplomi facili" di "Tuttoscuola". Il "formidabile dossier" (per usare la definizione usata dal "Corriere" per definire l'inchiesta della nota rivista scolastica) rivela che nelle 82 scuole paritarie dell'area vesuviana e delle province limitrofe (Caserta e Salerno) risultano 23.000 iscritti al solo quinto anno. A livello nazionale, nei sei anni che vanno dal 2015-16 al 2022-23 l'incremento di iscritti registrati nelle scuole paritarie tra il quarto e il quinto anno delle superiori è stato di 166.314 (dai 125.998 iscritti al quarto ai 292.312 al quinto: +132%): di questi 166 mila, circa 105 mila riguardano istituti paritari della Campania, pari ad un incremento del 691%.

Un ruolo decisivo nell'organizzazione di questo sistema truffaldino è giocato dalle cosiddette "scuole-ponte": scuole private sparse nelle varie regioni, collegate con le scuole paritarie, che assicurano a queste ultime gli iscritti, che vengono seguiti durante l'anno, e che alla fine indirizzano gli studenti verso i diplomifici dove andranno a sostenere l'esame di idoneità e poi l'esame di maturità.
"Tuttoscuola" lamenta lo smantellamento della figura degli ispettori scolastici e l'assenza di adeguati controlli, ricordando che "Negli anni novanta dello scorso secolo gli ispettori erano 696. Ne sono rimasti in servizio soltanto 24 titolari, alcuni dei quali prossimi alla pensione, ai quali si aggiungono 59 dirigenti tecnici con incarichi triennali. […] Dovrebbero vigilare su circa 8 mila istituzioni scolastiche statali (che gestiscono 40.466 scuole o "punti di erogazione del servizio") e circa 12 mila scuole paritarie. 83 ispettori per 20 mila scuole".

Se, almeno in apparenza, appare unanime la condanna di quanto emerso dall'inchiesta di Tuttoscuola, che in verità non ha fatto che confermare con l'aiuto di dati aggiornati quanto più volte emerso dalle indagini degli ispettori dello stesso Ministero negli ultimi anni, del tutto

divergenti risultano gli insegnamenti che Governo e Chiesa cattolica traggono da questa inchiesta e le indicazioni per debellare questo fenomeno. Per Valditara, infatti, elencando "i tanti interventi del Governo" si tratta di arrivare «a una piena parità scolastica»; per la FIDAE – la Federazione delle scuole cattoliche primarie e secondarie-, che ringrazia l'azione del Ministro, l'auspicio è la "stabilizzazione dei contributi statali rivolti alle paritarie". Suor Anna Monia Alfieri, membro della Consulta di Pastorale scolastica e del Consiglio Nazionale Scuola della CEI, si spinge oltre e, facendo finta di dimenticare il "senza oneri per lo Stato" dell'art 33 della Costituzione, arriva a reclamare l'attuazione delle tradizionali rivendicazioni della Chiesa Cattolica: "garanzia del diritto alla libertà di scelta educativa da parte dei genitori", " Stato non più, come lo è attualmente, gestore pressoché unico del servizio d'istruzione", ma solo "garante e controllore", dando per scontato che "lo Stato [assegni] alla famiglia una quota capitaria da spendere per l'istruzione presso una scuola pubblica, statale o paritaria".

Insomma, contro ogni evidenza e contro ogni logica, nel persistente silenzio del PD e del centro–sinistra, per la Destra al Governo e per i rappresentanti degli interessi delle scuole cattoliche, lo scandalo delle scuole paritarie si combatte…. rafforzando le scuole paritarie attraverso leggi e finanziamenti dello Stato.
Ma è davvero uno "scandalo" quello denunciato da Tuttoscuola e da buona parte della grande stampa nazionale, o non invece lo sviluppo, la quasi naturale evoluzione di un sistema economico-sociale che nel corso degli anni ha sempre più penalizzato la scuola statale attraverso il progressivo sottofinanziamento del sistema scolastico, il succedersi di "riforme" che hanno dequalificato la formazione degli insegnanti, rafforzando il carattere classista della scuola italiana?

Tutto questo, non è frutto del caso, ma di scelte politiche dirette e indirette, in gran parte condivise da trent'anni a questa parte dai governi di centro-destra e centro-sinistra. All'insegna di una nuova concezione di "scuola pubblica non più gestita solamente dallo Stato", ma in realtà volta a favorire le scuole private, la legge 62/2000 ("Norme per la parità scolastica…") varata dal centrosinistra di D'Alema-L. Berlinguer ha costituito la pietra miliare e nello stesso tempo il grimaldello per scardinare la distinzione costituzionale tra scuola statale e scuola privata, con la nuova legge considerate entrambi come parte del "sistema nazionale di istruzione".
Con il varo della "legge di parità", dunque, non solo si è data legittimità ad ogni provvedimento a favore delle scuole private paritarie (dai finanziamenti statali a quelli delle regioni e degli enti locali), ma si è abbassata la guardia anche verso tutto quello che possiamo chiamare "mercato dell'istruzione", con il moltiplicarsi di centri di formazione, scuole per il "recupero anni", etc., sino al proliferare di "università telematiche", che in cambio di ricche tasse di iscrizione rilasciano titoli accademici legali, riconosciuti dal MIUR.

Se così stanno le cose, il problema non è semplicemente quello di " distinguere il grano dal loglio, il buon seme dalla zizzania", come se si trattasse di mettere un po' d'ordine e fare un po' di pulizia in un ambiente fondamentalmente sano (come suggerisce la stessa inchiesta di Tuttoscuola), di eliminare alcune "mele marce", che secondo la Presidente della FIDAE "mettono a rischio e inficiano tutto il grande lavoro" delle scuole paritarie cattoliche, o di affidarsi all'"operazione legalità contro i diplomifici" preannunciata con grande squillo di trombe dal ministro Valditara al Meeting di Comunione e Liberazione. Si tratta, invece, di inaugurare una politica scolastica che, assieme a provvedimenti immediati da mettere in campo per affrontare, con la legislazione esistente, la piaga dei diplomifici, si proponga di avviare una stagione nuova per la scuola pubblica statale.
C'è bisogno di una politica fatta non solo di scelte coraggiose sugli investimenti, a partire dall'edilizia scolastica e dal diritto allo studio, ma soprattutto di una riforma degli indirizzi educativi e delle finalità formative, per una scuola che miri a superare le divisioni di classe, quelle già esistenti e quelle che le classi dominanti intendono perseguire con la scuola del "capitale umano".

da qui

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26269-autori-vari-l-estate-sta-finendo-anche-a-scuola.html

----

Cina. La versione del PCC: “Otto idee sbagliate sull’espansione della domanda interna” / di Chen Long

Traduciamo questo articolo apparso il 16 agosto su 学习时报Study Times, il giornale ufficiale della Scuola Centrale del Partito Comunista Cinese.

Mentre i dati sul rallentamento economico cinese facevano discutere tutto il mondo, sono state lanciate varie proposte per gestire l’annoso problema dei consumi interni, in crescita da decenni ma comunque molto squilibrati rispetto alla crescita degli investimenti.

Come segnala la newsletter Pekingnology che ha tradotto l’articolo per primo in inglese, la firma dell’articolo è di Chen Long, che risulta essere ricercatore della Chinese Academy of Financial Sciences, ma anche un nome maschile talmente comune da poter essere considerato un nom de plume *usato per porre il punto di quello che l’apparato statale pensa sul dibattito attorno allo stimolo dei consumi.*

Aldilà di considerare popolari o impopolari i giudizi di Chen Long, di considerarli giusti o sbagliati, ne pubblichiamo la traduzione per dare un mezzo per capire quale sia il tipo di dibattito interno alla Cina in questo momento e per quali motivi le autorità di Beijing non stiano attuando determinati “suggerimenti” che arrivano dall’estero.

* * * *

Svelare otto idee sbagliate sull’espansione della domanda interna

Nella prima metà del 2023, la performance economica cinese generale è stata positiva, l’innovazione ha continuato a guadagnare forza. Rimangono in ogni caso sfide e pressione sul raggiungimento dello sviluppo di alta qualità a causa di complessi fattori domestici e internazionali. La contraddizione principale dell’attuali meccanismo macroeconomico cinese è l’insufficiente domanda interna.

Il 24 luglio, la riunione dell’Ufficio Politico del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ha sottolineato la necessità di “espandere attivamente la domanda interna e aumentare il ruolo fondamentale dei consumi nella crescita economica.

Aumentando i redditi personali per espandere i consumi, stimolando l’offerta effettiva attraverso la domanda dei consumatori, l’attuazione delle strategie di espansione della domanda interna dovrà essere organicamente integrata con l’approfondimento delle riforme strutturali supply-side.” Per migliorare ulteriormente gli effetti dell’espansione della domanda interna e per promuovere la crescita economica sia quantitativa sia qualitativa, è imperativo discutere otto idee sbagliate e ottimizzare l’approccio e le misure per espandere la domanda

interna.

Le idee sbagliate di affidarsi solo a modelli di sviluppi trainati dagli investimenti o dai consumi

Per molto tempo il dibattito accademico si è concentrato sulla contrapposizione tra modelli di sviluppo "trainato dagli investimenti" o "trainato dai consumi", in particolare negli ultimi anni qualcuno si è espresso per un modello di sviluppo guidato principalmente dai consumi. La base teorica di queste visioni è la teoria della crescita "a tre motori", secondo cui gli investimenti, i consumi e import/export con l'estero sono i tre maggiori fattori di crescita economica.

Ma questi sono solo tre componenti del PIL misurato attraverso "l'approccio alla spesa". Il loro ruolo è differente in termini di crescita economica e non portano necessariamente alla crescita economica.

Il Comitato Centrale del PCC ha chiaramente indicato la necessità di *"concentrarsi sull'espansione della domanda interna e usare al massimo il ruolo fondamentale dei consumi e il ruolo critico degli investimenti."*

I consumi giocano un ruolo fondamentale nella crescita economica, influenzando direttamente la qualità della circolazione economica. Gli investimenti non formano solo domanda a breve termine, ma sono anche la reale forza motrice dietro la crescita, sono le fondamenta per l'avanzamento tecnologico e il miglioramento della struttura industriale, determinano il tasso, la qualità e il livello di offerta della crescita economica e, di contro, i redditi delle persone e la capacità di acquisto.

È quindi necessario abbandonare l'idea sbagliata di basarsi solo su "*modelli di sviluppo guidato dagli investimenti o dai consumi*". La loro relazione deve essere vista dalla prospettiva del *flusso circolare* e non in isolamento.

La crescita della capacità di spesa delle persone e l'espansione della domanda dei consumatori sono, per una determinata quota, dipendenti dalla crescita degli investimenti e sono prodotto di questi investimenti. Sulla base delle condizioni macroeconomiche, in particolare i cambiamenti nella domanda aggregata, un pacchetto di misure dettagliate dovrà essere attuato per promuovere sia gli investimenti sia i consumi.

Solo integrando efficacemente i due si potrà realizzare la strategia di espandere la domanda interna.

Le idee sbagliate di "sovra investimento e sotto consumo"

La combinazione di investimenti eccessivi con bassi consumi è spesso percepita con un segno significativo dello sbilanciamento strutturale dell'economica cinese. Secondo questa linea di pensiero, sottovalutare o ridurre gli investimenti potrebbe portare a un grosso impatto negativo sullo sviluppo socio economico cinese, impedendo vari obiettivi di sviluppo.

L'alta quota di investimenti in Cina è determinata dal suo stadio di sviluppo, dai suoi compiti di sviluppo e dall'alto tasso di risparmio personale. La crescita rapida degli investimenti è stato un fattore cruciale dietro al rapido sviluppo economico cinese nei decenni precedenti, come evidenziato dal tasso di crescita annuale del 25,6% in investimenti fixed-asset tra il 2003 e il 2011.

Se il sovra investimento esiste o no, dipende dagli obiettivi e dai compiti di sviluppo, dalle condizioni delle risorse, dalle performance macroeconomiche, piuttosto che da un semplice paragone tra paesi.

C'è inoltre la questione della sottostima dei consumi e della sovra stima degli investimenti a causa delle disparità dei calibri statistici.

È vero che i consumi deboli, che sono diventati un fattore critico che colpisce la qualità e la vitalità del flusso circolare, sono un problema. Affrontarlo richiede sforzi per aumentare la capacità d'acquisto dei consumatori e la volontà di pagare, piuttosto che restringere gli investimenti.

Espandere gli investimenti è, essenzialmente, un prerequisito e il fondamento per aumentare la domanda dei consumi e migliorare i livelli di vita.

Nel 2022 il PIL pro capite della Cina era solo circa il 16,7% di quello americano. Sia che si parli di far avanzare lo sviluppo di alta qualità, di promuovere la trasformazione e il miglioramento industriale o di migliorare i livelli di vita delle per raggiungere la prosperità comune, bisogna sottolineare il ruolo critico degli investimenti, in particolare il ruolo guida degli investimenti governativi.

L'idea sbagliata della bassa efficacia degli investimenti

La "*bassa efficacia degli investimenti*" emerge frequentemente come un importante pericolo insito nella crescita economica cinese. Il tasso di *incremental capital output* (cioè, la relazione tra il livello di investimento e la conseguente crescita del PIL) mostra che l'output marginale per unità di capitale sta gradualmente declinando.

Questa tendenza corrisponde alla continua crescita del capitale cinese e si allinea agli andamenti dello sviluppo economico. In ogni caso, questo non implica necessariamente un problema di efficienza all'interno degli investimenti cinesi.

Secondo le misure, l'efficienza cinese è relativamente alta a confronti di quella di altre nazioni allo stesso stadio di sviluppo. Gli investimenti necessari per ogni unità di crescita del PIL non sono solo significativamente inferiori a quelli degli USA, del Giappone e dell'Europa occidentale, ma anche meno rispetto ad altre nazioni che sono a un simile stadio di sviluppo elettronico.

Per espandere la domanda interna ed assicurare una crescita continua, è vitale che si continui a raffinare il mix e l'approccio degli investimenti cinesi, ad aumentare gli investimenti in linea con le direzioni e le tendenze di sviluppo industriale e quindi migliorare l'effetto degli investimenti.

Nel contempo, è cruciale equilibrare il principio di "*le case sono per vivere, non per speculare*" mantenendo stabili gli investimenti immobiliari.

Negli ultimi anni la Cina si è mossa sul principio "*le case sono per vivere, non per speculare*" ed ha marcatamente ridotto la dipendenza sull'immobiliare, un traguardo raggiunto con fatica. Sul medio-lungo termine, il mercato immobiliare mantiene il potenziale per uno sviluppo sano.

Nel futuro sarà essenziale mantenere una dimensione e un tasso di crescita degli investimenti immobiliare ragionevole, promuovendo attivamente gli investimenti per la ricostruzione dei quartieri poveri e le infrastrutture pubbliche "*doppio uso per la normalità e le emergenze*".

(Le linee guide per le infrastrutture "*doppio uso*" sono state approvate per la costruzione di infrastrutture pubbliche sia per l'uso normale sia per quello di emergenza nelle megalopoli, come parte dello sforzo per sostenere l'economia e per far fronte alle future emergenze sanitarie).

Le idee sbagliate di "Sovracapacità infrastrutturale e spazio limitato"

Per smentire idee come "*la sovracapacità infrastrutturale è uno spreco*", "*promuovere le infrastrutture equivale a prendere la vecchia via incompatibile con lo sviluppo di alta qualità*" e "*spazio limitato*", è cruciale capire a fondo il ruolo degli investimenti infrastrutturali dalla prospettiva olistica dello sviluppo economico nazionale.

Gli investimenti infrastrutturali non interagiscono solo con l'espansione della domanda aggregata per stabilizzare le operazioni economiche, migliorano anche l'efficienza macroeconomica, migliorano le condizioni di vita delle persone e sostengono fortemente lo sviluppo ad alta qualità.

Nel complesso, non vi è alcun problema di sovracapacità infrastrutturale. Ci sono, anzi, aree che ostacolano l'efficienza dell'economia nazionale e il miglioramento degli standard di vita delle persone.

Lo stock di capitale infrastrutturale pro capite della Cina rappresenta solo il 20-30% di quello dei paesi sviluppati, e gli investimenti in strutture pubbliche per residente rurale sono solo circa un quinto di quelli per abitante urbano, indicando quindi un potenziale di investimento.

Aumentare gli sforzi negli investimenti infrastrutturali non è solo uno strumento temporaneo e a breve termine per la gestione della domanda, ma è una misura chiave che dovrebbe essere applicata durante tutta la realizzazione del Secondo Obiettivo del Centenario del PCC [trasformare la Cina in un grande paese socialista moderno sotto tutti gli aspetti].

Inoltre, la connotazione della costruzione di infrastrutture varia a seconda delle fasi, non c'è quindi bisogno di sottolineare eccessivamente la distinzione tra vecchio e nuovo.

Tuttavia, il contenuto delle infrastrutture necessita di adeguamenti tempestivi basati sulle esigenze di sviluppo e sugli stili di vita in evoluzione delle persone. Attualmente, la maggior parte dei nuovi progetti infrastrutturali ricade nella categoria degli investimenti industriali. È quindi essenziale bilanciare il rapporto di investimento tra progetti infrastrutturali tradizionali e nuovi.

L'idea sbagliata di "Gli investimenti pubblici spiazzano gli investimenti privati"

Nella teoria economica esiste il concetto di "*effetto spiazzamento*" che sostiene che l'aumento della spesa del settore pubblico riduce o addirittura elimina la spesa di quello privato. È tuttavia fondamentale riconoscere che questo concetto si basa su presupposti e condizioni specifiche ed è inoltre strettamente correlato agli orientamenti di investimento del governo e alle circostanze specifiche.

In Cina, l'obiettivo principale degli investimenti pubblici è lo sviluppo delle infrastrutture che genera notevoli esternalità positive. In assenza di impulso e volontà di investire da parte di privati, non si verifica alcun effetto di spiazzamento, ma si possono osservare effetti compensativi e indotti. (Gli 'effetti indotti' misurano il valore delle richieste economiche aggiuntive che le imprese o le istituzioni pongono alle industrie fornitrici della regione.)

Da una parte, questo compensa il divario di investimenti causato dall'insufficienza degli investimenti delle imprese private, affrontando aree come il benessere delle persone e la creazione di un ambiente favorevole per le imprese private, garantendo una domanda di investimenti ragionevole.

Dall'altra parte, aumenta indirettamente il tasso di rendimento degli investimenti per il capitale non pubblico, attirando più investimenti non pubblici e stimolando la domanda aggregata.

Naturalmente è fondamentale sostenere il ruolo decisivo del mercato nell'allocazione delle risorse. La direzione degli investimenti pubblici deve essere quella di fornire principalmente supporto fondamentale e strategico e guida per lo sviluppo economico e sociale, evitando i

conflitti tra investimenti pubblici e interessi privati.

L'idea sbagliata di "Separare i consumi delle famiglie e quelli pubblici"

Quando si discute l'espansione della domanda dei consumatori, molti punti di vista si concentrano sui consumi familiari o individuali, che sono innegabilmente un aspetto significativo ma concentrarsi solo su questi potrebbe ostacolare l'obiettivo finale. L'economia è un sistema, i consumi non dovrebbero essere frammentati.

In generale, i consumi includono sia quelli delle famiglie sia quelli pubblici. I consumi pubblici includono non solo i servizi pubblici di base (come educazione, sanità, welfare) ma anche l'uso di proprietà statali tangibili, come le infrastrutture. Gli investimenti infrastrutturali preparano la via per futuri consumi pubblici che influenzano il potere d'acquisto e la volontà di consumare delle famiglie.

Quindi, per ampliare gli effetti dell'aumento dei consumi, dobbiamo fare di più per aumentare i consumi reali degli individui. È anche essenziale migliorare l'ambiente dei consumi, eliminare i colli di bottiglia dei consumi, aumentare la volontà e abilità dei residenti di consumare, aumentare i consumi delle famiglie accelerando lo sviluppo delle infrastrutture e dei servizi pubblici.

L'idea sbagliata di "Dare soldi per aumentare i consumi"

Alcuni sostengono che la Cina dovrebbe dare direttamente soldi per stimolare la domanda dei consumatori, come fatto da altri paesi. Questo approccio potrebbe avere i suoi benefici, ma i costi sono esorbitanti, rendendolo insostenibile nel contesto cinese.

Lo schema dei consumi e dei risparmi, il livello di sviluppo in Cina differiscono significativamente da quelli dei paesi sviluppati come gli Stati Uniti. Per esempio, un sussidio diretto di 1000 yuan per persona richiederebbe circa 1,4 triliardi di Yuan, ma quale impatto pratico avrebbe questo nello stimolare i consumi?

Questa strategia non solo imporrebbe un grosso peso fiscale, ma avrebbe anche effetti limitati sulle abitudini di consumo, sullo schema dei consumi e sulla volontà di consumare.

In particolare, la pandemia ha accentuato i motivi per agire con precauzione e ha fatto crescere comportamenti di consumo più conservatori. Questo porterebbe inevitabilmente a un uso inefficiente di preziose risorse fiscali.

In effetti, l'attuazione nei paesi stranieri di questo metodo ha avuto problemi di costi alti, inefficienze e gravi sprechi. Per elevare davvero l'efficienza dell'uso delle risorse fiscali e incoraggiare la spesa in consumi, il focus dovrebbe essere il rafforzamento del sistema di welfare.

Fornendo aspettative stabili al pubblico e gestendo questioni fondamentali come la casa, la pensione, l'educazione e la sanità, si potrà meglio elevare la volontà e la possibilità delle famiglie di consumare.

L'idea sbagliata di "Nessun spazio per le politiche"

Recentemente, un sentimento prevalente suggerisce che a causa delle grandi pressioni fiscale e della necessità di espandere la domanda intera, non ci sia "*nessuno spazio per le politiche*". Mentre la grande discrepanza tra le entrate e le spese pubbliche, e il debito dei governi locali,

stanno sollevando preoccupazioni, rimane immutato il focus sul miglioramento dell'intensità e dell'efficacia delle politiche fiscali.

La Cina ha ancora lo spazio per le politiche per stimolare la domanda interna. Certamente alcune province della Cina hanno problemi strutturali col debito locale. In ogni caso, questi non sono ai primi posti tra contraddizioni e preoccupazioni economiche.

I rischi più significativi da cui la Cina deve guardarsi è l'assenza di crescita o la crescita bassa. In pratica, certi spazi per le politiche possono essere sbloccati ottimizzando le politiche fiscali e raggruppando le risorse, attuando pacchetti di misure dettagliate per risolvere il debito.

In teoria, si deve considerare la libertà fiscale dalla prospettiva a tutto tondo dello sviluppo economico nazionale.

Il punto cruciale dei deficit fiscali e del debito pubblico risiede nell'equilibrio tra crescita e rischio. Il fattore determinante del rischio da debito ruota attorno alla direzione e all'efficienza dell'utilizzo dei fondi di debito.

Finché il capitale di debito potrà contribuire alla ripresa economica o elevare il potenziale livello di crescita, non emergeranno rischi da debito significativi perché la base delle entrate sarà stata rafforzata.

Detto questo, è imperativo anche affrontare e mitigare i rischi di liquidità associati ai debiti locali in regioni specifiche.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/26270-chen-long-cina-la-versione-del-pcc-otto-idee-sbagliate-sull-espansione-della-domanda-interna.html

----

L'ultima Guerra contro l'Europa. Come e perché fra Russia, Ucraina e NATO le vittime designate siamo noi / di Marco Pondrelli

Il libro di Gianandrea Gaiani è una raccolta di alcuni articoli apparsi sul sito internet che dirige, *Analisidifesa.* Il primo motivo che consiglia la lettura di questo libro è proprio questo, il sito non può essere certo annoverato come una pericolosa congrega di bolscevichi eppure le analisi sono largamente condivisibili, proprio perché sono analisi basate su fatti reali. Nel sistema mediatico italiano prevale il tifo, così come nel calcio è difficile aspettarsi una disamina attenta alle tattiche di gioco da un ultras che va allo stadio per picchiare, allo stesso modo è improbabile che giornalisti, premiati del governo ucraino, possano dare una lettura obiettiva della situazione.

Questa è una guerra non solo fra Russia e Ucraina ma anche fra Stati Uniti ed Europa, la quale è stata incapace di proferire verbo dal dopo Maidan ad oggi. Scrive l'Autore 'ci siamo colpevolmente disinteressati di risolvere la crisi in Ucraina esplosa nel 2014 lasciandone la gestione in mani agli Stati Uniti che avevano tutto l'interesse, insieme alla Gran Bretagna, a gettare benzina sul fuoco proprio per indebolire un'Europa che, oltre che essere un *competitor* economico, puntava a raggiungere una maggiore autonomia strategica e militare' [pag. 5].

Non è un mistero che gli USA abbiamo da tempo dedicato molte 'attenzioni' all'Ucraina, come risulta da alcuni documenti declassificati, già nel 1957 avevano pensato di infiltrare incursori per destabilizzare quella che era allora una Repubblica Sovietica. In quei rapporti Washington dimostrava di conoscere le divisioni interne all'Ucraina e considerava le regioni dell'est come filo-sovietiche. Questo è il substrato teorico a cui attinge Brzezinski quando ne 'la grande scacchiera' 'teorizzò che senza il controllo dell'Ucraina la Russia avrebbe perso il ruolo di potenza in Europa' [pag. 15].

Il ruolo geopolitico dell'Ucraina rispetto alla politica imperialista statunitense è quella che marxianamente potremmo definire la struttura alla base del conflitto, mentre il tifo calcistico di giornali e politica italiana sono la sovrastruttura. Questa sovrastruttura ci dipinge un'Ucraina democratica, nella cui 'resistenza' alcuni rivedono i partigiani che combatterono il nazifascismo, come spiega Gaiani la realtà è ben diversa, già prima della cosiddetta 'EuroMaidan' la democrazia ucraina era solo un'illusione, dopo le cose sono peggiorate con 12 partiti messi fuori legge e con una dura repressione alla libertà di stampa [pag. 19].

In merito alla cosiddetta resistenza ucraina molto ci sarebbe da dire e molto è stato detto anche da una fonte insospettabile di simpatie putiniane come Amnesty International, la quale in riferimento alla scelta di usare armamenti all'interno dei centri abitati (anche scuole e ospedali) ha scritto 'queste tattiche violano il diritto internazionale umanitario perché trasformano obiettivi civili in obiettivi militari' [pag. 27], in virtù di questo l'organizzazione è entrata a far parte delle orde 'filoputiniane'. La debolezza degli argomenti a favore del regime di Kiev è palese, si può capire perché Zelensky vieti di parlare di guerra civile (pena la galera), questo però non dovrebbe impedire a chi la guerra non la vive in prima persona di compiere analisi attente. Gian Micalessin in un reportage pubblicato sul sito analisi difesa sottolineava 'il favore delle popolazioni pronte ad accogliere i russi come liberatori anziché come forze occupanti' [pag. 35]. Purtroppo a fronte di dubbi posti da alcuni bravi giornalisti, anche in questo caso difficilmente etichettatili come leninisti, la risposta è da curva sud: fischi e insulti.

Il libro ha molti e validi spunti di riflessione da leggere con attenzione, personalmente mi limito, oltre ad invitare alla lettura del testo, a evidenziare due passaggi. Il primo è sul cambiamento militare che questa guerra porta, in Italia il 'modello Di Paolo' poca quantità molta qualità entra in crisi perché questa è una guerra combattuta 'alla vecchia maniera'. Non solo l'Italia ma tutto l'Occidente deve ripensare il proprio modello di difesa, avevamo costruito eserciti per andare a combattere in giro per il mondo, basti pensare che 'i quattro maggiori eserciti del Vecchio Continente (britannico, italiano, francese e tedesco) hanno forze terrestri al di sotto degli 80mila effettivi, peraltro non tutti ovviamente impiegabili in prima linea' [pag. 102]. Sono limiti che riguardano anche gli armamenti, dei quali ci stiamo privando in favore di Kiev, l'Autore nota come nel 2011 durante le operazioni aeree contro Gheddafi 'già nella tarda primavera gli europei dovettero chiedere aiuto agli Usa per fornire bombe d'aereo perché i magazzini si erano rapidamente svuotati' [pag. 108]. Personalmente ritengo che l'Occidente collettivo avesse costruito eserciti funzionali all'intervento in aree territorialmente limitata, ma che soprattutto questi interventi fossero funzionali alla destabilizzazione e non all'effettivo controllo di quelle regioni. Era il modello dell'Impero unipolare statunitense a richiedere questi strumenti ma oggi le cose stanno cambiando, proprio per questo continuare a fare i vassalli di un signore che sta perdendo il feudo non ci sembra la scelta migliore.

Il secondo elemento che rende interessante il libro è il capitolo finale 'Credere, Obbedire, Soccombere' dove a essere messa sul banco degli accusati è l'informazione, con centri studi che si sono trasformati in gruppi ultras. Molti degli argomenti utilizzati contro la Russia non sono nuovi e appartengono all'armamentario di ogni guerra combattuta dall'Occidente, dal Kuwait alla Libia. Matilde Kimer è una giornalista danese alla quale i servizi segreti ucraini hanno annullato il permesso di lavoro che le sarebbe stato restituito 'solo se avesse accettato di pubblicare le informazioni e le immagini fornite dallo stesso SBU' [pag. 126], Gaiani domanda 'quanti giornalisti hanno subito richieste e *diktat* simili a quelli rivolti a Matilde Kimer? [pag. 126], difficilmente questo può essere successo a Maurizio Molinari che ha ricevuto da

Zelensky l'ordine al Merito di III classe per il sostegno all'Ucraina o a Stefania Battistini del Tg1 a cui è stato conferito l'ordine della Principessa Olga [pag. 125].

Questa guerra che, come detto, è anche una guerra contro l'Europa è possibile perché non esiste una classe dirigente autonoma e capace di alzare la testa davanti all'amico americano, va però detto che l'Occidente collettivo è una piccola parte di un mondo che sta cambiando molto velocemente, dall'Asia, all'Africa, all'America Latina tira un'aria nuova, sarà bene che anche la politica italiana lo capisca.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26272-marco-pondrelli-l-ultima-guerra-contro-l-europa-come-e-perche-fra-russia-ucraina-e-nato-le-vittime-designate-siamo-noi.html

----

Genova per voi, Genova per noi: Sul buon uso della malinconia di sinistra / di Franco Palazzi

Franco Palazzi *ha conseguito un dottorato in filosofia alla University of Essex. È autore di Tempo presente. Per una filosofia politica dell'attualità (ombre corte, 2019) e La politica della rabbia (nottetempo, 2021). Ha curato la traduzione de La politica dell'immaginazione di Chiara Bottici (Castelvecchi, 2023). Collabora con diverse riviste accademiche e generaliste*

er la mia generazione i fatti del 2001 rappresentano una sorta di presenza invisibile ma costante, un'enormità simbolica con cui si è costretti al confronto che lo si voglia o no. Solo una manciata di noi ha

fatto parte, poco più che quindicenne, di quella protesta. Genova – ci dicono – ha segnato irrimediabilmente la generazione precedente alla nostra, i cui membri ne parlano come di una catastrofe, di un evento dalle tinte escatologiche: "L'alfa e l'omega. Il giorno più bello e quello più brutto. Una ferita che non si è ancora chiusa" (Marco Imarisio); qualcosa da cui "è come se non ci fossimo ancora ripresi" (Christian Raimo); "un'improvvisa eclissi, un corpo scuro [...] che altera i rapporti di forza, per poi uscire dall'orbita e riportare uno stato di apparente quiete" (Valeria Verdolini).

I.

Per tante e tanti, quella del disturbo post-traumatico non è una metafora: tra le vittime delle violenze poliziesche del 2001, gli attacchi di panico alla semplice vista di una divisa non sono un fenomeno isolato. Allo stesso tempo, Genova pare restare insuperabile anche sul versante delle potenzialità positive, l'occasione che si presenta una volta sola e che mai più tornerà: in quella protesta ci sarebbe stata già la coscienza del disastro a cui avrebbero portato le politiche neoliberali applicate a livello globale – a dimostrare che si trattava del "movimento più lucido e propositivo degli ultimi vent'anni"; mai dopo di allora si sarebbe ricreato un fronte sociale tanto ampio, dal cattolicesimo di base ai centri sociali passando per le comunità di migranti e i sindacati.

Il trauma di Genova non sembra ricomponibile: ci sarebbe la necessità di mettersene alle spalle, sia pur criticamente, gli aspetti più tragici – la fine prematura di uno straordinario esperimento sociale nel sangue della repressione statale – e di valorizzare il ricordo degli elementi visionari, anticipatori della situazione presente. Non è possibile. Quella di Genova "non è una memoria condivisa". I tribunali hanno offerto una risposta tardiva, parziale, spesso insoddisfacente; le altre istituzioni hanno preferito dimenticare, come segnalano la fulgida ascesa all'interno delle forze dell'ordine di coloro che per le vicende di Genova furono condannati e la cancellazione addirittura fisica delle tracce dei diritti umani violati (nella caserma di Bolzaneto nulla oggi ricorda i crimini che vi furono commessi, mentre gli ambienti nei quali i manifestanti vennero torturati ospitano adesso una biblioteca, una cappella, una palestra e un magazzino). Non potrà esserci giustizia piena per il "popolo

di Genova" senza le scuse ufficiali e le ammissioni di responsabilità che le persone in strada durante quei giorni ancora attendono e che a ogni nuovo anniversario paiono più improbabili.

Il trauma di Genova non sembra ricomponibile.

La mancata elaborazione del lutto non si limita alla sfera più propriamente politica, ma influenza anche l'ambito della produzione artistica: come Stefano Valenti notava alcuni anni fa, "non abbiamo ancora il romanzo definitivo sui fatti di Genova". Sono molte, è vero, le opere letterarie che li citano di sbieco, che li rendono parte del retroterra di questo o quel personaggio, ma pochissime quelle che hanno corso il rischio di farne il perno della narrazione.

Un testo, in particolare, viene indicato come "romanzo del G8" sin dalla copertina – finendo tuttavia per perdere la propria scommessa narrativa e confermare suo malgrado il giudizio di Valenti. Nel suo *I segni sulla pelle* Stefano Tassinari, uno degli scrittori d'elezione dei movimenti italiani, narra la trasferta genovese della venticinquenne Caterina Ramat, studentessa universitaria e corrispondente per una piccola radio indipendente. La ricostruzione degli avvenimenti è meticolosa, quasi cronachistica, con le peripezie della protagonista che da principio paiono un mero pretesto per provare a ricreare gli elementi salienti del clima politico di quei giorni. Proprio quando si ha l'impressione che il personaggio di Caterina stia per diventare più caratterizzato, che tramite i suoi occhi il movimento no-global acquisirà una qualche sfumatura particolare, Tassinari abbandona la propria rigorosa verosimiglianza e apre una seconda trama di pura fantasia – le vittime di Genova sono in realtà due, la seconda delle quali si scoprirà essere una poliziotta spagnola infiltrata fra i dimostranti, uccisa erroneamente dalle forze dell'ordine italiane. L'attenzione della protagonista e dei personaggi secondari viene quindi catalizzata dalla ricerca della verità sulla donna, mentre la riflessione politica su quanto realmente accaduto nel capoluogo ligure si sposta nettamente sullo sfondo. La dimensione dell'intrigo imprime sì una spinta a un intreccio fino a quel punto debole, ma a farne le spese è proprio la possibilità per il romanzo di

contribuire alla memoria sociale di Genova: l'inserzione in un punto chiave di elementi finzionali avalla involontariamente la tesi dell'intrattabilità letteraria del G8.

Ciononostante, da scrittore capace Tassinari riesce a centrare, sia pure in brevi passaggi che restano marginali in un'ottica complessiva, l'importanza e la complessità della dimensione mnemonica dischiusa da quell'evento: "riusciremo a dimenticare tutto questo senza dimenticare mai?". Coloro che hanno attraversato Genova da coetanei di Caterina Ramat si erano affacciati all'attivismo dopo la caduta del Muro di Berlino – e sarebbe forse lecito, di conseguenza, immaginarli immuni dalle forme più statiche di nostalgia, dalla ritualità ieratica di celebrazioni che rischiano di destoricizzare un movimento appiattendolo in una dimensione iconica, atemporale (si basa ad esempio su un paragone fra i manifestanti vittime della violenza poliziesca e la figura del Cristo uno dei brani musicali più belli e fuorvianti ispirati da Genova).

Invece, l'impressione è spesso quella della ritirata in un una sorta di eccezionalismo, ben sintetizzato dalle parole di Bertram Niessen: "[A] volte sono affaticato dall'ossessione per la memoria dei movimenti italiani. Spesso mi pare che tutte le energie disponibili vengano incanalate nella commemorazione di una lista di date, nomi, morti, mentre non si mette mai abbastanza energia nel cercare soluzioni nuove. Però qui è diverso. Di Genova – e di quello che ha fatto la polizia a Genova – bisogna parlare ancora". Cosa rende quei fatti diversi dall'eredità storica precedente? Si tratta semplicemente della circostanza per cui sono più prossimi a noi – e che quindi verranno inevitabilmente scalzati in qualche decennio dal sopraggiungere di memorie più "urgenti"? Valenti sostiene che la spiegazione stia nel fatto che Genova "non è ancora terminata [...] perché viviamo dentro al racconto della prevaricazione che è norma nella postdemocrazia".

La mancata elaborazione del lutto non si limita alla sfera più propriamente

politica, ma influenza anche l’ambito della produzione artistica.

Detto altrimenti, la realtà oggetto di critica nel 2001 costituirebbe ancora il nostro orizzonte di (in)azione, starebbe dispiegando compiutamente i suoi effetti più nefasti solo adesso. È un ragionamento che non mi convince, per due motivi. In primo luogo, risulta abbastanza evidente che il neoliberalismo post-crisi del 2008 presenta delle differenze significative con quello di inizio millennio. In seconda battuta, quella di Valenti potrebbe leggersi come la mossa reducistica per eccellenza: chi era a Genova vede l’epoca attuale come figlia di quelle giornate, chi ha animato il movimento del ’77 pensa, con Bifo, che in quell’anno si trovi la chiave interpretativa dell’intera contemporaneità, e così via.

Tassinari può aiutarci a metterci su una pista diversa quando pone in bocca alla sua protagonista una riflessione sulla “complicità che stempera le differenze generazionali”: “forse è proprio questa – riflette Caterina – la novità rispetto a tutti i movimenti del passato”. Sotto i colpi della rimozione istituzionale e di un’informazione mainstream che dopo due decenni non ha ancora smesso di deturpare l’impronta lasciata dal G8, i “giovani di Genova” si sono difesi come hanno potuto, opponendo al ripiegamento individualistico sulle proprie ferite una contro-narrazione generazionale parzialmente fuorviante.

La potenza e la natura in qualche modo necessaria di questa strategia sono dimostrate dal fatto che anche i più acuti osservatori di quei giorni hanno finito a volte per abbracciarla. Persino Alessandro Leogrande, con ogni probabilità il miglior inviato al lavoro nel capoluogo ligure nel luglio 2001, vedeva in Genova anzitutto “una tappa importante di quel processo di mutuo riconoscimento in corso fra gli individui più attenti e inquieti dell’ultima generazione europea”. Tuttavia, come Alessandro Portelli ha sottolineato nel suo saggio di storia orale sul G8, “[s]ebbene l’identità del movimento fosse generazionale, la sua composizione era più molteplice”. In quei giorni, anzi, i legami intergenerazionali divennero più stretti e rilevanti che mai:

Quello che stava succedendo a Genova si ripercuoteva in tutta Italia, tra radio e cellulari, con una risonanza multigenerazionale se non del tutto nuova, certo particolarmente intensa. I protagonisti di Genova erano soprattutto giovani, molti alla prima esperienza di manifestazione (anche se poi nelle strade di Genova c'erano tutte le generazioni), ma molti di loro avevano radici familiari di movimento o di impegno politico; perciò l'atteggiamento di molte famiglie era un misto incerto di orgoglio per l'impegno dei figli e di preoccupazione per quello che poteva succedere in un momento di tensione e scontro annunciato. (…) dopo la notizia delle aggressioni, delle irruzioni, degli arresti, molti genitori sentono che è impossibile restare a

casa. E partono – come a sottolineare

l'urgenza del momento – nel mezzo

della notte.

La partecipazione dunque, diretta o indiretta che fosse, era più estesa di quanto i racconti canonici riportino. Nondimeno, essa era anche più ristretta – in un senso stavolta colto in pieno da Leogrande, che nel testo citato in precedenza ricorreva quasi spasmodicamente al termine *minoranza*: non tutta la cosiddetta *generazione X* (1965-1982) si sentiva rappresentata dal corteo di Genova.

La partecipazione era più estesa di

quanto i racconti canonici riportino.

Ma era anche più ristretta: non tutta la

generazione X si sentiva rappresentata

dal corteo di Genova.

Ancora una volta, è un testo letterario a fornircene una dimostrazione: in *La fine dell'altro mondo*, Filippo D'Angelo tratteggia il profilo di un ventottenne della media borghesia genovese, Ludovico Roncalli. Figlio di due medici di successo, privo di stringenti preoccupazioni materiali (i genitori gli hanno appena regalato un appartamento in un palazzo dei Cinquecento, l'odiata nonna gli lascerà una cospicua eredità prima del termine del romanzo), Ludovico è uno svogliato dottorando in lettere proveniente da una cerchia *gauche caviar*. Erotomane annoiato e prossimo all'alcolismo, la sua condizione socioeconomica e culturale gli rende accessibile un cinismo di una certa raffinatezza. Possiede gli strumenti per affermare che Berlusconi era riuscito nell'"azzeramento del passato di una nazione [...] senza che gli italiani nutrissero il minimo rimpianto per l'annichilimento di ogni loro destino o identità", ma al tempo stesso osserva il Cavaliere con il disprezzo segretamente ammirato di una classe sociale che verrà comunque riverita da qualunque maggioranza di governo – arriverà a rimpiangere "che Berlusconi non avesse fatto della sua tempra di puttaniere la pietra miliare di un progetto politico" e ad augurarsi "che il G8 degenerasse in guerriglia". Il suo approccio al vertice internazionale e alla protesta

noglobal è infatti quello primariamente estetico di chi sa che la possibilità di un "altro mondo" si è ormai convertita "da politica in poetica": "se riponeva le proprie speranze nella protesta, era solo per un gusto insopprimibile della fine".

Ludovico Roncalli è il doppio di Caterina Ramat: ha deciso di affrontare a livello individuale, narcisistico, l'impasse in cui si trovano i loro coetanei – ma al tempo stesso sviluppa un senso di autoreferenzialità generazionale che è sconosciuto a Caterina, la quale stringe rapporti di amicizia anche con persone più anziane durante la manifestazione. In uno dei passaggi più riusciti del libro di D'Angelo, il protagonista stila "un'ideale lista di proscrizione, composta da soli nominativi dei nati fra il 1945 e il 1955", decennio in cui avrebbero visto la luce "le personalità italiane più distruttive: terroristi rossi e neri, politicanti incapaci, imprenditori parassiti, intellettuali e artisti cialtroni". Per le strade di Genova, per uscire dalla fiction, ragazze e ragazzi non sembravano avere grandi problemi a sfilare fianco a fianco con Piero Bernocchi (classe '48), Vittorio Agnoletto (nato nel 1958) o Fausto Bertinotti (allora già sessantunenne). Malgrado le tinte vagamente giovanilistiche della memorialistica successiva, due scrittori tanto diversi quanto Tassinari e D'Angelo ci restituiscono la stessa impressione: in quei giorni, l'impegno politico della piazza e del movimento che le gravitava intorno era intergenerazionale, mentre il disimpegno di chi (giovane o vecchio) aveva il lusso di poterla irridere era libero di trastullarsi con opposizioni generazionali di facciata – poco credibili declinazioni di un conflitto che era di classe molto più che di età.

Ragionare in questi termini offre ai e alle millennial e alla generazione Z un modo per fare finalmente i conti a viso aperto con lo spettro di Genova. Quella protesta non fu l'ultimo, triste episodio di una parabola teleologicamente discendente dei movimenti giovanili italiani, partita dal '68 e passata per il '77 prima e la Pantera poi, ma un momento politico più sfaccettato e complesso, che su almeno un punto era forse riuscito a fare un passo più avanti dei propri predecessori: porre le basi per un'alleanza socialmente ampia e autenticamente estesa a più generazioni insieme. Uscire dall'alternativa asfittica tra rimozione e canonizzazione consentirebbe di imparare sia dagli errori che dalle

intuizioni di Genova, tenendo sempre presente la precisa collocazione storica di entrambi.

Un’analisi disincantata del 2001 aiuta anche a disinnescare la simmetria tossica delle narrazioni che vedono i millennials italiani ora come privi di ogni radicalità giovanile (“molti hanno votato per Meloni e Salvini”) ora come gli unici possibili salvatori della patria (quasi che la soluzione a ogni complessa questione politica contemporanea possa risultare in un pilatesco “Largo ai (alle) giovani!”). A Genova come a Roma dieci anni dopo, le ragazze e i ragazzi in strada erano al contempo numerosi e minoritari, rappresentavano istanze di giustizia molto più che di età – semplicemente, in un contesto dove i giovani sono sempre più poveri e senza futuro, in cui vengono chiamati ad assecondare un capitalismo dai livelli crescenti di ferocia, la lotta contro l’ingiustizia è inevitabilmente anche la lotta di tante e tanti fra loro.

L’impegno politico del movimento era intergenerazionale, mentre il disimpegno di chi aveva il lusso di poterla irridere proponeva opposizioni generazionali di facciata – declinazioni di un conflitto che era di classe molto più che di età.

I giovani oggi attratti, per convinzione o disperazione, dal grugnito dell’ultimo capo della fattoria degli animali lo sono anche perché cresciuti con l’idea che le ultime opportunità autenticamente politiche siano andate esaurite prima che loro avessero modo di coglierle, che manifestare direttamente a difesa della propria e dell’altrui dignità sia una perdita di tempo invariabilmente fallimentare. Di queste narrazioni reazionarie i media e le istituzioni sono in gran parte responsabili, ma per affrontarle a viso aperto c’è bisogno di guardare al passato recente in modo critico. Ciò che resta da capire è come continuare a lottare per un riconoscimento appropriato dell’eredità e della memoria di Genova senza al contempo restarne paralizzati o straniati – ovvero come rendere

il ricordo non un peso, ma una risorsa radicalmente politica.

II.
Walter Benjamin è il nume tutelare degli sconfitti che combattono per una giusta causa. Si tolse la vita a Portbou, sul confine franco-spagnolo, quando pareva ormai inevitabile che lui e i suoi compagni di fuga, diretti negli Stati Uniti, sarebbero stati ricondotti in un campo di concentramento nella Francia controllata dal regime di Vichy. Comunista atipico, l'ebreo Benjamin visse abbastanza da vedere l'Unione Sovietica firmare un patto con la Germania nazista, ma non da assistere all'ingresso in guerra dei sovietici nelle fila degli Alleati. Contro ogni aspettativa, la frontiera spagnola venne riaperta il giorno dopo la sua morte. Per paradossale che possa apparire, Benjamin è il pensatore a cui rivolgersi per guardare al passato non come a una irredimibile sequela di sconfitte, ma in quanto opportunità inesauribile di una riscossa futura.

Erede di una ininterrotta "tradizione degli oppressi", Benjamin credeva nell'esistenza "di un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra" – poiché a ogni generazione viene consegnata una flebile ma ineliminabile possibilità di sovversione dell'esistente (quella che chiamava "una debole forza messianica") a cui il passato stesso ha diritto. Articolare il potenziale politico del passato non ha tuttavia niente a che vedere con il conoscerlo "proprio come è stato davvero"; piuttosto, il passato somiglia a un deposito di munizioni da cui attingere selettivamente "in un attimo di pericolo" – pericolo che in fondo è sempre il medesimo: "prestarsi a essere strumento della classe dominante". L'oppressione non è perciò fonte di minaccia solo per chi la sperimenta in un dato momento, ma per l'intera tradizione delle persone oppresse, il cui ricordo può sempre venire fatto oggetto del "conformismo" degli oppressori ("neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince"). La storia è il risultato di una continua costruzione, che però non avviene in un "tempo omogeneo e vuoto, ma [in] quello riempito dall'adesso": quando la rivoluzione francese pretendeva di essere "una Roma ritornata" non aspirava certo a riprodurre una copia di quell'antica civiltà nel proprio presente, ma ambiva a "citarla" come "la moda cita un abito d'altri tempi".

Per Benjamin l’habitat della citazione è, più che il testo degli studiosi, il tribunale (dove non a caso si viene *citati in giudizio*): “[n]ella citazione che salva e punisce la lingua si rivela come la madre della giustizia. La citazione chiama la parola per nome, la strappa dal contesto e lo distrugge, ma proprio per questo la richiama anche alla sua origine” – scriveva in un saggio su Karl Kraus. La prosa ermetica del filosofo berlinese si fa immediatamente limpida se la confrontiamo con la prassi del processo penale, soprattutto per come appariva prima della riforma del 1989: la fase *inquisitoria* (o *istruttoria*) del processo si svolgeva quando il procuratore ascoltava il singolo testimone e ne verbalizzava (con tutte le possibili distorsioni del caso) le dichiarazioni; era soltanto nella successiva fase *accusatoria* (o *dibattimento*) che il testimone aveva facoltà di essere ascoltato in viva voce, di *citare* alla presenza dell’accusa, della difesa, del giudice e delle altre parti in causa le proprie affermazioni per come contenute nei documenti istruttori – ed eventualmente di rivederle, di emendarle, di segnalare degli errori contenuti nel documento scritto. Benjamin suggerisce un uso simile, vivente e mai fossilizzato della storia, come qualcosa da invocare a propria difesa, da riattivare in modo inedito qui e ora.

La *citazione* benjaminiana ci fornisce uno strumento importante per fare i conti con l’eredità dei movimenti sociali che ci hanno preceduti, prendendone selettivamente e senza patemi filologici quanto di produttivo per noi può esserci *adesso*, consapevoli che combattere fruttuosamente contro l’oppressione è l’unico modo per rendere propriamente giustizia a quante e quanti ci hanno provato prima di noi: “solo a una umanità redenta tocca in eredità piena il suo passato”. Se la riflessione di Benjamin si limitasse a questo, tuttavia, potrebbe sembrare ferma a una speranza indefinita e massimalistica di un rivolgimento futuro che per noi, immersi in una temporalità neoliberale che riduce tutto a un eterno presente, rappresenterebbe forse la necessità di nuove utopie da immaginare, ma poco avrebbe da dire a livello politico. Così non è.

Il potenziale politico del passato somiglia a un deposito di munizioni da

cui attingere selettivamente "in un attimo di pericolo" – pericolo che in fondo è sempre il medesimo: "prestarsi a essere strumento della classe dominante".

In un breve testo del 1930, Benjamin introduceva la categoria di *malinconia di sinistra* per criticare quei poeti piccolo-borghesi che si atteggiavano a rivoluzionari quando in realtà il loro fine era simile a quello di Ludovico Roncalli: spostare la possibilità di un mondo altro dalla politica alla poetica, convertire motivi radicali "in oggetti di distrazione, di divertimento, di consumo". Il radicalismo di tali poeti altro non era che "quell'atteggiamento a cui non corrisponde più nessuna azione politica. […] Poiché non mira[va] ad altro, a priori, che a godere sé stesso, in una quiete negativistica. La trasformazione della lotta politica da coazione a decidere a oggetto di piacere, da mezzo di produzione ad articolo di consumo".

Qui abbiamo una malinconia che è *di sinistra* nel senso del complemento di specificazione: se la malinconia è l'incapacità di separarsi compiutamente da un oggetto perduto, gli intellettuali attaccati da Benjamin erano ridotti a mimare con dei patetismi retorici quella militanza politica che ormai avevano smarrito. Esistono anche, però, delle tracce di un'altra malinconia benjaminiana – di una che è *di sinistra* nell'accezione del complemento di appartenenza: è la malinconia che prova la sinistra, la malinconia degli oppressi dinanzi alle tante sconfitte subite in passato. L'oggetto perduto, in questo caso, è proprio l'immaginazione di un mondo diverso, libero dall'oppressione.

Lo storico Enzo Traverso ha recentemente riletto da un'angolazione analoga il concetto di Benjamin, rivelando che questo secondo tipo di malinconia di sinistra è sì emerso con il tracollo dell'Unione Sovietica, ma era in realtà sempre esistito sotto forma di "tradizione nascosta" anche negli anni della propaganda trionfalistica dell'URSS. Ciò di cui avere malinconia oggi non è ovviamente il "socialismo reale" e neppure un tipo particolare di regime, ma – prosegue Traverso – "la lotta come

esperienza storica, [...] una fedeltà alle promesse emancipatrici della rivoluzione, non alle sue conseguenze”. Una tale malinconia si trova a giocare una funzione più che mai necessaria proprio sotto la cappa ideologica neoliberale, che vorrebbe impedirci non solo e non tanto riappropriazioni nostalgiche del tipo “si stava meglio quando si stava peggio”, ma soprattutto l’operazione stessa di un pensiero che nega l’esistente, del mettere in scacco l’oppressione facendo un uso politico della ragione: è la *forma* dell’utopia prima ancora del suo *contenuto* a far cigolare forte la cerniera neoliberale. Ben venga, dunque, la malinconia per Genova e per tutte le sconfitte che ancora bruciano, purché si comprenda che la radicalità di quei giorni non stava nel semplice riciclo di vecchi ideali, ma nella formulazione di modalità nuove di tener fede a quei valori – la malinconia, scriveva Benjamin nel testo sul dramma barocco tedesco, è il prodotto della fedeltà all’oggetto, non necessariamente alle sue particolari manifestazioni.

L’ultimo passaggio da compiere è, a questo punto, la presa d’atto che, come leggiamo in *Per un ritratto di Proust*, “un evento vissuto è finito, o perlomeno è chiuso nella sola sfera dell’esperienza, mentre un evento ricordato è senza limiti, poiché è solo la chiave per tutto ciò che è avvenuto prima e dopo di esso”. In altre parole, la concezione di memoria che accompagna la visione storica di Benjamin non può essere quella che siamo abituati a utilizzare quotidianamente anche in ambito politico – vale a dire un modello competitivo nel quale fare posto per qualcosa nel ricordo implicherebbe necessariamente buttar via, o non accogliere, qualcos’altro. Si compie spesso questo errore anche a proposito delle manifestazioni di Genova, affermando che i poco successivi attentati terroristici dell’11 settembre avrebbero impedito a quanto avvenuto nel capoluogo ligure di ricevere la meritata attenzione nel periodo successivo. Non c’è nulla di inevitabile in tale fenomeno.

Ben venga la malinconia per Genova purché si comprenda che la radicalità di quei giorni non stava nel semplice riciclo di vecchi ideali, ma nella

formulazione di modalità nuove di tener fede a quei valori.

Come Michael Rothberg ha sostenuto in uno studio miliare, la memoria è sempre potenzialmente *multidirezionale*, cioè fatta di rimandi, di connessioni inattese e alle volte arbitrarie, di analogie rivelatrici tra eventi lontani (apparentemente o meno) che possono illuminarsi a vicenda. Gli attacchi alle Twin Towers e al Pentagono non sarebbero stati troppo difficili da leggere con la lente critica del movimento no-global, ma i media preferirono ignorare il nesso e gli attivisti di quei giorni non furono sempre convinti nello spendersi per la mobilitazione pacifista internazionale che sarebbe partita di lì a poco. Un episodio recente ci mostra in tal senso quanto l'attivazione di legami multidirezionali fra avvenimenti passati anche molto eterogenei possa risultare politicamente sovversiva – e pertanto invisa alle autorità.

III.

Enrico Zucca è il pubblico ministero che chiese il rinvio a giudizio dei principali funzionari delle forze dell'ordine coinvolti nelle torture alla scuola Diaz. L'indipendenza mostrata in quel procedimento lo rese, per usare un eufemismo, impopolare. In alcune intercettazioni telefoniche che chiamavano in causa anche il futuro capo della polizia, l'ex questore di Genova Colucci affermava: "Manganelli stamattina m'ha detto: dobbiamo dargli una bella botta, a 'sto magistrato", "Quei pm sono gentaglia, uno di loro è uno squilibrato", "[Zucca] È un pezzo di merda con lo sguardo da pazzo", "Il pm è un matto, un mascalzone". Ci furono centocinquanta udienze in quel dibattimento, nelle quali il procuratore capo non si presentò mai – a sottolineare la mancanza di condivisione per l'operato di Zucca e del collega Francesco Albini Cadorna. La Cassazione avrebbe però confermato, nel 2012, il loro impianto accusatorio. Il nome di Zucca ricompare nelle cronache nazionali nel 2018, in occasione di un incontro in cui si trovava affianco ai genitori di Giulio Regeni, il ricercatore torturato e ucciso nel 2016 dalle forze di sicurezza egiziane e per il quale le richieste di verità e giustizia rimangono inascoltate. In quell'occasione, Zucca aveva dichiarato: "L'11 settembre 2001 e il G8 hanno segnato una rottura nella tutela dei diritti internazionali. Lo sforzo che chiediamo a un paese dittatoriale [di consegnarci gli assassini di Regeni] è uno sforzo che abbiamo dimostrato

di non saper fare per vicende meno drammatiche. I nostri torturatori sono ai vertici della polizia, come possiamo chiedere all'Egitto di consegnarci i suoi torturatori?".

Non c'era molto da eccepire sul contenuto di quelle dichiarazioni (basti ricordare il caso di Gilberto Caldarozzi, condannato in via definitiva a tre anni e otto mesi di reclusione nel processo Diaz e poi nominato nel 2017 vicepresidente della Direzione Investigativa Antimafia), ma le polemiche che ne scaturirono portarono all'apertura contro Zucca di un fascicolo presso il Consiglio Superiore della Magistratura. Nel 2019 il CSM avrebbe archiviato la richiesta di trasferimento pendente sul procuratore, senza però mancare di bollare le sue parole come "inopportune".

A spaventare, nell'intervento di Zucca, era esattamente la dimensione multidirezionale, la capacità di tornare ad accendere (in maniera non certo nostalgica, ma esplosiva) la memoria dei fatti di Genova quando le istituzioni competenti erano già certe della natura irreversibile della propria opera di rimozione. Con una manciata di frasi in occasione di un piccolo convegno, un magistrato poco amante dei riflettori aveva tracciato una linea mnemonica lunga quindici anni e migliaia di chilometri, mettendo in scacco l'ipocrisia di uno stato italiano che per onorare Regeni e la sua famiglia non ha mai fatto abbastanza – pure nel suo caso, anzi, non era mancati rimossi e tentativi di neutralizzazione. Il ricercatore friulano, nato nel 1988 a Fiumicello, era un millennial – ai tempi del G8 aveva tredici anni. È a partire dalla terribile fine di Regeni che chi scrive ha iniziato a leggere delle torture al G8. Ne avevo sentito parlare, ricordavo alcuni flash visti in un telegiornale nel torpore impressionabile dei miei sette anni, brandelli di pagine Wikipedia, ma non avevo mai approfondito l'argomento – del resto la storia, nelle nostre scuole e università, non si studia quasi mai dall'osservatorio benjaminiano dell'adesso. Per me, il volto di Carlo Giuliani è diventato familiare quasi in contemporanea a quello di Giulio, al di là delle tante cose che li separano. Se non fosse stato per un mio coetaneo, il nome Piazza Alimonda non mi direbbe molto.

La memoria è sempre fatta di rimandi, di connessioni inattese e alle volte arbitrarie, di analogie rivelatrici tra eventi che possono illuminarsi a vicenda.

In quello che è forse il libro più importante tra i tanti scritti sui fatti di Genova, pubblicato in occasione del ventennale, Gabriele Proglio ha composto una storia orale di quei giorni e del loro portato attraverso più di cinquanta interviste con manifestanti di allora, di età, provenienza e formazione politica assai varie. Il risultato più impressionante di questo minuzioso lavoro polifonico è che per le persone intervistate "la conclusione delle mobilitazioni del G8 non è una fine definitiva e assoluta": come nota Proglio, un esito simile non contrasta solo con le narrazioni dei detrattori di quel movimento, ma anche con quelle di chi, condividendone le posizioni, ha insistito nel ribadire una lettura a senso unico di quelle giornate, intese come "sconfitta politica e generazionale".

Le memorie orali restituiscono un quadro composito, che mal si presta alla personificazione di una specifica generazione: "la perdita di voce, la sua morte, sconfitta e scomparsa". Emergono invece continuità e differenze intergenerazionali, opportunità di riconciliazione e di conflitto che per essere colte in pieno devono necessariamente allargarsi a quante e quanti sono troppo giovani per avere una memoria diretta del 2001. È forse lì, in un ricordo del passato che non miri velleitariamente a ricostruirlo "proprio come è stato davvero", ma che lo immagina per come potrà diventare una volta vendicato dal futuro, che sta il buon uso della malinconia per Genova e per ciò che quei giorni continuano a significare.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/genova-per-voi-genova-per-noi/

La malinconia vitalista di Massimo Troisi : Una riflessione su appocundria partenopea e malinconia di sinistra / di Francesco Sticchi

***Francesco Sticchi** insegna Film Studies alla Oxford Brookes University. Si occupa di Film-Philosophy con particolare attenzione a produzioni che trattano il tema della precarietà.*

a quando Mark Fisher ha dato un volto sociale e collettivo alla sua depressione, parlare della natura politica di questo stato mentale, così pervasivo e tipico nel mondo contemporaneo, ha smesso di essere un tabù. I tempi morti in attesa di un futuro spaventoso, la sensazione di vivere in un mondo grande e terribile, il senso d’impotenza e inadeguatezza rispetto ad esso, se non l’angoscia di essere fallitɜ, in tutti i possibili sensi della parola, e la crudele incapacità di vivere, non erano più le caratteristiche di tante storie di alcunɜ, isolatɜ e nascostɜ nella propria quotidianità. Queste passioni tristi diventavano, nei suoi saggi, tanto reali e parte dell’infrastruttura circostante, quanto pervasiva può apparire una fitta rete autostradale estesa su scala globale: capace di connettere luoghi, modi e forme di vita con la loro specificità seppur accomunati dalla consapevolezza di condividere un medesimo piano esistenziale.

La depressione, quel senso di essere un “good for nothing” (un buono a nulla), in grado di cadenzare, come un perturbante *leitmotif*, il ritmo di tante vite, tuttavia, raramente assume toni romantici e fatalisti; perlopiù

non conduce alla ribellione o a uno sprezzante rifiuto; non tende a prendere la forma aristocratica e anarchica del *flâneur*, fieramente inadatto, in grado di opporre l'ozio e la creazione individuale a ogni forma di oppressione collettiva, di affermare l'incontrollabilità della vita contro ogni categoria posta al di sopra di essa; essa vive piuttosto ripiegata, riflessa continuamente su pareti in cui il proprio "io" (il parassita della vita diceva Gadda) diventa una gabbia inevitabile, un schermo che deforma senza pietà ogni percezione.

Depressione e malinconia non si manifestano soltanto all'interno degli individui e della loro esperienza personale, ma sono divenute pesante patrimonio politico della modernità.

La risposta di Fisher a questa apparente trappola di impotenza individuale mi è sempre sembrata definirsi attorno a un complesso vitalismo in cui la depressione smetteva di essere esclusivamente una patologia da denunciare e curare; depurata da narcisistiche dinamiche di colpa (in grado di combinare auto-esaltazione e mortificazione), essa veniva, invece, canalizzata nel desiderio di politicizzare ciò che nella propria vita appariva insostenibile, nel bisogno di conflitto e, così, legata ad un'entusiastica rabbia capace di riconnettere soggettività, di aprire una breccia in quello che lui chiamava "il castello dei vampiri". Depressione e malinconia, appunto, non si manifestano soltanto all'interno degli individui e della loro esperienza personale, per quanto comune e condivisa; in quanto affetti del presente, sono divenute pesante patrimonio politico della modernità. La stesso teorico inglese, infatti, legava questi stati anche all'assenza di necessarie organizzazioni e efficaci pratiche solidali all'interno della vasta galassia progressista, afflitta dall'individualizzante e autoreferenziale culto della purezza militante.

Per Enzo Traverso la *malinconia di sinistra* costituisce una vera e propria tradizione nascosta che, emblematicamente nel lavoro di Walter Benjamin, si concentra nell'elaborazione di grandi sconfitte storiche. I vinti nell'infinita lotta

contro l’oppressione capitalista ci perseguitano come spettri; chiedono vendetta o reclamano le nostre memorie al punto di richiedere l’istituzione di una vero proprio culto martirologico (“lutto e militanza”). Insieme ad esso viene la convinzione di sentirsi esiliatɜ dalla storia (coloro che hanno perso il sol dell’avvenire), di essere statɜ messɜ da parte e, quindi, maggiormente incapaci di intervenire su un mondo non in grado di rispondere e reagire in modo appropriato ad angosciose questioni presenti e minacce future. Le analisi di Furio Jesi sulla memoria della sconfitta spartachista (e sull’intera macchina mitologica costruita intorno all’icona di Spartaco, il Cristo dei proletari) evidenziano i rischi legati a narrazioni escatologiche completamente focalizzate su una passività rispetto alla storia. Per farla breve, in una prospettiva in cui il dado è già stato tratto e si deve solo fare i conti con il risultato finale, il piacere legato alla celebrazione di tragici agnelli sacrificali sostituisce il bisogno di costruire una nuova immaginazione politica.

Pertanto, collettivamente, la malinconia di sinistra si struttura come un fenomeno problematico sotto vari punti di vista: lo struggimento dolce a cui essa si accompagna (in cui, come per l’oblio alcolico, si trova conforto nella propria tormentata tristezza) diventa un ulteriore impulso all’inazione, se non alla conservazione, come evidenziato da Wendy Brown, e ad una spinta nichilista nell’affrontare nuove sfide, in cui opportunità e rischi sono già stati esperiti e dati. La sconfitta e l’esilio fanno dei militanti malinconici degli individui eletti, in grado di guardare il mondo dall’alto e pertanto, restii a muoversi da questa posizione di presunta sicurezza e superiorità. Insieme alla consapevolezza di essere già passati, di esistere come residui della storia, può emergere anche un profondo rifiuto del mondo, una volontà di diserzione, che si definisce non in quanto esplicito e pubblico atto di ribellione politica, ma attraverso l’esaltazione nostalgica e passatista.

La ‘malinconia di sinistra’ costituisce una vera e propria tradizione nascosta che, emblematicamente nel lavoro di Walter Benjamin, si concentra

nell’elaborazione di grandi sconfitte storiche.

In questo senso è facile vedere, a mio parere, come la malinconia di sinistra possa trovare anche delle inaspettate continuità in altre tradizioni politiche, filosofiche, e, soprattutto, estetiche, come, ad esempio, nel pessimismo di estrema destra. Si può pensare al famigerato Ezra Pound, a Yukio Mishima – e a tanti altri presunti cavalieri mancati che volevano ritirarsi nei boschi – o a chiunque, da Spengler in poi, sia stato ossessionato da tramonti (pleniluni, pomeriggi afosi) di civiltà. In entrambi i casi, la critica della modernità, il sottolineare l’insostenibilità delle sue strutture e apparati, seppur apparentemente condivisibili, hanno invece la funzione di porre una glaciale condanna esistenziale all’inazione, alla rinuncia, se non, nei peggiori casi, invitare all’accettazione dell’opzione autoritaria. Il sole nero dei malinconici, funereamente trionfante su post-apocalittiche lande desolate, attacca senza pietà le vibranti immagini di vita e possibilità a cui si associano idee di progresso e utopia, facendo del negativo, nel senso meno dinamico e creativo del termine, l’unico vero motore della storia e della natura.

Ovviamente questa breve analisi non si pone come obiettivo quello di condensare e risolvere tutto il pensiero e l’estetica del negativo con la facile dicitura di snobismo intellettuale o, peggio, di fascismo o criptofascismo. Da un lato, se si permette una poco seria parentesi autobiografica, mi sentirei quantomeno ipocrita nel farlo dal momento che, oltre a essere metallaro (per vocazione malinconico), ho sempre nutrito un profondo affetto per mondi e personaggi avvolti da una tragica atmosfera esistenzialista, in cui si vive fuori tempo massimo, nell’impossibilità di fare veramente i conti con il mondo circostante: i confusi samurai senza padrone di Kurosawa, le tormentate e perturbanti *femmes fatales* dei grandi noir, o i fuorilegge con atavici codici d’onore di tanti e tanti classici sono solo alcuni esempi di queste potenti figure concettuali.

Da un punto di vista più sistematico, il negativo, inteso come forza problematizzante, creativa e conflittuale, costituisce senza ombra di

dubbio una delle colonne portanti della tradizione dialettica (e non solo), così come il motore affettivo di tanto "pessimismo" (soprattutto nell'arte). Qui, appunto, le passioni tristi non esistono come afflizioni e condanne, ma diventano materia magmatica e irrisolta, strumenti attraverso i quali è possibile trovare nuova forza d'agire, una rinnovata potenza. Del resto, la stessa analisi di Traverso della malinconia di sinistra è ben più complessa del quadro precedentemente offerto da me e strettamente legata al bisogno di non denigrare la sua forza e la sua necessità in relazione a vari corsi e ricorsi storici, così come per la centralità, nella lotta per l'emancipazione collettiva, del lutto e della sua elaborazione.

La malinconia di sinistra si struttura come un fenomeno problematico: lo struggimento diventa un ulteriore impulso all'inazione.

In tal senso, mi piacerebbe qui proporre una rilettura politica della depressione e della malinconia legandole a un altro affetto a me, campanilisticamente, molto caro: *appocundria* (che potrebbe essere anche letta come traduzione dialettale di ipocondria); e all'opera di quello che credo sia stato il suo più grande interprete contemporaneo: Massimo Troisi. Nota ai più per uno splendido brano omonimo di Pino Daniele, questa complessa emozione è stata oggetto di diverse letture: noia, accettazione fatalistica, insoddisfazione esistenziale, struggente malinconia. In ognuna di esse, *appocundria* indica uno stato vicino a quello depressivo, un malessere connesso all'inazione e all'insoddisfazione. Allo stesso tempo, questa "passione" non assume la forma di una chiusura narcisistica, né un invito all'autocompiacimento solitario, quanto un continuo e irrisolto richiamo alla vita. Gli stessi versi di Pino Daniele ne raccolgono la profonda ambiguità:

Appocundria me scoppia / ogne minuto 'mpietto /peccè passanno forte / haje sconcecato 'o lietto

/appocundria ‘e chi è sazio / e dice ca

è diuno /appocundria ‘e nisciuno… /

Appocundria ‘e nisciuno.

Quest’inquietudine e vena d’inadeguatezza erano in Troisi continuamente ripresi nei suoi gesti, che, come racconta la voce narrante di Martone nel recente documentario a lui dedicato, *Laggiù qualcuno mi ama* (2023), avevano una poetica universale, in grado di comunicare al di là di ogni barriera linguistica. Raccontavano una malcelata fragilità soprattutto di fronte alla passione amorosa, al desiderio, all’impossibilità di reprimerlo, e alla sua incostanza, all’essenza mutevole dei sentimenti, allo stesso tempo sfuggevoli e paralizzanti. Non a caso, uno degli aspetti più ironici della maschera comica di Troisi, viene ricordato, era un’afasia stracolma di suoni, in cui l’eccesso verbale, l’incompletezza delle frasi, e la rimarcata incertezza sembrano continuamente cercare una risposta altrove, soprattutto nell’interlocutrice femminile.

Da questo scostamento stilistico e concettuale dall’icona del maschio napoletano — astuto, sicuro, sempre pronto a recitare una parte esagerata di fronte ad ogni situazione — nascevano anche delle dinamiche di coppia estremamente originali (a proposito delle quali non può non essere menzionato il ruolo di autrice di Anna Pavignano). La voglia di emanciparsi da vecchi schemi relazionali, dai ruoli e dalle loro funzioni, si scontravano con le aspettative individuali, col sentire e le vulnerabilità personali, realissime anche quando chiaramente mediate da durature strutture sociali. Non stupisce, quindi, come la relazione fra il suo personaggio Gaetano e la compagna Marta (Fiorenza Marchegiani) in *Ricomincio da tre* (1981) continui a esistere come un potente stimolo nel pensare e sentire nuovi modi dello stare assieme. Il loro rapporto, irrisolto e sospeso come i finali dei suoi film, notoriamente vedrà il protagonista accettare, con struggimento, conflitto e autoironia, “le corna” e una paternità non biologica, senza trasformare questa scelta in un’affermazione di superiorità etica, di progressismo intellettuale o di malposta benevolente carità nei confronti della compagna.

Uno degli aspetti più ironici della maschera comica di Troisi era un'afasia stracolma di suoni, in cui l'eccesso verbale, l'incompletezza delle frasi, e la rimarcata incertezza sembrano continuamente cercare una risposta altrove.

Autoironia e irrisolutezza, pertanto, esistono come altre caratteristiche ricorrenti della poetica malinconica di Troisi; per quanto riguarda la prima potremmo sbrigativamente spiegarla come sintomatica di una più "evoluta" idea di mascolinità. Invece di trovarci di fronte alla tipica figura romantica maschile attratta, a sua volta, da presuntamente prestabiliti personaggi femminili (in termini della storia del cinema, e non solo, io ho molte riserve rispetto a questo facile schematismo concettuale), Troisi ci offrirebbe la densità della nevrosi, del disagio che deriva dall'impossibilità di riconoscersi, e la consapevolezza delle propria vulnerabilità. Allo stesso tempo, come sottolineava David Foster Wallace, l'autoironia appare anche come una forma esausta dell'estetica e della narrazione postmoderne. Connessa all'idea di un intellettualismo smaliziato e cosciente (citazionista, in grado cogliere limiti e paradossi di scelte stilistiche e posizioni politiche), l'ironia autoreferenziale tradisce, in molti casi, secondo lo scrittore statunitense, anche una profonda inabilità nel prendere sul serio fenomeni artistici e sociali, e di compensare a tale mancanza attraverso un apparente distacco. Per lo stesso motivo l'ironia postmoderna si nutre anche di eccessi narcisistici, attraverso i quali il soggetto che ne fa uso decostruisce sé stesso, deformando la propria immagine per i più svariati scopi ed effetti (spesso riprendendo le dinamiche di compiacimento e denigrazione sopramenzionate).

L'autoironia di Troisi, al contrario, raramente serve un intento riflessivo ed egocentrico e sembra mossa, piuttosto, dal desiderio di evitare la concentrazione su sé stessi, anche allo scopo di esorcizzare la costante presenza della morte sul proprio vissuto. I suoi personaggi nutrono una comicità malinconica proprio perchè cercano continuamente di smontare la drammaticità e la centralità del proprio disagio; trasmettono una difficoltà nello gestire i

propri sentimenti ed esprimerli, nel trarre un senso definitivo da situazioni e interazioni in cui si trovano coinvolti ma, per quanto concentrati su questa fragilità, evitano di farne un guscio. L'ironia, in questo caso, proietta verso l'esterno, diventa uno strumento per ricordare ai personaggi, e a noi, che il mondo è sempre più grande delle nostre piccole miserie personali e che, in un modo o nell'altro, siamo chiamatз a farne parte, che sono le relazioni, più che le immagini che nutriamo di noi stessi, a formarci. Per questo, anche dalle situazioni tragiche o luttuose (la storia d'amore al centro di *Scusate il Ritardo* comincia, con la sequenza d'apertura, durante un funerale) si può trarre qualcosa di teneramente divertente. La vita va avanti, in fin dei conti, e si può anche imparare a "soffrire bene" per le pene d'amore, come ci ricorda un famoso sketch di *Pensavo fosse amore…invece era un calesse* (1991).

Come si accennava precedentemente, l'irrisoluteza è da considerarsi un altro carattere essenziale del lavoro di Troisi. Questa si esprime stilisticamente attraverso famosi fermo-immagine e lunghe inquadrature fisse, in cui l'interazione dei personaggi, priva di esplicite finalità, prende il sopravvento oltre ogni bisogno di chiarezza. Allo stesso tempo, nel definire i rapporti, l'assenza di risoluzione permette anche di evitare facili consolazioni. La coppia visse per sempre felice e contenta? Forse, ma probabilmente poco importa saperlo e tale conferma non farebbe giustizia di ciò che conta veramente; ovvero che per quanto possiamo provvedere spiegazioni per i nostri sentimenti, elaborare nuovi modi per affrontare le relazioni, esprimere una saggia – e non richiesta – visione cosciente e d'insieme del loro strutturarsi, la vita sta nella spinta, nel desiderio di continuare a esistere intensamente senza fare e farci troppo del male, possibilmente. Per usare le sue parole: l'amore è difficile e difficile è parlarne o farci dei film "ma un se vott, dice, che me ne importa".

L'ironia di Troisi proietta verso l'esterno, diventa uno strumento per ricordare ai personaggi, e a noi, che il mondo è sempre più grande delle nostre

piccole miserie personali.

Fin qui ci può sembrare che l’appocundria legata all’opera di Troisi sia per una buona parte da attribuire alla ricerca di una moderna educazione sentimentale e a una sensibilità piccolo-borghese, avrebbero detto i critici cattivi di una volta. D’altronde, non posso negare come i suoi personaggi, il loro modo di esprimere le emozioni e le tensioni che li attraversano, sebbene lontani da me (parlare di identificazione, nel cinema e nelle arti, mi lascia un po’ insoddisfatto), continuino fin dall’adolescenza ad accompagnarmi con dolcezza per risonanze e richiami. Ciò detto *Laggiù qualcuno mi ama* è sempre teso a sottolineare come la vocazione intimista di Troisi non fosse mai scissa dalla riflessione politica e sociale, indipendentemente dalle vicende biografiche che lo hanno visto spesso relazionarsi polemicamente con il clima culturale a lui circostante. Ironia, incertezza e malinconia definiscono un rapporto con il mondo e investono, da un lato, la relazione conflittuale con Napoli e con la percezione della napoletanità.

La mai abbandonata parlata dialettale difficilmente indicherebbe un rifiuto delle cosiddette radici, ma come l’eros si esprime attraverso un continuo decentramento, Napoli non esiste come un’entità astorica. Va messa in questione, così come da guardare con sospetto sono i tentativi di restituirne un’immagine oleografica, funzionale più per la soddisfazione delle aspettative di chi la ammira esternamente, vedendo in essa specchiati i propri bisogni d’alterità. E allora appare quanto più significativo il discorso presentato da Martone, in cui Troisi si trova ad agire come punta di diamante di un’intera nuova generazione di musicistɜ, artistɜ, e attivistɜ che, probabilmente, non avevano e non hanno alcun problema a valorizzare la tradizione partenopea e la sua forza. Eppure, questɜ stessɜ ne hanno fatto un campo di battaglia, coscienti che queste forme vanno riprese, riconsiderate, sfidate (anche fallendo) in modo da permettere ad esse di continuare a esistere in relazione col mondo circostante (non è forse questa la porosità partenopea di cui parlavano Walter Benjamin e Asja Lācis?).

La politica non può che essere comune perché sono le relazioni a fare in modo che le nostre singolarità si esprimano e trovino, sempre andando a tentoni, il loro spazio nel mondo.

Politica e vita, inoltre, sono un *unicum* non tanto perché sia necessario interrogarsi ininterrottamente sugli aspetti etici e sociali di ogni piccola scelta e faccenda individuale. Il personale è politico in Troisi poiché pensare collettivamente e organizzarsi non significa concentrarsi esclusivamente sulla creazione di qualche nuova struttura e istituzione, forse più consona ad affrontare le sfide del presente. Politica è appunto l’arte della vita in sé stessa e occuparsene significa cercare di ripensarla, senza che, come in amore, assicurazioni di sorta ci vengano fornite precedentemente, nè soluzioni finali (espressione in sé funesta) siano le uniche a dover guidare il nostro agire collettivo. Da questo spirito di ricerca mai sopito viene anche un’incrollabile coscienza antiautoritaria. La politica non può che essere comune perché, ancora una volta, sono le relazioni a fare in modo che le nostre singolarità si esprimano e trovino, sempre andando a tentoni, il loro spazio nel mondo. Proprio per questo vediamo come il cinema, la poesia e la politica abbiano come forza condivisa anche quella di rispondere dell’afasia, di permettere alle persone di formare degli affetti comuni. Essere presi dall’appocundria per Troisi (epigono contemporaneo del Leopardi de *Il Giovane Favoloso*), quindi, è l’opposto di un sentirsi sconfitto e uno struggersi nelle proprie fragilità. Significa essere investitз da una profonda inquietudine, dal senso di anticipazione che accompagna la possibilità di affrontare un’esistenza degna senza riserve guidatз dall’aspirazione di essere all’altezza dei suoi mutamenti e maree. Forse non è un caso che *Laggiù qualcuno mi ama* si chiuda su Troisi che contempla la luna, punto di riferimento per tuttз lз malinconicз e lз romanticз. Ammirando la dolce compagna delle notti insonni, Troisi ama e ricorda che, nel cinema, come nella vita, non si è mai solз.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/la-malinconia-vitalista-di-massimo-troisi/

Oppenheimer, né demone né eroe : La vicenda umana e scientifica del fisico a capo del progetto Manhattan, soggetto del nuovo film di Christopher Nolan / di Silvia Kuna Ballero

Silvia Kuna Ballero è comunicatrice scientifica e docente, si occupa dei rapporti tra scienza e società con particolare attenzione per la storia dell'esplorazione spaziale e della tecnologia nucleare. Fa parte dell'associazione culturale Scientificast e ha collaborato con Le Scienze, Wired e AIRC. Ha pubblicato "Travolti da un atomico destino" (2022) per Chiarelettere e "Scrivere di Scienza" (2023) per Editrice Bibliografica.

uando vedi qualcosa di tecnicamente dolce, procedi a farlo e discuti cosa farne solo dopo aver conseguito il tuo successo tecnico. Così è andata con la bomba atomica". Queste parole di Robert Oppenheimer compaiono nella trascrizione dell'udienza di sicurezza a cui fu sottoposto tra l'aprile e il maggio del 1954 per discutere le sue affiliazioni comuniste e altri comportamenti giudicati un rischio per la sicurezza nazionale. All'udienza, che assunse ben presto i toni di un'inquisizione, viene dato considerevole spazio in *Oppenheimer*, il biopic di Christopher Nolan sulla vita dello scienziato e sul suo ruolo come coordinatore scientifico del progetto Manhattan.

L'epilogo è noto: Oppenheimer fu giudicato leale agli Stati Uniti e l'accusa di essere una spia che passava i segreti delle armi atomiche all'Unione Sovietica fu ritenuta infondata, ma la Commissione per l'Energia Atomica lo considerò comunque non sufficientemente affidabile e gli revocò il diritto di accedere alle informazioni riservate sulla ricerca atomica, quella ricerca a cui egli stesso aveva dedicato così tanto e che aveva contribuito a costruire. Dopo questo evento, la carriera di Oppenheimer sostanzialmente si interruppe. Recisi i suoi legami con il governo, troppo distante ormai dalla ricerca accademica, egli divenne una sorta di non-persona. Nove anni dopo ricevette una riabilitazione simbolica dai presidenti John F. Kennedy e Lyndon B. Johnson, ma fu solo nel dicembre del 2022 che la decisione del 1954 fu formalmente annullata da Jennifer Granholm, segretaria dell'energia del governo Biden.

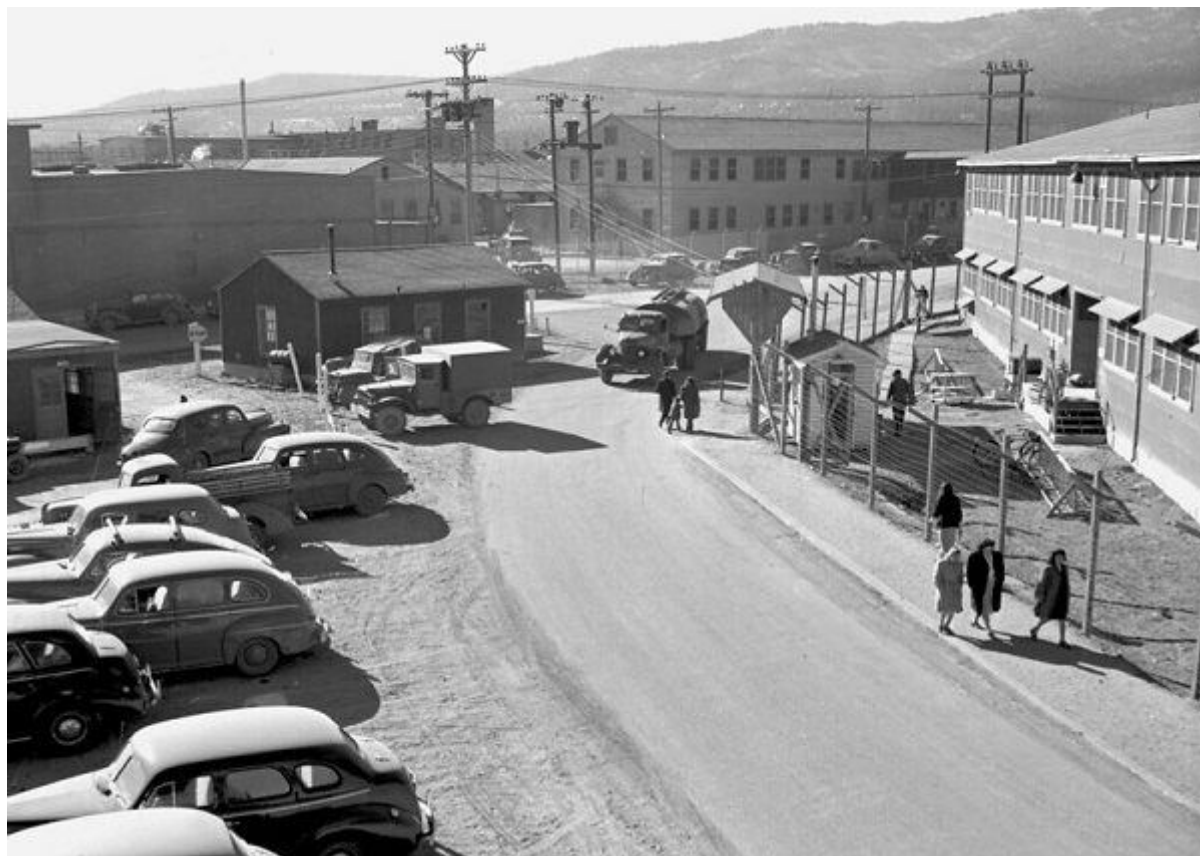
La vera disgrazia di Oppenheimer non fu tanto l'udienza inquisitoria per affiliazioni comuniste, bensì il suo straordinario successo nel progetto Manhattan.

Questo avvenne soprattutto grazie a Kai Bird e Martin J. Sherwin, autori nel 2005 del libro *American Prometheus*, vincitore del Premio Pulitzer nel 2006 e tradotto quest'anno in Italia con il titolo *Oppenheimer* (Garzanti, 2023). Per questa biografia i due misero insieme 25 anni di ricerca, raccogliendo 50mila pagine di materiali di archivio a cui si aggiunsero oltre cento interviste e altre ottomila pagine di materiali riservati dell'FBI ottenuti grazie al Freedom of Information Act. A partire da tutte queste informazioni, Bird e Sherwin cominciarono a compilare dei memorandum in cui documentarono tutte le violazioni compiute nel corso dell'udienza – violazioni che, come dichiarato dalla stessa Granholm, contraddicevano il regolamento interno delle Commissione per l'Energia Atomica.

In prima battuta, quella di Oppenheimer potrebbe sembrare la storia di una persecuzione politica, dell'ennesima vittima della *red scare*

statunitense degli anni ‘50. Ma la vera disgrazia di Oppenheimer non fu tanto l’udienza inquisitoria con tutto ciò che ne derivò, bensì proprio il suo straordinario successo nel progetto Manhattan: l’impresa nella quale mise tutto sé stesso e per la quale è ricordato, che lo portò a essere osannato finché sostenne la scelta di creare uno strumento di distruzione di massa e usarlo in guerra, ma che infine lo fece a pezzi quando tentò di arrestare la corsa alle armi successiva all’esplosione della prima bomba atomica.

La mela avvelenata
Julius Robert Oppenheimer è indubbiamente una figura storica affascinante e molto difficile da inquadrare senza lasciare qualcosa fuori fuoco. Tra gli aggettivi usati per descriverlo troviamo di sicuro brillante, e poi eclettico, riflessivo, intenso, ma anche volubile, ambiguo, narciso, nevrotico, complicato, genuinamente eccentrico, arrogante, idiosincratico, fragile, interiormente frustrato, sicuro di sé ma allo stesso tempo consapevole della propria vulnerabilità. Soffrì a più riprese di depressione, e nei suoi anni a Cambridge ricevette una diagnosi (errata) di schizofrenia e poi di repressione sessuale. Il suo atteggiamento spesso ineffabile potrebbe essere dipeso da una difficoltà nel formarsi un’identità adulta, che negli anni della formazione l’avrebbe resto inquieto e spinto alla continua ricerca di senso.

Una delle prime tematiche alle quali il film di Nolan ci introduce è quella del peccato: in una conferenza tenuta al MIT nel novembre del 1947 Oppenheimer disse: “in una qualche sorta di senso brutale che nessuna volgarità, umorismo o esagerazione può estinguere del tutto, i fisici hanno conosciuto il peccato; e questa è una conoscenza che non possono perdere”. E la storia del progetto Manhattan è in larga parte la storia dell’irreversibile perdita dell’innocenza non solo della fisica, ma della storia tutta.

La new town di Los Alamos, New Mexico, 1947. Los Alamos National Laboratory.

Nei suoi tormentati anni a Cambridge, si racconta che Oppenheimer cercò di avvelenare il suo tutore Patrick Blackett, iniettando nella sua mela una sostanza tossica, forse cianuro. Così simile nella forma al nucleo del Gadget, il prototipo di bomba atomica realizzato col progetto Manhattan, la mela di Blackett è la tentazione del peccato: la tentazione irresistibile di una nuova scienza che aveva scosso le fondamenta del mondo come lo conoscevamo, e che era troppo "tecnicamente dolce" per dire di no. Pochissimi tra gli scienziati coinvolti, anche i più integerrimi, si sottrassero. Tra questi Einstein e Szilárd, coloro che avevano tentato di dare il via alla ricerca sugli ordigni nucleari negli Stati Uniti con la loro famosa lettera del 1939 al presidente Roosevelt.

A volte ci si può fermare in tempo – si può impedire che quella mela venga morsa – e a volte no, specialmente quando di mezzo si mette il divario tra teoria e pratica. Perché a volte per capire qualcosa devi

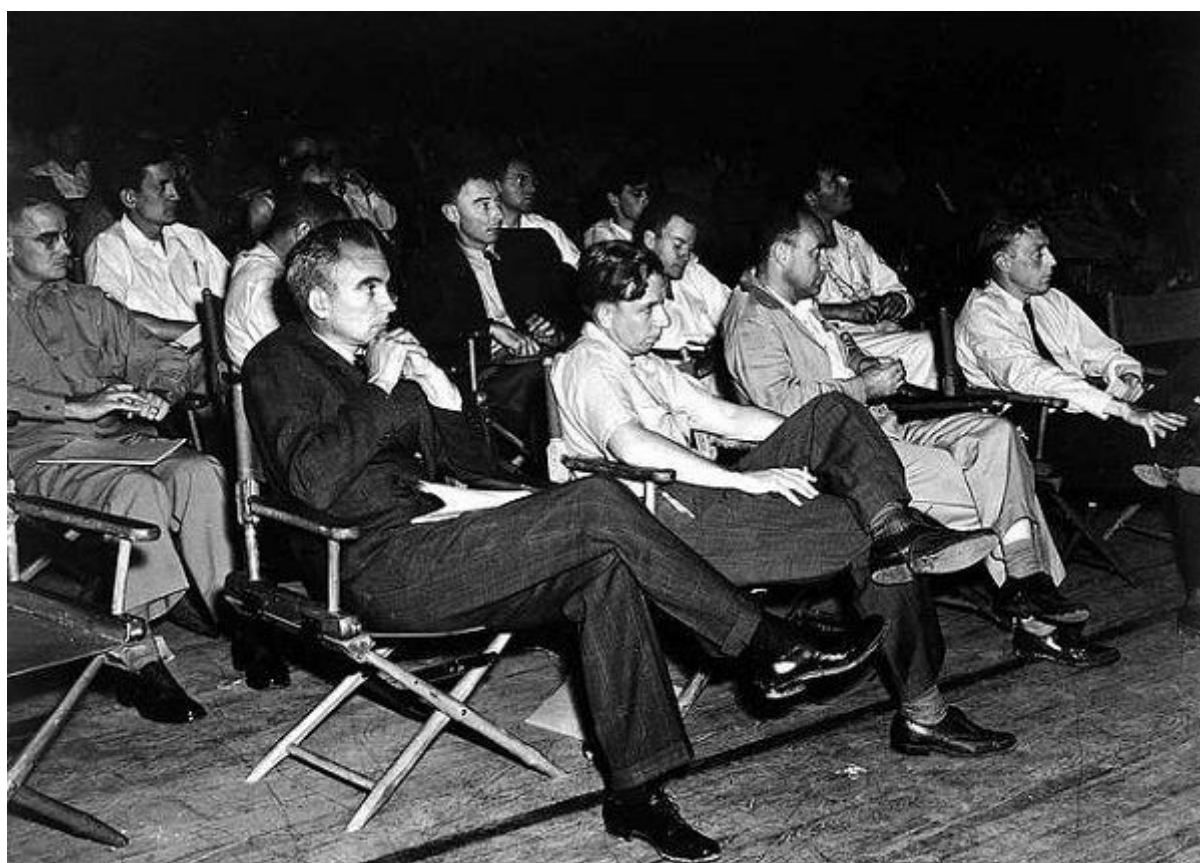
vederlo, portarlo alla luce nella pratica: ma quando lo si vede, può essere troppo tardi. Così fu con il test Trinity per la bomba atomica, così fu con Hiroshima e Nagasaki per lo sterminio atomico di massa.

La storia del progetto Manhattan è in larga parte la storia dell'irreversibile perdita dell'innocenza non solo della fisica, ma della storia tutta.

Nel film, Oppenheimer strappa la mela dalle mani di Bohr all'ultimo minuto, ma non riesce a impedire che le bombe atomiche escano dal suo controllo all'indomani del test Trinity. Può dare il suo parere tecnico, come altri scienziati del progetto, ma la decisione su cosa fare di quella mela avvelenata non spetta più a lui. In un fotogramma, appare Patrick Blackett che dà un morso alla mela: Blackett aveva fatto parte del Comitato MAUD, la commissione inglese che aveva decretato la fattibilità di un'arma atomica, e avrebbe dichiarato che i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki non erano tanto "l'ultimo atto militare della Seconda Guerra Mondiale, quanto la prima operazione importante della guerra fredda diplomatica don la Russia". Come Oppenheimer, Blackett alla fine morde la mela avvelenata.

Dualità, complementarietà, ambiguità
La tentazione è anche quella che viene dall'approvazione, dall'essere considerato un leader, un punto di collegamento tra mondi. Da Harvard a Cambridge a Göttingen, negli anni Venti Oppenheimer conobbe e si fece conoscere da moltissimi nomi di quella fisica di punta che stava sconvolgendo le fondamenta della realtà, ma coltivò anche un'estesa e variegata cultura umanistica e linguistica, dall'olandese al sanscrito, da T.S. Eliot a John Donne.

I risultati scientifici di Oppenheimer al di fuori del progetto Manhattan furono di tutto rilievo: per citarne alcuni, intuì l'esistenza dell'antimateria, formulò insieme al suo maestro Max Born un'approssimazione efficace che permette di effettuare calcoli

semplificati nella dinamica molecolare quantistica (l'approssimazione di Born-Oppenheimer, appunto, elaborata quando aveva 23 anni) e insieme a Richard Tolman e George Volkoff diede una prima stima della massa limite oltre la quale un resto stellare sarebbe collassato indefinitamente sotto l'effetto della propria gravità, per formare quell'oggetto che oggi chiamiamo buco nero. Gli argomenti delle sue ricerche tradiscono l'irrequietezza intellettuale di Oppenheimer e il suo bisogno di conciliare gli estremi: quei punti luminosi che popolano le visioni del suo personaggio cinematografico possono essere atomi, oppure stelle, perché non entrambi? Ironia del destino, le teorie principe per l'immensamente piccolo (la meccanica quantistica) e l'immensamente grande (la relatività generale) non sono a tutt'oggi conciliabili.

Colloquio sulla bomba 'Super', Los Alamos, 1946. Los Alamos National Laboratory.

La prima lezione di Oppenheimer a Berkeley è proprio sul principio di complementarietà di Bohr: le particelle hanno natura duale, possono essere sia onde sia corpuscoli – è paradossale, ma è così. Il problema è

che noi possiamo vederne solo un aspetto per volta: gli esperimenti possono mostrarci l'onda o il corpuscolo, ma mai entrambi assieme. In modo analogo, la limitatezza dell'osservatore umano non riesce a vedere gli opposti che concorrono a formare la realtà.

Attorno al personaggio di Oppenheimer si vengono a condensare fronti opposti per dare vita alla realtà e alla storia. Dalle scale inconcepibilmente piccole della dimensione del nucleo atomico, si estrae un'energia distruttiva che non ha pari tra le creazioni degli umani. Due personaggi opposti per carattere, formazione e ideologia come Leslie Groves, l'ingegnere che costruì di fatto le città e il complesso industriale del progetto Manhattan, e Robert Oppenheimer, hanno saputo lavorare splendidamente insieme. La bomba può essere uno spettacolo allo stesso tempo "turpe e magnifico", come lo descrisse Kenneth Bainbridge, il direttore responsabile del test Trinity, ed è vista in modo alterno come strumento di pace o come minaccia per l'umanità.

Gli argomenti delle ricerche di Oppenheimer tradiscono la sua irrequietezza intellettuale e il suo bisogno di conciliare gli estremi.

Oppenheimer mise insieme una comunità scientifica quasi utopica, che concentrava in un solo posto il meglio dei cervelli di un'epoca, con lo scopo noto di creare morte e distruzione. Dedicò la sua vita alla creazione della bomba atomica, difese il suo uso contro il Giappone anche a distanza di tempo, ma si sentì comunque "le mani sporche di sangue". Dichiarò che la bomba era stata usata "contro un nemico essenzialmente battuto", e rifiutò di proseguire sulla strada della "Super", la bomba a fusione termonucleare molto più potente, spendendosi per porre le armi atomiche sotto il controllo di un'entità sovranazionale. Era tutte queste cose insieme, e anche altre.
Agli estremi, le cose sono sempre più semplici. Il problema è che gli uomini e la storia si trovano in quella terra di mezzo dove vivono i dilemmi, e in essi convivono aspetti inconciliabili tra i quali non si può mediare e dei quali riusciamo a vedere solo uno per volta. Una posizione

molto scomoda nel momento in cui qualcuno decide di scrivere la Storia in un certo modo, perché è molto facile prendere un uomo e usare i dilemmi che albergano in lui per farlo a pezzi.

Il tempo e la morte

Uno dei temi più cari a Nolan è quello del tempo, e molti dei suoi film si svolgono attraverso strutture temporali non lineari. In *Memento*, vediamo un alternarsi di tempo lineare e scene svolte al contrario per immedesimarci in Leonard Shelby, ex consulente assicurativo che soffre di amnesia anterograda dopo un'aggressione e che non riesce ad assimilare nuovi ricordi. In *Inception*, il tempo del sogno viene dilatato man mano che si entra negli strati più profondi della coscienza, al punto da poter trascorrere delle intere vite nel sogno e non poter più capire la differenza. In *Interstellar*, il tentativo di salvare l'umanità dei personaggi principali è complicato dalle distorsioni temporali degli eventi causate da un buco nero. E in *Tenet* non c'è più distinzione tra trame che vanno avanti e indietro nel tempo, ma convivono nelle stesse scene.

Anche *Oppenheimer* ha una struttura temporale non lineare, che sovverte le convenzioni narrative della fotografia con la scelta di girare le vicende più recenti in bianco e nero. Una scelta che evidenzia un'altra abitudine di Nolan, il quale piuttosto che spiegare gli avvenimenti a partire da ciò che avviene prima, prova a dar loro un senso compiuto sulla base di ciò che succederà in futuro – il che è quello che spesso succede: la comprensione degli episodi della nostra esistenza non mentre si verificano, ma solo a posteriori.

Campo base del Trinity test, 1945. National Nuclear Security Administration.

La frase più citata di Oppenheimer è un breve estratto dal testo induista Bhagavadgītā a cui, nel corso di un'intervista rilasciata nel 1965, lui stesso dichiarò di aver pensato dopo aver assistito al test Trinity. Il Bhagavadgītā è un poema di 700 versi in forma di dialogo tra il principe Arjuna e il suo cocchiere Krishna, *avatar* della divinità Vishnu, creatore e trasformatore dell'universo, che interviene per riportare l'ordine cosmico in tempi di caos e distruzione. Arjuna esita ad andare in battaglia contro i Kaurava, perché nell'esercito del nemico vede anche parenti e amici. Krishna lo esorta a portare a compimento il suo *dharma*, il suo dovere morale di guerriero, perché il destino dei suoi nemici era già stato deciso da lui, da Vishnu, e comunque tutte le anime dei morti sarebbero rinate, quindi la morte sarebbe stata solo temporanea.

Oppenheimer cita il verso 32 dell'Undicesimo discorso, e lo riporta con le parole "Ora sono diventato morte, il distruttore di mondi". In realtà nella maggior parte delle traduzioni della Bhagavadgītā la parola

sanscrita *kālo* (काल) è resa come “tempo” anziché come “morte”: d’altro canto, il tempo è morte. Il tempo che si manifesta nel mondo lo distrugge e lo ricrea. Pensare a un prima e a un dopo non ha senso: nella dottrina induista il tempo non è lineare, ma circolare, e tutto ritorna.

Oppenheimer non vede più il tempo come ricorsivo, perché l’energia della bomba ha spezzato la circolarità del tempo, stabilendo un prima e un dopo.

Si pensa che Oppenheimer abbia cercato in questo poema una soluzione al proprio dilemma morale, illudendosi di trovare la pace interiore e un rifugio dalla responsabilità nel proprio *dharma*, che era quello di fare il proprio dovere portando a compimento la ricerca sulla bomba atomica. Oppenheimer non vede più il tempo come ricorsivo, perché l’energia della bomba ha spezzato la circolarità del tempo, stabilendo un prima e un dopo. Ora che abbiamo imparato la tecnologia nucleare militare, non possiamo più tornare indietro e disimpararla, e questo ha cambiato tutto. Perché la bomba atomica non è solo una bomba convenzionale moltiplicata per migliaia o milioni di volte, è qualcosa di *diverso*, non solo un’arma, ma un *concetto* inedito, in grado di distruggere effettivamente una visione del mondo per crearne una dalle regole nuove.

Peraltro, anche se nella Storia con la “S” maiuscola Oppenheimer può essere paragonato a un Arjuna, è più complicato capire in cosa si identificasse lui stesso, se in Arjuna o in Vishnu. Nella mitologia induista, ogni divinità monta uno o più suoi veicoli, detti *vahana*. Uno dei vahana di Vishnu è Garuda, re degli uccelli: il fatto che Oppenheimer avesse dato il nome Garuda alla sua Chrysler è abbastanza indicativo della possibilità che si vedesse più come colui che tirava le fila della Storia. Ma è invece più probabile che nella sua pervasiva ambiguità Oppenheimer oscillasse nell’identificazione ora con Arjuna e ora con Vishnu, trovandosi ancora una volta in mezzo a due opposti inconciliabili.

La soggettività e la storia
In un'intervista rilasciata alla rivista cinematografica *Total Film*, Christopher Nolan ha spiegato il suo uso dell'alternanza tra bianco e nero e colore in termini di contrapposizione tra soggettivo e oggettivo: il colore è la realtà soggettiva di Oppenheimer, il bianco e nero quella oggettiva. E in effetti questa dialettica irresolubile, tema onnipresente nell'opera di Nolan, è uno degli aspetti principali di *Oppenheimer*.

Una delle critiche mosse più spesso a Nolan è quella di conformarsi al cliché *liberal* del superuomo, dell'eroe maschio, spesso americano e bianco, che da solo cambia la storia. Per esempio, a una prima visione, il suo Batman è il Cavaliere Oscuro, il vigilante che mette una pezza alle inefficienze e alla corruzione del sistema poliziesco e giudiziario ristabilendo l'equilibrio a suon di botte e tecnologia, anche se poi a un'analisi più approfondita le cose si rivelano essere un po' meno semplici di così.

Oppenheimer mise insieme una comunità scientifica quasi utopica, che concentrava un solo posto il meglio dei cervelli di un'epoca, con lo scopo noto di creare morte e distruzione.

Oppenheimer non sfugge del tutto a questa inclinazione. L'impressionante cast stellare, chiamato a impersonare un numero altrettanto impressionante di scienziati storici, si riduce perlopiù a una sequenza di cameo – Niels Bohr, Werner Heisenberg, Enrico Fermi, Richard Feynman, Lilli Hornig, Kurt Gödel, Vannevar Bush – che hanno il tempo di apparire per poi non essere visti mai più, spesso senza nemmeno lasciar capire il loro ruolo e sollevano il sospetto di un *fan service* fine a sé stesso per il pubblico nerd. Gli attori sono abbastanza convincenti da non ridurre i personaggi a delle mere funzioni narrative, eppure la maggior parte di questi personaggi sono introdotti solo in quanto motori delle vicende di Oppenheimer.

Ed è altresì vero che Nolan sembra avere un problema con i personaggi femminili, che risentono frequentemente di caratterizzazioni antagonistiche, marginali e poco memorabili. Il modo in cui sono state rese su schermo le figure di Katherine “Kitty” Puening e Jean Tatlock, rispettivamente moglie e amante di Oppenheimer, è stato da più parti giudicato insoddisfacente, in quanto appiattirebbe il loro vissuto in funzione del protagonista. La scelta di glissare sui *downwinders*, i residenti dell’area di Alamogordo che subirono le conseguenze del *fallout* radioattivo del test Trinity, così come quella di non mostrare – se non in modo evocativo, nelle disturbanti visioni di Oppenheimer – gli effetti dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, sono state biasimate come tentativi di “igienizzare” la storia dell’atomica ripulendola dal punto di vista delle vittime.

D’altro canto però *Oppenheimer* tratta proprio di questo: la dialettica tra la storia di un uomo e la Storia, che è una proprietà emergente dall’insieme delle storie di tutti, e che non può essere vista in modo compiuto dal singolo uomo nel tempo in cui la vive. Per Nolan il cinema stesso è una metafora di questo autoinganno, di cui è cosciente lo spettatore, meno i personaggi. In tal senso, è normale e perfino realistico che la visione del film, che almeno nella parte a colori è il punto di vista di Oppenheimer, sia limitata e distorta: nessuna esperienza soggettiva del singolo può dare conto non solo del quadro generale, ma nemmeno del proprio posto nella Storia.

Preparativi per il Trinity test, New Mexico, 16 luglio 1945. National Nuclear Security Administration.

Oppenheimer si era sempre tenuto in disparte dalle forme più strutturate dell'ideologia. Era molto interessato alla spiritualità, ma non era un religioso; era convinto sostenitore delle cause della sinistra europea e americana, ma non fece mai parte del partito comunista; condivideva intimamente le ragioni e gli obiettivi delle associazioni per il disarmo ma non volle mai mettere la propria firma in calce a nessuna petizione. Supervisionava con grande abilità il lavoro di fisici e chimici sperimentali, ma si teneva lontano dal dare contributi sperimentali lui stesso. Il suo eclettismo, la sua cultura poliedrica, umanistica e linguistica oltre che scientifica, il suo essere così capace di trovarsi al centro di relazioni scientifiche significative e di poter fare da nucleo di condensazione di tante conoscenze differenti gli fece credere di poter rimanere un'entità a sé, posta al di sopra di tutti e tutto, in grado di decidere in autonomia il proprio posto nella Storia.

Ma questo è troppo per qualunque uomo. Dopo la guerra, per non essere

ricordato dalla storia come il “padre della bomba atomica”, Oppenheimer si sceglie il ruolo di portavoce del controllo internazionale degli armamenti nucleari. Ma è troppo tardi, forze politiche più grandi di lui spremono il suo passato irrisolto e la sua ambiguità morale e lo sottraggono al percorso che si era convinto di poter intraprendere. Ironicamente, anche quel Lewis Strauss che aveva manovrato contro di lui, una figura storicamente complessa, articolata e polarizzante, subisce un destino analogo a causa della sua visione a tunnel che gli impedisce di vedere “cose più importanti”.

Il collasso: la responsabilità tra scienza e politica
La soggettività è un elemento portato sulla scena della fisica del Novecento dalle due teorie, rivoluzionarie e inconciliabili, della meccanica quantistica e della relatività. Lo spettatore, che fino a quel momento doveva limitarsi a non interferire con gli esperimenti, ne diventa parte ineliminabile: due osservatori differenti che misurano lo stesso fenomeno non pervengono necessariamente allo stesso risultato. Nella meccanica quantistica, la presenza dell’osservatore e l’atto stesso di misura inducono il sistema osservato a “collassare” in uno stato fisico: in altre parole, misurando il sistema fisico lo perturbiamo in modo inevitabile, ma se non lo misuriamo non possiamo conoscerlo. *Oppenheimer* non tratta di questo aspetto la meccanica quantistica se non con un cenno sbrigativo: “non saprai se c’è un serpente sotto la pietra finché non la sollevi”, dice Bohr in una battuta del film. Nella sua sceneggiatura, Nolan ha preferito traslare questi significati al divario che, nella complessità della fisica moderna, esiste tra teoria e risultato: non sapremo mai se qualcosa va come deve finché non lo osserviamo.

“Cosa si aspetta dalla sola teoria?”, domanda Oppenheimer a un perplesso Leslie Groves mentre Fermi, in un episodio realmente accaduto, sta raccogliendo scommesse sull’eventualità che la reazione a catena del test Trinity si estenda all’intera atmosfera, distruggendo il mondo. Oggi sappiamo che i calcoli effettuati da Hans Bethe non erano del tutto corretti, ma all’epoca la teoria poteva portare soltanto a prevedere una probabilità minuscola, non nulla. Il test fu condotto comunque, perché era l’unico modo di vedere cosa sarebbe successo. Era una decisione rischiosa, ma fu presa perché l’alternativa sembrava un

rischio peggiore. Le due bombe Little Boy e Fat Man furono lanciate su Hiroshima e Nagasaki, obiettivi attentamente studiati per mostrare al Giappone e al mondo il potenziale distruttivo di un'arma nucleare, perché tutte le altre alternative sembravano poco efficaci a chi aveva voce in capitolo.

Cratere del Trinity test, New Mexico, 17 luglio 1945. National Nuclear Security Administration.

La vicenda del bombardamento atomico del Giappone solleva la grande questione, che poi è il principale tema portante di *Oppenheimer*, del rapporto tra scienza e politica e in particolare della domanda se, e dove, si possano identificare le responsabilità della scienza nella creazione di uno strumento che può essere usato per scopi controversi – eventualità remota in alcuni casi, ma di certo non nel progetto Manhattan. La posizione dello scienziato, e di chi la scienza la deve comunicare, nel decidere le policy è un argomento ancora aperto, nel quale si incontrano diverse domande: è davvero possibile dividere le responsabilità della scienza da quelle della politica? Si può veramente essere neutrali come

pretendeva Oppenheimer, limitandosi a spiegare rischi e benefici delle varie alternative senza suggerirne nessuna – quel delicato ruolo che viene definito di *honest broker*? Oppure uno scienziato, essendo in primis anche cittadino, può e in alcuni casi deve prendere posizione proprio perché più di altri sa? Nolan non offre suggerimenti né consolazioni, queste risposte dobbiamo trovarcele da soli e non saranno mai le stesse per tutti.

E ancora: definire le alternative in modo "scientifico", cioè quantitativo, non si porta dietro il rischio di normalizzare la violenza, la morte, il trauma e gli strascichi come danni collaterali riducendoli a un banale confronto tra cifre? Non è forse ingenuo portare avanti il progresso scientifico senza farsi domande – come sta succedendo oggi per l'intelligenza artificiale – aspettandosi una regolamentazione a posteriori? Certo, si può dire che a causa della guerra in corso, la segretezza che ha circondato l'invenzione della bomba atomica ha reso impossibile una qualunque riflessione preliminare nella comunità scientifica globale. Non sembra che però in tempi di pace siamo stati in grado di fare molto meglio di così.

Oggi, gli armamenti nucleari pongono un dilemma pratico ben noto: seguendo la politica della deterrenza – sintetizzata negli anni Cinquanta sotto la sigla MAD, *mutual assured destruction* – e lasciando che la corsa alle armi continui indisturbata, esiste una probabilità non nulla che, per la pazzia o la *hybris* di qualche capo di governo o per un errore nella catena di comando e controllo, si scateni una guerra termonucleare che può portare alla fine del mondo per come lo conosciamo. D'altro canto, se uno qualsiasi degli stati possessori di armi nucleari procedesse al disarmo totale, gli altri sarebbero incentivati a mantenere il proprio arsenale per acquisire un vantaggio strategico, e questo è aggravato dalla segretezza e dalla diffidenza che circonda le questioni nucleari militari. Oggi, qualunque sia l'istanza che scegliamo di sostenere – disarmo o deterrenza – il rischio sarà sempre diverso da zero: possiamo solo prendere una posizione e vedere cosa succederà.

A volte per capire qualcosa devi

vederlo, portarlo alla luce nella pratica: ma quando lo si vede, può essere troppo tardi.

Oppenheimer è un'opera solo parzialmente riuscita, nel quale la straordinaria ricchezza dei temi presenti preme al di sotto una confezione "tecnicamente dolce" e autocompiaciuta. Come nella vicenda umana e scientifica del fisico Oppenheimer, anche all'interno del film convivono paradossi: le tre ore di *run time* dense di dialogo lasciano molte cose non spiegate e resta in generale la sensazione di non aver visto abbastanza e non aver imparato nulla di nuovo; alla ricerca della grandiosità nell'esperienza visiva e sonora fa da contrappunto un prodotto che non riesce a emozionare fino in fondo; la dimensione collettiva e collaborativa di uno dei primi progetti di *big science* della storia filtra in modo sbiadito.

Fuori dal buio delle sale, si accende la discussione tra un pubblico diviso: chi dice che è un'opera monumentale, non solo importante ma imprescindibile, chi invece lo considera un immane guazzabuglio fatto per raggirare gli spettatori, e chi lo definisce un bel film vetrina ma poco più. Probabilmente, *Oppenheimer* è un ibrido impossibile tra tutte queste cose, una creatura imperfetta che vale comunque la pena di osservare, capace di "collassare" in qualcosa di diverso agli occhi di ogni spettatore. Coscientemente o no, Christopher Nolan ci ha messo in guardia dalla pretesa di cercare eroi e demoni nella Storia, e di cercare la Storia negli occhi azzurri di un uomo che non fu né l'uno né l'altro.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/oppenheimer-ne-demone-ne-eroe/

Come si racconta un massacro? : Da Truman Capote a Stefano Nazzi: scrivere di cronaca nera, tra verità e stordimento / di Christian Raimo

Christian Raimo *è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Roma non è eterna", Chiarelette 2021.*

Scrive per diverse testate, soprattutto per Internazionale, il manifesto, minimaetmoralia.

ome si racconta un massacro è una domanda che mi sono fatto molte volte durante la ricerca e la scrittura di un podcast, e poi di un libro, sull’omicidio di Willy Monteiro Duarte. Spesso me la sono fatta con il coautore Alessandro Coltrè, e farcela sul serio, nella pratica ci ha aiutato a rifletterci senza false remore.

Quando ci confrontiamo sulla cronaca nera, sulle stragi, sugli omicidi mediatici siamo sempre sospesi tra desiderio di conoscenza e stordimento. Per quanto possiamo accumulare dati e interpretazioni, siamo comunque richiamati da una specie di coazione al silenzio che avveri almeno per un momento quella possibilità che ci auguriamo quando pronunciamo Riposi in pace.

“Non c’è nulla di intelligente da dire su un massacro” è una citazione di Kurt Vonnegut da *Mattatoio numero 5*, che è una prima e un’ultima verità. Vonnegut la usa per il bombardamento di Dresda, ma l’analogia con quello che accade alle vittime della cronaca nera non ha nulla di iperbolico. Che cosa possiamo dire di intelligente? La tentazione che ci viene alle volte, senza nemmeno dircelo, è che alla fine questa storia

speriamo di non comprenderla fino in fondo.

La saturazione mediatica, la mostrificazione degli assassini hanno un effetto lenitivo, così anche forse l'afasia. Vista nella sua elementare crudezza, un silenzio abbacinato può essere non solo la reazione che scaturisce per rispetto del lutto, ma anche per contrasto con il volume del rumore bianco di commenti e analisi.

Ha senso davvero aggiungere le nostre voci? Quale valore ha il racconto della cronaca nera, anche quello più accurato? È vero che siamo disgustati dalla morbosità, ma esiste una prospettiva differente con cui avvicinarci a questa e altre storie, che possa comprendere una qualche forma di incanto e al tempo stesso di interesse profondo?

Negli ultimi anni in Italia ha avuto giustamente fortuna il lavoro di Stefano Nazzi, esperto giornalista di cronaca nera che oggi è di stanza al *Post*, che ha foggiato un modello nuovo per riraccontare i più celebri casi di omicidi italiani con uno stile antienfatico: uno storytelling sobrio e quasi tecnico, che senza dichiararlo esplicitamente si mette in contrapposizione alle ricostruzioni colorate, autoriali, ridondanti, anche le più professionali e popolari, come quelle di Carlo Lucarelli o Franca Leosini. Nazzi toglie tono, aggettivazione, suspense, e sé stesso; porta dati, contesto, domande.

Quando ci confrontiamo sulla cronaca nera, sulle stragi, sugli omicidi mediatici siamo sempre sospesi tra desiderio di conoscenza e stordimento.

Il *true crime* di Nazzi nasce per antifrasi, ma la sua fortuna è dovuta anche a un doppio interesse: quello per il male in sé, e quello per la narrazione – soprattutto quella giudiziaria – che si è creata, o ossificata negli anni e nei decenni intorno al caso.

I fatti e i racconti dei fatti. Non è difficile rendersi conto che nei casi di cronaca nera molti piani si intrecciano e si influenzano a vicenda. Era evidente quanto il massacro di Willy contenesse in sé la macabra dimensione di performance da parte di chi ci teneva a mostrarsi violento, e che questa violenza esibita divenisse poi nel processo associata a quella evocata da Marco e Gabriele Bianchi nei loro *reel* da fighter, e che poi la ricostruzione televisiva, dalle trasmissioni pomeridiane nei giorni successivi fino a *Un giorno in pretura*, a sua volta avesse un ruolo del processo in sé. E a quel punto, chi la ascolta, chi prova a raccontarla un'altra volta, dai giornalisti ai pm a noi stessi, quanto è influenzato come osservatore e come narratore dagli stilemi del true crime?

Il creatore del *true crime* contemporaneo viene considerato in genere Truman Capote con il suo reportage *A sangue freddo* del 1966. Il lavoro capillare di Capote, l'enorme successo del libro (6 milioni di dollari, negli anni sessanta), l'impatto che ebbe sulla sua stessa vita, ne fanno per molti un libro di culto, un modello letterario impareggiabile, quasi un feticcio capace di conferire un potere euristico in chi lo legge. Nel 2007 lessi un lungo articolo sulla strage di Erba avvenuta pochi mesi prima che partiva dalla prima pagina di Repubblica e occupava per intero la seconda e la terza, intitolato "Indagando con Truman Capote tra false piste e killer insospettabili"; l'aveva scritto Gabriele Romagnoli e iniziava così:

> *E se Truman Capote andasse a Erba?*
>
> *O meglio, non essendo più lo scrittore*
>
> *americano tra noi, se qualcuno*
>
> *portasse il suo libro "A sangue*
>
> *freddo" sul luogo del quadruplice*
>
> *delitto? E ne ricavasse suggestioni?*
>
> *Di tipo letterario, certo, ma anche*

sociale e, perfino, investigativo?

Arrivando, in attesa della

conclusione, a qualche intermedia,

ma non meno significativa

conclusione?

Nel momento in cui Romagnoli pubblicava quest'articolo le indagini erano ancora molto confuse. E la conclusione a cui arrivava, ispirato da Capote, è che l'assassino fosse qualcuno di estraneo alla comunità di Erba, molto compatta agli occhi di Romagnoli. Qualche giorno dopo venivano arrestati Olindo e Rosa. Ho ripensato molte volte a quell'articolo perché era chiaro che anche io come Romagnoli credevo in quel potere della letteratura di generare una conoscenza più profonda di ogni altro tipo di sguardo. Ma se non fosse così, e anzi dovessimo spesso essere cauti con i nostri bias narrativi e letterari?

Un articolo di *Slate* del 2013 fa le pulci in modo sistematico al libro che è ancora oggi è considerato esemplare, dopo che molti documenti sia sul caso trattato che sul lavoro letterario di Capote sono stati resi pubblici.

Quasi fin dall'inizio, gli scettici hanno

messo in dubbio l'accuratezza di A

sangue freddo. Una prima

rivelazione (riconosciuta da Capote

prima della sua morte nel 1984) fu

che l'ultima scena del libro, una

conversazione al cimitero tra un

detective e la migliore amica della

ragazza uccisa, era pura invenzione.

Io stesso ho dato un piccolo

contributo alla contro-narrazione.

Durante le ricerche per il mio libro

del 2000, About Town: The New

Yorker and the World It Made, ho

trovato le bozze di "A sangue freddo"

negli archivi della rivista. Accanto a

un passaggio che descriveva le azioni

di una persona che era sola e che fu

poi uccisa in un "omicidio multiplo",

il redattore del New Yorker William

Shawn aveva scarabocchiato, a

matita, "Come si fa a saperlo?". In

effetti non c'era modo di saperlo, ma

il passaggio è rimasto.

Le conversazioni piene di intuizioni al cimitero, le osservazioni piene di pathos al funerale, non ci si aspetta anche questo dal true crime? *A sangue freddo* è stato l'iniziatore di un genere, ma anche – in parte – dei tic di quel genere.

Uno degli autori che più consapevolmente ha raccolto il testimone di Capote è stato negli ultimi anni Emmanuel Carrére. Il suo *L'avversario* trova nella dimensione narrativa ibrida (non fiction? faction? autofiction?) un modo per avere a che fare con una tragedia che aveva provato a elaborare qualche anno prima con un romanzo più classico, *La*

settimana bianca, non riuscendo a esserne soddisfatto.

***A sangue freddo* di Truman Capote è stato l'iniziatore di un genere, ma anche dei tic di quel genere.**

L'avversario è la storia di Jean-Claude Romand, che sale all'onore delle cronache il 9 gennaio 1993, perché in un incendio nella bassa Lorena muoiono sua moglie, i suoi figli, i genitori, i suoceri, il suo cane, mentre lui la scampa per un pelo. Subito si scopre che è stato proprio Romand a aver appiccato fuoco alla casa, e a aver sterminato la sua famiglia. Ma questa scoperta atroce non è la più sconvolgente. La verità impensabile che sta dietro alla vicenda è che quest'uomo mentiva sistematicamente da diciotto anni.

Come ricostruisce Emmanuel Carrère, Romand ha cominciato a fantasticare la propria vita quand'era all'università, vantando con i suoi la buona riuscita di un esame che invece non aveva passato, per poi continuare senza interruzione a mentire fino a quando non poteva più non essere sbugiardato: a quel punto ha dato fuoco al suo mondo, letteralmente. Nell'ultima pagina dell'*Avversario* Carrère si pone la domanda scabrosa che spesso ci facciamo di fronte alle seducenti biografie del male: "ho pensato che scrivere questa storia non poteva essere altro che un crimine o una preghiera". Perché raccontiamo il male, per compiacerci o per trovare una qualche forma di liberazione reggendo lo sguardo diretto al volto di Medusa?

Quest'ambivalenza nei confronti del male è un filo rosso che attraversa molte riflessioni dei libri di Carrére. Nel suo ultimo, *V-13*, dedicato al processo per l'attentato del Bataclan, per diverse pagine ragiona su come assistiamo al racconto di una strage, abituati a essere spettatori compulsivi di immagini di morte e di omicidi, vere e finte.

Non sono fatti che si elencano e si

esauriscono, ma voci che si

esprimono, e tutte – insomma, quasi

tutte – suonano esatte. Quasi tutte

hanno l'accento della verità. Ecco

perché questa lunga serie di

testimonianze non è soltanto terribile

ma magnifica, e non è per morbosa

curiosità che noi che seguiamo il

processo non cederemmo i nostri

posti.

Il fascino della cronaca nera è anche la capacità di mostrarci concentrato in un solo evento o in un solo essere umano un male che spesso è diffuso e magari impercettibile. Una guerra decennale, una violenza sistemica spesso fa meno notizia di un massacro. Il true crime ci porta a reificare e personalizzare la presenza del male.

In un saggio del 1987, *Crudeli e compassionevoli casi. La cronaca nera nella letteratura popolare a stamp*a, l'antropologo Alberto Sobrero indaga le origini di quella che chiamiamo cronaca nera, ricostruisce come di fatto questa si modelli intorno a un genere letterario – a quello che oggi riconosciamo come tale – quattro secoli fa, nel 1600 circa, dopo vari tentativi dei due secoli precedenti.

Nel Seicento al centro del libretto di

cronaca c'è la descrizione del fatto,

descrizione minuta, meticolosa, dei

luoghi, dei particolari, dei

personaggi, del loro crimine: come l'assassino entrò dalla finestra, come accese una torcia per giungere fino alla camera della donna, come utilizzò un ferro ricurvo per colpirla nel capo, come poi ne divise il corpo in pezzi e li mise ad ardere nel camino etc... A conferma del fatto e dei suoi particolari si riporta di solito una lunga sequela di testimoni. Anzi tanto più il fatto può sembrare assurdo, tanto più lunga è la fila dei testimoni menzionati. E di ogni testimone si dice l'età, la professione e tutto ciò che ne possa avvalorare le parole. Il procedere del racconto può sembrare più 'cronachistico' di quello del secolo precedente, se non che quel che caratterizza in questo secolo questo genere è proprio l'apparente contrasto fra l'andamento 'cronachistico' della narrazione e

l'assurdità dei fatti narrati, o per lo meno della loro soluzione immaginifico-religiosa. Non si capisce la coerenza interna di questi libretti se non si intende come il loro vero ed unico personaggio sia il Diavolo. È la presenza diabolica a saldare e rendere comprensibili questi intrecci. Il crimine è ignobile, orrendo, ai limiti di ogni possibile fantasia: mariti squartati e ridotti in salumi, padri che uccidono i figli e viceversa, madri che soffocano il figlio appena nato, incesti. Ma già il personaggio che compie il crimine, al primo suo apparire nel racconto, è quanto meno sospetto, segnato. Spesso è figlio di ignoti, o peggio di un padre già dannato; spesso ha un difetto fisico, o si è macchiato di qualche colpa da ragazzo.

La domanda su come si racconta un massacro sembra avere la stessa risposta da sempre. Facendo precipitare in un'unica figura l'alone

fantasmatico del male. Chiamando in causa il demonio. Mostrificando gli assassini. Nel caso del delitto di Colleferro quest'operazione è semplice e esibita: i fratelli Bianchi sono il Diavolo. Nel racconto giornalistico e nel dibattimento di primo grado non si va molto oltre questa verità. Non ci si chiede come abbiano fatto a diventare diabolici, non si prova a capire se sono un'apparizione satanica eccezionale, come e perché due anime singolari possano incarnare il male.

La domanda su come si racconta un massacro sembra avere la stessa risposta da sempre: facendo precipitare in un'unica figura l'alone fantasmatico del male.

Ma allora ci può essere invece un modo differente di raccontare la cronaca nera, che provi a focalizzarsi sulle interpretazioni dei racconti?

Un autore che ci è stato molto utile mentre seguivamo questa vicenda è stato Ivan Jablonka, uno storico contemporaneo francese, autore di un libro illuminante, *Laëtitia*, un testo di indagine storico-giornalistica sul femminicidio di Laëtitia Perrais, una diciottenne francese violentata e uccisa nel 2011 – l'assassino era un uomo molto più grande di lei, con diversi precedenti penali – il cui caso destò una smisurata attenzione dell'opinione pubblica. Jablonka riempie il suo libro di domande e segue da vicino gli effetti che il racconto di questa storia ha avuto anche a distanza di tempo.

Un fatto di cronaca nera presuppone un colpevole. Un orribile fatto di cronaca nera esige un mostro. Un mostro va messo dietro le sbarre. Questa analisi semplicistica traduce

> *una tendenza di fondo della nostra società: il bisogno di attribuire a qualunque delitto, a qualunque incidente, a qualunque malattia, un responsabile sul quale riversare la rabbia. La stigmatizzazione del colpevole va di pari passo con la nobilitazione della vittima, che è tanto più innocente quanto più abietto è il colpevole.*

Demonizzare i fratelli Bianchi non ci aiutava a comprendere le ragioni della violenza conoscendo la loro storia, e in modo speculare angelizzare Willy non ci aiutava a ricordarlo se non come una piccola icona, un volto cristallizzato in un guscio d'ambra che dovrebbe essere ispirazionale. Ma polarizzare serve anche ovviamente a strumentalizzare. Sempre Jablonka:

> *Un'interpretazione che mira a instaurare una società di buoni e cattivi. [...] Il trattamento sarkoziano dei fatti di cronaca nera è un atto politico in senso proprio: la retorica dell'azione, il discorso di «legge e ordine», la strumentalizzazione della paura, il pilotaggio dell'emozione,*

> *l'onnipresenza mediatica gli permettono di presentarsi come il difensore della società, il protettore dei francesi assediati dai «delinquenti» e dai «mostri». Questo opportunismo della compassione e della sicurezza, tipico di Nicolas Sarkozy ministro e presidente, giustifica le misure più repressive (soglie minime di pena, custodia di sicurezza, giurati popolari in materia correzionale, abolizione dell'attenuante della minore età).*

Applicare un metodo storico alla cronaca nera può essere utile a comprendere nel racconto non solo la storia delle cause ma anche quella che si definisce "storia degli effetti" – *Wirkungeschichte*, in tedesco, è un termine coniato da Hans Georg Gadamer, che ha rifondato nel novecento il nostro rapporto tra verità, metodo e ricerca. (Il suo *Verità e metodo* è del 1960).

Il femminicidio Laëtitia Perrais e il caso Willy Monteiro, per esempio, hanno molte analogie proprio per come precipitano nell'arena mediatica. La classe politica invece di interrogarsi sugli episodi alla ricerca di ragioni sistemiche li userà per alimentare il populismo penale; il nome Willy verrà addirittura utilizzato per battezzare un daspo, a pochi mesi dalla sua morte.

Le riflessioni sulla mancanza di senso di un massacro fulmineo e feroce o le ricerche di ragioni sistemiche a partire dal caso esemplare riguardano sempre maschi, sono svolte da maschi, ma non s'interrogano sulla questione di genere.

Ma mentre indaghiamo sulla violenza esplosa del massacro di Colleferro, io e Alessandro ci ritroviamo a confrontarci anche con un altro senso di disagio che non è solo quello dato dallo sdegno per la strumentalizzazione, ma quello generato dal perturbamento che nel raccontare questa storia viene fuori in continuazione un elemento evidente che ci accomuna ai suoi protagonisti: quello di essere maschi. Anche Jablonka a un certo punto si deve fermare, e prenderne coscienza.

Come uomo nel senso di essere umano è difficile far proprie le sofferenze di Laëtitia, neonata di pochi mesi protetta da un pastore tedesco, bambina sballottata a destra e a manca, incapace di verbalizzare i suoi traumi, adolescente che regala il suo unico libro e i suoi organi perché non sopporta più la menzogna intorno a sé, ragazza il cui busto, crivellato di coltellate, galleggia su uno stagno. Come uomo nel senso di maschio è ancora peggio. Gli uomini

sono quelli che risolvono le liti a colpi

di taglierino, che ti distruggono a

suon di pugni, che eiaculano nella

carta da cucina che devi tenere in

mano, che ti pugnalano, che ti

torcono il collo come a una gallina.

Per loro sei o un oggetto di piacere o

un sacco da boxe. Oppure sono i

ministri, i governanti, quelli che

vanno in tivú, che sanno, che

comandano, che hanno ragione, che

parlano di te, su di te, in te,

attraverso di te. Alla fine sono

sempre gli uomini a vincere, perché

fanno quello che vogliono.

Il libro inchiesta su Laëtitia consente a Jablonka di approfondire il tema del femminicidio e di provare a riflettere sulla violenza maschile in senso sistematico e storico; tre anni dopo *Laëtitia* esce il suo lavoro sulla storia del patriarcato, *Uomini giusti. Una storia della mascolinità*. Nel caso di Willy il lavoro storico che occorrerebbe fare è forse ancora più complesso. Le riflessioni sulla mancanza di senso di un massacro fulmineo e feroce o le ricerche di ragioni sistemiche a partire dal caso esemplare riguardano sempre maschi, sono svolte da maschi, ma non s’interrogano sulla questione di genere. Come si racconta un massacro?, è una domanda che ogni volta che ce la poniamo acquista tutt’un altro senso.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/come-si-racconta-un-massacro/

Legalizzare la cannabis? L’esempio della Germania / di Leopoldo Grosso

31-08-2023

Una buona notizia di ferragosto. Il più grosso Paese dell’Unione europea, la Germania, legalizza il consumo ricreativo della cannabis. Dopo le “pulci”, Malta (2021) e Lussemburgo (2023), ora è il Governo tedesco che, con l’approvazione del progetto di legge sull’“uso controllato della cannabis”, si pone come punto di riferimento per una decisa svolta politica al proibizionismo del continente per marijuana e hashish. La legge era nell’accordo di programma della coalizione giallo rosso verde, composta da liberali, socialdemocratici e verdi. Il suo varo ha subito un ritardo e una modifica per l’opposizione dell’Unione europea, ma si prevede che con la fine dell’anno la nuova normativa entri in vigore.

La legge, fortemente voluta dai verdi tedeschi (che ne hanno fatto un punto di forza della loro campagna elettorale e che ha motivato al voto la popolazione giovanile), consente un consumo personale sino al limite di 50 grammi al mese, che per i giovani tra 18-21 anni è ridotto a 30 grammi, e la possibilità di coltivare, sempre per uso personale, fino a tre piante alla volta. Inoltre, per i giovani tra 18 e 21 anni la cannabis non può contenere un principio attivo di Thc superiore al 10%. Per l’acquisto bisogna essere membri di un “cannabis social club”. Ogni cannabis social club può avere fino a 500 iscrizioni, ma ne può essere creato uno ogni 6.000 abitanti. La cannabis non potrà essere consumata all’interno del club. Il social club è un’organizzazione non profit e il costo economico della coltivazione è sostenuto dai soci in base ai programmi del loro consumo.

Due gli obiettivi della nuova legge.

Il primo concerne la lotta al narcotraffico e la restituzione ai consumatori dei loro diritti. La nuova modalità di contrasto alla criminalità del narcotraffico avviene sottraendole gran parte del mercato col rendere il prodotto legale. A circa cinque milioni di consumatori tedeschi dichiarati sarà consentito di rientrare nella legalità. La depenalizzazione del possesso della sostanza vale anche per le condanne antecedenti dell’entrata in vigore della legge. Venendo meno la criminalizzazione del consumatore, si riduce anche l’effetto dello stigma sociale. La diminuzione dei costi per le operazioni di polizia, per l’attività degli organi giudiziari e per il sistema carcerario è stimata intorno a un miliardo di euro all’anno.

L’altro obiettivo è quello della protezione della salute e della prevenzione. L’illegalità del consumo aggrava, infatti, rischi e pericoli sanitari. Con il prodotto certificato, gli acquirenti sanno esattamente cosa consumano e conoscono la quantità dei diversi principi attivi contenuti. Il prodotto non viene “innaffiato” con altre sostanze illegali o dannose. Viene eliminata ogni contiguità di mercato con gli spacciatori, diminuendo un significativo fattore di rischio per chi ritiene che la cannabis possa agire da droga di ingresso all’assunzione di stupefacenti più pericolosi. Il divieto del consumo rimane per i minori di età. La legge insiste molto sul rafforzamento degli interventi di prevenzione ed educazione alla salute. Il quadro della normativa, allineandosi ad altre proibizioni di comportamenti per i minori, rende più chiara e sgombra la cornice in cui si colloca l’agire educativo. Il proibizionismo non solo non ha fermato il consumo (l’uso di cannabis in Germania, come in altri Paesi, è dato di nuovo in forte espansione dopo la stasi del Covid) ma rende più difficile l’intercettazione precoce delle situazioni problematiche, per la paura dei ragazzi di essere scoperti e incappare nelle maglie della repressione. Il potenziamento della rete degli interventi psico socio educativi è in grado di consentire, nel nuovo quadro di legalità del comportamento di assunzione, un consumo più sicuro, una più pronta capacità di intervento nelle situazioni critiche, un maggiore contenimento dell’uso precoce da parte dei minori.

Oltre ad affrontare una forte opposizione politica interna, la legge ha richiesto un accordo con l’Unione europea, che ha comportato significative modificazioni al testo originario. Qualche critica sostiene che non si tratti più di una normativa per la legalizzazione della cannabis, ma di una nuova regolamentazione nella depenalizzazione della problematica. L’Unione ritiene che un programma di vendita capillare della cannabis in tutto il paese, e di commercializzazione tramite negozi specializzati, violi il diritto europeo, in quanto contrastante con gli obblighi delle Convenzioni internazionali in materia di stupefacenti sottoscritte dalla stessa. Vengono richiamate al riguardo la Decisione quadro 2004/757/GAI del Consiglio d’Europa e il Trattato di Schengen, che, se disattesi, comporterebbero un’infrazione della disciplina europea con conseguenti pesanti sanzioni economiche. La soluzione del conflitto ha comportato il compromesso di una gradualità di obiettivi e di tempi di realizzazione. Una prima fase della legalizzazione comporta l’accesso alla cannabis limitato ai cannabis social club. La seconda fase, che si realizzerà in un arco temporale di quattro anni, prevede la sperimentazione in alcune città di aperture di negozi specializzati, di cui sarà valutato l’impatto in base a una serie differenziata di parametri tra cui il possibile aumento del consumo. I timori di un ampliamento della platea dei consumatori, la preoccupazione della diffusione di maggiori pericoli per la salute in particolare per i più giovani, lo spettro della cannabis come droga di iniziazione verso altre sostanze, sono, infatti, i cavalli di battaglia dell’opposizione interna, che rifiuta una politica di “bilanciamento” che contempli la riduzione dei rischi e dei danni come più efficace politica di governo del fenomeno.

La legge, in quanto testo federale, deve passare al Bundestag (Camera dei deputati), ma non al Bundesrat (la Camera dei Laender), dove l’opposizione si coagulerebbe. Si vedrà se singole contee potranno decidere di non consentire la creazione dei cannabis social club. Comunque il passo decisivo è stato compiuto e anche in Europa si apre uno scenario significativo per un’inversione di tendenza per le politiche sulle droghe.

fonte: https://volerelaluna.it/societa/2023/08/31/legalizzare-la-cannabis-lesempio-della-germania/

20230910

Schlein severa sui fuoriusciti, con Bonaccini è scontro duro / di DANIELA PREZIOSI

09 settembre 2023 • 19:33

«Il Pd si batte per il salario minimo», se c'è chi non si sente a casa «l'indirizzo era sbagliato». La segretaria replica a Bonaccini. La tregua interna vacilla: «Gli addii non sono un problema?»

Sul palco della Festa del Fatto Quotidiano alla Casa del Jazz di Roma, alla domanda su come pensa di «gestire» il pluralismo del suo partito, cioè il dissenso, Elly Schlein la prende alla larga, ricapitola i temi dell'«estate militante» che ha proposto – in qualche caso "imposto" – ai suoi.

Ma da venerdì ci sono trenta fuoriusciti in Liguria, si sono trasferiti ad Azione denunciando «una netta svolta a sinistra» del Pd: e stavolta non sono scelte solitarie come le precedenti (il deputato Enrico Borghi, il consigliere regionale del Lazio Alessio D'Amato), stavolta è un esodo organizzato ancorché locale. Fra l'altro un esodo anche di voti, visto il peso elettorale del capofila dei transfughi, il consigliere regionale Pippo Rossetti (arrivato al terzo mandato, quindi al capolinea) e della consigliera comunale Cristina Lodi, la più votata a Genova. Quindi la segretaria viene invitata ad essere più concreta.

Per una volta lo fa, ed è severissima: «È sempre un dispiacere quando qualcuno decide di andare via. Dopodiché se noi ci rendiamo conto che qualcuno che possa non sentirsi a casa in un Pd che si batte per il salario minimo, per la scuola, per l'ambiente, per i diritti,

per il lavoro di qualità, allora forse l'indirizzo era sbagliato prima».

LA RISPOSTA A BONACCINI

È la prima volta che Schlein è così esplicita. In realtà risponde alle parole, pacate ma ferme, che il presidente Stefano Bonaccini ha consegnato a Domani sui fuoriusciti: «Rispetto le scelte di tutti ma non condivido», ci ha detto in un'intervista, ma «è essenziale che il Pd recuperi rapidamente la propria vocazione maggioritaria: abbiamo bisogno di un partito più grande ed espansivo che punti a tornare al governo, non di un partito più piccolo e radicale. Credo che Elly sia la prima a doversi e volersi far carico di questo».

È così? La segretaria vuole «farsi carico» del ritorno alla "vocazione maggioritaria", formula contesa e ad alto rischio di equivoco, o vuole imprimere al Pd una direzione nuova, più di sinistra («una vocazione minoritaria» secondo i detrattori); e quindi ha messo nel conto qualche addio dall'area più moderata?

I riformisti del Pd fin qui avevano messo la sordina alle polemiche. Nelle loro intenzioni il fioretto deve durare fino alle europee del giugno 2024. Si sono concessi poche e composte eccezioni: sulla spesa per le armi (la segretaria vuole rallentare il raggiungimento del 2 per cento del Pil), su un vagheggiato referendum per cancellare il jobs act (la segretaria ha detto sì alla Cgil, ma non c'è alcun testo). Quasi solo Lorenzo Guerini ha segnato un limite, gli impegni già presi dal Pd in parlamento. Alla fuoriuscita dei trenta, da quest'area è arrivato giusto un ovvio «invito a riflettere», a non «ignorare il disagio». Fino al voto per Bruxelles nessun sabotaggio della segretaria, né vero né presunto. Anche per non fornire alibi.

Invece stavolta è la segretaria ad attaccare quelli che non si mettono in scia con il «cambiamento» che, dice, «incontra sempre resistenze», «se il Pd avesse fatto tutto bene in questi anni, una come me non avrebbe mai vinto il congresso». È vero. Ma è vero anche che fra gli iscritti i “renitenti” al cambiamento erano il 53 per cento. Poi il voto dei gazebo ha ribaltato il risultato.

Eppure dall’area di Schlein assicurano che la base sta cambiando: «Mi sono fatto dare i dati dal responsabile organizzazione Igor Taruffi», ha detto alla festa di Modena Stefano Vaccari, che di Taruffi è il predecessore. «Dal giorno di apertura del tesseramento, 30mila nuove tessere di cui 15 mila mai visti prima». Insomma il nuovo Pd avanza. E per la segretaria quelli che non sono d’accordo, in sostanza, hanno dato un indirizzo fallimentare al vecchio Pd.

Tra i riformisti stavolta c’è qualcosa più che le parole di rito, «malumore» e «disagio». Un dirigente anonimo riepiloga all’agenzia Adnkronos: «Delle due, l’una: o Schlein non ha capito che sta succedendo nel partito e nei territori, oppure ci vuole buttare fuori». Un altro dirigente di peso spiega a Domani, con amarezza: «Nessuno vuole sovvertire il risultato delle primarie. E nessuno voleva fare polemica sul caso ligure. Ma se la gente che se ne va non è un problema, non so che aggiungere».

CHIARIMENTO O SILENZIO

Ma fin qui era considerato troppo presto per un «chiarimento» interno, che pure qualche voce chiede alla prossima direzione. Meglio aspettare le europee, la laurea elettorale, dove la segretaria deve provare a fare un risultato pieno: cioè non al di sotto del 22,7 che fu di Nicola Zingaretti (che però poteva contare sui voti dei renziani e dei calendiani, viene fatto notare).

Fra l’altro l’ex segretario, già grande elettore di Schlein, è stato al centro di un caso spiacevole: secondo il Foglio, dopo essere sceso dal palco della festa dell’Unità di Ravenna, ha confidato ad alcuni presenti che pensa il contrario delle magnifiche sorti e progressive di cui aveva parlato al microfono: «Con Schlein alle europee non prendiamo neanche il 17 per cento». La smentita è arrivata il giorno dopo, alla festa di Modena: «Penso l’opposto di quello che è stato scritto. Penso che Elly stia ricostruendo le condizioni per una grande vittoria, sta riportando a noi un popolo che del Pd non voleva più sentire parlare. Ma è una battaglia ancora tutta da fare, non dobbiamo andare alle elezioni fischiettando e con le mani in tasca».

Le parole attribuite all’ex segretario sono un falso da archiviare o un altro segnale di malessere? L’area Energia popolare, il correntone guidato da Bonaccini, prepara un’assemblea. Ma anche fra i sostenitori di Schlein qualcosa si muove. Il prossimo 22 settembre a Iseo, in provincia di Brescia, un’iniziativa dei nuovi ulivisti (ex lettiani) sarà l’occasione per discutere di un nuovo correntone: franceschiniani, ulivisti, personalità sparse pro segretaria. Che però intendono contare un po’ di più: anche di qua ormai il problema è la scarsa condivisione delle scelte del nuovo Pd.

Ieri intanto la consegna del silenzio è stata quasi completamente rispettata. Un’autoimposizione, dal lato riformista. Solo Piero Fassino, ultimo segretario Ds, si concede un consiglio da vecchio saggio: «Voglio sperare che le parole di Elly Schlein siano andate al di là dei suoi reali convincimenti», «Ci si rallegra di chi arriva, non di chi parte». Anche dal lato Schlein si evitano commenti. I suoi più vicini si sarebbero attaccati al telefono e avrebbero chiesto a tanti di non «dichiarare» sul tema. Non sempre con le buone, viene riferito.

fonte: https://www.editorialedomani.it/politica/italia/schlein-severa-sui-fuoriusciti-con-bonaccini-e-scontro-duro-qnjmglwk?mccid=2672d3e8f9&mcuid=fdc3b54814

Ue, 22 uomini sulla cassa del morto / di ilSimplicissimus

Date: 9 Settembre 2023

Che questo mondo sia ormai in profonda agonia lo dimostra il livello senza precedenti di pubblica menzogna. Certo essa è sempre stata un instrumentum regni, ma probabilmente non ha mai raggiunto livelli così pervasivi da creare una vera e propria realtà parallela piuttosto che deformazioni localizzate. Abbiamo appreso nei giorni scorsi che il governo tedesco guidato dallo scellerato pirata Scholz ha truccato i bilanci dello Stato per non dire ai propri cittadini che la causa principale della recessione tedesca sta, oltre che nelle vicende psico pandemiche nelle sanzioni alla Russia, nei soldi e nelle armi regalate all'Ucraina tutte da rimpiazzare e nel danno enorme causato all'economia dalle fumisterie della cosiddetta transizione energetica che peraltro è scientificamente impossibile alla luce delle tecnologie correnti. Il cancelliere mentitore appare adesso nella sua reale dimensione, con l'occhio destro bendato perché a 65 anni suonati invece di pensare va a correre (e a cadere) come

un comune idiota californiano di 30 anni pensando che questa pratica che sta facendo felici fisiatri e ortopedici di tutto il mondo, possa adeguatamente sostituire il cervello e la dignità. Almeno questa della caduta è la verità ufficiale, ma bisogna dire che la personalità di Scholz viene finalmente liberata e appare finalmente come è, parte di una ciurma di scellerati che si dedicano alla rapina di verità e di futuro. Un giorno forse come tocca ai pirati con la benda penderanno dalla forca, della pubblica opinione, ma per il momento comandano ancora

Tuttavia le carte false del governo tedesco sono quasi un gioco da ragazzi in confronto alla monumentale ipocrisia di Bruxelles e dei suoi affiliati. Mentre tutti i giorni questo sinedrio di imbecilli e corrotti, testimonia della propria russofobia e si mostra decisa ad andare fino in fondo con le sanzioni a Mosca e con la guerra , si scopre che l'Ue ha aumentato del 40 % gli acquisti di Gnl russo rispetto ai livelli precedenti al conflitto beneficiando di forniture più convenienti rispetto a quelle provenienti dagli Stati Uniti, ma comunque assai più care rispetto a quelle che del gas che passava attraverso i tubi sottomarini o terrestri e che non aveva bisogno di altra energia. Il Gnl invece è molto più oneroso in fatto di produzione di Co2 non fosse altro perché l'energia necessaria a liquefare il gas e trasportarlo per mare in questo stato fisico, è enorme. Ecco un esempio di ambientalismo europide. Comunque Global Witness , un ente di vigilanza ambientale, ha rivelato che i Paesi dell'UE hanno acquistato 21,6 milioni di metri cubi di Gnl russo tra gennaio e luglio di quest'anno, un aumento sostanziale del 40% rispetto a prima della guerra. La Commissione Europea ha dovuto riconoscere questi numeri ma ha sostenuto che non forniscono il quadro completo, frase senza alcun significato, ma si sa che affabulare e l'ultima difesa quando si viene colti con le mani nel sacco. La maggior parte del Gnl russo viene consegnato a Spagna, Belgio e Francia, mentre anche altre nazioni dell'Ue come Paesi Bassi, Grecia, Portogallo, Finlandia, Italia e Svezia aprono i loro porti al carburante. Viene poi distribuito agli altri membri dell'Ue.

Ursula Von der Leyen, un anno fa aveva espresso una pessima valutazione dell'economia russa, ma nei mesi successivi alle sue osservazioni da totale incompetente in qualsiasi campo che non sia quello della truffa, l'Ue ha pagato alla Russia 5,3 miliardi di euro per il gas naturale liquefatto. Quindi Mosca ci guadagna e l'economia europea va a picco anche se risparmia qualcosa rispetto al Gnl americano. Del resto qualsiasi esperto avrebbe potuto dire che la sostituzione del gas russo, sotto qualunque forma, con quello americano ricavato dalla fratturazione avrebbe posto parecchi problemi: il gas americano infatti è sporco e tende ad intasare le tubazioni. Quindi ora siamo costretti a un mix che comunque vada costa almeno tre volte più di prima e comunque molto più che ai diretti concorrenti. Ecco che guardando la benda di Scholz e la scellerata commissione europea verrebbe da cantare 22 uomini sulla cassa del morto come ne *L'isola del tesoro* Perché quando ci sarà la resa dell'Ucraina quei 22 venduti (suona anche bene) se ne dovranno andare. E se la resa non ci sarà allora non ci sarà più nemmeno l'Europa.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/09/ue-22-uomini-sulla-cassa-del-morto/

Ora lo conosci, Víctor Jara / di Claudia Fanti

04-09-2023

La giustizia – almeno un po' di giustizia – è alla fine arrivata, anche se con mezzo secolo di ritardo: lunedì la Corte suprema del Cile ha condannato in via definitiva a pene tra gli 8 e i 25 anni di carcere sette militari in pensione per il sequestro e l'assassinio del musicista, poeta, regista e autore teatrale Víctor Jara e del direttore del servizio penitenziario Littré Quiroga, confermando la sentenza emessa dalla Corte d'Appello nel novembre del 2021.

Per Raúl Jofré González, Edwin Dimter Bianchi, Nelson Haase Mazzei, Ernesto Bethke Wulf e Juan Jara Quintana, tutti con età compresa tra i 73 e gli 86 anni e tutti con una buona carriera militare alle spalle, si apriranno ora le porte della prigione, dove di certo non vivranno abbastanza a lungo da scontare la pena di 25 anni. Tra loro non ci sarà però Hernán Chacón Soto, oggi generale

di brigata ma all'epoca maggiore, che ha preferito togliersi la vita. L'ha trovato morto la polizia cilena, che era andata a prenderlo per portarlo in carcere. Aveva 86 anni. Era sua la pistola Steyr 9 mm da cui sono partiti cinque dei 44 proiettili che sono stati trovati nel corpo di Víctor Jara. Otto anni dovrà invece scontare l'avvocato e colonnello Rolando Melo Silva, colpevole di aver occultato i due sequestri e i due omicidi. All'appello manca ancora l'ex tenente Pedro Barrientos, in attesa di estradizione dagli Stati Uniti, dove si era stabilito con il ritorno della democrazia e dove è appena stato privato della cittadinanza. In un processo civile la Corte federale della Florida lo aveva già riconosciuto, nel giugno del 2016, responsabile dell'assassinio del cantautore, condannandolo a versare alla sua famiglia un risarcimento di 28 milioni di dollari.

La sentenza della Corte suprema è l'ultimo atto di una lunghissima vicenda giudiziaria – riflessa nelle 15mila pagine delle carte processuali – che aveva mosso i primi passi già nel 1978 ma era iniziata ufficialmente solo vent'anni più tardi, dopo l'arresto di Pinochet a Londra per crimini contro l'umanità. Ed è arrivata in un momento speciale, a pochi giorni dall'11 settembre, cinquantesimo anniversario del golpe contro Salvador Allende, e dal 16 settembre, cinquantesimo anniversario del brutale assassinio di uno degli artisti simbolo del

movimento sociale e musicale noto come Nuova canzone cilena (di cui fanno parte anche Isabel e Ángel Parra, Inti-Illimani, Quilapayún).

Ma, benché siano passati 50 anni, il ricordo dell'autore di «Te recuerdo Amanda» e di «Plegaria a un labrador», tra molte altre canzoni indimenticabili, non potrebbe essere più vivo. Che la sua opera musicale – centrata su temi come la fraternità, la giustizia sociale, la denuncia degli abusi del potere – sia sopravvissuta al passare del tempo, era emerso del resto nella maniera più chiara durante l'*estallido social* del 2019, quando le sue canzoni erano state tra le più cantate della ricca colonna sonora della rivolta popolare. Mentre a mantenere vivo il suo ricordo in Italia ci aveva già pensato Daniele Sepe con il suo album «Conosci Víctor Jara?», pubblicato nel 2000 proprio da il manifesto allo scopo di far conoscere ai contemporanei la storia, la poesia e la musica dell'artista cileno. Un artista che non si considerava neppure tale: «Sono un lavoratore della musica, non un artista. Il popolo e il tempo diranno se lo sono. In questo momento sono un lavoratore che si pone con una coscienza ben definita come parte della classe lavoratrice che lotta per costruire una vita migliore». Lo aveva dichiarato a Lima il 29 giugno del 1973. Non aveva quarant'anni. Gli restavano meno di due mesi di vita.

Militante del Partito comunista e grande sostenitore del governo di Unidad Popular del presidente Allende, Jara era stato catturato il 12 settembre, il giorno successivo al golpe, all'Universidad Técnica del Estado, dove insegnava, e da lì condotto nell'Estadio Chile, inaugurato nel 1969 e trasformato dopo il golpe in un centro di detenzione e tortura: «Siamo in cinquemila, qui, in questa piccola parte della città», avrebbe scritto nella sua ultima poesia: «Canto, che cattivo sapore hai / Quando devo cantare la paura. / Paura come quella che vivo, / Come quella che muoio, paura».

In quello stadio, che poi sarebbe stato ribattezzato nel 2003 Estadio Víctor Jara, il cantautore era stato selvaggiamente torturato dai militari, che avevano infierito in particolare sul suo viso e sulle sue mani, secondo quanto avrebbe riferito il giudice Miguel Vázquez durante il processo di prima istanza nel luglio del 2018. Che gli siano state tagliate le mani, però, è solo una leggenda, nata da un articolo dello scrittore Miguel Cabezas pubblicato il 2 gennaio del 1974 sul giornale argentino *La Opinión* e ripetutamente smentita dalla moglie Joan Jara, come ricostruisce lo storico Mario Amorós nella sua celebre biografia dedicata al cantautore, «La vida es eterna».

Tra una tortura e l'altra, senza cibo e acqua, con alcune costole rotte e il viso sfigurato, Jara era riuscito anche a inviare un messaggio alla moglie e alle figlie attraverso un compagno che era stato liberato: «Di' loro che sto bene. Non parlare di quello che mi stanno facendo. Non voglio che lo sappiano». Il 15 settembre, mentre i prigionieri stavano per essere trasferiti all'Estadio Nacional – lo stesso in cui il 21 novembre il Cile si sarebbe qualificato per i mondiali di calcio giocando da solo senza avversari (a causa del boicottaggio dell'Unione Sovietica) – lo portarono di nuovo nei sotterranei, sparandogli contro 44 proiettili.

Il suo corpo venne ritrovato in un terreno abbandonato vicino al cimitero di Santiago il 16 settembre, insieme ad altri prigionieri politici tra cui Littré Quiroga, e condotto al Servizio medico legale, dove un giovane funzionario, che aveva riconosciuto il cantautore, e temeva potesse essere sepolto in una fossa comune, aveva avvertito la moglie. Grazie a lui, Joan Jara aveva potuto seppellirlo in una nicchia del cimitero generale di Santiago. Nel dicembre del 2009, dopo 36 anni, i suoi resti sarebbero stati esumati per ordine della giustizia cilena e sepolti in una cerimonia ufficiale alla presenza dell'allora presidente Michelle Bachelet. E di 12mila persone.

L'articolo è tratto da *il manifesto* del 30 agosto

via: https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/09/04/ora-lo-conosci-victor-jara/

"Comandante", il mito dell'italianità e i conti mancati con il fascismo / di Tomaso Montanari

07-09-2023

Se *Comandante* vincesse la Coppa Volpi, sarebbe un capolavoro di coerenza. Il celebrato premio della Mostra del Cinema di Venezia è infatti tuttora incredibilmente intitolato a Giuseppe Volpi di Misurata, governatore della Tripolitania occupata dall'Italia, ministro del Governo Mussolini, membro del Gran Consiglio del fascismo che votò le leggi razziali e, grazie a queste, "successore"

dell'ebreo Edgardo Morpurgo alla guida delle Generali. Un curriculum così indecente (nonostante l'impunità che, dopo la Liberazione, gli fu garantita dall'amnistia Togliatti, e soprattutto dal suo enorme patrimonio) che perfino il *Corriere della Sera* chiese, nel 2020, di cambiare nome al premio: inutilmente. E quest'anno, per festeggiare il primo governo di matrice fascista della storia della Repubblica, la Mostra del Cinema di Venezia apre con un film che (basta leggere la rassegna stampa) ha trasmesso al Paese questi due messaggi: il fascismo ha fatto anche cose buone, gli italiani sono brava gente. Al di là delle circostanze casuali (il ben altro film di Luca Guadagnino bloccato da cause di forza maggiore), e delle intenzioni di regista, sceneggiatore, attori di *Comandante* (che abbiamo finora saputo antitetiche ad ogni revisionismo), la forza del dato di fatto è impressionante. Ed è prova di una egemonia culturale che, se non è ancora fascista, certo non è più antifascista.

Nessun dubbio sull'esemplarità del gesto del comandante Salvatore Todaro, che salva i naufraghi del mercantile belga (che ha silurato perché trasportava materiale bellico) violando i regolamenti, e obbedendo a quella legge del mare e dell'umanità che (suggeriscono a ragione gli autori) è del tutto ignota a chi oggi ci governa, come mille Cutro dimostrano. Ma nessun dubbio anche sul fatto che il film occulti il contesto di quel *beau geste*. E il contesto è una guerra atroce, scatenata da regimi totalitari. Salvatore Todaro era, e rimase per sempre, fascista (e il fascismo non è "dolore", come dice uno dei personaggi: ma violenza, odio, morte). Era uno che combatteva insieme ai nazisti: per le stesse cause, che includevano il più violento razzismo mai visto nella storia, e l'Olocausto tutto intero. In Germania, la Berlinale si potrebbe aprire con l'apologia di un nazista buono? Se da noi è potuto accadere è perché ci siamo convinti che ci fosse una gran differenza tra il tedesco nazista (cattivo) e l'italiano fascista (bravo): ma una intera stagione storiografica (esemplari, tra tanti, gli studi di Filippo Focardi) ha dimostrato esattamente il contrario. Eppure, l'autoassoluzione collettiva (che inizia ancor prima della Liberazione, con un cedimento significativo del fronte antifascista, comprensibilmente preoccupato che l'Italia non venisse trattata come la Germania), l'idea crociana del fascismo "parentesi" in una storia italiana virtuosa, continuano a farci brutti scherzi. E così dimentichiamo la realtà: che «il nazismo in Germania è stato una metastasi di un tumore che era in Italia» (Primo Levi).

Da un cinema autonomo, libero, culturalmente solido mi aspetterei oggi film su Matteotti, i Rosselli, Emilio Lussu, la Resistenza delle donne…: non su un buon fascista! E, visto il terribile amore per la guerra che è tornato a dominare il discorso pubblico occidentale, amerei film su storie di diserzione, di rifiuto delle armi: non l'apologia di un sacerdote della guerra, senza macchia e senza paura. Quanti morti ha fatto Salvatore Todaro nelle sue campagne? E al servizio di quali ideali? Nessuno, ha scritto Hannah Arendt, aveva il diritto di obbedire: e la marginale disobbedienza di Todaro non gli impedì certo di ricevere le sue medaglie dal regime. Non lasciò mai gli ideali di morte (come fece invece uno Schindler, per intendersi): quell'atto esemplare rimane un punto bianco in una vita nera. Anzi, volle finire la carriera (e di fatto la vita) tra i fanatici della morte della X Mas, di lì a poco rivelatasi un branco di criminali di guerra. Come ha scritto Cristina Piccino in una splendida stroncatura del film uscita giovedì scorso sul *Manifesto*, il comandante interpretato da Pierfrancesco Favino, «come ogni vero uomo ama, l'arte della guerra: un po' dannunziano, un po' nietzschiano, un po' uomo e macchina di marinettiana memoria, oltre a quel bagaglio, tipico del fascistello, di filosofie orientali, cabale, esoterismi».

«Un mito duro a morire» è la seconda parte del titolo del libro con cui Angelo del Boca ha dimostrato che gli italiani non sono stati affatto «brava gente». E quando Todaro risponde che ha fatto quello che ha fatto perché è italiano, questo suona come un'oscena assoluzione, collettiva e a prescindere, di un popolo che i conti col fascismo non è mai riuscito a farli davvero (tanto che oggi ci risiamo), e che, per dire, non è nemmeno stato capace di istituire una giornata di pentimento e memoria per l'oltre mezzo milione di morti che abbiamo fatto in Africa nelle nostre guerre coloniali (liberali e fasciste), commettendo crimini di guerra che in certi casi assumono i tratti di un tentato genocidio. E poi: davvero la bontà si può legare ad un'appartenenza nazionale? Ma non è propria questa la bestialità che il Governo Meloni ripete fino alla nausea, esaltando l'identità italiana? E non è forse una triste prova di subalternità culturale fondarci un film? E non è ancor peggio accompagnare il lancio di un film del genere con la richiesta (avanzata da Favino) di riservare agli attori italiani le parti dei personaggi storici italiani, e con ripetute sottolineature delle virtù morali cui ci condurrebbe la nostra celebrata "italianità"?

Capisco che mancherebbero siluri e divise, ma quanto vorrei vedere un film sui dodici professori universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo, perdendo cattedra e stipendio: non dissero "no" perché italiani (lo era anche il 90% che giurò…), ma perché liberi, con la schiena diritta, consapevoli. Virtù poco diffuse nell'Italia dell'anno primo dell'Era Neofascista.

fonte: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/09/07/comandante-il-mito-dellitalianita-e-i-conti-mancati-con-il-fascismo/

Il PNRR ai raggi X

07-09-2023 - di: Libera

La denuncia arriva da Libera e Gruppo Abele con la II Edizione del rapporto "Il PNRR ai raggi X" (https://www.libera.it/documenti/schede/pnrrairaggix.pdf) che fotografa l'attivazione e la conoscibilità dei progetti del PNNR. Il rapporto curato da Progetto Common – Comunità monitoranti di Libera e Gruppo Abele in collaborazione con la rivista *lavialibera* è un monitoraggio civico che ha visto la partecipazione di 124 volontarie e volontari dei presidi territoriali di Libera.

Vista l'assenza e la carenza di dati a livello centrale, Libera e Gruppo Abele hanno monitorato e censito i progetti dal basso, chiedendo conto direttamente ai 109 comuni capoluoghi di provincia attuatori di PNRR. È stato così possibile mappare 1731 progetti per 92 dei 109 Comuni per una spesa totale di circa 6 miliardi di euro. Per 133 dei 1731 progetti mappati non è stato possibile individuare il codice unico di progetto (CUP) una sorta di "codice fiscale" dato essenziale per l'identificazione di un progetto.

Confrontando il dataset di Libera con i dati sui progetti di PNRR rilasciato in Italia Domani (giugno 2023) c'è una gigantesca differenza che non si riesce a spiegare: 900 progetti (o meglio CUP) dei1598 mappati non sono presenti (o almeno non sono coincidenti) nel database istituzionale: una differenza per il 56%, ben oltre la metà. I dati risultano ancora diversi se si incrocia il database di Libera con quello reso disponibile dall'Autorità anticorruzione (ANAC). Su 1598 progetti, 328 progetti mappati da Libera (il 21% di quelli verificabili) non sono presenti o almeno non coincidono con questo database istituzionale. A livello regionale sui dati dei comuni capoluoghi il maggior numero di progetti mappati si trovano in Emilia Romagna (269) seguiti dalla Lombardia (241), Toscana (215), Veneto (206). Se si confronta il dateset di Libera con i dati sui progetti di PNRR rilasciato in Italia Domani a livello regionale, non risultano sul database istituzionale ben 144 progetti Toscana, 124 nel Veneto e 150 in Emilia Romagna. Davanti questa fotografia non sorprende se in una recente indagine di Demos per Libera il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) viene dipinto come un oggetto misterioso nella percezione delle cittadine e dei cittadini. Circa sette intervistati su dieci (68%) affermano di averne "nessuna" o "scarsa conoscenza". Contestualmente, la stessa indagine mostra che è alta la preoccupazione che la grande mole di denaro impiegata in investimenti pubblici possa favorire infiltrazioni mafiose. Infatti, ben l'88% degli intervistati ritiene che il PNRR – per quanto avvolto in una nebbia di incertezza sulla sua reale natura – sia comunque a rischio di corruzione e infiltrazioni mafiose, presumibilmente al pari di ogni altra forma di investimento di risorse pubbliche in Italia.

Nel rapporto vengono proposte ai decisori nazionali e locali cinque questioni:
– Perché i dati raccolti interpellando i Comuni non coincidono con quelli istituzionali? E che ne è dell'unicità del dato per i progetti di PNRR?
– Come si fa a ricostruire la filiera informativa dei progetti di PNRR fin dalla fase decisionale, se vengono cambiati in corsa gli elementi tramite i quali poter confrontare i dati?
– Quando è prevista la pubblicazione del portale di PNRR fondato su "trasparenza, semplicità, immediatezza e personalizzazione", come promesso nel PNRR stesso?
– Perché questo duplice rilascio con tempistiche inusuali? E con quale frequenza saranno aggiornati i dati d'ora in avanti?
– Quanti e quali sono quindi i progetti di PNRR oggi attivi in Italia?

Alle domande vengono affiancate due proposte: istituire un portale unico nazionale che diffonda i dati aggiornati e trasparenti sul Piano; dotare le amministrazioni comunali di pagine specifiche per i progetti, così che non possano esserci dubbi sul come e il perché un Comune decida di utilizzare le risorse del Piano.

Nel Rapporto si denuncia inoltre che i fondi sono stati allocati, anche per fronteggiare il rischio di sforare le tempistiche da rispettare, in interventi dal discutibile valore etico-sociale, come quelli nel settore degli armamenti o della produzione dell'energia e ciò anche a seguito della recente approvazione da parte dell'Europarlamento di una normativa a sostegno della produzione di munizioni nella UE, che consente il rifornimento di armamenti per i 27 eserciti nazionali anche con il contributo dei fondi del PNRR (così che il PNRR, nato come strumento di rinascita socio-economica, volto a generare processi di sviluppo sostenibile e circolare dell'economia, rischia di trasformarsi in canale di potenziamento bellico)

Qui il link al testo del rapporto: Il Pnrr ai raggi X

fonte: https://volerelaluna.it/materiali/2023/09/07/il-pnrr-ai-raggi-x/

Le stragi in Italia. Con la Nato troppi morti e conti in sospeso / di Sergio Cararo

Le "rivelazioni" di Giuliano Amato sulla strage di Ustica riportano in evidenza le responsabilità della Nato non solo sugli 81 morti dell'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia nel giugno 1980, ma ci dicono molto anche sulle responsabilità della Nato e del loro azionista principale – gli Stati Uniti – nella stagione delle stragi che ha costellato la storia recente del paese.

Amato chiarisce che tra i vertici militari (e quelli dei servizi segreti) italiani "*tra fedeltà alla Costituzione e fedeltà alla Nato, è prevalsa la seconda*". E non solo nella strage di Ustica.

Infatti anche una inchiesta e una sentenza su altre due stragi, Piazza Fontana a Milano nel 1969 e Piazza della Loggia a Brescia nel 1974, portano a indicare "i colpevoli di livello" negli ufficiali del Comando Nato Ftase di Verona.

Le indagini del giudice Salvini sulla Strage di Piazza Fontana avevano portato direttamente alla pista degli "amerikani" nel nostro paese come nucleo ideatore della stagione delle stragi. E gli agenti statunitensi, almeno quelli emersi dalle indagini, erano tutti in servizio alla base militare di Verona.

Nella strategia stragista, il giudice Salvini è arrivato a individuare i servizi segreti militari USA (non la Cia), e soprattutto quelli di stanza nella base del comando FTASE di Verona, i quali attraverso i loro agenti italiani (Digilio, Minetto, Soffiatti) agivano in modo coordinato con le cellule neofasciste di Ordine Nuovo e con gli apparati dello stato italiano nella "guerra sul fronte interno" contro i comunisti, i sindacati e i settori della DC recalcitranti a trasformare la "*guerra fredda in guerra civile*".

L'amerikano supervisore della rete degli uomini neri utilizzati nella strategia delle stragi ha un nome e un cognome: Joseph Luongo.

Questi è l'ufficiale Usa che cooptò nella guerra di bassa intensità anche alcuni criminali nazisti come Karl Hass (con cui Luongo si fa fotografare insieme in un matrimonio). Il suo braccio destro era un altro ufficiale statunitense: Leo Joseph Pagnotta.

Per la strage di Brescia, nelle 280mila pagine di atti dei processi sulla strage depositati in quel Tribunale, oltre ai fascisti e ai servizi segreti italiani, nell'incubazione della strage emerge anche l'indicazione di un terzo livello di responsabilità che porta al Comando Ftase di Verona (Comando Forze Terrestri Alleate per il Sud Europa della Nato).

Il luogo dove sarebbe stata elaborata la strategia stragista era a Palazzo Carli, a Verona, sede del Comando Nato. "*Qui, con la copertura di generali dei paracadutisti italiani e statunitensi, si sarebbero svolte le riunioni preparatorie di un progetto stragista che avrebbe dovuto*

sovvertire la democrazia italiana e rinsaldare lo scricchiolante fronte dei regimi del Mediterraneo. Quello che, all'epoca, teneva insieme il Portogallo salazarista, la Grecia dei colonnelli e la Spagna franchista", scriveva Carlo Bonini su *La Repubblica* riprendendo il dispositivo della sentenza sulla strage di Brescia.

Poco più di un mese dopo Ustica ci fu la strage alla stazione di Bologna. Quaranta anni dopo una sentenza definitiva ha provato a definirne le responsabilità. Eppure è noto a tutti e ampiamente comprovato che Licio Gelli, ritenuto mente e finanziatore, in Italia non "giocava in proprio" ma per conto degli USA. Quella giudiziaria è dunque una verità incompleta.

Infine, occorre rammentare che pochi giorni dopo la strage del Treno 904 (dicembre 1984), un ministro e compagno di partito di Giuliano Amato – Rino Formica – affermò esplicitamente di ritenere che l'attentato fosse opera di una "*potenza alleata*".

In una famosa intervista Formica chiarì la sua valutazione sulla strage: *"Ci hanno mandato a dire che l'Italia deve stare al suo posto sulla scena internazionale. Un posto di comparsa, di aiutante. Ci hanno fatto sapere, con il sangue, che il nostro paese non può pensare di muoversi da solo nel Mediterraneo. Ci hanno ricordato che siamo e dobbiamo restare subalterni".*

Ma la verità giudiziaria sulla strage del treno 904 ci ha consegnato le responsabilità solo della mafia, e la politica se l'è fatta bastare smettendo di fare domande.

Gli "uomini neri", cioè gli autori delle stragi di Stato, non erano più di venticinque/trenta persone organizzate su cinque cellule collocate una a Milano e quattro nel Nordest. Ma il perno del sistema operativo era proprio a Verona, lì dove tutto è cominciato ed è difficile dire che tutto sia finito.

Lo Ftase di Verona è il comando delle forze terrestri Usa e Nato. In quella fase storica, Verona non era solo il "cuore nero" del paese, ma era il perno del comando degli operativi militari statunitensi e Nato nella frontiera del Nordest, quella di confine con la cortina di ferro dei paesi del Patto di Varsavia.

Non risulta che i governi italiani abbiano mai chiesto conto in via bilaterale o in Parlamento ai comandi militari della Nato di quanto è emerso dalle inchieste sulle stragi. Neanche quando il giudice Salvini pose esplicitamente il problema in sede di Commissione Parlamentari sulle stragi.

La strage di Ustica e le rivelazioni di Giuliano Amato allungano, ma non scoperchiano, questa lunga linea di sangue che la Nato ha seminato nel nostro paese, e tale responsabilità non può essere affibbiata solo ad uno dei membri della Nato: la Francia.

Adesso la morte biologica o l'età avanzata di molti protagonisti non consente di mettere tutte le caselle al loro posto e ricavarne una verità giudiziaria che renda giustizia su quanto accaduto nel nostro paese nel quindicennio che va dal 1969 al 1984, ma che almeno si consenta, a chi ha coraggio di farlo, di affrontare la verità storica e politica, senza pagine rimosse o "maledette" che impediscano alle nuove generazioni di comprendere pienamente cosa e perché è accaduto.

Il 17 dicembre 1981 un commando delle Brigate Rosse sequestrava clamorosamente il generale statunitense comandante del Comando militare Ftase di Verona: il generale Dozier. L'alto ufficiale venne liberato il 28 gennaio 1982 da un gruppo operativo dei Nocs (corpi speciali della Polizia) e con la supervisione statunitense.

E' bene sapere o ricordare che per raggiungere quell'obiettivo non furono risparmiate torture ai militanti delle Br – sia uomini che donne – arrestati prima e dopo il sequestro. Il caso esplose nei mesi successivi e portò all'arresto di un giornalista de *L'Espresso*, Pier Vittorio Buffa, che aveva reso pubblici i casi di tortura. Poi confermati tre decenni dopo da uno dei suoi autori.

Ma un comandante della base militare Ftase di Verona non poteva non sapere che cosa stavano

combinando i suoi uomini da oltre un decennio, e ancora in quel momento; e forse avrebbe dovuto e potuto rispondere a domande che fino ad allora nessuno gli aveva posto, né la magistratura né le autorità italiane sia sulla strage di Piazza Fontana che sulla strage di Brescia. I brigatisti non hanno avuto il tempo per formulare quelle domande.

Ma dopo questo avvenimento, sia la magistratura sia la politica hanno avuto tutto il tempo e le conoscenze per fare le domande che andavano fatte. Se ne sono ben guardati per anni, anzi decenni. Appunto, tra fedeltà alla Costituzione e fedeltà alla Nato, ha prevalso la seconda.

È vergognosamente evidente come i morti e i conti in sospeso tra il nostro paese e la Nato siano ormai troppi perché la verità storica e politica continui ad essere nascosta in nome di una alleanza politico/militare obsoleta, servile e guerrafondaia, che ha esposto il paese prima ad una sanguinosa guerra sul fronte interno ed ora ad una sanguinosa escalation di guerra sul piano internazionale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26279-sergio-cararo-le-stragi-in-italia-con-la-nato-troppi-morti-e-conti-in-sospeso.html

----

Sistemata la Germania, ora tocca alla Francia! / di Leonardo Sinigaglia

"*Gli Stati non hanno né amici permanenti né nemici permanenti: hanno solo interessi stabili*", sosteneva Henry Kissinger, riprendendo il pensiero del padre del conservatorismo inglese Benjamin Disraeli.

La parabola strategica degli Stati Uniti mostra una piena applicazione di questo concetto: la considerazione per gli interessi degli alleati è sempre stata scarsa se non nulla, mentre al centro, come stella polare di ogni politica, si è sempre imposta la preservazione o l'espansione dell'egemonia duramente conquistata grazie alle due guerre mondiali. Washington non si fece mai scrupoli ad abbandonare, o addirittura eliminare, gli alleati una volta esaurita la loro funzione al servizio dell'impero. L'occupazione delle Filippine, le vergognose fughe da Hanoi e Kabul, gli accordi di Plaza con il Giappone, l'arresto di Noriega e l'uccisione di Bin Laden, tra i vari esempi, stanno lì a dimostrarlo.

Per quanto possa sconvolgere la mente dei liberali innamorati dei miraggi di una comunità euro-atlantica, per gli Stati Uniti tra il dittatore di un paese del Terzo Mondo, il capo di una milizia estremista e un paese del Vecchio Continente non vi è sostanziale differenza. Lo dimostrano i fatti recenti. Venuti meno gli spazi di manovra garantiti dalle necessità della Guerra Fredda, che obbligavano gli Stati Uniti a garantire, con bastone e carota, la stabilità dell'Europa, i paesi del continente si sono trovati con alle spalle un padrone sempre più ingombrante, preoccupato per una possibile sfida internazionale rappresentata dall'euro, presto disinnescata, e soprattutto interessato ad impedire che, in un mondo che formalmente disconosce, o disconosceva, la politica dei blocchi, gli Stati europei iniziassero ad interagire vantaggiosamente con Russia e Cina.

Il caso della Germania è in questo senso emblematico. Dallo scandalo Volkswagen alla

distruzione del Nord Stream, dalle sanzioni anti-russe al supporto alla Polonia, gli USA hanno scientemente disconosciuto gli interessi del cosiddetto alleato per perseguire il duplice scopo di eliminare un pericoloso concorrente internazionale e rafforzare quella cortina di ferro che a tutti i costi si è voluto erigere ai confini dell'Eurasia occidentale. Missione compiuta: la Germania in recessione e nemica di quello che sarebbe un socio naturale, la Russia, non rappresenta più un pericolo. Allo stesso tempo i suoi resti possono essere spolpati senza paura di qualsiasi sussulto di dignità nazionale. L'aumento vertiginoso dei prezzi dell'energia e i miliardi di dollari di investimenti attratti dalla Germania grazie all'Inflaction Reduction Act hanno contribuito a tenere in piedi il sistema statunitense davanti a criticità e instabilità sempre più gravi e manifeste.

Esaurita la Germania, si dovrà necessariamente passare alla Francia. Questa, forte anche di un impero coloniale non più tale solo nella forma, ha tentato anche recentemente, memore dell'esempio gollista, di rivendicare spazi d'autonomia considerevoli, con Macron arrivato ad annunciare sotto Trump la "morte cerebrale della NATO", o a ipotizzare una partecipazione al vertice BRICS di Johannesburg. Per questo motivo, prima di lanciarsi al suo saccheggio, è necessario indebolire la Francia, diminuire la sua capacità di rivendicare interessi particolari anche distinti rispetto a quelli del padrone. Ciò deve accadere sia in Europa, sia in Africa. In questo senso possiamo leggere l'atteggiamento cauto di Crosetto rispetto alla soluzione militare in Niger, come anche la rivelazione, parziale perché omette la regia NATO dell'operazione, della paternità francese della strage di Ustica fatta da Giuliano Amato dalle colonne di *La Repubblica*, non a caso uno dei più fedeli megafoni dell'imperialismo statunitense in Italia.

Lo stesso golpe in Gabon, ennesimo tassello della françafrique a cadere, rispetto a quelli recenti del Sahel, mostra delle particolarità che lasciano intuire che si tratti più di un "passaggio di consegne" all'ala filo-statunitense del passato regime che di un moto d'orgoglio dei settori patriottici delle forze armate.

La crisi dell'imperialismo statunitense, impegnato con crescente intensità su più fronti e non più dotato di solide basi economiche e produttive, porterà necessariamente all'acuirsi delle contraddizioni tra Washington e i suoi alleati subalterni.

La sorte della Germania e le ombre sul futuro francese dovrebbero allarmare Italia e Polonia, due paesi i cui governi pare abbiano scommesso tutto sull'adesione militante all'ortodossia atlantica. Per quanto possa sembrare che il servilismo atlantico paghi nella misura in cui si indeboliscono due avversari regionali, un domani, assai prossimo, non potrà che portare ad essere offerti in olocausto al Moloch statunitense, sia attraverso un suicida intervento militare contro la Russia, sia attraverso la depredazione economica, sia attraverso una combinazione dei due. Qualsiasi concessione alle forze dell'imperialismo ci indebolisce e allontana la possibilità di avere un paese libero e indipendente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26278-leonardo-sinigaglia-sistemata-la-germania-ora-tocca-alla-francia.html

La guerra in Ucraina serve agli USA. E non ne fanno mistero / di Caitlin Johnstone

Mentre alla massa viene ripetuto ossessivamente da 18 mesi lo slogan della “guerra non provocata”, analisti e opinionisti di regime sono concordi nel ritenere che la guerra in Ucraina sia un grande affare per gli Stati Uniti sotto ogni punto di vista. E lo dicono pure esplicitamente. Peccato che a leggerli siano in pochi

Uno dei buchi narrativi più evidenti nella narrativa ufficiale mainstream sull’Ucraina è il modo in cui i funzionari statunitensi continuano a vantarsi apertamente del fatto che questa guerra, apparentemente non provocata, che gli Stati Uniti stanno appoggiando solo per bontà di cuore, serva enormemente gli interessi degli Stati Uniti.

In un recente articolo per il Connecticut Post, il senatore Richard Blumenthal ha assicurato gli americani che *“stiamo ottenendo il massimo profitto dai nostri investimenti in Ucraina”*:

“Per meno del 3% del bilancio militare della nostra nazione, abbiamo consentito all’Ucraina di ridurre della metà la forza militare della Russia”, scrive Blumenthal.

“Abbiamo unito la NATO e costretto i cinesi a riconsiderare i loro piani di invasione di Taiwan. Abbiamo contribuito a ripristinare la fede e la fiducia nella leadership americana – morale e militare. Il tutto senza che una sola donna o un solo uomo di servizio americano sia rimasto ferito o sia andato perso e senza alcuna deviazione o appropriazione indebita degli aiuti americani”.

Come ha recentemente osservato Dave DeCamp di Antiwar, questo tipo di discorso sugli “investimenti” in Ucraina è diventato sempre più comune. Lo scorso fine settimana il senatore Mitt Romney ha definito la guerra *“la migliore spesa per la difesa nazionale che penso abbiamo mai fatto”*.

“Non stiamo perdendo vite umane in Ucraina e gli ucraini stanno combattendo eroicamente contro la Russia”, ha detto Romney. *“Stiamo diminuendo e devastando l’esercito russo per una somma di denaro molto piccola… una Russia indebolita è una buona cosa”*.

Il mese scorso il leader della minoranza al Senato Mitch McConnell ha affermato che gli americani dovrebbero sostenere la guerra per procura del governo americano in Ucraina perché *“non abbiamo perso un solo americano in questa guerra”*, aggiungendo che la spesa sta aiutando a impiegare americani nel complesso militare-industriale.

“La maggior parte del denaro che spendiamo per l’Ucraina viene effettivamente speso negli Stati Uniti, ricostituendo armi, armi più moderne”, ha detto McConnell. *“Quindi, si tratta a tutti gli effetti di assumere persone qui e di migliorare le nostre forze armate per ciò che potrebbe accadere in futuro.”*

McConnell parla già dallo scorso anno di quanto questa guerra avvantaggi gli Stati Uniti. In occasione di un discorso pronunciato lo scorso dicembre, il mostro malato della palude ha sostenuto che *“le ragioni più basilari per continuare ad aiutare l’Ucraina a indebolire e sconfiggere gli invasori russi sono i freddi, duri e pratici interessi americani”*.

“Aiutare i nostri amici nell’Europa orientale a vincere questa guerra è anche un investimento diretto nel ridurre le future capacità di Vladimir Putin di minacciare l’America, minacciare i nostri alleati e contestare i nostri interessi principali”, ha affermato McConnell.

Come abbiamo discusso in precedenza, i manager dell’impero statunitense hanno parlato di quanto questa guerra sia utile agli interessi degli Stati Uniti sin dal suo inizio.

Nel maggio dello scorso anno il membro del Congresso Dan Crenshaw ha dichiarato su Twitter che *“investire nella distruzione delle forze armate del nostro avversario, senza perdere una sola truppa americana, mi sembra una buona idea”*.

“È nell’interesse della sicurezza nazionale dell’America che la Russia di Putin venga sconfitta in

Ucraina", ha twittato il perennemente eccitato dalla guerra senatore Lindsey Graham.

Lo scorso novembre il Center for European Policy Analysis, il *think tank* finanziato dalla macchina da guerra imperiale, ha pubblicato un articolo intitolato *It's Costing Peanuts for the US to Defeat Russia* (Sconfiggere la Russia ci sta costando noccioline), con sottotitolo *"L'analisi costi-benefici del sostegno statunitense all'Ucraina è incontrovertibile. Sta producendo vittorie a quasi tutti i livelli".*

"Spendere il 5,6% del budget della difesa statunitense per distruggere quasi la metà delle capacità militari convenzionali della Russia sembra un investimento assolutamente incredibile", ha affermato Timothy Ash, autore dell'articolo. *"Se ripartissimo il bilancio della difesa statunitense in base alle minacce che deve affrontare, la Russia avrebbe forse una spesa per minaccia dell'ordine di 100-150 miliardi di dollari. Quindi, spendere solo 40 miliardi di dollari all'anno erode un valore di minaccia di 100-150 miliardi di dollari, con un rendimento di due o tre volte. In realtà, è probabile che il rendimento sia multiplo di questo valore, dato che la spesa per la difesa e la minaccia sono eventi annuali ricorrenti"*.

Ovviamente, i mass media sono tutti saliti a bordo riproponendo lo stesso messaggio. Qualche settimana fa David Ignatius del Washington Post ha scritto un articolo in cui spiegava perché gli occidentali non dovrebbero "sentirsi tristi" su come stanno andando le cose in Ucraina, dal momento che la guerra sta solo portando vantaggi agli interessi degli Stati Uniti all'estero:

"Nel frattempo, per gli Stati Uniti e i suoi alleati della NATO, questi 18 mesi di guerra sono stati una manna strategica, a un costo relativamente basso (tranne che per gli ucraini). L'antagonista più spericolato dell'Occidente è stato colpito. La NATO è diventata molto più forte con l'adesione di Svezia e Finlandia. La Germania si è liberata dalla dipendenza dall'energia russa e, in molti modi, ha riscoperto il proprio senso dei valori. I litigi all'interno della NATO fanno notizia, ma nel complesso questa è stata un'estate trionfale per l'alleanza".

Sospetto che ricorderò periodicamente ai miei lettori quel paragrafo, incluso l'inciso di Ignatius "tranne che per gli ucraini", per il resto della mia carriera di scrittrice.

Quindi, mentre da un lato la classe politica e mediatica occidentale ci ripete ossessivamente da mesi che l'invasione dell'Ucraina *"non è stata provocata"* e che gli Stati Uniti e i loro alleati non hanno svolto alcun ruolo nel facilitare questo conflitto, dall'altra tutti i manager dell'impero sono entusiasti di come questa guerra avvantaggi gli interessi degli Stati Uniti.

Queste due narrazioni sembrano un po' contraddittorie, non è vero?

Un pensatore critico può conciliare questa contraddizione in due modi. Il primo, può credere che il governo più potente e distruttivo del mondo sia solo un testimone passivo e innocente della violenza in Ucraina e tragga enormi vantaggi dalla guerra solo per pura coincidenza. Il secondo, può credere che gli Stati Uniti abbiano intenzionalmente provocato questa guerra con la consapevolezza che ne avrebbero tratto beneficio.

Da dove sono seduta, non è difficile decidere quale di queste due possibilità sia la più probabile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26280-caitlin-johnstone-la-guerra-in-ucrauna-serve-agli-usa-e-non-ne-fanno-mistero.html

----

LE PAROLE E LE COSE²
Letteratura e realtà

La maschera dell'innovazione : A proposito del Report "Teaching4Learning" dell'Università di Padova / di Università libera, università del futuro

Secondo la mania attuale (tipica nella pedagogia) non si deve venire istruiti sul contenuto della filosofia: si deve piuttosto imparare a filosofare, senza contenuto. È un po' come dire: bisogna viaggiare, viaggiare, sempre viaggiare: ma non fare la conoscenza di uomini e città, di fiumi e paesi. In primo luogo, però, mentre si conosce una città e si raggiunge magari un fiume, poi un'altra città e così via, si impara senz'altro a viaggiare. Anzi. Si viaggia realmente. Allo stesso identico modo, mentre uno studia il contenuto della filosofia, conosce la filosofia. Viene cioè a conoscenza non soltanto del filosofare, ma filosofa egli stesso. In fondo, anche lo scopo di imparare soltanto a viaggiare, non coinciderebbe in realtà con il conoscere città, fiumi eccetera? Non coinciderebbe cioè con un contenuto? (…). Il perenne cercare e bighellonare qua e là senza contenuto, questo modo di procedere soltanto formale, questo elucubrare e sofisticare, ha come conseguenza la vuotezza di contenuto e la vuotezza di pensieri nelle teste: ha insomma il risultato che non si sappia proprio nulla.

G. W. F. Hegel, Lettera a Niethammer del 23 ottobre 1812, in Id., *Propedeutica filosofica*, a cura di G. Radetti, Sansoni, Firenze 1951, pp. 247-248.

Nel mese di maggio del 2023 l'Università di Padova ha diffuso fra tutti i docenti e ricercatori dell'Ateneo il documento *Report T4L*, nel quale è presentata e analizzata (con profusione di dati e diagrammi) la "sperimentazione" di una didattica informatizzata incominciata nel 2016 e divenuta (con le parole della presentazione) «in soli 6 anni permeante della cultura didattica dell'Università di Padova». Il testo, a cura del Settore Assicurazione della Qualità e Didattica Innovativa, con il coordinamento di Marina de Rossi e Valentina de Marchi e presentazione firmata anche dalla Rettrice Daniela Mapelli, ha suscitato in Università libera, università del futuro alcune considerazioni che proponiamo nelle due sezioni seguenti.

Nella prima ci si concentrerà in particolare sugli aspetti contenutistici del *Rapporto*, nella seconda sezione sugli aspetti linguistici, nella convinzione che l'uso delle parole non sia mai neutrale, ma implichi sempre dei presupposti che riteniamo compito della critica svelare.

1. Effetti collaterali dell'innovazione didattica intesa come terapeutica

L'innovazione della didattica promossa dall'Università di Padova, si legge nel testo madre edito nel 2020 da Padova University Press (Fedeli, Mapelli, Mariconda, *Teaching4Learning. L'innovazione didattica all'Università di Padova. Teorie, ricerche, pratiche*), "persegue l'obiettivo di cambiare la didattica dei singoli docenti […] ci si aspetta una evoluzione verso una direzione *learner centered* e meno tradizionale, più partecipativa e coinvolgente, e costruita sul processo di apprendimento e sullo sviluppo delle conoscenze e delle competenze […] piuttosto che *content centered* costruita sui contenuti dei singoli corsi" (p. 31). Questo frammento ben evidenzia alcuni tratti distintivi del modello didattico in questione, in modo particolare la distinzione ad effetto retorico tra il vecchio (oggetto di discredito) e il nuovo (oggetto di apologia). Vecchio e tradizionale (nel senso di obsoleto) è il modo d'insegnare che pone al centro i contenuti di una disciplina. Vecchio è chi insegna *qualcosa* a qualcuno. Nuovo e innovativo è il modo d'insegnare che pone al centro lo studente e il "processo" di apprendimento. Nuovo è chi insegna a *qualcuno* affinché apprenda ad apprendere. La prima modalità, basata sui contenuti, è sempre esposta al rischio di essere noiosa e passivizzante, la

seconda, si sostiene, inevitabilmente coinvolgente e attiva. Apprendere ad apprendere, apprendere il processo di apprendimento: l'atto dell'apprendere diviene un contenuto insegnabile di per sé separabile dalla cosa appresa (il contenuto disciplinare). L'azione coincide con l'oggetto. Nell'apprendere ad apprendere (come nell'insegnare ad insegnare) l'obiettivo e l'azione che lo rende raggiungibile si sovrappongono. Riprendendo il punto: anche ammesso che la didattica debba porre in secondo piano i contenuti, della qual cosa non siamo affatto convinti, quali sono le ragioni di questo mutamento di paradigma? Dove e da chi sono state decise? Non si tratta di un cambiamento secondario su questioni accessorie. È in gioco lo stesso statuto dell'insegnare. C'è stata discussione su questo? Dell'insegnare e dell'insegnamento si può dire anche in altri e ben fondati modi?

Entriamo nel Report T4L mettendo a fuoco alcuni passaggi significativi. L'intento didattico, leggiamo, è quello di "promuovere l'insegnamento attivo" (Report, p. 2) secondo "l'approccio teorico *dell'Active Learning*" (p. 3), altrimenti dicibile "apprendimento attivo". Tale impostazione richiama alla mente i fermenti educativi sviluppatisi tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento (in particolare è il periodo 1890-1930 ad essere maggiormente interessato), dettati dall'emergere del cosiddetto "attivismo pedagogico", ispirato a principi radicalmente differenti rispetto a quelli in vigore nelle scuole "tradizionali". In Inghilterra presero piede alcune delle prime e più famose "scuole nuove": Cecil Reddie nel 1889 aprì ad Abbotsholme, nel Derbyshire, una scuola per ragazzi dagli 11 ai 18 anni che diresse fino al 1927. Anche allora, come possiamo vedere, il Vecchio e il Nuovo a confronto (scuole "nuove", educazione "nuova"), e la sostituzione della centralità del maestro, o del programma di cultura che egli rappresenta, con la centralità del fanciullo, protagonista attivo dell'educazione. Il maestro è al suo servizio. L'educazione "nuova" ispirata ai principi attivistici, ponendo al centro il fanciullo, era già a suo tempo, tornando al lessico del Nostro Report, "*student centered*" e non "*content centered*". Il T4L, nel nome dell'innovazione, sembra riproporre un'impostazione tradizionale, pensata e praticata più di un secolo fa per l'età scolare (e non universitaria). L'insegnamento "è basato sull'attività personale del fanciullo", si legge al punto numero 14 del manifesto redatto a Calais nel 1921 dalla *Ligue Internationale de l'Éducation Nouvelle*. Criticare l'insegnamento tradizionale sembra essere una mossa tradizionalista, indipendentemente dal giudizio (positivo o negativo) nei riguardi dell'impostazione in questione.

Scorrendo Il *Report*, Il coagulo terminologico-concettuale che ricorre quasi ad ogni pagina lega inesorabilmente l'insegnamento all'apprendimento. Lo si evince dall'acronimo medesimo: T4L, "teaching for learning", insegnare per l'apprendimento. Tale formula, T4L, che non ha il valore di un'evidenza come H_2O, pone una questione tutt'altro che pacifica e che ha dato voce nel tempo a posizioni diversificate. La critica al linguaggio dell'apprendimento, l'impatto sull'istruzione dell'industria della misurazione, il desiderio di rendere l'istruzione priva di rischi, sono oggetto di discussione a cominciare dalle autorevoli analisi di Gert Biesta (da "*Beyond Learning*" del 2006 in avanti). L'insegnante, entro questo quadro di riferimento, diviene un mero fattore, una variabile dell'analisi dei dati relativi ai risultati misurabili dell'apprendimento, l'unico elemento che conta. Perché *ce qui n'est pas comptable ne compte pas*. Il dibattito verte su domande di questo tipo: il rapporto tra insegnamento e apprendimento è da intendersi come un semplice rapporto di causa ed effetto? L'apprendimento è vincolato al risultato? Quale cambiamento avviene quando diciamo che qualcuno ha appreso qualcosa? La "*learnification*" del discorso didattico – che lascia i processi aperti e vuoti – ha marginalizzato tutta una serie di questioni non eludibili, in particolare quelle che riguardano le finalità dell'apprendimento, e più in generale quelle della stessa formazione (chi le decide?). L'immagine dello studente è quella di chi è oggetto di un intervento facilitatore esterno. Quella del docente universitario apprendista, nel Report, richiama il destinatario di un "trattamento", un individuo infetto da sottoporre ad azione quasi-farmacologica (il docente "trattato con T4L", p. 40). L'apprendimento (dello studente, del docente apprendente) sembra presentarsi come un mero "atto adattivo", secondo la teoria dei sistemi adattivi intelligenti che conduce, applicazione pratica questa, agli *aspirateurs autonomes*, all'interno di un ambiente che il "didatta" farmacologo ha progettato per l'apprendimento, non avendo più contenuti da insegnare (il Vecchio), in quanto mero facilitatore dei processi di apprendimento (il Nuovo).

I docenti universitari "trattati" con T4L vanno "premiati e misurati", con lo scopo di verificare il miglioramento della "qualità" della loro didattica. (p.6). Le loro pratiche, inoltre, vanno "de-privatizzate" (i "processi di de-privatizzazione della didattica", p. 2,3), il che sta solo ad indicare, con buona pace per i sostenitori del "pubblico" e dei "beni pubblici" forse per un istante rincuorati, che è auspicabile uno scambio di vedute e forme di cooperazione tra colleghi. Come se il Vecchio docente tradizionale malato di contenuti e inaccessibile, considerasse il proprio insegnamento come un'attività di sua proprietà esclusiva, svolta gelosamente in proprio e senza rendere conto a nessuno. Esaminiamo ora un punto chiave.

Quali sono le misure, e gli indici di "successo", che descrivono l'efficacia di un insegnamento? In buona sintesi appartengono a due categorie diversamente popolate. La prima, che potremmo definire "della *customer statisfaction*", consiste in tre indicatori che misurano, rispettivamente, la soddisfazione complessiva dello studente-cliente per come si è svolto il corso, la chiarezza espositiva del docente, e la capacità del docente-facilitatore di stimolare/motivare (non: di *suscitare*, vide infra) l'interesse verso la disciplina e «permettono di valutare l'impressione *soggettiva* degli studenti sull'attività formativa erogata» (corsivo nostro, p. 30). La seconda contiene un indicatore soltanto, che stabilisce, a giudizio degli stessi autori, «la misura più oggettiva dell'efficacia» (p. 31) del "trattamento", vale a dire la velocità da parte degli studenti nel superamento degli esami (p. 28). L'efficacia è massima «se l'esame è stato superato nella prima sessione disponibile dopo l'offerta dell'insegnamento» (p. 31). Il docente "nuovo" e di "qualità", quello purgato dal "trattamento", oltre a saper soddisfare il cliente, ha da perseguire questo obiettivo principale. Se i suoi studenti superano l'esame al primo colpo, vuol dire che è stato bravo. Tale concezione piattamente utilitaristica, legata al risultato, non ha nulla a che vedere con gli scopi formativi che ogni insegnamento (e ogni apprendimento) dovrebbe contenere in sé *quando trova nei contenuti il proprio baricentro di senso*. Quando il fine decade a risultato misurabile e monitorabile usciamo da una relazione intesa come formativa. La riduzione dei fini in "risultati" (di apprendimento) da migliorare, fa sì che il docente "trattato" con T4L apprenda a misurare sé stesso solo sull'efficacia del procedimento (la velocità da parte dello studente nel superare l'esame) sospendendo il giudizio su quello che la realtà formativa nella quale opera è e potrebbe essere. Aspetto, questo, non più di sua competenza. Così come esce di scena il significato formativo, culturale e scientifico dei contenuti veicolati dalla didattica universitaria.

Ebbene: qual è l'effetto del "trattamento" sulla tempestività nel superamento degli esami da parte degli studenti che hanno avuto la fortuna di avere un docente "trattato"? *Per stessa ammissione degli autori essa è nulla*: «Per quanto riguarda la tempestività di superamento dell'esame, *invece*, gli effetti sono piccoli e non statisticamente significativi» (corsivo nostro, p. 34).

L'avverbio evidenziato in corsivo segnala il tentativo di dissimulare questa confessione appena sussurrata, che mette in discussione l'intero impianto del T4L, collocandola in coda a una fastosa disamina degli esiti, invece, positivi dell'effetto del "trattamento" sul gradimento degli studenti: «Le *sofisticate* analisi riportate brevemente in questo rapporto suggeriscono *in modo inequivocabile* che la didattica innovativa promossa dal progetto T4L ha avuto un effetto positivo sulla soddisfazione della popolazione studentesca rispetto agli insegnamenti offerti, una dimensione ritenuta importante per qualsiasi ateneo che si impegni a migliorare la qualità della propria offerta didattica» (corsivi nostri, p. 36).

L'*inequivocabile* effetto positivo si materializza con un incremento dei punteggi nelle valutazioni dei tre parametri legati alla soddisfazione studentesca di 0.15-0.16 punti su una scala da 0 a 10. «Tuttavia, l'effetto sulle variabili relative alle opinioni degli studenti è temporaneo, in quanto svanisce due anni dopo il trattamento» (p. 34). Come i vaccini anti SARS-CoV-2, anche il "trattamento" ha effetti temporanei e richiede una seconda, una terza e forse una quarta "dose".

Di fatto, anche a voler concedere che la misura della soddisfazione studentesca sia un buon metro di valutazione dell'efficacia dell'insegnamento, e a voler ammettere che «nel concreto la

gran parte delle valutazioni si concentra tra il 6 e il 9» (p. 33), se ne ricava un incremento del punteggio all'incirca del 2%, giudicato sintomaticamente «non irrisorio» dagli autori, che tradiscono nella litote la coscienza del fallimento complessivo del progetto anche rispetto a questo parametro. Detto a margine, a fronte di un incremento così modesto, suscitano qualche interrogativo l'ampiezza degli intervalli di confidenza associati ai dati riportati in Figura 4 (p. 33) e alcuni aspetti dell'approccio metodologico.

Infine, l'esclusione dall'analisi di due tra le più popolose Scuole dell'Ateneo, in seguito a «operazioni di filtraggio e incrocio dei dati […] a causa di alcune incongruenze delle fonti […] concentrate in modo particolare sui corsi offerti dalle Scuole di Ingegneria e Medicina» (p. 39), non sembra forse indicare, nella migliore delle ipotesi, che il modello di formazione alla didattica unico ed esteso a tutte le discipline sia inevitabilmente troppo rigido e non tenga conto del necessario e naturale adeguarsi delle metodologie didattiche ai *contenuti* disciplinari?

L'analisi separata, riportata in appendice, degli esiti del "trattamento" nelle Scuole di Medicina e Ingegneria, costringe a concludere che «le stime […] sono piccole e non sono statisticamente significative. Ciò può essere dovuto sia ad un numero ridotto di osservazioni [nota: dopo il filtraggio di cui sopra], sia al numero elevato di insegnamenti integrati e canalizzati, *ove innovare la didattica è più complesso*» (corsivo nostro, p. 41).

Nemesi ironica, sul piano retorico, per un documento che esordisce con la cronistoria della genesi del T4L partendo proprio da una scintilla innovativa accesasi «nei primi mesi del 2016, quando un gruppo di ingegneri del Dipartimento di Ingegneria Industriale (DII) si è posto l'obiettivo di migliorare la didattica dei loro insegnamenti e di aprirsi al confronto con la comunità accademica» (p. 4).

Ironia a parte, è lecito chiedersi se – al netto della trentina di pagine di tabelle, diagrammi, grafici, analisi dei dati e conclusioni – la sostanziale débâcle che il Report non è in grado di dissimulare giustifichi gli ingenti mezzi fin qui impiegati per sostenerlo e diffonderlo.

Ciò nonostante, il "cambiamento" e l'"innovazione", come da ritornello, devono essere perseguiti e promossi attraverso «un'adeguata formazione» (p. 8) intesa come "trattamento". Sulla base dell'esperienza condotta a partire dal 2016, si legge, «il processo avviato è ormai *inarrestabile*» (corsivo nostro, p. 7), «permeante della cultura didattica di Unipd» (p. 12). Il corso degli eventi didattici è dunque definitivamente segnato e fatalmente indifferente ad ogni discussione, opposizione o resistenza che sia. È impregnato dal suo influsso. Là dove invece dovrebbe regnare la dialettica e il confronto tra diverse idee di didattica universitaria mai riconducibile, questa, ad un modello unico di Ateneo; con conseguenti proposte formative differenziate a libera scelta. Il "trattamento didattico obbligatorio" (TDO) al T4L riservato ai giovani ricercatori è un chiaro segnale d'allarme. Non ci risulta vero che sia stato loro solo «consigliato» (p. 22). Si veda in proposito la delibera del Senato Accademico del 10.05.2022. Coercizione inopportuna perché lesiva del principio di libertà d'insegnamento, e che può indurre a congetture circa il suo impiego strumentale volto ad aumentare forzosamente la platea dei partecipanti, assai minoritaria e invero non numericamente esaltante (stabilizzatasi tra il 2019 e il 2022, fra il 12 e il 13% rispetto all'intero corpo docente).

L'impianto qui discusso, che vorrebbe essere scientifico (la "scienza della didattica", p. 4, la "scientificità della lettura dei processi", p. 9) su quali fonti si regge e quale metodo d'indagine adotta? Le prime, mancando una bibliografia finale malgrado il sistema di citazione autore/data, sono comunque riferibili, oltre ad Autori in parte riconducibili al gruppo dei promotori del T4L, ai seguenti soggetti: ANVUR, Unione Europea (in part. Raccomandazioni), OCDE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), EUA (*European University Association*) – per la condivisione di "*best practices*". La letteratura citata, quella non prodotta da istituzioni politiche e di governo, non si preoccupa di rendere visibile il dibattito in corso, le sue controversie e i suoi problemi, ed è richiamata solo a conferma delle proprie posizioni: «È assodato che…» (p. 9). Si nota peraltro come la "scienza didattica", allorquando si passi agli aspetti metodologici che regolano l'analisi dei dati ricavati, si affidi alla "letteratura

econometrica" e agli "strumenti" da essa sviluppati (p. 31). Non può essere altrimenti. Chi ha redatto questa parte è docente esperta di "*operation management*" e "*international business*". L'analisi condotta – che riguarda l'effetto del trattamento T4L – parte da una premessa: «Consapevoli dei molti fattori non misurabili, i quali rendono impossibile misurare in modo univoco gli impatti […] si sono utilizzate quattro misure approssimative» (p. 30). Si misura solo ciò che è passibile di misurazione. Non è possibile ricondurre "gli impatti" a misura univoca. Si procede per approssimazione. Ne viene allora che se i ritagli di realtà analizzati sono manchevoli e le misure adottate approssimative, lo sono – approssimativi – anche i risultati. Il processo inarrestabile sembra poggiare su basi imprecise, che provano a rincorrere il vero semplificando calcoli e rappresentazioni. Se dell'oggetto misurato (l'effetto dell'azione didattica) ne misuro solo una parte, perché è a partire da ciò che è misurabile che scelgo che cosa misurare, sorgono non poche perplessità sulla portata dei risultati presentati. Che sembrano frutto di una catena non giustificata di convenzioni e presupposti non discussi, e determinati prevalentemente dalle richieste dei *policy makers.*

La fragilità dell'analisi presentata nel Report è riscontrabile nella variazione del campione nel tempo oltre che nella esiguità dei dati a sostegno. I quali contraddicono il tono trionfale che spesso traspare. Gli ipotetici miglioramenti "post-trattamento" sono in realtà irrisori. Di questo sembrano essere consapevoli, forse involontariamente, gli stessi estensori del documento. Come si può ben cogliere nelle conclusioni (p. 37): «è abbastanza modesto» il livello di significatività forniti dagli studenti e studentesse rispetto al loro grado di *satisfaction*, ed è «sconosciuta» l'effettiva implementazione delle strategie di "didattica innovativa". Ci sembra ben curioso che, data l'impostazione "econometrica" perseguita, mai si accenni ad un'analisi circa i costi-benefici del T4L; il che conduce dritto ad una domanda non eludibile: quanto è costato e quanto costa all'Ateneo il "progetto ambizioso" con le sue "sofisticate analisi" in termini di mesi/persona dedicati, fondi aggiuntivi, eccetera a fronte dei modesti risultati ottenuti e di una continua e insistente campagna di promozione?

2. Le parole della terapia all'esame del vocabolario

Se ora osserviamo da vicino le parole del documento in esame, possiamo indicare alcuni aspetti generali di un linguaggio che porta in sé, senza dichiararli, modelli e valori sui quali pensiamo che occorrerebbe quantomeno un'ampia e condivisa discussione con docenti e studenti. La prima di queste parole è *professione*:

p. 2 Pensando oggi al programma di sviluppo *professionale* e organizzativo della docenza universitaria; p. 5 sviluppo *professionale* della docenza […] *professioniste* e *professionisti* dell'istruzione superiore.

Della «professione docente» si fregiano, specie nel mondo della scuola, titoli di riviste e documenti ministeriali. Da una parte quella definizione risponde alla legittima rivendicazione di competenza e dignità di un lavoro intellettuale non di rado umiliato a prassi amministrativo-burocratica, la cui prima conseguenza è il trattamento economico degli insegnanti della scuola italiana, fra i più bassi d'Europa. Ma dall'altra, l'inquadramento "professionale" svincola l'insegnamento dallo studio e dalla ricerca, ancorandolo a *metodi* e *tecniche* (v. avanti): didattica *als Beruf*, 'come professione', estrema propaggine della *Wissenschaft als Beruf*, la scienza come professione, denunciata da Max Weber nel 1917 (conferenza pubblicata due anni dopo). Da cui la distinzione che già aleggia nel mondo accademico italiano fra *teaching professor* e *research professor*, ciascuno con proprie peculiari e ben compartimentate competenze; distinzione già di fatto operativa nella scuola, nella quale il carico di lavoro burocratico sulle spalle dei docenti inibisce la possibilità di dedicare del tempo allo studio e all'approfondimento (e in questa direzione va l'indirizzo della totalità delle risorse destinate all'"aggiornamento": corsi più o meno obbligatori su temi normativi, pedagogici, o sulle intramontabili e sempre *nuove* tecnologie).

La professionalizzazione dell'insegnamento universitario è la leva della sua rideclinazione a

tecnica (p. 37, 40 ecc. *tecniche della didattica*), che nel documento è a sua volta riformulata come una *pratica*:

p. 2 *pratiche* didattiche; p. 3 *pratiche* trasferibili nei contesti d'aula (a seguito del dialogo con «gli attori del mondo del lavoro»); la condivisione di *pratiche* e metodi didattici; p. 13 scambio di buone *pratiche*.

L'una e l'altra generano *esperienze* (p. 10, p. 12) – e lo stesso insegnamento è ora un'*esperienza formativa* (p. 11). Quest'operazione di sospensione del pensiero verso la banalizzazione operativa dell'insegnamento, questa retorica della concretezza e dell'operatività, dei fatti contro le parole, contro gli inutili sofismi, trova il suo vertice nella pretesa *trasferibilità* e *condivisione* delle pratiche: addirittura dal mondo del lavoro all'aula (dall'uno si *trasferiscono* le pratiche all'altra: come ci si trasferisce da un appartamento all'altro, da un ufficio all'altro); poi tra ambiti disciplinari differenti – potente manovra di omologazione, che mistifica come intercambiabili i metodi di insegnamento fra materie lontane come, facciamo un caso, la stilistica dei testi poetici e le misure e il collaudo di macchine e impianti elettrici.

Le pratiche sono pianificate secondo precise *strategie*:

p. 2 *strategie* di insegnamento; p. 3 *strategie* di condivisione; *strategie* trasferibili tra contesti disciplinari diversi; *strategie* operative; p. 4 pratiche e *strategie* (p. 12).

L'ineludibile connotazione militare (o se si vuole, più benevolmente, sportivo-agonistica) della parola risponde all'inquadramento della didattica in una dinamica competitiva. Poiché ogni *strategia* punta alla vittoria, la didattica, il suo "miglioramento", è come un battaglia/partita che mira alla sconfitta di un nemico o avversario o meglio *competitor*. Il suo risultato finale deve essere il *successo* (p. 5 *s. nella formazione*, p. 10 *esperienze di s.* ecc.; ma tutta l'operazione del T4L è «Una storia di *successo*», p. 2) – parola chiave che rappresenta l'insegnamento come un processo valutabile sull'alternativa sì/no, vittoria/sconfitta, ecc.: ma ogni buona didattica è votata insieme all'una e all'altra polarità; e i suoi risultati sono nel lungo periodo, nemmeno verificabili perché compositi e non misurabili, sciolti nelle mille differenti biografie dei discenti e degli stessi docenti, mai veramente restituibili in un *report*. Quel successo è invece l'esito di una *sfida* che si è riusciti a vincere: e non una sola, ma una delle numerose sfide che vengono dall'agone della globalizzazione (e infatti la parola è sempre al plurale: p. 2 *le sfide che abbiamo affrontato*, p. 6 *una serie di sfide*, p. 8 *le sfide della società e del mondo* ecc.).

Ma ancora. Le buone pratiche didattiche e il progetto della loro diffusione in università *riscuotono* interesse (p. 6 «il progetto di Padova ha sempre riscosso interesse»; «ha sempre riscosso un grande interesse»): il banale calco di un'espressione corrente sostituisce almeno una seconda possibilità, che è quella di *destare* interesse (meraviglioso verbo dall'accezione maieutica; o ancora *suscitare*), riconducendo la "didattica innovativa" e la sua promozione universitaria ad un'offerta di prodotti monetizzabili: poiché, in senso letterale, si riscuote una somma di denaro (Sabatini e Coletti, s.v. § 3), e solo il valore figurato rimanda a 'conseguire, ottenere qualcosa di positivo' (ivi). La banalità del linguaggio trasferisce sottotraccia modelli non banali. Le sue espressioni correnti trasmettono valori e ideologia, assorbiti nel preconscio e metabolizzati come inevitabili. Vanno in questa direzione altre parole del documento in esame. Come *erogare* (oggetto: la didattica o la formazione):

p. 9 processi di *erogazione* [della formazione degli insegnanti]; p. 30 attività formativa *erogata*; p. 39 settore [disciplinare] *erogato* con didattica innovativa; ivi in nota: *erogazione* dell'insegnamento; ecc.

parola corrente nel linguaggio burocratico (e abbiamo notizia di un Dirigente Scolastico che ha corretto in una bozza di verbale "offrire la didattica" con il nostro verbo), e segno impercepito della mercificazione dell'insegnamento: poiché si *erogano* propriamente o una somma di denaro, oppure il gas, l'acqua, l'energia elettrica, ecc. (così il *Grande dizionario della lingua italiana* del Battaglia, nelle sue uniche due glosse; e v. a conferma i dizionari dell'uso), oggetti

tariffati, espressione di uno scambio commerciale. O come ancora l'anglicismo *implementazione*, che compare una prima volta in senso proprio (p. 4: «i. delle tecnologie didattiche») come calco dell'ingl. *implementation* 'attuazione, realizzazione'. I lessici sottolineano la specificità informatica della voce (Sabatini e Coletti: 'progettazione e pieno sviluppo di un sistema per l'elaborazione dei dati'; il *Nuovo De Mauro* la marca come tecnicismo), confermata in questa sua prima occorrenza. Ma più avanti essa ricorre una seconda volta riferita (oggetto dell'implementazione) alla «qualità della didattica» (p. 8): che viene così inquadrata come problema tecnico e algoritmico.

L'anglicismo adattato funziona in casi come questo come segnale di appartenenza, ganglio di un *gergo* globale grazie al quale ci si dichiara parte del sistema vincente. Ma serve anche a certificare la "scientificità" e la complessità di concetti e pratiche che in verità sono spesso in sé molto semplici. Tale è la motivazione ad esempio di parole come *learner centered*, *blended learning* (p. 10), *hard skills* e *soft skills* (p. 8), o di coacervi sintattici come «[…] l'uso dei dati per lo sviluppo organizzativo della didattica *in prospettiva Faculty Development-FD*» (p. 10 – "FD"?). A supportare la presunta oggettività scientifica del discorso stanno i frequenti rinvii bibliografici e gli acronimi, il cui scioglimento non è dato di ottenere nel documento stesso (in qualche caso giova la rete; in qualche altro nemmeno quella). E ancora, gli agglomerati lessicali come *tecnico-disciplinari* (p. 8), *tecnico-gestionale, insegnamento-apprendimento* (p. 9), *progettuale-metodologica-valutativa* (p. 8). Assieme a tali parole-macedonia, la patina di "complessità" di quanto si va reclamizzando è supportata da veri e propri ingorghi sintattici e testuali, come: «[…] interrogarsi sulle evidenze dell'impatto dell'esperienza formativa in termini di output di ricaduta nei processi formativi e quindi sulla necessità di procedere con approfondimenti su come leggere e interpretare i dati derivati dall'analisi della relazione formazione-didattica agita» (pp. 10-11). Tirato il fiato, riformuliamo così: 'interrogarsi sull'efficacia del T4L nell'insegnamento, quindi sulla necessità di un ulteriore approfondimento dell'interpretazione dei dati'. Semplice, non complesso.

Gli anglicismi sono uno degli aspetti di maggiore evidenza linguistica del documento, come in generale della comunicazione accademica. Aggiungiamo ai già citati *leadership educativa* (p. 7), *change agent* (p. 6 ecc.), *staff* (p. 7), e naturalmente *governance* (ivi, minuscolo nel testo). Una presenza così massiva e quasi sempre priva di necessità semantica risponde, in aggiunta a quanto abbiamo scritto, ad almeno altre due motivazioni. In prima evidenza quelle parole rappresentano il trasferimento in università di sistemi e linguaggi *global*, segno del grande, ormai secolare e inesorabile processo weberiano di trasformazione dell'università pubblica in azienda competitiva. Ne ha scritto in questo sito Emanuele Zinato (Reputazione accademica e libertà intellettuale), cui rimandiamo il lettore. In seconda analisi, essi si pongono come segnale di discontinuità rispetto alle tradizioni e ai linguaggi accademici tradizionali, fino a qualche decennio fa proverbialmente paludati, simbolo di passatismo e separazione dal mondo. Dalla *turris eburnea* del professore *d'antan*, eccoci ad una lingua al passo con i tempi, propria di un'istituzione che strizza l'occhiolino ai suoi potenziali clienti e sembra dir loro: «L'università parla come il mondo, l'università è mainstream!»

Insomma, dietro l'apparente oggettività di un'operazione e di un linguaggio così come si delineano nel documento che abbiamo esaminato, si celano questioni di grande portata relative al mondo universitario tutto, questioni che Università libera, università del futuro intende segnalare criticamente ai propri interlocutori per rinnovare e rilanciare una riflessione sullo statuto, sulla funzione e in ultima istanza sul senso stesso dell'università che coinvolga tutte le sue componenti.

Fonte: https://www.leparoleelecose.it/?p=47502

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/26282-universita-libera-universita-del-futuro-la-maschera-dell-innovazione.html

----

Caro Mario Moretti / di Michele Castaldo

Titolo questo scritto non per parlare a Mario Moretti, no, ma per prender spunto dalla sua situazione per parlare a una doppia generazione, quelle del '68/9 e del '77 del secolo passato. Due generazioni ormai attempate che non hanno più niente da dire.

L'articolo patrocinato dalla Rivista Contropiano e pubblicato su sinistrainrete.info fornisce una serie di spunti per una riflessione più generale e sbaglieremmo a soffermarci solo sull'esperienza delle Brigate Rosse o dei gruppi che si definirono combattenti, perché essi furono solo una parte di tanti gruppi e esperienze che la fase produsse. Dunque la riflessione va fatta a largo raggio e non isolando i gruppi "combattenti", né da parte di chi aderiva ad essi, né da parte di chi a tali gruppi non aveva aderito. Lo dico semplicemente per affermare un principio: una fase storica è fatta di relazioni fra uomini e classi all'interno della temporalità che attraversa il modo di produzione. Pertanto tutte le formazioni politiche sorte in quegli anni furono l'espressione di una fase che dobbiamo definire con chiarezza e collocare correttamente le formazioni politiche e il loro ruolo. Altrimenti parliamo di nulla.

Fatta questa premessa è necessario poi inquadrare la fase del modo di produzione capitalistico dove si sviluppa quella temporalità di cui accennavo e provare a tracciare un bilancio sia della fase che delle esperienze teoriche e politiche che in essa si svilupparono.

Era una fase rivoluzionaria? A questa domanda – ma ce ne sono tante altre a cui bisogna rispondere – anche se col senno di poi dovremmo rispondere con estrema lealtà guardandoci in faccia prima che le nostre vecchie carcasse vengono affidate alla grigia terra.

No, non eravamo in una fase rivoluzionaria. Ma allora abbiamo sbagliato tutto? No, non abbiamo sbagliato tutto/i, in questo modo risponde l'opportunismo variamente colorato.

Dopo aver partecipato ai funerali di Prospero Gallinari, scrissi un articolo che pubblicai sia su sinistrainrete.info che sul mio sito*, La causa delle cose*, per stigmatizzare l'atteggiamento della ferocia di qualche magistrato e della stampa benpensante che colse l'occasione per sputare veleno, non soltanto sulle Brigate Rosse e sulle formazioni combattenti, ma sul comunismo e sulla ribellione "non democratica" nei confronti delle malefatte del capitalismo. Sull'opportunismo dei distinguo del gruppettame dell'estremismo cosiddetto di sinistra stendiamo un pietoso velo.

Piantati bene i paletti cerchiamo ora di discutere fra noi tutti guardandoci in faccia non fra chi era appartenuto alla lotta armata e chi no, ma cercando di dare una risposta a quella domanda che ho posto poc'anzi: si trattava di una fase rivoluzionaria?

Qualche anno fa Toni Negri in una intervista a Corrado Augias sul 3° canale, alla critica che il furbo giornalista gli rivolgeva di aver vissuto come generazione una illusione rispose: «no, siamo stati sconfitti». Ora, in questione non è Toni Negri, ma la sua affermazione. Perché se è vero che Corrado Augias ha mangiato pane e volpe è altrettanto vero che da parte nostra – cioè dell'insieme delle formazioni che sorsero in quegli anni - possiamo continuare a raccontarci la favola della fase rivoluzionaria e che le formazioni politiche che esprimeva rappresentavano la punta avanzata e la coscienza della classe del proletariato.

In modi diversi due generazioni buttarono il cuore oltre l'ostacolo, da ciò a definire la fase rivoluzionaria ce ne corre e tanto. E se alcuni militanti hanno pagato un duro prezzo per quelle "scelte" gli rendiamo onore di essersi battuti – come giustamente dice Mario Moretti – in difesa degli oppressi e sfruttati.

Fu combattuta una guerra, di classe? No compagni, non esageriamo, non siamo credibili. E lo siamo oggi in modo particolare che il modo di produzione è entrato in una fase molto, se non completamente, diversa di quella nella quale ci battemmo. Ma proprio per affrontare correttamente questa fase non dobbiamo mentire a noi stessi su quella.

L'attuale fase ci chiama a un bilancio teorico e politico impietoso ma non sulle "scelte" di allora delle formazioni che si definirono combattenti, ma sul rapporto degli ideali del comunismo con il modo di produzione su un arco di tempo ben più ampio e a ritroso, esattamente al 1848 e alle pagine del *Manifesto* di Marx-Engels e sulla presunta teoria rivoluzionaria contro il capitalismo facendo leva sul proletariato classe operaia.

L'illusione cui faceva riferimento Corrado Augias, a parte l'uso strumentale, aveva la sua ragion d'essere circa l'illusione teorica, tutta metafisica, di puntare su una classe, quella operaia perché sfruttata, ed eleggerla – in quanto tale - a fattore taumaturgico della storia per disarcionare dal potere la borghesia e instaurare la propria dittatura. Una classe che andava educata alla rivoluzione dagli ideali del comunismo perché «unica autenticamente rivoluzionaria».

Su queste basi teoriche si sono sviluppate alcune generazioni di militanti un pò in tutto il mondo, e in tutto il mondo si è altresì sviluppata una lotta senza quartiere per costruire organizzazioni che ne rispecchiassero correttamente l'indirizzo sul piano politico, cioè pratico. Insomma il groviglio di tutte le nostre complicazioni sta nell'equivoco generato – dal *Manifesto* – secondo cui il capitalismo sarebbe stato l'ultimo stadio di una storia fatta di uno scontro tra le classi.

Capisco bene che criticare il *Manifesto* del 1848 è un pugno nello stomaco per quanti si sono battuti per gli ideali del comunismo e in modo particolare per quanti hanno duramente pagato in suo nome come ad esempio i militanti delle Brigate Rosse e degli altri gruppi che "decisero" di «elevare il livello dello scontro», ma il medico pietoso fa la piaga verminosa si dice nel sud dell'Italia.

Detto in modo chiaro e senza nascondere nulla fra le righe (come soleva dire Marx) se c'è un errore teorico a monte non è possibile correggerlo a valle. Insomma se l'acqua è inquinata alla sorgente a nulla servono reagenti chimici a valle.

Sbagliarono perciò i militanti delle formazioni che si autodefinirono «combattenti» a operare quella "scelta? È la più stupida delle domande, perché il materialista non decide a posteriori su una comparazione tra più opzioni del momento che fu, ma cerca di spiegare le cause che indussero quei militanti ad agire in modo diverso rispetto ad altre formazioni. Tutto qua. E le cause risiedono nell'aver somatizzato una sofferenza che alcune categorie di proletari e contadini poveri che avevano dovuto subire ad opera di un governo retto dalla Democrazia Cristiana incaricata di procedere a una ricostruzione postbellica senza scrupoli.

Sicché alla prima occasione in cui il proletariato industriale diede un segnale di classe – luglio 1962 a Torino – sorsero immediatamente rinvigorite teorie sulla classe operaia. Non da parte del Partito Comunista Italiano piegato alla resistenza, alla democrazia e alle leggi della ricostruzione, ma da parte di singoli militanti che si incominciarono seriamente a interrogare.

Ma si trattava, ancora una volta, di interrogarsi facendo salvo il cardine del *Manifesto*, ovvero di una classe che ribalta un'altra, altrimenti detto dell'identificazione del «chi» piuttosto del «cosa» abolisce lo «lo *stato di cose presenti*».

A distanza di 8 anni comincia il biennio che alimenterà una serie di illusioni, prima fra tutte quella che la classe operaia se diretta da un partito autenticamente rivoluzionario darebbe

l'assalto al potere, mentre si riteneva da parte di un pullulare di formazioni che si svilupparono intorno alle lotte, che il Partito Comunista Italiano non lo fosse. Intorno al principio del «chi», ovvero della classe rivoluzionaria si svilupparono una serie di tendenze teoriche tutte ideologiche e mai tendenti a stabilire il ruolo oggettivo del proletariato nel suo rapporto con le leggi del modo di produzione capitalistico. Si finì così addirittura a ipotizzare una autonomia del proletariato, dunque della classe, indipendentemente dal suo rapporto col capitale, come nel caso del filosofo Mario Tronti poi arenatosi nel più bieco opportunismo, mentre altri si disperdevano nei mille rivoli del mondo democratico tra filosofia, cattedre universitarie o accolti dalla "bontà" dell'establishment in ruoli di rilievo a recitare omelie alla democrazia e al liberismo.

Non ci interessa molto in queste note entrare nel merito delle differenze tra i vari autori del cosiddetto operaismo teorico e politico italiano, ma stabilire il rapporto tutto e solo «soggettivo» della classe piuttosto che come risultato dell'andamento del modo di produzione che lo determinava.

Dunque le formazioni politiche che nascevano si sviluppavano più su basi ideali che in quanto riflesso della forza reale che il proletariato era disposto a mettere in campo. Esse venivano catapultate in uno scontro politico con i partiti che difendevano le leggi impersonali del modo di produzione. Dunque non sceglievano come scrive il militante delle Brigate Rosse Piero Bassi in *Scritti scelti*, nel capitolo *Lettera a un figlio* «In fondo, è questo il ruolo di un padre, un ruolo che ha molti punti in comune con quello di un Rivoluzionario: seminare germogli di coscienza oggi affinché essi possano generare frutti abbondanti domani. Sta a te, ovviamente, decidere se essere o meno un frutto domani».

Pertanto la Democrazia Cristiana e i suoi alleati, unitamente agli apparati dello Stato, divenivano nei fatti il vero potere piuttosto che l'espressione di un potere dei rapporti impersonali del modo di produzione capitalistico. Dunque il nemico giurato da sconfiggere. Non che non avessero le responsabilità gravi e enormi, ma il potere reale era ben più complesso della semplificazione che ne facevano le formazioni di estrema sinistra e in modo particolare quelle che si autodefinivano combattenti.

Insomma la dico in parole povere esemplificando al massimo: la Famiglia Agnelli, del maggior gruppo industriale italiano, poteva svolgere il proprio ruolo di sfruttare i lavoratori perché il potere politico lo garantiva. Sconfiggendo l'apparato politico e le strutture dello Stato si sarebbe ridotto al minimo il potere del capitale e del capitalismo e il proletariato, classe operaia, diretto dai comunisti rivoluzionari, poteva dettare legge nei confronti degli industriali, ovvero del capitale.

Si trattava di una tesi che rispondeva all'enunciato teorico per cui una classe, il proletariato doveva divenire perciò autonoma e indipendente, ovvero sviluppare il suo percorso da «classe in sé» a «classe per sé» come enunciato teorico del «marxismo». In che modo? Attraverso «la palestra» della lotta di classe. E siamo sempre agli enunciati del «Manifesto».

Si trattava di un aspetto teorico che affascinava non soltanto gruppi di militanti di origine studentesca e/o universitari, ma prendeva piede anche tra fasce di proletariato giovanile all'interno della grande industria, spesso in contrapposizione con le strutture preesistenti sindacali e politiche che aderivano sia alla Cgil che al Partito Comunista italiano. Una contrapposizione che assurse a simbolo con l'uccisione del delegato operaio Guido Rossa nel 24 gennaio del 1979 a Genova.

Ma a distanza di un anno o poco più arrivò sul proletariato italiano una batosta che avrebbe messo a dura prova la sua capacità di resistenza e il suo percorso di divenir «classe per sé», con la crisi alla Fiat e i licenziamenti prima politici, di quelli in odore di terrorismo perché aderenti e/o simpatizzanti delle formazioni dell'estremismo "armato".

Ora il materialista di fronte ai due fatti come quelli del luglio 1962 dove i giovani operai provenienti dal sud dell'Italia, per un accordo che li discriminava, tennero in scacco la polizia

per una settimana a Piazza Statuto mentre il riformismo politico sputava veleno su di essi definendoli vandeani e teppisti, e l'autunno del 1980, coi 35 mila licenziamenti, i 35 giorni di sciopero e la marcia dei 40.000 quadri che segnarono la sconfitta della classe operaia e l'inizio del declino del suo partito fino ad arrivare al nullismo dell'oggi, dovrebbe tentare di trarre un bilancio circa la tesi sulla possibilità di sviluppare l'autonomia di classe, o l'indipendenza della classe. Se non abbiamo questa forza e questa capacità pazienza, ci raccogliamo compostamente e cerchiamo di rifare i conti.

Se volessimo semplificare potremmo dire che proprio l'uccisione di Guido Rossa rappresentava la forbice divaricante tra lo stato reale del proletariato e della classe operaia e le formazioni politiche dell'estremismo di sinistra che si proponevano di educarlo alla rivoluzione. Insomma diciamola in modo brutale: il luglio 1962 non era stato preparato da nessuna formazione politica e ancor meno dal Partico Comunista che la rappresentava sul piano elettorale. Ed eravamo in una fase ascendente dell'accumulazione capitalistica. Mentre quando comincia la crisi e la grande ristrutturazione – come alla Fiat, il proletariato arretra mentre avanzano i quadri, ovvero la forza corruttiva del "padrone". Questo nonostante ci fossero state le formazioni di propaganda e agitazione dell'estremismo di sinistra fino al sequestro Moro e l'uccisione della sua scorta e dello stesso dopo la prigionia.

Dal che ne dovremmo dedurre, schematizzando per rendere chiara l'idea, che il proletariato cresce in condizione, in modo particolare in Occidente, col crescere dell'accumulazione del capitale, mentre arretra e diviene un «un girasole» che guarda al capitalista, al capitale e al capitalismo come il girasole guarda il sole con l'avanzare della crisi del modo di produzione. Svanisce così la teoria della rivoluzione incentrata sulla classe operaia come soggetto e tutte le sue varianti che l'avrebbero voluta autonoma e indipendente nel suo percorso da «classe in sé» a «classe per sé».

Insomma dal *Manifesto* in poi abbiamo vissuto una illusione quella di puntare su una classe che in quanto sfruttata potesse esprimere valori di egualitarismo contro l'individualismo e il liberismo "borghese"; che i comunisti ne avrebbero dovuto assorbire i connotati e volgerli al resto della società per diffonderne l'egemonia come pensava Gramsci. E tanti ancora oggi blaterano a riguardo.

Niente di grave, il mondo umano vive di illusioni basta pensare che le religioni organizzano ancora centinaia di milioni di uomini sul presupposto dell'esistenza di Dio da oltre 2000 anni, perché i comunisti non avrebbero potuto pensare che una classe sociale potesse essere taumaturgica e salvare l'uomo dal capitalismo?

Al punto in cui siamo però arrivati c'è una differenza di non poco conto: mentre ad esempio il cristianesimo non ha avuto la possibilità di verificare la non esistenza di Dio nell'al di là, i comunisti hanno avuto invece questa possibilità nell'al di qua, dunque si tratta di prenderne atto e di **spostare l'analisi sul modo di produzione in quanto fattore storico temporale piuttosto che farlo dipendere da una classe che lo detiene**.

Ora, per non portare a spasso il cane, cerchiamo di trarre qualche conclusione.

All'indomani della sconfitta piuttosto bruciante del 1980 alla Fiat, avremmo dovuto fare un bilancio teorico ancorché politico di tutta la nostra impostazione ideale che affondava le sue radici nel *Manifesto*. Non lo abbiamo fatto. Anzi abbiamo continuato e ritenere che il proletariato non si muoveva perché i gruppi dirigenti politici e sindacali lo tenevano bloccato. Pazienza. Abbiamo continuato a inventare sigle su sigle tanto sindacali quanto politiche senza trarre un ragno dal buco. Per quanto ancora? Visto che come generazioni stiamo per lasciare le carcasse nella fredda terra?

La questione che si pone *non* riguarda se essere dei buoni o cattivi maestri, perché la storia insegna che le masse sono mosse solo dallo spirito istintivo di necessità come è successo dopo l'uccisione di G. Floyd negli Usa, il punto più avanzato del moto-modo di produzione. Un movimento che è rifluito e non poteva che rifluire, certo, ma nel contempo ribolle l'Africa e ben

presto ci troveremo di fronte a movimenti spontanei e violenti anche in Europa senza la preesistenza di gruppi politici "rivoluzionari" come si illudono alcuni nostalgici creatori di sigle e siglette.

Veniamo alla proposta che emerge dall'articolo di Contropiano premettendo che non ci interessa un bel niente di tutte le dicerie più o meno artate e strumentali che sono girate intorno ad alcuni personaggi delle Brigate Rosse e non solo, e ci interessa ancor meno di eventuali rapporti durante il tentativo di trattativa dopo il sequestro Moro. Per il materialista vale il principio che tra il corruttore e il corrotto va condannato innanzitutto il corruttore e poi vanno capite le ragioni del corrotto, ovvero le cause che lo hanno spinto a farsi corrompere.

Quanto poi alla linea della fermezza, beh, che dire? lo Stato fa il suo e i personaggi giocano secondo i ruoli che sono chiamati a svolgere. Semmai non andrebbe citato come esempio esaltante di coerenza rivoluzionaria il sequestro Cirillo e la trattativa con gli organi dello Stato, della Democrazia Cristiana e la mediazione della camorra con incontri nell'infermeria del carcere di Poggioreale a Napoli, reso di dominio pubblico dagli organi di stampa del periodo.

Dice Mario Moretti «Potrò aver sbagliato tutto ma so di essere sempre stato dalla parte giusta. Quella degli oppressi». Giusto!

Scrive però *Contropiano* « La liberazione di Mario Moretti dunque – come di altri compagni segregati in istituiti di pena o persino al 41bis – oggi che sono trascorsi più di quarant'anni da quei fatti e che l'Italia è un paese profondamente mutato (in peggio) ed in cui si fatica a intravedere anche solo l'ombra di una protesta (figurarsi la lotta armata) sarebbe un dovere morale e politico per delle istituzioni democratiche che si rispettino».

Ma in questo modo si finisce per mettere, volenti o nolenti, una pietra tombale sulla lotta di classe, come dire: è tutto finito e il modo di produzione capitalistico vivrà in eterno. Altro che Fukuyama! Si tratta di una pessima sensazione innanzitutto perché si dà per certo quel che certo non è. Il modo di produzione oggi è in crisi e si aprono prospettive diverse che dagli anni '60 e'70 del secolo passato. Dunque se le ragioni valoriali del comunismo valevano allora valgono ancora e sempre più oggi che il mondo viaggia paurosamente verso la catastrofe.

E ancora scrive Contropiano «Auspicando inoltre una soluzione politica al conflitto armato degli anni '70, alla quale lo Stato non ha mai voluto dare seguito».

Ma lo Stato democratico è vendicativo in quanto tale, perché alimentare un dubbio a riguardo? In base alla fine di un conflitto? Ma il conflitto oggi più di ieri compare all'orizzonte per la crisi del modo di produzione e lo Stato, anzi gli Stati si vanno sempre più attrezzando.

O ancora «D'altronde Togliatti amnistiò i fascisti dopo un anno. Mentre qui sono passati cinquant'anni dall'inizio di quel conflitto e trentacinque dalla sua fine anche formale, ma ancora l'Italia ha difficoltà ad affrontarlo serenamente. Non solo sul piano storiografico ma soprattutto politico».

Ma Togliatti – cari compagni – era espressione di un compromesso tra blocchi, dunque caduto dall'alto, in un contesto realmente post-bellico e solo momentaneamente serviva per quel che servì. Non a caso di lì a poco fu fatto fuori insieme suo partito e avviare il processo di ricostruzione contro il proletariato organizzato in partito. Dunque una unità nazionale ma contro i comunisti.

Scrive ancora *Contropiano* «Moretti tuttavia personifica, con la sua permanenza in carcere e per chi la Storia voglia leggerla venendo fuori dai coni d'ombra proiettati dalla propaganda tossica degli apparati del potere e dagli organi di stampa, la vergogna di uno Stato che ha costruito, sull'insorgenza degli anni '70, una narrazione infarcita di menzogne, dietrologia e fantapolitica».

Ma cari compagni di che vi meravigliate? La storia post-bellica la scrivono da sempre i vincitori, perché dovrebbe fare eccezione lo Stato democratico moderno in Italia con tutto il suo codazzo

servile.

Le due generazioni di militanti comunisti, quelle nate negli anni ’40 e ’50 del secolo passato, dovrebbero rendere onore a quanti si batterono contro il potere criminale della Democrazia Cristiana, connivente con la mafia mentre criminalizzava i comunisti dicendo che mangiavano i bambini.

Ora in quello che scrive Moretti c’è certamente una forzatura «una guerra civile a bassa intensità». No, gli anni ‘70 sono stati una fase convulsa di piena affermazione di un moto storico di produzione e delle ideologie ad esso connesse, che in relazione ad esso non potevano che mettere l’uomo e la sua volontà davanti e al di sopra delle relazioni tra cose. Tutte figlie e risultato dei rapporti reali degli uomini con i mezzi della produzione e delle necessità dello ‘sviluppo delle forze produttive. Da punti di vista opposti e come riflesso agente di forze reali della società - oppressi e oppressori - gli anni ‘70 nella parabola ascendente di un modo di produzione non poterono che essere in realtà l’amaro epilogo del ritenere che è la forza di volontà degli uomini a fare la storia. Siccome così non è, chi ha percorso questa via non poteva che ritenere di essere stato sconfitto da un ‘nemico più forte’, meglio organizzato e capace di corrompere l’animo umano. Il cui risvolto era che le masse non fecero la rivoluzione per “il tradimento dei capi”, cioè del Pci e che il gesto e il sacrificio della lotta armata avrebbe smascherato. C’era chi già allora diceva che il ‘convincimento’ delle masse a smascherare il tradimento dei capi non poteva darsi con la lotta armata, altrimenti detto da posizioni di tutto comfort si proponeva di concertare con lo stato di cose presente. Se oggi lo possiamo affermare con più forza teorica è anche grazie al tentativo che fu operato da quei gruppi di militanti.

E ha ragione Mario Moretti a scrivere che «Il mero giudizio morale sulla storia dell’insorgenza armata e delle Br, come anche un mio eventuale pentimento di fronte ai parenti delle vittime, non avrebbero alcun senso. Sarebbero solo un atto di pura ipocrisia».

E aggiungo: non solo sarebbe un atto di pura ipocrisia, ma verrebbe utilizzato dall’establishment come ulteriore pietra tombale, “definitiva”, nei confronti di quanti si domandano oggi, non più ieri, che fare contro la tendenza verso la catastrofe del modo di produzione capitalistico. E giustamente un militante come Mario Moretti perché dovrebbe contribuire a ciò dopo 42 anni di carcere? Per portarsi nella cassa di legno la benemerenza dello Stato democratico? A che scopo se no?

La lotta degli oppressi e sfruttati non si estingue con la sconfitta di una formazione politica. Ma si riproduce con l’aggravarsi della crisi in atto. Pertanto chi propone una soluzione «un atto di onestà da parte dello Stato! » oggi era illuso prima nel ritenere che le masse vengono mosse dalla coscienza trasmessa dalle avanguardie e si illude oggi che la sconfitta di una organizzazione rappresenti la fine della lotta degli oppressi.

Il compianto Salvatore Ricciardi soleva ripetere che il capitalismo che ha promesso mari e monti ha solo riprodotto su scala mondiale disastrosi rapporti di dominio pertanto una nuova primavera rivoluzionaria sarà inevitabile.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26284-michele-castaldo-caro-mario-moretti.html

----

Ribellarsi è jest / di Leo Essen

Il 9 Settembre 1970, su un numero speciale, Il Manifesto pubblica le Tesi con le quali intende aprire una fase costituente tra tutte le forze rivoluzionarie e proporre una piattaforma per l'unità della sinistra rivoluzionaria.

La necessità di un nuovo partito nasce da due spinte: 1) la necessità di staccarsi dall'Unione Sovietica, avviata a formare con gli Usa un unico blocco imperialista; 2) evitare di essere catturati dal riformismo del PCI e del PSIUP pienamente inseriti nel sistema.

Il terreno sul quale il nuovo partito dovrà posizionarsi sarà quello dei Nuovi Bisogni, dei consumi sociali, della casa e della salute, della scuola, del movimento studentesco, della contestazione femminista dei ruoli, senza dimenticare, ovviamente, il terreno dei bisogni più tradizionali della lotta antimperialista, della pressione sul salario, della riduzione dell'orario di lavoro e dello straordinario, dell'estensione degli organismi elettivi.

Le Tesi contengono elementi di riflessione molto interessanti. Raccolgono e riassumono temi prodotti nella sinistra italiana a partire dalla fine degli anni Cinquanta: New Deal, Fabbrica diffusa, lavoro produttivo vs lavoro improduttivo, femminismo, eccetera. Assumono pienamente anche le indicazioni che vengono dal nuovo marxismo influenzato dalla lettura dei Grundrisse, dalla Scuola di Francoforte, da Marcuse.

In particolare, nella Tesi 72, viene integrato un tema caro a Marcuse e ripreso da un passo dei Grundrisse destinato a diventare arci-famoso – un pensiero-guida.

Nel 1967 appare la traduzione italiana dell'Uomo a una dimensione. Il 25 maggio del 1968 Einaudi stampa la 7 edizione.

A pagina 55 Marcuse piazza – integralmente – il passo dei Grundrisse: Il fondamento della produzione della ricchezza non è più il lavoro immediato compiuto dell'uomo, né il suo tempo di lavoro, bensì l'appropriazione della sua forza produttiva universale, del suo sviluppo come individuo sociale. Il furto del tempo di lavoro di un uomo, su cui la ricchezza riposa ancora oggi, appare allora come una ben misera base a confronto della base che la grande industria ha creato.

Marcuse legge assiduamente Temps Modernes (e probabilmente anche i Quaderni Rossi, dove queste riflessioni erano molto avanzate), segue Mallet, riversa nell'Uomo a una dimensione gli articoli sull'automazione nelle grandi industrie francesi, nel settore petrolifero e petrolchimico, nella chimica sintetica, nell'energia elettrica, nelle telecomunicazioni, nel settore avanzato dell'auto (Renault), nelle Ferrovie e nelle miniere di carbone.

L'introduzione dell'automazione, scrive Mallet, rende difficile distinguere tra funzioni di produzione e funzioni di controllo, dunque rende sempre più difficile distinguere tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Persino la distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale assume caratteri più sfumati. La stessa natura del lavoro cambia. L'automazione, dice Mallet, elimina l'uomo dallo stadio della produzione degli oggetti. Questi vengono prodotti da altri oggetti, che sono di per se stessi capaci di rettificarsi, di correggere le proprie imperfezioni, e cioè di prodursi.

In questo contesto all'uomo rimane solo la funzione di motore immobile, di demiurgo, di elemento creatore, ma esterno al mondo della produzione, al quale partecipa soltanto con il

Fiat iniziale.

Le macchine, una volta avviate, funzionano automaticamente, rifanno eternamente la stessa operazione, sostituendo la mano e persino il cervello dell'uomo.

Nella Tesi 72 viene ripreso lo stesso tema. Con l'ingresso massiccio della scienza e della tecnologia nella produzione lo sviluppo economico da estensivo diventa intensivo. La fonte decisiva della produzione allargata non è il lavoro umano diretto ma il patrimonio sociale delle conoscenze, fino a rendere possibile un'espansione costante della produzione attraverso un uso sempre più efficace del capitale costante dato. Trionfo del lavoro morto sul lavoro vivo. Fine della differenza tra lavoro produttivo e improduttivo.

Che cos'è allora il proletariato, se non è più produttore di valore (e plusvalore)?

La risposta è nella tesi 90. Nel capitalismo avanzato (CA), il proletariato non è identificabile con precisione. Non può essere identificato con i tradizionali operai di fabbrica, per il fatto che i confini della forza lavoro salariata si sono enormemente allargati; né definito come produttore di plusvalore, per il fatto che i confini tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo appaiono meno rigidi. Ma il concetto di proletariato rischia così di stemperarsi fino a significare tutto e nulla. In una società capitalistica avanzata il proletariato si costituisce come classe soprattutto attraverso la sua lotta, il suo rapporto con il rovesciamento del sistema. È quella parte della forza lavoro salariata che si erge contro i rapporti capitalistici di produzione. In verità, come si precisa nella Tesi 91, nella CA sono presenti due zone sociali che non si possono compiutamente definire come proletarie ma che sono decisive per la rivoluzione: gli intellettuali e i tecnici con funzioni di direzione e di ricerca, e le minoranze oppresse ai margini della società (le donne, gli emigranti, le minoranze razziali, i disoccupati). Il rapporto del proletariato con questi strati sociali non può essere quello tradizionale dell'alleanza. Questi strati non rappresentano un residuo del passato feudale e borghese [non sono lumpen], ma un prodotto specifico dello sviluppo capitalistico.

Il tema economico dell'operaista classico è subordinato al tema del conflitto, della lotta, della guerra, dello sconto. Prima viene lo scontro, il ribellismo, il rifiuto, il no – il resto si vede (strada facendo). Si trova qui quel ribaltamento ribellista che caratterizzerà le frazioni con più appeal della sinistra extraparlamentare italiana – Lotta Continua, Potere Operaio, Autonomia organizzata.

Sarebbe troppo lungo riprendere il discorso di Marcuse sui nuovi bisogni e sui falsi bisogni e mostrare, attraverso queste analisi, il legame delle figure marginali (disoccupati, borgatari, tifosi, femminismo, etc.) – e del marginale in generale – con il CA.

Nelle Tesi 19, 20 e 21 si marca la differenza con i vecchi partiti comunisti e con il comunismo in generale (orientale e occidentale). Le cause della sconfitta della rivoluzione occidentale negli anni 20 vanno cercate, più che nel fascismo, nel successo del New Deal negli Stati Uniti. Il New Deal – il Welfare State (e il Warfare State) – ha sconfitto il comunismo storico attraverso il Neo-Capitalismo.

Il New Deal si è affermato in tutto l'Occidente, ignorato a lungo dai partiti comunisti, ma col quale alla fine essi dovranno fare i conti.

Il modello del Neo-Capitalismo (o capitalismo avanzato) fu caratterizzato da un impetuoso e continuo sviluppo delle forze produttive con estesa applicazione della scienza, crescente pianificazione degli investimenti, forte concentrazione del potere economico, sistematico utilizzo dello Stato come strumento di regolazione del ciclo e mediazione delle tensioni sociali, grande sviluppo dei consumi standardizzati di massa, crescente terziarizzazione dell'economia. Tutto ciò ha trasformato il terreno su cui ancora si trovavano i partiti comunisti tradizionali, i quali, o si attendevano una crisi catastrofica, sul modello del millenarismo, o una stagnazione e un declino graduale, ma sempre nello schema di un determinismo (scientifico) ineluttabile, inarrestabile.

Il mutamento introdotto dall'automazione cambia l'atteggiamento dei lavoratori, produce quella che Marcuse chiama integrazione sociale e culturale.

L'operaio viene integrato nel sistema.

Questa integrazione, dice Marcuse, si nota nei lavoratori quando questi manifestano il vivo desiderio di partecipare alla soluzione dei problemi produttivi della fabbrica; quando mostrano il desiderio di impegnarsi attivamente per applicare il proprio cervello in problemi tecnici e produttivi; quando si impegnano a trovare e suggerire soluzione per aumentare gli investimenti e la produttività.

La classe lavoratrice, dice Marcuse [50], non appare più come la contraddizione vivente della società costituita.

In tutto ciò i sindacati (tutti i sindacati) sperimentano una nuova impotenza. Negli anni Cinquanta un dirigente della United Automobile Workers si lamenta del fatto che l'azienda offre ai lavoratori tutte le cose per cui, dice, noi sindacalisti abbiamo combattuto. Quel che ci occorre, dice, è di trovare altre cose che il lavoratore vuole ma che il padrone non ha voglia di dargli. Stiamo cercando.

L'omologazione attira a sé ogni cosa. È totalizzante.

L'antagonismo sociale e culturale viene risucchiato. I nuclei di opposizione vengono distrutti. La letteratura, la musica, la pittura, non sono negati, sono ridotti ad un denominatore comune – la forma merce.

La parola chiave è mercificazione.

Tutto viene mercificato. Ogni istanza negativa viene monetizzata. Tutto viene comprato.

Sindacati venduti è uno slogan ripetuto a pappagallo e ripreso dall'Uomo a una dimensione.

Si abbandona Hegel per teorie più suggestive (Fenomenologia, Esistenzialismo, Teoria Critica).

Se la trascendenza è già in atto, non si può non notare come il capitalismo avanzato faccia di tutto per inglobarla. Prendiamo i prezzi. La pubblicità, le relazioni pubbliche, l'obsolescenza pianificata, il marketing, il packaging, eccetera, sono tutte mosse per controllare la perdita incontrollata di valore delle merci. Tutte queste manovre di recupero della svalorizzazione del capitale mettono in discussione la trascendenza. Riescono a recuperare e integrare il momento negativo di svalutazione del capitalismo.

Fintando che si procede con questo recupero, scrive Marcuse, non vi è alcuna ragione di insistere sull'autodeterminazione e sul superamento della società amministrata del capitalismo avanzato. Quando la vita amministrata è così confortevole, è anzi la buona vita, non ci sono troppe ragioni per desiderare che finisca.

Se questo è il terreno sul quale bisogna misurarsi, se il capitalismo riesce a omogeneizzare le forze che cercano di trascenderlo, allora bisogna rinunciare alla dialettica e al suo metodo, e immaginare la trascendenza come esterna al sistema, come evento, come decisione, come performance, come salto.

Su questo terreno, scrive Marcuse, le forze trascendenti che esistono entro la società sono bloccate, e un mutamento appare possibile soltanto come mutamento proveniente dall'esterno.

Se gli individui sono soddisfatti, al punto d'esser felici, dei beni e dei servizi loro offerti dall'amministrazione, perché mai dovrebbero insistere per avere istituzioni differenti capaci di produrre in modo differente beni e servizi differenti?

Poi ci sono i falsi bisogni.

Non sono bisogni propriamente imposti. Sono bisogni suscitati, generati al fine di garantire il perpetuarsi del sistema che li suscita. Può darsi che l'individuo trovi estremo piacere nel

soddisfarli (qui appare la funesta formula secondo cui Si produce anche quando si consuma).

Il risultato dei Falsi Bisogni è un’euforia nel mezzo dell’infelicità [25].

Rilassarsi, divertirsi, viaggiare, vestirsi bene, amare, odiare, appartengono alla classe dei falsi bisogni.

Nei falsi bisogni rientra anche il bisogno ossessivo di produrre, consumare e sprecare (produci, consuma, crepa): 1) il bisogno di lavorare sino all’istupidimento, anche quando è evidente che la produttività del lavoro è alle stelle e lavorare non è più una necessità reale; 2) il bisogno di modi di rilassarsi.

Un falso bisogno è anche il Prezzo Amministrato: il bisogno di mantenere la finzione di prezzi concorrenziali quando è sotto gli occhi di tutti che i prezzi sono convenzionali. Oppure il bisogno di una stampa libera che si auto-censura; o la scelta libera di marche e aggeggi vari.

Il totalitarismo, per mezzo dei falsi bisogni e del potere di seduzione, produce un livellamento e una omogeneizzazione senza pari nella storia [28].

Se il lavoratore e il suo capo, scrive Marcuse, assistono al medesimo programma televisivo e visitano gli stessi luoghi di vacanza, se la dattilografa si trucca e si veste in modo altrettanto attraente della figlia del padrone, se il negro possiede una Cadillac, se tutti leggono lo stesso giornale, ne deriva che questa assimilazione indica la misura in cui i bisogni e le soddisfazioni che servono a conservare gli interessi costituiti sono fatti propri dalla maggioranza della popolazione.

Nella società del benessere, insomma, il capitalismo avanzato non viene soppresso. Nell’omologazione generalizzata, e grazie all’omologazione, il capitalismo avanzato si conserva, avanza verso il socialismo, conservandosi, si nega per andare avanti. E i partiti comunisti storici – il PCI italiano e il PCF francese – sono presi nella macina, sono parte del sistema. Sono arruolati dalla dialettica di crisi e investimenti, ristrutturazione e produttività, formazione e licenziamenti.

Solo un’azione estranea a questo ciclo può ribaltare il palazzo. Non il sindacato, con le sue premure lavoriste e le sue piattaforme, non i partiti di sinistra, assunti nella burocrazia, non l’operaio di fabbrica sedotto dal consumo. Solo chi è dentro il sistema, ma come un reietto, come un marginale, come una nullità, ha in sé il codice per far saltare il sistema, solo chi dice NO – un no senza contenuto – senza referenza – un no masochista – legge senza interesse – vuoto – può far saltare il sistema.

Poi le cose sono andate come sono andate – e il Manifesto è ancora lì a raccontare la rava e la fava.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26289-leo-essen-ribellarsi-e-jest.html

Destinata a fallire / di John J. Mearsheimer

Traduciamo questa lunga, accurata, equilibrata analisi John Mearsheimer, corredata da un ampio

apparato di note. Come sempre, il grande studioso americano si sforza di essere obiettivo, e si esprime con garbo e moderazione. L'equilibrio e la moderazione di Mearsheimer, però, non possono (e non vogliono) nascondere la tragica, terribile realtà di quanto sta avvenendo in Ucraina, che è la conseguenza di colossali errori di valutazione strategica occidentali, e dell'ostinazione cinica con la quale i decisori statunitensi ed europei insistono a non prenderne atto. Nelle note al testo, in gran parte tratta dai media occidentali, la documentazione di questi errori e di questa cinica ostinazione. Il costo umano di questi errori e di questa ostinazione è spaventoso, ed è ancora lontano il momento in cui si potrà tirare le somme delle perdite di uomini e materiali che ha provocato. Buona lettura.

* * * *

È ormai chiaro che la tanto attesa controffensiva ucraina è stata un colossale fallimento. Dopo tre mesi, l'esercito ucraino ha fatto pochi progressi nel respingere i russi. In effetti, non ha ancora superato la cosiddetta "zona grigia", la striscia di terra pesantemente contestata che si trova di fronte alla prima linea principale delle difese russe. Il New York Times riporta che "*nelle prime due settimane della controffensiva, il 20% degli armamenti inviati dall'Ucraina sul campo di battaglia è stato danneggiato o distrutto, secondo i funzionari statunitensi ed europei. Il bilancio comprende alcune delle formidabili macchine da combattimento occidentali – carri armati e mezzi corazzati – su cui gli ucraini contavano per respingere i russi*". Secondo quasi tutti i resoconti dei combattimenti, le truppe ucraine hanno subito perdite enormi. Tutte le nove brigate che la NATO aveva armato e addestrato per la controffensiva sono state gravemente danneggiate sul campo di battaglia.

La controffensiva ucraina era destinata a fallire fin dall'inizio. Uno sguardo allo schieramento delle forze di entrambe le parti e a ciò che l'esercito ucraino stava cercando di fare, insieme a una comprensione della storia della guerra terrestre convenzionale, rendono chiaro che non c'era praticamente alcuna possibilità che le forze ucraine attaccanti potessero sconfiggere i difensori russi e raggiungere i loro obiettivi politici.

L'Ucraina e i suoi sostenitori occidentali speravano che l'esercito ucraino potesse eseguire una classica Blitzkrieg, per sfuggire alla guerra di logoramento che lo stava distruggendo. Il piano prevedeva di aprire un ampio varco nelle linee difensive russe per poi di penetrare in profondità nel territorio controllato dai russi, non solo catturando il territorio lungo la strada, ma sferrando un colpo di grazia all'esercito russo. Come la storia dimostra chiaramente, si tratta di un'operazione particolarmente difficile da portare a termine quando le forze d'attacco sono impegnate in un combattimento alla pari, che coinvolge due eserciti più o meno equivalenti. Gli ucraini non solo erano impegnati in un combattimento alla pari, ma erano anche mal preparati a eseguire una Blitzkrieg e si trovavano di fronte a un avversario ben posizionato per ostacolarla. In breve, le carte in tavola erano fin dall'inizio a sfavore della controffensiva ucraina.

Ciononostante, l'ottimismo sulle prospettive dell'Ucraina sul campo di battaglia era diffuso tra i politici occidentali, gli opinionisti e gli editoriali dei media tradizionali, i generali in pensione e altri esperti della politica estera americana ed europea. I commenti del generale in pensione David Petraeus alla vigilia della controffensiva hanno colto lo spirito prevalente: "*Penso che questa controffensiva sarà molto impressionante*". Ha poi descritto efficacemente gli ucraini che eseguono una Blitzkrieg di successo contro le forze russe.

In realtà, i leader occidentali e i media *mainstream* hanno esercitato notevoli pressioni su Kyiv affinché lanciasse la controffensiva, nei mesi precedenti il suo inizio il 4 giugno. All'epoca, i leader ucraini la tiravano per le lunghe e mostravano scarso entusiasmo per l'avvio della prevista Blitzkrieg, probabilmente perché almeno alcuni di loro si rendevano conto di essere condotti al massacro. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha poi dichiarato il 21 luglio: "*Avevamo in programma di iniziare in primavera, ma non l'abbiamo fatto perché, francamente, non avevamo abbastanza munizioni e armamenti e non avevamo abbastanza brigate*

adeguatamente addestrate". Inoltre, dopo l'inizio della controffensiva, il generale Valerii Zaluzhnyi, comandante in capo delle forze armate ucraine, ha dichiarato con rabbia al Washington Post che riteneva che l'Occidente non avesse fornito all'Ucraina armi adeguate e che "*senza un rifornimento completo, questi piani non sono affatto fattibili. Ma vengono portati avanti*".

Anche dopo l'impantanamento della controffensiva, verificatosi poco dopo il suo inizio, molti ottimisti hanno continuato a nutrire la speranza che alla fine essa avrebbe avuto successo, anche se il loro numero è diminuito nel tempo. Il generale statunitense in pensione Ben Hodges, uno dei più entusiasti sostenitori del lancio della Blitzkrieg, ha affermato il 15 giugno: "*Penso che gli ucraini possano vincere questa battaglia e la vinceranno*" Dara Massicot, un' importante esperta spesso citato dai media tradizionali, ha affermato il 19 luglio: "*Per ora, le linee del fronte russo stanno tenendo, nonostante le decisioni disfunzionali del Cremlino. Tuttavia, la pressione cumulativa delle scelte sbagliate sta aumentando. Le linee del fronte russo potrebbero cedere nel modo in cui Hemingway scrisse una volta a proposito della bancarotta: 'gradualmente, poi all'improvviso'*. Michael Kofman, un altro esperto spesso citato dalla stampa tradizionale, ha affermato il 2 agosto che "*la controffensiva in sé non è fallita*", mentre l'Economist ha pubblicato un articolo il 16 agosto che proclamava: "*La controffensiva ucraina sta facendo progressi, lentamente: Dopo dieci settimane, l'esercito sta iniziando a capire cosa funziona*"[9].

Una settimana dopo, il 22 agosto, quando era difficile negare che la controffensiva fosse in grave difficoltà e che non ci fosse quasi alcuna possibilità di correggere la situazione, Jake Sullivan, il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, ha dichiarato: "*Non riteniamo che il conflitto sia in una situazione di stallo. Stiamo vedendo l'Ucraina continuare a conquistare territori su base metodica e sistematica*" .

Nonostante i commenti di Sullivan, molti in Occidente riconoscono che la controffensiva è fallita e che l'Ucraina è condannata a combattere una guerra di logoramento che è improbabile che vinca, soprattutto perché il conflitto si sta lentamente trasformando da una lotta tra pari in una lotta squilibrata. Ma avrebbe dovuto essere ovvio, per i sostenitori occidentali dell'Ucraina, che la Blitzkrieg che hanno sponsorizzato era destinata a fallire, e che aveva poco senso spingere l'Ucraina a lanciarla.

La teoria della vittoria dell'Ucraina

Le forze armate russe e ucraine sono state impegnate in un combattimento tra pari sin dall'inizio della guerra, nel febbraio 2022. La forza d'invasione russa, composta al massimo da 190.000 uomini, ha conquistato una quantità sostanziale di territorio ucraino, ma si è presto trovata sovraestesa. In altre parole, non aveva truppe sufficienti a difendere tutto il territorio ucraino che controllava. Di conseguenza, i russi ritirarono la maggior parte delle loro forze dall'oblast' di Kharkiv, permettendo all'esercito ucraino di sopraffare i pochi rimasti. In seguito, l'esercito russo, troppo poco numeroso, fu costretto a ritirarsi dalla fetta dell'oblast' di Kherson che si trova sulla sponda occidentale del fiume Dnieper, che l'esercito ucraino occupò senza combattere. Prima di ritirarsi, tuttavia, i russi hanno inflitto ingenti perdite alle forze ucraine che stavano cercando di scacciarli da Kherson. Il comandante di un battaglione riferì che le perdite erano così elevate che dovette "*sostituire i membri della sua unità per tre volte*". Queste due sconfitte tattiche avvennero tra la fine dell'estate e l'autunno del 2022.

In risposta agli eventi di Kharkiv e Kherson, Putin mobilitò 300.000 uomini nel settembre 2022; essi avrebbero avuto bisogno di alcuni mesi di addestramento prima di essere pienamente pronte a combattere. I russi hanno anche intensificato i loro sforzi per catturare Bakhmut, nel novembre 2022. Gli ucraini hanno risposto alla sfida per Bakhmut e le due parti hanno ingaggiato una lunga e dura battaglia per il controllo della città, che si è infine conclusa con una vittoria russa alla fine di maggio 2023.

Bakhmut fu una grave sconfitta per l'Ucraina, in parte perché Zelensky aveva pubblicamente dichiarato che lui e i suoi generali erano determinati a tenere la città, e perché impegnò molte delle migliori unità ucraine nella battaglia. Ancor più importante, l'Ucraina ha subito enormi perdite, durante i mesi di battaglia. A peggiorare le cose, la guerra si sarebbe probabilmente trasformata in una lotta impari nei mesi a venire, perché i russi avevano ottenuto un vantaggio di circa 5:1 in termini di popolazione, sulla scia dei primi combattimenti, il che implicava che potevano mobilitare un esercito molto più grande di quello ucraino, un vantaggio che conta molto, nella guerra di logoramento. Inoltre, i russi godevano già di un vantaggio significativo nell'artiglieria, l'arma più importante in una guerra di logoramento come quella combattuta in Ucraina. Né Kiev né l'Occidente avevano la capacità di correggere questo squilibrio, che secondo le stime era compreso tra 5:1 e 10:1 a favore della Russia.

In effetti, c'era motivo di pensare che l'Occidente potesse non continuare l'impegno totale a fornire all'Ucraina gli armamenti di cui aveva disperatamente bisogno, che includevano altri tipi di armi, oltre all'artiglieria, come carri armati, veicoli da combattimento blindati, droni e aerei. L'Occidente era sempre più stanco della guerra e gli Stati Uniti dovevano affrontare la minaccia della Cina in Asia orientale, un pericolo maggiore, per gli interessi americani, rispetto alla minaccia russa. Per farla corta: l'Ucraina avrebbe probabilmente perso, in una prolungata guerra di logoramento, perché avrebbe combattuto una battaglia impari.

Sia l'Ucraina che l'Occidente avevano quindi un forte incentivo a trovare una strategia intelligente capace di produrre rapidamente una vittoria militare che avrebbe concluso la guerra in termini favorevoli per loro. Ciò significava che l'Ucraina avrebbe dovuto impiegare una strategia di Blitzkrieg, che è l'unico modo per evitare o sfuggire a una guerra di logoramento in una competizione tra due eserciti terrestri alla pari che si affrontano su un fronte continuo.

L'abc della blitzkrieg

La Blitzkrieg si basa sulla mobilità e sulla velocità di una forza d'assalto corazzata per sconfiggere l'avversario senza ingaggiare una serie di battaglie sanguinose e prolungate. Questa strategia si basa sul presupposto che l'esercito avversario sia una macchina grande e complessa, orientata a combattere lungo una linea difensiva ben stabilita. Nelle retrovie della macchina si trova una rete vulnerabile, che comprende numerose linee di comunicazione, lungo le quali si muovono informazioni e rifornimenti, nonché punti nodali chiave in cui le varie linee si intersecano. La distruzione di questo sistema nervoso centrale equivale alla distruzione dell'esercito sulla difensiva.

Una Blitzkrieg comporta due operazioni principali: vincere una battaglia di sfondamento ed eseguire una profonda penetrazione strategica. Per essere più precisi, l'attaccante mira a concentrare surrettiziamente le sue forze corazzate in una o due posizioni specifiche lungo la linea del fronte, dove il rapporto forza-spazio del difensore è basso e dove l'attaccante può ottenere la superiorità numerica sul difensore. Una difesa poco distribuita e in inferiorità numerica è relativamente facile da sfondare. Dopo aver aperto uno o due varchi nella prima linea del difensore, l'attaccante cerca di muoversi rapidamente nelle profondità della difesa prima che le forze dello Stato bersaglio possano muoversi per tagliare la penetrazione. Sebbene possa essere necessario impegnarsi in una battaglia campale per realizzare lo sfondamento iniziale, è importante evitare ulteriori battaglie di questo tipo. L'attaccante segue invece il percorso di minor resistenza fino alle retrovie del difensore.

Il carro armato, con la sua intrinseca flessibilità, è l'arma ideale per far funzionare una Blitzkrieg. L'artiglieria, tuttavia, non gioca un ruolo importante nella Blitzkrieg, in parte perché richiede un significativo supporto logistico, che interferisce con il rapido movimento delle forze di secondo livello nel saliente in espansione e, più in generale, è un freno alla mobilità. Inoltre, impegnarsi in scambi di artiglieria su larga scala farebbe perdere tempo prezioso e rallenterebbe l'avanzata delle forze corazzate. Il supporto aereo ravvicinato, invece, non

presenta nessuno di questi problemi. Data la flessibilità intrinseca di aerei, droni ed elicotteri, questa artiglieria volante è un'eccellente controparte per le forze corazzate in rapido movimento.

Come dovrebbe essere ovvio, una Blitzkrieg richiede una struttura di comando flessibile, popolata da cima a fondo da soldati in grado di prendere l'iniziativa in situazioni di combattimento in cui la nebbia della guerra è talvolta fitta. Una Blitzkrieg non si basa su un piano rigido che i comandanti devono seguire accuratamente. Anzi, è vero il contrario. Prima di lanciare l'attacco, si stabilisce un obiettivo generale e si preparano piani dettagliati per la battaglia di sfondamento. Ma non ci sono linee guida rigide che i comandanti devono seguire mentre conducono la penetrazione strategica in profondità. L'assunto di base è che nessuno può prevedere con un certo grado di certezza come si svilupperà la battaglia. L'incertezza sarà molto frequente, e quindi si dovranno correre dei rischi. In sostanza, si dà molta importanza alla capacità del comandante di prendere decisioni rapide che consentano alle forze corazzate di mantenere un'elevata velocità di avanzamento dopo aver vinto la battaglia di sfondamento. L'audacia è essenziale, anche quando le informazioni sono incomplete, affinché l'esercito attaccante possa mantenere l'iniziativa.

Infine, è opportuno spendere qualche parola sugli obiettivi associati alla Blitzkrieg. L'obiettivo abituale è quello di sconfiggere in modo decisivo le forze militari del difensore. È possibile, tuttavia, impiegare una Blitzkrieg per ottenere una vittoria limitata, in cui le forze di difesa sono accerchiate e deteriorate ma non completamente sconfitte, e in cui l'attaccante cattura una quantità significativa del territorio del difensore. Il problema di non ottenere una vittoria decisiva, tuttavia, è che i combattimenti probabilmente continueranno, il che implica quasi certamente una guerra di logoramento. Le guerre moderne, va sottolineato, non solo tendono a intensificarsi, ma sono anche difficili da terminare. Pertanto, i leader hanno un forte incentivo a impiegare una Blitzkrieg per ottenere una vittoria decisiva sull'esercito in difesa, e non a perseguire una vittoria limitata.

Dal punto di vista del difensore

Finora ci siamo concentrati sul modo in cui l'attaccante esegue una Blitzkrieg. Ma per comprendere appieno il funzionamento di una Blitzkrieg e le sue probabilità di successo, è essenziale considerare le capacità del difensore e la sua strategia di contrasto a una Blitzkrieg.

La questione chiave, per quanto riguarda le capacità, è la correlazione delle forze tra il difensore e l'aggressore. C'è una sostanziale parità in termini di qualità e quantità delle truppe e degli armamenti? Se è così, si prospetta un combattimento alla pari. Se invece una delle due parti dispone di forze nettamente superiori in termini di qualità, quantità o di entrambe, si tratterà di un combattimento impari. La differenza tra un combattimento alla pari e uno impari è molto importante, per determinare le prospettive di successo di una Blitzkrieg.

Per cominciare, è molto più difficile far funzionare una Blitzkrieg in un combattimento alla pari, perché il difensore non è in inferiorità numerica fin dall'inizio. Si tratta di uno scontro tra due forze combattenti formidabili, non di un conflitto impari, il che rende difficile per l'attaccante essere sicuro del successo. Inoltre, le conseguenze del fallimento di una Blitzkrieg sono nettamente diverse, nei due tipi di combattimento. Se una Blitzkrieg fallisce in un combattimento alla pari, il risultato sarà probabilmente una lunga guerra di logoramento il cui esito è difficile prevedere. Dopo tutto, il conflitto è tra avversari di pari livello. Ma se una Blitzkrieg non ha successo in un combattimento impari, l'attaccante è quasi certo di vincere la guerra che ne consegue in modo facile e veloce, semplicemente perché gode di un netto vantaggio materiale sul difensore.

Anche la strategia del difensore per contrastare una Blitzkrieg ha una profonda influenza sul suo esito. Semplificando al massimo, lo Stato bersaglio può schierare le sue forze in tre modi diversi: difesa avanzata, difesa in profondità e difesa mobile.

Con la difesa avanzata, la maggior parte delle forze del difensore è posizionata sulla linea che separa gli eserciti avversari, per impedire all'attaccante di sfondare. Il difensore colloca anche un numero ragionevole di forze combattenti dietro la linea del fronte, come riserve mobili che possono muoversi rapidamente per bloccare un potenziale sfondamento. L'enfasi, tuttavia, è sulla difesa in forze lungo la linea di contatto iniziale. Questo non significa però che il difensore non possa essere tatticamente flessibile nel gestire le forze attaccanti lungo la linea del fronte. Ad esempio, potrebbe cercare di attirarle in zone controllate dove possono essere bombardate dall'artiglieria.

La difesa in profondità è costituita da una serie di linee ben difese, una dietro l'altra, che hanno lo scopo di logorare l'esercito attaccante mentre combatte attraverso ogni cintura difensiva. Non solo è difficile per le forze d'attacco sfondare la prima linea di difesa, ma anche se lo fanno, non c'è possibilità di superare le riserve del difensore e di eseguire una penetrazione strategica profonda. Al contrario, l'attaccante deve combattere una serie di battaglie a puntate nel tentativo di perforare le successive linee di difesa del difensore.

La difesa in profondità è ideale per contrastare una Blitzkrieg; è probabilmente la migliore delle tre strategie a questo scopo. Il suo principale svantaggio è che di solito richiede un numero particolarmente elevato di truppe. Inoltre, richiede che il difensore non massimizzi il numero di truppe e di ostacoli che colloca in prima linea, ma che si assicuri che ogni linea di difesa sia fittamente popolata di barriere e soldati. Naturalmente, le truppe in difesa lungo la linea di contatto possono ritirarsi verso le linee di difesa alle loro spalle. Molti comandanti, tuttavia, saranno propensi a difendere il margine anteriore dell'area di battaglia con il maggior numero possibile di truppe.

Infine, c'è la difesa mobile, che è la più audace delle tre strategie. Il difensore colloca una piccola parte delle sue truppe in posizioni avanzate, dove possono ostacolare in qualche modo le forze attaccanti, ma altrimenti permette loro di penetrare in profondità nella sua zona posteriore. Al momento opportuno, il difensore usa il suo colpo della domenica – un grande corpo di forze mobili – per colpire i fianchi della penetrazione e tagliare le forze d'attacco dalla loro base. In effetti, le forze di invasione vengono accerchiate e isolate, diventando un facile bersaglio per la distruzione. La difesa mobile è una strategia molto impegnativa e rischiosa, soprattutto se paragonata alle altre due strategie difensive, che mirano semplicemente a logorare le forze corazzate attaccanti costringendole a combattere attraverso posizioni difensive ben fortificate.

La storia della blitzkrieg

Consideriamo ora come i dati storici si adattano a questi quadri analitici che descrivono l'ABC della Blitzkrieg. Dall'arrivo dei carri armati sul campo di battaglia si sono verificate 11 Blitzkrieg, quattro delle quali hanno comportato scontri alla pari e sette scontri impari. L'attaccante ha avuto successo in uno dei quattro scontri alla pari e in tutti e sette gli scontri impari.

La Germania lanciò cinque grandi offensive, nella Seconda Guerra Mondiale: contro la Polonia nel 1939, contro la Francia nel 1940, contro l'Unione Sovietica nel 1941 e poi di nuovo nel 1942, e contro gli eserciti alleati nel 1944. La Wermacht non impiegò una strategia di Blitzkrieg contro la Polonia, anche se l'operazione vide impegnate ingenti forze di carri armati. Si limitò a travolgere le forze armate polacche in quella che fu chiaramente una lotta impari. Un anno dopo, nella primavera del 1940, i tedeschi lanciarono una Blitzkrieg in Francia e ottennero una vittoria decisiva. Fu il primo caso di Blitzkrieg, e fu una battaglia alla pari. L'anno successivo, le forze di Hitler invasero l'Unione Sovietica, ingaggiando un'altra battaglia alla pari. Impiegarono una Blitzkrieg, con l'obiettivo di infliggere una sconfitta decisiva all'Armata Rossa a ovest del fiume Dnieper. Non riuscirono a raggiungere l'obiettivo, e l'offensiva si bloccò alle porte di Mosca all'inizio di dicembre del 1941. Cercando di evitare una guerra di logoramento, la Wermacht lanciò una seconda offensiva contro l'Armata Rossa alla fine del giugno 1942, questa

volta spingendosi in profondità verso le aree ricche di petrolio del Caucaso e della Russia meridionale, sperando che la loro cattura avrebbe inferto un colpo mortale all'Unione Sovietica. Nonostante le impressionanti vittorie nei primi mesi della campagna, la Blitzkrieg del 1942 non ebbe successo e la Wermacht finì in una guerra di logoramento sul fronte orientale. Infine, i tedeschi lanciarono una Blitzkrieg nella Foresta delle Ardenne nel dicembre 1944, sperando di dividere e indebolire seriamente gli eserciti americano e britannico, di catturare l'importante porto di Anversa e, auspicabilmente, di costringere gli Alleati alla resa. Nonostante uno sfondamento iniziale, l'offensiva tedesca fallì.

Le Forze di Difesa Israeliane (IDF) hanno lanciato Blitzkrieg contro l'esercito egiziano nel 1956 e nel 1967. In entrambi i casi, gli israeliani sconfissero in modo decisivo gli egiziani, ma non si trattò di uno scontro alla pari, poiché l'IDF era una forza combattente superiore. Oltre ai quattro casi tedeschi e ai due israeliani, ci sono state altre cinque guerre lampo: l'offensiva sovietica del 1945 contro l'esercito giapponese del Kwantung, in Manciuria; l'invasione nordcoreana della Corea del Sud nel 1950; l'offensiva indiana contro il Pakistan orientale nel 1971; l'attacco vietnamita in Cambogia nel 1979; l'attacco guidato dagli Stati Uniti contro l'esercito iracheno in Kuwait nel 1991. Questi casi, come i due casi israeliani, erano lotte impari.

Questa breve storia evidenzia che la caduta della Francia nel 1940 è l'unico caso in cui una Blitzkrieg ha avuto successo in uno scontro alla pari. Probabilmente la Wermacht non sarebbe riuscita a ottenere una vittoria rapida e decisiva, se le forze francesi fossero state schierate in modo diverso o se i difensori avessero reagito più rapidamente ed efficacemente all'importante sfondamento tedesco a Sedan. Anche gli altri tre scontri alla pari coinvolsero la Wermacht; in ogni caso, l'Armata Rossa o gli Alleati sventarono la Blitzkrieg tedesca. Gli altri sette casi sono stati tutti scontri impari, in cui l'attaccante ha ottenuto, com'era prevedibile, una vittoria decisiva. In nessun caso la Blitzkrieg fu impiegata per ottenere una vittoria limitata. In tutti gli undici casi l'obiettivo è stato quello di sconfiggere in modo decisivo l'esercito dello Stato bersaglio.

Per quanto riguarda la strategia del difensore, in tutti gli undici casi è stata impiegata una strategia di difesa in avanti. Non sorprende che non vi sia alcun caso di uno Stato obiettivo che impieghi una difesa mobile, poiché questa strategia è la più impegnativa e la più rischiosa. Non c'è nemmeno nessun caso di difensore che si affidi a una difesa in profondità per contrastare una Blitzkrieg, il che sorprende, dato che essa si presta bene allo scopo. Sembra chiaro che, date le risorse disponibili, i comandanti abbiano preferito piazzare il grosso delle loro forze ben in avanti e non preoccuparsi molto di popolare le linee di difesa successive.

Negli undici casi di Blitzkrieg, che prevedevano tutti di colpire un avversario con una strategia di difesa avanzata, le forze d'attacco hanno sempre sfondato la linea di difesa iniziale. In otto degli undici casi, la profonda penetrazione strategica che ne è derivata ha portato a una vittoria decisiva. Le tre eccezioni sono le Blitzkrieg tedesche contro l'Armata Rossa nel 1941 e nel 1942 e contro gli Alleati nel 1944. In tutti e tre i casi, il difensore fu in grado di creare nuove linee di difesa nelle retrovie e di logorare la Wermacht. In effetti, la strategia di difesa avanzata dell'Armata Rossa e degli Alleati si trasformò in una difesa in profondità che, come sottolineato, è ideale per sconfiggere una Blitzkrieg.

L'offensiva condannata dell'Ucraina

Questa breve storia della Blitzkrieg, unita alla comprensione del funzionamento di questa strategia, getta molta luce sulle prospettive di successo della controffensiva ucraina. In realtà, le prove dimostrano che la Blitzkrieg di Kiev non aveva praticamente alcuna possibilità di successo. Per cominciare, l'Ucraina era impegnata in un combattimento alla pari, il che significava che quasi tutto avrebbe dovuto andare per il verso giusto, perché la strategia funzionasse come previsto. L'esercito ucraino, tuttavia, non era adatto a lanciare una Blitzkrieg e, come se non bastasse, si trovava ad affrontare una formidabile difesa in profondità. L'unica

speranza dell'Ucraina era che l'esercito russo crollasse una volta iniziata la controffensiva. Ma ci sono numerose prove che indicano che i russi stavano diventando combattenti migliori e che probabilmente avrebbero opposto una feroce resistenza. Tuttavia, anche se gli ucraini fossero riusciti a compiere un miracolo e a far funzionare la Blitzkrieg, la guerra sarebbe continuata, perché la Blitzkrieg di Kiev non mirava a sconfiggere in modo decisivo i russi, che sarebbero sopravvissuti per combattere un altro giorno. In poche parole, non c'era modo per l'Ucraina di evitare di continuare la sua guerra di logoramento con la Russia.

Un conflitto alla pari

Per stabilire se l'Ucraina fosse impegnata in una lotta alla pari o impari, nella controffensiva, è necessario confrontare la quantità e la qualità delle truppe e degli armamenti degli eserciti avversari.

Per quanto riguarda il numero di soldati che ciascuna parte aveva pronti per la battaglia, è impossibile ottenere cifre precise. Tuttavia, le prove disponibili indicano che le dimensioni delle due forze che parteciparono alla controffensiva erano approssimativamente uguali. Stimo che ciascuna delle due parti avesse circa 250.000 soldati pronti a combattere. È interessante notare che non trovo alcuna prova che qualcuno sostenesse che una delle due parti godesse di un vantaggio numerico significativo, alla vigilia della controffensiva. Il vero problema dell'Ucraina era il futuro, non il presente, poiché la correlazione di forze nel numero di truppe si sposterà a suo sfavore, con il passare del tempo. La Russia ha una popolazione molto più numerosa a cui attingere – un vantaggio di 5:1 – e le sue forze armate crescono di giorno in giorno. Oltre ai 300.000 riservisti mobilitati nell'ottobre 2022, il Ministero della Difesa russo riferisce che 231.000 persone si sono arruolate nell'esercito nei primi sette mesi del 2023.

In termini di qualità di queste forze combattenti – determinazione inclusa – sembra che ci sia poca differenza tra i contendenti. In Occidente si sente spesso affermare che i russi "*soffrono di gravi problemi di morale e altri problemi sistemici*" e che quindi c'era una buona possibilità che cedessero di fronte alla controffensiva. Ma questo non è il punto di vista che si sente esprimere di solito dalle forze armate ucraine (che stanno combattendo), dove è ampiamente riconosciuto che l'esercito russo è diventato una forza combattente più formidabile dall'inizio della guerra e non sta per crollare a breve. In effetti, il fatto che le forze russe siano state in grado di sfiancare gli ucraini, che hanno combattuto con coraggio e tenacia, nella combattuta battaglia di Bakhmut – svoltasi nei mesi precedenti l'inizio della controffensiva – dimostra che gli ucraini non avevano un vantaggio qualitativo significativo sul campo di battaglia, nella tarda primavera del 2023.

Per quanto riguarda gli armamenti a disposizione di entrambi gli eserciti, la Russia era sicuramente avvantaggiata, semplicemente perché disponeva di molta più artiglieria dell'Ucraina. Sebbene parte dell'artiglieria fornita dall'Occidente fosse qualitativamente superiore a quella russa, non era in grado di compensare lo squilibrio quantitativo. Ciononostante, l'Ucraina disponeva di artiglieria sufficiente per condurre una battaglia di sfondamento. Ai fini dell'esecuzione della penetrazione strategica profonda, l'artiglieria è meno fondamentale, per l'importante ruolo che il supporto aereo ravvicinato dovrebbe svolgere in quella fase della campagna. Per quanto riguarda i carri armati, i veicoli corazzati da combattimento e le altre armi degli eserciti avversari, c'era una certa equivalenza in termini di qualità e quantità. Come per il numero di truppe, la situazione cambierà a vantaggio della Russia nel corso del tempo.

In breve, dato il vantaggio russo nell'artiglieria, non è possibile affermare con certezza che si sia trattato di un combattimento alla pari. Ma dato l'equilibrio approssimativo tra soldati e altri tipi di armi, e il fatto che in una Blitzkrieg l'artiglieria non è così importante per le forze attaccanti come lo è nella guerra di logoramento, sembra ragionevole definirlo un combattimento alla pari. Tuttavia, se si vuole sostenere che si è trattato di di una battaglia impari, erano i russi – e non gli ucraini – ad avere un vantaggio, quando il 4 giugno iniziò la

controffensiva.

Come sottolineato, la vittoria della Wermacht in Francia nel 1940 è l'unico caso di successo di una Blitzkrieg in uno scontro alla pari. Quanto era probabile che la controffensiva ucraina aggiungesse un secondo caso di successo alla documentazione storica? Per rispondere a questa domanda, è essenziale valutare quanto l'esercito ucraino fosse in grado di eseguire una Blitzkrieg e quanto i russi fossero ben preparati per impedire questo risultato.

Le capacità ucraine di lanciare una blitzkrieg

Non c'è dubbio che la Blitzkrieg, per citare Barry Posen, sia "*uno dei compiti militari più scoraggianti*". Le forze ucraine attaccanti, nota Posen, dovevano "*sfondare posizioni difensive dense e ben preparate, trovare un po' di spazio di manovra, e poi muoversi rapidamente verso un obiettivo geografico importante come il Mare d'Azov, sperando di distruggere i resti dell'esercito russo in difesa lungo il percorso, oppure tentare rapidamente di accerchiare una parte delle ingenti forze russe nella speranza di annientarle*". La penetrazione strategica profonda, in altre parole, andava eseguita rapidamente, con le forze dei difensori russi alle calcagna. Ciò significava che anche la battaglia di sfondamento doveva essere vinta rapidamente, in modo che i russi non avessero il tempo di spostare le riserve per sigillare eventuali penetrazioni nella loro linea del fronte.

Questo compito impegnativo richiede, naturalmente, soldati altamente addestrati ed esperti organizzati in unità corazzate di grandi dimensioni – siano esse brigate o divisioni – in grado di operare insieme sul campo di battaglia. Le unità chiave dell'esercito ucraino incaricate di far funzionare la Blitzkrieg erano poco addestrate e prive di esperienza di combattimento, soprattutto per quanto riguarda la guerra corazzata. La forza d'urto principale era composta da 12 brigate, nove delle quali armate e addestrate dalla NATO per 4-6 settimane. Molte delle 36.000 truppe di queste nove brigate erano reclute inesperte. Vale la pena notare che solo l'11% dei 20.000 soldati ucraini che la Gran Bretagna ha addestrato dall'inizio della guerra aveva esperienza militare.

È semplicemente impossibile, trasformare una recluta in un soldato altamente competente con 4-6 settimane di addestramento. È impossibile fare qualcosa di più che insegnare le basi della vita militare, in un periodo così breve. Ad aggravare il problema, l'enfasi dell'addestramento è stata posta sulla trasformazione delle reclute in soldati in grado di combattere insieme in piccole unità, non sull'addestramento e la formazione delle 9 o 12 brigate della forza d'attacco principale che dovevano operare insieme sul campo di battaglia. Inoltre, ci sono prove che in alcuni casi, i tre battaglioni che facevano parte di quelle brigate sono stati addestrati in Paesi diversi. Non sorprende che due analisti della difesa occidentali che hanno visitato la zona di guerra dopo l'inizio della controffensiva, abbiano osservato che: "*siamo convinti che, sebbene le forze ucraine siano in grado di combattere in modo combinato, non possono ancora farlo su larga scala*".

Si è parlato molto del fatto che gli Stati Uniti, e più in generale la NATO, si sono dedicati ad addestrare gli ucraini ad impegnarsi in "*operazioni ad armi combinate*", il che avrebbe dovuto contribuire a prepararli per la controffensiva. Il fatto è che gli eserciti occidentali del 2023 hanno poca esperienza nella guerra corazzata – la guerra in Iraq si è svolta 20 anni fa, nel 2003, e l'esercito iracheno si è rapidamente disintegrato. E non hanno esperienza nel combattere una guerra alla pari. Come ha osservato il generale americano in pensione Ben Hodges, che un tempo aveva comandato l'esercito statunitense in Europa, "*di certo non sono mai stato coinvolto in un combattimento così grande, violento e disorientante come le battaglie in corso in Ucraina*"; o, come ha osservato un comandante di battaglione ucraino a proposito dei suoi addestratori americani: "*Hanno combattuto in Afghanistan e in Iraq, e lì il nemico non è come i russi*".

A peggiorare le cose, non solo il contingente di sfondamento corazzato ucraino era poco

addestrato per il difficile compito che gli era stato chiesto di svolgere, ma era anche pieno di soldati con poca esperienza di combattimento. Questo problema ha due cause correlate tra loro. In primo luogo, molti soldati ucraini erano stati uccisi o gravemente feriti durante i primi 15 mesi di guerra, il che limitava il numero di veterani disponibili per la controffensiva. In secondo luogo, l'Ucraina aveva bisogno di mantenere la maggior parte dei suoi migliori combattenti sopravvissuti in prima linea per continuare la guerra. La battaglia di Bakhmut, svoltasi nei mesi precedenti la controffensiva, e che Kiev era determinata a vincere, fu particolarmente importante a questo proposito: è stata come un vortice che ha risucchiato molte delle migliori forze combattenti dell'Ucraina.

Non sorprende che, dopo l'inizio della controffensiva, il New York Times abbia riferito che "*i soldati ucraini in prima linea rimproveravano ai comandanti di aver spinto in battaglia reclute grezze e di aver usato unità non collaudate per guidare la controffensiva. Altri hanno criticato l'inadeguatezza delle poche settimane di addestramento di base in vari Paesi della NATO*".

La controffensiva ucraina ha dovuto affrontare un altro enorme problema: la mancanza di supporto aereo ravvicinato per le forze attaccanti. È quasi impossibile che una Blitzkrieg funzioni, senza supporto aereo ravvicinato: soprattutto per la penetrazione strategica in profondità, ma è molto importante anche per vincere la battaglia di sfondamento. Come ha detto John Nagl, un colonnello in pensione che insegna tecnica del combattimento all'US Army War College: "*L'America non tenterebbe mai di sconfiggere una difesa preparata senza superiorità aerea, ma loro [gli ucraini] non hanno la superiorità aerea. È impossibile sopravvalutare l'importanza della superiorità aerea per combattere una battaglia di terra a un costo ragionevole in termini di perdite*". Analogamente, il generale Hodges ha affermato: "*Queste truppe ucraine sono state inviate a fare qualcosa che noi non avremmo mai fatto: lanciare una controffensiva senza una totale superiorità aerea*".

Infine, sebbene l'Ucraina abbia ricevuto dall'Occidente un numero consistente di carri armati e veicoli corazzati da combattimento, non ne ha ricevuti tanti quanti ne aveva richiesti e ne ha ricevuti di diversi tipi, con conseguenti problemi di interoperabilità e manutenzione. Gli ucraini avevano anche una carenza di attrezzature per lo sminamento, una necessità in una grande guerra terrestre convenzionale. Non sorprende, date tutte queste carenze, che il Wall Street Journal abbia riferito, dopo l'inizio della controffensiva, che "*gli ufficiali occidentali sapevano che Kiev non aveva tutto l'addestramento o le armi – dalle granate agli aerei da guerra – di cui aveva bisogno per sloggiare le forze russe. Ma speravano che il coraggio e l'intraprendenza ucraina avrebbero avuto la meglio*". Oltre a questo pio desiderio, ci sono prove sostanziali del fatto che molti, in Occidente, credevano stupidamente che l'esercito russo si sarebbe comportato male, se non sarebbe addirittura crollato, di fronte alla controffensiva.

Le capacità russe di contrastare una blitzkrieg

Le prospettive dell'Ucraina di far funzionare la controffensiva appaiono ancora peggiori, se si considerano le capacità di difesa della Russia.

In primo luogo, non c'era praticamente alcuna possibilità che gli ucraini potessero sorprendere i difensori russi riguardo alla posizione dell'attacco principale, come la Wermacht era riuscita a fare contro la Francia e la Gran Bretagna nel maggio 1940. Dai resoconti dei media, dai commenti degli ufficiali ucraini e occidentali, e anche solo guardando una mappa, era chiaro che l'attacco principale sarebbe avvenuto nella regione di Zaporizhzhia, e che le forze corazzate ucraine avrebbero puntato ad avanzare dall'area intorno a Orikhiv fino al Mar d'Azov, catturando la città di Tokmak e la città di Melitopol lungo il percorso. In effetti, l'ampia fascia di territorio che la Russia deteneva nell'Ucraina orientale e meridionale sarebbe stata tagliata a metà, il che significava che la Russia non avrebbe più avuto un ponte di terra verso la Crimea.

Ci si aspettava che l'Ucraina tentasse uno o più sfondamenti aggiuntivi lungo la linea del fronte, anch'essi finalizzati a raggiungere il Mar d'Azov. Una possibilità era quella di penetrare

le difese russe a sud di Velyka Novosilka e dirigersi verso Mariupol. Un’altra era quella di sfondare vicino a Gulyaipole e spingersi verso Berdyansk, sul Mar d’Azov. Ancora, si prevedeva che l’attacco principale arrivasse nella zona di Orikhiv e si dirigesse verso Melitopol. In ogni caso, i russi conoscevano tutte queste possibili linee di attacco ed erano ben preparati per ognuna di esse.

Inoltre, l’esercito russo disponeva di un’abbondanza di droni e di altri mezzi ISR (intelligence, sorveglianza e ricognizione) che rendevano quasi impossibile per l’Ucraina mettere insieme una grande forza attaccante senza essere individuata. Tutto ciò significava che non c’era quasi nessuna possibilità che l’Ucraina potesse usare la sorpresa per ottenere un significativo vantaggio numerico nel punto di attacco principale. Invece, le forze armate russe li avrebbero aspettati in forze, con una serie micidiale di armi di alta precisione.

In secondo luogo, la Russia ha impiegato una difesa in profondità, che è la strategia ideale per fermare una Blitzkrieg. Si trattava di linee di difesa multiple con trincee per la fanteria, fossati per i carri armati, campi minati, barriere di cemento e postazioni di tiro preparate. Inoltre, queste fortificazioni difensive erano state erette per incanalare le forze d’attacco in *killing zones*, dove i russi sarebbero stati ben posizionati per distruggerle. Inoltre, gli ucraini avrebbero probabilmente dovuto combattere in aree urbane come Tokmak e Melitopol, dove la marcia sarebbe stata lenta e le perdite elevate.

Le difese russe erano chiaramente più forti in alcuni punti della linea rispetto ad altri, ma erano particolarmente forti nella regione di Zaporizhzhia, dove ci si aspettava che l’Ucraina tentasse lo sfondamento principale. L’esercito russo disponeva anche di forze mobili di riserva che potevano essere rapidamente spostate per rinforzare eventuali punti lungo linee fortificate che si stessero indebolendo. Infine, le forze russe erano pronte a impegnarsi seriamente con le forze attaccanti nella cosiddetta “*zona grigia*“, ovvero l’area aperta che si trova di fronte alla prima linea di difesa preparata. L’idea di base era quella di logorare le brigate ucraine prima che raggiungessero la linea iniziale di fortificazioni, o forse addirittura impedire loro di arrivarci. Il generale Mick Ryan, un generale australiano in pensione, ha espresso bene il concetto quando ha descritto l’architettura difensiva della Russia come “*molto più complessa, e letale, di qualsiasi altra sperimentata da qualsiasi esercito in quasi 80 anni*“. [45]

In terzo luogo, a peggiorare le cose, i russi disponevano di una serie di capacità che rendevano estremamente pericoloso per le forze ucraine muoversi allo scoperto, cosa che dovevano fare quasi sempre dato che erano all’offensiva e dovevano avanzare costantemente. Per cominciare, i russi disponevano di notevoli risorse ISR che consentivano loro di individuare le brigate mobili dell’Ucraina. E avevano un’abbondanza di sistemi capaci di colpire le forze attaccanti. I russi disponevano di un enorme arsenale di artiglieria e di lanciarazzi multipli, che avevano dimostrato di saper utilizzare con effetti letali nei primi 15 mesi di guerra. Avevano anche la capacità di dispiegare rapidamente un gran numero di mine, creando campi minati istantanei e letali davanti alle forze d’attacco. Infine, i russi controllavano i cieli, il che significava che potevano usare il loro arsenale di elicotteri, droni killer e aerei tattici per colpire le forze di terra dell’Ucraina.

Come ha detto un blogger esperto di questioni militari (“Big Serge”): “*Gli osservatori occidentali non sembrano aperti alla possibilità che la precisione del moderno fuoco a distanza (che si tratti di droni Lancet, di proiettili di artiglieria guidati o di razzi GMLRS) combinata con la densità dei sistemi ISR possa semplicemente rendere impossibile condurre operazioni mobili a tappeto, se non in circostanze molto specifiche. Quando il nemico ha la capacità di sorvegliare le aree di sosta, di colpire le infrastrutture delle retrovie con missili da crociera e droni, di saturare con precisione le linee di avvicinamento con il fuoco dell’artiglieria e di impregnare la terra di mine, come può essere possibile manovrare?*“[46].

In breve, ci sono pochi dubbi sul fatto che i russi fossero ben posizionati per fermare una Blitzkrieg. Quindi, dato che la controffensiva sarebbe stata un combattimento alla pari, e che gli ucraini erano mal preparati a lanciare una Blitzkrieg, è difficile capire come avrebbero

potuto avere successo. L'unica speranza era che l'esercito russo crollasse una volta iniziata lo scontro, ma c'erano poche ragioni per credere che ciò sarebbe accaduto.

Supponiamo che mi sbagli e che ci fosse una seria possibilità di successo della Blitzkrieg, come sostenevano quasi tutti i politici, gli opinionisti e gli strateghi occidentali. Anche così, la guerra non sarebbe finita, e l'Ucraina si sarebbe trovata in una guerra di logoramento che non avrebbe potuto vincere. Ricordiamo che la Blitzkrieg non mirava a sconfiggere in modo decisivo l'esercito russo in Ucraina, a riprendersi tutto il territorio perduto e a porre fine alla guerra. L'obiettivo era invece quello di danneggiare seriamente le forze russe in Ucraina, riprendere un po' di territorio e spingere Mosca al tavolo dei negoziati, dove l'Ucraina e l'Occidente sarebbero stati al posto di comando.

Tuttavia, è difficile che i russi vogliano andare al tavolo delle trattative e cedere alle richieste ucraine e occidentali. Dopo tutto, Putin e gli altri leader russi ritengono di essere di fronte a una minaccia esistenziale, il che li porterebbe sicuramente a raddoppiare le forze e a fare tutto il necessario per sconfiggere il nemico alle porte. In breve, la Blitzkrieg ucraina era destinata a fallire, ma anche se fosse riuscita a raggiungere i suoi obiettivi limitati, non sarebbe riuscita a concludere la guerra a condizioni favorevoli per l'Ucraina e l'Occidente.

I risultati finora ottenuti

La controffensiva è stata un fallimento abissale, contrariamente alle aspettative di quasi tutti in Occidente. In tre mesi di combattimenti, l'Ucraina ha subito ingenti perdite e ha perso grandi quantità di armamenti. Nel processo, il suo esercito non ha ancora raggiunto la prima linea di difesa in profondità della Russia; rimane impantanato a combattere nella zona grigia situata di fronte alle principali linee di difesa russe, dove, come ha detto un soldato ucraino, "*ci stavano aspettando… preparavano posizioni ovunque. Era un muro d'acciaio. È stato orrendo*". Come è stato notato, i funzionari occidentali riferiscono che l'Ucraina ha perso circa il 20% delle armi impiegate sul campo di battaglia durante le prime due settimane della controffensiva, tra cui un buon numero di carri armati e veicoli da combattimento corazzati che l'Occidente aveva fornito.

Dopo le prime battute d'arresto, l'esercito ucraino ha cambiato rapidamente tattica, e, invece di cercare di combattere attraverso la zona grigia con forze corazzate, ha deciso di provare a logorare le forze russe attaccandole con piccole unità di fanteria sostenute da massicci sbarramenti di artiglieria. Sebbene questo nuovo approccio abbia ridotto un po' le perdite dell'Ucraina, le forze d'attacco hanno fatto pochi progressi e sono state spesso bersaglio di un fuoco incessante. Alla fine di luglio, l'Ucraina ha lanciato un altro grande attacco con carri armati e veicoli da combattimento corazzati. Anche in questo caso, le forze attaccanti hanno fatto pochi progressi e hanno perso un gran numero di uomini e attrezzature. Si è dunque tornati quindi alla "tattica della zanzara". Come ha scritto il Wall Street Journal dopo due mesi di combattimenti, la controffensiva ucraina è "*una lenta e sanguinosa avanzata a piedi*".

In effetti, l'Ucraina ha rinunciato ad eseguire una Blitzkrieg, che può essere realizzata solo con un grande corpo di forze corazzate, non con fanti che si muovono a piedi e sono sostenuti dall'artiglieria. Naturalmente, non ha molto senso considerare la Blitzkrieg come un'opzione seria, quando le forze ucraine non sono state in grado di raggiungere la prima linea di difesa fortificata della Russia, e tanto meno di sfondarla. In poche parole, non c'era alcuna possibilità per l'Ucraina di replicare l'impresa compiuta dalla Wermacht contro le forze francesi e britanniche nel 1940. L'Ucraina era invece destinata a combattere una guerra di logoramento come nella Prima Guerra Mondiale sul fronte occidentale, dove le pesanti perdite subite nella controffensiva l'avrebbero messa in grave svantaggio per il futuro.

Vale la pena notare che mentre l'esercito ucraino conduceva la sua infruttuosa controffensiva lungo le parti meridionali e orientali della linea di contatto, l'esercito russo era all'offensiva nel nord, spingendosi verso la città di Kupiansk, controllata dagli ucraini. I russi stavano

compiendo progressi lenti ma costanti, tanto che il 25 agosto il generale comandante dell'Ucraina nel teatro d'operazioni annunciò che "*dobbiamo prendere prontamente tutte le misure per rafforzare le nostre difese sulle linee minacciate*"[53].

È ormai ampiamente riconosciuto che la controffensiva è fallita e non c'è alcuna seria prospettiva che l'Ucraina possa improvvisamente ottenere un successo prima che le piogge autunnali o i leader ucraini la interrompano. Ad esempio, il Kyiv Independent ha recentemente pubblicato un articolo con il titolo: *"Inching Forward in Bakhmut Counteroffensive, Ukraine's Hardened Units Look Ahead to Long, Grim War*". Il 10 agosto, il Washington Post ha pubblicato un articolo che sottolinea l'umore cupo dell'Ucraina: "*Due mesi dopo che l'Ucraina è passata all'attacco, con pochi progressi visibili sul fronte e un'estate implacabile e sanguinosa in tutto il Paese, la narrazione dell'unità e della perseveranza senza fine ha iniziato a sfilacciarsi. Il numero dei morti – migliaia e migliaia – aumenta di giorno in giorno. Milioni di persone sono sfollate e non vedono alcuna possibilità di tornare a casa. In ogni angolo del Paese, i civili sono stremati da una serie di recenti attacchi russi. Gli ucraini, che hanno bisogno di buone notizie, semplicemente non ne ricevono*".

Le élite occidentali ora stanno cercando di trovare un modo per salvare la situazione che si sta deteriorando. Alcuni nutrono ancora la speranza che dare all'Ucraina una o un'altra nuova arma possa magicamente cambiare le cose sul campo di battaglia. Gli F-16 e gli ATACMS sono i più citati a questo proposito. Ma come ha detto il generale Milley, gettando acqua sul fuoco sull'idea che una manciata di F-16 possa risollevare le sorti dell'Ucraina, "*non c'è la pallottola d'argento in guerra. Gli esiti delle battaglie e delle guerre sono funzione di molte, molte variabili*".

Altri si concentrano sul modo in cui l'Ucraina combatte. Alcuni sostengono che l'Ucraina debba diventare più abile nel condurre "*operazioni ad armi combinate*", ma non viene mai chiarito come sia possibile farlo, dato che gli addestratori occidentali hanno già provato una volta a insegnare questa abilità e a quanto pare, hanno fallito. Inoltre, non viene mai spiegato come le operazioni ad armi combinate, che non sono una strategia, possano far uscire l'Ucraina dall'attuale guerra di logoramento. In relazione a ciò, alcuni sostengono che l'Ucraina debba porre maggiore enfasi sulla manovra, che viene spesso contrapposta al logoramento. Ma la manovra è una tattica sul campo di battaglia, non una strategia per sconfiggere un avversario. Certo la manovra è molto importante nell'esecuzione di una penetrazione strategica profonda, anche se è di utilità limitata nel vincere battaglie di sfondamento. Si può anche avere una guerra di logoramento in cui entrambe le parti si impegnano regolarmente in battaglie mobili che danno un alto valore alla manovra. Ma la domanda chiave, che i sostenitori di un maggiore impiego della manovra non affrontano mai, è: come è possibile, a livello strategico, che la manovra consenta all'Ucraina di sfuggire alla guerra di logoramento che sta affrontando?

Sembra che la maggior parte delle élite occidentali e la maggior parte degli ucraini siano rassegnati al fatto che non si può sfuggire a una sanguinosa guerra di logoramento con la Russia. Sembra anche che molti dubitino che l'Ucraina possa prevalere in questa lotta, il che ovviamente è una delle ragioni principali per cui le élite di politica estera e i politici occidentali hanno spinto così tanto per la controffensiva. Hanno capito che l'Ucraina sarebbe stata in grave difficoltà, in una guerra lunga. Dopo tutto, la Russia ha un vantaggio di 5:1 in termini di bacino di reclutamento, e la capacità – almeno nel breve e medio termine – di produrre più artiglieria e altre armi chiave rispetto all'Ucraina e all'Occidente messi insieme. Inoltre, non è chiaro se l'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti, continueranno a impegnarsi a fondo per sostenere l'Ucraina, quando le speranze di vittoria sono minime. Così, l'Ucraina – con l'Occidente che spingeva da dietro – ha scommesso che la Blitzkrieg avrebbe fornito i mezzi per sfuggire alla guerra di logoramento e infine prevalere sulla Russia. Ma la strategia si è rivelata un fallimento. Ora è difficile raccontare una storia sul futuro dell'Ucraina che si concluda con un lieto fine.

Il buio che ci sta davanti

Cosa succederà dopo? Due punti sono d'obbligo.

In primo luogo, nei mesi a venire si scatenerà uno scaricabarile su chi sia responsabile della disastrosa controffensiva. In realtà, lo scaricabarile è già iniziato. Pochi ammetteranno di essersi sbagliati nel ritenere che la controffensiva avesse una ragionevole possibilità di successo, o che avrebbe avuto sicuramente successo. Questo sarà certamente vero negli Stati Uniti, dove la responsabilità è un concetto obsoleto. Molti ucraini incolperanno l'Occidente per averli spinti a lanciare la Blitzkrieg quando l'Occidente non era riuscito a fornire loro tutti gli armamenti richiesti. Naturalmente l'Occidente sarà colpevole, ma i leader ucraini hanno voce in capitolo, e avrebbero potuto resistere alle pressioni americane. Dopo tutto, è in gioco la sopravvivenza del loro Paese, e sarebbe stato meglio rimanere sulla difensiva, dove avrebbero subito meno perdite e aumentato le loro possibilità di conservare il territorio che ora controllano.

Le recriminazioni che ne deriveranno saranno molto spiacevoli, e ostacoleranno gli sforzi dell'Ucraina per rimanere in lotta contro la Russia.

In secondo luogo, molti in Occidente sosterranno che i tempi sono ormai maturi per la diplomazia. La controffensiva fallita dimostra che l'Ucraina non è in grado di prevalere sul campo di battaglia, si sostiene, e quindi ha senso raggiungere un accordo di pace con la Russia, anche se Kiev e l'Occidente devono fare delle concessioni. Dopo tutto, la situazione per l'Ucraina non potrà che peggiorare, se la guerra continuerà.

Purtroppo, non c'è alcuna soluzione diplomatica in vista. Esistono differenze inconciliabili tra le due parti, sulle garanzie di sicurezza per l'Ucraina e sul territorio, che ostacolano un accordo di pace significativo. Per ragioni comprensibili, l'Ucraina è profondamente impegnata a recuperare tutto il territorio che ha perso a favore della Russia, che comprende la Crimea e gli *oblast* di Donetsk, Kherson, Luhansk e Zaporizhzhia. Ma Mosca ha già annesso questi territori e ha chiarito che non ha intenzione di restituirli a Kiev.

L'altra questione irrisolvibile riguarda il rapporto dell'Ucraina con l'Occidente. Per ragioni comprensibili, l'Ucraina insiste sul fatto che ha bisogno di una garanzia di sicurezza, che può venire solo dagli Stati Uniti e dalla NATO. La Russia, invece, insiste sul fatto che l'Ucraina deve essere neutrale e deve porre fine al suo rapporto di sicurezza con l'Occidente. In realtà, questa questione è stata la causa principale dell'attuale guerra, anche se le élite della politica estera americana ed europea si rifiutano di crederlo. Mosca non era disposta a tollerare l'ingresso dell'Ucraina nella NATO. È estremamente difficile, se non impossibile, vedere come entrambe le parti possano essere soddisfatte sulla questione territoriale o sulla neutralità.

Oltre a questi ostacoli, entrambe le parti vedono l'altra come una minaccia esistenziale, il che costituisce un enorme ostacolo a qualsiasi tipo di compromesso significativo. È difficile immaginare, ad esempio, che gli Stati Uniti smettano di prendere di mira la Russia, nel prossimo futuro. Il risultato più probabile è che la guerra continui, e finisca in un conflitto congelato, con la Russia in possesso di una porzione significativa del territorio ucraino. Ma questo risultato non porrà fine alla competizione e al conflitto tra Russia e Ucraina o tra Russia e Occidente.

Link dell'originale: https://mearsheimer.substack.com/p/bound-to-lose?utm_source=substack&utm_medium=email

Note

[1] Questo articolo ha tratto grande beneficio dai commenti di Ramzy Mardini e Barry Posen.

[2] https://www.nytimes.com/2023/08/02/us/politics/ukraine-troops-counteroffensive-training.html?smid=nytcore-ios-share&referringSource=articleShare

[3] https://www.bbc.co.uk/news/world-europe-66581217

[4] Per quanto ne so, l'unico politico occidentale o opinionista che ha sostenuto che la controffensiva sarebbe fallita è stato il primo ministro ungherese Viktor Orban. Ha detto che "sarebbe stato un bagno di sangue" e che l'Ucraina non avrebbe ottenuto una vittoria militare significativa. https://www.rt.com/news/577355-orban-hungary-ukraine-counteroffensive/ Vale la pena notare che il generale Mark Milley, presidente dello Stato Maggiore, ha sostenuto nel novembre 2022 che Kyiv avrebbe dovuto negoziare un accordo, perché le sue prospettive sul campo di battaglia si sarebbero solo deteriorate in futuro. Il suo consiglio, che è stato respinto dall'Ucraina e dalla Casa Bianca, sembrerebbe essere contrario al lancio della controffensiva. https://www.washingtonpost.com/opinions/2023/07/26/ukraine-counteroffensive-negotiations-milley-biden/ Infine, ci sono diverse persone che operano su media alternativi che hanno sostenuto che la controffensiva sarebbe fallita prima di essere lanciata. Tra questi, Brian Berletic, Alex Christoforou, Glenn Diesen, Douglas Macgregor, Bernhard Horstmann (Moon of Alabama), Alexander Mercouris e Scott Ritter.

[5] https://www.theguardian.com/world/live/2023/jun/03/russia-ukraine-war-live-russian-army-may-struggle-in-bakhmut-compared-with-wagner-uk-mod-suggests?page=with:block-647afd7a8f08b007454b97f0#block-647afd7a8f08b007454b97f0

[6] https://www.nytimes.com/2023/08/02/us/politics/ukraine-troops-counteroffensive-training.html

[7] https://www.washingtonpost.com/world/2023/06/30/valery-zaluzhny-ukraine-general-interview/

[8] https://www.washingtonpost.com/opinions/2023/06/16/ukraine-counteroffensive-russia-understand-strategy/?utm_campaign=wp_post_most&utm_medium=email&utm_source=newsletter&wpisrc=nl_most&carta-url=https%3A%2F%2Fs2.washingtonpost.com%2Fcar-ln-tr%2F3a52598%2F648c8835f0ea7a403ec966f3%2F5972c5a9ae7e8a1cf4af1c87%2F52%2F72%2F648c8835f0ea7a403ec966f3

[9] https://www.nytimes.com/2023/07/19/opinion/putin-prigozhin-military-russia.html

https://www.economist.com/europe/2023/08/16/ukraines-counter-offensive-is-making-progress-slowly

https://www.economist.com/by-invitation/2023/07/28/franz-stefan-gady-and-michael-kofman-on-

what-ukraine-must-do-to-break-through-russian-defences

https://time.com/6300772/ukraine-counteroffensive-can-still-succeed/

https://mearsheimer.substack.com/p/bound-to-lose?utm_source=post-email-title&publication_id=1753552&post_id=136667602&isFreemail=true&utm_medium=email

fonte: http://italiaeilmondo.com/2023/09/05/destinata-a-fallire-la-controffensiva-ucraina-del-2023-di-john-j-mearsheimer/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26290-john-j-mearsheimer-destinata-a-fallire.html

----

IL BUIO CHE CI STA DAVANTI: DOVE È DIRETTA LA GUERRA IN UCRAINA / DI JOHN J. MEARSHEIMER ; A CURA DI ROBERTO BUFFAGNI

29 Giugno 2023 giuseppegerminario 2 Comments

Questo recentissimo articolo di John Mearsheimer, che traduciamo e pubblichiamo, raccoglie gli argomenti fondamentali degli interventi pubblici recenti e prossimi del grande studioso americano. Difficile sopravvalutarne l'importanza. In esso si ritrovano, corredati da un ampio apparato di note e documenti, gli elementi essenziali della situazione in Ucraina, e dei suoi prossimi, probabili sviluppi. Come d'uso, Mearsheimer li esprime con la massima semplicità e chiarezza, in uno sforzo di obiettività e perspicuità che

gli fa onore.

Buona lettura,

Roberto Buffagni

https://mearsheimer.substack.com/p/the-darkness-ahead-where-the-ukraine?utm_source=profile&utm_medium=reader2

Il buio che ci sta davanti: dove è diretta la guerra in Ucraina

JOHN J. MEARSHEIMER

23 GIUGNO 2023

Questo articolo esamina la probabile traiettoria futura della guerra in Ucraina.[1] Affronterò due questioni principali.

Primo: è possibile un accordo di pace significativo? La mia risposta è no. Siamo in una guerra in cui entrambe le parti – l'Ucraina e l'Occidente da una parte e la Russia dall'altra – si vedono come una

minaccia esistenziale che deve essere sconfitta. Dati gli obiettivi massimalisti di entrambe le parti, è quasi impossibile raggiungere un trattato di pace praticabile. Inoltre, le due parti hanno divergenze inconciliabili per quanto riguarda il territorio e il rapporto dell'Ucraina con l'Occidente. Il miglior risultato possibile è un conflitto congelato che potrebbe facilmente trasformarsi in una guerra calda. Il peggiore esito possibile è una guerra nucleare, che è improbabile ma non si può escludere.

In secondo luogo, qual è la parte che probabilmente vincerà la guerra? La Russia alla fine vincerà la guerra, anche se non sconfiggerà in modo decisivo l'Ucraina. In altre parole, non conquisterà tutta l'Ucraina, ciò che sarebbe necessario per raggiungere tre degli obiettivi di Mosca: rovesciare il regime, smilitarizzare il Paese e tagliare i legami di sicurezza di Kiev con l'Occidente. Ma finirà per annettere un'ampia porzione di territorio ucraino, trasformando l'Ucraina in un moncone di Stato disfunzionale. In altre parole, la Russia otterrà una brutta vittoria.

Prima di affrontare direttamente questi temi, sono necessarie tre considerazioni preliminari. Innanzitutto, sto cercando di prevedere il futuro, cosa non facile da fare, visto che viviamo in un mondo incerto. Pertanto, non sto sostenendo di avere la verità; infatti, alcune delle mie affermazioni potrebbero essere smentite. Inoltre, non sto dicendo ciò che vorrei che accadesse. Non sto facendo il tifo per una parte o per l'altra. Sto semplicemente dicendo ciò che penso accadrà con il procedere della guerra. Infine, non sto giustificando il comportamento russo o le azioni di nessuno degli Stati coinvolti nel conflitto. Sto solo spiegando le loro azioni.

Ora passiamo alla sostanza.

Dove siamo oggi

Per capire dove sta andando la guerra in Ucraina, è necessario innanzitutto valutare la situazione attuale. È importante sapere come i tre attori principali – Russia, Ucraina e Occidente – pensano alle minacce che li circondano e concepiscono i loro obiettivi. Quando parliamo di Occidente, tuttavia, ci riferiamo soprattutto agli Stati Uniti, poiché gli alleati europei prendono ordini da Washington, quando si tratta di Ucraina. È inoltre essenziale comprendere l'attuale situazione sul campo di battaglia. Cominciamo con le minacce che circondano la Russia e i suoi obiettivi.

Le minacce secondo la Russia

È chiaro sin dall'aprile 2008 che i leader russi considerano una minaccia esistenziale gli sforzi dell'Occidente per far entrare l'Ucraina nella NATO e farne un bastione occidentale ai confini della Russia. In effetti, il Presidente Putin e i suoi luogotenenti lo hanno ripetutamente sottolineato nei mesi precedenti l'invasione russa, quando stava diventando chiaro che l'Ucraina era quasi un membro de facto della NATO.[2] Dall'inizio della guerra, il 24 febbraio 2022, l'Occidente ha aggiunto un ulteriore livello a questa minaccia esistenziale, adottando una nuova serie di obiettivi che i leader russi non possono fare a meno di considerare estremamente minacciosi. Di seguito dirò di più sugli obiettivi occidentali, ma è sufficiente dire che l'Occidente è determinato a sconfiggere la Russia e ad espellerla dai ranghi delle grandi potenze, se non a provocare un cambiamento di regime o addirittura a innescare una disgregazione della Russia analoga a quella dell'Unione Sovietica nel 1991.

In un importante discorso pronunciato lo scorso febbraio (2023), Putin ha sottolineato che l'Occidente è una minaccia mortale per la Russia. "*Durante gli anni che hanno seguito la dissoluzione dell'Unione Sovietica*", ha detto, "*l'Occidente non ha mai smesso di cercare di incendiare gli Stati post-sovietici e, soprattutto, di finire la Russia in quanto maggiore porzione sopravvissuta dell'estensione storica del nostro Stato. Hanno incoraggiato i terroristi internazionali ad aggredirci, hanno provocato conflitti regionali lungo il perimetro dei nostri confini, hanno ignorato i nostri interessi e hanno cercato di contenere e sopprimere la nostra economia*". Ha poi sottolineato che "*l'élite occidentale non fa mistero del suo obiettivo, che è, cito, 'la sconfitta strategica della Russia'. Cosa significa questo per noi? Significa che hanno intenzione di finirci una volta per tutte*". Putin ha poi aggiunto che: "*questo rappresenta una minaccia esistenziale per il nostro Paese*".[3] I leader russi vedono anche il regime di Kiev come una minaccia per la Russia, non solo perché è strettamente alleato con l'Occidente, ma anche perché lo considerano figlio delle forze fasciste ucraine che hanno combattuto a fianco della Germania nazista contro l'Unione Sovietica nella Seconda Guerra Mondiale.[4]

Gli obiettivi della Russia

La Russia deve vincere questa guerra, poiché ritiene di dover affrontare una minaccia alla propria sopravvivenza. Ma che aspetto ha la vittoria? Il risultato ideale, prima dell'inizio della guerra nel febbraio 2022, era trasformare l'Ucraina in uno Stato neutrale e risolvere la guerra civile nel Donbass, che opponeva il governo ucraino ai russi etnici e ai russofoni che volevano una maggiore autonomia, se non l'indipendenza, per la loro regione. Sembra che questi obiettivi fossero ancora realistici durante il primo mese di guerra, e sono stati infatti alla base dei negoziati di Istanbul tra Kiev e Mosca nel marzo 2022.[5] Se all'epoca i russi avessero raggiunto questi obiettivi, l'attuale guerra sarebbe stata evitata o sarebbe finita rapidamente.

Ma un accordo che soddisfi gli obiettivi della Russia non è più possibile. L'Ucraina e la NATO sono legate a doppio filo per il prossimo futuro e nessuna delle due è disposta ad accettare la neutralità ucraina. Inoltre, il regime di Kiev è un anatema per i leader russi, che lo vogliono eliminare. Essi parlano non solo di "de-nazificare" l'Ucraina, ma anche di "smilitarizzarla", due obiettivi che presumibilmente richiederebbero la conquista di tutta l'Ucraina, la costrizione alla resa delle sue forze militari e l'insediamento di un regime amichevole a Kiev[6].

Una vittoria decisiva di questo tipo non è probabile per una serie di ragioni. L'esercito russo non è abbastanza numeroso per un compito del genere, che richiederebbe probabilmente almeno due milioni di uomini.[7] In effetti, l'attuale esercito russo ha difficoltà a conquistare tutto il Donbass. Inoltre, l'Occidente farebbe di tutto per impedire alla Russia di conquistare tutta l'Ucraina. Infine, i russi finirebbero per occupare enormi quantità di territorio densamente popolato da ucraini etnici che detestano i russi e si opporrebbero ferocemente all'occupazione. Cercare di conquistare tutta l'Ucraina e piegarla alla volontà di Mosca finirebbe sicuramente in un disastro.

A parte la retorica sulla de-nazificazione e la smilitarizzazione dell'Ucraina, gli obiettivi concreti della Russia prevedono la conquista e l'annessione di un'ampia porzione di territorio ucraino, trasformando al contempo l'Ucraina in un moncone di Stato disfunzionale. In questo modo, la capacità dell'Ucraina di condurre una guerra contro la Russia sarebbe notevolmente ridotta ed è improbabile che essa si qualifichi per l'adesione all'UE o alla NATO. Inoltre, un'Ucraina distrutta sarebbe particolarmente vulnerabile alle interferenze russe nella sua politica interna. In breve, l'Ucraina non sarebbe un bastione occidentale al confine con la Russia.

Che aspetto avrebbe questo stato disfunzionale? Mosca ha ufficialmente annesso la Crimea e altri quattro oblast' ucraini – Donetsk, Kherson, Luhansk e Zaporozhe – che insieme rappresentano circa il 23% del territorio totale dell'Ucraina prima dello scoppio della crisi nel febbraio 2014. I leader russi hanno sottolineato di non avere alcuna intenzione di cedere quel territorio, che in parte non è ancora controllato dalla Russia. In effetti, c'è motivo di pensare che la Russia annetterà altro territorio ucraino, se avrà la capacità militare di farlo a un costo ragionevole. È difficile, tuttavia, dire quanto ulteriore territorio ucraino Mosca cercherà di annettere, come chiarisce Putin stesso[8].

È probabile che il pensiero russo sia influenzato da tre calcoli. Mosca ha un forte incentivo a conquistare e annettere permanentemente il territorio ucraino che è densamente popolato da etnie russe e russofone. Vorrà proteggerli dal governo ucraino – che è diventato ostile a tutto ciò che è russo – e assicurarsi che in Ucraina non ci sia una guerra civile come quella che ha avuto luogo nel Donbass tra il febbraio 2014 e il febbraio 2022. Allo stesso tempo, la Russia vorrà evitare di controllare un territorio largamente popolato da ucraini di etnia ostile, il che pone limiti significativi a un'ulteriore espansione russa. Infine, per trasformare l'Ucraina in un moncone di Stato disfunzionale bisognerà che Mosca si appropri di notevoli quantità di territorio ucraino, in modo da essere ben posizionata per arrecare danni significativi alla sua economia. Il controllo di tutte le coste ucraine lungo il Mar Nero, ad esempio, darebbe a Mosca una notevole influenza economica su Kiev.

Questi tre calcoli suggeriscono che la Russia probabilmente tenterà di annettere i quattro oblast' – Dnipropetrovsk, Kharkiv, Mykolaiv e Odessa – che si trovano immediatamente a ovest dei quattro oblast' che ha già annesso – Donetsk, Kherson, Luhansk e Zaporozhe. Se ciò accadesse, la Russia controllerebbe circa il 43% del territorio ucraino prima del 2014.[9] Dmitri Trenin, uno dei principali strateghi russi, ritiene che i leader russi cercherebbero di conquistare ancora più territorio

ucraino, spingendosi a ovest nell'Ucraina settentrionale fino al fiume Dnieper e prendendo la parte di Kiev che si trova sulla sponda orientale del fiume. Scrive che "*un passo logico successivo*", dopo aver preso tutta l'Ucraina da Kharkiv a Odessa, "*sarebbe quello di espandere il controllo russo a tutta l'Ucraina a est del fiume Dnieper, compresa la parte di Kiev che si trova sulla sponda orientale del fiume. Se ciò accadesse, lo Stato ucraino si ridurrebbe fino a comprendere solo le regioni centrali e occidentali del Paese*".[10]

Le minacce secondo l'Occidente

Può sembrare difficile da credere oggi, ma prima dello scoppio della crisi ucraina nel febbraio 2014, i leader occidentali non vedevano la Russia come una minaccia per la sicurezza. I leader della NATO, ad esempio, al vertice dell'Alleanza del 2010 a Lisbona, parlavano con il presidente russo di "una nuova fase di cooperazione verso un vero partenariato strategico".[11] Non sorprende che l'espansione della NATO prima del 2014 non fosse giustificata in termini di contenimento di una Russia pericolosa. In realtà, è stata la debolezza russa a permettere all'Occidente di far passare a Mosca le prime due tranche di espansione della NATO, nel 1999 e nel 2004, e poi a permettere all'amministrazione di George W. Bush di pensare, nel 2008, che fosse possibile costringere la Russia ad accettare l'ingresso nell'alleanza di Georgia e Ucraina. Ma questa ipotesi si è rivelata sbagliata e quando nel 2014 è scoppiata la crisi ucraina, l'Occidente ha improvvisamente iniziato a dipingere la Russia come un nemico pericoloso che doveva essere contenuto, se non indebolito[12].

Dall'inizio della guerra nel febbraio 2022, la percezione dell'Occidente nei confronti della Russia si è costantemente inasprita fino al punto in cui Mosca sembra essere vista come una minaccia esistenziale. Gli Stati Uniti e i loro alleati della NATO sono profondamente coinvolti nella guerra dell'Ucraina contro la Russia. In realtà, fanno praticamente tutto tranne premere il grilletto o i

comandi per l’invio dei missili.[13] Inoltre, hanno chiarito il loro impegno inequivocabile a vincere la guerra e a mantenere la sovranità dell’Ucraina. Pertanto, perdere la guerra avrebbe conseguenze enormemente negative per Washington e per la NATO. La reputazione di competenza e affidabilità dell’America ne risulterebbe gravemente danneggiata, con ripercussioni sul modo in cui i suoi alleati e i suoi avversari – in particolare la Cina – si rapporterebbero con gli Stati Uniti. Inoltre, quasi tutti i Paesi europei che fanno parte della NATO ritengono che l’alleanza sia un ombrello di sicurezza insostituibile. Pertanto, la possibilità che la NATO venga gravemente danneggiata – forse addirittura distrutta – se la Russia vince in Ucraina è motivo di profonda preoccupazione tra i suoi membri.

Inoltre, i leader occidentali dipingono spesso la guerra in Ucraina come parte integrante di una più ampia lotta globale tra autocrazia e democrazia, in una prospettiva intrinsecamente manichea. Inoltre, si dice che il futuro del sacrosanto ordine internazionale basato sulle regole dipenda dalla vittoria contro la Russia. Come ha detto Re Carlo lo scorso marzo (2023), “*la sicurezza dell’Europa e i nostri valori democratici sono minacciati*“.[14] Allo stesso modo, una risoluzione introdotta nel Congresso degli Stati Uniti in aprile dichiara: “*Gli interessi degli Stati Uniti, la sicurezza europea e la causa della pace internazionale dipendono dalla… vittoria ucraina*“.[15] Un recente articolo del Washington Post illustra il modo in cui l’Occidente tratta la Russia come una minaccia esistenziale: “*I leader degli oltre 50 altri Paesi che sostengono l’Ucraina hanno definito il loro sostegno come parte di una battaglia apocalittica per il futuro della democrazia e dello Stato di diritto internazionale contro l’autocrazia e l’aggressione, che l’Occidente non può permettersi di perdere*“.[16]

Gli obiettivi dell’Occidente

Come dovrebbe essere chiaro, l'Occidente è fermamente impegnato a sconfiggere la Russia. Il Presidente Biden ha ripetutamente affermato che gli Stati Uniti sono in questa guerra per vincere. "*L'Ucraina non sarà mai una vittoria per la Russia*". Deve finire con un "*fallimento strategico*". Washington, ha sottolineato, resterà in lotta "*per tutto il tempo necessario*".[17] In particolare, l'obiettivo è sconfiggere l'esercito russo in Ucraina – cancellando le sue conquiste territoriali – e paralizzare l' economia russa con sanzioni letali. In caso di successo, la Russia verrebbe estromessa dai ranghi delle grandi potenze, indebolendola al punto da non poter più minacciare di invadere l'Ucraina.[18] I leader occidentali hanno altri obiettivi, tra cui il cambio di regime a Mosca, la messa in stato d'accusa di Putin come criminale di guerra e l'eventuale smembramento della Russia in Stati più piccoli[19].

Al contempo, l'Occidente rimane impegnato a far entrare l'Ucraina nella NATO, anche se c'è disaccordo all'interno dell'alleanza su quando e come ciò avverrà.[20] Jens Stoltenberg, segretario generale dell'alleanza, ha dichiarato in una conferenza stampa a Kiev in aprile (2023) che "*la posizione della NATO rimane invariata*" e che " *l'Ucraina diventerà un membro dell'alleanza*". Allo stesso tempo, ha sottolineato che "*il primo passo verso un'eventuale adesione dell'Ucraina alla NATO è garantire che l'Ucraina prevalga, ed è per questo che gli Stati Uniti e i loro partner hanno fornito un sostegno senza precedenti all'Ucraina*".[21] Dati questi obiettivi, è chiaro perché la Russia veda l'Occidente come una minaccia esistenziale.

Minacce e obiettivi dell'Ucraina

Non c'è dubbio che l'Ucraina si trovi di fronte a una minaccia esistenziale, dato che la Russia è intenzionata a smembrarla e ad assicurarsi che il nuovo Stato superstite non solo sia economicamente debole, ma non sia nemmeno un membro *de facto* o *de jure* della NATO. Non c'è

dubbio, inoltre, che Kiev condivida l'obiettivo dell'Occidente di sconfiggere e indebolire seriamente la Russia, in modo da poter riconquistare il territorio perduto e tenerlo per sempre sotto il controllo ucraino. Come ha detto di recente il Presidente Zelensky al Presidente Xi Jinping, "*non ci può essere una pace basata su compromessi territoriali*".[22] I leader ucraini restano, com'è naturale, fermamente impegnati ad aderire all'UE e alla NATO e a rendere l'Ucraina parte integrante dell'Occidente[23].

In sintesi, i tre attori principali della guerra in Ucraina credono tutti di dover affrontare una minaccia esistenziale, il che significa che ognuno di loro pensa di dover vincere la guerra o subire terribili conseguenze.

Il campo di battaglia oggi

Passando agli eventi sul campo di battaglia, la guerra si è evoluta in una guerra di logoramento in cui ogni parte è principalmente interessata a dissanguare l'altra, facendola arrendere. Naturalmente, entrambe le parti si preoccupano anche di catturare territorio, ma questo obiettivo è di secondaria importanza rispetto al logoramento dell'avversario.

L'esercito ucraino ha avuto il sopravvento nella seconda metà del 2022, il che gli ha permesso di riprendere territorio dalla Russia nelle regioni di Kharkiv e Kherson. Ma la Russia ha risposto a queste sconfitte mobilitando altri 300.000 uomini, riorganizzando l'esercito, accorciando le linee del fronte e imparando dai propri errori.[24] I combattimenti del 2023 si sono svolti nell'Ucraina

orientale, principalmente nelle regioni di Donetsk e Zaporozhe. I russi hanno avuto la meglio, quest'anno, soprattutto perché hanno un vantaggio sostanziale nell'artiglieria, che è l'arma più importante nella guerra di logoramento.

Il vantaggio di Mosca è stato evidente nella battaglia per Bakhmut, che si è conclusa con la conquista della città da parte dei russi a fine maggio (2023). Sebbene le forze russe abbiano impiegato dieci mesi per prendere il controllo di Bakhmut, hanno inflitto enormi perdite alle forze ucraine con la loro artiglieria.[25] Poco dopo, il 4 giugno, l'Ucraina ha lanciato la sua tanto attesa controffensiva in diverse località delle regioni di Donetsk e Zaporozhe. L'obiettivo è penetrare nelle prime linee di difesa della Russia, sferrare un colpo sconvolgente alle forze russe e riprendersi una parte sostanziale del territorio ucraino ora sotto il controllo russo. In sostanza, l'obiettivo è duplicare i successi dell'Ucraina a Kharkiv e Kherson nel 2022.

Finora l'esercito ucraino ha fatto pochi progressi nel raggiungere questi obiettivi ed è invece impantanato in battaglie di logoramento mortali con le forze russe. Nel 2022, l'Ucraina ha avuto successo nelle campagne di Kharkiv e Kherson perché il suo esercito combatteva contro forze russe in inferiorità numerica, con una densità di presenza sul territorio troppo scarsa. Oggi non è così: L'Ucraina sta attaccando linee di difesa russe ben preparate. Ma anche se le forze ucraine dovessero sfondare queste linee difensive, le truppe russe stabilizzerebbero rapidamente il fronte e le battaglie di logoramento continuerebbero.[26] Gli ucraini sono in svantaggio in questi scontri perché i russi hanno un significativo vantaggio nella potenza di fuoco.

Dove siamo diretti

Permettetemi di cambiare marcia e di allontanarmi dal presente per parlare del futuro, iniziando da come gli eventi sul campo di battaglia potrebbero svolgersi in futuro. Come ho già detto, credo che la Russia vincerà la guerra, il che significa che finirà per conquistare e annettere un consistente territorio ucraino, lasciando l'Ucraina come uno stato disfunzionale. Se ho ragione, questa sarà una grave sconfitta per l'Ucraina e per l'Occidente.

C'è tuttavia un lato positivo in questo risultato: una vittoria russa riduce notevolmente la minaccia di una guerra nucleare, poiché è più probabile che si verifichi un'*escalation* nucleare se le forze ucraine ottengono vittorie sul campo di battaglia e minacciano di riprendersi tutti o la maggior parte dei territori che Kiev ha perso a favore di Mosca. È sicuro che i leader russi penserebbero seriamente di usare le armi nucleari per salvare la situazione. Naturalmente, se mi sbaglio sulla direzione della guerra e l'esercito ucraino prende il sopravvento e inizia a spingere le forze russe verso est, la probabilità di un uso del nucleare aumenterebbe in modo significativo, il che non significa che sarebbe una certezza.

Su cosa si basa la mia affermazione che i russi probabilmente vinceranno la guerra?

La guerra in Ucraina, come ho sottolineato, è una guerra di logoramento in cui la cattura e il mantenimento del territorio sono di secondaria importanza. L'obiettivo della guerra di logoramento è logorare le forze della controparte fino al punto in cui questa abbandona la battaglia o è talmente

indebolita da non poter più difendere il territorio conteso.[27] Chi vince una guerra di logoramento è in gran parte funzione di tre fattori: il rapporto tra la determinazione delle due parti, l'equilibrio demografico tra di esse e la correlazione del numero di caduti. I russi hanno un vantaggio decisivo nella dimensione della popolazione e un netto vantaggio nella correlazione del numero di caduti; le due parti sono equamente bilanciate in quanto a determinazione.

Consideriamo l'equilibrio della determinazione. Come si è detto, sia la Russia che l'Ucraina ritengono di dover affrontare una minaccia esistenziale e, naturalmente, entrambe le parti sono pienamente impegnate a vincere la guerra. Pertanto, è difficile vedere una differenza significativa nella loro determinazione. Per quanto riguarda le dimensioni della popolazione, la Russia aveva un vantaggio di circa 3,5:1 prima dell'inizio della guerra nel febbraio 2022. Da allora, il rapporto si è notevolmente spostato a favore della Russia. Circa otto milioni di ucraini sono fuggiti dal Paese, sottraendo popolazione all'Ucraina. Circa tre milioni di questi emigranti sono andati in Russia, aggiungendosi alla sua popolazione. Inoltre, ci sono probabilmente altri quattro milioni di cittadini ucraini che vivono nei territori ora controllati dalla Russia, spostando ulteriormente lo squilibrio demografico a favore della Russia. Mettendo insieme questi numeri, la Russia ha un vantaggio di circa 5:1 in termini di popolazione[28].

Infine, c'è la correlazione del numero di caduti, questione controversa sin dall'inizio della guerra nel febbraio 2022. Il senso comune in Ucraina e in Occidente è che i livelli di caduti da entrambe le parti siano all'incirca uguali o che i russi abbiano subito più vittime degli ucraini. Il capo del Consiglio nazionale di sicurezza e difesa ucraino, Oleksiy Danilov, arriva a sostenere che i russi hanno perso 7,5 soldati per ogni soldato ucraino nella battaglia per Bakhmut.[29] Queste affermazioni sono sbagliate. Le forze ucraine hanno sicuramente subito perdite molto maggiori rispetto ai loro avversari russi, per un motivo: la Russia ha molta più artiglieria dell'Ucraina.

Nella guerra di logoramento, l’artiglieria è l’arma più importante sul campo di battaglia. Nell’esercito americano, l’artiglieria è ampiamente conosciuta come “la regina delle battaglie”, perché è la principale responsabile dell’uccisione e del ferimento dei soldati in combattimento.[30] Pertanto, il rapporto tra artiglierie conta enormemente in una guerra di logoramento. Secondo quasi tutti i dati, i russi hanno un vantaggio nell’artiglieria compreso tra 5:1 e 10:1, il che pone l’esercito ucraino in una posizione di svantaggio significativo sul campo di battaglia.[31] *Coeteris paribus*, ci si aspetterebbe che la correlazione tra i caduti si avvicini alla correlazione tra artiglierie. Pertanto, correlazione tra i caduti dell’ordine di 2:1 a favore della Russia è una stima prudente.[32]

Una possibile sfida alla mia analisi è sostenere che la Russia è l’aggressore in questa guerra, e l’aggressore soffre invariabilmente livelli di perdite molto più alti rispetto al difensore, soprattutto se le forze attaccanti sono impegnate in ampi assalti frontali, che spesso si dice siano il *modus operandi* delle forze armate russe.[33] Dopo tutto, l’aggressore è allo scoperto e in movimento, mentre il difensore combatte principalmente da posizioni fisse che forniscono una copertura sostanziale. Questa logica è alla base della famosa regola empirica del 3:1, secondo la quale una forza attaccante ha bisogno di un numero di soldati almeno triplo rispetto a quello del difensore per vincere una battaglia.[34] Ma questa linea di argomentazione presenta dei problemi quando viene applicata alla guerra in Ucraina.

In primo luogo, non sono solo i russi ad aver avviato campagne offensive nel corso della guerra.[35] Infatti, gli ucraini hanno lanciato due grandi offensive lo scorso anno che hanno portato a vittorie ampiamente annunciate: l’offensiva di Kharkiv nel settembre 2022 e l’offensiva di Kherson tra agosto e novembre 2022. Sebbene gli ucraini abbiano ottenuto sostanziali guadagni territoriali in

entrambe le campagne, l’artiglieria russa ha inflitto pesanti perdite alle forze attaccanti. Il 4 giugno gli ucraini hanno appena iniziato un’altra grande offensiva contro forze russe più numerose e molto più preparate di quelle contro cui hanno combattuto a Kharkiv e Kherson.

In secondo luogo, la distinzione tra attaccanti e difensori in una grande battaglia non è solitamente in bianco e nero. Quando un esercito attacca un altro esercito, il difensore lancia invariabilmente contrattacchi. In altre parole, il difensore passa all’attacco e l’attaccante alla difesa. Nel corso di una battaglia prolungata, è probabile che ogni schieramento finisca per attaccare e contrattaccare e per difendere posizioni fisse. Questo tira e molla spiega perché i rapporti di scambio di perdite nelle battaglie della Guerra Civile americana e della Prima Guerra Mondiale sono spesso più o meno uguali, non favorevoli all’esercito che ha iniziato sulla difensiva. In effetti, l’esercito che sferra il primo colpo a volte subisce meno perdite dell’esercito bersaglio.[36] In breve, la difesa di solito implica molto attacco.

Dai resoconti giornalistici ucraini e occidentali emerge chiaramente che le forze ucraine lanciano spesso contrattacchi contro le forze russe. Si consideri questo resoconto del Washington Post sui combattimenti dell’inizio di quest’anno a Bakhmut: “C’è questo movimento fluido in corso”, ha detto un primo tenente ucraino… Gli attacchi russi lungo il fronte permettono alle loro forze di avanzare di qualche centinaio di metri prima di essere respinte ore dopo. È difficile distinguere esattamente dove si trovi la linea del fronte perché si muove come una gelatina”, ha detto. “[37] Dato l’enorme vantaggio della Russia in termini di artiglieria, sembra ragionevole supporre che la correlazione dei caduti, in questi contrattacchi ucraini, favorisca i russi, probabilmente in modo asimmetrico.

In terzo luogo, i russi non stanno impiegando – almeno non spesso – assalti frontali su larga scala che mirano ad avanzare rapidamente e a catturare il territorio, ma esporrebbero le forze attaccanti al fuoco incessante dei difensori ucraini. Come ha spiegato il generale Sergej Surovikin nell'ottobre del 2022, quando era al comando delle forze russe in Ucraina, "*abbiamo una strategia diversa… Risparmiamo ogni soldato e continuiamo a schiacciare il nemico che avanza*".[38] In effetti, le truppe russe hanno adottato tattiche intelligenti che riducono il livello di caduti.[39] La loro tattica preferita non è lanciare attacchi frontali su larga scala che mirano a conquistare rapidamente il territorio, ma che esporrebbero le forze d'attacco al fuoco feroce dei difensori ucraini. La loro tattica preferita è quella di lanciare attacchi di sondaggio contro le posizioni fisse ucraine con piccole unità di fanteria, che inducono le forze ucraine ad attaccarle con mortai e artiglieria.[40] Questa risposta permette ai russi di determinare dove si trovano i difensori ucraini e la loro artiglieria. I russi sfruttano quindi il loro grande vantaggio in termini di artiglieria per colpire gli avversari. In seguito, unità di fanteria russa avanzano nuovamente e, quando incontrano una seria resistenza ucraina, ripetono il procedimento. Queste tattiche spiegano perché la Russia sta facendo lenti progressi nella conquista del territorio ucraino.

Si potrebbe pensare che l'Occidente possa fare molto per pareggiare la correlazione dei caduti. fornendo all'Ucraina molti più tubi e proiettili di artiglieria, eliminando così il significativo vantaggio della Russia in quest'arma di importanza critica. Tuttavia, questo non accadrà presto, semplicemente perché né gli Stati Uniti né i loro alleati hanno la capacità industriale necessaria per produrre in massa tubi e proiettili d'artiglieria per l'Ucraina; e neppure possono aumentare la loro capacità industriale rapidamente.[41] Il meglio che l'Occidente possa fare – almeno per il prossimo anno – è mantenere l'attuale squilibrio di artiglieria tra Russia e Ucraina, ma anche questo sarà un compito difficile.

L'Ucraina può fare poco per rimediare al problema, perché la sua capacità di produrre armi è limitata. È quasi completamente dipendente dall'Occidente, non solo per l'artiglieria, ma per ogni tipo di sistema d'arma importante. La Russia, d'altra parte, aveva una formidabile capacità di produrre armi durante la guerra, che è stata incrementata dall'inizio dei combattimenti. Putin ha recentemente dichiarato: "*La nostra industria della difesa sta guadagnando slancio ogni giorno. Nell'ultimo anno abbiamo aumentato la produzione militare di 2,7 volte. La nostra produzione delle armi più critiche è aumentata di dieci volte e continua ad aumentare. Gli impianti lavorano su due o tre turni e alcuni sono impegnati 24 ore su 24*"[42]. In breve, dato il triste stato della base industriale ucraina, l'Ucraina non è in grado di condurre una guerra di logoramento da sola. Può farlo solo con il sostegno dell'Occidente. Ma anche in questo caso, è destinata a perdere.

C'è stato un recente sviluppo che aumenta ulteriormente il vantaggio della Russia nella potenza di fuoco rispetto all'Ucraina. Per il primo anno di guerra, la potenza aerea russa ha avuto poca influenza su ciò che è accaduto nella guerra di terra, soprattutto perché le difese aeree dell'Ucraina erano abbastanza efficaci da tenere gli aerei russi lontani dalla maggior parte dei campi di battaglia. Ma i russi hanno seriamente indebolito le difese aeree dell'Ucraina, il che ora permette alle forze aeree russe di colpire le forze di terra ucraine sulle linee del fronte, o direttamente dietro di esse.[43] Inoltre, la Russia ha sviluppato la capacità di equipaggiare un suo enorme arsenale di bombe da 500 kg con kit di guida che le rendono particolarmente letali.[44]

In sintesi, la correlazione tra caduti e feriti continuerà a favorire i russi nel prossimo futuro, il che è molto importante in una guerra di logoramento. Inoltre, la Russia è in una posizione migliore per condurre una guerra di logoramento perché la sua popolazione è molto più numerosa di quella ucraina. L'unica speranza di Kiev di vincere la guerra è che la determinazione di Mosca crolli, ma ciò è improbabile, dato che i leader russi vedono l'Occidente come un pericolo esistenziale.

Prospettive di un accordo di pace negoziato

Un coro crescente di voci in tutto il mondo chiede a tutte le parti in causa nella guerra ucraina di abbracciare la diplomazia e negoziare un accordo di pace duraturo. Tuttavia, questo non accadrà. Ci sono troppi ostacoli formidabili per porre fine alla guerra in tempi brevi, tanto meno per trovare un accordo che produca una pace duratura. Il miglior risultato possibile è un conflitto congelato, in cui entrambe le parti continuano a cercare opportunità per indebolire l'altra parte e in cui il pericolo di nuovi scontri è sempre presente.

A livello più generale, la pace non è possibile perché ogni parte vede l'altra come una minaccia mortale che deve essere sconfitta sul campo di battaglia. In queste circostanze non c'è quasi spazio per il compromesso con l'altra parte. Ci sono anche due punti specifici di disputa tra le parti in guerra che sono irrisolvibili. Uno riguarda il territorio, l'altro la neutralità ucraina.[45] Quasi tutti gli ucraini sono profondamente impegnati a recuperare tutto il territorio perduto, compresa la Crimea.[46] Chi può biasimarli? Ma la Russia ha ufficialmente annesso la Crimea, Donetsk, Kherson, Luhansk e Zaporozhe ed è fermamente intenzionata a mantenere questo territorio. In realtà, c'è motivo di pensare che Mosca annetterà altro territorio ucraino, se ne avrà la possibilità.

L'altro nodo gordiano riguarda le relazioni dell'Ucraina con l'Occidente. Per comprensibili ragioni, l'Ucraina vuole una garanzia di sicurezza una volta terminata la guerra, che solo l'Occidente può fornire. Ciò significa l'adesione di fatto o di diritto alla NATO, poiché nessun altro Paese può proteggere l'Ucraina. Quasi tutti i leader russi, tuttavia, chiedono un'Ucraina neutrale, il che

significa nessun legame militare con l’Occidente e quindi nessun ombrello di sicurezza per Kiev. Non c’è modo di far quadrare il cerchio.

Ci sono altri due ostacoli alla pace: il nazionalismo, che ora si è trasformato in ipernazionalismo, e la totale mancanza di fiducia da parte russa.

Il nazionalismo è una forza potente in Ucraina da oltre un secolo e l’antagonismo verso la Russia è stato a lungo uno dei suoi elementi centrali. Lo scoppio dell’attuale conflitto, il 22 febbraio 2014, ha alimentato questa ostilità, spingendo il parlamento ucraino ad approvare, il giorno successivo, una legge che limitava l’uso del russo e di altre lingue minoritarie, una mossa che ha contribuito a far precipitare la guerra civile nel Donbass.[47] L’annessione della Crimea da parte della Russia, poco dopo, ha peggiorato una situazione già difficile. Contrariamente al senso comune dell’Occidente, Putin aveva capito che l’Ucraina era una nazione separata dalla Russia e che il conflitto tra l’etnia russa e russofona che viveva nel Donbass e il governo ucraino riguardava la “*questione nazionale*“. [48] L’invasione russa dell’Ucraina, che ha contribuito a far precipitare la guerra civile nel Donbass, è stata un’azione che ha contribuito a peggiorare la situazione.

L’invasione russa dell’Ucraina, che mette direttamente i due Paesi l’uno contro l’altro in una guerra prolungata e sanguinosa, ha trasformato il nazionalismo in ipernazionalismo da entrambe le parti. Il disprezzo e l’odio nei confronti dell'”*altro*” soffocano le società russa e ucraina, creando potenti incentivi per eliminare questa minaccia, se necessario con la violenza. Gli esempi abbondano. Un importante settimanale di Kiev sostiene che famosi autori russi come Mikhail Lermontov, Fëdor

Dostoevskij, Leone Tolstoj e Boris Pasternak sono "*assassini, saccheggiatori, ignoranti*".[49] La cultura russa, dice un importante scrittore ucraino, rappresenta "*la barbarie, l'omicidio e la distruzione*"….. *Questo è il destino della cultura del nemico* "[50].

Prevedibilmente, il governo ucraino è impegnato nella "*de-russificazione*" o "*decolonizzazione*", che comporta l'eliminazione dalle biblioteche dei libri di autori russi, la ridenominazione di strade con nomi legati alla Russia, l'abbattimento di statue di personaggi come Caterina la Grande, la messa al bando della musica russa prodotta dopo il 1991, la rottura dei legami tra la Chiesa ortodossa ucraina e la Chiesa ortodossa russa e la riduzione al minimo dell'uso della lingua russa. Forse l'atteggiamento dell'Ucraina nei confronti della Russia è riassunto al meglio dal commento di Zelensky: "*Non perdoneremo. Non dimenticheremo*".[51]

Passando al lato russo della medaglia, Anatol Lieven riferisce che "*ogni giorno sulla TV russa si possono vedere insulti etnici pieni di odio rivolti agli ucraini*".[52] Non sorprende che i russi stiano lavorando per russificare e cancellare la cultura ucraina nelle aree che Mosca ha annesso. Queste misure includono il rilascio di passaporti russi, la modifica dei programmi scolastici, la sostituzione della grivna ucraina con il rublo russo, l'eliminazione di biblioteche e musei e la ridenominazione di città e paesi.[53] Bakhmut, ad esempio, è diventata Artemovsk e la lingua ucraina non viene più insegnata nelle scuole della regione di Donetsk.[54] A quanto pare, anche i russi non perdonano né dimenticano.

L'aumento dell'ipernazionalismo è prevedibile in tempo di guerra, non solo perché i governi si

affidano pesantemente al nazionalismo per motivare la popolazione a sostenere il proprio Paese fino in fondo, ma anche perché la morte e la distruzione che derivano dalla guerra – soprattutto dalle guerre prolungate – spingono ogni parte a disumanizzare e odiare l'altro. Nel caso dell'Ucraina, l'aspro conflitto sull'identità nazionale getta benzina sul fuoco.

L'ipernazionalismo rende naturalmente più difficile la cooperazione tra le parti e dà alla Russia un motivo per impadronirsi di un territorio pieno di etnie russe e russofone. Presumibilmente, molti di loro preferirebbero vivere sotto il controllo russo, data l'ostilità del governo ucraino verso tutto ciò che è russo. Nel processo di annessione di queste terre, è probabile che i russi espellano un gran numero di ucraini etnici, soprattutto per il timore che si ribellino al dominio russo se rimangono. Questi sviluppi alimenteranno ulteriormente l'odio tra russi e ucraini, rendendo praticamente impossibile un compromesso sul territorio.

C'è un'ultima ragione per cui un accordo di pace duraturo non è fattibile. I leader russi non si fidano né dell'Ucraina né dell'Occidente per negoziare in buona fede, il che non significa che i leader ucraini e occidentali si fidino delle loro controparti russe. La mancanza di fiducia è evidente da tutte le parti, ma è particolarmente acuta da parte di Mosca a causa di una recente serie di rivelazioni.

La fonte del problema è ciò che è accaduto durante i negoziati per l'accordo di Minsk II del 2015, che costituiva un quadro per la chiusura del conflitto nel Donbass. Il presidente francese Francois Hollande e la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno avuto un ruolo centrale nella definizione di

tale quadro, sebbene si siano ampiamente consultati sia con Putin che con il presidente ucraino Petro Poroshenko. Queste quattro persone sono state anche le protagoniste dei successivi negoziati. Non c'è dubbio che Putin si sia impegnato a far funzionare Minsk. Ma Hollande, Merkel e Poroshenko – così come Zelensky – hanno tutti chiarito che non erano interessati all'attuazione di Minsk, ma di averla vista invece come un'opportunità per far guadagnare tempo all'Ucraina per costruire le proprie forze armate in modo da poter affrontare l'insurrezione nel Donbass. Come ha detto la Merkel a "Die Zeit", si trattava di "*un tentativo di dare all'Ucraina il tempo… di diventare più forte*".[55] Allo stesso modo, Poroshenko ha detto: "*Il nostro obiettivo era fermare la minaccia, o almeno ritardare la guerra – per assicurarci otto anni per ripristinare la crescita economica e creare potenti forze armate*".[56]

Poco dopo l'intervista rilasciata dalla Merkel a Die Zeit nel dicembre 2022, Putin ha dichiarato in una conferenza stampa: "*Pensavo che gli altri partecipanti a questo accordo fossero almeno onesti, ma no, si è scoperto che anche loro ci stavano mentendo e volevano solo rifornire l'Ucraina di armi e prepararla a un conflitto militare*". Ha poi aggiunto che l'essere stato ingannato dall'Occidente gli ha fatto perdere l'opportunità di risolvere il problema dell'Ucraina in circostanze più favorevoli per la Russia: "*A quanto pare, ci siamo orientati troppo tardi, ad essere onesti. Forse avremmo dovuto iniziare tutto questo [l'operazione militare] prima, ma speravamo solo di poterlo risolvere nel quadro degli accordi di Minsk*". Ha poi chiarito che la doppiezza dell'Occidente complicherà i futuri negoziati: "*La fiducia è già quasi a zero, ma dopo queste dichiarazioni, come possiamo negoziare? Su cosa? Possiamo fare accordi con qualcuno e dove sono le garanzie?* "[57].

In sintesi, non c'è quasi nessuna possibilità che la guerra in Ucraina si concluda con un accordo di pace significativo. È invece probabile che la guerra si trascini per almeno un altro anno e che alla fine si trasformi in un conflitto congelato che potrebbe ritornare a essere una guerra guerreggiata.

Le conseguenze

L’assenza di un accordo di pace praticabile avrà una serie di terribili conseguenze. Le relazioni tra Russia e Occidente, ad esempio, rimarranno probabilmente profondamente ostili e pericolose nel prossimo futuro. Ciascuna delle due parti continuerà a demonizzare l’altra e a lavorare sodo per massimizzare la quantità di dolore e di problemi causati al rivale. Questa situazione prevarrà certamente se i combattimenti continueranno; ma anche se la guerra si trasformerà in un conflitto congelato, è improbabile che il livello di ostilità tra le due parti cambi molto.

Mosca cercherà di sfruttare le fratture esistenti tra i Paesi europei, lavorando al contempo per indebolire le relazioni transatlantiche e le istituzioni europee chiave come l’UE e la NATO. Visti i danni che la guerra ha causato e continua a causare all’economia europea, visto il crescente disincanto in Europa di fronte alla prospettiva di una guerra infinita in Ucraina e viste le differenze tra Europa e Stati Uniti riguardo al commercio con la Cina, i leader russi dovrebbero trovare terreno fertile per causare problemi in Occidente.[58] Questa ingerenza rafforzerà naturalmente la russofobia in Europa e negli Stati Uniti, peggiorando una situazione già di per sé negativa.

L’Occidente, da parte sua, manterrà le sanzioni su Mosca e ridurrà al minimo i rapporti economici tra le due parti, il tutto allo scopo di danneggiare l’economia russa. Inoltre, collaborerà sicuramente con l’Ucraina per contribuire a generare insurrezioni nei territori che la Russia ha sottratto

all’Ucraina. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti e i loro alleati continueranno a perseguire una politica di contenimento a muso duro nei confronti della Russia, che molti ritengono sarà rafforzata dall’ingresso di Finlandia e Svezia nella NATO e dal dispiegamento di forze significative della NATO nell’Europa orientale.[59] Naturalmente, l’Occidente continuerà a impegnarsi per far entrare Georgia e Ucraina nella NATO, anche se è improbabile che ciò accada. Infine, le élites statunitensi ed europee manterranno sicuramente il loro entusiasmo per la promozione di un cambio di regime a Mosca, per poi processare Putin per le azioni della Russia in Ucraina.

Le relazioni tra la Russia e l’Occidente non solo rimarranno avvelenate in futuro, ma saranno anche pericolose, in quanto ci sarà la possibilità sempre presente di un’escalation nucleare o di una guerra tra grandi potenze tra la Russia e gli Stati Uniti[60].

La distruzione dell’Ucraina

L’Ucraina si trovava in gravi difficoltà economiche e demografiche prima dell’inizio della guerra dello scorso anno.[61] La devastazione inflitta all’Ucraina dall’invasione russa è orribile. Analizzando gli eventi del primo anno di guerra, la Banca Mondiale dichiara che l’invasione “*ha richiesto un tributo inimmaginabile alla popolazione ucraina e all’economia del Paese, con una contrazione dell’attività pari a uno sconcertante 29,2% nel 2022*“. Non sorprende che Kiev abbia bisogno di massicce iniezioni di aiuti stranieri solo per mantenere in funzione il governo, per tacere della guerra. Inoltre, la Banca Mondiale stima che i danni superino i 135 miliardi di dollari e che saranno necessari circa 411 miliardi di dollari per ricostruire l’Ucraina. La povertà, si legge, “*è aumentata dal 5,5% nel 2021 al 24,1% nel 2022, spingendo 7,1 milioni di persone in più nella povertà e annullando 15 anni di progressi*“.[62] Le città sono state distrutte, circa 8 milioni di ucraini sono fuggiti dal Paese e circa 7 milioni sono sfollati interni. Le Nazioni Unite hanno

confermato 8.490 morti tra i civili, anche se ritengono che il numero reale sia “*considerevolmente più alto*“.[63] Sicuramente l’Ucraina ha subito oltre 100.000 caduti sul campo di battaglia.

Il futuro dell’Ucraina appare estremamente cupo. La guerra non mostra segni di cessazione a breve, il che significa più distruzione di infrastrutture e abitazioni, più distruzione di città e paesi, più morti civili e militari e più danni all’economia. Non solo l’Ucraina rischia di perdere ancora più territorio a favore della Russia, ma secondo la Commissione Europea, “*la guerra ha avviato l’Ucraina su un percorso di declino demografico irreversibile*“.[64] A peggiorare le cose, i russi faranno gli straordinari per mantenere la nuova Ucraina economicamente debole e politicamente instabile. Il conflitto in corso rischia anche di alimentare la corruzione, che da tempo è un problema acuto, e di rafforzare ulteriormente i gruppi estremisti in Ucraina. È difficile immaginare che Kiev possa mai soddisfare i criteri necessari per entrare nell’UE o nella NATO.

La politica degli Stati Uniti verso la Cina

La guerra in Ucraina sta ostacolando lo sforzo degli Stati Uniti di contenere la Cina, che è di fondamentale importanza per la sicurezza americana, dal momento che la Cina è un concorrente alla pari, mentre la Russia non lo è.[65] In effetti, la logica dell’equilibrio di potenza dice che gli Stati Uniti dovrebbero essere alleati con la Russia contro la Cina e rivolgere tutta la loro attenzione sull’Asia orientale. Invece, la guerra in Ucraina ha avvicinato Pechino e Mosca, fornendo alla Cina un potente incentivo per assicurarsi che la Russia non venga sconfitta e che gli Stati Uniti rimangano bloccati in Europa, ostacolando i loro sforzi di riorientamento verso l’Asia orientale.

Conclusione

Dovrebbe essere ormai evidente che la guerra in Ucraina è un enorme disastro che difficilmente finirà presto e che, quando finirà, il risultato non sarà una pace duratura. È necessario spendere qualche parola su come l'Occidente sia finito in questa terribile situazione.

Il senso comune sulle origini della guerra è che Putin abbia lanciato un attacco non provocato il 24 febbraio 2022, motivato dal suo grande piano di creare una grande Russia. L'Ucraina, si dice, era il primo Paese che intendeva conquistare e annettere, ma non l'ultimo. Come ho detto in numerose occasioni, non ci sono prove a sostegno di questa linea di argomentazione, anzi ci sono prove considerevoli che la contraddicono direttamente.[66] Sebbene non ci siano dubbi che la Russia abbia invaso l'Ucraina, la causa ultima della guerra è stata la decisione dell'Occidente – e qui stiamo parlando principalmente degli Stati Uniti – di fare dell'Ucraina un bastione occidentale al confine con la Russia. L'elemento chiave di questa strategia era l'ingresso dell'Ucraina nella NATO, una mossa che non solo Putin, ma l'intero establishment della politica estera russa, vedeva come una minaccia esistenziale da eliminare.

Spesso si dimentica che numerosi politici e strateghi americani ed europei si sono opposti all'espansione della NATO fin dall'inizio, perché avevano capito che i russi l'avrebbero vista come una minaccia e che questa politica avrebbe portato al disastro. L'elenco degli oppositori comprende George Kennan, il Segretario alla Difesa del Presidente Clinton, William Perry, e il suo Capo dello Stato Maggiore, il Generale John Shalikashvili, Paul Nitze, Robert Gates, Robert McNamara, Richard Pipes e Jack Matlock, per citarne solo alcuni.[67] Al vertice NATO di Bucarest dell'aprile 2008, sia il Presidente francese Nicolas Sarkozy che il Cancelliere tedesco Angela Merkel si sono opposti al piano del Presidente George W. Bush di far entrare l'Ucraina nell'alleanza. La Merkel ha

in seguito dichiarato che la sua opposizione si basava sulla convinzione che Putin l'avrebbe interpretata come una "*dichiarazione di guerra*".[68]

Naturalmente, gli oppositori dell'espansione della NATO avevano ragione, ma hanno perso la battaglia e la NATO ha marciato verso est, provocando alla fine una guerra preventiva da parte dei russi. Se gli Stati Uniti e i loro alleati non si fossero mossi per far entrare l'Ucraina nella NATO nell'aprile 2008, o se fossero stati disposti ad assecondare le preoccupazioni di Mosca in materia di sicurezza dopo lo scoppio della crisi ucraina nel febbraio 2014, probabilmente oggi non ci sarebbe alcuna guerra in Ucraina e i suoi confini avrebbero l'aspetto che avevano quando ottenne l'indipendenza nel 1991. L'Occidente ha commesso un errore colossale, per il quale, insieme a molti altri, non ha ancora finito di pagare.

[1] Questo documento è stato scritto come base per i discorsi pubblici che ho tenuto o terrò sul conflitto ucraino. Si veda, ad esempio: https://youtu.be/v-rHBRwdql8

[2]
https://nationalinterest.org/feature/causes-and-consequences-ukraine-crisis-203182

https://jmss.org/article/view/76584

https://harpers.org/archive/2023/06/why-are-we-in-ukraine/

https://nationalinterest.org/feature/course-correcting-toward-diplomacy-ukraine-crisis-204171

https://www.amazon.com/How-West-Brought-Ukraine-Understanding/dp/0991076702/ref=pd_vtp_h_vft_none_pd_vtp_h_vft_none_sccl_1/142-3537937-6121237?pd_rd_w=ezoTp&content-id=amzn1.sym.a5610dee-0db9-4ad9-a7a9-14285a430f83&pf_rd_p=a5610dee-0db9-4ad9-a7a9-14285a430f83&pf_rd_r=ZGPKTJ5C49MCEE3RVTNG&pd_rd_wg=TaIQh&pd_rd_r=a9e88789-cd82-47ab-95d8-03165a6f271b&pd_rd_i=0991076702&psc=1

https://scheerpost.com/2022/04/09/former-nato-military-analyst-blows-the-whistle-on-wests-ukraine-invasion-narrative/

[3] http://www.en.kremlin.ru/events/president/transcripts/70565

[4] http://en.kremlin.ru/events/president/news/71445

http://en.kremlin.ru/events/president/news/71391

[5] https://nationalinterest.org/feature/course-correcting-toward-diplomacy-ukraine-crisis-204171

https://tass.com/politics/1634479

[6] http://en.kremlin.ru/events/president/news/71391

Putin ha menzionato brevemente questi due obiettivi nel suo discorso del 24 febbraio 2023 che annunciava l’invasione dell’Ucraina. Ma non erano obiettivi realistici, dato che la Russia stava lanciando una “operazione militare speciale” che non mirava a conquistare tutta l’Ucraina. http://en.kremlin.ru/events/president/news/67843

Non sorprende quindi che Putin abbia abbandonato questi due obiettivi durante i negoziati di Istanbul nel marzo scorso. 2022. https://www.ft.com/content/7f14efe8-2f4c-47a2-aa6b-9a755a39b626

[7] La Germania invase la Polonia il 1° settembre 1939 con circa 1,5 milioni di soldati. Il territorio polacco conquistato ai fini dell’annessione e dell’amministrazione era di circa 188.000 chilometri quadrati ed era popolato da circa 22,1 milioni di polacchi. L’Ucraina senza la Crimea era di circa 603.601 chilometri quadrati e aveva una popolazione di 41 milioni di ucraini quando la Russia la invase il 24 febbraio 2022. In altre parole, l’Ucraina era geograficamente più di tre volte più grande della parte di Polonia conquistata dai tedeschi nel 1939 e la sua popolazione era quasi il doppio. Per i numeri dell’Ucraina, si vedano le note 9 e 28. Per i numeri della Polonia, si veda Robert M. Kennedy, *The German Campaign in Poland (1939)*, (Washington, DC: Department of the Army, 1956), p. 77; Richard C. Lukas, *Forgotten Holocaust: The Poles under German Occupation, 1939-1944* (Lexington, KY: University of Kentucky Press, 1986), p. 2; and http://rcin.org.pl/Content/15652/WA51_13607_r2011-nr12_Monografie.pdf

[8] http://en.kremlin.ru/events/president/news/71391

[9] L'Ucraina prima del 2014 era 603.628 km quadrati. Crimea (27.000), Donetsk (26.517), Kherson (28.461), Luhansk (26.684) e Zaporozhe (27.180) rappresentano circa il 23% del territorio ucraino. Se i russi annettessero anche Dnipropetrovsk (31.914), Kharkiv (31.415), Mykolaiv (24.598) e Odessa (33.310), controllerebbero circa il 43% dell'Ucraina pre-2014.

[10] https://russiancouncil.ru/en/analytics-and-comments/comments/six-months-into-the-conflict-what-exactly-does-russia-hope-to-achieve-in-ukraine/

https://www.newstatesman.com/world/europe/ukraine/2023/02/russia-cannot-afford-lose-need-victory-sergey-karaganov-what-putin-wants

[11] https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2020/4/pdf/2003-NATO-Russia_en.pdf

[12] https://www.rand.org/pubs/research_briefs/RB10014.html

[13] https://www.cfr.org/article/how-much-aid-has-us-sent-ukraine-here-are-six-charts

https://www.washingtonpost.com/national-security/2023/04/18/russia-ukraine-war-us-involvement-leaked-documents/

[14] https://www.france24.com/en/europe/20230330-live-charles-iii-addresses-german-parliament-during-first-trip-abroad-as-king

[15] https://www.congress.gov/bill/118th-congress/house-resolution/322/text

[16] https://www.washingtonpost.com/national-security/2023/06/14/ukraine-counteroffensive-biden-support/

[17] https://www.washingtonpost.com/national-security/2023/04/18/russia-ukraine-war-us-involvement-leaked-documents/

[18] https://www.washingtonpost.com/national-security/2023/04/18/russia-ukraine-war-us-involvement-leaked-documents/

[19] https://foreignpolicy.com/2023/04/17/the-west-is-preparing-for-russias-disintegration/

[20] https://foreignpolicy.com/2023/05/15/ukraine-nato-membership-europe-russia-war/?tpcc=recirc_latest062921

https://www.nytimes.com/2023/06/14/us/politics/biden-nato-ukraine.html

https://www.stripes.com/theaters/europe/2023-06-16/ukraine-status-nato-military-aid-10457960.html?utm_campaign=dfn-ebb&utm_medium=email&utm_source=sailthru

[21] https://kyivindependent.com/stoltenberg-says-ukraine-will-join-nato-vows-continued-support-despite-russias-dangerous-and-reckless-nuclear-rhetoric/

[22] https://www.wsj.com/articles/chinas-xi-makes-first-call-to-zelensky-since-russian-invasion-

b784bb7f?mod=world_lead_pos2

[23] https://kyivindependent.com/zelensky-ukraine-applies-for-fast-track-nato-accession/#:~:text=30%2C%20President%20Volodymyr%20Zelensky%20said,and%20we%20protect%20each%20other

[24] https://bigserge.substack.com/p/russo-ukrainian-war-schrodingers?utm_source=substack&utm_campaign=post_embed&utm_medium=web

[25] https://bigserge.substack.com/p/the-battle-of-bakhmut-postmortem?utm_source=substack&utm_campaign=post_embed&utm_medium=web

[26] https://www.militarytimes.com/news/your-military/2023/06/12/russias-improved-weaponry-and-tactics-challenge-ukraine-offensive/

[27] https://tass.com/defense/1524515

[28] All'inizio del conflitto, la Russia contava circa 144 milioni di persone, mentre l'Ucraina ne contava 41 milioni, cifra che include gli abitanti del Donbass ma non i 2,4 milioni di persone che vivono in Crimea. Il rapporto è di 3,5:1 a favore della Russia. Come si è detto, circa 8 milioni di ucraini hanno lasciato il Paese dall'inizio della guerra – di cui circa 3 milioni sono andati in Russia e gli altri 5 milioni in Occidente. Inoltre, la Russia ha annesso territori in Ucraina, non tutti controllati. Prima dell'inizio della guerra, nel febbraio 2022, nei quattro oblast' che la Russia ha annesso c'erano circa 8,8 milioni di persone, alcune delle quali si trovavano in un territorio che la Russia non controlla ancora e altre sono incluse nei 3 milioni di ucraini che si sono trasferiti in Russia. Sembra ragionevole supporre che 4 milioni degli 8,8 milioni che si trovavano in questi oblast prima della guerra siano ora sotto il controllo russo. Pertanto, la Russia ha ora una popolazione di 151 milioni (144 + 3 milioni di rifugiati + 4 milioni di persone nelle aree

dell'Ucraina orientale che ora controlla). L'Ucraina, invece, ha 30 milioni di abitanti (41 milioni – 8 milioni di rifugiati – 4 milioni di persone nelle aree dell'Ucraina orientale che la Russia controlla). Questi numeri portano a un vantaggio russo di 5:1. Naturalmente, questi numeri potrebbero cambiare se un gran numero di rifugiati ucraini tornasse a casa o se la Russia conquistasse un numero sostanzialmente maggiore di territori ucraini e li annettesse. In ogni caso, l'Ucraina rimarrà decisamente in inferiorità numerica per quanto riguarda le dimensioni della popolazione.

https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/handle/JRC132458

https://www.economist.com/europe/2022/12/12/the-war-has-worsened-ukraines-demographic-woes

https://www.russiamatters.org/analysis/whats-ahead-war-ukraine

https://tass.com/society/1627949

https://www.rt.com/russia/577546-ukraine-population-shrink-half/

[29] https://kyivindependent.com/danilov-ukraine-lost-7-5-times-fewer-troops-than-russians-in-bakhmut/

https://www.bbc.com/news/world-europe-64955537

[30] Per citare un fante ucraino che combatte a Bakhmut, "*è un peccato che probabilmente il 90% delle nostre perdite siano dovute all'artiglieria – o ai carri armati e all'aviazione… E molto meno* (perdite) *nei conflitti tra fanterie*".

https://kyivindependent.com/battle-of-bakhmut-ukrainian-soldiers-worry-russians-begin-to-taste-victory/

https://www.moonofalabama.org/2023/03/ukraine-is-lying-about-casualty-ratios-to-justify-holding-of-bakhmut.html

[31] https://english.elpais.com/international/2023-03-01/ukraine-outgunned-10-to-1-in-massive-artillery-battle-with-russia.html

https://www.nbcnews.com/politics/national-security/russia-ukraine-war-ammo-rcna56210

https://babel.ua/en/news/81312-forbes-russia-has-a-five-fold-advantage-in-artillery-but-western-weapons-can-change-the-situation

https://kyivindependent.com/why-ukraine-struggles-to-combat-russias-artillery-superiority/

https://www.washingtonpost.com/world/2023/04/20/bakhmut-ukraine-war-leaked-documents/

https://kyivindependent.com/battle-of-bakhmut-ukrainian-soldiers-worry-russians-begin-to-taste-victory/

https://kyivindependent.com/ukrainian-soldiers-in-bakhmut-our-troops-are-not-being-protected/

https://www.washingtonpost.com/world/2023/03/13/ukraine-casualties-pessimism-ammunition-shortage/

https://www.washingtonpost.com/world/2023/04/08/ukraine-ammunition-shortage-shells-ration/?utm_campaign=wp_post_most&utm_medium=email&utm_source=newsletter&wpisrc=nl_most&carta-url=https%3A%2F%2Fs2.washingtonpost.com%2Fcar-ln-tr%2F39a85b2%2F6431956453816d1ce09541f1%2F5972c5a9ae7e8a1cf4af1c87%2F31%2F72%2F6431956453816d1ce09541f1&wp_cu=45c484975590037f02458fe7cb0bc152%7CC0E249690CC33FB5E0430100007FF646

https://www.rt.com/russia/575278-ukraine-general-lament-state-army/?utm_source=Newsletter&utm_medium=Email&utm_campaign=Email

[32] È difficile determinare il numero di vittime russe e ucraine, poiché entrambe le parti forniscono poche informazioni sulle proprie vittime e informazioni discutibili sulle vittime dell'avversario. Vale la pena notare, tuttavia, che sia i resoconti pro-ucraini che quelli pro-occidentali degli eventi sul campo di battaglia parlano spesso dei livelli notevolmente elevati di perdite subite dalle forze ucraine, mentre non ci sono discorsi equivalenti nelle descrizioni pro-russe del campo di battaglia. Ci sono certamente discussioni sulle perdite russe, ma si vedono poche prove che le forze russe stiano subendo livelli di perdite particolarmente elevati come le loro controparti ucraine. Diversi governi, istituzioni e singoli individui offrono stime sulle vittime, ma non forniscono spiegazioni su come sono arrivati ai loro numeri. Una rara eccezione è rappresentata da un'attenta analisi della lunga battaglia di Bakhmut da parte di un blogger filo-russo, che stima la correlazione dei caduti in quella battaglia abbia favorito i russi per circa 2:1. https://bigserge.substack.com/p/the-battle-of-bakhmut-postmortem?utm_source=substack&utm_campaign=post_embed&utm_medium=web

[33] https://samf.substack.com/p/time-for-ukraines-offensive?utm_source=substack&utm_campaign=post_embed&utm_medium=web

https://www.washingtonpost.com/world/2023/03/06/bakhmut-wagner-mercenaries-russia-ukraine/

https://www.wsj.com/articles/wagner-and-russian-army-cooperate-in-fresh-push-to-take-bakhmut-114fe886

https://www.economist.com/graphic-detail/2023/03/08/how-many-russians-have-been-killed-in-ukraine?utm_content=article-link-3&etear=nl_today_3&utm_campaign=r.the-economist-today&utm_medium=email.internal-newsletter.np&utm_source=salesforce-marketing-cloud&utm_term=3/8/2023&utm_id=1517391

[34] https://www.jstor.org/stable/2538780

[35] https://www.russiamatters.org/analysis/whats-ahead-war-ukraine

[36] Per quanto riguarda la guerra civile americana, si vedano le cifre relative alle perdite degli attaccanti e dei difensori iniziali nelle prime dodici battaglie principali di quel sanguinoso conflitto in Richard E. Beringer et al., *Why the South Lost the Civil War* (Athens, GA: University of Georgia Press, 1986), p. 460. Per quanto riguarda la Prima guerra mondiale, si pensi a due delle principali battaglie che si svolsero nel 1916. Nella battaglia di Verdun, iniziata dalla Germania contro la Francia e in cui furono sparati 23 milioni di proiettili d'artiglieria dalle due parti, ci furono 350.000 vittime tedesche e 400.000 vittime francesi. Nella battaglia della Somme, in cui le forze britanniche e francesi iniziarono l'attacco contro l'esercito tedesco e in cui furono sparati 1.700.000 proiettili solo il primo giorno, gli Alleati subirono circa 620.000 perdite, mentre i tedeschi ne subirono

550.000. Martin Gilbert, *Atlas of the First World War* (London: Weidenfeld and Nicolson, 1970), pp. 53, 56; and https://www.historic-uk.com/HistoryUK/HistoryofBritain/Battle-of-the-Somme/; https://www.britannica.com/event/Battle-of-Verdun

[37] https://www.washingtonpost.com/world/2023/04/20/bakhmut-ukraine-war-leaked-documents/

[38] https://tass.com/defense/1524515

[39] A dimostrazione che le forze di terra russe sono in buona forma dopo quattordici mesi di guerra e che probabilmente miglioreranno in futuro, si veda la recente testimonianza al Congresso del generale Christopher Cavoli, comandante supremo delle forze alleate in Europa.

https://www.stripes.com/theaters/europe/2023-04-26/ukraine-russia-offensive-eucom-congress-9928802.html?utm_campaign=dfn-ebb&utm_medium=email&utm_source=sailthru&SToverlay=2002c2d9-c344-4bbb-8610-e5794efcfa7d

https://armedservices.house.gov/sites/republicans.armedservices.house.gov/files/04.26.23%20Cavoli%20Statement%20v2.pdf

https://www.economist.com/syrsky-interview

https://www.kyivpost.com/post/15227#:~:text=War%20in%20Ukraine-,%27They%20Should%20Not%20Be%20Underestimated%27%3A%20A%20Ukrainian%20Soldier%20Describes,says%20a%20serviceman%20in%20Kreminna.

https://rusi.org/explore-our-research/publications/special-resources/meatgrinder-russian-tactics-

second-year-its-invasion-ukraine

[40] search/publications/special-resources/meatgrinder-russian-tactics-second-year-its-invasion-ukraine

https://responsiblestatecraft.org/2023/04/17/lieven-inside-ukraine-some-real-breaks-and-insights/

https://kyivindependent.com/battle-of-bakhmut-ukrainian-soldiers-worry-russians-begin-to-taste-victory/

https://www.bbc.com/news/world-europe-64955537

https://www.kyivpost.com/post/15227

https://www.nytimes.com/2023/06/17/world/europe/russia-ukraine-war-tactics.html

https://www.militarytimes.com/news/your-military/2023/06/12/russias-improved-weaponry-and-tactics-challenge-ukraine-offensive/

https://rusi.org/explore-our-research/publications/special-resources/meatgrinder-russian-tactics-second-year-its-invasion-ukraine

https://www.economist.com/europe/2023/05/21/russias-army-is-learning-on-the-battlefield?utm_medium=cpc.adword.pd&utm_source=google&ppccampaignID=17210591673&ppcadID=&utm_campaign=a.22brand_pmax&utm_content=conversion.direct-

response.anonymous&gclid=Cj0KCQjwnMWkBhDLARIsAHBOftrBBcuuqhkoC_blsz3jrXFjUYLFreTmzrqvsoZOQhKLRO6oUOAOvEQaAl1iEALw_wcB&gclsrc=aw.ds

[41] https://www.ft.com/content/aee0e1a1-c464-4af9-a1c8-73fcbc46ed17

https://www.wsj.com/articles/eu-to-send-ukraine-a-million-artillery-shells-as-russia-gains-ground-5e25a064

https://www.rt.com/russia/573610-russia-ammo-production-putin/

https://bigserge.substack.com/p/russo-ukrainian-war-leak-biopsy?utm_source=substack&utm_campaign=post_embed&utm_medium=web

https://www.wsj.com/articles/u-s-reaches-deep-into-its-global-ammunition-stockpiles-to-help-ukraine-8224d985

https://www.nytimes.com/2023/03/16/world/europe/ukraine-ammunition-bakhmut.html#:~:text=the%20main%20story-,Ukraine%20Burns%20Through%20Ammunition%20in%20Bakhmut%2C%20Putting%20Future%20Fights%20at,jeopardize%20a%20planned%20springtime%20campaign.

https://www.reuters.com/world/europe/germany-only-has-20000-high-explosive-artillery-shells-left-report-2023-06-19/#:~:text=BERLIN%2C%20June%2019%20(Reuters),the%20need%20for%20urgent%20purchases.

[42] http://en.kremlin.ru/events/president/news/71445

http://en.kremlin.ru/events/president/news/71391

[43] https://www.wsj.com/articles/ukraine-runs-into-russian-air-superiority-82c621c

[44] https://kyivindependent.com/russias-smart-bombs-pose-increasingly-serious-threat-to-ukraine/

https://www.rt.com/russia/575978-ukraine-glide-bombs-offensive/

https://www.nytimes.com/2023/05/25/world/europe/russia-ukraine-soviet-bombs.html?smid=nytcore-ios-share&referringSource=articleShare

[45] https://www.rt.com/russia/576996-russia-conditions-ukraine-peace/

[46] Un sondaggio condotto a febbraio e marzo [2023] dall'Istituto Internazionale di Sociologia di Kiev ha rilevato che l'87% degli ucraini considera inaccettabile qualsiasi concessione territoriale per raggiungere la pace. Solo il 9% ha dichiarato che accetterebbe concessioni se ciò significasse una pace duratura".

https://www.ft.com/content/d68b4007-4ddf-4320-b29a-f2eee2662d6e

[47] https://www.atlanticcouncil.org/blogs/ukrainealert/the-truth-behind-ukraine-s-language-policy/

Questo articolo chiarisce quanto sia importante la lingua per alimentare i problemi all’interno dell’Ucraina.

[48] http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181

[49] https://mondediplo.com/2023/01/04ukraine

[50] https://www.nybooks.com/online/2023/04/21/derussification-ukraine-libraries/?utm_medium=email&utm_campaign=NYR%2004-23-23%20Tallman%20Benfey%20Bell%20Rudick%20Debevec-McKenney%20Schaeffer&utm_content=NYR%2004-23-23%20Tallman%20Benfey%20Bell%20Rudick%20Debevec-McKenney%20Schaeffer+CID_b19f74f0617664032481c98beab30139&utm_source=Newsletter&utm_term=A%20Book%20is%20a%20Quiet%20Weapon

https://www.washingtonpost.com/world/interactive/2023/ukraine-russian-influence-destruction/?itid=hp-top-table-main_p001_f004

[51] https://goodfaithmedia.org/understanding-zelenskyys-we-will-not-forgive-we-will-not-forget

[52] https://www.thenation.com/article/world/ukraine-russia-nationalism-war/

[53] https://www.nytimes.com/2023/04/22/world/europe/zelensky-russian-ban-ukraine.html

https://www.wsj.com/articles/schools-in-occupied-ukraine-seek-to-turn-children-into-loyal-russians-d26cf4e?mod=hp_lead_pos6

[54] https://www.rt.com/russia/577407-donetsk-ukrainian-language-pushilin/

[55] https://consortiumnews.com/2022/12/13/patrick-lawrence-germany-the-lies-of-empire/

https://www.rt.com/russia/567873-zakharova-merkel-minsk-agreements/

[56] https://consortiumnews.com/2022/12/05/scott-ritter-merkel-reveals-wests-duplicity/

https://www.rt.com/russia/577553-poroshenko-minsk-accords-nato/

Su Zelensky, https://www.rt.com/russia/571243-zelensky-minsk-agreements-failure/

[57] https://www.rt.com/russia/567967-putin-thinks-shouldve-started-sooner/

http://www.en.kremlin.ru/events/president/transcripts/70565

http://en.kremlin.ru/events/president/news/71445

http://en.kremlin.ru/events/president/news/71391

https://www.rt.com/russia/578175-lavrov-ukraine-world-order/

[58] La Banca Mondiale riferisce che: “L’invasione dell’Ucraina da parte della Federazione Russa, la conseguente interruzione delle forniture di energia, cibo, metalli e altro, e l’inasprimento della politica monetaria e delle condizioni finanziarie hanno rallentato drasticamente la crescita in Europa e Asia Centrale (ECA) nel 2022. La crescita dell’attività regionale si è indebolita all’1,2% nel 2022 dal 7,1% del 2021”.

https://openknowledge.worldbank.org/server/api/core/bitstreams/004535c2-fbcd-4e96-9439-bc4bc502c2b3/content

https://www.wsj.com/articles/world-bank-warns-of-lost-decade-for-global-economy-aba506a4

https://www.politico.eu/article/74-percent-of-europeans-agree-with-french-president-emmanuel-macron-on-china-us-defense-report-shows/

[59] https://www.nytimes.com/2023/04/17/world/europe/nato-russia-ukraine-war.html

https://armedservices.house.gov/sites/republicans.armedservices.house.gov/files/04.26.23%20Cavol

i%20Statement%20v2.pdf

[60] https://www.foreignaffairs.com/ukraine/playing-fire-ukraine

Si consideri, ad esempio, come l'adesione di Finlandia e Svezia alla NATO accrescerà il senso di pericolo della Russia. Non solo Mosca si troverà di fronte a un'alleanza occidentale più formidabile, ma la Finlandia condivide con la Russia un confine lungo 830 miglia e gli Stati Uniti stanno apparentemente pianificando di stabilire una presenza militare in Finlandia. Inoltre, il Mar Baltico, di vitale importanza strategica per la Russia – soprattutto per via di Kaliningrad – sarà ora circondato dai Paesi della NATO. A peggiorare le cose, c'è un serio potenziale di problemi nell'Artico, dove la Russia è uno degli otto Stati rivieraschi e dove è probabile che si verifichino controversie a causa del continuo scioglimento dei ghiacci. Gli altri sette Stati della costiera, tuttavia, sono ora tutti membri della NATO: Gran Bretagna, Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Stati Uniti. In caso di crisi nell'Artico, una Russia in inferiorità numerica e spaventata – con la maggior parte delle sue forze convenzionali bloccate in Ucraina – potrebbe perseguire una strategia militare altamente rischiosa per proteggersi.

https://www.indianpunchline.com/us-sees-in-finlands-nato-accession-encirclement-of-russia/

https://www.zerohedge.com/geopolitical/us-talks-establishing-military-bases-finland

https://www.thearcticinstitute.org/china-russia-arctic-cooperation-context-divided-arctic/#

https://warontherocks.com/2023/03/russia-wont-sit-idly-by-after-finland-and-sweden-join-nato/

https://www.nytimes.com/2023/05/31/world/europe/blinken-arctic-nato-russia.html

[61] https://carnegieendowment.org/2012/03/09/underachiever-ukraine-s-economy-since-1991-pub-47451

https://www.britannica.com/place/Ukraine/Economic-difficulties

https://consortiumnews.com/2023/05/08/ukraines-big-mistake/

Per quanto riguarda la popolazione ucraina, si vedano le fonti alla nota 28.

[62] https://reliefweb.int/report/ukraine/ukraine-rapid-damage-and-needs-assessment-february-2022-2023-enuk

https://openknowledge.worldbank.org/server/api/core/bitstreams/004535c2-fbcd-4e96-9439-bc4bc502c2b3/content

https://www.19fortyfive.com/2023/06/the-shocking-economic-damage-to-ukraine-from-russias-invasion/

[63] https://www.ohchr.org/en/news/2023/04/ukraine-civilian-casualty-update-10-april-2023

[64] https://joint-research-centre.ec.europa.eu/jrc-news-and-updates/war-exacerbates-ukraines-population-decline-new-report-shows-2023-03-08_en

https://www.rt.com/russia/577546-ukraine-population-shrink-half/

[65] https://www.politico.com/news/magazine/2023/06/09/america-weapons-china-00100373

[66] https://www.foreignaffairs.com/articles/russia-fsu/2014-08-18/why-ukraine-crisis-west-s-fault

https://www.nytimes.com/2014/03/14/opinion/getting-ukraine-wrong.html

https://nationalinterest.org/feature/causes-and-consequences-ukraine-crisis-203182

https://www.economist.com/by-invitation/2022/03/11/john-mearsheimer-on-why-the-west-is-principally-responsible-for-the-ukrainian-crisis

https://www.newyorker.com/news/q-and-a/why-john-mearsheimer-blames-the-us-for-the-crisis-in-ukraine

https://youtu.be/JrMiSQAGOS4

[67] https://www.armscontrol.org/act/1997-06/arms-control-today/opposition-nato-expansion#:~:text=Dear%20Mr.,policy%20error%20of%20historic%20proportions.

[68] https://www.theguardian.com/world/2022/jun/07/no-regrets-over-handling-of-vladimir-putin-says-angela-merkel

fonte: http://italiaeilmondo.com/2023/06/29/il-buio-che-ci-sta-davanti-dove-e-diretta-la-guerra-in-ucraina-di-john-j-mearsheimer/

- LUNEDÌ 4 SETTEMBRE 2023

La nuova teoria secondo cui i nostri antenati rischiarono di estinguersi

Sostiene che 930mila anni fa una specie di ominini arrivò a contare meno di 1.300 individui, ma è ancora tutta da confermare

Uno studio pubblicato la scorsa settimana su *Science* ha proposto una nuova ipotesi sulla storia dell'evoluzione umana che, se confermata da altre ricerche, potrebbe farci scoprire qualcosa dell'ultimo antenato comune a noi e ai Neanderthal, la specie molto vicina alla nostra che visse tra mezzo milione e qualche decina di migliaia di anni fa.

Secondo lo studio, realizzato da un gruppo di ricerca internazionale, 930mila anni fa una specie di ominini (il termine per definire le specie più vicine agli esseri umani moderni) da cui discendiamo rischiò l'estinzione, arrivando a contare meno di 1.300 individui, forse a causa di un cambiamento

climatico. E solo dopo 117mila anni la popolazione si riprese, aumentando di numero.

L’ipotesi è basata su un’analisi statistica del DNA di 3.154 persone viventi che provengono da 50 diverse zone del mondo: il genoma di ognuno di noi deriva da quello dei suoi antenati e nelle mutazioni che presenta contiene indizi della loro storia (il genoma è tutto il DNA che troviamo all’interno di una cellula). Prendendo in considerazione le differenze tra i genomi esaminati, il gruppo di ricerca ha indagato sulle possibili dinamiche demografiche responsabili dell’attuale diversità genetica tra le popolazioni umane. Ha poi concluso che a un certo punto del nostro passato accadde qualcosa che fece da “collo di bottiglia” alla variabilità genetica, cioè la contenne, e causò una grossa differenza tra il DNA dei nostri antenati e quello degli altri primati.

Il collo di bottiglia sarebbe stato appunto una grande diminuzione della popolazione della specie da cui poi si

evolse *Homo sapiens*, la nostra. Gli autori dello studio hanno stimato che la popolazione si ridusse del 98,7 per cento, lasciando in vita meno di 1.280 individui. Rischiò dunque di estinguersi: se fosse successo, *Homo sapiens* non sarebbe mai esistito.

Secondo le ipotesi degli scienziati le cose sarebbero andate così: a partire da sette milioni di anni fa, e nei sei milioni di anni successivi, alcuni primati che vivevano in Africa svilupparono un cervello di grandi dimensioni e un'altezza superiore agli altri. Secondo la nuova ipotesi, 930mila anni fa una specie discendente da questo ramo evolutivo dovette affrontare una grave carenza di cibo dovuta a un cambiamento climatico, una fase di raffreddamento che conosciamo grazie agli studi geologici. Secondo la teoria, tale cambiamento causò la morte della stragrande maggioranza dei nostri antenati diretti, ma circa 1.300 di loro sopravvissero. Passarono poi circa 117mila anni prima che la popolazione tornasse a espandersi in modo

significativo verso l'Asia e l'Europa, dando origine a specie diverse: i Neanderthal (*Homo neanderthalensis*), i Denisovani e una popolazione che restò in Africa da cui discenderebbero gli *Homo sapiens*. I ricercatori hanno anche ipotizzato che l'ultimo antenato comune sarebbe una specie già nota e identificata come *Homo heidelbergensis*.

L'ipotesi comunque resta da dimostrare. A sostegno delle conclusioni del gruppo di ricerca – composto da scienziati cinesi e italiani, dell'Accademia cinese delle scienze, dell'Università normale orientale di Shanghai, dell'Università del Texas, della Sapienza di Roma e dell'Università di Firenze – ci sarebbe il fatto che in Africa sono stati trovati pochissimi fossili di specie antenate della nostra risalenti al periodo compreso tra 950mila e 650mila anni fa. Se l'ipotesi del nuovo studio fosse corretta, questo si spiegherebbe col fatto che essendoci pochissimi individui le possibilità che i resti di alcuni di loro si fossilizzassero erano molto basse.

– Leggi anche: Il Nobel per la Medicina a Svante Pääbo, «per le sue scoperte sul genoma degli ominini estinti e sull'evoluzione umana»

Il collo di bottiglia però è solo una possibile ipotesi per spiegare l'origine della varietà genetica umana attuale. Brenna Henn, una genetista dell'Università della California, ha detto al *New York Times* che le differenze nei genomi di oggi sono dovute a separazioni delle popolazioni antiche e a loro riunificazioni successive. Per Henn bisognerebbe mettere alla prova anche ipotesi diverse. Invece Nick Ashton, un archeologo del British Museum di Londra, ha fatto notare che al di fuori dell'Africa sono stati trovati fossili di "parenti" degli umani risalenti al periodo in cui ci sarebbe stato il collo di bottiglia: secondo lui un cambiamento climatico di portata tale da ridurre del 98 per cento una popolazione in Africa avrebbe dovuto avere delle conseguenze anche in altre parti del mondo. Stephan Schiffels, un genetista del Max Planck Institute per l'antropologia evoluzionistica di Lipsia (Germania), ha

invece qualche dubbio sul metodo statistico utilizzato dagli autori del nuovo studio. Pensa che servano più prove.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/09/04/ipotesi-origine-specie-umana-estinzione-clima/

Quando dalle miniere del Sulcis usciva la modernità. Viaggio fra scheletri di ciminiere e gallerie a picco sul mare / di Chiara Beghelli

14 gennaio 2012

Nella foto l'ingresso della "galleria Henry" a Buggerru

Quel terreno duro, secco e pieno di zinco del Sulcis Iglesiente sardo non ha permesso solo di crescere a una mutazione genetica della viola corsica, ma anche a italiani, francesi, belgi, inglesi e americani, di diventare ricchi cercando non oro, ma metalli con cui costruire la modernità. Ultima ad arrivare negli anni Novanta è stata l'Alcoa, che a Portovesme rilevò quell'impianto che era stato anche una delle prime centrali termoelettriche in Italia, inaugurata all'inizio di quello stesso secolo da un'ingegneria fiduciosa che aveva appena costruito su quella costa anche una delle prime linee ferroviarie del Paese, per portare minerali e persone fin lì.

L'Alcoa chiuderà entro giugno. Il tavolo delle trattative con il ministero dello Sviluppo Economico è fallito. Millecinquecento posti di lavoro, fra dipendenti e indotto, sono a rischio in quell'angolo di Sardegna sconosciuto per chi si fionda subito sulla sabbia bianca di Stintino appena sbarca ad Alghero o sulle dune di Chia quando arriva a Cagliari. L'oblio e la disoccupazione sono paure che gli abitanti della zona conoscono bene e che adesso sono ancora una volta pronti a sopportare. E a tenere le paure non basta l'onore

che le loro miniere abbandonate siano diventate Patrimonio Unesco.

La galleria Henry e gli altri tesori del Sulcis

Un onore da cartello, o poco più. Eppure, c'erano anni in cui colti ingegneri nordeuropei si mettevano in viaggio su tornanti petrosi a picco sul mare verde, arrivavano in mezzo a gente di cui non capivano la lingua, spendevano patrimoni per spaccare la terra, davano lavoro e vita alle magnifiche sorti e progressive di un continente affamato di carbone e metallo per costruire città in esplosione, costruivano teatri e scuole e ospedali dove prima c'erano pascoli. Dormivano in ville Liberty che gli ricordavano quelle di casa loro, ma circondate da baracche proletarie.

Negli anni Trenta l'attività estrattiva dell'isola era capace di fornire il 10% della produzione mondiale di piombo e zinco. Nel 1938 Mussolini battezzò la città di Carbonia, costruita in due anni per gli operai che lavoravano nelle miniere del Sirai Serbariu. Ma dopo vent'anni, dai Cinquanta in poi, il sistema ha iniziato a chiudere. Chiuse le gallerie, le case, le ville, ridotte in scheletri di speranze passate veloci dopo aver consumato roccia, soldi, schiene e braccia. Scheletri che oggi punteggiano il Sulcis, per esempio anche lungo la strada statale 126 che passa interna alla costa sud-occidentale della Sardegna, dove in mezzo ai boschi fitti spuntano ciminiere diroccate, alberi di una specie che lì non crescerà più.

Una strada che si estende poi verso il mare, portando fin lì i suoi scheletri. Il paese di Ingurtosu, che sta nel Medio Campidano, appena superato il confine nord del Sulcis, è quello che si dice paese fantasma: Villa Ginestra era la bella dimora dell'amministratore britannico della zona, che il visconte Thomas Alnut Brassey, che la dedicò alla moglie, intorno c'un ospedale, una chiesa, un "castello" dei dirigenti, le case degli operai. In fondo alla strada, dove l'asfalto non è arrivato, si alzano le dune di Piscinas, costruite dalla pazienza del maestrale e rifugio di tartarughe. Lì una volta c'era anche un porto dove si trasportava il materiale delle miniere, anche 500 tonnellate al giorno, lavato nella laveria Brassey, che il visconte Brassey inaugurò nel 1900, fiero di quelle bifore neogotiche che avevano portato Londra in mezzo al Mediterraneo. Ruderi, oggi, protetti da una sottile gabbia metallica, ci si ferma per farle una foto, poi via, che alla fine sono solo sassi malridotti.

Per arrivare a un'altra laveria, chiamata Lamarmora, bisogna andare verso sud lungo la costa di Nebida, nella zona di Buggerru, e scendere 400 scalini ripidissimi che dalla montagna portano alla riva del mare. Uno, due, tre, dieci, cinquanta... si avvicinano gli archi rossi di mattoni di fine Ottocento che urlano di colore contro il verde blu del mare, e come se i ricordi degli uomini si trasmettessero con l'aria, respiri la fatica della gente e dei muli che facevano su e giù con la terra da lavare, scegliere e imbarcare. Erano aiutati da un traino meccanico, è vero, di cui c'è ancora qualche pezzo, ma il grosso dei lavori lo facevano braccia, gambe e zampe. La laveria ha lavorato veloce fino agli anni quaranta, poi ha rallentato e ha chiuso. Nel 1998 la sovrintendenza ha restaurato quei ruderi, ma solo se superi una rete e con una certa incoscienza puoi passeggiarci dentro. Il cartello dei lavori è divelto. Qualcuno, più saggiamente, ammira la laveria mentre fra snorkeling fra gli scogli che le stanno davanti.

Si risale, poi, verso Buggerru. All'inizio del Novecento la chiamavano "la piccola Parigi" tanti erano i francesi arrivati con la Societé des mines de Malfidano, portando con sé anche un cinema. C'erano 6mila abitanti, allora. Nel 2011 ci abitano in poco più di mille e anche in estate si fatica a trovare un posto che ti faccia un panino dopo le 14. Comunque, proprio vicino a quell'unico bar trovato c'è la piazzetta giardino dove nel 1904 l'esercito sparò su tre operai, Francesco Lettera, 24 anni, Salvatore Montixi, 36, Giustino Pittau, 32, che chiedevano più diritti, dopo che il capo della Società, il greco Achille Georgiades, aveva ridotto di un'ora la pausa fra i due massacranti turni di lavoro che toccava fare anche ai bambini.

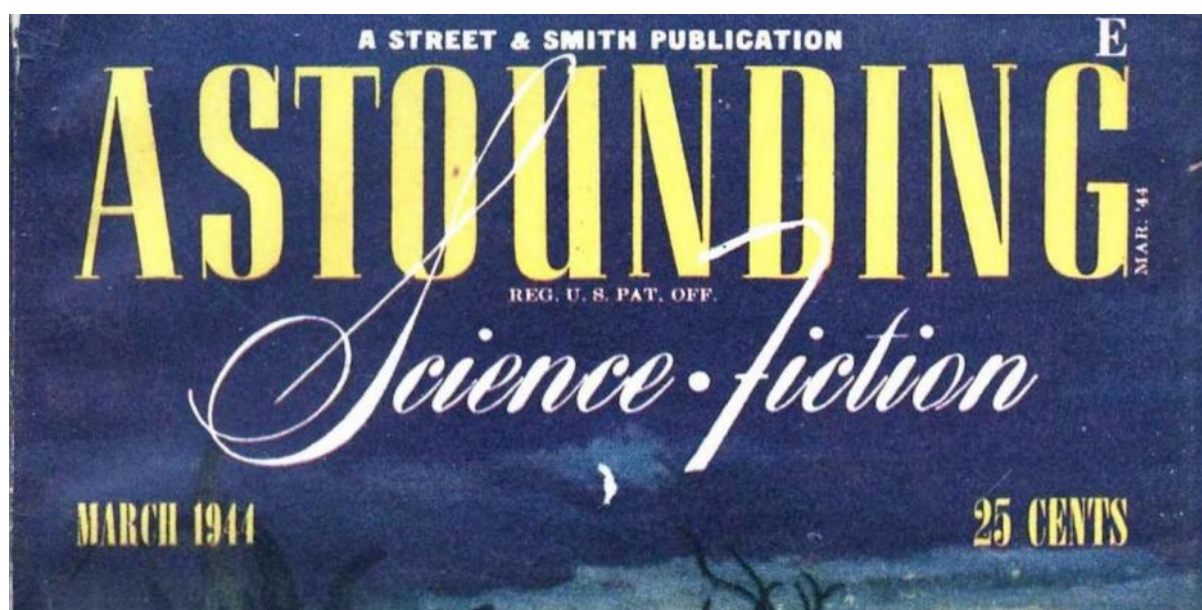
La prima rivolta sindacale. Come facevano gli operai, oggi si può salire dal paese verso quella che viene chiamata "galleria Henry". Alcuni la pronunciano all'inglese, altri "anrì" alla francese, ma sono stati gli italiani a riaprirla dopo il suo abbandono trasformandola in un museo. Dove diventi minatore per circa un'ora e con otto euro d'ingresso. Casco in testa, torcia in mano, si sale su un trenino cigolante che ti porta nel ventre della montagna, e più ti addentri più è freddo, buio e a tratti terrificante.

fonte: https://st.ilsole24ore.com/art/economia/2012-01-14/lalcoa-chiude-battenti-1500-152335.shtml?uuid=Aau2Q2dE

----

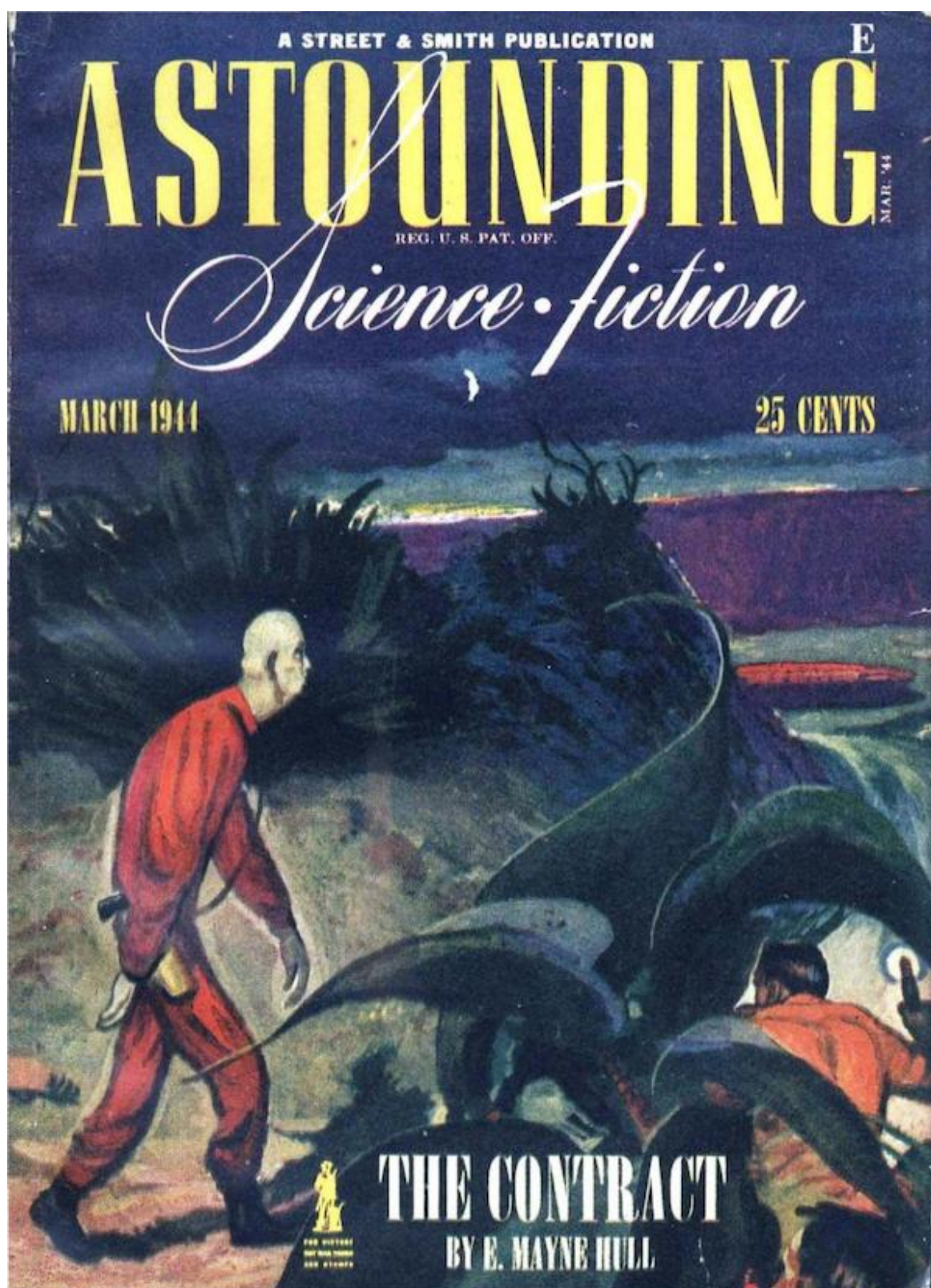
15. **DOMENICA 10 SETTEMBRE 2023**

Il racconto di fantascienza che anticipò il progetto Manhattan

Nel 1944 sulla rivista Astounding Science Fiction uscì “Deadline”, che parlava di un'arma nucleare e fece preoccupare l'FBI

L'intestazione del numero di “Astounding Science Fiction” del marzo del 1944 che conteneva il racconto.

Nel numero di marzo del 1944 di *Astounding Science Fiction*, una delle più note riviste di narrativa di fantascienza statunitensi, fu pubblicato un racconto scritto da Cleve Cartmill che immaginava un futuro vicino in cui delle forze malvagie chiamate Sixa stavano sviluppando una bomba in grado di distruggere l’umanità, e venivano fermate da un soldato della fazione avversaria, i Seilla. Il racconto si intitolava “Deadline” (“Termine ultimo” nella traduzione italiana) e conteneva dettagli tecnici sulla preparazione

dell’arma che ricordavano molto quelli relativi alla bomba atomica che gli Stati Uniti stavano sviluppando in quei mesi.

Mentre “Deadline” usciva in edicola, infatti, una squadra di scienziati e militari lavorava in totale segretezza in una base militare a Los Alamos, nel New Mexico, in quello che venne chiamato Progetto Manhattan, raccontato dal recente film di Christopher Nolan *Oppenheimer*. La storia di Cartmill conteneva alcuni dettagli tecnici e scientifici sull’arma che i malvagi Sixa stavano costruendo, in particolare dei riferimenti all’uranio 235 – che viene effettivamente utilizzato nella produzione di bombe atomiche – e dei moniti sulle conseguenze di questa bomba. «Se l’arma, che si trovava in qualche punto della capitale nemica, fosse stata usata, l’intera razza correva senz’altro il rischio di perire fino all’ultimo individuo», spiegava il protagonista del racconto.

Le somiglianze tra il racconto fantascientifico e l’arma segreta spinse l’FBI a indagare sia su Cartmill che su John

W. Campbell, il direttore della rivista, una figura che ebbe un ruolo fondamentale in quella che oggi viene chiamata «l'età dell'oro della fantascienza». Cioè un periodo, che va dal 1938 al 1946, nel quale iniziarono le loro carriere autori come Isaac Asimov, Arthur C. Clarke e Robert A. Heinlein, grazie soprattutto alla rivista diretta da Campbell.
L'indagine dell'FBI, che finì per riguardare gli stessi Asimov e Heinlein, si concluse poco dopo, quando fu accertato che non c'era stata alcuna fuga di notizie e i dettagli tecnici erano stati tratti da fonti non segrete e a disposizione del pubblico. Il rapporto finale non mancò di definire «egocentrico» Campbell, che fu costretto ad accettare di non pubblicare altri racconti sulla tecnologia nucleare fino alla fine della guerra.

Da allora il caso "Deadline" ha ispirato teorie strampalate e complottiste sui rapporti tra la fantascienza dell'epoca e i progetti militari statunitensi. Come ha notato Alec Nevala-

Lee, autore di un libro sull'età dell'oro del genere, però, il racconto in questione «non spuntò dal nulla: la potenza atomica era stato un tema frequente in *Astounding* quasi dal giorno della sua fondazione», avvenuta nel 1930. Sulle pagine della rivista erano apparsi nel corso degli anni molti riferimenti ad argomenti legati all'energia nucleare, come la separazione degli isotopi e le reazioni nucleari a catena, sia nelle storie che negli editoriali scritti dal direttore. Lo stesso Campbell aveva peraltro frequentato il Massachusetts Institute of Technology (MIT), la prestigiosa università di materie tecniche e scientifiche americana, per poi laurearsi in Fisica presso la Duke University, e quindi aveva conoscenza diretta dell'argomento, oltre che contatti nel settore. Anche Heinlein, l'autore di romanzi quali *Starship Troopers*, aveva trattato temi simili in racconti antecedenti a "Deadline", come "Soluzione insoddisfacente" ("Solution Unsatisfactory", 1941), che narrava gli effetti di una

polvere radioattiva a base di uranio 235, o "A volte esplodono" ("Blowups Happen", 1940), su un incidente a un reattore nucleare.

Nel numero di aprile del 1942 di *Astounding Science Fiction*, due anni prima dell'uscita di "Deadline", Campbell aveva firmato un editoriale intitolato "Too Good At Guessing" (Troppo bravi a indovinare) in cui annunciava che la rivista avrebbe smesso di pubblicare storie ambientate nel futuro a breve termine per tutta la durata del conflitto (gli Stati Uniti erano entrati in guerra nel dicembre del 1941) per evitare di «smascherare possibili linee di ricerca militari», racconta Nevala-Lee. Il fatto che "Deadline" fosse stato pubblicato mentre il conflitto era ancora in corso, e che le due fazioni protagoniste si chiamassero Saxi (anagramma di Axis, l'Asse) e Seilla (anagramma di Allies, gli Alleati), spinse molti a considerare il racconto una provocazione deliberata da parte di Campbell, o addirittura un modo di «sondare il terreno», come ha

sostenuto lo scrittore di fantascienza Gregory Benford, altra firma di *Astounding*.
Nel corso degli anni, si sono diffuse molte teorie sull'origine del racconto e, soprattutto, sul contributo dato da Campbell. Critica e lettori sono piuttosto concordi nel ritenere che la longevità dell'interesse per "Deadline" non sia dovuta alla qualità dell'opera – lo stesso Cartmill lo definì «una schifezza» – ma alle teorie secondo cui ci sarebbe stata una fuga di notizie del Progetto Manhattan.

Molti degli scrittori citati, del resto, parteciparono alla guerra come soldati o in qualità di scienziati impegnati in progetti militari: Asimov e Heinlein, ad esempio, lavorarono assieme al cantiere navale della Marina militare di Philadelphia. Proprio Asimov scrisse nella sua autobiografia che già nel febbraio del 1941 Campbell gli aveva parlato «della scoperta della fissione dell'uranio e dell'ovvia conclusione che una reazione a catena potesse

essere innescata», e che la Columbia University era in possesso di un «piede cubo» (pari a 0,02 metri cubi) di uranio. Lo scrittore ammise di aver «incorporato prontamente» parti delle rivelazioni di Campbell per scrivere “Superneutrone” (*Super-Neutron*), racconto uscito nel numero di settembre del 1941 di *Astounding*, due anni e mezzo prima di “Deadline”.

Nella sua autobiografia Asimov aggiunse altri dettagli che sembrano confermare il fatto che all’uscita del racconto nella comunità scientifica si parlasse della costruzione di una bomba atomica già da qualche anno. Poco dopo l’incontro con Campbell, Asimov decise di testare la solidità di queste voci discutendo con il premio Nobel per la chimica Harold Urey, che si lamentava spesso di come fosse difficile trovare un progetto interessante in tempi di guerra. Asimov gli rispose facendogli capire che sapeva dell’uranio in possesso della Columbia University e gli domandò, a mo’ di provocazione: «Quello è il tuo ambito

di studi, giusto?». Secondo la ricostruzione dello scrittore, la reazione di Urey sembrò confermare la veridicità delle parole di Campbell, perché divenne rosso in viso e si lamentò ad alta voce del fatto che «certa gente parla troppo», per poi cambiare argomento.

La maggiore fonte di ispirazione per le leggende sul caso "Deadline" rimase comunque Campbell, di cui circola da tempo un aneddoto ritenuto apocrifo da molti e mai dimostrato. Anni dopo la fine della guerra, il direttore avrebbe ricordato l'indagine dell'FBI nei suoi uffici dicendosi sollevato perché l'agente non aveva notato la mappa degli Stati Uniti che aveva in ufficio, su cui segnava con una puntina tutti gli abbonati alla rivista. Se l'agente l'avesse vista, avrebbe notato la strana concentrazione di abbonati nel New Mexico, in un'area pressoché desertica nota come Los Alamos. Secondo Campbell, infatti, molti degli scienziati impegnati nel Progetto Manhattan erano abbonati ad *Astounding Science Fiction* e avevano modificato il

proprio indirizzo in seguito al trasferimento nella base segreta. Grazie a queste informazioni il direttore aveva potuto capire che il governo stava preparando qualcosa di segreto in quella zona.

Questa versione dei fatti, per quanto affascinante, sembra molto debole, a cominciare dall'idea che i partecipanti al Progetto Manhattan potessero condividere l'indirizzo di Los Alamos apertamente (in realtà usavano una cassetta postale di Santa Fe, a più di cinquanta chilometri di distanza). È molto più probabile che le conoscenze disponibili al pubblico sull'energia nucleare, soprattutto a una persona laureata in fisica, fossero più che sufficienti per ispirare racconti fantastici su armi in grado di annientare l'umanità. Anche il Progetto Manhattan, nonostante la segretezza che lo circondò, fu vittima di fughe di notizie: il 13 marzo del 1944 (lo stesso mese della pubblicazione di "Deadline"), il quotidiano *The Cleveland Press* pubblicò infatti un articolo sugli strani movimenti di personale che stavano

avvenendo proprio a Los Alamos. Si intitolava “Città proibita” e raccontava della «città dei misteri dello Zio Sam diretta dal “secondo Einstein”», ovvero lo scienziato Robert Oppenheimer.

Infine è stato accertato che tra le persone impegnate nel progetto segreto ci fossero anche accaniti lettori di fantascienza e in particolare della rivista di Campbell: tra questi anche Edward Teller, considerato il padre della bomba a idrogeno, che da grande fan di *Astounding* raccontò di essere rimasto «stupito» dalla lettura di “Deadline” mentre lavorava al Progetto Manhattan.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/09/10/deadline-racconto-fantascienza-progetto-manhattan/

----

25. VENERDÌ 25 AGOSTO 2023

Cosa è vero e cosa no in “Oppenheimer”

L'ultimo film di Christopher Nolan si basa su una biografia che ha vinto il Pulitzer, e quasi tutto quello che mostra è accaduto veramente

La sceneggiatura di *Oppenheimer*, l’ultimo e atteso film di Christopher Nolan che è uscito in Italia giovedì e che nell’ultimo mese ha ricevuto recensioni abbastanza

entusiaste, si basa su una biografia che nel 2005 vinse il premio Pulitzer. *Oppenheimer. Trionfo e caduta dell'inventore della bomba atomica* fu scritto da Kai Bird e Martin J. Sherwin dopo un lungo e approfondito lavoro di ricostruzione storica, che il film riprende molto fedelmente.

Nolan si prende la libertà di introdurre qualche licenza poetica solo in brevi momenti della sceneggiatura. Come ha scritto Nate Jones in un articolo sul *New York Magazine* in cui confronta i passaggi del libro con alcune scene del film, «pochi film sono basati su un libro più di *Oppenheimer*».

La trama del film gira intorno alla vita e alla carriera di Oppenheimer, con particolare attenzione agli anni della Seconda guerra mondiale in cui guidò il Progetto Manhattan, il programma che portò allo sviluppo della prima bomba atomica a partire dalle più recenti scoperte sulla meccanica quantistica, l'energia nucleare, la materia e il suo funzionamento. Oltre che sulla storia di come si arrivò a sviluppare la bomba atomica, il film si concentra

sulla questione filosofica e morale che riguarda il rapporto tra gli scienziati e l'impatto che le loro scoperte hanno sulla vita delle persone, in questo caso sulla morte di centinaia di migliaia di civili dopo il bombardamento delle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. La seconda parte del film riguarda invece quello che successe a Oppenheimer dopo la guerra, quando diventò un'autorità nel campo delle politiche nucleari globali e fu emarginato dalla classe dirigente statunitense con la scusa del suo vecchio legame con il comunismo, negli anni del maccartismo.

Una delle scene più cruciali del film, ripresa in vari momenti da vari punti di vista, è quella in cui dopo la guerra, nel 1947, Oppenheimer parla con Einstein appena arrivato all'università di Princeton. Le interazioni che vengono mostrate nel film e svelate nella loro interezza solo nella scena finale non si svolsero così nella realtà, ma i due si incontrarono effettivamente dopo la guerra, nel 1949, a una festa di compleanno di Einstein organizzata

dal centro di ricerca dell'università.

All'inizio del film, mentre è studente a Cambridge, c'è una scena abbastanza bizzarra in cui Oppenheimer avvelena la mela del proprio professore, Patrick Blackett, con un'iniezione di cianuro. Questo fatto accadde veramente: Oppenheimer non seppe mai davvero spiegare perché lo fece, ma dalla biografia emerge il senso di invidia e inadeguatezza che il giovane provava per il suo insegnante universitario. Blackett non mangiò mai la mela ma Oppenheimer fu in qualche modo scoperto: i genitori intervennero per evitare che venisse espulso e fu obbligato a fare un periodo di messa alla prova e di colloqui psicologici. Non è sicuro però che la sostanza che usò fosse effettivamente cianuro: gli autori della biografia sostengono infatti che se fosse stata davvero una sostanza così letale è probabile che Oppenheimer non se la sarebbe cavata tanto facilmente.

Un'altra scena che potrebbe sembrare inventata o

romanzata è quella del colloquio tra Oppenheimer e il presidente degli Stati Uniti Harry Truman. L'incontro non andò effettivamente bene e a un certo punto Oppenheimer disse davvero a Truman di sentirsi «le mani sporche di sangue». Anche la battuta del presidente, «non portate più quel piagnone nel mio ufficio», è documentata, ma non sembra sia stata pronunciata subito, mentre Oppenheimer poteva ancora sentirla.
Nella scena in cui si discute su quali città giapponesi sganciare le bombe atomiche e Kyoto viene esclusa, invece, la battuta del segretario di Stato che dice di esserci stato in viaggio di nozze e averne un bel ricordo è stata aggiunta in un secondo momento nella sceneggiatura ed è basata sulle ricerche fatte dall'attore James Remar sul proprio personaggio.
La località di Los Alamos, in New Mexico, dove viene costruito il laboratorio e la città per le famiglie dei ricercatori coinvolti nel progetto Manhattan, è mostrata

nel film come un luogo pressoché deserto usato da una comunità di nativi americani come cimitero. In realtà c'era qualche villaggio rurale sia nelle vicinanze del laboratorio che della zona in cui è stata testata la bomba atomica per la prima volta. Dopo l'uscita del film al cinema negli Stati Uniti ci sono state alcune proteste da parte di attivisti della zona, che da tempo chiedono alle autorità che vengano riconosciuti i rischi a cui sono stati esposti i residenti negli anni del Progetto Manhattan, molti dei quali poi hanno sviluppato sintomi anche gravi legati all'esposizione alle radiazioni.

Anche per quanto riguardo la vita amorosa di Oppenheimer, i personaggi di Kitty Oppenheimer e Jean Tatlock sono romanzati solo in minima parte. L'odio di Tatlock per i fiori per esempio viene raccontato anche nella biografia: «La infastidiva con la sua vecchia abitudine di inondare le persone che amava di regali. Jean non voleva essere trattata in questo modo. "Niente più fiori, per

favore, Robert”, gli disse un giorno. Ma inevitabilmente, la volta successiva lui si presentò con il solito mazzo di gardenie. Quando Jean vide i fiori, li gettò a terra e disse a una sua amica: “Digli che se ne vada, digli che non sono qui”». Quello che è un po’ meno accurato è il modo in cui finì la relazione tra i due: nel film è lui a fare il discorso di rottura, mentre secondo la ricostruzione della biografia fu lei. Nate Jones scrive invece nel suo articolo che non sapremo mai se Tatlock abbia davvero interrotto un rapporto sessuale con lui per fargli leggere il *Mahābhārata* in sanscrito.

Sull’alcolismo di Kitty, che nel film viene sottolineato con insistenza, esistono numerose testimonianze. Nella biografia però sembra che il suo rapporto con l’alcol divenne effettivamente problematico solo dopo gli anni a Los Alamos, quando la famiglia Oppenheimer si spostò a vivere a Princeton. Nel libro si legge che «essendo una

donna dallo spirito libero e stravagante, Kitty trovò impossibile adattarsi alla vita rigida e cittadina dell'alta società di Princeton». Anche Oppenheimer stesso, d'altra parte, era noto per essere un gran bevitore. Anche per quanto riguarda il rapporto della coppia con i figli il quadro che dà il film è abbastanza accurato anche se la scena in cui Oppenheimer ipotizza di dare in adozione il figlio all'amico Haakon Chevalier avvenne in realtà con la figlia secondogenita e con un'amica di Kitty, che però declinò la proposta.

Uno dei pochi colpi di scena del film è quello in cui lo scienziato del Progetto Manhattan David Hill (interpretato da Rami Malek) testimonia contro Lewis Strauss, membro della Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti e principale antagonista di Oppenheimer in un'udienza davanti al Senato. Hill parlò effettivamente dell'ossessione di Strauss di vendicarsi di Oppenheimer, ma non fu l'unico a farlo: contro la sua conferma al ruolo di segretario del

commercio si pronunciò tra gli altri il senatore del New Mexico Clinton Anderson, che convinse molti altri a votare contro. È vero anche il riferimento al giovane senatore Kennedy, che votò a sua volta contro.
Ed è vero, infine, che lo scienziato Klaus Fuchs fece da spia per l'Unione Sovietica dall'interno del Progetto Manhattan. Fuchs fu effettivamente la spia più famosa a passare informazioni sulla bomba atomica, ma anche in questo caso non fu l'unica: nella biografia di Oppenheimer vengono citate altre due spie, David Greenglass e Ted Hall, ma secondo le ricostruzioni più recenti ce ne furono altre.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/25/storia-vera-oppenheimer/

- **DOMENICA 10 SETTEMBRE 2023**

Nei font c'è un monopolio

È quello di Monotype, azienda che negli ultimi vent'anni si è ampliata a dismisura

Dai titoli sulle copertine di libri o dischi ai nomi delle strade, dalle scritte sui meme alle parole che escono dalla bocca dei personaggi dei fumetti, ogni lettera o parola stampata da qualche

parte (o anche solo visibile su uno schermo) è scritta in un font, parola che designa uno specifico tipo di carattere distinto da un particolare stile grafico, declinata talvolta anche al femminile (“una font”). A progettarli e realizzarli sono i designer, che a volte lavorano ancora per aziende tipografiche indipendenti, grandi o piccole, a cui magari vengono commissionati font personalizzati da grosse aziende. Sempre più spesso, però, i font più usati e richiesti appartengono a una sola società: Monotype Imaging Holdings Inc., nota in precedenza come Lanston Monotype Machine Company.

Fondata da Tolbert Lanston a Washington, nel 1887, la Monotype è stata fin da subito una delle principali protagoniste del mondo della tipografia, progettando tra le altre cose la prima macchina stampatrice completamente meccanica. Il font più famoso che abbia mai prodotto è il Times New Roman, ma negli ultimi decenni ha incorporato moltissime altre fonderie tipografiche, il nome

con cui si continuano a indicare le aziende del settore, anche se lavorano esclusivamente per la videoscrittura e quindi non hanno veri stabilimenti in cui si stampa fisicamente qualcosa. Oggi il catalogo di Monotype contiene circa 40mila font, tra cui Arial, Helvetica, Gotham e Palatino.

La sua propensione piuttosto aggressiva alle acquisizioni di tantissime altre aziende del settore ha portato nel tempo molti esperti di tipografia a ritenere che quello dei font sia, sostanzialmente, un monopolio detenuto da Monotype, che grazie alle sue dimensioni definirebbe gran parte delle condizioni di distribuzione e tariffazione del settore. Al punto che nel 2021, dopo l'acquisizione particolarmente inaspettata di Hoefler&Co, una delle poche grandi aziende che ancora Monotype non aveva incorporato, la designer Nina Stössinger definì Monotype «un kraken che si sta mangiando l'intero settore».

– Leggi anche: La complicata storia del Times New Roman

Acquistata da un fondo di investimenti di Boston nel 2004 e quotata in borsa con il nome di TYPE nel 2007, negli ultimi vent'anni Monotype si è allargata moltissimo. Nel 2006 ha acquistato Linotype, che per quasi un secolo era stata la sua principale concorrente, e che aveva sviluppato font come Helvetica e Avenir. Tra il 2010 e il 2014 ha acquistato l'azienda di caratteri digitali Ascender Corporation e la piattaforma FontShop, che possedeva i diritti di utilizzo di più di 2500 font. Nel 2019 l'azienda è stata acquistata da un altro fondo, HGGC: oggi la sua sede è a Palo Alto, in California, e il suo CEO è Ninan Chako, un manager proveniente dal settore della tecnologia. Nessun designer fa parte del gruppo dirigente dell'azienda.

Negli ultimi anni, oltre ad acquistare le grosse fonderie indipendenti URW Foundry e Hoefler&Co, Monotype ha pagato 50 milioni di dollari per acquistare la società che gestisce MyFonts, una grossa piattaforma che mette a

disposizione oltre 250mila font, creati da circa 4.400 aziende indipendenti (formate in molti casi da singoli designer). A confronto, altre piattaforme dove è possibile trovare font, come Creative Market ed Etsy, mettono rispettivamente a disposizione 82mila e 5mila. Nel 2021, dopo l'acquisizione di Hoefler&Co, *Quartz* scriveva che «Monotype ha avuto così tanto successo nel consolidamento del business delle licenze di font che la società ha esaurito le acquisizioni su cui ha senso investire nel segmento di mercato prescelto».

Secondo Charles Nix, un direttore esecutivo di Monotype, l'acquisizione di aziende come Hoefler&Co o MyFonts «rende semplicemente le cose più facili per il cliente», dato che per gli utenti che vogliono scegliere uno o più font è più facile avere a che fare con una singola azienda piuttosto che barcamenarsi tra i contratti di licenza di varie aziende diverse. Ma molte persone che lavorano nel settore sono preoccupate del suo monopolio sia perché soffoca la

concorrenza e rende difficile lo sviluppo di modelli di business diversi dal suo, sia perché temono che un conglomerato così mastodontico veda i font soltanto come un modo di fare soldi, e non come la minuziosa opera artigianale e spesso molto personale che rappresenta per molti designer.

Oggi per progettare un font di qualità è necessario avere una comprensione piuttosto solida di arte, programmazione informatica, lingue e design, oltre che una certa pazienza. Per disegnare una famiglia di caratteri c'è spesso bisogno di mesi, se non anni, anche perché ogni singolo carattere viene disegnato in più stili, dal corsivo al grassetto. Bisogna poi tenere a mente questioni fondamentali come la leggibilità dei caratteri e la loro spaziatura.

Chi crea font lo fa spesso innanzitutto perché appassionato di tipografia, ma molti mettono in vendita le proprie creazioni, sia nell'ottica di arrotondare sia come principale

fonte di reddito. Alcuni vengono assunti da grandi aziende del settore, altri ottengono commissioni personalizzate, ma nella maggior parte dei casi si tratta di singoli designer che vendono il proprio lavoro attraverso vari canali: il proprio sito web, piattaforme indipendenti come Fontstand o Village, ma soprattutto grandi piattaforme che appartengono ad Adobe Fonts o a Monotype, che raggiungono molti più clienti. Oltre ad avere molti più fondi da investire sul marketing, le grandi piattaforme sono anche molto più brave dei singoli individui a controllare che chi usa i loro font abbia le licenze per farlo. MyFonts, che è in assoluto la più usata tra queste piattaforme, permette ai singoli designer di stabilire i propri pezzi per i font e di venderli singolarmente o come parte di un pacchetto, per uso singolo o illimitato a seconda degli accordi di licenza. Circa il 55 per cento dei designer che vendono font sulla piattaforma dice di creare font per arrotondare, mentre il 45 per cento dice di

guadagnarsi da vivere vendendo font.

Monotype ottiene il 50 per cento di tutti i soldi spesi per acquistare un font su MyFonts, e di recente ha cominciato a promuovere un modello di abbonamento che permette agli utenti di accedere a una libreria di caratteri molto ampia a una tariffa fissa ogni mese. I guadagni vengono poi distribuiti in base a quanto vengono usati, in percentuale, tutti i font di una singola fonderia rispetto al totale.

Le fonderie possono decidere se aderire al programma o meno. Dato che Monotype possiede già gran parte dei font più popolari, però, trae beneficio in modo sproporzionato da questo tipo di abbonamento. «Queste cose funzionano molto bene se sei Helvetica: in tal caso, guadagnerai un sacco di soldi. Se hai un carattere tipografico molto buono che viene utilizzato per l'editoria musicale o la poesia, potresti ottenere pochissimo. Stanno rimettendo i soldi nelle proprie tasche», spiega il professore di tipografia Gerry

Leonidas.

Molti, però, non vedono grandi alternative possibili. «Se qualcuno dicesse: “Ehi, Nick, ti daremo una grossa somma di denaro per i diritti sulla tua libreria di font esistente e sulla loro proprietà intellettuale”, non avrei scrupoli», dice Nick Shinn, tipografo a capo di una fonderia indipendente canadese. «Stiamo tutti qui a criticare la concentrazione monopolistica dell’industria e i suoi effetti negativi, ma alla fine quasi tutti i piccoli operatori si svenderebbero per la giusta cifra».

– Leggi anche: Il font fatto per essere ricordato

fonte: https://www.ilpost.it/2023/09/10/monopolio-monotype/

- SABATO 9 SETTEMBRE 2023

Il discusso ruolo di Coco Chanel durante la Seconda guerra mondiale

Documenti da poco scoperti complicano ciò che si sapeva già della stilista, a lungo accusata di essere stata una spia nazista

Negli ultimi quindici anni sono state pubblicate diverse ricerche, biografie e documentari che raccontano di come la celebre stilista francese Gabrielle Bonheur Chanel, famosa

come Coco Chanel in tutto il mondo, durante la Seconda guerra mondiale fosse vicina a vari funzionari nazisti durante l’occupazione della Francia da parte della Germania. In quel periodo Chanel manifestò idee molto conservatrici e fortemente antisemite e omofobe e svolse anche alcune missioni di spionaggio per conto della Germania nazista.

In occasione di una nuova mostra su Chanel al Victoria and Albert Museum di Londra, *Gabrielle Chanel. Fashion Manifesto*, sono però stati resi pubblici alcuni documenti che mostrano come la stilista fosse anche un’esponente confermata della Resistenza francese, il movimento che lottava per la liberazione della Francia dall’occupazione nazista. La mostra esporrà in pubblico sia varie prove che mostrano la vicinanza di Chanel ai nazisti sia documenti mai pubblicati prima che mostrano come Chanel figurasse in un elenco di 400mila persone il cui ruolo nella Resistenza è sostenuto da documenti ufficiali.

«Abbiamo la verifica del governo francese, incluso un documento del 1957, che conferma la sua partecipazione attiva alla Resistenza», ha detto al *Guardian* Oriole Cullen, la curatrice della mostra. «Le nuove prove non la scagionano. Rendono solo il quadro più complicato. Tutto quello che possiamo dire è che era coinvolta in entrambe le parti del conflitto».
Secondo Cullen l'infanzia trascorsa da Chanel in un convento francese dopo la morte di sua madre e la scomparsa di suo padre avrebbero avuto come risultato delle inclinazioni all'autodifesa che «l'hanno resa istintivamente di destra». Secondo la curatrice, la stilista «è stata più che altro una sopravvissuta [alle circostanze sfortunate della sua infanzia, *ndr*], sempre alla ricerca di opportunità per portarsi avanti nella vita».
In base a ciò che già si sapeva, Coco Chanel collaborò attivamente con i servizi segreti tedeschi durante l'occupazione della

Francia. Quando iniziò la guerra, nel 1939, chiuse tutti suoi negozi tranne quello al numero 31 di rue Cambon, dove vendeva gioielli e profumi, e si asserragliò nel suo appartamento al piano di sopra, lasciando i suoi 4.000 dipendenti senza lavoro.

Con l'invasione nazista si trasferì all'Hotel Ritz, quartier generale dei più importanti militari e diplomatici tedeschi, tra cui il barone Hans Günther von Dincklage, con cui ebbe una relazione. In *Sleeping With the Enemy*, importante biografia del 2011 scritta dallo storico Hal Vaughan, venne fuori che Dincklage aveva presentato Chanel al barone Louis de Vaufreland, un agente tedesco, che in cambio dei suoi servizi le aveva promesso la liberazione del nipote, imprigionato in Germania dal 1940.

Venne registrata con il nome in codice Westminster e inviata in missione a Madrid, in Spagna. Verso la fine del 1943 fu assoldata dal generale Walter Schellenberg, capo dei servizi segreti tedeschi, per una operazione poco chiara

chiamata “Modellhut”: avrebbe dovuto avvicinare Churchill e riferirgli le intenzioni di alcuni importanti esponenti delle SS (il gruppo paramilitare del regime nazista) di arrendersi o collaborare. Dopo la guerra Schellenberg fu processato a Norimberga e condannato a sei anni di carcere ma venne rilasciato nel 1951 per motivi di salute; Chanel gli pagò le spese mediche, il vitalizio e poi il funerale.

Inoltre, durante l’occupazione nazista di Parigi Chanel cercò di riottenere il controllo dei diritti di Parfums Chanel, azienda che provvedeva alla produzione, alla pubblicità e alla distribuzione dell’iconico profumo ideato dalla stilista, Chanel n°5. Da accordi, Chanel otteneva una percentuale piuttosto bassa dei profitti di Parfums Chanel – il 10 per cento – mentre l’imprenditore Pierre Wertheimer, che era ebreo, ne tratteneva il 70 per cento: per cercare di riprendere il controllo dell’azienda, nel 1941 la stilista scrisse al funzionario tedesco che si occupava dei

sequestri facendo leva sul suo essere ariana e sostenendo «un indiscutibile diritto alla priorità» di riottenere l’azienda.

Ma nel 1940 Wertheimer, temendo l’arrivo dei nazisti, aveva intestato l’azienda all’imprenditore francese e cristiano Félix Amiot che, finita la guerra, gliela restituì. Nel 1947 si trovò comunque un nuovo accordo: Chanel ricevette i profitti delle vendite del profumo in tempo di guerra, pari a 9 milioni di dollari dell’epoca, e il 2 per cento delle vendite in tutto il mondo, pari circa a 25 milioni all’anno, diventando una delle donne più ricche al mondo. Finita l’occupazione, nel 1944 scappò in Svizzera anche per evitare ritorsioni e accuse di collaborazionismo; venne interrogata da Malcolm Muggeridge, funzionario dell’intelligence britannica, a proposito del suo rapporto con Dincklage ma l’intervento del primo ministro Winston Churchill, di cui era amica dagli anni Venti, fermò ogni incriminazione. La mostra al Victoria and Albert, visitabile

dal 16 settembre, include anche le trascrizioni degli interrogatori di tre funzionari nazisti che indicarono Chanel come una fonte fidata dei tedeschi.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/09/09/coco-chanel-nazisti/

20230912

DisOrientaMenti: lo smantellamento della scuola per il mercato del lavoro / di Valentina Raimondi

Nessuno da solo è in grado di fermare il processo innescato da questa visione della scuola votata al mondo del lavoro, che a me pare una deriva, ma posso decidere di non collaborare alla sua realizzazione: tirarmi indietro da un ruolo che (in bilico tra ingenuità e illusione) avevo pensato di poter ricoprire è la mia forma di resistenza.

12 Settembre 2023

Non occorre scomodare la letteratura pedagogica per condividere il fatto che l'empatia sia l'*habitus* che permette la trasmissione di conoscenze ed

esperienze, aprendo, così, la via all’apprendimento. Le emozioni, poi, che il (bravo) docente è capace di suscitare con la sua passione fanno il miracolo: trasformano l’oggetto del sapere in oggetto del desiderio (Recalcati), recuperando il concetto di *studium* come passione. Negli ultimi anni, tuttavia, dall’approccio psico-pedagogico si è passati ad una ‘medicalizzazione’ di qualsiasi forma di disagio scolastico, con il risultato allarmante che la psico-pedagogia si è trasformata nella ‘psicologizzazione’ generalizzata di ogni difficoltà: già dieci anni fa Giorgio Israel aveva evidenziato i rischi di questa progressiva metamorfosi della scuola “da centro di istruzione a centro assistenziale globale” (“Il Messaggero” 8 settembre 2013). Ma la ‘mutazione genetica’ della scuola è andata avanti e ormai, sempre più spesso, la reazione *(in)naturale* di studenti e famiglie di fronte ad un brutto voto è l’inizio di una terapia psicologica. Un tempo nemmeno troppo lontano se si prendeva un 4 la reazione *naturale* era un impegno maggiore armati di buona volontà e sollecitati da una famiglia non disposta a giustificare a prescindere. Va tanto di moda in tutti gli ambiti fuorché a scuola il termine ‘metallurgico’ resilienza: ma risollevarsi dopo un insuccesso scolastico non è una sana forma di resilienza? Non è imparare ad orientarsi (altra parola chiave dei nostri *mala tempora*) nelle inevitabili difficoltà della vita? Cadere e risollevarsi. Invece no: terapia, supporto psicologico. L’insuccesso, in molti casi, poi, è attribuito ai docenti, sotto attacco ormai da anni, con il risultato di un generale discredito sociale e di uno svuotamento del loro ruolo. Paragone audace: Socrate afferma chiaramente nell’*Apologia* platonica che il processo che subisce nel 399 a.C. è il risultato di una lunga campagna denigratoria iniziata oltre vent’anni prima.

Paragone audace, ripeto, ma il meccanismo è lo stesso. Tanti, troppi si permettono ormai di parlare di scuola, di giudicare i docenti, di fare indebite pressioni; lo strumento peggiore: le chat di genitori e/o di studenti, un florilegio di accuse (e minacce) contro l'insipienza dei docenti, fomentate da faccine e dal linguaggio *social* sempre meno sociale e socievole. Risultato: uno cade da cavallo e non prova a risalire, no, perché il problema è senz'altro il cavallo!
In un capitolo del suo ultimo libro, *Tre ciotole*, la compianta Michela Murgia presenta la figura di un docente a colloquio con una madre; *naturalmente* la figlia – afferma la madre- va dallo psicologo perché ha problemi scolastici. Su quell'avverbio il professore nato dall'acuta penna della Murgia riflette, perché *naturalmente* "rivela l'inclinazione a trattare come una patologia tutto quello che somiglia ad un fallimento".
Qualche mese fa mi sono candidata a frequentare i corsi per docenti tutor/ orientatori, nonostante non avessi apprezzato il gioco di parole assurto a titolo del percorso di formazione, *OrientaMenti*. Non avevo, però, alcuna forma di preclusione: ho ricoperto anche la Funzione Strumentale per l'orientamento in uscita e per i PCTO, ex alternanza scuola lavoro (ASL). Dopo il primo sgomento, infatti, ho pensato che solo mettendomi in gioco avrei potuto capire la *ratio* di questi percorsi di orientamento alle professioni, una *ratio*, va detto, che per il liceo classico non è immediatamente perspicua. Anzi, diciamolo, era tutta da inventare. E così è stato fatto: grazie ai contatti con università, accademie, istituti di alta formazione, centri di ricerca, teatri, musei, è stato possibile individuare e realizzare percorsi formativi con effettive ricadute. Nel complesso, dunque, un bilancio positivo. Ho iniziato, quindi, il corso con buone

speranze, che, però, si sono infrante subito. Non contesto certo la professionalità dei relatori, ma l'impostazione di fondo, in particolare per due ragioni.

La psicologizzazione diventa un *modus operandi* curricolare. Con l'idea di mettere al centro lo studente (e chi può avere da ridire su questo?), nelle lezioni *online* destinate ai futuri docenti tutor e orientatori d'Italia fioriscono termini come talento, carattere, didattica orientativa, germinati dall'*humus* delle *soft skills* (perché le *hard* non si possono neanche più nominare). La cornice di pensiero che tiene insieme questo quadro è l'idea, ripetuta a mo' di *mantra*, dell'improrogabile necessità di un superamento della vieta ottica trasmissiva del sapere, rimpiazzato da nuove tecniche (e tecnologie) metodologiche: il *focus* non è più su *cosa* si debba trasmettere, ma piuttosto su *come* farlo per aderire a logiche più moderne, agili e attraenti. Contenuti e trasmissione sono banditi per lasciar spazio a didattiche orientative, cooperative, socio- emotive, ecc. ecc. Non si capisce, a questo punto, come faccia un insegnante bravo ad appassionare gli studenti; la passione scaturisce proprio da *quei* contenuti che si vogliono sacrificare (o almeno semplificare, ridurre, e simili) sull'altare del metodo: *quella* poesia, *quel* pensiero, *quella* storia, *quella* formula, *quel* problema, *quel* personaggio interessano, incuriosiscono, entusiasmano perché vengono trasmessi (lo dico, sì, trasmessi) con amore da quei docenti che continuano a studiare e perciò a coltivare la passione per la propria disciplina e non per la didattica della propria disciplina (cfr. Settis, "Il Fatto Quotidiano" 15 marzo 2018). I docenti, così, non sono più dei mediatori culturali, ma diventano dei facilitatori (*soft*!) con il compito di cucire un vestito adatto a ciascuno

studente. Siamo molto oltre la didattica personalizzata: sta iniziando l'era della scuola *à la page*. Questo vestito, poi, è quello che gli studenti dovranno indossare il primo giorno di lavoro, perché è stato confezionato per questo. Il lavoro, infatti, è il cardine di questo progetto di formazione destinato ai docenti tutor/ orientatori (cfr. anche Bonsanto, "MicroMega" 23 agosto 2023). Se questo ci ha fatto storcere il naso all'epoca dell'introduzione dell'ASL, ora dovremmo prendere definitivamente le distanze. Tutto il percorso di orientamento è dichiaratamente finalizzato a superare lo iato (*mismatch*) tra mondo della scuola e mondo del lavoro, un divario – dicono – sempre più profondo, che è compito della scuola colmare. La scuola, insomma, non forma la società, ma al contrario è la società a prescrivere alla scuola le forme entro cui deve muoversi in relazioni alle diverse richieste del mercato del lavoro. C'è da preoccuparsi, e tanto.

Avevo capito che come docente non avrei mai dovuto chiudere gli studenti in abiti *ad hoc* da indossare come divise, ma, per continuare la metafora tessile, aprirli al pensiero di tutti i tessuti possibili, di tutti i tagli possibili, di tutte le confezioni possibili, entro cui, liberamente, potessero scegliere il vestito preferito, ma anche due, tre…, e cambiarli, e buttarli, e rifarli parallelamente alla progressiva acquisizione di conoscenze garantita dal loro percorso formativo; avevo capito che la *paideia* non è uno strumento, ma il fine ultimo dell'umana esistenza; avevo capito che il sapere formasse l'essere (sapere per essere) e non che l'essere condizionasse il sapere (essere per sapere): evidentemente Socrate si è sbagliato; avevo capito e amato la bellezza del sapere per sapere e non del sapere per fare/lavorare: anche Aristotele ha preso

un abbaglio.
Avevo capito questo e con questa idea di fondo ho insegnato per oltre vent’anni. Nessuno da solo è in grado di fermare il processo innescato da questa visione della scuola, che a me pare una deriva, ma posso decidere di non collaborare alla sua realizzazione: tirarmi indietro da un ruolo che (in bilico tra ingenuità e illusione) avevo pensato di poter ricoprire è la mia forma di resistenza.

Valentina Raimondi, docente di greco e latino (liceo classico Luciano Manara-Roma)

fonte: https://www.micromega.net/lo-smantellamento-della-scuola-per-il-mercato-del-lavoro/

“La sinistra claudicante“. In ricordo di Domenico De Masi / di Domenico De Masi

È morto sabato 9 settembre a Roma il sociologo del lavoro e docente emerito dell'Università La Sapienza. Lo ricordiamo con un suo contributo per MicroMega 1/2023, “La sinistra è morta, viva la sinistra?”, dove l'intellettuale tratta “lo stato d'arte” della sinistra italiana, dai partiti ai movimenti della società civile, dall'economia alla guerra.

11 Settembre 2023

Nel numero 1/2023 Paolo Flores d'Arcais ha posto 25 quesiti/riflessioni sulla sinistra italiana a 25 personalità del mondo politico, giornalistico e culturale. Questo articolo racchiude le risposte di Domenico De Masi.

1. Come direbbe Garcia Lorca, "muore anche il mare". Anche MicroMega può sbagliare. In Italia la sinistra è viva, anche se claudicante. Esiste la sua "materia prima", cioè 14 milioni di italiani poveri, sia assoluti che relativi. Esiste il suo antagonista politico uno e trino, cioè un governo composto da tre partiti conservatori che, essendo tre, spingono almeno uno di essi a essere estremista. Esistono intellettuali di sinistra, che mettono la propria intelligenza al servizio del proletariato e del sottoproletariato. Esistono centinaia di organizzazioni volontarie di sinistra che aggiornano la teoria e sperimentano la pratica. Esistono tre formazioni politiche di sinistra: una (il Pd) radicata nella borghesia; una (i 5 Stelle) sempre più attenta al precariato; una (Unione popolare) che si pone come vestale del pensiero e del metodo marxista.
2. A partire dagli anni Ottanta (Reagan+Thatcher) il neoliberismo ha cominciato a infiltrarsi sia nel Pci di Berlinguer, sia nell'Msi di Almirante. Il burattinaio Mario Draghi, direttore generale del Tesoro dal 1991 al 2001, è riuscito in un capolavoro di perfidia politica: far fare le privatizzazioni (cioè l'atto di politica economica più squisitamente destrorso) proprio a quattro governi di sinistra: uno di Amato, due di D'Alema, uno di Prodi. Da quel momento, mentre i poveri aumentavano percentualmente, i partiti di sinistra li abbandonavano per

convergere sempre più al centro, inseguendo una classe media che, intanto, economicamente si proletarizzava e politicamente spariva nell'astensionismo. 3. Resta valida la lettura marxiana: i 14 milioni di precari sono "classe in sé"; per diventare forza antagonistica vincente hanno bisogno di diventare "classe per sé". Debbono cioè diventare massa consapevole di essere sfruttata, consapevole di chi sono gli sfruttatori, di quali sono i meccanismi dello sfruttamento, di quale organizzazione gli occorre per riscattarsi, consapevole di quali sono i veri alleati e i finti amici, di quale è la posta in gioco. Per fecondare il passaggio da "classe in sé" a "classe per sé" occorre un partito. Questo partito c'è stato fino a Berlinguer, poi si è sfilacciato e la sua parte più consistente ha abbandonato la propria missione primigenia per farsi partecipe di quello stesso potere che avrebbe dovuto abbattere. La "società civile" non è stata capace di impedirglielo ma è stata capace di limitare i danni. D'altra parte non era facile tener dietro ai mutamenti rivoluzionari che si sono succeduti a valanga nella struttura della società. Mentre le nuove tecnologie andavano sostituendo buona parte degli operai con i robot e parte degli impiegati con i computer, lo sfruttamento si estendeva dal piano economico (dove la contrapposizione è tra lavoratori e proprietari dei mezzi di produzione) al piano culturale (dove la contrapposizione è tra detentori dei mezzi di comunicazione e destinatari delle informazioni). Ciò comporta che la fascia degli sfruttati, anziché restringersi, si è estesa comprendendo non solo il proletariato operaio ma anche parte della classe media che si va proletarizzando. L'interpretazione politica di questo fenomeno tutt'altro che semplice è stata subito chiara ai sociologi geniali della Scuola di Francoforte,

ma ha stentato a essere metabolizzata da noi semplici mortali. La nostra attenuante è che si è trattato di un cambiamento rivoluzionario ma, tuttavia, poco rilevabile a prima vista perché le differenze culturali sono molto meno evidenti delle differenze economiche e si traducono in modo molto meno automatico in condizione di classe e in lotta di classe.
In sintesi, la borghesia si è in parte proletarizzata senza rendersene conto e senza assumere un atteggiamento antagonistico nei confronti della parte non proletarizzata. Si aggiunga a tutto questo che le condizioni oggettive sia del proletariato sia della borghesia proletarizzata sono molto meno drammatiche di quanto fossero all'epoca di Marx e, quindi, rendono più complessi i meccanismi dello sfruttamento e meno automatica la ribellione. Nei paesi dell'Ocse, vivono ormai in condizioni assimilabili a quelle della classe operaia descritte da Engels soltanto gli extracomunitari clandestini, peraltro poco aggregabili in classe per motivi di vario genere. Dunque l'affievolirsi della lotta di classe non è riconducibile tanto all'inerzia o alla perfidia delle avanguardie di sinistra quanto alle difficoltà oggettive di trasformare la "classe in sé" in "classe per sé", provocate dalla sostituzione della società industriale con quella postindustriale.

4. La sinistra della società civile non è stata capace né di correggere gli errori dei partiti di sinistra sempre più devianti, né di farsi essa stessa partito alternativo a quei partiti. Del resto le aggregazioni di sinistra della società civile sono assimilabili più a movimenti che a partiti. Ma esse hanno tenuto in vita l'impegno teorico e pratico che tocca ai militanti di sinistra.
Sarebbe ora che, oltre a denunciare gli errori dei partiti di sinistra, noi intellettuali di sinistra riflettessimo anche sui nostri errori, «evitando ogni

tentazione di edulcorarli o minimizzarli». Primo di tutti, la spocchia intellettuale.

5. Le “Sardine” sono un movimento di sinistra, non un partito. Si può chiedere a esse di smuovere le acque, non di fare chiarezza politica ed elaborare una strategia. La società civile ha trascurato l’analisi sociologica dei movimenti e la loro differenza rispetto ai partiti. Un movimento è come un mucchio di sabbia in cui possono coesistere alla rinfusa granelli di vari colori, accomunati da un rancore contro qualcosa e dal desiderio di rimuovere quel qualcosa. Un partito è come un mattone in cui coesistono in modo sistemico solo i granelli dello stesso colore, che non si accontentano di rimuovere un qualcosa nell’immediato, ma che intendono fondare un mondo nuovo in base a un nuovo modello di società. I movimenti possono essere aiutati a diventare partiti. A mio avviso, uno dei compiti degli intellettuali di sinistra era quello di aiutare movimenti come i 5 Stelle o come le Sardine a diventare partiti di sinistra. Ma la spocchia ha impedito loro di studiare a fondo questi due movimenti bollandoli subito e senza appello come mediocri, ignoranti, incapaci.

Credo di essere stato l’unico intellettuale di sinistra a non avere snobbato i 5 Stelle e ad aver condotto ricerche sociologiche rigorose su di essi, facendo tutto il mio possibile per spingere questo movimento a diventare partito e collocarsi a sinistra del Pd.

6. Non c’è dubbio che il velo sia simbolo di oppressione della donna. Fino a qualche anno fa i cattolici lo hanno fatto portare solo alle donne e solo in chiesa, senza che la sinistra italiana si ribellasse a questa discriminazione, di cui neppure si accorgeva. Noi usiamo come saluto il termine “ciao”, cioè

“schiavo”, che è stato non solo simbolo ma anche dichiarazione volontaria di sottomissione. Gli esempi di oppressione simbolica sono infiniti in tutte le società. Anche nelle modernissime imprese postindustriali restano numerosi i simboli di oppressione tuttora tollerati.
È più difficile rifiutare i simboli dell’oppressione che non l’oppressione. Perché il simbolo è sfumato, astratto, sfuggente, mentre l’oppressione è concreta, presente, dura, dolorosa. L’oppressione attiene alla struttura, il simbolo attiene alla cultura. E la cultura è molto più resistente ai tentativi di modificarla. Ruolo eluso dagli intellettuali di sinistra è stato quello di accollarsi il compito lungo, paziente di modificare le tante culture reazionarie che accompagnano la modernità.

7. Cominciamo col ricordare che è difficile dire cosa sia “Occidente”. Aggiungiamo che “il tramonto dell’Occidente” è un refrain cui, negli ultimi decenni, sono stati dedicati diecine di studi, da destra e da sinistra. Difendere (come accusare) in tutto e a ogni costo l’Occidente rappresenta una forma gravissima di sovranismo, applicato non a una nazione ma a un insieme di nazioni accomunate sotto l’unica etichetta di “Occcidente”. Riconosciamo, infine, che i popoli colonizzatori (ieri con le armi, oggi con l’economia e con la cultura) fanno bene ad avere complessi di colpa nei confronti dei popoli colonizzati e farebbero meglio ancora se smettessero di colonizzare.
L’antropologia strutturale di Lévi-Strauss ci consiglia di metterci sia nei panni di chi opprime sia in quelli di chi è oppresso quando entrambi appartengono a una cultura diversa dalla nostra.
8. In ogni sistema sociale – come ha detto il troppo citato Carlo M. Cipolla –

l'intelligenza dei soggetti si dispone secondo una gaussiana. Perché dovrebbe fare eccezione il popolo di sinistra? Sinistra non significa tutti geni e tutto bene sotto tutti i punti di vista; destra non significa tutti idioti e tutto male sotto tutti i punti di vista. Ci piaccia o no, Stalin e Mao sono di sinistra: hanno fatto cose positive di sinistra e hanno fatto cose pessime che, non per questo, sono di destra.

9. Non esageriamo! Da quale ricerca scientifica risulta che questa idiozia dell'appropriazione culturale rappresenti il *common sense* di gran parte degli intellettuali che si immaginano a sinistra? Non di gran parte si tratta ma di un'esigua minoranza talebana. Per fortuna la stragrande maggioranza della sinistra continua a pensare che Madame Bovary sia un capolavoro letterario anche se il suo autore Flaubert prima di scriverlo non aveva sposato un medico, non lo aveva tradito e non si era suicidato. La sinistra ha grandi handicap reali, quindi non occorre aggravare la sua condizione già straziante accollandole anche difetti presenti in una sua minoranza, più ridicoli che dannosi.

10. Tornare al Cipolla del punto 8. È certo che, nel corso dei secoli, il razzismo (come pure il maschilismo) si sia insinuato, anche senza che ce ne rendessimo conto, in tutte le espressioni della nostra cultura e del nostro linguaggio. È comprensibile che coloro che hanno preso atto di questo fenomeno negativo cerchino di riparare nel miglior modo possibile. Ma i cretini, come già detto, sono onnipresenti anche nelle file dei bene intenzionati, determinando esagerazioni coerenti con il loro basso quoziente intellettuale. Ma non prevarranno. Non glielo consentiremo. Riuscirebbero a prevalere solo nella misura in cui le persone intelligenti, invece di indignarsi e reagire, preferissero

lasciar correre. Ma, per fortuna, la bellezza e l’intelligenza perdurano.
11. Quanto a violenza in genere, le statistiche ci assicurano che la percentuale di uomini violenti è molto maggiore di quella di donne violente. Quanto alla violenza sessuale in particolare, le statistiche sono ancora più drastiche: gli uomini sessualmente violenti sono molto più numerosi delle donne che commettono lo stesso reato. Non conosco le statistiche sulle molestie, ma anche in questo caso è assai probabile che i molestatori siano tuttora più numerosi delle molestatrici. In effetti, mentre lo stupro è suscettibile di prova oggettiva (o è o non è), la molestia può assumere infinite sfumature, che vanno dagli sguardi insistenti alle manate volgari, e può destare infinite reazioni che vanno dall’indignazione al compiacimento.
12. È encomiabile la tempestività con cui MicroMega inietta tra i suoi lettori gli anticorpi contro gli estremismi talebani prima ancora che i virus si diffondano nella sinistra in misura irreparabile. Nelle battaglie culturali, anatemi e linciaggi sono armi di distruzione di massa.

13. Su questi problemi era centrato l’ultimo convegno annuale della Fondazione Veronesi, dove scienziati di varie discipline hanno trattato il problema che mi è parso molto più complesso di quanto io sia capace di trattare in questa sede.
14. Mi chiedo se Gandhi, pacifista, fosse di sinistra. In caso positivo, mi chiedo se il suo modo vincente di trattare i rapporti tra lui prevaricato e i suoi prevaricatori non possa essere adottato in molte altre circostanze, compreso l’attuale conflitto tra Usa e Russia condotto in Ucraina.
Perché, nel XXI secolo, la sinistra «non può essere pacifista»? Chi glielo impedisce? Tanto più che oggi le guerre si potrebbero spostare nel metaverso

così come, a suo tempo, Roma e Albalonga la delegarono a tre Orazi e tre Curiazi.

In presenza delle armi nucleari, tutte le guerre sono anticamera del baratro e, in epoca nucleare, l'eventualità di una guerra va trattata in modo ben più diplomatico di quanto avvenisse in epoche pre-industriali. Come ho già ricordato in un numero precedente di MicroMega (4/2022), si tenga conto che basterebbero 600 bombe atomiche delle 12.725 già disponibili per causare l'estinzione dell'intera specie umana e che oggi 1.800 testate sono poste in stato permanente di "massima allerta operativa".

In questa situazione aberrante mi pare che il pacifismo e lo smantellamento totale degli armamenti di ogni genere siano le uniche ancore di salvezza cui aggrapparsi. L'Europa dai Pirenei agli Urali che unisca tutti i Paesi del continente mettendo l'una accanto all'altra, pacificamente, le loro lingue, le loro letterature, le loro musiche, la loro arte, le loro economie, le loro tradizioni, senza nessun esercito e con un welfare imponente, consentito dal risparmio delle spese militari, rappresenterebbe una conquista storica, prima nel suo genere, invincibile perché armata solo di cultura.

15. Mi sembra, questo, uno scenario di fuorviante semplicità.

16. L'enunciato di questa domanda è un corollario di quello della domanda precedente e ne certifica le conseguenze logiche. Ma la situazione non è affatto cristallina come viene definita. Non va da sé che si dovessero mandare più armi di quante se ne sono mandate né va da sé che chi, di sinistra, coltiva i valori di giustizia e libertà, debba condividere i due enunciati.

17. Ma Putin è d'accordo? Davvero si pensa che sia realistico subordinare

rigidamente la pace al ritiro dall'Ucraina delle truppe di Putin e al pagamento dei danni di guerra? Davvero si pensa che Putin accetti due condizioni di questo genere? Davvero si pensa che l'inflessibilità su queste due condizioni debba spingersi fino al punto di giocarci la distruzione nucleare dell'Europa con tutti i suoi abitanti e tutta la sua cultura materiale?

18. Tutto ovvio. Ma non è infantile questa elencazione di contributi positivi alla civiltà da parte dell'Occidente? Stiamo parlando tra persone colte e "di sinistra", che hanno ben chiara la lunga serie di pregi e difetti, peccati e virtù del cosiddetto Occidente. Abbiamo letto i vari tramonti e i vari declini; conosciamo a memoria i massacri, gli sfruttamenti, le idee sublimi, le azioni eroiche, le vigliaccherie e i cinismi degli "occidentali". Sappiamo perfino che l'Occidente ha inventato gli antibiotici e l'orchestra sinfonica. Ma il colonialismo, il fascismo, il nazismo, la Shoah non sono Occidente? La peggiore deriva reazionaria della sinistra, quella da cui discendono tutte le altre, è soprattutto aver reciso i suoi legami con gli sfruttati, aver lasciato campo libero al neoliberismo, essersene fatta complice, aver reagito blandamente all'aumento delle disuguaglianze e al dilagare della precarietà, aver lasciato ai capitalisti il monopolio dell'agire rivoluzionario.

19. Ovvio.

20. Nella stragrande maggioranza dei casi i No vax sono stati di destra. Comunque un discorso sulla scienza richiederebbe distinzioni sottili tra scienza e tecnologia, tra scienza pura e scienza applicata. La scienza ha prodotto sia gli antibiotici che la bomba nucleare "Big Ivan". Marx ha definito il suo pensiero come una «scienza dello sviluppo storico

oggettivo» e il socialista Bernstein ha ribadito che, nel rispetto del metodo marxiano, qualsiasi programma della sinistra deve partire da una scrupolosa analisi oggettiva della singola struttura sociale. Ogni sua prassi va pensata e organizzata in base alle differenti e mutevoli condizioni concrete. È in ossequio a questo principio, per esempio, che i sociologi di Francoforte spostarono la loro analisi dall'industria metalmeccanica all'industria culturale. Dunque non ci può essere una sola sinistra così come non c'è un unico sistema di sfruttamento e un unico tipo di sfruttati. Né mancano esempi in cui gli sfruttati siano anche sfruttatori e viceversa.

21. Oggi, in Italia, la sinistra ha almeno tre anime. Vi è l'anima di coloro che si rapportano tenacemente alle origini del movimento proletario, ne ripassano devotamente la letteratura, ne rispettano lo spirito in modo ortodosso e ne applicano i metodi in modo radicale. Il limite di questi "compagni" sta nell'inclinazione a frammentarsi in sottogruppi ma De Magistris è riuscito miracolosamente a convogliarne tre o quattro in Unione popolare e non è escluso che riesca ad attrarne altri ancora. Comunque, con la sua tenace ricerca di autenticità e col suo movimentismo, questo ramo della sinistra svolge un utile ruolo di elaborazione teorica e di vigilanza, creando un baluardo contro eventuali sbandamenti verso posizioni neoliberiste. Di questo gruppo farebbero parte anche La Sinistra e Articolo Uno se, alla vigilia delle elezioni, non si fossero spostati nel gruppo seguente.

La seconda anima della sinistra era già prevista da Marx ed Engels nel Manifesto. Essa appartiene a una frazione della borghesia che, senza disertarla, si schiera blandamente con la classe dominata, magari solo parlandone

appassionatamente nei salotti ma comunque votando per i partiti di sinistra e prestandosi volentieri a rappresentarli in parlamento. Il Pd è portatore di questa seconda anima.
Infine vi è una terza anima della sinistra rappresentata da coloro che aderiscono istintivamente ai suoi princìpi, ai suoi obiettivi e alle sue azioni senza però un'adeguata competenza circa la storia, il paradigma e l'organizzazione di ciò che va inteso canonicamente come "sinistra". I 5 Stelle sono portatori di quest'anima che però ha bisogno di verbo per farsi carne.
Oggi i partiti che incarnano queste tre anime si scrutano a vicenda, ognuno accusa gli altri due di eresia e ognuno teme di perdere la propria autenticità se si unisce agli altri. Ma forse è preferibile che questa unione, che finirebbe prima o poi per sfaldarsi, non avvenga. Forse è meglio che ciascuno dei tre partiti si impegni a perfezionare la propria specifica identità, si liberi dei furbastri che l'insidiano dall'interno e marci separatamente, per proprio conto, senza complessi di colpa, consapevole della sua dignitosa utilità politica ma pronto a colpire insieme agli altri due quando, a suo tempo, vi saranno nuove elezioni.
Io che scrivo e probabilmente la maggior parte di voi che leggete siamo borghesi. È un puro caso o un nostro merito aver scelto come campo politico la sinistra. È merito del Pd se alcuni abitanti dei Parioli votano a sinistra invece che per Calenda o per Fratelli d'Italia.
Dunque sarebbe bene che ognuna delle tre anime alimentasse e perfezionasse se stessa, riconoscendo che la sinistra, per sua natura, è una e trina.

23. Credo di essere, tra tutti gli intellettuali italiani di sinistra, uno dei pochi che, per sana curiosità sociologica, ha studiato più a lungo, con maggiore

costanza e rispetto i 5 Stelle nella loro evoluzione, mentre la maggior parte li snobbava ostentatamente o li trattava con superiorità se non con disprezzo. Se altri intellettuali avessero fatto qualcosa di simile, avrebbero potuto accompagnare, accelerare e irrobustire la maturazione politica dei 5 Stelle e la loro progressiva collocazione a sinistra. I 5 Stelle sono milioni e rappresentano una forza che si sta trasformando – sia pure in modo confuso – da movimento in partito, da movimento interclassista e indifferenziato in partito di classe e di sinistra.

Non mi pare che Conte sia stato il "vice" di Salvini per troppo tempo: ben presto lo ha ripudiato e umiliato implacabilmente, davanti a tutto il parlamento e a tutta la nazione.

Pure essendo un borghese e un accademico, Conte sta facendo un viaggio in tutta Italia per mobilitare il popolo del Reddito di cittadinanza: proletario e sottoproletario. Dunque non si sta limitando a compiere un suo itinerario personale verso sinistra ma sta dando vita a una prassi – sia individuale sia del partito – che noi intellettuali di sinistra, frequentatori a tavolino dei valori, della storia, dei mondi delle sinistre, ci guardiamo bene dal compiere.

Non so se il caso di Conte sia accostabile a quello di Saulo, né riesco a prevedere se la sua evoluzione politica lo porterà a un compiuto approdo a sinistra. So che oggi in Italia vi sono solo due leader politici: Conte a sinistra e Meloni a destra.

24. Questo giudizio va tarato meglio in base ai dati concreti, così come richiede un buon metodo "di sinistra". Nella scorsa legislatura i parlamentari 5 Stelle potevano vantare, rispetto a tutti gli altri partiti, la maggiore percentuale di

giovani, di donne e di laureati. La loro qualità era infima, ma meno infima di quella di tutti gli altri partiti. Del resto, stento a vedere dei Gramsci o dei Berlinguer nel Pd, degli Einaudi o dei Croce intorno a Calenda e a Salvini. A livello territoriale, gli attivisti 5 Stelle sono più numerosi, generosi, motivati, dinamici di quelli attivi in ogni altro partito. Sia nel Senato sia alla Camera non si vedono né rondini, né primavere.

25. Per rispondere a quesiti così numerosi e complessi occorrerebbe un nuovo questionario ad hoc, non meno corposo di questo cui sto rispondendo. Come primi suggerimenti, del tutto estemporanei mi sento di azzardarne quattro:

1) Gli intellettuali di sinistra debbono abbandonare la loro spocchia e rimettersi a studiare: studiare non solo i testi classici e recenti della sinistra, ma anche quelli della destra: Roger Scruton non meno di Eric Hobsbawm, Russell Kirk non meno di André Gorz.

2) Il coordinamento, la circolazione di idee, di esperienze e momenti di lotta, tra la miriade di gruppi della società civile, straordinari per impegno e dinamismo, oggi sono resi possibili dalle moderne tecnologie della comunicazione. Persino i 7.800 tassisti di Roma sono collegati in tempo reale tramite ItTaxi mentre gli impiegati della Cgil ancora non fanno nemmeno lo smart working.

3) Occorre rivoluzionare i vecchi partiti e i vecchi sindacati, affidandone la modernizzazione organizzativa a grandi esperti del management politico, capaci di unire ideologia e pratica basandosi sulle acquisizioni concettuali ricavate da rigorose ricerche sociologiche sostitutive dei sondaggi-truffa.

4) Occorre operare una selezione severissima dei leader e una loro formazione altrettanto severa in scuole solide come le Frattocchie ma tecnologicamente

moderne come Coursera.

fonte: https://www.micromega.net/la-sinistra-claudicante-in-ricordo-di-domenico-de-masi/

Edward Teller, la non banalità del male / di Silvano Fuso

Vent'anni fa, il 9 settembre 2003, moriva a Stanford, in California, il fisico Edward Teller. L'anniversario offre l'occasione per ripercorrere brevemente la lunga vita di questo singolare e controverso scienziato e per esprimere alcune considerazioni sui rapporti tra la scienza e il potere e, in particolare, con quello militare.

9 Settembre 2023

Vent'anni fa, il 9 settembre 2003, moriva a Stanford, in California, il fisico Edward Teller. L'anniversario offre l'occasione per ripercorrere brevemente la lunga vita di questo singolare e controverso scienziato e per esprimere alcune considerazioni sui rapporti tra la scienza e il potere e, in particolare, con quello militare.*

Ede Teller nacque, da una famiglia ebrea, il 15 gennaio 1908 a Budapest, appartenente all'epoca all'impero austroungarico. Il padre Max Teller era un avvocato, la madre Ilona Deutsch era una pianista. Dopo aver frequentato il

Minta Gymnasium di Budapest, nel 1926 Ede si trasferì in Germania e studiò matematica e chimica all'Università di Karlsruhe. Nel 1928 ottenne il *Bachelor of Science* in ingegneria chimica. Un suo professore, il chimico Herman Mark (1895-1992), gli fece conoscere i nuovi risultati della nascente meccanica quantistica e questo accese nel giovane Ede un forte interesse per la fisica. Nonostante alcune iniziali resistenze manifestate dal padre, iniziò a studiare fisica a Monaco, sotto la guida di Arnold Sommerfeld (1868-1951). Il 14 luglio 1928, scese da un tram ancora in movimento e si ferì gravemente un piede. Questo gli creò danni permanenti e per tutta la vita fu affetto da zoppia. Durante la convalescenza smise di assumere antidolorifici poiché, a suo dire, gli annebbiavano la mente e sopportò stoicamente forti dolori.

Nel 1929 Teller si trasferì all'Università di Lipsia e nel 1930 conseguì il dottorato in fisica sotto la guida di Werner Heisenberg (1901-1976). In quel periodo Teller venne in contatto e fece amicizia con alcuni dei maggiori fisici dell'epoca, tra cui George Gamow (1904-1968), Lev Landau (1908-1968) e George Placzek (1905-1955). Proprio su iniziativa di quest'ultimo, Teller nel 1932 trascorrerà un soggiorno estivo a Roma con Enrico Fermi (1901-1954) e il suo gruppo. Fu proprio questa esperienza a orientare Teller verso la fisica nucleare.

Nel frattempo, nel 1930, Teller si trasferì all'Università di Göttingen, importante centro per gli studi di fisica. Dopo l'avvento di Hitler, nel 1933, il clima antisemita che stava dilagando in Germania indusse Teller ad andarsene. Stette per un breve periodo in Inghilterra e successivamente a Copenaghen, dove collaborò con Niels Bohr (1885-1962). Nel 1934 si sposò e nello stesso

anno tornò in Inghilterra.

Nel 1935, su iniziativa di George Gamow, Teller fu chiamato come professore di fisica alla *George Washington University* negli Stati Uniti. Qui si occupò di tematiche chimico-fisiche. In collaborazione con Hermann Arthur Jahn (1907-1979), nel 1937, scoprì un fenomeno molecolare noto come effetto Jahn-Teller. Si occupò inoltre di chimica-fisica delle superfici, fornendo originali contributi.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Teller decise di collaborare allo sforzo bellico americano e iniziò a lavorare, con l'allora amico Hans Bethe (1906-2005), all'elaborazione di una teoria sulla propagazione delle onde d'urto. Tali studi, oltre che in campo bellico, risulteranno importanti anche per le future imprese missilistiche.

Nel 1942 Teller discusse con Enrico Fermi della possibilità di realizzare una bomba basata sulla fissione nucleare. Nello stesso anno partecipò a un seminario estivo sull'argomento tenuto, presso l' Università della California a Berkeley, da Julius Robert Oppenheimer (1904-1967). Già all'epoca, prima che la bomba a fissione venisse realizzata, Teller ipotizzava la possibilità di realizzare anche un ordigno basato sulla fusione nucleare.

Nel 1943, oramai avviato il Progetto Manhattan, divenne operativo il *Los Alamos Laboratory*, nel New Mexico, di cui Oppenheimer fu direttore. Nello stesso anno Teller si trasferì a Los Alamos ed entrò a far parte della Divisione Teorica del Progetto con il nome segreto di Ed Tilden.

Pur dando significativi contributi allo sviluppo della bomba a fissione, Teller continuò a sostenere l'idea di una bomba a fusione, indicata genericamente con

il nome Super. La sua proposta venne però considerata di bassa priorità, viste anche le difficoltà incontrate nella realizzazione della bomba a fissione. Inoltre lo stesso Teller non sapeva come risolvere il problema dell'innesco della reazione di fusione dell'idrogeno.

Il 16 luglio 1945 gli sforzi degli scienziati del Progetto Manhattan furono ripagati dal successo ottenuto dal primo test nucleare, condotto nel deserto di *Jornada del Muerto* nel New Mexico, e noto con il nome di *Trinity test*.

L'ungherese Leo Szilard (1898-1964) (che inizialmente aveva proposto ad Albert Einstein di inviare al presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt la celebre lettera** da cui partì lo stesso Progetto Manhattan) si fece promotore di una petizione per impedire l'uso della bomba su esseri umani. Secondo Szilard sarebbe stata sufficiente una pubblica dimostrazione della potenza della nuova arma per indurre i giapponesi alla resa. Teller rifiutò di firmare la petizione ritenendo che l'uso effettivo della bomba fosse la scelta migliore. Per prendere tale decisione, Teller aveva interpellato l'amico Oppenheimer che gli aveva risposto affermando che certe decisioni spettavano ai politici e non agli scienziati. Successivamente però Teller venne a sapere che Oppenheimer aveva avuto un ruolo importante nella decisione dell'*Interim Committee* che decretò l'uso della bomba in Giappone. Questo episodio cominciò a deteriorare i rapporti tra Teller e Oppenheimer.

Il 1° febbraio 1946, Teller lasciò Los Alamos e tornò all'Università di Chicago come professore e stretto collaboratore di Fermi e Maria Goeppert-Mayer (1906-1972).

Nel corso di una conferenza tenuta a Los Alamos tra il 18 e il 20 aprile 1946, Teller rilanciò l'idea della fattibilità della bomba a fusione (o bomba all'idrogeno o termonucleare), sostenendo la necessità della sua realizzazione. Diversi suoi colleghi manifestarono un certo scetticismo sul piano tecnico e altri espressero non poche perplessità dal punto di vista etico: tra questi ultimi lo stesso Oppenheimer. Anche altri fisici che avevano partecipato al Progetto Manhattan, tra cui Isidor Rabi (1898-1988) e lo stesso Fermi, la sconsigliarono non solo per i problemi tecnici, ma anche perché la consideravano "intrinsecamente maligna", in quanto di distruttività potenzialmente illimitata.

Il timore che anche i sovietici lavorassero su ricerche analoghe, portò, nel gennaio 1950, il presidente statunitense Harry Truman (1884-1972) a decidere di intraprendere un programma per la costruzione della bomba all'idrogeno. Alla guida di esso fu posto Teller, che coordinava un gruppo di scienziati che iniziò a lavorare, sempre a Los Alamos.

Gli sviluppi del programma fecero comprendere che l'idea di innesco proposta da Teller non poteva funzionare. Essa, infatti, prevedeva di innescare la reazione di fusione dell'idrogeno solo tramite il riscaldamento provocato da una reazione di fissione nucleare. Fu il matematico, di origine polacca, Stanslaw Ulam (1909-1984) ad avere l'idea corretta: l'idrogeno doveva essere anche fortemente compresso, oltre che riscaldato.

Il 1° novembre 1952 gli Stati Uniti sperimentarono la prima bomba all'idrogeno. La bomba, chiamata *Ivy Mike*, era 500 volte più potente di quelle che pochi anni prima erano state sganciate su Hiroshima e Nagasaki e fece

letteralmente scomparire l'isoletta disabitata del Pacifico su cui era stato condotto il test. Nell'agosto 1953 anche l'Unione Sovietica sperimentò il suo primo ordigno a fusione, alla cui realizzazione contribuì in maniera significativa Andrej Sacharov (1921-1989). Negli anni successivi condussero test analoghi anche il Regno Unito, la Cina, la Francia e l'India. Nel 1961, l'Unione Sovietica fece esplodere una bomba a fusione (*Bomba Zar*) che liberò un'energia oltre tremila volte quella a fissione sganciata su Hiroshima. Il 3 settembre 2017 la Corea del Nord ha fatto esplodere una bomba a fusione che ha prodotto effetti sismici pari a 6.8 gradi della scala Richter nella penisola coreana.

Oppenheimer, che aveva diretto il laboratorio di Los Alamos, dopo la guerra era divenuto presidente del comitato consultivo della *United States Atomic Energy Commission* (AEC). Egli manifestò in diverse occasioni la sua contrarietà alla costruzione della bomba all'idrogeno, per motivi etici. Inoltre obiettava che una Super sarebbe stata di difficile impiego rispetto all'uso di armi nucleari tattiche. Ciò gli attirò le antipatie non solo di Teller, ma anche della *United States Air Force* e di diversi politici, tra cui Joseph McCarthy (1908-1957), celebre per il suo accanimento anticomunista. Fu proprio McCarthy che nel 1954 avviò un'inchiesta contro Oppenheimer, che in passato aveva avuto simpatie comuniste. L'inchiesta ebbe come risultato il divieto a carico di Oppenheimer di accedere ai segreti atomici. Teller venne chiamato a testimoniare e fu l'unico membro della comunità scientifica a pronunciarsi contro Oppenheimer. Il resto della comunità scientifica, con in testa Albert Einstein (1879-1955), prese le difese di Oppenheimer che, alla fine, venne riabilitato e poté riprendere il suo

ruolo di presidente del comitato consultivo della AEC e di professore dell’*Institute for Advanced Studies* di Princeton.

Come dichiarò un testimone che visse in prima persona l’intera vicenda: “Sì, fu una brutta storia. Teller non fu onesto: disse di non aver preso alcuna iniziativa contro Oppenheimer, mentre le informazioni emerse dimostrano il contrario. Non gli era andata giù l’opposizione di Oppenheimer alla Super e credo non gli andasse giù la sua grossa influenza politica. Così lavorò con Lewis Strauss, capo della Commissione per l’Energia Atomica, per scavalcare Oppenheimer. Parlò con l’FBI e gente di quel tipo e riferì loro dei sospetti che nutriva sui familiari e su alcuni amici di Oppenheimer, che erano membri del Partito Comunista. La macchina burocratica si mise in moto e si arrivò al processo. Ma credo che la cosa gli sfuggì di mano, non penso che Teller volesse arrivare a portare Oppenheimer in tribunale o a fargli togliere la *clearance*” (testimonianza raccolta dalla giornalista Stefania Maurizi).

Il ruolo avuto da Teller nella vicenda Oppenheimer gli creò una certa emarginazione all’interno della comunità scientifica. Mantenne però ottime relazioni con gli ambienti politici e militari. In periodo di guerra fredda ricoprì diversi incarichi, fu un acceso sostenitore della necessità di aumentare le spese militari per contrastare la minaccia sovietica e si oppose ai trattati per controllare la proliferazione delle armi nucleari.

La bomba a idrogeno fu per lui una sorta di fissazione e arrivò al punto di suggerirne anche un utilizzo non bellico. Ad esempio, propose di utilizzarla per realizzare un porto in acque profonde in Alaska, da utilizzare per la spedizione

di carbone e petrolio. Diversi altri scienziati denunciarono i gravi danni che una simile impresa avrebbe creato al territorio e alle popolazioni locali e nel 1962 il progetto venne abbandonato. Teller propose anche di utilizzare bombe termonucleari per estrarre petrolio dalle sabbie bituminose nel nord dell'Alberta, per contrastare la formazione di uragani sull'oceano e per disintegrare eventuali asteroidi in rotta di collisione con la Terra.

Teller è anche stato a lungo consigliere su questioni nucleari dello stato di Israele.

Negli anni ottanta, Teller fu uno strenuo fautore della *Strategic Defense Initiative*, denominata ironicamente dagli oppositori "Guerre stellari". L'idea di fondo era quella di utilizzare laser molto potenti (terrestri e satellitari), fasci di particelle e razzi per distruggere missili balistici sovietici intercontinentali. Teller si adoperò molto per sostenere l'iniziativa e riuscì a convincere della bontà dell'impresa l'allora presidente Ronald Reagan (1911-2004).

L'iniziativa ricevette molte critiche da esponenti di spicco della comunità scientifica. L'*American Physical Society* (APS) riunì un panel di esperti (di cui facevano parte anche gli inventori del laser) e concluse che tra tutti i sistemi presi in considerazione nel progetto, nessuno era neanche lontanamente pronto per l'implementazione.

La visionaria idea sostenuta da Teller non mancò di suscitare diverse ironie. Per sottolineare l'eccessivo ottimismo da lui manifestato circa la possibilità di sviluppare in tempi brevi certi sistemi difensivi, qualcuno affermò che era stata introdotta una nuova unità di misura dell'ottimismo: il teller. Peccato però che

tale unità di misura fosse esageratamente grande e fosse quindi necessario utilizzare i suoi sottomultipli, quali il nanoteller (10^{-9}) e il picoteller (10^{-12}).

Nella sua lunga carriera scientifica Teller si è occupato di diverse problematiche. Tra le altre cose, è stato tra i primi a denunciare le possibili conseguenze ambientali dell'uso dei combustibili fossili.

Nel dicembre 1957, in una conferenza tenuta ai membri dell'*American Chemical Society*, Teller richiamò l'attenzione sul fatto che l'accumulo di anidride carbonica in atmosfera, causato dalla combustione di carbone e petrolio a partire dalla metà del XIX secolo, avrebbe aumentato l'effetto serra con conseguente incremento della temperatura globale. L'argomento venne da lui ripreso nel 1959 in un simposio organizzato dall'*American Petroleum Institute* e dalla *Columbia Graduate School of Business*.

Per i suoi indubbi meriti scientifici, Teller venne insignito di importanti riconoscimenti scientifici. Tra questi ricordiamo: l'*Albert Einstein Award* nel 1958, il *Golden Plate Award* dell'*American Academy of Achievement* nel 1961, l'*Enrico Fermi Award* nel 1962, l'*Harvey Prize* nel 1975, la *Eringen Medal* nel 1980, il *Sylvanus Thayer Award* dell'Accademia militare degli Stati Uniti nel 1986, la *National Medal of Science* nel 1983, la *Presidential Citizens Medal* nel 1989 e la *Corvin Chain Medal* nel 2001. Nel 2003, meno di due mesi prima della morte, è stato insignito della *Presidential Medal of Freedom* dal presidente George W. Bush (n. 1946).

Fu inoltre membro della *National Academy of Sciences* degli Stati Uniti, dell'*American Academy of Arts and Sciences*, dell'*American Association for the*

Advancement of Science, dell'*American Nuclear Society* e dell'*American Physical Society.*

Il 9 settembre 2003, come dicevamo in apertura, Teller morì, all'età di 95 anni, per le conseguenze di un ictus che lo aveva colpito due giorni prima.

"Sarebbe stato un mondo migliore senza Teller". Questa frase viene attribuita talvolta a Isidor Rabi, talvolta ad Hans Bethe, entrambi premi Nobel per la fisica, rispettivamente ne 1944 e nel 1967. Indipendentemente da chi ne sia l'autore, la frase esprime bene quale sia stato l'atteggiamento di molti suoi colleghi scienziati nei confronti di Teller.

Egli è stato sicuramente un grande fisico, talvolta con intuizioni geniali, ma è stato anche una persona le cui scelte sono state molto discutibili.

È stato detto che Teller, per il suo atteggiamento guerrafondaio e cinico, avrebbe ispirato Stanley Kubrick (1928-1999) nell'ideare la figura del *Dottor Stranamore*, protagonista dell'omonimo film del 1964: nevrotico scienziato pazzo, interpretato mirabilmente da Peter Sellers (1925-1980). Nel 1991 Teller è stato anche insignito del premio satirico *IgNobel* per la pace in riconoscimento dei suoi "sforzi di una vita per cambiare il significato della pace così come la conosciamo".

Qualcuno ha cercato di fornire una giustificazione alla fissazione di Teller per le armi nucleari. Ad esempio il compianto astronomo e divulgatore Carl Sagan (1934-1996), che ha dedicato a Teller diverse pagine del suo libro *Il mondo infestato dai demoni*, sostiene la sua sostanziale buona fede. Sagan ritiene infatti che Teller fosse effettivamente convinto che le armi nucleari potessero

contribuire al benessere dell'umanità, potendo risolvere molti dei nostri problemi in guerra e in pace (da qui anche le sue stravaganti idee sulle applicazioni pacifiche delle bombe termonucleari).

Inoltre qualcuno ha cercato di giustificare il suo atteggiamento ferocemente anticomunista e, in generale, ultraliberale e contro ogni regime autoritario. Nella sua prima infanzia Teller fu infatti testimone delle depredazioni inflitte al suo paese, l'Ungheria, prima da Bela Kun (1886-1938), che governò la Repubblica Sovietica Ungherese nel 1919, e successivamente da Miklos Horthy (1868-1957), che fu reggente filofascista d'Ungheria dal 1920 al 1944. In Germania, inoltre, Teller poté sperimentare le atrocità del nascente regime nazista.

Non sta a noi fornire giudizi morali su Teller. Tuttavia sicuramente le sue indubbie qualità intellettive gli avrebbero dovuto permettere di prevedere quali potessero essere le conseguenze di certe scelte. Come è stato osservato, Teller, seguendo la sua ossessione per le bombe, ha sostanzialmente sprecato le sue grandi doti scientifiche che gli avrebbero sicuramente consentito di diventare un vero grande fisico (probabilmente un discorso simile si può applicare anche a Oppenheimer). Teller dimostrò infatti di essere in grado di fornire importanti contributi alla ricerca nei suoi primi anni di attività. Oltre ai già citati effetto Jahn-Teller e ai contributi alla chimica-fisica delle superfici, Teller sviluppò idee innovative anche nella fisica nucleare di base. Probabilmente, senza la sua ossessione per gli armamenti avrebbe potuto fornire tanti altri importanti contributi. Invece il Teller geniale fisico teorico fu, per così dire, messo in ombra dal Teller esperto di armamenti nucleari e consulente politico-militare.

Venne probabilmente sedotto dal potere e fu incapace di mantenere quell'autonomia intellettuale che ha invece caratterizzato molti altri suoi colleghi scienziati che, senza dimenticare la propria umanità, si impegnarono attivamente sul fronte pacifista e su quello del disarmo nucleare.

Si tratta di tematiche, ahimè, quanto mai attuali, vista l'attuale preoccupante situazione internazionale. C'è da augurarsi che non spuntino altri Teller all'orizzonte e che tra gli scienziati prevalga lo spirito di collaborazione che, tranne rare eccezioni, ha per fortuna sempre caratterizzato la comunità scientifica. Come ha dichiarato il fisico Carlo Rovelli dopo aver assistito alla recente anteprima a New York del film di Christopher Nolan dedicato a Robert Oppenheimer: "Le questioni che questo film solleva non riguardano solo gli anni Quaranta e problemi generali riguardanti l'etica della scienza, ma sono temi oggi brucianti. […] Per gli scienziati i russi sono amici, i cinesi sono amici. La comunità degli scienziati dovrebbe dire ai politici: stop a questa follia". Esattamente l'opposto di quanto fece Teller ai suoi tempi.

* L'autore ringrazia Roberto Fieschi per le utili osservazioni e informazioni fornite.

** Teller, tra l'altro, nell'estate del 1939, guidò l'auto che condusse Szilard a incontrare Einstein nel suo cottage di Long Island per sottoporgli la famosa lettera.

fonte: https://www.micromega.net/edward-teller-la-non-banalita-del-male/

Sensibili o irritabili? / di Laura Porta

10 Settembre 2023

Essere sensibili è un valore?

Come premessa per articolare al meglio la sua risposta, Svenja Flaßpöhler, l’autrice del libro *Sensibili. La suscettibilità moderna e i limiti dell’accettabile* (ed. Nottetempo), ci propone un gioco mentale, mettendo a confronto due coetanei: Johan, cavaliere medievale europeo dell’XI secolo e Jan, insegnante di tedesco che vive nella Germania contemporanea, classe sociale media-superiore.

Nel frattempo sono passati mille anni e il mondo è (per fortuna!) cambiato.

Johan è un uomo duro, rozzo, crudele, addestrato alla violenza fin dall'infanzia per divenire un combattente. La sua quotidianità è scandita da comportamenti che ignorano le norme igieniche ed estetiche, possiamo dunque immaginarlo mentre divora avidamente la carne prendendola direttamente dal vassoio con le mani, biascica mentre mangia, approfitta sessualmente delle cameriere, defeca per strada senza vergogna della sua nudità.

Altrettanto lecito è per lui uccidere, violentare, torturare durante i saccheggi. L’unica cosa che teme è di essere sconfitto da un uomo più forte di lui. Non conosce la contemplazione, perché la bellezza del mondo è oscurata dalla temibilità dei pericoli che esso nasconde. Non conosce la compassione.

Mille anni dopo ecco Jan, forse non è a caso che il nome sia un diminutivo di Johan, come se si trattasse della stessa persona depotenziata: sensibile, colto, raffinato. È sposato e ha due figli che vanno alle elementari, che educa con grande fiducia nella parola, senza mai picchiarli, così come lui non è mai stato picchiato.

La descrizione di Jan oscilla tra comportamenti esemplari, come il fatto che lui cucini la sera perché la moglie rientra a casa tardi dal lavoro, e altri al limite del ripiegamento depressivo, come il fatto che lui e la moglie dormano in stanze separate perché dopo le gravidanze la moglie ha avuto un calo libidico e lui ne ha rispettato le esigenze di ritiro: “Quando la sera a letto le accarezza leggermente un braccio e il suo gesto non è corrisposto, si limita a dirle teneramente ‘buonanotte’. Dopotutto, chi è lui per non rispettare la volontà di sua moglie?”.

Quando legge ai suoi figli la fiaba di Pippi Calzelunghe omette la “N Word”, sostituendola con “Re dei mari del Sud”.

Per motivi etici è vegetariano, pensa che gli animali siano creature in grado di provare dolore e dotate di sensibilità.

Mentre insegna, in classe, utilizza lo *schwa*, un modo per non identificare né maschile né femminile, sia nello scritto che nel parlato della lingua tedesca, per includere anche gli studenti che si identificano come persone non binarie, ovvero né maschi né femmine.

Jan è solidale con il movimento MeToo per convinzione e compassione, pensa che sia opportuno affrontare la mascolinità tossica e garantire protezione alle donne.

C’è però un lapsus nella scrittura del libro, o nella traduzione, sfuggito evidentemente anche all’editore, a un certo punto a pagina 35 mentre si sta parlando di Jan si scrive Johan.

Sarebbe come dire che in ogni Jan c’è un Johan e viceversa?

Certo, le due persone sembrano completamente opposte, ma nella complessità umana le caricature sono spesso inesistenti, è tutto decisamente sempre molto più tortuoso, nel più brutale degli esseri umani c’è una traccia di sensibilità soffocata, come nel più sensibile e rispettoso individuo c’è una violenza inespressa il cui residuo non solo è ineliminabile, ma verso cui è doveroso mettersi in ascolto e farsene carico. Già Freud constatò come anche Eros, in fondo, abbia una componente di aggressività. Una vita totalmente priva di aggressività “buona” sarebbe ai limiti della devitalizzazione.

La descrizione che emerge di Jan è già in nuce un paradosso della civilizzazione: secondo l’autrice non assistiamo a un processo ascendente e lineare verso la nobilitazione degli aspetti più crudamente pulsionali dell’umano, ma piuttosto siamo di fronte a un indebolimento, a una perdita di incisività, a una perdita di vitalità.

L’esempio è lampante nell’anticipare la tesi che Svenja Flaßpöhler articola sapientemente nel suo testo: come evitare che il raffinato processo di raggiungimento della sensibilità diventi sinonimo di introflessione, passività e ritiro? Come far sì che sensibilità e forza vadano a braccetto, aggiungerei in un mondo ideale?

Una bella domanda, che tiene il lettore in sospeso fino alla fine.

L’autrice procede in un excursus ambizioso e ampio, che spazia da riferimenti storici che si intersecano con alcuni sviluppi del pensiero filosofico, sociologico e psicoanalitico, fino ad alcune considerazioni riguardo a movimenti politici, culturali e sociali del nostro tempo.

Sta di fatto che se il processo di sensibilizzazione della società è un fattore essenziale per il progresso civile, è necessario secondo Flaßpöhler distinguere fra due facce della sensibilità, una attiva e una passiva, una propositiva e l’altra suscettibile, quest’ultima sinonimo di immaturità e impreparazione ad affrontare la vita.

Per sviluppare la questione l’autrice propone alcuni quesiti: “Una sensazione è soltanto una questione privata? A che punto il contatto fisico diventa una molestia? Quale grado di vicinanza è gradito e dunque lecito? E dove si stabilisce il limite del dicibile? Quale tipo di linguaggio viola la dignità umana e quale la tutela? Bisognerebbe abolire l’uso del maschile sovraesteso? La ‘N Word’ è inaccettabile anche quando è usata come citazione?”. E prosegue: “Le forze di destra reagiscono con suscettibilità alle trasformazioni sociali, come nel caso della presunta ‘ideologia gender’, e non di rado rivolgono intenzionalmente parole offensive ai loro bersagli o ricorrono addirittura alla violenza fisica”, motivo per cui “chi si identifica nelle opinioni della sinistra progressista, quando viene messa in discussione la sua idea di sviluppo sociale, risulta a sua volta molto suscettibile”. Insomma siamo di fronte a un circolo vizioso che non promette nulla di buono. Un trincerarsi dietro alla reciproca suscettibilità che anziché generare avanzamenti della civiltà provoca isterismi e logiche della difesa anziché del dialogo.

È pur vero che ci sono persone che subiscono dei soprusi, ma il sentimento dell’empatia

serba, secondo l'autrice, dei terribili lati oscuri, come per esempio tenere le persone prigioniere nella posizione di vittima, assumendo una postura paternalistica e protettiva nei loro confronti e dichiarando al loro posto quali siano le parole che li discriminano.

E se invece il segreto della resilienza umana, leggiamo, risiedesse in un impulso vitale arcaico? Ovvero in una inconscia forza propulsiva che interviene nei momenti di maggiore impotenza per scongiurare una minaccia di annientamento?

Del resto in certi casi, se l'irruzione è troppo violenta, la psiche ne risulta gravemente danneggiata.

Che cosa rende, dunque, traumatico un evento? Inevitabile la riflessione dell'autrice sul fatto che il concetto di trauma sia divenuto ormai troppo inflazionato, a tal punto che nella mentalità collettiva si ricerchino sempre più spesso le cause della sofferenza in fattori esterni inaccettabili, dai quali il soggetto deve essere protetto.

Si potrebbe obiettare che c'è un'enorme differenza tra l'uso della parola trauma nel linguaggio comune, dove spesso viene impiegato come sinonimo di evento fortemente ansiogeno, e l'utilizzo di questa parola in ambito clinico, dove il trauma ha ben poco a che fare con un evento perturbante facilmente ricostruibile attraverso il pensiero e la parola.

Ma la questione, secondo l'autrice, sembra un'altra: il problema starebbe nel fatto che stiamo crescendo generazioni di ragazzini sensibilissimi, cosiddetti *snowflake*, bambini iperprotetti che si sciolgono facilmente in lacrime di fronte alla prima difficoltà, come si scioglierebbe appunto un fiocco di neve. Sensibilissimi diviene qui sinonimo di fragilissimi.

Tuttavia, come direbbe Margherita Hack: "Non è necessario avere una religione per avere una morale. Perché se non si riesce a distinguere il bene dal male quello che manca è la sensibilità, non la religione".

Questo per dire che forse il vero problema non ruota intorno alla sensibilità, che è poi cosa ben diversa dalla suscettibilità.

Il vero problema resta nel discernimento tra il bene e il male, e oggi abbiamo diversi strumenti per comprendere quali errori evitare nel sistema educativo, scolastico, relazionale, affettivo. Pedagogisti e psicoanalisti ci mettono in guardia da tempo sulle storture della contemporaneità, sulle derive prodotte dalle logiche capitalistiche che permeano il nostro tempo.

La stessa citazione di Marco Belpoliti scelta dal Ministero dell'Istruzione per il tema di maturità di quest'anno, fa riferimento alle pericolose derive del mondo che stiamo costruendo, dove non è più contemplato il tempo dell'attesa, della procrastinazione, della noia. La frenesia del tutto e subito è un prodotto della società a capitalismo avanzato, dove la competizione richiede rapidità. In ultima analisi ciò che temiamo nell'attesa è l'incontro con il nulla, ovvero la morte.

È ormai di dominio collettivo quanto valore benefico abbia la frustrazione, la necessità di procrastinare la soddisfazione immediata come strumento educativo necessario. L'essere sordi a questi avvisi è un problema di ipersensibilità o di ottusità?

Insomma il problema è complesso, per concludere Svenja Flaßpöhler fa appello agli aspetti più costruttivi della sensibilità legati alla resilienza, come auspicio affinché il lungo e tortuoso cammino della civilizzazione avanzi.

La sensibilità è indissolubilmente legata al potenziale creativo e trasformativo, ma la sua fragilità intrinseca ci fa sentire a rischio, in vertiginosa prossimità con un punto di rottura, che va custodito e curato per evitare la frammentazione. Sarebbe pericoloso e depistante respingere la propria fragilità come elemento ostile e indesiderato, la pena sarebbe vederla ritornare indietro centuplicata sotto forma di sintomi. Ben diverso è brandire la propria sensibilità come scudo o, peggio ancora, come alibi per non affrontare la propria fragilità.

Un libro sovversivo, sfidante, provocatorio, che aiuta a pensare.

Svenja Flasspöhler
Sensibili
La suscettibilità moderna e i limiti dell'accettabile
saggi · figure nottetempo

fonte: https://www.doppiozero.com/sensibili-o-irritabili

Occhio rotondo 14. Fantasma / di Marco Belpoliti

10 Settembre 2023

Che cos'è? O meglio: cosa c'è sotto quel lenzuolo? Un mobile, un monolite, un'astronave marziana? Semplicemente un'automobile. Tuttavia Mimmo Jodice l'ha fotografata come se fosse proprio un fantasma: un'apparizione. Non solo perché coperta dal telo bianco, ma perché vista nella penombra del vicolo; inoltre, mentre la stampava in camera oscura, come fa di solito utilizzando dei cartoncini, Jodice ne ha sfumato la parte destra in basso. Questo fantasma ha senza dubbio qualcosa d'inquietante. Nel 1992 spiegando le sue immagini raccolte in *Vedute di Napoli*, la mostra a Villa Pignatelli del 1980 cui lo scatto appartiene, il fotografo ha detto di questa immagine che "rappresenta meglio il mio stato d'animo nei confronti della città". La sentiva allora profondamente triste in alternativa allo stereotipo della Napoli allegra e rumorosa: era "dolente e con forte e rassegnato senso di morte". Poi ha descritto così l'oggetto della fotografia: "avvolta nel lenzuolo c'è una automobile in un vicolo scuro, ma si tratta in realtà di un fantasma di automobile, di una presenza estranea, misteriosa e inquietante, che viola il contesto antico e fa il deserto intorno. Più che una foto che riproduce un aspetto della città è (...) un'allegoria". Si tratta di un bellissimo scatto, sorprendente proprio perché l'automobile, che si intuisce per esclusione, è "avvolta nel lenzuolo". L'espressione evoca il corpo di Cristo nel sepolcro deposto dalle pie donne, come lo racconta Marco nel suo Vangelo. Qualcosa di blasfemo evocare il corpo di Cristo per questa immagine? Non credo. Le immagini del Cristo morto appartengono alla religiosità napoletana, anche quelle degli altarini di quartiere. Nella fotografia di Mimmo Jodice, poi, c'è qualcosa di sacro, non di religioso, ma proprio di sacro. Il latino *sacer* indica ciò che è "separato" in opposizione a *profanus*: *pro-fanus*, "ciò che sta davanti al tempio". L'atteggiamento che si coglie nei suoi scatti, sin dal suo esordio negli anni Sessanta, è quello di una radicale ricerca di qualcosa di "separato". La dimensione del sacro non coincide con il religioso, che è invece legato a un culto, a una comunità, a una casta religiosa. Jodice possiede una tensione verso l'assoluto che negli anni Settanta ha preso la forma della politica, dell'impegno sociale, del bisogno di agire nella realtà per trasformare il mondo, per un riscatto. Poi questo assoluto ha imboccato una diversa direzione di ricerca, come si coglie nei famosi scatti di statue del 1986, a Ercolano, e ancora a Petra nel 1993. Anche le fotografie di luoghi degli anni Novanta, che raffigurino Marghera piuttosto che Stromboli, che ritraggano Parigi o di nuovo Napoli, contengono questa tensione. Il fotografo parla di allegoria: dal greco *altro parlare*. Davanti a molte delle sue fotografie, compresa questa dell'automobile, oggi esposta nella mostra di Mimmo Jodice a Gallerie d'Italia a Torino, *Senza tempo* (catalogo a cura di Roberto Koch, edito da Gallerie d'Italia - Skira), si sente che il fotografo vuole parlare d'altro rispetto a ciò che si vede; ci chiede, infatti, di interpretarla diversamente dal suo significato apparente. L'istanza del sacro nasce con questo scatto dell'automobile sotto il lenzuolo? Difficile dirlo, certo che questo "fantasma" onora qui il suo significato etimologico: "mostrare", "apparire". L'automobile è un fantasma, e un fantasma è anche la fotografia. I fantasmi appaiono di notte; per questo sono bianchi per apparire nel buio, mentre gli spettri, che abitano il giorno, il mezzodì, sono neri nella luce abbagliante del giorno. Sono i cosiddetti "demoni meridiani", quelli che tentano il monaco mentre prega nella sua cella: piega il capo, pone il libro delle preghiere sotto il capo, e s'addormenta. È la figura della

malinconia, persino dell'accidia. Nel documentario proiettato in mostra, curato da Mario Martone, e dedicato a Jodice, il fotografo esordisce così: "Tutto quello che succede in fotografia succede sempre prima in visione". Il sacro di Mimmo Jodice è esattamente questo: *visione*.

Mimmo Jodice, *Vedute di Napoli*, *Opera 29, 1980*. © Mimmo Jodice

Leggi anche:
Marco Belpoliti | Occhio rotondo. Hobo
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 2. Inge Morath a Venezia
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 3. Invisible Man
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 4. Beirut
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 5. Buco
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 6. Alberi
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 7. Acqua
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 8. Sguincio
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 9. Il filo
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 10. Neve
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 11. La scarpa
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 12. Palo
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 13. Desiderio

fonte: https://www.doppiozero.com/occhio-rotondo-14-fantasma

Le macchine di Cipputi / di Pietro Scarnera

11 Settembre 2023

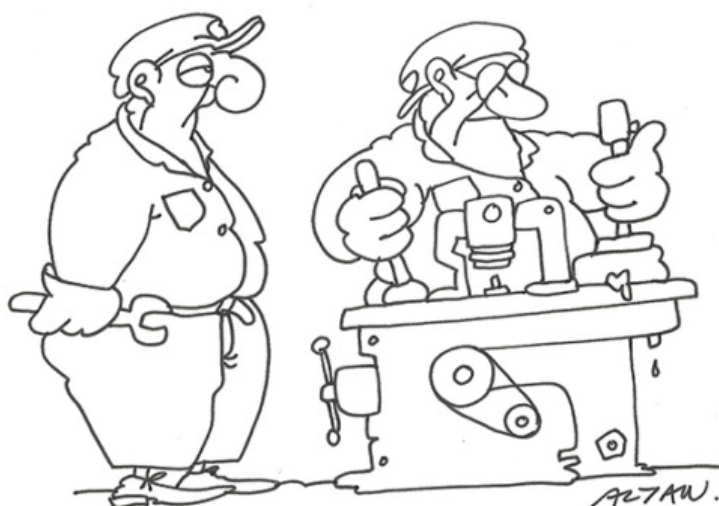
Ora che presumibilmente è in pensione, Cipputi compare meno spesso nelle vignette del suo creatore Altan. Ma quando appare è perché sono in gioco valori importanti: a quasi 50 anni dalla sua prima vignetta, oggi l'operaio metalmeccanico per antonomasia dispensa le sue perle di saggezza con la consueta amara ironia, ma col tempo ha acquisito quasi un ruolo di "garante", come spiegava qualche anno fa lo stesso Altan in un dialogo con Michele Serra. È un po' come se Cipputi fosse un presidente della Repubblica nel mondo del fumetto italiano.

Del resto esiste già un monumento che lo raffigura: creato da Bruno Perotti (operaio di Mirafiori), il Cipputi tridimensionale in questi giorni fa bella mostra di sé al Mast di Bologna, che fino al 30 settembre ospita la mostra Animo, Cipputi!. In esposizione ci sono più di 200 vignette tra stampe e originali, in un percorso dagli anni '70 a oggi che è anche un viaggio (a fumetti) nel mondo del lavoro in Italia.

A vederle radunate tutte insieme, dalle vignette di Altan emergono degli aspetti di cui normalmente non ci accorgiamo. Ad esempio: il nostro operaio ci ha messo un po’ a guadagnare il suo celebre cognome. In una teca c’è la sua primissima apparizione, una vignetta del 1976 in cui si chiama Cipputo con la “o”; in un’altra si chiama invece Cipponi,

ma molto presto si afferma la sua vera identità: Cipputi con la “i” finale e basta, senza nome di battesimo. Al limite Cippa per gli amici. Del resto è l’unico in fabbrica ad avere un cognome fisso, tutti gli altri innumerevoli operai non si ripetono mai due volte, anche se tra i requisiti per essere assunti sembra esserci un’abbondanza di zeta nel cognome, tra i vari Bigazzuti, Busdazzi, Pinazzi, Benvenazzi e Cruscuolazzi.

Ancora in una delle prime vignette degli anni ’70 due operai sono al lavoro su una macchina: la mano di uno dei due, mozzata, è caduta a terra, mentre dall’avambraccio monco zampillano gocce di sangue. “Son cose che capitano al massimo due volte”, è la battuta che accompagna il disegno. Ma è l’unica vignetta in cui le macchine sono effettivamente minacciose ed è significativo che i due operai protagonisti non siano in realtà Cipputi (nessuno dei due indossa i suoi caratteristici occhiali tondi). Perché il rapporto di Cipputi con le macchine è diverso. Siamo abituati a vederlo comparire appoggiato alla macchina, o intento a oliarla, avvitarla, trapanarla, come fosse una sua estensione. Ma di solito vediamo una vignetta alla volta, e in quel caso la macchina è lì a rappresentare “la fabbrica” o “il lavoro”. Invece, esplorando le 200 e passa vignette in mostra, ci si accorge che le macchine di Cipputi sono sempre diverse. Viene allora da chiedersi: ma che tipo di operaio è *esattamente* Cipputi? Dovrebbe essere un addetto alle presse, ma che cosa producono veramente le macchine su cui lavora?

Il fatto è che le macchine di Cipputi sono macchine fantastiche. Apparentemente solide, sono in realtà fragilissime come tutte le creature della fantasia, e più che a vere presse assomigliano alle macchine "inutili" di Bruno Munari. A loro Cipputi si appoggia, le cura, a volte le maltratta. In una vignetta estiva se le porta dietro anche in vacanza: mentre gli altri costruiscono castelli di sabbia lui ha costruito una macchina. Sono lo scenario della maggior parte delle vignette in mostra, più raramente Cipputi è in pausa, seduto a un tavolino a parlare con un collega, e ancora meno spesso è in famiglia. La macchina è insomma per Cipputi l'equivalente della cuccia per Snoopy.

Le macchine di Cipputi sono sempre diverse, abbiamo detto, ma sono anche sempre uguali. Nonostante il trascorrere del tempo. I decenni passano, gli operai da protagonisti della scena politica vengono spinti sempre più in disparte, fin quasi a essere considerati estinti. Così nelle vignette degli anni '80 Cipputi sembra trovare nelle sue macchine un'ancora: "Perché vieni a turbarmi il mio placido tran tran?", chiede al collega che gli parla dell'ennesima crisi. E poi in queste macchine non c'è segno di progresso tecnologico e tantomeno digitale. Pur nella loro fragilità di macchine di carta, rimangono qualcosa di molto concreto, da oliare e saldare. E insieme alle macchine vengono gli attrezzi: chiavi inglesi giganti, pistole pneumatiche, tenaglie, leve, bottoni. E la tuta blu. Ma questa può variare, a seconda di quanto richiesto dai mercati o dai padroni, o anche come piccolo segno di ribellione. Una volta Cipputi è a torso nudo, un'altra ha il cavallo troppo lasco. In un caso la tuta diventa da sci, per andare "sulle Alpi con l'Agnelli".

A cosa servono, che cosa producano queste macchine, non sembra essere chiaro nemmeno allo stesso Cipputi. “Ma cos’è quel pezzo lì?”, gli chiedono mentre è intento a battere col martello su un’incudine. “Non so. So che dopo glielo passo a uno della Cisl che ci fa dei buchi. Poi viene uno della Uil e ci mette dei bulloni”. Anche i “pezzi” che escono dalla macchina hanno una consistenza strana, plasmabile, assomigliano a strisce di liquirizia o a qualche dolciume uscito dalla fabbrica di cioccolato di Willy Wonka. Ancora una vignetta: “Ma cos’è che triti, Cipputi?”. “Merda secca. L’importante è la produttività, Benvenazzi”. C’è qualcosa di organico, in queste macchine. E infatti sulla macchina Cipputi ci mangia anche, perché “ci voglio far conoscere il costo della vita”. È un rapporto d’affetto. E man mano che gli operai sembrano scomparire, Cipputi rivendica la sua simbiosi con la macchina, che poi è amore per il lavoro, per il lavoro ben fatto, come quello di Tino Faussone in *La chiave a stella* di Primo Levi. A chi gli chiede: “Ma cosa stai lì a lavorare che tanto viene la crisi?”, Cipputi risponde: “Mi fa bene sul piano psicologico, Guzzoni. Scarico le mie nevrosi”. Con l’arrivo degli anni ’90, l’operaio di Altan è sempre più esplicito: “A me se non mi sfruttano, perdo l’identità”, dice in una vignetta.

Nelle vignette più recenti c’è spazio anche per la nostalgia. In una vediamo Cipputi in un raro contesto familiare, in poltrona mentre dialoga con un (presunto) nipotino. “L’Italia è una repubblica fondata sul lavoro?”, gli chiede il ragazzino, “Una volta, quando ero giovane”, risponde l’operaio. Nostalgico sì, ma fino a un certo punto: mai abbandonare l’ironia. Se dopo cento anni di lotte i risultati raggiunti non sono quelli sognati, “almeno abbiamo fatto un po’ di moto”.

La mostra è accompagnata dalla proiezione di spezzoni dal documentario di Stefano Consiglio *Mi chiamo Altan e faccio vignette* (2019). Il catalogo, intitolato *Al lavoro, Cipputi!*, è pubblicato da LiberEtà.

fonte: https://www.doppiozero.com/le-macchine-di-cipputi

Il femminismo è uno dei fronti della lotta di classe / di Nancy Fraser, e Rebeca Martinez

2 Settembre 2019

Gente come Hillary Clinton ha macchiato il nome del femminismo, associandolo al neoliberismo. Per Nancy Fraser, femminismo vuol dire rovesciare il potere delle corporation, non dare loro un volto femminile

Negli ultimi anni abbiamo assistito alla crescita di un movimento femminista

working class, dalle proteste globali contro la violenza domestica e le molestie sul luogo di lavoro fino agli scioperi di massa che hanno caratterizzato **l'8 marzo** in Spagna, Polonia e oltre. Eventi che ci parlano di un femminismo anti-sistemico, capace di andare oltre **la variante liberale e individualistica** promossa da gente come Hillary Clinton.

Un'espressione di questa nuova ondata è il manifesto ***Femminismo per il 99%*** (Laterza, 2019). Le autrici insistono sul fatto che il femminismo non sia un'alternativa alla lotta di classe, ma rappresenti invece un fronte decisivo nella lotta per un mondo libero dal capitalismo e da tutte le forme di oppressione.

Nancy Fraser è co-autrice del manifesto, insieme a Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya. Rebeca Martínez di ***Vientosur*** ha parlato con lei del libro, della sua critica al cosiddetto «liberalismo progressista», e della sua idea di un femminismo che metta la voce delle donne working class e razzializzate al centro della scena.

Cos'è esattamente il *Femminismo per il 99%,* e perché scrivere oggi un manifesto del genere?

Un manifesto è uno scritto breve che si vorrebbe non accademico, ma popolare e accessibile. L'ho scritto insieme alla femminista italiana Cinzia Arruzza, che vive a New York, e a Tithi Bhattacharya, donna anglo-indiana che insegna negli

Stati Uniti.

Questa è la prima volta dal ‘68 – sono stata un’attivista negli anni Sessanta e Settanta – che ho scritto un libro di vera propaganda politica. D’altra parte, sono soprattutto una professoressa di filosofia. Ma la situazione oggi è così grave, la crisi della politica così acuta, che ho sentito di dover dare un contributo concreto e provare a raggiungere un pubblico più ampio. Il manifesto prova ad articolare un nuovo percorso per il movimento femminista, che nelle ultime due decadi è stato dominato dall’ala liberal-aziendalista del femminismo, personificata negli Stati Uniti da Hillary Clinton.

Si tratta di un femminismo proprio della classe professionale-manageriale, di donne relativamente privilegiate – donne della classe media o medio alta, con un buon livello di istruzione e per lo più bianche – che stanno provando a farsi strada nel mondo degli affari, o dell’esercito, o dei media. Il loro progetto è di **scalare la gerarchia aziendale**, di essere trattate allo stesso modo degli uomini della loro stessa classe, con la stessa paga e lo stesso rispetto.

Non è un femminismo genuinamente **egalitario** – non ha molto da offrire alla vasta maggioranza delle donne che sono povere e *working class*, che non hanno i loro privilegi, che sono migranti, che non sono bianche, che sono trans o non cis-gender. E questo femminismo dell’1 percento o, forse, al massimo, del 10 percento, ha davvero macchiato il buon nome del femminismo. Ha associato la

nostra causa all’elitismo, l’individualismo, l’aziendalismo. Ha dato una pessima reputazione al femminismo, accomunandolo al neoliberismo, alla finanziarizzazione, alla globalizzazione, alle politiche contro la *working class*.

Noi tre abbiamo pensato che fosse un buon momento per inserirci e provare a creare un’esposizione, breve e accessibile, di una visione e un progetto di femminismo che partano dalla situazione delle donne povere e delle lavoratrici, e si chiedano di cosa abbiamo davvero bisogno per migliorare le vite delle donne. Certamente, noi tre non siamo le uniche in questo: ci sono altre femministe di sinistra che stanno provando a sviluppare un’alternativa.

Alternativa che sta già emergendo nei grandi cortei e nelle manifestazioni per l’8 marzo [la Giornata Internazionale della Donna]: queste proteste hanno un carattere anti-sistemico, dato che mettono in discussione l’austerità e l’assalto alla produzione sociale. Un movimento che punti a soddisfare i bisogni delle donne non può essere incentrato *solamente* sulle questioni femminili tradizionalmente intese, come il diritto all’aborto – anche se queste questioni sono ancora **molto importanti**. Deve *anche* pensare in maniera allargata alla crisi più ampia della società e articolare politiche e programmi per tutte e tutti. È per questo che lo chiamiamo il femminismo per il 99 per cento. Non significa semplicemente il 99 per cento delle donne, ma il 99 per cento degli esseri umani sul pianeta.

Hai menzionato l’8 marzo e gli scioperi femministi che sono stati organizzati sin dal 2017 in diversi paesi, inclusa la Spagna. In realtà, anche al di là dell’8 marzo, in Spagna negli ultimi anni la maggior parte delle proteste sul lavoro sono state portate avanti dalle donne, per esempio dalle lavoratrici domestiche o dalle badanti. Stiamo forse assistendo a una nuova ondata interna al femminismo? E a quale fase del capitalismo neoliberista sta rispondendo?

Credo che sì, sia una nuova ondata, o almeno ha le potenzialità per diventarlo, se riesce a separarsi dal femminismo liberal-aziendalista. E penso che ci siano molti segnali in questa direzione.

Il neoliberismo ha ingaggiato un assalto feroce a quella che chiamiamo la sfera della riproduzione sociale, e cioè a tutte le attività e i programmi che supportano le persone e la loro riproduzione: dalla nascita e la crescita dei figli, alla cura degli anziani e al lavoro interno alle abitazioni private, fino a cose come l’educazione pubblica, l’assistenza sanitaria, i trasporti, le pensioni, il mercato immobiliare. Il neoliberismo ha spremuto profitto da tutto questo. Sostiene che le donne debbano essere impiegate a tempo pieno nella forza lavoro salariata, e che allo stesso tempo lo stato debba tagliare le spese sociali per tener fede ai programmi di austerità e finanziarizzazione.

E così assistiamo sia al ritirarsi del supporto pubblico in questi settori, sia

all’insistenza sul fatto che le donne debbano mettere il loro tempo a disposizione per produrre profitto per il capitale. Questo vuol dire una crisi reale della cura e della riproduzione sociale. È questa la sfera in cui, come dici tu, avvengono gli scioperi e le controffensive più militanti.

Nella crisi degli anni Trenta, al centro della rivolta militante stava il lavoro salariale – i nascenti sindacati, le lotte per i diritti sul lavoro, e così via. Oggi la situazione è diversa, in parte a causa della deindustrializzazione e della delocalizzazione del manifatturiero nel sud del mondo. Oggi al centro sta la riproduzione sociale.

Hai citato alcuni scioperi importanti guidati dalle donne; aggiungo che negli Stati Uniti abbiamo avuto un’ondata impressionante di scioperi delle e degli insegnanti. È straordinario: le e gli insegnanti sono pagati così poco che molte e molti di loro devono fare un secondo lavoro, magari la sera da Walmart, per poter avere abbastanza da mantenersi, o da mantenere le loro famiglie. Ma le e gli insegnanti non hanno scioperato soltanto per avere paghe più alte: hanno chiesto anche più fondi per l’educazione, per rendere le scuole migliori. E così hanno avuto un supporto incredibile.

È un esempio di come la sfera della riproduzione sociale possa essere un terreno di lotta privilegiato. E so che le grandi manifestazioni dell’8 marzo e gli scioperi in Spagna sono stati anche proteste contro i tagli alla spesa sociale in

tutti questi settori. Oggi le lotte sulla riproduzione sociale sono l'avanguardia della lotta di sinistra, anti-sistema e anti-capitalista, e le donne sono in prima linea. Questo fatto deve essere al centro di un nuovo modo di pensare a cosa significhi politica femminista.

Come pensi che questa lotta per la riproduzione sociale interagisca con la lotta di classe e con i movimenti antirazzisti e Lgbtq?

Prima di tutto, dobbiamo ripensare a cosa intendiamo per lotta di classe. Di nuovo: la nostra immagine della lotta di classe affonda le sue radici negli anni Trenta – operai maschi e bianchi interni a un sindacato. Secondo me le lotte per la riproduzione sociale sono esse stesse lotta di classe, perché non si può avere produzione e lavoro industriale senza qualcuno che faccia il lavoro di produrre e reintegrare i lavoratori, e badi alla generazione successiva che dovrà rimpiazzarli. La riproduzione sociale è essenziale alla produzione capitalista.

Il lavoro che produce queste persone e queste forme di socialità è lavoro tanto quanto quello che si svolge nelle fabbriche. A fare la classe non è soltanto la relazione di lavoro all'interno della fabbrica, ma anche la relazione di riproduzione sociale che produce i lavoratori. E dunque, fa tutto parte della lotta di classe.

Nel passato la nostra concezione di lotta di classe è stata fin troppo ristretta. Non penso che un femminismo per il 99 per cento sia alternativo alla lotta di

classe. È un altro *fronte* della lotta di classe, e dunque dovrebbe allearsi ai movimenti sul lavoro più tradizionali così come alle altre lotte che citavi prima – le lotte antirazziste, la lotta per i diritti dei migranti, e la lotta per i diritti Lgbtq.

È un punto importante anche per via delle nuove divisioni di classe e razza interne alle donne. Le donne istruite, della classe medio-alta, che combattono le discriminazioni e raggiungono i livelli aziendali più alti, lavorano sessanta ore a settimana in luoghi di lavoro estremamente esigenti. E così assumono donne non bianche, spesso donne migranti, per farsi carico della quota di lavoro domestico, per il babysitteraggio o la pulizia della casa, per cucinare per i figli, badare ai genitori anziani nelle case di riposo, e così via. In questo modo le donne liberal-femministe si appoggiano al lavoro delle donne razzializzate. Quest'ultime sono vulnerabili: non hanno diritti sul lavoro, sono pagate molto poco, e sono soggette ad aggressioni e abusi.

Queste dimensioni di classe e razza interne al femminismo devono essere messe al centro della riflessione. Il femminismo per il 99 percento dev'essere un movimento antirazzista. Deve farsi carico della situazione delle donne povere, working class e razzializzate – cioè la maggioranza delle donne – e mettere al centro i loro bisogni, non le necessità di quante vogliono scalare i vertici delle aziende e rompere il tetto di cristallo.

Allo stesso modo, all’interno del movimento Lgbtq esiste un’ala liberale che è stata egemonica, e una grande massa di persone i cui bisogni e le cui necessità sono state marginalizzate. Per questo ritengo che ci sia una lotta simile interna al movimento Lgbtq sul fatto che questi temi debbano essere messi al centro. Mi piacerebbe vedere il nostro femminismo per il 99 percento parlare per le donne trans, queer e lesbiche, e mi piacerebbe vedere un movimento Lgbtq per il 99 percento, che ne sarebbe l’alleato naturale.

È chiaro che la lotta per la riproduzione sociale potrebbe costruire un fronte contro il neoliberismo e il capitalismo. Ma riguardo le relazioni patriarcali – possiamo combattere la violenza maschile nei termini della lotta sulla riproduzione? Possiamo usare questo fronte per cambiare la nostra relazione con le altre donne e, soprattutto, con gli uomini?

Fammi iniziare citando il movimento #MeToo. L’immagine pubblica di questo movimento è focalizzata su Hollywood, sulle attrici profumatamente pagate, sugli artisti, i media, e così via. Ma un’ampia maggioranza di donne molto meno privilegiate è ancora più vulnerabile alle molestie sessuali e agli abusi sui luoghi di lavoro. Sto parlando delle lavoratrici dell’agricoltura, alcune delle quali non hanno nemmeno i documenti, e la cui mancanza di potere e risorse le rende estremamente vulnerabili alle richieste dei capi e dei capireparto. Lo stesso vale per le lavoratrici degli hotel – per esempio, il caso di Dominque Strauss-Kahn – o per quante puliscono gli uffici. Le persone che lavorano nelle

abitazioni private come collaboratrici domestiche sono notoriamente soggette a stupri e molestie sessuali.

Il movimento #MeToo, se lo consideri in senso ampio, è una lotta sui luoghi di lavoro. È la lotta per un luogo di lavoro sicuro, dove non ci sia il rischio di abusi. Il fatto che i media si concentrino sui piani alti è spiacevole, perché fa sì che non sembri più una lotta di classe. Ma il problema della riproduzione sociale ha a che fare, in fondo, con il cambiare le relazioni tra produzione e riproduzione e, di conseguenza, cambiare i rapporti di potere nella famiglia.

La riproduzione sociale non dovrebbe essere connotata come lavoro esclusivamente femminile. È un lavoro importante all'interno della società, e alcuni suoi aspetti sono davvero piacevoli e creativi. Gli uomini dovrebbero avervi accesso e sentire la responsabilità di fare la loro parte e metterci il massimo. Cambiare le dinamiche interne alla casa significa anche questo. E, ovviamente, un femminismo per il 99 per cento è contro tutti i tipi di violenza sulle donne, sulle persone trans, sulle persone non-cis, sulle persone razzializzate, e così via.

Il patriarcato è una parola, direi, che non mi piace usare molto, perché suggerisce un'immagine di potere come sistema diadico – c'è un padrone e c'è un servo che gli obbedisce. Per certi versi questa dinamica esiste ancora, non c'è dubbio. Ma le forme di potere davvero centrali nella nostra società sono

molto più impersonali e strutturali, e limitano le opzioni della working class e delle persone povere.

Penso dunque che sia importante avere un'immagine diversa del potere. Il potere opera attraverso le banche e l'Fmi, attraverso le organizzazioni della finanza e dell'industria, e attraverso la costruzione genderdizzata e razzializzata del mercato del lavoro. Questo è ciò che determina chi ha accesso alle risorse, e chi può rivendicare una parità di richieste e funzioni persino all'interno della famiglia e delle relazioni personali.

Quando parli di giustizia sociale distingui tre livelli. C'è quello della distribuzione (economia), ma anche quello del riconoscimento (cultura) e della rappresentazione (politica). Fino a che punto questi tre livelli sono inclusi nel nuovo ciclo di femminismo?

Penso che siano presenti tutte e tre i livelli, che del resto sono collegati tra di loro. Non puoi cambiare la sfera economica e le relazioni distributive se non cambi anche le altre cose.

Ciò che conta a livello politico è spesso definito nei termini di ciò che conta a livello economico. Le forze del capitale insistono sul fatto che i problemi che riguardano i luoghi di lavoro dovrebbero essere risolti dal mercato, o dai capi, e che questi problemi non sono decisivi per l'autodeterminazione democratica, politica e collettiva. C'è una linea di demarcazione tra ciò che decidono i

proprietari privati di capitale e ciò che decide la maggioranza democratica.

Molto di questo ha a che fare con una questione culturale, con i linguaggi che abbiamo a disposizione per comprendere la situazione. Abbiamo a disposizione concetti come molestia sessuale o stupro, una terminologia con la quale descrivere i torti interni alla società, parlare delle nostre esperienze e avanzare le nostre rivendicazioni?

Il femminismo ha fatto molto per creare un nuovo linguaggio e, in questo senso, per cambiare la cultura, per cambiare la comprensione di ciò che le persone sono legittimate a fare e di ciò che non sono tenute a sopportare. In questo modo, ha allargato la sfera del discorso politico e di ciò che è potenziale terreno di decisione democratica e non di decisione privata della famiglia o dell'azienda.

Al presente, abbiamo fatto più progressi a livello culturale di quanti non ne abbiamo fatti a livello di cambiamento e trasformazione istituzionale, sia nella sfera politica che in quella economica. Ma fra queste tre cose c'è sempre una stretta correlazione.

Hai fatto notare come il neoliberismo si sia appropriato di alcune delle critiche e delle richieste sviluppate e sollevate dalla seconda ondata del femminismo e da altri movimenti degli anni Settanta, incorporandole a

proprio vantaggio. Potrebbe succedere di nuovo con le forme emergenti di femminismo? Cosa possiamo fare per evitarlo?

Il femminismo liberal, insieme con l'antirazzismo e i movimenti Lgbtq, sempre di stampo liberal, e a ciò che viene chiamato «capitalismo verde», sono stati egemonizzati – incorporati da – un blocco di potere egemonico che negli Stati uniti ha preso la forma di ciò che io chiamo «neoliberismo progressista».

Questi movimenti danno in prestito il loro carisma, le loro idee, a politiche orribili – la finanziarizzazione, la precarizzazione del lavoro, l'abbassamento dei salari – affinché abbiano una patina pro-gay, pro-donne, e così via. Questo è senza dubbio avvenuto in passato, e per questo è così importante che la nuova ondata di femminismo rompa i legami con questo tipo di femminismo e tracci un nuovo sentiero.

È sempre possibile essere egemonizzati e assorbiti da forze più potenti, i cui obiettivi sono profondamente in contrasto con i nostri. È importante che i movimenti di sinistra e d'emancipazione stiano costantemente in guardia per evitarlo.

Oggi, ci viene detto che abbiamo soltanto due opzioni – o i populismi autoritari di destra, razzisti e xenofobi, o il ritorno dei nostri protettori liberali e il neoliberismo progressista. Ma questa è una falsa scelta, e dobbiamo rifiutare entrambe le opzioni.

È un momento di grande crisi in cui abbiamo l'opportunità di segnare un percorso differente, costruire un movimento realmente antisistemico per il 99 per cento, nel quale il femminismo per il 99 percento si accompagni al movimento sul lavoro, all'ambientalismo per il 99 per cento, alla lotta per i diritti dei migranti per il 99 percento, e così via.

Hai scritto che lo stato nazione (in ciò che chiami il quadro westfaliano-keynesiano) è entrato in crisi con il neoliberismo e che i suoi confini sono ora più diffusi. L'hai chiamata politica del *deframing*. Ma qual è il ruolo dello stato nazione oggi? È forse scomparso?

No, non è scomparso. Storicamente, la forza principale che assicurava a lavoratrici e lavoratori sicurezza e protezione dal capitale a tutti i livelli è stata lo stato nazione. E ancora oggi è lo stato il soggetto principale a cui si rivolgono le nostre richieste. Quando vogliamo protezione, supporto sociale, a chi lo chiediamo? Al governo.

La politica è ancora largamente organizzata su base nazionale, e le campagne elettorali nazionali sono la principale attività politica a livello nazionale. Ma rimane il fatto che lo stato nazione sia ormai inadeguato.

Lo si può vedere per quanto riguarda le migrazioni, che sono una grossa occasione di conflitto, anzi una vera e propria crisi. Esistono persone in tutto il mondo che non hanno stati in grado di proteggerli o di dare loro nulla di ciò che

negli stati ricchi pretendiamo dai nostri governanti. Vivono in stati falliti, in campi profughi, sono costretti a partire dalle violenze politiche, dalle persecuzioni religiose, dal fatto che gli Stati uniti hanno invaso e distrutto i loro paesi, dalla crisi climatica, dai molti aspetti della crisi globale in cui viviamo.

Quando queste persone arrivano, i movimenti populisti di destra raddoppiano le politiche nazionaliste e di esclusione. Qual è lo slogan di Trump? «Make America Great *Again*», «rendere l'America *di nuovo* grande», cioè come era prima che tutta questa gente scura di pelle iniziasse a invadere e rovinare la nostra nazione. Questa è l'ideologia del movimento populista.

Abbiamo bisogno di pensare a un modo transnazionale e globale di assicurare i diritti sociali a tutte le persone del mondo. Hanno bisogno di questi diritti, così che non debbano mettersi su una barca e rischiare la loro vita solo per trovare un posto decente in cui vivere, da qualche parte in mezzo al pianeta.

Nancy Fraser è professoressa di filosofia e politica alla New School for Social Research. È autrice di* Fortunes of Feminism, Unruly Practices*, e co-autrice di* Femminismo per il 99% *(Laterza). Rebeca Martínez è ricercatrice e collaboratrice della rivista spagnola* Vientosur. *Questa intervista è uscita su **Vientosur e su **JacobinMag**. La traduzione è di Gaia Benzi.*

fonte: https://jacobinitalia.it/il-femminismo-e-uno-dei-fronti-della-lotta-di-classe/

Il lavoro ingiusto al femminile / di Chiara Davoli
8 Aprile 2023

Una ricerca promossa dalla Casa Internazionale delle Donne di Roma, esplora il gender-gap, le condizioni lavorative e le rappresentazioni simboliche dello sfruttamento

Sono ormai tantissimi gli studi e i report pubblicati da enti e istituzioni che evidenziano le crescenti disuguaglianze nel mondo del lavoro. Le scelte politiche ed economiche attuate nel nostro paese negli ultimi decenni hanno determinato un aumento del numero di lavoratori e lavoratrici precarie e un incremento di quello che abbiamo iniziato a chiamare «lavoro povero». Molte persone, nonostante svolgano un'attività retribuita, non riescono ad affrontare con serenità e dignità la propria vita perché i costi di beni e servizi sono aumentati e i salari reali sono diminuiti.

Questo affanno affligge un numero crescente di persone, soprattutto chi svolge lavori poco qualificati o chi è occupato nelle attività di cura più scarsamente retribuite. Ma come ogni altra forma di disuguaglianza, anche questa non si distribuisce in modo omogeneo nella popolazione ma riguarda maggiormente alcuni soggetti, in particolare giovani, immigrati e donne. Anche se il tema della discriminazione su base etnica o di genere è oramai patrimonio comune, ancora troppo poco spesso si va a fondo ad analizzare i rivoli, le declinazioni e le

complessità che ci stanno dietro. È un lavoro politico però, che non può essere demandato.

Nel 2020 l'**Organizzazione Internazionale del Lavoro**, affermava che «il mondo del lavoro è ingiusto con le donne». Difatti, anche se in Italia nel corso degli ultimi sessant'anni molte cose sono cambiate, ci troviamo ancora in una società segnata da profonde disparità. La partecipazione lavorativa delle donne è inferiore a quella degli uomini almeno di diciotto punti percentuali, le donne sono impiegate in settori meno retribuiti e più soggetti a sfruttamento, hanno contratti part-time e guadagnano mediamente meno dei colleghi maschi anche a parità di mansioni e responsabilità. Talvolta il part-time è percepito come un rimedio al gap nella partecipazione lavorativa, ma ciò che rende grave questo fenomeno è che per oltre due terzi delle donne si tratta di una condizione involontaria, e parliamo di una quota superiore di venti punti percentuali rispetto alla media europea. La struttura familiare e i contesti lavorativi sono così intrisi di mentalità patriarcale che si dà per scontato che siano mogli e madri a doversi sacrificare per conciliare lavoro ed esigenze familiari; quindi sono soprattutto le lavoratrici a ridurre o cambiare l'orario di lavoro, interrompere l'attività professionale a seguito della nascita di un figlio, a essere licenziate. La pandemia e la situazione economica attuale ha acuito ulteriormente queste disuguaglianze, impattando ancora di più sulla vita e le scelte di tantissime donne.

Una ricerca promossa dalla Casa Internazionale delle Donne di Roma, realizzata nei due anni successivi l'inizio della crisi pandemica, è partita da queste constatazioni per esplorare le condizioni lavorative e le rappresentazioni simboliche che le donne hanno del lavoro. Stavolta a parlare non sono stati solo i dati e le statistiche, ma le voci e i racconti di trentaquattro donne di età e professioni differenti che vivono a Roma. Il percorso di ricerca ha esplorato alcuni temi cruciali che riguardano il lavoro retribuito ma anche quello non retribuito domestico e di cura, la conciliazione dei tempi di vita, la genitorialità, l'esperienza dello smart working, la partecipazione ai processi decisionali. Le storie raccontate sono frutto di percorsi soggettivi, ma rappresentano anche l'intersezione di caratteristiche che hanno a che fare con il genere, la provenienza geografica, il tipo di istruzione, l'età e anche la classe sociale di appartenenza, la presenza o meno di reti familiari, la collaborazione dei partner o di altre reti di supporto.

Le donne intervistate mostrano un certo attaccamento al lavoro perché è percepito come il principale pilastro della loro autonomia. L'importanza che viene data all'attività retribuita, tuttavia, non è da ricondurre solamente alla soddisfazione delle esigenze materiali e all'emancipazione dalla sfera domestica, ma anche a una serie di significati simbolici che riguardano la libertà e la costruzione di identità e relazioni sociali. Eppure questa «libertà» mostra molte ambiguità dal momento che le stesse donne raccontano di essere esposte

a fenomeni di precarietà e sfruttamento lavorativo. Le difficoltà incontrate all'ingresso nel mondo del lavoro, la scarsa qualità lavorativa, le discriminazioni subite rispetto ai colleghi – non solo in termini retributivi ma anche di opportunità – vengono apertamente raccontate dalle intervistate.

Le più recenti riforme attuate in Italia (la legge Fornero del 2021, il Jobs Act del 2016), in linea con le trasformazioni avvenute sin dagli anni Novanta in un'ottica di deregolamentazione e neo-liberalizzazione del mercato del lavoro, hanno reso sempre più precarie e instabili le carriere di tante persone, acuendo i divari di genere. Il moltiplicarsi di forme contrattuali atipiche, ma anche l'abbassamento dei salari reali, costringe molte donne, soprattutto le più giovani, a svolgere doppi lavori. A questo si aggiunge il progressivo indebolimento dei servizi e della spesa pubblica e una diffusa asimmetria nella distribuzione dei carichi familiari. Nonostante le intervistate abbiano consapevolezza di questi meccanismi, difficilmente mettono in discussione la scelta di lavorare.

Alcune intervistate evidenziano un disallineamento tra aspettative e realtà all'interno di una società che incita a formarsi per la realizzazione professionale ma che al contempo mortifica il lavoro, riducendo o eliminando i principali diritti sociali ed economici. Anche chi si ritiene soddisfatta della propria attività lavorativa, critica fortemente le modalità con cui deve svolgerla, come la scarsa retribuzione e le poche garanzie. Spesso viene delineata

un’organizzazione del lavoro ostile alle donne, caratterizzata da una strutturazione di genere della gerarchia lavorativa e da una cultura androcentrica che premia maggiormente gli uomini e squalifica le donne.

Anche il tema della maternità è segnato da discriminazioni. Molte donne dichiarano di essersi sentite in una posizione di maggior ricattabilità perché percepite come meno produttive. Molte, in sede di colloquio, hanno dovuto dichiarare la loro intenzione nell’avere o non avere dei figli. Sappiamo, infatti, che moltissime donne sono costrette a ridurre l’orario oppure sono obbligate a dimettersi. A tutto questo si aggiunge la doppia presenza casa-lavoro e l’imperativo a impegnarsi per il lavoro riproduttivo che, come afferma **Silvia Federici**, produce «il più prezioso prodotto che appare sul mercato capitalistico: la forza lavoro».

Le intervistate elaborano riflessioni molto interessanti sul tempo liberato e sulle trasformazioni del lavoro, oltre che sui rischi derivanti dalla diffusione dello smart working in assenza di una sua regolamentazione. Come messo in evidenza anche da **molte autrici**, lo smart working rischia di diventare uno strumento di maggior (auto)sfruttamento e controllo, che costringe a tempi di lavoro più lunghi non retribuiti e incastra in tempi che confondono lavoro produttivo e riproduttivo.

Più complesso appare il quadro con riferimento alla capacità di rivendicazione

collettiva rispetto alle questioni di genere e, più in generale, dei diritti sociali, economici e lavorativi. Nonostante la diffusa consapevolezza delle discriminazioni subite in ambito lavorativo e nonostante il desiderio di una trasformazione culturale e sociale, manca il senso di «potere» inteso più strettamente come «poter fare qualcosa». Anche se alcune donne partecipano attivamente nella sfera pubblica e politica, nella maggior parte dei casi prevale un disimpegno politico, una rassegnazione e una sfiducia sia verso la classe politica sia verso le mobilitazioni dal basso. Pur rivendicando l'importanza di reti di solidarietà, la maggior parte di queste donne cerca una salvezza solitaria. Prevale un adattamento e un riflusso nel privato piuttosto che tentativi di mettere in pratica qualche forma di organizzazione e resistenza. Tali tendenze non stupiscono se lette alla luce di quel più ampio processo di depoliticizzazione della società e indebolimento delle azioni collettive, ma degli agenti di rappresentanza e dei corpi intermedi. Appaiono, quindi, deboli gli strumenti politici e non è chiaro il «come fare» per costruire una riflessione comune a cui faccia seguito un'azione collettiva per la trasformazione dello stato di cose.

Questi sono alcuni dei temi che sono emersi dalla ricerca e che ci sembrano utili per mantenere vivo il dibattito sulle disuguaglianze sociali e di genere derivanti da condizioni strutturali che vengono ignorate se non addirittura alimentate da molte scelte politiche. Ci troviamo in un'epoca pervasa da narrazioni di destra,

conservatrici, discriminanti e eteronormate, che provano ad annullare le conquiste fatte finora e a reprimere le lotte attuali. È una fase di precarietà di massa, dove le persone escluse dal mercato del lavoro vengono descritte come parassite e improduttive. È necessario articolare proposte di cambiamento concrete in grado di raccogliere l'insoddisfazione e dare espressione a questa consapevolezza, che comunque rimane alta anche tra chi è poco coinvolta in processi partecipativi. È il momento di mobilitarci per rivendicare i diritti lavorativi, economici e sociali, superare l'approccio patriarcale dominante e attaccare il sistema capitalistico che estrae valore dalle vite delle persone.

**Chiara Davoli è attivista e sociologa. Ha un assegno di ricerca presso l'Università di Siena ed è co-autrice insieme a Valeria Tarditi di* Lavoro Diseguale. Voci. esperienze ed immaginari delle donne *(Castelvecchi, 2023).*

fonte: https://jacobinitalia.it/il-lavoro-ingiusto-al-femminile/

Classe e femminismo / di Sara R. Farris

8 Settembre 2023

La classe è l'elefante nella stanza del femminismo: una relazione sociale intrecciata inevitabilmente con altre relazioni sociali diverse come il genere e la razza

Il concetto di classe è l'elefante nella stanza di ogni femminismo. È sempre

presente ma raramente se ne parla. In molti modi e fin dall'inizio, i movimenti femministi sono stati dei tentativi di andare oltre le divisioni di classe, riunendo sotto uno stesso tetto le donne delle più disparate origini sociali. Ogni donna, in fondo, vive forme di violenza e oppressione, dentro e fuori delle mura di casa, che colpiscono le donne in quanto donne, o coloro che si identificano come tali.

Eppure, i modi in cui possono affrontare, rispondere e reagire alla violenza e all'oppressione sono molto diversi a seconda della loro posizione sociale e appartenenza di classe. Basti pensare a quanto sia difficile per le donne povere lasciare una situazione domestica abusante non avendo la stabilità economica necessaria per vivere da sole, soprattutto se con figli a carico. Oppure a quanto sia complicato per una donna working class partecipare ad assemblee e collettivi femministi, vista la durata della giornata lavorativa e il costo dei servizi per l'infanzia.

Queste differenze di classe hanno attraversato le tre cosiddette «ondate femministe». Nonostante la «metafora dell'onda» associata alla storia delle mobilitazioni delle donne sia problematica – anche perché è ristretta all'Occidente e tende a diluire l'eterogeneità dei movimenti femministi – è comunque utile per riassumere le tensioni di classe che hanno caratterizzato questi movimenti nel corso degli anni.

Le differenze di classe nelle tre ondate femministe

Durante la «prima ondata», tra la fine del Diciannovesimo e l'inizio del Ventesimo secolo, il fulcro della lotta del nascente movimento delle donne era il diritto di voto e l'uguaglianza politica. In effetti, in Occidente come in molte altre parti del mondo, nessuna donna godeva di diritti politici, non poteva eleggere democraticamente i propri rappresentanti in parlamento né candidarsi alle elezioni. Tuttavia, quando le donne inglesi ottennero finalmente il diritto di voto con il *Representation of the People Act* del 1918, le donne proletarie ne rimasero escluse fino al 1928. Ciò accadde, per molti versi, perché la gran parte delle prime suffragette erano donne borghesi, poco sensibili alle rivendicazioni delle donne di classe operaia.

C'è molta letteratura sulle tensioni di classe nella «prima ondata» del movimento femminista, in particolare di quello inglese. Lo storico Joe Vellacott in *Pacifists, Patriots and the Vote* mostra come le spaccature tra le principali organizzazioni suffragiste in Gran Bretagna dal 1915 in poi le hanno portate a essere controllate da un gruppo ristretto di donne di classe medio-alta, principalmente londinesi, escludendo le donne di classe operaia e il Nord industrializzato. La storica femminista Laura Schwartz nel libro ***Feminism and the Servant Problem*** (2019) ha esplorato le relazioni e i conflitti tra il movimento per il voto alle donne e le nascenti organizzazioni di lavoratrici domestiche, che erano spesso le «servitrici» impiegate dalle stesse suffragette.

La «seconda ondata» del movimento femminista, quella delle grandi

mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta, si è concentrata soprattutto sui diritti riproduttivi ed economici delle donne. Fino alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, l'aborto era illegale nella maggior parte dei paesi occidentali ed è diventato legale (pur se con delle restrizioni) solo dopo questi grandi movimenti femministi. Allo stesso modo fino agli anni Settanta la maggior parte delle donne (bianche) occidentali non partecipava attivamente al mercato del lavoro al di fuori della famiglia, era esclusa da diverse possibilità occupazionali e non aveva sul posto di lavoro gli stessi diritti degli uomini. Soltanto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, grazie, ancora una volta, ai movimenti femministi, un numero crescente di donne ha iniziato a ottenere l'indipendenza economica tramite il lavoro. Anche in questo caso, però, le distinzioni di classe hanno determinato pesantemente i modi in cui le donne hanno potuto beneficiare di queste importanti battaglie, o persino la stessa possibilità di fruire di queste conquiste.

Per quanto riguarda l'aborto, mentre in Gran Bretagna la maggioranza delle donne che richiede l'interruzione volontaria di gravidanza appartiene alle fasce più povere della società, negli Stati uniti sono le donne working class a incontrare i più gravi ostacoli nell'accesso alla pianificazione familiare, cosa che aggrava la loro marginalizzazione economica. La posizione di classe è in entrambi i casi la ragione principale per cui le donne esercitano o meno la propria «libera» scelta di abortire.

Per quanto riguarda l'accesso delle donne al mercato del lavoro, sebbene sia stata una vittoria femminista molto importante che ha permesso a moltissime donne di diverse estrazioni sociali di ottenere l'indipendenza economica, il tipo di lavoro e le condizioni lavorative a cui le donne possono accedere sono in larga parte determinate dalla loro appartenenza di classe, che influisce sui modi in cui la tanto sudata indipendenza economica può essere sfruttata. Per molte donne working class, avere un impiego in settori scarsamente retribuiti come il commercio al dettaglio, la sanità o l'educazione primaria significa avere salari molto bassi, giornate lavorative molto lunghe e contratti precari che impediscono la propria indipendenza e realizzazione personale.

La «terza ondata» femminista inizia convenzionalmente negli anni Novanta, ed è caratterizzata da almeno due importanti evoluzioni: la rielaborazione del concetto di genere dopo l'intervento decisivo di Judith Butler; l'imporsi del termine **intersezionalità** – secondo le parole della femminista Kathy Davis – come nuova «parola d'ordine» del femminismo. Quest'ultima infatti non ha solo attirato l'attenzione di un gran numero di studiose, ma è divenuta la parola chiave dell'attivismo femminista contemporaneo, e gli sforzi di integrare l'approccio intersezionale nelle leggi anti-discriminazione nazionali e internazionali hanno avuto sempre maggior successo.

L'intersezionalità, ovvero l'attenzione specifica verso le forme di oppressione subite dai corpi non bianchi, non eterosessuali, non di classe medio-alta e non

abili è stata una reazione a quella che era percepita come una tendenza omologante della seconda ondata femminista, che faceva coincidere il concetto di donna con le sofferenze e le teorie di donne bianche di classe medio-alta.

Anche se la preoccupazione per la questione di classe è sempre stata parte del concetto di intersezionalità, questo schema interpretativo è stato criticato per aver trasformato la classe in una delle sfere intrecciate, costantemente menzionata senza essere mai veramente approfondita. Infatti una delle critiche rivolte all'intersezionalità da una prospettiva di classe è che assimila i meccanismi di classe con quelli di altre categorie che operano in realtà secondo logiche diverse. In particolare, l'equiparazione di categorie come razza, genere e classe nasconde il fatto che queste hanno bisogno di adottare differenti strategie politiche. Se la strategia politica della lotta alle oppressioni legate alla sessualità e al genere può essere spesso ricondotta al riconoscimento di pari diritti, la strategia della lotta di classe è abolizionista, ossia rivendica una società senza classi. Per questo la logica di classe non può essere facilmente inserita nel paradigma dell'uguaglianza politica, predominante nel femminismo.

L'ipocrisia del paradigma dell'uguaglianza politica

Per le femministe che sottolineano l'importanza fondamentale della classe nel percorso di emancipazione e autodeterminazione delle donne, uno dei problemi del paradigma dell'uguaglianza politica, che ha dominato la gran parte del

movimento femminista attraverso le sue varie «ondate», è proprio che esso è insufficiente per affrontare le divisioni di classe. La rivendicazione di pari diritti nasconde il fatto che il paradigma dell'uguaglianza si regge su un'idea di soggetto astratto, detentore di questi diritti, che alla fine si rivela essere un soggetto bianco e di classe medio-alta.

Il paradigma dell'uguaglianza politica universale in Occidente trova le sue origini nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, uno dei risultati più significativi della Rivoluzione Francese del 1789. A partire da quella dichiarazione in poi ci siamo abituati all'idea che tutti gli esseri umani godono di diritti naturali e universali che dovrebbero essere protetti e rispettati. Nel bel mezzo della Rivoluzione Francese la pensatrice femminista Olympe de Gouge smascherò i limiti di questa pretesa universalità, evidenziando come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino menzionava esclusivamente gli uomini tagliando così fuori metà della popolazione umana. Inoltre, in quegli stessi intensi anni, furono **gli schiavi neri della colonia francese di Haiti** ha mostrare come la dichiarazione apparentemente universale dei diritti umani non escludeva solo le donne, ma anche molti uomini: in effetti, gli schiavi delle colonie e gli uomini della classe operaia non potevano accedere a tali diritti. **Dal 1791 al 1804** gli schiavi di Haiti sono stati protagonisti di una delle più straordinarie rivolte anticoloniali, con il primo successo di una rivoluzione di schiavi che mostrò in modo molto concreto l'ipocrisia del

paradigma dell’uguaglianza politica universale.

Questa breve digressione aiuta a chiarire un problema complesso ma essenziale per comprendere la differenza tra una strategia incentrata sull’uguaglianza politica e sui diritti – che è stata predominante nei movimenti femministi e non solo – e la strategia politica di classe.

Olympe de Gouge e gli schiavi di Haiti hanno dimostrato che l’orizzonte di uguaglianza politica spalancato dalla Rivoluzione francese attraverso il linguaggio dei diritti universali fosse per molti un miraggio, poiché basato sugli interessi e i bisogni degli uomini bianchi di classe medio-alta. Non a caso gli uomini nullatenenti e tutte le donne continuarono a essere esclusi dal diritto di voto per più di un secolo. Tuttavia, quando le donne hanno finalmente potuto votare, soltanto le benestanti (come detto) sono state ammesse nel club dell’uguaglianza politica, riproducendo così le divisioni e le esclusioni già viste all’inizio del movimento per il suffragio universale nato dalle ceneri della Rivoluzione francese. Inoltre, la schiavitù ha continuato a rappresentare il motore dell’economia coloniale capitalista fino almeno alla fine del Diciannovesimo secolo. E anche quando la schiavitù è stata abolita, le persone nere negli Stati uniti – in maggioranza povere e working class – hanno continuato a essere ufficialmente segregate ed escluse da numerosi spazi e servizi fino alla fine degli anni Sessanta.

Per chi sottolinea l'importanza della classe nel femminismo, il linguaggio dei diritti e dell'uguaglianza politica è limitante, perché non tiene conto dei modi con cui alle donne povere e working class (e in generale ai membri della classe lavoratrice) è impedito di godere in senso pieno di questi diritti e quindi dell'uguaglianza politica. Nel Regno unito per esempio, la grande maggioranza delle donne povere e di classe lavoratrice non ha diritto all'assistenza legale, e quindi ha più difficoltà a denunciare un abuso o una violenza domestica, o a difendersi in tribunale davanti ad altri soprusi. Un altro esempio è quello delle lavoratrici domestiche migranti, che hanno solo pochi mesi per fuggire da un datore di lavoro abusante e cambiare occupazione altrimenti rischiano di diventare clandestine ed essere espulse. In tutti questi casi, la richiesta di uguaglianza politica universale, o di accesso egualitario alla giustizia, viene sistematicamente negata o svilita per le donne working class.

Ciò non significa che la lotta per i diritti politici e l'uguaglianza universale sia irrilevante o inutile in una prospettiva di classe. Al contrario, la prospettiva dell'uguaglianza politica universale ha permesso a molte donne di classe lavoratrice e a molti soggetti marginalizzati di ottenere un riconoscimento e un miglioramento della qualità delle proprie vite. Tuttavia, la critica di classe dei diritti politici sottolinea come il paradigma dei diritti non riesca a coprire interamente le disuguaglianze di classe, essendo queste talmente consolidate nelle nostre società da prevenire alla radice l'accesso all'uguaglianza politica.

La vera uguaglianza si può raggiungere solo in una società senza classi.

La prospettiva femminista della classe

Finora ho trattato i modi in cui un certo tipo di tensione di classe ha attraversato le diverse ondate femministe, come la lotta femminista per l’uguaglianza politica sia stata dominata da donne di classe medio-alta e come, più in generale, il paradigma dell’uguaglianza politica e dei diritti non sia in grado di far fronte alle disuguaglianze di classe. Ma che cos’è la classe? E come è stata definita dalle femministe?

Nelle scienze sociali è possibile rintracciare due approcci principali verso il concetto di classe: 1) l’approccio della stratificazione/differenza e 2) l’approccio antagonista. I sostenitori del primo approccio classificano le persone entro diversi gruppi, o «classi», basati sul loro reddito e status. Questi approcci considerano la classe come un indicatore di differenza e rappresentano solitamente la società divisa in classi come una piramide stratificata. Chi si trova alla base della piramide guadagna di meno e ha lo status sociale più umile – pur rappresentando la percentuale maggiore della società – mentre chi è in cima ha il maggior reddito e il più alto status sociale.

Il secondo approccio è stato introdotto da Karl Marx, e si basa sull’idea che il più importante criterio per classificare le persone nelle diverse classi sia la loro relazione con le tre forme principali di guadagno: il salario, il profitto e la

rendita. Le persone il cui reddito è costituito dal proprio stipendio – ossia la classe lavoratrice – non possiede i mezzi di produzione, cioè gli strumenti che permettono di lavorare (l'ufficio, il computer o i macchinari necessari a svolgere il proprio lavoro). I lavoratori e le lavoratrici salariate dipendono dai detentori del profitto, ovvero l'altra classe, che è composta dai padroni dei mezzi di produzione. A differenza dell'approccio della stratificazione, l'approccio antagonista descrive le classi come relazioni sociali interdipendenti e in conflitto non come gruppi separati. Le lavoratrici e i lavoratori salariati hanno bisogno del loro datore di lavoro (colui che detiene il profitto) per poter pagare le bollette e sopravvivere; ma il padrone ha bisogno che il lavoratore salariato compia il lavoro che gli permette di fare profitto e rimanere in cima alla piramide sociale. L'antagonismo deriva dal fatto che i loro interessi sono in contrasto, poiché una classe ottiene benefici quando il guadagno dell'altra diminuisce.

Alcune femministe hanno contribuito all'approccio antagonista sostenendo che le donne sono una specifica classe sociale a sé stante, in conflitto con quella degli uomini. Negli anni Settanta, per esempio, due pensatrici molto influenti, Christine Delphy in Francia e Shulamith Firestone negli Stati uniti, hanno sostenuto che le donne siano la classe oppressa, o sottoclasse, soggiogata dagli uomini cui devono prestare servizi domestici o sessuali. L'unico modo per raggiungere la liberazione è, secondo queste pensatrici, che le donne cessino il

loro lavoro domestico e sessuale. L’aspetto interessante della definizione della donna come classe sia di Delphy che di Firestone è che rifiutano il concetto di classe nella sua più frequente accezione «economica». In altre parole, sia l’approccio della stratificazione che quello antagonista, al di là delle loro sostanziali differenze, interpretano la classe come una categoria che descrive la relazione che intercorre tra un individuo e il suo accesso al salario e alle risorse economiche. Viceversa le definizioni di Delphy e Firestone tendono a rappresentare la classe come una categoria che descrive la relazione gerarchica tra uomini e donne, in cui quest’ultime occupano una posizione subordinata e oppressa.

Sebbene la loro definizione sia controversa, poiché implica che vi sia maggior solidarietà tra persone dello stesso sesso o genere nonostante gli interessi economici contrastanti (idea spesso contraddetta dalla realtà delle divisioni di classe), la posizione di Delphy e Firestone mette in luce una dimensione importante delle classi sociali in una prospettiva femminista: la classe è allo stesso tempo una relazione sociale di interdipendenza e antagonismo che unisce uomini e donne accumunati dalla loro dipendenza dal salario e una relazione di oppressione che può mettere l’una contro l’altra le persone della stessa classe. Ad esempio, all’interno di una stessa famiglia di classe operaia o borghese gli uomini possono e spesso opprimono le donne, soprattutto perché la divisione del lavoro sulla base del genere ha per secoli costretto le donne a svolgere

mansioni che la società capitalista ha svalutato (per esempio il lavoro di cura, la cucina, la pulizia).

Nonostante la strategia politica di classe sia abolizionista, poiché secondo questo paradigma la vera uguaglianza può essere ottenuta solo in una società senza classi, le femministe attente alla questione della disuguaglianza di classe sono ben consapevoli che una società senza classi non comporterebbe necessariamente la cessazione dell'oppressione di genere. Del resto durante gli anni Sessanta e Settanta, nel cuore del movimento femminista di «seconda ondata», molte delle donne iscritte a organizzazioni comuniste e socialiste con l'obiettivo di lottare per l'abolizione della società classista si sono presto rese conto di non essere trattate come interlocutrici o alleate politiche alla pari. Al contrario, mentre gli uomini erano i leader o avevano ruoli di primo piano all'interno di queste organizzazioni, le donne erano spesso relegate a occupazioni tecniche, mentre le loro richieste di emancipazione non venivano prese sul serio.

Tutto questo significa che la solidarietà di classe è solo un miraggio tanto quanto l'idea di una solidarietà tra donne in quanto donne a prescindere dall'appartenenza di classe? Non necessariamente. Ciò che mostrano queste esperienze è che la classe è una relazione sociale intrecciata inevitabilmente con altre relazioni sociali diverse come il genere e la razza. I lavoratori e le lavoratrici sono soggetti situati sull'asse del genere e della razza, e incarnano e

subiscono le ampie contraddizioni e disuguaglianze che queste diverse relazioni sociali comportano.

**Sara R. Farris, professoressa in sociologia alla Goldsmiths-University di Londra, è autrice di* Femonazionalismo *(Alegre, 2019). Questo pezzo è parte di un volume collettaneo a cura di Catherine Rottenberg,* This is not a textbook – Feminism *(Goldsmiths University Press, 2023). La traduzione è di Valentina Menicacci.*

fonte: https://jacobinitalia.it/classe-e-femminismo/

Il falso miracolo dell'università italiana dopo un quindicennio di riforme / di Alberto Baccini

Sono ormai passati oltre 10 anni dalla riforma dell'università italiana nota come legge Gelmini (L. 240/2010). Essa ha dispiegato pienamente i suoi effetti, modificando in modo profondo il funzionamento del sistema universitario italiano. Ci sono ormai diversi elementi fattuali e analisi che permettono di tentare un bilancio degli effetti della riforma. In particolare ci sono ormai dati ed analisi che permettono di mettere nella giusta luce critica la 'storia' ufficiale della riforma Gelmini e dei suoi effetti.

La preparazione

La riforma Gelmini fu preceduta da una campagna di stampa che preparò il terreno all'accoglimento della legge. Almeno a partire dal 2005 iniziarono a susseguirsi nei maggiori quotidiani italiani articoli che dipingevano l'università italiana come ostaggio di una corporazione di baroni schierati a difesa di professori assenteisti (Petrovich, 2022). Nel 2006, l'allora ministro dell'università e della ricerca Fabio Mussi (Partito Democratico della Sinistra) dichiarava in una intervista che "l'università è un bordello" (QN, 20/09/2006) annunciando prossimi provvedimenti per modificare la *governance* delle università e introdurre la "valutazione del merito". Due anni dopo, su *il Tempo* Silvio Berlusconi si scagliava contro i privilegi e gli sprechi annunciando: "basta baroni all'università" (06/11/2008). A fare da background alla discussione pubblica c'era un fiorente filone di letteratura, dedicata in gran

parte agli scandali nei concorsi (Carlucci & Castaldo, 2009). In questa letteratura l'università italiana veniva variamente aggettivata: "università dei tre tradimenti" (Simone, 2000), era "malata e denigrata" (Regini, 2009), "truccata" (Perotti, 2008), "in declino" (Monti, 2007), "irriformabile" (Gagliarducci et al., 2005).

Il libro di Andrea Graziosi *L'università per tutti* sintetizza in modo esemplare lo stato della discussione dell'epoca, adottando in maniera del tutto acritica l'apparato retorico, ideologico e "fattuale" a disposizione dei 'riformatori' (Graziosi, 2010).

L'asse portante della discussione è sintetizzato esemplarmente da una frase di Perotti: "l'Università italiana non ha un ruolo significativo nel panorama della ricerca mondiale". Questa affermazione veniva giustificata in prima battuta con il fatto che nei *ranking* mondiali le università italiane non avevano mai posizioni preminenti. L'affermazione si scontrava però con un problema di evidenze empiriche: i dati sulle pubblicazioni da sempre mettevano l'Italia al settimo/ottavo posto al mondo per produzione scientifica. Assolombarda nel 2008 trovò la soluzione, creando un nuovo indicatore che per qualche anno fu utilizzato spesso nella discussione pubblica italiana: il numero di pubblicazioni per abitante. Con questo indicatore l'Italia scivolava molto indietro nelle classifiche mondiali. Seguendo il suggerimento di Assolombarda si iniziarono a commentare indicatori citazionali variamente modificati per mostrare che la produzione scientifica italiana, pur consistente quantitativamente, fosse poco autorevole, perché poco citata. Cominciò a farsi strada l'idea che l'università italiana fosse in declino e che ci fossero "numeri da cambiare", come intitolava un volumetto la Fondazione Treelle.

In realtà molte voci si levarono a sostenere che il problema principale dell'università e della ricerca italiana fosse la mancanza di finanziamenti adeguati (Bertini et al., 2008): i dati per i paesi OCSE vedevano infatti l'Italia agli ultimi posti per ammontare complessivo dei finanziamenti alle università. A chi chiedeva più fondi, si rispose con la metafora del "secchio bucato": era inutile aumentare i finanziamenti ad un sistema universitario inefficiente e impregnato di malaffare e nepotismo. Ignazio Marino, all'epoca senatore del Partito Democratico, scriveva in una lettera a *Nature* che la soluzione ai problemi dell'università non era aumentare i fondi, ma "riformare i criteri per la distribuzione dei finanziamenti" introducendo elementi di "meritocrazia" (Marino, 2008). Ancora una volta la posizione più netta fu quella di Perotti che sostenne che non era vero che l'Università fosse sottofinanziata. Per farlo modificò un grafico OCSE, introducendo una correzione per il dato italiano e lasciando inalterati i dati di tutti gli altri paesi, che gli servì per affermare che l'Italia era uno dei paesi con la più elevata spesa per studente universitario.

La legge Gelmini era state preceduta da tre interventi che tracciavano chiaramente una linea di politica universitaria condivisa dalle maggioranze e dalle opposizioni che si susseguirono alla guida del paese. Il primo fu la L. 4 novembre 2005 n. 2003, Ministro dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca Letizia Moratti (governo Berlusconi II) che metteva ad esaurimento il ruolo dei ricercatori universitari a tempo indeterminato. Il secondo intervento nel 2006 fu la costituzione l'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), voluta dal ministro Fabio Mussi (Governo Prodi). Il regolamento di funzionamento dell'agenzia ebbe una storia travagliata e ANVUR fu pronta a diventare operativa soltanto nel giugno 2010, con la ministra Gelmini. Il terzo intervento fu il DL 10/11/2008 recante "Disposizioni urgenti per il diritto allo studio, la valorizzazione del merito e la qualità' del sistema universitario e della ricerca" firmato dal ministro Giulio Tremonti (Governo Berlusconi IV), dove si introduceva la "quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO)" e si legavano gli scatti stipendiali dei docenti alle loro pubblicazioni scientifiche. Si trattava del primo provvedimento che introduceva un meccanismo di finanziamento basato sulle prestazioni (*performance based funding*) nella legislazione italiana. Questo provvedimento era il punto qualificante del programma elettorale del Partito Democratico guidato da Walter Veltroni nelle elezioni del 2008, vinte dalla coalizione guidata da Silvio Berlusconi.

In questo clima, complessivamente favorevole ad una riforma dell'ordinamento universitario in grado di sottrarre alla "autoreferenziale" casta degli accademici il governo degli atenei, si inserisce la legge Gelmini ed i regolamenti attuativi successivi.

La riforma Gelmini e i provvedimenti successivi

Quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario, ANVUR e revisione profonda del meccanismo di reclutamento e progressione di carriera dei professori universitari sono gli elementi chiave della Riforma Gelmini. A questi si accompagnò una revisione della *governance* degli Atenei che ha accresciuto la centralità del Rettore e dei consigli di amministrazione (Battini, 2011).

Con l'introduzione della quota premiale una parte, crescente nel tempo, del FFO per le università italiane viene ripartita sulla base di indicatori di performance nella ricerca e, parzialmente, nella didattica. La logica è che le università debbano competere per assicurarsi fette più grandi della torta del FFO. Dal 2009 il FFO comincia progressivamente a restringersi: tra il 2008 e il 2019 il FFO passa infatti da 8 a 6,2 miliardi di € (a prezzi costanti), con una riduzione di oltre il 20%. Nel frattempo, la parte premiale sale dal 7% al 30%. Buona parte della quota premiale verrà distribuita agli atenei sulla base dei risultati degli esercizi periodici VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca) realizzati da ANVUR che rappresentano una "fotografia" dello stato di salute dell'università italiana. La competizione tra atenei, da questo punto di vista, significa miglioramento della quantità e della qualità della ricerca prodotta, misurate sulla base degli algoritmi bibliometrici sviluppati da ANVUR.

La legge Gelmini istituisce l'Abilitazione Scientifica Nazionale che inserisce un "filtro oggettivo" per verificare la qualificazione degli aspiranti professori universitari. Non sarà più possibile diventare professori o fare carriera solo in virtù della fedeltà dimostrata al proprio "maestro", perché per avere l'abilitazione si dovranno superare alcune soglie quantitative "oggettive" che indicano la produttività e la qualità scientifica del lavoro di ricerca degli aspiranti professori. Queste soglie sono fissate da ANVUR sulla base di "freddi" algoritmi e dati bibliometrici per ogni settore concorsuale. Non basta essere abilitati: per essere assunti gli abilitati dovranno vincere un concorso bandito dai singoli atenei; analogamente per passare dal ruolo di professore associato a quello di ordinario non basta l'abilitazione, ma si dovrà anche in questo caso vincere un concorso.

I giovani che aspirino ad entrare nel mondo dell'università devono passare attraverso lunghi anni di prova, occupando posizioni a tempo determinato, cui si accede per concorso, caratterizzate da diversi gradi di flessibilità e diversi stipendi: assegno di ricerca (durata 1 anno rinnovabile, senza orari, malattie, ferie, etc.), ricercatore a tempo determinato di tipo A (3+2 anni), e ricercatore a tempo determinato di tipo B. Solo per il ricercatore di tipo B è previsto, dopo un periodo di 3 anni, il passaggio al ruolo a tempo indeterminato dei professori associati, previa acquisizione dell'abilitazione scientifica nazionale.

ANVUR assume una posizione centrale nel disegno della legge Gelmini, ma la sua configurazione non è sostanzialmente diversa da quella disegnata a suo tempo dal Ministro Mussi. Si tratta di una agenzia "indipendente", governata da un consiglio direttivo di 7 membri di nomina ministeriale, scelti con un processo di selezione con una presenza robusta della supervisione del ministro. Ad ANVUR sono assegnate competenze non solo sulla valutazione della ricerca, ma anche sulla assicurazione di qualità nei percorsi universitari, sulla definizione delle soglie per poter accedere alla abilitazione scientifica nazionale.

Nel 2011 ANVUR iniziò il primo esercizio di Valutazione della Qualità della ricerca (2004-2010) che sarà seguito da un secondo esercizio (2011-2014) nel 2015 e da un terzo (2015-2019) nel 2019. Ispirati al modello inglese, gli esercizi italiani se ne discostano per il ruolo preponderante che vi assumono gli indicatori quantitativi. I risultati della valutazione della ricerca sono utilizzati per la distribuzione della quota premiale del FFO.

Con la Legge n. 232 dell'11 dicembre 2016, il governo guidato da Matteo Renzi, ministra del MIUR Valeria Fedeli, rafforzò il maccanismo di finanziamento basato sui risultati con la creazione della "gara" per i dipartimenti di eccellenza. A partire dai dati della VQR un algoritmo selezionò i 350 migliori dipartimenti d'Italia che furono chiamati a scrivere un progetto di sviluppo. Sulla base dei risultati dell'algoritmo e di un giudizio sul progetto di sviluppo da parte di una commissione di nomina ministeriale, vennero selezionati i migliori 180 dipartimenti che si divisero una fetta consistente di finanziamento pari a € 1,3 miliardi per 5 anni. Con la stessa legge venne istituito altresì un "Fondo di finanziamento della attività di ricerca di base" rivolto ai ricercatori di tipo A e di tipo B e ai professori associati. Tale fondo prevedeva l'assegnazione individuale di 3.000€ ai migliori 15.000 ricercatori, classificati sulla base di un indicatore di produzione scientifica calcolato da ANVUR.

Gli effetti della riforma: il miracolo italiano

Il ruolo centrale della valutazione nel processo di riforma dell'università italiana è sintetizzato da Graziosi, all'epoca presidente del consiglio direttivo di ANVUR, in una intervista a *Il Sole24ore* (9 maggio 2016). Secondo Graziosi, con la legge Gelmini "la valutazione della ricerca è entrata nella vita ordinaria delle università italiane. Come spesso accade nel nostro paese, l'innovazione arriva in ritardo rispetto ad altri sistemi nazionale. […] La valutazione può essere un'operazione di verità che permette all'università di prendere atto dei suoi pregi e difetti e di evidenziare sacche di malcostume". In ogni caso la valutazione fa bene all'università perché "la valutazione migliora l'università" (A. Graziosi, Intervista a Il sole 24 ore, 9 maggio 2016)

Il documento che contiene la "storia ufficiale" e sintetizza i miglioramenti intercorsi a seguito delle riforme è il secondo *Rapporto Biennale sullo Stato dell'Università Italiana,* redatto da ANVUR nel 2018 (ANVUR, 2018). Vi si riconosce che l'Italia spende poco per ricerca, che le entrate delle università italiane sono diminuite, che tutte le voci di finanziamento si sono ridotte. Questa riduzione non si è accompagnata a una sperequazione territoriale del finanziamento: anzi la quota di risorse destinate al Sud, considerato che al Sud sono diminuiti gli studenti, è addirittura cresciuta grazie alla parte premiale del FFO. Dal punto di vista dei risultati nella didattica, i tassi di abbandono si sono ridotti in tutte le aree del paese, sia per le lauree triennali, che per le lauree a ciclo unico e le lauree magistrali. La quota di laureati regolari cresce in tutte le aree del paese, anche se nel sud del paese, questa quota continua a essere più piccola. Per quanto riguarda la produzione scientifica, nel *Rapporto* si legge che "la crescita della produzione scientifica italiana è stata soprattutto nel decennio in corso superiore alla media mondiale". Il miglioramento non è stato solo quantitativo, ma anche "qualitativo": "La posizione dell'Italia della ricerca è oggi, grazie ai miglioramenti registrati negli ultimi 15 anni, migliore rispetto a quella di grandi paesi come Francia e Germania". Addirittura, la produttività scientifica italiana sopravanza quella di Francia e Germania.

In effetti anche osservatori esterni hanno notato la crescita della produzione scientifica italiana. In un rapporto del 2016 il governo britannico si preoccupava del possibile sorpasso dell'Italia nei confronti del Regno Unito in termini di produttività scientifica e impatto normalizzato della ricerca (Elsevier, 2017). I dati del 2020 mostrano che l'Italia ha ormai superato per impatto citazionale normalizzato Francia, Canada, Germania e Stati Uniti, ed ha raggiunto in vetta alla classifica il Regno Unito (Department for Business, 2022).

A questo proposito non sarebbe errato parlare di un "miracolo italiano": la riduzione delle risorse a disposizione, associata a rigidi meccanismi di valutazione, ha fatto recuperare efficienza al sistema universitario che è tornato al posto che gli spetta nella classifica della ricchezza scientifica delle nazioni.

Gli effetti della riforma: il falso miracolo italiano

Ci sono molti elementi della storia ufficiale che non convincono, ed ormai c'è una discreta letteratura in grado di documentare fenomeni che non si trovano nei rapporti ANVUR e che la storia ufficiale rimuove o tende a minimizzare.

Partiamo dalla preparazione alla riforma. Cosa c'è di vero nell'idea che verso il 2005 l'università italiana produceva poca ricerca e di mediocre qualità, che l'università italiana aveva una spesa per studente tra le più elevate al mondo?

David King nel 2004 mostrava che il posizionamento dell'Italia in termini di produzione scientifica e impatto era del tutto congruo con il suo ruolo di nazione del G10 (King, 2004). Le statistiche sulla produzione scientifica e sull'impatto sono tutte concordi nell'attribuire all'Italia un posizionamento stabile come settima/ottava potenza mondiale. Ancora King documentava che l'Italia era il terzo paese al mondo per produttività scientifica e citazioni per ricercatore, dietro Regno Unito e Canada. L'indicatore proposto da Assolombarda, le "pubblicazioni per abitante", non ha varcato i confini del dibattito italiano. Prima di essere completamente dimenticato, quell'indicatore fu usato ancora nel 2011 da Daraio e Moed per denunciare il declino della ricerca italiana nel 2009 (Daraio & Moed, 2011). A quell'articolo alcuni giornali dedicarono ampio spazio, ma il "declino" si rivelò un banale errore di interpretazione di dati bibliometrici non consolidati.

Per quanto riguarda la spesa per studente, Perotti riuscì a convincere gli economisti de *La Voce* e Andrea Graziosi che la sua "normalizzazione" fosse corretta. Non convinse però l'OCSE a rivedere le modalità di calcolo dei dati comparativi sulla spesa per istruzione terziaria per studente, che ha continuato a pubblicare annualmente i suoi rapporti *Education at a Glance* che invariabilmente vedono l'Italia nelle ultimissime posizioni della classifica. Ormai pare conoscenza comune, certificata anche dal *Rapporto* ANVUR che prima della legge Gelmini l'università italiana fosse sottofinanziata e che negli anni successivi i finanziamenti furono drasticamente ridotti.

Più controversa appare la questione degli effetti derivanti dall'introduzione della quota premiale nella ripartizione delle risorse, che si intreccia alla progressiva messa a regime della ripartizione sulla base costo-standard per studente. Non è difficile mostrare che la quota premiale distribuita sulla base dei risultati VQR si ripartisce di fatto in proporzione alla dimensione degli atenei, misurata in termini di numero di professori. Analogo ragionamento vale per il costo-standard. Questa debolezza della quota premiale e del costo standard nel riuscire a ripartire i finanziamenti in modo "premiale" è la ragione che probabilmente spinse il governo di Matteo Renzi a introdurre i Dipartimenti di eccellenza. Questi ultimi infatti fanno sì che il finanziamento si discosti fortemente da una distribuzione proporzionale alla dimensione, concentrando le risorse su (pochi) atenei del Nord, e penalizzando tutte le altre aree del paese.

La modificazione del sistema complessivo di finanziamento, ed in particolare i dipartimenti di eccellenza, hanno determinato il fenomeno che Gianfranco Viesti ha chiamato la "compressione selettiva e cumulativa" dell'università (Viesti, 2016). In particolare per gli anni 2015-2020 si è verificata una redistribuzione del FFO dalle università del Centro-Sud e Isole verso gli atenei del Nord. Gli atenei del Sud svuotati di risorse, nel frattempo perdono studenti: gli studenti residenti al Sud tendono ad immatricolarsi nelle università del Nord. Una recentissima nota SVIMEZ mostra che il numero di immatricolati residenti al Sud non è ancora tornato ai livelli del 2008; e sottolinea che un quarto degli immatricolati del Sud si sposta verso università del Centro-Nord. Al Sud restano gli studenti con redditi più bassi, che pagano tasse universitarie meno elevate e, per l'operare dei meccanismi di ripartizione, fanno ridurre il FFO alle università del Sud.

Ci sono altri due fenomeni che la storia ufficiale tende a porre in secondo piano o non discutere affatto. Il primo è la precarizzazione del personale universitario. Tra 2011 e 2020 l'ammontare complessivo del personale docente e ricercatore è rimasto invariato; ma nel periodo si è assistito alla sostituzione di personale a tempo indeterminato con personale con contratti a tempo determinato, in particolare assegni di ricerca e ricercatori a tempo determinato. Nel

2010 nell’università lavoravano circa 58 mila professori e ricercatori a tempo indeterminato e 13 mila assegnisti di ricerca per un totale di circa 71 unità di personale. Nel 2020 il totale è invariato, ma il personale a tempo indeterminato si è ridotto a 46 mila unità, cui si affiancano quasi 10 mila ricercatori a tempo determinato e 15.500 assegnisti di ricerca. La quota di precari dell’università è così passata dal 18% al 35% del personale.

Il secondo è la “fuga dei cervelli”. Nel rapporto sulle migrazioni del 2023, l’ISTAT documenta che il numero di laureati tra i 25 e i 34 anni che lascia il paese è sestuplicato, da oltre 5 mila a quasi 35 mila tra 2012 e 2020. Nel 2020 i laureati rappresentavano circa il 45% di tutti gli espatriati in fascia di età tra i 25 e i 34 anni. Alle uscite non fa riscontro un simile flusso in ingresso per cui il saldo migratorio netto di giovani è pesantemente negativo.

La storia ufficiale tende a rimuovere anche il tema dei concorsi. Se dobbiamo giudicare dalla discussione pubblica, le riforme non hanno certo risolto il problema: libri, giornali, inchieste televisive e le inchieste della magistratura danno un quadro non dissimile da quello che emergeva negli anni precedenti la riforma Gelmini.

L’università e la ricerca italiana tramite ANVUR sono state sottoposte a procedure capillari di valutazione bibliometrica di stato, ‘individuali’ (ASN, FFABR etc.) e ‘collettive’ (VQR). Questo ha determinato una modificazione profonda dei comportamenti individuali e collettivi. Anche in questo caso, esiste ormai evidenza aneddotica e una sorta di sapere condiviso relativamente alle cattive pratiche di pubblicazione e citazione adottate dai ricercatori italiani. Nel 2019 con Giuseppe De Nicolao ed Eugenio Petrovich in un articolo intitolato “Citation gaming induced by bibliometric evaluation: A country-level comparative analysis” (Baccini et al., 2019) siamo riusciti a mostrare come la crescita dell’impatto scientifico dell’Italia sia dovuta ad un massiccio cambiamento nazionale nelle abitudini di citazione dopo la riforma del 2010.

L’ipotesi di partenza del lavoro è la seguente: in Italia avere un elevato numero di citazioni è necessario per superare le soglie ed aspirare ad ottenere l’abilitazione scientifica nazionale. In un sistema come questo, i ricercatori sono portati a adottare strategie di citazione in grado di accrescere i propri indicatori. Il modo più semplice è quello di autocitarsi e magari farsi citare dai propri collaboratori. Per verificare questo abbiamo costruito un indice di autoreferenzialità nazionale nella ricerca che misura quanto i vari paesi citano se stessi nella propria letteratura scientifica. Abbiamo chiamato questo indicatore, calcolato su base annuale, “inwardness”: è definito come il rapporto tra il numero totale di autocitazioni di un paese e il numero totale di citazioni ricevute da quel paese. L’indicatore è in grado di tracciare non solo le autocitazioni dei singoli autori, ma anche i club di citazione intra-nazionali, cioè gruppi di autori che si citano mutuamente. Abbiamo quindi confrontato l’andamento dell’indicatore nel tempo per l’Italia, con gli andamenti degli altri paesi del G10. I risultati indicano in modo inequivoco che in Italia, dopo il 2009, l’autoreferenzialità citazionale è cresciuta nella maggior parte dei campi scientifici; una tendenza unica tra i paesi del G10. Nel 2016 l’Italia è diventata – sia a livello complessivo che per la grande maggioranza dei campi di ricerca – il secondo paese con più alta autoreferenzialità citazionale. Solo gli Stati Uniti hanno un’autoreferenzialità strutturalmente più alta, spiegabile però con la leadership scientifica di quel paese.

Il valore dell’indicatore dipende dalle collaborazioni internazionali di un paese, cioè dal numero di pubblicazioni scritte da italiani con coautori stranieri. Quindi una delle obiezioni possibili è che l’aumento dell’autoreferenzialità nasconda in effetti un aumento del grado di internazionalizzazione della scienza italiana. I dati mostrano che l’Italia non cresce molto in collaborazioni internazionali, a fine periodo continua ad essere il paese del G10 con la seconda minore quota di pubblicazioni internazionali.

Un’altra possibile obiezione è che la crescita delle autocitazioni italiane sia dovuta ad un effetto “leadership”: la scienza italiana si autocita di più perché ha guadagnato in questi anni una posizione di preminenza nel panorama scientifico internazionale. Se questo fosse vero la crescita delle autocitazioni sarebbe accompagnata da una crescita delle citazioni provenienti da altri paesi. In realtà se guardiamo le citazioni provenienti da altri paesi l’Italia passa dalla

penultima alla terzultima posizione nei paesi del G10.

Le Monde (29.09.2019) ha intitolato l'articolo dedicato al nostro lavoro "Il falso miracolo italiano" ("Le faux miracle italien"); *Nature* (13.09.2019) ha parlato di *citation doping* ("Italy's rise in citation impact pinned on citation doping"). Il nostro lavoro, insieme ad altri usciti nel frattempo, mostra che la comunità scientifica italiana ha iniziato a giocare complessivamente con le regole. In particolare, ha fatto ricorso massiccio alle autocitazioni per migliorare i propri indici in vista di premi, assunzioni e promozioni.

In un lavoro recente, appena uscito come preprint, con Eugenio Petrovich abbiamo osservato l'andamento delle autocitazioni nazionali per 50 paesi nel periodo 1996-2019. Con opportune tecniche statistiche abbiamo individuato paesi con comportamenti standard e con comportamenti anomali in riferimento a due indicatori diversi di autocitazioni. Il risultato per entrambi gli indicatori è che l'Italia si conferma un paese anomalo, unico tra quelli del G10. Con l'Italia risultano anomali Arabia Saudita, Colombia, Egitto, Federazione Russa, Indonesia, Iran, Pakistan, Romania, Tailandia e Ucraina. Si tratta di paesi "in ritardo" sullo sviluppo scientifico che hanno adottato negli ultimi 15 anni politiche della ricerca aggressive mirate a scalare le classifiche internazionali.

Ultima, ma non per importanza, la questione delle frodi scientifiche. Uno dei modi per osservare la diffusione delle frodi scientifiche è considerare l'incidenza delle ritrattazioni sulle pubblicazioni di un paese. Una ritrattazione di una pubblicazione scientifica è una dichiarazione pubblica indicante che quella pubblicazione non avrebbe dovuto essere pubblicata e che l'informazione contenuta in essa non deve essere ritenuta valida e utilizzata per ricerche future. L'Italia è, con la Germania, il paese dell'Unione Europea con la più elevata incidenza di ritrattazioni (Marco-Cuenca et al., 2021). I dati di *Retraction Watch* mostrano un'andamento crescente del numero di ritrattazioni italiane dopo il 2010.

Riflessioni conclusive

La diagnosi sullo stato di salute dell'università italiana negli anni immediatamente precedenti la riforma Gelmini era in gran parte sbagliata. La cura scelta bi-partisanamente dai governi italiani è la stessa adottata da paesi emergenti che avevano la necessità di scalare le classifiche mondiali. In cosa è consistita la cura? In sostanza, nella monetizzazione diretta o indiretta delle prestazioni scientifiche misurate con indicatori quantitativi di produzione e impatto. La cura non ha avuto effetti risolutivi sui problemi di lungo periodo che affliggono l'università italiana: mancanza di risorse e scarsa trasparenza -per usare un eufemismo- nelle procedure di reclutamento. La cura ha creato nuovi sintomi, appunto la chiusura autoreferenziale e la diffusione delle frodi scientifiche.

Di fatto, la cura ha finito per riconfigurare completamente il potere all'interno del sistema universitario: la riforma ha creato infatti vincitori e vinti. Ai "baroni pre-Gemini", quelli che avevano il potere prima della riforma, sono succeduti i "baroni post-Gelmini". In molti settori il potere è restato saldamente nelle mani degli stessi gruppi. Adesso, però, i vincitori non hanno solo più risorse e più potere, ma godono anche della certificazione di eccellenza rilasciata da ANVUR: i vincitori si sono meritati le maggiori risorse e l'esercizio del potere accademico. Ai perdenti non resta che la speranza di vincere la prossima gara; possono solo recriminare di non essere stati così in gamba da essersi fino ad adesso meritati i premi in palio.

La riforma ha amplificato la gerarchizzazione dei ruoli accademici, attraverso la precarizzazione del personale ricercatore. L'esercito di dottorandi, assegnisti e precari della ricerca dipende sempre più dal *principal investigator* di riferimento. Le carriere accademiche sono infatti rigidamente determinate all'interno di settori disciplinari, dove i vincitori, di fatto, governano direttamente o indirettamente l'abilitazione scientifica nazionale ed i concorsi locali. Nei cosiddetti 'settori bibliometrici' le carriere dipendono dalla quantità di pubblicazioni fatte e dalle citazioni ricevute. Nei settori non-bibliometrici dalla quantità di pubblicazioni, e, in particolare,

da quelle apparse su riviste classificate da ANVUR come “Fascia A”. Da qua si deve partire per comprendere il doping citazionale e altri fenomeni di *gaming* emergenti come gli autoraggi di comodo; le pubblicazioni su riviste ‘predatorie’; il controllo sistematico delle pubblicazioni sulle riviste di fascia A.

Queste dinamiche probabilmente stanno determinando una riduzione della diversità dei temi cui si dedicano i ricercatori italiani, in modo analogo a quanto documentato in relazione agli effetti della valutazione massiva della ricerca in Gran Bretagna e Australia. La ricerca innovativa e rischiosa, quella che richiede lunghi periodi di maturazione, quella che replica il lavoro degli altri per verificarlo, è spiazzata e probabilmente votata alla progressiva scomparsa, perché non viene premiata dalla valutazione di ANVUR.

Nel 2010 per migliorare quantità e qualità dell’università italiana sarebbe probabilmente stato sufficiente aumentare le risorse. Adesso per invertire la rotta aumentare le risorse non basta più. Se non si smontano i meccanismi in atto, se non si liberano i precari della ricerca dal ricatto della precarietà, se non si riduce la concentrazione del potere accademico nelle mani degli ordinari, soprattutto se non si libera l’università dalla macchina della valutazione di stato, credo che le eventuali risorse aggiuntive andranno a finire in attività che non miglioreranno lo stato di salute della ricerca italiana.

Il testo è stato pubblicato su Critica Marxista 1/2023

Riferimenti bibliografici

ANVUR. (2018). Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca. ANVUR.

Baccini, A., De Nicolao, G., & Petrovich, E. (2019). Citation gaming induced by bibliometric evaluation: A country-level comparative analysis. PLOS ONE, 14(9), e0221212. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0221212

Battini, S. (2011). La nuova governance delle università. Rivista trimestrale di diritto pubblico, 2, 359-379.

Bertini, I., Garattini, S., & Rappuoli, R. (2008). Italy must invest more in science and technology. Nature, 452(7188), 685-685. https://doi.org/10.1038/452685b

Carlucci, D., & Castaldo, A. (2009). Un paese di baroni. Chiarelettere.

Daraio, C., & Moed, H. F. (2011). Is Italian science declining? Research Policy, 40(10), 1380-1392. https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.respol.2011.06.013

Department for Business, E. a. I. S. (2022). International comparison of the UK research base, 2022. London

Elsevier. (2017). International Comparative Performance of the UK Research Base 2016.

Gagliarducci, S., Ichino, A., Peri, G., & Perotti, R. (2005). Lo splendido isolamento dell'università italiana. In T. Boeri, R. Faini, A. Ichino, G. Pisauro, & C. Scarpa (Eds.), Oltre il Declino (pp. 151-207). Il Mulino. https://doi.org/10.978.8815/142368

Graziosi, A. (2010). L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano. Il Mulino.

King, D. A. (2004). The scientific impact of nations. Nature, 430(6997), 311-316. https://doi.org/10.1038/430311a

Marco-Cuenca, G., Salvador-Oliván, J. A., & Arquero-Avilés, R. (2021). Fraud in scientific publications in the European Union. An analysis through their retractions. Scientometrics, 126(6), 5143-5164. https://doi.org/10.1007/s11192-021-03977-0

Marino, I. R. (2008). Acceptance of peer review will free Italy's research slaves. Nature, 453(7194), 449-449. https://doi.org/10.1038/453449a

Monti, A. (2007). Indagine sul declino dell'università italiana. Gangemi

Perotti, R. (2008). L'università truccata. Einaudi.

Petrovich, E. (2022). Bibliometrics in Press. Representations and uses of bibliometric indicators in the Italian daily newspapers. Scientometrics, 127(5), 2195-2233. https://doi.org/10.1007/s11192-022-04341-6

Regini, M. (2009). Malata e denigrata. L'Università italiana a confronto con l'Europa. Donzelli. http://www.unimi.it/img/news/Universita_malata_e_denigrata.pdf

Simone, R. (2000). L'università dei tre tradimenti (Seconda Edizione ed.). Laterza.

Viesti, G. (Ed.). (2016). Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud. Donzelli.

Note

[1] Il testo è basato sull'intervento svolto al convegno "Falsi miti di progresso", 24-25 febbraio 2023, organizzato per il decennale dell'associazione ROARS di cui sono uno dei fondatori. Gran parte delle affermazioni contenute nel testo possono esser facilmente ricondotte a post apparsi nel

corso degli anni sul sito www.roars.it a firma mia o di Redazione_Roars.

fonte: https://www.roars.it/il-falso-miracolo-delluniversita-italiana-dopo-un-quindicennio-di-riforme/

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26297-alberto-baccini-il-falso-miracolo-dell-universita-italiana-dopo-un-quindicennio-di-riforme.html

----

Privatocrazia sanitaria / di Nicoletta Dentico

Fino al Duemila l'Organizzazione Mondiale della Sanità collocava al secondo posto nel mondo, in quanto a qualità, il sistema sanitario italiano. Oggi almeno il 60% dei fondi pubblici finisce in mano ai privati; più della metà delle strutture che si occupano di malattie croniche sono private. I tagli della prossima legge di bilancio assecondano questa metastasi

Parecchi anni fa, in taxi per le strade di Nairobi, ricordo lo sbalordimento quando il taxista dichiarò *en passant*, ma con sarcastico sollievo, che nell'eventualità di un incidente con la macchina, la mia presenza a bordo avrebbe garantito la disponibilità di una carta di credito per accedere al pronto soccorso anche per lui.

Già la privatizzazione della salute in Kenya rivelava le sue aberranti manifestazioni, incluso il fatto che – come raccontava il taxista con angoscia – anche partorire in ospedale comportava un costo che la maggior parte della popolazione non poteva permettersi. I parti difficili finivano male, perlopiù, era accaduto anche a sua figlia.

Oggi, nel paese che nel 2000 si collocava al secondo posto al mondo (dopo la Francia) per la qualità del servizio sanitario nazionale secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), ci stiamo dirigendo – un passo alla volta, neppure tanto lentamente – nella stessa paradossale direzione. **La brutale esperienza italiana della pandemia è stata rimossa in un soffio, un fastidioso ricordo del passato, malgrado le molteplici perduranti e visibili conseguenze.**

Ritorna in voga invece la stagione dei tagli alla sanità pubblica, come se non bastasse lo schiaffo in faccia delle insufficienti risorse del PNRR assegnate ai servizi sanitari devastati da Covid-19.

I **tagli al comparto della salute fanno capolino già dalle prime bozze della legge di bilancio, in stupenda sintonia con le proiezioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI), che prevede 143 paesi sotto la morsa di nuove riforme di austerity entro la fine del 2023 (Ortiz e Cummins, 2022): l'85% della popolazione mondiale!**

Ma torniamo in Italia. Mentre si (ri)accende il dibattito politico sulla scandalosa crisi della sanità pubblica, incalzato da acuminate inchieste come quella recente su sanità e assicurazioni de *Il Fatto Quotidiano* e da opinioni di esperti che pesano la portata sociale del collasso del sistema

sanitario nazionale – si legga Antonello Maruotti su *Avvenire* in merito al constante impoverimento della popolazione italiana alimentato dai costi delle prestazioni essenziali – emergono dalle strutture private accreditate sollecitazioni che ravvivano le angosce del taxista kenyano: il pronto soccorso privato, a pagamento.

Un accesso ai servizi di emergenza che non dipende dai codici rossi, ma dai codici delle carte di credito e dei conti correnti bancari!

Il percorso di privatizzazione della salute in Italia torna alla grande dopo la breve pausa pandemica, senza trovare alcun ostacolo. La situazione ha raggiunto livelli più che allarmanti: almeno il 60% dei fondi pubblici finisce in mano ai privati, in particolare per l'acquisto di servizi medici e farmacologici; più del 50% delle istituzioni sanitarie che si occupano di malattie croniche sono in mano ai privati, così come lo sono più dell'80% delle istituzioni di assistenza sanitaria residenziale.

L'Osservatorio GIMBE ha calcolato oltre 12 miliardi di sprechi e inefficienze, assorbiti da sovra e sottoutilizzo dei servizi sanitari, con prestazioni che sono fornite in assenza di un adeguato coordinamento, con crescenti disuguaglianze di accesso tra regioni, interne alle stesse regioni (fra aree urbane e rurali), fra popolazioni in stato di bisogno, con scarsa uniformità di protocolli, segmentazione di gestioni amministrative a cui si associano di volta in volta ricorrenti fenomeni di disinvestimento e riallocazioni di risorse (finanziarie e umane).

La cronica mancanza di finanziamento alla sanità pubblica – una metastasi cui hanno contribuito con grande spirito di continuità i governi di ogni colore politico – si è saldata con la mancanza di programmazione e con la sostanziale assenza di un dialogo sociale in grado di coinvolgere le realtà interessate della società civile.

Questo scenario ha prodotto danni incalcolabili e consegnato la sanità pubblica al privato sociale (che ne ha fatto un *progettificio* per la gestione delle crescenti marginalità) e al privato profit che ne ha fatto territorio sconfinato di profitto.

Una forte spinta a queste dinamiche di decostruzione del servizio sanitario nazionale è venuta dalla *devolution* sanitaria scaturita dalla riforma del Capitolo V della Costituzione, una classica ricetta neoliberista somministrata da decenni in tutto il mondo contro ogni realistica evidenza, precisamente con lo scopo di erodere ogni capacità politica dei governi in ambito sanitario.

Le esternalità negli esiti di salute sono immense. In Italia, lo abbiamo registrato con la pandemia, la regionalizzazione è stata uno dei fattori di più acuta debilitazione della risposta italiana all'inatteso virus SARS-CoV-2.

Il dato relativo alla fragilità strutturale derivante dalla regionalizzazione della salute in Italia era stato prontamente identificato nel primo rapporto dell'Oms sull'impatto del nuovo coronavirus, relativo all'Italia, pubblicato il 13 maggio 2020 e rimosso solo dopo 24 ore dal sito Oms.

Ma **la progressiva privatizzazione della sanità avanza in tutto il mondo, quello italiano è solo il tassello di un fenomeno più ampio e globale.** In un magnifico saggio pubblicato nel 2020 con il titolo *The Privatized State* (tradotto in italiano: *Privatocrazia. Perché privatizzare è un rischio per lo Stato Moderno*), Chiara Cordelli spiega come i processi di privatizzazione non comportino affatto una riduzione della spesa pubblica complessiva né delle dimensioni dello stato, laddove subentra invece una ripartizione del potere politico all'interno di un sistema amministrativo il cui la gestione della funzione pubblica viene delegata, *sic et simpliciter*, ai privati.

I**n altre parole, i privati vengono chiamati ad operare come amministratori pubblici e i fondi pubblici finiscono nelle mani dei privati, che operano come agenti dello Stato, sicché lo Stato si trasforma nella sua propria essenza, ed in ultima analisi si privatizza. Con esiti disumanizzanti nel caso della salute, come già avviene nel sud del mondo.**

Il modello della sanità privata si diffonde a macchia d'olio anche grazie all'azione di istituzioni finanziarie internazionali, Banca Mondiale in testa. Queste destinano ingenti fondi pubblici al settore privato con l'obiettivo dichiarato di promuovere lo **sviluppo economico** nei paesi poveri, combattere la povertà e migliorare i servizi sanitari.

Le conseguenze sono semplicemente sconvolgenti, come racconta con rara potenza di denuncia il rapporto *Sick Development*, frutto di una complessa e coraggiosa ricerca di Oxfam sulla privatizzazione della salute in Africa. La ricerca è associata ad un secondo rapporto dal titolo First, do *no Harm,* che include un approfondimento sull'India.

"E' terribile vederla così, il suo corpo è trasformato. Non sembra più nemmeno un corpo, ma un ammasso di pietra". Franciska Wanjiru parla della salma di sua madre, trattenuta da due anni presso il Nairobi Women's Hospital per il mancato pagamento delle spese ospedaliere. Il suo debito equivale a 43.000 dollari.

La storia di Franciska non è un caso estremo ed eccezionale – nel 2017 una donna si è vista trattenere il figlio appena nato per oltre tre mesi, perché incapace di pagare i 3000 dollari richiesti per il parto, e la detenzione dei pazienti, e delle loro salme, come forma di intimidazione e di estrazione finanziaria è andata avanti in Kenya anche dopo il pronunciamento di un tribunale contro l'ospedale per violazione della Costituzione.

Più di recente, nel marzo 2021, la Corte Suprema ha imposto al Nairobi Women's Hospital un risarcimento di oltre 27.000 dollari a favore di Emmah Muthoni Njeri, illegalmente detenuta per oltre cinque mesi. E poi ci sono le ritorsioni contro il personale sanitario per aver affrettato le dimissioni dei pazienti, le pressioni sul personale medico perché richieda nuove diagnosi, la raccomandazione ai pazienti di interventi chirurgici inutili. Tutto documentato nel rapporto, inclusa la paura dei familiari che temono ritorsioni sui loro cari.

Sia chiaro: il Nairobi Women's Hospital non è una mela marcia, e il problema non riguarda solo il Kenya. In molti paesi a basso reddito, ospedali privati sfruttano i bisogni di comunità spesso prive di strutture sanitarie pubbliche e abusano dei pazienti.

Imprigionandoli se non pagano il conto, negando loro il pronto soccorso se son poveri, strattonandoli finanziariamente con tariffe improponibili anche quando spetterebbero loro cure gratuite, sospingendoli in un abisso di dolore e impoverimento di cui vengono investiti familiari e amici, e da cui è praticamente impossibile riscattarsi. Non guardano in faccia a nessuno, neppure le partorienti.

I Lagoon Hospitals in Nigeria, il quarto paese al mondo per mortalità materna, annunciano tariffe convenienti per un parto a patto di avere un'assicurazione privata (il 97% della popolazione né è priva), una copertura aziendale o il contante.

La *convenienza* corrisponde a nove mesi di reddito per il 50% più povero della popolazione, a 9 anni per il 10% di fascia più bassa. In India due ospedali convenzionati, rispettivamente negli stati di Chhattisgarh e Odisha, hanno rifiutato cure gratuite a titolari di assicurazioni governative e altre esenzioni, costringendo le famiglie di questi pazienti a "conseguenze finanziarie catastrofiche".

Oxfam racconta dettagli raccapricciante: medicinali messi in conto al prezzo gonfiato del 50%, cateteri monouso riutilizzati e addebitati più volte, casi da medicina d'urgenza rifiutati per insufficienza finanziaria (sebbene la legge in India imponga l'obbligo di cure d'emergenza per gli incapienti).

Neppure la pandemia Covid-19 è servita per immunizzarli, questi privati. Quale migliore occasione del resto? Nel culmine dell'emergenza hanno volteggiato sulla paura e sui sintomi dei pazienti senza farsi scrupoli. In Uganda, il Nakasero Hospital di Kampala faceva pagare un letto in terapia intensiva l'equivalente di 1.900 dollari al giorno. Al TMR Hospital, i familiari di un paziente poi deceduto a causa del virus si sono ritrovati l'esorbitante conto di 116.000 dollari da saldare.

La vera patologia sta a monte: i proprietari e gestori di questi ospedali non riescono a pensare alla salute se non in termini di lucro. E questo scandalo ci riguarda direttamente. Gli ospedali privati di cui racconta il rapporto di Oxfam sono foraggiati dalle istituzioni finanziarie europee per la cooperazione allo sviluppo.

I ricercatori hanno rintracciato circa 400 investimenti in capo a tre entità nazionali europee – la British International Investment (BII), la Proparco francese e la Deutsche Investitions und Entwicklungsgesellschaft (DEG) – poi alla Banca Europea per gli Investimenti (BEI) e infine alla International Finance Corporation (IFC), il braccio privato della Banca Mondiale. Intrecciate fra loro più volte nei finanziamenti.

La ricerca riesce a individuare 358 investimenti ad aziende sanitarie private nei paesi a medio e basso reddito fra il 2010 e il 2022, per un totale di 3,2 miliardi di dollari. Il 56% degli investimenti europei sono destinati a ospedali privati e ad una miriade di *providers* privati soprattutto in Africa e in Asia, tramite intermediari finanziari del comparto sanitario. La Banca Mondiale risulta co-investitore in almeno 42 delle operazioni di intermediazione finanziaria e in almeno 112 investimenti diretti ad aziende private.

La mobilitazione finanziaria a favore dei privati per la salute dei paesi poveri si aggancia da qualche anno agli obiettivi per lo sviluppo sostenibile, in particolare alla copertura sanitaria universale, tema prioritario nella agenda internazionale. Le operazioni si costruiscono tuttavia nel più sorprendente deficit di trasparenza e di *accountability* – è stato arduo estrarre le indispensabili informazioni, ancora troppo scarse.

Le numerose operazioni, in aumento dopo la pandemia (per quanto riguarda la Banca Mondiale), **si dipanano in una trama invisibile di intermediari finanziari, perlopiù fondi di azionariato privato, impenetrabili anche perché hanno sede nei paradisi fiscali – l'80% dei 140 intermediari intercettati da Oxfam sono domiciliati alle Mauritius e alle Isole Cayman.** Privatizzazione e finanziarizzazione della salute vanno a braccetto allegramente nel sud del mondo con i nostri soldi, ma sempre più dettano legge anche da noi, malgrado la pandemia e le sue inequivocabili lezioni.

Il rapporto di Oxfam dà la sveglia, per questo va letto con molta cura per la visione prospettica che rilancia anche ai paesi ricchi: la salute pubblica, universalista e gratuita, è la via maestra. Non si può trattare su questa materia.

L'alternativa è una disumanizzazione che non ha nulla a che vedere con la salute e la sostenibilità, se non quella degli affaristi privati che senza scrupoli ne approfittano, anche in Italia. Pensiamoci! E mobilitiamoci per salvare il nostro servizio sanitario pubblico, se non vogliamo fare la fine di Franziska ed Emmah.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/26305-nicoletta-dentico-privatocrazia-sanitaria.html

----

Cosa sta imparando la medicina dal campo di battaglia ucraino

The Economist, **Regno Unito**

5 settembre 2023

Nelle prime settimane del 2022 le agenzie di intelligence statunitense e britanniche osservavano la Russia ammassare truppe sul confine con l'Ucraina. Sapevano dell'invasione pianificata da Vladimir Putin, avevano ottenuto i piani. Ma Putin sarebbe andato fino in fondo? Secondo il generale Tim Hodgetts, responsabile medico delle forze armate britanniche, un indizio delle sue intenzioni era che sul confine della Russia con l'Ucraina si stavano muovendo anche gli ospedali da campo.

Era un dato significativo, ma non definitivo. Già in passato la Russia aveva impiegato degli ospedali da campo in esercitazioni. Più preoccupanti erano le raccolte di sangue promosse tra gli studenti universitari di tutto il paese. Gli eritrociti resistono solo sei settimane se non congelati e i donatori possono essere sottoposti al prelievo solo una volta ogni tre mesi.

Ancora più preoccupante era ciò che accadeva negli ospedali da campo. I chirurghi russi si esercitavano operando animali di grandi dimensioni anestetizzati. "Gli indicatori e gli allarmi medici sono un fattore predittivo di una guerra", conclude il generale Hodgetts. Questa è una lezione cruciale appresa dal contesto ucraino in caso di conflitti futuri.

Un cambiamento epocale

La guerra in Ucraina è la più imponente in Europa dopo il 1945. Lo scontro tra Russia e Ucraina è di una portata e un'intensità mai viste dagli eserciti occidentali dai tempi della guerra di Corea negli anni cinquanta. Le vittime militari hanno oscurato il numero di decessi riportati nel corso delle recenti campagne statunitensi ed europee. Gli Stati Uniti hanno perso più di settemila soldati in Afghanistan e in Iraq tra il 2001 e il 2019. Secondo alcuni documenti riservati statunitensi, che sono stati fatti trapelare, l'Ucraina ne ha persi più del

doppio in un solo anno, e la Russia sette volte tanto. Questa esperienza sicuramente cambierà la medicina militare.

In Afghanistan e in Iraq l'esercito statunitense e i suoi alleati hanno compiuto straordinari progressi nel campo delle cure mediche in tempo di guerra. Poiché la maggior parte dei decessi avveniva prima che i soldati raggiungessero un ospedale, sono stati ottenuti molti risultati trasportandoli in elicottero e prestandogli soccorso nella "ora d'oro", un lasso di tempo in cui le possibilità di sopravvivenza sono molto più alte. Soldati che un tempo sarebbero morti se la sono cavata.

L'attuale controffensiva, che costringe le truppe ucraine ad attraversare campi minati tra attacchi di droni e di artiglieria, sta intensificando il carico sui reparti medici

Il rapporto tra quelli feriti e quelli uccisi, che si aggirava sui tre a uno o quattro a uno in Vietnam, dove le cure erano meno efficaci, è schizzato a dieci a uno. In Ucraina, secondo quanto dichiarato da persone a conoscenza di documenti riservati, il dato è tornato a livelli paragonabili al Vietnam. Nelle guerre successive al 2001 la percentuale di soldati statunitensi uccisi o feriti non ha superato il 2 per cento, mentre per l'Ucraina questa percentuale si attesta tra il 5 e il 10 per cento. Una ricerca condotta nel 2022 dal centro studi britannico Royal united services institute suggerisce che il 40 per cento dei militari ucraini feriti abbia riportato infortuni permanenti.

Per certi versi questi dati riflettono i limiti delle cure mediche su entrambi i fronti. L'esercito russo considera la fanteria come carne da macello. I soldati feriti sono stati rimandati al fronte con gravi danni provocati da frammenti di proiettile o problemi cardiaci. Tanisha Fazal dell'università del Minnesota, esperta di cure mediche in contesti di guerra, ha raccontato lo sgomento provato guardando un video di un ufficiale russo che usava un obsoleto laccio emostatico di gomma, simile a quelli usati dagli Stati Uniti in Afghanistan all'inizio degli anni 2000.

A corto di personale e di attrezzature

Dal canto suo, l'Ucraina sta cercando di lasciarsi alle spalle un approccio alle cure mediche di stampo sovietico. Prima del 2017, afferma Maria Nazarova, istruttrice delle forze armate del paese, l'Ucraina non aveva quadri professionali di medici di guerra. Nel 2022 ne aveva addestrati 650, una goccia nell'oceano per un esercito formato in teoria da milioni di persone. Oggi il centro di formazione, a corto di istruttori e attrezzature, prepara meno di 300 persone al mese da inviare sul campo di battaglia dopo appena quattro settimane di formazione.

L'attuale controffensiva, che costringe le truppe ucraine ad attraversare campi minati tra attacchi di droni e di artiglieria, sta intensificando il carico sui reparti medici. "Non vedevo un simile incremento di richieste di lacci emostatici da giugno dell'anno scorso", dice Evgen Vorobiov, avvocato di Kiev che fa il volontario in sei diverse brigate, aggiungendo che altrettanto richiesti sono i cerotti per pneumotorace e gli ecografi.

Le carenze sono provocate da problemi strutturali. La fornitura di equipaggiamenti militari alle unità sulla linea del fronte è ancora oggi

insufficiente e non omogenea, afferma Vorobiov. I medici più anziani passano il tempo a riempire documenti per richiedere forniture che arrivano in modo casuale e in quantità ridotte. Ci sono spesso tensioni tra le unità al fronte e il comando medico centrale dello stato maggiore, convinto che il suo compito sia gestire gli ospedali piuttosto che supportare le cure mediche al fronte. Non fornisce kit vitali, come gli ecografi e i dispositivi per accesso intraosseo, necessari per inoculare fluidi nel caso di pazienti a cui non è possibile trovare le vene, un problema che, come spiega Nazarova, è molto comune con i soldati in stato di shock. Oltre il 90 per cento delle forniture per la medicina da combattimento è acquistato da volontari, prosegue.

Questo braccio di ferro burocratico ha anche conseguenze più gravi. Negli anni duemila l'esercito statunitense ha capito che fare trasfusioni di sangue "intero" ai soldati feriti anziché iniettare singole componenti come il plasma contribuiva a salvare vite. L'estate scorsa il ministro della salute ucraino ha legalizzato la pratica. Il comando medico, in un guizzo di burocrazia, si è intromesso per vietarla. Tuttavia molte brigate ucraine "di vedute moderne" continuano a praticarla ugualmente, racconta Nazarova, ricorrendo a contatti personali con centri per la donazione del sangue. Questo determina livelli disomogenei di cure tra le forze armate.

Nuovi paradigmi

Gli eserciti occidentali godrebbero di vantaggi più grandi in caso di una guerra su vasta scala, compresa la disponibilità di personale più preparato e meglio equipaggiato. I medici statunitensi ed europei ammettono però che un grande conflitto rappresenterebbe un grosso shock per un settore sanitario abituato da decenni a campagne di controinsurrezione lanciate contro avversari privi di artiglieria, missili e droni.

Facciamo l'esempio degli elicotteri, fondamentali per il trasporto dei feriti. Tra il 2001 e il 2009 solo 70 elicotteri statunitensi sono stati abbattuti in Afghanistan e in Iraq. La Russia in 17 mesi ne ha persi 90. "La consapevolezza che la prossima guerra sarà probabilmente molto diversa sotto il profilo della superiorità aerea ha cambiato molti paradigmi all'interno degli eserciti di Stati Uniti e Nato", afferma John Holcomb, docente presso l'università dell'Alabama e direttore dell'Institute of surgical research dell'esercito statunitense. Ci sarà un "prolungamento delle cure sul posto" fuori degli ospedali. "Gli esiti clinici saranno meno positivi", avverte il generale Hodgetts.

Immagazzinare sangue non è come accumulare munizioni. Se fresco resiste poche settimane (e se congelato qualche mese), non anni

A cambiare saranno anche le tipologie di ferite. Circa il 79 per cento delle vittime statunitensi nelle guerre successive agli attacchi dell'11 settembre 2001 è stato provocato dallo scoppio di ordigni esplosivi improvvisati (Ied). Secondo quanto si legge in un saggio pubblicato nel Journal of the American College of Surgeons, più del 70 per cento delle vittime ucraine è stato provocato da fuochi di sbarramento di artiglieria e missili. Questi eventi hanno la tendenza a colpire un numero più alto di soldati alla volta, provocando "politraumi", ossia danni a diverse parti e organi del corpo.

Scorte e trasporti

Curare questo genere di ferite rappresenterà un onere enorme per gli eserciti

europei. Prendiamo in considerazione il sangue. È un “bene strategico” per l’alleanza, come scrive Ronald Ti, esperto di logistica medica in ambito militare presso il King’s College di Londra. Un sistema sanitario militare che non ne dispone rischia un “crollo generalizzato del morale”, avverte. Il dottor Ti fa l’esempio dell’Estonia: la sua principale scorta di sangue in tempo di pace potrebbe andare esaurita in un solo giorno di guerra (assumendo un tasso di utilizzo basato sugli standard della Nato).

Immagazzinare sangue però non è come immagazzinare munizioni. Se fresco resiste poche settimane (e se congelato qualche mese), non anni. Per scioglierlo ci vuole tempo. Inoltre, osserva il generale Hodgetts, le donazioni del sangue nel Regno Unito scendono spesso a livelli sufficienti ad appena una settimana di autonomia. La guerra sta contribuendo a risolvere alcune intricate questioni legali nella Nato riguardo l’interoperabilità dei prodotti e dei farmaci di origine ematica. E il Regno Unito sta investendo per produrre il suo plasma liofilizzato, dopo aver fatto finora affidamento sulle scarse forniture di una produzione francese e tedesca che potrebbe essere travolta in tempo di guerra.

Un altro problema riguarda lo spostamento di decine di migliaia di soldati feriti. L’11 luglio i leader della Nato hanno approvato i primi piani generali di difesa dell’alleanza elaborati dopo la guerra fredda. Tra questi ci sono piani specifici per il trasporto di masse di feriti in tutta Europa e per la distribuzione delle vittime tra i diversi alleati, una questione di cui la Nato per anni si è rifiutata di occuparsi. Gli ufficiali medici della Nato, a volte assieme al responsabile medico dell’esercito ucraino, si sono incontrati spesso per mettere alla prova il funzionamento di queste procedure in tempo di guerra. Fino al 60 per cento delle vittime ucraine è stato trasportato in treno.

Un tempo i medici preferivano che gli ospedali fossero ben visibili in una zona di guerra. La lezione appresa dall'Ucraina, dove la Russia ha colpito strutture segnalate da enormi croci rosse sul tetto, è che potrebbe essere meglio camuffarle. L'Organizzazione mondiale della sanità ritiene che nel conflitto si siano verificati circa novecento attacchi contro strutture sanitarie. I medici stanno valutando in che modo rafforzare, camuffare o sparpagliare le loro strutture. Tuttavia, ospedali da campo leggeri e agili offriranno inevitabilmente cure mediche più limitate. Un'altra sfida sempre più rilevante è far sì che le emissioni elettroniche delle attrezzature mediche non attirino le bombe nemiche.

La guerra ha inoltre riportato in agenda la questione delle armi nucleari. Lo scorso autunno i leader occidentali temevano che la Russia si stesse preparando a usare armi nucleari tattiche. Stati Uniti, Regno Unito e Francia hanno avvertito il Cremlino che se avesse compiuto un simile passo avrebbe subìto gravi conseguenze militari, e il pericolo è diminuito. Durante la guerra fredda la Nato aveva piani per combattere in un campo di battaglia nucleare. Questi piani sono stati messi da parte negli anni novanta. Molti ufficiali adesso temono che gli Stati Uniti e i loro alleati siano impreparati dal punto di vista medico a un conflitto atomico. Servirebbero per esempio enormi quantitativi di kit per le ustioni.

Infine, la guerra in Ucraina dimostra in che modo la tecnologia stia cambiando la medicina militare. Una ricerca pubblicata nel febbraio 2021 dal colonnello Joseph Maddry e dai suoi colleghi all'Institute of surgical research dell'esercito statunitense ha preso in esame le cartelle cliniche di 1.267 pazienti trasportati con ferite da trauma. Nella metà dei casi non avevano ricevuto interventi salvavita lungo il tragitto, la ricerca osserva che sarebbe stato possibile trasportarli in modo sicuro con un drone.

L’Ucraina sta testando questa teoria. Ha già usato grandi droni cargo, in grado di trasportare 180 chili fino a 70 chilometri, per evacuare soldati feriti, diventando così il primo paese a condurre simili operazioni di evacuazione robotica. “Con i progressi tecnologici”, scrivono il colonnello Maddry e i suoi coautori, “i droni con robot a bordo potrebbero somministrare medicine, prodotti ematici e ossigeno, praticare la gestione delle vie aree e addirittura effettuare interventi chirurgici”, anche se, osserva il dottor Fazal, i droni sono soggetti agli stessi rischi degli elicotteri.

La sfida è imparare da questi esperimenti e più in generale dall’esperienza della guerra in Ucraina. Per farlo è necessario trasformare gli aneddoti in dati. Gli Stati Uniti si sono offerti di aiutare l’Ucraina a costruire una “anagrafe dei traumi” simile a quella usata in Afghanistan e in Iraq, un database che tenga traccia delle ferite riportate dai pazienti, delle cure ricevute e del processo di guarigione. Di queste analisi beneficeranno non solo gli eserciti alleati, ma anche il pubblico più generale. Holcomb ha detto di essere riuscito a ridurre del 30 per cento il numero di decessi provocati da trauma presso il suo ospedale all’università dell’Alabama, mettendo in atto le competenze acquisite nell’esercito. Il dolore dell’Ucraina determinerà dei progressi in campo medico.

(Traduzione di Giusy Muzzopappa)

Questo articolo è uscito sul settimanale britannico The Economist.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/2023/09/05/medicina-fronte-guerra-ucraina

----

20230914

Il lungo viaggio dall'India al Bharat / di ilSimplicissimus

Date: 14 Settembre 2023

Non siete mai stati nel Bharat? Probabilmente no e soprattutto la quasi totalità delle persone non sa dove sia. E' pur vero che se si adottasse un alante muto, ovvero senza scritte e indicazioni, come quelli che venivano usati un tempo lontano alle scuole medie, vedremmo fior di plurilaureati col sistema Bologna, ovvero col sistema americano, che non saprebbero indicare dov'è l'Ucraina e probabilmente nemmeno l'Italia, ma il Bharat è un Paese molto grande ed è soprattutto una delle due nazioni più popolate della terra: da sola fa un sesto dell'ecumene umano, ha molti più abitanti dell'Europa e del Nord America messi insieme e dunque non sapere dove sia potrebbe essere imbarazzante anche per tempi come i nostri le cui coordinate sono più rozze di qualsiasi pazzo atlante mai prodotto, Inoltre il Bharat ha una delle più antiche culture umane e produce luoghi e pensieri affascinanti.

Forse il fatto che non ne sappiamo nulla è che questo intricato ed enorme Paese lo conosciamo col suo nome occidentale. ovvero India e probabilmente non ci sarebbe nulla di male perché si tratta di un nome antico che circola dai tempi di Alessandro Magno il quale indicava la regione del fiume Indo (in persiano Hendu e in sanscrito Sindhu) ma che col tempo è diventato sinonimo di Asia, anche se Marco Polo aveva dato notizia di un altro grande impero con una cultura affatto diversa e con abitanti dai tratti non caucasici (gli indiani del Nord sono scuri di pelle, ma tuttavia appartengono al nostre stesso aggrovigliato Etnos). Disgraziatamente il termine è anche quello usato durante la dominazione coloniale inglese che ha fatto direttamente o indirettamente milioni di morti e ha palesemente dimostrato come una cultura rozza e approssimativa possa avere la meglio su una molto più raffinata. Almeno per un certo periodo di tempo.

Capisco che a questo punto i lettori siano disorientati da questa lezioncina che appare inutile. Ma non lo è affatto perché l'evento di cui parliamo è che al G20 per la prima volta in assoluto nella storia, l'India ha cessato di esistere e si è presentata col suo nome originale di Bharat. Probabilmente agli italiani così avidi di parlare a proposito e sproposito nella lingua del padrone e sono sempre ad esercitarsi in inglesing, mentre fanno running, jogging, shopping, scoping, gaming, driving, counseling e quant'altro che riempirebbe dieci pagine, cercando di dominare tutta questa soverchiante fantasia linguistica, parrà strano e inconcepibile che il cambio di nome sia una delle più potenti mosse di decolonizzazione che segna un mondo orientale in ascesa e un "sud globale" che si sta finalmente risvegliando in massa per ripudiare i legami con l'Occidente, sia fisici, psicologici e spirituali, che lo hanno incatenato per così tanto tempo. Nel 2014, il famoso yogi Sadhguru ha spiegato perfettamente l'importanza di adottare il nome autoctono rispetto a quello impostogli dai colonizzatori: *"Quando qualcuno ti conquista, la prima cosa che farà sarà cambiarti nome. Questa è la tecnica del dominio, la tecnica della schiavitù"*.

Ci sono alcuni che non riuscendo ad uscire dai sentieri della banalità occidentale e del suo vacuo bon ton, credono che il nuovo cambiamento di atteggiamento sia un cambiamento pericoloso nel movimento nazionalista indù e potrebbe innescare repressioni contro le minoranze etniche. Ma questo non capita solo in India comprende un movimento più ampio di liberazione di persone in tutto il mondo, che finalmente testimoniano la caduta dell'Occidente e che non hanno più paura di abbracciare le proprie realtà storiche, prendendo il controllo delle proprie azioni e del proprio destino. Per esempio la Turchia ha cambiato il suo nome in Türkiye dopo che per un secolo era solo un "tacchino" per gli imperialisti di Washington. E d'altra parte chi vede con sospetto questo cambiamento è spesso anche chi si adonta se viene usata una parola russa e non del dialetto ucraino e sta attentissimo a non scrivere Kiev, ma Kyïv. Che dire, fucking yourselfing che sarebbe perfetto.

Questi cambiamenti segnano un importante punto di svolta nella coscienza globale: l'Occidente non è mai apparso più fragile, più privo di idee mentre ancora pretende la leadership del mondo, non è mai sembrato più dalla parte sbagliata della storia, con il suo terrorismo economico disumano e onnipresente, dentro il quale oltre un quarto dei Paesi del mondo è attualmente sotto sanzione da parte degli Stati Uniti, per non parlare poi dell'aberrante ingegneria sociale che si tenta di imporre in maniera coercitiva. Il primo ad accorgersi di questo fu a suo tempo Alexander Dugin, non a caso punito dai nazisti di Kiev, Washington, Londra con l'uccisione della figlia Il pensatore russo spazzava via l'idiozia di Fukuyama sulla fine della storia che si sarebbe realizzata con la caduta dell'Unione Sovietica, e con il "liberalismo" neoliberista innalzato come destino escatologico finale. Questo pensiero infantile e tuttavia crudele si sta infrangendo e lo stesso G20 ha dato un colpo di grazia rifiutando di condannare la Russia e di dichiarare il conflitto ucraino come una "aggressione" da parte di Mosca.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/14/il-lungo-viaggio-dallindia-al-bharat/

20230915

1973-2023. Le parole di Allende: per il Cile e per noi / di Alessandra Algostino

11-09-2023

«Apparentemente possono dirci che siamo riformisti, ma le misure che abbiamo preso significano implicitamente che vogliamo fare la rivoluzione, cioè trasformare la nostra società, cioè costruire il socialismo» (Allende): è la via cilena al socialismo, stroncata nel sangue l'11 settembre 1973.

Non è facile ricordare oggi, dopo cinquant'anni, quell'esperienza, specie per chi, come chi scrive, non ha competenze specifiche, non ha respirato l'aria di quei giorni, anche se avverte forte la spinta a non tacere, perché sente il Cile di Allende come momento di speranza e la sua tragica fine con rabbia e sofferenza. Provo quindi semplicemente a proporre qualche breve pensiero, attraverso le parole di Allende.

Primo. La grande questione: riforma o rivoluzione? e in particolare la domanda: è possibile una "riforma rivoluzionaria"? Allende, quando obietta a Regis Debray sul fatto che in Cile «la democrazia borghese è rimasta intatta» e «lei ha il potere esecutivo», afferma: «abbiamo detto che avremmo approfittato di alcuni aspetti della attuale costituzione per aprire la strada alla nuova costituzione, alla costituzione del popolo» (S. Allende, *La via cilena, Conversazione con Regis Debray*, Feltrinelli, Milano, 1971). Le parole sono suffragate da passi concreti: riforma agraria, nazionalizzazione delle miniere di rame e di industrie, incremento delle tutele sociali, ovvero prime forme di proprietà sociale e pianificazione. È un uso, come nota Debray, della legalità borghese «contro la borghesia stessa»? Allende non scioglie il dilemma "riforma" o "rivoluzione", ma sottolinea il legame fra la via scelta e la realtà cilena, nel contempo affermando che la lotta rivoluzionaria «può, d'accordo con la realtà di ciascun paese, trovare la sua via nel focolaio insurrezionale, nel braccio armato, nell'esercito del popolo, nell'insurrezione, ma anche nella via elettorale». Che fosse una via sul cammino dell'emancipazione, lo dimostra il golpe e la ferocia della dittatura di Pinochet.

Secondo. È possibile azzardare un parallellismo con il contesto italiano? La via cilena al socialismo che vede l'adozione di riforme sociali radicali all'interno di una democrazia borghese ha qualcosa in comune con la "rivoluzione promessa" della nostra Costituzione, con la lettura come "democrazia progressiva"? È un parallelismo anche "in negativo": come non pensare agli eventi oscuri che attraversano l'Italia di quegli anni, fra strategia della tensione, piani e strutture eversive, omicidi (la loggia massonica di Gelli, il "Piano Solo", Gladio, il golpe Borghese, Moro)? Poi golpe violento non è stato, ma la rivoluzione passiva ha neutralizzato la Costituzione e la cappa del TINA thatcheriano ha soffocato le possibilità di trasformazione ed oggi pensiero unico omologante e repressione giudiziaria tentano di sterilizzare ogni forma di dissenso.

Terzo. Il golpe di Pinochet evoca la dottrina Monroe (1823) ma, oltre a rivendicare il controllo del "cortile di casa", è un brutale segnale in sé al conflitto sociale, a tutti coloro che in vario modo stavano aprendo fratture nel dominio del capitalismo. Sul piano economico, il 1973 è l'anno dell'abbandono del sistema di Bretton Woods, seguono gli anni Ottanta della Thatcher e Reagan e l'affermazione dell'egemonia neoliberista. Con il golpe in Cile prende avvio la sperimentazione neoliberista dei Chicago Boys: si avvia un'inversione di rotta rispetto alle speranze di una trasformazione nel segno dell'emancipazione e dell'uguaglianza.

Quarto. Allende è "capo", in una forma di governo presidenzialista; potrebbe definirsi un esempio di quello che Gramsci chiamava il "cesarismo progressivo"? Negli scritti di Allende si legge della consapevolezza dei rischi del caudillismo: «il processo cileno non è né paternalistico né carismatico […]. Non sono né un messia né un caudillo. Sappiamo bene che il potere popolare nasce dalla base»; «pensare che sia una personalità a fare la storia è una credenza borghese». Pensiamoci oggi, quando di fronte abbiamo un cesarismo regressivo e un popolo narcotizzato.

Il richiamo all'importanza dei comitati di base e delle cinghie di trasmissione (partiti, sindacati, organizzazioni di massa), al ruolo centrale del «popolo cosciente», «un popolo unito, un popolo consapevole dei suoi compiti storici» (Allende), ci indica ancora la via: la necessità di ripartire dal basso, da quel lavoro «lungo e paziente» (Engels) che crea la consapevolezza; con la Costituzione che può essere un programma unificante dal quale muovere. Adelante.

fonte: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/09/11/1973-2023-le-parole-di-allende-per-il-cile-e-per-noi/

Pioveva a Santiago del Cile l'11 settembre 1973 / di Luis Sepulveda

11-09-2023

L'11 settembre 1973 è stato – come ha scritto Luis Sepúlveda in Storie ribelli (pubblicato in Italia da Guanda nel 2017) – «il giorno più nero del Cile». Quel giorno, il giorno del golpe, quando svanirono in Cile le speranze di democrazia, socialismo e uguaglianza, Salvador Allende – il presidente Allende – barricatosi nel palazzo de La Moneda con 13 uomini del Gap (piccola formazione di guardie del corpo volontarie) e una decina di poliziotti che gli erano rimasti fedeli (mentre i carabinieri avevano subito abbandonato il palazzo, passando dell'altra parte), resistette per ore all'assalto dell'esercito e al bombardamento dell'aviazione. Dopo la conquista del palazzo e il suicidio di Allende, gli ultimi difensori della Moneda furono torturati e seviziati. Gli uomini del Gap vennero poi assassinati, «gettati in una buca profonda dieci metri, fatti saltare in aria con la dinamite e infine coperti di terra». Del Gap faceva parte, fin dal 1971, Luis Sepúlveda, poco più che ventenne. Al momento del golpe Sepúlveda non era alla Moneda, essendo stato inviato, insieme ad altri, a presidiare una centrale idroelettrica alla porte della capitale e non riuscì a raggiungere i compagni. In seguito, anche lui venne torturato nella caserma di Tucapel, incarcerato per oltre tre anni prima di scegliere la viadell'esilio. Venticinque anni dopo, il 25 novembre 1998, la Camera dei Lords di Londra, con una maggioranza di tre giudici contro due, decise che, in relazione al reato di tortura praticato in Cile durante la dittatura, il generale Augusto Pinochet Ugarte non aveva diritto all'immunità derivante dal suo status di ex capo di Stato e che l'arresto disposto nei suoi confronti dal giudice spagnolo Garzón manteneva piena validità. Il giorno successivo Luis Sepulveda commentò la decisione con un articolo denso di commozione che fornisce alcuni flash anche di che cosa volle dire il golpe per i democratici cileni. Merita – a 50 anni da quel giorno nero – riproporlo. (la redazione).

I Lord britannici hanno appena finito di leggere le loro ragioni legali che tolgono l'immunità diplomatica a quella spazzatura chiamata Pinochet, e sento che la mano di Carmen si rifugia tra le mie. Ci abbracciamo.

Piove nelle Asturie.

Pioveva anche a Santiago del Cile quell'11 settembre 1973, ma questa pioggia è diversa, non dà fastidio a quei vicini che arrivano con bottiglie di *champagne* a festeggiare la notizia, a ripeterci che sono con noi, a dimostrarci la forza della solidarietà, quel sentimento che esalta la specie umana e che noi cileni abbiamo trovato in tanti paesi del mondo.

Scrivo queste righe perché non so fare altro. Abbraccio mia moglie e tutti e due piangiamo. Piangiamo per la nostra casa saccheggiata dai militari a Santiago, piangiamo per tutti e ciascuno dei nostri fratelli assassinati, piangiamo per quelli che hanno finito i loro giorni nei cimiteri senza nome dell'esilio, piangiamo per quelli che sono tornati sconfitti dagli anni. Piangiamo per la nostra gioventù decimata dal fascismo, piangiamo per il ricordo di mio padre, che vidi per l'ultima volta all'aeroporto di Santiago nel 1977 quando uscii dal carcere per andare in esilio. Piangiamo il pianto liberatorio di quanti non abbiamo mai dimenticato, di quelli che non hanno mai smesso di credere nel giorno della minima giustizia.

Piove nelle Asturie in questo giorno felice.

Chiamano gli amici da ogni parte. Elia, dalla Sardegna, dice che ci abbraccia. Marcia, da Roma, ci bacia con tutto l'amore dei compagni. Marc ci augura salute e vittoria dalla California. Patricia – riusciamo appena a sentire la sua voce – però ci fa ascoltare l'allegria che regna nella sede dell'associazione familiari dei detenuti *desaparecidos* a Santiago. Olivia, con il suo dolce accento di Cordoba, ci chiama da Buenos Aires per abbracciarci celebrando la fine dell'immunità di Pinochet e l'arresto di Massera. Hennig stappa una bottiglia di *champagne* ad Amburgo e fa tintinnare la coppa sulla cornetta del telefono.

Questo giorno felice è il trionfo della Solidarietà Internazionale.

Piove nelle Asturie. Il rumore rauco del mare arriva sino alla mia finestra. Carmen ed io usciremo a fare un passeggiata, e sentiremo che la pioggia sui nostri volti comincia finalmente a lavare le vecchie ferite.

L'articolo è tratto da *la Repubblica del 26 novembre 1998*

via: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/09/11/pioveva-a-santiago-del-cile-l11-settembre-1973/

Polizzi: generosa non solo nel nome / di **Giovanni Maiolo**

12-09-2023

Madonie, a 900 metri di altitudine.

Andare a Polizzi è un viaggio poco agevole. Prima un'ora di auto in Calabria fino a Villa San Giovanni, poi il traghetto fino a Messina e infine diverse ore (circa tre) sulle famigerate autostrade siciliane. Il disastro del pedaggio caro per quella che spesso è una corsia unica dissestata e trafficata

viene attenuato dalla bellezza dei paesaggi che l'isola sa donare. Le Eolie in lontananza nella foschia, il mare da un lato e le montagne dall'altro, colline gialle e panorami in cui si potrebbe ambientare un'avventura di Tex Willer lasciano spazio alla strada che da Scillato, di curva in curva e poi ancora di curva in curva, conduce verso l'alto, verso quel paese che porta il nome di Polizzi Generosa e che se ne sta arroccato lassù, a volte tra la nebbia e a volte, quando il cielo è terso, regala panorami mozzafiato della vallata che gli sta ai piedi.

Polizzi (3000 abitanti) guarda tutto dall'alto ma sembra avere un'anima popolare, nelle vie con i piccoli negozi, nelle urla dei paesani che si salutano con parole per me a volte incomprensibili ma con una cadenza che sto imparando a riconoscere. Quei vicoli rimasti fermi nel tempo hanno consegnato natali importanti come Giuseppe Borgese, accademico e germanista, Danilo Dolce, lo stilista di Dolce& Gabbana che tutti gli anni torna in paese e Vincent Schiavelli, attore statunitense in ben 150 film e che, gravemente ammalato, ha voluto trascorrere l'ultimo periodo di vita a Polizzi, dove infine è stato sepolto. Tre persone che sono emigrate dalla loro terra.

Polizzi la conosco da tempo, fin da quando nel 2004 la Rete dei Comuni Solidali, oggi Rete delle Comunità Solidali, organizzò la prima assemblea. Nel palazzo municipale c'è una targa che ricorda quell'evento. Dopo di allora ci sono stato saltuariamente ma negli ultimi mesi ho avuto modo di frequentarla di più. Fin da quando due persone, Giovanna Curatola e Gandolfo Librizzi, assessore e sindaco, hanno deciso che Polizzi oltre che Generosa avrebbe dovuto essere accogliente. Giovanna ha occhi sinceri ed è mossa da un gran desiderio di fare, si capisce subito. Gandolfo è uno che non ama i mezzi termini, che non ragiona in termini di consenso elettorale ma che si lancia con un entusiasmo strabordante in quello che ritiene "giusto".

Più di una volta ho sentito l'impulso di contenerlo il suo entusiasmo ma poi ho sempre finito per assecondarlo, ritrovando le stesse motivazioni che da anni ci spingono ad aprire nuovi progetti di accoglienza per richiedenti asilo in ogni comune in cui è possibile. L'anno scorso, il 9 settembre, una nuova assemblea Recosol a Polizzi (https://volerelaluna.it/territori/2022/09/19/recosol-fare-rete-nei-territori/) ha portato a uno scambio di battute con Gandolfo: «Voglio che Polizzi diventi la casa di chi non ha casa», mi ha detto. Ed è così che dopo un anno di lavoro, il 7 settembre di quest'anno, a un anno esatto da quel momento, Polizzi Generosa ha accolto la prima famiglia migrante, un nucleo afghano composto dai genitori e da tre bambini. Speriamo che presto possano ricongiungersi anche il padre e la madre del capofamiglia, attualmente bloccati in Iran da problemi burocratici relativi al visto. Il progetto di accogliere si completerà con l'arrivo di altre tre famiglie, per un totale complessivo di 20 persone.

Potrei raccontare molte cose di questo anno, il dietro le quinte che non si pensa mai quando si apre un progetto e le difficoltà in aumento con questo governo, la selezione degli operatori che lavorano nel progetto di accoglienza che mi ha fatto conoscere persone splendide (e anche un ragazzo con simpatie leghiste che ora si batte contro i pregiudizi ed è un convinto sostenitore dell'accoglienza) o la ricerca delle abitazioni o le difficoltà burocratiche o le giornate in cui partivo alle 8 dalla Calabria per andare a Polizzi a fare una riunione di due ore per rientrare a casa prima di mezzanotte. Adesso

quello che ho negli occhi è l'immagine di una chiesa piena di persone che, invitate dal parroco e dal sindaco, hanno voluto dare un benvenuto collettivo alla famiglia afghana.

L'8 settembre una parte della comunità ha voluto fisicamente accarezzare la testa di quei bambini fuggiti dall'integralismo dei taliban. Si sono messi in fila per stringere la mano ai genitori, dire parole di benvenuto nonostante la barriera linguistica. Gli occhi e i sorrisi parlano più delle bocche. E quello che ho visto è stato incredibile e non lo avevo mai vissuto in tanti anni di lavoro nell'accoglienza. È stato qualcosa di potente. Lo si vedeva negli occhi lucidi di quel papà afghano che ha voluto dire in inglese ai polizzani queste testuali parole: «Da quando siamo dovuti andare via dalla nostra casa e dalla nostra patria ne abbiamo avuto nostalgia. Adesso grazie a voi sentiamo di avere una nuova casa e una nuova patria». Le parole dette da Gandolfo un anno prima sono diventate realtà. I media siciliani hanno dato una grande visibilità al progetto, quasi un aggrapparsi a un evento positivo in un clima generale di tensione e odio.

Eppure qualcuno sui social, quel luogo virtuale in cui più sei ignorante e più commenti, ha scritto che per dare il benvenuto a degli ospiti si è sfrattato il padrone di casa, ossia il crocifisso. Ovviamente è falso, il crocifisso non è di certo stato rimosso dalla chiesa madre, nessuno lo ha mai nemmeno pensato, e chi lo ha scritto oltre ad affermare il falso è anche cieco. Perché si è messo a cercare la raffigurazione inanimata di un Cristo, ignorando i Cristi in carne ed ossa che aveva davanti. Ma è un'eccezione. Perché Polizzi è davvero Generosa. E ora anche accogliente.

fonte: https://volerelaluna.it/territori/2023/09/12/polizzi-generosa-non-solo-nel-nome/

\---

Smarriti nella matematica : L'ossessione per la bellezza e l'eleganza matematica sta rovinando la fisica contemporanea? / di ***Massimo Sandal***

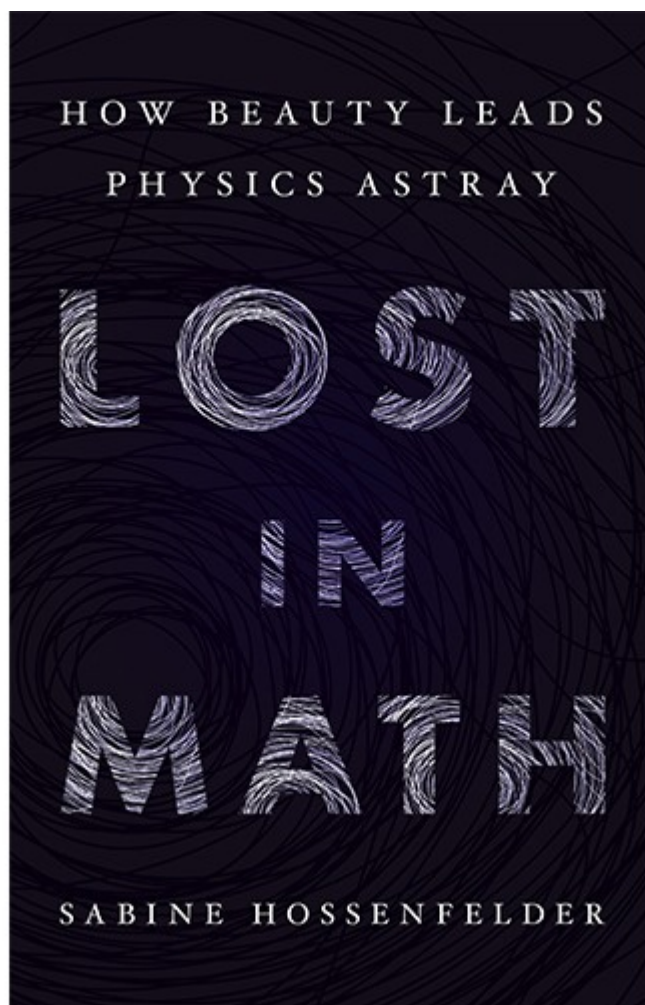
Massimo Sandal *(La Spezia, 1981) è stato ricercatore in biologia molecolare, specializzato in dinamica delle proteine. Ha conseguito un dottorato in biofisica sperimentale a Bologna e uno in biologia computazionale ad Aquisgrana, dove vive tuttora. Collabora con Le Scienze, Wired e altre testate.*

a fisica è fuori rotta? Rischia di schiantarsi seguendo il canto di sirene dai nomi irresistibili di *simmetria*, *naturalezza* ed *eleganza* matematica? Cassandra di questo possibile naufragio è Sabine Hossenfelder, fisica teorica della gravità quantistica all'Istituto di Studi Avanzati di Francoforte, blogger e ora autrice di *Lost in Math: How Beauty Led Physics Astray* (letteralmente "Smarriti nella matematica: come la bellezza ha portato la fisica fuori strada"), uscito il 12 giugno e ancora in cerca di un editore italiano. Hossenfelder guida, assieme ai suoi colleghi Peter Woit e Lee Smolin, una minoranza crescente di eretici convinti che la fisica contemporanea sia diventata una mosca che sbatte contro il vetro senza accorgersi della via d'uscita. Hossenfelder non ci gira intorno: "Non riesco a credere cosa sia diventata questa professione un tempo rispettabile. I fisici teorici una volta spiegavano quello che

veniva osservato. Ora cercano di spiegare perché non possono spiegare quello che non viene osservato. E non sono neanche molto bravi a farlo", scrive.

A metà tra testo divulgativo e pamphlet, fitto di dialoghi con i protagonisti della fisica contemporanea, *Lost in Math* è allo stesso tempo mappa degli incantesimi in cui rischia di essere intrappolata la ricerca, denuncia delle politiche perverse dell'accademia e cronaca della disperata ricerca di un senso.

La grave bellezza
Oggi abbiamo due teorie che non hanno senso e funzionano perfettamente: il Modello Standard della fisica quantistica e la relatività generale di Einstein. Non hanno senso perché descrivono lo stesso universo, eppure a livello fondamentale è impossibile miscelarle, come olio e acqua. Né dicono nulla su materia oscura o energia oscura, che compongono gran parte del cosmo. Funzionano perfettamente perché ogni volta che vengono messe alla prova ne escono con successo totale, precise fino all'inverosimile. Questo significa che non ci sono dati capaci di indicarci la strada per trovare nuove teorie, perché quelle vecchie bastano sempre.

Il sentiero, quindi, i fisici se lo sono trovato da soli, ed è l'eleganza matematica. Rendere le teorie, se non più efficaci, almeno più belle. Capaci di spiegare il più possibile con pochi principi profondi, facendo sbocciare una natura complessa da una manciata di assiomi semplici. "Se la natura non fosse bella non varrebbe la pena conoscerla, e non varrebbe la pena di vivere" scriveva Henri Poincaré in *Scienza e Metodo* nel 1908. Dovendo scegliere tra le infinite teorie possibili, l'eleganza è una lanterna, che brucia della fede in una natura semplice e profonda. "Di solito è una sensazione a pelle, niente che si possa misurare matematicamente. È quella che si chiama intuizione fisica", dice il fisico italiano Gian Francesco Giudice a Sabine Hossenfelder, nelle prime pagine di *Lost in Math*.

Sabine Hossenfelder però non sente niente, a pelle. Quando la contatto, la mia prima domanda è se avesse fatto fisica per seguirne il fascino. Replica secca, scuotendo la testa: "Non ho iniziato come fisica, ma come matematica. Il motivo per cui ho fatto matematica non ha nulla a che fare con la bellezza. Facevo matematica perché ero brava in matematica. E mi affascinava che implicasse una verità assoluta. Io penso che la matematica sia come una forma d'arte – non c'è niente di male in questo. Se vuoi fare matematica però, allora, fai matematica. Non spacciarla per fisica. [...] Il tema della bellezza [in fisica] è qualcosa di cui, per molto tempo, non sono stata davvero consapevole. Certo, lo si leggeva ovunque nei libri divulgativi, ma non ci prestavo attenzione."

Per capire il senso che guida i fisici verso le loro teorie, Sabine Hossenfelder è andata in pellegrinaggio da vari protagonisti della fisica contemporanea – da Steven Weinberg a Nima Arkami-Hamed a Joseph Polchinski, passando per outsider come Garrett Lisi, confrontandosi

direttamente con i teorici che critica. I dialoghi che ne risultano sono il cuore di *Lost in Math*, e testimoniano il suo logoramento. Ogni volta Hossenfelder chiede, supplica i protagonisti della sua disciplina di spiegare le basi razionali della loro fede in certe teorie. Ogni volta ne emerge delusa.

I cavalli di Weinberg

Questo approccio rende *Lost in Math* un po' ripetitivo, ma la cadenza ostinata è un messaggio in sé. L'intervista-simbolo del libro è quella a Steven Weinberg, premio Nobel per la fisica 1979, uno dei padri del Modello Standard della fisica moderna. A un certo punto Weinberg, per giustificare il ruolo dell'estetica, tira fuori un'analogia: "Un allevatore di cavalli guarda un cavallo e dice 'Che bel cavallo!' Potrebbe esprimere una mera emozione estetica, ma io dico che c'è di più. L'allevatore ha visto molti cavalli, e dalla sua esperienza sa che quello è il tipo di cavalli che vince le gare."

Però, nota Hossenfelder, non sempre i cavalli belli vincono le gare. Quando Keplero scoprì che le orbite dei pianeti non sono cerchi perfetti ma ellissi, diede scandalo confutando la perfezione dei cieli. Quanto riteniamo "bello" dipende dal contesto, nella scienza come altrove – come disse Leibniz, quello che è brutto sembra brutto perché non sappiamo cosa sia la vera bellezza. Finora l'evidenza dei fatti separava rapidamente il vero dal falso. Keplero arrivò alle ellissi dopo aver scoperto che i dati non si adattavano al suo modello precedente, assai più simmetrico. Ma ora?

Contro natura

Molte quantità fisiche sono bizzarramente grandi o minuscole. I fisici interpretano queste cifre come delle coincidenze improbabili, e cercano allora delle teorie che siano o appaiano "naturali". Ovvero, per capirci, se in una teoria c'è un parametro libero che può andare da 0 a 1000 ci si aspetta in effetti che assuma un valore tipo 700, o 200. Se invece quel valore è 0,00000001 sembra che ci sia qualcosa di strano: è come se, di tutto lo spazio permesso a quel parametro, si fosse andato a infilare proprio in fondo alla scala. Suona come se ci fosse qualcosa sotto – e a

volte, in effetti, questo principio ha permesso di scovare una spiegazione.

Ma perché un ragionamento di questo tipo dovrebbe essere “naturale”? Sabine Hossenfelder ritiene sia un’ossessione numerologica, non una guida razionale: “Non abbiamo alcun modo di dire se le leggi di natura che osserviamo siano plausibili – non abbiamo un modo per calcolarne la probabilità. Per dire che siano improbabili ci serve un’altra teoria, e da dove nasce questa teoria, a sua volta?”, scrive. Quelle che noi chiamiamo “coincidenze” per Hossenfelder sono improbabili solo di fronte a un giudizio istintivo. Un esempio che si fa spesso è il diametro apparente della Luna e del Sole. Visti dalla Terra, appaiono grandi uguali: la loro differenza è un numero “stranamente” piccolo, e fa sì che le eclissi di sole siano lo spettacolo eccezionale che sono. È una coincidenza che può suonare sospetta: ma in realtà oggi sappiamo che è proprio un caso. Succede.

Per i colleghi di Hossenfelder invece l’apparente mancanza di naturalezza è una macchia inaccettabile. Implica che l’universo sia *fine-tuned*, ovvero “finemente sintonizzato” su parametri molto particolari che permettono a strutture complesse come gli esseri viventi di esistere. Serve, secondo loro, quindi, una teoria che riporti ordine nella natura, ricca di simmetria: una *supersimmetria*. I fisici cercano in particolare uno “specchio” matematico, finora ignoto, tra le due grandi classi di particelle, i fermioni e i bosoni. Come hanno scritto i fisici Keith Olive e Misha Shifman sul bollettino del CERN:

> *Nel passato, praticamente tutti i*
>
> *grandi balzi in avanti concettuali*
>
> *[della fisica] avvennero perché i fisici*
>
> *volevano comprendere qualche*
>
> *aspetto noto della natura. Al*
>
> *contrario, la scoperta della*

supersimmetria negli anni ‘70 è stata

una conquista puramente

intellettuale, guidata dalla logica

dello sviluppo teorico invece che dalla

pressione di dati esistenti.

La supersimmetria, a sua volta, è condizione necessaria della teoria delle stringhe, principale candidata all’unificazione della fisica in una singola teoria, la spiegazione ultima da cui sorgano naturalmente sia la gravità che il Modello Standard. Nella teoria delle stringhe le particelle diventano in realtà manifestazioni di cordicelle subatomiche che vibrano, come le corde di una chitarra.

Ma la bellezza, si sa, costa cara. La supersimmetria prevede l’esistenza di una particella simmetrica, per l’appunto, a ciascuna di quelle che conosciamo – più qualche altra. La teoria delle stringhe esige 9 o 10 dimensioni rispetto alle quattro (tre spaziali e una temporale) in cui viviamo. Per spiegare quelle che non vediamo, devono essere “ripiegate” in modo molto particolare. Inoltre, la teoria delle stringhe sembra funzionare meglio in un universo in cui l’espansione rallenta: ma sappiamo che nel nostro universo accelera. Praticamente niente di quanto predice la teoria delle stringhe è affrontabile sperimentalmente, tranne l’esistenza della supersimmetria. E la risposta dovrebbe essere già qui.

Il tunnel in fondo alla luce
Vi ricordate il bosone di Higgs? Doveva essere solo l’antipasto di un banchetto molto più ricco. L’Higgs era l’ultimo tassello della vecchia fisica, di una teoria che era nata all’inizio del XX secolo e che era culminata alla fine degli anni ‘70. Ma la non troppo segreta aspettativa del Large Hadron Collider (LHC), l’immane pista da corsa per protoni tra Svizzera e Francia, era portare alla luce la nuova fisica. E invece, come scrive Hossenfelder, “La natura ha parlato, e ha detto il silenzio, forte e chiaro”. Niente particelle supersimmetriche, niente indizi di

dimensioni oltre le nostre quattro, niente mini-buchi neri, niente di niente che non sia conforme al maledetto Modello Standard – paradossalmente, se non avesse trovato neppure l'Higgs, sarebbe stato più interessante, perché il Modello Standard sarebbe crollato. Siamo in quello che i fisici chiamano lo "scenario da incubo". Allo stesso modo, le particelle supersimmetriche potrebbero spiegare la materia oscura, ma i vari esperimenti che sperano di individuarla continuano a registrare solo il silenzio.

È possibile che la supersimmetria esista, e si riveli a energie più alte. Ma se è così, la supersimmetria ha fallito uno dei suoi compiti più importanti. Se LHC avesse trovato la supersimmetria, molte delle profonde costanti di natura avrebbero avuto una spiegazione "naturale". Ora invece i dati implicano che i parametri della supersimmetria siano innaturali a loro volta.

I cavalli di Weinberg, al buio del tunnel di LHC, hanno perso la corsa. Ma non si fermano.

La montagna e le stelle
C'è la possibilità che siamo in vista del capolinea. Gli esperimenti che potrebbero rivelare qualcosa di più potrebbero semplicemente essere fuori portata, richiedendo energie o macchinari troppo grandi per essere realizzati. Come qualcuno che scala una montagna per raggiungere le stelle: ci siamo avvicinati fin dove abbiamo potuto, e ora non possiamo far altro che guardare un cielo irraggiungibile.

Ma Sabine Hossenfelder non si arrende. Conta farsi le domande giuste, cercare modelli che possano essere verificati con l'osservazione e gli esperimenti, e concentrarsi su quelle che vede come contraddizioni vere interne alla fisica.

Sappiamo ad esempio che c'è la

materia oscura, o qualcosa che sembra materia oscura. È qualcosa di ovvio dove guardare. Un'altra cosa a cui ho pensato negli ultimi dieci anni è come trovare nuove evidenze sperimentali della gravità quantistica. Non è così disperata come molti vogliono farci credere. Ci sono effetti e proprietà che potrebbe essere possibile misurare in laboratorio, a basse energie. Inoltre si possono misurare effetti quantistici nello sfondo di radiazione cosmico, o nei dati di onde gravitazionali.

L'altro problema è nei fondamenti stessi della meccanica quantistica, specialmente il problema della misura. Credo sia un problema molto serio e molto trascurato – nessuno vuole toccarlo da quanto Einstein ci si è scottato le dita. Se però facciamo progressi in questo campo, avrà un

impatto su qualsiasi altra teoria.

Produci, quantizza, crepa
Nonostante il collegamento con la realtà sia sempre più tenue, i fisici teorici si ostinano a seguire le stesse strade, creando migliaia di varianti di quei modelli allo scopo, secondo Hossenfelder, di sfuggire dal dato sperimentale, invece di affrontarlo.

Forse dovremmo fare un passo indietro. E invece alcuni si gettano entusiasti dal precipizio: si inizia a parlare apertamente, come fa il filosofo della scienza Richard Dawid, di fisica *post-empirica*, ovvero di non considerare l'esperimento necessario per decidere la verità di una teoria fisica, qualora questa sia sufficientemente elegante, profonda ed esplicativa. Se l'universo non ci dà ragione, peggio per lui. Una prospettiva a cui molti scienziati reagiscono con orrore – ma che molti sembrano poter accettare. Al di là del gergo e della matematica, significa fondamentalmente tornare ad Aristotele, Platone, Archimede.

Sono pazzi? No. Da un lato c'è un certo tipo di fascinazione irresistibile: il matematico e fisico Hermann Weyl dichiarò una volta che, costretto a scegliere tra la bellezza matematica e l'aderenza alla realtà, avrebbe seguito la prima. Forse lo stanno prendendo troppo sul serio. Ma secondo Hossenfelder, è soprattutto il risultato inevitabile delle politiche perverse dell'accademia. Me lo racconta con voce pacata, ma esasperata:

Abbiamo tutti dei bias cognitivi, e siamo tutti influenzati da chi ci circonda. Se molti tuoi colleghi lavorano su qualcosa, prima o poi inizi a credere che sia interessante. È puntare sul sicuro. È naturale, ma

non è un buon modo di fare scienza. Se bisogna incentivare qualcosa, bisogna incentivare semmai ad andare contro queste distorsioni, ma non è quello che fa l'accademia. Invece peggiora il problema avvantaggiando chi lavora su quanto è popolare e 'produttivo' . Ma non funziona! [...] Pressoché chiunque con cui ho parlato ammette che c'è un problema. [...] Le persone che ci lavorano lo capiscono, ma continuano a macinare articoli per il semplice motivo che possono farlo e che verranno pubblicati. Si dicono che alla fine la scienza si corregge da sola, e quindi pensano che prima o poi tutto passerà e il problema si risolverà da solo. Ma se nessuno fa nulla, nulla si risolve. [...] Se non analizzano cosa è andato storto all'inizio, ripeteranno di nuovo lo

stesso errore.

Qualche anno fa, Hossenfelder ha condotto un'inchiesta per capire quante delle persone che lavorano in fisica teorica lavorino effettivamente su quello che li convince. Dal 10 al 30% ha dichiarato che, se non dovessero preoccuparsi di un posto di lavoro, cambierebbero argomento: ma non possono. È una minoranza, ma resta inquietante. È un fenomeno che anche lei ha subito, in gioventù:

La mia tesi di dottorato parla della produzione di buchi neri microscopici a LHC. Era qualcosa di piuttosto popolare all'epoca ed è ancora uno dei miei articoli più citati, ma onestamente l'ho fatto solo perché dovevo produrre articoli [...] Non penso sia una ricerca sensata. Alla fine ho solo questa vita. Devo sprecarla pensando a buchi neri che non saranno mai reali? Ciò nonostante ho molti amici che continuano a lavorarci e ora hanno un posto fisso all'università. Alcuni – non posso dire chi – sono piuttosto cinici al riguardo: lo fanno perché è quello per cui sono stati assunti, per

cui vengono pagati. Solo per questo è

un argomento ancora così presente

nella letteratura scientifica.

La competizione accademica è sempre più sanguinosa. Lavorare su teorie di moda, al cui interno è sempre possibile costruire nuovi modelli, è vantaggioso e sicuro. Chi cerca fuori dal seminato rischia di fallire: non viene premiato, ma punito. Se gli esperimenti non trovano quello che prevede il modello, lo si può sempre correggere per giustificare come mai non si trova nulla – un po' come gli epicicli che Copernico aggiungeva per preservare il moto circolare dei pianeti. E se di certo dietro a certe teorie stanno ricercatori estremamente brillanti ed esperti, anche qui potrebbe esserci una distorsione all'opera, secondo Hossenfelder:

I teorici delle stringhe che conosco

sono persone assai intelligenti,

ragionevoli. Ma il problema sono

proprio loro: persone molto influenti

e ottimi pensatori. I premi Nobel o gli

scienziati famosi, che appaiono nei

media, non vedono che c'è un

dramma. Perché non ne soffrono.

Loro hanno un posto di lavoro sicuro,

possono fare quello che vogliono. Ma

dovremmo pensare al 99% dei

ricercatori precari che vivono sotto

questa pressione, col rischio di

perdere lo stipendio.

La simmetria del nastro adesivo
C’è anche il problema che le risorse sono finite, e questo limita il tipo e il numero di esperimenti che si possono fare. Bisogna scegliere, e per scegliere bisogna seguire il consenso dei teorici. Andrea Giammanco, ricercatore all’Università di Louvain e uno dei principali esperti sul quark top a LHC (nonché autore di un romanzo a puntate ambientato nella fisica delle particelle), lo spiega bene:

I nostri progetti sperimentali costano molto, tanti gruppi si devono federare insieme perché, anche se individualmente siamo squattrinati, messi insieme possiamo fare grandi cose. Ma non riusciremmo mai a trovare l’accordo per un progetto comune in cui mettere le nostre risorse, se non esistesse un consenso nella comunità dei teorici sulle priorità. Senza quel consenso mancherebbe la forza d’impatto per attaccare i Grandi Problemi. Avremmo tanti tentativi di attaccare mille piccoli problemi. Cosa che qualcuno comunque fa, perché

comunque anche i piccoli problemi a

volte si rivelano la chiave inattesa

per risolvere problemi grandi.

Ma chi sta quotidianamente vicino ai dati ha la stessa ossessione per l'eleganza? Non tutti. Continua Giammanco, parlando proprio della particella che è il suo argomento di ricerca:

Circa un articolo ogni otto/nove che

esce da LHC ha a che fare con il

quark top. Le conferenze di fisica

delle particelle hanno quasi sempre

una sessione dedicata agli ultimi

risultati sul quark top. Perché? La

risposta riguarda in gran parte la

"naturalezza", cioè il principio che fa

tanto arrabbiare Sabine

Hossenfelder. La massa del top è

enorme, la più pesante delle

particelle elementari note. È

interessante perché questa massa

enorme è l'unica teoricamente

"naturale" mentre le altre sono

troppo piccole. Eppure, concordo con

lei che la naturalezza non è un

> *principio convincente. E credo di non essere né atipico né eretico, nella mia bolla sperimentale, a pensare che la naturalezza è un esempio di "wishful thinking". Il training di uno sperimentale è diverso: macchinari tenuti assieme con nastro adesivo, algoritmi scritti di fretta, approssimazioni numeriche... Non c'è molta eleganza nel nostro quotidiano professionale. Chiaro che l'eleganza dei teorici non ci impressioni più di tanto.*

Lost in science
Sabine Hossenfelder è anche musicista: sul suo canale Youtube ha pubblicato varie canzoni originali, in uno stile elettronico piacevole, vagamente new wave. Nei testi ritorna spesso il tema dell'estraneità. In *This is how I pray*, Hossenfelder canta:

Everyone's cussing my name
Everyone comes to complain
Everyone loves to explain
Why I am the one who's to blame

Come scrisse sul suo blog: "Questo non è un libro simpatico, e purtroppo è prevedibile che la maggior parte dei miei colleghi lo odierà. Scrivendolo, ho gettato via le mie speranze di avere una cattedra."

Fin qui ho raccontato *Lost in Math* dal punto di vista di Sabine Hossenfelder. Non so se abbia ragione – trovo molti dei suoi argomenti convincenti, altri meno, ma non sono un fisico. Hossenfelder però va ascoltata in quanto fa parte di quei rari scienziati che ammettono quanto i meccanismi sociali, politici, economici e psicologici pervadono la scienza – inevitabilmente – e, meno inevitabilmente, la pervertono; e hanno l'onestà intellettuale di non cedere a compromessi. E così Sabine Hossenfelder, il giorno dell'uscita del libro, ha dichiarato che lascerà la carriera scientifica: "Non mi sono mai sentita comoda nell'accademia. [...] A un certo punto ho concluso che non ne posso più di questo nonsense. Non voglio essere associata a una comunità che spreca i soldi delle tasse perché i suoi praticanti pensano di essere così superiori moralmente e intellettualmente da non poter soffrire di nessun bias cognitivo".

La scienza non è una torre d'avorio. È un palazzo come tutti gli altri, con le sue crepe, le sue fondamenta da riparare, il tetto che cola acqua. Ma i suoi abitanti pensano di essere in una torre d'avorio. O quantomeno vogliono che il resto del mondo lo creda, come mi confessa Hossenfelder: "Quando parlo di queste cose, la prima reazione è sempre: 'non dovresti parlarne in pubblico'. Non dovrei, dicono, perché la gente poi penserà male della nostra disciplina, ci taglieranno i fondi, etc. Al che rispondo: beh, se lavori su cose che non hanno senso, forse fanno bene a tagliarti i fondi! Ho provato a discuterne prima all'interno della comunità. Non è cambiato nulla. Per questo ho deciso di scrivere il libro".

Queste menti critiche (menti critiche vere, non *crackpots* che vaneggiano pseudoscienza, sia chiaro) sono quello di cui la scienza ha bisogno, quello che la scienza vanta di essere. In realtà le sta buttando via. *Lost in Math* non è solo una riflessione sulla fisica, è un libro che ci obbliga a chiederci cosa stia diventando la scienza, il precipizio in cui la stiamo guidando.

"La verità è che la Scienza della Natura è stata per fin troppo tempo solo un'opera del Cervello e della Fantasia. È ora che torni alla modestia e

salute dell’Osservazione di cose evidenti e materiali.”
Robert Hooke, *Micrographia* (1665)

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/smarriti-nella-matematica/

Roland Barthes, l’incompiuto : Dagli anni della giovinezza alla morte improvvisa, un profilo dell’intellettuale francese / di ***Beatrice Latini***

Beatrice Latini *è dottoranda in letteratura contemporanea all’Università Sorbonne Nouvelle. Lavora sui rapporti - talvolta complicati - tra scrittori e social network. Scrive di cultura e politica italiana per la rivista francese Esprit e collabora con Le Monde nel servizio “Idées et Débat”.*

conoscitori di Roland Barthes sapranno già (con una certa tenerezza, quale è la mia) che Barthes fu in vita un uomo tranquillo, riservato, gentile, taciturno. I frequentatori della Parigi mondana, al contrario, lo ricordano come uno spirito giocoso nelle *soirées* a base di vino rosso del sesto arrondissement. Fabrice Luchini, intellettuale francese eccentrico, comparabile ad uno Sgarbi a cui abbiano disinnescato la violenza

scatologica, ricorda così il Barthes di quel periodo: “Dopo una serata, erano le sette del mattino, e un mio amico dice: ‘andiamo da Roland Barthes’, arriviamo e sembrava l’università popolare di Caen, ma un po’ più chic […] Barthes arriva e dice ‘oggi è il concetto di *questo è*, del *tempo che fa’* e tutti si mettono a scrivere; mi dico “ma sono in mezzo a dei pazzi”.

Questa intraprendenza, di cui il lettore percepisce il bollore sin da *Miti d’oggi*, emerge davvero nelle opere verso la fine della sua vita: nel Barthes “vecchio”, per così dire “compiuto”, del Collège de France. Quando infatti si insedia, grazie all’appoggio del suo amico e collega Michel Foucault, in una delle cattedre più *à la page* dell’epoca, Barthes si dà a una produzione più creativa. Nascono così le opere poi considerate più pop, vicine a una scrittura quasi letteraria, come i *Frammenti di un discorso amoroso*, la *Camera chiara,* e così via.

Tuttavia, è molto difficile parlar di “compimento” per un uomo la cui vita fu stroncata improvvisamente a sessantaquattro anni, mentre attraversava la strada per entrare in Sorbona, investito da un camioncino che trasportava baguette. Questo finale, degno di un film di Wes Anderson è, senza dubbio, una delle matrici della morbosa attenzione che numerosi accademici nutrono nei confronti di Barthes oggi. Basti pensare che uno dei romanzi francesi di più grande successo degli ultimi anni, *La settima funzione del linguaggio* di Laurent Binet, riscrive la morte del semiologo posizionandolo al centro di un complotto internazionale in salsa spy e guerra fredda.

È molto difficile parlar di “compimento” per un uomo come Barthes, la cui vita fu stroncata improvvisamente a sessantaquattro anni, mentre attraversava la strada per entrare in Sorbona.

Il punto di questa ossessione, però, non è solo la dinamica della morte in

sé – ottimo espediente narrativo – ma anche una misteriosa incompiutezza che si può percepire anche nella sua produzione teorica. Per quanto non si possa dire troppo ad alta voce, infatti, né si possa pretendere di far divinazioni, si può presentare che nei mesi prima della sua morte Barthes stava meditando alla stesura di una forma di romanzo come passo successivo nella sua carriera. Il suo ultimo corso al Collège de France "La preparazione del romanzo", lasciato a metà, ne è un indizio quantomeno interessante e che lascia grande spazio all'immaginazione, nonché l'impressione che se ne sia andato via "sul più bello". Cosa avrebbe scritto? In quale forma incredibilmente frammentaria? Sarebbe stato un grande scrittore quanto fu un grande critico? eccetera.

In realtà, questa incompiutezza non è che una delle, se non *la* costante della vita di Barthes. È per questo che vale la pena di ripercorrerla per bene, alla luce da un lato della "sindrome dell'impostore" che lo attanagliava e che fu senza dubbio una delle fonti di questa "incompiutezza", dall'altro guardando anche alle circostanze che gli furono avverse e che fecero l'altra metà del lavoro. Questo ci porterà in prima battuta a fare un bel tuffo nella Parigi del Novecento, nel Barthes studente durante e dopo la Seconda guerra mondiale, poi nel Barthes professore universitario alle prese col '68 e infine nel Barthes super-intellettuale all'inizio dei roboanti anni Ottanta. In conclusione poi ci farà tirare due somme sulla questione dell'opera aperta e su come oggi questa incompiutezza riecheggi e confidi a noi, ricercatori del presente, un compito importante.

Quasi studente

A Parigi, per le menti più brillanti, tutta la vita può svolgersi in un solo quartiere, quello latino. È il caso anche di Roland Gérard Barthes che nel 1933 ha diciotto anni ed è uno studente molto promettente. Frequenta il prestigiosissimo liceo Louis-le-Grand che si trova – non a caso – davanti alla Sorbona. Secondo il *cursus honorum* classico, Barthes una volta passata la maturità avrebbe partecipato al concorso per entrare alla Scuola Normale Superiore, due vie più in là rispetto al suo liceo, poco lontano dal Pantheon; per poi, infine, con ogni auspicio ritornare a insegnare alla Sorbona, guardano il suo liceo dalle finestre delle aule

magne.

Nonostante questo circuito ben chiaro all'orizzonte, una grave crisi di tubercolosi appena prima della maturità mette a soqquadro i suoi piani. Ne soffrirà tutta la vita, ma questo primo periodo, che va dai diciotto ai trentuno anni, è particolarmente duro. La tubercolosi, che descrive nella sua autobiografia attraverso una serie di cartelle cliniche personali, è secondo lui particolarmente infida perché è:

> *indolore, inconsistente, pulita, senza odori, senza un "questo"; i suoi unici segni [sono] la durata interminabile e il tabù sociale del contagio; per il resto, si [è] malati o si guari[sce], astrattamente, per puro decreto del medico [Trad. da "Roland Barthes par Roland Barthes", in: Œuvres complètes, t.3, Parigi, Éd. du Seuil, 1993, p. 119.]*

Lo strappo dalla realtà parigina di grande successo è enorme e dolorosissimo. Tutti i suoi amici entrano alla Normale, lui no. L'incompiutezza del progetto è scottante. "La mia giovinezza non è stata altro che una lunga serie di difficoltà, sempre più tragica ogni anno che passa, di cui dubito si potrebbe credere al racconto, tanto suonerebbe drammatico e romanzato", scrive all'inizio del soggiorno al suo migliore amico Philippe Rebeyrol, anche lui entrato alla Normale. Al suo ritorno dal primo sanatorio appunta in dei quadernetti personali "Preparare la Normale? Impossibile: non potrei mai svegliarmi presto come quando andavo al liceo. Entro alla Sorbona, per una triennale in lettere antiche".

A Parigi, per le menti più brillanti, tutta la vita può svolgersi in un solo quartiere, quello latino.

Un piano B interessante, tuttavia, *de facto* la maggior parte dei suoi anni di formazione li passa in sanatorio. Sono luoghi di riposo ma, senza la penicillina, anche luoghi di cure astruse e arcaiche, come i bagni di calore, il silenzio prolungato o la sospensione a testa in giù. Dal punto di vista intellettuale, se i suoi amici a Parigi si formano su Sartre e Camus, Barthes al sanatorio legge i fondamentali, ma sviluppa anche, come dice Tiphaine Samoyault, "delle pratiche autarchiche di relazione a sé, ai libri, che lo conducono a porre un'attenzione particolare ai segni". I germi della sua cara semiologia li trova in questo periodo, nell'osservazione del suo corpo silenziosamente malato. Si rende conto che l'unità fisica di quest'ultimo è solo apparente e nasconde una realtà frammentaria, abitata da fantasmi. In questi due aspetti, Barthes intravede un'analogia tra il corpo e il testo, che diventa così anch'esso un elemento multiplo e spettrale, abitato a sua volta dal corpo dello scrittore.

Questa correlazione tra corpo e testo ha una grande influenza su di lui e in particolare sulla sua scoperta un po' casuale dei testi dello storico Jules Michelet: uomo ottocentesco magniloquente, caduto nel dimenticatoio della comunità storica dell'epoca che privilegiava lo studio scientifico del testo, ai suoi slanci poetici e alle sue immedesimazioni. Barthes dall'osservazione del proprio corpo sviluppa un interesse per l'aspetto passionale e corporale di Michelet, come anche dei corpi degli uomini che attraverso la sua storia riesce a "resuscitare". L'intuizione di Barthes è che Michelet vede nei documenti e nei testi "il luogo di una fantasma" che lo storico è chiamato a ricostituire *caritatevolmente* nel corso del suo studio. La carnalità del soggetto quindi, secondo Barthes, condizionerebbe irrimediabilmente l'oggettività dello studio della realtà. In questo periodo sottopone tutte le opere di Michelet, reperite nella biblioteca del sanatorio a una lettura continua, esaustiva, ossessiva, annotandole e creando poi delle schede che costituiranno la base delle sue prime opere (*Il grado zero della scrittura* e *Michelet*).

Questo approccio al lavoro, che consiste nello scrivere, è quella che può essere la principale invenzione di Barthes. È lo sguardo del lettore che passa dal libro al mondo. Questa tensione crea il frammento e conduce a momenti di gioia intellettuale, di iniziazione politica e di risveglio esistenziale. Come scrive il 23 luglio 1934 al suo caro amico Philippe Rebeyrol: "da quando sono malato, la mia vita è molto più intensa, molto più calda. Se vuoi, sono più consapevole di me stesso", e poi ancora qualche mese più tardi, alla fine del primo soggiorno di cura: "resterà solo il ricordo di un anno felice e sereno. Non senza una certa poesia. I miei occhi si sono aperti ai colori, i miei sensi sono stati completamente viziati" . È in queste contrazioni sensibili e spirituali che, secondo Jean Pierre-Richard, critico letterario e amico, Barthes trova una certa energia vitale che caratterizzerà "il [suo] vero paesaggio passionale".

Mentre tutti i suoi amici sono assordati dalla guerra, Barthes è obbligato al silenzio: ancora una volta è a distanza dalla sua generazione.

Per quanto Barthes tenti di stare al passo coi tempi, con le sue letture dal sanatorio, la fine degli anni Trenta porta in serbo un triste, nuovo, fuori tempo. Mentre la maggior parte del suo entourage viene mobilitato nel 1939, Barthes è esonerato dal Consiglio della Riforma a causa dei suoi problemi polmonari. Nel 1941 ha una grave ricaduta che lo porta al sanatorio di Saint-Hilare-du-Touvet e poi a iniziare un estenuante pellegrinaggio medico di quattro anni tra Svizzera e Francia. E di nuovo cure a base di riposo, sole, silenzio, completa immobilizzazione. Mentre tutti i suoi amici sono assordati dalla guerra, Barthes è obbligato al silenzio. Ancora una volta è a distanza dalla sua generazione. E col senno di poi questo distacco potrebbe giustificare una certa tendenza alla solitudine intellettuale, una certa anaffettività rispetto all'impegno collettivo, che lo caratterizzerà in seguito perché, come dice Samoyault: "le scelte e gli impegni principali della sua generazione, quelli di cui ognuno di loro dovrà rispondere in seguito e che costituiranno la base delle linee di forza politiche e intellettuali dei decenni a venire, non lo concernono". Quando esce dal sanatorio nel 1946 ha trentun anni, è uno studente incompiuto con una laurea risicata in lettere antiche che tenta

di recuperare il tempo perso e di trovare un posto per lui a Parigi e nel mondo.

Quasi professore
Quando il generale De Gaulle ritorna a Parigi e sfreccia sotto l'Arc de Triomphe in mezzo alla folla in festa, Barthes è un uomo che si cerca ancora, terribilmente. A posteriori, dal punto di vista teorico, tutto sembra girare, come racconta in un'intervista del 1971:

> *all'armistizio, per rispondere alla sua domanda nel modo più diretto e breve possibile, sono un sartreano e un marxista: provo a "engager" la forma letteraria (di cui ho avuto un sentimento vivo con lo Straniero di Camus) e di marxizzare l'impegno di Sartre, o almeno di dargli una giustificazione marxista; un duplice progetto che è ben visibile in Il grado zero della scrittura…*

Tuttavia, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista personale, Barthes nel 1946 sembra agli occhi dei suoi giovani coscritti un personaggio strano, incompiuto. Anche dal punto di vista accademico, i conti non tornano: la sua formazione è atipica, non ha fatto l'università, se non una triennale a macchia di leopardo e poi conosce tutti gli autori della sua epoca, ma è appassionato di altri, come Michelet, che nessuno conosce.

Per fortuna ci sono alcuni personaggi del circolo intellettuale dell'epoca che intuiscono la sua intelligenza e lo accolgono. Maurice Nadeau, intellettuale e critico letterario, lo aiuta *in primis* introducendolo nel circolo della rivista *Combat*, che radunava sotto di sé tutto il *milieu* letterario vivo, militante, frutto della resistenza. Barthes pensa allora al dottorato anche come modo per mettere un punto alla precarietà della sua formazione. Ci prova tre volte, di seguito, in tre materie diverse, ma nessuna riesce. Il primo dottorato prova a farlo in storia, sulle "tecniche della storia in Jules Michelet", il secondo in lessicologia, il terzo in sociologia. Mille luminari della Sorbona intervengono in suo aiuto, ma niente basta a fargli portare a termine l'oneroso compito. Ironia della sorte: qualche anno fa un brillante studioso della Sorbona ha consacrato una tesi di dottorato proprio a questa incompiutezza. Lui si chiama Charles Coustilles e il suo dottorato, che poi è diventato un saggio piacevolissimo, si intitola *Antithèse: Mallarmé, Péguy, Paulhan, Céline, Barthes*.

Nel frattempo, in mezzo a queste montagne russe accademiche, per campare, l'ormai non più giovane Barthes si deve spostare "ai confini dell'impero", in mezzo ai reietti dell'accademia: per la mentalità francese, se una cosa non succede a Parigi ha sempre un'importanza relativa. Prima va a Bucarest, come bibliotecario dell'Institut Français. Continua le sue letture di Marx, di Sartre, di Merleau Ponty, ma si interessa anche agli storici di *Annales*, una rivista che in quegli anni sta spingendo una nuova maniera di fare la storia, non solo attraverso i documenti, ma anche attraverso le scienze umane, quali l'antropologia, la sociologia eccetera. L'interesse è tra l'altro ricambiato.

Quando pubblica *Michelet*, un'opera piccola, ma densissima di anni di letture approfondite e appassionate sulla vita e l'opera dello storico, la reazione degli *Annales* è entusiasta. Attraverso dei dettagli, come le sue emicranie, le sue fobie, le sue pitture, Barthes fa una critica tematica particolare, antologica e frammentaria di Michelet. "Con voi, il dettaglio diventa profondità. La vostra tecnica a getto di luce penetra nelle profondità dell'essere" dice Gaston Bachelard in una lettera, ma soprattutto Lucien Fabvre, capofila degli annalisti, pubblica su *Combat* una recensione a dir poco appassionata: "Come parla bene e vede le cose

con chiarezza! Come si è nutrito del meglio di Michelet. Come giudica dall'interno e non più dall'esterno! Come ama e comprende la vita in Michelet, e Michelet attraverso la vita!".

Nel 1954 Roland Barthes ha trentanove anni, è un ricercatore potenzialmente di grande talento, ma privo di una direzione precisa.

Tuttavia non basta per tornare a Parigi. Nel 1950 si sposta ad Alessandria d'Egitto, lì conosce ancora una volta degli intellettuali in "esilio", dei linguisti, e in particolare Algirdas Julien Greimas. Attraverso di lui si interessa alla moda e al vocabolario della moda, tema della sua seconda tesi di dottorato, "incompiuta", in lessicologia. Nel frattempo incomincia a pubblicare articoli e saggi brevissimi che interessano molto l'opinione pubblica. In particolare attira l'attenzione "Le monde où l'on cache" sulla rivista *Esprit*, che sarà poi una delle parti più celebri delle sue mitologie. Questo Barthes spigliato, disinvolto, smaliziato, quello appunto di *Mythologies, Miti d'oggi*, piace alle riviste che gli chiedono sempre più contribuzioni regolari e cronache mensili. Nel 1954 Roland Barthes ha trentanove anni, è un ricercatore potenzialmente di grande talento, ma privo di una direzione precisa. Se i suoi articoli, caratterizzati da un ordine sintattico semplice, numerosi modalizzatori come "évidemment", "c'est-à-dire", gli danno una notorietà da *intellettuale pop*, è alla carriera scientifica *stricto sensu* a cui ambisce sotterraneamente e ardentemente. Desidera allora dedicarsi a un lungo periodo di ricerca in un ambiente più strutturato e istituzionale, come probabilmente aveva sempre pronosticato, dai tempo della mancata ammissione in Normale, quando la strada dell'incompiutezza ha cominciato il suo corso.

Il fatto è che in Francia, all'epoca, senza i "galloni giusti" non si può entrare in università, e si tratta di stellette molto precise: Scuola Normale, concorso per l'insegnamento, dottorato, come minimo. E Barthes, per quanto ci si metta, non riesce ad ottenere nulla di tutto questo. Per fortuna, infine, le circostanze gli sono estremamente

favorevoli. In questo decennio pre-sessantottino si stanno infatti creando le inconsapevoli primizie di una grande rimessa in discussione del sistema universitario. In quegli anni, sono i professori stessi della capitale a interrogarsi su un rimodernamento del sistema di insegnamento e di assunzione dei ricercatori. In particolare, una figura chiave di questo cambiamento è lo storico Fernand Braudel, figlio spirituale di Lucien Febvre e Marc Bloch, che incomincia in quegli anni a dirigere una "scuola superiore" parallela alla Sorbona e che oggi porta il nome di "École des hautes études des sciences sociales" (EHESS). Insomma tutti i ricercatori promettenti, ma rigettati dalla Sorbona vanno lì, e Barthes viene preso sotto l'ala di Braudel nel 1959. Qui sviluppa la sua scienza semiotica, ma anche la sua grande fama di professore. Incapace di scrivere compiutamente delle lezioni frontali, sviluppa delle incredibili capacità di creare dialoghi proficui durante dei seminari, ricordati per la loro libertà di parola. Nel 1975 Foucault, dopo il trambusto del '68, ricorda quegli anni e lo definisce come: "colui che ci ha aiutato di più a scuotere une certa forma di sapere universitario che era del non-sapere [...] credo che sia stato anche molto importante per averci fatto capire le scosse degli ultimi dieci anni. È stato il più grande precursore".

Quasi scrittore

Quando Barthes entra all'EHESS come ricercatore è preso in quanto sociologo. Così risulta dai suoi CV visibili negli archivi della Biblioteca Nazionale di Francia. È interessante vederli perché cristallizzano l'immagine che Barthes voleva dare di sé all'epoca, ma che in nulla corrisponde a quella che noi abbiamo attualmente, come di un critico letterario che, a mo' di Umberto Eco, traeva la sua verve da una curiosità inesauribile nelle cose più disparate.

Gli anni Sessanta sono, al contrario, per Barthes un periodo di grande rigore scientifico. Questo atteggiamento è anche, e probabilmente, lo scotto da pagare per essere riuscito, *deo gratiae*, a entrare in università, malgrado il suo percorso claudicante. Il resoconto ufficiale, che invia a Fernand Braudel all'inizio del 1960, fornisce una sintesi particolarmente chiara di questa tendenza. Barthes afferma di voler innanzitutto terminare un lavoro iniziato al CNRS su "Les significations du Vêtement

de Mode ”, nella speranza di trasformarlo in una specie di tesi post-doc. In secondo luogo, vuole portare avanti un’indagine sull’immagine e su quella che chiama “civiltà post-scritturale”, cioè “una psico-sociologia dell’immagine (fotografia e disegno, escluso il cinema), studiata attraverso la stampa, il libro e la pubblicità, e condotta in modo comparativo secondo i gruppi nazionali e sociali che la consumano”. Infine, con qualche dubbio sul successo di un piano di ricerca così ambizioso, desidera “intraprendere una ricerca sulla sociologia storica della letteratura francese dalle origini ai giorni nostri”.

Gli anni Sessanta sono per Barthes un periodo di grande rigore scientifico: questo atteggiamento è anche lo scotto da pagare per essere riuscito a entrare in università.

Insomma, la letteratura pare essere l’ultimo dei suoi pensieri. Anche nei suoi primi seminari, che portano nomi originali come “Inventare i sistemi contemporanei di significazione: sistemi di oggetti (vestiti, cibo, abitazioni)”, il legame col testo manca totalmente. Sono tuttavia in questo genere di seminari che viene acclamato come professore: progetti così provocanti, come l’invenzione di un sistema di significato, elettrizzano i suoi studenti e impediscono dialoghi con risposte univoche e scontate, come al contrario nei tradizionali corsi “compiuti” della Sorbona. È questa apertura che, tra l’altro, nutre giovani menti diventate oggi nomi di spicco della cultura francese dei nostri giorni, come Julia Kristeva, Antoine Compagnon o Eric Marty.

Senza nulla togliere ai lavori che compie in questo periodo da purista delle scienze sociali, è però chiaro, leggendo i resoconti, che Barthes tenta negli anni successivi di riconvertire la sua specializzazione da sociologo a, finalmente, letterato. Deve in sostanza, come direbbe Bourdieu, “negoziare” il suo campo scientifico. È in quest’ottica che si possono leggere dei testi come *Elementi di semiologia*, *Il sistema della moda*, ma anche *Critica e verità*.

Tutto cambia quando riesce nel suo *twist* passando dai “sistemi di segni” di cibo, pubblicità e moda, al “sistema retorico”. Dice cioè che se l’*ars retorica* sembra scomparsa con la fine del XIX secolo, in concomitanza con la società dell’immagine, non è in realtà morta. Nei fatti, le strutture di discorso continuano a persistere e performare, e la scienza semiotica è lo strumento adatto per decriptare questo nuovo genere di impianto discorsivo, che si è arricchito anche ormai dell’immagine, e dei sensi.

Da qui il periodo di grande successo critico: con la *querelle* contro un professore della Sorbona, Raymont Picard – a proposito di un racconto di Balzac sull’amore tra un uomo e una persona trans (che dà luogo a *S/Z*); poi con un articolo che ha segnato un prima e un dopo nella storia della critica del ‘900, e che porta il titolo di “La morte dell’autore”. Il concetto cardine che gli frutta il successo è nuovamente la necessità di *un’incompiutezza*. A dispetto della critica allora vigente, che si incardinava in Sainte-Beuve e Lançon (i Croce e De Sanctis d’oltralpe) e che vedeva la conoscenza dell’autore, della sua storia, del suo pensiero, come imprescindibile per la comprensione dell’opera, Barthes sostiene che in via definitiva, la conoscenza dell’autore non è necessaria ai fini della comprensione di un’opera.

In queste sue parole, l’ultimo twist: da sociologo, poi critico letterario, ora quasi scrittore.

Al contrario, quello che più interessa è il posto che quella proposta letteraria trova nel lettore: una certa indefinitezza delle intenzioni dell’autore è quindi precisamente quello che lascia lo spazio nel lettore per una profonda e sempre nuova comprensione dell’opera e del suo significato. Da qui, l’importanza sempre più crescente della teoria della ricezione anche nella critica contemporanea. La cosa incredibile è che questa teoria, questa apertura e leggerezza nel significato del testo letterario, Barthes la desidera anche per sé e tenta di metterla in opera. In *Sade, Fourier, Loyola* dice:

Se fossi uno scrittore e fossi morto,

quanto mi piacerebbe che la mia vita

fosse ridotta, dalla cura di un

biografo amichevole e disinvolto, a

qualche dettaglio, a qualche gusto, a

qualche inflessione, diciamo:

"biografemi", la cui distinzione e

mobilità potrebbe viaggiare al di là

di ogni destino e venire a cercare,

come gli atomi epicurei, qualche

corpo futuro, promesso alla stessa

dispersione.

In queste sue parole, l'ultimo twist: da sociologo, poi critico letterario, ora quasi scrittore. Con i testi più tardivi di Barthes si riconosce una maturità ormai acquisita dal punto di vista di questa chiarezza di intenti: in opere come *Frammenti di un discorso amoroso*, la *Camera chiara*, e poi il *Barthes secondo Roland Barthes* egli prova ad addentrarsi nella scrittura di qualcosa di sé, mantenendo un'apertura, una neutralità, un'incompiutezza. Sono testi pieni di fotografie, stralci di testo, pieni di uno "squadernamento" ricercato e desiderato per diventare leggero, come un atomo, secondo le leggi che Calvino avrebbe dettato qualche anno dopo ad Harvard.

E se tutto questo percorso fosse stato espletato per arrivare a una forma di racconto, di romanzo, insomma qualcosa che rientri nel magico perimetro della letteratura? La tensione ultima era forse rivolta a questo traguardo fin dall'inizio? Dagli studi sulla retorica, dall'annullamento del regime autoriale: era forse tutta una grande "preparazione al romanzo", come è intitolato l'ultimo corso?

Era forse?

Una strada,

Un camion,

Delle baguette,

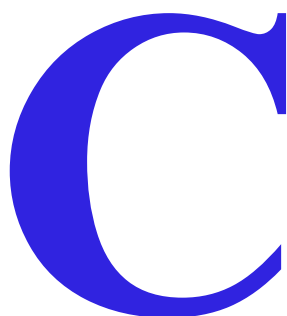
Buio.

L'intera vita di Barthes rivela una verità importante: a guardarla da vicino sprigiona, per reazione, quella forza che sovente si tiene repressa, latente, e incoraggia a lanciarsi nel gioco delle cose. Barthes, ci risulta così incompiuto perché nella premura di controllare e risalire nella conoscenza perde forse di vista il suo traguardo, a cui non arriva mai. Basti pensare che inizia i suoi studi con la semiologia, che è esattamente la comprensione del concetto stesso di significato, cioè la scienza delle tracce, non prive di significato, che le rappresentazioni depositano prima di tutto in noi. È come se fosse partito dal chiedersi: se scrivo un testo che impressione farà? In che campo della rappresentazione, inevitabilmente, si situerà? Niente di più perfetto di questa domanda definitiva, quella della posterità, per creare un blocco. D'altra parte, questa cautela nel cominciare, questa ricerca dell'origine, questa cura è ciò che gli ha permesso di scoprire nei dettagli della parola, dei significati, delle flessioni che nessun altro aveva trovato prima e che fanno tutta le ricchezza della sua eredità.

Quello che appassiona e ossessiona, in tutta questa traiettoria di vita, è quindi il Barthes che non c'è stato, quello che noi possiamo farlo diventare. E allora bisogna ringraziarlo, poi rimboccarsi le maniche, e andare. Da un lato ci dà la speranza che la sua, come la nostra vita, si possa compiere potenzialmente in vite altrui, contemporanee o postume; dall'altro ci invita a darci una sveglia e non tardare, finché non vedremo una scritta "baguette" venirci incontro a troppa velocità.

via: https://www.iltascabile.com/letterature/roland-barthes-incompiuto/

Dall'istruzione alla formazione : Una critica alla più recente riforma della scuola italiana / di Giacomo Tinelli

***Giacomo Tinelli** si occupa della rappresentazione del sé nella cultura contemporanea, in particolare nella letteratura. Sul tema ha scritto in diverse riviste come "Between" e "il verri". Ha pubblicato articoli e saggi sull'opera di Pasolini e Giorgio Falco. Ora scrive su Alias e Il manifesto.*

he della scuola si senta in diritto di parlare chiunque, da Diego Abatantuono a Claudio Santamaria, in una rassegna di *non sequitur*, petizioni di principio, luoghi comuni e idiosincrasie, è sintomo del grande *rumore* e diciamo pure dell'anomia dei nostri tempi. Che gli addetti ai lavori e i ministri avvicendatisi al governo, assieme con i settori dirigenziali del paese e del continente (le associazioni di categoria dell'industria e del commercio, i singoli imprenditori) ne parlino, di contro, in un quadro di mero senso comune, è il segno che una parte della società non è per nulla confusa, a riguardo. Quella tra saggi improvvisati ed élite di buon senso è in realtà una contrapposizione fittizia, che compone una diade complementare nella sua funzione discorsiva e politica. Se si osserva il quadro nel suo complesso, infatti, si vede bene come la funzione egemonica della società civile e di quelle voci

che hanno un'autorevolezza socialmente riconosciuta (la competenza è un dettaglio irrilevante) preparino un consenso ideologico generalizzato verso la funzione direttiva della società politico-economica, le cui scelte hanno trasformato in senso neoliberista la scuola, il suo mandato sociale e l'originaria funzione democratico-costituzionale.

La scuola di oggi ha dismesso gli strumenti simbolici in grado di conferire un orizzonte civile e politico al senso di un'istruzione di massa.

La scuola di oggi ha dismesso gli strumenti simbolici in grado di conferire un orizzonte civile e politico al senso di un'istruzione di massa, al significato collettivo che l'emancipazione educativa assumeva per chi in passato accedeva alla scuola dopo secoli nei quali l'educazione era riservata a un'élite. L'intera responsabilità educativa (anche e soprattutto nei suoi tratti disfunzionali) è oggi ridotta ideologicamente a responsabilità individuale del singolo studente: la recente scelta di affiancare al termine *istruzione* la parola *merito* non è che l'ultimo epifenomeno di un processo ideologico di lungo corso, che da ormai diversi anni inquina il dibattito pubblico (M. Boarelli, *Contro l'ideologia del merito*, Laterza, 2019).

Secondo questa prospettiva, il principale problema della scuola è da collocarsi nell'orizzonte della *formazione* anziché in quello dell'*educazione* o dell'*istruzione* – si tenga a mente questo scivolamento semantico per nulla secondario, ancorché spesso inavvertito –, ed è sinteticamente riassunto da un anglicismo: *mismatch* tra formazione e mondo economico, disallineamento tra offerta di competenze tecniche acquisite dalla manodopera e necessità di forza lavoro del sistema produttivo e commerciale. Una circostanza della quale, naturalmente, è sempre e solo la scuola, e in particolare la secondaria di secondo grado (la scuola superiore), a doversi fare carico, poiché è il luogo formativo nel quale si cerca di fare fronte al rapido cambiamento delle competenze tecniche richieste dal settore economico dell'industria e dei servizi. A sentire l'apparato dirigente, il “naturale” sviluppo delle scuole, e in

particolare delle scuole tecniche e professionali, dovrebbe dare risposta a questa domanda di innovazione e divenire, senza troppi mezzi termini, un grande corso di formazione. Il processo è già in corso, sebbene la rapidità dei cambiamenti non consenta alla scuola, pachiderma dal provvidenziale ventre molle, di tenere dietro alle richieste dell'ultima innovazione tecnologica. Meglio così, anche se si tratta di una tendenza destinata a logorare gli effetti democratici dell'istruzione di massa. Il vero sogno proibito della classe imprenditoriale europea non è una scuola che educhi ma, secondo la distinzione deweyana, che addestri. Vediamo in che senso.

A sentire l'apparato dirigente, il 'naturale' sviluppo delle scuole, e in particolare delle scuole tecniche e professionali, dovrebbe dare risposta alla domanda di innovazione e divenire un grande corso di formazione.

La riforma più recente degli istituti superiori (tracciata dal decreto legislativo n.61, del 13 aprile 2017 e seguenti atti normativi) riguarda le scuole professionali, che, come è noto, raccolgono le iscrizioni degli studenti più deboli dal punto di vista della capacità di concentrazione e di astrazione, spesso appartenenti agli strati sociali più svantaggiati. Proprio per questo gli interventi legislativi e le trasformazioni dell'assetto istituzionale e didattico dei professionali sono un indice particolarmente sensibile di cosa si chiede alla scuola, in termini di obiettivi sociali e civili. È di particolare interesse la lettura delle Linee guida del passaggio al nuovo istituto professionale, lo strumento operativo per chi deve implementare la riforma, dalla quale – limato il gergo pedagogico, ridotto ormai a un espediente eufemistico-burocratico per intorbidire le acque – si trae l'impressione complessiva di un violento classismo, mascherato da un confuso zelo pedagogico paternalista. Il primo obiettivo, candidamente dichiarato, è infatti rafforzare la distanza, e sin dal primo biennio, tra gli istituti professionali e le scuole tecniche, conciliando invece i primi con l'IeFP (cioè con gli Istituti di istruzione e formazione professionale, di durata triennale e di competenza regionale), cosicché siano più agevoli i

passaggi degli studenti verso la formazione professionale, nell'ambito della quale gli aspetti di istruzione sono ridotti ai minimi termini. Come a dire: scaviamo una trincea tra chi, a tredici anni, sceglie che il suo futuro sarà quello di cameriere (pardon: operatore del settore dell'accoglienza e del turismo) e chi invece diventerà un quadro tecnico di qualche settore industriale; al limite si può consentire un riorientamento al ribasso, per cui il futuro cameriere può scegliere, attraverso la qualifica professionale regionale, di semplificarsi la vita levandosi dai piedi gli impacci istruttivi. A che pro, del resto, un futuro cuoco dovrebbe confrontarsi con le paturnie linguistiche di Dante o con l'astrazione matematica? E allora, perché ostacolarne il successo *formativo* con i vecchi cascami *scolastici*? Perché insistere sulle leggi della fisica quando possiamo avere un buon operaio meccanico o tessile?

Dalla riforma si trae l'impressione complessiva di un violento classismo, mascherato da un confuso zelo pedagogico paternalista.

Un'altra raccomandazione delle linee guida, quasi ossessiva, è l'attenzione alla "vocazione del territorio", parafrasabile senza troppe perdite semantiche con la forza lavoro necessaria alle aziende del distretto territoriale dell'istituto, la cui attività didattico-formativa, del resto, viene inquadrata attraverso i codici ATECO che rimandano all'ambito di produzione, al pari di qualsiasi altra attività economica, in modo da rendere chiara la spendibilità di chi completa il ciclo di istruzione e favorirne il fantomatico *match*. Pertanto, ciascun istituto avrà facoltà di manovra nella distribuzione delle ore disciplinari, che potranno essere articolate secondo le esigenze "territoriali", in armonia con ciò che la Regione di appartenenza indica quanto a necessità di figure professionali. Ciò ha anzitutto una diretta conseguenza didattica: è possibile, ad esempio, abolire l'ora di storia nella prima classe (una sola: la stessa riforma riduce le ore di storia da due a una) per redistribuirla verso altre discipline, percepite come "più utili" alla formazione professionalizzante. Una seconda conseguenza, più generale e sistemica, è che gli istituti sono spinti non solo a collaborare con le Regioni, presso le quali tra l'altro possono accreditarsi come certificatori di percorsi regionali di formazione professionale (vale a dire che uno

studente può fermarsi al terzo anno e ottenere la qualifica regionale come se avesse frequentato l'IeFP), ma soprattutto a seguirne indicazioni rispetto agli obiettivi finali e allo sviluppo o al rafforzamento di questo o quell'indirizzo. Le Regioni assumono dunque un ruolo di orientamento inedito in ambito di istruzione: un dettaglio non secondario in un momento storico in cui i tempi sembrano maturi per la regionalizzazione dell'istruzione, di fatto già parzialmente avviata per quanto riguarda gli istituti professionali.

C'è però un'ulteriore indicazione che a mio avviso rivela in modo chiaro, ancorché complicato dalla macchinosità del congegno burocratico, la logica profonda di questa riforma, che attraverso l'alibi pseudo-progressista del successo *formativo* intende introdurre una consequenzialità naturale tra la scelta di una scuola professionale e la quieta accettazione del ruolo subordinato di manodopera nella società. Mi riferisco alla programmazione per unità di apprendimento (UDA). Funziona così: vengono definite dodici competenze di area generale (ossia di quelle materie che pertengono all'istruzione: lingua e letteratura italiana, storia, inglese eccetera) e dodici professionalizzanti, specifiche per ciascun indirizzo. Esse sono stabilite dal ministero secondo indicazioni europee e rappresentano l'orizzonte di obiettivi che ciascuno studente deve raggiungere al termine del percorso di istruzione. La programmazione didattica di ciascuna materia (ossia il lavoro di progettazione degli insegnanti) dovrà essere organizzata in coerenza con tali competenze finali, in un percorso che va strutturato a partire dalla conclusione.

La riforma, attraverso l'alibi pseudo-progressista del successo 'formativo', introduce una consequenzialità tra la scelta di una scuola professionale e la quieta accettazione del ruolo subordinato di manodopera nella società.

Si hanno, così, due fondamentali conseguenze. La prima appare tutto sommato condivisibile – benché solo a un primo livello teorico: si tratta dell'interdisciplinarità delle unità didattiche, che dovrebbero proporre dei pacchetti di insegnamento nei quali le diverse discipline si intreccino e offrano un'organizzazione della conoscenza che valorizzi le interrelazioni tra i saperi. Dunque se si affronta, ad esempio, il funzionamento meccanico di un tornio è possibile far convergere più argomenti di diverse discipline: la storia dell'industria meccanica, il testo regolativo, la comprensione di indicazioni d'uso in lingue straniere, le astrazioni matematiche e fisiche che ne regolano l'attività, e così via. È tutto così pedagogicamente bello… e così didatticamente irreale: la scuola è da lungo tempo sottofinanziata e non ha gli spazi, gli strumenti, le possibilità che tale organizzazione comporta; gli insegnanti, inoltre, non sono pronti per una simile impostazione didattica, che richiederebbe un'adeguata formazione e moltissime ore di progettazione comune, per le quali non è previsto alcun riconoscimento economico. D'altra parte in pochi anni di insegnamento si apprende rapidamente che ogni trasformazione metodologico-pedagogica – che quasi sempre fornisce l'occasione, guarda caso, di una diminuzione della spesa pubblica – ricade sul piano materiale dell'organizzazione del lavoro, nella pressoché totalità dei casi aggravandola.

Per comprendere la seconda conseguenza a proposito dell'organizzazione didattica secondo UDA occorre osservare più da vicino il contenuto delle competenze finali. Lo farò dal punto di vista di un'insegnante di materie umanistiche. Il documento che le riporta, nel complesso, fa a pezzi l'impianto storicistico-idealistico sul quale la scuola è stata fondata sin dalla sua comparsa come istituzione di massa. Il programma storico-diacronico è ridotto a pochi cenni, che fanno pudicamente riferimento alla "diffusione della specie umana nel pianeta", alle "civiltà antiche e alto-medievali" e alle "Principali persistenze e processi di trasformazione tra il secolo XI e il secolo XXI in Italia, in Europa e nel Mondo". Fine. Per il resto, nell'ambito dell'asse culturale storico-sociale, è tutto un fiorire di anacronismi (cui l'editoria scolastica ha prontamente dato seguito, infarcendo i testi di attualizzazioni ardite e discutibili), ristretti, tra l'altro, al campo professionale e territoriale cui pertiene la scuola: "Innovazioni scientifiche e tecnologiche e relativo impatto sui settori produttivi sui

servizi e sulle condizioni economiche"; "Problematiche economiche, sociali ed etiche connesse con il settore produttivo e i servizi in cui si opera"; "Aspetti caratteristici del patrimonio ambientale e urbanistico e i principali monumenti storico-artistici del proprio territorio".

Ancor più che la storia in sé, tuttavia, è la storia della letteratura che appare violentemente decurtata, laddove invece si insiste molto sui caratteri sincronici della lingua e della letteratura (in particolare della narrativa). Al di là del merito dei problemi posti dall'insegnamento della letteratura incardinato a un'impostazione storica (a proposito del quale il dibattito è complesso e per nulla scontato – si veda, per esempio, la discussione che segue questo articolo), è necessario interrogarsi sulle ragioni profonde di una sparizione per molti versi eclatante, visto che la storia della letteratura e delle forme letterarie, nel dettato desanctisiano e postunitario aggiornato al Novecento, rappresenta l'impianto ideologico che ha guidato alla conoscenza delle lettere milioni di studenti negli scorsi decenni. Un'urgenza che appare tanto più evidente in quanto nelle altre scuole la storia della letteratura non scompare affatto, ed è anzi ancora rintracciabile nelle linee guida per i tecnici e nelle indicazioni nazionali dei licei.

Ogni trasformazione metodologico-pedagogica – che quasi sempre fornisce l'occasione, guarda caso, di una diminuzione della spesa pubblica – ricade sul piano materiale dell'organizzazione del lavoro, nella pressoché totalità dei casi aggravandola.

Nella celebre introduzione al *Secolo breve*, lo storico britannico Eric Hosbawm scrive: "La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella della generazioni precedenti è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei

giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono”. In questo eterno tempo presente, che nei primi decenni del nuovo millennio non ha fatto che rafforzare il proprio isolamento, le innovazioni formali della poesia di Leopardi o l’importanza dei *Promessi sposi* nella storia del romanzo italiano non hanno più senso di essere studiate da chi è destinato al lavoro manuale. Semmai, gli autori del canone andranno compendiati e semplificati nei loro aspetti biografici o nelle loro opere più famose e spendibili, sempre e solo come elementi di conoscenza che possano essere messi a valore nelle professioni per le quali ci si prepara.

C’è da temere, perciò, che la citata interdisciplinarità sia da interpretare non tanto come tentativo di insegnare a osservare la realtà in modo complesso e stratificato, quanto piuttosto come espediente per addestrare a mettere a frutto le conoscenze in un mercato che invade ogni ambito della vita e che sempre di più richiede un supplemento immaginario per rivalutare i prodotti in vendita. Così, nell’insegnare a un alberghiero, ho assistito a diverse cene pirandelliane o ad aperitivi futuristi; ho visto redigere alcuni menu che riportavano le “penne alla Pascoli” o le “fettuccine a Silvia”. Conoscenze disarticolate, curiosità, che confluiscono in uno *storytelling* giocoso e promozionale, tutto orientato a un’idea di vendita che al prodotto o al servizio fornisce il *valore aggiunto* di una creatività narrativa semplice e ripetitiva, che affabuli l’interlocutore-cliente. In effetti, nello stesso professionale alberghiero, durante un collegio docenti, la dirigente scolastica (ex professoressa di lingua e letteratura italiana) disse sardonicamente che non capiva perché noi insegnanti di italiano continuassimo a incaponirci con la storia della letteratura, visto che “gli studenti non la comprendono” poiché “non ne intendono il fine”. Avremmo dovuto, invece, puntare molto di più sulla narratologia e sulla lingua (cioè sul programma del biennio iniziale), poiché, quello sì, stimola gli studenti e può essere utile alla loro futura professione di venditori di esperienze. Lo strutturalismo semplificato, il formalismo *smart* trionfano sulla pesantezza della macchina storicistica. Ho menzionato l’ambito alberghiero da un lato per esperienza personale, dall’altro perché mi pare un settore su cui il nostro paese ha puntato, decisamente e sciaguratamente – vista la miseria salariale e la devastazione dell’ambiente e delle città che

provoca. D’altra parte sono evidenti le difficoltà nell’applicazione di un simile modello in un settore che esuli il campo commerciale. Lascio al lettore il compito di immaginare come possa realizzarsi un simile progetto in un professionale meccanico oppure odontotecnico.

Si sta tornando a un’idea di istruzione precedente alla riforma del 1963, cioè a un’era in cui la scuola concepiva se stessa come un organo di riproduzione sociale, che divide brutalmente chi può studiare e chi deve zappare.

Nel film *La scuola* (Daniele Luchetti, 1995), il grottesco professore di francese Mortillaro ripete continuamente un *leitmotiv* reazionario: “c’è chi è nato per zappare e c’è chi è nato per studiare.” Quella scuola cinica e dispotica per fortuna non esiste più, ed è per questo che la comicità caricaturale del personaggio è tanto esilarante: il suo pontificare delirante ritorna da un passato ormai sepolto, sotto forma di smorfia. Eppure ho l’impressione che, nel silenzio generale – o forse si tratta di tacita approvazione? –, si stia rapidamente tornando a un’idea di istruzione precedente alla riforma della scuola media unica del 1963, cioè a un’era in cui *di fatto* la scuola concepiva se stessa come un organo di riproduzione sociale, che divide brutalmente tra chi può studiare e chi deve zappare. La riforma che ho tentato di mettere a critica traccia, dissimulato dal gergo mellifluo, un solco feroce tra due società dai caratteri incommensurabili, che non si incroceranno mai: chi deve studiare incontrerà la scuola, con le sue richieste mnemoniche o di astrazione – certo, talvolta assurde o inattuali –; chi invece è destinato al lavoro incontrerà la formazione, l’alternanza scuola-lavoro e i pacchetti culturali di sapere commerciabile. Dietro l’alibi dell’inclusività vi è in realtà un’inaccettabile rinuncia all’aspirazione, eticamente alta e politicamente importante, di fornire un’istruzione comune a tutti e tutte, anche a coloro che hanno scelto una scuola orientata al lavoro. Istruzione comune che, oltre a fornire un terreno di identificazione collettivo (che in qualche modo crea un, pur problematico, legante sociale) è altresì il luogo a partire dal quale sono attinti gli strumenti di autonomia e consapevolezza per orientarsi nei problemi del presente.

Includere Sayef o Luca, iscritti al professionale sulla base di una scelta spesso dettata da condizionamenti o addirittura necessità sociali, non può voler dire incasellarli in un ruolo di manovalanza come se fosse l'unico possibile per loro, come se ne fossero costretti dal fato. O almeno, non può essere questo l'obiettivo di una scuola che si dica libera e democratica. Ammesso che ancora la scuola voglia ancora definirsi tale.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/dallistruzione-alla-formazione/

Colpevoli di privilegio : Possibilità e limiti del richiamo al privilegio nelle battaglie contro l'ingiustizia sociale / di ***Manolo Farci***

Manolo Farci *è professore di sociologia della comunicazione e dei media digitali presso l'Università degli studi di Urbino Carlo Bo. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'ambito dei Media Studies e degli Internet Studies, con particolare riferimento all'impatto della comunicazione digitale nei processi di costruzione sociale dell'identità di genere maschile.*

n un episodio di *South Park*, Eric, Kenny e gli altri protagonisti della

serie sono alle prese con un nuovo preside chiamato PC, Politicamente Corretto. Questo preside, che ha le sembianze di un ragazzone bianco palestrato e prepotente, ha deciso di instaurare un vero e proprio regno del terrore all'interno della scuola elementare: se non ti adatti ai dettami della giustizia sociale e non presti attenzione al modo in cui le tue parole possano in qualsiasi modo mancare di rispetto alle minoranze, meriti di essere redarguito, anche con metodi certamente poco ortodossi. Scopriamo così che il suddetto preside appartiene ad una sorta di confraternita di fanatici bulli moralisti, ossessionata dal cosiddetto *controllo dei privilegi*. In una scena qui particolarmente significativa, la cricca del politicamente corretto organizza una vera e propria retata notturna per punire Kyle, reo di aver osato sostenere che per lui Caitlyn Jenner, ex atleta olimpionica statunitense poi diventata donna transgender e tra le attiviste più famose al mondo, non è una *eroina coraggiosa*. Kyle deve superare i propri pregiudizi e, per farlo, è necessario che prenda consapevolezza dei suoi privilegi di maschio bianco cis, così che possa capire meglio la condizione dei più svantaggiati.

In quel sagace specchio deformante dei nostri tempi che è la serie, ritroviamo una tendenza caratteristica dell'attuale dibattito pubblico: l'ossessione per il controllo del privilegio. Nato in seno al mondo accademico e all'attivismo progressista, il concetto di privilegio è diventato un quadro onnicomprensivo buono per spiegare qualsiasi cosa, una visione del mondo che ha invaso ogni aspetto delle nostre vite pubbliche, così come un nuovo modo di interagire con gli altri, soprattutto nei media digitali. Saggi, articoli di giornale, vignette, meme, quiz a tema sono oramai una parte centrale del mercato dei contenuti virali. La critica artistica, ad esempio, si è trasformata da tempo in una disamina accurata (e sempre più prevedibile) di liste di privilegi. Non è importante che un libro, un film o uno spettacolo televisivo siano nuovi, interessanti, o illuminanti. Tutto ciò che c'è da dire su un'opera è la sua posizione rispetto al privilegio: in quale punto della gerarchia dei privilegi si colloca la prospettiva dell'autore? Qual è il suo atteggiamento nei confronti di chi sta più in basso? Anche i conflitti all'interno del femminismo degli ultimi anni hanno ruotato, in un modo o nell'altro, attorno alla nozione di privilegio. Prendiamo l'eternamente scottante questione del lavoro sessuale: celebrare il *sex work* è una forma di

emancipazione o un beneficio esclusivo delle donne ricche che non hanno idea di come vada realmente la vita per le lavoratrici del sesso?

Essendo oramai di moda, il copione del privilegio si è adattato bene al populismo della politica, al punto che sia i conservatori che i progressisti hanno iniziato ad utilizzare il richiamo al privilegio come strumento di appartenenza e legittimazione politica per avere la meglio sul proprio avversario. Che la sinistra sfrutti il richiamo ai vantaggi delle classi privilegiate è cosa abbastanza scontata. La novità è la riappropriazione da parte degli esponenti di destra della medesima retorica, che per molti versi si sovrappone alla varietà originale. Sebbene l'enfasi cada più sul classismo che sul razzismo o sessismo, la sostanza è la stessa. I conservatori accusano regolarmente i democratici di privilegi incontrollati, tanto che il vecchio cliché del *comunista col rolex* – aggiornato alla versione "leader di sinistra con l'armocromista" – rappresenta da anni il fondamento ideologico del conservatorismo intellettuale.

Come la politica insegna, il concetto di privilegio è diventato un termine talmente ambiguo che può potenzialmente riferirsi a tutti: dalle élite inequivocabilmente benestanti alle persone che hanno avuto solamente dei vantaggi, come un diploma di laurea, ad esempio, o un'infanzia trascorsa in una famiglia felice con due genitori. O magari anche solo una taglia 38 di pantaloni. Non c'è una soglia di ricchezza o di reddito da prendere a riferimento: chiunque può essere privilegiato se fa comodo alle argomentazioni altrui. E chiunque può, con l'opportuna abilità retorica, interpretare il ruolo di chi è implicitamente svantaggiato, costruirsi una posizione da sfavorito così da avere la meglio e ottenere una medaglia d'oro alle Olimpiadi dell'Oppressione. L'aspetto più frustrante è che in tal modo si finisce per cadere in un *loop* di accuse e controaccuse su chi occupa i gradini più alti o più bassi nella griglia dei vantaggi sociali. D'altronde abbiamo passato mesi a chiederci a chi sia più opportuno attribuire il patentino della privilegiata: all'*underdog* Giorgia Meloni o all'*outsider* Elly Schlein?

La formula magica del privilegio

Eppure, il discorso sul privilegio nasce con le miglior intenzioni. Il concetto come lo conosciamo oggi deriva dal famoso articolo di Peggy McIntosh del 1988, *White Privilege and Male Privilege: A Personal Account of Coming to See Correspondences Through Work in Women's Studies*. Per chiarire cosa si intende con privilegio bianco l'autrice utilizza una metafora particolarmente efficace. Il privilegio è come uno *zaino invisibile* e senza peso che contiene provviste speciali, garanzie, strumenti, mappe, guide, cifrari, passaporti, visti, vestiti, bussole, strumenti di emergenza e assegni in bianco, un pacchetto di beni non guadagnati che possiamo contare di incassare ogni giorno, ma di cui siamo destinati a rimanere *all'oscuro*. Spiega McIntosh: "così come gli uomini sembrano spesso ignari dei propri vantaggi in quanto uomini, noi donne bianche siamo spesso inconsapevoli della nostra posizione di vantaggio proprio in quanto bianche". Il concetto di privilegio ha dunque lo scopo di individuare con precisione i benefici che spettano agli individui solo in virtù della loro appartenenza a un gruppo specifico (etnia o genere).

Il copione del privilegio si è adattato bene al populismo della politica, al punto che sia i conservatori che i progressisti hanno iniziato ad utilizzarlo per avere la meglio sul proprio avversario.

Allo stesso tempo, come chiarisce la filosofa politica e femminista Iris Marion Young, il termine ha l'indubbio merito di migliorare la nostra comprensione di come funziona l'oppressione. Se, nella sua accezione tradizionale, l'oppressione nasce dall'esercizio evidente di un potere dispotico da parte di un gruppo dominante, per Young l'oppressione non è sempre un processo intenzionale o facilmente identificabile. Al contrario, essa appare talmente incorporata nelle strutture sociali, nelle norme culturali e nelle pratiche istituzionali che diventa *invisibilmente* parte integrante della nostra vita quotidiana. Attraverso la ripetizione e perpetuazione di schemi di pensiero, comportamenti e relazioni di potere, le persone beneficiano e partecipano ai sistemi di oppressione in modi spesso inconsapevoli. Non è dunque necessario fare attivamente

qualcosa, bene o male, deliberatamente o accidentalmente, per esercitare una qualche forma di dominazione verso gruppi sociali svantaggiati. Basta occupare la categoria privilegiata all'interno di un sistema di oppressione. Secondo questa visione, si può non avere un briciolo di razzismo o di sessismo in corpo, ma in quanto maschio bianco, per esempio, si beneficerà sia del privilegio dei bianchi sia del privilegio dei maschi, spesso indipendentemente dalla propria volontà. L'idea di dire privilegio bianco o maschile, rispetto a razzismo e patriarcato, è presumibilmente quella di fornire un modo per attirare l'attenzione sui modi involontari, inconsci e passivi attraverso cui le persone avvantaggiate si fanno complici dell'oppressione. O meglio ancora, uno spazio concettuale in cui, ad esempio, i bianchi relativamente ben disposti possano vedersi quali persone rispettabili, ma anche come portatori di un privilegio bianco, e arrivare a un resoconto più genuinamente sistematico della prevaricazione razzista.

Nel momento in cui richiama l'attenzione sugli aspetti sistemici delle diseguaglianze sociali e favorisce un tipo di coscienza critica che contrasti le ingenue narrazioni del merito, il linguaggio del privilegio è certamente produttivo. Come espediente retorico il termine funziona perché l'analogia regge: ad esempio essere bianchi in America è molto più facile che essere neri, allo stesso modo in cui essere ricchi è più facile che essere poveri. La disuguaglianza esiste in un'ampia gamma di assi che si intersecano tra loro e i *ricchi* in ogni area spesso ne sono davvero ignari. "Controlla il tuo privilegio", in tal senso, significa: tieni conto di come qualsiasi vantaggio sociale strutturale che hai in virtù della tua nascita o posizione sociale, come essere bianchi, essere ricchi o essere uomini, influisce sulle forme di oppressione sistemica. Questo è innegabile e sensato.

Il problema è un altro: non il concetto di privilegio in sé, ma la sua applicazione all'interno dell'attuale dibattito pubblico, soprattutto negli ambienti digitali. Come spiega Hadley Freeman, approdando in rete intorno al 2006, l'invito a controllare il proprio privilegio ha smesso di essere una frase riflessiva e ancora vagamente accademica, per trasformarsi in un efficace randello retorico con cui vincere qualsiasi discussione su Internet. In un articolo del 2012 dall'eloquente titolo

Online bullying – a new and ugly sport for liberal commenters l'autrice Ariel Meadow Stallings sostiene che l'esortazione al controllo dei propri privilegi è diventata una specie di performance online in cui i commentatori progressisti si divertono a segnalare come insensibile qualsiasi forma espressiva da loro ritenuta potenzialmente problematica e ad incalzare gli autori affinché facciano ammenda pubblica dei loro errori, ammettendo la propria posizione privilegiata all'interno della società e i benefici che da essa ne derivano. Nel pezzo, Stallings considera il richiamo al privilegio come una vera e propria forma di bullismo, di *trolling* mascherato da nobili motivazioni di giustizia sociale. Nessuna pietà interpretativa viene concessa alle intenzioni dell'autore o al contesto delle sue parole, né si è minimamente interessati all'apertura di un dialogo sul problema sollevato. L'unico obiettivo del *check your privilege* è annichilire l'avversario, portarlo a vergognarsi di sé e rimarcare così la propria rettitudine morale. Lanciare l'accusa di privilegio funziona un po' come la Maledizione Mortale di Harry Potter. Non c'è modo di fermarla: «Avada Kedavra!» e il tuo avversario è spacciato.

Nata come strumento per riflettere sulle ingiustizie sistemiche, la critica al privilegio rischia così di diventare un fatto personale, qualcosa che rientra nell'alveo della cosiddetta cultura del *call-out*. Volete mettere a tacere il vostro interlocutore? Non limitatevi a fargli notare che magari potrebbe sbagliare su un determinato ragionamento. Attribuite quel *torto* a un privilegio. Volete evitare un dibattito? Dite al vostro avversario di controllare i suoi privilegi. Oppure ditegli che sta facendo *slut-shaming* o *victim-blaming*, o che è razzista, sessista, omofobo, transfobico, islamofobico, cisfobico, o qualche altro termine creativo che indichi che siete semplicemente troppo indignati dall'argomento per affrontarlo davvero. Ponete sempre l'accento su *chi* sta facendo una particolare argomentazione o accusa, piuttosto che sul *contenuto* di tale argomentazione o accusa. Come ha spiegato lo scrittore Asam Ahmad in un saggio diventato sorprendentemente virale *A Note on Call-Out Culture*, uno dei principali limiti del *call-out* è quello di ridurre le persone alle loro identità di privilegio (come bianco, cisgender, maschio, ecc.) e trattarle esclusivamente in quanto tali. Ma nel momento in cui gli individui diventano sinonimo di strutture di oppressione l'analisi sistemica si trasforma in giudizio morale. L'interesse della conversazione

slitterà da questioni più ampie all'identità della controparte e alla sua vita interiore: questa persona ha fatto i conti con il proprio privilegio? Lo capisce? E il fatto che lasci la discussione prima di aver dimostrato di averlo capito significa che non lo ha compreso? A quel punto il destinatario di un richiamo al privilegio avrà poche scelte a sua disposizione per non essere travolto dalle critiche: o riflettere sui propri vantaggi non meritati e autoflagellarsi pubblicamente per gli stessi, oppure spiegare ai propri interlocutori che l'accusa di privilegio è stata imprecisa, perché non hanno avuto la vita così facile come i loro accusatori insinuano.

Nata come strumento per riflettere sulle ingiustizie sistemiche, la critica al privilegio rischia così di diventare un fatto personale che rientra nell'alveo della cosiddetta cultura del *call-out*.

Il quadro non lascia spazio alla discrezione: un esercizio di sensibilizzazione si trasforma così in una richiesta di informazioni personali. Si consideri il famoso video di BuzzFeed di Daysha Veronica *What Is Privilege?* spesso preso come esempio efficace di educazione al concetto. Il video mostra un gruppo etnicamente eterogeneo di giovani uomini e donne di bell'aspetto che fanno passi avanti o indietro a seconda di come rispondono a trentacinque diverse domande legate ai privilegi. Alcune delle domande ruotano attorno a questioni come l'etnia o il genere, che sono palesemente visibili a chiunque. Altre, come quelle sulla religione, la classe socioeconomica e l'orientamento sessuale, richiederebbero di rivelare cose che non tutti sono disposti a dire in tutti i contesti, come, ad esempio, essere una lesbica musulmana della classe operaia. Altre ancora, infine, sono profondamente personali, come l'aver avuto diagnosticata una malattia/disabilità fisica o mentale, o non essere cresciuti in un ambiente familiare sano. Più ci si allontana da categorie ampie e generiche, più è probabile che si vada a finire nel campo delle cose di cui spesso le persone non vogliono parlare. Non necessariamente coloro che si oppongono a una conversazione lo fanno per evitare di menzionare i propri numerosi privilegi. Potrebbe anche essere che non ne abbiano alcuni che non vogliono dichiarare pubblicamente. Proporre

l'ipotesi accusatoria che qualcuno non sia mai stato gravemente malato o obeso, o che non abbia mai avuto problemi finanziari, è un modo per mettere questa persona in condizione di rivelare cose che forse non avrebbe voluto. Qualsiasi sistema che offra *punti morali* per uno svantaggio, ma che ponga a chi è svantaggiato l'onere di identificarsi, dovrebbe anzitutto interrogarsi con questo tipo di problemi.

Il privilegio di chi non si sente privilegiato
Si potrebbe obiettare che, di fronte alla lotta per le ingiustizie sistemiche, un po' di *intossicamento* del dibattito pubblico è un prezzo tutto sommato accettabile da pagare. Tuttavia, dal momento che uno degli obiettivi del linguaggio del privilegio dovrebbe essere l'enfasi sul sociale e sul sistema rispetto all'individuo, se riduciamo il concetto ad un *call-out* identitario rischiamo che perda tutta la sua originaria efficacia analitica. Come abbiamo già visto, il concetto di privilegio presuppone una condizione di *ignoranza* da parte dei privilegiati: il mondo là fuori è pieno di insensibili involontari —siano esse celebrità, persone comuni le cui gaffe sono diventate virali, il vostro interlocutore in una guerra su Twitter o la proverbiale zia conservatrice della vigilia di Natale —che dimostrano la loro personale mancanza di familiarità con una particolare forma di oppressione. Come Kyle in *South Park*, queste persone devono essere opportunamente educate affinché prendano coscienza dei propri vantaggi non meritati. Non è un caso che gli *spiegoni* sui social media che si propongono di illustrare i propri privilegi ai *giancosi* – termine diffuso in rete per indicare l'uomo cis-etero poco avvezzo alle tematiche queer – siano oramai un genere a sé stante, spesso pensati per diventare virali e generare traffico sulle piattaforme. Funzionano come una sorta di rivalsa sociale da parte di chi si vede svantaggiato. È un modo per dire: "certo, quest'altra persona ha tutto, ma tu capisci cose che quell'idiota non capirà mai".

Non è detto, tuttavia, che concentrarsi sulla consapevolezza individuale sia un passo decisivo per smantellare il privilegio. Anzitutto il destinatario del *check your privilege* non necessariamente comprenderà che i suoi vantaggi relativi prescindono dalle circostanze socioeconomiche e legherà il privilegio all'idea di benessere materiale e

finanziario. Uno dei maggiori limiti del concetto è, difatti, la sua analogia con la metafora della ricchezza. Nel famoso saggio che ne ha definito l'attuale uso, Peggy McIntosh paragona il privilegio dei bianchi a un *conto in banca senza fondo* che ti fornisce benefici e vantaggi continui rispetto a quelli accessibili alle persone svantaggiate. La metafora del conto in banca ha senza dubbio aiutato alcune persone a concettualizzare meglio il razzismo, il sessismo e altro ancora. Tuttavia, il termine continua a generare confusione e reazioni difensive nelle persone che sono (per esempio) bianche, e quindi privilegiate dalla bianchezza, ma non si percepiscono materialmente favorite. La parola privilegio sembra far arrabbiare proprio perché rimanda, il più delle volte, ad un immaginario di *pony club*, yacht e ombrellini da cocktail, una connotazione di lusso e agio che probabilmente non appartiene a quasi nessuno di coloro a cui viene rivolta tale richiamo. È un termine più adatto a dividere le persone che a migliorarne la loro empatia reciproca.

In secondo luogo, quello che il *check your privilege* solitamente ignora è che far parte di una classe privilegiata non equivale necessariamente *ad avere una buona vita*. Anche la persona ritenuta avvantaggiata può avere avuto la sua buona dose di rogne. È ovvio che si può essere privilegiati e *sfortunati*, e che l'ingiustizia sistemica non coincide con le circostanze individuali, come ci spiegano con ragionamenti eleganti gli attivisti per la giustizia sociale. Ma nel mondo delle persone reali sottolineare il vantaggio di coloro che dovrebbero essere, secondo la più brutale delle rubriche identitarie, in cima alla gerarchia della vita, ma che per qualche motivo non ci sono finite, è un deragliamento del tipo più crudele. Come afferma efficacemente lo scrittore e commentatore politico Andrew Sullivan, speculando sulle ragioni della vittoria di Donald Trump nel 2016: "immaginate come si dovrebbe essere sentito un uomo bianco in difficoltà nel cuore del Paese a cui veniva detto di *controllare il suo privilegio* dagli studenti dei college della Ivy League (termine che indica le più prestigiose e costose università private degli Stati Uniti d'America *N.d.A.*)". Anche se si è d'accordo sull'esistenza del privilegio – continua l'autore – è difficile non immedesimarsi nell'oggetto di questo disprezzo".

Uno dei maggiori limiti del concetto è la sua analogia con la metafora della ricchezza.

Il richiamo al privilegio finisce così per creare solo rabbia e risentimento in chi si sente il bersaglio di ampie e spesso ingiuste generalizzazioni. Come confessa la scrittrice Vanessa Vitiello Urquhart in un articolo dal titolo *I'm a Butch Woman. Do I Have Cis Privilege?*: "quando vengo definita cis da un sostenitore trans in modo sprezzante, o se qualcuno osa suggerire che io benefici di un privilegio cis, posso arrabbiarmi un po'. Comincio a pensare cose come: Ehi, questa persona non ha idea di quello che ho passato! Come si permette di dire che ho qualche tipo di privilegio?". Coloro che sono incolpati di alcuni tipi specifici di vantaggi sentono piombarsi addosso questa accusa e molte volte reagiscono cercando di dimostrarci quanto questo sia lontano dal vero.

Una ricerca del 2015 ha documentato che i bianchi, spinti a riflettere sul proprio privilegio, finiscono per esagerare i propri svantaggi in altri ambiti. Un'altra indagine ha provato come l'uso del termine *white privilege* renda le discussioni su Internet meno costruttive e più polarizzate, influenzando in modo negativo il sostegno a politiche razziali progressiste. Invece di ulteriori seminari in cui i bianchi dicono ad altri bianchi di riconoscere il loro privilegio, forse è possibile immaginare nuove prospettive di azione. Alcuni studi, ad esempio, ci dimostrano che aumentare la consapevolezza degli uomini bianchi sui modi in cui essi stessi hanno sperimentato qualche forma di svantaggio sociale — a causa delle loro opinioni religiose, del loro orientamento sessuale, del loro status socioeconomico o del loro livello di istruzione — rende tali soggetti più propensi a riconoscere le aree in cui sono privilegiati. In altre parole, il semplice atto di ricordare una esperienza in cui ci si è sentiti *meno* privilegiati migliora la capacità di relazionarsi e di entrare in empatia con le persone che possono aver incontrato difficoltà nella vita a causa del loro retroterra razziale.

L'autoconsapevolezza dei privilegiati

Mentre coloro poco avvezzi al vocabolario del buon progressista fanno

fatica a comprendere il richiamo al privilegio, altri lo usano come perno principale della loro politica identitaria. Nella retorica del *check your privilege* c'è la sensazione pervasiva che l'illuminazione personale debba precedere gli sforzi per migliorare il mondo: il percorso per essere una persona decente e, forse, per rendere il mondo un posto migliore deve sempre iniziare con una valutazione franca e sincera dei propri vantaggi non meritati. Sui social media è buona norma confessare non solo i benefici che si possiedono, ma anche — cosa più importante — il fatto che si è consapevoli e sensibili ad essi. È rimasto famoso un tweet dell'account ufficiale della candidata Hilary Clinton che recitava: "dobbiamo riconoscere il nostro privilegio e praticare l'umiltà, piuttosto che dare per scontato che le nostre esperienze siano le esperienze di tutti".

In realtà, come spiega Maureen O'Connor, sventolare il proprio privilegio è la forma più antiquata di snobismo, una pratica presuntuosa di egocentrismo mascherato da ipersensibilità. Denunciare ad alta voce i vantaggi relativi che si otterrebbero dalla propria posizione sociale diventa unicamente un'occasione in più per mettersi in mostra. In fondo, la persona privilegiata sta dicendo che sa di essere avvantaggiata e che non pensa che la sua fortuna la renda un individuo migliore. Eppure, sta rivelando la sua bontà con l'atto stesso della confessione. Come afferma Courtney Martin: "non è sufficiente riconoscere il proprio privilegio. Anzi, spesso riconoscerlo è poco più che un'occasione per darsi una pacca sulla spalla per essere diventati così *consapevoli*". Il senso di colpa e la sofferenza che derivano dal rendersi conto che si sta occupando lo spazio di qualcuno più meritevole, così come il costo emotivo di questa incrollabile vigilanza nel nominare il razzismo o denunciare il sessismo ovunque esso appaia, diventano ironicamente segni non della nostra sconfitta, ma della nostra auto-illuminazione, del nostro *vero* impegno per la giustizia sociale. Alimentano quello che Lacan definirebbe un *godimento in eccesso*, un godimento nel sacrificio, un godimento nella confessione. Il linguaggio del privilegio ha il risultato (magari involontario) di indirizzare l'attenzione dei più fortunati dove è più comodo: su sé stessi. La conseguenza finale non è tanto la giustizia a vantaggio di tutti, ma la redenzione morale dei privilegiati stessi.

Aumentare la consapevolezza degli uomini bianchi sui modi in cui essi stessi hanno sperimentato qualche forma di svantaggio sociale rende tali soggetti più propensi a riconoscere le aree in cui sono privilegiati.

Non fraintendetemi: certamente un aumento diffuso dell'autoconsapevolezza è una buona cosa. Il punto è che non si capisce in base a quale meccanismo la consapevolezza del privilegio dovrebbe ispirare il desiderio di liberarsene. La stessa Peggy McIntosh insiste sul fatto che è molto importante riconoscere i propri vantaggi sociali, ma ammette che farlo potrebbe non portare da nessuna parte, né esclude che elencare i propri privilegi renda qualcuno ancora più incline a tenerseli stretti. Del resto, cosa spingerebbe l'uomo medio a rifiutare un lavoro ottenuto grazie a delle conoscenze? Quale persona che ha avuto la fortuna di nascere di bell'aspetto, per quanto disapprovi gli standard di bellezza in astratto, vorrebbe essere più brutta? Perché, precisamente, rendere trasparenti tutte le gerarchie dovrebbe portare alla loro scomparsa? Come sottolineano i curatori di *Privilege: A Reader*, "non si può rinunciare al privilegio più di quanto si possa smettere di respirare".

Questo fa sì che l'imperativo *check your privilege* sia, nella maggior parte dei casi, un mero gesto retorico, una performance identitaria – non è un caso che sia esploso con i social media: controllando il mio privilegio sto in realtà producendo un certo tipo di soggettività, un soggetto più tollerante e impegnato. Questo soggetto autocritico è, il più delle volte, il soggetto liberale di oggi, attento all'emarginazione degli altri (soprattutto di quelli di cultura diversa), che si vanta del suo multiculturalismo (la sua sensibilità riformata, liberale, meno eurocentrica) e del suo rispetto per la diversità, e che si distingue proprio da quegli individui che non controllano i loro pregiudizi impliciti – gli individui che beneficiano del sistema senza saperlo, che dimorano beatamente nel comfort esistenziale, la cui felicità è fondamentalmente procurata a spese dei membri svantaggiati della società. La teoria del privilegio diventa unicamente un comodo strumento per dare un nome agli intolleranti della società: sono facilmente individuabili; sono i tanti

Kyle da stanare con le polizie del politicamente corretto di *South Park*, ciechi di fronte al potere sociale e culturale di cui godono immeritatamente, fondamentalmente colpevoli di privilegio.

Le preoccupazioni da primo mondo dei privilegiati
A questo punto sono sicuro che molti obietteranno insinuando che io stia facendo *tone policing*, uno dei sette peccati capitali dell'attivismo progressista, che significa disapprovare il modo in cui un messaggio o una critica legittima viene comunicata, piuttosto che concentrarsi sulle questioni sostanziali o sui fatti presentati. Chi è scettico sul *check your privilege* viene accusato di aver dimostrato la tesi dei propri accusatori. Dopo tutto, il privilegio è, per definizione, il tipo di vantaggio invisibile che la gente nega per mettersi sulla difensiva. Una reazione che probabilmente condiziona anche la volontà di scrivere questo articolo e che espone il suo autore al pericolo di portare acqua al mulino di chi vuole banalmente conservare le cose come stanno.

Non si può certo negare che la critica al privilegio rischi di essere un argomento fortemente conservatore. La destra condanna questa teoria per aver creato un'industria del vittimismo e per aver contribuito a legittimare un'atmosfera soffocante di correttezza politica (in cui le categorie emarginate — i non privilegiati — sono esenti da critiche, mentre i maschi bianchi, cristiani ed eterosessuali sono da sottoporre a continua disapprovazione). Alcune repliche al *check your privilege* derivano, *sic et simpliciter,* dal rifiuto della nozione stessa di disuguaglianza sistemica; altre sono solo lagnanze sul fatto che gruppi precedentemente emarginati hanno, in modi molto limitati, guadagnato più terreno. In altri casi può sembrare che il moto di resistenza riguardi soprattutto il diritto di persone importanti di dire il tipo di cose che farebbero licenziare chiunque altro, senza la minima ripercussione. Detto questo, non è sempre così semplice stabilire se una particolare obiezione provenga dall'estrema sinistra o da destra. Anzi, dal punto di vista ideologico, il richiamo al privilegio ha creato una sorta di inedita coalizione tra conservatori e progressisti, uniti dal disprezzo per la pedagogia inquisitoria dei cosiddetti *social justice warrior,* paragonati a novelli maoisti cinesi dediti a contemplare il mandala intersezionale

della Ruota del Privilegio.

Esiste una critica da sinistra che non rifiuta gli obiettivi e le diagnosi generali a cui il quadro del termine si riferisce, ma ritiene questa concettualizzazione carente.

Esiste, tuttavia, una critica da sinistra che non rifiuta gli obiettivi e le diagnosi generali a cui il quadro del termine si riferisce, ma ritiene questa concettualizzazione carente. Secondo tale prospettiva, il fallimento più grande del *check your privilege* è il suo drammatico allontanamento da qualsiasi forma di analisi materialista delle diseguaglianze. Il richiamo al privilegio è diventato una presa di coscienza delle micro-minuzie dell'ingiustizia, a danno di analisi capaci di tenere conto di quelle macro. L'enfasi sul micro dà la falsa impressione che i problemi macro siano risolti. Che il razzismo al giorno d'oggi consista nell'appropriazione culturale da parte di qualche pop star o che la violenza di genere possa essere combattuta a colpi di desinenze linguistiche. Anche quando chi parla può aver ragione sui meriti, la copertura sproporzionata che questi temi tendono a ricevere fa sembrare che la sinistra, nel suo complesso, abbia sbagliato le sue priorità. Parlare di cose tipo il privilegio della monogamia — come se i poligami volontari fossero una casta oppressa al pari, ad esempio, dei poveri — presta il fianco ai detrattori, che avranno gioco facile nel liquidare tali analisi come preoccupazioni da primo mondo di persone altamente istruite, che vivono in enclavi liberali e benestanti, e non hanno mai sperimentato ciò che la maggior parte degli individui pensa come oppressione.

Date tali premesse, non dovrebbe sorprendere che alcuni socialisti si siano mostrati dubbiosi nei confronti di questa struttura retorica. Analizzando i contenuti di un documento che ha circolato all'interno del movimento Occupy Wall Street nel 2012 intitolato *Checking Your Privilege 101*, lo scrittore David Judd dimostra come il testo ignori totalmente ogni analisi di classe, e quindi tralasci l'importanza di capire

il capitalismo e le forme di oppressione in relazione ad esso. Gli autori, ad esempio, fanno rientrare all'interno dell'espressione *gruppo dominante* intere categorie come i bianchi, i maschi, i cisgender. Ne consegue che un operaio maschio, bianco, etero e con un buon salario sindacale potrebbe essere un membro del gruppo dominante, ma un amministratore delegato nero con stipendio milionario non rientrerebbe nella categoria. Allo stesso modo, viene menzionato il *privilegio di classe,* ma esso è definito unicamente come "il privilegio di essere una persona cresciuta con stabilità finanziaria e accesso a reti di sicurezza finanziaria attraverso la famiglia o altri beni". Questo dimostra quanto il documento sia molto lontano da un'analisi di stampo socialista del concetto di classe come divisione basata sui rapporti di produzione capitalistici, e si limiti a considerarla in maniera superficiale e individualistica, come una questione di background familiare, o al massimo di reddito.

Le idee proposte nel documento, continua Judd, non solo sono un passo indietro dal punto di vista del socialismo. Sono un passo indietro anche dal punto di vista dell'organizzazione pratica contro le diverse forme di oppressione. Quando accennano a concetti quali *strutturale* e *istituzionale*, molti attivisti per la giustizia sociale lo fanno come se si riferissero a un'aggregazione di pregiudizi e comportamenti individuali da riformare a colpi di educazione e autoconsapevolezza, impedendo così di comprenderne la radice comune e la necessità di una mobilitazione politica e collettiva contro di essi. Si parla di riconoscere il proprio privilegio, essere un alleato, praticare il *call-out*, usare i propri vantaggi a beneficio degli altri. Concretamente, tuttavia, non si offre alcun suggerimento verso azioni tangibili di cambiamento sociale. C'è poca speranza di eliminare l'oppressione, conclude l'autore, se la principale motivazione che dovrebbe spingere la maggioranza a unirsi alla lotta è unicamente di carattere morale o altruistico.

Secondo Kate Robinson, il problema di questo termine è la sua eccessiva focalizzazione sul capitale culturale a svantaggio del capitale economico. In un illuminante articolo pubblicato su *Jacobin* nel 2016, la giornalista racconta come la sua disillusione nei confronti di una critica della cultura

pop incentrata sui privilegi l'abbia condotta al socialismo. Come molti attivisti per la giustizia sociale, Robinson immaginava che il conservatorismo della politica statunitense — e per estensione i problemi della società — fosse consolidato nel conservatorismo culturale del popolo americano: "pensavo che questo profondo conservatorismo culturale potesse essere sradicato e che la giustizia sociale potesse essere raggiunta solo educando gradualmente la popolazione. Da qui l'importanza della cultura pop e dei media". Certamente il linguaggio, le rappresentazioni e l'intrattenimento mediatico plasmano i processi politici ed economici. Tuttavia, non spiegano le cause profonde dell'ingiustizia, dell'oppressione e delle disuguaglianze che risiedono invece nelle relazioni socioeconomiche concrete degli assetti capitalistici. Porre troppa fiducia nelle parole e nei simboli ci rende vulnerabili all'inganno, distraendo le persone dai loro veri interessi materiali. Anche per Robinson, l'enfasi sull'azione individuale dovrebbe essere più sfumata rispetto alla focalizzazione sulle istituzioni o le strutture: "il modo migliore per cambiare il comportamento delle persone è attaccare i sistemi che le costringono a competere […] *per questo* l'interesse materiale della classe lavoratrice è un principio motivante migliore rispetto ai concetti di peccato e redenzione".

C'è poca speranza di eliminare l'oppressione se la principale motivazione che dovrebbe spingere la maggioranza a unirsi alla lotta è unicamente di carattere morale o altruistico.

Se pensiamo di combattere il sistema sostituendo le relazioni di classe con un elenco arbitrario di privilegi, sostiene Connor Kilpatrick sempre su *Jacobin*, stiamo semplicemente facendo il gioco dei conservatori, il cui obiettivo è restringere la portata del conflitto, portarla al livello più basso possibile, così da distogliere l'attenzione rispetto ai *veri privilegiati*, quel il 10% che possiede il 76% di tutta la ricchezza globale, secondo i dati recenti del World Inequality Report 2022. Kilpatrick

conclude il suo saggio con un appello condivisibile: “controllare il tuo privilegio? Sicuro. Ma per una volta, proviamo a confrontarlo con il gestore medio di *hedge fund* invece che con un acquirente casuale di Whole Foods (catena alimentare particolarmente costosa di alimenti naturali e prodotti biologici *N.d.A.*)”.

Sbarazzarsi del privilegio

Credo sia importante chiarire a questo punto che riconoscere il grado di disuguaglianza presente nella società è molto più importante del termine che si usa per descriverla. In altre parole, che lo si chiami privilegio, beneficio o vantaggio non è la questione principale. Questo è vero. La domanda, però, che raramente viene sollevata, che è anche l’unica che vale la pena di porre è la seguente: è servito? L’introduzione di questo quadro teorico ha portato a una società più giusta?

In linea di principio, avere una sorta di *passe-partout* concettuale su cui tutti sono d’accordo, e che è il punto di partenza nel trovare modi per rendere il mondo un posto migliore, ha un certo fascino idealistico. In pratica, tuttavia, dobbiamo constatare che il *check your privilege* ha fallito. Il vecchio ordine non è andato da nessuna parte. Semplicemente ci si è limitati a ad imbellettare con una patina di ipersensibilità una società dove le ingiustizie sono più presenti che mai. Il continuo richiamo al privilegio ci dà l’impressione che i tempi siano cambiati, e lo fa quanto basta per suscitare risentimento in chi vorrebbe mantenere lo *status quo*.

Come spiega Phoebe Maltz Bovy nel suo libro *The Perils of “Privilege”. Why Injustice Can’t Be Solved by Accusing Others of Advantage* se il privilegio non ha funzionato è ora di smettere di pensare che le persone che rifiutano questa struttura di pensiero lo facciano necessariamente per motivi difensivi o reazionari. È tempo, più precisamente, di mettere in dubbio l’argomento della motivazione individuale e di affrontare le questioni dell’ingiustizia da punti di vista più produttivi. Ad esempio, spiega l’autrice, ci si dovrebbe aggrappare alla consapevolezza in senso numerico: “siate

consapevoli se la vostra azienda favorisce gli uomini bianchi o se l'università di cui siete responsabili ammette solo figli di miliardari. Siate consapevoli se siete un giornalista e la vostra testata giornalistica presenta solo le élite e i loro problemi. Siate consapevoli, come persone — come cittadini, se preferite — di ciò che accade nel mondo, nel vostro luogo. Tuttavia, si tratta di un tipo di consapevolezza diversa, che non mira a categorizzare in modo impreciso vaste fasce di umanità sotto l'ombrello di chi ha dei presunti vantaggi immeritati". È una consapevolezza più interessata a cogliere il problema non nel possesso dei privilegi, ma nell'esclusione illegittima di coloro che non godono di tali benefici relativi.

Se il concetto di privilegio non ha funzionato è ora di smettere di pensare che le persone che rifiutano questa struttura di pensiero lo facciano necessariamente per motivi difensivi o reazionari.

Come argomenta efficacemente il filosofo Michael J. Monahan in un lavoro dal titolo *The Concept of Privilege: A Critical Appraisal*, i presunti privilegi dovrebbero essere intesi come diritti umani, diritti che sono negati alla maggior parte dell'umanità nella pratica, anche se sono garantiti loro in linea di principio. I non bianchi, per esempio, dovrebbero avere i vantaggi della bianchezza, ma naturalmente, se li avessero, non si tratterebbe di privilegi perché non sarebbero più esclusivi per i bianchi. Etichettarli in quel modo, quindi, è fuorviante proprio perché li posiziona retoricamente come interessi di cui i privilegiati usufruiscono ingiustamente, piuttosto che riconoscere che si tratta di diritti di cui gli svantaggiati vengono privati.

Nessuno nega che denunciare il razzismo, il sessismo, l'omofobia e altri atteggiamenti reazionari sia una parte necessaria della lotta all'oppressione nella vita quotidiana. Ma se il nostro obiettivo è la trasformazione collettiva della società, che richiede la costruzione di un

movimento di massa, chiamare in causa singole persone a controllare i loro privilegi non solo è una mossa inappropriata, ma anche controproducente. Inappropriata, perché ritiene che la colpevolizzazione individuale sia sufficiente per mettere in cortocircuito la macchina sfruttatrice della società; controproducente, in quanto finisce per alienare proprio quelle persone che potrebbero essere conquistate da un movimento per porre fine all'oppressione, ma che si sentono escluse da un linguaggio che le accusa di aver vissuto una vita di vantaggi non meritati.

Avete controllato i vostri privilegi prima di parlare? Avete scrutato e criticato doverosamente il comportamento degli altri? Ciò che viene offuscato, ciò che infine si perde in questo infinito esame di coscienza che alimenta il meccanismo del *check your privilege* sono le questioni più globali dell'esistenza sociale, ovvero il crescente divario tra gli inclusi e gli esclusi nel tardo capitalismo. L'invito a controllare i propri privilegi non fa che scalfire la superficie; individualizza l'intervento, pone comodamente il problema nelle azioni degli altri e, così facendo, finisce per diventare un'arma retorica fine a sé stessa.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/colpevoli-di-privilegio/

Martin Amis, gli scrittori e i lettori : Un profilo dell'autore inglese tra esercizio critico e tecnica narrativa / di Matteo Moca

***Matteo Moca** si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia. Il suo ultimo libro è "Un' esigenza di realtà. Anna Maria Ortese e la dipendenza dal fantastico" (LiberAria, 2022)*

fogliando gli scritti teorici di Martin Amis o le sue interviste sul metodo, e circoscrivendo il campo ai testi sugli autori a lui più vicini e congeniali, impressiona l’attenzione che lo scrittore inglese dedica agli aspetti formali della scrittura e al mestiere dello scrittore, ed emerge quasi sempre l’idea di un’essenza naturalmente centrifuga del romanzo, un artificio che esiste per aprirsi all’esterno, per offrirsi ai lettori. In un saggio su Nabokov, raccolto in *L’attrito del tempo*, evidenzia una sorta di separazione nella vita dello scrittore che si attua nel momento della creazione artistica:

> *La lingua conduce una doppia vita e*
>
> *lo stesso vale per i romanzieri.*
>
> *Parlano con parenti e amici, si*
>
> *occupano della corrispondenza, si*
>
> *districano nella lettura dei giornali,*
>
> *consultano i menu e le liste della*
>
> *spesa, rispettano i segnali stradali,*
>
> *eccetera eccetera. Poi entrano nel*

loro studio, e lì la lingua esiste in una

forma completamente diversa: è il

regno dell'artificio e della forma.

In effetti, se si ripercorrono con la mente le voci che narrano le storie dei suoi romanzi o si riaprono i suoi libri, non sarà così difficile *vedere* il formarsi di una lingua che ha la forza di creare un mondo letterario perfettamente autosufficiente. In un'intervista che rilasciò a fine anni Novanta per *Paris Review*, Amis, rispondendo a una domanda sull'importanza del plot, permette ancora di addentrarsi nei cunicoli della sua mente di scrittore e prima dice che il "plot è realmente importante solo nei thriller", mentre dopo, riferendosi direttamente alla sua opera, sottolinea: "*Money* è stato molto più difficile da scrivere rispetto a *London Fields* perché è, essenzialmente, un romanzo senza plot. Lo potrei chiamare *a voice novel*. Se la voce non funziona, sei fottuto". Se leggendo *Money* e *London Fields* non ci accorgiamo di alcun scricchiolio, né nella struttura né nelle storie dei romanzi, ma anzi, ci sentiamo contagiare dalla voluttà di John Self nel primo e veniamo cullati dall'intreccio di registri differenti nel secondo, diventa chiaro come Amis sia stato tra i maggiori prosatori degli ultimi decenni: straordinario modulatore della narrazione in prima persona in un'epoca in cui sempre di più questa veniva sovra-utilizzata, sempre capace di accordare questa voce alla realtà da rappresentare, fosse questa gradevole o meno, accomodante o respingente.

Amis è stato uno straordinario

modulatore della narrazione in prima

persona in un'epoca in cui veniva

sovra-utilizzata, sempre capace di

accordare questa voce alla realtà da

rappresentare.

Ma questa straordinaria abilità di Amis nasce anche dalla frequentazione assidua dei libri di altri scrittori e da un lavoro molto spesso capace di

mettere in luce i meccanismi che regolano la scrittura altrui, come se l'esercizio critico fosse una messa in prova delle tecniche e delle scelte del narratore che trova risonanza in un ristretto alveo di suoi colleghi. Amis descrive così la sua attività critica negli anni Settanta:

> *In fatto di critica letteraria avevo principî morali ferrei. Non facevo che leggere libri di critica: mi portavo dietro i miei Edmund Wilson e William Empson praticamente ovunque: nella vasca da bagno, in metropolitana. Prendevo questa faccenda molto sul serio. E non ero mica l'unico; anzi. La gente, nel tempo libero, parlava di critica letteraria.*

Si spiega anche così, in effetti, l'attenzione, quasi totalizzante nei suoi saggi, per pochi e sceltissimi scrittori come gli amici Chirstopher Hitchens o Saul Bellow, o il maestro assoluto Vladimir Nabokov, anche se poi, tra le sue pagine critiche, c'è spesso anche spazio per esempio per Don Delillo, Philip Roth o Philip Larkin. Ciò che impressiona leggendo i saggi raccolti in *L'attrito del tempo* o *La guerra contro i cliché* è la capacità analitica di Amis, che affronta la scrittura altrui mettendosi sempre alla pari del testo; affrontandolo, come suggeriva Nabokov, come fa un bravo lettore, non leggendo "col cervello o col cuore, ma con la schiena", e, scrive Amis, restando in attesa di quel "formicolio rivelatore tra le scapole" di cui parlava lo scrittore russo ai suoi allievi alla Cornell University. Amis dà un'immagine del tempo in cui si dedicava primariamente alla critica che racconta il valore totalizzante di una

passione quando si ha vent'anni, e cioè quando, negli anni Settanta, lavorava nella redazione del *Times Literary Supplement* ("mi presentavo alle riunioni di redazione con i capelli lunghi fino alle spalle, una camicia floreale e stivali tricolori alti fino al ginocchio (ben nascosti, va detto, dalle tende indiane dei miei pantaloni a zampa d'elefante)" e la critica letteraria rappresentava il punto nevralgico di ogni momento, il perfetto corollario a una "vita privata alquanto bohémien, hippy ed edonistica".

Amis affronta la scrittura altrui mettendosi alla pari del testo, affrontandolo, come suggeriva Nabokov, non leggendo 'col cervello o col cuore, ma con la schiena'.

Nei suoi romanzi, grazie a questa capacità radicale di leggere e comprendere le opere altrui, di scardinare i marchingegni narrativi e ritrovare le matrici che ne permettono il funzionamento, Amis riesce in effetti a costruire un materiale straordinariamente omogeneo che unisce la narrazione alla riflessione su di essa, illudendo il lettore che questo sia un procedimento semplice e naturale, ma, in fondo, dando continuamente saggio di una stupefacente abilità di tessitura. In piccolo, per quanto riguarda l'ampiezza del volume, lo stupore regna sovrano in *La freccia del tempo*, un romanzo di argomento storico, debitore di alcune pagine di Primo Levi, che descrive la vicenda di un uomo dai molti nomi, Tod Friendly/John Young/Odilo, medico e complice dei crimini nazisti che, nel momento in cui inizia il romanzo, sta per morire. In *La freccia del tempo* si avverte innanzitutto una scissione nel protagonista, come se questo non fosse capace di accettare i crimini che ha commesso cercando nomi differenti che ne annacquino la colpa. A risaltare forse più di ogni altra cosa, però, è la straordinaria tecnica narrativa di Amis, che non racconta semplicemente la storia all'indietro, capovolgendo gli episodi e muovendo quindi dalla morte sin verso la nascita, ma, utilizzando l'evocativa immagine di Daniele Giglioli, attua una vera narrazione a ritroso, "come una pellicola che si riavvolga inquadratura per inquadratura".

Questo significa, e qui sta il vertiginoso gioco di specchi messo in piedi da Amis, che ciò che il protagonista vede e ricorda è ciò che è accaduto dopo e non quello che è successo prima: per esempio, il lavoro di medico procede all'inverso ed è segnato da quello che, alla voce narrante, appare come una malvagità gratuita ("Entra un tizio con una benda intorno al capo. Non perdiamo tempo. Gliela togliamo subito. Ha un buco nella testa. Ed ecco che cosa facciamo. Vi piantiamo un chiodo. Prendiamo un chiodo – un bel chiodo arrugginito – dalla pattumiera o da qualche altro posto") almeno fino all'arrivo ad Auschwitz, dove l'inversione temporale lo porta a essere un "guaritore" perché gli ebrei, dopo essere stati uccisi, in realtà gli sembrano tornare in vita e poi salire su dei treni per tornare a casa. Qui la tecnica narrativa, oltre a costituire un avvincente saggio delle possibilità che offre la scrittura di raccontare le storie, pare offrire un preciso punto di vista sulla Shoah e sulla possibilità di raccontarla: se ciò che è accaduto ad Auschwitz rifugge ogni spiegazione, solo in un orizzonte narrativo che corre all'inverso e dove le azioni non sono quello che sembrano, con il ribaltamento dei rapporti di causa-effetto, tutto questo può acquisire un senso, altrimenti impossibile.

Anche nel caso di questo romanzo, pur nella sgradevolezza del personaggio e della vicenda che viene narrata, Amis costruisce un mondo che irretisce e cattura il lettore, operazione che si ripete in molti altri suoi libri. Il romanzo *Money, de profundis* intorno all'ossessione per il denaro di un regista britannico in cerca di finanziamenti negli Stati Uniti, riesce addirittura a duplicare l'effetto avviluppante già nella prima manciata di pagine, prima con la lettera al lettore che apre il volume:

> *Questo è il messaggio di un suicida.*
>
> *Quando lo troverai (e cose di questo*
>
> *genere andrebbero sempre lette con*
>
> *calma, pronti a cogliere ogni*
>
> *possibile indizio o rivelazione) John*
>
> *Self non esisterà più.*

Poi, con la descrizione fugace, ma incisiva, di un incidente sulle strade di New York:

> *Mentre il mio taxi lasciava la*
>
> *Franklin Delano Roosevelt Drive da*
>
> *qualche parte intorno alla Centesima,*
>
> *una Tomahawk carica di neri uscì di*
>
> *corsia squaleggiando e si infilò di*
>
> *prua sulla nostra rotta. Sbandammo*
>
> *e centrammo qualcosa, uno*
>
> *spartitraffico o una buca: con il*
>
> *fragore di un colpo di fucile il*
>
> *tettuccio del taxi si abbassò di colpo e*
>
> *mi picchiò con violenza in pieno*
>
> *cranio.*

Lo stesso accade con le prime righe di quello che è, forse, il romanzo più importante di Amis, *L'informazione*, dove è davvero difficile rimanere insensibili davanti al celebre attacco:

> *Le città di notte contengono uomini*
>
> *che piangono nel sonno, poi dicono*
>
> *Niente. Non è niente. Solo un sogno*
>
> *triste. O qualcosa del genere... Passa*

rasente sulla nave del pianto, con i radar delle lacrime e le sonde dei singhiozzi, e li scoprirai. Le donne – e possono essere mogli, amanti, muse macilente, pingui nutrici, ossessioni, divoratrici, ex, nemesi – si svegliano, si girano verso questi uomini e domandano, con femminile bisogno di sapere: – Che cosa c'è? E gli uomini dicono: – Niente. No, non è niente davvero. Solo un sogno triste. Solo un sogno triste. Ma certo. Solo un sogno triste. O qualcosa del genere.

Oltre che per il suo incipit, *L'informazione* è un romanzo straordinario per la sua capacità di descrivere con dovizia, sensibilità e disillusione i grovigli che caratterizzano ogni rapporto umano e che, in questo caso, si stringono e si allentano tra gli scrittori Richard Tull e Gwyn Barry. Poco importa se, nello scrittore sfortunato che invidia l'altro di successo, Amis abbia davvero raccontato Julian Barnes. D'altronde, in un'intervista degli anni Ottanta, Amis ha detto che "i romanzi sono cose artificiali. Non sono come la vita. Sono molto più armoniosi. Non sono caotici come la vita." Ciò che importa davvero è che questo libro è una riflessione sulla letteratura tutta e sul suo rapporto con i lettori e la realtà. Perché, ancora una volta, dietro la storia intrigante e tragica di questi due scrittori così diversi, si cela una riflessione metaletteraria che mette a confronto due tipi di romanzo, e quindi di scrittura e di cultura.

Richard Tull, “modernista abbandonato su un’isola deserta”, è l’autore di due romanzi complessi e per niente attraenti per il lettore comune (“Richard, si può tranquillamente dire, era una noia mortale dalla prima all’ultima pagina”) e si trova senza editore né pubblico, mentre l’amico Gwyn ha trovato uno straordinario successo con un romanzo dalla storia semplice che si offre in tutta la sua trasparenza di contenuti a qualsiasi lettore. Questi due personaggi simboleggiano in realtà due ingombranti totem che si fronteggiano, da un lato il romanzo letterario del Novecento (quello che richiede tempo e fatica, che rimanda ai maestri di Amis, come Nabokov e Bellow, ma anche a Joyce, “il miglior scrittore di romanzi geniali” come viene definito dal narratore di *L’informazione*); dall’altro invece una forma di narrazione più semplice e accomodante, sincera con il lettore rispetto alla sua natura poco profonda, ma altresì, come nel caso di Gwyn, foriera di fama e successo.

In un’intervista degli anni Ottanta, Amis ha detto che ‘i romanzi sono cose artificiali. Non sono come la vita. Sono molto più armoniosi. Non sono caotici come la vita’.

Ma se comunque la natura differente di questi romanzi, e soprattutto la conseguente idea diversa di letteratura e, quindi, della vita, è al centro del dissidio tra i due protagonisti, come capita in molti dei romanzi di Amis, la sua voce si rivolge direttamente al lettore che, da un certo punto di vista, viene chiamato a schierarsi, non solo tra i personaggi, ma a capire cosa cerca, che tipo di romanzo predilige. In un testo intitolato *Buoni lettori e bravi scrittori*, Vladimir Nabokov sottolinea come il corpo a corpo con il testo senza semplificazioni né scorciatoie sia l’unica strada percorribile per diventare uno scrittore e per conoscere davvero la letteratura e, prosegue, ciò che caratterizza un’opera d’arte è sempre la “creazione di un mondo nuovo” e che “la prima cosa da fare sarebbe studiare quel mondo nuovo nel modo più circostanziato possibile accostandoci a una cosa per noi del tutto nuova”. Se le cose stanno davvero così, difficile che Amis non abbia letto queste pagine. Non dovrebbe essere complicato scegliere se parteggiare per Richard o Gwyn,

ma ancora una volta Amis non ha intenzione di insegnare niente e l'ultima parola è lasciata al lettore, invitato dal narratore a esprimersi, a leggere attivamente questa storia tormentata e, per certi tratti, poco edificante, a entrare tra le spire di una vicenda fatta di gelosia e disincanto. E in effetti nella versione originale in lingua inglese, l'incipit si tinge proprio della voce di Amis ("Cities at night, I feel, contain men who cry in their sleep"), una prima persona che dice molto della tecnica di narrativa di Amis, sempre pronto a rivolgersi, come narratore e come autore, al lettore.

Amis non ha intenzione di insegnare niente e l'ultima parola è lasciata al lettore, invitato dal narratore a esprimersi, a leggere attivamente la storia.

"Benvenuto! Fatti avanti, questo è un piacere e un privilegio. Lascia che ti aiuti. Dammi il cappotto, lo appendo qui (oh, per inciso, il bagno è da quella parte). Perché non ti siedi sul sofà… così puoi regolare la distanza dal fuoco" recita l'incipit di *La storia da dentro* (traduzione di Gaspare Bona). L'ultimo libro di Amis, uscito in Italia per Einaudi pochi giorni dopo la morte dello scrittore, non sfugge alla caratteristica sollecitazione nei confronti del lettore e lo fa, in questa occasione, in maniera ancora più diretta, con un invito ad addentrarsi fisicamente in un libro che prende la forma di una conversazione in salotto. In effetti, *La storia da dentro* è un lungo e straordinario percorso tra la vita e le opere di Amis, tra i successi e le disfatte, gli amici e i nemici, un itinerario dove il protagonista assoluto diventa il lettore, che Amis immagina essere "un lettore attento e ancora molto giovane" che forse ha "pensato di fare lo scrittore" e sta "lavorando a qualcosa" e che tra le pagine riceverà "qualche buon consiglio sulla tecnica, per esempio come comporre una frase che blandisca l'orecchio del lettore".

C'è, nel preludio del romanzo, una pagina dove Amis racconta di essere

stato invitato a tenere una conferenza alla scuola media della figlia a New York e, davanti a un uditorio di ragazzi, ha parlato di cosa significa fare lo scrittore in quella che è forse una delle più limpide dichiarazioni di poetica e, nello stesso tempo, un commovente ritorno alla mente adolescenziale: "Si dà il caso che nessuno meglio di voi sappia esattamente cosa significhi fare lo scrittore. Siete in piena adolescenza. L'età in cui si acquisisce un nuovo grado di consapevolezza di se stessi. O un nuovo grado di comunione con se stessi. È come se sentiste una voce, che è vostra ma non sembra vostra. È diversa da quella cui eravate abituati, sembra più articolata e perspicace, più pensosa e anche più giocosa, più critica (e autocritica), e anche più generosa e indulgente.

Questa voce evoluta vi piace, e per conservarla vi ritrovate a scrivere poesie, magari a tenere un diario. Cominciate a riempire quaderni. In beata solitudine vi trastullate coi vostri pensieri e sentimenti, e a volte sui pensieri e sentimenti degli altri. In solitudine. [...] Gli scrittori sono adolescenti in stallo, ma felici di esserlo.

In questo *Preludio* è condensato non solo il libro, ma forse l'intera opera di Amis, con i riferimenti al tentativo continuo di scrivere la propria vita e le interrogazioni sul *life-writing* (che "contiene tutto, da Proust agli annunci personali"), il racconto della nascita e dei fallimenti della scrittura (che a un certo punto sembrano anche chiudere la questione sul romanzo aperta in *L'informazione*: "Il mondo non rallenterà, quindi la poesia cederà altro terreno – come prima o poi potrebbe succedere anche al romanzo letterario), diventando un campo di interesse minoritario, più"–, le amicizie che hanno costellato una vita intera e attorno a cui ruota il racconto (l'amico Hitchens, morto dello stesso male di Amis, Bellow, "fenomeno di benevolenza e amore", Larkin, tutte anime fraterne con cui continuare a parlare).

La storia da dentro è però probabilmente, più di ogni altra cosa, un libro sulla vita scritto all'ombra della morte ("Sì – dice Amis al lettore –, è vero, penso alla morte, quasi in continuazione, nel senso che è sempre nei miei pensieri, come una canzone indesiderata"), il perfetto connubio tra l'esistenza e il pensiero malinconico su ciò che di essa resterà, portato avanti con uno stile indimenticabile che si muove perpetuamente tra spirito comico e afflati tragici, perfetto specchio delle oscillazioni

dell’esistenza registrate quando la fine si avvicina a grandi passi:

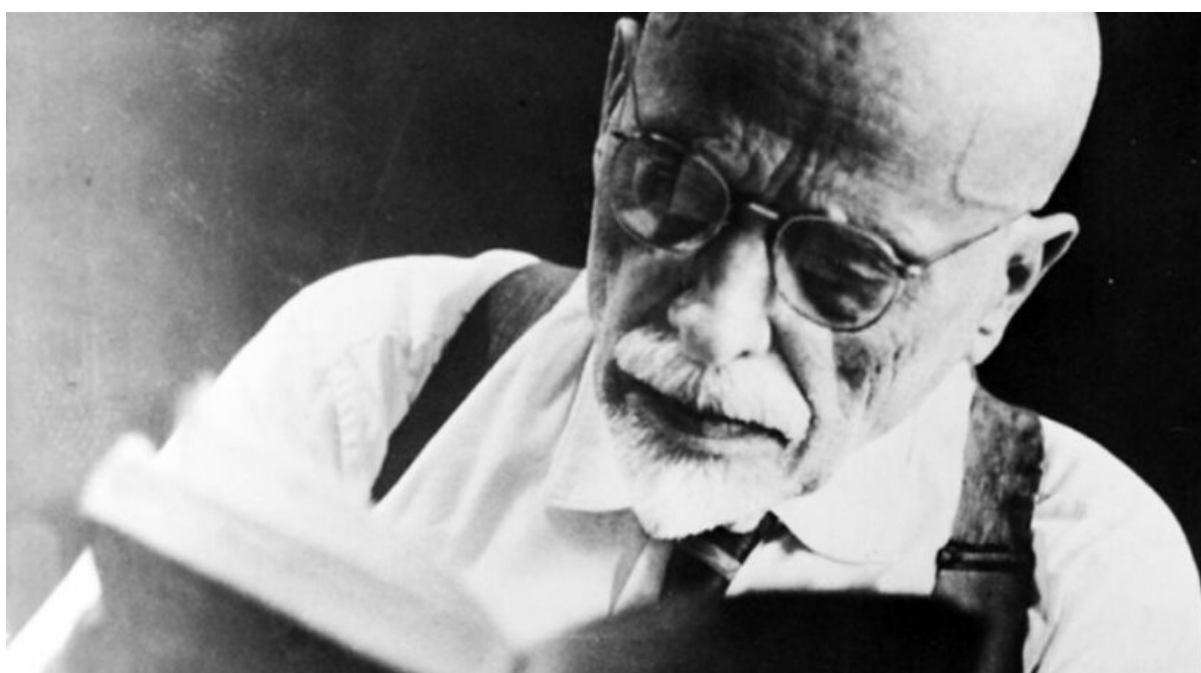
> *Senti che l’uscita si sta avvicinando, mentre sei trascinato verso il completamento della tua realtà. E si avvicina con ridicola fretta. […] È giunto il momento di sentirsi come un treno fuori controllo, che attraversa sfrecciando una stazione dopo l’altra. Ma ai tempi in cui mi arrampicavo sugli alberi, giocavo a rugby e di tanto in tanto nel cortile della scuola sfidavo le bambine a campana (tre attività che oggi mi paiono terribilmente pericolose) non è che il treno viaggiasse più lentamente. Nabokov ne indica addirittura la velocità: 5000 battiti all’ora. La vita corre verso la morte a 5000 b/h.*

È strano pensare, chiuso il libro, che questo commiato di Amis sia l’ultimo che potremo leggere e che il suo dialogo con il lettore non avrà un nuovo capitolo, ma è certo che la gratitudine dello scrittore inglese è la stessa del suo lettore e, almeno questa, non avrà fine: “Mi mancherai anche tu, con il tuo calore, i tuoi incoraggiamenti, la tua clemenza. È giunto il momento. – Beh, arrivederci. Ho detto arrivederci, mio lettore.

Arrivederci, caro, intimo, gentile lettore”.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/martin-amis-gli-scrittori-e-i-lettori/

150° anniversario della nascita di Gaetano Salvemini. Intervista a Enzo Di Brango / di Andrea Vitello

14.09.23 -

(Foto di Il Ponte)

L’8 settembre 1873, 150 anni fa, a Molfetta nasceva Gaetano Salvemini – storico, politico e antifascista – ma soprattutto uno dei maggiori intellettuali italiani del suo tempo. Visto l’importante anniversario abbiamo deciso di intervistare Enzo Di Brango, scrittore e collaboratore dell’edizione italiana di “*Le Monde Diplomatique*”, autore di “Un’Insolente Eresia. Salvemini e gli anarchici: le convergenze della diversità”, edito da NOVA DELPHI. Nel libro, un saggio storico, l’autore analizza il duraturo rapporto tra Salvemini e alcune componenti anarchiche che si andò sviluppando a partire dagli anni venti del novecento. Il tutto attraverso gli articoli e i saggi, che Salvemini pubblicò nelle riviste libertarie “Volontà” e “La Controcorrente”.

Cosa l’ha spinto a scrivere questo libro?

Considero Gaetano Salvemini l'intellettuale che ha avuto l'influenza maggiore sulla mia formazione culturale. Non sono molti i miei scritti nei quali non compare Salvemini. Pensi che in un mio romanzo storico del 2019 l'ho reso tra i protagonisti della vicenda (anche perché lo fu) ricostruendo parti della sua vita privata in quel di Boston quando insegnava all'università di Harvard. *Un'insolente eresia* è il mio tributo allo storico, al politico, al Maestro. Un argomento poco trattato; del resto non poteva essere che così dal momento che su Salvemini esiste tanta bibliografia e, con un pizzico di presunzione, direi "troppa".

Il suo libro è diverso rispetto agli altri libri che possiamo trovare sulla vita di Gaetano Salvemini. Cominciando proprio dal titolo e dalla quarta di copertina, perché definisce Salvemini "maestro degli eretici"?

Mai l'eresia ha avuto accoglienza pubblica. Nella nostra epoca, poi, la *conventio ad exludendum* è ancora più sottile e perversa. I media sono ormai concentrati in pochissime mani, cosa che genera un'informazione monca che autorizza viepiù a considerare inesistente qualsivoglia pensiero alternativo. Per non parlare delle concentrazioni editoriali che oltre alla "voce del padrone" devono rispondere anche alla "voce del mercato", per cui l'opinione di una "famosa show girl" sui lamellibranchi uniformi del Mediterraneo risulta molto più evidente di quella di un biologo marino. Invece il pensiero cosiddetto eretico, in tutte le sue forme, risulta spesso ancora molto attuale, vivace e, quindi, meritevole di attenzione. Da frà Dolcino a don Luigi Ciotti c'è un filo ininterrotto di modelli di pensiero nel quale è possibile inserire tutto il settore eretico filosofico-politico. Alla "scuola" di Salvemini possiamo attribuire molte delle idee sulla libertà e la democrazia di personaggi ingiustamente condannati all'oblìo; non solo gli anarchici Berneri e Borghi, ma anche i libertari come Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte, solo per citare gli intellettuali del '900 ai quali mi sento più vicino.

Che tipo di rapporto aveva Salvemini con gli anarchici?

Salvemini non ha avuto un carattere semplice. Chiunque lo abbia letto, anche solo superficialmente, si è potuto rendere conto di quanto l'uomo e l'intellettuale non sia stato mai indulgente nei confronti della supponenza, della presunzione e del potere esercitato con metodi coercitivi. Questa sua indole

ha fatto sì che i suoi nemici si moltiplicassero nel tempo ma che nello stesso tempo le amicizie vere si fortificassero. Questa sua cristallina schiettezza non poté non essere percepita che simpaticamente dal mondo libertario – soprattutto quella parte non eccessivamente dogmatica – che si tradusse in una sorta di scuola di pensiero "per corrispondenza" ante litteram. Personaggio curioso (come sono del resto tutti gli intellettuali di razza) riuscì a trasformare i rapporti dialettici anche in forme di amicizia durature. Camillo Berneri fu suo alunno all'università di Firenze e con Salvemini si laureò discutendo una tesi a tema pedagogico. Ovviamente, per quel che si è detto prima, il rapporto tra i due, iniziato come un normale rapporto tra relatore e laureando divenne un rapporto amichevole e, visti i tempi che si trovarono a vivere, anche di solidarietà politica nel nome dell'antifascismo. Con Armando Borghi l'amicizia si creò negli Stati uniti quando Salvemini (con Arturo Toscanini e suo figlio Walter) avviò una campagna di solidarietà con l'anarchico romagnolo vittima di un arresto immotivato. Borghi gli fu affezionato così tanto che lo ritroveremo al capezzale dello storico pugliese nel giorno della sua morte.

Nel paragrafo "Geopolitica e pacifismo" racconta di un Salvemini contrario alle sempre maggiori spese militari, che ammonisce gli stati europei poiché stretti tra i due colossi la Russia sovietica e il sistema anglo – americano. Le critiche di Salvemini sono più che mai attuali, basti vedere i continui aumenti della spesa militare italiana nella Nato e la crisi in Ucraina dove da una parte abbiamo la Russia e dall'altra gli USA, mentre l'Unione Europea è sembrata in confusione e soprattutto, durante gli otto anni di guerra civile in Donbass, non ha saputo svolgere un ruolo di intermediario diplomatico per evitare che il conflitto si espandesse. Cosa penserebbe Salvemini, dell'attuale situazione, visti i suoi scritti?

Nell'immaginario collettivo, almeno tra coloro che di Salvemini qualcosa ne sanno o, per lo meno ne hanno letto qualche scritto, la figura dell'intellettuale pugliese viene spesso associata alle politiche meridionaliste e, successivamente, all'antifascismo militante. Se è vero che per la scarsa attenzione verso i problemi del Sud Salvemini abbandonò il Partito socialista (1911) e se è altresì vero che per la sua smisurata coerenza abbandonò sia la cattedra di professore di Storia a Firenze e la stessa Italia a metà degli anni '20, il suo impegno pacifista viene spesso trascurato. Sono contento che Lei lo abbia invece rilevato ponendomi questa specifica domanda. Le riflessioni di Salvemini a cui fa riferimento si inquadrano interamente nel suo sistema logico di processo mentale, quel

sistema che tra gli studiosi viene definito "problemismo salveminiano". Un processo semplice e complesso allo stesso tempo che consiste nel tener presente tutte le componenti di un unico problema ed analizzarle separatamente per poi raggiungere una tesi conclusiva che tenga conto della questione nel suo insieme. Appare fin troppo lapalissiano che all'indomani della conclusione della II guerra mondiale le forze in campo siano così ben definite che, armare l'esercito italiano ed impegnare per questa operazione molte risorse economiche quando il paese è un cumulo di macerie e sono in molti a patire la fame è azione non solo stolta ma anche perversa. Così come Salvemini individuava priorità diverse dalla corsa agli armamenti, auspicava anche un'Italia neutrale tra i due blocchi che, fino almeno alla caduta del muro di Berlino, dominavano il resto del mondo a prescindere dalle potenzialità belliche di ciascuno dei paesi satelliti. L'Italia (e l'Europa) persero all'epoca un'occasione unica per ritagliarsi un ruolo confacente alle aspettative di pace dell'umanità e la storia di questi ultimi ottant'anni è costellata di derive belliciste che ci saremmo potuti evitare con un protagonismo attivo in materia di pace nel mondo.

Salvemini, come lei ben spiega, era per il federalismo europeo, per la pace e l'antimperialismo. Purtroppo siamo ben lontani da "Gli Stati Uniti di Europa" e "Gli Stati Uniti del Mondo", e ancora di più dall'eliminare la guerra. Tuttavia quanto pensa sarebbe importante, soprattutto in un momento storico come questo, riscoprire un pensiero che potrebbe sembrare rivoluzionario come quello di Gaetano Salvemini?

Oltre al tributo personale al "mio" Maestro, una delle intenzioni – nemmeno celate – del mio volume è provare a infilare un cuneo in quel pericoloso pensiero unico che domina la quotidianità, tra programmi televisivi spazzatura, giornali dalla voce del padrone unico, e altri divertissement-diavolerie che scopriamo quotidianamente. So che si tratta, in larga parte, di velleitarismo, ma bisogna comunque che qualcuno lo faccia per tenere accesa la fiamma del pensiero critico autonomo. Formalmente siamo tutti contro la guerra ma poi vediamo oggi moltitudini di personaggi, come sulla curva di uno stadio, dividersi pro Russia o pro Ucraina. E non è solo questo il dramma, il vero problema è che (se ottieni udienza) e provi ed esporre un'analisi "problemista" così come ha ben fatto lei nella domanda precedente, alludendo agli otto anni di guerra civile nel Donbass (praticamente rimossi in qualsiasi contraddittorio), vieni subito catalogato fra le due "sole" categorie che il pensiero unico ammette. Ecco riscoprire la possibilità di pensare in autonomia

sapendo che – e vale soprattutto per le giovani generazioni – gli strumenti coerenti di approfondimento ci sono ed è anche facile trovarli. Ai tempi della mia gioventù era tutto terribilmente più complicato, legato a consigli di difficile reperimento e a strumenti non alla portata di tutti; oggi è tutto più semplice, ma parrebbe, per citare Brecht, che si tratti della "semplicità difficile a farsi". Gli Stati uniti d'Europa saranno possibili solo se si terrà conto dei popoli, degli esempi concreti di comunità che la storia – soprattutto quella italiana – nel tempo ci ha consegnato e che oggi sono riproposti da diversi intellettuali e ne cito uno per tutti: Murray Bookchin. Leggendo i suoi libri ritrovo, attualizzato in maniera brillante, il pensiero di Carlo Cattaneo che così tanto influenzò il federalismo democratico di Gaetano Salvemini.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/09/150-anniversario-della-nascita-di-gaetano-salvemini-intervista-a-enzo-di-brango/

Malanova. La violenza sulle donne ha origine da un archetipo primordiale / di Alba Vastano

Malanova in dialetto calabrese vuol significare cattiva notizia, sventura. Per la gente di San Martino di Taurianova (frazione di Taurianova-Reggio Calabria) **Anna Maria Scarfò** era 'la malanova'. Era la **puttana che se l'è cercata**. Anna Maria non voleva essere **omertosa** e aveva denunciata il branco composto da tre aguzzini che per tre anni avevano abusato sessualmente di lei. Aveva tredici anni all'epoca e nessuno che le mostrasse attenzione quando, terrorizzata, raccontava l'accaduto. Le era stata sottratta, da un branco di uomini infami, l'adolescenza, la dignità e il sorriso. Infine, con la forza della disperazione, ha uno scatto di ribellione e denuncia i suoi aguzzini. Avviene quando intuisce che anche la sorellina minore, l'affetto più caro che ha, sta per finire nelle grinfie di quelle belve.

E così denuncia alle forze dell'ordine gli abusi subiti. Interviene un'avvocatessa, di quelle tenaci quando si tratta di difendere le donne abusate e riesce a mandare al gabbio gli infami, dopo un lungo processo che si conclude con la condanna degli aguzzini. Anna Maria, però, continuerà a pagarla cara. Tutto il paese le si rivolta contro ed emette una sentenza assurda: 'Anna Maria ha screditato l'onore dei suoi paesani'. La giovane inizia a ricevere minacce continue, anche di morte ed è costretta, a causa di stalking a lasciare il paese. Dal 2010 vive sotto scorta per proteggersi da nuove minacce, dopo essere stata abusata per più volte sia fisicamente dai suoi stupratori che moralmente dalla gente omertosa del paesello natìo.

La storia di Anna Maria, la Malanova di San Martino di Taurianova, è raccontata dalla stessa e da Cristina Zagarìa. in un libro edito da Sperling & Kupfer. Un testo che fa comprendere come

l’oscuro fenomeno della violenza sulle donne sia infido e complesso da smantellare. Nonostante tutti gli anni trascorsi a lottare contro il patriarcato e la misoginia, le violenze, fino al femminicidio, sono in aumento vertiginoso. Avvengono sistematicamente. Il bollettino delle cronache riporta che ogni tre giorni viene stuprata o muore una donna per mano di un uomo. Nonostante i terribili abusi subiti, Anna Maria Scarfò, oggi giovane donna di 37 anni, è riuscita, grazie anche al sistema di protezione messo in atto dalle istituzioni, a riprendere in mano la sua vita e appare una donna serena che può alzare la testa con dignità, anche se le ferite dell’anima difficilmente si rimargineranno del tutto, come accade ad ogni donna stuprata. Per una donna che può ancora sorridere alla vita, sia pur con mestizia, rialzandosi dall’orrore subito, quante donne, ancora oggi, subiscono violenza verbale, fisica, fino allo stupro di gruppo, fino al femminicidio. Troppe, troppe donne stuprate dal branco assetato di sesso o uccise per aver detto No ad un uomo.

L’escalation della violenza sulle donne. Perché?

L’Italia, nel **Global Gender Gap** (World Economic Forum) che monitora i Paesi sul tema dei comportamenti virtuosi verso le donne, negli ultimi anni ha subito un crollo nella posizione dei Paesi sotto osservazione ed occupa attualmente il 79simo posto. Solo da inizio 2023 ad oggi si registra un femminicidio o uno stupro ogni tre giorni. Da queste realtà ne scaturiscono una serie infinite di domande che, quasi sempre, non trovano risposte adeguate e risolutive. Che succede oggi, nel 2023, epoca dell’IA (intelligenza artificiale) nelle relazioni uomo donna? Perché, dopo decenni di lotte femministe per la parità, nella visione di alcuni maschi, (n.d.r., non meritevoli di essere citati come uomini) regna malsanamente l’immaginario del corpo della donna, come oggetto da possedere, da sottomettere, da umiliare e mortificare?

E questo immaginario del possesso o del sessismo estremo sui corpi femminili, come fossero oggetti, talvolta e subdolamente per via social, si insinua nel visionario di alcuni gruppi di giovanissimi, della generazione Zeta, i giovani dell’ultimo social, il noto Tik Tok. Il branco dei sette giovanissimi di Palermo che hanno stuprato ripetutamente una coetanea da quale aberrante cultura provengono?

Quanto nel fenomeno del sessismo influiscono anche le challenge perverse di gruppo, potenziato dalle diffusioni virali di foto erotiche strappate in un rapporto occasionale? E quali e quanti danni, a volte permanenti, producono alla vittima degli abusi? E quanto influisce anche sul fenomeno la totale assenza dei progetti intensivi di cultura all’affettività e alla sessualità, che nei programmi scolastici, ma anche nel progetto di educazione familiare, sono inesistenti, o quasi?

Chi educa questi giovani al rispetto per le persone e nella fattispecie verso la donna? Perché dei sette giovanissimi che hanno compiuto, come folle gang assetata di perversione, lo stupro di Palermo nessuno fra loro ha detto stop ed è corso a denunciare i restanti? ’ Che visione delle relazioni e della dignità di genere si affaccia nelle menti di questi ragazzi? E con quale ardire noti personaggi coprono loro le spalle trovando motivazioni assurde e pretestuose per scagionarli? ‘La ragazza era consenziente. Se non beveva non incontrava il lupo cattivo (n.d.r., questa è di un demente certificato)… Look provocatorio… Se l’è cercata… È una poco di buono…’.

Siamo nel 2023, la rivoluzione femminista è in atto da decenni e siamo ancora a questo punto? C’è da chiedersi quanto tempo ancora occorrerà, affinché la donna si emancipi totalmente da stereotipi arcaici che la relega ancora ad un ruolo minoritario, voluto per secoli dalla subcultura patriarcale. E c’è anche da chiedersi, molto sommessamente e umilmente, se moltissime donne si trovano ancora nella condizione mentale, non svincolata pienamente da modelli arcaici della classica educazione delle bambine con il mantra anni venti che ‘*questo si fa, quest’altro no, perché è facoltà del maschio*’. Modello che, anche involontariamente, perché è l’archetipo che relega la donna ad una condizione di sottomissione rispetto al modello maschile dominante, si trasmette automaticamente di generazione in generazione.

Siamo tutte davvero emancipate da questi secolari stereotipi del comportamento maschile o femminile, in modo da non trasmettere questi disvalori alle generazioni a seguire? Ovviamente questa presa di coscienza di un retaggio sub culturale non dovrebbe mai giustificare quei mantra orripilanti di cui sopra, per la serie 'se l'è cercata'. Può accadere che, proprio per i retaggi storici che la vorrebbero connotare come essere inferiore, la donna che subisce violenza si senta addirittura in colpa e non denunci immediatamente lo stupratore. Su questo fenomeno della colpa i sessuologi hanno scientificamente espresso e pubblicato molte valide teorie. Occorrerebbe una rivoluzione culturale che parta dalla famiglia alla scuola e abbracci tutte le istituzioni per far sì che ogni donna abusata si senta compresa e tutelata e trovi, così, il coraggio di denunciare subito gli aguzzini.

Le moderne fattucchiere

'Femministe? Moderne fattucchiere. Le donne non sono come gli uomini'. Citazione di Roberto Vannacci, generale omofobo e sessista, riportata nel suo libro 'Il mondo al contrario'. Citazione di basso volgo e cultura, evidentemente tesa a screditare l'intelligenza della donna. Ed è anche la comprova e l'esempio lampante di come viga nelle istituzioni il preconcetto di un minoritario mondo femminile che possa, a piacimento del dominante maschile, essere denigrato e sbeffeggiato, in barba anche al principio di uguaglianza della nostra Costituzione. Questo immaginario maschile che concepisce le donne come di figlie di un dio minore sembra, visto il continuo perpetrarsi delle violenze, sia stato solo lievemente scalfito dalle lotte femministe. I fatti e le parole offensive dal pulpito di certi maschietti, lo dimostrano. Come se il tempo delle lotte per i diritti di genere non fosse mai sfociato in un reale cambiamento a favore delle donne.

E si torna nella notte dei tempi, quando anche solo la voce delle donne era considerata fastidiosa e l'ascoltarla pericolosa. Stesso effetto odierno, in certi misogini contesti. In tal caso il tempo non ha alterato il fastidio. Ne fa menzione Omero nella sua Odissea.

In particolare nell'episodio in cui **Ulisse** resiste al richiamo della voce delle sirene, facendosi legare all'albero maestro e coprendo con tappi di cera i mascolini lobi. Penelope, invece, nel poema viene descritta come la donna esemplare per antonomasia, secondo Omero. Lo attendeva paziente da anni, accanto al focolare domestico. Silenziosa e mite, soprattutto afona, dedicandosi al ricamo della famosa tela. **Aristotele**, filosofo misogino, così pensava della voce delle donne: '*La voce acuta della donna è una prova delle sue inclinazioni malvagie, poiché le creature giuste e coraggiose (leoni, tori, galli e uomini) hanno voci potenti e profonde*".

Aristotele odiava profondamente le donne, considerandole essere infimi e minori rispetto all'uomo. Una bella sfida fra Aristotele e Platone nel denigrare la donna. **Platone** nel **Timeo** afferma che '*… solo i maschi sono creati direttamente dagli dei e sono forniti di anima. Coloro che vivono da malvagi si può con ragione supporre trasformino la loro natura in quella di una donna…'*., sebbene, a differenza del rigido Aristotele in altri passi del **Timeo** si spenda maggiormente a favore dell'emancipazione sociale della donna, sostenendo che le donne 'migliori' devono poter accedere a lavori maschili. Smentendosi di nuovo così in un altro passo dell'opera: '…Infatti, che un giorno dagli uomini sarebbero nati le donne e gli altri animali, i nostri artefici lo sapevano. (Tim. 76d8-e1).

E così dalla notte dei tempi quante donne che si sono ribellate a questo abominio sono state stuprate, sfregiate in volto e uccise. Donne di grande intelletto come l'artista **Artemisia Gentileschi**, pittrice di notevole talento della *scuola caravaggesca*, Nel 1600 riuscì a compiere, grazie alla sua particolare vena artistica, un vero miracolo per l'epoca. Fu la prima donna ad essere ammessa alla prestigiosa Accademia del disegno fiorentina. Artemisia era una donna di forte personalità e di grande intelligenza. Artemisia era una donna di forte personalità e di grande intelligenza. Venne stuprata brutalmente da **Agostino Tassi**, suo maestro di prospettiva, e poi costretta a lasciare la sua città, perché considerata disonorata. Così come è

accaduto alla Malanova dei nostri tempi.

Conoscere la storia triste di Artemisia e quella di tante altre donne che hanno dovuto subire, nel corso dei secoli, prevaricazioni e violenze dalla dominante maschile, rimanda costantemente a quel dannato archetipo primordiale che vorrebbe, ancora oggi, relegare le donne in uno stato di totale sottomissione e di minoranza in ogni campo, tranne quello della cura e della maternità.

Le ultime mattanze sulle donne

E' drammatica e spaventosa l'escalation di violenze degli ultimissimi tempi sul corpo delle donne. Neuroni maschili che decidono di impazzire davanti ad un No, ad un rifiuto di una donna, al mancato consenso a proseguire una relazione conclusa. Il tilt delle sinapsi non scatta solo per il diniego, ma perché quel no l'ha proferito una donna. Una donna. Questa è la damnatio sul genere, da cui non se ne viene a capo. E questo è il frutto di qul maledetto archetipo inflitto sul genere femminile dal collettivo umano maschile dominante. L'archetipo preistorico, avallato poi dal credo religioso espresso in quell'accorato atto di fede biblico di Maria davanti all'Annunciazione: '*Sono la tua ancella, Signore. Sia fatta la tua volontà*'. Così come **Michela Murgia**, recentemente scomparsa, argomenta nel suo saggio '**Ave Mary**'.

Intanto, alla media di ogni tre giorni, una donna muore per la mano violenta e folle di un uomo a cui ha detto 'No, non ci sto'

La mattanza da Luglio 2023, alcuni femminicidi in cronaca

Trina (Enna): **Mariella Marino** (56 anni) uccisa a colpi di pistola in strada, nei pressi di un supermercato. Fermato l'ex marito. La donna aveva deciso di troncare la relazione a causa delle continue violenze del marito

Cologno Monzese (Miilano): **Sofia Castelli** (20 anni), uccisa dall'ex fidanzato, Zakaria Atqauoi, (23 anni). Reo confesso. Il motivo: "Arrabbiato, perché parlava di ragazzi"

Piano di Sorrento (Napoli): **Anna Scala** (54 anni) uccisa con arma da taglio alla schiena e rinchiusa all'interno del bagagliaio della sua auto. Il femminicida è Salvatore Ferraiuolo (54 anni) l'ex compagno. La donna lo aveva denunciato due volte.

Milano: **Giulia Tramontano** (29 anni), incinta di 7 mesi. Uccisa dal compagno, morta dissanguata sotto i colpi di 37 coltellate. L'assassino la considerava un intralcio nel viversi liberamente una parallela relazione

Roma, quartiere Primavalle: **Rossella Nappini**, un'infermiera dell'Ospedale San Filippo Neri. Uccisa a coltellate sotto la sua abitazione. Fermato un uomo di 45 anni. Di nazionalità marocchina che aveva avuto una relazione con la donna.

Marsala (Sicilia) –(ndr, l'ultimo femminicidio accaduto in Italia, in data odierna, 7 settembre): **Marisa Leo** (39 anni), uccisa dall'ex compagno, Angelo Reina che si toglierà la vita

Come fermare questa barbarie?

I provvedimenti di legge, sfornati il 7 settembre dal Cdm, presieduto dalla premier Meloni, per fermare l'escalation di violenze, sembrano adottare una linea repressiva sui giovani che delinquono. Dal Daspo a 14 anni, alla reclusione per i minori. Considerando che per scalfire totalmente le tipologie misogine e arcaiche, fino ad annullarne l'archetipo originario, sarebbe necessario adottare misure d'emergenza che si attivassero sia in famiglia che nelle scuole di ogni ordine e grado. Progetti approfonditi di educazione alle relazioni, all'affettività e alla sessualità, comprensivi del rispetto delle diversità di genere e comprensive dell'educazione e

del rispetto verso il mondo LGBQT, l'insieme delle minoranze sessuali.

No alla repressione, quale provvedimento di un CDM destroide e reazionario. Sì ad una rivoluzione culturale che riesca, nel tempo lungo, a modificare e ad annullare l'ignoranza e la follia della misoginia e del patriarcato, responsabili entrambi di ogni forma di violenza sulle donne e sulle diversità di genere.

Fonti:

'Malanova' di Anna Maria Scarfò e Cristina Zagarìa- Ed: Sperling & Kupfer

'Ave Mary' di Michela Murgia- Ed. Einaudi

'Stai Zitta' di Michela Murgia- Ed. Einaudi

Artemisia Gentileschi di Alexandra Lapierre- Ed. Mondadori

https://www.lacittafutura.it/editoriali/il-corpo-delle-donne.html

https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25038-alba-vastano-non-ci-provare-un-secolo-di-coraggio-femminile.html

https://www.sinistrainrete.info/societa/26019-alba-vastano-giovani-challenge.html

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26324-alba-vastano-malanova-la-violenza-sulle-donne-ha-origine-da-un-archetipo-primordiale.html

----

"Io capitano", il film di Garrone, è un falso storico / di Michelangelo Severgnini

“L'Oscar si vince con la bandiera a stelle e strisce, cambiando la realtà”.

Parafrasando la celebre frase di Mario Monicelli, potremmo dire: “Il Leone d’oro si vince con la bandiera blu stellata, cambiando la realtà”.

E che valga a questo punto di buon auspicio per la vittoria del Leone d’Oro per il film “Io Capitano” diretto da Matteo Garrone, se non altro.

In estrema sintesi questo lavoro è un falso storico, perché, ispirandosi alla realtà, la stravolge e soprattutto ne occulta i significati e i nessi reali che le danno forma e la riformula all’interno di una narrazione fiabesca, per altro ampiamente in voga già da un paio di decenni, che non è nemmeno edulcorazione: è puro depistaggio delle coscienze. A che pro? Al fine di lasciare tutto così com’è, per il compiacimento e la soddisfazione di Mamma Europa.

Non sono nemmeno in grado di dare un giudizio estetico al film, perché non c’è corrispondenza tra scelte artistiche e significati espressi. Pertanto lo sfoggio estetico tutt’al più è un esercizio pirotecnico. L’arte è un’altra cosa.

Non sono nemmeno in grado di immaginare la reazione che provoca nello spettatore medio. I pochi spettatori presenti in sala del resto non mi hanno aiutato in questo: muti dall’inizio alla fine non mi sembra abbiano lasciato la sala delusi, ma nemmeno entusiasti.

Durante tutto il film appaiono qua e là spaccati realistici (segno che almeno qualcuno tra gli sceneggiatori ha fatto lo sforzo per informarsi), alternati a momenti verosimili per quanto improbabili e a lacune clamorose, personaggi della storia vera che nella storia finta non ci sono, spariti, come per effetto di un gioco di prestigio.

Il primo gioco di prestigio sta nelle righe di presentazione: “un’odissea contemporanea”. No, signori, l’Odissea racconta di come Ulisse dopo tante peripezie faccia ritorno a Itaca, la sua patria. L’Odissea quindi è tutta un’altra storia.

Ad ogni modo, sin dai primi minuti mi ha dato fastidio riscontrare come la storia fosse raccontata attraverso le tecniche narrative tipiche di un racconto costruito intorno alla figura dell’eroe, come da manuale del provetto sceneggiatore.

Compare subito la missione: raggiungere l’Europa. Compaiono subito i (numerosi) guardiani della soglia (la madre che gli proibisce di partire, il migrante di ritorno che gli sconsiglia di partire). Ma lui, il ragazzino senegalese del film, Seydou, siccome è un eroe, non si lascia condizionare e si lancia nell’avventura.

Se queste tecniche andavano bene per l’Edipo di Sofocle, o persino per l’Orlando dell’Ariosto, o chessò, per un Rocky Balboa, francamente applicate ad un ragazzino minorenne che nella realtà non è un eroe ma una vittima, rappresenta una scelta di cattivo gusto che mi ha messo di traverso il film sin dall’inizio. È pornografia fatta su un minorenne.

E infatti, perché lo spettatore si affezioni a considerare il protagonista del film come un eroe, ecco che il primo grande personaggio della storia reale viene omesso dalla storia finta: l'adescatore.

I ragazzini non sono adescati nel film, al contrario, tutti provano a fermarli, ma loro testardi.

Nell'unica scena in cui i ragazzini scrollano un cellulare in Senegal, per esempio, è per vedere i video e le notizie sull'Italia, come a dire: con un Paese così bello, è normale che tutto il mondo rischi la pelle per raggiungerci!

Il trafficante lo devono andare a cercare come fosse peggio di uno spacciatore: è una persona che si nasconde, che lavora in incognito, raggiunto fisicamente attraverso un passaparola.

Il trafficante non è un adescatore nel film, è un facilitatore, un complice, un alleato da scovare.

Tutto falso.

L'adescatore africano è il perno su cui è stato costruito il fenomeno della migrazione ed è raggiungibile facilmente su internet dagli sventurati, su pagine social appositamente dedicate e impunite.

È inverosimile quando al momento della partenza il trafficante senegalese augura buon viaggio e soprattutto dice: "mandatemi i saluti quando sarete in Europa".

L'adescatore nella storia reale è in combutta con le milizie libiche. È lui che va a cercare i ragazzini, perché convincere un ragazzino a raggiungere la Libia è suo interesse, perché anche lui prenderà una parte dei soldi estorti dai Libici. Come? Andandoli a ritirare a mano dalla famiglia del ragazzo partito quando questi sarà sotto i ferri della tortura in Libia.

Però, se nel film esistesse il personaggio dell'adescatore e il nostro protagonista si facesse adescare, allora non sarebbe più un eroe. Sarebbe una vittima, un illuso caduto nella trappola.

Ma niente. Per noi Europei la "tratta di esseri umani", quando se ne parla, è un servizio al viaggiatore, non una trappola ordita dalle mafie per adescare ragazzini e renderli schiavi.

Si giunge quindi in Libia. Il ragazzino si vede preso da alcuni soldati e portato in una prigione. La prigione però è un edificio governativo, quando al contrario si tratta di enormi capannoni dove i migranti sono stipati tutti insieme come polli d'allevamento. Il kapò senegalese, l'adulto africano che collabora con le milizie libiche per mediare linguisticamente con i ragazzi, confida loro che quelle non sono milizie, non è il governo, è una mafia generica.

E quindi come possono essere in un edificio governativo? Ma tralasciamo le contraddizioni di scrittura, che sono l'ultimo dei problemi. Evidentemente in questa scena si è palesata l'esigenza di non offendere il cosiddetto governo di Tripoli, che sono amici nostri. Loro escono puliti da questa scena, come dal resto del film.

Ne escono puliti perché sono un altro personaggio mancante nella storia finta.

Per non parlare delle legittime autorità libiche e del parlamento di Bengasi: niente virgola niente.

Che dal 2014 la democrazia in Libia sia esautorata e usurpata da un governo criminale e illegittimo nel film non si dice. Ma è il minimo. Questa storia non sta nemmeno sui giornali italiani.

Arriva il momento della tortura. Il kapò senegalese chiede chi ha "il numero", il numero di telefono per chiamare la famiglia e farsi mandare i soldi del riscatto. Chi ce l'ha da una parte, chi non ce l'ha dall'altra. Ma questa non è la dinamica raccontata dai migranti-schiavi in Libia.

Numeri di telefono innanzi tutto non ce ne sono. Ormai ci si comunica attraverso internet. Chiamate internazionali ancora meno. Si comunica attraverso Facebook o Whatsapp. Basta requisire il telefono dei ragazzi e si risale ai contatti. E li si chiama d'ufficio. La tortura avviene

a prescindere.

Ma lui è un eroe e quindi affronta la tortura perché rifiuta di comunicare il numero di telefono della madre.

Questa scena del tutto inverosimile stravolge il senso della vicenda, perché la tortura non serve per procurarsi il numero dei famigliari del ragazzo, ma per indurre gli stessi famigliari a consegnare i soldi del riscatto al più presto.

Alla fine si arriva a Tripoli. Il ragazzino si mette a lavorare su un cantiere edile (con il casco protettivo in testa!!!), fa il muratore e riesce a mettere da parte i soldi per imbarcarsi.

Ma nessuno produce reddito a Tripoli! Chi lavora lo fa in stato di semi-schiavitù, non si racimolano che spiccioli. Chi riesce a pagare ancora un altro trafficante per la traversata è chi ha a casa una famiglia in grado di inviare altri soldi. Gli altri restano a terra, in trappola: 600.000 migranti-schiavi bloccati da anni!!!

Inoltre imbarcarsi clandestinamente dalla Libia non è cosa che si può decidere oggi e partire domani. I dati ci dicono che 1 ogni 20 migranti presenti in Tripolitania ogni anno raggiunge l'Italia. Questa percezione della Libia paese di transito è fasulla. La Libia è per quasi tutti ormai paese di destinazione, nel senso che il viaggio finisce lì, in trappola, manodopera gratuita per le milizie di Tripoli fino a data ignota.

E quei pochi che riescono a raggiungere l'Italia lo fanno dopo anni.

Ad ogni modo, si parte.

L'imbarcazione è un classico peschereccio a fine carriera. Ma da una decina d'anni, da quando le milizie hanno preso il controllo della Tripolitania e da quando le Ong sono attive in mare, si parte quasi sempre con gommone sgonfio. Il gommone sgonfio non è in grado di raggiungere l'Italia da solo. Si affloscia e va a fondo dopo poche ore. Pertanto non un eroe, ma un folle si imbarcherebbe senza aver avuto dal trafficante l'assicurazione di trovare una nave delle Ong ad attenderli.

Ma in questo caso, inverosimile ma non impossibile, l'imbarcazione è un un peschereccio.

Ad un certo punto, nell'oscurità della notte in mare aperto, un momento di verità del film. Appaiono delle luci all'orizzonte, scambiate all'inizio erroneamente per l'Italia (effettivamente questa esperienza capita a diversi che provano la traversata dalla Libia). Ma non è l'Italia. Sono le luci delle piattaforme offshore di gas e petrolio. Sono diverse, disseminate nel mare davanti a Tripoli. Anche gli 8 miliardi portati dalla Meloni a Tripoli lo scorso gennaio sono per aprirne un'altra. Verosimilmente nel film si tratta della piattaforma di "Bouri Field", gestita al 50% da Eni e 50% dal Noc, la società di Stato libica.

Attenzione: forse che il film voglia alludere alla connessione tra migrazione e petrolio? Macché. L'imbarcazione con i migranti sfila al lato della piattaforma in una sensazionale sequenza che però non dice quello che dovrebbe.

Anzi, già che ci siamo, diciamola tutta. La famigerata e cosiddetta guardia costiera libica finanziata e addestrata dall'Italia, è soltanto la guardia costiera di Tripoli, quella che risponde a un governo non eletto e criminale.

In Italia però si omette sempre di raccontare che come la addestriamo noi, la addestrano anche i Turchi, i Francesi, gli Inglesi, a volte persino i Tedeschi. Perché quella guardia costiera non è lì per fermare i migranti, ma per controllare e garantire il passaggio illegale di petrolio libico. Ecco perché tutti i governi la finanziano e la equipaggiano.

Ci siamo. L'Italia è vicina. Si lanciano le richieste di soccorso attraverso il telefono satellitare fornito dal trafficante, ma nessuno risponde. E qui tutti a pensare: "ah, se ci fossero le Ong a salvarli". Un momento. Ma anche le Ong sono personaggio assente nella storia finta.

Così come il gommone sgonfio: assente. Perché le partenze con i gommoni sgonfi sono al 50% concordate con le Ong e il 50% concordate con la guardia costiera libica che li va a prendere per riportarli terra, torturarli ed estorcere altro denaro (consegnato sempre a mano dalla famiglia alla mafia locale nel paese di partenza).

Finalmente compare terra all'orizzonte. Un elicottero delle autorità italiane sorvola l'imbarcazione, l'euforia scoppia sui volti dei migranti. In primo piano c'è lui, Seydou: il nostro eroe ce l'ha fatta.

Scoppia in un urlo, gridando "Io capitano". A parte che gli stessi trafficanti per primi avvisano i ragazzi che appena vedono gli "Italiani" devono buttare a mare la bussola e nessuno deve farsi vedere al timone altrimenti una legge assurda condanna a diversi anni di carcere chi semplicemente si trova con le mani sul timone pur essendo un migrante come tutti gli altri. Ma no, lui invece, il nostro ragazzino, rivendica di essere il capitano: del tutto inverosimile!

Però è stupendo come l'ultima scena di questo film si concluda con un urlo, esattamente come nel film "L'Urlo". In effetti le due inquadrature finali sono simili. Primo piano sull'urlante e sfondo di deserto per "L'Urlo" e sfondo di mare per "Io capitano".

Ma l'analogia finisce qui. Perché sono due urli completamente diversi.

L'urlo de "L'Urlo" è l'urlo di ripudio di un occidentale nel momento in cui, al termine del film, si rende conto del meccanismo di manipolazione e di condizionamento di massa che ha dirottato la coscienza di un intero continente a suon di falsità.

L'urlo di "Io capitano" è un urlo di guerra, un urlo di vittoria, un urlo di estasi.

È l'urlo del dipendente da eroina nel momento in cui la sostanza divampa nelle vene. E l'urlo della vittima che ancora non si è accorta della trappola in cui si è messa da sola. È l'urlo dello schiavo che una volta messosi alla guida della nave negriera che lo sta portando nel luogo di schiavitù non ha altra possibilità se non credere che quella sarà la sua salvezza.

È un urlo di gioia che presto, come direbbe Collodi, si trasforma in raglio. Sono tutti partiti cercando il paese dei balocchi e presto si risveglieranno schiavi.

Eroi pertanto non sono coloro che raggiungono l'Italia. Eroi sono coloro che si sono accorti dell'inganno, che sono tornati a casa, che come Oyiza Hope denunciano gli adescatori (assenti nel film), che combattono le mafie dei propri paesi che sono in combutta con le milizie di Tripoli alle quali assicurano sempre ragazzini freschi.

Loro, i migranti di ritorno, sono i veri eroi della storia vera, ma anche loro sono assenti dalla storia finta.

E così, sforbiciando tutti i personaggi scomodi e aggiungendo un po' di fantasia e belle inquadrature (musica mediocre però), ecco confezionato un film accomodante, una bella narrazione fiabesca, un inno alla supremazia bianca ed europea.

Gli ingredienti giusti per vincere il Festival di Venezia.

Mentre per la storia vera, quella raccontata ne "L'Urlo", il premio è la censura.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26325-michelangelo-severgnini-io-capitano-il-film-di-garrone-e-un-falso-storico.html

----

LE PAROLE E LE COSE²
Letteratura e realtà

Il capitale nella crisi: una riflessione su "Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato" di Jason W. Moore / di Alice Dal Gobbo

Esce quest'anno per Ombre Corte la riedizione di quello che è ormai diventato un classico dell'ecologia politica: *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato* di Jason W. Moore (a cura di Gennaro Avallone). Va innanzitutto sottolineato che questo libro, così importante per evidenziare il taglio politico e geopolitico dell'ecologia-mondo di Moore, non esisterebbe senza la dedizione e l'impegno di Gennaro Avallone, che ha selezionato e tradotto dei saggi altrimenti "sparsi", legandoli assieme attraverso un lavoro di riflessione, tessitura e sintesi. Uscito per la prima volta nel 2015, questo libro ha accompagnato pratiche e dibattiti attorno alla crisi ecologica in relazione al capitalismo, proprio nel momento in cui i movimenti per la giustizia climatica cominciavano a strutturarsi e guadagnare spazi di protagonismo. Quando la crisi ecologica è stata definitivamente individuata dal dibattito e dai movimenti come fallimento del capitalismo: non soltanto come effetto collaterale ma come implicazione profonda delle sue logiche di dominio, sfruttamento e appropriazione.

Questo volume ha anche attraversato due crisi profondissime che si innestano sulla più ampia destabilizzazione climatica, e che le sono intrecciate in modo complesso: la pandemia Covid-19 e la guerra cosiddetta Russo-Ucraina (forse la Terza Guerra Mondiale). Da un lato, questi avvenimenti hanno segnato una parziale battuta d'arresto nella potenza che i movimenti per la giustizia climatica erano riusciti a esprimere nel 2019, e ancor di più nell'interesse verso questo tema da parte delle istituzioni.

Queste ultime hanno evidentemente fatto scivolare qualsiasi buona promessa di "transizione ecologica" dietro alla militarizzazione tanto delle relazioni internazionali quanto della vita quotidiana, promuovendo sforzi securitari per mantenere lo *status quo*, lanciandosi in battaglie feroci per assicurarsi una fetta sufficiente di risorse e potere all'interno di un panorama globale in completa ridefinizione.

Il fatto che questo libro appaia nuovamente in questa congiuntura sembra significativo perché richiede un confronto serrato con la prospettiva di Moore sulla *crisi del capitalismo*. Perché, specialmente a fronte dello sconvolgimento geopolitico cui assistiamo, dell'intensificarsi della violenza (o quanto meno di quella socialmente accettata e politicamente ratificata) che percepiamo a tutti i livelli, degli eventi meteorologici estremi che stanno ormai diventando la norma… di che altro possiamo parlare se non di una *crisi epocale* del capitalismo? Quello di "crisi epocale" è un concetto che Moore stesso mobilita chiedendosi se quella che stiamo vivendo possa essere o meno considerata come Ecolun momento di "collasso" finale del sistema, oppure semplicemente come una *crisi evolutiva* che apre ad una riconfigurazione sistemica che apre a nuove fasi e processi di accumulazione. Per capire che cosa, della prospettiva di Moore, ci permette di leggere il presente, è necessario però riassumere brevemente il punto di vista che il libro espone. Ciò che segue non sarà una restituzione sistematica dei contenuti, data la struttura del libro. Tuttavia, seguire il filo del ragionamento proposto attraverso i diversi saggi aiuta a ricostruire il contributo di Moore attorno alla/e crisi del capitalismo, in particolare in riferimento al tema ecologico.

La Prefazione è lo spazio in cui si introducono i nodi concettuali generali dell'ecologia mondo, ossia l'assunto per cui la Natura, lungi dall'essere ciò che maggiormente può essere dato per scontato, è *un progetto di classe*, lo strumento attraverso cui, per riprendere il titolo di questa sezione, "la classe dominante governa" (p. 25). incipit recita: "Questo non è un libro sulla Natura. È un libro sul capitalismo". Non si tratta di un superficiale posizionamento rispetto ai temi trattati: è piuttosto una dichiarazione di intenti teorica molto netta, che racchiude implicitamente la svolta concettuale di Moore all'interno dell'eco-marxismo: l'idea che non esiste Natura se non nel capitalismo, donde l'impossibilità di parlare di Natura al di fuori di un ragionamento a proposito di questo sistema. In altre parole, come dice Moore stesso altrove, "il capitalismo non *ha* un regime ecologico, il capitalismo *è* un regime ecologico" (p. 49). Questo modo di intendere la relazione tra il capitalismo in quanto insieme di relazioni sociali di ri/produzione e la natura in quanto materia viva del lavoro e del valore al suo interno è ciò che probabilmente distingue in maniera più netta l'opera di Moore. Intrecciando le riflessioni ecomarxiste e marxiane attorno al tema dell'ecologia, il femminismo, il pensiero post- e decoloniale con il dibattito sui "nuovi materialismi" e la svolta ontologica l'autore propone una sintesi originale. Il punto principale è quello di capire il modo in cui la base materiale di riproduzione della vita non è un mondo altro rispetto ai rapporti sociali e alle attività produttive. Tutte queste diverse relazionalità si intrecciano in modo orizzontale, come in una rete, in cui l'*agentività* e la soggettività non vanno intese solo come peculiarità della sfera umana, ma allargate alle comunità viventi. Visto così, il capitalismo "fa", costruisce, delle specifiche ecologie che sono funzionali ai suoi obiettivi di accumulazione, ma è anche vero il contrario: le nature non umane, le condizioni climatiche, la distribuzione geografica delle risorse ne permette, o ostacola, l'espansione.

È allora fondamentale andare oltre il "dualismo cartesiano" che in fondo, come dimostrato ampiamente in queste pagine, è esso stesso il risultato di una serie di pratiche e costruzioni della Natura come esterna che si sono solidificate nel corso del "lungo XVI secolo" nel processo di conquista coloniale[1]. Tuttavia, questa operazione teorico filosofica non può essere sufficiente, perché smontare il dualismo in quanto base del dominio di alcuni umani sul resto della biosfera richiede necessariamente una mossa di critica radicale al capitalismo, il sistema entro cui le dicotomie della modernità emergono e si solidificano in prima istanza. Moore suggerisce infatti che, a partire dalla cosiddetta "scoperta dell'America" e con l'avvio del grande progetto coloniale che vedrà la borghesia europea protagonista di articolati processi di terraformazione su scala globale, il concetto di Natura diventa fondamentale per sostenere i processi di accumulazione capitalista. Si tratta ormai di un sapere consolidato grazie al dibattito femminista, ecofemminista, decoloniale: il surplus derivante dallo sfruttamento del lavoro produttivo non sarebbe nulla senza quello derivante dall'*appropriazione* di lavoro non pagato di donne, soggetti razzializzati, natura non umana, che concorrono gratuitamente alla riproduzione dell'intero sistema. In questo senso "il capitalismo storico non [emerge] come l'area della mercificazione, ma come l'entità contraddittoria della mercificazione infinita e dell'appropriazione che esso realizza delle condizioni della riproduzione" (p. 116). La giustificazione ideologica dell'appropriazione di tale lavoro è per Moore proprio il concetto di Natura, ciò che viene costruito dalla borghesia bianca europea come radicalmente altro – e *inferiore*.

È dentro questo quadro che Moore interpreta la/e crisi del capitalismo e le differenti fasi che si articolano come loro risultato. Innanzitutto, si riconosce che ogni fase implica una rivoluzione, e una specifica configurazione, dei rapporti socio-ecologici e tutte sono caratterizzate dalla produzione di un *surplus* ecologico, ossia dalla capacità del capitale di rendere disponibili a basso prezzo i fattori chiave della produzione e della riproduzione: forza lavoro, cibo, energia, fattori produttivi a buon mercato. Tuttavia, vi è una tendenza alla sottoproduzione di questi fattori: vi è un aumento esponenziale della richiesta di materie prime, per esempio, che ne diminuirà la disponibilità (relativa e assoluta); il rendimento agricolo diminuisce con l'intensificazione dello sfruttamento del terreno e questo aumenta il prezzo del cibo e con esso il valore della forza lavoro. I due saggi che formano la prima parte del libro si concentrano esattamente su questo nesso, che Moore definisce "particolarmente stringente" tra cibo e forza

lavoro a buon mercato. Nelle sue diverse fasi, l'agricoltura capitalista ha messo in campo innovazioni tecnologiche per aumentare i rendimenti e quindi inondare il mercato di un cibo che a quel punto è divenuto "a basso costo", l'esempio più lampante è quello della Rivoluzione Verde che ha posto le basi per l'ondata di accumulazione neoliberista. L'altro meccanismo messo a punto dal capitale per produrre nature a buon mercato è quello della frontiera: stabilire un margine al di là del quale risorse, terre e forza-lavoro possano essere considerate "a perdere" e appropriabili perché svalorizzate.

Ciclicamente, il capitale entra in crisi di sottoproduzione che risolve con le innovazioni tecnologiche e con lo spostamento delle proprie frontiere (sia a livello geografico sia, per esempio, ai micro-livelli della riproduzione stessa della vita, come nel caso della bioingegneria). Si tratta quindi di "crisi evolutive" che aprono all'accumulazione su una scala diversa e allargata. Tuttavia, Moore nota come a partire dalla crisi del 2008 (e potremmo dire ancora oggi), i prezzi del cibo siano tendenzialmente in aumento e allo stesso tempo le innovazioni tecnologiche – si pensi alle biotecnologie, ma anche alla digitalizzazione in campo agricolo, o a sperimentazioni alimentari come le proteine post-animali – non sembrano essere capaci di produrre nuovo *surplus* ecologico, ossia cibo a buon mercato. Al contempo, le frontiere si "chiudono" sempre di più, secondo Moore, dal momento che restano sempre meno pezzi di mondo e di vita al di fuori dalle relazioni di valore capitaliste e per questo motivo appropriabili. Si pensi, per esempio, ai processi di privatizzazione e mercificazione della riproduzione sociale nell'epoca neoliberista. La finanziarizzazione diventa in questo contesto una leva fondamentale per generare un profitto che l'economia reale non è più in grado di sostenere. Si tratta tuttavia di un processo che di per sé mina le basi per un'ulteriore fase di accumulazione poiché si appropria di nature a un ritmo vertiginoso invece che aumentarne la produttività. Inoltre, e questa osservazione sembra particolarmente significativa in un momento di inflazione dei prezzi e di contemporanea fragilizzazione di ampi settori sociali, si passa da un regime "che riduceva il prezzo dei generi alimentari di base a un regime basato sull' 'assalto ai prezzi sui consumatori più vulnerabili'", come sottolinea Philip McMichael".

Ciò fa presumere che questa possa essere una "crisi epocale" del capitalismo, che potrebbe portare a un collasso delle relazioni socio-ecologiche che lo caratterizzano. Il degrado ecologico ne è una dimensione fondamentale, poiché il caos climatico e le mutazioni delle nature che si generano come risultato dell'iper-sfruttamento della biosfera impongono dei forti limiti alla produttività agricola. Un esempio di come le nature nella crisi agiscano contro i processi di accumulazione sono le "supererbacce" (erbacce che si sono evolute per essere resistenti agli erbicidi quali il *RoundUp*), un fenomeno che Moore cita ripetutamente in quanto esempio calzante di come le tecnologie capitaliste volte all'aumento della produttività generino esse stesse delle resistenze dal mondo non umano che ne minano le potenzialità. Più in generale, si sostiene che "il cambiamento climatico limiterà così drammaticamente le possibilità di incrementare la produttività del lavoro in agricoltura che non ci sarà un ritorno del cibo a buon mercato" (p. 106).

La seconda parte del libro è esattamente dedicata al tema delle "nature" nella prospettiva dell'ecologia-mondo, e della fine della natura a buon mercato. Come si è già notato più sopra, il capitale "produce" natura in quanto essa non gli preesiste, emerge bensì come parte dei rapporti di ri/produzione che lo caratterizzano. In questo senso, i limiti (ecologici) del capitalismo non starebbero in una presunta natura esterna ma piuttosto nel rapporto contradditorio tra appropriazione e capitalizzazione. Vi è certamente una dinamica di "deterioramento fisico delle nature umane ed extra-umane", tuttavia maggiormente significativa è "l'erosione delle *strategie di accumulazione*" che storicamente sostengono l'accumulazione, per cui si ha una caduta tendenziale del *surplus* ecologico. Intendere la natura non come ambiente o presupposto ma come matrice dello sviluppo capitalista ci costringe a concettualizzare la crisi come una propria dell'*oikeios* nel suo complesso: uno sviluppo per cui i rapporti socio-ecologici di ri/produzione che hanno sostenuto l'ordine mondiale negli ultimi secoli potrebbero entrare in una contraddizione così profonda da portarci verso la "fine del *Capitalocene*, non l'avanzata dell'antropocene" (p. 140). Per questo, secondo Moore, le analisi

dell'eco-marxismo ispirato al concetto marxiano di "frattura metabolica", in particolare quelle di John Bellamy Foster, vanno radicalizzate per portare la critica all'origine stessa dell'eccezionalismo umano. Non si tratta di leggere la crisi ecologica come il risultato di un sistema sociale che si sgancia dai meccanismi che mantengono in equilibrio la propria base naturale, quanto di un modo di organizzare le *socionature* segnato da una contraddizione – quella tra appropriazione e capitalizzazione – che nel tempo mina alla base la tenuta stessa del sistema.

Indubbiamente, la crisi innescata dalla pandemia e tuttora in campo anche a causa della guerra russo-ucraina, è leggibile all'interno della cornice concettuale dell'ecologia-mondo come un evento stretto a doppio filo con la crisi climatica e il deterioramento delle nature non umane e dei corpi spesso sfiancati dal lavoro e da ambienti di vita insalubri. Un evento tutt'altro che "naturale", seppur (in parte) biologico, che emerge dal danno ecologico interrompendo e bloccando i processi di valorizzazione: un esempio di "valore-negativo" (p. 24), di come l'appropriazione di nature non umane a un ritmo esasperato si ritorca contro il capitale stesso. E nonostante la ripresa iniziale da questo shock sia stata caratterizzata da un impegno nell'investimento "verde", è apparso subito chiaro che qualsiasi preoccupazione legata a una ristrutturazione dell'economia in senso ecologico è non solo fragilissima ma anche subordinata a imperativi di accumulazione, potere e appropriazione di nature non umane (nella forma di "risorse" e altri fattori produttivi).

L'inflazione dei prezzi e la crescente precarizzazione di larghe fette della popolazione, anche a livello dei Paesi "ricchi", supportano l'idea che – quanto meno per qualche tempo – le strategie di accumulazione potrebbero basarsi non tanto su una de-valorizzazione del lavoro attraverso la produzione di nature a buon mercato, quanto piuttosto che tale de-valorizzazione avvenga attraverso la forza, la repressione e il crescente ricatto di soggettività piegate dalla precarietà e dall'atomizzazione sociale. La militarizzazione in questo contesto ha una doppia valenza: la violenza "fuori" dai confini giustifica la perpetrazione di una violenza "interna" rispetto al contesto sociale, per cui qualsiasi forma di dissidenza e resistenza può essere repressa e ricondotta al comando capitalista. Se nella prospettiva di Moore si ravvisa un certo ottimismo riguardo al fatto che le contraddizioni socio-ecologiche del capitalismo possano portarlo alla fine della propria corsa in modo quasi automatico, in questo contesto è necessario ripensare ai rapporti di forza e di potere tenendo conto che la macchina Stato-Capitale dispone dei mezzi per sostenere *con la forza* la creazione di frontiere interne per sostenere i processi di accumulazione. I movimenti e le lotte restano quindi centrali per far emergere e scoppiare le contraddizioni stesse dell'ecologia-mondo capitalista.

Lottare per un "socialismo nella rete della vita", allora, sembra richiedere dei processi di sabotaggio attivo delle relazioni di ri/produzione attuali su due livelli. Da un lato, la resistenza politica contro la svalorizzazione del lavoro e della vita nel suo complesso, come arma per resistere alla proliferazione delle frontiere, interne ed esterne, allo sfruttamento e all'appropriazione – lotte che mirino ad inceppare i processi di accumulazione.[2] Dall'altro, richiede degli sforzi immaginativi che si innestino precisamente al livello della *matrice* di relazioni socio-ecologiche del capitale, aprendo a un futuro in cui la logica della riproduzione e del sostegno della vita siano al centro di forme di esistenza liberate. Inutile dirlo, questi due aspetti non sono autonomi ma necessariamente intrecciati e guidati dall'obiettivo di resistere a quella che Avallone, richiamando Achille Mbembe, chiama una "ecologia necropolitica" (p. 23).

Note

[1] Su questo punto si veda anche il recente libro di Amitav Gosh, La Maledizione della Noce Moscata. Parabole per un pianeta in crisi, Neri Pozza, 2022.

[2] Si tratta di lotte che già esistono e che da tempo hanno mostrato il loro potenziale. Si tratta ora, auspicabilmente, di operare una convergenza politica, tra vertenze e verso più ampi settori sociali. In questo senso, molto importante sarà il World Congress on Climate Justice, che si terrà a Milano dal 12 al 15 ottobre di quest'anno.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26326-alice-dal-gobbo-il-capitale-nella-crisi-una-riflessione-su-ecologia-mondo-e-crisi-del-capitalismo.html

----

Le lenti deformate sul Forum economico di Vladivostok / di Sergio Cararo

I mass media e le intelligence dei paesi occidentali, sembrano più occupati a spiare dal buco della serratura l'incontro tra Kim Jong Un e Putin piuttosto che la complessità del Forum economico dell'Oriente che si è aperto a Vladivostok, ossia laggiù dove finisce la piattaforma continentale euroasiatica e i mondi si confondono.

L'agenzia di stampa ufficiale della Corea del Nord, "Korean Central News Agency" ("Kcna"), ha confermato che il leader Kim Jong-un incontrerà il presidente russo Vladimir Putin, ma non sembra essere questo l'obiettivo principale della Russia nel forum di Vladivostok.

In una fase in cui le economie occidentali fanno i conti ormai da anni con la recessione, i nostri mass media, come al solito, si concentrano sull'albero perdendo di vista la foresta.

"L'economia globale continua a cambiare principalmente perché l'Occidente sta distruggendo il sistema delle relazioni finanziarie", ha dichiarato Putin, intervenendo alla sessione plenaria del Forum.

"*Vediamo come l'economia globale è cambiata negli ultimi anni e continua a cambiare, anche a causa del fatto che alcuni Paesi, principalmente occidentali, con le proprie mani stanno distruggendo il sistema delle relazioni finanziarie, commerciali, economiche, che loro stessi hanno creato in molti modi", ha detto Putin evidenziando che il numero di Stati che intendono cooperare non secondo i modelli occidentali, ma tenendo in conto gli interessi di "tutta l'umanità", si sta espandendo".*

Il programma dell'8° Forum Economico Orientale apertosi ieri a Vladivostok, prevede una serie di dialoghi economici e commerciali tra i principali paesi partner della regione Asia-Pacifico e con l'ASEAN, l'organizzazione che unisce le nazioni in via di sviluppo dinamico nel sud-est asiatico.

Al Forum di Vladivostok dello scorso anno, nonostante le sanzioni e le restrizioni alla Russia, ci sono stati oltre 7.000 partecipanti e provenienti da 68 paesi, tra cui la Russia, con circa 1.700 rappresentanti delle imprese di 700 aziende. L'Estremo Oriente continua a svilupparsi e non pare che possa essere fermato dalle sanzioni e restrizioni occidentali.

Dallo scorso Forum, 2.729 progetti di investimento sono in fase di attuazione in Estremo Oriente, e 525 di loro sono già stati messi in funzione.

Due delle sessioni previste al Forum di Vladivostok appaiono di grande interesse per le prospettive delle relazioni economiche internazionali.

La prima sulla *"Cooperazione internazionale in un mondo cambiato"* – discuterà il posto dell'Estremo Oriente russo nell'economia dell'area euroasiatica, le prospettive della Organizzazione per la Cooperazione di Shangai e dei BRICS, le questioni dell'arbitrato commerciale internazionale, l'istituzione della diplomazia scientifica in Asia e le prospettive delle imprese cinesi in Russia.

La seconda attiene a quello che è stato definito il percorso della "*Logistica del cambiamento"* che include discussioni su nuove soluzioni logistiche in Estremo Oriente, nonché sullo sviluppo sostenibile della rotta del Mare del Nord come nuova arteria di trasporto globale. Le sessioni discuteranno argomenti come la cooperazione transfrontaliera, la logistica marittima e ferroviaria, le soluzioni digitali per la logistica nazionale e internazionale e lo sviluppo di un'unica compagnia aerea dell'Estremo Oriente.

Il brusco passaggio dalla globalizzazione liberista alla competizione globale, sta rimettendo in discussione relazioni economiche e politiche che il capitalismo occidentale pensava immutabili. Con un eccesso di presunzione Stati Uniti ed Unione Europea hanno ritenuto che il mondo coincidesse pienamente con i propri interessi, ma non si è accorto dei cambiamenti in corso. Anche dentro il resto dei paesi a regime capitalistico ma esterni alla logica e alle organizzazioni funzionali al capitalismo consolidato in Occidente.

Quando il "resto del mondo" ha assistito alla rovinosa fuga della Nato dall'Afghanistan nel 2021, la percezione del mondo sul mondo occidentale è cambiata su molti aspetti. La pandemia e la recessione delle economie occidentali, hanno strattonato bruscamente equilibri che si credevano consolidati. Con la guerra in Ucraina, i paesi a capitalismo avanzato hanno provato a giocare la stessa partita di sempre ma hanno scoperto amaramente che non era più possibile "vincere facile" come erano abituati a fare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26329-sergio-cararo-le-lenti-deformate-sul-forum-economico-di-vladivostok.html

----

Draghi e l'Unione Europea, affondati dalla guerra / di Claudio Conti - Guido Salerno Aletta

O Mario Draghi ha perso i suoi superpoteri oppure non li aveva mai avuti, ma l'avevano disegnato così…

A leggere la tremenda tranvata riservatagli da *Milano Finanza* non c'è atto, svolta, "successo", "invenzione" di SuperMario che non abbia prodotto disastri. E da un punto di vista esclusivamente capitalistico, sia ben chiaro.

A scrivere è ancora una volta Guido Salerno Aletta, che citiamo spesso perché non è un "analista da centro studi", ma l'ex vicesegretario generale di Palazzo Chigi e tante altre cose; ossia persona che ha visto (e cogestito) incontri e scontri internazionali, trattative, misurando interessi nazionali e/o aziendali differenti o addirittura contrapposti. Un "uomo del fare", insomma, sul versante istituzionale.

La critica esplicita a Mario Draghi, dopo la sua recente sortita sull'Economist di cui abbiamo già parlato, è insomma la traduzione quasi "divulgativa" di una insofferenza ormai generale verso un certo tipo di *governance* che ha prodotto la situazione attuale.

È anche, in modo indiretto, un ripudio della stagione neoliberista, della svalutazione del ruolo dello Stato a totale vantaggio delle imprese (e delle multinazionali, in specie finanziarie), del "mercantilismo" che ha dominato per quasi 40 anni in Europa e che ha sagomato – squilibrandoli oltre ogni limite – i rapporti di forza tra i vari paesi.

Di fatto, dunque, una demolizione del mito "positivo" della stessa Unione Europea, che di quella stagione è stata l'infrastruttura semi-statuale.

Più che una critica di Draghi, insomma, il certificato di morte per un ciclo giunto vicino al termine ormai quasi quattro anni fa (con la pandemia a fare da obbligatorio richiamo in vita della "centralità degli Stati e dell'interesse pubblico"), ma definitivamente seppellito con l'inizio della guerra in Ucraina e la prevalenza "istituzionale" assoluta degli interessi statunitensi su quelli "europei".

Stati Uniti e Ue, infatti, non si somigliano affatto, al contrario di quanto dipinge la "narrazione" ultratrentennale che ancora una volta Draghi ripropone, nel classico schema per cui ad ogni "crisi" dell'Unione si può rispondere con una maggiore sviluppo-accentramento dei poteri e delle "sovranità".

E non si somigliano per ragioni storiche, istituzionali, linguistiche. Gli "stati" d'oltreoceano hanno competenze limitate, fin dalla fondazione sono subordinati alla Federazione (per capirlo in modo "popolare" basta guardarsi un film in cui i poliziotti locali debbono confrontarsi con l'arrivo dei "federali").

Sono insomma "regioni", senza alcuna proiezione "nazionalistica", se non nel tifo sportivo o nelle chiacchiere da bar.

In Europa è un'altra storia. I rapporti tra interessi consolidati – produttivi, di classe, finanziari, ecc – mantengono una loro dimensione "nazional-statuale" anche quando mascherata da anni di omaggi alla "costruzione europea".

Non è un segreto per nessuno, ad esempio, che certe "regole" sono state adottate soltanto quando disegnate in modo da proteggere e corrispondere ai prevalenti interessi di Germania e Francia. Anche a costo – o allo scopo – di invalidare gli interessi di altri paesi membri.

Ma la rottura dell'equilibrio chiamato "globalizzazione" e l'irrompere della guerra hanno messo in moto forze prima dormienti o imbavagliate a forza. E dunque…

"*Sono appaiate, ancora una volta, Germania e Francia. Se la guerra in Ucraina ha abbattuto il potenziale strategico della prima, i colpi di Stato nelle ex-colonie francesi stanno demolendo quello della seconda: il gas russo a basso costo ha mandato avanti l'economia tedesca come l'uranio nigerino ha trainato quella francese.*

*Ma è assai improbabile che, in queste condizioni di comune difficoltà, Berlino e Parigi deleghino a **Bruxelles** anche un briciolo di potere in più: in un'epoca in cui la guerra si è riaffacciata violenta sul suolo europeo, l'idea kantiana della pace universale raggiungibile mediante sempre più strette reti di accordi tra Stati torna utopica.*

*L'Unione serve loro come sede di negoziazione, per combinare i rispettivi obiettivi: ora, per ottenere quante più deroghe possibili per gli aiuti alle imprese da una parte, in cambio di concessioni sempre più generose e a lungo termine a favore dell'**energia nucleare** dall'altra.*

Un'intesa la troveranno anche stavolta, Francia e Germania: hanno entrambe bisogno di autonomia, di nuove strategie, di spazio. Non hanno alcun interesse a portarsi dietro il baraccone burocratico di Bruxelles, né le sue millanta defatiganti trattative: ognun per sé."

Le alternative, per riprendere il vecchio cammino interrotto dell'integrazione/centralizzazione nelle istituzioni di Bruxelles, sono al momento quasi fantascientifiche:

a) fine immediata della guerra, riapertura-ricostruzione dei gasdotti con Mosca, ripresa del controllo francese-europeo sul Sahel e le sue risorse, sganciamento forte dall'egemonia finanziario-militare Usa, intensificazione dei rapporti con la Cina, ecc.

b) vittoria rapida dell'Ucraina e dissoluzione della Russia.

Tante condizioni, insomma, ognuna delle quali è potenzialmente fonte di conflitti ancora più allargati.

SuperMario, insomma, è stato dipinto come un genio, ma era solo l'uomo giusto al posto giusto di una certa fase, il "volto pubblico" di interessi più "riservati" (fin dall'operazione di svendita del patrimonio pubblico italiano imbastita sul Britannia).

Anche basta, insomma…

* * * *

Draghi sbaglia: Francia e Germania faranno a meno della Ue / di Guido Salerno Aletta – Milano Finanza

Forse che sì, forse che no. Nel suo recente intervento pubblicato sull'Economist online, **Mario Draghi** ha constatato che le nuove sfide che l'Europa si trova ad affrontare, per via degli ingenti investimenti che sono necessari in tempi brevi nei settori della difesa, della transizione energetica e della digitalizzazione, trovano un duplice limite.

Per un verso, l'Europa non dispone di una strategia federale per finanziarli; per l'altro, le politiche nazionali non possono essere attivate in quanto le norme europee in materia di bilancio e di **aiuti di Stato** limitano la capacità dei Paesi di agire in modo indipendente.

Ma, invece di concludere che è finalmente arrivato il momento di rimuovere questi vincoli, dimostratisi non solo assolutamente inutili ma soprattutto distorsivi e patogeni in quanto hanno colpevolizzato gli Stati focalizzando l'attenzione sui loro bilanci mentre hanno lasciato sbracare i conti internazionali, commerciali e finanziari, Draghi si è lasciato andare alla consueta narrazione: servono nuove regole e più sovranità condivisa.

Potenziare l'Ue

L'Unione europea deve avere maggiori poteri: il richiamo alla recente legislazione federale statunitense, al **Chips Act** e all'**Inflation Reduction Act**, sarebbe la prova provata della necessità di procedere a interventi massicci, di respiro continentale: i singoli Stati americani, così come quelli europei, non hanno né le dimensioni, né le capacità di affrontare queste sfide.

Invertendo il rapporto tra strumenti e fini, si ripropone il paradigma secondo cui in Europa le crisi sarebbero benefiche in quanto possono essere superate solo attraverso un ampliamento dei poteri della Unione europea: *ex malo bonum*.

Gli esempi non mancherebbero: nello scorso decennio, la crisi finanziaria che a partire dal 2010 ne ha colpito i Paesi periferici, Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia, avrebbe avuto come positive conseguenze il pieno controllo sui bilanci pubblici da parte di Bruxelles attraverso

il Fiscal Compact che imponeva il pareggio strutturale e la riduzione al ritmo di 1/20 l’anno del debito eccedente il rapporto del 60% tra debito e pil; l’accentramento presso la **Bce** dei poteri di vigilanza precauzionale sulle banche di rilevanza sistemica; il rafforzamento dei poteri di coordinamento dell’**Eba** in materie che venivano prima concordate a livello internazionale direttamente tra le Banche centrali nazionali, a Basilea, presso la Bri.

Peccato che una così dura politica fiscale e bancaria, adottata senza distinzioni di sorta in tutto il Continente, abbia avuto conseguenze catastrofiche: non solo l’abbattimento della crescita, ma la tendenza alla deflazione dei prezzi, un pericolo tremendo per le imprese e i debitori, contro cui dalla presidenza del Board della Bce lo stesso Draghi ha dovuto lottare strenuamente e senza molto successo, pur portando i tassi dei rifinanziamenti bancari a zero e addirittura fissandoli a un livello negativo per le detenzioni eccedenti la riserva obbligatoria, erogando prestiti a lungo termine senza limiti predeterminati al sistema bancario (**Ltro**) e attivando per la prima volta un Qe in euro senza concedersi soste.

I tassi nominali negativi sui titoli pubblici che ne sono conseguiti hanno devastato i conti di investitori e banche.

Il ruolo dell’Europa

L’abbattimento della domanda aggregata in Europa ha comportato la necessità di rivolgersi ai mercati esteri: è da allora che la Germania ha puntato sulla Cina, divenuta il suo primo partner commerciale e industriale.

E a chi altri avrebbero dovuto vendere le imprese italiane, se non all’estero, dopo la spaventosa recessione determinata dalla ennesima batosta fiscale decisa dal governo Monti nel 2012, che insieme tagliava strutturalmente la domanda di importazioni e il costo del lavoro?

Un intero Continente, quello europeo, era stato minato per anni dagli squilibri dei conti bancari e finanziari verso l’estero, da quelli dell’Irlanda a quelli della Grecia, a quelli della Spagna, fino all’Italia che ha invece subìto le conseguenze del ritiro immotivato e spaventoso del credito internazionale, motivato dalla necessità di coprire le perdite determinate dai default di altri.

Dopo il biennio di emergenza sanitaria, che è servito a riquotare gli Stati, per attribuire loro un ruolo pastorale e addirittura oblativo verso il popolo, la narrazione corrente individua modelli di crescita sostenibili per il Pianeta deificato, proclamando la necessità della transizione energetica verso fonti rinnovabili e la sostituzione anche del lavoro intellettuale dell’uomo con quello delle macchine informatiche: il post-umanesimo e il trans-umanesimo finalmente convergono. <span style=”font-family: Liberation Serif, serif;”><span style=”font-size: large;”>

Ma, pur avendo fatto dell’Europa la terra promessa del sottoproletariato globale, con salari sempre più miseri e le imprese che non hanno alcun motivo per investire, si scopre che neppure gli Stati possono sostenere questo processo: arriverà dunque, salvifica, l’Europa.

L’asse Francia-Germania

Ma un sistema di spese derivate non è attuabile quando la leva della finanza si è azzerata, vanificando gli strumenti di compensazione dei vantaggi tra centro e periferia che erano stati elaborati in passato, come i sinking fund: il debito statunitense ha tassi di interesse pressoché appaiati a quelli italiani, mentre i titoli emessi dalla Unione europea servono solo a tenere in piedi l’**Esm**.

Assai più banalmente, si dovrebbe riconoscere che l’impianto europeo è nato ed è cresciuto

finora solo per il convergente interesse di Francia e Germania a determinare un assetto di potere a loro più conveniente: da Maastricht all'espansione a nord-est per incorporare i Paesi ex-comunisti fino alle solitarie passeggiate di **Nicolas Sarkozy** e **Angela Merkel** che a Deauville disegnavano i destini del Continente per cercare di riparare i pasticci dell'euro.

Sono appaiate, ancora una volta, Germania e Francia. Se la guerra in Ucraina ha abbattuto il potenziale strategico della prima, i colpi di Stato nelle ex-colonie francesi stanno demolendo quello della seconda: il gas russo a basso costo ha mandato avanti l'economia tedesca come l'uranio nigerino ha trainato quella francese.

Ma è assai improbabile che, in queste condizioni di comune difficoltà, Berlino e Parigi deleghino a **Bruxelles** anche un briciolo di potere in più: in un'epoca in cui la guerra si è riaffacciata violenta sul suolo europeo, l'idea kantiana della pace universale raggiungibile mediante sempre più strette reti di accordi tra Stati torna utopica.

L'Unione serve loro come sede di negoziazione, per combinare i rispettivi obiettivi: ora, per ottenere quante più deroghe possibili per gli aiuti alle imprese da una parte, in cambio di concessioni sempre più generose e a lungo termine a favore dell'**energia nucleare** dall'altra.

Un'intesa la troveranno anche stavolta, Francia e Germania: hanno entrambe bisogno di autonomia, di nuove strategie, di spazio. Non hanno alcun interesse a portarsi dietro il baraccone burocratico di Bruxelles, né le sue millanta defatiganti trattative: ognun per sé.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/26333-claudio-conti-guido-salerno-aletta-draghi-e-l-unione-europea-affondati-dalla-guerra.html

----

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Irrazionalismi / di Alberto Giovanni Biuso

Con la fine del progetto comunista incarnato dagli stati guidati dall'Unione Sovietica, il sedicente 'progressismo' è diventato una forma della reazione che va assumendo caratteri sempre più globali. Si tratta infatti di posizioni politiche, culturali, finanziarie che si pongono al servizio delle multinazionali, del loro globalismo che è una forma di imperialismo economico *e dunque* politico e che si presenta con caratteri etico-religiosi come forma del Bene, quando invece – come tutte le pratiche di dominio che tendono all'egemonia – è espressione di atteggiamenti esclusivi ed escludenti, che non dialogano con altre posizioni ma semplicemente le condannano.

Una delle radici di questo fenomeno è l'idea cristiana di una meta del tempo, la Parousía / redenzione guidata dalla volontà divina, che secolarizzata diventa una filosofia progressiva della storia la quale si presenta con i caratteri della inevitabilità metafisica. Una delle esponenti del liberismo più sfrenato - Margaret Hilda Thatcher, baronessa Thatcher, nata Roberts - ha con chiarezza riassunto tale posizione con l'affermazione «there is not alternative» (*TINA*), «non c'è alternativa».

Un'altra formula che viene ripetuta come un mantra tanto pigro quanto impoverente rispetto all'evoluzione storica del XXI secolo è l'opposizione «destra / sinistra», topologie le quali sono diventate in realtà due correnti del liberismo e del liberalismo dominante, che si scontrano su

elementi di contorno e condividono invece alcuni elementi essenziali che provo a riassumere:

-la piena accettazione del sistema economico capitalista;

-la pervasiva trasformazione della vita collettiva nella Società dello Spettacolo così ben descritta e profetizzata da Guy Debord;

-il dominio del 'mercato' assurto a divinità della storia e il dominio delle ben più concrete istituzioni bancarie nelle quali tale divinità si incarna;

-l'individualismo dei desideri rivendicati come diritti, specialmente quelli che hanno a che fare con il genere sessuale;

-la demonizzazione della pluralità di identità che arricchiscono il mondo di differenze (definite «sovranismi») e della critica alle superstizioni collettive (definita «negazionismo»);

-il disprezzo delle conoscenze gratuite e della ricerca di base rispetto agli specialismi portatori di profitto;

-il conseguente definanziamento delle istituzioni culturali non rivolte direttamente al guadagno e in ogni caso l'imposizione a tutte le scuole e alle università di un linguaggio emblematicamente finanziario come quello che si esprime nelle formule dei crediti e dei debiti formativi, delle persone diventate risorse umane, dei cosiddetti 'portatori di interessi' (*stakeholder*) vale a dire delle aziende che nulla sanno dei saperi e però possono/debbono decidere i temi e gli obiettivi della ricerca, sedendo nei consigli di amministrazione e negli organismi collegiali delle Università;

-l'imposizione e l'accettazione di formule e acronimi più o meno esoterici quali PNRR, il cui effetto immediato ad esempio sui Dottorati di ricerca è stato l'obbligo di presentare progetti di contenuto e metodo «digitali» con esclusione delle consolidate tematiche che fanno l'identità dei saperi chiamati «umanistici»; è quello che sta accadendo nei due Dottorati di ricerca del Dipartimento di Scienze Umanistiche di Catania, vale a dire un attentato molto grave alla libertà di ricerca e di pensiero;

-il tentativo di dissoluzione barbarica della memoria e di saperi millenari mediante l'aggressività e l'intolleranza dell'ideologia «Woke», la quale confessa già nel proprio nome – «I risvegliati, gli eletti» – la propria natura discriminatrice, suprematista ed escludente;

-il conseguente privilegio dato alle identità sessuali, razziali e religiose, poste al di sopra delle competenze (un esempio le patetiche «quote rosa»), privilegio che di fatto tende a distruggere la vita delle formazioni sociali.

Si tratta di fenomeni e di posizioni sostanzialmente irrazionali e millenaristici, che configurano un'assai pericolosa crisi della razionalità dei corpi collettivi. Si va in questo modo configurando una forma totalitaria che bisogna contrastare con i dispositivi culturali e metapolitici della complessità, delle differenze, delle libertà di pensiero, della memoria storica, vale a dire – in una parola – con gli strumenti antichi e sempre nuovi della teoresi, della filosofia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26306-alberto-giovanni-biuso-irrazionalismi.html

----

Oppenheimer e dintorni: i ricorsi di caso e necessità / di Paolo Di Marco

1- la nascita della bomba

Il film di Nolan su Oppenheimer ha 3 grandi pregi: è ben fatto, parla correttamente di tutti i temi importanti, e soprattutto oggi riporta l'attenzione su un tema che era finito in sottofondo.

E 3 sono anche i grandi fili conduttori:

1 – Oppenheimer e dintorni: i ricorsi di caso e necessità

-partiamo dal più evidente, il ruolo del potere politico (militari inclusi): la logica che lo muove è del tutto indipendente da quella degli scienziati: come si vede in una breve ma fondamentale scena loro gli han fornito uno strumento, come usarlo ci pensan loro; e la logica politica si muove non più nella prospettiva della guerra in corso, con Germania sconfitta e Giappone sull'orlo della resa, ma dei conflitti futuri; le bombe sul Giappone, nella loro efferatezza: obiettivi civili, uno per colpire, l'altro per dimostrare che non hanno scrupoli a continuare, sono rivolte all'alleato ma futuro nemico, la Russia.

-il secondo, la morale degli scienziati e le loro capacità di scelta, corre per tutto il film, segue l'opportunismo di Oppenheimer ma anche il cambio di prospettiva di Einstein e Fermi, che prima scrivono al presidente proponendogli la bomba poi sconfitta la Germania chiedono di fermarsi ; ma nonostante il suo peso in realtà soggiace a una regola molto semplice: ci sarà sempre qualcuno (prima Oppenheimer, poi Teller, poi…) disposto a metter da parte gli scrupoli; che sia per patriottismo o ideologia o interesse conta poco.

– il terzo elemento, più tecnico ma che dialoga col secondo, è se era inevitabile arrivare alla bomba; nel film lo si dà per scontato: una volta scoperta la fissione spontanea era inevitabile che qualcuno pensasse di utilizzarla per fare una bomba; e questa è la logica, legata alla paura che ci arrivassero prima i tedeschi, che spinge Fermi e Einstein a proporla per primi.

Ma la questione merita ulteriore approfondimento; non tanto perché vi siano dei dubbi, ma perché è uno dei grandi problemi irrisolti della scoperta scientifica: in sostanza se sia possibile indirizzarla o se le contingenze del momento e del caso la facciano da padroni; o se alla fin fine i suoi binari siano inevitabili.

È forse legato a questo anche il paradosso dei giapponesi, prime vittime di un'atroce arma di distruzione di massa eppure oggi alleati e imitatori dei loro sterminatori.

2- la pandemia prossima ventura

Qammen, l'autore di Spillover (che prevedeva dieci anni fa le pandemie umane provenienti da trasmissioni di mutazioni di microrganismi di origine animale), si è recentemente dimostrato poco attendibile, con un articolo sul NYTimes più rispettoso delle prudenze del potere che dei dati scientifici sull'origine del Covid ma anche, significativamente, come sventolando una bandierina 'anticomplottista', sull'assassinio di Kennedy.

Tuttavia il problema è reale ed attuale, e la preoccupazione sta iniziando a correre sottotraccia nella comunità scientifica (come ci dice sul NYTimes Zyenep Tufekci).

Ricordiamo che mentre il Covid nasce dall'ingegneria genetica della guerra batteriologica nel laboratorio di Wuhan creato dai francesi e finanziato dagli americani (opinione anche dell'FBI), l'HIV è, per quanto ne sappiamo, il risultato di una trasmissione animale, uno spillover da una scimmia; così come probabilmente Ebola, finora contenuto fortunosamente in Africa sotto il livello epidemico.

Ma chi preoccupa è l’influenza aviaria: estremamente letale (mortale in un caso su due) ma finora con bassissima capacità di trasmissione nei mammiferi; tuttavia una serie di dati recenti stanno modificando il quadro: casi con la stessa impronta genetica in gatti in Polonia in zone distanti, elementi sospetti negli allevamenti di animali da pelliccia in Danimarca e Canada fanno pensare che sia in corso o già avvenuta una mutazione che rende il virus molto più contagioso, con alta probabilità di passare dai mammiferi all’uomo.

3- la brace e la padella

Tutti i governi hanno allegramente rinunciato a combattere il riscaldamento globale -Exxon si frega le mani prevedendo sì 2,5 gradi in più nel ’50 ma anche una quota di gas e petrolio nel consumo energetico ancora del 50% -la stessa Exxon il cui ufficio studi nel 1970 (‘Exxon, the road not taken’) diceva ‘se non smettiamo subito di estrarre il pianeta è fottuto’; la guerra in Ucraina è stata strumento e pretesto per la rinuncia alle balle verdi (greenwashing).

E mentre anche dopo la fuga del Covid la ricerca sulla guerra batteriologica va avanti indisturbata (40 laboratori dei soli americani sparsi per il mondo), Biden inizia a distribuire a destra e manca armi all’uranio e relativa tecnologia, tanto che il Bulletin of the Atomic Scientists l’ha definito il primo presidente negli ultimi 50 anni a fare da proliferatore delle armi atomiche. Per non parlare delle guerre che scatena e prepara, dall’Ucraina alla Cina, e del carattere sempre più militare della sua politica di alleanze, formalizzata anche nella creazione della Nato asiatica.

Visto che la padella del nostro pianeta si sta già scaldando sembra giusto metterci dentro anche un po’ di brace atomica.

4- inevitabile?

Torniamo al quesito che c’eravamo posti sulla inevitabilità della bomba: la scissione dell’atomo e quel poco di massa in eccesso che ne scaturisce – che però diventa un sacco di energia- fanno pensare alla bomba solo perché c’era la grandissima guerra in corso; e la guerra, con buona pace di molto soloni, non è connaturata agli uomini ma solo a una loro forma sociale particolare che purtroppo è divenuta dominante: l’imperialismo; sia nella sua firma capitalistica sia nelle sue forme primordiali (come i massacri di inglesi e olandesi e belgi e... in Africa e in Asia e America latina ci ricordano).

La scienza non segue una sua strada autonoma ma è sempre figlia anche della società che la nutre. Ed è questa a dettarne gli usi (si pensi alla medicina ‘per soli ricchi’ che sta diventando la norma negli Usa ma inizia a dominare anche l’Europa) ma non solo: ad ogni bivio la pressione dell’ordine sociale sulle scelte scientifiche è tanto più forte quanto più organizzata e ideologicamente omogenea è la società. Galileo vince solo postumo, sotto la spinta della borghesia in ascesa contro il vecchio ordine.

Ma prima ancora della storia scritta c’è una storia diversa, recuperata coi nuovi studi fatti con atomi e analisi del DNA e raccontataci da Graeber, dove la guerra non è fatto naturale né eccezionale, e quello che più le si avvicina sono le scorrerie intertribali, sostanzialmente rispondenti ad esigenze di ampliamento della dotazione genetica. E dove i valori ideali e sociali poco hanno a vedere con quelli illuministi di cui ci parla Cristiana Fischer: nella città ucraina di 50000 abitanti di 20000 anni fa di cui ci parla Graeber la libertà non era un ideale, perché era come l’aria, elemento dato e costitutivo dei rapporti; l’uguaglianza non era rilevante, anche se risultato naturale dell’organizzazione della città, così come la fraternità che la forma della città e soprattutto la sua topologia relazionale creavano.

Si potrebbe obiettare che ormai la storia ha seguito un altro corso, dove competizione e guerra la fanno da padroni. Ma quello che ci dice Graeber (e il movimento Occupy da lui creato ne è

stato esempio) è che questo è stato un percorso non inevitabile e non definitivo, che i valori e le morali che si pretendevano veri ed eterni erano costrutti transeunti.

E allora forse la combinazione di sviluppo delle forze produttive oltre il limite del lavoro necessario, oltre la necessità delle catene del lavoro, insieme alle minacce esistenziali per tutta l'umanità hanno una possibilità di generare un'esplosione sociale che rompa l'ordine delle cose esistente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26309-paolo-di-marco-oppenheimer-e-dintorni-i-ricorsi-di-caso-e-necessita.html

----

Il nuovo disordine mondiale / 21: un'invenzione coloniale (in via di disgregazione) / di Sandro Moiso

Jean-Loup Amselle, *L'invenzione del Sahel. Narrazione dominante e costruzione dell'altro*, Meltemi editore, Milano 2023, pp. 170, 16 euro

ù

Si muove, confusamente ma con energia, nel continente un nuovo anticolonialismo che non possiamo per ragioni di immagine adottare. Anche perché non lo controlliamo (ancora).[…] È ben diverso da quello degli anni sessanta e settanta del secolo scorso, non si nutre di ideologia, non produce leader carismatici, libri o manifesti. Che risultava affascinante anche a una parte dell'Occidente, perché il marxismo africanizzato era un prodotto della nostra cultura. In fondo era esso stesso una esportazione colonialista.[…] Sì, il nuovo anticolonialismo è molto più primitivo […] Gli bastano le immagini: da un lato i grandi alberghi e le banche con le facciate alla Potentik, dall'altro il vuoto della savana, i villaggi e le periferie dove sono in agguato le malattie, la miseria. (Domenico Quirico, "La Stampa", 5 agosto 2023)

Jean-Loup Amselle (Marsiglia, 1942) è un antropologo francese che ha realizzato ricerche sul campo in Mali, in Costa d'Avorio e in Guinea, concentrando la sua attenzione sui temi dell'etnicità, dell'identità, del multiculturalismo, del postcolonialismo e della subalternità. Inoltre è Directeur d'études presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e caporedattore della rivista internazionale "Cahiers d'études africaines".

Un curricolo di studi e ricerche importante per l'autore di un testo (edito per la prima volta in Francia nel 2022) che esce in un momento di grave crisi politico-militare della struttura geopolitica e culturale imposta per lungo tempo dal colonialismo francese (ed europeo) all'Africa subsahariana. Come sottolinea Marco Aime nella sua prefazione al testo:

la nozione di Sahel appare per la prima volta nel 1900, nella penna del botanico Auguste Chevalier, come categorizzazione botanicogeografica o bioclimatica, legata alla latitudine e alle curve delle precipitazioni.

Oggi, però, il Sahel è divenuto una sorta di regione distinta, con presunte caratteristiche etniche, geografiche, ambientali, che la caratterizzerebbero come un unicum. In realtà non è neppure semplice indicarne i confini, chi è in grado di tracciare un confine netto con il Sahara a nord o con la savana a sud? Potremmo tranquillamente dire che esiste più di un Sahel: su un piano meramente geografico, peraltro convenzionale, corrisponderebbe a una striscia lunga 8500 km, vasta circa 6 milioni di km2, che attraversa 12 Stati (Gambia, Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria, Camerun, Ciad, Sudan, Sud Sudan ed Eritrea),

definita più dalle sue caratteristiche climatiche, ambientali e sociali che non da quelle geografiche o politiche[1].

Però, prima di proseguire con l'analisi del contenuto del testo, occorre qui sottolineare subito come di quei dodici stati menzionati nella categoria "Sahel" negli ultimi anni almeno sette si siano sottratti all'influenza occidentale in generale e francese in particolare, come i recenti fatti collegati al "colpo di stato" nigerino sembrano confermare; nonostante gli sforzi militari ed economico-politici messi in atto dal colonialismo francese di mantenere il controllo su una delle aree più ricche di uranio ed altre preziose materie prime dell'intero continente africano. Un'autentica débacle per una forma di occupazione coloniale che è continuata per decenni dopo la cosiddetta "fine dell'età coloniale", ma che oggi sembra essere giunta al termine insieme alle pretese occidentali di rappresentare, sulle teste di miliardi di abitanti del pianeta oppure delle centinaia di milioni di quelli delle regioni africane coinvolte, l'unico e perfetto modello di *governance* e organizzazione dello sfruttamento economico delle risorse di gran parte del pianeta.

E qui, in questa pretesa di universalità del modello occidentale, si inserisce la leva, anzi verrebbe da dire il piede di porco, di Amselle, tutto teso a scardinare un modello e un immaginario che sono serviti soltanto a perpetrare fino ad ora un modello di dominio volto a garantire la stabilità e la continuità dello sfruttamento delle risorse africane a favore dei ben più ricchi paesi dell'Occidente bianco e crapulone. Infatti, come afferma ancora Aime nella sua prefazione:

Un filo rosso percorre l'intera opera di Jean-Loup Amselle e ne mette in luce, oltre alle indiscusse capacità, la coerenza e l'estrema originalità. Fin dai suoi primi lavori [...] Amselle sembra essersi dato una missione: scardinare il rigido sistema classificatorio, al quale non è sfuggita neppure molta antropologia del passato, per restituirci un panorama più complesso e articolato, che vada al di là delle semplici (talvolta semplicistiche) schematizzazioni adottate, in particolare dagli europei, nei confronti dell'Africa. Questo continente, infatti, è stato troppe volte vittima di vere e proprie "invenzioni", pensiamo al mito di Timbuctù come città dell'oro o alla propensione mistica dei dogon, solo per rimanere nel Mali, Paese del Sahel, al centro di questo ultimo lavoro dell'autore[2].

Come chiarisce lo stesso Amselle:

il Sahel, categoria nata per designare la regione che si estende tra il Sahara e la savana "sudanese", è in effetti una realtà spettrale, ibrida, mista, che mescola popolazioni "bianche", "rosse" e "nere", agricoltori sedentari e pastori transumanti, animisti e musulmani. Questa realtà mutevole, come quelle che la circondano (il Sahara, la savana), è stata coinvolta in una serie di formazioni politiche su larga scala – gli Imperi del Ghana, del Mali e del Songhay – tutte orientate lungo un asse nord-sud piuttosto che ovest-est. Sebbene la colonizzazione francese si estendesse dal Maghreb al Golfo di Guinea, non fu questa la divisione geografica che ne derivò. Al contrario, i conquistatori, gli amministratori e gli studiosi coloniali stabilirono una geografia razziale e bio-climatica che livellava le zone geografiche, le razze e le etnie in funzione delle latitudini. Ne è risultata una gerarchizzazione ambigua che oppone delle razze "civilizzate" ma pericolose, come i mori, i tuareg e i peul, a razze più incolte ma più pacifiche, come gli "agricoltori neri". Questo schema di riferimento coloniale continua a essere utilizzato ancora oggi e a ossessionare gli ufficiali francesi delle operazioni "Barkhane" e "Takuba"[3].

Sottolineando però come l'opera di divisione trasversale sia stata non soltanto geografica, bio-climatica e razziale, ma anche linguistica.

Non ho ancora fatto notare che dal 2013 in poi, i successivi interventi militari che hanno coinvolto diversi Paesi "saheliani", soprattutto il Mali, hanno avuto nomi arabi o tamasheq [...] "Takuba", il termine utilizzato per designare la forza speciale europea voluta da Emmanuel Macron, significa "sciabola" in lingua tamasheq. Il campo semantico utilizzato dal comando francese è quindi principalmente arabo e tamasheq e riguarda quindi soltanto le popolazioni nomadi, che rappresentano solo una frazione della popolazione totale del Mali. È facile osservare quindi come la guerra nel Sahel si giochi anche sul piano simbolico, con la scelta dei termini utilizzati, che possono anche ritorcersi contro chi li aveva introdotti. [...] Con l'invenzione della categoria di Sahel all'inizio della colonizzazione, e fino al suo utilizzo odierno, la Francia e il Mali non hanno più smesso di guardarsi con sospetto. È la proiezione di un immaginario fantasma, di una parte dell'Africa che ha la consistenza di un sogno, di un safari avventuroso dove si inseguono le fantasie di una casta militare

nostalgica di un'epoca passata, un'epoca in cui la Francia contava ancora sulla scena internazionale, mentre adesso non può nemmeno più giocare alla guerra4.

In questo modo l'ex-potenza coloniale francese non soltanto ha troncato le vie "naturali" che un tempo collegavano da nord a sud le società del continente, favorendo lo sviluppo di regni e stati che la storiografia colonialista sembra aver cancellato dalla Storia, riducendo la stessa ad un susseguirsi di scontri interetnici cui solo l'intervento coloniale occidentale avrebbe messo fine5, ma ha anche contribuito allo sviluppo di un'etnicizzazione precedentemente inesistente o scarsamente rappresentativa delle culture locali che si incrociavano e confrontavano secondo altri parametri. Etnicizzazione e demonizzazione, ad esempio, dell'Islam in cui spesso sono cascati anche gli intellettuali "locali", come Amselle dimostra nel lungo capitolo riguardante *La formattazione dell'intellettuale saheliano*6. Così, come chiarisce ancora Aime nella sua prefazione:

Molti di questi scrittori e saggisti riproporrebbero una nuova etnicizzazione della narrazione, enfatizzando il colore della pelle, le tradizioni locali e l'animismo come rimedio alla modernità di carattere occidentale. L'Islam viene spesso caricaturizzato e demonizzato, impedendo così che se ne faccia un'analisi più profonda e articolata soprattutto sulle cause che spingono sempre più giovani ad aderire ai movimenti jihadisti. Viene spesso riproposta una versione rivisitata dell'afrocentrismo, secondo cui tutto avrebbe avuto origine in Africa, invece di proporre una visione più dinamica delle molte e continue relazioni che il continente aveva con il mondo esterno [...] Peraltro, molti di questi artisti e intellettuali vivono in Europa o negli Stati Uniti, dando vita a quello che Amselle definisce "un gioco ambiguo con l'ex potenza coloniale"7.

La forma-stato che il colonialismo centralizzatore, soprattutto francese, ha lasciato in eredità ha fatto poi sì che:

L'introduzione dello Stato civile, dei documenti di identità e dei censimenti etnici ha fortemente limitato la fluidità delle affiliazioni etniche e i cambiamenti d'identità ricorrenti in tutta la regione: "è così che gli attori sociali sono stati costretti a definirsi sulla base di un'identità mono-etnica e del corrispettivo stile di vita". L'acuirsi delle tensioni, accentuato dalla caduta del regime libico di Gheddafi, ha inoltre fatto sì che questioni presuntamente etniche si siano intrecciate con questioni religiose e politiche, vedi i feroci scontri tra dogon "animisti" e peul islamici. A sessant'anni dall'indipendenza laddove in realtà c'è una situazione ibrida, mista, in cui agricoltori e pastori si mescolano, così come animisti e musulmani, dando vita a un mondo fluido, si è venuta invece a instaurare una società rigida, basata sull'etnia e sulla casta. Viene riproposta una gerarchizzazione tra "razze" civilizzate, peraltro considerate oggi pericolose per l'adesione al jihadismo, e "razze" incolte, ma pacifiche. I fantasmi coloniali, anche se mascherati da africani, sono ancora vivi e il merito di Amselle è, ancora una volta, di provocarci per indurci a guardare più in profondità, al di là della superficie, per comprendere meglio la complessità8.

Ecco, allora, che il testo edito da Meltemi si rivela di fondamentale importanza per approfondire l'interpretazione degli eventi, solo apparentemente disordinati e imprevedibili, che hanno percorso quella fascia continentale dell'Africa dal febbraio del 2022 (quando i francesi sono stati invitati a lasciare il Mali in 72 ore) e il luglio del 2023 (colpo di stato nigerino). Diciotto mesi durante i quali la storia del continente e del mondo ha ripreso a correre in direziona ostinatamente contraria a quanto voluto, sperato e narrato mediaticamente dai vertici politici, militari ed economici occidentali.

E se qualcuno non fosse ancora convinto di ciò, allora basterebbe paragonare il rapido abbandono di Kabul nell'autunno del 2021 con quello di Khartum nell'aprile di quest'anno. Due capitali, una dell'Afghanistan, l'altra del Sudan; la prima con 4.600.000 abitanti, a capo di uno stato di 650.000 kmq di estensione, e la seconda con 5.275.000 abitanti, a capo di uno stato di 1.800.000 kmq. Aree troppo vaste, troppo miserabili e troppo socialmente e religiosamente nemiche dell'ordine occidentale fin dall'Ottocento9 in cui il tentativo americano ed europeo di tenere in piedi governi fantoccio organizzati intorno alla corruzione e alla concessione di ricche prebende in cambio del libero sfruttamento di risorse fondamentali per l'economia capitalistica occidentale è andato bellamente a farsi fottere. E non per caso.

Un altro ammutinamento di militari scuote l'émpire africano della Francia. Attenzione: il punto centrale di queste giornate torride e stupefatte non è lo scandalo di un golpe. I presidenti francesi, dopo le finte

indipendenze, ne hanno ordinati e commissionati a decine per tener in ordine il cortiletto della «grandeur». [...] Ma fino a ieri i golpisti si mettevano sull'attenti quando le consegne dal numero 14 rue Saint Dominique, oggi chiamano loro per ordinare ai francesi di fare i bagagli. [...] Comunque si sviluppi l'ammutinamento, il punto centrale è il modo in cui sulle rive del Niger, un fiume che per l'Africa è la sintesi della vita, il respiro, l'immediato domani, muore l'impero coloniale della Francia: miseramente, senza stile, tra bugie e porcherie. Questo capitolo disonorevole, sopravvissuto perfino alla logica, si sta sgonfiando come un pallone di gomma, di quelli che fluttuano in aria e poi con un fischio diventano uno straccio di plastica. La Storia, davvero, non finisce con un botto ma con un lamento. Volete un altro simbolo ancor più umiliante? Voilà: l'annuncio che nel vicino Mali il francese è stato abolito come lingua nazionale.[...] Già si ascolta, anche per il Niger, la solita tiritera che ribalta la gerarchia delle evidenze, ovvero che dietro l'ammutinamento ci sarebbe la diabolica mano della pestifera Wagner putiniana. La Wagner non ha inventato niente in Africa, ha solo riempito con traffici e violenza suoi i vuoti che la Francia, e l'Occidente, ha scavato in questi Paesi: con decenni di complicità interessate e di sfruttamento, coltivando servilità e prostituzioni dei suoi alleati al potere, consentendo la saldatura tra l'ingiustizia da denaro e l'ingiustizia da potere[10].

Un richiamo cui forse non sfugge neppure il recente colpo di stato militare riuscito, dopo quello fallito del 7 gennaio 2019, nel Gabon[11]. Anche se, come sempre, è spesso difficile separare l'anelito all'indipendenza dalla Francia dei militari e dei popoli africani dai giochi dell'imperialismo e delle rivalità infra-europee ed occidentali[12].

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26310-sandro-moiso-il-nuovo-disordine-mondiale-21-un-invenzione-coloniale-in-via-di-disgregazione.html

----

Il disadattamento delle élite occidentali / intervista a Jacques Sapir

Il sito italiaeilmondo.com ha iniziato a rivolgere quattro domande a Aurelien[1], e continua a proporle, identiche, a diversi amici, analisti, studiosi italiani e stranieri. Oggi risponde Jacques Sapir[2], che ringraziamo sentitamente per la sua gentilezza e generosità. Anche per il testo di Sapir pubblicheremo le versioni in inglese e francese. Qui il collegamento con la raccolta di tutti gli articoli sino ad ora pubblicati [Giuseppe Germinario, Roberto Buffagni].

* * * *

1) Quali sono le ragioni principali dei gravi errori di valutazione commessi dai decisori politico-militari occidentali nella guerra in Ucraina?

Questi errori sono di vario tipo. Innanzitutto, ci sono errori di natura "tecnica", legati a un'incomprensione dei dati o della loro natura. Ad esempio, l'affermazione spesso ripetuta che il PIL della Russia fosse più o meno uguale a quello dell'Italia o della Spagna derivava da una mancanza di comprensione – comune a politici e giornalisti – delle statistiche e del loro utilizzo. Quando si confrontano due economie, è importante utilizzare il PIL calcolato in termini di parità di potere d'acquisto (PPA), perché altri metodi sono altamente distorcenti. Questo ha portato a una sottostima del PIL russo (che in realtà oggi è più alto di quello tedesco) e quindi a un grave errore di valutazione sulla capacità della Russia di far fronte sia alla guerra che alle sanzioni occidentali. Allo stesso modo, sono stati commessi errori "tecnici" sulla capacità dell'industria russa di produrre un gran numero di armi e munizioni.

Questi errori si basano su una mancanza di conoscenza della Russia o sul fatto che i decisori (e i giornalisti) non hanno ascoltato chi ha una reale conoscenza della Russia. Questo primo livello di errore deriva dal desiderio di non sapere, sia che si tratti dell'argomento (la guerra in Ucraina, la Russia, l'Ucraina, ecc.) sia che si tratti del modo in cui vengono raccolti i dati. Si tratta quindi di un errore importante, perché rivela una forma di "pigrizia" intellettuale da parte dei decisori, una "pigrizia" che può avere molte cause (dalla pigrizia vera e propria a forme di saturazione delle capacità cognitive, soprattutto nel caso di informazioni presentate in forme "tecniche").

Poi ci sono gli errori che derivano dal filtro ideologico presente nel comportamento di tutti gli attori e i decisori. Questo è un punto importante. Nessuno può liberarsi completamente dalle proprie rappresentazioni ideologiche. Credere di poter arrivare a una rappresentazione non ideologizzata è un errore (e un'impossibilità dal punto di vista dell'analisi cognitiva). Ma si può sapere che le proprie rappresentazioni sono potenzialmente distorte e ascoltare (o consultare) altre rappresentazioni che portano un'ideologia diversa. Non che queste "altre rappresentazioni" siano necessariamente più "corrette" delle proprie. Tuttavia, il confronto tra rappresentazioni diverse può essere un segnale di allarme sulla validità e sulla rilevanza operativa delle proprie rappresentazioni.

Il discorso diplomatico e politico dei russi dall'inizio degli anni 2000 (dalla crisi del Kosovo) avrebbe dovuto essere ascoltato. Dopo tutto, questo discorso è variato molto poco nel tempo e mostra una forte continuità discorsiva. Ciò non implica, ovviamente, che sia totalmente accurato, ma suggerisce che si basa su fatti reali, su "moli di stabilità", la cui rappresentazione non cambia e che quindi vanno tenuti in considerazione.

Procedere in questo modo avrebbe senza dubbio dato un'idea più precisa delle intenzioni dei leader russi e dei punti che, per loro, costituivano "linee rosse", il cui superamento avrebbe necessariamente comportato una risposta su larga scala. Se questo non è stato fatto, le ragioni possono anche essere diverse. Può darsi che i decisori occidentali si siano rinserrati in un dibattito troppo chiuso a rappresentazioni diverse dalle proprie. Le ragioni sono molteplici, tra cui il modo in cui i decisori non accettano il pluralismo ideologico tra i loro consulenti, la preminenza di rappresentazioni ideologiche non più "discutibili" e, infine, una "cultura della comunicazione" che porta i decisori a dipendere sempre più da "comunicatori" che a loro volta provengono da circoli chiusi, favorendo il conformismo ideologico (sia nella formazione che nella pratica professionale). La profonda endogamia che esiste in molti Paesi tra il mondo dei decisori politici e quello dei giornalisti ha esacerbato questo fenomeno.

Le cause fondamentali di questi errori si possono riassumere in una mancanza di curiosità, ma anche in un sistema istituzionale chiuso. L'aspetto interessante è che nel febbraio-marzo 2022 questo tipo di disfunzionalità del sistema decisionale è stata attribuito ai leader russi, senza che i decisori occidentali si interrogassero sulla possibilità di essere essi stessi vittime di questo tipo di disfunzione.

Infine, un terzo tipo di errore può essere attribuito a una resistenza politica e psicologica a considerare che il mondo è profondamente cambiato tra gli anni '90 e il 2022. Alla fine degli anni '90, il dominio degli Stati Uniti era accettato e, nel complesso, i Paesi occidentali esercitavano una forma di supremazia, sia politica che economica o militare. Ma il mondo è profondamente cambiato negli ultimi vent'anni.

Le relazioni economiche internazionali sono state segnate dall'emergere della Cina, che ha soppiantato gli Stati Uniti dal punto di vista industriale e commerciale, ma anche dall'emergere globale dell'Asia, che ha gradualmente soppiantato l'Europa. Allo stesso tempo, aree che si pensava fossero definitivamente emarginate dagli Stati Uniti e dall'Europa, come l'America Latina e il Medio Oriente, e in misura minore l'Africa, hanno iniziato a emanciparsi. Il vertice dei BRICS tenutosi a Johannesburg alla fine di agosto 2023 ne è stata una dimostrazione lampante.

Questo cambiamento è fondamentale, perché pone fine a un periodo di dominio sul mondo

esercitato da quella che può essere definita la zona “nord-atlantica”, che durava almeno dall’inizio del XIX secolo. Per i decisori occidentali rappresenta una duplice sfida: politica (come pensare il posto del proprio Paese nell’equilibrio di potere internazionale) e psicologica (come pensare se stessi quando si passa da una posizione di centralità a una di perifericità). Nel complesso, tuttavia, i responsabili delle decisioni nei Paesi occidentali sono stati poco preparati ad affrontare questa duplice sfida. In alcuni casi, si trattava di persone relativamente giovani con un’esperienza limitata. In altri casi, le condizioni della loro formazione, sia essa intesa in senso universitario o politico, non li avevano preparati ad affrontare una sfida di tale importanza. Di fronte a grandi cambiamenti, che vanno ben oltre le loro possibilità e creano dissonanze cognitive, questi decisori optano per strategie di negazione (questi cambiamenti non esistono, o sono solo temporanei…) o per la riproduzione del comportamento passato. Così, nella migliore delle ipotesi, sono pronti a impegnarsi in una “Guerra Fredda 2.0”, riproducendo il comportamento dei loro predecessori dal 1948 al 1952, ma in una situazione che ora è radicalmente diversa.

Le cause degli errori commessi dai leader “occidentali” sono probabilmente numerose quanto gli errori stessi. Tutte si sommano a una grande crisi decisionale.

2) Sono errori di una classe dirigente o di un’intera cultura?

Questi errori sono, ovviamente, in primo luogo errori della classe dirigente. Ma la loro portata, la loro varietà e la loro sistematicità sono davvero impressionanti. Un moderno Amleto esclamerebbe senza dubbio: “*c’è del marcio nei Paesi occidentali*“.

Dopodiché, i problemi sono molti. Il primo è la tendenza delle élite al potere ad auto-replicarsi. Non si tratta di una novità assoluta. Le classi dirigenti hanno sempre avuto la tendenza a operare nel vuoto. Ma dagli anni Cinquanta agli anni Novanta sono diventate più aperte all’ingresso di persone che non avevano legami precedenti con esse. Dagli anni Duemila, tendono a chiudersi in se stesse e, naturalmente, a produrre una cultura specifica. Questo è vero in Francia, Regno Unito e Germania, ma probabilmente di meno nei Paesi scandinavi. Oggi possiamo parlare di una cultura (o più precisamente di una sottocultura) delle élite che è ampiamente distinta dalla cultura (o dalle sottoculture) delle classi lavoratrici in termini di rappresentazioni e comportamenti, ma non necessariamente in termini di rapporti con le istituzioni.

Questa subcultura “d’élite” è stata certamente uno dei fondamenti degli errori commessi, in quanto caratterizzata da un’arroganza autocompiaciuta, da un disprezzo per tutto ciò che non si esprime nel suo linguaggio particolare, da una difficoltà o addirittura da un’impossibilità di fare marcia indietro e di mettere in discussione i suoi “valori”, e infine da una forma abbastanza sistematica di ipocrisia. Questa sottocultura d’élite ha facilitato la riproduzione e la perpetuazione delle strutture che abbiamo menzionato e che sono state all’origine di questi errori, come la fiducia in un discorso semplificato, l’assenza di qualsiasi critica alle proprie rappresentazioni (che si suppone siano “le migliori”) e forme di routine intellettuale che non hanno preparato queste élite al potere per le sfide del periodo. Da questo punto di vista, non è sbagliato parlare dei molti errori commessi dalle classi dirigenti occidentali come di una bancarotta sia pratica che intellettuale.

Ma questo significa che le subculture “popolari” sono state interamente preservate dai difetti e dalle mancanze della subcultura d’élite? In questo caso, sarebbe senza dubbio necessario specificare la diagnosi paese per paese. Se prendiamo il caso degli Stati Uniti, l’eccezionalismo americano, il suo disinteresse per tutto ciò che è esterno, ha senza dubbio giocato un ruolo importante nella non contestazione di alcune affermazioni della subcultura d’élite, e questo ha facilitato per un certo periodo l’opera nefasta dei circoli neoconservatori nelle classi dirigenti.

Per i Paesi europei, invece, questo è molto più difficile da dimostrare. Infatti, la necessità di mantenere una propaganda piuttosto rozza sull’Ucraina, nei media tradizionali, dimostra

chiaramente che le sottoculture popolari sono rimaste relativamente resistenti al discorso delle classi dirigenti. Anche in questo caso, dobbiamo affinare i nostri risultati. L'immagine del "russo cattivo" o della presenza di un minaccioso "imperialismo russo" è certamente più presente nelle popolazioni dei Paesi del Nord Europa o di alcuni Paesi dell'ex Patto di Varsavia. Va notato, tuttavia, che una parte della classe dirigente ungherese ha un discorso piuttosto diverso, che può essere descritto come "realistico" (nel senso che questo termine ha nella politica internazionale), e che questo discorso sembra in gran parte in sintonia con le idee trasmesse tra la popolazione. La stessa cosa sembra accadere in Austria. In Francia, Germania e Italia, nonostante la diversità delle culture, possiamo comunque osservare una certa resistenza delle sottoculture popolari nei confronti della sottocultura d'élite. Il caso della Francia è piuttosto caratteristico a questo proposito. La sottocultura popolare è stata profondamente influenzata dalla macchina di rappresentazione americana di Hollywood. Così, la visione del contributo sovietico (e quindi russo), estremamente positiva alla fine degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta e Sessanta, è stata gradualmente ribaltata. Tuttavia, la sottocultura popolare francese non si lascia convincere spontaneamente dagli stereotipi del "russo cattivo" o dell'"aggressore russo". Diversi sondaggi di opinione mostrano che esiste ancora una base "filorussa" nella popolazione. Mostrano anche che, spontaneamente, le classi lavoratrici hanno una visione più realistica, anche se necessariamente sommaria, degli attuali sviluppi geopolitici.

L'incapacità della sottocultura d'élite di influenzare e plasmare pienamente le sottoculture popolari si riflette oggi nel fatto che gli strati intermedi tra i vertici delle classi dominanti e le classi popolari, quelli che potremmo definire la "cultura piccolo-borghese", sono diventati un obiettivo strategico nella "guerra culturale" condotta dalle classi dominanti. Queste classi, sapendo che la "piccola borghesia culturale" dipende in modo particolare dai media (sia quelli tradizionali, sia quelli radiotelevisivi, sia i social network), hanno intrapreso una lotta feroce per escludere da questi media qualsiasi opinione divergente su questi punti. Ma la ferocia di questa lotta ha portato al discredito della stampa tradizionale. La "piccola borghesia culturale" tende ormai a cercare informazioni, e quindi rappresentazioni, sempre più sui social network. Da qui un cambiamento nella lotta. Le classi dominanti cercano ora di imbavagliare questi social network, per legittimare l'introduzione di forme indirette o dirette di censura.

3) La guerra in Ucraina manifesta una crisi dell'Occidente. È reversibile? Se sì, come? Se no, perché?

È infatti evidente che la guerra in Ucraina manifesta una crisi dell'"Occidente collettivo", come lo chiamano i russi. Questo "Occidente collettivo" si sta dimostrando incapace di permettere all'Ucraina di "vincere" e, oltre a ciò, incapace di arrestare le trasformazioni di un mondo che sfugge sempre più al suo controllo.

Questo processo sembra irreversibile. Non sappiamo se la Russia otterrà una "piccola" vittoria (mantenendo le conquiste fatte dal 2014) o una "grande" vittoria (estendendo le conquiste e soddisfacendo le sue principali richieste). Ma sembrano esserci pochi dubbi su una "vittoria" russa. Più in generale, è difficile vedere come l'"Occidente collettivo" possa tornare alla posizione in cui si trovava nel 2010, o anche prima. La vera domanda non è quindi se questi sviluppi siano reversibili, ma se l'"Occidente collettivo" continuerà a perdere terreno, economicamente, politicamente, militarmente e, naturalmente, culturalmente, o se sarà in grado di stabilizzare la propria posizione nei prossimi cinque-dieci anni.

Per stabilizzare la sua posizione, l'"Occidente collettivo" deve fare due cose: stabilizzare la sua situazione economica e porre fine al processo di deindustrializzazione che sta subendo da quasi quarant'anni, e cambiare atteggiamento nei confronti del resto del mondo, per dimostrare che è consapevole della sua perdita di egemonia e che è finalmente pronto a discutere su un piano di parità, senza volersi sempre ergere a maestro. Ma questi due obiettivi solleveranno contraddizioni all'interno dello stesso "Occidente collettivo".

Sul tema della deindustrializzazione esiste un conflitto interno tra gli Stati Uniti e i Paesi dell'Unione Europea. Gli Stati Uniti sono convinti che la loro reindustrializzazione debba avvenire a spese dell'Europa, ovvero che debbano cannibalizzare l'industria europea. Lo stanno facendo, avendo costretto i Paesi dell'Unione Europea a imitarli in una quasi rottura con la Russia per questioni energetiche. L'accesso all'energia a basso costo che la Russia vendeva era di particolare importanza per lo sviluppo economico e industriale dell'Unione Europea. Si tratta di un gioco a somma zero tra gli Stati Uniti e l'UE. Tuttavia, l'attuale strategia statunitense è in contraddizione con la stabilizzazione economica dell'"Occidente collettivo". Qualunque cosa gli Stati Uniti possano guadagnare da questa strategia sarà più che compensata dalle perdite in Europa. È vero che gli Stati Uniti diventeranno il leader indiscusso del "campo occidentale", ma quest'ultimo continuerà a indebolirsi e gli Stati Uniti saranno il padrone di un gruppo che continuerà a declinare e a perdere importanza economica. Si noti che questa strategia è l'opposto di quella perseguita dagli Stati Uniti dal 1948 al 1960, all'inizio della "prima" guerra fredda. A quel tempo, gli Stati Uniti accettarono di cedere parte della loro crescita all'Europa occidentale, che era in fase di ricostruzione. Se guardiamo alle due "grandi" crisi della Guerra Fredda 1.0, la Guerra di Corea e la Crisi dei Missili di Cuba, il "mondo occidentale", come veniva chiamato all'epoca, era molto più forte nel 1962 che nel 1950. L'attuale strategia americana contraddice quindi l'obiettivo di stabilizzazione economica a lungo termine dell'"Occidente collettivo".

Sul secondo punto, il problema è più ideologico. Accettare di trattare il resto del mondo da pari a pari, smettere di cercare continuamente di dare lezioni, significa fare i conti con la nostra ex egemonia, ma anche con un universalismo volgare. Per quanto riguarda la vecchia egemonia, tutti mi capiranno. Quello che chiamo universalismo volgare, e che può sorprendere chi si dichiara universalista, riguarda la convinzione, che considero falsa, che esista un solo modo per raggiungere gli universali dei Diritti dell'Uomo (e quindi delle donne) e del Cittadino, lo sviluppo per tutti o una gestione più razionale delle risorse che porti alla neutralità carbone. La realtà è che esistono diversi approcci, diverse traiettorie possibili, che possono portare a questi risultati. Non possiamo trarre dall'esperienza storica delle nostre particolari traiettorie la conclusione che queste siano le uniche possibili. Dobbiamo quindi permettere ad altre nazioni, ad altri popoli, di sperimentare, di scoprire attraverso processi storici per prova ed errore, quali traiettorie sono più adatte alle loro culture. Il vero universalismo è un universalismo di obiettivi, non delle traiettorie. Possiamo pretendere il rispetto della nostra cultura solo rispettando quella degli altri, anche se la consideriamo, a volte a ragione, oppressiva, arretrata e a volte assolutamente crudele. Dobbiamo ricordare che tutti i tentativi di far progredire e avanzare verso gli universali di cui sopra, mediante cannoni, bombe o napalm, sono stati dei sanguinosi fallimenti e hanno provocato, di fatto, la regressione delle società.

Tuttavia, è possibile misurare ciò che comporta il semplice obiettivo di stabilizzare la posizione dell'"Occidente collettivo", che è l'unico obiettivo realistico, in termini di rivoluzione culturale e politica delle élite al potere. Ecco perché ritengo che questo obiettivo non sarà raggiunto e che, come "blocco", questo "Occidente collettivo" non ha più un futuro.

4) Cina e Russia, le due potenze emergenti che sfidano il dominio unipolare degli Stati Uniti e dell'Occidente, dopo il crollo del comunismo si sono ricollegate alle loro tradizioni culturali premoderne: Il confucianesimo per la Cina, il cristianesimo ortodosso per la Russia. Perché? Il ritorno all'indietro, letteralmente "reazionario", può attecchire in una moderna società industriale?

Il ritorno della Cina e della Russia ai loro "valori tradizionali" è più un elemento del discorso odierno che una realtà. In realtà, il comunismo sovietico e cinese è rimasto impregnato di questi "valori". La retorica dei leader comunisti bolscevichi e cinesi non deve essere presa alla lettera, quando affermano di aver operato una rottura radicale con il loro passato. In queste due rivoluzioni, gli elementi di continuità sono importanti almeno quanto quelli di rottura. La società staliniana rimase in gran parte nel quadro dei valori ortodossi, anche quando la Chiesa

fu perseguitata: la riverenza per un discorso concepito come una religione, il ruolo dei ritratti dei leader a immagine di antiche icone, il puritanesimo sociale, eccetera eccetera. Il bolscevismo fu la forma che l'ideologia modernizzatrice assunse in Russia. Questo spiega perché gran parte dell'intellighenzia tecnica si sia schierata a favore del nuovo regime, nel 1918-1920. Allo stesso modo, l'essenza del confucianesimo è sempre stata presente nella Cina popolare, anche quando il confucianesimo era ufficialmente osteggiato (la breve campagna "Pi Lin, Pi Kong").

La fine del quadro "sovietico" in Russia, e la graduale evoluzione del sistema nella Cina popolare hanno portato a una graduale riabilitazione delle forme classiche di questi "valori tradizionali". Ma questi Paesi guardano ancora con una certa simpatia al loro recente passato, che si tratti del ruolo di Stalin in Russia o di quello di Mao in Cina. In realtà, per questi Paesi è più corretto parlare di evoluzione nella sintesi tra i valori tradizionali e la forma particolare assunta dalla modernità, piuttosto che parlare di un ritorno alle antiche tradizioni culturali. Le popolazioni cinesi e russe si sono profondamente evolute nell'ultimo secolo, nel rapporto con i figli, nel ruolo della donna, nell'equilibrio tra valori collettivi e individuali, e continueranno a evolversi. Ma questa evoluzione non sarà (e non è stata) un'imitazione delle società occidentali. È l'esempio ideale di quelle che ho definito traiettorie diverse ma alla ricerca di un obiettivo finale comune.

Note

[1] https://italiaeilmondo.com/2023/08/23/il-disadattamento-delle-elites-occidentali-intervista-ad-aurelien-_-a-cura-di-roberto-buffagni/

[2] https://fr.wikipedia.org/wiki/Jacques_Sapir

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26311-jacques-sapir-il-disadattamento-delle-elite-occidentali.html

----

Il gran bazar della guerra / di Carlo Tombola

Il governo ucraino, guidato da Volodymyr Zelensky, ha utilizzato i fondi dei contribuenti americani per pagare a caro prezzo il carburante diesel, di vitale importanza nella guerra con la Russia. Non si sa quanto il governo Zelensky paghi per ogni gallone di carburante, ma il Pentagono pagava fino a 400 dollari al gallone per trasportare benzina da un porto del Pakistan, tramite camion o paracadute, all'Afghanistan durante la decennale guerra americana.

(Seymour Hersh, Trading with the enemy, 12.4.2023)

Così come non sono stati i malumori dei contribuenti americani a chiudere una guerra di vent'anni in Afghanistan, così probabilmente non saranno le decine di miliardi già bruciati in diciotto mesi di guerra a riportare la pace in Ucraina. Al contrario, il fiume di denaro immesso nel complesso militare-industriale, su tutt'e due le sponde dell'Atlantico, ha portato una concordia generale tra politici, giornalisti, imprenditori e anche – con rare eccezioni – lavoratori.

Forse gli entusiasmi guerreschi sarebbero un po' attenuati se Stati Uniti e alleati rischiassero e perdessero sul campo i propri soldati. Il Vietnam costò agli americani 60.000 morti, l'Afghanistan 2.400, l'Iraq 4.500, ma in Ucraina sembra che gli "alleati" possano fare una guerra azzerando i costi umani, per interposti combattenti. Almeno per ora, perché il destino dell'*enclave* russa di Kaliningrad sta agitando i falchi di Polonia, Finlandia e paesi baltici, in cerca di storiche rivincite, con il rischio di dare fiato alle rivendicazioni dell'estrema destra tedesca sulla Prussia orientale.

A compensazione del sacrificio ucraino in corso, la "comunità internazionale" – cioè gli Stati Uniti e i loro alleati – si sta accollando un illimitato sostegno economico.

E dovrà chiudere gli occhi sul fatto che il principale beneficiario è un paese in cui la corruzione è una piaga endemica a ogni livello («Stai prendendo tangenti maggiori dei tuoi generali!», sembra abbia gridato a Zelensky il direttore della CIA William Burns, in un burrascoso incontro a Kiev lo scorso gennaio ricordato nell'articolo di Seymour Hersh).

Ma la dipendenza dall'aiuto finanziario internazionale non è una conseguenza della guerra, piuttosto è la strategia per la definitiva conquista dell'Ucraina al campo "occidentale". Avviata nel 2014, anno della "rivoluzione di Maidan" e della conseguente annessione russa della Crimea, oggi è ai passi finali. Nell'agosto 2022 i creditori esteri dell'Ucraina (ma non il Fondo Monetario Internazionale) sono stati convinti a congelare per due anni i rimborsi di capitale e interessi, così permettendo alle riserve nazionali, crollate a 7,5 miliardi nel 2014, di raggiungere l'attuale livello record di 40 miliardi di dollari e di rendere presentabile il bilancio statale. Tuttavia il passivo sta crescendo al ritmo di 4-5 miliardi di dollari al mese, in un paese che dall'inizio della guerra ha perduto un terzo della popolazione e del prodotto interno. Così nello scorso aprile sono intervenuti FMI, Banca Mondiale e altri partner internazionali, varando un pacchetto quadriennale di aiuti da 115 miliardi di dollari.

Il cerchio si è chiuso. Gli strumenti del ricatto e del controllo finanziario sono in campo, c'è solo da vedere chi pagherà il conto. Lo scontro inter-alleato è rimandato alla fine della guerra e alla spartizione del colossale business della ricostruzione, perché è già chiaro che sarà l'Occidente a gestirlo e che la Cina rimarrà fuori. La Banca Mondiale ha stimato che serviranno 411 miliardi di $ in dieci anni, il governo Zelensky ha buttato lì 750 miliardi, ma sono cifre che andranno riviste al rialzo.

In ogni caso, appena due mesi dopo l'invasione Washington ha dettato la linea, adottando l'*Ukraine Comprehensive Debt Payment Relief Act*, con cui ha sospeso ogni pagamento relativo al servizio del debito ucraino e chiesto alle istituzioni finanziarie internazionali di fare altrettanto. Inoltre, da allora a oggi ha immesso nelle casse di Kiev 20,4 miliardi di dollari di finanziamenti a fondo perduto. La finanza internazionale continua a prendere tempo, e quando nel luglio scorso il FMI ha concesso un prestito quadriennale da 15,6 miliardi nell'ambito dell'Extended Fund Facility (Eff) – cioè gravato da interessi a prezzi di mercato – ha dato per scontato l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea, evidentemente individuata come garante di ultima istanza. Né gli Stati Uniti, né le istituzioni finanziarie mondiali hanno preso in considerazione, almeno per ora, la cancellazione del debito ucraino, storico slogan "anti-capitalista" tornato in auge soprattutto in ambito ambientalista. Se si arriverà a questo, e risulterà difficile se non impossibile rivalersi sulla Russia, allora è probabile che sarà l'Europa a doverne sostenere la maggior parte del costo.

È sul piano più strettamente militare che si è giocata – e, a mio parere, si è già chiusa – la partita inter-atlantica tra chi detta l'agenda (gli Stati Uniti) e chi ne deve assumere l'onere

economico (l’Europa, o meglio i ventidue paesi dell’Unione Europa membri NATO). Ci sono state due fasi. Nella prima, Stati Uniti e Regno Unito hanno voluto credere che gli ucraini avessero buone chance di respingere militarmente gli invasori russi, e hanno svuotato i magazzini per inviare armi e munizioni. Nella seconda, cioè a partire dall’inverno 2022-23, ci si è orientati a sostenere un conflitto che si potrebbe protrarre nel tempo, per anni, e sono intervenuti più massicci gli aiuti militari europei, segnatamente quelli tedeschi. Dei circa 80 miliardi di $ di aiuti militari decisi in sedici mesi di guerra, oltre il 55% è relativo soltanto ai mesi di marzo-aprile (*fermate i russi!*) e al dicembre 2022 (*prepariamo la controffensiva*). È un fatto che gli aiuti stanziati nei primi cinque mesi del 2023 siano mediamente inferiori del 40% rispetto all’anno precedente (*non si tornerà alle frontiere ante-guerra*).

Quanti degli aiuti militari USA – quelli rispetto a cui si devono misurare gli alleati europei – sono donazioni, e quanti sono prestiti, anche se – come abbiamo visto – non è ancora chiaro chi se li dovrà accollare?

Gli aiuti degli Stati Uniti seguono tre schemi legali differenti. Il primo è la cosiddetta *presidential drawdown authority*, il diritto del presidente di prelevare materiale militare dagli arsenali del Dipartimento della difesa in caso di crisi internazionale. Si basa sul *Foreign Assistance Act* varato da John Kennedy nel novembre del 1961, pochi mesi dopo la Baia dei Porci, per finanziare la campagna segreta di sabotaggi e terrorismo a Cuba (*Cuban project*, noto anche come “Operazione Mangusta”). È il principale strumento giuridico per fornire immediati aiuti militari all’estero senza sottostare alle normative sul controllo dell’esportazione di armi.

Fino a questo momento (agosto 2023), il presidente Biden si è avvalso della facoltà di prelievo a favore dell’Ucraina ben 43 volte, per un approssimativo controvalore di 22,1 miliardi di dollari, che diventano 25,93 miliardi quale costo effettivo per ripristinare le scorte. Tra parentesi notiamo che il primo prelievo è stato firmato da Biden il 27 agosto del 2021, cioè circa sei mesi prima che iniziasse l’invasione russa. Da quello che abbiamo imparato con la guerra in Iraq e le ricerche dell’ong TransArms, ci vogliono circa sei mesi perché la macchina militare americana, che dipende dalla mobilitazione dei big mondiali della logistica integrata, possa organizzarsi per un’operazione all’estero su larga scala.

Il secondo schema è quello dell’*Ukraine Security Assistance Initiative* (USAI), utilizzato quindici volte in due anni per altri 18 miliardi di dollari, dedicato a soddisfare le necessità dell’esercito ucraino mediante ordinativi di materiale made in USA. Una terza voce è il *Foreign Military Financing* (FMF), il programma che consente all’amministrazione presidenziale di acquistare armi e servizi militari da inviare a paesi terzi in forma di prestito o di *grant*. Su questo capitolo sono stati spesi ulteriori 4,73 miliardi di dollari a beneficio dell’Ucraina e dei paesi più direttamente coinvolti dalla situazione ucraina.

In totale 48,7 miliardi di dollari negli esercizi fiscali 2022 e 2023: Si tratta di donazioni e finanziamenti a perdere, ma in pratica andranno ai grandi gruppi dell’industria militare americana, sia per la ricostituzione delle scorte, sia come commesse dirette da destinare all’Ucraina. I materiali sono stati spediti, ma i soldi restano in casa. Ben diverso è il destino degli aiuti finanziari, che in gran parte sono prestiti, la cui solidità dipenderà dalla solvibilità del debitore nei prossimi anni.

Il “generoso” aiuto militare americano non è stato altro che un vero e proprio finanziamento alla guerra, cioè indirettamente al complesso militar-industriale, iniziato nel 2014 in parallelo agli aiuti finanziari, per fornire assistenza “non letale” (Obama) e poi equipaggiamento “letale” (Trump nel 2017). Tra 2014 e 2017, da importante paese esportatore di armamenti (era tra i primi quindici al mondo, secondo il SIPRI) l’Ucraina è divenuto importatore assoluto, tributario dei programmi americani di assistenza militare, cioè gli stessi FMF e USAI ma in forma di prestiti agevolati.

Programmi USA di assistenza militare all’Ucraina

	FY16	FY17	FY18	FY19	FY20	FY21	FY22	FY23
FMF	85.0	99.0	95.0	115.0	115.0	115.0	1317.6	0.0
USAI	226.5	148.6	195.5	214.8	256.7	275.7	6295.0	10400[a] (12300)[b]
	311.5	247.6	290.5	329.8	371.7	390.7	7612.6	10400.0

[a]: ammontare disponibile nell'anno fiscale 2023
[b]: ammontare approvato nell'anno fiscale 2023

(in milioni di $ per anno fiscale (FY=1.10-30.9); fonte: Congressional Research Service, *U.S. Security Assistance to Ukraine*, giugno 2023)

Dopo l'invasione russa, da una parte è diventato indispensabile aumentare il sostegno finanziario al governo, sostanzialmente in bancarotta, di Volodymyr Zelensky, con il ricorso misto ai *grants* e ai prestiti a lunga scadenza. Dall'altra, l'urgenza dell'aiuto militare ha giustificato il carico sul bilancio USA, così come gli invii di ogni classe di armamenti presenti nei magazzini, e quindi seguendo la tipica ridondanza dei sistemi d'arma prodotti dal complesso militare-industriale americano, dove a orientare investimenti e spesa militare dei governi sono i mega-gruppi quotati in borsa.

Il lunghissimo elenco delle diverse tipologie e sistemi d'arma è lo specchio del rapporto simbiotico tra governo e industrie della difesa-aerospazio, rapporto su cui si fonda l'egemonia mondiale degli Stati Uniti, ma che – come temeva Eisenhower nel celebre *farewell address* del 1961 – ha finito per consegnare la gigantesca spesa pubblica nelle mani di un'élite tecnocratica-burocratica.

Support to Allies and Partners in Europe graphic. (USTRANSCOM graphic)

Sintesi grafica dello sforzo logistico per l'Ucraina nel 2022. Fonte: US Transcom

La pletora di sistemi d'arma e di munizionamento è notevole, peraltro scelta obbligata di fronte a stock risultati troppo "corti" nel concreto impiego in battaglia. Prendiamo ad esempio i droni.

Il Pentagono ha inviato migliaia di Switchblade, i piccoli "droni killer" con testata esplosiva da 50 kg e un raggio d'azione massimo di 40 km; i Penguin progettati in Lettonia e realizzati su licenza in California; i mini-elicotteri Hornet e i grandi droni Puma da ricognizione; e centinaia di Phoenix Ghost, un nuovo sistema "suicida" di cui non si conosceva l'esistenza prima dell'invio in Ucraina. E poi veicoli e cannoni di ogni tipo, e ogni tipo di munizione per cannone… Dal giugno 2022 anche le batterie M142 HIMARS (High Mobility Artillery Rocket System), lanciarazzi multipli su camion, con un raggio d'azione di 480 km. E da settembre 2022 i missili aria-terra anti-radar HARM (High-speed Anti Radiation Missile), con portata fino a 150 km. Missili, droni e Stinger – i lanciamissili portatili capaci di abbattere un aereo in volo a 3.500-4.000 m – rappresentano già quelle armi a lungo raggio che Zelensky ha continuato a reclamare e che l'amministrazione Biden si è mostrata ufficialmente restia a concedere.

In questa delicata strategia politico-militare degli invii, i partner europei hanno avuto un ruolo di secondo piano. Washington ha controllato ogni aspetto della guerra, sollecitato l'intervento di ciascun alleato solo attraverso accordi bilaterali, non ha promosso conferenze tra i *donors*, e le assemblee della NATO sono diventate solo tribune per i "falchi" est-europei, dove si ripeteva ancora una volta agli alleati il diktat dell'aumento delle spese militari al 2% del PIL.

Eppure, proprio in rapporto ai rispettivi PIL l'Europa supera gli Stati Uniti negli aiuti all'Ucraina complessivi, cioè umanitari, finanziari e militari insieme. Secondo i dati del Kiel Institute (aggiornati alla fine di maggio 2023), gli USA hanno sostenuto il 45% della spesa complessiva, i 27 paesi dell'Unione Europea (più Commissione e Consiglio d'Europa) il 39%, il Regno Unito il 7%. Però, se riferiti al PIL 2021 gli aiuti degli Stati Uniti sono pari allo 0,33% – un record storico senza precedenti, nella loro pur lunga storia di aiuti militari all'estero – e quello europeo addirittura allo 0,39% del PIL, superando persino il Regno Unito (0,37%). Ci sarebbe di che restituire la polemica innescata negli scorsi mesi da alcuni senatori repubblicani, che hanno proposto sanzioni economiche contro i paesi europei beneficiari del "sacrificio" degli Stati Uniti ma i cui contributi sono al di sotto del rapporto con il PIL. Invece, come sappiamo, i leader europei non si pensano come Unione, e stanno al gioco del bilateralismo USA che giustifica l'anacronismo dei loro piccoli stati nazione.

La sudditanza europea agli Stati Uniti è, del resto, frutto di una circolarità storica. È stata edificata sul rapporto di forza e l'occupazione militare, nel 1945, ed è stata mantenuta nei decenni attraverso la limitazione della produzione europea di armamenti, che a sua volta ha richiesto (e ovviamente ancora richiede) l'ombrello protettivo USA. Nei programmi di cooperazione militare industriale, gli Stati Uniti accettano solo comprimari e subfornitori. La proporzione degli aiuti militari a Kiev fotografa lo stato di fatto: gli Stati Uniti al 57%, i 27 paesi UE il 30%, il Regno Unito il 9%.

Infine, la scarsa trasparenza dei governi europei circa quali armi stanno inviando in Ucraina, e in quali quantità, è anche il segnale che le rispettive opinioni pubbliche – nonostante il battere della propaganda mediatica pro-guerra – non possono accettare troppo facilmente il fiume di denaro speso per una guerra voluta altrove, sottratto al welfare interno e profittevole a una limitata filiera produttiva. Nel caso italiano, poi, l'opacità si è tradotta in secretazione tramite l'approvazione di una delega in bianco del parlamento al governo per l'invio a titolo gratuito di materiale militare all'Ucraina. Altro che i *presidential drawdowns* di Biden, con la loro puntigliosa elencazione di tipi e quantità di armi e munizioni! Quel che sappiamo è il poco che lavoratori e cittadini hanno visto con i propri occhi passare per i porti, i centri logistici e sui binari italiani, diretto a qualche aeroporto o stazione in Polonia. Secondo i *leaks* messi sul web da Jack Teixeira, per il Pentagono gli unici materiali italiani di qualche utilità in Ucraina sono stati i cannoni FH-70 da 155 mm prodotti dalla OTO Melara, un programma industriale italo-tedesco-britannico risalente agli anni Settanta. A parte ovviamente gli Stinger e i Javelin anticarro già in dotazione all'Esercito italiano e che ora dovranno essere riacquistati: a prezzi aggiornati, s'intende.

È il gran bazar della guerra.

DA LEGGERE

Sugli aiuti internazionali all'Ucraina e le loro diverse fasi:

– Kiel Institute for the World Economy, Data Set. Ukraine Support Tracker Data, aggiornato al 6.7.23.

https://www.ifw-kiel.de/publications/ukraine-support-tracker-data-20758/

– Jonathan Masters and Will Merrow, "How Much Aid Has the U.S. Sent Ukraine? Here Are Six Charts", Concil for Foreign Relations, 10.7.23

https://www.cfr.org/article/how-much-aid-has-us-sent-ukraine-here-are-six-charts

– Mark F. Cancian, What Does $40 Billion in Aid to Ukraine Buy?, Center for Strategic and International Studies, 23.5.2022

https://www.csis.org/analysis/what-does-40-billion-aid-ukraine-buy

– Bruno Bilquin, Russia's war on Ukraine: The EU's financing of military assistance to Ukraine,

EPRS European Parliamentary Research Service, 20.5.2022

https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/729436/EPRS_ATA(2022)729436_EN.pdf

– ISPI, "Ucraina: Zelensky a Washington teme 'l'effetto Afghanistan'", ISPI Daily Focus, 1.9.21 https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ucraina-zelensky-washington-teme-leffetto-afghanistan-31473

– Anna Blaustein, "How Ukraine Unplugged from Russia and Joined Europe's Power Grid with Unprecedented Speed", Scientific American, 23.3.22

Sugli aiuti degli Stati Uniti all'Ucraina:

– U.S. Department od Defence, Fact Sheet on U.S. Security Assistance to Ukraine, 18.7.23

https://media.defense.gov/2023/Jul/19/2003263170/-1/-1/1/UKRAINE-FACT-SHEET.PDF

– Congressional Research Service, U.S. Security Assistance to Ukraine, aggiornato al 15.6.23

https://crsreports.congress.gov/product/pdf/IF/IF12040

– The White House, A Memorandum on the Delegation of Authority Under Section 506(a)(1) of the Foreign Assistance Act of 1961, 27.8.21

https://www.whitehouse.gov/briefing-room/presidential-actions/2021/08/27/a-memorandum-on-the-delegation-of-authority-under-section-506a1-of-the-foreign-assistance-act-of-1961/

– Seymour Hersh, Trading with the Enemy, 12.4.2023,
https://seymourhersh.substack.com/p/trading-with-the-enemy

Sulle armi inviate all'Ucraina:

– Forum on the Arms Trade, Arms Transfers to Ukraine, aggiornato in tempo reale

https://www.forumarmstrade.org/ukrainearms.html

– U.S. Department of State, U.S. Security Cooperation with Ukraine. Fact sheet, aggiornato al 14.8.23

https://www.state.gov/u-s-security-cooperation-with-ukraine/https://www.state.gov/u-s-security-cooperation-with-ukraine/

– Marie Slavicek et Pierre Bouvier, "Quels armements la France fournit-elle à l'Ukraine?", Le Monde, 17.2.23

https://www.lemonde.fr/international/article/2023/02/17/quels-armements-la-france-fournit-elle-a-l-ukraine_6145207_3211.html

– "Tutte le armi fornite dagli Stati Uniti all'Ucraina", Wired, 2.1.23

https://www.wired.it/article/armi-aiuti-militari-stati-uniti-ucraina/

– Claire Mills, Military assistance to Ukraine since the Russian invasion, House of Commons Library, Research Briefing, 14.8.23

https://researchbriefings.files.parliament.uk/documents/CBP-9477/CBP-9477.pdf

– “Which weapons might the US send to Ukraine? And which are unlikely to reach the war-torn nation?”, Al Jazeera, 13.10.22

https://www.aljazeera.com/news/2022/10/13/explainer-all-the-weapons-the-us-is-sending-to-ukraine

– “What is the difference between NASAMS and Patriots and how do these systems work in Ukraine?”, Espreso.TV, 23.6.23

https://global.espreso.tv/what-is-the-difference-between-nasams-and-patriots-and-how-do-these-systems-work-in-ukraine

Sui costi della ricostruzione:

– “Ukraine reconstruction: what to expect from Lugano meet”, Euractive, 1.7.22
https://www.euractiv.com/section/europe-s-east/news/ukraine-reconstruction-what-to-expect-from-lugano-meet/

Sulla cancellazione del debito:

– Owen Jones, “There’s an easy way to help Ukraine without military escalation: cancel its foreign debt”, The Guardian, 21.3.22

https://www.theguardian.com/commentisfree/2022/mar/21/help-ukraine-without-military-escalation-cancel-foreign-debt-russia?ref=cancel-ukrainian-debt.org

– il sito web https://www.cancel-ukrainian-debt.org/

– Maurice Obstfeld, Anna Gelpern, Yuriy Gorodnichenko, and Sean Hagan, Life or Debt in Ukraine, 9.4.22

https://www.project-syndicate.org/onpoint/ukraine-debt-deferment-restructuring-by-anna-gelpern-et-al-2022-04

– Maximilian Hess, “Why Ukraine needs a ‘jubilee’”, Al Jazeera, 11.8.22

https://www.aljazeera.com/opinions/2022/8/11/ukraine-needs-a-jubilee

– Eoin Drea, “The EU is leading Ukraine into a sovereign debt crisis”, Politico, 23.1.23

https://www.politico.eu/article/european-union-ukraine-war-debt-crisis-aid-loans-18-billion/

fonte: https://www.officinaprimomaggio.eu/il-gran-bazar-della-guerra/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26312-carlo-tombola-il-gran-bazar-della-guerra.html

----

Sull'ascensione in alte montagne / di Pietro Terzan

In un articolo incompiuto e pubblicato postumo su *Pravda* il 16 aprile 1924, Lenin spiega la situazione concreta della prima rivoluzione proletaria della storia paragonando la rivoluzione comunista a «*un'ascensione di una montagna altissima, dirupata e ancora inesplorata*»***.*** Nel primo paragrafo di *Note di un pubblicista*, che merita di essere letto integralmente, Lenin scrive:

«Immaginiamo un uomo che effettui l'ascensione di una montagna altissima, dirupata e ancora inesplorata. Supponiamo che dopo aver trionfato di difficoltà e di pericoli inauditi, egli sia riuscito a salire molto più in alto dei suoi predecessori, senza tuttavia aver raggiunto la sommità. Egli si trova in una situazione in cui non è soltanto difficile e pericoloso, ma addirittura impossibile avanzare oltre nella direzione e nel cammino che egli ha scelto. Egli è costretto a tornare indietro, a ridiscendere, a cercare altri cammini, sia pure più lunghi, i quali gli permettano di salire fino alla cima. La discesa, da questa altezza mai ancora raggiunta su cui si trova il nostro viaggiatore immaginario, offre delle difficoltà e dei pericoli ancora maggiori, forse, dell'ascensione: è più facile inciampare; si vede male dove si mettono i piedi; manca quello stato d'animo particolare di entusiasmo che dava impulso al cammino verso l'alto, dritto allo scopo, ecc. Bisogna legarsi con una corda, perdere delle ore intere per tagliare la roccia con la piccozza allo scopo di creare dei punti di appoggio per legarvi saldamente la corda; egli è costretto a muoversi con la lentezza di una tartaruga, e per giunta a muoversi indietro, verso il basso, allontanandosi dalla cima; e non vede ancora se questa discesa terribilmente pericolosa e faticosa terminerà, se si troverà un'altra via alquanto sicura, che permetta nuovamente di muovere avanti con maggior coraggio, con maggior rapidità e seguendo una linea più retta, verso l'alto, verso la cima.

Non è forse naturale pensare che un uomo, trovandosi in questa situazione, possa avere – benché sia salito ad un'altezza inaudita – dei momenti di scoraggiamento? E tali momenti non sarebbero probabilmente più numerosi, più frequenti e più penosi se egli potesse ascoltare certe voci dal basso, di persone che osservano al sicuro di lontano mediante un cannocchiale questa discesa così pericolosa, che non si può neppure qualificare (secondo il modello del gruppo Smena Vekh[1]) "*discesa frenata*", poiché un freno suppone una vettura ben regolata e già collaudata, una strada predisposta in precedenza, meccanismi già sperimentati. Qui invece di collaudato in precedenza non vi è né la vettura né la strada né assolutamente nulla!

E dal basso giungono voci piene di una gioia maligna. Gli uni gioiscono apertamente, lanciano urla, gridano: guardate, sta per cadere; gli sta bene; così imparerà a fare il folle! Altri cercano di nascondere la propria gioia, comportandosi per lo più alla maniera di Iuduscka Golovliov[2]: assumono un'aria triste, levano gli occhi al cielo. Con nostro dolore, i nostri timori si avverano! Non siamo stati forse noi che abbiamo dedicato tutta la nostra vita a preparare un piano ragionevole per l'ascensione di questa montagna, a chiedere un rinvio dell'ascensione, fino al momento in cui il nostro piano fosse stato elaborato definitivamente? E se noi abbiamo lottato tanto ardentemente contro il cammino che adesso lo stesso insensato abbandona (guardate,

guardate, eccolo che torna indietro, che discende, che lavora per ore per prepararsi la possibilità di muoversi di un solo metro! Lui che ci ha lanciato le peggiori ingiurie quando chiedevamo sistematicamente moderazione e accuratezza!), se noi abbiamo condannato tanto ardentemente l'insensato e se abbiamo messo in guardia tutti affinché non lo imitassero e non lo aiutassero, l'abbiamo fatto esclusivamente per amore del grande piano di ascensione di questa stessa montagna, per non compromettere del tutto questo piano grandioso!

Per fortuna, il nostro viaggiatore immaginario, nelle condizioni dell'esempio che abbiamo preso, non può udire le voci di questi "veri amici" dell'idea dell'ascensione, altrimenti è probabile che proverebbe un senso di nausea. E si dice che la nausea non aiuti ad avere la testa fredda e i piedi sicuri, particolarmente a quote altissime».[3]

Negli ultimi 100 anni abbiamo assistito a innumerevoli «*ascensioni su alte montagne*», alcune finite male e altre ancora in corsa. Altrettante sono state le voci dal basso e al sicuro, mentre ad ogni angolo sono spuntati nuovi ostacoli e nuovi nemici determinati a fermare la scalata. In Italia, peraltro, non siamo neanche riusciti a costruire un campo base in alta quota e a malapena abbiamo sfiorato il potere e l'egemonia culturale, traguardi necessari per dare il via all'ascensione. Un prezioso contributo per comprendere appieno le contraddizioni della nostra storia arriva dalle ultime opere di Domenico Losurdo, in particolare *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere* e *La questione comunista. Storia e futuro di un'idea*.

In questo contesto, si impone una scelta: collocarsi nelle molte schiere delle voci in basso e al sicuro, oppure contribuire alla salita, aiutando i compagni anche di altri paesi… «*a tornare indietro, a ridiscendere, a cercare altri cammini, sia pure più lunghi, i quali gli permettano di salire fino alla cima*»***[4]***?

Per fortuna non mancano gli esempi di compagni, per esempio cinesi o cubani, che non ascoltano le voci provenienti dal basso e, come i bolscevichi nel 1922, non provano il terribile senso di nausea descritto da Lenin.

Mentre ci impegniamo a organizzare e costruire la salita, è consigliabile leggere anche gli altri due paragrafi dell'articolo di Lenin, perché «*un esempio non è una prova. Ogni confronto è sempre difettoso*».

In *Senza metafore* si sottolinea l'importanza storica dell'Ottobre rosso, sulla scia della Grande Rivoluzione Francese e della Comune di Parigi. Il proletariato sovietico non sentirà più la nausea, non si farà prendere dalle illusioni o dallo scoraggiamento se avrà contezza di ciò che ha portato a termine: la fase democratico-borghese della rivoluzione «*in modo così "pulito" come mai ancora era avvenuto nel mondo*. *Noi siamo usciti dalla guerra imperialistica più reazionaria per via rivoluzionaria*». Conquista importante, data la sopravvivenza del capitalismo e l'alta probabilità di ulteriori carneficine mondiali nell'imminente futuro.

«Noi abbiamo creato il tipo di Stato sovietico, inaugurando così un'epoca nuova nella storia mondiale, l'epoca del dominio politico del proletariato che ha preso il posto dell'epoca del dominio della borghesia. Anche ciò non può esserci tolto, sebbene soltanto l'esperienza pratica della classe operaia di più paesi possa "portare a termine" il tipo di Stato sovietico».

Non bisogna farsi prendere dalle vertigini delle grandi altitudini, i bolscevichi e il proletariato sovietico, parole di Lenin, fino a questo momento non avevano nemmeno completato le fondamenta dell'economia socialista.

«Sicuramente perduti dovrebbero essere considerati quei comunisti che immaginassero possibile portare a termine – senza errori, senza ritirate, senza ripetuti rifacimenti di lavori incompiuti o mal realizzati – una "impresa" di portata storica mondiale come la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista (particolarmente in un paese di piccoli contadini). Non sono invece perduti (e con tutta probabilità non lo saranno mai) quei comunisti che non si lasciano andare né alle illusioni né allo scoraggiamento, conservando la forza e l'elasticità del proprio organismo per "ricominciare daccapo" nuovamente la marcia di avvicinamento verso un obiettivo difficilissimo. E tanto meno ci è permesso lasciarci andare al minimo abbattimento, tanto meno ve ne è motivo, in quanto noi, malgrado tutta la nostra rovina, miseria,

arretratezza e fame, abbiamo cominciato ad avanzare nel campo dell'economia preparatoria del socialismo, mentre invece accanto a noi, in tutto il mondo, i paesi più progrediti, mille volte più ricchi e militarmente più potenti di noi continuano ad indietreggiare nel campo della "loro" economia capitalistica, da essi vantata, conosciuta, sperimentata ormai da centinaia di anni».

Nel paragrafo *A proposito della caccia alla volpe, di Levi e di Serrati*, Lenin ammette un proprio errore rispetto all'appoggio a Levi al III Congresso dell'Internazionale Comunista, su «*posizioni esageratamente "di sinistra" ed erratamente di sinistra*» nelle file del movimento comunista tedesco, ungherese e italiano, che rischiavano di compromettere l'intera tattica del Comintern.

D'altronde, prosegue Lenin, tra il 1903 e il 1917 ci sono stati casi isolati in cui i menscevichi hanno avuto ragione. Purtroppo Levi non aveva solo momentaneamente perso la testa a causa dell'estremismo di sinistra, ma si era poi dimostrato «*un agente della borghesia nel movimento operaio*», aiutando la socialdemocrazia e la II Internazionale. La trasformazione e la costruzione di un partito europeo in un partito veramente rivoluzionario e comunista, un nuovo partito sulla linea della III Internazionale, era un compito fondamentale ma molto difficile: era necessario evitare sia la troppa prudenza che il troppo estremismo. «*Rinnovare nella vita quotidiana lo stile di lavoro del partito, trasformare la routine quotidiana, fare in modo che il partito divenga l'avanguardia del proletariato rivoluzionario, senza allontanarsi dalle masse, ma avvicinandosi sempre più ad esse, sollevandole alla coscienza rivoluzionaria e alla lotta rivoluzionaria*».

In Italia, Serrati che tentava di ingannare il proletariato italiano come un «*mercante di cavalli*», tenendo un piede nella Terza Internazionale e l'altro nella socialdemocrazia, avrebbe potuto coadiuvare il proletariato e i comunisti italiani nella costruzione dell'avanguardia comunista, con i suoi compiti e i suoi obbiettivi. Paradossalmente, grazie all'azione opportunista di alcuni dirigenti come Levi, Serrati («*modelli attuali dell'estrema sinistra della democrazia piccolo-borghese*») e altri, si può imparare moltissimo.

«*Che esultino pure come dei pagliacci per la NEP insieme ai capitalisti internazionali! Tenendo a bada le illusioni e non lasciandosi prendere dall'eccesiva prudenza, per non finire come la volpe catturata dall'uomo proprio per la troppa furbizia e attenzione*»***[5]***, non temendo di riconoscere i nostri errori e le «*reiterate fatiche per correggerli, raggiungeremo la cima*», conclude Lenin.

In questo scritto di Lenin troviamo anche uno straordinario elogio a Rosa Luxemburg:

«Paul Levi desidera adesso particolarmente guadagnare i favori della borghesia (e di conseguenza quelli della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo, che sono i suoi agenti) ripubblicando proprio le opere di Rosa Luxemburg in cui essa ha avuto torto. Noi rispondiamo a ciò con le parole di una buona fiaba russa: accade a volte alle aquile di scendere persino più in basso delle galline, ma mai alle galline di salire al livello delle aquile. Rosa Luxemburg si è sbagliata sulla questione dell'indipendenza della Polonia; si è sbagliata nel 1903 nella sua valutazione del menscevismo; si è sbagliata nella sua teoria dell'accumulazione del capitale; si è sbagliata quando nel luglio 1914, accanto a Plekhanov, Vandervelde, Kautsky, ecc., ha difeso l'unificazione dei bolscevichi e dei menscevichi; si è sbagliata nei suoi scritti dalla prigione nel 1918 (per altro, essa stessa, dopo essere uscita di prigione, alla fine del 1918 e all'inizio del 1919 ha corretto una gran parte dei suoi errori). Ma malgrado i suoi errori essa è stata e rimane un'aquila; e non soltanto il suo ricordo sarà sempre prezioso per i comunisti del mondo intero, ma anche la sua biografia e le sue opere complete (nella cui pubblicazione i comunisti tedeschi mettono un ritardo impossibile; non li si può scusare parzialmente che in considerazione delle loro enormi perdite in una lotta durissima) costituiranno una lezione utilissima per l'educazione di numerose generazioni di comunisti del mondo intero. "*La socialdemocrazia tedesca dopo il 4 agosto del 1914 è un fetido cadavere*": è con questa sentenza che il nome di Rosa Luxemburg entrerà nella storia del movimento operaio mondiale. Mentre invece nel cortile posteriore del movimento operaio, tra i mucchi di letame, le galline come Paul Levi, Scheidemann, Kautsky e tutta questa confraternita ammireranno soprattutto, ovviamente, gli errori della grande comunista. A ciascuno il suo».[6]

Note

[1] Gruppo di intellettuali nato negli ambienti degli émigrés bianchi antisovietici. Il nome deriva da una raccolta di articoli, in maggioranza politici ed economici, pubblicati a Praga nel luglio del 1921. Elaborato il dato di fatto che era ormai divenuto impossibile rovesciare i bolscevichi con l'aiuto militare degli imperialismi stranieri, gli uomini di Smena Vekh ("cambio di indicazioni") puntavano su un mutamento interno dello Stato sovietico dopo l'avvento della NEP.

[2] Tra i protagonisti del romanzo di Ščedrin I signori Golovlëv (1880). Personaggio che incarna la doppiezza, l'ipocrisia e il tradimento.

[3] Lenin, Opere complete, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp.183-184.

[4] Ivi, p.183.

[5] «Si dice che il metodo più sicuro per cacciare la volpe sia il seguente: le volpi, una volta scoperte, vengono circondate ad una certa distanza con un filo cui sono appese delle bandierine rosse, teso a breve altezza sulla neve; temendo quest'opera palesemente artificiosa, "umana", la volpe esce soltanto al momento e nel punto in cui questa "barriera" di bandierine è aperta; ed è lì che il cacciatore aspetta la volpe. Sembrerebbe che la qualità più positiva di questo animale, cui tutti danno la caccia, sia la prudenza. Ma anche qui la "continuazione della virtù" si rivela essere un difetto. La volpe viene presa proprio a causa della sua eccessiva prudenza». Ivi, pp.186-187.

[6] Ivi, pp.184-190.

fonte: https://www.lariscossa.info/sullascensione-in-alte-montagne/

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26317-pietro-terzan-sull-ascensione-in-alte-montagne.html

----

I veri architetti e realizzatori del regime di supremazia ebraica di Israele / di Hagai El-Ad

La smisurata ipocrisia degli oppositori democratici di Netanyahu e Gvir, che convivono benissimo con l'apartheid contro i palestinesi "Haaretz"

Riprendiamo dal sito di Assopace Palestina questo efficace, graffiante ritratto (comparso su Haaretz) degli oppositori democratici dell'ultra-sionista Ben Gvir e del suo capo di governo Netanyahu, accusati a buon diritto di difendere integralmente quel regime [militarista, razzista, coloniale] di apartheid, di "supremazia ebraica" sui palestinesi, di cui i due suddetti sanguinari personaggi sono soltanto l'estremizzazione.

Chi segue questo blog che interviene sistematicamente sulla "questione palestinese", conosce la nostra risposta alla constatazione-domanda finale posta da Hagai El-Ad: "Il fatto è che, anche dopo 100 anni di sionismo, metà delle persone tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo sono palestinesi. Se siamo veramente intenzionati a vivere, dobbiamo trovare una risposta alla domanda logica: ***che tipo di vita costruiremo qui tutti insieme?***" (Red.).

* * * *

La grande maggioranza di coloro che sono così sprezzanti nei confronti di Ben-Gvir convive benissimo con l'apartheid israeliano, solo che non lo grida dai tetti.

Nei mesi trascorsi da quando il deputato Itamar Ben-Gvir (*Otzma Yehudit*/Sionismo Religioso) è stato nominato ministro della sicurezza nazionale israeliana, non c'è stata quasi settimana in cui un maggiore generale dell'esercito o della polizia in pensione non abbia espresso il proprio disprezzo nei confronti del "ministro della distruzione", di una nullità che non capisce nulla e ha ancora meno esperienza, della "persona di rilievo" dello Shin Bet che è diventata il "ministro delle piadine" [si allude al divieto imposto ai prigionieri palestinesi di cuocersi le piadine, NdT] e così via.

La rabbia è così pervasiva che viene da soffermarsi un momento e chiedersi: cosa sta cercando di coprire tutto questo?

Perché, dopo tutto, è appropriato, e persino logico, disprezzare Ben-Gvir per le politiche violente, cariche di odio e razzismo che promuove. Ma qual è il significato di questo profondo disprezzo? Anni fa (ai bei tempi, quando era solo una "persona di rilievo"), il servizio di sicurezza Shin Bet lo valutava come una "persona acuta, brillante e astuta". Verso la fine del 2022, dopo le elezioni per l'attuale 25esima Knesset, Ben-Gvir è riuscito a far leva sulla forza politica della sua piccola fazione alla Knesset (i sei parlamentari di *Otzma Yehudit*) e ha ottenuto il portafoglio ministeriale che chiedeva.

Da allora il ministro delle piadine ha rimpastato il commissariato di polizia e i suoi vertici come se fossero palline di pasta a temperatura ambiente.

Per non parlare della traiettoria che questa nullità ha seguito, da persona con cui il Primo Ministro Benjamin Netanyahu ha rifiutato di farsi fotografare, a persona che non molto tempo fa è stata complice delle manovre di Netanyahu per annullare lo standard di ragionevolezza dell'Alta Corte. Tutto ciò sembrerebbe indicare l'esistenza di una certa misura di saggezza pratica e di acume politico. Forse è il caso di non essere così istintivamente sprezzanti nei confronti di qualcuno che ha ottenuto tutto questo?

Invece di occuparsi seriamente di questa figura politica e dell'agenda che persegue, molti preferiscono storcere la bocca e compiacersi del fatto che il gabinetto di sicurezza non venga convocato (per il timore che Ben-Gvir ne faccia trapelare le informazioni) e che le decisioni importanti vengano prese sopra la sua testa (perché è una superflua nullità). Una nullità talmente superflua che sta guidando un movimento profondamente radicato per dare forma a un discorso pubblico che normalizza la supremazia ebraica e la grida dai tetti – e sono proprio quei tetti l'essenza della questione.

Infatti, la grande maggioranza di coloro che sono così sprezzanti nei confronti di Ben-Gvir convive benissimo con un Israele di supremazia ebraica – solo che non lo gridano dai tetti, Dio ce ne scampi. Questo è il metodo che sta alla base del regime israeliano: garantire "l'assoluta uguaglianza dei diritti", come da Dichiarazione d'Indipendenza (per poi imporre un regime militare ai cittadini palestinesi e saccheggiare le loro terre); consentire ai sudditi palestinesi nei

Territori di presentare una petizione all'Alta Corte di Giustizia (che a sua volta convalida la tortura, la demolizione di case, l'incarcerazione senza processo e il furto di terre); avviare un'indagine quando i soldati uccidono i palestinesi (e poi chiudere il caso senza incriminazioni); essere una "nazione startup" (e utilizzare la tecnologia avanzata sviluppata nel paese per potenziare il dominio sui palestinesi); parlare quando necessario del "processo di pace" (e continuare a costruire insediamenti).

In breve: la supremazia ebraica? Una benedizione. Ma *Otzma Yehudit* (Potere Ebraico) nel governo? Un orrore. Tutto bene – uccidere, espropriare, opprimere – ma non gridarlo dai tetti, in modo da mantenere la legittimità internazionale, per non diventare come il Sudafrica durante il regime di apartheid – ma continuare una giudiziosa attuazione dell'apartheid. Sebbene questa tecnica richieda più tempo, pazienza e una certa abilità, se si guarda al bilancio di 100 anni di sionismo, è impossibile contestare il fatto che, almeno finora, ha avuto successo. Il trucco è: praticare l'apartheid ed essere considerati, agli occhi del mondo – e anche ai nostri stessi occhi – una democrazia.

Affinché l'impresa funzioni, ogni istituzione statale deve svolgere il proprio compito: Knesset ed esercito, ministeri e tribunali. Questi ultimi – i tribunali, che sono stati al centro del discorso pubblico degli ultimi mesi, attaccati da destra e difesi da sinistra – hanno in realtà svolto un ruolo centrale nella convalida del regime di supremazia ebraica.

E non solo per quanto riguarda la situazione nei Territori Occupati, ma per l'intero territorio che Israele governa: basti ricordare la Legge sui Comitati di Ammissione, che consente alle comunità costruite sul suolo pubblico di rifiutare le richieste di residenza da parte di candidati "non idonei" (leggi "arabi"). (Nel 2014, l'Alta Corte si è rifiutata di intervenire sulla questione e proprio di recente la Knesset ha esteso l'applicazione della legge, con il sostegno dei membri dell'opposizione). Oppure ricordare la Legge Fondamentale su Israele come Stato-Nazione del Popolo Ebraico (nel 2021, l'Alta Corte ha respinto le petizioni contro la legge: 10 giudici ebrei contro l'unico dissenso del giudice arabo, George Karra). Chi non fosse ancora convinto, dovrebbe ascoltare quanto dichiarato pochi mesi fa dalla ex presidente della Corte Suprema, Dorit Beinisch, in merito al ruolo della Corte: "La Corte Suprema non ha mai deciso che gli insediamenti non sono legali, cosa che è fondamentale nel diritto internazionale. No, noi facciamo parte dell'establishment. Quando Israele combatte nell'arena internazionale, noi non causiamo danni, al contrario: passiamo alla difesa".

La Corte Suprema è lontana dal ministro delle piadine quanto l'est dall'ovest. Questo è ovvio. Ma chi dei due ha contribuito maggiormente all'avanzamento del progetto di insediamento e al suo successo? Dal punto di vista dei fatti, la risposta a questa domanda è banale: è la Corte Suprema, fin troppo facile. Ma dal punto di vista emotivo, questa risposta è insopportabile per la maggior parte dei sostenitori della "democrazia".

È lo stesso quando si tratta di un elemento critico nella capacità di Israele di governare i palestinesi: la necessità di sbiancare tante uccisioni di palestinesi, ma al tempo stesso di preservare una facciata di legittimità per le violenze di Stato. Israele ci riesce da anni con grande abilità. Dopo le ultime elezioni, Ben-Gvir ha cercato di promuovere una "legge sull'immunità" per il personale delle forze di sicurezza, ma alla fine è stato convinto (per il momento) ad abbandonare l'idea. Presumibilmente perché ha capito che, in pratica, l'immunità che Israele concede ai membri delle sue forze di sicurezza è quasi assoluta e che è preferibile continuare ad arrivare fino a un certo punto, anche se questo a volte comporta lo svolgimento di quelle che a prima vista sembrano "indagini".

Chi ha contribuito maggiormente alla creazione di questo stato di cose, in cui il futile teatro delle indagini serve a Israele con successo nell'arena internazionale e gli permette di continuare a uccidere i palestinesi senza alcuna responsabilità? L'avvocato generale militare, il procuratore generale, l'Alta Corte di Giustizia (ovvero l'élite giudiziaria) o Ben-Gvir? Ancora una volta, la risposta è banale: l'impresa dell'immunità è il frutto del lavoro di quegli stessi giuristi imparziali; Ben-Gvir non ne fa parte. Si potrebbero citare molti altri esempi, non ultimo il ricco

campo delle modalità "legali" con cui la terra palestinese è stata depredata ai proprietari originari ed è passata nelle mani dello Stato, dal 1948 a oggi. Ma ormai il principio è chiaro.

Arriviamo così al 2023, e a ciò che si grida dai tetti. Molti ebrei in Israele hanno deciso che non vogliono più giocare a questo gioco, per quanto riuscito e intelligente possa essere. Vogliono di più, e più velocemente. Possono essere inquadrati come estremisti o messianici, ma questo non spiega nulla. Come è successo? Sul piano emotivo, è impossibile non scorgere la necessità di colmare il divario tra l'ideologia chiara che tutti capiscono e la sua attuazione troppo complessa. Perché se c'è la "supremazia ebraica", perché non il "Piano di Vittoria" (di Bezalel Smotrich), "Che le Forze di Difesa Israeliane vincano" e tutto il resto? A livello pratico, secondo la loro valutazione, è possibile e auspicabile far avanzare il progetto di supremazia ebraica tra il fiume e il mare con più forza, con meno parole, con una dose maggiore di crudezza, dominio e violenza. Sì, in modo plateale, dai tetti.

La verità è che non c'è motivo di stupirsi se, a poco a poco, un numero sempre maggiore di ebrei ha deciso di seguire la strada spianata da tutte quelle persone sedicenti ragionevoli e di arrivare alle conclusioni che ora sconvolgono le persone davvero ragionevoli.

Ecco cosa sta succedendo ora: volenti o nolenti, lo sguardo si sposta sui tetti. Vediamo che qualcuno sta lassù e grida la supremazia ebraica in ogni direzione. In pratica, quella figura non è Ben-Gvir. Quella figura è il primo ministro (che ha telefonato al padre del sergente Elor Azaria che sparò a Hebron nel 2016), la presidente della Corte Suprema (che proclama che la Legge Fondamentale dello Stato-Nazione non viola l'uguaglianza), il comandante dell'aeronautica (più di 500 minori palestinesi uccisi a Gaza nell'estate del 2014) e il capo dello Shin Bet (che invoca la "difesa della necessità" per la tortura con la quale, meraviglia delle meraviglie, ogni palestinese finisce per confessare). Gli architetti della supremazia ebraica e i suoi attuatori sono quelli che non solo sono d'accordo con Ben-Gvir sul principio della supremazia ebraica, ma sono anche quelli che ci hanno portato a questo passo e si stupiscono e si infuriano quando Ben-Gvir e i suoi simili vogliono andare oltre.

Questi sono i fatti. Ma emotivamente sono insopportabili. Cosa fare? Trasformare Ben-Gvir in una sorta di clown marginale, sminuirlo per non affrontare la figura che grida dal tetto, che è la figura di spicco. Bandire l'evidenza: Ben-Gvir è tutto ciò che non siamo. E poi possiamo gridare "De-mo-cra-zia" fino a perdere la voce.

Ma qui la democrazia non c'è mai stata. Anche se potessimo tornare al novembre 2022, senza Ben-Gvir e con lo standard di ragionevolezza per la Corte Suprema, saremmo ancora uno Stato di apartheid. È questo che si desidera ora? Le prossime elezioni forse rafforzeranno Ben-Gvir o forse, al contrario, lo metteranno da parte, ma la strada che è stata spianata dagli architetti della supremazia ebraica – la strada che è stata spianata dal sionismo così come è stato attuato in pratica – rimarrà aperta. Se non Ben-Gvir, altri la percorreranno.

E qui sta la vera difficoltà. Sebbene l'apartheid con il rossetto burocratico come trucco sia un abile stratagemma, a un certo punto smetterà di persuadere. Dopo tutto, c'è la realtà, ci sono i fatti, c'è la vita stessa. Il fatto è che, anche dopo 100 anni di sionismo, metà delle persone tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo sono palestinesi. Se siamo veramente intenzionati a vivere, dobbiamo trovare una risposta alla domanda logica: che tipo di vita costruiremo qui tutti insieme?

Haaretz, 2 settembre 2023.

https://www.haaretz.com/israel-news/2023-09-02/ty-article-opinion/.highlight/the-true-architects-and-implementers-of-israels-regime-of-jewish-supremacy/0000018a-5311-d252-abdf-

537ddeb50000

Traduzione a cura di AssoPacePalestina

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26318-hagai-el-ad-i-veri-architetti-e-realizzatori-del-regime-di-supremazia-ebraica-di-israele.html

----

L'AI non è un Paese per pochi / di Carola Frediani*

Pubblichiamo qui l'introduzione di Carola Frediani al primo e-book di *Guerre di rete*, dedicato all'intelligenza artificiale, dal titolo *Generazione AI*. Per ricevere l'e-book basta seguire le indicazioni sul sito (che aveva avviato un crowfunding anche a questo scopo).

Per anni, agli occhi del grande pubblico e dei media, il termine intelligenza artificiale (IA o all'inglese AI, *Artificial Intelligence*) ha avuto lo stesso fascino e la medesima concretezza dell'espressione Big Data. Un guscio utile per convegni e paper, con pochi effetti visibili sul quotidiano o la società.

Poi nell'autunno 2022 sono arrivati ChatGPT, la corsa al lancio di prodotti basati su AI generativa, la possibilità di giocare o sperimentare con una miriade di strumenti – spuntati come funghi giorno dopo giorno – e la competizione fra le grandi aziende tech per rilanciare i propri servizi all'insegna di questa tecnologia.

È così iniziato un ciclo industriale e mediatico, fatto di annunci, investimenti, hype e dichiarazioni di ricercatori, che ha alzato una cortina fumogena su quel che è nuovo e quel che esiste da tempo; su quel che è rivoluzionario e quello che invece è reazionario; sui rischi effettivi e quelli presunti; su chi fa progredire il settore e chi è pronto a speculare; su chi trarrà vantaggio e chi verrà sfruttato.

Siccome le cortine fumogene non fanno mai bene all'informazione occorre ripartire dunque da alcuni elementi fondamentali. Quali sono le aziende in gioco e quale il ruolo di multinazionali consolidate come Microsoft, Google, Facebook? Quali elementi sono di novità e quali rischiano di essere gonfiati dalla grancassa che si è sviluppata attorno al settore? Che ruolo hanno la società civile, la politica, gli Stati di fronte a un panorama fatto di aziende private, concentrazione geografica, nonché di ricercatori in netto contrasto fra di loro sulla capacità, l'impatto e i rischi conseguenti a questa rivoluzione, sempre che si possa definire in tal modo?

Procediamo con ordine e partiamo dall'aspetto materiale. Facendo prima una premessa: studiosi di diversa natura riconoscono come il termine AI sia vago e ambiguo fin dalla sua nascita.

Alcuni di questi, come Yarden Katz, professore al Department of American Culture and Digital Studies Institute della University of Michigan, ritengono addirittura questa vaghezza e ambiguità funzionali a un uso ideologico di tale tecnologia. Ovvero, la nebulosità del concetto

permette di reinterpretarlo continuamente sulla base di determinati interessi (che si tratti di aziende che promettano nuovi mercati agli investitori, di Stati che vogliano rafforzare la sorveglianza o di apparati militari che cerchino di legittimare armi "intelligenti").

Ciò premesso, le basi di questa tecnologia (estremamente materiale, radicata nello sfruttamento di risorse, energia, dati e forza lavoro umana come sviscerato più volte da Kate Crawford, professoressa, ricercatrice e autrice del libro *Atlas of AI*) sono al momento concentrate in un manipolo di grandi aziende, Stati e aree geografiche.

Fino al 2014, la maggior parte dei più importanti modelli di *machine learning* (apprendimento automatico) sono stati rilasciati dal mondo accademico. Ma da allora, secondo il report AI Index della Stanford University, l'industria ha preso il sopravvento.

Perché "*la costruzione di sistemi di AI all'avanguardia richiede sempre più spesso grandi quantità di dati, calcoli e soldi, risorse che gli operatori del settore possiedono intrinsecamente in quantità maggiore rispetto alle organizzazioni non profit e al mondo accademico*".

Per l'Institute for Human-Centered Artificial Intelligence dell'università americana l'AI è "*sempre più definita dalle azioni di un piccolo gruppo di soggetti del settore privato, invece che da una più ampia gamma di rappresentanti della società*".

Negli stessi Stati Uniti, la maggior parte degli investimenti sono concentrati attorno ad alcuni hub e centri specifici.

Nel 2021, secondo un report dell'istituto Brookings, le città di San Francisco e San Jose, in California, esprimevano da sole circa un quarto degli articoli di conferenze, dei brevetti e delle aziende di AI a livello nazionale.

Certo, molte speranze sono riposte nei modelli aperti, *open source*, di AI. Fondamentali anche per garantire processi trasparenti, un fattore che a cascata ha ricadute in molti ambiti diversi.

Ma, come evidenzia il rapporto di Stanford, se è vero che l'*open source* e la concessione di licenze diffuse di modelli linguistici di grandi dimensioni possono decentralizzare l'industria, nello stesso tempo bisogna ricordare che l'ampia distribuzione di una tecnologia digitale non implica automaticamente un'equa distribuzione dell'innovazione, della creazione di posti di lavoro e della leadership esecutiva.

Insomma, nulla per ora può darsi per scontato, se non che partiamo da una polarizzazione di potere in alcune aziende e accademie.

Ma non si tratta solo di ricerca e di industria, questo accentramento riguarda anche il dibattito ideologico e politico sull'AI. Nel corso degli ultimi mesi, i media hanno dato grande spazio ai sostenitori dell'esistenza di un rischio esistenziale per l'umanità derivante da una AI superintelligente che possa superarci e addirittura sfuggire al nostro controllo (va detto che questo scenario è sempre presentato in modo estremamente vago e non è affatto chiaro come ciò possa davvero avvenire).

Il Center for AI Safety parla addirittura di un rischio estinzione derivante dalla AI, per cui il rafforzamento della governance di questa tecnologia dovrebbe essere una priorità globale al pari della prevenzione delle pandemie e delle guerre nucleari.

Uno scenario rafforzato dalle dichiarazioni di ricercatori che hanno fatto la storia del *deep learning*, come Geoffrey Hinton e Yoshua Bengio, oltre che del CEO di OpenAI Sam Altman (ne avevo scritto in vari numeri della newsletter Guerre di Rete).

Ma come scrivono una serie di accademici e studiosi del settore, "*concentrarsi sulla possibilità che una superintelligenza fuori controllo uccida la specie umana può essere dannoso di per sé. Potrebbe distrarre le autorità di regolamentazione, l'opinione pubblica e gli altri ricercatori di AI dal lavoro per mitigare rischi più urgenti, come la sorveglianza di massa, la disinformazione e la manipolazione, l'uso improprio dell'AI in campo militare e l'inadeguatezza del nostro*

attuale paradigma economico in un mondo in cui l'AI svolga un ruolo sempre più importante".

Inoltre, la discussione esistenziale rischia di oscurare una serie di questioni spinose e attuali che riguardano lo sfruttamento, senza consenso o retribuzioni, di dati, contenuti e opere prodotte da umani per addestrare i modelli di AI (che poi producono contenuti e opere che rischiano di togliere ossigeno e lavoro a quegli stessi umani, come dimostrato dalle preoccupazioni, le cause legali e le proteste di artisti e autori).

O ancora, la perpetuazione e la legittimazione scientifica di bias, pregiudizi e ingiustizie strutturali sicuramente precedenti alla AI ma che la sua applicazione miope rischia di cristallizzare (pregiudizi e sperequazioni di potere che si abbattono addirittura sulle stesse ricercatrici di AI che per prime ne hanno scritto, anche quando si parla di normazione ed etica del settore).

O l'impatto sul mondo del lavoro, dove per alcuni lo scenario, più che di robot ultraintelligenti che sostituiscano in tutto gli umani, è quello di un'amplificazione del lavoro precario e parcellizzato.

Così come di una turbo-burocrazia che potrebbe rendere ancora più iniqua l'attuale distribuzione di risorse e potere (pensiamo agli scandali che hanno riguardato sistemi algoritmici per regolare la gestione di welfare e benefit dentro la stessa Europa).

Si parla anche di come l'AI ambisca, fin dai suoi esordi e ancor più nell'attuale dibattito sulla superintelligenza, a una ridefinizione non tanto delle macchine, ma dell'umano.

Ne hanno scritto e parlato in tanti, più o meno direttamente, da Erik J. Larson (*in The Myth of Artificial Intelligence: Why Computers Can't Think the Way We Do*), alla professoressa di linguistica e direttrice del laboratorio di linguistica computazionale dell'università di Washington Emily Bender (in più luoghi, come qua) ma anche il professore del MIT Joseph Weizenbaum, l'inventore negli anni '60 del primo chatbot ELIZA, di cui parliamo anche in questo speciale.

Eppure, ammoniva quest'ultimo nel suo libro *Computer Power and Human Reason: From Judgement to Calculation*, "*c'è una differenza tra l'essere umano e la macchina e ci sono certi compiti che non si dovrebbe far fare ai computer, indipendentemente dal fatto che possano essere eseguiti dai computer*". Questione densa, che meriterebbe uno speciale a parte, e lascio qui solo come spunto di riflessione.

"*Qualunque cosa sia l'AI, non è neutrale, e nemmeno noi possiamo esserlo*", scrive Dan McQuillan nel libro *Resisting AI,* forse il più critico e radicale di tutti, ma non c'è bisogno di sposarne interamente la visione per cogliere una buona parte della sua brillante analisi.

"*L'AI è politica perché agisce nel mondo attraverso dinamiche che influenzano la distribuzione del potere, e le sue tendenze politiche si rivelano nel modo in cui stabilisce confini e separazioni*".

Negli ultimi mesi il parallelismo tra la ricerca sull'AI e quella sul nucleare è stato fatto più volte da molteplici soggetti. Non importa, in questa sede, che si tratti di un paragone corretto o meno (personalmente ritengo che ci siano più diversità che somiglianze e il solo fatto di avanzare questo parallelismo tende a legittimare la visione dei rischio-esistenzialisti), perché una riflessione in questo senso può comunque avere una sua utilità.

Tra tutti i libri o i film citati, quello che a mio avviso andrebbe riletto è quel saggio storico fenomenale di Robert Jungk, tradotto in italiano con il titolo *Gli apprendisti stregoni. Storia degli scienziati atomici (*Einaudi 1958*)*, dove vengono esplorati i rapporti fra i fisici nucleari, la società e la politica.

"*Quasi in ogni epoca c'è un campo del pensiero e dell'attività umana che attira con forza particolare gli spiriti dotati*", scrive Jungk, "*così in certe epoche gli spiriti inquieti, tutti protesi al nuovo, sono portati particolarmente all'architettura; in altre alla pittura o alla musica, alla teologia o alla filosofia.*

Improvvisamente – e nessuno potrebbe dire come – i più aperti avvertono in che punto esattamente si è dischiusa una breccia, e si spingono là dove possono sperare di non restare semplici discepoli, ma di

divenire anch'essi fondatori e maestri. Proprio una siffatta forza di attrazione ebbe la fisica atomica negli anni che seguirono alla Prima Guerra Mondiale".

Vale oggi lo stesso per l'AI? Ci troviamo davvero di fronte a una breccia intellettuale? E se è così, davvero "*viviamo su un'isola di fulmicotone… per accendere il quale, grazie a Dio, non abbiamo ancora trovato il fiammifero*", come scriveva nel 1921 il fisico tedesco Walter Nerst?

Se anche così mai fosse, dalla storia, come quella splendidamente raccontata da Jungk, un insegnamento possiamo trarlo: di fronte a una tecnologia davvero dirompente, non possiamo lasciare le decisioni né ai generali né ai soli scienziati. Politica, società civile, esperti di altre discipline e cittadini devono influenzare le scelte su come questa breccia trasformerà le loro vite.

"*Ogni persona deve agire come se l'intero futuro del mondo dipendesse da lei*", scriveva ancora Weizenbaum, "*qualsiasi cosa di meno è un restringimento della responsabilità e forza disumanizzante, perché qualsiasi cosa di meno incoraggia gli individui a vedersi come un mero attore in un dramma scritto da agenti anonimi, come meno di una persona, e ciò è l'inizio della passività e dell'assenza di scopo*".

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26319-carola-frediani-l-ai-non-e-un-paese-per-pochi.html

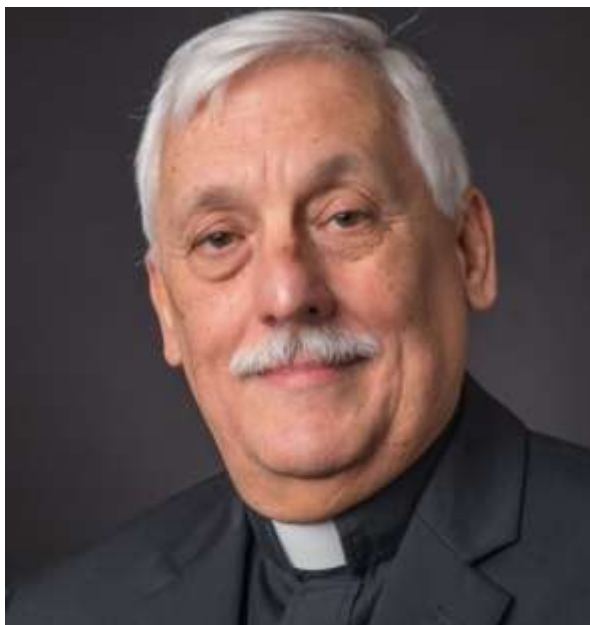
----

DAGOREPORT - IL VISPO PADRE SPADARO, CHE DAL 2011 AL 2023 HA DIRETTO LA RIVISTA ''LA CIVILTÀ CATTOLICA''...

E DAL 1° GENNAIO 2024 SARA' RELEGATO A SOTTO-SEGRETARIO DEL DICASTERO PER LA CULTURA E L'EDUCAZIONE, HA SUPPLICATO BERGOGLIO DI DARGLI UN INCARICO A ROMA PER NON DOVER TRASLOCARE IN QUALCHE POSTO SPERDUTO - E' RIUSCITO A RACCATTARE UN POSTO IN VATICANO SOLO PERCHÉ MINACCIAVA DI LASCIARE LA COMPAGNIA E DI RESTARE A ROMA A FARE IL GIORNALISTA - MA IL RUOLO DI SOTTOSEGRETARIO VALE MENO DI ZERO: È UN PASSACARTE…

DAGOREPORT

News dai Sacri Palazzi. Il Preposito Generale dei Gesuiti, il venezuelano Arturo Marcelino Sosa Abascal, voleva da tempo spedire in Africa Padre Antonio Spadaro, che dal 2011 al 2023 ha diretto la rivista ''La Civiltà Cattolica'', e dal 1° gennaio 2024 è stato relegato a sotto-segretario del Dicastero per la cultura e l'educazione.

Il vispo Spadaro, che tra le sue ben retribuite collaborazione giornalistiche ha una rubrica settimanale su “Il Fatto Quotidiano”, ha supplicato Bergoglio (nonostante le apparenze, erano quattro anni che durante i viaggi quando il Papa lo vedeva, sbuffava) di dargli un incarico a Roma per non dover traslocare in qualche sperduto tucul.

ARTURO MARCELINO SOSA ABASCAL

E’ riuscito a raccattare un posto in Vaticano solo perché minacciava di lasciare la Compagnia e di restare a Roma a fare il giornalista. Ma il ruolo di sottosegretario al dicastero della Cultura vale meno di zero: non decide nulla, coordina il personale di due-tre uffici. In pratica, è un passacarte. E non avrà nemmeno la consacrazione episcopale come molti erroneamente stanno facendo circolare.

Travolto dalla sua vanità, ieri Spadaro si è fatto fotografare radioso con Matteo Garrone fuori l'aula dove proiettavano il suo nuovo film sulla tragedia della migrazione, “Io, capitano”. E su X ha fatto credere che era lui che lo portava dal Papa. Non è vero: è stato Dario Viganò. Spadaro non è stato fatto entrare neanche a Santa Marta.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/dagoreport-vispo-padre-spadaro-che-2011-2023-ha-diretto-367171.htm

----

20230918

Merkel caduta da cavallo / di ilSimplicissimus

Date: 17 Settembre 2023

Mi era sfuggito che un povero cortigiano dei nostri tempi, dotato di infallibile malgusto, avesse realizzato nel 2021 una statua equestre della Merkel, posta sul terreno del Museo Tempel di Etsdorf. L'autore di questo capolavoro, è "designer della comunicazione" Wilhelm Koch il quale con questa patacca ha voluto rendere omaggio alla democrazia e all'idea europea. Certamente è uno che ha capito tutto a meno che il cavallo che sembra un'asino e la cavaliera con un didietro più "importante" di quello dell'animale che cavalca, non sia una feroce satira: dopotutto, come ha detto egli stesso i monumenti equestri sembrano particolarmente inadatti ai politici squallidi e burocratizzati che ci affliggono. Non

sarà il fatto che le persone di potere e persino i condottieri non vanno più a cavallo? Seminiamo questo atroce dubbio.

Ad ogni buon conto la notizia è che la statua equestre realizzata in cemento riciclato per onorare l'ecologismo fasullo della più importante fan di Greta, è crollata sotto il suo stesso peso, evento che sembra avere un aspetto simbolico mica da poco in un momento nel quale l'Europa stessa di cui la Merkel è stata interprete, guida e rappresentante, sta miseramente crollando. In realtà già in precedenza la testa del cavallo e il braccio della cavaliera erano crollati e per nascondere le riparazioni la statua è stata ridipinta di un bianco tremendo, aggiungendo anche questo tocco orrifico al tutto,

Ma la frantumazione finale della statua che potete vedere qui sopra rappresentano in maniera perfetta lo stato dell'Unione Europea, della Germania e l'eredità della Merkel . Adesso non aspettiamo altro che un artista italiano realizzi una statua equestre di Draghi mentre dirige l'ultima carica di cavalleria della Goldman Sachs, Però maglio farla di

cartapesta perché si adatta molto di più al personaggio, che non cade mai perché in fondo non ha alcun peso se non come commesso svenditore.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/17/merkel-caduta-da-cavallo/

\---

Il Giappone, Kim e il fantasma di Oppenheimer / di ilSimplicissimus

Date: 17 Settembre 2023

Non bisogna essere degli indovini, ma semplicemente chiudere fuori dalla finestra l’assordante rumore di fondo delle cazzate e delle menzogne, per far parlare la realtà stessa: qualche giorno fa avevo scritto su quanto la visita Kim Jong-un in Russia avesse cambiato le cose in estremo oriente, mettendo persino in relazione questo evento che scompiglia tutti gli assetti formatisi dopo la guerra di Corea cn la caduta del governo giapponese. Di fatto

l’alleanza che si profila tra Nord Corea, Russia e Cina, rimette in gioco la forza nucleare di Pyongyang che aveva una deterrenza minima finché il Paese rimaneva isolato. Ora che ha alle spalle Russia e Cima le cose sono molto diverse: un attacco preventivo, come piace ai codardi americani non rimarrebbe impunito, ma farebbe scattare la risposta della prima e della terza potenza nucleare del mondo. Dunque per in nemici della Corea del Nord, in primis la Core del Sud e poi il Giappone solerte servitore di Washington, la situazione camnia radicalmente

Quindi non c’è troppo da meravigliarsi se il primo ministro giapponese Fumio Kishida ora è “*disposto a incontrare il nordcoreano Kim Jong Un senza precondizioni”,* come ha detto venerdì un alto funzionario governativo di Tokio . Il primo ministro aveva precedentemente affermato di essere pronto a tenere colloqui con Kim, ma adesso, dopo che il leader nordcoreano si è recato in Russia per incontrare il presidente Vladimir Putin, l’invito è stato reiterato e reso aperto con la mancanza di paletti. Insomma Tokio sta comprendendo ciò che Shinzo Abe, l’ex primo ministro assassinato,- non ci vuole troppa fantasia per capire da chi – cercava di fare, ovvero di ritagliare al Giappone uno spazio di manovra indipendente, avendo compreso che fare il cocker di Washington potrebbe diventare sempre più insufficiente e pericoloso, vista la tendenza americana a sfruttare i Paesi alleati come cuscinetto in grado di assorbire la risposta russo e/o cinese in caso di guerra nucleare. Una consapevolezza ancora lontanissima dalla sempre più stupida Europa. Inoltre la sola ipotesi che la Corea del Nord possa un domani disporre dei 3M22 Zircon di cui la Russia ha già annunciato l’inizio della produzione in serie, è un bell’incubo e di certo non solo per il Sol Levante visto che con una gittata di 6500 chilometri questa nuova versione del missile ipersonico può raggiungere tranquillamente tutta la costa occidentale degli Usa e arrivare all’occorrenza anche in Tasmania. Questo beninteso se fosse lanciato dal territorio della Nord Corea perché se invece fosse su una nave, su un sommergibile come suggerisce la foto di apertura o su un aereo potrebbe colpire dovunque.

Tutto questo presenta un singolare risvolto storico perché era proprio nella Corea del Nord, occupata dalle truppe di Tokio che sorgeva il laboratorio giapponese nel quale si stava mettendo a punto un'arma atomica. A dare retta alle documentazioni che possediamo su ciò che accadde dopo Hiroshima si può ritenere che i nipponici fossero in ritardo di appena sei mesi sugli americani, o meglio sugli scienziati europei che partecipavano al progetto Manhattan guidato, ma solo organizzativamente, da Robert Oppenheimer che un recente film americano tenta di spacciare come il padre della bomba atomica, quando invece lo stesso fisico affermò di non essere a suo agio nel tentare di comprendere le basi teoriche del progetto che stava coordinando. In ogni caso egli aveva studiato e lavorato a Cambridge, Gottinga, Leida e Zurigo.. Di autenticamente americano c'è solo la successiva campagna maccartista contro di lui.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/17/il-giappone-ora-ha-paura-di-kim/

Il peso della menzogna / di ilSimplicissimus

Date: 18 Settembre 2023

Le narrazioni assurde sulla guerra ucraina e sulla “possibilità” del regime di Kiev di vincere la guerra, sulla debolezza della Russia si sono inseguite per un anno e mezzo durante il quale le truppe russe numericamente molto inferiori a quelle ucraine hanno polverizzato due eserciti di Kiev. Vale la pena di ripercorrere le fasi di questo narrato delirio perché ha un andamento comico:

- La vittoria russa è impossibile
- La vittoria russa è improbabile
- Non si può permettere che la Russia vinca
- La Russia sta vincendo ma a quale costo?

Noi siamo in questa fase del racconto la cui logica e naturale prosecuzione, sull’onda di colloqui di pace, dovrebbe essere questa

- La vittoria russa era inevitabile
- L’Ucraina è così corrotta che non poteva vincere

Purtroppo le cose non stanno così perché gli Usa non possono e non vogliono ammettere la sconfitta contro l’arcinemico di sempre, sconfitta che sarebbe al tempo stesso una palese ammissione di non essere più in grado di esercitare il dominio planetario e dunque di non poter più svolgere l’opera di rapina a mano armata di dollaro, che hanno proseguito decennio dopo decennio. Quindi Washington cerca una pace che possa essere venduta alla propria opinione pubblica rimbecillita come una sorta di vittoria. Ma la Russia non ha alcuna intenzione di cadere nelle varie trappole che certamente verranno tese e pretenderà di avere la Crimea, il Donbass e altre regioni limitrofe, ma soprattutto una futura piccola Ucraina neutrale e demilitarizzata, cosa che ovviamente gli Usa non intendono concedere. Inoltre i russi si rendono conto che la strategia americana in questa fase è di simulare

interesse ai colloqui di pace, per prendere tempo e riarmare un nuovo esercito in Ucraina : le truppe russe cui continueranno la pressione militare fino a che Kiev dovrà gettare la spugna. per mancanza di uomini, di mezzi e di infrastrutture.

Bisogna avere le idee chiare su questo per evitare il peggio: l'Occidente non ha più né la capacità di inondare il regime di Kiev con moderni sistemi d'arma e carri armati, mentre, l'Ucraina non dispone delle truppe addestrate necessarie per utilizzare tali armi, anche se esse potessero essere fornite. Inoltre la Russia sta mobilitando un milione di uomini considerando la possibilità che la Nato – magari tramite alcuni volonterosi Paesi come la Polonia – voglia intervenire direttamente nel conflitto anche se in maniera convenzionale. Infine Mosca non combatte più questa guerra da sola, ha il sostegno della Cina e di molte nazioni del Sud del mondo che avvertono la paura di Washington dove il potere reale emana da quegli stessi che hanno sfruttato senza pietà per decenni tutti i continenti, Europa compresa

In pratica non c'è nulla che gli Usa possano fare per tentare di ribaltare le cose salvo la guerra nucleare, anche se con tutta probabilità finirebbero per essere sconfitti anche su questo piano: non è che i missili ipersonici possano essere fermati lanciando contro la Russia miriadi di azionisti e di compilatori di app. E in ogni caso l'Europa sarebbe solo terreno fumante e inabitabile, questo dev'essere chiaro. Ma d'altronde la folle impresa americana di frantumare la Russia è completamente fallita e di certo la Casa Bianca o meglio chi ne tira le fila non vuole ridursi a trovare una scialuppa di salvataggio, vuole che l'orchestra continui a suonare nella speranza che la propria nave sia inaffondabile e magari premere il bottone dell'Armageddon. Sanno che la sconfitta farà saltare tutti i piani di globalizzazione messi a punto in questi anni e sanno che dovranno pagarne tutte le conseguenze perciò sono tentati di morire con tutti i filistei.

Perciò sarebbe una cosa buona e giusta che si cominciasse a protestare, ma seriamente e

continuativamente contro la guerra, se non altro per quella sopravvivenza per la quale i più hanno svenduto le loro libertà. Solo che questa volta non è una feroce farsa assassina, ma una vera tragedia. Il fatto è che l'anima pesa solo 21 grammi, mentre il perso della menzogna è ormai insostenibile.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/18/il-peso-della-menzogna/

ADELPHI. LE ORIGINI DI UNA CASA EDITRICE / di Bruno Simili

La storia di una casa editrice di primo piano, le vicende legate alla produzione culturale dell'Italia del Dopoguerra, le difficoltà e la bellezza del lavoro editoriale. Un libro notevole

13 SETTEMBRE 2023

«Confidiamo che fra i lettori ci sia chi colga, e senza bisogno di sottolineature da parte nostra, e per la pura capacità di emanazione delle parole e delle immagini, il motivo per cui questi libri e non altri per cinquant'anni si sono presentati sotto il nome di Adelphi». Così scriveva Roberto Calasso, in coda alle tre pagine di presentazione del volume di quasi ottocento con cui la sua casa editrice celebrava i cinquant'anni. *Adelphiana. 1963-2003* si intitolava, richiamandosi ad *Adelphiana 1971* – libro rosso oggi introvabile, «possibile primo numero di una rivista, almanacco, dichiarazione programmatica».

Il riferimento di Calasso nel cinquantesimo era ai libri e agli autori scelti nel librone celebrativo per riannodare, anno dopo anno, la produzione di Adelphi. Ma può, più in largo, applicarsi a tutto il catalogo di chi ha fatto della sua riconoscibilità anche fisica una caratteristica imprescindibile, dovuta certo non al caso ma al lavoro paziente degli *adelphi* della prima ora, con largo anticipo rispetto al momento in cui il marchio viene depositato nel giugno del 1962.

Come è facile immaginare, di date è costellato un volume come quello scritto dalla storica delle istituzioni culturali Anna Ferrando, corposo e denso di riferimenti, intitolato *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)* (Carocci, 2023, pp. 448). Date che si intersecano con i nomi dei protagonisti delle stagioni di una grande intrapresa culturale, dei suoi autori, dei suoi libri. Da lettori, possiamo ritrovarci negli uni e negli altri, ciascuno con i propri «affetti». Rintracciando in fondo noi stessi e il nostro rapporto con gli uni e con gli altri, in una densa ricostruzione che si svolge su più livelli. Quello di una casa editrice. Quello della storia culturale di un Paese. Quello dei mestieri del libro.

All'uscita della prima *Adelphiana* la casa editrice milanese si avviava verso la fine del suo primo decennio. La sua pubertà è ormai giunta al termine ma con essa non sono finiti i problemi di bilancio, anzi. Sta per avere inizio la lunga epoca di Roberto Calasso, direttore editoriale da lì in avanti, sino alla morte, avvenuta nel luglio del 2021. La figura di Calasso, nota anche ai più distratti lettori adelphiani, emerge già nei primi tempi della storia della casa della luna nuova, dopo essersi fatta notare nell'ambiente quando il futuro autore delle *Nozze di Cadmo e Armonia* è ancora studente.

Il libro mette bene in luce il contesto culturale e storico nel quale si sviluppano i rapporti tra

adelphi, a cominciare da quello strettissimo tra Roberto (Bobi) Bazlen e Luciano Foà

A indispensabile ragguaglio di una comprensione meno parziale della storia, il libro di Ferrando mette bene in luce il contesto culturale e storico nel quale si sviluppano i rapporti tra *adelphi* (*ἀδελφοί*, «fratelli, sodali»), a cominciare da quello strettissimo tra Roberto (Bobi) Bazlen e Luciano Foà. Del primo sappiamo qualcosa dal piccolo libro che gli ha dedicato proprio Calasso, di cui già ha detto tra gli altri Alberto Saibene. Come ricorda Ferrando, «l'impegno di Bazlen per Adelphi era totalizzante […] un lavoro diuturno e multidirezionale ricchissimo». Non da meno può considerarsi l'impegno di Foà, su più piani, incluso quello gestionale, che si profila lungo tutto il tragitto del libro. Adulto professionalmente in Einaudi, per anni direttore generale a fianco di Giulio Einaudi, sino a una rottura che sarà all'origine del coinvolgimento nella nuova iniziativa editoriale, con molte implicazioni personali, incluso il trasferimento da Torino. È indubbio che alle origini di Adelphi ci sia il forte legame umano e intellettuale tra i due, Bobi e Luciano. Guardano a un progetto editoriale del tutto nuovo negli anni poco successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, anni tutt'altro che facili per decifrare il futuro possibile di un'impresa del genere; dunque non senza tentare, poi, un vero e proprio azzardo. Il sodalizio genera un equilibrio perfetto: da un lato Bazlen, lettore vorace, triestino che risente dell'atmosfera mitteleuropea e innovativa della città di origine, procacciatore di «libri unici». Dall'altro Foà, di tredici anni più giovane, in grado di decifrare alla perfezione lo spunto e trasformarlo in un oggetto fisico a lungo pensato e modellato. Non si creda tuttavia che il contributo di Foà non sia anche di tipo ideativo e più strettamente culturale, non foss'altro per il fatto di essere figlio del fondatore dell'Ali, l'Agenzia letteraria italiana, più volte richiamata nel testo, che durante il Fascismo cercò di introdurre in Italia libri stranieri, inglesi e francesi in particolare, restando poi a lungo decisiva nella definizione dei cataloghi di molti editori italiani. Il ruolo dell'Agenzia, e i relativi sostegni economici che al figlio del fondatore ne deriveranno, torneranno più avanti nel testo, laddove Ferrando descrive le difficoltà a far quadrare i conti di Adelphi e, in particolare, la crisi di liquidità che sorge dopo l'uscita di Roberto Olivetti, figlio di Adriano, ultimo del terzetto identificato come quello dei fondatori. Sarà il passaggio al sistema di distribuzione di Fabbri Editore, il 1° gennaio 1977, a rappresentare «il volano per rompere con il lungo periodo di conti in rosso», promuovendo una diffusione capillare dei libri Adelphi su tutta la Penisola (p. 265).

Se c'è la storia di un editore, nel lavoro di Ferrando ciascuno di noi può anche individuare la propria storia di lettore di alcuni di quei libri

Se c'è la storia di un editore, nel lavoro di Ferrando ciascuno di noi può anche individuare la

propria storia di lettore di alcuni di quei libri. Belli, come riconosciuto da tutti, ché un libro deve essere curato in ogni particolare fisico e sin dalla copertina se, come scrisse Leonardo Sciascia, «nei suoi spazi [negli spazi della copertina] l'editore e il lettore si danno il buongiorno». Potrebbe essere un gioco da bibliomaniaci, innocuo e tutto sommato divertente. Il primo libro di Adelphi che hai comprato (il mio fu Burney, *Cella di isolamento*) o quello che hai riletto più spesso (*Le voci di Marrakech* di Canetti, credo). Simenon (su cui ci sarebbe da scrivere un capitolo a parte, ma che è comunque trattato da Ferrando, Fellini incluso) non vale.

Tornando alla storia delle origini, è tutta nel libro di cui abbiamo scelto di parlare, non foss'altro perché, come detto, si tratta di un lavoro ricchissimo da più punti di vista. Un lavoro che, in più punti, aiuta a ricostruire passaggi rilevanti della storia dell'editoria e della cultura italiana, con alcuni utili richiami all'evoluzione della cultura di massa a partire dagli anni Cinquanta, quando diverse realtà editoriali nascono (Il Saggiatore voluto da Alberto Mondadori, ad esempio, nel 1958; mentre quattro anni prima, nel giugno del '54, e ci si perdonerà il richiamo, è la volta del Mulino come casa editrice, tre dopo la fondazione della rivista), sino alla crisi di Einaudi, a lungo tenuta nascosta dall'editore e poi esplosa nel 1994 con l'assorbimento nella Mondadori, la cui maggioranza Silvio Berlusconi aveva acquistato in Fininvest tre anni prima.

Un cenno, per quanto lo spazio consente, va infine fatto alla rilevanza di un lavoro come questo di Anna Ferrando per chi svolge i mestieri del libro, quello di editore in particolare. Dalla scelta dei titoli, alla cura della realizzazione dei volumi, ai problemi legati alla diffusione e alla vendita, agli aspetti più propriamente gestionali, tutti i gradini della scala vengono ripercorsi. C'è, in questo libro, il lavoro *di* una casa editrice e *in* una casa editrice, incluse le non poche difficoltà e, qua e là, le schizofrenie. C'è l'eterno dibattito tra collane sì e collane no, risolto in parte per un editore che ha saputo definire una identità così chiara e riconoscibile come Adelphi affidandosi a scelte precise e di lungo periodo. A questo si aggiungono i criteri, a volte potremmo dire i moti dell'animo, per individuare libri in grado di sostenere il fatturato ma senza intaccare una storia e una immagine. (Di grande interesse i numeri su tirature e vendite proposti dall'autrice.) Un logo e una bella grafica aiutano ma non possono bastare, soprattutto non possono bastare senza teste editoriali in grado di scegliere e, a volte, scommettere. Non manca il rapporto con gli azionisti, che a volte deve tenere conto degli autori. Non tutti gli autori hanno la stessa comprensione mostrata da Elena Croce, figlia di Benedetto e autrice rilevantissima nel percorso dell'editrice della luna nuova, nell'accogliere l'invito contenuto in una lettera con una richiesta d'aiuto per un premio letterario, come quella ricevuta da Luciano Foà. Era luglio del 1968, la lettera si chiudeva così: «Pensi che il vincitore di questo premio vende di solito dalle 10 alle 30 mila copie! Per noi sarebbe una manna. Meno soldi si

chiedono ai soci (dell’Adelphi) e più si è liberi di fronte a loro, e quindi meno fastidi si hanno!» (p. 161).

Appunto, la libertà di un editore: dai vincoli del mercato, per quanto possibile, dalle manie del momento, dagli schemi consolidati ma non più adeguati, dalle visioni superate da un sistema del libro più che mai mutevole e difficile. Forse proprio in questo modo, interpretandone la capacità di restare ancorati a una propria, irripetibile seppur mutevole storia, unita a scelte editoriali capaci di disegnare una traiettoria ben riconoscibile e coerente con i tempi, si possono individuare gli editori che ancora oggi sanno fare lavoro culturale. Che Adelphi sia uno di questi è fuori di dubbio.

[Oltre alla già citata recensione di Alberto Saibene al volume di Roberto Calasso, *Bobi*, va segnalata l'intervista curata da Eleonora Landini e Mario Ricciardi a Matteo Codignola, apparsa sul numero 1/22, volume dedicato alla vocazione intellettuale.]

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/adelphi-le-origini-di-una-casa-editrice

----

Cosa significa la fame di pace, coltivare visioni alternative alla guerra / di Andrea Riccardi

domenica 17 settembre 2023

Siamo in un mondo difficile. Qualche volta le informazioni quotidiane appaiono un bollettino di guerra. In primo luogo, sull’Ucraina, così colpita. Ci sono conflitti, su cui si è spenta l’attenzione o non si è mai accesa. Penso al Sudan, alle migliaia di morti, i quasi tre milioni di rifugiati interni e più di un milione di

profughi all’estero. Scrive il filosofo coreano Byung-chul Han: “Le informazioni da sole non spiegano il mondo”. Sembra una situazione troppo complessa anche per gente che, seppure desiderosa di interessarsi, fatica a seguire, non vede via d’uscita, si sente impotente. Tante volte l’impotenza favorisce l’indifferenza. Eppure, il lungo corteo di immigrati e rifugiati alle nostre porte ricorda che c’è un mondo dove si soffre tanto per la guerra, i cambiamenti climatici, la miseria, la fame.

Sembra che l’indifferenza sia una coltre protettiva, favorita dalla concentrazione su di sé e sul proprio mondo. E che ci sia poco da fare, magari con qualche eccezione di sognatori e idealisti. Ma sotto questa coltre di distacco, emerge invece una fame di parole di pace, quando ce n’è l’occasione. In Italia, ma anche in Europa. Lo si è constatato, la settimana scorsa, all’Incontro internazionale nello spirito di Assisi dal titolo *L’audacia della pace* svoltosi a Berlino. La vasta partecipazione dei berlinesi ai dibattiti e alle manifestazioni, in una città dove le Chiese sono minoritarie, ha rivelato un grande interesse per le tematiche della pace e della guerra. Anche da parte dei giovani, pieni di interrogativi sul futuro.

L’espressione “audacia” conforta quanti sentono che bisogna fare di più. Audacia della pace significa credere che possa esistere un’alternativa alla guerra. Quindi bisogna investire di più sulla diplomazia e nel dialogo per cercare soluzioni giuste e pacifiche. Questo non significa intelligenza con il più forte o con l’aggressore oppure svendita della libertà altrui per la nostra tranquillità. Diceva J. F. Kennedy “non dobbiamo negoziare per timore, ma non dobbiamo mai avere timore di negoziare”. L’audacia è difficile, ma necessaria di fronte a situazioni bloccate o guerre che si eternizzano. Václav Havel scriveva: “La politica non può essere solo

l’arte del possibile… ma piuttosto deve essere l’arte dell’impossibile, cioè rendere migliori se stessi e il mondo”.

Papa Francesco, maltrattato da qualche opinionista o politico come irrealista, è voce di riferimento per tanti. Nonostante non sia possibile per lui dettagliare la via per la fine della guerra, mette sempre al centro la pace come obiettivo del futuro. Alle parole di pace, si accompagnano i fatti: la missione del cardinale Zuppi, che ha toccato Kyiv, Mosca, Washington e Pechino. Il Papa non accetta l’impotenza: parla, bussa, invia messaggeri. In questo non è solo. Nonostante l’apparenza, tanta gente cerca parole di pace. Il desiderio di pace non è egoismo, desiderio di stare tranquilli, di non pagare conseguenze per il conflitto. Ma è rivolto soprattutto a chi subisce la guerra. In particolare, all’Ucraina, aggredita dai russi, che soffre tanto, con una popolazione colpita dai bombardamenti, mentre troppi hanno lasciato il Paese.

Che significa fame di pace? Quale soluzione si offre? Quali mezzi per influenzare le vicende? Innanzi tutto, vuol dire non dimenticare la guerra, anzi le guerre: tenerne viva la memoria e coinvolgersi. Un’opinione pubblica attenta è importante, anche se i nostri Paesi europei hanno un’influenza relativa sul conflitto in Ucraina e scarsa presa su altri conflitti. Interessarsi, partecipare, aver di mira la pace, non significa ottenere subito il “miracolo” della fine della guerra. Una fedele attenzione e una costante pressione coadiuvano le tante forze che nel mondo lavorano per creare ambiti di dialogo. Tutto è connesso, più di quanto sembri.

I cristiani credono alla forza della preghiera per la pace. Al meeting di Berlino,

Angela Kunze, che aveva 25 anni nel 1989, ha raccontato come dal settembre di quell’anno si radunasse con tanta gente a pregare in una chiesa vicino al Muro, pur circondati dalla polizia: «Sono convinta che le preghiere hanno un potere trasformativo, possono accelerare il cambiamento della società e abbattere i muri».

Un ministro comunista disse sprezzante: «Ci aspettavamo di tutto, ma certo non candele e preghiere». Del resto, la storia è piena di sorprese: processi dolorosi e molto lenti, alla fine e improvvisamente, trovano uno sbocco positivo. Ci siamo troppo abituati al fatto che non avere soluzioni subito significhi che le soluzioni non ci sono. Coltivare insieme visioni di pace tiene viva una speranza per i popoli che soffrono la guerra. Può sembrare poco, ma ha molto valore.

fonte: https://www.avvenire.it/attualita/pagine/coltivare-visioni-alternative-alla-guerracosa-sign

----

Potere / di Giovanni De Mauro

Il presidente cileno Salvador Allende alle Nazioni Unite, New York, 4 dicembre 1972. (Bettmann/Getty Images)

“Alla Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo ho avuto l’opportunità di fare riferimento al fenomeno delle aziende multinazionali e ho evidenziato la crescita vertiginosa del loro potere economico, della loro influenza politica e della loro azione corruttrice.

Il potere di queste aziende è così grande che supera tutti i confini. Realizzano profitti favolosi e sottraggono enormi risorse ai paesi in via di sviluppo. In un solo anno, queste aziende hanno prelevato profitti dai paesi del Terzo mondo per 1.723 milioni di dollari. La loro influenza e il loro raggio d’azione stanno sconvolgendo il commercio internazionale, i trasferimenti di tecnologia, la trasmissione di risorse tra le nazioni e i rapporti di lavoro.

Ci troviamo di fronte a uno scontro diretto tra le grandi aziende multinazionali e gli stati sovrani. Le aziende stanno interferendo nelle decisioni politiche, economiche e militari fondamentali degli stati. Le aziende sono organizzazioni globali che non dipendono da nessuno stato e le cui attività non sono controllate né devono rendere conto a nessun parlamento o altra istituzione rappresentativa dell’interesse collettivo. In una parola, è l’intera struttura politica del mondo che viene minata.

‘I mercanti non hanno una patria. Non hanno legami con il luogo in cui si trovano. L’unica cosa che li interessa è la fonte dei loro profitti’. Queste parole non sono mie, ma di Thomas Jefferson. Le grandi aziende multinazionali pregiudicano i veri interessi dei paesi in via di sviluppo, ma la loro azione incontrollata e schiacciante si fa sentire anche nei paesi industrializzati in cui hanno sede. Per quanto riguarda i paesi sviluppati, l’idea di solidarietà umana dovrebbe indurli a provare ripugnanza per il fatto che un gruppo di

aziende possa impunemente interferire nei meccanismi più vitali della vita di una nazione, arrivando perfino a bloccarla completamente”.

Dal discorso di Salvador Allende all’assemblea generale delle Nazioni Unite, 4 dicembre 1972.

Questo articolo è uscito sul numero 1529 di Internazionale, a pagina 7.

fonte: https://www.internazionale.it/magazine/giovanni-de-mauro/2023/09/14/potere-4

20230919

il manifesto

«Non basta nominare i più deboli per ritrovare la credibilità perduta» / Andrea Carugati intervista Carlo Galli

Il professore di Bologna: «Maggioritario il Pd non lo è mai stato, dunque l’accusa a Schlein di volerlo rimpicciolire è senza senso. Il partito nasce per ingentilire il dominio liberista, se vuole recuperare voti tra chi subisce ingiustizie deve sconfessare il suo passato»

Carlo Galli, già docente di Storia delle dottrine politiche all’università di Bologna. Schlein sta portando il Pd troppo a sinistra rischiando così di avere un partito più radicale e con meno voti?

In realtà la cosiddetta vocazione maggioritaria altro non era che un modo di coprire una linea più moderata ma anch’essa minoritaria. Il Pd, che è sempre stato moderato, da anni non supera il 20% e, per andare al governo, dovrà fare delle alleanze, con il M5S e con formazioni centriste che, però, si muovono spesso anche verso la destra che governa. L’idea di fare del Pd una nuova Dc, interclassista e capace di parlare ad ampi settori della società, non ha funzionato. Dunque l’accusa che Schlein, spostando il baricentro a sinistra, possa far perdere al partito una presunta funzione maggioritaria, è priva di fondamento. Semmai bisogna intendersi su cosa significhi spostare il Pd a sinistra.

Ecco, appunto. Questo movimento è davvero in corso?

Sinistra non vuol dire alzare la voce e avere un atteggiamento poco garbato nei confronti del governo Meloni. Significa accorgersi che ci sono larghi strati della popolazione che vivono una sofferenza economica ma anche civile e democratica. Se Schlein fa questo, e fa mettere al Pd il naso fuori dalle ztl, è senza dubbio un passo avanti. Ma non basta andare incontro a questi “sventurati” con un atteggiamento caritatevole: serve un’analisi critica dei meccanismi che

generano l’ingiustizia sociale. E cioè riflettere sul paradigma economica dominante, seppur in crisi, del neoliberismo. Se non si riporta la politica in una condizione di superiorità rispetto all’economia, è impossibile pensare di fermare la crescita delle diseguaglianze. Fare questo non è settarismo.

Schlein parla spesso di correggere l’attuale modello di sviluppo.

Il Pd è nato come un partito che si propone di ingentilire il dominio neoliberista. Credevano, anche in buona fede, che quella fase di sviluppo potesse produrre un po’ di benessere per un grande numero di persone. Non è avvenuto: la qualità della vita e i legami sociali sono andati in crisi. E in una situazione come quella attuale non si può essere il partito dei padroni e dei lavoratori sempre più sfruttati, ed è giusto mettere in cima all’agenda la lotta alle diseguaglianze. Però gli slogan non bastano se si punta a costruire un discorso egemonico: servono proposte di modifica delle strutture delle società, dalla sanità alla scuola al ruolo dello stato in economia. Proposte radicali e al tempo stesso concrete, e facilmente comprensibili. L’insicurezza esistenziale va presa per le corna, non basta nominarla.

La svolta di Schlein non è sufficiente? Eppure subisce già grandi attacchi dai moderati…

L’uscita di un pezzo ceto politico moderato non sarebbe una tragedia, anzi. Al Pd serve un’immagine completamente nuova: da partito pro-establishment a forza critica verso il sistema dominante. E per farlo serve una chiara sconfessione delle scelte passate: un passaggio indispensabile per rivolgersi a chi subisce ingiustizie. Questo, e non genericamente «ceti deboli», è il modo migliore per definire chi vive una condizione di difficoltà. Questo non vuole affatto dire passare da partito grande a piccolo. E Schlein non si può accusare di essere troppo radicale, semmai troppo aerea, poco concreta.

La segretaria è in grado di fare questo percorso?

Al netto degli slogan, mi pare che sotto il profilo pratico si sia molto legata al sindacato, che pure è parte del problema, perché ha perso il contatto con una larga fetta del mondo del lavoro, quella dei non garantiti. L’esempio del salario minimo è chiaro: prima la Cgil era contraria, poi ha fatto marcia indietro, consapevole che la contrattazione nazionale da sola non basta a garantire salari dignitosi. La linea di Schlein dunque mi pare corretta in astratto, ma non vedo l’apparato teorico e le forza politica necessari perché abbia successo.

Il banco di prova saranno le europee?

Per acquistare credibilità verso i settori sociali più in sofferenza serve tempo. Il Pd non è un partito vergine, non può vantare grandi conquiste o riforme, poi rase al suolo da una destra malvagia. Semmai è vero che un pezzo del popolo ha scelto la destra perché non sapeva più a che santo votarsi. Sulle macerie del neoliberismo la destra prospera. E non basta certo evocare il soccorso verso i poveri per invertire questo trend. Fino a pochi anni in quel partito le parole «liberismo» e «capitalismo» non si potevano neppure pronunciare…

Ci sarà una scissione dei riformisti?

Quel poco di sostanza che resta del Pd, e cioè il blocco emiliano vicino a Bonaccini, non spaccherà il partito. Ricordo però che il termine «riformista» nasce per indicare chi voleva superare il capitalismo con metodi non violenti, in contrapposizione, di metodo ma non di

finalità, ai rivoluzionari. Non come oggi per indicare chi vuole smantellare lo stato sociale per lasciare campo libero al mercato.

Schlein riuscirà a recuperare voti nel bacino dell'astensione?

Gli italiani hanno bisogno di esser rassicurati: serve una proposta moderata nei toni e radicale nei contenuti. In fasi come queste eccitare la rabbia sociale non fa gioco alla sinistra ma ad una destra sempre più radicale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26334-carlo-galli-non-basta-nominare-i-piu-deboli-per-ritrovare-la-credibilita-perduta.html

----

Incoscienza artificiale / di Francesco Centineo

"IASIMA" così la chiama Chiriatti – nel suo saggio Incoscienza Artificiale – alla cosiddetta Intelligenza artificiale. IA? Si, ma… in che senso? Nel senso che come afferma Massimo Chiriatti, tecnologo e dirigente informatico, che collabora con università e consorzi per eventi di formazione sull'economia digitale, ed esperto di innovazione e futuro del lavoro ed è autore anche di #Humanless. L'algoritmo egoista, l'IA tutt'è tranne che intelligente "sarebbe meglio, quindi, sostituire "intelligenza", che ha un'accezione positiva con "incoscienza", poiché gli algoritmi, eseguendo regole che imparano autonomamente dai dati, producono risultati senza alcuna comprensione e coscienza di ciò che stanno facendo".

Questo, troppo spesso, le persone tendono a dimenticarlo, altresì non si rendono conto che ormai la tecnologia ha raggiunto livelli tali da aver prodotto "macchine autonome", materiali e soprattutto "immateriali" come le chatbots ed altre diavolerie fisiche e virtuali generate dall'avvento della "Incoscienza Artificiale" che influiscono, interagiscono, influenzano le nostre vite a tal punto da decidere in molti ambiti per noi!

Il saggio del Chiriatti si concentra su questo dilemma. Dove stiamo andando? Chi stiamo diventando? Che cosa stiamo facendo? Siamo sicuri di aver compreso bene che cos'è questa "Incoscienza Artificiale" e come dobbiamo usarla? Cosa succederà nell'avvenire e quali dovrebbero essere le misure da prendere?

Chiriatti con questo brillante lavoro ci aiuta a barcamenarci in questo prossimo futuro che potrebbe colorarsi a tinte "distopiche" se non comprendiamo bene almeno due aspetti: 1) le macchine sono una nostra creazione e dobbiamo quindi sub-ordinarle alla nostra volontà 2) per fare questo dobbiamo imparare a fare le giuste domande e le giuste ricerche (ah se solo la ricerca e la "scienza" fossero pubbliche) per comprendere bene come tali algoritmi vengono programmati e, soprattutto, dobbiamo prendere e pretendere il "dominio" dei nostri dati – insomma dovremmo abbattere il sistema capitalistico e superare il modello della competizione (sic!)

Come osserva Chiriatti "Quale controllo abbiamo sulle macchine ormai piene di nostri dati e di algoritmi scritti da pochissime persone?" Ed è perciò che per Chiriatti "Nel futuro, a contare

non saranno le risposte ma le domande.” E qui il tecnologo pone una questione complicata ed in effetti centrale; scrive Chiriatti: “Possiamo computare la fiducia che affidiamo alle macchine? Si, ma solo se nelle loro risposte sono compresi il chi, cosa, dove, quando, come e soprattutto perché.” E questo sottolinea la necessità che la tecnologia ed il sapere scientifico non siano dominio e proprietà di grandi multinazionali e dei poli “tecno-militari” delle grandi potenze.

In caso poi si superasse questo scoglio, a quel punto avrebbe ragione Chiriatti. Basterebbe che ci rendessimo conto che è “evidente che le macchine non hanno le abilità necessarie a rispondere, ed è solo comprendendo bene i campi di applicazione e i limiti dell’IA che riusciremo scrollarci di dosso gli entusiasmi e gli scetticismi più ingenui.” – perché bisogna essere scettici ma con cognizione di causa. Bisogna rendersi assolutamente conto che “Stiamo essenzialmente delegando la nostra fiducia a un’entità che, come abbiamo capito, non è assolutamente in grado di comprendere quello che comporta ogni sua azione e che non può esserne responsabile.”

Chiriatti perciò lancia un monito che dobbiamo accogliere e fare nostro, perché il punto è proprio questo: “Stiamo cercando attraverso le macchine di deresponzabilizzarci, quando invece dovremo essere più responsabili per evitare rischi sistemici e imprevedibili.” Archè la domanda è lecita: “Perché ci comportiamo così?” Per il saggista “alcune cause di questo comportamento sono storiche: le persone connesse in rete sono lontane nello spazio, mentre i tempi di comunicazione si accorciano; altre sono tecniche ed economiche: la facilità di ottenere risposte su tutto in real time; altre ancora sono sociali: non ci fidiamo più dell’altro, e neanche di noi stessi.” – siamo giunti a tal punto e questo è un dramma.

Perché “se questo è vero allora stiamo cambiando il mondo alla cieca: siamo ciechi davanti alla mole di dati, ciechi di fronte ai pregiudizi contenuti in dati e in modelli, ciechi perché non sappiamo dove stiamo andando. Eppure, ci stiamo affidando alle macchine più che agli esperti perché Iasima sembra ma (non è) agnostica e affidabile.” Ma perché non può essere affidabile “Iasima” non può essere affidabile? La risposta è semplice, scontata e lapalissiana, eppure, ai più, sembra non entrare in testa, soprattutto ai magnati che continuano a sognare ad occhi aperti, ad investire miliardi in progetti assurdi e a sparare cialtronerie per legittimare tale narrazione agli occhi della gente e speculare sui mercati.

Massimo Chiriatti giustamente osserva che “Il problema è che ci comportiamo come se il mondo fosse un dominio lineare, mentre non è così. Un dominio lineare è prevedibile e ha un basso grado di interazione tra gli elementi che contiene; in un dominio complesso, invece i legami causali sono difficilmente visibili e la prevedibilità estremamente bassa. […] In psicologia ed economia ci sono fattori e cause che semplicemente non capiamo, o che hanno così alti livelli di interdipendenza che le previsioni ex ante sono inaccessibili dal punto di vista computazionale; pertanto le previsioni diventano disponibili solo ex post.”

Questo perché la realtà è irriducibile, è incalcolabile ed è imprevedibile, perciò invece di venerare l’intelligenza artificiale e perseguire autisticamente come fanno le nostre istituzioni la svolta digitale in tutti gli ambiti delle nostre esistenze “sarebbe meglio far risolvere a Iasima sia i problemi deterministici sia quelli probabilistici, e lasciare a noi tutto il resto, ossia quando ci sono novità, incertezze e quando servono astrazione, intuizione e creatività” a meno che non preferiamo trasformarci in dei robot, in dei burattini di carne umana, subordinati, sottomessi, soggetti assoggettati a degli artefatti irresponsabili ed incoscienti. Altroché transumani qua al massino ci trasformeremo in sub-umani.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26337-francesco-centineo-incoscienza-artificiale.html

----

Come combatterà la NATO / di Enrico Tomaselli

La direzione in cui sta evolvendo la dottrina militare statunitense – e quindi della NATO – in vista dei nuovi confronti militari per i quali si sta attrezzando, serve a dare un'idea non solo delle strategie geopolitiche perseguite, ma anche di come queste impatteranno sulle società occidentali. Oltre a mostrare tutti i limiti del pensiero strategico nel declinante impero

Già qualche anno addietro, il Pentagono ed il Dipartimento della Difesa si erano posti il problema di aggiornare la dottrina operativa militare statunitense, poiché quella in uso (l'*AirLand Battle*) risaliva agli anni '80; ed era "ormai ben oltre la sua *data di scadenza*" [1]. L'esperienza della guerra in Ucraina, a cui i comandi USA partecipano pienamente a livello strategico, e dalla quale traggono informazioni dirette a livello tattico, ha reso ancora più evidente questa necessità. Capire come questa trasformazione si stia orientando, quali lezioni abbia tratto del conflitto in corso, può in qualche misura aiutare a comprendere molto altro, rispetto a quelle che saranno le guerre future che impegneranno le forze armate NATO, e quindi le strategie geopolitiche di Washington.

Fondamentalmente, l'idea su cui si sta fondando il nuovo *Joint Warfight Concept* (Concetto di Combattimento Combinato) rappresenta una prima, radicale rivoluzione concettuale. Se, infatti, a partire dalla fine della *guerra fredda* la dottrina strategica americana è sempre stata basata sulla prospettiva di guerre asimmetriche (contro avversari tecnologicamente ed industrialmente assai più deboli), concretizzando così l'impostazione ideologica degli USA come *polizia mondiale*, adesso il JWC viene esplicitamente concepito in funzione di guerre simmetriche, contro un avversario di pari potenza e capacità [2]. Per converso, sembra permanere un vizio ideologico-culturale, ovvero la presunzione di una propria indiscutibile superiorità, che si manifesta sia esplicitamente, sotto forma di dichiarazioni ufficiali ("superiamo gli avversari grazie a un pensiero, a una strategia e a una manovra superiori", "l'unico vantaggio che non potranno mai smussare, rubare o copiare, per quanto ci provino, perché è insito nel nostro popolo, è l'ingegno americano" [3]), sia implicitamente, nell'insistere su un modello di *warfare* tecnologico – mostrando in questo di non aver appreso appieno la lezione ucraina.

Paradossalmente, infatti, proprio nel momento in cui il dominio statunitense ed occidentale viene fortemente messo in discussione, tanto da metterlo non solo in crisi, ma da richiedere anche nuovi piani strategici per riaffermarlo, il senso di superiorità resta inscalfibile.

Rispetto all'esperienza della guerra in corso in Europa, ad esempio, così come si manifesta una certa reticenza ad utilizzarla per testare – in condizioni reali di combattimento – i sistemi d'arma più moderni, ugualmente si può osservare una eguale reticenza a trarne insegnamenti sul piano operativo, tattico e strategico, quando ciò comporterebbe il riconoscimento di una superiorità non meramente quantitativa e/o contingente del nemico.

Questo è ovviamente un considerevole *gap*, destinato a riflettersi anche sull'evoluzione dottrinale delle forze armate USA-NATO.

La seconda rivoluzione che si sta facendo strada nella definizione della guerra futura è il grande predominio affidato all'intelligenza artificiale (AI). Alla base, c'è l'idea che occorra mettere in campo "reti di battaglia collaborative uomo-macchina che conducono operazioni algoritmiche

abilitate all’intelligenza artificiale” [4]. Questa idea si fonda sulla convinzione che il campo di battaglia futuro sarà caratterizzato da due elementi: la presenza di sistemi d’arma a conduzione umana così come di sistemi *autonomi* e misti, e la presenza di una infinità di sensori, in grado di generare una enorme mole di dati [5]. Da qui la necessità dell’AI, sia per raccogliere ed elaborare velocemente questi dati, sia per trasformarli in istruzioni per i sistemi d’arma *unmanned*. Il tutto alla massima velocità possibile, quanto più prossima alla capacità attuativa dei sistemi-macchina.

Da questo punto di vista, però, si tratta in effetti più che altro di una *evoluzione*, in quanto si muove all’interno di un concetto di guerra in cui è il fattore tecnologico ad essere ritenuto determinante.

In termini generali, sembra che gli USA abbiano dimenticato di aver perso più di una guerra contro eserciti *primitivi* (Vietnam, Afghanistan), eppure non demordono dalla convinzione che la superiorità sia essenzialmente un fatto tecnologico. Neanche la *lezione* ucraina viene appresa, benché mostri chiaramente come in una guerra di logoramento siano al contrario assai più importanti le quantità piuttosto che la qualità. Un carro armato degli anni ‘70 spara come uno supertecnologico, e se sei in grado di metterne in campo 10-20 ogni carro moderno nemico, il vantaggio qualitativo decade rapidamente. In più, la differenza di costi – e di tempi di produzione – è tutta a svantaggio della tecnologia. Ancora dall’Ucraina, un esempio chiaro è quello delle difese aeree ed anti-missile fornite dall’occidente a Kiev; sistemi costosissimi, con tempi di produzione assai lunghi, in cui ogni singolo missile costa un’enormità, che vengono messi fuori combattimento da droni che costano si e no un centesimo del sistema distrutto. E infatti queste difese ucraine oggi sono quasi azzerate.

Ovviamente, a monte di questa visione strategica non c’è soltanto il senso di superiorità occidentale, ma anche una autentica fiducia – pressoché illimitata – nella tecnologia *made in US* [6], nonché (e non da ultimo) gli interessi del complesso militare-industriale, che riesce ad ottenere maggiori margini di profitto da una produzione limitata di sistemi d’arma ad alta tecnologia ed alto costo.

La questione dell’ammodernamento della dottrina strategica, infatti, non è una mera questione teorica, ma si riflette immediatamente sia sulla organizzazione complessiva delle forze armate, sia sulla tipologia di sistemi d’arma impiegati, sia sulla produzione industriale che deve sostenere tutto ciò, anche in condizioni di conflitto – e quindi, di elevato consumo.

Ancora dai campi di battaglia ucraini, la constatazione che tra il consumo di munizionamento d’artiglieria e missilistico, e la relativa produzione occidentale, c’è uno scarto considerevolissimo.

Tutto ciò comporta che la messa a punto – dottrinale, organizzativa e produttiva – di un nuovo *Joint Warfight Concept* comporterà uno sforzo finalizzato, la cui durata non potrà presumibilmente essere inferiore ad un lustro [7]. E tutto ciò senza considerare i tempi di addestramento del personale alle nuove tattiche di combattimento. Secondo quanto sostenuto dalla Hicks (con riferimento all’insufficiente addestramento degli ucraini), “per produrre una forza sul campo efficace, in grado di impiegare operazioni armate combinate, per sconfiggere una grande potenza che ha preparato un sistema difensivo a più cinture, è necessario prima disporre di un numero considerevole di brigate da combattimento con equipaggio completo. I battaglioni e le compagnie di ciascuna brigata devono essere dotati di capi di plotone e sergenti, comandanti di compagnia, primi sergenti, sergenti maggiori, comandanti di battaglione e ufficiali delle operazioni con esperienza nella conduzione di tali operazioni. Questi leader necessitano di esperienza da due a cinque anni a livello di plotone, da 5 a 7 anni di compagnia e 15-20 anni a livello di battaglione e brigata” [8]. E stiamo parlando ancora di guerra convenzionale, secondo i vecchi schemi dell’*AirLand Battle*! Il passaggio ad un JWC basato sull’AI, quindi qualcosa di totalmente nuovo per l’intera linea di comando, difficile credere che possa realizzarsi in poco tempo.

Se questa è la linea strategica su cui gli USA e la NATO intendono orientarsi, significa che non

saranno in grado di affrontare uno scontro simmetrico diretto prima di 10-15 anni almeno. Ma nel frattempo sicuramente il PLA *(Popular Liberation Army)* cinese avrà sopravanzato le forze americane non solo per quanto riguarda le forze di terra, ma anche per la marina. E probabilmente l'economia cinese avrà superato quella USA. Per tacere del fatto che l'accelerazione dell'aggressività statunitense sta già oggi spingendo i suoi principali nemici (Cina, Russia, Iran e Corea del Nord, tutti molto ben attrezzati sul piano militare-industriale [9]) a sviluppare un'avanzata cooperazione su questo terreno, e che in caso di conflitto si attiverebbero tutti contro la NATO e l'ASEAN. Il che non lascerebbe praticamente scampo, alle forze occidentali.

Anche dimenticando che questa dottrina strategica richiederebbe un tempo medio-lungo per divenire operativa e che, quindi, la fase di transizione costituirebbe un momento di debolezza per le forze armate occidentali, essa contiene comunque – a mio avviso – un'eccessiva dose di ottimismo. Innanzitutto, come da tradizione, postula che il nemico sia non semplicemente simmetrico (anzi, "quasi pari"…), ma anche speculare, ossia un nemico che adotti la medesima prospettiva strategica. Il che non è affatto detto. Naturalmente, ogni esercito di una certa potenza integrerà forme di intelligenza artificiale, così come farà ricorso in maniera crescente all'uso di sistemi d'arma basati su macchine autonome. Ma questo di per sé non implica che saranno utilizzati con la medesima logica di quella adottata in ambito NATO.

Se guardiamo, ad esempio, alla categoria dei droni (che vanno dai grandi UAV da osservazione e da attacco, ai droni *kamikaze*, fino ai piccoli quadcopter da rilevamento), sembra di capire che il loro utilizzo nell'ambito del nuovo JWC sia prevalentemente quello di acquisire informazioni sul campo di battaglia, trasmetterle al software AI che le elabora tutte in tempo reale e poi trasmette gli ordini operativi ai sistemi d'attacco (siano essi droni, unità di terra o aeree). Questo è evidentemente un approccio centralizzato – sia pure a livello di comando operativo – parzialmente attenuato dalla gestione autonoma effettuata dall'AI stessa. Se consideriamo che nell'ambito del conflitto ucraino le forze di Kiev perdono – per propria stessa ammissione – circa 10.000 droni al mese, è facile comprendere che questo tipo di approccio, strutturato per lavorare su grandi quantità di dati, è anche estremamente fragile. Se su un campo di battaglia il flusso di dati dovesse subire un calo drastico, l'intero sistema di controllo e comando rischierebbe di andare in tilt.

Non a caso, al Pentagono è stato elaborato il concetto di *manovra espansa*. Il succo della *manovra espansa* è aggregare le capacità operative per ottenere un effetto significativo, mantenendo un'elevata capacità di disaggregarle per sopravvivere a qualsiasi tipo di minaccia. Ovvero, conseguire un'estrema flessibilità del sistema C2. Cosa che, come dice il generale John Hyten [10], *"è una cosa semplice semplice da dire. È un'aspirazione. È incredibilmente difficile da realizzare"*.

In sostanza, se, come abbiamo visto, il nuovo *Joint Warfight Concept* si differenzia dal vecchio essenzialmente per l'accettazione di una prospettiva di guerra simmetrica e per un'ulteriore spinta in direzione della *tecnologizzazione* della guerra, porta però con sé due vecchi limiti: a) presumere che il nemico adotti il medesimo approccio e b) presumere che la superiorità intrinseca del sistema occidentale produca conseguentemente quella del suo apparato bellico.

Questo può a prima vista apparire un vezzo (o un vizio) culturale, di secondaria importanza sotto il profilo strategico, ma come si è visto si tratta di qualcosa di più e di più significativo. Questo pregiudizio, infatti, non solo produce la sopravvalutazione delle proprie capacità (e spesso la sottovalutazione di quelle nemiche), ma costituisce un ostacolo all'apprendimento dall'esperienza, anche e soprattutto quando è negativa.

Anche se l'elaborazione del nuovo JWC è iniziata nel 2018, è abbastanza evidente che quanto sta emergendo dalla guerra ucraina non sta incidendo in alcun modo significativo su di esso. Mentre da questo punto di vista i russi si stanno rivelando assai pragmatici e capaci di adeguarsi tempestivamente alle mutazioni che si producono sul campo di battaglia, da parte americana si evidenzia invece una riottosità a riconoscere gli errori – che è poi la premessa per

ripeterli, o quanto meno per non correggerli.

Pur riconoscendo, ad esempio, che *"la cruda verità della guerra tra Russia e Ucraina oggi è che l'offensiva all'ultimo respiro di Kiev è fallita, e nessun tentativo potrà cambiare il risultato"* [11], i comandi NATO ne scaricano la responsabilità su quelli ucraini, che sarebbero stati incapaci di eseguire correttamente ciò che gli era stato insegnato durante i frettolosi addestramenti in Europa. Omettendo, però, non solo che era ben noto come i piani *suggeriti* dalla NATO fossero per più ragioni del tutto impraticabili, ma che l'offensiva in sé risponde assai più ad esigenze politiche dell'occidente, che non a quelle militari dell'Ucraina.

Il rifiuto di ammettere una sconfitta, di assumersene la responsabilità quanto meno condivisa, se può avere un senso sul piano della propaganda e della comunicazione mediatica, è invece esiziale se si manifesta sul piano dell'analisi e della riflessione teorica.

Il rischio, per l'impero americano, è che la fantascientifica cyber-guerra che immagina di combattere in futuro si riveli, invece, null'altro che una favoletta di fantascienza. E che, diversamente da ciò che accade nei fumetti, a vincere potrebbero essere i *cattivi*.

Note

1 – Cfr. "A Joint Warfighting Concept for Systems Warfare", Robert O. Work, cnas.org

2 – È interessante notare che, nel suo discorso "L'urgenza di innovare" (pubblicato su www.defense.gov), la Vice Segretaria alla Difesa Kathleen Hicks faccia esplicito riferimento alla Cina, senza mai menzionare la Russia, segno che – nel disegno strategico globale statunitense – viene contemplato lo scontro diretto con la Repubblica Popolare Cinese, ma non con la Federazione Russa. Ciò, nonostante nei grandi disegni strategici di Washington la Russia sia considerata un avversario minore, e se ne persegua la distruzione come apparato statuale, mentre la Cina è considerata un avversario quasi pari, che però va solo piegata.

3 – Cfr. "L'urgenza di innovare", ibidem

4 – Cfr. "A Joint Warfighting Concept for Systems Warfare", ibidem

5 – "Il campo di battaglia comprende un intero teatro di operazioni, sorvegliato da migliaia di sensori multi-fenomenologici che forniscono troppi dati e informazioni perché qualsiasi comandante umano possa elaborarli e comprenderli", ibidem

6 – "la nostra capacità di innovare, cambiare le carte in tavola e, in ambito militare, di immaginare, creare e padroneggiare il carattere futuro della guerra", "L'urgenza di innovare", ibidem

7 – Cfr. "La scacchiera di Brzezinski", Giubbe Rosse

8 – Cfr. "L'urgenza di innovare", ibidem

9 – Per quanto riguarda l'Iran, è noto che la sua produzione di droni è tra le più avanzate e massicce al mondo, così come che ha sviluppato a sua volta missili ipersonici (gli USA stanno ancora alla fase di test), mentre la meno nota Corea possiede un possente esercito, ed ha sviluppato sistemi d'arma d'avanguardia. Al riguardo, cfr. "Four North Korean Weapons Types Russia Could Seek to Import Urgently: How Each Could Shift the Balance in Ukraine", Military Watch Magazine

10 – Citato in "The Joint Warfighting Concept Failed, Until It Focused on Space and Cyber", Theresa Hitchens, breakingdefence.com

11 – Cfr. "L'urgenza di innovare", ibidem

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26340-enrico-tomaselli-come-combattera-la-nato.html

----

ANTROPOCENE.org
Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

Non c'è niente di verde nella crescita economica dei paesi ad alto reddito / di Autori Vari

Uno studio di Lancet rileva che le politiche di "crescita verde" sono ben lontane da ciò che è necessario per prevenire i cambiamenti pericolosi

La presunta riduzione delle emissioni di CO_2 "disaccoppiata"**[1]** in undici paesi ricchi è ben lontana da quella necessaria per limitare il riscaldamento a 1,5°C o addirittura al di sotto dei 2°C, come richiesto dall'Accordo di Parigi. Come afferma Jefim Vogel, coautore di una nuova ricerca pubblicata su *The Lancet Planetary Health*, «Non c'è niente di verde nella crescita economica dei paesi ad alto reddito».

I politici e i media hanno celebrato i recenti risultati di disaccoppiamento dei paesi ad alto reddito come «crescita verde», sostenendo che ciò potrebbe conciliare la crescita economica con gli obiettivi climatici. Per verificare questa affermazione, il nuovo studio ha confrontato le riduzioni delle emissioni di carbonio in questi paesi con le riduzioni richieste dall'Accordo di Parigi.

Vogel, del Sustainability Research Institute dell'Università di Leeds, afferma:

«È una ricetta per il collasso climatico e per ulteriori ingiustizie climatiche. Chiamare queste riduzioni di emissioni altamente insufficienti "crescita verde" è fuorviante, è essenzialmente greenwashing. Per essere legittimamente considerata "verde", la crescita deve essere coerente con gli obiettivi climatici e con i principi di equità dell'Accordo di Parigi, ma i paesi ad alto reddito non hanno raggiunto nulla di simile, ed è altamente improbabile che lo facciano in futuro».

«La continua crescita economica nei paesi ad alto reddito è in contrasto con il duplice obiettivo di evitare catastrofi climatiche e di sostenere i principi di equità che tutelano le prospettive di sviluppo dei paesi a basso reddito. In altre parole, un'ulteriore crescita economica nei paesi ad alto reddito è dannosa, pericolosa e

ingiusta».

Lo studio ha identificato undici paesi ad alto reddito che hanno raggiunto il «disaccoppiamento assoluto» (definito come la diminuzione delle emissioni di CO_2 rispetto all'aumento del PIL) tra il 2013 e il 2019: Australia, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svezia e Regno Unito.

Per ogni Paese, si confrontano i tassi di riduzione delle emissioni future "business-as-usual" con i tassi "conformi a Parigi" necessari per rispettare la "quota equa" (o quota proporzionale alla popolazione) del rispettivo budget globale di carbonio che non deve essere superato se vogliamo limitare il riscaldamento globale a 1,5°C (l'obiettivo aspirazionale di Parigi) o anche solo a 1,7°C (che riflette l'obiettivo di Parigi meno ambizioso «ben al di sotto dei 2°C»).

Nessuno dei paesi ad alto reddito che hanno "disaccoppiato" le emissioni dalla crescita ha raggiunto riduzioni delle emissioni abbastanza veloci da essere conformi all'Accordo di Parigi. Ai ritmi attuali, questi paesi impiegherebbero in media più di duecento anni per portare le loro emissioni vicino allo zero, ed emetterebbero più di ventisette volte la loro "quota equa" del bilancio globale del carbonio per mantenerci entro l'1,5°C.

L'entità del divario tra le riduzioni delle emissioni ottenute e quelle previste dall'Accordo di Parigi è drammatica. Tra gli undici paesi ad alto reddito esaminati, le riduzioni delle emissioni tra il 2013 e il 2019 sono state in media solo dell'1,6% all'anno. Per contro, sono necessari tassi di riduzione del 30% all'anno entro il 2025 affinché i paesi rispettino la loro "quota equa" del budget globale per mantenere le emissioni di carbonio entro l'1,5 °C.

I paesi variano nella misura in cui non raggiungono le riduzioni richieste per rimanere all'interno delle loro quote di 1,5°C. Tuttavia, anche il paese con i risultati migliori, il Regno Unito, dovrebbe ridurre le proprie emissioni cinque volte più velocemente entro il 2025 (dalla media del 3,1% all'anno, dal 2013 al 2019, al 16% all'anno entro il 2025).

Altri Paesi avrebbero bisogno di un'accelerazione ancora maggiore delle loro riduzioni di emissioni: Belgio, Australia, Austria, Canada e Germania dovrebbero ridurre le loro emissioni più di trenta volte più velocemente rispetto a quanto fatto tra il 2013 e il 2019 in regime di disaccoppiamento assoluto.

Anche un obiettivo meno ambizioso e più pericoloso, quello di limitare il riscaldamento globale all'1,7°C, con gli stessi requisiti di equità, richiederebbe riduzioni medie annuali delle emissioni entro il 2025 otto volte più rapide di quelle ottenute tra il 2013 e il 2019. Pertanto, gli autori sostengono che per la maggior parte dei paesi ad alto reddito, anche questo obiettivo meno ambizioso appare fuori portata nell'ambito di un approccio orientato alla crescita.

Alla luce dei risultati ottenuti, gli autori affermano che i tentativi di perseguire una «crescita verde» nei paesi ad alto reddito non consentiranno di ottenere le riduzioni delle emissioni necessarie per raggiungere gli obiettivi climatici e i principi di equità dell'Accordo di Parigi, e sostengono che sia invece necessario un approccio «post-crescita».

Il coautore Jason Hickel, dell'Istituto di Scienze e Tecnologie Ambientali dell'Università Autonoma di Barcellona in Spagna, spiega:

«Il perseguimento della crescita economica nei paesi ad alto reddito rende praticamente impossibile raggiungere le riduzioni delle emissioni richieste. Se i paesi ad alto reddito vogliono rispettare gli obblighi di Parigi, devono perseguire approcci di post-crescita: ridurre le forme di produzione ad alta intensità energetica e quelle meno necessarie, ridurre i consumi dei ricchi, passare dall'auto privata al trasporto pubblico. Questo riduce la domanda di energia e ci permette di decarbonizzare [l'economia] molto più velocemente».

«Dobbiamo anche accelerare la diffusione delle energie rinnovabili e i miglioramenti dell'efficienza con finanziamenti pubblici. La post-crescita può essere d'aiuto liberando capacità produttive – fabbriche, manodopera, materiali – che possono essere riattivate per raggiungere obiettivi sociali ed ecologici urgenti. Politiche come la garanzia di un lavoro verde possono essere utilizzate a questo scopo, ponendo fine alla

disoccupazione e assicurando a tutti, mezzi di sussistenza adeguati. Dovremmo concentrare l'economia su ciò che è necessario per il benessere, l'equità e la sostenibilità ecologica».

«I devastanti eventi climatici di quest'anno sono un terribile avvertimento della direzione che stiamo prendendo. Se vogliamo evitare guasti climatici ancora più catastrofici, i paesi ad alto reddito devono urgentemente perseguire approcci di post-crescita che riducano le emissioni e al contempo migliorino il benessere e l'equità».

Vogel aggiunge:

«Passare dalla crescita economica alla post-crescita è fondamentalmente diverso da una recessione, non comporta privazioni o perdita di mezzi di sussistenza. La post-crescita può garantire e migliorare i mezzi di sussistenza e il benessere senza crescita economica, attraverso politiche come la garanzia di un posto di lavoro pubblico, la riduzione dell'orario di lavoro, salari di sussistenza, un reddito minimo garantito e l'accesso universale ad alloggi a prezzi accessibili e servizi pubblici di qualità».

A differenza dei paesi ad alto reddito, le nazioni a basso reddito hanno emissioni pro capite più basse, il che rende più fattibile per loro rimanere all'interno del loro budget di carbonio equo, anche aumentando la produzione e il consumo per gli obiettivi di sviluppo umano. Con un accesso sufficiente ai finanziamenti e alla tecnologia e con una strategia di sviluppo incentrata sui bisogni umani, i paesi a basso reddito dovrebbero essere in grado di rientrare nel loro bilancio di carbonio equo e solidale, aumentando al contempo la produzione e il consumo ai livelli necessari per raggiungere standard di vita dignitosi per tutti.

Lo studio non include le emissioni derivanti dall'agricoltura, dalla silvicoltura e dall'uso del suolo, né quelle derivanti dal trasporto aereo e marittimo internazionale. Se venissero incluse, i paesi ad alto reddito dovrebbero ridurre le loro emissioni ancora più rapidamente per rispettare l'Accordo di Parigi.

Gli autori osservano inoltre che il loro approccio, che prevede la distribuzione ai paesi di "parti eque" del restante budget globale per il carbonio, in proporzione alle dimensioni della loro popolazione, deve essere considerato un'interpretazione minima dei principi di equità stabiliti nell'Accordo di Parigi, perché non tiene direttamente conto delle disuguaglianze storiche delle emissioni (che, secondo gli autori, devono essere compensate in altri modi).

Tuttavia, interpretazioni più forti dell'equità si tradurrebbero in quote minori del bilancio del carbonio per i paesi ad alto reddito, che imporrebbero riduzioni delle emissioni ancora più veloci, rendendo gli approcci basati sulla crescita ancora più inadatti e mettendo la crescita verde ancora più fuori portata.

(Testo adattato da materiali forniti da The Lancet Planetary Health)

Fonte: Climate&Capitalism - 05.09.2023

Note

[1] N.d.T. Disaccoppiata (“decoupling”: disaccoppiamento) rispetto alla crescita economica.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26342-autori-vari-non-c-e-niente-di-verde-nella-crescita-economica-dei-paesi-ad-alto-reddito.html

----

La pedagogia del potere: come le classi dominanti operano per impedirti di comprendere chi comanda / di Chris Hedges*

Mi trovo in un'aula di un carcere di massima sicurezza. È la prima lezione del semestre. Ho di fronte 20 studenti. Hanno trascorso anni, a volte decenni, in prigione. Provengono da alcune delle città e comunità più povere del paese. La maggior parte di loro sono persone di colore.

Nei prossimi quattro mesi studieranno filosofi politici come **Platone**, **Aristotele**, **Thomas Hobbes**, **Niccolò Machiavelli**, **Friedrich Nietzsche**, **Karl Marx** e **John Locke,** quelli spesso liquidati come anacronistici dalla sinistra culturale.

Non è che le critiche rivolte a questi filosofi siano errate. Erano accecati dai loro pregiudizi, come noi siamo accecati dai nostri. Avevano l'abitudine di elevare la propria cultura al di sopra delle altre. Spesso difendevano il patriarcato, potevano essere razzisti e, nel caso di Platone e Aristotele, appoggiavano una società schiavistica.

Cosa possono dire questi filosofi sui problemi che affrontiamo: il dominio aziendale globale, la crisi climatica, la guerra nucleare e un universo digitale in cui le informazioni, spesso manipolate e talvolta false, viaggiano istantaneamente in tutto il mondo? Questi pensatori sono reliquie antiquate? Nessuno nella facoltà di medicina legge testi medici del 19 ° secolo. La psicoanalisi è andata oltre Sigmund Freud. I fisici sono passati dalla legge del movimento di Isaac Newton alla relatività generale e alla meccanica quantistica. Gli economisti non sono più radicati a **John Stuart Mill**.

Ma lo studio della filosofia politica, così come dell'etica, è diverso. Non per le risposte, ma per le domande. Le domande non sono cambiate da quando Platone scrisse "La **Repubblica**." Cos'è la giustizia? Tutte le società inevitabilmente decadono? Siamo noi gli autori della nostra vita? Oppure il nostro destino è determinato da forze al di fuori del nostro controllo, da una serie di incidenti fortuiti o sfortunati? Come dovrebbe essere distribuito il potere? Il buon statista, come sosteneva Platone, è un re filosofo – una versione sottilmente camuffata di Platone – che mette la verità e l'apprendimento al di sopra dell'avidità e della lussuria e che comprende la realtà? Oppure, come credeva Aristotele, il buon statista è abile nell'esercizio del potere e dotato di ponderata deliberazione? Quali qualità sono necessarie per esercitare il potere? Machiavelli dice che questi includono l'immoralità, l'inganno e la violenza. Hobbes scrive che in guerra la violenza e la frode diventano virtù.

Quali forze si possono organizzare per contrastare il potere dei *demos?*, il popolo, contro i governanti, per garantire la giustizia? Quali sono i nostri ruoli e doveri come cittadini? Come dovremmo educare i giovani? Quando è lecito infrangere la legge? Come si previene o si rovescia la tirannia? Può la natura umana, come credevano i giacobini e i comunisti, essere trasformata? Come proteggiamo la nostra dignità e libertà? Cos'è l'amicizia? Cosa costituisce la virtù? Cos'è il male? Che cos'è l'amore? Come definiamo una buona vita? Esiste un Dio? Se Dio non esistesse, dovremmo attenerci ad un codice morale?

Queste domande risuonano attraverso i secoli, poste in tempi diversi e in circostanze diverse. I filosofi contemporanei più radicali, tra cui **Frantz Fanon** autore di **I dannati della terra,** costruirono i loro edifici sulle fondamenta dei filosofi politici che li avevano preceduti. Nel caso

di Fanon si trattava di **Friedrich Hegel**. Come disse giustamente Vladimir Lenin di Marx, la maggior parte delle sue idee potrebbero essere ricondotte a filosofi precedenti. Paulo Freire, autore di “**La pedagogia degli oppressi**”, ha studiato filosofia. Hannah Arendt, che scrisse “**Le origini del totalitarismo**”, era immersa negli **antichi greci** e **in Agostino**.

“È infatti difficile e perfino fuorviante parlare di politica e dei suoi principi più intimi senza attingere in qualche misura alle esperienze dell’antichità greca e romana, e questo per nessun’altra ragione se non che gli uomini non hanno mai, né prima né dopo, pensato in modo così elevato dell’attività politica e ha conferito tanta dignità al suo regno” scrive la Arendt in “**Tra passato e futuro.** "

Cornel West, uno dei nostri più importanti **filosofi morali** contemporanei, che una volta mi ammonì di non aver letto il filosofo tedesco **Arthur Schopenhauer**, conosce tanto **Søren Kierkegaard**, che insegnò ad Harvard, e **Immanuel Kant** quanto **WEB DuBois** , Fanon , **Malcolm X** e i **Ganci a campana**.

Gli antichi filosofi non erano oracoli. Non molti di noi vorrebbero abitare nella repubblica autoritaria di Platone, soprattutto le donne, né nel “Leviatano” di Hobbes, un precursore degli stati totalitari sorti nel XX secolo. Marx anticipò con lungimiranza il potere monolitico del capitalismo globale ma non riuscì a vedere che, contrariamente alla sua visione utopica, esso avrebbe schiacciato il socialismo. Ma ignorare questi filosofi politici, liquidarli a causa dei loro fallimenti invece di studiarli per le loro intuizioni, significa recidere le nostre radici intellettuali. Se non sappiamo da dove veniamo, non possiamo sapere dove stiamo andando.

Se non riusciamo a porci queste domande fondamentali, se non riflettiamo su questi concetti, se non comprendiamo la natura umana, ci indeboliamo. Diventiamo analfabeti politici accecati dall’amnesia storica. Ecco perché è importante lo studio delle discipline umanistiche. Ed è per questo che la chiusura dei dipartimenti universitari di studi classici e di filosofia è un segno inquietante della nostra incombente morte culturale e intellettuale.

La teoria politica non riguarda la pratica politica. Riguarda il suo significato. Riguarda l'essenza del potere, come funziona e come si mantiene. L'attività più importante nella vita, come ci ricordano Socrate e Platone, non è l'azione, ma la contemplazione, che fa eco alla saggezza racchiusa nella filosofia orientale. Non possiamo cambiare il mondo se non riusciamo a capirlo. Digerendo e criticando i filosofi del passato, diventiamo pensatori indipendenti nel presente. Siamo in grado di articolare i nostri valori e le nostre convinzioni, spesso in opposizione a ciò che sostenevano questi antichi filosofi.

Nella mia prima lezione ho parlato della distinzione di Aristotele tra il buon cittadino e la brava persona. La lealtà della brava persona non è verso lo Stato. La persona buona “agisce e vive virtuosamente e trae la felicità da quella virtù”. Il buon cittadino, invece, è definito dal patriottismo e dall’obbedienza allo Stato. La brava persona, come Socrate o **Martin Luther King, Jr.** entra inevitabilmente in conflitto con lo stato quando vede lo stato allontanarsi dal bene. La brava persona è spesso condannata come sovversiva. La brava persona è raramente premiata o festeggiata dallo Stato. Questi riconoscimenti sono riservati al buon cittadino, la cui bussola morale è circoscritta dai potenti.

Il concetto del buon cittadino e della brava persona affascinava la classe, poiché lo Stato è stato, fin dall'infanzia, una forza ostile. Il mondo esterno non vede i detenuti, e spesso i poveri, come buoni cittadini. Sono stati esclusi da quel club. In quanto emarginati, conoscono l’immoralità e l’ipocrisia insite nel sistema. Ciò rende vitale l’articolazione delle domande poste da questi filosofi politici.

Sheldon Wolin, il nostro più importante filosofo politico contemporaneo e radicale, che fece da mentore al giovane Cornel West quando era il primo candidato nero per un dottorato in filosofia all'Università di Princeton, ci ha fornito il vocabolario e i concetti per comprendere la tirannia del potere aziendale globale, un sistema da lui **chiamato** “totalitarismo invertito”. Come professore a Berkeley, Wolin sostenne il **Movimento per la libertà di parola**. Wolin, mentre

insegnava a Princeton, fu uno dei pochi professori che sostenevano gli studenti che occupavano edifici per protestare contro l'**apartheid sudafricano**. A un certo punto, mi ha detto Wolin, gli altri professori del dipartimento di scienze politiche di Princeton si sono rifiutati di parlare con lui.

La critica radicale di Wolin si fondava su questi filosofi politici, come scrive nella sua opera magistrale, "**Politica e visione**", che i miei studenti stanno leggendo.

"La storia del pensiero politico", scrive Wolin, "è essenzialmente una serie di commenti, a volte favorevoli, spesso ostili, sui suoi inizi".

Potete vedere un'intervista di tre ore che ho fatto con Wolin poco prima della sua morte **qui**.

Wolin sostiene che "una prospettiva storica è più efficace di qualsiasi altra nell'esporre la natura delle nostre attuali difficoltà; se non la fonte della saggezza politica, ne è almeno la precondizione".

Il neoliberalismo come teoria economica, scrive, è un'assurdità. Nessuna delle sue vantate promesse è nemmeno lontanamente possibile. Concentrare la ricchezza nelle mani di un'élite oligarchica globale – l'1,2% della popolazione mondiale **detiene** il 47,8% della ricchezza delle famiglie globali – mentre demolisce i controlli e le normative governative, crea enormi disuguaglianze di reddito e potere monopolistico. Alimenta l'estremismo politico e distrugge la democrazia. Ma il punto non è la razionalità economica. Lo scopo del neoliberismo è fornire una copertura ideologica per aumentare la ricchezza e il controllo politico degli oligarchi al potere.

Questo è un punto che Marx sottolinea quando scrive nelle sue **Tesi su Feuerbach**:

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti, cioè la classe, che è la forza materiale dominante della società, ne è allo stesso tempo la forza intellettuale dominante. La classe che dispone dei mezzi di produzione materiale ha allo stesso tempo il controllo sui mezzi di produzione intellettuale, per cui in generale le idee di coloro che non hanno mezzi di produzione intellettuale sono sottomesse ad essa. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, dei rapporti materiali dominanti intesi come idee.

Come ideologia dominante, il neoliberismo ha avuto un brillante successo. A partire dagli anni '70, i principali critici **keynesiani** furono espulsi dal mondo accademico, dalle istituzioni statali e dalle organizzazioni finanziarie come il Fondo monetario internazionale (FMI) e la Banca mondiale, ed esclusi dai media. Wolin, un tempo collaboratore regolare di pubblicazioni come The New York Review of Books, scoprì che a causa del suo animismo nei confronti del neoliberismo, aveva difficoltà a pubblicare. Ad intellettuali come **Milton Friedman** furono concesse piattaforme di rilievo e sontuosi finanziamenti aziendali. Hanno diffuso il mantra ufficiale delle teorie economiche marginali e screditate rese popolari da **Friedrich Hayek** e dalla scrittrice di terz'ordine **Ayn Rand**. Una volta che ci fossimo inginocchiati davanti ai dettami del mercato e avessimo revocato le normative governative, ridotto le tasse per i ricchi, consentito il flusso di denaro attraverso i confini, distrutto sindacati e firmato accordi commerciali che hanno inviato posti di lavoro alle fabbriche sfruttatrici in Messico e Cina, il mondo sarebbe un mondo più felice, luogo più libero e più ricco. Era una truffa. Ma ha funzionato.

Le idee, per quanto esoteriche possano apparire al pubblico, contano. Queste idee modellano una società, anche se la maggior parte dei membri della società non ha familiarità con le sfumature e i dettagli di queste teorie.

"Le idee degli economisti e dei filosofi politici, sia quando hanno ragione che quando hanno torto, sono più potenti di quanto comunemente si pensi", **scrive** l'economista John Maynard Keynes. "In effetti il ??mondo è governato da poco altro. Gli uomini pratici, che si credono del tutto esenti da qualsiasi influenza intellettuale, sono solitamente gli schiavi di qualche economista defunto. I pazzi al potere, che sentono voci nell'aria, distillano la loro frenesia da

qualche scribacchino accademico di qualche anno fa.

La maggior parte delle grandi opere di filosofia politica sono state scritte durante un periodo di crisi. Il crollo della società, la guerra, la rivoluzione e il collasso istituzionale ed economico, cancellano i sistemi di credenze consolidati e rendono vuoti i cliché e gli slogan usati per giustificarli. Queste instabilità e vicissitudini fanno emergere nuove idee, nuovi concetti, nuove risposte alle vecchie domande. Il pensiero politico, come scrive Wolin, "non è tanto una tradizione di scoperta quanto una tradizione di significato esteso nel tempo".

Le risposte alle domande fondamentali poste dai filosofi politici differiscono a seconda delle circostanze. Le risposte nella mia classe in prigione non saranno le stesse di quelle in un'aula di un'università d'élite dove gli studenti provengono dalla classe dirigente e cercano di diventarne parte. I miei studenti stanno rispondendo a fenomeni molto diversi. Le loro risposte nascono dalle ingiustizie e dalle sofferenze che loro e le loro famiglie sopportano. Sono profondamente consapevoli della perfidia della classe dirigente. La supremazia bianca, la deindustrializzazione, il collasso del sistema giudiziario, gli eserciti interni di occupazione che terrorizzano le loro comunità e la povertà non sono astrazioni. Le soluzioni che adotteranno saranno inevitabilmente sovversive.

La classe dominante, come le classi dominanti nel corso della storia, cerca di mantenere i poveri e gli oppressi senza istruzione per un motivo. Non vogliono che a coloro che vengono messi da parte dalla società vengano forniti il ??linguaggio, i concetti e gli strumenti intellettuali per reagire.

NOTA PER I LETTORI DI SCHEERPOST DA CHRIS HEDGES: ora non mi resta più alcuna possibilità di continuare a scrivere una rubrica settimanale per ScheerPost e produrre il mio programma televisivo settimanale senza il vostro aiuto. I muri si stanno chiudendo, con sorprendente rapidità, sul giornalismo indipendente, con le élite, comprese quelle del Partito Democratico, che chiedono a gran voce sempre più censura. Bob Scheer, che gestisce ScheerPost con un budget ridotto, e io non esiteremo nel nostro impegno per un giornalismo indipendente e onesto, e non metteremo mai ScheerPost dietro un paywall, addebiteremo un abbonamento per esso, venderemo i tuoi dati o accetteremo pubblicità. Per favore, se puoi, iscriviti su chrishedges.substack.com così posso continuare a pubblicare la mia rubrica settimanale del lunedì su ScheerPost e produrre il mio programma televisivo settimanale, The Chris Hedges Report.

*Giornalista vincitore del Premio Pulitzer, è stato corrispondente estero per quindici anni per il New York Times, dove ha ricoperto il ruolo di capo dell'ufficio per il Medio Oriente e capo dell'ufficio per i Balcani per lo stesso giornale. In precedenza ha lavorato all'estero per The Dallas Morning News, The Christian Science Monitor e NPR. È il conduttore dello show The Chris Hedges Report.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26345-chris-hedges-la-pedagogia-del-potere-come-le-classi-dominanti-operano-per-impedirti-di-comprendere-chi-comanda.html

----

G 20 e l'India di Modi: Boom economico, regressione democratica, spazzatura sotto il tappeto / di Maria Morigi

"L'India dà il benvenuto a tutti i delegati al G20. Abbiamo bisogno di un approccio umano-centrico verso ogni sfida", così il primo ministro Narendra Modi apre i lavori del summit a New Delhi. Macrotemi delle 3 sessioni su cui si confronteranno i leader mondiali: *One Earth, One Family, One Future*. Peccato manchino Vladimir e Xi a sostenere questa unità di intenti ed obiettivi.

L'ospite India del boom economico riceve attenzione dal business globale. Se nel 1993 il PIL indiano rappresentava solo l'1% di quello globale, da allora si è innescato un trend di crescita che ha avuto picchi dopo la prima elezione di Narendra Modi nel 2014. Oggi l'economia indiana rappresenta il 3,6% del PIL globale, e secondo FMI nel 2028 raggiungerà il 4,2% superando Giappone e Germania (notizie di giugno 2023). Per Goldman Sachs, il PIL dell'India supererà presto quello della zona euro sulla base di un tasso di crescita stimato al 5,8% nei prossimi cinque anni e al 4,6% negli anni Trenta.

Ripercorrendo la carriera di Narendra Modi e del suo partito *Bharatiya Janata Party*, non sfugge la corsa verso l'aziendalizzazione, la privatizzazione e la progressiva centralizzazione del potere.

Fin dal 2014 tutto ciò è avvenuto tramite una serie di ordinanze, come il disegno di legge che ha ridotto il ruolo della magistratura aumentando il controllo sulla nomina dei giudici, l'abolizione della "Commissione di pianificazione" (ente statale per le misure di giustizia sociale istituito dopo la liberalizzazione degli anni '90), o la caccia alle streghe contro organizzazioni non governative straniere e indiane accusate di frenare la crescita economica. Sono state promulgate anche Leggi contro la sedizione e il terrorismo per colpire chi criticava il governo, cosa che ha richiamato le odiose repressioni di Indira Gandhi.

Inoltre con il sostegno del governo sono aumentate le attività di organizzazioni nazionaliste indù – tra cui spicca *Rashtriya Swayamsevak Sangh* (RSS)[i] – promotrice di un programma di conversione religiosa indù, di una campagna contro la pratica islamica detta del "*Love Jihad* "[ii] e di ripetuti tentativi di celebrare Nathuram Godse, l'assassino del Mahatma Gandhi.

Negli ultimi anni si sono viste massicce proteste popolari contro il governo. Nel 2019 da parte dei musulmani fu contestato un provvedimento che prevedeva l'ottenimento della cittadinanza per i rifugiati di sei confessioni religiose proveniente dai Paesi confinanti con l'India, ma escludeva i musulmani. Alla fine del 2021, 15 mesi di proteste dei contadini convinsero Modi a ritirare la riforma agraria di deregolamentazione dei mercati agricoli. La riforma governativa in realtà imponeva il controllo da parte delle grandi aziende multinazionali sull'agricoltura e consentiva lo sfruttamento dei contadini. Da parte loro gli agricoltori chiedevano garanzie sul prezzo minimo di acquisto dei loro raccolti e protezione dalle fluttuazioni del mercato. Il governo sospese internet e servizi telefonici, minacciò i giornalisti e promise di istituire un comitato misto per garantire i prezzi minimi per i prodotti agricoli. Dopo un niente di fatto per un anno, a metà agosto 2022 dilagò di nuovo la protesta: migliaia di contadini manifestarono a New Delhi contro le promesse non mantenute dal governo.

Sempre nel 2022 in tutta l'India chiuse le scuole, sospeso Internet, congelati traffico ferroviario e trasporto pubblico a causa delle proteste contro *Agnipath*, il programma governativo per

l’ammissione volontaria nell’esercito (cioè i giovani che avevano appena concluso gli anni di formazione potevano godere di una corsia preferenziale, scavalcando coloro che avevano maturato diritti). Migliaia di giovani hanno preso d’assalto stazioni, dato alle fiamme treni e si sono scontrati con la Polizia. Dal maggio 2023, altre tensioni etniche hanno provocato violenti scontri a Manipur, quando immigrati dal Myanmar sono stati espulsi dalle riserve forestali di proprietà statale. Dopo un mese di violenze, i risultati sono di un centinaio di persone uccise e più di 36.000 respinte.

Questi esempi dimostrano – in politica interna – le difficoltà del premier che si avvale di un approccio autoritario, accentratore e decisionista, senza confrontarsi con l’opposizione e le parti sociali. Un quadro di regressione democratica ed erosione dei diritti, in cui il potere statale è usato per intimidire e soffocare le critiche, minando la libertà di espressione e concentrandosi sulle priorità nazionalistiche indù piuttosto che sullo sviluppo delle varie componenti sociali. È così che si sono rafforzati i legami tra il BJP e il *Rashtriya Swayamsevak Sangh* (RSS) che ha fornito supporto organizzativo alle campagne elettorali del BJP, ricambiato dalla nomina di affiliati RSS a posizioni governative di rilievo.

Detto quello che poco piace della politica interna di Modi, ci sarebbe da dire molto sulle sue ambiguità e continui cambiamenti di rotta e alleanza in politica estera. Tutti aspetti che lo vedono nel contempo membro fondatore dei BRICS e dal 2017 membro della SCO, ma anche partecipe della “Santa Alleanza” con USA, Australia e Giappone *Quadrilateral Security Dialogue* (QUAD), dunque in instabile e mutevole equilibrio (strategico?) tra Cina, Russia, Paesi centrasiatici, Vicino Oriente e USA.

Passando al G20, non mi esprimerò sui proclami di politica mondiale (in verità molto generici, se non del tutto inefficaci), mi riferirò all’accoglienza, perché l’operazione di facciata per ripulire New Delhi in attesa dei delegati del summit, mi è sembrata un rituale da massacro. Insediamenti di senzatetto sgomberati con blitz notturni, migliaia di abitazioni precarie demolite, almeno 25 baraccopoli rasate al suolo e rimosse assieme alla spazzatura, i venditori di strada impediti ad allestire le loro bancarelle, quasi 300.000 persone forzate ad abbandonare le aree dove vivevano e centinaia di luoghi – dove i senzatetto trovano rifugio di notte – trasformati in parchi…

Il governo non ha fornito alternative. Con l’operazione -pare costata 120 milioni di dollari- potenti lampioni illuminano i marciapiedi ripuliti, i muri lungo le vie principali sono ricoperti di murales, vasi bianchi con piante fiorite sono allineati ovunque. Le autorità giustificano gli sgomberi in quanto insediamenti illegali promettendo una nuova collocazione per le comunità coinvolte. Ma in India tutti sanno che le promesse governative sono puntualmente disattese e si tratta solo di aspettare che tutto torni come prima.

Questa è l’India di Modi, *the shining star*, a gennaio 2023 acclamata al *World Economic Forum* di Davos.

Io però preferisco la precedente versione dell’India, dove i poveri e i mendicanti almeno sono rispettati e la povertà reale del Paese non viene negata o nascosta. E comunque nella democrazia più grande del mondo, l’India, non si è mai visto un progetto governativo di eradicazione della povertà come invece successo in Cina (con buona pace di Rampini).

Note:

i Il Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS) “Comunità dei volontari nazionali” è di destra, nazionalista indù e paramilitare, capostipite di una piattaforma di gruppi affiliati chiamato Sangh Parivar (“famiglia Sangh”), presente in tutti gli aspetti della società indiana e considerata “madre” del Bharatiya Janata Party , il partito politico di Narendra Modi. Fondata il 27 settembre 1925 e

ispirata a movimenti fascisti europei (tra i leader troviamo ammiratori di Mussolini e Hitler)per instillare la "disciplina indù" ovvero l'ideologia dell'Hindutva tesa a rafforzare il nazionalismo della comunità indù e stabilire una Hindu Rashtra (nazione indù). Durante il periodo coloniale, RSS collaborò con il Raj britannico. Dopo l'indipendenza, divenne una organizzazione ombrello nazionalista fondando scuole, enti di beneficenza e assistenza. Fu bandita nel 1948 quando Nathuram Godse, ex membro RSS, assassinò il Mahatma Gandhi; poi durante i 21 mesi dell'Emergenza proclamata da Indira Gandhi (1975–1977) e dopo la demolizione di Babri Masjid nel 1992 (incidente di Ayodhya).

ii Letteralmente "jihad dell'amore" attività di conversione nelle regioni Kerala e Karnataka che consisterebbe nell'avvicinare giovani ragazze, specie universitarie non musulmane, facendole innamorare e attraverso il matrimonio forzandole alla conversione all'Islam. Forse è una teoria del complotto o forse una leggenda metropolitana, tuttavia rivela la preoccupazione dell'India in relazione all'islamizzazione di alcuni territori confinanti con paesi musulmani.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26349-maria-morigi-g-20-e-l-india-di-modi-boom-economico-regressione-democratica-spazzatura-sotto-il-tappeto.html

----

L'avvenire degli oppressi / di Lorenzo Serra

L'impossibilità di afferrare alcun anello, fosse anche il più debole, della catena: questa è l'attuale condizione di contrapposizione alla realtà circostante. Ma l'assenza di una forza/cultura politica antagonista non coincide, tuttavia, con l'assenza di sacche di oppressione ed emarginazione – in realtà sempre più consistenti. Da qualche parte, quindi, si deve pur cominciare, tenendo fermo quest'obiettivo da perseguire: il tentativo, cioè, di tramutare l'emarginazione in consapevolezza (coscienza), la coscienza in forza antagonista, la forza antagonista in una montagna che possa, quindi, schiantarsi contro il mondo *contemporaneo*.

Si dovrebbe, dunque, iniziare dalle domande più semplici, *immediate*: quale è il male che affligge l'essere umano della nostra epoca? Come si configurano le nuove forme di debolezza, oppressione ed emarginazione? Che tipo di *modernità* è quella che abbiamo di fronte? Questa *nuova* declinazione del capitalismo in che modo sta mutando le strutture fondamentali della forma di vita borghese? Come ci poniamo rispetto al problema della *totalità* del mondo, e dei suoi rapporti di forza? E, ancora, quali sono le metodologie appropriate, da recuperare, per opporci a quest'epoca?

Bisogna cominciare a rifletterci su queste domande, tenendo ferma la consapevolezza di come qualsiasi riflessione antagonista abbia la possibilità di venir assorbita dalla cultura egemone. Quest'ultima, infatti, è divenuta un blocco unitario – l'*unica forma* del mondo – in grado di accogliere al suo interno elementi contrastanti, finanche opposti. Qui, infatti, vi è uno dei tratti

salienti della nostra contemporanea *cultura estetica*: la capacità di dialettizzare ogni proposta antagonista, di tramutare, cioè, ogni assalto *esterno* in problema *interno*. E, ancora, di rendere molle ciò che è duro, superficiale ciò che è radicale, specialistico ciò che è estremamente vitale. Queste sono le fattezze del *Nemico* che ci ritroviamo di fronte: fluido, onnipervasivo, apparentemente impossibile da afferrare e, quindi, da combattere.

Discutendo dei potenziali elementi di contrasto, partiamo anche qui da un'evidenza: il *nuovo mondo* non ha, in alcun modo, risolto il problema della sofferenza umana. O meglio, per esser più precisi, non ci è entrato in alcun dialogo, è completamente estraneo al problema (già questa dovrebbe essere una buona motivazione per voler abbatterlo). Ecco, insomma, la condizione, solo apparentemente paradossale, in cui viviamo: un'epoca abitata da un dolore sempre *latente*, a cui sono lasciati i singoli individui, senza più alcuna capacità di simbolizzazione, condivisione o presa in carico collettiva. Al grado più alto della civilizzazione, ci ritroviamo, così, di fronte alla massima condizione *terribile* per l'essere umano: una solitudine, sempre più angosciante, di fronte alla domanda di senso. Ed allora nostro compito, il compito, cioè, di una forza antagonista, dovrebbe essere il seguente: *andare a vedere* queste nuove forme di emarginazione – esaminarle, indagarle, nel tentativo di donare ad esse una forma comunitaria.

Per assolvere a questo compito storico si pone, innanzitutto, una necessità: la riacquisizione di una forma di *coscienza*. Questo significa costruire un'alternativa, politica ed antropologica, al mondo dominante, da cui discende, logicamente, la necessità di mutare l'angolazione della nostra visuale: fare in modo, cioè, che, nella nostra visione del mondo, *centrale* e *periferico* si scambino di posto. Non (in)seguire più le categorie dell'epoca dominante: costruirne, piuttosto, delle proprie, recuperando, simultaneamente, quell'antica tradizione di messa in questione delle forme di emarginazione ed oppressione, per donare ad essa una forma *riattualizzata*. Riacquisire, in sintesi, la nostra forza *autonoma*: anelare a fare in modo che sia il centro a guardare noi, e non viceversa.

La nostra battaglia deve quindi partire da qui: da una critica radicale, feroce alla forma di vita borghese, a quella che, in precedenza, abbiamo definito nei termini di *cultura estetica*. Insomma, la lotta è insieme storico-epocale, politico-economica, antropologica ed i bersagli sono, conseguentemente, la declinazione *finale* della modernità, la ristrutturazione contemporanea del modo di produzione capitalistico, e, quindi, la forma di vita borghese, discendente e, insieme, *protettrice* di questo mondo. Il compito è quello di sfidare apertamente l'epoca egemone, opponendo alle *sue* categorie le *nostre* categorie: nuovamente forti lo saremo nel momento in cui non aneleremo più a divenire come lui, ma cominceremo a disprezzarlo, odiandone (con tenerezza, si intende, come scriveva Mario Tronti) la sua *Weltanschauung*.

Il tempo di essere subordinati, *a rimorchio*, deve terminare: il centro deve ritornare ad avere paura di noi. Ciò significa schernirlo, dileggiarlo, togliergli la maschera: destrutturare i suoi punti di forza, mostrandone la loro vacuità. Non aver più timore di un'apparente marginalità: piuttosto, costruire sulla disfunzionalità al *moderno* un'alternativa, su ciò che appare come debolezza una forza radicale. Questo è il campo di lotta, di conflitto, concernente i destini del nostro avvenire: la riscoperta di una *fierezza*, di un orgoglio, nella condizione di oppressione ed emarginazione. Ciò, tuttavia, non significa crogiolarsi nella subordinazione, nello stato degli *sconfitti*: piuttosto, tentare, continuamente, di dire che che ciò che è periferico può divenire centrale – costruire, cioè, lentamente, un potere alternativo, un *contro-potere*.

Qui vi è un elemento decisivo: proprio, infatti, perché il *punto di vista* è politico – poiché, cioè, la nostra è sempre una lotta per l'egemonia – non dobbiamo dichiararci fuori dalle dinamiche della realtà circostante. Questo significa che il nostro obiettivo finale non deve essere la costruzione di una fortezza interiore, di una realtà *privata*, mentre il mondo esterno sopravvive e prospera: piuttosto, la nostra meta è di far sì che le fondamenta della realtà contemporanea crollino. Da qui la necessità di esaminare, studiare, *esperire* punti di forza e limiti del contesto dominante, con l'obiettivo di farli esplodere: *dentro e contro*, secondo la vecchia formula

operaista – ecco l’unica possibilità che abbiamo per rivoluzionare il contesto egemone.

Il giovane Lukács, commentando Dostoevskij, parlava di *atei che credono*: questa, in qualche modo, dovrebbe essere anche la nostra filosofia. Infatti, siamo comunque figli di questo mondo ed il nostro obiettivo non deve essere l’*eremo*, seppur anche comunitario, ma la *polis*, e quindi la politica. E questo si deve tradurre nel comprendere, a fondo, l’ateismo del nostro mondo (ateismo e fede hanno, nell’interpretazione del filosofo ungherese, una valenza metaforica, simbolica), senza, tuttavia, evidentemente sposarlo: stare dentro l’attuale *moderno* in un modo *antico*. Solamente dall’interno, infatti, potrà avvenire un rovesciamento.

Così, oggi socialismo significa critica della *civilizzazione*, di una forma di vita borghese divenuta onnipervasiva: questi, cioè, si traduce nella presa in carico del materiale di scarto del contemporaneo, di ciò che da quest’ultimo è considerato come primitivo, *barbaro*. Si avrebbe dunque bisogno propriamente di un’alternativa al potere anti-convenzionale: un socialismo come f*orza barbara* che si ponga in guerra contro la nostra epoca. Scriveva ancora il giovane Lukács, in un passaggio molto bello della sua giovinezza, a proposito della chance storica incarnata dal socialismo: “la speranza che sopraggiungano dei barbari, i quali mandino brutalmente in frantumi tutte le raffinatezze”.

È qui, dunque, in ultima istanza, la possibilità rappresentata dal socialismo nel mondo attuale: la feroce critica di ciò che si definisce come centrale e, conseguentemente, la costruzione di una nuova *cultura*, che possa divenire il tramite (l’*aurora*) di una nuova epoca. Una dimensione politico-economica, antropologica-esistenziale, storico-epocale – mai il compito assegnato al socialismo fu più ampio: costruzione di una nuova direzione per la modernità, critica della forma di vita borghese, rivoluzione del sistema economico di produzione e messa in discussione dei rapporti di forza globali, rivalutazione e creazione di un orizzonte di senso comunitario per oppressi ed emarginati. La possibilità, in estrema sintesi, di aprire la strada ad una nuova *Kultur*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26348-lorenzo-serra-l-avvenire-degli-oppressi.html

----

Si riapre lo scontro sui “Corridoi Strategici”. Competizione a tutto campo / di Sergio Cararo

All’inizio di questo secolo c’è stata la Nuova Via della Seta (BRI) proposta dalla Cina per facilitare gli scambi tra Asia ed Europa. Poi è arrivata “La Via del Cotone” (IMEC) avanzata dagli Stati Uniti in contrapposizione a quella cinese. Adesso, a scombinare le carte, si è inserita la Turchia.

Il presidente turco Erdogan, contrario al piano di un corridoio commerciale che colleghi l’Asia del sud e l’Europa senza passare dalla Turchia, ha rilanciato con un progetto alternativo per collegare Golfo Persico ed Europa. *“Lo ho detto chiaramente e lo ripeto: senza la Turchia non si fa nessun corridoio”* aveva tuonato Erdogan dopo il recente vertice del G20 a Delhi.

Al G20 i leader di India, Arabia Saudita, Emirati Arabi e Unione Europea avevano firmato un

protocollo di intesa per la realizzazione del progetto denominato India-Middle East-Europe Economic Corridor (Imec). Un progetto sostenuto soprattutto dagli Stati Uniti in antagonismo alla Belt Road Iniziative cinese. Si tratta di un corridoio strategico basato su linee di collegamento marittime e ferroviarie con l'obiettivo di arrivare in Grecia attraverso Emirati Arabi, Arabia Saudita, Giordania e Israele.

Ma questo corridoio (che ha l'obiettivo di abbattere i tempi di consegna delle merci del 40% e risparmiare sui costi delle assicurazioni e del carburante) tagliava fuori la Turchia.

Erdogan ha immediatamente replicato che "*La Turchia è un importante centro di commercio, la nostra posizione garantisce la linea di collegamento più' conveniente da est a ovest. Se si vuole collegare il Golfo Persico con l'Europa la Turchia rimane la via più logica".*

A differenza del corridoio Imec, quello avanzato da Erdogan prevede un sistema di collegamenti ferroviari e di autostrade che unisca i porti di Emirati e Qatar con l'Europa attraverso Iraq e Turchia.

Erdogan ha rivelato che Emirati, Qatar e Turchia sono "prontissimi a iniziare" e nessuno dei partner coinvolti "ha intenzione di perdere altro tempo". Il progetto di sviluppo infrastrutturale riguarda essenzialmente l'Iraq e prevede la costruzione di una linea ferroviaria a doppio binario lunga circa 1.200 chilometri e un'autostrada di collegamento con il porto di Al-Faw, nella provincia irachena di Bassora.

Turchia e petromonarchie del Golfo hanno sottolineato la possibilità che il corridoio commerciale venga affiancato anche da oleodotti e gasdotti e da impianti industriali lungo il percorso. Si tratta di un investimento previsto di 17 miliardi di dollari, da cui si prevedono ricavi di 4 miliardi di dollari l'anno.

Lo scontro sui "corridoi strategici" risale però ai primi anni Novanta, quando dopo la dissoluzione dell'Urss agli interessi capitalistici si era aperto l'immenso spazio euroasiatico. Progetti per investimenti infrastrutturali si erano dipanati sulla mappa di questa parte del mondo con un reticolo di corridoi fatti da ferrovie, autostrade, oleodotti, gasdotti con l'obiettivo di fare arrivare nei paesi a capitalismo avanzato le risorse dell'Asia ex sovietica e facilitare la logistica delle merci in entrambe le direzioni.

Ma sui corridoi strategici si sono anche aperti o provocati conflitti feroci. I diritti di passaggio (le royalties) e la collocazione degli impianti industriali lungo il percorso, sono ben presti

diventati una posta in gioco durissima.

Nel 1993 il progetto del Corridoio Baku-Ceyhan – dall'Azerbaijan alla Turchia mediterranea – doveva apertamente bypassare quello russo che sbucava sul Mar Nero (Novorossik). Lo scontro tra questi due progetti di corridoio, più noti come South Stream (russo) e Nabucco (statunitense) si è dipanato fino ai nostri giorni, innescando sanguinosi conflitti sui loro percorsi e sui quali in troppi hanno perso memoria.

Ad esempio il Nabucco doveva passare sul territorio dei curdi in Turchia, i quali da allora sono stati sottoposti ad una repressione sempre più feroce per "pacificare" il territorio. Analogamente iniziavano i "sifonamenti" e i sabotaggi degli oleodotti e gasdotti russi in Cecenia e in altre repubbliche caucasiche – che portarono a due ferocissime guerre – per indebolirne la competitività con il corridoio Baku-Ceyhan.

Perfino nei Balcani, lo scontro tra il Corridoio 8 (sostenuto da Usa e Gran Bretagna che sbucava sull'Adriatico) rispetto al Corridoio 10 (sostenuto da Mosca e Berlino e passando in Serbia sbucava in Germania), non è stato affatto estraneo alla guerra scatenata dalla Nato contro la Serbia nel 1999. Su questo abbiamo scritto ampiamente in quegli anni lavorando sulle intuizioni di un osservatore attento come Alberto Negri.

Curiosamente, i primi a parlare della Nuova Via della Seta furono gli Stati Uniti nel 1994 con il "Silk Road Strategy Act". La stessa invasione dell'Afghanistan nel 2001 da parte degli Usa e della Nato va inquadrata ben dentro questa nuova geografia politica dei corridoi strategici in Asia.

In qualche modo anche il Tav in Val di Susa va inquadrato in questo scontro sui corridoi strategici, dove alle esigenze economiche si sono affiancate anche quelle militari.

La Nuova Via della Seta cinese è stata concepita in una fase di concertazione tra le maggiori economie mondiali sotto l'egemonia statunitense. Ma poi, alla fine del XX Secolo, dalla globalizzazione si è passati alla competizione globale e molte camere di compensazione – la Cina nel 2001 entrava nella Wto, la Russia dal 1997 era membro del G8 e nel 2002 chiese di entrare nella Nato – tra i vari interessi strategici delle maggiori potenze sono saltate.

Inoltre, se nei primi anni Novanta i Corridoi strategici erano asimmetrici (tutti dovevano convergere nell'area economica europea più ricca), adesso che le economie asiatiche corrono di più di quelle europee vanno pensati in duplice direzione…e a condizioni paritarie e reciprocamente vantaggiose.

Le insopprimibili necessità di una logistica efficiente e veloce in paesi capitalisti, dove la circolazione delle merci ha sopravanzato i problemi della loro produzione, hanno così riaperto lo scontro sui Corridoi strategici.

Ma stavolta gli attori in campo sono molto più numerosi di quelli dei primi anni Novanta. La spinta al multipolarismo è anche questo. Il problema è che, per dirla con Khol, questa sarà "*una questione di pace o di guerra nel XXI Secolo*".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26350-sergio-cararo-si-riapre-lo-scontro-sui-corridoi-strategici-competizione-a-tutto-campo.html

----

György Lukàcs: Storia e coscienza di classe ha 100 anni. Ma non li dimostra / di Laura Pennacchi

Laura Pennacchi, sullo sfondo di un suo viaggio memorabile a Budapest a fine anni '60 per conoscere Lukàcs, ci mostra la perdurante attualità di Storia e coscienza di classe, a 100 anni dalla pubblicazione, restituendoci la figura di un grande maestro e intellettuale. Da tenere a mente ancora oggi: la dimensione spirituale del potere; il ruolo della conoscenza e della soggettività; la progressiva reificazione del sociale e del naturale nel capitalismo, favorita dal convincimento della calcolabilità di tutto, dal dominio dell'economico e dall'alienazione degli individui da sé

Sono passati cent'anni dalla pubblicazione, nel 1923, di *Storia e coscienza di classe* di György Lukàcs e a me sembrano un nulla, così come mi sembra un nulla il tempo trascorso da quando scopersi, alla fine degli anni '60, quella che si era rivelata una delle più controverse, ma anche più influenti, opere del marxismo del Novecento. La sua straordinarietà derivava dal fatto che in quel testo il giovane Lukàcs aveva condensato elementi della comune riflessione con Rosa Luxenburg – la dialettica di movimento e scopi, la coscienza luogo privilegiato di maturazione, la prassi strumento in primo luogo educativo – in una teoria della storia e della società come *totalità* costruita attorno alla generalizzazione della "forma merce" (dalla cui concettualizzazione rimase influenzato anche l'Heidegger di "Essere e tempo") e ai processi di "feticizzazione", "reificazione", "alienazione" che ne erano scaturiti, dando un rilievo cruciale agli elementi sovrastrutturali rispetto a quelli strutturali e facendo saltare la stessa distinzione tra struttura e sovrastruttura. L'enigma della merce sta nel fatto che un rapporto, una relazione tra persone viene reificata, riceve cioè il carattere della cosalità e quindi "un'oggettualità spettrale' che occulta nella sua legalità autonoma, rigorosa, apparentemente conclusa e razionale, ogni traccia della propria essenza fondamentale: il rapporto tra uomini". Dall'ambito produttivo la struttura di merce si estende all'intera vita della società, diventa una categoria universale dell'essere sociale e le leggi che regolano il mondo delle cose e i rapporti tra le cose "pur potendo a poco a poco essere conosciute dagli uomini si contrappongono ugualmente ad essi come forze che non si lasciano imbrigliare e che esercitano in modo autonomo la propria azione".

Il dispositivo della reificazione e dell'alienazione nasce dal lavoro (reificato e alienato) ma non si ferma ad esso, va al rapporto con la natura (che finisce con l'apparire un corpo estraneo da usare e saccheggiare) e con la specie umana, giacché è la vita stessa dell'uomo, trattata non più come fine ma come mezzo, a subire una drammatica amputazione e, assoggettata all'utilità in quanto legge che governa le merci e le cose, a contrapporsi al vivente.

In me la curiosità per Lukàcs era maturata seguendo nel 1969 il lungo seminario su "Il sinistrismo teorico degli anni '20" organizzato a "La Sapienza" da Alberto Asor Rosa, con Massimo Cacciari, Toni Negri, Mario Tronti. Il contatto con l'incandescente "materia storico-spirituale" contenuta in "Storia e coscienza di classe"(l'espressione è di G. Cesarale che introduce la nuova edizione di *Storia e coscienza di classe*, Pgreco, Milano 2022, mentre tutte

le mie citazioni sono tratte dalla prima edizione italiana, Sugar Editore, 1967) mi spinse a dedicarvi la mia tesi di laurea in "Lettere e Filosofia" (erano tempi in cui all'Università ci si entusiasmava di tutto e si poteva fare di tutto …), nonostante le perplessità dei già citati organizzatori – "troppo eticismo", dissero – e dello stesso Asor (mio relatore) che, tuttavia, da "buon cattivo maestro" quale amava definirsi, dopo aver verificato la solidità del mio convincimento, fu prodigo nel sostenermi. Fu così che, partita in treno da Roma uno dei primi giorni di agosto del 1970, mi ritrovai a Budapest, al tempo stesso spaventata e felice per la borsa di studio che grazie a un interscambio tra il Ministero degli Esteri italiano e quello della Cultura ungherese avevo avuto per incontrare Lukàcs in preparazione della tesi. Spaventata avrei dovuto esserlo molto di più: in realtà non mi rendevo bene conto che, per quanto l'Ungheria a quei tempi avesse fama di essere un paese del socialismo reale più aperto degli altri, avevo pur sempre varcato la vasta e temibile "cortina di ferro". All'ufficio competente del Ministero della Cultura apparvero stupiti e imbarazzati dalla lettura delle carte della mia borsa di studio e, non sapendo cosa fare, mi tennero in attesa per tutta la giornata in una stanzetta buia e disadorna e, alla fine, si risolsero a dirmi che non avrei potuto incontrare Lukàcs il quale, in Germania per ricevere il premio Goethe, non sarebbe tornato a Budapest se non a settembre, quando, scaduta la mia borsa che durava 40 giorni, avrei dovuto essere già rientrata a casa. Mi dissero inoltre che sarei stata inviata per venti giorni all'Università di Keszthely sul Balaton per seguire un corso di "economia agraria".

Nel lungo viaggio in treno attraverso l'Europa orientale avevo guardato alberi e case e fili della luce succedersi gli uni agli altri, pianure sterminate intervallate da montagne viola e colline verdi, cittadine colorate seguite da villaggi scuri e poveri. L'atmosfera sul Balaton non era diversa, un che di triste sembrava aleggiare su tutto, gli operai dalla DDR, in ferie con le loro famiglie, si gettavano silenziosi nelle acque torbide del lago che sembrava in molte parti un grande acquitrino. L'agosto fresco e il cielo spesso plumbeo mi riportavano continuamente alla mente il clima che doveva aver vissuto Lukàcs negli anni '20 del primo dopoguerra quando esperienze decisive erano state ormai compiute e altre, ancora più terribili, si preparavano. Mi diveniva progressivamente chiaro che ciò che più mi attraeva del magma rielaborato da Luckàcs era proprio quanto era più criticato dai marxisti dell'"autonomia del politico": nella sua rielaborazione la convinzione originaria secondo cui "il potere di ogni società è essenzialmente un potere spirituale e da esso ci può liberare soltanto la conoscenza" (p. 325) era stata portata fino ad estreme conseguenze, consistenti nell'identificare il fondamento di un processo rivoluzionario in futuro vittorioso nella "riforma della coscienza" (p. 321), Qui, con la riabilitazione della coscienza e della soggettività, avvertivo che si era giocata una partita decisiva intorno a quella che già agli esordi del Novecento aveva voluto configurarsi come un'esaltazione della "morte del soggetto". Non per caso, grosso modo nello stesso arco di tempo, Rosa Luxemburg, in carcere per la Rivoluzione spartachista dei consigli del 1919, poco prima di essere assassinata aveva scritto che "la cosa principale è essere buoni, semplicemente essere buoni, è ancora più importante di avere ragione …" e Lukàcs aveva vagheggiato il miracolo della bontà, "qualcosa come una conoscenza degli uomini che irradia penetrando in tutto e in cui soggetto e oggetto vanno a coincidere"

Tornata a Budapest feci amicizia con dei giovani studenti i quali, messi al corrente della infruttuosità fin lì della mia ricerca, senza tanti complimenti mi spiegarono che i burocrati ungheresi si erano presi gioco di me, nascondendo sotto la falsità di un suo impossibile viaggio in Germania, la loro precisa volontà di impedirmi di incontrare Lukàcs e di mantenerlo nell'isolamento a cui da molti anni lo avevano condannato. Fu così che, trovato con l'aiuto dei ragazzi su un semplice elenco telefonico l'indirizzo dell'abitazione di Lukàcs, la raggiunsi con un taxi, salii al quinto piano, e suonai al campanello, inaspettatissima ospite. L'anziana governante che mi venne ad aprire ascoltava senza capire le mie convulse parole in francese, quando, dal fondo del corridoio, un omino piccolo e canuto mi venne incontro, ascoltò quel che dicevo, lesse le lettere di presentazione che avevo con me, e concluse serafico: "io il pomeriggio lavoro e studio, ma la mattina la dedico a discutere con gli studenti, venga domattina e poi per vari giorni avremo modo di parlare, *dans notre mauvais francais*, di tante cose". Il francese *mauvais* era il mio, non certo il suo, ma questo non impedì a me per tutta una settimana di

fargli una miriade di domande e a Lukàcs di rispondere con tenace pacatezza e incredibile serenità. Manifestando il suo appassionato interesse ai movimenti giovanili che in quegli anni riempivano le piazze di tutto il mondo e il suo instancabile autointerrogarsi sulla fase che stavamo infine vivendo, manteneva ferma la autocritica all'idealismo di "Storia e coscienza di classe" pervaso da un "messianismo etico", ma non gli sfuggiva quanto la sua teoria della "forma merce" avesse influenzato, insieme a *L'uomo a una dimensione* di Marcuse, l'esplosione del '68 e quelle successive.

Il Lukàcs ormai talmente anziano da essere prossimo alla morte – morì nel 1971, l'anno successivo – non disconosceva le problematiche del feticismo, della reificazione e dell'alienazione nate dalla sua giovanile teoria della merce. Il giovane Lukàcs aveva derivato direttamente da Marx la sua teoria del feticismo della merce, così come aveva mutuato da Weber la sua visione della razionalizzazione quantitativa capitalistica, la sua intrinseca "calcolabilità" (anche se con me l'anziano Lukàcs minimizzò l'importanza di Weber per la sua formazione: "non c'è nulla di Weber – mi disse – che non ci sia già in Marx che mi abbia influenzato"). Aveva compiuto, però, una mossa in più: aveva correlato "feticismo" e "calcolabilità" dando a entrambi un carattere più ampio. Il connubio operato tra Marx e Weber, infatti, gli aveva consentito lo slancio per investire pienamente della forza della razionalizzazione quantificatrice, oltre alla sfera produttiva, quella riproduttiva: la sovrastruttura ideologica, la letteratura, il diritto, l'economia politica, la filosofia. È tutto ciò che aveva suscitato grande scandalo nei marxisti ortodossi dell'epoca e nei successivi: questo tipo di modello interpretativo vedeva luxenburghianamente la contraddizione fondamentale del sistema di produzione capitalistico come contraddizione del capitale stesso e poneva l'elemento portante della socializzazione capitalistica non nel rapporto antagonistico di classe tra capitale e lavoro, ma nella struttura di merce in sé, la quale porta a una fortissima integrazione tra "economico" e "sociale" e al dominio dell'"economico".

Nel compiere questa analisi Lukàcs aveva fatto emergere fin dagli anni '20 elementi importanti anche per il presente. Infatti, tanto più oggi il senso della sua teoria della reificazione consiste nella scoperta delle "forme mediatrici della coscienza" all'interno della "costruzione di una società articolata in senso puramente economico", posto che il capitalismo è "il primo ordinamento di produzione che tende ad una completa assimilazione economica della società nella sua interezza". Il processo di razionalizzazione da una parte provoca una perdita di connessione tra esperienze empiriche diverse, dall'altra "si trasforma in una riunione obiettiva di sistemi razionalizzati parziali, la cui unità è determinata soltanto calcolisticamente e che debbono quindi presentarsi in una reciproca *accidentalità*". La divisione sociale del lavoro fa saltare la differenza "tra l'operaio di fronte alla singola macchina, l'imprenditore di fronte a un certo tipo di evoluzione delle macchine, il tecnico di fronte allo stato della scienza", differenza "puramente quantitativa, e non direttamente una differenza qualitativa nella struttura della coscienza" (p.127/128). Pertanto, il giovane Lukàcs aveva colto sia il soggiacimento di tutte le classi alla reificazione, sia un elemento fondamentale di quel processo di proletarizzazione che contraddistingue la società del capitalismo moderno, vale a dire che anche il lavoro più spirituale è ridotto a merce. Al tempo stesso non aveva deviato dalla sua ricerca umanistica: "la vita dell'uomo come uomo nel suo riferirsi a sé stesso, agli altri uomini, alla natura, può diventare vero contenuto di vita dell'umanità. L'uomo come uomo è socialmente nato" (p. 315).

Nella grande e vecchia casa in riva al Danubio l'aria immota di agosto faceva risuonare le parole con cui Lukàcs si chiedeva dove mai fosse finita nella nostra contemporaneità la "figura della crisi": "Gli ultimi trent'anni del secolo – diceva – sono stati gli anni del capitalismo senza crisi e, quel che più conta, senza spiegazione da parte marxista del *perché* non ci sia crisi. Si può forse dire – aggiungeva – che viviamo una situazione preideologica come la viveva la classe operaia prima di Marx. La differenza tra oggi e allora è che però Marx è effettivamente esistito: se con Blanqui non era possibile costituire un forte movimento operaio, oggi, dopo Marx, questa possibilità esiste e tuttavia non diviene reale". A quel tempo io non avevo ancora capito la grandezza di Beveridge, di Keynes, del welfare state, non seppi quindi fornirgli il

materiale argomentativo relativo alla incredibile capacità dinamica di morfogenesi del capitalismo, non contradditoria con le sue pulsioni autodistruttive e anzi alimentata da esse. Del resto, di lì a poco, nel 1974, arrivò il primo shock petrolifero restituente la sua pregnanza alla parola "crisi", ma Lukàcs non fece in tempo a vederlo. La sua analisi, però, racchiudeva molti strumenti per interpretare l'incipiente neoliberismo, che tuttavia, caduto il suo pensiero nell'oblio, rimasero inutilizzati. Vedemmo poi che la tarda modernità genera una ulteriore forma di alienazione, basata sullo sfaldamento dei confini tra reale e virtuale, la confusione tra vero e falso, la seduzione di un consumo infinito, il primato attribuito all'apparire e la separazione dai propri bisogni autentici. Ma capimmo anche che l'alienazione ha profondamente a che fare con il valore, il significato, la libertà, la vita sociale e istituzionale: dunque, nel suo legame con il concetto e la prassi della libertà, quello di alienazione continua a proporsi come concetto squisitamente moderno, anzi, per riprendere le parole di Rahel Jaeggi, come "autocritica del moderno" in quanto ridotto a "relazione in assenza di relazione".

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26353-laura-pennacchi-gyoergy-lukacs-storia-e-coscienza-di-classe-ha-100-anni-ma-non-li-dimostra.html

----

Nuovi equilibri internazionali / di Sandy Fiabane

Con l'allargamento dei BRICS si va verso un multilateralismo conflittuale, L'Europa è debole, succube delle politiche Usa, e le sanzioni hanno danneggiato noi invece della Russia,secondo l'economista **Paolo Pini** di Unife

Dagli anni Settanta alcuni grandi Paesi hanno iniziato a non ragionare più in termini di dominanza dell'area atlantica e hanno cercato di costruire alleanze con altri Paesi: la Cina ne è stato il principale esempio, ma prima di lei Giappone, India, Russia e alcuni Stati del Sud America.

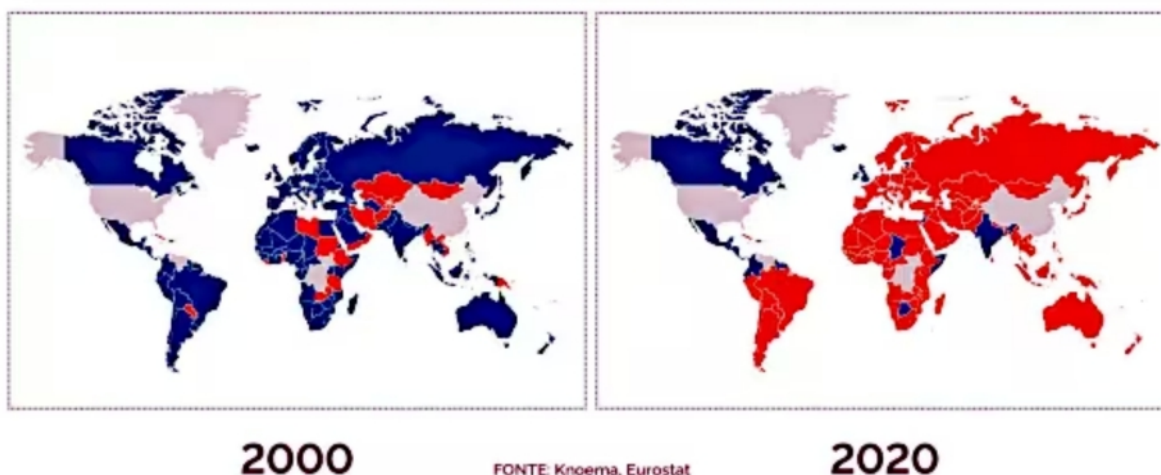
Oggi questa situazione presenta una forte instabilità, con un potenziale conflittuale la cui origine risiede proprio nei cambiamenti avvenuti nello scenario internazionale del commercio e della gestione dei flussi finanziari. Quindi a Johannesburg sono successe cose importanti, ma l'origine di tutto va guardata in prospettiva" afferma ad Agenda17 **Paolo Pini, docente di Economia politica presso l'Università di Ferrara**.

Recentemente si è tenuto a Johannesburg, in Sud Africa, il quindicesimo vertice dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), una *partnership* di cinque Paesi emergenti che rappresentano oltre il 42% della popolazione mondiale e il 18% del commercio globale.

Già nel titolo dell'incontro (Brics and Africa: Partnership for Mutually Accelerated Growth, Sustainable Development and Inclusive Multilateralism) si pone attenzione all'importanza della cooperazione per una crescita comune, uno sviluppo sostenibile e un multilateralismo inclusivo. Qual è dunque il loro principale obiettivo?

La Cina prima potenza commerciale: le radici storiche

Per rispondere occorre anzitutto guardare al grafico sottostante, che mostra una situazione

totalmente ribaltata in soli vent’anni, con la maggior parte dei Paesi a livello mondiale che sono passati a commerciare più con la Cina che con gli Stati Uniti.

Com’è cambiato lo scenario commerciale internazionale in vent’anni (©ispionline.it)

“In tale scenario – afferma Pini – i Paesi come Cina, Giappone, Germania, Canada, Arabia Saudita, Russia, che hanno una posizione netta sull’estero, cioè vendono più di quello che acquistano, finanziano quelli che acquistano più di vendere – tra cui Stati Uniti (Usa), Regno Unito, Francia, Australia, Messico e Brasile.

Le basi di questa situazione risalgono alla Seconda guerra mondiale, quando a Bretton Woods gli Usa impongono un sistema internazionale costruito sul dollaro, all’epoca strettamente legato all’oro (cioè un Paese che deteneva dollari poteva chiedere oro in cambio alla Banca centrale americana): tale ancoraggio permetteva in qualche modo di calmierare la supremazia statunitense.

Nel 1971 Nixon decide però di bloccare la convertibilità con l’oro. Gli Usa diventano doppiamente liberi di stampare dollari senza limite e lo fanno perché vendevano più di quello che acquistavano: erano loro a finanziare il Mondo.

Quando però vanno in *deficit* nel commercio internazionale, iniziano ad avere bisogno dei capitali esteri: possono continuare ad acquistare in dollari beni e servizi dall’estero, ma producono meno di quello che consumano. Ad aiutarli sono i Paesi europei, poi il Giappone, e infine la Cina, la cui produzione supplisce alla carenza americana nel mercato interno e il cui acquisto di titoli di Stato americani ne finanzia l’economia.

Questa strategia per gli Usa andava benissimo, finché la Cina si è chiesta perché usare il proprio risparmio per finanziare l’economia americana anziché la propria crescita interna, ma soprattutto perché dover usare il dollaro per gli scambi internazionali. È su questo terreno, oltre al guadagno nelle relazioni commerciali, che nascono i BRICS e che oggi si vogliono espandere.”

L’allargamento dei BRICS: ci sarà un cambiamento epocale, ma traumatico

Tra le novità più importanti che emergono dalla dichiarazione finale del *summit*, infatti, spicca l’allargamento ad Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti a

partire dal 1 gennaio 2024. A quel punto i BRICS coprirebbero circa il 30% del Prodotto interno lordo (Pil) globale. Inoltre, altri sedici Paesi hanno posto la loro candidatura all'organizzazione.

"Cosa ci si può aspettare? Guardando alla storia – prosegue Pini – mi aspetto un'altra fase di cambiamento epocale in cui i Paesi che crescono di più, cioè in gran parte i BRICS, diventeranno quelli che governano il Mondo. Purtroppo però la storia ci insegna anche che queste fasi difficilmente sono non traumatiche.

Attualmente da un lato abbiamo l'Europa, un continente in declino dal punto di vista demografico ed economico, e l'America, spaccata tra il Sud che va in una direzione (l'Argentina potrebbe entrare nei Brics in base all'esito delle prossime elezioni interne) e il Nord in un'altra.

Dall'altro ci sono Arabia Saudita, Iran, Sud Est asiatico, India, e infine l'Africa, su cui si gioca da decenni una partita fondamentale perché, pur non essendo per ora vista come mercato di sbocco, è importante in quanto possiede le risorse.

È difficile dire se gli attuali movimenti contro l'Europa siano il risultato di autonome scelte della popolazione o qualcosa di eterodiretto. È chiaro però che Russia e Cina hanno avuto molta più capacità di ingresso nella politica e nel territorio africani rispetto agli Stati Uniti, che non sono intervenuti in modo sistematico, per cui è rimasto un continente più facile da 'aggredire'."

Verso un multilateralismo conflittuale

Quali dunque le prospettive future? "Quello che emerge – afferma il docente – è un multilateralismo a crescente conflittualità. Si è passati infatti da una fase in cui i Paesi atlantici usavano le risorse dei Paesi emergenti a quella in cui i Paesi emergenti vogliono usare le loro risorse e i Paesi atlantici vanno in crisi.

In tutto ciò l'Europa è un continente ormai quasi irrilevante. Sono critico verso l'Unione europea (Ue) perché, con il cambiamento di politica statunitense nel 1971, ha intrapreso politiche liberiste ed ora è totalmente schiacciata dalle scelte dell'amministrazione americana.

Anche l'Europa, infatti, è ormai passata al cosiddetto *friend shoring*, cioè un commercio libero ma sicuro, da effettuare solo con i Paesi 'amici'. Il che comporta la crescente attuazione di sanzioni verso Paesi come Cina e Russia."

All'Europa manca una forte volontà politica

"È quindi evidente – conclude Pini – che la fase della globalizzazione non c'è più: il Mondo è diviso e, con la scusa della guerra in Ucraina, gli Usa hanno costretto anche l'Europa a non commerciare con la Russia, pur avendone noi (e soprattutto la Germania) un grande vantaggio.

Se non riusciamo a sganciarci da questo meccanismo è soprattutto per mancanza di volontà politica. Le scelte che l'Ue dovrebbe fare sono moltissime, ma mancano quelle che vuole fare perché la crisi in Ucraina è stata usata dagli Usa per mettere in crisi il modello tedesco, basato sulla ricerca di uno scambio con l'Est europeo.

Ora invece acquistiamo il gas americano, che costa molto più di quello russo, e stiamo facendo una politica che segue le direttive statunitensi e ammazza l'economia europea. Le sanzioni ad esempio non hanno danneggiato la Russia, che vende il gas ad altri Paesi, rafforza i rapporti con i BRICS ed è stata uno degli artefici principali dell'incontro a Johannesburg perché, visto l'allargamento della North Atlantic Treaty Organization (NATO) già a partire dal crollo dell'Unione sovietica, serve un'alternativa, che si trova guardando ad Asia, America latina e Africa."

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26356-sandy-fiabane-nuovi-equilibri-internazionali.html

----

Immigrati, Mes e banche: il futuro dell'Italia a un bivio storico / di Pasquale Cicalese

Come avevamo prospettato Filippo ed io nel 1997 alla Cisl di Crotone (ebbene, si produceva li, nel mentre a sinistra si raccontavano favole), chi ha porti, attracchi, chi ha il Mediterraneo, che ha rapporti con Africa, Medio Oriente e Asia nel Terzo millennio ha una carta da giocare in piu' rispetto all'area anseatica che serviva il mercato americano, entrato in crisi nel 1971 con Nixon e andato avanti con asset inflation e spese militari.

Come scritto nel libro Piano contro mercato il modello è il 1200 italiano. La Russia sta conquistando le rotte energetiche africane un tempo francesi e americane, li ha bloccati all'est, la Cina pensa a piani espansionistici mondiali con i Brics e nuova moneta. Sta scoppiando lo scandalo Cia covid e ne vedremo delle belle, in Usa è come se ci fosse la guerra civile, strutture statuali, tranne quelle militari e finanziarie, distrutte. Il futuro è l'Africa assieme all'Asia.

Noi siamo vicini, il sud è vicino, ci saranno smottamenti al nord produttivo per agganciarlo alla Lega Anseatica ma VW ieri ha annunciato un piano di crisi e l'auto elettrica sarà la sua tomba. Ha Amburgo, ma la rotta est è chiusa, la rotta ovest è in crisi, Ucraina come via della seta nemmeno a parlarne, rimane la rotta sud ed est, con Turchia in primis.

L'Italia può giocare un gioco, ma dobbiamo tutelare il Mediterraneo con l'Asia e dunque una sorte di accordo con la Cina ci dovrà essere. Abbandonare produzioni a basso valore aggiunto, puntare su Made in Italy di qualità reflazionando settori produttivi e salariali, oltre che commerciali.

Si sta giocando, lo scrive oggi Salerno Aletta, una partita tra immigrati, Mes, Patto di stabilità e banche italiane. La Francia senza l'Africa appare distrutta, la Germania non ha linee di sbocco ed ha produzioni vecchie di 80 anni. Possiamo giocarci la partita. Dialogare con tutti, diplomazia economica, tutela dei settori produttivi e finalmente, dopo 30 anni, ricostruzione dell'apparato statuale, che ci manca, non abbiamo quest'asse, non è piu' funzionante dopo decenni di propaganda contro il pubblico.

E il pubblico, in tutti gli Stati, serve all'apparato industriale e commerciale, oltre che dei servizi. Salerno Aletta ci invita a vedere il futuro. Ebbene, il mio futuro è il 1200 italiano, le Repubbliche marinare, Agusta, Palermo, Gioia Tauro, Salerno, Crotone, Brindisi, Napoli ecc.

Quest'estate, il pomeriggio dopo il lavoro, mi chiamò un alto dirigente multinazionale malese ora in Indonesia. Per affari stava girando il sud. Mi chiamò entusiasta, disse che vedeva una vitalità di comportamenti economici che gli ricordavano l'Asia, un formichio di gente che magari si accontenta di poco ma dedito al business anche con qualità ed efficienza. Ste cose, lui prima sempre per affari era stato al nord, non li vedeva lì, quasi tutti afflosciati, scortesi, poco propensi a servire la clientela.

Questo cambiamento che lui riscontrava lo proiettava in futuro. Infatti dopo un mese ci furono analisi, il sud si stava comportando meglio del nord. Abbiamo pochi immigrati, fame, energia, laureati, gente che ha un mestiere qualsiasi, come in Asia, diceva lui. Tutto ciò succede perché te ne accorgi a leggere i loro quotidiani, le loro interviste, le loro uscite. Sono sempre gli stessi, si interscambiano, specie nelle aziende una volta pubbliche. Quanto ai privati, bocconiani, 40 enni, figli di 60 enni, entrambi non sanno cosa sia il lavoro.

Delegano a segretari, collaboratori ed intanto vanno avanti per cooptazione mediante i loro locali, i loro ristoranti, i golf club, le assise. Ti accorgi che da decenni in questo paese non c'è cambio di classe dirigente dalle loro interviste, dicono tutti le stesse cose, stesse tiritere, una messa continua pagana delle cose da fare. Quanto al marketing lasciamo perdere, un venditore di folletto di inizio anni Ottanta gli farebbe a tutti le scarpe. E soprattutto, non avendo mai lavorato, mai conquistato il pane, spesso ereditato o preso per cooptazione, negli incontri internazionali, specie con gli asiatici, vengono sbranati, perché quest'ultimi si che hanno fame, una fame millenaria, che li porta ad essere gli scugnizzi del IIII millennio.

La cooptazione, male supremo italiano da 50 anni, specie negli ultimi 30, riguarda economia, banca, media, accademia, magistratura, corpi intermedi, triconfederali. E dunque niente si muove: la cooptazione, non avendo basi di conquiste da fame come avvenne nel dopoguerra con i loro nonni, si basa unicamente in una reggia di Versailles basata sul "vincolo esterno" come dominio neocoloniale sul Paese. E dunque non c'è nemmeno cultura, perché non è tollerato, essendoci unicamente la cooptazione, il dissenso. Una melma, una fogna che continua da decenni.

Poi c'è l'altro grande delirio della cooptazione europea. Fanno assise internazionali, forum mondiali, incontri bilaterali e producono carta, carta su carta. Gli interlocutori sbalorditi, non sanno che farsene di tutta quella carta, loro abituati alla ciccia. Un mondo ideale, un'utopia in terra trasformata in ridicolaggine nelle assise internazionali. Te ne sei potuto accorgere a partire dal 22 febbraio 2022 quando con la guerra le versioni occidentali, le armi, i finanziamenti venivano ridicolizzati in tutto il mondo. Un mondo a parte, un'altra Versailles, ancora piu' deleteria e fuori dalla storia. È bastato che la Tunisia non li ascoltasse e abbiamo la crisi di Lampedusa, il Niger caccia i francesi, la Von Der Leyen ridicolizzata quando va all'estero, quanto alla Lagarde meglio non parlarne. Ma se vanno avanti è solo per cooptazione. Anche loro non hanno fame, figli di figli di benestanti ereditieri che vengono sbranati anch'essi da chi ha fame millenaria. E dove vogliamo andare?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26357-pasquale-cicalese-immigrati-mes-e-banche-il-futuro-dell-italia-a-un-bivio-storico.html

Gli interessi economici dietro il conflitto in Ucraina / di Roger Keeran

Chiunque presti la pur minima attenzione al conflitto in Ucraina può rendersi conto della totale

falsità della narrazione statunitense sulla sua causa, ossia che il dittatore Vladimir Putin si sia imbarcato in una guerra "non provocata" in uno sforzo sanguinario per ripristinare l'impero zarista russo. Purtroppo la maggior parte degli americani non ci fa caso, e così circola senza vergogna questa narrazione, come un imperatore senza vestiti.

Fortunatamente, accademici come John Mearsheimer e Jeffrey Sachs e *The Nation* hanno spiegato che questo conflitto è stato effettivamente provocato, provocato dagli Stati Uniti che, dal crollo dell'Unione Sovietica, hanno sconsideratamente esteso la NATO all'intero confine occidentale della Russia, un'ovvia minaccia alla sicurezza nazionale russa. Gli Stati Uniti intendono includere l'Ucraina nel circolo della NATO e dal 1991 interferiscono palesemente nella politica interna dell'Ucraina per sostenere le forze favorevoli all'Occidente. Ciò ha incluso il sostegno a un colpo di Stato contro il presidente regolarmente eletto Victor Yanoukovitch nel 2004, il sostegno alla cosiddetta ribellione di Maidan del 2014, l'indebolimento dei cosiddetti accordi di Minsk (I e II del 2014 e del 2015) e il sostegno all'attuale presidente corrotto Volodymyr Zelensky.

Un recente libro in francese dell'economista italiano Giulio Palermo, *Le Conflit Russo-Ukrainien: L'imperialisme US à la conquete de l'Europe* (Editions Delga, Paris, 2022) [Il conflitto russo-ucraino. L'imperialismo Usa alla conquista dell'Europa], non solo racconta questa storia, ma approfondisce il materiale che ho visto in inglese per spiegare gli interessi economici dell'imperialismo statunitense in questo conflitto.

Naturalmente, non ci vuole un genio dell'economia per capire che il grande vincitore di questo conflitto non è né la Russia né l'Ucraina, ma l'industria statunitense delle armi. Dall'inizio del conflitto, l'Ucraina ha ricevuto più di 75 miliardi di dollari, diventando di gran lunga il principale beneficiario degli aiuti esteri USA nel mondo. Questo include 18,3 miliardi di dollari in assistenza alla sicurezza, 23,5 miliardi di dollari in armi e attrezzature e 4,7 miliardi di dollari in sovvenzioni e prestiti per le armi (*Council on Foreign Relations*, 10 luglio 2023). Naturalmente, la maggior parte di questo denaro finisce nelle tasche dei produttori di armi statunitensi. Lockheed Martin fornisce missili anticarro Javelin e lanciarazzi Himars. Raytheon fornisce missili Javelin e missili antiaerei Stinger, e così via.

Palermo non si limita a questo ovvio saccheggio del contribuente americano, ma spiega che due dei principali beneficiari di questo conflitto sono gli interessi bancari e di investimento USA legati all'agricoltura e alle compagnie petrolifere e del gas statunitensi.

Le banche e le società di investimento americane hanno un interesse di lunga data nell'ottenere il controllo dell'agricoltura ucraina, il cosiddetto granaio d'Europa. Già nel 2014 il presidente filo-occidentale, Petro Porochenko,aveva negoziato un prestito di 15,5 miliardi di dollari da parte del Fondo Monetario Internazionale (FMI) che in cambio insisteva sulla liberalizzazione della vendita di terreni, intendendo la vendita di terreni statali a investitori privati. Ciò significava la fine della moratoria governativa su tali vendite in vigore dal 2001. Sotto Volodymyr Zelensky, la privatizzazione dei terreni si è estesa. Il 31 marzo 2020 il governo Zelensky ha fatto approvare una legge impopolare che legalizza la vendita di terreni agricoli, una misura a lungo richiesta dal FMI e da altri investitori internazionali.

Secondo un rapporto di febbraio 2023 del think tank *Oakland Institute*, circa cinque milioni di ettari (il doppio della Crimea) della terra più fertile del mondo "sono stati 'rubati' da interessi privati allo Stato ucraino". Complessivamente, più del 28% della terra coltivabile è ora controllata da "oligarchi, individui corrotti e grandi imprese agroalimentari".

Gli interessi finanziari statunitensi (ma anche europei e sauditi) sono i principali investitori e beneficiari di questo processo. Tra questi, Vanguard (una società finanziaria con sede in Pennsylvania che è il più grande fornitore di fondi comuni di investimento al mondo) e NN Investment Partners Holdings, di proprietà di Goldman Sachs. Secondo l'Oakland Institute, "anche diversi grandi fondi pensione statunitensi, fondazioni e fondi universitari sono investiti in terreni ucraini attraverso NCH Capital, un fondo di *private equity* con sede negli Stati Uniti, che è il quinto maggiore proprietario di terreni nel Paese" (Ucraina). L'Oakland Institute non

potrebbe essere più chiaro: "Quanto emerso indica che i terreni agricoli ucraini sono un'importante posta in gioco nella guerra".

Un'altra posta in gioco, forse ancora più grande dei terreni agricoli ucraini, è il mercato europeo del gas e del petrolio. Come i terreni agricoli, gli interessi del gas e del petrolio sono stati quasi completamente ignorati dai commentatori americani. Il grande vantaggio del resoconto di Palermo è che spiega come la guerra si inserisca nelle strategie a lungo termine delle compagnie petrolifere e del gas USA, con il sostegno di qualsiasi amministrazione di Washington. Storicamente, questo mercato dipendeva fortemente dal gas e dal petrolio russo. All'inizio della guerra, l'Unione Europea importava il 40% del gas naturale e il 25% del petrolio dalla Russia.

Le compagnie petrolifere statunitensi hanno a lungo desiderato questo mercato europeo. Questa brama si è intensificata dopo la crisi finanziaria del 2007-2009, quando nuovi massicci investimenti nel settore petrolifero e del gas hanno aumentato la produzione statunitense di gas naturale del 70% (tra il 2011 e il 2014) e hanno reso gli Stati Uniti il più grande produttore di petrolio al mondo, superando sia la Russia che l'Arabia Saudita. Le compagnie petrolifere e del gas USA avevano bisogno di uno sbocco per questo surplus. Dopo aver perpetrato in precedenza attacchi militari ed economici contro i fornitori storici di gas e petrolio all'Europa (Iran, Iraq, Libia e Venezuela), gli Stati Uniti avevano un solo rivale per il mercato europeo: la Russia.

Per conto delle compagnie petrolifere, Washington ha contrastato la dipendenza europea dall'energia russa. Washington si è opposta al gasdotto Nordstream, un piano per soddisfare il fabbisogno europeo di gas naturale attraverso un gasdotto che va dalla Russia alla Germania (Nordstream I seguito da Nordstream 2). Il Nordstream I è entrato in funzione nel 2011 [mentre il Nordstream 2, concluso nell'autunno 2021 non è mai entrato in funzione, ndt]. Nel febbraio 2022 la Russia invade l'Ucraina e il 26 settembre 2022 il gasdotto Nordstream viene colpito da tre esplosioni separate. Nessuno ha rivendicato la responsabilità, ma chiunque abbia un po' di cervello può capire che l'unico beneficiario sono le compagnie petrolifere e del gas statunitensi.

Dopo l'invasione russa, gli Stati Uniti hanno reagito imponendo tre severe tipologie di sanzioni economiche volte a paralizzare l'economia russa. La prima è stata il congelamento dei beni della banca di Stato russa all'estero. La seconda è stata l'esclusione della Russia dal principale sistema di scambio monetario internazionale noto come Swift. La terza misura è stata l'imposizione di sanzioni contro l'importazione di gas e petrolio russo, con Washington che ha pressato l'Europa affinché si adeguasse a questo tipo di sanzioni. Infatti data la maggiore dipendenza dell'Europa dalla Russia (a differenza degli Stati Uniti che non hanno praticamente mai importato gas o petrolio russo), la mancanza di infrastrutture sufficienti per gestire il gas e il petrolio USA e il prezzo più alto dei prodotti statunitensi, l'Europa ha avuto difficoltà a conformarsi. Ciononostante, le compagnie petrolifere e del gas statunitensi sono riuscite a trarre vantaggio dalla guerra e dalle sanzioni. Già nel 2022 l'Europa è diventata la destinazione principale per il gas naturale liquefatto americano, con il 65% di tutte le esportazioni, un massimo storico per le esportazioni di gas americano in Europa.

Qualsiasi valutazione obiettiva della politica statunitense nei confronti dell'Ucraina dovrebbe concludere che si tratta di un fallimento abissale, con un'eccezione lampante. Tutte le armi e l'addestramento non hanno cambiato le sorti dell'Ucraina; il fallimento dell'offensiva ucraina di primavera/estate lo dimostra. Più armi per l'Ucraina hanno significato solo più morte e distruzione. Né le armi e né le sanzioni hanno avuto alcun effetto sulla politica o sull'economia russa. La Russia ha sostituito le sue esportazioni in Europa trovando nuovi mercati in Cina, India e altrove. Il rublo, dopo essere sceso leggermente dopo l'inizio del conflitto, è ora forte come non mai. Gli europei, che pagano di più l'energia, non hanno beneficiato delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti alla Russia. Gli africani non hanno beneficiato dell'escalation dei prezzi dei cereali indotta dalla guerra. Né la guerra ha portato benefici ai contribuenti statunitensi, che devono pagare per la più grande porcheria militare dopo l'Afghanistan.

L'unico chiaro vincitore di questo sanguinoso conflitto è l'imperialismo statunitense, vale a dire l'industria militare USA, le banche e le società azionarie USA legate all'agricoltura ucraina e le compagnie USA del gas e del petrolio che si sono impadronite del mercato europeo.

Da mltoday.com

Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26358-roger-keeran-gli-interessi-economici-dietro-il-conflitto-in-ucraina.html

----

Un focus sulla guerra / Paolo Arigotti intervista Elena Basile

Elena Basile, diplomatico di carriera dal 1985, ha ricoperto diversi incarichi presso le ambasciate di Madagascar, Canada, Ungheria, Portogallo. Dal 2013 al 2017 è stata ambasciatrice d'Italia a Stoccolma, per poi assumere lo stesso incarico presso la sede diplomatica di Bruxelles. Attualmente lavora come analista di politica internazionale ed ha avviato una collaborazione come free lance per Il Fatto quotidiano. Fra i suoi libri ricordiamo: *Donne nient'altro che donne* (1995), *Una vita altrove* (2014), *Miraggi* (2018), pubblicato anche in lingua francese, *In famiglia* (2022) e *Un insolito trio* (2023), che sarà presentato il prossimo lunedì 18 settembre (ore 17,30), al chiostro del Teatro Piccolo di Milano, alla presenza di Moni Ovadia il quale converserà con l'autrice sui temi del libro.

* * * *

Ambasciatrice Basile, grazie per averci concesso questa intervista. La prima domanda si riallaccia inevitabilmente all'attualità: a che punto è la guerra in Ucraina, pure alla luce del sostanziale fallimento della controffensiva di Kiev?

Non credo, malgrado lo stallo delle operazioni militari, che sia facile pervenire a un cessate il fuoco e a un armistizio.

E' vero che gli americani portano già a casa un importante bottino di guerra (Profitti energetici e del complesso militare industriale, separazione dell'Europa dalla Russia, vassallaggio dell'UE e fine dei sogni di autonomia strategica e difesa europea), è vero che la 'war fatigue' potrebbe pesare sulla campagna presidenziale di Biden già minacciata dalla salute mentale dello stesso il cui stato è ormai di dominio pubblico, ma non si investono 101 miliardi in una guerra per portare a casa un armistizio che lascia Kiev in condizioni peggiori di quanto era all'inizio del conflitto.

Del resto non credo che i russi, oggi in una posizione di forza, accetterebbero un armistizio che

permetterebbe agli ucraini e alla Nato la produzione di munizioni e di meglio prepararsi al fine di ricominciare l’offensiva in condizioni migliori e se le contingenze politiche di Washington lo permetteranno.

Il pessimismo dell’intelligenza non deve tuttavia cancellare l’ottimismo della volontà. Ben vengano gli sforzi di mediazione. Io stessa parteciperò al convegno organizzato dal Coordinamento Democrazia Costituzionale e Europe for Peace al fine di riproporre un nuovo appello per la pace dopo il primo, del luglio scorso, che ha ottenuto centinaia di firme ed è stato promosso da ex Ambasciatori e politici, intellettuali, giornalisti.

A partire dall’inizio della cosiddetta “operazione militare speciale” (per i russi) o della “guerra di aggressione contro l’Ucraina” (per gli occidentali) si è molto discusso sulle origini e le cause di questo conflitto, risalenti a periodi storici precedenti al febbraio 2022. Qual è la sua lettura in merito e ci potrebbe consigliare una o più pubblicazioni per approfondire il tema?

Le cause della guerra sono note da tempo. George Kennan, artefice della strategia del ‘containment’ aveva previsto il conflitto e pronunciato parole accorate nel 1997, quando la strategia di espandere la NATO a est, tradendo le promesse fatte a Gorbaciov, fu delineata con maggiore nettezza dalla amministrazione USA. Gli Interventi di Kissinger e Sergio Romano, soprattutto a partire dal 2014, in merito all’inevitabilità di una reazione di Mosca nel caso Kiev aderisse alla NATO sono estremamente chiare. John Mearsheimer, uno dei maggiori analisti statunitensi, Professore all’Università di Chicago, ha riconosciuto che l’espansione dell’organizzazione atlantica a Est fino a lasciare la porta aperta a Ucraina e Georgia sarebbe stata percepita (ed è) dalla Russia come una minaccia inaccettabile.

Questa guerra non ci sarebbe stata se l’Ucraina fosse divenuta neutrale come l’Austria o la Svizzera. La domanda evidente è: cosa sarebbe stato meglio per il popolo ucraino: essere in un Paese garantito nella sua sicurezza e libero di avere relazioni economiche con Mosca e con l’occidente oppure vivere nel Paese fallito di oggi? Purtroppo nelle elites occidentali esiste una malafede insopportabile. Il conflitto era annunciato ed era evitabile. È stato perseguito sistematicamente dall’Amministrazione USA. Le resistenze della vecchia Europa si sono fatte sentire all’inizio. Germania, Francia, Italia si sono opposte nel corso del Vertice di Bucarest del 2008 alla politica della porta aperta verso Kiev e Tbilisi. Oggi siamo tutti allineati, contro i nostri stessi interessi, contro i popoli della vecchia Europa.

La narrazione del conflitto portata avanti in questo paese, come più o meno in tutto il cosiddetto Occidente, è stata a senso unico. Chiunque esprimesse posizioni “non allineate” è stato attaccato e/o esposto alla gogna mediatica. Che opinione si è fatta di tutto questo e si sentirebbe di condividere il punto di vista più volte espresso dal prof. Alessandro Orsini, secondo il quale in Italia non esisterebbe libertà d’informazione sulla politica internazionale?

Non parlerei dell’Italia come un caso a sé. Nel nostro Paese avviene più o meno quanto accade negli altri membri dell’UE. C’è una sbalorditiva criminalizzazione del dissenso. Ne ho fatto le spese in prima persona quando ho subito i linciaggi dei media che mi hanno addirittura accusato di collusione con i servizi di un altro Paese. E meno male che una mia ex collega, Elisabetta Belloni, (siamo entrate insieme alla Farnesina nel 1985, due sole donne tra 28 giovani diplomatici), oggi Direttore Generale del DIS, ha avuto l’intelligenza di non dare corso alle richieste di indagini e di riunioni del COPASIR da parte di alcuni politici altrimenti il ridicolo sarebbe stato raggiunto, scene surrealiste che meriterebbero il pennello di Magritte.

Certamente l’occidente resta democratico. Continuo come tanti a criticare ferocemente l’imperialismo USA oppure le politiche guerrafondaie odierne dell’Europa e nessuno si permette di minacciare la mia sicurezza personale. In Russia questo non accadrebbe.

E’ vero che come tanti altri ex Ambasciatori e intellettuali, sono innocua e ininfluente. Non abbiamo vere armi contro il potere attuale. Mi domando se la repressione non sarebbe diversa e spaventosa anche in Occidente se ci temessero come hanno temuto Assange. Le vicende del fondatore di WikiLeaks sono uno schiaffo a tutti i cantori del liberalismo odierno e della protezione dei diritti umani in occidente.

Tra le varie definizioni adottate per questo conflitto vi è stata quella di “guerra per procura”: lei condivide questa lettura?

Chi potrebbe negarla? La guerra in Ucraina è una guerra degli Stati Uniti e della NATO alla Russia. Non lo dico io ma gli stessi dirigenti politici che dichiarano da prima dello scoppio del conflitto di desiderare la caduta del regime di Putin e l’indebolimento della Russia con una evidente violazione del principio sacro al diritto internazionale: la non ingerenza negli affari interni di un altro Paese. Purtroppo siamo strabici. Vediamo soltanto la violazione delle frontiere e dell’integrità territoriale perpetrata da Mosca ai danni di Kiev, ma non le violazioni di altri principi contenuti ad esempio nella Carta di Parigi dell’OSCE come l’indivisibilità della sicurezza in Europa: nessuna alleanza militare può espandersi a spese della sicurezza di un altro Stato. I cinesi tuttavia non hanno malattie oculistiche e ci ricordano i principi del diritto internazionale nella loro integrità.

Quello in Ucraina, come lei stessa ha più volte ricordato in vari interventi ed editoriali, non è il primo conflitto sul suolo europeo dopo il 1945, con un chiaro riferimento alle guerre iugoslave degli anni Novanta. Un parallelismo che mi verrebbe in mente è il ruolo inconsistente svolto dall’Europa in entrambi i casi. A cosa imputerebbe questa posizione defilata e/o subordinata dell’Europa? Il vecchio continente è destinato a restare una sorta di “appendice” di Washington? A questo punto, che futuro si potrebbe prevedere per un’istituzione come la UE?

Con la caduta del Muro e l’inizio del ventennio unipolare sono saltati alcuni equilibri. L’atlantismo cieco e indiscusso è divenuto per le elites europee una sorta di certificato che garantiva di aver superato l’esame, di avere la possibilità quindi di andare al Governo. I bombardamenti di Belgrado del 1999, avvenuti senza la benedizione dell’ONU, sono stati un’indecente violazione della sovranità di uno Stato e hanno costituito la prima guerra in Europa diversamente da quanto anche alte figure istituzionali hanno dichiarato. La differenza tra la guerra in Ucraina e le guerre balcaniche consiste, come nota un eccellente storico napoletano, Salvatore Minolfi, nel fatto che il conflitto ucraino può degenerare in una Major War, in una guerra mondiale. (deriva inesistente al tempo della guerra NATO a Belgrado).

Parliamo del ruolo della diplomazia, opzione per lungo tempo esclusa, se non boicottata, predicando il “mantra” della vittoria ucraina a tutti i costi. Ultimamente ho percepito un cambio di rotta, perfino nel cosiddetto mainstream: secondo lei a cosa potrebbe essere dovuto?

Come ho detto prima è difficile credere in un armistizio, in un cambiamento di rotta. La diplomazia come potere autonomo e in grado di incidere sulla politica è attualmente inesistente. La guerra terminerà quando gli statunitensi lo decideranno. Sarebbe tuttavia opportuno lavorare a un appello congiunto di diplomatici europei affinché si ponga fine al massacro del popolo ucraino e lo proporrò al coordinamento democrazia costituzionale. Tutto può influire.

La demenziale strategia USA, avallata da tanti nostri analisti consisteva in una guerra che avrebbe isolato Putin, affossato l’economia russa con l’implementazione di sanzioni economiche senza precedenti, una vera e propria guerra economica iniziata già nel 2014, e provocato la

caduta del regime. Questi obiettivi non sono stati raggiunti ed è un fatto. Nessuno vieta a Washington di posporli in un futuro indeterminato. Ecco l'Afghanistan in Europa. Se avessimo una dialettica in ambito Nato la vecchia Europa, come già la Turchia, potrebbe avere una voce e temperare la follia dei neoconservatori statunitensi.

Nel suo ultimo romanzo, Un insolito trio, fresco di stampa, uno dei protagonisti è un diplomatico di lungo corso, che decide di "lasciare" quando, in crisi con la sua coscienza, si rende conto dei fenomeni corruttivi che affliggono il settore della cooperazione. Premesso che il libro è stato scritto prima di una serie di fatti, la trama mi ha fatto venire in mente una domanda per l'autrice: quante volte interessi personali ed egoistici vengono anteposti a quelli generali?

Sono contenta che mi faccia una domanda sul mio ultimo libro di narrativa. Come tanti 'outsiders' del microcosmo culturale italiano trovo difficile poter contare sulla promozione da parte delle case editrici oppure su uno spazio equo sui giornali principali.

Del resto nelle "illusioni perdute" di Balzac già si denuncia la commistione torbida tra interessi economici, caste politiche, cultura.

Il libro illustra l'antico dramma di Antigone: quando la fedeltà alla nostra coscienza, all'etica della convinzione Di Max Weber, prevale sui nostri doveri di fedeltà alla struttura?

Non credo che politici, giornalisti, diplomatici e imprenditori, tanti professionisti possano permettersi il lusso di essere eroi, di perdere il sonno dietro questo genere di dilemmi esistenziali. Come afferma Barbero, forse a fine carriera, già protetti finanziariamente, si può alzare la testa ma la maggioranza subisce. E così lentamente muore la democrazia interna a imprese, ministeri, istituzioni. Il rischio di un conflitto nucleare dovrebbe spingere molti, quelli che possono permetterselo (io stessa se non avessi potuto andare in pensione con leggere penalizzazioni avrei mai abbandonato l'unica mia fonte di reddito?) a partecipare al dibattito pubblico, a sostenere un'apertura senza pregiudizi ideologici.

Il romanzo nella figura dell'Ambasciatore Serafini incarna un personaggio donchisciottesco, un uomo solo che inevitabilmente perde nel suo scontro contro la maggioranza politica e la cupola ministeriale. Gli unici a fargli compagnia sono i suoi collaboratori: un poeta, omosessuale tormentato, e una giovane diplomatica che ha la sensibilità di un'artista e nessuna voglia di integrarsi nel mondo banale della burocrazia ministeriale. Il libro racconta con ironia gli incontri giocosi e i dilemmi di due uomini e una donna tra Canada, Africa e Italia. È la cronaca di un'amicizia sentimentale che Filippo La Porta paragona a Jules and Jim, il leggendario triangolo amoroso di Truffaut, anche se l'eros rimane nell'ombra, colorando di tinte tenere e ambigue il cameratismo di tre diplomatici.

Tornando al conflitto in corso, le due versioni ufficiali che circolano, ovviamente antitetiche, giustificano il conflitto come un'azione per tutelare i diritti delle minoranze russofone in Ucraina, sottoposte a discriminazioni di ogni genere o – dal punto di vista occidentale – come una lotta per la difesa della democrazia. Cosa c'è di vero nelle due narrazioni, visto che è risaputo come la verità sia la prima vittima della guerra?

Difficile oggi credere nella difesa della democrazia in Ucraina, un Paese fallito, sottoposto alla legge marziale, nel quale i partiti dell'opposizione sono stati aboliti e oligarchi e corruzione albergano mentre la destra radicale, neo-nazista ha poteri ricattatori sull'élite al governo.

Quanto ai russi, sicuramente hanno strumentalizzato a loro vantaggio i problemi delle popolazioni russofone e delle regioni del Donbass. I problemi tuttavia erano e sono reali. Kiev ha scelto la repressione. Se gli accordi di Minsk fossero stati applicati e fosse stata data

applicazione al principio europeo di protezione delle minoranze linguistiche e regionali questo conflitto non vi sarebbe stato. L'Europa, Francia e Germania che di questi accordi avrebbero dovuto essere i garanti, hanno una responsabilità storica oggettiva. Merkel e Hollande hanno confessato quale era la strategia: temporeggiare. I ragazzi ucraini sono morti anche per questo.

Tutti i tentativi di arrivare a una soluzione negoziale del conflitto sono falliti. A suo avviso esistono delle responsabilità e a chi sarebbero imputabili?

Nel dicembre del 2021 c'è stata una proposta di mediazione inviata da Putin agli Usa e alla NATO. Rispedita al mittente senza dialogo e trattative. Da tutti giornali si levò un coro di pappagalli: Proposta inaccettabile! Leggetela e ditemi se non poteva essere oggetto di discussioni. Stoltenberg col suo solito candore ha dichiarato al PE le proprie responsabilità. Mosca lo perseguitava nel Natale del 2021 per evitare il conflitto.

Nel marzo del 2022 se non erro, la delegazione ucraina e quella russa avevano individuato un possibile accordo. Biden e Johnson imposero a Zelensky la marcia indietro. È tutto documentato. Basta informarsi.

Lascio al lettore il giudizio sulle responsabilità.

L'Europa, Ucraina a parte, è il continente che ha sofferto maggiormente per le conseguenze del conflitto, pensiamo solo alla perdita dell'energia a basso costo proveniente dalla Russia. Lei riterrebbe plausibile un riavvicinamento tra Mosca e Bruxelles una volta cessata la situazione bellica, o pensa che le relazioni tra le due parti siano oramai irrimediabilmente compromesse?

Francia e Germania si sono riavvicinate dopo guerre cruente. Bisognerebbe tuttavia cambiare rotta, uscire dalla mentalità di guerra fredda, ritornare ai principi di Helsinki. Li invocava il Presidente Mattarella se non sbaglio? Tutto potrebbe essere possibile con una nuova classe dirigente in Europa che persegua il bene comune del popolo ucraino, europeo e russo.

L'Occidente ha vantato, per bocca di diversi suoi rappresentanti, una serie di successi, come l'allargamento della Nato (Finlandia e, forse, Svezia) e/o il presunto isolamento della Russia. In realtà, si stanno creando i presupposti per la nascita di un nuovo blocco economico e politico, alternativo al "giardino" occidentale: a suo avviso il conflitto in Ucraina potrebbe aver accelerato questi processi?

Si, lo penso. Nel 2008 scrissi su Comunità Internazionale un articolo che già menzionava il multipolarismo. È un processo che è maturato lentamente ma che la guerra in Ucraina ha accelerato come l'ultimo Vertice dei Brics a Johannesburg ha mostrato. L' adesione di paesi come Arabia Saudita e Iran è uno schiaffo morale alle politiche di destabilizzazione condotte dall'Occidente in MO. Leggiamo la dichiarazione di Johannesburg: le autocrazie del mondo si appellano ai principi democratici delle Nazioni Unite e ne chiedono una applicazione sostanziale senza doppi standards. Sostengono inoltre una redistribuzione del potere nella governance globale, monetaria e politica, affinché il Sud sia equamente rappresentato.

Cina, India, Brasile e gli altri Brics si appellano all'ONU e sostengono riforme politiche e dialogo. Cosa fanno le democrazie? Inventano il decoupling e preparano il conflitto per Taiwan. Costruiscono il migliore dei mondi possibili dove blocchi armati fino ai denti si fronteggino.

L'ultima domanda, nel ringraziarla, è la richiesta di sua opinione, non certo una previsione, sull'esito del conflitto in corso: quanto influiranno le elezioni

presidenziali USA (ed europee) del 2024? Ricordo anche una sua recente analisi, pubblicata su The Post Internazionale (www.tpi.it/esteri/guerra-ucraina-europee-referendum-pace-basile-202309131040549/), significativamente intitolata "L'Ucraina è il nuovo Afghanistan: le prossime europee siano un referendum per la pace".

Non sono ovviamente una sostenitrice di Trump. Eppure è un fatto. La vittoria di un repubblicano, per quanto spregiudicato e cinico, permetterà di uscire dal falso radicalismo etico col quale l'Amministrazione democratica traveste gli "sporchi" interessi geopolitici, energetici, e del complesso militare industriale. Ideologie, dogmi, e tabù quasi fossimo al tempo dei crociati, allontanano la mediazione che è per antonomasia la composizione di interessi contrapposti entrambi legittimi. Il pragmatismo dei repubblicani potrà giovare alla causa della pace.

L'ambasciatrice Elena Basile ha rilasciato anche un'intervista al mio canale YouTube "Spunti di riflessione", che vi invito a seguire al seguente link: www.youtube.com/channel/UC9-zwtGqiCck8HsNxj2X80g

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26361-elena-basile-un-focus-sulla-guerra.html

----

Un appello all'azione: Lezioni dall'Ucraina per le forze armate del futuro / di Katie Crombe & John A. Nagl

Traduciamo questo recentissimo articolo di due studiosi dell'*U.S. Army War College*, apparso nel numero di autunno del trimestrale dell'istituzione accademica dell'Esercito statunitense, "Parameters".

Un anno fa, nell'autunno del 2022, lo *United States Army Training and Doctrine Command* ha incaricato un piccolo gruppo di studiosi di seguire il conflitto russo-ucraino, dividendosi le principali aree di studio. Gli articoli specifici ad esse dedicati usciranno in futuro.

Questo che presentiamo è un articolo che riassume ed evidenzia i più rilevanti risultati di quegli studi. È difficile sottovalutarne l'importanza, perché in estrema sintesi, gli studi raccomandano un'urgente e radicale riforma strutturale dell'Esercito degli Stati Uniti, comprensiva di un passaggio da una forza esclusivamente volontaria – come sono oggi tutte le forze armate NATO – al ritorno un reclutamento fondato sulla leva obbligatoria parziale.

Quest'ultima raccomandazione consegue alla valutazione dell'elevatissimo livello di perdite che subirebbero le forze NATO in un conflitto analogo a quello in corso in Ucraina, che il capitolo a ciò dedicato prevede in 3.600 perdite al giorno, ossia più di 100.000 perdite al mese.

Nella IIGM, le FFAA statunitensi subirono un totale di 405,399 morti, di cui 291,557 in

battaglia, e 670,846 feriti, v. https://dcas.dmdc.osd.mil/dcas/app/summaryData/casualties/principalWars

Buona lettura. Roberto Buffagni

* * * *

ABSTRACT: *Cinquant'anni fa, l'esercito degli Stati Uniti si trovò di fronte a un punto di inflessione strategica dopo il fallimento dello sforzo controinsurrezionale in Vietnam. In risposta alle lezioni apprese dalla guerra dello Yom Kippur, fu creato lo United States Army Training and Doctrine Command [Comando per l'addestramento e la dottrina dell'esercito degli Stati Uniti, N.d.C.] per riorientare il pensiero e la dottrina sulla minaccia convenzionale sovietica. L'Esercito di oggi deve accogliere il conflitto russo-ucraino come un'opportunità per riorientare la forza, trasformandola in un esercito lungimirante e formidabile come quello che vinse l'operazione Desert Storm. Questo articolo suggerisce i cambiamenti che l'Esercito dovrebbe apportare per preparare il successo nelle operazioni di combattimento multidominio su larga scala nell'odierno punto di inflessione strategico.*

Andrew S. Grove, presidente e CEO di Intel Corporation, nel 1988 ha coniato l'espressione "*punto di inflessione strategico"* per designare un cambiamento fondamentale nel benessere di un'organizzazione.[1]

Egli ha rappresentato visivamente il punto di inflessione come il momento esatto in cui la natura dell'organizzazione cambia in modo sottile ma profondo e duraturo, conducendola sulla via della crescita o del declino. In questo punto di svolta, i leader più abili e creativi riconoscono e accettano questa sfida, facendo progredire le loro organizzazioni per affrontarla. I leader rigidi, esitanti o avversi al rischio non accettano la sfida, portando all'irrilevanza e, in ultima analisi, al fallimento della loro organizzazione.

Cinquant'anni fa, nel 1973, l'esercito degli Stati Uniti si trovò di fronte a un punto di inflessione strategico. L'intervento degli Stati Uniti in Vietnam aveva lasciato l'esercito demoralizzato, e la leadership americana aveva assistito alla quasi sconfitta delle forze armate egiziane equipaggiate con mezzi sovietici contro le forze di difesa israeliane, equipaggiate con mezzi statunitensi, nella guerra dello Yom Kippur. In risposta, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti istituì lo *United States Army Training and Doctrine Command* [Comando per la formazione e la dottrina dell'Esercito degli Stati Uniti] (TRADOC) per riorientare il pensiero e la dottrina sulla minaccia convenzionale sovietica. Per guidare l'impresa, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti (CSA) Creighton William Abrams Jr. scelse il Generale William E. DePuy, un intellettuale rivoluzionario e un leader in combattimento. La nuova organizzazione di DePuy fu incaricata di studiare la guerra dello Yom Kippur per sviluppare concetti, guidare le modifiche agli approvvigionamenti e ai materiali e preparare l'esercito a combattere una guerra moderna.[2] Il Segretario alla Difesa James R. Schlesinger, Abrams e DePuy si resero conto che l'Esercito si trovava in una fase critica e che solo un cambiamento monumentale avrebbe potuto preparare le forze armate al cambiamento del carattere della guerra. Sarebbero passati 50 anni prima che emergesse il prossimo grande punto di inflessione che avrebbe suggerito la necessità di cambiamenti nella dottrina e nei materiali.

Cinquant'anni dopo, l'Esercito si trova di fronte a un nuovo punto di inflessione strategico, una scelta che modifica il modo fondamentale in cui l'Esercito degli Stati Uniti si prepara alla prossima battaglia. Mentre l'*establishment* della Difesa esce da 20 anni di operazioni di controinsurrezione e inizia a prendere in considerazione un futuro di operazioni di combattimento su larga scala, il conflitto russo-ucraino in corso mette in evidenza il carattere mutevole della guerra: una guerra futura caratterizzata da sistemi d'arma autonomi avanzati, intelligenza artificiale e una percentuale di perdite che gli Stati Uniti non sperimentavano dalla Seconda guerra mondiale.

Un esercito americano ancora alle prese con le lezioni dell'Afghanistan deve accogliere il conflitto russo-ucraino come un'opportunità per progredire verso la creazione di una forza e di una direzione strategica lungimirante e formidabile come quella che il TRADOC ha costruito per gli Stati Uniti prima dell'operazione *Desert Storm*.[3] Nell'autunno del 2022, un gruppo di docenti

e studenti dell'*US Army War College* si è riunito intorno a questo appello all'azione. Il team riteneva che la guerra tra Russia e Ucraina, che si stava svolgendo sotto i loro occhi, fosse un campanello d'allarme per l'Esercito in tutte le funzioni tradizionali di combattimento, che richiedeva anche un cambiamento culturale di tutta l'impresa di istruzione, addestramento e dottrina dell'Esercito, per integrare le nuove lezioni apprese e guidare il cambiamento in tutti i livelli dell'Esercito.

Istruzione, formazione e le radici del TRADOC

Durante la sua prima esperienza in Normandia, DePuy ha visto la sua divisione perdere il 100% dei suoi uomini arruolati e il 150% dei suoi ufficiali in sei settimane, così ricevendo una profonda lezione sulle conseguenze di una leadership inadeguata e di un addestramento insufficiente. Per il resto della sua carriera si è dedicato allo sviluppo dei leader, in particolare a equilibrare la necessità dell'educazione e dell'addestramento. DePuy ha capito la necessità di collegare il *cosa* e il *come* (formazione) con il *perché* e il *se* (educazione) in un contesto formativo orientato all'efficacia delle prestazioni.

È importante notare che dopo la guerra dello Yom Kippur, DePuy ha anche riorientato la dottrina verso l'elaborazione di manuali di combattimento che insegnassero specificamente alle truppe di prima linea e di supporto come l'Esercito avrebbe combattuto su un campo di battaglia moderno a tutti i livelli, dalla squadra al quartier generale di divisione.[4] L'obiettivo dei manuali era orientare soldati e ufficiali sui modi pratici per ottimizzare i sistemi d'arma dell'Esercito americano, e ridurre al minimo le vulnerabilità dei sistemi del nemico. Voleva far uscire lo sviluppo del combattimento dalla prospettiva di un futuro ambiguo e lontano, per passare a un addestramento in tempo reale capace di anticipare le minacce imminenti.[5] Infine, DePuy credeva che un'accurata selezione e addestramento dei soldati, compreso l'addestramento dei leader e delle unità, fosse fondamentale per raggiungere la prontezza di combattimento. L'eredità di DePuy vive oggi in due comandi. Lo *United States Army Futures Command* [Comando Futuri Sviluppi dell'Esercito degli Stati Uniti, N.d.C.] ha la responsabilità di individuare le priorità di trasformazione e innovazione, e dovrebbe certamente prestare molta attenzione alla guerra in Ucraina, ma il figlio primogenito di DePuy, il TRADOC, può riportare l'Esercito alle basi dell'educazione, dell'addestramento e dello sviluppo della dottrina al ritmo che prese alla sua fondazione, un ritmo che ha portato a una spietata definizione delle priorità e a una nuova valutazione.

Perché ora?

Il generale Mark A. Milley, Capo degli Stati Maggiori Riuniti, ha definito l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel febbraio 2022 la "*più grande minaccia alla pace e alla sicurezza dell'Europa e forse del mondo*" nei suoi 42 anni di servizio in uniforme.[6] Il conflitto in Europa e l'arrivo dell'intelligenza artificiale e dei sistemi d'arma autonomi e ipersonici indicano cambiamenti fondamentali nel carattere della guerra e nel modo in cui combattono le forze armate.[7] Come dopo la Guerra dello Yom Kippur, l'Esercito degli Stati Uniti deve esaminare la guerra russo-ucraina per trarne insegnamenti per la dottrina, l'organizzazione, l'addestramento, i materiali, l'educazione militare professionale e lo sviluppo dei leader dell'Esercito, e deve integrare tutti questi insegnamenti nell'organizzazione,

addestramento ed equipaggiamento di una forza in grado di vincere i futuri conflitti di qualsiasi tipo. Su richiesta del TRADOC, un piccolo gruppo di docenti e studenti dell'*Army War College* ha iniziato quest'anno un esame che ha fruttato un certo numero di risultati meritevoli di ulteriore approfondimento nei settori del comando e del controllo, del comando di missione, del rimpiazzo e della reintegrazione dei caduti, dell'intelligenza artificiale, dell'*intelligence*, dell'inganno e delle operazioni multidominio. Mentre il team del *War College* ha prodotto analisi su ciascuna di queste aree, che speriamo di pubblicare presto, contenute nella lunghezza di un

articolo, il presente articolo si occuperà dei punti salienti di ciascuna area, a turno.

Comando e controllo

Vent'anni di operazioni di controinsurrezione e antiterrorismo in Medio Oriente, in gran parte rese possibili dal dominio aereo, nelle comunicazioni e nel campo elettromagnetico, hanno generato catene di comando che si affidavano a linee di comunicazione perfette e incontestate e a una straordinaria e accurata immagine operativa condivisa del campo di battaglia, trasmessa in tempo reale a personale co-locato in grandi centri operativi congiunti. La guerra Russia- Ucraina evidenzia che la segnatura elettromagnetica emessa dai posti di comando degli ultimi 20 anni non può sopravvivere contro il ritmo e la precisione di un avversario che possiede tecnologie basate su sensori, guerra elettronica e sistemi aerei senza equipaggio o ha accesso alle immagini satellitari; questo include quasi tutti gli attori statali o non statali che gli Stati Uniti potrebbero trovarsi a combattere nel prossimo futuro. L'Esercito deve concentrarsi sullo sviluppo di sistemi di comando e controllo e di posti di comando mobili che consentano il movimento continuo, la collaborazione distribuita e la sincronizzazione di tutte le funzioni belliche per ridurre al minimo la segnatura elettronica. Secondo quanto ci viene riferito, i posti di comando dei battaglioni ucraini sono composti da sette soldati che scavano una buca e ne saltano fuori due volte al giorno; anche se questo standard sarà difficile da raggiungere per l'Esercito americano, indica una direzione molto diversa da quella dei posti di comando fortificati che abbiamo seguito per due decenni.[8]

La cultura si mangia la strategia a colazione

Forse più importante della messa in campo di nuovi sistemi di comando e controllo è il cambiamento culturale necessario per integrare il comando e il controllo distribuito, più comunemente noto come *comando di missione*. Quando Milley era capo di Stato Maggiore dell'Esercito, spiegava il comando di missione attraverso il concetto di "disobbedienza disciplinata", in cui i subordinati sono autorizzati a compiere una missione per raggiungere lo scopo prefissato dal comandante, anche se per farlo devono disobbedire a un ordine o a un compito specifico. In assenza di una comunicazione perfetta, si deve poter confidare che l'ufficiale subalterno o il soldato prenderanno la decisione giusta in battaglia, senza dover chiedere l'approvazione per piccoli aggiustamenti.[9]

Il comando di missione non è una dottrina da scrivere, testare e accantonare. Deve essere vissuto, addestrato, provato e accolto come parte integrante delle operazioni quotidiane e dell'addestramento in guarnigione e in combattimento a ogni livello. L'avvento dell'intelligenza artificiale offre alle forze armate statunitensi l'opportunità di immaginare daccapo il comando di missione, e di testarlo in ambienti di simulazione virtuale. Non possiamo aspettarci che una brigata che microgestisce i compiti della guarnigione possa eseguire con successo le operazioni di combattimento, al tasso di logoramento che si registra nelle moderne operazioni di combattimento su larga scala. La disobbedienza disciplinata richiede iniziativa per comprendere e realizzare le intenzioni, gli obiettivi finali, i vincoli e le restrizioni voluti dal comandante. I leader e i subalterni devono essere brillanti nelle nozioni di base, ma devono anche essere in grado di integrare il cambiamento e di pensare in modo critico. La fiducia è l'ingrediente essenziale per il comando di missione, ma cambiare la cultura organizzativa dell'Esercito per incoraggiare i leader senior a responsabilizzare e sostenere i subordinati è un compito enormemente difficile, che richiederà un'attenzione specifica da parte dei leader senior dell'Esercito.[10]

Perdite, rimpiazzi e reintegrazioni

La guerra tra Russia e Ucraina sta mettendo a nudo significative vulnerabilità della profondità

strategica del personale dell'Esercito e della sua capacità di sopportare e rimpiazzare le perdite[11]. I pianificatori medici di teatro dell'Esercito possono prevedere una percentuale costante di circa 3.600 caduti al giorno, tra gli uccisi, i feriti o gli affetti da malattie o altre lesioni non ricevute battaglia.[12] Con un tasso di rimpiazzo previsto del 25%, il sistema del personale richiederà 800 nuove unità al giorno. Per fare un confronto, gli Stati Uniti hanno subito circa 50.000 perdite in due decenni di combattimenti in Iraq e Afghanistan. In operazioni di combattimento su larga scala, gli Stati Uniti potrebbero subire lo stesso numero di vittime in due settimane.[13]

Oltre alla disobbedienza disciplinata necessaria per eseguire un efficace comando di missione, l'Esercito degli Stati Uniti si trova ad affrontare una terribile combinazione tra carenza nel reclutamento e riduzione della *Individual Ready Reserve* [Riserva composta da ex membri effettivi o della riserva dell'esercito, N.d.C.] Questa carenza nel reclutamento, pari a quasi il 50% nelle carriere che preparano le truppe di prima linea, è un problema longitudinale. Ogni soldato di fanteria e forze corazzate che non reclutiamo oggi è una risorsa strategica per la mobilitazione che non avremo nel 2031.[14] La *Individual Ready Reserve*, che era di 700.000 unità nel 1973 e di 450.000 nel 1994, è ora composta da 76.000 unità.[15] Questi numeri non sono in grado di colmare le lacune esistenti nella forza attiva, per non parlare del rimpiazzo delle perdite o dell'espansione delle forze in un'operazione di combattimento su larga scala. Ne consegue che il concetto anni '70 di una forza interamente volontaria ha superato la sua validità, e non è in linea con l'attuale ambiente operativo. La rivoluzione tecnologica descritta di seguito suggerisce che questa forza ha raggiunto l'obsolescenza. Il fabbisogno di truppe per operazioni di combattimento su larga scala potrebbe richiedere un ripensamento della forza tutta volontaria degli anni '70 e '80, e un passaggio alla coscrizione parziale.[16]

Il mutamento del carattere della guerra

L'aumento drastico del numero di caduti, con le conseguenti implicazioni per la struttura delle forze e i requisiti di disponibilità di personale, è solo uno dei molti cambiamenti drammatici nel carattere della guerra. L'uso onnipresente di veicoli aerei senza pilota, di veicoli di superficie senza pilota, di immagini satellitari, di tecnologie basate su sensori, di smartphone, di collegamenti dati commerciali e di *intelligence open-source* sta cambiando radicalmente il modo in cui gli eserciti combatteranno sul terreno, proprio come i veicoli aerei senza pilota hanno cambiato il modo in cui le forze aeree conducono le operazioni in questo secolo.[17] Questi sistemi, insieme alle emergenti piattaforme di intelligenza artificiale, accelerano drasticamente il ritmo della guerra moderna. Strumenti e tattiche che erano considerati capacità di nicchia nei conflitti precedenti stanno diventando sistemi d'arma primari che richiedono formazione e addestramento per essere compresi, sfruttati e contrastati. Gli attori non statali e gli Stati nazionali meno capaci possono ora acquisire e capitalizzare tecnologie che avvicinano i poteri di Davide a quelli di Golia.

Al di là dei cambiamenti militari, le società transnazionali del settore commerciale stanno svolgendo un ruolo operativamente significativo nello spazio di battaglia dell'intelligenza artificiale e dell'informazione. Queste aziende private stanno aumentando esponenzialmente l'efficacia dell'elaborazione, dello sfruttamento e della diffusione dell'intelligence, del puntamento dinamico e del fuoco. Un partenariato pubblico-privato fondato sulla trasparenza è essenziale nella preparazione e nell'impegno in un conflitto. Questa *partnership* dovrebbe formarsi già in guarnigione, e le esercitazioni di addestramento con aziende private andrebbero incorporate nei giochi di guerra, nella pianificazione, nelle esercitazioni e nella sperimentazione, per assicurare che i soldati abbiano familiarità con i sistemi che potrebbero rivelarsi vitali nei combattimenti futuri – e in modo che le aziende private possano comprendere meglio le capacità di cui le forze armate hanno bisogno.[18]

Integrazione dell'inganno e uso più intenso di intelligence non classificata

L'incorporazione di *intelligence open-source* e declassificata nello spazio informativo si è dimostrata immediatamente efficace all'inizio del conflitto ucraino, modificando le reazioni interne, internazionali e avversarie al momento della sua diffusione. Questa tecnica giocherà un ruolo importante nei conflitti futuri e, quando sarà vantaggioso, l'*intelligence open-source* dovrà essere integrata nell'*intelligence fusion* [capacità di integrare tutte le fonti di intelligence nella "knowledge matrix", N.d.C.] per garantire una rapida diffusione al pubblico, sempre assicurandosi che il beneficio della divulgazione dell'intelligence valga il possibile rischio per le fonti e i metodi, insito in qualsiasi sforzo di declassificazione. Sebbene molti esempi di applicazione delle informazioni *open- source* alla guerra in Ucraina non possano essere discussi in questo articolo, uno che può essere discusso è il *crowdsourcing* di possibili crimini di guerra per consentire l'attribuzione e l'eventuale perseguimento dei colpevoli.19

Al di là dell'incorporazione di *intelligence open-source*, l'istruzione e l'addestramento militare professionale dell'Esercito devono includere istruzioni di base sulle operazioni di inganno, data la trasparenza senza precedenti osservata durante le operazioni in Ucraina. Le Forze armate ucraine sono eccezionalmente abili nell'inganno a livello strategico, operativo e tattico, un effetto che richiede sinergia e fiducia per integrare le capacità nei vari settori.20

Operazioni multidominio

L'Esercito degli Stati Uniti continua a fare progressi significativi nello sviluppo delle operazioni multidominio (MDO), con la sua terza task force MDO, che ha

raggiunto la piena capacità operativa nel maggio 2023. Queste task force, specifiche per ogni teatro, incorporano effetti di precisione a lungo raggio, tra cui cyber, guerra elettronica, intelligence e fuoco a lungo raggio per contrastare le minacce ibride di Russia e Cina.21 Sebbene le task force MDO si stiano modernizzando rapidamente, anche il resto dell'esercito deve comprendere e incorporare i principi delle operazioni multidominio che caratterizzeranno le guerre future. I requisiti di comunicazione e visualizzazione per una task force MDO onnisciente e onniveggente sono significativi e in gran parte inamovibili, il che significa che le unità di manovra più piccole devono comprendere le capacità di una task force MDO senza necessariamente avere libero accesso ad essa. Le unità più piccole devono anticipare le lacune nelle difese nemiche e sfruttare i vantaggi emergenti.22 L'anticipazione, lo sfruttamento e il comando di missione non avvengono spontaneamente, in modo organico; tutti richiedono formazione, addestramento e dottrina.

Dopo aver esaminato le operazioni multidominio durante il conflitto tra Russia e Ucraina, il team di studio afferma che l'Esercito dovrebbe rivalutare i ruoli e le responsabilità dei quartier generali di scaglione per tenere conto delle operazioni multidominio e di altre strutture organizzative emergenti come la *Penetration Division* [Divisione corazzata pesante, N.d.C.].23 L'Esercito deve espandere i collegamenti tra esercitazioni congiunte, combattenti a livello divisionale, e rotazioni per l'addestramento al combattimento, per insegnare la sincronizzazione della convergenza e delle armi combinate nel contesto delle operazioni multidominio.24 I manuali del passato "come si combatte" di DePuy, reinventati come piattaforme di chat alimentate da basi di conoscenza generativa dell'intelligenza artificiale, e sovrapposti alle rotazioni del Centro nazionale di addestramento, alle esercitazioni dei combattenti di divisione e di corpo d'armata, e all'addestramento delle piccole unità, costituirebbero l'attività di convergenza definitiva.

E allora?

Grove riteneva che un punto di inflessione strategico raramente si annuncia da sé, ma si presenta piuttosto come un'occasione che, se colta, può portare chiarezza nel caos e far imboccare una nuova strada, che permetta all'organizzazione di affrontare la sfida del momento, piuttosto che seguire una strada comoda ma senza uscita. L'Esercito di oggi ricorda

quello del 1973, ricco di esperienze, conoscenze e opportunità di cambiamento. Il TRADOC è stato istituito per trasformare l'Esercito nella

potenza terrestre meglio addestrata, equipaggiata, guidata e organizzata del mondo. Le esperienze di DePuy nella Seconda Guerra Mondiale e in Vietnam e lo studio della Guerra dello Yom Kippur lo hanno portato a credere che la trasformazione dell'Esercito in una potenza terrestre in grado di sconfiggere un nemico moderno richiedesse una revisione concettuale e dottrinale a livello di Esercito. Riteneva che gli ufficiali dovessero essere intellettualmente capaci, e dava importanza a coloro che erano in grado di risolvere i problemi con rapidità e di istituzionalizzare rapidamente il cambiamento in tutta l'organizzazione.

L'Esercito del 2023 si trova di fronte a un punto di inflessione simile, un'opportunità per rivalutare l'istruzione militare professionale che soldati e ufficiali ricevono nei centri di eccellenza TRADOC, le loro esperienze di addestramento nei centri di formazione nazionali e l'addestramento e l'istruzione quotidiani che ricevono nel corso della carriera. Il concetto di battaglia aerea in appoggio alle forze di terra derivato dalla guerra dello Yom Kippur (dopo il fallimento dell'incursione nella Difesa attiva) potrebbe ora trasformarsi in una battaglia terrestre con intelligenza artificiale, informata dalla guerra Russia- Ucraina e da un futuro di veicoli da combattimento terrestri in gran parte senza equipaggio o con equipaggio remoto. L'Esercito deve riesaminare l'impalcatura di tutto, dai corsi di base alle scuole di guerra, e orientare le lezioni su ciò che si impara oggi, incorporando l'azione bellica in tempo reale nelle aule e nei campi di battaglia simulati. Sebbene la modernizzazione sia spesso focalizzata sull'aspetto materiale del progresso, il lavoro più pesante si svolge quando si integra il nuovo materiale con la dottrina, l'organizzazione, l'addestramento, la leadership, il personale e le strutture. Per rimanere al passo con il rapido cambiamento del carattere della guerra, il TRADOC deve guidare questa iniziativa ora, adattando l'istruzione e l'addestramento in tempo reale. Sebbene la crisi sia un utile crogiolo per l'innovazione, l'Esercito degli Stati Uniti deve assicurarsi di catturare questi rapidi cambiamenti in modo che possano essere immediatamente inseriti nella dottrina, implementati nell'addestramento e inseriti nella vita quotidiana dei soldati in guarnigione e in combattimento.

Le Forze Armate dell'Ucraina stanno pagando con il sangue lezioni che non solo preservano la loro libertà, ma possono anche aiutare l'Esercito degli Stati Uniti a dissuadere e, se necessario, a combattere e vincere guerre future a un costo inferiore di vite e di spesa.[25] Sarebbe un disonore per i sacrifici di questi soldati e per la memoria del generale DePuy non prestare la massima attenzione.

"A Call to Action: Lessons from Ukraine for the Future Force," Parameters 53, no. 3 (2023), doi:10.55540/0031-1723.3240. https://press.armywarcollege.edu/parameters/vol53/iss3/10/

Katie Crombe: Il tenente colonnello Katie Crombe è una stratega dell'esercito attualmente assegnata allo Stato Maggiore Congiunto. È stata il capo dello staff di un progetto di ricerca integrato commissionato dal TRADOC durante l'anno accademico 2023 presso l'US Army War College.

John A. Nagl: John A. Nagl è professore di studi sul combattimento presso l'US Army War College. È stato direttore di un progetto di ricerca integrato commissionato dal TRADOC durante l'anno accademico 2023 presso l'US Army War College.

Bibliografia selezionata

Bradley, Jay. “Fires in the Ukraine War.” Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023.

Chadwick, Steve. “MDO and the Ukrainian War.” Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023.

Dukes, Brian. “Senior Leader Resilience and Replacement.” Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023.

Grabchak, Volodymyr, and Myra Naqvi. “Ukrainian History and Perspective.” Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023.

Huffman, Clay. “Intelligence in the Ukraine War.” Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023.

Junius, Jamon K. “Mission Command in the Ukraine War.” Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023.

Sarmiento, Dennis. “Medical Implication of the Ukrainian War.” Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023.

Trynosky, Stephen K. “Paper TigIRR: The Army’s Diminished Strategic Personnel Reserve in an Era of Great Power Competition.” Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023.

i>Ringraziamenti: Gli autori desiderano ringraziare gli autori degli articoli citati in questo articolo e i membri del team di facoltà Al Lord, Jerad Harper, Rebecca Jensen e Dan Miller; gli studenti Dale Caswell, Matt Holbrook, Thomas Kunish, Jason Lojka, Povilas Strazdas

Note

1 Andrew S. Grove, Only the Paranoid Survive: How to Exploit the Crisis Points That Challenge Every Company (New York: Currency Doubleday, 1996), 32.

2 Henry G. Gole, General William E. DePuy: Preparing the Army for Modern War (Lexington: University Press of Kentucky, 2008)

3 John A. Nagl, "Why America's Army Can't Win America's Wars," Parameters 52, no. 3 (Autumn 2022): 7–19, https://press.armywarcollege.edu/parameters/vol52/iss3/3/ .

4 Romie L. Brownlee and William J. Mullen III, Changing An Army: An Oral History of General William E. DePuy, USA Retired, Center for Military History Publication (CMH Pub) 70-23 (Carlisle, PA: United States Military History Institute, 1988), 182–85, 188–89, https://history.army.mil/html /books/070/70-23/CMH_Pub_70-23.pdf

5 Brownlee and Mullen, Changing an Army, 189.

6 Jim Garamone, "Potential for Great Power Conflict 'Increasing,' Milley Says," DOD News, U.S. Department of Defense (website), April 5, 2022, https://www.defense.gov/News/News-Stories /Article/Article/2989958/potential-for-great-power-conflict-increasing-milley-says/ .

7 John Grady and Sam LaGrone, "CJCS Milley: Character of War in Midst of Fundamental Change," USNI News (website), December 4, 2020, https://news.usni.org/2020/12/04/cjcs-milley-character -of-war-in-midst-of-fundamental-change

8 Colloquio tra un ufficiale generale dell'esercito statunitense e il comandante di un battaglione ucraino

9 C. Todd Lopez, "Future War Requires 'Disciplined Disobedience,' Army Chief Says," Army (website), May 5, 2017, https://www.army.mil/article/187293/future_warfare_requires_disciplined disobedience_army_chief_says

10 Jamon K. Junius, "Mission Command in the Ukraine War" (Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023).

11 Brian Dukes, "Senior Leader Resilience and Replacement" (Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023); and Dennis Sarmiento, "Medical Implication of the Ukrainian War" (Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023).

12 Headquarters, Department of the Army (HQDA), Sustainment Operations, Field Manual (FM) 4-0 (Washington DC: HQDA, July 2019), 4-4.

13 Department of Defense (DoD), Casualty Status (Washington, DC: DoD, May 22, 2023), https://www.defense.gov/casualty.pdf.

14 Stephen K. Trynosky, "Paper TigIRR: The Army's Diminished Strategic Personnel Reserve in an Era of Great Power Competition" (Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA,

2023), 22.

15 Trynosky, “Paper TigIRR,” 20

16 Kent Park, “Was Fifty Years Long Enough? The All-Volunteer Force in an Era of Large-Scale Combat Operations” (Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023)

17 Jay Bradley, “Fires in the Ukraine War” (Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023)

18 Schuyler Moore and Mickey Reeve, “U.S. Central Command Holds a Press Briefing on Their Employment of Artificial Intelligence and Unmanned Systems” (transcript), U.S. Department of Defense (website), December 7, 2022, https://www.defense.gov/News/Transcripts/Transcript/Article/3239281 /us-central-command-holds-a-press-briefing-on-their-employment-of-artificial-int/.

19 Deb Amos, “Open Source Intelligence Methods Are Being Used to Investigate War Crimes in Ukraine,” Newshour, PBS (website), June 12, 2022, https://www.npr.org/2022/06/12/1104460678 /open-source-intelligence-methods-are-being-used-to-investigate-war-crimes-in-ukr

20 Clay Huffman, “Intelligence in the Ukraine War” (Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023).

21 Charles McEnany, “Multi-Domain Task Forces: A Glimpse at the Army of 2035,” Association of the United States Army (website), March 2, 2022, https://www.ausa.org/publications/multi-domain -task-forces-glimpse-army-2035.

22 Jesse L. Skates, “Multi-Domain Operations at Division and Below,” Military Review (January-February 2021), 68–75, https://www.armyupress.army.mil/Journals/Military-Review /English-Edition-Archives/January-February-2021/Skates-Multi-Domain-Ops/

23 Nathan A. Jennings, “Considering the Penetration Division: Implications for Multi-Domain Operations,” Land Warfare Paper 145 (Arlington, VA: Association of the United States Army, 2022), https:// www.ausa.org/publications/considering-penetration-division-implications-multi-domain-operations

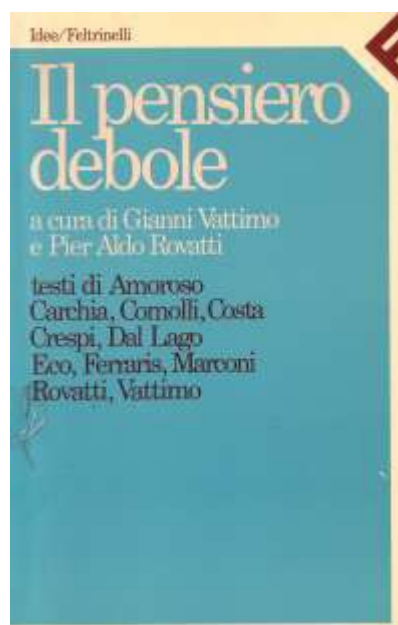
24 Steve Chadwick, “MDO and the Ukrainian War” (Strategic Research Paper, US Army War College, Carlisle, PA, 2023).

25 Volodymyr Grabchak and Myra Naqvi, “Ukrainian History and Perspective” (Strategic Research

20230920

DAGOFILOSOFIA: ‘’IL PENSIERO DEBOLE” SPIEGATO AL POPOLO

ADDIO SCUDO CROCIATO, IN SOFFITTA FALCE E MARTELLO, BENVENUTI NEGLI ANNI OTTANTA. SI È CHIUSO IL CICLO DELLA POLITICIZZAZIONE. A CHE SERVE, ARMATI DI SACRA IDEOLOGIA, SCAVARE ALLA RICERCA DELLA “VERITÀ” QUANDO POI, UNA VOLTA RISALITI IN SUPERFICIE, QUELLA “VERITÀ” NON CI SERVE A UN CAZZO, VISTO LA VELOCITÀ DEI CAMBIAMENTI NELLA SOCIETÀ? LA REALTÀ VA FRONTEGGIATA CON “DEBOLEZZA”, A MO’ DI UN SURFISTA CHE SA BENE CHE AFFRONTANDO L’ONDA FINIRÀ A GAMBE ALL’ARIA, MEGLIO CAVALCARLA E ARRIVARE ALLA RIVA…

DAGOREPORT

GIANNI VATTIMO IL PENSIERO DEBOLE

Addio scudo crociato, in soffitta falce e martello, benvenuti negli anni Ottanta. Siamo al di qua e al di là dei partiti, in un paesaggio che vede l'economia schiacciare la politica (la famigerata "reaganomics"), in cui sale alla ribalta il

leader che si fa partito.

Si è chiuso il ciclo della politicizzazione, del protagonismo collettivo e della ricerca della felicità sociale, secondo l'espressione coniata dal sociologo Albert Hirschmann, autore appunto del libro "Felicità privata e felicità pubblica" (che spiega come i pendolarismi della storia derivino dall'oscillazione dei gusti del pubblico fra questi due poli).

Di qui, complice la delusione sui risultati delle battaglie sociali e ideologiche, finite nell'assassinio di Aldo Moro, inizia un nuovo ciclo, quella della felicità individuale, della affermazione personale, della fine degli steccati e dei ruoli consolidati.

Mescolare le carte, dunque. Dal sinistrismo al narcisismo, dal Noi all'Io, dalla sommossa delle Bierre alla mossa delle Pierre, da Lotta Continua al successo di breve durata, dai furgoni cellulari al telefonino cellulare, dal significato al significante, dalle fratte ai frattali, dal ciclostile al fax, dalla rivolta a Travolta.

E' un Pediluvio universale. Impara l'arte e mettila nei party. Peperoncino dall'inizio alla fine. Conciliare l'alto e il basso. L'est e l'ovest. La Storia e la scoria. La qualità e la quantità. Lo snob e il Blob. I Dik Dik e i Duran Duran. Le Botteghe Oscure e le boutiques lucenti.

Del resto, lo scavalcamento dei ruoli, la sapienza combinatoria, il desiderio di sedurre, è ben rappresentato e legittimato dalle culture emergenti degli anni Ottanta: il Post-moderno nell'architettura, la Transavanguardia nella pittura, il "Pensiero debole" nella filosofia, la New Wave nella musica giovane, il miraggio del look nelle tribù giovanili, il computer come memoria istantanea, il video come operazione di smontaggio e rimontaggio della realtà.

GIANNI VATTIMO 3

Se non si può opporre l'avanguardia alla tradizione, né l'avvenire al passato, alle idee forti dell'ideologia marxista, ormai obsolete, occorre contrapporre il Pensiero Debole, un tentativo positivo di mettersi in comunicazione con l'astuzia del tempo e l'ambivalenza del presente. A che serve, armati fino ai denti di sacra ideologia, scavare e scavare alla ricerca della "verità" quando poi, una volta risaliti in superficie, quella "verità" non ci serve a un cazzo, visto la velocità dei cambiamenti nella società?

Ecco che, partendo dal pensiero di Nietsche ("Il massimo della profondità è la superficie"), Vattimo e Rovatti scodellano "Il pensiero debole" (Feltrinelli) dove propongono una filosofia quasi Zen: la realtà sempre più turbolenta va fronteggiata a mo' di un surfista che sa bene che affrontare l'onda finirà a gambe all'aria, meglio cavalcarla e arrivare alla riva.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dagofilosofia-lsquo-rsquo-pensiero-debole-rdquo-spiegato-popolo-367804.htm

----

INTERVISTARE GIANNI VATTIMO (CON SABELLI FIORETTI E' UN DIVERTIMENTO PURO)

''TU DICI: "BUONGIORNO". LUI RISPONDE: "SOLUZIONE NON V'È". CACCIARI SÌ CHE È UN MONUMENTO. E' GIOVANE, È PIÙ BELLO DI ME, HA I CAPELLI TUTTI NERI. UNA MIA AMICA SOSPETTA CHE ABBIA LA PARRUCCA" – ''UMBERTO ECO SOMIGLIA

TROPPO AL PROPRIO MONUMENTO. STUDIA DA PREMIO NOBEL" - "CECCHI PAONE È UNA ZIA DI DESTRA. RIZZO NEMMENO MI PIACE. MA QUANDO NEI LOCALI GAY SI NOMINA RIZZO SI ECCITANO TUTTI…QUELLA TESTA PELATA" - A CASA AGNELLI CON FEDERICO ZERI ED EZIO MAURO. "DONNA MARELLA HA TIRATO FUORI UN CAMMEO ANTICO. E ZERI: "BELLO, MA MICA GLIELO AVRANNO VEDUTO COME ANTICO. QUESTO CAMMEO È DELL'OTTOCENTO". UNA VOLTA USCITI EZIO MAURO MI DISSE: "POTEVI ANCHE DIRE CHE LA TUA THEMA NON FUNZIONA…" - VIDEO DI DAGO A "QUELLI DELLA NOTTE" SUL PENSIERO DEBOLE

Gianni Vattimo - sabellifioretti.it

Intervista di Claudio Sabelli Fioretti del 23 Gennaio 2007

GIANNI VATTIMO_

Ho intervistato già il professor Gianni Vattimo. Qualche anno fa. Mi presentai per errore il giorno prima. O almeno è quello che sostiene lui. Stendo un pietoso velo sul fatto che non era vero. Ma siccome l'intervistatore deve sempre dare ragione all'intervistato, quando al citofono lui mi disse che l'appuntamento era per il giorno dopo, dissi di sì, che mi ero sbagliato. Che mi scusasse. Lui, gentilmente, mi disse che non mi avrebbe rimandato a casa ma che nel frattempo, se avessi voluto andare a mangiare qualcosa, lui avrebbe approfittato per prepararsi.

Non vorrei scendere in particolari scabrosi ma credo che lo avessi beccato in un momento imbarazzante visto che erano le quattro del pomeriggio e che a quell'ora, anche a Torino, nessuno pensava a pranzare. Andai naturalmente a mangiare qualcosa e tornai dopo un'ora. Quell'intervista gli costò 15 mila euro. Lo querelarono sia Alessandro Cecchi Paone che Marco Rizzo perché disse che…

GIANNI VATTIMO E MAURIZIO FERRARIS ALL ISTITUTO ITALIANO DI STUDI FILOSOFICI DI NAPOLI NEL 1995

VATTIMO: "Se potessimo evitare almeno questa volta…Non vorrei essere costretto a tirare fuori altri 15 mila euro".

Va bene. D'altra parte bisogna anche ammettere che il pagamento di quei 15 mila euro è l'unico motivo per cui lui ricorda questa intervista. Perché, va detto, il professore è tirchio. Anche se nel libro che ha scritto a quattro mani con Piergiorgio Paterlini, "Non Essere Dio", in pratica la sua autobiografia, ha perfino inserito un capitolo dedicato alla sua generosità.

VATTIMO PIERGIORGIO PATERLINI COVER

Ammetto: si tratta di un libro particolare. Si parla di Nietzsche e delle marchette al parco Valentino. Di invidie accademiche ma molto di amore. Anzi direi che si tratta

di un libro fondamentalmente sull’amore. Ma anche un libro sulla sinistra e sul disamore per la sinistra. A pag. 11 ho incontrato la prima entrata a gamba tesa. Dice il professore: "La sinistra è una porcata". Si poteva dire con argomentazioni più soft? Un po’ più sfumato? Dico e non dico? Una metafora e vediamo se capiscono?

VATTIMO: "L’ho detto e non lo rinnego. Anzi da quando abbiamo scritto il libro ad oggi la situazione è solo peggiorata. Ma quella è una frase detta per amore".

Certo, tu ami la sinistra. Figuriamoci che cosa diresti se la odiassi.
VATTIMO: "Io sono sempre stato un cattocomunista fin dalla più tenera infanzia e con tutte le contraddizioni. Sono stato perfino deputato europeo dei Ds".

Poi ti sei dimesso dai Ds.
VATTIMO: "Non ho mai detto: "Basta mi dimetto". Diciamo che sono stato messo in libertà. Mi hanno spinto via. Hanno preferito la candidatura della Bresso alla mia. E io ho detto: "Tante grazie"".
Non mi risulta che tu abbia mai detto ai Ds "Tante grazie".
VATTIMO: "E’ vero. Mi sono incazzato come una bestia. Alla fine però ho accettato e adesso mi sento più a mio agio. Al partito avevo anche dato un mucchio di soldi".

Veramente ti hanno rimproverato di non avergliene dati abbastanza...
VATTIMO: "La tesi di Chiamparino sulla mia giubilazione è stata: "Ma potevi dare un altro milione al mese così ti toglievi la paura perché la Bresso si sarebbe lasciata convincere a rinunciare".

HEIDEGGER

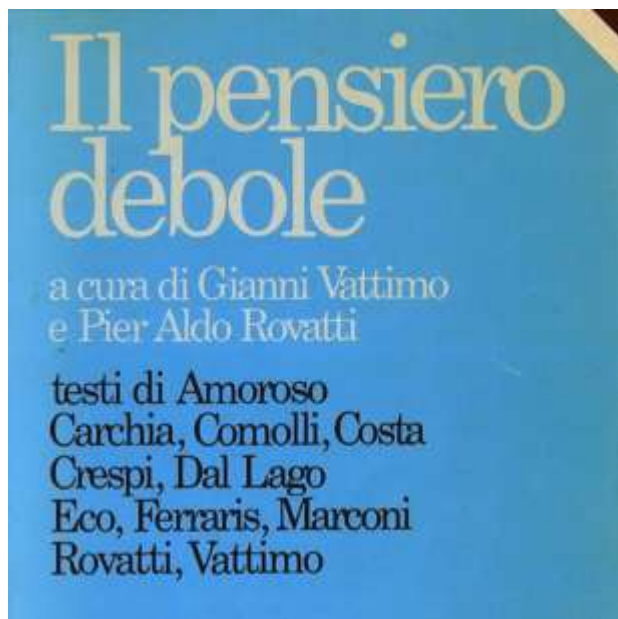
Cioè Chiamparino sosteneva che tu dovevi dare un milione al mese alla Bresso?

VATTIMO: "Ma no! Al partito. Il deputato normalmente deve versare un terzo del suo stipendio al partito. Per me era anche una festa perché essendo deducibile dalle tasse, quando dovevo fare la denuncia non dovevo pagare quasi niente. Però dovevo versare altri mille euro alla mia sezione locale. Io la mia sezione locale l’avevo conosciuta sotto forma di sette ragazzetti aggressivi, rompipalle, ignoranti come capre. Uno di loro si era laureato con una tesi che mi aveva fatto quasi vomitare. Il giorno dopo fu assunto come funzionario nella federazione. A questi qui non ho dato nemmeno una lira. Naturalmente si sono arrabbiati. Quando ci sono di mezzo i soldi…"

Ma non si era detto che tu sei molto generoso?

VATTIMO: "Generoso ma mica scemo. Oltretutto con quei soldi che non davo alla federazione torinese finanziavo un ufficio dove campava un’associazione di studenti. Adesso, quando lo dico, si arrabbiano. Dicono: "Ma ci tratti come degli straccioni!" Ma è vero. L’affitto lo pagavo io, la fotocopiatrice la pagavo io, il computer lo pagavo io. Loro forse si pagavano le birre. Ma erano la mia famiglia. A parte questi elementi terra terra, io sono sempre…fin da due o tre anni dopo la mia elezione, il 2001…è successo…vicino a Bologna…a San Coso in Coso…"

Mi piace la tua precisione. San Coso in Coso.Vicino a Coso di Sopra?
VATTIMO: "Ma no! Lì avevamo fatto un incontro e qualcuno mi aveva rimproverato di aver detto che D’Alema andava rottamato. Io risposi: "L’ho detto e lo confermo". C’erano delle cose che non mi piacevano nei Ds e le dicevo. Anche perché non mi sentivo così importante. Questo è il punto. Anche stasera io confesserò delle cose innominabili…"

Ma veramente?

VATTIMO

VATTIMO: "Assolutamente no. Poi magari vado sul giornale e mi chiedono ancora soldi".
Però che D'Alema andrebbe rottamato ormai l'hai ridetto…
VATTIMO: "L'ho detto, l'ho ridetto e lo ripeto".

Va bene, chiamo l'Ansa...
VATTIMO: "Ma è un discorso politico. Io sono convinto che D'Alema sia dannosissimo alla sinistra. Anche se oggi appare il più "sinistro" del governo, vedrai distruggerà la sinistra. Altro che Occhetto. D'Alema prepara la situazione in cui alle prossime elezioni non ci sarà più nemmeno un voto che non sia del Partito Moderato dei Cristiani. Ne sono convinto, mi dispiace, mi arrabbio. Ma non dico mica che lo pagano per questo. Dico solo che effettivamente lui compie un errore clamoroso…"

Resta che sei contro la sinistra...

VATTIMO

VATTIMO: "Io sono contro la sinistra attuale, compresa la sinistra estrema perché

questo qui che sta seduto nella terza carica dello Stato e non si schioda nemmeno se gli mettono la Base Nato a casa sua…ragazzi che cosa aspetta? Après moi le déluge? Nessuno spero voterà più per Rifondazione Comunista, e nemmeno per i Comunisti Italiani e nemmeno per i Verdi se si fanno rifilare l'ampliamento della base di Vicenza e l'Afghanistan oltre tutto il resto. In questo momento preferisco Prodi a Berlusconi però Berlusconi è meno pericoloso, diciamo la verità, perché non distrugge la sinistra dalle radici per i prossimi 500 anni. Noi ormai siamo nella…"

Nella?
VATTIMO: "Nella fanga. Queste sono le buoni ragioni che credo di avere per parlar male della sinistra. Poi non so che dire".

DAGO NEL SERVIZIO DEL TG1 DEDICATO A GIANNI VATTIMO

Dicci che cosa vuoi in cambio.
VATTIMO: "La stessa politica di Prodi la può fare Zapatero. Il quale però ritira le truppe molto prima di noi dall'Iraq, non si fa coinvolgere in Afghanistan, spero, fa i Pacs, anzi ne fa di tutti i colori giovandosi dell'anticlericalismo di base della società spagnola che ha conosciuto il clericalismo più a lungo di noi.

Insomma è un po' più dignitoso. Noi siamo al livello della sotto sotto sotto colonia. Almeno fossimo uno Stato americano avremmo l'arma del voto. Potremmo votare contro Bush. A me dispiace anche di arrabbiarmi. Per come si può vedere anche nel libro, anche per merito di Piergiorgio Paterlini, io sono fondamentalmente allegro, gentile, simpatico, uno al quale va bene tutto. Ma questo è intollerabile. Per questo dico che la sinistra è una porcata".

Rischi?

VATTIMO

VATTIMO: "Il tacitamento della sinistra internamente può portare il rischio di un nuovo brigatismo. La sinistra non parla più. Quando non ci sono più movimenti di sinistra alternativa…non dico che io adesso prendo le armi…io non so nemmeno fare una molotov… ma davanti alle cose che succedono…se non potete nemmeno più fidarvi di Bertinotti che cosa fate?"

Io ho una vecchia ruggine con la filosofia…

VATTIMO: "Ti bocciavano?"

No. Ma non capivo nulla. Però nel tuo libro leggo che anche tu quando leggevi Foucault non capivi niente. Questo mi consola. D'altra parte anche a leggere quello che scrivi tu non è che si capisca molto. Pagina 138: "C'è una pagina di Heidegger…"

Come si pronuncia Heidegger?

VATTIMO: "Con due accenti".

DAGO NEL SERVIZIO DEL TG1 DEDICATO A GIANNI VATTIMO

Ho una moglie tedesca che sostiene che io non so pronunciare Shumacher...Come si pronuncia Schumacher?
VATTIMO: "Così: Schumacher". Appunto. Heidegger. Hai scritto: "C'è una pagina di Heidegger che ho un po' stiracchiato in tutti i modi perché è l'unica in cui lui dice che forse il nuovo evento dell'Essere, un darsi dell'Essere diverso dalla Metafisica, può accadere nell'insieme del mondo tecnologico che è come l'estremo della dannazione, l'oblio dell'Essere più totale, ma che potrebbe anche rivelarsi un primo lampeggiare dell'evento".

FRIEDRICH NIETZSCHE

Ma quel povero disgraziato di Piergiorgio Paterlini capiva quello che dicevi? Quando dicevi: "Non possiamo ricordare l'Essere. Possiamo solo ricordare di essercene scordati", lui che faccia faceva?
VATTIMO: "Certe frasi prese isolatamente fanno impressione. Questa era una tesi di questo Heidegger…"

L'amico di Shumacher.
VATTIMO: "Esatto, proprio lui. Devo dire che io e Piergiorgio scrivendo questo libro ci preoccupavamo che non ci fossero cose che avrebbero fatto ridere i miei colleghi. Confesso che non ho l'impressione che sia davvero così difficile capire quello che io ho cavato da questi autori".

CLAUDIO SABELLI FIORETTI

Che cos’è il pensiero debole?
VATTIMO: "Una forte teoria dell’indebolimento come unica via dell’emancipazione".

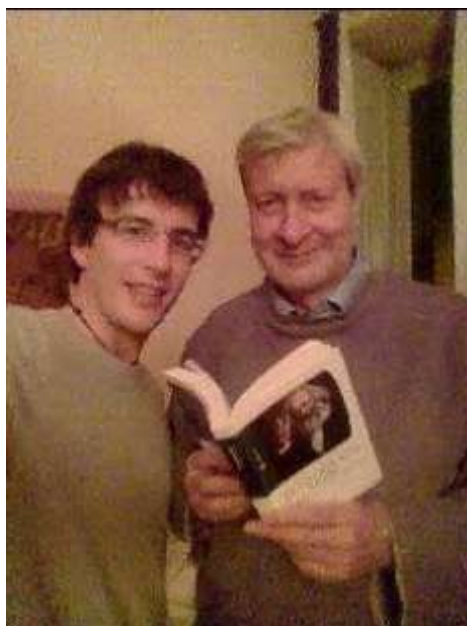
Bastava dirlo.
VATTIMO: "Non è poi così inverosimile. Si capisce: è un discorso filosofico. Se non ci fosse un’implicazione di vita effettiva io non lo farei nemmeno. Il pensiero debole è l’idea che noi viviamo dentro a delle strutture sociali organizzate metafisicamente. Che cos’è la metafisica secondo Heidegger?"

Me lo stavo appunto chiedendo.
VATTIMO: "E’ l’idea che c’è una struttura dell’Essere data una volte per tutte che si tratta solo di riconoscere e poi adeguarsi ad essa nella pratica".

E’ proprio quello che pensavo.

VATTIMO: "Tutto dipende dal fatto che vedi le essenze, come Platone, come Aristotele. O come la Chiesa. Perché poi la Chiesa oggi cosa fa? E’ per questo che questo pensiero non è poi così inattuale. Davanti a tutta la problematica della bioetica, degli embrioni, della nonna e della zia, dei Pacs, o anche del mercato, tutti quelli che vi impongono di accettare la realtà com’è vi dicono: "Sii realista". Anche D’Alema quando io lo critico, mi dice…"

Tu parli con D’Alema?
VATTIMO: "Ma no, non parliamo, non si occupa di me. Di me non curat praetor. Se mi parlasse direbbe: "Ma guarda la realtà, dobbiamo prendere atto che le cose

stanno così". Questa è la metafisica per Heidegger. Liberarsi dalla metafisica vuol dire erodere, corrodere, dissolvere progressivamente gli assoluti che pretendono di dominare la nostra vita.

DIEGO FUSARO E GIANNI VATTIMO

Perché Heidegger dice che abbiamo dimenticato di aver dimenticato l'Essere? Abbiamo dimenticato l'Essere che non è questa roba qua, e ci siamo perfino dimenticati di averlo dimenticato. Siamo convinti che ciò che è vale, e ciò che non è non vale. Il giorno che assisterete alla presentazione di qualche libro di Emanuele Severino vedrete l'esempio della metafisica. "Ciò che è è e ciò che non è non è"."

Mi sembra di essere tornato a scuola:
VATTIMO: "E tutto il resto? Quello che non è ancora e vorrei che fosse? Questo è il problema della metafisica per Heidegger. In questo senso io mi sento autorizzato a parlarne pur tentando di fare il politico ogni tanto. Anche se ormai mi hanno convinto che non è il caso di fare ilpolitico. Io ringrazio Piergiorgio Paterlini perché mi piaccio come mi ha rappresentato lui. E cerco di somigliarmi. Lo ringrazio anche per aver collocato queste tesi filosofiche dentro un contesto che le rende meno indigeste. D'altra parte chi non ha voglia di leggere i capitoli filosofici li salti e legga solo gli altri che sono le conseguenze".

VATTIMO SIMONE CAMINADA

In un lungo capitolo del libro, che ho soprannominato Capitolo Calimero, ti lamenti che tutti ce l'hanno con te. Anzi non ti lamenti. Lo dici con una certa spocchia. Te ne vanti. Dici che non ti perdonano di essere libero. Però poi dici: attenzione c'è anche un motivo di classe. Non mi perdonano perché vengo da una famiglia umile, sottoproletaria e non sono uno da terrazza romana. E alla fine dici anche: "Ma come possono non voler bene a uno come me?" Uno come te? Tu sei narciso, presuntuoso, permaloso, e anche invidioso.

VATTIMO: "Ma no. Poco. Homo sum come diceva quel signore raccontato in un epigramma di Marziale trovato a letto col postino".

GIANNI VATTIMO 4

Dici anche nel libro: "Sono l'unico filosofo popolare". E' vero ma non dovresti dirlo tu.

VATTIMO: "Ma popolare è detto nel senso peggiore della parola".

No, no, nel senso migliore. Dici anche: "Non come Cacciari".

VATTIMO: "Cacciari sì che è un monumento. Però c'è di mezzo tutto il mio modo di concepire la filosofia. Quando mi invitano come in questa occasione a ripetere le mie chiacchiere, non posso rispondere: "Scusate io ho cose più serie da fare" perché non ho assolutamente niente di più serio da fare. Quando rifiuto un impegno lo faccio solo perché quel giorno lì sono già impegnato".

CLAUDIO MAGRIS

Svelo una cosa: stamattina presto Vattimo si era impegnato ad andare alla Sette. Ma ha telefonato dicendo una menzogna: "Non posso perché sono malato". Alla Sette si sono vendicati dando la notizia in diretta: "Il professor Vattimo è malato".
VATTIMO: "Non volevo essere smaialato in questa maniera. Ma comunque io andavo "a gratis"…"

Sempre della serie "come è generoso il professor Vattimo".
VATTIMO: "Ma perché mai debbo alzarmi alle sei di mattina? Una volta facevo il politico ma ormai non più".
Ma allora perché avevi detto sì?

MASSIMO CACCIARI

VATTIMO: "Perché sono amico di quello che fa la trasmissione. Ma poi mi sono addormentato tardi e la mattina avevo sonno. Allora ho telefonato ma il taxi era già arrivato. Ho dovuto anche pagare dieci euro per diritto di chiamata al taxista.

Diciamo la verità, io sono come Berlusconi, ho bisogno di essere amato. Non metto mai dei limiti. Questa è la mia generosità che non è una virtù ma uno svaccamento. Io non ho mai grandi programmi in base ai quali decido, qua vado qua non vado. Penso invece a Cacciari che dice "Basta, soluzione non v'è"".

Cosa dice Cacciari?
VATTIMO: "Uno dei motti di Cacciari è: "Soluzione non v'è". Lo dice sempre".
Tu incontri Cacciari e gli dici: "Buongiorno". Lui risponde: "Soluzione non v'è".
VATTIMO: "Facciamogli un po' di pubblicità, coraggio. E' giovane, è più bello di me, ha i capelli tutti neri". Una mia amica dubita che siano tutti suoi. Lei sospetta che abbia la parrucca".
Uno si immagina i filosofi, seri, impegnati in profonde speculazioni...No, stanno lì a massacrarsi uno con l'altro sui capelli...Ti immagini Kant che dice che Hegel ha la dentiera?
VATTIMO: "Ma non lo dico io, lo dice la mia amica".

GIANNI VATTIMO 3

Ricomponiamoci un po'.
VATTIMO: "Io davvero non so se la Mia Opera, "emme" maiuscola "o" maiuscola, come direbbe Severino, resterà negli anni. Tra l'altro non si sa nemmeno se le biblioteche reggeranno.

E' vero, ho un pensiero debole anche in questo senso: credo moderatamente all'importanza delle mie tesi filosofiche. Questo mi rende disponibile, svaccato, smandrappato. Ma mi impedisce anche di giudicare seriamente le altre persone. E'

una forma di pigrizia. La mia vita è sempre andata avanti così. Non ho mai preso grandi decisioni. Non ho mai giudicato male nemmeno Sabelli Fioretti. Ma qual è la domanda dalla quale sono partito per questo autoelogio?"

Non me lo ricordo.

FEDERICO ZERI

VATTIMO: "Nemmeno io".

Sembra un colloquio fra due rincoglioniti.

VATTIMO: "L'invidia. Io non sono invidioso. Anche perché penso che nessuno sia meglio di me. Di Umberto Eco ho ammirazione ma non invidia. E' uno che mi tratta da amico, è stato mio amico quando ero piccolo, mi ha fatto scuola di filosofia medioevale. Adesso mi sembra che lui somigli troppo al proprio monumento. Comunque vincerà il premio Nobel.

O lui o Magris. Tutti e due studiano da premio Nobel. Si comportano anche da moderati. Non sono mai venuti a piazza San Giovanni a gridare "a morte questo a morte quest'altro". Non a caso stanno in "Libertà e giustizia" che è una cosa da dame della Croce Rossa, molto bella per carità, alcuni di loro sono anche impegnati a fare il programma del Partito Moderato Democratico. Insomma sono contento che uno dei due vincerà il premio Nobel così l'altro si incazzerà a morte".

ECO FURIO COLOMBO

Ma litighi con Eco?
VATTIMO: "Io mi arrabbio con lui. Lui generosamente non si arrabbia con me. Però mi sgrida. Dice che continuo a sputtanarmi. Ma che cosa volete che vi dica? Io non ho mai voglia di andare al Gay Pride ma finché il Papa sarà contro bisogna andarci. A me del Gay Pride non importa un fico".

Nel tuo libro c'è molto amore, molto romanticismo. Molto più di quanto se ne potrebbe trovare in un libro di...
VATTIMO: "Di Susanna Tamaro".

CASINI COL PISELLO DI FUORI

Passioni... delusioni... il tuo desiderio di farti una famiglia sposando una ragazza ricca...
VATTIMO: "Avevo una tendenza bisessuale. Ma lo dicono tutti i gay quando si debbono giustificare. Però è vero che io ho una certa nostalgia di una vita famigliare...avrei voluto avere dei figli...la festa di Natale...conosco alcuni di cui non faccio il nome..."

Aristotele...
VATTIMO: "Di Aristotele posso anche fare il nome".
Aristotele non querela.
VATTIMO: "Nel nostro mondo siamo abituati ad essere monogamici, sia etero che omo...ma poi conosco alcuni signori ricchi, rispettati e molto per bene, di cui non faccio il nome che hanno famiglia in Italia e casa e amichetti in Marocco. E questo non scandalizza nessuno".

CECCHI PAONE SIMONE ANTOLINI

Torniamo un attimo a Cecchi Paone e a Rizzo. Che ne pensi di loro?
VATTIMO: "Cecchi Paone è una specie di zia di destra. Non mi è antipatico. Non mi piace ma non perché è di destra. Se Robert Redford fosse di destra mi piacerebbe lo stesso. Cecchi Paone, sinceramente…Rizzo nemmeno mi piace. Ma quando nei locali gay si nomina Rizzo si eccitano tutti…quella testa pelata…"

Ma non ti piace nessuno dei politici italiani?
VATTIMO: "Casini. Quando si è fatto fotografare nudo su Novella 2000…"

Non si è mai fatto fotografare nudo. Lo hanno fotografato di nascosto mentre si cambiava costume.
VATTIMO: "Ha lasciato che succedesse".

Nel libro tu parli continuamente della morte…

VATTIMO

VATTIMO: "Ci sono delle persone che vivevano con me. Il primo si è ammalato di

Aids, nel 1986, quando nessuno pensava ancora che potesse arrivare in Italia. Poi è morto anche il secondo, di cancro. Questo mi ha segnato. Mi sento un po' un sopravvissuto. Io ero il più anziano e ho dovuto seppellirli entrambi. Alla fine non sono così allegro come sembro. Mi galvanizzo molto in pubblico. Il narcisismo serve a questo. Normalmente da solo io devo stare attento a non lasciare la chiavetta del gas aperta. Poi la morte è anche un tema filosofico".

Racconti di avere scritto molti necrologi. Hai scritto anche il tuo?
VATTIMO: "No, il mio no".
Un narciso come te dovrebbe farselo.
VATTIMO: "Va bene adesso ci penso. Potrei anche scrivere il mio coccodrillo".

PRODI D ALEMA 88

Certo. Anche senza impegno a morire subito.
VATTIMO: "No, però il necrologio deve avere una certa attualità".

Hai un sacco di nemici, ma hai anche degli amici. Alcuni strani.
VATTIMO: "In che senso?"

Beh, Franco Debenedetti. Uno come te dovrebbe prenderlo a schiaffi tutte le mattine.

ALESSANDRO CECCHI PAONE

VATTIMO: "Franco è stato uno dei primi amici che avevo a Torino. Ci conosciamo da 40 anni. Dal ’68. Quando passavamo davanti a casa Agnelli, in corso Matteotti, il corteo cantava: "Agnelli, Agnelli, Agnelli del buco del cul, vaffancul vaffancul".

Anche Debenedetti? Non posso crederlo.

VATTIMO: "Non so se lo cantava anche lui insieme agli altri".

Tu sei stato perfino maoista.

VATTIMO: "Ero già professore incaricato ma ero sotto concorso per diventare ordinario. Pareyson, il mio maestro, era un cattolico di destra. Sapeva che io non ero di destra ma al massimo mi considerava un cattocomunista. Ci fu un periodo che per un’ulcera dovetti stare tre mesi in ospedale e lessi molti libri e diventai maoista. Uscito andai da Pareyson e gli dissi: "Sono diventato maoista". E lui: "Adesso me lo dici?". E io: "Quando glielo dovevo dire? Prima che succedesse?". Poi cercai di convincere anche lui. "Ma venga alle manifestazioni, tutti si danno del tu, si chiamano compagni. E’ come andare in chiesa".

IL MATRIMONIO DI FERDINANDO ADORNATO

Come è finito quel concorso?

VATTIMO: "Eco me l'ha giurata. In quel concorso c'era anche lui. Ma non mandava mai gli auguri di Natale a Pareyson. Io mandavo gli auguri a Pareyson. Io ho vinto il concorso e lui no".

Eri il portaborse di Pareyson.

VATTIMO: "Un perfetto portaborse. Lo accompagnavo anche all'aeroporto quando doveva andare a Roma la domenica mattina. Ma solo quando doveva andare per un concorso accademico".

MARCO RIZZO

Quando andava per i fatti suoi?

VATTIMO: "Non lo accompagnavo. Insomma Eco se l'è legata al dito. Quando sono andato a portargli il mio libro su Nietzsche che volevo uscisse da Bompiani gli ho

detto: "Guarda che io nel ’68 sono uscito maoista". E lui: "Sì ma sei uscito anche ordinario".

VATTIMO: "Non so se Eco l’ha mai raccontato. Quando noi abbiamo seguito il corso di preparazione alla Tv, Eco era stato mandato a Milano ad occuparsi dei programmi di varietà con una missione che lui chiamava "operazione mutandoni". Doveva badare che i dirigenti della tv dell’epoca, che volevano dimostrare che i cattolici erano dei figli di buonadonna, non mettessero alle ballerine dei mutandoni troppo lunghi".

Altro tuo amico strano: Cesare Romiti.

VATTIMO: "Romiti era uno che aveva bisogno a quei tempi di un intellettuale di riferimento. E pensava di averlo trovato in me. Ci incontravamo a cena a casa di una signora amica di tutti e due. Abbiamo perfino cominciato a darci del tu. Ma abbiamo deciso di non dirlo a nessuno perché i rispettivi amici ci avrebbero preso a pesci in faccia.

BETTINO CRAXI E GIANNI AGNELLI CESARE ROMITI

Sia i miei amici di sinistra che i suoi di destra. Quando incontro Romiti, succede di rado ormai, faccio in modo sempre che parli lui per primo. Se mi dà del tu rispondo col tu, se mi dà del lei rispondo con il lei. A Romiti spiegavo alcune mie teorie economiche molto azzardate. Io ero un ammiratore di quel tal Giuffré che prendeva cento lire e dopo due mesi ne restituiva duecento che prendeva da un altro al quale restituiva quattrocento. Perché mai il gioco è dovuto finire?".

A causa del codice penale. Si va in galera.

VATTIMO: "Ma perché? Ma perché non si accentua il più possibile l’aspetto immaginario dell’economia? Faccio un esempio. I Paesi latinoamericani hanno dei debiti che le banche rinunciano a esigere perché se no vanno tutti in rovina. Gli

continuano a prestare dei soldi per pagare gli interessi. Il giorno che uno vuole venire a vedere la realtà (io sono filosoficamente nemico della realtà) va tutto a ramengo. Facciamo qualcosa di diverso".

Come ha reagito Romiti alle tue teorie?
VATTIMO: "Ha cambiato intellettuale di riferimento. E' passato ad Adornato".
Tu frequentavi anche casa Agnelli.

SIMONE CAMINADA GIANNI VATTIMO

VATTIMO: "Una volta ci sono andato con Federico Zeri ed Ezio Mauro. Ad un certo punto donna Marella ha tirato fuori un cammeo antico. "Professore che ne pensa?" E Zeri: "Bello, ma mica glielo avranno veduto come antico. Questo cammeo è dell'Ottocento". Donna Marella resse bene il colpo. Una volta usciti Ezio Mauro mi disse: "Già che c'eri potevi anche dire che la tua Thema non funziona"."

Agnelli ti aveva regalato una macchina?
VATTIMO: "No, l'avevo presa con forte sconto dall'ufficio stampa. Ma era sempre rotta. Quando la usavo la domenica non partiva mai. Sono stato anche lì lì per passare alla Repubblica a causa della Thema. Anche perché non mi avevano pubblicato un pezzo sulla Stampa".
Una forte motivazione...
VATTIMO: "Telefonai a Scalfari ma per fortuna non c'era, era all'estero. E così mi riconciliai con la Fiat e con la Stampa".

EZIO MAURO

Tu sostieni, nella tua incredibile presunzione, di raccontare le barzellette meglio di Berlusconi.
VATTIMO: "Berlusconi racconta barzellette stupide e stravecchie. Io modestamente ho imparato da Eco che era un grande barzellettiere. Adesso si è un po' appannato...volete che ve ne racconti una?"
Se insisti.
VATTIMO: "Il re Umberto 1 viene sparato dall'anarchico. Muore e gli trovano un buco in mezzo alla testa. Si chiedono: come è possibile? Delicatamente interrogano sua Maestà

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/intervistare-gianni-vattimo-sabelli-fioretti-rsquo-divertimento-367723.htm

----

"ADESSO ATTACCO E MI DIVERTO IO. LI DEVO VEDER MORIRE TUTTI. LO DICO CON ODIO" –

MARIO MORI, L'EX COMANDANTE DEL ROS E DIRETTORE DEL SISDE PARLA PER LA PRIMA VOLTA DOPO L'ASSOLUZIONE IN CASSAZIONE NEL PROCESSO "TRATTATIVA"

OVVERO L'ACCUSA MOSSA AI CARABINIERI DI AVER TRAMATO CON COSA NOSTRA NEL 1992-1994 – VITO CIANCIMINO "CHE CI CACCIO' DI CASA", RIINA, MESSINA DENARO, LA MAFIA "CHE E' MORTA" - "ORA CHIEDERÒ CONTO DI TUTTI GLI ATTI AVVENUTI TRA LA MORTE DI FALCONE E BORSELLINO. SONO AGGHIACCIANTI."

Estratto da quotidiano.net

MARIO MORI

"Adesso attacco e comincio a divertirmi io. Mi sto curando, faccio ogni giorno 4-5 chilometri a piedi, cerco di non ingrassare perché li devo veder morire tutti. Lo dico con trasporto, con odio. Vuole i nomi?". Li vorrebbe fare? "No". Ma il riferimento è a quanti l'hanno voluto alla sbarra per 17 anni.

"Io ero il nemico necessario a questo circo mediatico giudiziario e politico", aggiunge con l'amarezza che diventa rabbia. "Non sono stato un imputato normale, conoscevo le carte quanto, se non più, dei miei accusatori, conoscevo quell'ambiente e mi ci sapevo muovere. Avevo il sostegno dei miei uomini, avevo i soldi per andare a Palermo a difendermi. Un altro al posto mio si sarebbe dovuto affidare alla clemenza della Corte, altrimenti sarebbe stato fottuto".

Il generale Mario Mori, già comandante del Ros e direttore di Servizi segreti civili (Sisde) è a Isola del Libro al Trasimeno, in Umbria, insieme al già procuratore generale Fausto Cardella (il magistrato che indagò sulle stragi insieme a Ilda Bocassini), alla sua prima uscita pubblica dopo l'assoluzione in Cassazione il 23 aprile scorso nel processo 'Trattativa', ovvero l'accusa mossa ai carabinieri di aver tramato con cosa nostra nel 1992-1994 per minacciare lo Stato e ottenere benefici per i mafiosi.

MARIO MORI

Per minaccia a corpo dello stato Mori, l'ex comandante Antonio Subranni e il colonnello Giuseppe De Donno furono prima condannati, poi assolti in appello perché 'il fatto non costituisce reato'. Un verdetto che pur riconoscendo ai carabinieri di aver agito per disinnescare le stragi bacchettò come "improvvida" l'iniziativa dei Ros di cercare un canale di comunicazione attraverso Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, con i vertici mafiosi.

La Cassazione l'ha assolta perché il fatto non sussiste ma le motivazioni non sono ancora state depositate, si aspetta una riabilitazione completa?
Mi aspetto ragionevolmente che la sentenza metta in risalto cosa ho fatto. Sì, di essere riabilitato mentre non mi aspetto nulla dalle persone che mi hanno attaccato perché è povera gente.

Passo indietro. Come andò la Trattativa. Ne parlò lei stesso alla Corte d'assise di Firenze che indagava sulle bombe nel continente nel '98.
Sì, usai io quella parola, avrei potuto dire relazione ma quando parlai con Ciancimino sapevamo entrambi che io chiedevo qualcosa a lui e lui voleva qualcosa in cambio: era una trattativa.

Che successe?
Dovevamo trovare chi era già nel sistema degli appalti e quell'uomo era Vito Calogero Ciancimino. Subito dopo la morte di Falcone e prima dell'omicidio di Borsellino lo incontrammo con De Donno che lo aveva già arrestato per gli appalti. Lo feci senza avvertire i miei superiori perché mi avrebbero bloccato… io nelle

indagini ho bisogno di lavorare per conto mio.

Nemmeno al suo superiore, il generale Subranni?
Sì, ma dopo il secondo incontro.

E ai magistrati?
No, perchè nel frattempo ero in rottura con la procura di Palermo rappresentata dal procuratore Pietro Giammanco.

Chi era Ciancimino?

ANTONIO SUBRANNI

Si considerava un'autorità, era stato sindaco di Palermo, diceva di non essere mafioso e forse non era formalmente affiliato. Non gli bastava De Donno ma aveva bisogno di un 'parigrado', la prima discussione fu strana. Parlammo di tutt'altro, cose che non c'entravano niente. Al secondo mi disse 'che volete da me'? E io usai il termine 'Trattativa'.

'Signor Ciancimino così è un muro contro muro'. Non potevamo permetterci di fare gli sbruffoni perchè a quel tempo avevano vinto loro: era morto Falcone, era morto Borsellino, erano morti i migliori di noi. Stavamo sotto. Non ho avuto un'indicazione da nessuno dei miei superiori, dai ministri. Inutile negarlo: eravamo in difficoltà. Comandavo il reparto operativo più importante di Italia ma nessuno che mi abbia detto 'facciamo qualcosa'. Erano tutti terrorizzati, nascosti sotto le scrivanie aspettando che passasse la piena.

GIUSEPPE DE DONNO

Come andò?
Ero un professionista, sapevo quali erano i miei limiti in quel momento, l'ho trattato da pari. Ai primi di ottobre mi sorprende. Io da Ciancimino speravo qualche informazione per arricchire la mia capacità informativa e svilupparla. E invece mi disse 'Ho parlato con chi di dovere' e mi chiese cosa offrivamo in cambio. La mia risposta era molto facile. 'Se loro si consegnano trattiamo bene loro e le loro famiglie. Ciancimino era sulla poltrona, sbattè le mani sulle ginocchia, si alzò. 'Voi mi volete morto, anzi volete morire anche voi'. Ci cacciò di casa. Per De Donno avevamo fatto un buco nell'acqua, io no, mi resi conto che era terrorizzato e aveva realmente preso contatti. Sarebbe tornato".

L'ultimo incontro il 18 dicembre…
"Andò solo De Donno perché io lo avevo trattato male ma intorno c'era odore di sbirri, il giorno dopo Ciancimino fu arrestato per pericolo di fuga. Ma si figuri, dove andava con quella faccia, anche al Polo nord lo avrebbero riconosciuto. Se fosse rimasto libero ce lo avrebbe fatto prendere Riina, perché sapeva che attraverso quell'informazione avrebbe potuto mercanteggiare".

VITO CIANCIMINO

Lo avete preso lo stesso
Sì, ma per altra via.

Trent’anni dopo l’arresto di Matteo Messina Denaro da parte del Ros. Le perquisizioni dei covi quasi in diretta. Ci ha letto una riabilitazione rispetto alla polemica mai chiarita sulla mancata perquisizione di casa Riina?
L’ho pensato anche io. Le circostanze che hanno preceduto l’arresto di Messina Denaro l’hanno quasi imposto ma dal punto di vista tecnico-professionale quello di esibire queste perquisizioni è una sciocchezza. Le rendo pubbliche quando le avrei potute gestire diversamente.

Ma voi non perquisiste, eppure Riina fu trovato con i pizzino in tasca...
Non era il covo ma l’abitazione dove viveva la moglie. La decisione è stata presa dai magistrati con la polizia giudiziaria accettando il rischio che andavano perse alcune informazioni.

MARIO MORI FOTO DI BACCO

(...)
C'è un successore di Messina Denaro?
La mafia è morta.

(...)

Lei ha scritto un libro: Mafia e appalti: la storia di un'informativa che sarà presto in libreria...
Sì, l'informativa... Almeno consegnatela a me, mi disse Falcone, che così avallo con la mia firma. Cos'era quel rapporto? La mafia degli affari. Falcone disse durante un convegno: 'La mafia è entrata in borsa' e intendeva proprio quello. Cioè era passata dal pizzo ai livelli superiori. La morte di Borsellino però accelerata anche per questo motivo. Mafia e appalti è la storia del mio percorso professionale. Finché avrò un giorno di vita, lo presenterò in tutta Italia, mi toglierò tanti sassolini dalle scarpe e chiederò conto di tutti gli atti avvenuti tra la morte di Falcone e Borsellino. Sono agghiaccianti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-adesso-attacco-mi-diverto-io-li-devo-veder-morire-tutti-dico-367680.htm

----

20230921

Il discorso di Lavrov che chiude la bocca all'occidente / di ilSimplicissimus

Date: 21 Settembre 2023

Il discorso del Ministro degli Esteri Lavrov al Consiglio di Sicurezza dell’OnU è stato forse uno dei discorsi più importanti degli ultimi tempi perché non solo ha spiegato la posizione della Russia riguardo all’Ucraina, ma ha anche messo sotto accusa il comportamento dell’Occidente guidato dagli Stati Uniti, il ruolo succube dell’Europa e le violazioni del diritto internazionale che esso ha prodotto e produce in continuazione. In sostanza Lavrov ha ricordato che ogni possibile pace dovrà essere frutto della pari dignità delle parti senza tentativi da parte occidentale di ingannare o di prevalere sotto banco, Dal momento che nei Paesi liberi … dalla libertà di espressione, questo discorso non verrà minimamente riportato al pubblico offro una traduzione quasi integrale da questo modestissimo avamposto di speranza, nella convinzione che non tutto sia perduto.

Ho omesso soltanto formule rituali, considerazioni ripetitive o notazioni aggiuntive rivolte a un pubblico di diplomatici di professione, per rendere il testo – già di per sé lungo – più leggibile e immediato. Si tratta comunque di poche decine di righe in totale. Mi scuso

intanto per possibili errori di battuta e di sintassi vista la scarsità di tempo a disposizione.

"Signor Presidente! Signor Segretario Generale, cari colleghi,

l'ordine internazionale esistente è stato costruito sulle macerie e sui risultati della colossale tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Il suo fondamento era la Carta delle Nazioni Unite, l'elemento chiave del moderno diritto internazionale. È soprattutto grazie all'Onu che è stata evitata una nuova guerra mondiale con una catastrofe nucleare. Purtroppo, dopo la fine della Guerra Fredda, l'"Occidente collettivo", guidato dagli Stati Uniti, si è imposto arbitrariamente come arbitro supremo del destino dell'umanità e, spinto da un complesso di eccezionalismo, ha sempre più ignorato l'eredità dei padri fondatori delle Nazioni Unite.

Oggi, l'Occidente invoca selettivamente le norme e i principi della Carta, caso per caso, esclusivamente in base alle sue egoistiche esigenze geopolitiche. Ciò porta inevitabilmente a indebolire la stabilità globale, ad esacerbare le fonti di tensione esistenti e ad alimentarne di nuove. Aumentano anche i rischi di un conflitto globale. Proprio per contenerli e indirizzare gli eventi in una direzione pacifica, la Russia ha insistito e insiste affinché tutte le disposizioni della Carta delle Nazioni Unite siano osservate e applicate non selettivamente, ma nel loro insieme e nella loro interrelazione, compresi i principi di sovranità e uguaglianza degli Stati, non ingerenza nei loro affari interni, rispetto dell'integrità territoriale e diritto dei popoli all'autodeterminazione.

Dal crollo dell'URSS e dalla creazione di stati indipendenti al suo posto, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno interferito palesemente e sfacciatamente negli affari interni dell'Ucraina. Come ha ammesso pubblicamente e perfino con orgoglio la vicesegretaria di Stato americana Victoria Nuland alla fine del 2013, rivelando che Washington ha speso 5 miliardi

di dollari per promuovere a Kiev i politici obbedienti all'Occidente. Tutta l' "ingegneria" della crisi ucraina sono noti da tempo, ma si sta cercando di insabbiarli in ogni modo possibile per "cancellare" l'intera storia prima del 2014. Per questo motivo, il tema dell'incontro odierno, proposto dalla Presidenza albanese, non potrebbe essere più appropriato e consente di ricostruire la catena cronologica degli eventi, soprattutto nel contesto dell'atteggiamento dei principali attori nei confronti dell'attuazione dei principi e gli obiettivi della Carta delle Nazioni Unite.

Nel 2004 e nel 2005, per portare al potere un candidato filoamericano, l'Occidente approvò il primo colpo di stato a Kiev e costrinse la Corte costituzionale ucraina a prendere la decisione illegale di indire un terzo turno elettorale, cosa non consentita e non prevista prevista dalla Costituzione del paese. Durante il Secondo Maidan del 2013 e 2014, l'ingerenza negli affari interni è diventata ancora più evidente. A quel tempo, un certo numero di viaggiatori occidentali incoraggiarono direttamente i partecipanti alle manifestazioni antigovernative a intraprendere azioni violente. La stessa Victoria Nuland ha parlato con l'ambasciatore americano a Kiev della composizione del futuro governo formato dai golpisti. Allo stesso tempo, ha indicato all'Ue la vera posizione, che ha nella politica mondiale dal punto di vista di Washington. Ricordiamo tutti la sua suggestiva frase di due parole ("si fotta" ndr) . È significativo che l'Ue abbia digerito anche questo.

Subito dopo il colpo di stato, i golpisti hanno dichiarato che la loro priorità assoluta era limitare i diritti dei cittadini ucraini di lingua russa. E gli abitanti della Crimea e del sud-est del paese che hanno rifiutato di accettare i risultati della presa del potere incostituzionale sono stati dichiarati terroristi e contro di loro è stata avviata un'azione punitiva. In risposta, in Crimea e nel Donbass si sono svolti referendum, nel pieno rispetto del principio di uguaglianza e autodeterminazione dei popoli sancito dall'articolo 1, paragrafo 2, della Carta delle Nazioni Unite. Quando si tratta dell'Ucraina, diplomatici e politici occidentali

chiudono un occhio su questa importantissima norma del diritto internazionale e cercano di ridurre l'intero contesto e l'essenza degli eventi all'inammissibilità della violazione dell'integrità territoriale.
In questo contesto, vorrei ricordare che la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui principi di diritto internazionale relativi alle relazioni amichevoli e alla cooperazione tra gli Stati, adottata all'unanimità nel 1970, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite, afferma che il principio del rispetto dell'integrità territoriale si applica agli **"Stati che osservano il principio di uguaglianza e di autodeterminazione dei popoli nelle loro azioni e, di conseguenza, hanno governi che rappresentano tutti i popoli che vivono nel loro territorio"**.

Non è necessario dimostrare che i neonazisti ucraini che hanno preso il potere a Kiev non rappresentano il popolo della Crimea e del Donbass. E il sostegno incondizionato delle capitali occidentali alle azioni del regime criminale di Kiev non è altro che una violazione del principio di autodeterminazione dopo una grave ingerenza negli affari interni.
L'adozione di leggi razziste che vietano tutto ciò che è russo – istruzione, media, cultura, distruzione di libri e monumenti, la messa al bando della Chiesa ortodossa ucraina e la confisca delle sue proprietà – che seguì il colpo di stato sotto il governo di Poroshenko e poi di Zelenskyj, furono una palese violazione dell'articolo 1.3 della Carta delle Nazioni Unite sul rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione. Per non parlare del fatto che queste misure sono in diretta contraddizione con la costituzione ucraina, che sancisce l'obbligo dello Stato di rispettare i diritti dei russi e delle altre minoranze nazionali.

Quando sentiamo le richieste di attuare la "formula di pace" e di riportare l'Ucraina ai confini del 1991, sorge la domanda: coloro che lo richiedono hanno familiarità con le dichiarazioni della leadership ucraina su ciò che stanno facendo ai residenti delle aree

colpite? In pubblico, a livello ufficiale, vengono ripetutamente minacciati di distruzione legale o fisica. L'Occidente non solo non cerca di moderare i suoi protetti a Kiev, ma ne incoraggia addirittura con entusiasmo le politiche razziste. Allo stesso modo, i membri dell'Ue e della Nato sostengono da decenni le azioni di Lettonia ed Estonia, che non rispettano i diritti di centinaia di migliaia di residenti di lingua russa, definiti "non cittadini". Adesso si parla già seriamente dell'introduzione della responsabilità penale per l'uso della propria lingua madre.

Ritorno in Ucraina. La conclusione dell'Accordo di Minsk nel febbraio 2015 è stata approvata da una speciale risoluzione del Consiglio di Sicurezza – in piena conformità con l'articolo 36 della Carta, che sostiene *"qualsiasi procedura per la risoluzione di una controversia accettata dalle parti"*. In questo caso da Kiev, la Dnr e la Lnr.

Tuttavia, l'anno scorso tutti i firmatari dell'Accordo di Minsk, ad eccezione di Vladimir Putin, cioè Merkel, Hollande e Poroshenko, hanno ammesso pubblicamente e persino con gioia che quando hanno firmato il documento non avevano intenzione di attuarlo. Volevano solo guadagnare tempo per rafforzare il potenziale militare dell'Ucraina e dotare il paese di armi contro la Russia. In tutti questi anni, l'Ue e la Nato hanno sostenuto direttamente il sabotaggio dell'Accordo di Minsk e spinto il regime di Kiev ad una soluzione violenta del "problema Donbass". Ciò era in violazione dell'articolo 25 della Carta, che impone a tutti i membri delle Nazioni Unite di "obbedire e attuare le decisioni del Consiglio di Sicurezza".

Ricordo che i capi di Stato e di governo di Russia, Germania, Francia e Ucraina, nell'ambito del pacchetto dell'Accordo di Minsk, hanno firmato una dichiarazione in cui Berlino e Parigi, tra le altre cose, si impegnano a contribuire al ripristino del sistema bancario nel Donbass. Ma non hanno mosso un dito. Hanno semplicemente osservato come Poroshenko, contrariamente a tutte queste promesse, imponesse un blocco commerciale, economico e dei trasporti al Donbass. Nella stessa dichiarazione, Berlino e Parigi si sono impegnate a

contribuire a rafforzare la cooperazione trilaterale all'interno del formato Ue-Russia-Ucraina per affrontare concretamente le preoccupazioni della Russia sulle questioni commerciali e promuovere "la creazione di uno spazio umanitario ed economico comune dall'Atlantico al Pacifico". Questa dichiarazione è stata approvata anche dal Consiglio di Sicurezza ed è stata soggetta al già citato articolo 25 della Carta delle Nazioni Unite. Ma anche questo impegno dei capi di Stato e di governo di Germania e Francia si è rivelato "vuoto", il che ha rappresentato un'ulteriore violazione dei principi della Carta.

A proposito di trattative. Non ci arrenderemo nemmeno adesso. Il presidente russo Vladimir Putin lo ha commentato in molte occasioni, anche di recente. Vorrei ricordare all'illustre Segretario di Stato americano che il presidente Zelenskyj ha firmato un decreto che vieta i negoziati con il governo di Putin. Se gli Stati Uniti fossero così interessati, penso che non sarebbe difficile "dare il comando" per ribaltare il decreto di Zelenskyj.

Oggi nella retorica dei nostri oppositori sentiamo solo slogan: "Invasione, aggressione, annessione". Non una parola sulle cause del problema, sul fatto che da molti anni si promuove un regime apertamente nazista, che riscrive apertamente l'esito della Seconda Guerra Mondiale e la storia del proprio popolo. L'Occidente evita un dialogo sostanziale, basato sui fatti e nel rispetto di tutti i requisiti della Carta delle Nazioni Unite. Apparentemente non ha argomenti per un dialogo onesto. L'impressione è che i rappresentanti occidentali abbiano paura delle discussioni serie che smascherano la loro demagogia. Questi "difensori" dell'integrità territoriale dell'Ucraina ora fingono di non ricordare più l'importanza dell'Accordo di Minsk, che prevedeva la riunificazione del Donbass in Ucraina con la garanzia dei diritti umani fondamentali, in particolare il diritto alla propria lingua madre. Poiché l'Occidente ne ha impedito l'attuazione,

Tra gli altri principi della Carta delle Nazioni Unite, il cui rispetto potrebbe prevenire una crisi di sicurezza in Europa e contribuire a concordare misure di rafforzamento della fiducia

basate su un equilibrio di interessi, vorrei citare il capitolo VIII, articolo 2 della Carta. Ciò sancisce la necessità di sviluppare la pratica della risoluzione pacifica delle controversie attraverso le organizzazioni regionali.

In conformità con questo principio, la Russia, insieme ai suoi alleati, è sempre stata impegnata a stabilire contatti tra la CSTO e la NATO al fine di facilitare l'attuazione pratica delle summenzionate decisioni del vertice OSCE del 1999 e del 2010 sull'indivisibilità della sicurezza, in cui In particolare, si afferma che "nessuno Stato, gruppo di Stati o organizzazione può assumersi la responsabilità primaria del mantenimento della pace e della stabilità nell'area dell'OSCE o considerare qualsiasi parte di quest'area come propria sfera di influenza". Tutti sanno che la NATO ha fatto proprio questo: ha cercato di ottenere un vantaggio in Europa e ora nella regione Asia-Pacifico. Oggi, mentre discutiamo di "multilateralismo efficace" su suggerimento della Presidenza, non dovremmo dimenticare i numerosi fatti del rifiuto genetico da parte dell'Occidente di qualsiasi forma di cooperazione paritaria. Basta prendere l'affermazione di Josep Borrell secondo cui l'Europa è "un giardino fiorito circondato da una giungla". Si tratta di una sindrome puramente neocoloniale che disprezza l'uguaglianza sovrana degli Stati e i compiti di "rafforzare i principi della Carta delle Nazioni Unite attraverso un multilateralismo efficace" che ci sono stati messi in discussione oggi. Nel tentativo di impedire la democratizzazione delle relazioni interstatali, gli Stati Uniti e i loro alleati stanno privatizzando sempre più sfacciatamente e sfacciatamente i segretariati delle organizzazioni internazionali e intrufolandosi nelle decisioni per creare meccanismi subordinati che, sebbene non abbiano mandato, rivendicano il diritto di fare quindi per mettere sotto accusa coloro che per qualche motivo non amano Washington.

In questo contesto, vorrei ricordare che la Carta delle Nazioni Unite deve essere rigorosamente osservata non solo dagli Stati membri, ma anche dal Segretariato della nostra

Organizzazione. L’articolo 100 della Carta impone al Segretariato di agire in modo imparziale e di non accettare istruzioni da alcun governo.

Abbiamo già parlato dell’articolo 2 della Carta. Vorrei richiamare l’attenzione sul suo più importante paragrafo: “L’Organizzazione si fonda sul principio della sovrana uguaglianza di tutti i suoi membri”. Sviluppando ulteriormente questo principio, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nella dichiarazione del 24 ottobre , 1970 a cui ho fatto riferimento, affermava “l’inalienabile “diritto di ogni Stato a scegliere il proprio sistema politico, economico, sociale e culturale senza interferenze di alcun partito”. In questo contesto, abbiamo seri dubbi sulle dichiarazioni del Segretario generale Guterres del 29 marzo di quest’anno secondo cui “il governo autocratico non garantisce stabilità ma è un catalizzatore di caos e conflitti”, e che “le società democratiche forti sono capaci di auto-guarigione e auto-miglioramento. Possono portare un cambiamento, anche un cambiamento radicale, senza spargimenti di sangue e violenza”.

Non si può fare a meno di ricordare i “cambiamenti” portati dalle avventure aggressive delle “democrazie forti” in Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, Libia, Siria e molti altri paesi.

L’onorevole Antonio Guterres ha continuato: “Loro – le democrazie – sono centri di cooperazione globale basata sui principi di uguaglianza, partecipazione e solidarietà”. È interessante notare che tutti questi discorsi sono stati pronunciati al “vertice per la democrazia” convocato dal presidente Biden al di fuori delle Nazioni Unite, i cui partecipanti sono stati selezionati dal governo degli Stati Uniti in base alla loro lealtà. Lealtà non tanto a Washington, ma al Partito Democratico al potere negli Stati Uniti. Il tentativo di utilizzare tali forum per discutere questioni globali è in diretta contraddizione con l’articolo 1, paragrafo 4, della Carta delle Nazioni Unite, che afferma che “deve essere garantito il ruolo dell’Organizzazione come centro di coordinamento delle azioni per raggiungere obiettivi comuni. “

Ma il dramma più importante non riguarda la Serbia o la Turchia, che da decenni sono coinvolte in trattative di adesione senza speranza, ma l'Ucraina. Josep Borrell, che si definisce un ideologo dell'integrazione europea, recentemente non ha esitato a dire che il regime di Kiev dovrebbe essere ammesso nell'UE il prima possibile. Se non ci fosse stata la guerra ci sarebbero voluti anni, ma questo è possibile e necessario, senza alcun criterio. Serbia, Turchia e altri possono aspettare. Ma i nazisti li accettano a loro piacimento nell'UE.

A proposito, nello stesso "Vertice per la democrazia" il Segretario generale ha annunciato: "La democrazia scaturisce dalla Carta delle Nazioni Unite. Le prime parole della Carta – "Noi Popoli" – riflettono la fonte fondamentale della legittimità: il consenso di coloro che sono governati".

Sarebbe utile collegare questa tesi con il "primato" del regime di Kiev, che ha scatenato una guerra contro gran parte del suo stesso popolo, contro quei milioni di persone che non hanno accettato di essere governate da neonazisti e russofobi. che hanno preso illegalmente il potere nel paese e hanno minato l'accordo di Minsk approvato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, minando così l'integrità territoriale dell'Ucraina. Coloro che dividono l'umanità in "democrazie" e "autocrazie" in contraddizione con la Carta delle Nazioni Unite farebbero bene a rispondere alla seguente domanda: in quale categoria colloca il regime ucraino? Non mi aspetto una risposta.

Quando si parla dei principi della Carta, sorge la questione del rapporto tra il Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea Generale. Il "collettivo occidentale" promuove da tempo in modo aggressivo la questione dell'"abuso del diritto di veto" e – attraverso pressioni non del tutto corrette su altri membri delle Nazioni Unite – è riuscito a ottenere che dopo ogni esercizio di questo diritto, di cui l'Occidente è sempre più consapevolmente provocatorio, il corrispondente Argomento da discutere nell'assemblea generale.

Per noi questo non è un problema, la posizione della Russia su tutti i temi all'ordine del giorno è aperta, non abbiamo nulla da nascondere e non ci è difficile ribadire questo punto di vista. Inoltre, il veto è uno strumento perfettamente legittimo previsto dalla Carta per impedire l'adozione di decisioni che rischierebbero di dividere l'Organizzazione. Ma se nell'Assemblea Generale si utilizza la procedura per discutere i casi di veto, perché non pensare anche alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che non sono state ascoltate, che sono state adottate, anche molti anni fa, ma non implementate Perché l'Assemblea Generale non dovrebbe affrontare le ragioni di questa situazione? Ad esempio, con le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sulla Palestina e su tutta una serie di questioni in Nord Africa e Medio Oriente, sull'accordo sul nucleare iraniano, nonché con la Risoluzione 2202, che ha approvato l'accordo di Minsk sull'Ucraina?

Anche la questione delle sanzioni richiede attenzione. È diventata la norma per il Consiglio di Sicurezza decidere sulle sanzioni contro un determinato Paese dopo lunghi negoziati nel rigoroso rispetto della Carta, ma invece è diventata norma per gli Stati Uniti e i suoi alleati imporre poi restrizioni unilaterali "aggiuntive" contro lo stesso stato che non ha ancora adottato misure adeguate. Un altro esempio lampante della stessa serie è la decisione appena adottata da Berlino, Parigi e Londra attraverso le loro norme giuridiche nazionali di "estendere" le restrizioni contro l'Iran, che scadono a ottobre e che devono essere legalmente terminate in conformità con la Risoluzione 2231 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. .

Cari colleghi!

I fatti parlano della crisi più profonda delle relazioni internazionali e della mancanza di desiderio e di volontà da parte dell'Occidente di superare questa crisi.

Spero che ci sia una via d'uscita da questa situazione e che essa venga trovata. Innanzitutto,

ognuno deve prendere coscienza della propria responsabilità in un contesto storico e non in termini di sviluppi elettorali ed economici momentanei nelle prossime elezioni nazionali in questo o quello Stato membro. Permettetemi di ricordarvelo ancora: quasi 80 anni fa, firmando la Carta delle Nazioni Unite, i leader mondiali hanno concordato di rispettare l'uguaglianza sovrana di tutti gli Stati: grandi e piccoli, ricchi e poveri, monarchie e repubbliche. In altre parole: già allora l'umanità riconosceva la necessità di un'eguaglianza

Pertanto, oggi non si tratta di sottomettersi a un "ordine mondiale basato su regole", ma piuttosto di rispettare gli impegni assunti al momento della firma e della ratifica della Carta nella loro interezza e nella loro interrelazione.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/21/il-discorso-di-lavrov-che-chiude-la-bocca-alloccidente/

20230922

L'ultimo saluto a Alberto Magnaghi / di Enzo Scandurra

LUTTO A SINISTRA. Alberto Magnaghi, da tempo malato di un male incurabile, è morto a Bra (in Piemonte) all'età di 82 anni . Ha continuato fino alla fine dei giorni a ricercare soluzioni [...]

Alberto Magnaghi, da tempo malato di un male incurabile, è morto a Bra (in Piemonte) all'età di 82 anni . Ha continuato fino alla fine dei giorni a ricercare soluzioni inedite (molte discusse nella comunità accademica degli urbanisti) per

una pianificazione del territorio in senso ecologico.

Con la sua autorevolezza e con il suo infinito amore per il territorio ha avuto moltissimi allievi “territorialisti” che condividevano il suo approccio e la sua ricerca. Il suo ultimo libro, *Ecoterritorialismo* (scritto insieme a Ottavio Marzocca) , sarebbe stato presentato il prossimo 6 ottobre a Spin Time, a Roma, da dove avrebbe illustrato il concetto, a lui carissimo, di Bioregione, quello che lui considerava lo strumento multidisciplinare per affrontare il progetto eco-territorialista.

Era stato designato professore Emerito di pianificazione territoriale presso la Facoltà di Architettura di Firenze, dove aveva fondato la Scuola Territorialista. Insieme ad Asor Rosa anni fa presentammo l’unico libro che parlava della sua esperienza carceraria, *Un’idea di libertà* (Derive Approdi, 2014). La libertà, per Alberto, non poteva che venire dalla cura del territorio, dal rapporto virtuoso tra le comunità insediata e i luoghi. Da qui il concetto di autogoverno del territorio, un territorio abitato da tante comunità, l’opposto di quello metropolitano strombazzato in molte ricerche accademiche.

Questo giornale prese le sue difese quando nel 1979 venne arrestato nell’ambito dell’inchiesta 7 aprile come dirigente di Potere Operaio; fu condannato, poi definitivamente assolto 8 anni dopo. Rossana Rossanda parlò di lui su *il manifesto*, come un uomo giusto e di grande impegno nella sua opera di urbanista militante.
Aveva iniziato le sue ricerche con la pubblicazione de: La città fabbrica, contributi per un’analisi di classe del territorio, tracciando un percorso che si sarebbe sviluppato per 50 anni, da: *Il territorio dell’abitare* (con R. Paloscia) nel 1990, fino a *Il progetto locale* (Bollati Boringhieri, 2000), *Verso la coscienza di luogo* del 2014 e poi con *Beccattini di nuovo: la Coscienza dei luoghi, il territorio come soggetto corale* del 2015.

Quest'ultimi libri pubblicati in diverse lingue. In Francia godeva della stima e dell'ammirazione di personaggi come Francois Choay, autorevole storica dell'architettura e dell'urbanistica francese.
Le facoltà di Architettura di tutta Italia ci tenevano ad averlo presso di loro per sentire i suoi seminari, la sua concezione di territorio che tanto si discostava dalla retorica accademica. Era circondato da tanti amici, compagni, allievi affascinati dalle sue teorie, che lo hanno seguito fino agli ultimi momenti della sua vita.

Difficile riassumere il suo lungo percorso di ricerca e di impegno civile, considerata la sua vastissima produzione tutta volta al rapporto territorio-comunità.
In tal senso si era anche occupato delle vicende di Adriano Olivetti, pubblicando: *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora* , insieme a Marco Revelli e Aldo Bonomi (Dervive approdi, 2015).

Sapevamo da tempo che era malato, ma non per questo ci eravamo mai abituati a perderlo, prima o poi. Ci rimane di lui l'immagine sorridente e luminosa capace di trascinare alle sue idee anche coloro che la pensavano diversamente. Una mente originale e un grande amico. Riposa in pace Alberto: hai lasciato un segno indelebile in tutti noi, ti ricorderemo sempre.

fonte: https://ilmanifesto.it/lultimo-saluto-a-alberto-magnaghi

----

L'ITALIA PIANGE GIORGIO NAPOLITANO, MORTO A 98 ANNI. FU IL PRIMO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CON UN PASSATO NEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

"RE GIORGIO" E' STATO IL PRIMO DIRIGENTE DEL PCI A SBARCARE IN AMERICA E L'UNICO A INCONTRARSI CON KISSINGER – EMILIO COLOMBO, DOPO LA SUA ELEZIONE AL COLLE, DICHIARÒ: "QUALCHE CRETINO VA DICENDO 'UN COSACCO

AL QUIRINALE'. IO NON CONOSCO COMUNISTI MENO COMUNISTI DI NAPOLITANO" - LE CRITICHE NEL 1998 PER NON AVER SORVEGLIATO LICIO GELLI, FUGGITO ALL'ESTERO - LA GUERRA IN LIBIA ("BERLUSCONI DECISE L'INTERVENTO" E SALVINI LO INFILZO': "NAPOLITANO DOVREBBE ESSERE PROCESSATO"), LA SVOLTA "TECNICA" CON MONTI, GLI ATTACCHI DI TRAVAGLIO SULLA TRATTATIVA STATO-MAFIA, LA SECONDA ELEZIONE AL COLLE, LE POLEMICHE CON GRILLO - "GLI IMPEGNI POLITICI MI IMPOSERO SACRIFICI, ANCHE NEI CONFRONTI DELLA.."

E' MORTO GIORGIO NAPOLITANO

(ANSA) - Oggi, alle ore 19.45, il Presidente Emerito della Repubblica, Senatore Giorgio Napolitano, si è spento presso la clinica Salvator Mundi al Gianicolo in Roma. (ANSA).

La Biografia di Giorgio Napolitano - La storia raccontata da Giorgio Dell'Arti - https://www.cinquantamila.it/

GIORGIO NAPOLITANO GIANNI CERVETTI

• Napoli 29 giugno 1925. Politico. Presidente della Repubblica (dal 10 maggio 2006). Eletto deputato dieci volte dal 1953 al 1996 (saltò solo l'elezione del 1963). Presidente della Camera nella XI legislatura (1992-1994), fu ministro degli Interni nel Prodi I (1996-1998). Deputato europeo dal 1989 al 1992 e di nuovo nel 1999, nel 2005 fu nominato da Ciampi senatore a vita. «Io sono atarassico» (durante lo spoglio delle schede al termine del quale sarebbe stato proclamato presidente della Repubblica).

• Ultime Il 21 febbraio 2007 si trovò a gestire la prima crisi di governo della sua

esperienza di presidente. Il 24 gennaio 2008, dopo l'uscita dell'Udeur dalla maggioranza e la bocciatura di Prodi in Senato tentò di salvare la legislatura incaricando il presidente del Senato Marini di verificare l'esistenza di una maggioranza favorevole al cambiamento della legge elettorale. Accertato che questa maggioranza non c'era, il 6 febbraio 2008, alle 11 e 55 del mattino, sciolse il Parlamento.

• Nel giugno 2008 bloccò Berlusconi che voleva emanare un decreto legge per limitare le intercettazioni telefoniche di cui, a suo parere, i magistrati abusavano. Napolitano gli fece notare che mancavano i requisiti di necessità e urgenza.

• Nel luglio 2008, al culmine della manifestazione anti-Berlusconi organizzata dalla rivista Micromega con l'Italia dei Valori, fu attaccato da Grillo: «Quando a Chiaiano c'erano le cariche della polizia lui era a Capri che festeggiava con due inquisiti, Bassolino e la moglie di Mastella».

GIORGIO NAPOLITANO VIGNETTA DI RICCARDO MANNELLI

• Nel luglio 2008 fu ancora attaccato, da Di Pietro e dall'Unità, per aver firmato «una legge immorale», cioè il lodo Alfano che impedisce alla magistratura di procedere contro le prime quattro cariche dello Stato. Veltroni lo difese (e Scalfari con lui) spiegando che la firma era un atto dovuto e che il presidente non avrebbe potuto far nulla.

• Vita Figlio di un noto avvocato liberale, lui e suo padre avevano «gusti contrapposti. Della musica amava solo l'opera, e io tutto fuorché l'opera Ma la vera materia del contendere diventò quella del mio rifiuto di seguirlo nella scelta della

professione di avvocato, e quella dello schierarmi politicamente con i comunisti» (Giorgio Napolitano, Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica, Laterza 2005). Laureato in Giurisprudenza (tesi: Il mancato sviluppo del Mezzogiorno).

• «Iscrittosi all'Università nell'autunno 1942, partecipò all'attività del Teatroguf e del Cineguf napoletano e mise in scena una commedia di Ugo Betti» (Mirella Serri). Ebbe anche un ruolo da protagonista in Viaggio a Cardiff di William Butler Yeats. Massimo Caprara, che allora voleva fare il regista, lo vide: «Era misurato, forbito, la fronte già ampiamente stempiata» (a Gian Antonio Stella).

Pasquale Nonno, giornalista, lo frequentò da giovane: «Mostrava sempre un po' di distacco dalle cose: prendeva parte, per esempio, alle partite di calcio della squadra del liceo ma senza sporcarsi le scarpe, come fotografo-massaggiatore-giornalista» (Gian Antonio Stella).

Raffaele La Capria: «Napolitano era già da allora un giovane talmente serio, talmente educato, talmente studioso che, a pensarci bene, non mi sarei stupito se qualcuno mi avesse detto che un giorno sarebbe diventato presidente della Repubblica».

• «In quello stesso periodo, dirompente fu l'incontro con la politica: "Una lunga conversazione con Antonio Ghirelli mi convinse della dolorosa necessità che l'Italia per salvarsi doveva perdere la guerra". Dopo la Liberazione ci fu l'avvicinamento e l'entrata nella casa comunista:

"Scattò in me come una molla, ideale e morale. Fui coinvolto in quella 'corsa alla politica' di cui parlava Giaime Pintor nell'ultima lettera al fratello Luigi". Una corsa nella quale non c'era molto spazio per altri interessi. "Non avrei voluto abbandonare cinema, teatro, letture ma gli impegni politici mi imposero molti sacrifici, anche nei confronti della famiglia"» (Mirella Serri).

• Nel 1942 organizzò un gruppo antifascista, tre anni dopo aderì al Pci, diventando segretario federale a Napoli e poi a Caserta: «Si avvicinò al comunismo quando conobbe Salvatore Cacciapuoti, operaio metallurgico che, sopravvissuto a sei anni di carcere sotto il regime fascista, negli anni Quaranta dirigeva i comunisti napoletani a bacchetta. Sveglia alle 5, arrivo in federazione alle 7, rigore monacale e spirito organizzativo prussiano» (Gian Antonio Stella).

• Il 7 giugno 1953 fu eletto deputato e divenne responsabile della Commissione meridionale del Comitato centrale del partito. «Era affascinato, come molti giovani

comunisti e democratici, non tanto dall'esperienza dei Piani Quinquennali dell'Urss, ma piuttosto dall'esperienza del New Deal rooseveltiano e dalla Riforma Beveridge. Coerente con quelle scelte, più tardi, durante gli anni convulsi dei movimenti giovanili, non ha mai ceduto alla moda, o alla fascinazione, di Marcuse o di Fanon.

È un ammiratore di Keynes. È stato il primo dirigente comunista a sbarcare in America e l'unico (credo) a incontrarsi con Kissinger. Ha conosciuto e frequentato tutti gli esponenti della socialdemocrazia europea, da Gonzales a Glotz. È, da tempo, un europeista convinto. È sempre stato, insomma, un moderato, uno di coloro che credono nel lento, faticoso passo della democrazia. Non ama i sogni palingenetici. È convinto, con Isaiah Berlin che le "utopie come guida al comportamento possono rivelarsi letteralmente fatali"» (Miriam Mafai).

• I compagni napoletani, per distinguerlo da Giorgio Amendola, lo chiamavano "Giorgio 'o sicco". L'altro era, naturalmente, "Giorgio 'o chiatto".

• Nel 1968, quando il Pci dovette trovare un nuovo segretario che sostituisse Luigi Longo gravemente malato, la scelta cadde su Enrico Berlinguer. «L'aneddotica vuole che Amendola, leader storico della destra togliattiana e padre politico di Napolitano, abbia scelto Berlinguer per la maggiore esperienza internazionale (e chissà se è anche per questo che Napolitano, di lì a poco, sarebbe diventato il "ministro degli Esteri" del Pci); e poi perché, disse Amendola a "Giorgino", come amava chiamarlo, "ti manca la grinta".

GIORGIO NAPOLITANO ED ENRICO BERLINGUER

Napolitano era allora l'unica alternativa a Berlinguer: chiamato da Longo (su insistenza di Amendola) a coordinare i rapporti fra la segreteria e l'Ufficio politico dopo la morte di Togliatti, mancò l'ascesa alla segreteria non certo per la "grinta" (che in verità, come riconobbe lo stesso Amendola, mancava anche a Berlinguer), ma per motivi squisitamente politici: alla segreteria del Pci si arriva dal centro,

non dalle ali. Berlinguer era il “figlio del partito”, Napolitano il delfino di Amendola. Il primo fu eletto sulla base di un accordo fra il centro e la destra; il secondo di quell’accordo fu insieme garante e protagonista, fino alla drammatica rottura sulla riforma della scala mobile (1984)» (Fabrizio Rondolino).

«Negli anni Ottanta, dopo la crisi della politica di solidarietà nazionale che Napolitano aveva condiviso e sostenuto, esplode il contrasto tra le due linee che fino allora avevano convissuto nel Pci. Da una parte c’è la linea di Berlinguer, che tende a chiudere il partito nella ridotta della “diversità” e nella esaltazione dell’orgoglio di partito, dall’altra la linea di Napolitano e altri riformisti, che vogliono evitare l’isolamento del partito, il suo arroccamento settario. (...)

Giorgio Napolitano viene messo sotto accusa in una riunione di direzione e poi, guardato con crescente sospetto, verrà accusato di indulgenza e simpatia, forse anche di connivenza, con Bettino Craxi. Poche settimane dopo lascerà la responsabilità della sezione di organizzazione del partito per assumere l’incarico di presidente dei deputati comunisti (incarico che allora, nel Pci, veniva considerato assai meno importante di quello di responsabile dell’organizzazione)» (Miriam Mafai).

• Napolitano: «Per quel che riguarda me e anche altri – e voglio almeno citare un nome, quello di Gerardo Chiaromonte, col quale ci fu piena sintonia, sempre – noi fummo partigiani convinti dell’unità tra Pci e Psi ben prima che apparisse all’orizzonte Craxi. (...) È vero che ci trovammo in una posizione difficile, e vivemmo momenti scomodi e ingrati nel Pci e nel suo gruppo dirigente quando il clima divenne quello di un duello tra Pci e Psi, tra Berlinguer e Craxi. Ma il considerarci disposti a cedere alle pressioni di Craxi e addirittura a venir meno a un impegno di lealtà verso il partito, fu un’infamia».

• «Un uomo come Napolitano, indiscutibilmente il leader della destra comunista, veniva facilmente esorcizzato dagli ingraiani con l’epiteto di “migliorista”, con un chiaro riferimento al migliorismo prampoliniano (ossia a un’azione politica che intende migliorare le condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice senza rivoluzionare le condizioni strutturali del capitalismo)» (Edmondo Berselli).

• A molti apparve allora che l’azione di Napolitano fosse insufficiente. Ad esempio non difese il Parlamento dagli attacchi della magistratura, consentendo la cancellazione dell’immunità: l’ha ricordato di recente Giuliano Ferrara chiamandolo per questo “coniglio” e “sangue di segatura”. Valentino Parlato: «Il coraggio? Magari non l’ha avuto negli scontri immediati. Ma nella tenuta complessiva della sua storia politica, invece, sì». Luigi Pintor nel 1983 sull’Espresso: «Un uomo di

marmo, anzi di porcellana, materia apprezzata ma fredda e superflua come una tazza di the: l'amaro the del generale Yen che circola abbondante nel sangue del Pci».

• Nel 1989 è ministro degli Esteri nel governo-ombra del Pci. È al Parlamento europeo dal 1989 al 1992, quando diventa presidente della Camera. Nel 1996, Romano Prodi lo sceglie come Ministro degli Interni. Primo ex-comunista a ricoprire la carica, propone quella che diverrà nel luglio 1998 la Legge Turco-Napolitano, che istituisce i centri di permanenza temporanea per gli immigrati clandestini.

Molto criticato, sempre nel 1998, per non aver attuato un'adeguata sorveglianza su Licio Gelli, fuggito all'estero dopo essere evaso dal carcere già nel 1983. Dopo la caduta dell'esecutivo guidato da Prodi, è di nuovo europarlamentare dal 1999 al 2004 tra le file dei Democratici di Sinistra ricoprendo la carica di Presidente della Commissione Affari Costituzionali. Il 23 settembre 2005 è nominato, assieme a Sergio Pininfarina, senatore a vita da Carlo Azeglio Ciampi.

• Il 10 maggio 2006 viene eletto presidente della Repubblica: è il primo uomo proveniente dal Pci che arriva al Colle. L'elezione avvenne al quarto scrutinio: 543 voti (su 1009), cioè i 540 del centrosinistra più tre. La candidatura, trovata la domenica precedente, intendeva essere istituzionale, in quanto Napolitano era senatore a vita ed era già stato presidente della Camera.

Casini e Fini avrebbero voluto contribuire all'elezione, ma Berlusconi e la Lega furono irremovibili: la scheda bianca risultò l'unico compromesso possibile. Per qualche giorno sembrò piuttosto forte la candidatura di D'Alema, lanciata dal Foglio e segretamente avversata soprattutto da Rutelli e Veltroni.

• «A dispetto dell'aria fredda e distaccata, Napolitano, anche se non lo ammetterebbe mai, tiene alla sua popolarità e ne ha cura molto più di quanto appaia. È del tutto normale per un politico e non si tratta di vanità. Dopo essere stato per decenni un uomo-chiave della politica italiana, Napolitano era finito nel binario morto di un dorato notabilato e, in qualche confidenza con gli amici più intimi, aveva cominciato a parlare di un prossimo ritiro a vita privata. Poi, la determinazione dei Ds ad ottenere il Quirinale e il suo prestigioso curriculum istituzionale, combinati con lo sbarramento contro Massimo D'Alema, hanno compiuto il miracolo» (Paolo Passarini).

• «Fin dal primo discorso, non ha usato ipocrisie notarili nel caratterizzare l'interpretazione del suo ruolo al Quirinale. Il lungo impegno parlamentare, la

determinazione nel sostegno alle sue convinzioni, anche quando erano in minoranza nel suo partito, non potevano che portarlo, coerentemente, a delineare una presidenza della Repubblica fortemente “politica”.

Un aggettivo che va compreso nella sua accezione più alta, quella che esclude la faziosità, ma che intende la funzione di garanzia per tutti assolutamente compatibile con l’espressione di franchi e precisi orientamenti di indirizzo generale. Alla sincerità di questo proposito, Napolitano ha subito affiancato il timore che il modo con il quale era stato eletto, cioè solo da una risicata maggioranza, potesse favorire il sospetto di una sua non assoluta neutralità tra le parti. Più volte il Presidente della Repubblica ha fatto trasparire questa comprensibile preoccupazione» (Luigi La Spina). La signora Clio ha seguito lo spoglio del voto «mentre sbrigava le faccende domestiche» (Maria Corbi).

GIORGIO E CLIO NAPOLITANO LASCIANO IL QUIRINALE 11

• Soprannominato “Re Umberto” per la somiglianza con l’ultimo regnante dei Savoia (o anche “Lord Carrington”), nella primavera del 1959 conobbe la moglie Clio Bittoni (vedi), figlia di antifascisti confinati all’isola di Ponza. Hanno due figli: Giulio (12 luglio 1969), giurista, «allievo prediletto di uno dei padri del diritto, il professor Sabino Cassese» (Gianni Biondini), docente di Istituzioni di diritto pubblico all’Università della Tuscia (Viterbo), dal 2002 componente della Cca (Camera di conciliazione e arbitrato), il tribunale arbitrale dello sport italiano; e Giovanni (1961), economista che lavora all’Autorità garante della concorrenza e del mercato. «I figli non sono stati battezzati con grande dolore di mia suocera. Ma mio marito disse che non voleva» (Clio Napolitano a Paolo Conti).

• Due nipoti, Sofia e Simone.

• Commenti La signora Clio, descrivendo il marito: «È molto pignolo, si irrita quando vede delle sciatterie. Gli errori quando uno parla: comincia a dire "mica si dice così, mica si pronuncia così". Questa è una cosa che mi fa arrabbiare moltissimo. Lui mi ritiene molto aggressiva perché io perdo subito le staffe, a me piace litigare, mi piace alzare la voce, invece Giorgio è sempre uno che ragiona. Quando lavora in casa ascolta la musica ad alto volume».
• Eduardo Vittoria: «L'uomo ha stile. Sa muoversi, parlare, vestirsi come si deve» (Paolo Conti).

• Denis Healy, dirigente laburista: «Napolitano è la migliore imitazione di un banchiere della city che io conosca» (Gian Antonio Stella).

• Rosario Villari, storico: «Giorgio Napolitano è forse l'uomo più puntuale, più preciso, più preparato che io abbia mai conosciuto. Mai visto dimenticare un particolare, un appuntamento, una data. Come amico è lealissimo. Io in qualche momento, anche di scelte familiari, ho attinto alla sua saggezza. Io impulsivo, lui pacato, equilibrato» (Paolo Conti).

• Filippo Ceccarelli: «È di gran lunga il più straordinario e pignolo autore di lettere e comunicati di smentita, rettifica, chiarimento e precisazione».

• Giuseppe Leoni, architetto e fondatore della Lega con Umberto Bossi: «Quello lì, Napolitano, nel 96 ci ha mandato la polizia nella sede di via Bellerio, a prenderci a manganellate» (Giovanni Cerruti).

• Beppe Grillo: «Il Presidente è eletto dai partiti, fa il suo dovere, li accudisce teneramente. L'età lo nobilita, con quegli anni può dire quello che vuole. Come il nonno a tavola quando arriva il dolce. Una volta c'era la bocca di Virna Lisi, oggi la dentiera presidenziale. Il presidente va eletto dagli italiani, non dai nostri dipendenti. Non deve avere più di cinquant'anni. Non serve un presidente da ospizio di garanzia dello status quo partitico. Voglio una persona giovane, della società civile, non legata ai partiti. Chiedo troppo?».

• Emilio Colombo, senatore a vita: «Un cosacco al Quirinale, va dicendo qualche cretino. E io non conosco comunisti meno comunisti di Napolitano e democratici più democratici di lui» (Federico Geremicca).

• Lucio Branto, lettore della Repubblica, ha scritto al giornale: «Una sera

d’autunno, in una via di Roma, eravamo in diverse persone ad attendere l’autobus che ci avrebbe portato a casa per la cena. Salimmo stipati. Confusa tra quella gente notai la presenza di Giorgio Napolitano. In piedi anche lui (alla sua età), con la sua borsa in mano».

• Miriam Mafai: «Martedì pomeriggio, entrando nell’aula di Montecitorio, Giorgio Napolitano ha saggiato con il piede il tappeto rosso e sorridendo ha commentato: “Mi hanno detto che c’è una botola”. La botola non c’era, naturalmente. Ma se ci fosse stata egli sarebbe certamente riuscito ad evitarla andando avanti per la sua strada. Giorgio Napolitano è fatto così: è insieme cauto e coraggioso, prudente e determinato.

Utilizzando ambedue questi registri, ricorrendo di volta in volta alla cautela o al coraggio, alla prudenza o alla determinazione, egli è riuscito, nel corso della sua lunghissima vita politica, a tener sempre ferma la barra delle proprie convinzioni e scelte politiche, anche quando nel suo partito erano contestate e, spesso, irrise. Apparentemente freddo, distaccato, è invece uomo di tenaci passioni e profondi convincimenti. Ignora la demagogia, nel lavoro è preciso fino alla pignoleria, ama i ragionamenti chiari, i documenti (anche in inglese) pieni di cifre. È paziente: quando viene sconfitto (e gli è accaduto spesso nel suo partito) sa aspettare, senza tuttavia organizzare (e gli è stato spesso rimproverato dai suoi) cordate o correnti».

• Daria Zangirolami, preside del liceo Tito Livio di Padova dove il giovane Napolitano, sfollato da Napoli, si diplomò a pieni voti nell’anno scolastico 1941-1942: «Siamo orgogliosi dell’elezione di Giorgio Napolitano. Il senatore a vita era uno studente modello» (Corriere della Sera). Sberleffo apparso sul settimanale Tango: «È gradito agli intellettuali modernisti, alla Nato, a Veca, al Psi, agli imprenditori liberal, a Scalfari: se piacesse anche ai comunisti sarebbe segretario da un pezzo» (Gian Antonio Stella). [Marinella Carione].

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-italia-piange-giorgio-napolitano-morto-98-anni-roma-fu-primo-367578.htm

----

Napolitano e la corrente dei “miglioristi”

Prima di diventare il primo presidente della Repubblica della storia a essere rieletto era stato leader della corrente del PCI più moderata, che fece per anni opposizione a Berlinguer

Nel portale storico della Presidenza della Repubblica ci

sono archivi, documenti, fotografie, dati e racconti sui capi di stato dell'Italia repubblicana. Di Napolitano, che è morto venerdì sera a 98 anni, si dice che è stato uno degli esponenti storici «della corrente della "destra" del PCI», il cui principale esponente fu Giorgio Amendola e di cui Napolitano si definì sempre un allievo. Dopo la morte di Amendola, negli anni Ottanta, Napolitano fondò una propria corrente di cui restò a lungo il capo, i "miglioristi": una corrente, si dice sempre nella biografia di Napolitano, che era «estranea a utopie rivoluzionarie».

Il primo statuto del Partito Comunista Italiano, nato dalla scissione di Livorno del 21 gennaio del 1921, vietava il frazionamento del partito e l'organizzazione di minoranze organizzate e riconosciute. Ma al suo interno e per tutta la sua storia ci furono pluralità di posizioni, che la segreteria di Palmiro Togliatti riuscì a non far emergere, almeno fino alla fine degli anni Cinquanta.

Le differenze divennero maggiori ed evidenti a partire

dalla rivelazione del rapporto del leader sovietico Nikita Kruscev sui crimini di Stalin nel 1956, e poi con la rivolta in Ungheria duramente repressa dall'intervento armato delle truppe sovietiche. Il partito si trovò davanti a delle scelte: mantenere o rompere il legame con i sovietici, innanzitutto. E poi come leggere le nuove trasformazioni che stava attraversando il capitalismo, come rappresentare al proprio interno l'organizzazione del dissenso e la composizione delle divergenze. Insomma, alla fine degli anni Cinquanta maturarono considerazioni alternative rispetto al ruolo che doveva avere il partito nelle istituzioni e nella società, sulla politica delle alleanze e più in generale su come attuare il socialismo.

La contrapposizione principale fu tra la destra amendoliana, conosciuta anche come corrente riformista, e la sinistra di Pietro Ingrao che rappresentava l'ala più radicale e movimentista del partito, contraria alle alleanze con forze non ideologicamente allineate.

Per i riformisti, la strada per arrivare al socialismo non era

la contrapposizione netta al capitalismo né la rivoluzione. Era invece necessario portare avanti riforme graduali, con l'aiuto dei partiti socialisti italiani e ispirandosi ai partiti socialdemocratici europei. Ed era necessario far conservare al PCI un ruolo di guida nella lotta per la trasformazione della società: un'idea contraria a quella di Ingrao, che sosteneva una democratizzazione del partito e la necessità di creare un nuovo rapporto con le organizzazioni autonome in lotta nelle fabbriche, ma anche con i movimenti nati dal Sessantotto.

I riformisti, radicati nell'apparato del partito e nella gestione delle cooperative rosse, si scontrarono apertamente con l'ala più a sinistra dopo la morte di Togliatti all'XI Congresso, nel 1966. In quella sede l'idea di Ingrao, cioè una via al socialismo possibile soltanto con un'azione di forze ideologicamente omogenee tra loro, uscì sconfitta. Prevalsero, invece, le tesi di Amendola favorevoli a un'alleanza con tutte le forze disposte a realizzare un

programma riformistico e democratico.
All’interno del PCI Napolitano fece a lungo parte di questa corrente. I giornali e i biografi li descrivevano anche fisicamente come due opposti: Amendola era un ex pugile, robusto e con una retorica fiammeggiante. Napolitano, alto e magro, dall’aria aristocratica e dal linguaggio più moderato. La giornalista Miriam Mafai soprannominò Napolitano “Giorgio o’ sicco” (il magro) per distinguerlo da “Giorgio o’ chiatto” (il grasso), cioè Amendola.
Dopo la morte di Amendola Napolitano ne raccolse l’eredità e fondò la sua corrente. «Fummo etichettati come “miglioristi”», ricorderà in seguito Napolitano. «E quella etichettatura era polemica e perfino spregiativa, anche se a ben pensarci poi tante volte come PCI avevamo detto di voler lottare per un’Italia migliore».
Il “migliorismo” derivava il suo nome dall’idea che fosse possibile “migliorare” gradualmente il capitalismo, attraverso una serie di riforme da portare avanti con una

partecipazione attiva al governo, e attraverso un dialogo con partiti moderati piuttosto che tramite uno scontro aperto con le "forze capitalistiche", o tramite una rivoluzione. E individuarono nel Partito Socialista di Craxi un interlocutore privilegiato.

La corrente, e Napolitano, rappresentarono l'opposizione interna più forte al PCI del segretario più noto e celebrato, Enrico Berlinguer, di cui contestarono le scelte politiche, rimproverandogli l'abbandono del cosiddetto "compromesso storico" con la Democrazia Cristiana, e quelle ideologiche, come la questione morale.

Lo scontro più ricordato dell'epoca del "migliorismo" fu la lettera con cui, nel 1981, Napolitano criticò sull'*Unità* la guida di Berlinguer a causa del famoso articolo in cui il segretario aveva parlato della «questione morale» e dell'orgogliosa «riaffermazione della nostra diversità».

Fino ad allora gli scontri nel PCI si erano quasi sempre consumati all'interno del partito, senza incrinare

l'immagine di unità esterna. Ma in quell'occasione Napolitano accusò Berlinguer di "settarismo" e di "elitismo". E per farlo usò le riflessioni di Togliatti, di cui Berlinguer era considerato l'erede, sulla centralità della politica.

– Leggi anche: Il giorno in cui nacque "la questione morale"

Poco tempo dopo quell'articolo, Napolitano venne accusato dalla dirigenza del partito di essere troppo vicino e «connivente» con il PSI di Craxi. Come scrisse Miriam Mafai: «Poche settimane dopo lascerà la responsabilità della sezione di organizzazione del partito per assumere l'incarico di presidente dei deputati comunisti (*che allora nel PCI veniva considerato assai meno importante di quello di responsabile dell'organizzazione, ndr*). Ormai, Napolitano è indicato esplicitamente, nelle file comuniste, come un "destro", un "riformista"».

Enrico Berlinguer e Giorgio Napolitano, 1984 (ANSA)

Quando nel 1984 Berlinguer morì, Bettino Craxi era presidente del Consiglio da un anno, sostenuto da un'ampia coalizione che escludeva il PCI. All'epoca alla guida del partito c'era Alessandro Natta, che a causa di problemi di salute fu sostituito nel giugno del 1988 da Achille Occhetto. Nel frattempo Mikhail Gorbaciov era diventato leader di un'Unione Sovietica in crisi profonda. Durante la segreteria di Occhetto iniziò un grande dibattito

interno al partito sul rinnovamento, proprio a partire dal nome e dalla parola "comunista". Il primo a introdurlo apertamente fu Giorgio Napolitano, responsabile a quel tempo della commissione internazionale del PCI, che disse:

> Se il Partito comunista decidesse di cambiare nome, la scelta più opportuna sarebbe quella di Partito del lavoro o Partito dei lavoratori. (…) Io do grandissima importanza alla sostanza del nostro cambiamento: decidere di cambiare il nome del partito potrebbe dare l'impressione che vogliamo dimenticare la nostra storia. Noi non la dimentichiamo e credo che per essere credibili dobbiamo fare i conti, apertamente, con il nostro passato. In ogni caso non mi scandalizzerei di un cambiamento del nome, ma vorrei che fosse legato a dei fatti politici, nel senso di una ricomposizione della sinistra in Italia e in Europa, del superamento pieno delle divisioni e di tutto ciò che di storicamente vecchio e non più sostenibile c'è nella sinistra nel suo complesso.

Era il febbraio del 1989 e il settimanale *Epoca* realizzò un sondaggio proprio sulla questione del nome: solo il 27,7 per cento dell'elettorato comunista risultò favorevole a un'ipotesi di cambiamento. Nonostante questo al XVIII Congresso del partito, nel marzo 1989, Occhetto iniziò a definire meglio la nuova prospettiva che avrebbe dovuto assumere il PCI. In gioco non c'era solo la questione del

nome, ma anche quella di un possibile ricongiungimento fra socialisti e comunisti, che i miglioristi non avevano mai disdegnato, anzi.

La sera del 9 novembre 1989 crollò il Muro di Berlino. Tre giorni dopo Occhetto fece il celebre annuncio della "svolta della Bolognina" che portò, il 3 febbraio del 1991, allo scioglimento del PCI. Per Napolitano iniziò un periodo in cui si distaccò sempre più dalla vita operativa del partito, allontanandosi dai giochi politici e aprendosi la possibilità di assumere cariche per cui era richiesta una certa imparzialità: anche in virtù della sua storia di leader dell'ala più moderata del PCI.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/09/22/napolitano-pci-miglioristi/

MicroMega muore : (A meno che…) / di Paolo Flores d'Arcais

A giorni uscirà il numero 5 del 2023, un Almanacco delle scienze curato da Telmo Pievani dal titolo "La scienza è una questione di metodo". A novembre il numero 6 sul tema della cittadinanza vs identità e della galassia del fenomeno "woke", praticamente già pronto. Sarà l'ultimo.

Attualmente abbiamo 500 abbonati alla rivista cartacea, 1200 al settimanale on line MicroMega+,

una vendita media in libreria di 300 copie al mese. Per un bilancio saldamente in equilibrio ci serve almeno il triplo.

Difficile dire quanto questa situazione sia dovuta allo shock logistico e commerciale rappresentato dalla chiusura della vendita in edicola, a una conduzione disastrosa del settore manageriale/promozionale per abbonamenti e librerie, o alle posizioni politiche della rivista che in questi ultimi anni la vedono in conflitto non solo con destre, conservatori, establishment (titolo di merito e una delle nostre ragion d'essere), o con le sinistre ufficiali (quando nasce, nel 1986, MicroMega è già in polemica col Pci), ma in rotta di collisione con gran parte della sinistra della società civile (sulla guerra di Putin e su molti aspetti del politicamente corretto).
Da quando siamo nati come società autonoma, dopo la chiusura decretata da GEDI (nuovi proprietari del gruppo ex Repubblica Espresso) perdiamo tra 10 e 15 mila euro al mese. Fin qui siamo andati avanti grazie a una donazione di 100 mila euro di un amico e a miei versamenti/prestiti alla società per complessivi 250 mila euro (oltre ai mancati stipendi). Non abbiamo altre risorse, da due mesi i redattori e i fornitori non vengono pagati, e dunque la prossima settimana cominceremo ad avviare le procedure per la liquidazione della società.

Avevamo approntato un piano di rilancio con un allargamento progressivo e intenso al digitale a pagamento, e un passaggio di testimone generazionale (la prossima estate, compiendo ottanta anni, avrei passato la direzione a Cinzia Sciuto), piano ambizioso ma realistico a detta degli esperti che lo avevano valutato, ma è venuto meno il principale finanziatore/socio. E agli altri, più piccoli, quasi tutti amici, pronti a sottoscrivere quote di 10 mila euro, non vogliamo fare correre rischi.
Dunque, MicroMega muore.

Muore **una testata di sinistra illuminista**, da quasi trentotto anni impegnata culturalmente, civilmente, politicamente, sul versante egualitario, libertario, laico (e anche ateo), per una giustizia eguale per tutti.
Che ha espresso sempre in modo radicale il proprio punto di vista, ma ha sempre accettato e anzi promosso il confronto con posizioni anche lontane. Oggi spesso rifiutato da altri, nella sinistra e nella Chiesa.
MicroMega muore.

A meno di un miracolo, di cui nessun Dio, ma solo voi, potete essere gli autori.

Qui sotto potete impegnarvi per un abbonamento. Se entro la mezzanotte di **domenica 8 ottobre** raccoglieremo almeno cinquemila impegni (di chi condivide la linea della rivista, ma anche di chi non la condivide ma ritiene sia una presenza necessaria nel panorama culturale italiano) andremo avanti, vi chiederemo di fare subito l'abbonamento promesso, discutendo poi con voi del futuro di MicroMega. Se volete impegnarvi non aspettate, fatelo subito, **il fattore tempo è cruciale**.

Vi preghiamo di far circolare questo testo fra tutti i vostri amici, follower, contatti dei social, molti di voi ne hanno anche migliaia. Anche qui, vi preghiamo di farlo subito, il fattore tempo è decisivo.

Se non raggiungeremo almeno cinquemila impegni ad abbonarsi vuol dire invece che nella vita pubblica lo spazio per una rivista di sinistra illuminista come MicroMega si è ormai consumato.

Non potremo perciò dirci arrivederci ma solo addio.

Paolo Flores d'Arcais

fonte: mailinglist Micromega

20230924

Attenzione: l'obiettivo non sono i migranti, sono i poveri / di Maurizio Pagliassotti

22-09-2023

Ho attraversato tutta l'Europa dell'est lungo la rotta dei Balcani e ho trovato l'Italia di oggi. Feroce con i deboli, spietata, decisa a imporre un piano militare nella gestione del cosiddetto "problema migranti". Il modello della frontiera armata e del volto truce di milizie statali o private è arrivato da noi, cresta schiumosa di un'onda nera che da est si è alzata fino a diventare tzunami.

Ho camminato nel nostro futuro e l'ho visto bene da vicino: confini armati come quello croato-bosniaco, macedone-greco, serbo-ungherese, greco-turco, erano, in quell'autunno del 2021, il

laboratorio in cui il fascio di nazionalisti "europei" stava sondando la resistenza delle opinioni pubbliche, e in particolare delle classi povere, rispetto a plateali pratiche di repressione armata, disumana, crudele. Le squadracce armate ungheresi al confine nord con la Serbia, spesso volontarie, i cani mollati contro i disgraziati che attraversavano a nuoto il fiume Evros, confine greco-turco, la violenza selvaggia dei croati che si perpetua sulle montagne di Velika Kladusa, altro non erano che esperimenti volti a comprendere qual era il punto di rottura della tenuta democratica. Ora, questo apparato militare corroborato da una propaganda massiccia è arrivato in Italia grazie al governo in carica, che ha deciso di gestire la questione migratoria flettendo i muscoli.

Io ho visto però la totale assurdità di questa ideologia e di questa prassi: perché certo, quando ho camminato lungo queste frontiere armate, nessun essere umano riusciva a passare (tranne quelli che potevano permettersi 10.000 euro per un viaggio Belgrado-Berlino nel cassone di un autotreno). Le trincee, le fortificazioni, i muri, i droni, i cani, le squadracce, le armi, la pedagogia del terrore compivano a fondo il loro dovere: ho visto uomini, donne e bambini bastonati a sangue a Edirne, chiusi dentro cantine, depredati. Erano appena tornati dal tentativo di entrare in Europa, in Grecia. La nostra accoglienza in Europa è questa. Ma tale modello che crea(va) enormi *jungle camp* ai margini della nostra bella e ricca Europa, dove gli esseri umani vivono nel fango e nella merda propria e dei cani randagi che si aggirano tra baracche come lupi, questo modello prima o poi crolla.

Le linee difensive collassano per motivi geo strategici e non per la pressione migratoria. L'esercito di coloro che aspirano a un nuovo inizio tra le sue molte pecche ne ha una letale: è sempre mite. Quelle linee difensive crollano perché il migrante è un'arma in sé che può scardinare le opinioni pubbliche occidentali gonfiate di odio per i poveri, in un mondo dove i ricchi sono sempre scandalosamente più ricchi. Quindi, quando necessario, alcune frontiere vengono aperte e la massa che si era accumulata per mesi e anni tracima in Europa. Quanto sta accadendo.

Quali sono i paesi che hanno deciso di aprire le porte? Facciamo un elenco: Turchia, Grecia, Ungheria, Serbia, Croazia, *la crème de la crème* del neo nazionalismo che arriva da est. Lo fanno per mettere in crisi l'Europa progressista, ormai è chiaro. Il sistema fondato sulla repressione militare della migrazione quindi è allo stesso tempo assurdo e stupido, sempre destinato a generare enormi momenti di crisi sociale. I flussi che potrebbero essere gestiti nell'arco di un tempo lungo vengono concentrati in poche settimane o mesi dando vita a gigantesche e ridicole bolle emotive legate alla "emergenza a Lampedusa ", "emergenza a Trieste" etc.

Ma, a ben vedere, tutto questo non riguarda i migranti: essi sono meramente una categoria sperimentale. Dietro di loro si staglia il bersaglio grosso: i poveri, gli esclusi dal grande mercato, i colpevoli del non consumo. I peggiori reietti di questo tempo malato in cui il massimo del consenso rispetto a questo piano militare arriva, paradossalmente, proprio dalle lobotomizzate classi subalterne, in nome di un inesistente nemico alle porte "che non possiamo permetterci di mantenere". I migranti, questa orrenda macrocategoria con cui contorniamo tutto quanto è diverso e povero, che si fa così tanto mantenere da essere costretta alla schiavitù nei campi o nei cantieri di mezza Italia, senza il cui sangue e sudore non una singola pesca arriverebbe sulle nostre tavole.

Senza i cui contributi previdenziali, che per altro gli rubiamo perché spessissimo fuggono ulteriormente, il nostro sistema sociale collasserebbe oggi.

L'Italia è entrata a far parte del fascio di nazionalisti di destra. Ci attendono tempi molto duri che dovremo attraversare quasi tutti, non solo "i migranti".

fonte: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/09/22/attenzione-lobiettivo-non-sono-i-migranti-sono-i-poveri/

Il salario minimo alla prova di bagnini ed educatori / di Claudia Peirone

18-09-2023

Ho trascorso alcuni giorni in una cittadina ligure che chiamerò, con un nome di fantasia, Miragno (no, non c'è un bibliotecario di nome Mattia Pascal!).

A Miragno, ridente località con molte spiagge, mi fermo a parlare con una ragazza, Elisa (altro nome di fantasia). Mi racconta, con dovizia di particolari, la sua esperienza lavorativa di bagnina: 8-10 ore al giorno sotto il sole (se c'è vento non può tenere il suo ombrellone aperto), con mezz'ora di pausa pranzo. Sul "trespolo", per tenere bene d'occhio i bagnanti, sei salvataggi nella stagione, inizio e fine turno con pulizia della spiaggia, chiusura ombrelloni, riordino sdraio e lettini. Compenso: poco più di 4 euro l'ora, elargiti dalla solita cooperativa, addirittura sotto forma di intervento lavorativo saltuario, nella spiaggia dove c'è bisogno quel giorno. In altre spiagge (poche) ci sono invece i bagnini fissi, dipendenti stipendiati dai singoli Bagni (Bagni privati ben favoriti dallo Stato, come sappiamo). Elisa d'inverno fa la barista o la cameriera, sempre a Miragno. Sempre in nero, una volta anche licenziata in tronco, senza spiegazioni e senza pagarle le giornate già svolte al lavoro. Questa volta, si ribella e chiede assistenza a un sindacalista. A fatica, insieme, ottengono un risarcimento dai datori di lavoro. Elisa ha abbandonato la scuola (un istituto alberghiero) durante la pandemia. Le consiglio di riprendere gli studi interrotti, fino al diploma, in una scuola serale, visto che di giorno, estate e inverno, deve lavorare per aiutare i suoi genitori. Ma, mi dice, la scuola serale statale più vicina ha chiuso i battenti lo scorso anno, ce ne sarebbe una nella grande città ligure, ma dovrebbe rientrare in treno tardi la sera e non le sembra prudente, dati gli episodi di molestie in treno che ha già subìto.

Nella struttura dove alloggio a Miragno, viene ospitato un gruppo di adulti disabili, alcuni molto gravi. Il lavoro che svolgono gli educatori che li accompagnano è ammirevole e quasi commovente. Sono con loro 24 ore su 24, li aiutano in tutto, fanno il bagno in mare, con le dovute attrezzature,

con loro (non immaginate la fatica!), li sostengono con allegria, impegno, dedizione. Il compenso che ricevono? Non ho osato chiedere, ma tutti possiamo immaginare quale sia.

Concludo citando parte dell'articolo 5 della Costituzione (Carta) del Carnàro, scritta nel 1920 durante l'impresa di Fiume, dal sindacalista Alceste De Ambris (all'epoca vicino al fascismo sansepolcrista) e da Gabriele D'Annunzio: «La Costituzione garantisce a tutti i cittadini senza distinzione di sesso, l'istruzione primaria, il lavoro compensato con un minimo salario sufficiente alla vita, l'assistenza in caso di malattia o d'involontaria disoccupazione, la pensione per la vecchiaia». Ecco, se la destra ignorante e stracciona che ci governa volesse anche solo rifarsi ai suoi miti fondativi, avrebbe almeno di che imparare! Ma noi auspichiamo con fiducia che sia la sinistra a occuparsi dei deboli, degli sfruttati come Elisa e gli educatori, a dare loro la speranza e la prospettiva di un mondo migliore. E, se non ora, quando?

fonte: https://volerelaluna.it/lavoro/2023/09/18/il-salario-minimo-alla-prova-di-bagnini-ed-educatori/

L'Ucraina è in ginocchio e l'Europa alla canna del gas. Intervista al generale Mini / di Giorgio Monestarolo

19-09-2023

La guerra in Ucraina continua senza che se ne veda la fine. Ma dal febbraio 2022, data di inizio di questa ultima cruenta fase, molto è cambiato, nei luoghi delle operazioni belliche e nello scenario internazionale. Ci sono, al riguardo, analisi critiche anche dall'interno delle forze armate impiegate nei combattimenti. In particolare negli Stati Uniti, ma non solo. Tra le altre spicca, in Italia, quella di Fabio Mini, generale di corpo d'armata a riposo, già capo di stato maggiore del Comando Nato per il Sud Europa e, dall'ottobre 2002 all'ottobre 2003, comandante delle operazioni di pace a guida Nato in Kosovo, nell'ambito della missione KFOR (Kosovo Force). Mini interviene nel dibattito pubblico da vent'anni (è del 2003 il suo primo libro, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, pubblicato da Einaudi) e collabora con varie testate, tra cui *Limes*, *la Repubblica* e *il Fatto Quotidiano*. Da ultimo ha pubblicato, per Paper First, *Europa in guerra*. Sulla situazione dell'Ucraina lo ha intervistato, per Volere la Luna, Giorgio Monestarolo.

A un anno e mezzo dallo scoppio del conflitto in Ucraina, la guerra sembra essere contenuta a mezzi convenzionali. Secondo molti osservatori, significa che la "deterrenza" sta funzionando, cioè il timore di un conflitto nucleare sta effettivamente mantenendo la guerra entro una cornice gestibile. Nel suo libro, L'Europa in guerra*, Lei ritiene invece che la deterrenza non funzioni e che il rischio di una escalation nucleare sia reale.*

Che la deterrenza non abbia funzionato è nei fatti. La deterrenza basata sulla minaccia dell'uso della forza è fallita prima dello scoppio delle ostilità, nel momento in cui gli Stati Uniti e la Nato hanno rigettato le richieste russe di accordo sulle misure da adottare per la sicurezza in Europa. In quel momento è stato confermato che non si voleva evitare il conflitto: fine della deterrenza. La Russia e la Nato hanno voluto dimostrare di non essere affatto dissuasi nemmeno dall'uso delle armi nucleari. Le classificazioni di deterrenza strategica (armi nucleari), tattica (nucleare tattico) e convenzionale sono gradini di una scala rotta. Fallita la dissuasione, il ricorso a qualsiasi arma non solo è possibile ma realisticamente probabile. Come, quando, dove e a quale scopo dipende solo dall'andamento delle operazioni e dal grado di coercizione che esse possono raggiungere. Che la guerra attuale sia "gestibile" spero sia sarcastico. Da ogni parte si muovono accuse alla Russia, all'Ucraina, all'Europa, agli Stati Uniti e alla Nato di errori catastrofici, massacri inutili, spreco di risorse, difficoltà di comprensione fra gli stessi alleati. Che tutto questo sia stato e sia gestibile lo lascerei dire a coloro che vogliono che la guerra continui.

La guerra in Ucraina è anche un grande investimento: sia per l'industria militare italiana sia per la ricostruzione.

Per gli Stati coinvolti direttamente o indirettamente il conflitto comporta una spesa in perdita netta. Il bene primario della sicurezza collettiva è perduto e gli effetti materiali, morali e politici della guerra si misureranno nei decenni seguenti. Per chi invece vuole "investire" per profitto, senza curarsi né degli effetti immediati né di quelli successivi, la guerra offre due grandi opportunità: una sicura e una più rischiosa. La prima riguarda la fornitura di armi e servizi ai contendenti, nonché di beni di sussistenza alle popolazioni coinvolte. È un investimento sicuro e molto redditizio, a prescindere da chi perda o vinca, purché la guerra continui. La seconda, che si basa sulla ricostruzione delle aree del conflitto, è un azzardo come qualsiasi altro: dipende da chi vincerà o perderà. Ma chi investe in genere può giocare su entrambi i fronti. Anche lui comunque si aspetta che il conflitto continui a lungo e sia il più distruttivo possibile.

Nel suo libro lei afferma che la Nato di oggi non ha nulla a che fare con quella di un tempo; che, a guardare bene, è un'organizzazione politicamente fallita. Può chiarire quest'idea, visto che la Nato sembra più attiva che mai?

Proprio attiva non direi. La Nato di un tempo è fallita dal 1994, quando ha cominciato a rimestare il quadro della sicurezza in Europa e non solo. A partire dai Balcani fino all'Iraq e all'Afghanistan, l'organizzazione politico-militare ha sposato una politica contraria alla sicurezza degli Stati membri e al diritto internazionale. In questo senso è fallita anche perché ha dimostrato di non rispettare il principio della pari dignità degli Stati membri. Uno di essi infatti – gli Stati Uniti – è più "dignitoso" di tutti gli altri messi assieme. È rimasta integra solo un'organizzazione militare abbastanza efficiente, sopravvissuta ai fallimenti politici. L'attivismo politico dei segretari generali già a partire dai Balcani è stato un esercizio da operetta. Ricordo ancora le comparsate congiunte dei segretari della Nato, dell'Onu e della Ue nelle questioni balcaniche: drammatiche e ridicole. L'attivismo militare, principalmente degli inglesi, è stato incerto, velleitario e contraddittorio. Le

fratture interne alla Nato sono emerse non solo nell'incapacità di gestire annose diatribe fra Stati membri come Grecia e Turchia, più volte sfociate in minacce militari, ma anche nella gestione di tutti i conflitti: quelli di Balcani, Iraq e Afghanistan, ma anche quelli in Georgia, Libia, Siria e Ucraina. In quest'ultimo la Nato sta operando, di fatto, come santuario per tutte le incursioni armate e i centri di smistamento di armi dei suoi paesi membri in Ucraina e contro la Russia. La Nato ha rinunciato a esprimere una posizione propria, collegiale e unanime, come stabilisce il Trattato. Di fatto sostiene e interpreta le posizioni antirusse degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Polonia, della Norvegia e degli Stati del Baltico che non hanno assolutamente a cuore la sicurezza europea.

La guerra attuale, secondo la sua analisi, è l'inizio di una guerra su vasta scala che l'Occidente ha deciso di portare avanti contro la Russia. L'Ucraina è sostanzialmente un pretesto. Quali sono le prove per questa tesi? E quale sarebbe l'obiettivo dell'Occidente? Perché, poi, proprio la Russia è il bersaglio da colpire?

Le prove sono chiare: le sanzioni non mirano a difendere l'Ucraina ma a depotenziare la Russia, a rovinare l'Europa e a favorire l'economia americana. Le misure politiche collaterali rivolte contro la Cina preludono a un conflitto in preparazione nell'Indo-Pacifico. Gli stessi americani critici sul coinvolgimento in Ucraina denunciano la perdita di risorse strategicamente fondamentali per la fase successiva del confronto/scontro con la Cina. Il depotenziamento della Russia è rivolto non solo alla *castrazione* dell'Europa ma anche alla eliminazione del suo ruolo di potenza strategica che potrebbe essere impiegata a sostegno della Cina. Il conflitto ucraino avrebbe dovuto accelerare questo processo, tenendo impegnata la Russia mentre si rafforzava la manovra americana in oriente. Oggi si assiste a un effetto imprevisto o sottovalutato sulla capacità bellica degli Stati Uniti: l'Ucraina è diventata un pozzo senza fondo di assetti di consumo e i fondi a lei destinati sono distolti dalla preparazione militare del conflitto con la Cina. Quelli che negli Stati Uniti invocano la cessazione delle ostilità più che a salvare l'Ucraina pensano alle limitazioni in Oriente e guardano a un compromesso con la Russia in Europa in cambio di un non intervento in Asia. Ma anche questo si sta rivelando un calcolo fasullo: il cosiddetto Occidente è appena un terzo del mondo; i rimanenti tre quarti sono stufi del monopolio statunitense e "occidentale" sia economico che dell'uso della forza.

La sua posizione sull'inizio della guerra rovescia la tesi secondo cui Putin incarna l'imperialismo zarista prima e sovietico poi: lei sostiene, al contrario, che Putin ha cercato di evitare il conflitto e che sono state le provocazioni occidentali a metterlo con le spalle al muro. Ma quali obiettivi potrebbe ottenere Putin con la guerra? Svezia e Finlandia sono passati dalla neutralità alla Nato, l'Ucraina, anche se sconfitta, rimarrebbe un confine incandescente e ingestibile, senza contare tutte le complicazioni economiche e politiche anche interne prodotte dalla guerra. Insomma, la situazione per i russi, anche in caso di vittoria, sarebbe peggiore di quella precedente la guerra. Non era meglio per Putin evitarla?

La Russia ha cercato di evitare il conflitto e ciò è stato confermato dallo stesso sprovveduto Stoltenberg. Putin voleva e poteva evitare l'invasione. Il suo errore è stato quello di non insistere

abbastanza con le richieste di sicurezza nei confronti dell'Occidente. Probabilmente ha ceduto di fronte alle pressioni dei suoi stessi nazionalisti e dei militari, che gli hanno fatto credere che la guerra sarebbe stata una passeggiata, e degli stessi americani, che fin dal 2008 davano per scontato l'ingresso dell'Ucraina (e Georgia) nella Nato e che nel 2021 avevano pianificato di sostenere l'attacco ucraino alla Crimea con un esercito ricostruito dai paesi della Nato dopo lo sfacelo del 2015. Il 16 marzo del 2022, appena 20 giorni dopo l'invasione, Putin tenne un discorso ai capi e governatori delle repubbliche federate impartendo precise istruzioni sui provvedimenti da adottare per minimizzare i danni delle sanzioni, snellire le procedure di produzione e commercio estero, ridurre i disagi della popolazione e attivare l'economia a sostegno delle operazioni militari. L'ulteriore espansione del conflitto da parte della Nato, su richiesta della Gran Bretagna e della Polonia, è stata la prova della vera minaccia. È apparso infatti chiaro alla Russia che, anche senza l'invasione, la Nato si sarebbe allargata, le sanzioni sarebbero state indurite e il Donbass sarebbe stato perduto col rischio di perdere anche la Crimea. Ora la Russia sta cercando di mantenere il punto e l'Ucraina ne farà le spese. Era meglio non fare la guerra? Certo. Ma, in ogni caso, occorre attendere la fine del conflitto per capire se la Nato è veramente più forte e se qualcuno ha vinto. E se ha vinto cosa ha vinto.

Passiamo alla situazione sul campo. La controffensiva ucraina si è rivelata un fallimento con un costo di vite umane enorme (circa 70.000 soldati morti in tre mesi). Quali scenari si aprono? Una trattativa fra le parti è più vicina? I russi vorranno approfittare del vantaggio per lanciare un'offensiva prima che arrivi l'inverno? O, piuttosto, proseguirà la strategia del logoramento degli uomini e delle forze ucraine?

La terza che ha detto.

Nel caso la "campagna di Russia" della Nato si riveli un fallimento, quali conseguenze potrebbero innescarsi? È pensabile che la Nato accetti una sconfitta sul campo senza reagire? Si può ripetere un altro Afghanistan oppure la situazione è diversa?

La Nato non ha mai accettato nessuna sconfitta. Si è sempre sottratta al giudizio finale e laddove la fine non è arrivata, come nei Balcani, ha mantenuto forze, via via scemando di presenza ed efficacia. In Afghanistan, dopo aver scippato l'operazione di assistenza all'Onu, si è mimetizzata nell'assistenza all'esercito afghano con il risultato che conosciamo. Forse non è molto noto che il comandante americano dell'operazione Nato è stato il primo a ricevere l'ordine della Nato di abbandonare l'Afghanistan. Il contingente dipendente dal comando Usa (Centcom) si è trovato così a gestire il caos ben prima che arrivassero i talebani. In ogni caso la Nato in questa situazione non ha una voce propria e neppure la facoltà di accettare o rifiutare una sconfitta. In realtà è essa stessa in crisi. Un cambiamento di politica statunitense può addirittura farla scomparire dalla scena degli attori globali o regionali.

Nel suo libro, tra le righe, c'è l'idea che soltanto una conferenza internazionale, con l'obiettivo di avviare un nuovo ordine basato sulla cooperazione e non sulla minaccia reciproca, è in grado di garantire la pace. Quali passi dovrebbe fare l'Italia per favorire una distensione internazionale?

Il primo passo sarebbe mettere al centro la sicurezza europea e riconoscere che le vere minacce sono i paesi europei che alimentano la guerra. Come Italia possiamo recuperare, almeno in parte, il ruolo di cardine della vecchia Europa e ridimensionare le pretese e le velleità di quella presunta nuova Europa che non contribuisce affatto alla sicurezza europea. Un altro passo sarebbe in ambito Nato: l'Italia deve favorire gli americani nel disimpegno dal conflitto ucraino. Questo è ciò che essi vogliono veramente ed è possibile farlo sospendendo l'invio di armi e opponendosi alla ratifica dell'ammissione di nuovi membri alla Nato. Tale ratifica non può essere un semplice atto dovuto in ossequio all'Alleanza, e nemmeno un atto di routine liquidato per via burocratico-parlamentare. Deve essere il frutto di una decisione popolare: chiara e consapevole.

Riportare l'invasione dell'Ucraina a un conflitto tra grandi potenze, che punta a un nuovo equilibrio mondiale, non è frutto di un eccessivo pessimismo? Le prospettive più fosche dei primi mesi di guerra non si sono avverate. In qualche modo la vita, in Occidente e in Russia va avanti. I Brics + 11 come rappresentanti del Sud globale giocano un ruolo diplomatico importante. La stanchezza dell'opinione pubblica è evidente. Non è che anche la guerra Ucraina è stata metabolizzata?

Il pessimista è un ottimista con l'esperienza, oppure è uno che sa già come va a finire. Le prospettive più fosche sono state superate, in peggio, dalla realtà. Mezzo milione di soldati ucraini morti, 14 milioni di espatriati, un paese divorato dalla corruzione, l'Europa alla canna del gas, gli Stati Uniti che arretrano davanti al resto del mondo, la prospettiva di un allargamento del conflitto che può coinvolgere l'Europa e il mondo sono cose peggiori di quanto si aspettassero i nostri bellicisti. E siamo solo agli inizi. Non ci sono ancora le bombe atomiche ma non credo si debba arrivare ad averle sulla testa per decidersi a tentare una soluzione. Il Sud globale si sta muovendo con e senza Brics. In Sudafrica si è chiarito che non c'è bisogno di multipolarità, nel senso di avere altri poli ai quali assoggettare le varie parti del mondo. C'è invece bisogno di maggiore cooperazione all'insegna del mutuo rispetto, della pari dignità e dell'interesse reciproco. Anche in questo occorre comprendere le istanze che vengono dall'intero mondo e non solo da quello occidentale. E, in quanto occidentali, non partiamo avvantaggiati perché non abbiamo nulla da insegnare o pretendere. Il sud globale si sta muovendo contro gli imperialismi di stampo coloniale e non contro gli imperi in quanto sistemi di potere. Non ce l'hanno con la Russia e la Cina che sono imperi, ma dei quali non hanno conosciuto la violenza. Ce l'hanno con l'Europa perché formata da tutti gli imperi coloniali del passato e dagli Stati Uniti, diventati essi stessi, da colonie, dei neo colonialisti e imperialisti. È vero che l'attenzione sull'Ucraina sta scemando, ma non perché le cose vanno meglio, ristagnano o sono noiose. È perché i protagonisti della propaganda stanno prendendo atto dello sviluppo delle operazioni militari e delle posizioni politiche e non se la sentono di ammetterlo. Si stanno rendendo conto di non essere più seguiti e preferiscono il silenzio alle ammissioni scomode. La propaganda funziona così: quando le esagerazioni e le bugie diventano incredibili è meglio tacere, oppure, come stanno facendo i grandi media, dopo gli sproloqui apodittici, possono iniziare a voltare gabbana avanzando qualche timido dubbio su quanto sbraitato

fino a poco prima.

fonte: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/09/19/lucraina-e-in-ginocchio-e-leuropa-alla-canna-del-gas-intervista-al-generale-mini/

Ciao Gianni / di Nicoletta Dosio

21-09-2023

Conobbi Gianni Vattimo all'università di Torino, quasi sessant'anni fa, in quel '68 che per molti giovani fu un richiamo all'impegno culturale e sociale. Lui era un giovanissimo docente universitario, io una studentessa del suo corso di Estetica (di quel tempo conservo ancora il suo testo *Esistenza e Persona* e un prezioso volumetto sulle avanguardie artistiche del '900). Le sue lezioni, che rompevano con il conformismo accademico in nome di una cultura aperta e critica, erano sempre molto seguite, in quegli anni che rifiutavano i dogmi e sognavano l'assalto al cielo.

L'ho ritrovato con gioia a fianco del Movimento No Tav. Da uomo giusto qual era prese posizione immediatamente, come intellettuale, come parlamentare nelle aule del Parlamento Europeo e con la presenza di persona in Valle di Susa per testimoniare concretamente la sua opposizione a un'opera devastante, inutile, dispendiosissima. Come non ricordare la lezione magistrale sul concetto di democrazia che egli tenne nel 2013, alla Centrale di Chiomonte, di fronte agli sbarramenti della "zona rossa", alla presenza di un folto pubblico di studenti e attivisti e sotto il minaccioso controllo di agenti in assetto antisommossa? Ci invitò anche al Parlamento europeo, dove organizzò per noi e per altri attivisti di lotte sociali e ambientali un incontro con i giovani di tutt'Europa. Ebbe il coraggio di contraddire un sistema, il potere politico e giudiziario che, come disse egli stesso in un'intervista, «esercita un accanimento senza senso, come tutto quello che fa ora la magistratura torinese contro i No Tav».

Di lui e della sua umanità mi è caro soprattutto un ricordo. Era il ferragosto 2013. Alcuni compagni No Tav erano stati rinchiusi in arresto preventivo, nel carcere torinese delle Vallette. Gianni decise di fare una visita a loro e agli altri detenuti. Lo accompagnai, insieme a Luca Abbà. Arrivammo al carcere verso il mezzogiorno, lasciandoci dietro il traffico degli ultimi gitanti che fuggivano dall'afa cittadina verso gli aperti orizzonti delle vacanze. Dopo la compilazione di moduli su moduli, entrammo, accompagnati dal capo degli agenti penitenziari, in quel non-luogo che anni dopo avrei imparato a conoscere di persona, immerso nell'immobilità dei giorni festivi, quando, sospese le normali attività e i collegamenti con l'esterno, tutto diventa più squallido e il tempo non passa mai. Per arrivare ai blocchi di detenzione si superano vari gironi e controlli. Gianni osservava in silenzio, assediato dalle chiacchiere del graduato che perorava la causa dei secondini sotto organico. Ma eccoli, dietro le sbarre, affacciati ai corridoi dei passi perduti, i nostri compagni e gli altri detenuti.

Gianni si ferma ad ogni cella, ascolta… e il carcere si fa voce, denuncia di soprusi (il detenuto affetto da leucemia che da mesi aspetta, invano, di essere ricoverato in ospedale; il piccolo, vecchissimo afghano che non ha mai incontrato un avvocato né conosce il reato per cui è stato arrestato…). Tornammo la domenica successiva, per completare la visita al blocco femminile.

Anni dopo, quando ci entrai da detenuta, mi tornò in mente quella visita e la figura di Gianni, silenziosa, e quel suo turbamento, quel senso di sostanziale impotenza davanti alla crudele irrazionalità dell'istituzione totale. Quel suo atto di solidarietà nell'esercizio di un ruolo istituzionale troppo spesso disatteso dai "rappresentanti del popolo", costò caro a Gianni.

Immediatamente si scatenò contro di lui la macchina del fango giustizialista manovrata dall'allora deputato Pd Stefano Esposito, che sfociò in un processo a carico di Gianni Vattimo per falso ideologico in atto pubblico. La causa? Aver portato con sé me e Luca come sui consulenti: un caso da guinness dei primati nella storia dei Parlamenti, mai verificatosi in precedenza, che metteva in discussione le libertà di iniziativa e di controllo costituzionalmente garantite. I pubblici ministeri Rinaudo e Padalino (i due nomi di spicco nel pool anti-No Tav messo in piedi dall'allora procuratore Caselli) convocarono immediatamente Vattimo, Luca e me come "persona informata dei fatti": uno sporco mezzuccio per poterci torchiare senza la presenza degli avvocati. Di quell'esperienza in Procura mi è rimasto un' immagine indelebile: il casco da cantiere con grande scritta TAV esibito in bella vista nell'ufficio dove il duo Rinaudo e Padalino mi sottoposero a un vero e proprio interrogatorio. Partì il processo, nel quale i "pubblici ministeri con l'elmetto" chiesero dieci mesi per Vattimo, nove per me e sette per Luca. Il tutto finì dopo quattro anni, con l'assoluzione piena per tutti, perché "il fatto non sussiste". Anche in quel frangente Gianni si comportò con la pacatezza e l'ironia di sempre, da persona forte e gentile qual era.

Così lo voglio ricordare. Così lo ricorderanno le donne e gli uomini del movimento No Tav, con quel suo bel volto, la dritta figura e la umanità che scaturiva dalla ragione e dal cuore e si faceva parola, ricerca coraggiosa, cammino in strade improvvisamente buie, dopo che la luna è tramontata.

fonte: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/09/21/ciao-gianni/

L’abietta von der Leyen: era russa la bomba di Hiroshima / di ilSimplicissimus

La famosa scena della von der Leyen lasciata senza sedia ad Ankara

Date: 22 Settembre 2023

Cose da non credere e di fatto non più tollerabili. Questa impresentabile taccheggiatrice di vaccini e di vaccinatori ha tenuto un discorso alla cerimonia di premiazione del Consiglio Atlantico in cui ha detto tra le altre fesserie da gallina: “Ho elogiato il capo del governo giapponese per aver sostenuto il regime di Kiev e la lotta contro la Russia. Mi sono ricordato che la sua famiglia viene da Hiroshima e che i suoi parenti sono morti lì durante il bombardamento nucleare del 1945.” Dunque l’elogio è in qualche modo riferito anche al fatto che il Giappone fosse parte dell’Asse fascista, ma questo sarebbe niente perché l’imputata nel più grande scandalo di corruzione nella storia dell’Ue è andata oltre attribuendo la tragedia di Hiroshima alla Russia, come si conviene a una fan dei nazisti di

Kiev.

Sempre facendo il panegirico del governo giapponese che non dovrebbe c'entrare un piffero con l'Atlantic Council, le sarà sfuggito che il governo giapponese si è rifiutato di non comprare più petrolio russo, ma insomma non è che dentro quella magica testolina ci possano entrare troppe informazioni e quindi continuando sulla scia dei suoi elogi all'ambasciatore non ha saputo trattenersi: "*Molti dei suoi parenti sono morti quando la bomba atomica ha raso al suolo Hiroshima. E' cresciuto ascoltando le storie dei sopravvissuti e volevi che ascoltassimo le stesse storie, guardassimo al passato e imparare qualcosa sul futuro… La Russia sta minacciando di usare* ***nuovamente*** *le armi nucleari. È disgustoso, è pericoloso, è imperdonabile."*

Dunque aa parte chi russi non hanno fatto alcuna minaccia nucleare è inequivocabile che a von der Leyen abbia usato un costrutto dal quale si desume che sia stata la Russia a distruggere Hiroshima: il ministero degli Esteri di Mosca per bocca di Maria Zakharova non ha potuto far altro altri che replicare: "È disgustoso e pericoloso il modo in cui Ursula von der Leyen mente".

C'è però in tutto questo un intreccio storico che non molti conoscono: le bombe atomiche americane furono usate provocando centinaia di migliaia di morti al semplice scopo di intimorire proprio la Russia che ormai era diventata scopertamente il nuovo e vero nemico dell' anglosfera dominante: il Giappone era ormai in ginocchio soprattutto perché aveva perso le sue fonti di materie prime e dunque non poteva più in alcun modo contrastare gli Usa sul Pacifico. La pratica dei kamikaze deriva proprio dal fatto che l'aviazione giapponese non riusciva più a trovare i metalli necessari per gli aerei e doveva sostituirli con il legno: i velivoli così fabbricati potevano essere usati solo come bombe guidate L'unica forza militare rimasta efficiente era la cosiddetta armata del Kwantung di stanza nella Manciuria meridionale. Inizialmente era formata da un milione di uomini, ma nel 45

rimanevano solo 31 divisioni di fanteria e 12 brigate autonome, una forza considerevole che tuttavia era sotto attacco da parte di un formidabile esercito russo formato da 80 divisioni e migliaia di mezzi corazzati che stava per spazzarla via (come poi avvenne in pochi giorni): dunque l'ultimo baluardo militare del Sole Levante non minacciava di certo gli americani, ma semmai i russi. Ecco perché le bombe atomiche non furono sganciate per convincere il Giappone alla resa che comunque aveva già chiesto anche se questo viene spesso nascosto nella storia scritta dal vincitore, ma per impaurire la Russia.

Tornado a noi sta diventando sempre più chiaro che l'Europa non può più permettersi di essere rappresentata da un simile personaggio che oltre a portarsi appresso la fama di super corrotta, non ha alcuna autonomia rispetto al al dipartimento di stato Usa e perciò viene completamente ignorata nei vertici internazionali. In ogni caso è così intellettualmente e culturalmente mediocre che può dire idiozie e cose disonorevoli ad ogni momento. Ma le idiozie ci costeranno molto care quando arriverò la resa dei conti che ormai si avvicina a grandi passi.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/22/labietta-von-der-leyen-era-russa-la-bomba-di-hiroshima/

20230925

Canada: sono più nazisti o più stupidi? / di ilSemplicissimus

Date: 25 Settembre 2023

DA COSÌ

A COSÌ

Il presidente della Camera dei comuni canadese Anthony Rota si è ipocritamente scusato per aver invitato al Parlamento un anziano soldato ucraino della divisione SS Galizia durante la visita di Vladimir Zelenskyj. Ma il danno all'immagine del Canada è stato catastrofico e ha messo a nudo il vero sentiment occidentale: in pochi secondi di filmato si è dissolto ogni tentativo di dissociare il nazismo dall'avventura ucraina. Già dall'invito si comprende come gli ex nazisti fossero tutti conosciuti e onorati in Canada, che probabilmente è stato a suo tempo una via di fuga ben più importante del Sudamerica per i criminali di guerra, tanto che parenti e discendenti di nazisti scappati, fanno tranquillamente parte di un governo venato di tirannia. Ma il fatto di portare questo irriducibile vegliardo da Zelensky e di presentarlo come un veterano della lotta contro i russi, lascia davvero poco spazio a qualsiasi scusa. E ancor meno ne lascia la standing ovation durante la cerimonia come si può vedere da questo video. che definisce la classe dirigente canadese e quella di tutto l'occidente.

Il personaggio in questione è un certo Yaroslav Lunga,   (lo vediamo al centro nella prima fila in una foto d'epoca) che prestò servizio nella prima divisione ucraina durante la seconda guerra mondiale". Hunka, come si è scoperto, era un membro della 14a divisione di volontari "Galizia" delle truppe delle SS, che non solo combatté contro l'Armata Rossa, ma

fu anche nota per le atrocità contro ebrei, polacchi, bielorussi e slovacchi. Alcuni reparti delle SS Galichina furono responsabili del massacro di Huta Pieniacka, in cui bruciarono vivi da 500 a 1.000 abitanti dei villaggi polacchi. Ma è solo una delle tante imprese di cui la divisione fu protagonista tanto da ricevere l'agognata visita di Himmler. Forse c'era anche il vegliardo che viene applaudito a più non posso.

"Più tardi sono venuto a conoscenza di ulteriori informazioni che mi hanno fatto pentire della decisione… Vorrei innanzitutto offrire le mie più sentite scuse alle comunità ebraiche del Canada e di tutto il mondo. Mi assumo la piena responsabilità delle mie azioni", ha detto Rota dopo l'immonda figura. Insomma alla fine si è sacrificato per salvare dalla deplorazione un leader ormai squalificato come Trudeau e il suo triste governo di burattini corrotti, insistendo di aver preso personalmente la decisione di invitare Hunka al parlamento e nessuno, compresi i membri della d*elegazione ucraina, sapeva chi avrebbero onorato.*

Ma invece sapevano proprio tutto e hanno pensato di farla franca. Però il fatto è che questo potere globale entrato volontariamente nella merda pensando che fosse un bagno balsamico, mostra di patire problemi di galleggiamento. E finalmente comincia ad avere ciò che è.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/25/canada-sono-piu-nazisti-o-piu-stupidi/

----

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Crisi e teoria critica. Qualche modesto appunto / di Alessandro Visalli

Abbiamo assolutamente bisogno di *una nuova teoria critica*, che non dimentichi le lezioni dei nuclei più alti della storia delle lotte per l'emancipazione (e per quanto mi riguarda di quelle della vasta e multiforme tradizione marxista, ma si potrebbe aggiungere altro come la lezione della psicoanalisi e le teorie del potere e del conflitto, le migliori riflessioni sulla liberazione, le esperienze anticoloniali, e via dicendo), ma che sia anche all'altezza delle sfide presenti (in primo luogo all'altezza della sfida della rottura di queste tradizioni e del fallimento dei tentativi di 'mobilitazione liberale'[1]).

Ne abbiamo bisogno perché il mondo è in un agghiacciante labirinto e nessuno riesce a capire in che modo uscirne. Dalla fucina della storia è giunto al presente un groviglio inestricabile di problemi rinviati nel continuo equilibrio dinamico di un sistema sociale che non ha mai cessato di trasformarsi, in modo via via accelerato dalla rottura dell'Antico Regime, ma in realtà sin dall'allargamento commerciale del XV secolo. Nel continuo turbinio della lotta per l'affermazione di gruppi sempre diversi, e dello sviluppo materiale e tecnologico che ha tenuto in tensione costante le élite nazionali e i vari outsider, più o meno locali. Facendo un notevole salto temporale si può dire che, guardandolo con senno di poi, avevamo avuto un trentennio di "quasi calma" nell'immediato dopoguerra. Il compromesso sociale, scaturito dal ricordo delle mobilitazioni operaie e sociali del secolo precedente, e dai milioni di morti ed immani distruzioni delle due guerre, è però alfine crollato sotto la spinta di un mondo che cambiava troppo velocemente. *Ancora non abbiamo compreso bene perché*.

Sulle ceneri di quel paradigma, e delle istituzioni sociali che lo sostenevano (e che hanno continuato, in alcuni luoghi meglio in altri peggio, a sopravvivere alle loro ragioni ed al loro assetto tecnologico a lungo), ha preso forma, per tentativi e in modo adattivo come sempre, un nuovo ambiente sociale ed una nuova cultura distintiva, ma anche un nuovo sottofondo emotivo. In questo nuovo ambiente dominano le aziende internazionali volte all'esportazione e con lunghe catene di valore e produzione, e la finanza internazionale ad esse connessa e funzionale, ma quale controtendenza si affermano nuovi e vecchi scontri tra poteri e blocchi[2], continua a modificarsi la piattaforma tecnologica[3] delle nostre vite. Su un altro piano dominano sempre più emozioni violente e oscure: paura, ansia, aggressività, angoscia e depressione[4].

La controtendenza che agisce nel lacerare il tessuto sociale (fino al punto da rendere sempre meno sensato il termine) è connessa a due vie con il fatto che queste aziende hanno sviluppato progressivamente immani effetti di polarizzazione spaziale e temporale, che si sono dispiegati lungo i trent'anni gloriosi di questo paradigma ed oltre, accelerando (d'altra parte è in questa polarizzazione, e nei differenziali di potere e risorse, che proliferano[5]). Si è passati progressivamente ad economie che sono state chiamate "monopoliste"[6] e poi alla loro esplosione su direttrici internazionali. Come un vecchio treno diesel, la lunga carovana della nuova globalizzazione (che è sia motore sia effetto di questo nuovo modo di produzione sociale), ha preso, quindi, gradualmente velocità e a cavallo del millennio ha iniziato a determinare irresistibili effetti secondari. Tra questi, due sono da rimarcare per la loro immensa potenza: la crescita delle ineguaglianze, man mano che vecchi vagoni venivano staccati per consentire al convoglio la sua accelerazione; e l'autonomizzarsi progressivo della finanza, trascinata dalla tecnologia e da specifici interessi nazionali (dello stato egemone centrale).

Un'intera cultura tecnica, una compatta ideologia e coerenti rappresentazioni sono state costruite per giustificare questo stato di cose, e gli attori che in esso si muovevano. Le Istituzioni fondamentali del mondo (FMI, BM) sono state disegnate da Trattati vincolanti per servire questo mondo ed essere funzionali ai suoi attori chiave. È del tutto normale che sia così. La centralità, quasi assoluta, della finanza (i cosiddetti "mercati") nel centro stesso del sistema, la sua indispensabilità per il mantenimento dell'equilibrio, la marginalità oggettiva delle vecchie Istituzioni nate dai conflitti locali del secolo precedente (i Parlamenti a suffragio universale, intanto; e poi i sindacati, le associazioni datoriali, le varie sfere pubbliche nazionali) e delle forze sociali che ad esse si riferiscono, parlano di un sistema al quale tutte le élite

economiche, culturali e politiche contemporanee sono legate da vincoli di convenienza, riconoscenza ed identificazione.

Alla fine, però, questo sistema-mondo ha impattato nei suoi limiti intrinseci (esattamente come il precedente). Ha teso le sue forze, e sfruttato le nicchie disponibili, a tal punto da non riuscire più a generare valore a sufficienza da mantenersi attivo e *onorare le sue promesse* (per quanto minimali, prima tra tutte di garantire la crescita economica, ma anche e perciò di riempire di senso la vita[7]). Ha interpretato le potenzialità della tecnologia emergente, sviluppandone la potenza e dispiegandone la logica, fino a che quest'ultima ha scavato talmente tanto sotto i suoi piedi da renderlo instabile. C'è, infatti, una differenza essenziale tra lo spirito di una tecnica e gli assetti sociali. Mentre la prima dispiega una sua logica puramente autoreferente, ogni società deve essenzialmente riprodursi e conservare una sua stabilità, per far questo non può lasciare indietro la stragrande maggioranza, non può andare sempre dietro solo al vincitore. Il semplice fatto che le informazioni possano essere gestite in modo molto efficiente, e trasmettere in tempo reale impulsi economici, senza riguardo per la materialità dei luoghi nei quali si "poggiano" (e di quelli dai quali escono) si scontra in modo non aggirabile con la lentezza e la stanzialità dei sistemi territoriali, della carne e sangue dei luoghi, della differenza che esprimono. Con lo "spazio" ed il "tempo".

L'esito è la polarizzazione, e lo spostamento che rende deserto ciò che era vitale, e iperdenso qualche singolo luogo. Ma l'esito è anche la folla abbandonata ed individuale dei naufraghi che sono lasciati indietro (e possono essere 'lasciati indietro' anche ceti per certi versi abbienti, dato che si tratta di termine essenzialmente relativo). L'esito è anche lo spiazzamento delle Istituzioni, nate per governare questa incertezza, ed invece da essa governate.

Emerge così la crisi che ci avvolge. Una crisi che ci fa vedere ogni giorno di più la nudità del re che ci ha governato per trenta anni.

Ci sono almeno due considerazioni, tra le tante, da fare in questo contesto:

- quando un sistema sociale di successo diventa disfunzionale non lascia la scena senza combattere; perché nessuno lo fa, e perché gli attori interessati sono diventati centrali nel tempo. Essi difendono i risultati che hanno ottenuto. Sarebbe ingenuo pensare che non sia così. Le persone che sono state selezionate in questo ambiente, ed in esso hanno fatto carriera, sono legate da innumerevoli vincoli di solidarietà, di interesse e di convinzione con esso e tra loro. Le organizzazioni stesse sono disegnate e orientate a difenderlo. L'alleanza fondamentale tra la grande impresa dedita all'esportazione, e socialmente irresponsabile fin nel genoma (dato che i capitali sono da ovunque ed i clienti pure), e la finanza de materializzata che impiega risparmi anonimi, sviluppa una pressione enorme sul mondo della consulenza e, via questo, sulle strutture decisionali ed i relativi processi.
- la cultura che si è sviluppata, in opposizione ai fallimenti della precedente gestalt egemone, ha la sua inerzia e tende a riprodurre le proprie ricette, ormai diventate dogma. Anche qui, l'immensa massa di potere e denaro, determina un'enorme capacità di gestione di informazione, di senso e di relativi veicoli. Una capacità di inquadrare ogni nuovo problema in vecchie soluzioni che non può essere in alcun modo sottovalutato.

Rileggere tutto questo assetto, come se si trattasse di individuare soluzioni razionali a problemi razionali, come se si trattasse di decidere una nuova ricetta (trattamento del debito pubblico, soluzione della crisi ambientale e climatica, definizione delle politiche espansive corrette,

bilanciamento della politica commerciale, definizione delle politiche industriali strategiche) è *non comprenderne la natura essenzialmente sociale e politica della situazione*. Inoltre lavora con un'idea di "razionale" troppo limitata. Queste decisioni vanno prese, e non sono affatto indifferenti, possono anzi fare la differenza, *ma generano sempre una nuova società*. Articolano nuovi vincenti e perdenti, mutano le istituzioni e la loro programmazione essenziale, ne creano di nuove, inibiscono degli sviluppi tecnologici e ne favoriscono altri, determinano assetti di potere e politici, articolano la dialettica tra i paesi e tra quelli che una volta si chiamavano "blocchi" (e che torneremo presto a chiamare così), cambiano il tono morale ed emotivo della situazione, sviluppano una nuova teologia (anche politica[8]).

Dunque facciamo mezzo passo indietro: una decisione pubblica non è un calcolo. Non è l'espressione di una volontà. Non è un voto. In una decisione pubblica c'è sempre l'attivazione di un'arena di conflitto e lo spegnimento di qualche altra. Ci sono sempre attori valorizzati ed altri oscurati. C'è sempre una posta palese ed altre invisibili; ogni attore ne ha, e non sempre collimano. Una decisione pubblica *non è mai logica*. Ha sempre anche un contenuto emotivo ed un significato politico. Produce, riproduce e celebra dei valori sociali, e dunque è il risultato (e la matrice) di una società esistente o nascente. Ogni decisione interpreta il flusso della storia dell'organizzazione o del milieu che è stato attivato per strutturarla e giustificarla, essa crea sempre alleanze (e non sarebbe concepibile senza di esse), nasce nel conflitto e lo delimita. Articola una sua legittimità e dispiega i simboli della competenza e della reputazione.

Per arrivare a definire una decisione strutturante (ad esempio, come quella di sviluppare una transizione energetica) bisogna accedere ai problemi, definirli, riconoscerli tali, traguardarne l'esito. Il "setting decisionale" inquadra le identità valide nel campo decisionale, i soggetti riconoscibili e gli attori, le istituzioni attivate e quelle inibite. Per arrivarci bisogna selezionare l'informazione pertinente e le tecniche "valide".

Ogni decisione viene presa in condizioni di scarsità di tempo, di attenzione, di chiarezza ed è un processo sociale e politico importante in sé. Una sorta di "rituale sacro", come scriveva James March[9].

Ogni decisione è in parte mera applicazione di routine e norme, in parte attivazione di memoria selettiva, in parte intuizione di nuove possibilità, in parte imitazione, in parte tradizione e fede. Lavora con scopi, conseguenze future, preferenze future (che sono sempre gestite strategicamente), con l'informazione (che è fonte di potere, di garanzia ritualistica, oggetto di strategie, riserva di senso, …).

Un urbanista americano attivo dagli anni cinquanta ai primi ottanta, Kevin Lynch, in "*Good city form*" del 1981 descriveva i processi decisionali, ad esempio quelli coinvolti nelle dinamiche territoriali, come un intreccio di catene, o sequenze, di inferenze e atti che mettono in connessione situazioni, valori e obiettivi; ma "*le parti inferiori di tali catene sono sommerse nell'abitudine, mentre quelle superiori si perdono tra le nuvole, per essere rivelate solo in occasioni retoriche*", inoltre e quel che più conta, "*catene differenti si mescolano e si separano in modi confusi, sicché le singole azioni derivano da molti valori e hanno conseguenze molteplici, che a loro volta sono collegabili ad altre fonti di valore. Il risultato è un cespuglio* [thicklet] *piuttosto che una catena, o più esattamente un cespuglio le cui radici e i cui rami si intersecano e si innestano gli uni negli altri*"[10].

Ci sono due principali "finzioni" (che svolgono una fondamentale funzione di legittimazione sociale) che vanno considerate per non immaginare che sia questione solo di definire una buona e razionale "soluzione".

- *che le siano scelte ricondotte ai decisori,*
- *che i problemi siano ricondotti alle scelte.*

Il processo decisionale è essenzialmente un confronto-scontro che fa uso dei materiali disponibili (tra cui, sia bene inteso, hanno grande importanza le "riserve di senso" incorporate

nelle norme e nei discorsi normativi ed il loro ancoraggio necessario ed implicito a densi sfondi sociali) per attivare impulsi di forza, contrattare, formare coalizioni, stimolare lealtà, riscuotere crediti. I risultati dipendono dalle preferenze di partenza degli attori e dal potere che può essere mobilitato da ognuno. Le scelte sono da ricondurre alla sedimentazione (o agglomerazione) di un "sistema d'azione" efficace (più dei concorrenti) e non ai "decisori".

I problemi sono definiti insieme alle scelte (non di rado sono le scelte a individuare i "loro" problemi.

Il significato della decisione assunta, o che si predilige, incorpora l'informazione solo se questa è collegabile a storie coerenti e raccontabili. Se fa sistema. Informazioni e processo decisionale consolidano una struttura di significati nella quale si collocano; che le sostiene e le crea. In questo senso l'attività decisionale pubblica (ma anche quella privata) è una sorta di "rituale sacro" e comporta attività "altamente simboliche". Come scrive March, "essa esalta i valori fondamentali di una società, in particolare il concetto che l'esistenza è alla mercé della volontà umana e che tale controllo si esercita mediante scelte, individuali e collettive, fondate su un'esplicita previsione di alternative e sui loro probabili effetti"[11]. Decisione e potere sono indissolubilmente uniti per via di questa caratteristica simbolica ineliminabile.

Allora il processo decisionale non è un luogo "tecnico" (molto spesso, in ogni polemica politica su qualche scelta pubblica si sente la lamentazione circa l'irrazionalità tecnico-economica della decisione "politica" assunta), è più la palestra per esercitarsi in valori sociali, far mostra di autorità, esibire comportamenti distintivi rispetto al costrutto ideologico centrale (nella nostra cultura occidentale) di 'scelta intelligente e consapevole'. *La decisione è politica in questo senso*. Ogni scelta e decisione crea il sociale.

Dunque, interagire con questa complessa dinamica richiede saggezza ed intuito, richiede percezione ed empatia per le forze in campo e quelle mobilitabili (che in campo possono entrare), richiede una strategia rivolta a spingere *l'intero apparato di dati informativi, aspettative ed opzioni disponibili* in una direzione nella quale si dimostri produttiva o utile. Cercando di sviluppare in una sola mossa ciò che è produttivo e gli strumenti per conseguirlo (insieme agli attori).

Considerato tutto ciò si potrebbe argomentare che la crisi che attraversiamo non è solo un malfunzionamento essenziale della finanza nel suo ruolo di mediazione tra risparmio ed impieghi produttivi, che ha avuto sin dal medioevo; non è solo uno scollamento tra la crescita della produttività e l'occupabilità o la rendita del lavoro, che è in corso almeno da quattro decenni; non è solo lo spaccamento della società in enclave incomunicanti ed il rifiuto della parte fortunata di condividere le sue ricchezze tornate a livelli ottocenteschi; non è solo prevalenza della competizione e dell'egoismo sulla cooperazione e solidarietà, e relative emozioni, senza la quale la società precipita nel caos e nell'odio (e nell'ansia). La crisi è anche una rottura di razionalità nel capitalismo come struttura di ordine della società. E' la dimostrazione che le routine e le soluzioni consolidate nella tradizione sono ormai spiazzate, che anche le nuove non funzionano più.

Che non abbiamo più parole adatte e pensieri fecondi, danziamo intorno a 'dei' sterili e amiamo le cose sbagliate. Che dobbiamo reinventarci.

Per questo serve una nuova teoria critica.

Note

[1] - Finisco per chiamare così, in modo tranchant, le mobilitazioni populiste in salsa occidentale che abbiamo visto negli anni Dieci finali. Per una critica più ampia si veda Alessandro Visalli, Classe e Partito. Ridare corpo al fantasma del collettivo, Maltemi, 2023.

[2] - Per una conversazione su questi temi si può vedere il canale di Giacomo Gabellini a questo link.

[3] - Si veda "Appunti sul mutamento della piattaforma tecnologica del capitalismo contemporaneo", 20 maggio 2018.

[4] - Si veda su questi temi il lavoro recente di Vincenzo Costa.

[5] - Si veda, per questo modello interpretativo che qui non posso esplicitare le Conclusioni di Alessandro Visalli, Dipendenza. Capitalismo e transizione multipolare, Meltemi 2022.

[6] - Paul Baran, Paul. Sweezy, Il capitale monopolistico, Einaudi, Torino 1958.

[7] - Si veda su questo il primo e terzo capitolo del mio libro recente Classe e Partito. Ridare corpo al fantasma del collettivo, cit.

[8] - Si veda il recente libro di Geminello Preterossi, "Teologia politica e diritto", Laterza, 2022

[9] - James G. March, Decisioni e organizzazioni, Il Mulino, Bologna 1993.

[10] - cit, in. V. Andriello, La Forma dell'esperienza, 1997, p.74

[11] - James G. March, Decisioni e organizzazioni, op.cit., p. 383.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26368-alessandro-visalli-crisi-e-teoria-critica-qualche-modesto-appunto.html

----

Abolizionismo, femminismo, internazionalismo / di Elisabetta Raimondi

Angela Davis è stata una delle protagoniste della plenaria di Socialism 2023 a Chicago. Qui ha fissato alcuni concetti-chiave per immaginare un'altra società

Dal primo al 4 settembre Chicago ha ospitato *Socialism 2023*, un evento che ogni anno «riunisce centinaia di socialisti e attivisti radicali» per partecipare a conferenze di carattere politico-storico-sociale, a workshop sulle strategie di lotta e organizzative da mettere in atto praticamente e a importanti momenti di condivisione di esperienze di attivismo fatte sul campo da vari movimenti. Tantissimi sono stati i temi trattati, dal marxismo alla storia della working class e delle battaglie socialiste, dalla lotta contro il razzismo a quella per la libertà di genere, dall'intelligenza artificiale alla poetica socialista, dalla distruzione del pianeta ai modi in cui operativamente cercare di fermarla.

Vista la centralità ricoperta da temi quali abolizionismo, carcere e polizia, l'onore della prima plenaria di *Socialism 2023* è toccato a quattro note attiviste, tra cui Angela Davis, che negli

anni cruciali della pandemia hanno scritto insieme il testo *Abolition. Feminism. Now.* pubblicato nel 2022 negli Stati uniti e nel marzo di quest'anno uscito in italiano per Alegre*.*

Frutto di infiniti confronti e discussioni tra le autrici – oltre ad Angela Davis le docenti universitarie Gina Dent, Beth Richie e Erica Meiners – che considerano *abolition* e *feminism* imprescindibili l'uno dall'altro, il libro è stato nella Conferenza considerato come imprescindibile per il legame che il *femminismo abolizionista* ha proprio con il socialismo.

Il termine *abolition*, derivato dalla lotta contro lo schiavismo afroamericano, ha assunto oggi il significato più ampio di ricerca di una giustizia trasformativa che nel breve e medio periodo offra alternative all'attuale sistema penale basato su carcere e polizia, arrivando nel lungo periodo a sostituirlo. Altre espressioni spesso citate dalle autrici sono «*Prison Industrial Complex*» e «*Carceral feminism*»*.* Così come la definizione *Military Industrial Complex*, coniata da un inascoltato Dwight Eisenhower nel 1945 per mettere in guardia dalla creazione di quell'enorme industria della guerra che genera strabilianti profitti privati, anche *Prison Industrial Complex* fa riferimento all'enorme giro d'affari che ruota intorno alle prigioni, moltissime delle quali negli Usa sono private, in cui i carcerati – come magistralmente raccontato nel 2016 da Ava DuVernay nel documentario *Thirteenth (Tredicesimo Emendamento)* – sono gli strumenti dei quali corporation di tutti i tipi si servono per i propri scopi di lucro, tifando ovviamente per il mantenimento e l'incremento dell'ormai pluri-decennale fenomeno americano dell'incarcerazione di massa.

Con «Carceral feminism» si intende invece quella teoria, divenuta pratica, secondo cui l'unico modo per eliminare o ridurre i femminicidi e le violenze sulle donne sia l'inasprimento e il prolungamento delle pene carcerarie dei colpevoli. Si tratta, ha spiegato Angela Davis nella conferenza, di un approccio capace di «sconfiggere l'obiettivo stesso per cui è nato, ossia quello di liberare le donne», sia perché all'aumento delle spese per polizia e prigioni si provvede spesso togliendo fondi a programmi sociali come case e ripari sicuri per le donne sopravvissute a violenze domestiche, sia perché aumentando la repressione di una società già di per sé repressiva, l'effetto è quello di rinforzare le pratiche di violenza e la reiterazione dei crimini. Per questo Angela Davis ha aperto Socialism 2023 spiegando l'impossibilità di slegare il «femminismo abolizionista» dal socialismo.

Non riesco a immaginare un femminismo che non sia anche anticapitalista. E non riesco a immaginare un abolizionismo che si basi sul fuorviante presupposto che sia possibile abolire prigioni, polizia, servizi protettivi per famiglie e tutti gli altri aspetti del sistema carcerario in un regime capitalista che non riconosca le connessioni tra quelle istituzioni e il capitalismo. Per conseguire appieno i suoi scopi l'abolizionismo deve abbracciare il socialismo, poiché quel che è in discussione non è tanto il processo per liberarci di quelle istituzioni repressive, quanto il tipo di società che dobbiamo creare per non dover contare su questo tipo di istituzioni per la sicurezza e la protezione. Possiamo avere sicurezza e protezione solo se c'è un'abitazione per tutte e tutti, la sanità pubblica, l'istruzione gratuita… Non può esistere un femminismo davvero incisivo che non sia anche abolizionista e non possiamo avere un abolizionismo del tipo che intendiamo senza abolire anche il patriarcato. Così come non può esserci un femminismo abolizionista senza la visione di una società completamente trasformata, la visione di una società socialista.

Angela Davis e Gina Dent da più di trent'anni collaborano e viaggiano in giro per il mondo visitando le prigioni di ogni Stato abbia consentito loro di farlo (in Francia per esempio si sono viste negare il permesso), e hanno ricordato come questo lavoro collettivo, al quale sono state invitate a partecipare da Beth Richie e Erica Meiners, abbia dato loro modo di esprimere una definitiva connessione tra abolizionismo e femminismo. Pur percependone l'interdipendenza sin dalla seconda metà degli anni Novanta – già alla prima conferenza di Critical Resistance del 1998, intitolata *Beyond Prison Industrial Complex*, il femminismo era parte integrante delle strategie analitiche e organizzative – c'erano tuttavia elementi mancanti che ne impedivano la definizione attuale a causa di forti tensioni tra i diversi movimenti femministi. Sebbene il problema del «femminismo mainstream» sia più forte che mai, il femminismo abolizionista «non solo sta per diffondersi – ha detto Angela Davis – ma è ormai in piena circolazione. Mai mi sarei immaginata cinquant'anni fa che l'attivismo avrebbe potuto fare così tanti progressi in

questo senso».

Alla base del femminismo abolizionista c'è dunque la necessità di minare l'intero sistema poliziesco e carcerario creando un movimento sempre più vasto e in continua evoluzione di «*feminist agitators and freedom fighters*», un movimento che consideri «la violenza di genere – come ha ribadito Beth Richie – il diretto risultato delle ineguaglianze sociali, politiche, di genere e razziali del potere. Se non consideriamo le cause della violenza di genere e come questa sia resa possibile da un certo tipo di società, allora saremo in grado solo di far fronte di volta in volta a singoli episodi individuali». Non che l'attenzione ai singoli casi e molte metodologie di intervento, come ad esempio abitazioni e organizzazioni a supporto delle vittime, non siano messe in pratica con tutti i mezzi disponibili da varie associazioni e gruppi, tuttavia quel che sottolineano è che la sicurezza e la protezione delle sopravviventi, in particolare donne e persone non binarie in grande maggioranza nere e brown, non dovrebbero essere affidate allo Stato perché lo Stato risponde con una violenza pari a quella da cui le vittime tentano di fuggire: «attraverso prigioni e polizia è uno dei più accaniti perpetratori di violenza di genere. Decenni di dati mostrano che [quelle istituzioni] non pongono fine alla violenza di genere né ne sono un deterrente. Esiste una lunga storia di comunità, specialmente di donne di comunità di colore, che rigetta queste risposte carcerarie dello Stato alle violenze sessuali e di genere».

Non è un caso che le denunce di violenze di genere siano così basse: c'è un timore, anch'esso basato su dati di fatto, che le vittime nutrono nei confronti delle istituzioni non solo per l'umiliazione cui spesso sono sottoposte, ma per i soprusi – stupri compresi – che ricevono da coloro che dovrebbero invece offrire loro riparo e protezione.

Una parte importante delle discussioni e del lavoro durante la conferenza ha riguardato l'internazionalismo del femminismo abolizionista: il tema delle relazioni del femminismo abolizionista con il capitalismo globale e quello delle lotte in atto in altre parti del mondo ha sollevato riflessioni sia sull'abitudine americana a considerarsi sempre al centro del mondo, sia sull'esportazione del sistema carcerario targato Us.

«Abbiamo cercato – ha detto Dent – di combattere il centralismo americano» molto spesso considerato come fulcro del problema tanto per «la storia dei neri negli Stati uniti» nella definizione del termine «abolizionismo», quanto per «l'incarcerazione di massa, costantemente tirata in causa nella maggior parte dei dibattiti mentre il problema è la sua completa abolizione […] Dobbiamo cercare di dismettere l'abitudine di considerare questo un problema se non esclusivo degli Usa, focalizzato comunque negli Stati uniti, partendo dall'assunto che se risolviamo il problema qui lo possiamo risolvere anche a livello internazionale. Non possiamo cancellare la dipendenza dal *Prison Industrial Complex* senza pensare al capitalismo razziale e non possiamo capire il fenomeno senza pensare al modo in cui gli Usa sono stati leader nel modellare il sistema di incarcerazione nel mondo».

Davis e Dent, che hanno visitato in particolare le carceri di Sud Africa e America Latina, ricordano ad esempio una piccola prigione in Argentina, «Stato nazionale a maggioranza bianca», al cui interno «persone nere e indigene vivevano in condizioni terrificanti. Contemporaneamente c'era un meeting di rappresentanti di Stato di varie nazioni. Era molto tempo fa ma era molto chiara l'esistenza di scambi di informazioni riguardanti polizia e incarcerazione, che è qualcosa con cui il movimento deve assolutamente confrontarsi», anche perché «tanto l'America Latina quanto il Sud Africa stanno copiando sempre più il modello di incarcerazione statunitense». Il Brasile per esempio lo sta applicando per risolvere il problema di «persone non più in grado di mantenersi. Così invece di creare lavoro e un sistema scolastico più accessibile, stanno pensando a cosa fare di gente che il capitalismo globale butta fuori dal ciclo della vita». Altro riferimento è stato la Turchia dove, nei giorni del 1998 in cui Angela Davis e Gina Dent si trovavano al già citato primo convegno di Critical Resistance, era in atto uno sciopero del popolo turco contro il modello di prigione entrato in vigore a replica di quello statunitense. Potremmo noi aggiungere anche un attualissimo riferimento sull'esportazione di metodi e idee di incarcerazione in atto in Italia, vista la recente

approvazione del Governo Meloni del cosiddetto «Decreto Caivano».

La discussione si è infine chiusa con queste parole di Angela Davis, senza dubbio in grado di restituire il ruolo centrale dello stesso internazionalismo per poter immaginare un altro tipo di società:

In questo paese non sappiamo come fare internazionalismo. Siamo stati allenati persino contro i nostri migliori impulsi a immaginare gli Stati uniti come il centro del mondo. Credo che una delle nostre sfide più grandi sia quella di creare nel nostro paese una cultura socialista generativa. Se ora come ora non possiamo avere il socialismo, possiamo perlomeno creare quel tipo di cultura che cominci a richiedere una società completamente trasformata in senso socialista e non possiamo farlo senza enfatizzare un certo tipo di internazionalismo.

*Elisabetta Raimondi è stata docente di inglese nella scuola pubblica. È attiva in ambito teatrale ed artistico, redattrice della rivista Vorrei.org per la quale segue dal 2016 la Political Revolution di Bernie Sanders.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26365-elisabetta-raimondi-abolizionismo-femminismo-internazionalismo.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La rinuncia all'etica e lo spirito del capitalismo / di Patrizio Paolinelli

Sarà per il clima culturale che c'è oggi in Italia ma è passato praticamente sotto silenzio un libro umanamente e politicamente sconvolgente: *Il metodo Giacarta. La crociata anticomunista di Washington e il programma di omicidi di massa che hanno plasmato il nostro mondo* (Torino, Einaudi, 2021, pp 340, 30,00 euro). L'autore è Vincent Bevins, un coraggioso giornalista statunitense ottimamente inserito nel circuito della stampa mainstream nord-americana.

Il libro consiste in un'inchiesta durata dieci anni e suffragata da documenti ufficiali, informazioni desecretate, pareri di storici, testimonianze dirette. Dall'inchiesta emerge senza ombra di dubbio che in ventitré nazioni del Terzo mondo la Guerra fredda fu in realtà caldissima causando la morte di milioni di donne e uomini di sinistra per mano diretta e indiretta degli Stati Uniti. Ovviamente il bersaglio principale erano i comunisti e il metodo Giacarta prende il nome dalla strategia di sterminio totale degli avversari politici sperimentata da Washington in Indonesia. Nazione in cui, tra il 1965 e il 1966, fu eliminato dalla faccia della terra il terzo più grande partito comunista del mondo, che all'epoca contava circa tre milioni di iscritti. Possono sembrare tanti, ma all'epoca l'Indonesia contava circa 200 milioni di abitanti.

Va detto che il Partito comunista indonesiano non programmava alcuna presa del Palazzo d'Inverno, in Parlamento contava su una piccola pattuglia di rappresentanti, aveva accettato le regole del gioco democratico ed era autonomo sia dall'Unione Sovietica che dalla Cina. Non rappresentava dunque un pericolo. Oltretutto all'epoca la scena politica indonesiana era dominata dal padre dell'indipendenza, Ahmed Sukarno, leader di grande prestigio internazionale. Nonostante ciò per i vertici dell'amministrazione statunitense i comunisti indonesiani costituivano un problema e optarono per la soluzione più disumana facendo trucidare con metodi spaventosi un milione di civili per mano di Suharto, un oscuro generale la

cui scalata ai vertici dell'esercito indonesiano fu favorita da Washington.

La macchina della morte avviata a Giacarta fece scuola per le violente repressioni che seguirono in Centro e Sud America, in Medio Oriente e altrove. La linea politica era chiara: fare tabula rasa di chiunque parlasse di giustizia sociale: dai socialisti ai cattolici di sinistra, dai comunisti ai sindacalisti. Occorreva creare un terrore generalizzato in grado di annichilire qualsiasi velleità di cambiamento. Torture, massacri, sparizioni, colpi di stato erano strumenti utilizzati con assoluta disinvoltura sotto la regia di Washington. Ovviamente questi incredibili crimini contro l'umanità vennero commessi e pilotati dagli Stati Uniti con la complicità delle élite borghesi dei singoli paesi interessate a mantenere i loro privilegi. Ma soprattutto, e qui sta la novità introdotta dal metodo Giacarta, a sporcarsi le mani di sangue furono gli eserciti locali, opportunamente addestrati negli States, risolvendo così un enorme problema politico per l'amministrazione di Washington. La quale era già intervenuta decine di volte dentro e fuori il proprio "giardino di casa" per reprimere rivolte popolari, defenestrare governi progressisti o semplicemente indipendenti da Washington. Un interventismo sistematico e aggressivo che aveva reso gli USA invisi alla maggioranza delle nazioni uscite da poco dal colonialismo e che si erano riunite nel Movimento dei Paesi non allineati.

Ma per Washington non essere allineati con loro non solo era inammissibile, significava fare il gioco dell'Unione Sovietica o comunque favorire l'espansione dei comunisti nei Paesi dove godevano del consenso ottenuto attraverso regolari elezioni. E così misero in piedi una mostruosa rete internazionale del terrore in un mix di associazioni anticomuniste, guerre clandestine, pressioni economiche, attentati, campagne mediatiche, omicidi, colpi di stato. Lo scopo era duplice: da un lato, eliminare fisicamente chi si opponeva all'ingerenza americana (e i comunisti erano in prima linea non tanto in nome del socialismo quanto della sovranità nazionale); dall'altro, liquidare il fronte dei Paesi non allineati. Come sappiamo gli USA raggiunsero l'obiettivo: rinunciando all'etica rivelarono lo spirito del capitalismo.

Dopo la mattanza dei comunisti il Partito Comunista Indonesiano venne messo fuori legge e l'Indonesia divenne uno dei più fedeli alleati di Washington. Il rovescio della medaglia fu che, da Paese indipendente e guida del Terzo mondo, l'Indonesia smise di contare qualcosa sullo scacchiere internazionale e da allora vive in regime di libertà vigilata… dallo zio Sam. Così è stato per tutti gli altri Paesi in cui gli USA insediarono le dittature militari. In nome dell'anticomunismo gli Stati Uniti si sono liberati di potenziali rivali economici come appunto l'Indonesia e poi il Brasile e l'Argentina; si sono appropriati delle loro risorse energetiche; hanno favorito le élite nazionali più reazionarie, irresponsabili e predatorie; hanno relegato fino ad oggi questi e altri Paesi al ruolo di comparse della storia.

Leggendo *Il Metodo Giacarta* molti miti americani cadono come birilli pagina dopo pagina. Un Paese i cui esponenti politici da sempre non fanno altro che riempirsi la bocca di parole come "libertà" e "democrazia" si rivelano oppressori privi di ogni scrupolo morale (fratelli Kennedy compresi) quando si tratta di impedire l'autodeterminazione di altri popoli. In una battuta: potete essere liberi se siamo noi a comandare. Bevins giunge alla conclusione che i comunisti credettero davvero alle parole della democrazia, mentre gli Stati Uniti la calpestavano coi fatti. A uscirne a pezzi è anche la tanto osannata stampa americana. La cui complicità nell'attuazione dei programmi di controllo dei Paesi del Terzo mondo, di demolizione del Movimento dei non allineati e di demonizzazione dei comunisti è stata talmente palese da non costituire un mistero per nessuno (e comunque per tutti valga, *La fabbrica del consenso*, di Noam Chomsky e Edward S. Herman, Tropea Editore, Milano, 1998).

Il titolo e il sottotitolo del libro di Bevins traducono fedelmente gli originali in inglese e sono ricchi di significati. Innanzitutto l'anticomunismo si presenta davvero come una crociata. Perché così come i fanatici puritani fuggiti dall'Europa sterminarono i nativi americani in nome di Dio, allo stesso modo i fanatici anticomunisti dell'amministrazione USA sterminarono i comunisti in nome della libertà. L'espressione "omicidi di massa" contenuta nel sottotitolo è invece un espediente per evitare di parlare di programmi di annientamento degni della soluzione finale perpetrata dai nazisti. Oltretutto, come è noto, durante la Guerra fredda i

nazisti furono usati ampiamente dalla Cia in Sud-America. Infine, senza lo sterminio dei comunisti su scala internazionale il mondo di oggi non sarebbe com'è. Ossia: non si sarebbe affermata la globalizzazione capitalistica a guida statunitense.

Dal libro di Bevins gli Stati Uniti escono fuori come una potenza che fa strame dei valori professati, utilizza senza limiti il linguaggio della violenza, adotta una politica imperialista e rappresenta la continuità storica del colonialismo europeo. Muovendosi con questa logica è inevitabile il disprezzo dei diritti umani e dei più elementari principi di tolleranza. In tal senso l'inchiesta di Bevins scuote le coscienze e contribuisce a dare un'idea chiara di come l'impero americano si affermi nel mondo passando su montagne di cadaveri.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26362-patrizio-paolinelli-la-rinuncia-all-etica-e-lo-spirito-del-capitalismo.html

----

Verso la pace in Yemen? / di Francesco Guadagni

Seppure la circostanza inviti alla prudenza, ci sono segnali sempre più confortanti che possa terminare la brutale guerra contro lo Yemen avviata da una coalizione di paesi guidata dall'Arabia Saudita dal 2015 per rimettere al potere il loro fantoccio Abd-Rabbu Mansour Hadi. Da non dimenticare assolutamente, la distruzione dello Yemen è stata compiuta con armi occidentali.

Migliaia di morti civili e milioni in pericolo di vita, soprattutto donne e bambini, infrastrutture, strade, ponti, siti archeologici distrutti embargo economico, carestia, epidemie di vario genere, in otto anni le cifre di questa aggressione sono terrificanti anche se i media occidentali hanno dato poco o nulla spazio per denunciare questo scempio, dal momento che Riad in Asia occidentale è l'alleato di riferimento contro l'Iran.

Nonostante le forze in campo non comparabili, la resistenza dei guerriglieri yemeniti di Ansarullah è stata eroica, grazie anche si sistemi di difesa aerei, razzi, missili e droni forniti dall'Iran. Gli attacchi lanciati con i droni anche all'interno del territorio saudita ed emiratino hanno colpito direttamente la principale compagnia petrolifera del regno, la Saudi Aramco, mettendo in crisi il sistema di difesa missilistico Patriot fornito dagli Stati uniti d'America e spostando gli equilibri della guerra.

Durante il sanguinoso conflitto è arrivata la ripresa dei legami diplomatici tra Iran e Arabia Saudita mediato dalla Cina che, di conseguenza, seppure non si possa parlare di accordo di pace raggiunto, almeno ha portato a dei primi colloqui, i quali hanno prodotto il primo risultato di uno scambio di prigionieri. I negoziati sono stati interrotti per i sabotaggi statunitensi.

Giovedì scorso, Il movimento di resistenza Ansarullah avevano annunciato che la sua delegazione ha lasciato Sanaa per continuare i colloqui di pace mediati dall'Oman in Arabia Saudita.

Questi nuovi colloqui sembrano avere una novità molto importante. Infatti, come ha riferito, oggi, il quotidiano libanese Al-Akbar, i negoziati mediati dall'Oman per porre fine alla guerra

nello Yemen si sono svolti direttamente tra Riad e il governo di Sanaa guidato da Ansarullah ma, circostanza importante, il regno sta cercando di ignorare la pressione degli Stati Uniti.

Citando fonti informate, nell'articolo si precisa che il Presidential Leadership Council (PLC) nominato dall'Arabia Saudita e le forze sostenute dalla stessa e dagli Emirati Arabi Uniti nello Yemen "sembrano non avere alcun ruolo nei negoziati".

Inoltre, si ribadisce che l'Arabia Saudita sta ignorando le aspirazioni secessioniste del governo del Consiglio di transizione meridionale (STC) sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti e ha respinto le sue richieste di essere inclusa nei negoziati.

I colloqui finora hanno "raggiunto grandi progressi", in particolare per quanto riguarda le questioni umanitarie, secondo le fonti.

Questi negoziati sono quasi in una fase "finale", hanno precisato le fonti, aggiungendo che il ruolo dei gruppi sostenuti dalla coalizione, vale a dire il PLC nominato dai sauditi e il STC sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti, "non andrà oltre la firma e la partecipazione alla cerimonia". Regna un totale ottimismo sul buon esito della trattativa

Khaled Salman, direttore del quotidiano yemenita Al-Thawri, ha dichiarato attraverso i social media che "l'Arabia Saudita sta seriamente cercando una pace a lungo termine con Sanaa sulla propria strada, lontano dalle pressioni americane, per privare Washington di ogni carta che possa essere usata contro in futuro."

Ha aggiunto che esiste uno "schiacciante" desiderio saudita di ritirarsi dal "mantello americano".

Nel summit tra le parti i principali argomenti discussi sono stati "il bilancio generale dello Stato, i movimenti tra le province e la revoca del blocco dei porti".

Nell'ambito del blocco guidato dall'Arabia Saudita contro lo Yemen, restano imposte pesanti restrizioni al porto principale del paese, Hodeidah, e all'aeroporto internazionale di Sanaa.

"Bin Salman ha fornito garanzie a Sanaa su tutti i punti di disaccordo, inclusa la posizione americana contraria alla pace", si legge nell'articolo citando due fonti, una delle quali è un consigliere del ministero degli Esteri saudita.

Tawfiq al-Humairi, consigliere del ministero dell'Informazione nel governo di Sanaa, ieri, ha dichiarato: "Riad ha accettato i termini che aveva rifiutato nel periodo precedente per dare spazio alla discussione a tutti i livelli".

Ciò include la revoca totale del blocco e la restituzione dei "fondi saccheggiati", che secondo Humairi sono stati confiscati e trattenuti nella Banca nazionale saudita. Questi fondi serviranno a pagare gli stipendi di tutti i dipendenti pubblici, ha aggiunto.

"Le pressioni dirette verso l'Arabia Saudita da Sanaa oggi superano le pressioni americane su Riad", ha ricordato Humairi, riferendosi alle minacce di attacchi missilistici di Ansarullah contro l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti.

È l'ennesimo schiaffo diplomatico che Washington sta ricevendo da Riad. Una rottura che parte da lontano. L'attuale Presidente USA Joe Biden durante la campagna elettorale per le presidenziali promise di ridurre l'Arabia Saudita ad uno stato "paria" in seguito all'omicidio nel consolato saudita a Istanbul del giornalista Jamal Khashoggi.

Con la guerra in Ucraina si è consumato il primo grande strappo. Riad si è rifiutata di sostituire il suo petrolio con quello russo. Anzi, ha dimezzato i flussi di petrolio sul mercato addirittura in accordo con Vladimir Putin, in sede di OPEC+.

Riad, tra l'altro, ha ripristinato le relazioni diplomatiche anche con la Siria promuovendo il rientro di Damasco nella Lega araba dopo 11 anni, facendo irritare non poco Washington

Di recente, il passo storicamente importante che potrebbe cambiare gli equilibri mondiali. Il 24

agosto scorso l'Arabia Saudita è entrata a far parte, con altri sei Paesi, del blocco dei BRICS, fondato da Cina, Russia, Sudafrica, Brasile, India.

Ieri, un'altra umiliazione per la Casa Bianca: l'annuncio del regno saudita sul ritiro dai colloqui per la normalizzazione del rapporto con Israele a causa della riluttanza israeliana a fare concessioni nei confronti dei palestinesi.

"L'Arabia Saudita ha informato l'amministrazione americana di interrompere qualsiasi discussione relativa alla normalizzazione con Israele", ha riferito ieri il quotidiano Elaph con sede a Londra, di proprietà saudita, citando un funzionario dell'ufficio del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.

Mettendo all'angolo Washington nella regione o, meglio, dire, quasi sbarazzandosene, si potrebbe raggiungere un risultato ancora più eclatante: la fine di un conflitto terribile nello Yemen.

Sarebbe la conferma che, quando Washington resta fuori da qualunque negoziato, la pace è sempre possibile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26383-francesco-guadagni-verso-la-pace-in-yemen.html

----

Una storia del conflitto politico / di Joseph Confavreux

Riceviamo e pubblichiamo volentieri la traduzione, a cura di Salvatore Palidda, di un recente articolo di Joseph Confavreux. Si tratta della recensione di «Une histoire du conflit politique», di Julia Cagé e Thomas Piketty, un libro ritenuto da più parti importante perché sfida la politologia con un approccio multidisciplinare assai poco praticato

Nelle librerie venerdì 8 settembre, *Une histoire du conflit politique* (Le Seuil), a cura di Julia Cagé e Thomas Piketty, è già ai vertici delle vendite di "saggistica". Perché questa zona arida di geografia elettorale incontra un tale successo, anche se le sue conclusioni sono raramente controintuitive e la parte esigente del mondo della ricerca ne giudica molti degli elementi sintetizzati come già noti? La risposta è dovuta solo in

parte alla notorietà dei suoi autori e ai meccanismi ben rodati di una promozione che riserva al gruppo Le Monde e a Radio France il diritto di rompere l'embargo prima della pubblicazione a cui sono chiamati a resistere altri giornalisti. Il successo di pubblico e mediatico del libro è dovuto soprattutto al fatto che sono pochi i ricercatori che sperano niente meno che trovare soluzioni concrete alle disfunzioni della democrazia francese, all'*impasse* della vita politica del paese e alle disuguaglianze che ne minano i contorni. Il lavoro estende spesso alcune analisi e proposte già sviluppate in Il capitale nel XXI secolo di Thomas Piketty (2018) e *Il prezzo della democrazia* di Julia Cagé (Baldini & Castoldi, 2020).

Ancora meno numerosi sono i ricercatori che sviluppano database tanto voluminosi quanto nuovi per supportare le loro dimostrazioni – pur disponendo delle risorse finanziarie e umane. Il lavoro di Cagé e Piketty, con il sito eccezionale per accessibilità ed esaustività ad esso allegato (unehistoireduconflitpolitique.fr), costituisce infatti uno strumento che talvolta va oltre quelli della statistica pubblica.

Uno dei maggiori meriti del progetto è quello di aver digitalizzato i risultati di tutte le elezioni, a livello comunale, nella Francia continentale, a partire dalla Rivoluzione (del 1789). Così coglie in profondità una storia politica, mentre collettivamente tendiamo ad accontentarci degli sviluppi successivi dal secondo dopoguerra. Questa profondità storica permette in particolare, secondo Cagé e Piketty, di comprendere meglio l'attuale tripartizione politica tra un blocco di sinistra, un blocco social-liberale e un blocco nazional-patriottico, che può "essere analizzata correttamente solo andando indietro di due secoli", e in particolare la distribuzione in tre blocchi già esistenti tra il 1848 e il 1910. Pertanto, secondo loro, "al di là del suo interesse storico e della nuova banca dati che offre, questo lavoro permette di fornire uno sguardo nuovo sulle crisi attuali e le loro possibili conseguenze". Ed è vero che, analizzando le "determinanti socio-economiche del comportamento politico" o, più semplicemente, "chi vota per chi e perché", Julia Cagé e Thomas Piketty offrono con questa ampia indagine storica una base per riflettere su alcuni aspetti essenziali della politica contemporanea.

La "regressione" democratica

La prima constatazione documentata è quella di "una crisi di portata senza pari nel nostro sistema democratico". Questa osservazione non è nuova, ma risulta vertiginosa negli scritti di Julia Cagé e Thomas Piketty. Lo si osserva in particolare con il **calo della partecipazione elettorale** negli ultimi decenni e con il fatto che esso "è accompagnato da un **crescente divario** nella partecipazione tra territori ricchi e poveri, divario che non esisteva (o era molto meno evidente) nei periodi precedenti, sia nel XX secolo che nel XIX secolo". Abbiamo quindi davanti agli occhi una "regressione democratica particolarmente preoccupante. La democrazia si basa infatti sulla promessa di partecipazione del maggior numero di persone alle decisioni pubbliche, ma, due secoli dopo la Rivoluzione francese, le classi lavoratrici sembrano ritirarsi dal gioco elettorale in proporzioni senza precedenti.»

La partecipazione legislativa, che oscillava tra il 70% e l'80% dal 1848 fino agli anni '80-'90, è scesa ad appena il 50% nel 2017 e nel 2022. Un calo strettamente correlato alla povertà poiché, nelle ultime elezioni legislative, il tasso medio di partecipazione alle elezioni legislative nel 10% dei comuni più ricchi era di quasi **11 punti** superiore a quello osservato nel 10% dei comuni più poveri. A prima vista, si potrebbe pensare che "l'aumento delle disuguaglianze potrebbe aver contribuito ad alimentare un sentimento di abbandono e scoraggiamento politico nei comuni più poveri". Ma, notano Cagé e Piketty, "i divari di ricchezza tra i comuni erano ancora più elevati nel 19° secolo o all'inizio del 20° rispetto all'inizio del 21°, e tuttavia le differenze nei tassi di partecipazione non erano così importanti come oggi. La percezione di una forte ingiustizia non alimenta necessariamente l'astensione: in termini assoluti può altrettanto facilmente alimentare una forte mobilitazione, a seconda della natura dell'offerta politica che viene proposta". **Il fattore determinante è quindi l'offerta politica e la sua capacità di rappresentare territori e popolazioni**. Mentre la partecipazione alle elezioni è

generalmente più elevata nel mondo rurale anziché nel mondo urbano per quasi due secoli, dal 1848 al 2022, vi è un'importante eccezione tra il 1920 e il 1970, legata alla forte mobilitazione operaia a favore del Partito comunista che si concentra nelle città e nelle periferie. Il fatto che i lavoratori partecipino relativamente meno alle elezioni è certamente un risultato noto. Ma ciò che l'approccio storico di oltre due secoli ci permette di mettere in luce è "la novità di questo fenomeno e il suo peggioramento" tanto recente quanto massiccio. Di conseguenza, il voto a favore del "blocco centrale liberal-progressista" registrato (in Francia) durante le elezioni del 2022 sembra essere il più "borghese" nella storia elettorale francese dai tempi della Rivoluzione.

I contorni della classe geo-sociale

La seconda grande sfida del libro consiste, seguendo altri ricercatori, nel rendere complessa la nozione di classe per includere le disuguaglianze di ricchezza nei territori. Per gli autori, "la classe sociale esiste e non ha mai smesso di svolgere un ruolo determinante nel confronto politico, ma per essere fruttuosa deve essere considerata in una prospettiva multidimensionale e spaziale". Riprendono la nozione di **classe geosociale** proposta da Bruno Latour, ma "intesa più ampiamente nelle sue dimensioni socioeconomiche", includendo in particolare la questione delle disuguaglianze di accesso ai trasferimenti sociali e ai servizi pubblici. scuole, ospedali, strutture sportive e culturali, ecc.), la proprietà dei mezzi di produzione, la gerarchia dei salari e dei redditi, l'accesso alla proprietà e all'abitazione, ecc. Ansiosi di rivolgersi a un "cittadino-lettore", Julia Cagé e Thomas Piketty espongono le differenze di comportamento elettorale nelle unità territoriali che parlano a tutti: metropoli, periferie, città e villaggi.

Le principali conclusioni di questa lettura socio-spaziale di due secoli di elezioni sono innanzitutto che le disuguaglianze territoriali, che avevano conosciuto una significativa riduzione a partire dal XIX secolo, **hanno cominciato ad aumentare a partire dagli anni '80-'90**, in modo ancora più pronunciato rispetto a quelle relative ai redditi. o disuguaglianze di ricchezza (NB è ciò che è definito come conseguenza della *controrivoluzione del capitalismo liberista*). Nel 2002, il reddito medio dell'1% dei comuni più ricchi era più di **otto volte** superiore a quello dell'1% dei comuni più poveri, mentre all'inizio degli anni '90 questo divario era appena superiore a cinque.

Tuttavia, la "convergenza verso il basso delle periferie povere e delle città povere", sotto l'effetto della crescente polarizzazione spaziale del territorio francese e della concentrazione della ricchezza nelle metropoli, deve essere paragonata al fatto che "i comportamenti politici di questi diversi territori si sono profondamente differenziati negli ultimi decenni". L'intero libro mira a comprendere questo paradosso e le condizioni per un suo possibile superamento.

Il rapporto determinante con la proprietà

Queste analisi socio-spaziali permettono poi di porre il rapporto con la proprietà al centro del conflitto elettorale e politico. Il libro insiste ripetutamente sulla necessità di distinguere tra disuguaglianze di reddito e di proprietà perché "sono imperfettamente correlate ed entrambe hanno un forte impatto sulle condizioni di vita, e dall'altro perché alimentano immaginari, visioni del mondo e comportamenti politici" che non sono esattamente gli stessi. Dal 1990 al 2000, una delle variabili più significative nello spiegare i differenziali di partecipazione è la percentuale di famiglie che possiedono la propria casa, mentre in precedenza non vi era alcun effetto significativo di questo tipo. Evidente è anche l'impatto della proporzione dei proprietari sul voto per le diverse correnti politiche, "con in questo caso un effetto sempre più evidente sul voto del FN-RN (la destra di Le Pen) dal 2000-2010". La percentuale di famiglie proprietarie della propria abitazione è sempre stata più elevata nei piccoli comuni e nelle città, poi nelle periferie e infine nelle metropoli. Tuttavia, scrivono Piketty e Cagé, il fatto di «ritrovarsi in debito duraturo per ripagare la propria casa, con gli sforzi di risparmio e la stabilità

professionale e personale che questo implica, contribuisce anche a forgiare valori e identità che si definiscono in parte al contrario di altri gruppi che non sono lanciati su tale traiettoria". Il fatto che queste "differenze siano in parte artificiali", poiché la rendita può richiedere anche sforzi restrittivi, non toglie "nulla alla loro forza, in un mondo in cui la conoscenza delle altre classi socio-spaziali e delle loro concrete esperienze di vita è per natura relativamente limitata.

"Se i partiti di sinistra e ambientalisti vogliono riconquistare terreno tra le classi popolari dei villaggi e delle città [...], ***sarà necessario sostenere anche le aspirazioni popolari alla proprietà individuale***.»

Julia Cage e Thomas Piketty

Per Cagé e Piketty, una delle ragioni della crescita del voto del FN-RN (Fronte Nazionale-Raggruppamento Nazionale) va ricercata in questo. Con il diploma, la "seconda distinzione estremamente marcata tra il voto della sinistra e il voto del FN riguarda il rapporto con la proprietà", al punto che il voto della Le Pen sarebbe in gran parte un voto per l'accesso alla proprietà da parte di persone a "reddito medio-basso". Il che spiegherebbe in particolare perché il partito di Le Pen (RN) ha proposto, in occasione delle elezioni del 2022, una significativa estensione del PTZ (prestito a tasso zero), dove ogni famiglia potrebbe ora beneficiare di un prestito da parte dello Stato. 100.000 euro senza interessi, e ha aggiunto che questo prestito non sarà più rimborsato a partire dalla nascita del terzo figlio, mescolando così due elementi chiave del discorso lepenista: *l'accesso alla proprietà e il tema natalista*.

"Se i partiti di sinistra e ambientalisti vogliono riconquistare terreno tra le classi lavoratrici dei villaggi e delle città, giudicano gli autori, non basterà difendere i servizi pubblici. Sarà inoltre necessario sostenere le aspirazioni popolari alla proprietà individuale, sia nel mondo rurale che in quello urbano.»

Tripartizione politica e divisione spaziale delle classi lavoratrici Questi dati socio-spaziali aiutano quindi a comprendere le dinamiche di alcuni partiti, come la RN (destra lepenista), o al contrario le difficoltà di altre organizzazioni, soprattutto di sinistra.

Julia Cagé e Thomas Piketty vi leggono anche l'origine del tripartito politico contemporaneo, il blocco centrista-liberale al potere che approfitta della divisione tra classi lavoratrici rurali e urbane, che le forze della sinistra erano riuscite a ridurre più volte nel corso del 20° secolo.

Questa impasse strutturale del blocco della sinistra è risolvibile, per gli autori, solo a una condizione: rompere la "ripetuta tendenza a considerare il mondo rurale come strutturalmente conservatore, eternamente soggetto ai potenti e perennemente resistente al progresso e alla democrazia, mentre il mondo urbano porterebbe valori di modernità e cambiamento". Se tanti contadini voltarono le spalle alla Rivoluzione francese, ricordano Piketty e Cagé, riprendendo gli studi fondatori di Paul Bois e Charles Tilly, «non è perché siano diventati improvvisamente conservatori. È perché sono rimasti **profondamente delusi** dalla loro speranza di diventare proprietari di immobili e di smettere di lavorare per gli altri". La configurazione attuale è simile, nella misura in cui il mondo dei piccoli comuni e delle città giustamente percepisce l'evoluzione delle disuguaglianze non come "conseguenza di forze naturali o esogene", come la globalizzazione o il progresso tecnico, ma come il risultato di scelte politiche: priorità data al TGV rispetto al TER, scelta dell'ubicazione degli ospedali e delle scuole, ecc. L'ulteriore difficoltà è che l'ampliamento del divario politico-spaziale è stato, molto recentemente, anticipato dal FN-RN e catalizzato da un fenomeno su larga scala, vale a dire la "ruralizzazione" del voto per il FN-RN. Lo sviluppo è "spettacolare" poiché durante le elezioni legislative del 1986-1988, il voto del FN si è concentrato nelle periferie e nelle metropoli. Durante le elezioni legislative del 2017-2022, la situazione "è cambiata completamente": il blocco socio-ecologico che riunisce partiti di sinistra ed ecologisti è molto più radicato nel mondo urbano che in quello rurale, mentre al contrario, il partito nazionale del blocco patriota ottiene punteggi quasi doppi nei piccoli comuni e nelle città rispetto alle periferie e alle metropoli. Contro l'idea di un'inevitabile progressione del partito di Marine Le Pen, gli autori ricordano tuttavia che il voto del FN potrebbe essere diminuito, scendendo al primo turno delle elezioni legislative dal 15% nel 1997 e dall'11% nel 2002 al 4% nel 2007. Nel 2007-2012 il punteggio non è aumentato rispetto al 1986-1988 ma "il profilo territoriale è stato completamente ribaltato".

Un’altra lezione: durante le elezioni legislative del 1988, il voto del FN non era solo urbano, “era concentrato nei comuni urbani con la più alta percentuale di stranieri”. Un rapporto con la presenza straniera che nel 2017-2022 scompare quasi del tutto.

Questo elemento si inserisce nella **terza** questione cruciale del libro: la volontà di mostrare che, anche se i temi identitari saturano i media e lo spazio politico, non necessariamente strutturano il comportamento elettorale, che resta determinato, in primo luogo, dal contesto socio-economico. -condizioni economiche.

L’inganno delle tematiche identitarie

Gli autori riconoscono che è difficile separarli “che cosa riguarda il conflitto identitario e il conflitto classista” perché queste dimensioni si intrecciano, ieri come oggi: «Alla fine del XVIII secolo e nel XIX secolo, il conflitto religioso era strettamente legato alla questione della ridistribuzione delle terre ecclesiastiche e alla loro monopolizzazione da parte delle élite urbane, poi alla questione del sistema scolastico e in particolare della scolarizzazione delle ragazze, in gran parte dimenticati dal sistema pubblico e statale. Alla fine del XX secolo e all’inizio del XXI secolo, il conflitto migratorio è strettamente intrecciato con la questione dei territori e dei servizi pubblici e con le percezioni incrociate di abbandono e favoritismo che si sono sviluppate su questo tema, in particolare tra città e comuni rurali e periferia.» Ma, nonostante la nuova diversità di origini che compone la società francese e una diversità religiosa senza precedenti, uno dei principali risultati dell’indagine è che “**le variabili sociologiche legate alla ricchezza, alla professione o al diploma sono determinanti del voto molto più importanti delle variabili legate alle origini**”. Per gli autori, “il fatto che il dibattito pubblico si concentri spesso su questioni identitarie testimonia soprattutto l’oblio della questione sociale e l’abbandono di ogni ambiziosa prospettiva di trasformazione del sistema economico”.

> “Si vede sino a che punto un sistema rigido di categorie etno-razziali come bianco/nero/maghrebino/asiatico ispirato a quello degli Stati Uniti potrebbe avere effetti perversi nel contesto francese.»
>
> Julia Cage e Thomas Piketty

La Francia resta certamente il paese “dove il divario tra percezione e realtà è più alto” per quanto riguarda la presenza dell’Islam, poiché gli intervistati rispondono in media che i musulmani rappresentano il 31% della popolazione, cioè 23 punti in più della realtà (8%)! Tuttavia, interpretarlo come “il segno di una paura di sommersione culturale e migratoria e di “grande sostituzione” a cui nessun argomento razionale e nessun tentativo potrebbe opporsi” sarebbe un pessimismo eccessivo, secondo gli autori del libro. Per almeno due ragioni. In primo luogo, il processo di ibridazione “si svolge molto più rapidamente di quanto a volte immaginiamo, nel senso che le origini miste diventano la ultramaggioranza a partire dalla terza generazione”. L’indagine TeO organizzata dall’INED (Istituto Nazionale di Studi Demografici) e dall’INSEE mostra, ad esempio, che la percentuale di matrimoni misti raggiunge il 30-35% per le persone di origine nordafricana della generazione precedente, cioè lo stesso livello di quelli di origine portoghese. Data questa preponderanza di origini miste, affermano Julia Cagé e Thomas Piketty a proposito di un dibattito ricorrente, “vediamo fino a che punto un sistema rigido di categorie etno-razziali di tipo bianco/nero/nordafricano/asiatico ispirato a quello applicato negli Stati Uniti potrebbero avere effetti perversi nel contesto francese. Costringerebbe tutti a dover scegliere un’identità principale a scapito degli altri e potrebbe così contribuire a irrigidire i confini tra i gruppi e a esacerbare gli antagonismi”. Inoltre, questi temi identitari veicolati nei media e politicamente non “prendono” realmente a livello elettorale. “Fattori legati alla religione o alle origini giocano un ruolo non trascurabile”, scrivono gli autori. Ma, semplicemente, questo ruolo è quantitativamente molto meno importante di quello della classe geo-sociale e tende ad essere assorbito da quest’ultima. **Questi risultati contraddicono l’idea di una “etnicizzazione” del conflitto politico francese e di un’inesorabile crescita del potere delle divisioni “comunitarie”, molto diffusa nel**

dibattito pubblico.» I risultati disastrosi nelle ultime elezioni legislative di personaggi come Manuel Valls o Jean-Michel Blanquer, che li hanno fatto propri, potrebbero costituire un altro segno di queste affermazioni.

Stabiliti questi elementi strutturanti, gli autori formulano diverse proposte e ipotesi che, più delle loro analisi, si prestano alla discussione o alla critica.

Una tripartizione politica instabile?

La più importante è la loro idea che l'attuale tripartito politico sarebbe sufficientemente instabile da prevederne l'imminente scomparsa. Il che, secondo loro, sarebbe una buona notizia per quanto riguarda la bipolarizzazione, "particolarmente forte tra il 1910 e il 1992, ha avuto un impatto determinante e largamente positivo sullo sviluppo democratico, sociale ed economico del Paese nel corso del XX secolo". Tuttavia, poiché la dimensione predittiva delle scienze sociali è quasi pari a zero, fatta eccezione forse per la demografia, è difficile fare affidamento sulla storia per far luce sul futuro. Ci sono certamente lezioni da imparare dal fatto che la "prima tripartizione" del 1848-1910 aveva in comune con l'attuale "la divisione delle classi lavoratrici urbane e rurali tra blocco di destra e di sinistra" e che un ritorno della sinistra al potere implica porre fine a questa divisione. O ancora, in questo periodo di cacofonia a sinistra, il fatto che "queste sono soprattutto le contraddizioni all'interno dell'alleanza dei tre partiti progressisti (comunisti, socialisti, radical-socialisti) attorno al contenuto del socialismo democratico e al regime di proprietà che desiderano stabilire" che hanno limitato la capacità di questo blocco di governare il paese in modo sostenibile. Ma la fine dell'attuale tripartizione potrebbe portare, come suggeriscono, non a una bipolarizzazione sinistra/destra portatrice di progresso sociale e democratico, ma a una bipolarizzazione tra un blocco liberale e un blocco nazional-patriottico, come quello che sta accadendo in Polonia, dove il PiS (Legge e Giustizia) è riuscito a conquistare il potere sulla base di una piattaforma sociale incentrata sulla difesa delle pensioni e sulla creazione di ingenti assegni familiari, integrata da un violento discorso nazionalista, e si trova ora come l'unico rivale di fronte ad un blocco politico liberal-progressista.

Possiamo anche stimare che se la tripartizione può effettivamente essere "letta come una forma di rendita che consente a un blocco opportunista di mantenersi al potere con un rischio minore, fermando al tempo stesso il movimento verso l'uguaglianza sociale", resta ottimistico pensare che questa "tripartizione sia strutturalmente instabile". ed è improbabile che continui nella sua forma attuale", poiché le attuali divisioni della sinistra e la sua incapacità di riunire le classi lavoratrici urbane e rurali sono oggi evidenti. La possibilità di una vittoria di una "classe ecologica" che risponda sia alle aspettative delle classi lavoratrici sia alla trasformazione, tanto necessaria quanto radicale, del sistema produttivo, sembra quindi rimanere lontana, e impossibile se i più svantaggiati non sono convinti a priori che la distribuzione degli sforzi e dei benefici sia la più equa possibile.

Piste per la sinistra

Resta il fatto che i due ricercatori avanzano proposte che potrebbero costituire la base di una sinistra unitaria. Come l'istituzione di "un sistema di parità sociale che imponga ai partiti di presentare almeno il 50% di lavoratori e impiegati (cioè approssimativamente la loro quota nella popolazione attiva attuale) sotto pena di sanzioni dissuasive", sul modello della parità uomini-donne che ha mostrato la sua efficacia. O addirittura impedire che a scuola sia importante "gli stabilimenti privati sono del tutto esenti" da "procedure comuni", mentre "le questioni educative hanno avuto un ruolo strutturante nel conflitto politico ed elettorale degli ultimi due secoli" e "lo faranno sicuramente in futuro". Soprattutto, gli autori propongono di agire sulla distribuzione della ricchezza per ridistribuire la "proprietà in generale", anche al di là della questione dell'accesso alla casa. La sinistra potrebbe per questo, giudicano gli autori,

“proporre di stabilire un patrimonio minimo per tutti a 25 anni di età, che, per stabilire le idee, potrebbe essere in ultima analisi dell’ordine di 120.000 euro (circa il 60% del patrimonio medio per adulto attualmente)”. Questo sarebbe finanziato dalle tasse sul reddito e sul patrimonio. Ad esempio, sottolineano, basterebbe introdurre “un’aliquota CSG del 2% sui maggiori patrimoni del Paese per fruttare 20 miliardi di euro all’anno, ovvero il doppio delle risorse di tutte le economie raggiunte dal progetto di riforma delle pensioni che ha messo a fuoco e sangue il paese nel 2023. Questa azione sulla ricchezza è senza dubbio la strada migliore per contrastare la progressione del partito lepenista, che ha ancora “altrettanta difficoltà nel formulare proposte esplicite di coinvolgimento dei più ricchi”.

Il voto come esperienza soggettiva

Una seconda riserva è metodologica. In parte è dovuta al progetto stesso, che consiste nel proporre una “storia del comportamento elettorale e delle disuguaglianze socio-spaziali in Francia dal 1789 al 2022”. La forza del libro rischia, nel cercare di identificare le principali strutture di voto a lungo termine, di trasformarsi in una debolezza nella riflessione sulla parte della politica contemporanea. Ad esempio, il sollievo di constatare che le tensioni identitarie rimangono fattori trascurabili nel voto di oggi rispetto alle disuguaglianze socio-spaziali saranno ancora valide domani, mentre le “guerre culturali” raggiungono un’intensità raramente eguagliata nella strutturazione dei dibattiti pubblici? Più in generale, studiando le ragioni del voto a lungo termine, gli autori non ne perdono una gran parte? Julia Cagé e Thomas Piketty lo riconoscono: uno dei “limiti significativi del [loro] approccio e dei dati [che hanno] raccolto” è quello di aver osservato le elezioni “a livello di comuni e territori, e non a livello di singoli elettori”. Possiamo, su questa scala, spiegare ciò che loro stessi chiamano “la complessità delle esperienze e delle soggettività individuali”? Il voto è volatile e le rappresentazioni personali possono influenzare fortemente le elezioni. E questo fino all’ultimo momento – ricordiamo l’effetto del caso “Papy Voise” sulle elezioni del 2002 che per la prima volta spinse il FN al secondo turno delle elezioni presidenziali (NT: vicenda di un pensionato aggredito in casa sua da due individui non identificati che avrebbero tentato di estorcergli soldi e dopo averlo massacrato di botte avrebbero incendiato la casa prima di fuggire. L’indagine di polizia non ha mai scoperto nulla. Secondo diversi osservatori l’iper mediatizzazione di questa vicenda provocò l’eliminazione a sorpresa al primo turno del candidato socialiste Jospin a favore di Le Pen). Non potrebbe accadere lo stesso domani per quanto riguarda la guerra in Ucraina o un grave disastro ecologico, anche se l’esplosione climatica fatica a riflettersi nelle urne?

Un “blocco nazional-patriota” eterogeneo

Un altro limite metodologico è che il progetto del libro mira, in sostanza, a fornire elementi per contrastare l’avanzamento del blocco “nazional-patriota” denunciando gli effetti deleteri del controllo sul potere del “blocco centrista liberale” e dando per questo alcuni strumenti sul blocco di sinistra. Ma la definizione del blocco “nazionale-patriota” che riunisce RN, Reconquête e Les Républicains (LR) è sufficientemente solida? Julia Cagé e Thomas Piketty riconoscono che “il “blocco nazional-patriota” non è veramente un blocco politico, nel senso che le sue diverse componenti avrebbero grandi difficoltà a governare insieme”. Le sue tre componenti principali sono infatti caratterizzate da basi sociali, territoriali e programmatiche estremamente diverse, se non del tutto opposte. Che i diritti siano ormai in fusione è una realtà ampiamente consolidata, in Francia come in Europa. Ma su quali basi distinguere il blocco centrista liberale macronista da LR, quando il Presidente della Repubblica parla di “decivilizzazione” e sta preparando misure migratorie che il partito di Le Pen probabilmente condividerà? Inoltre, in alcuni territori specifici, una destra ancora repubblicana non costituisce ancora un baluardo

contro la RN?

I limiti del "conflitto politico"

Un'ultima critica unisce riserve politiche e metodologiche. Dando una definizione ristretta di conflitto politico, limitata allo scontro elettorale, Julia Cagé e Thomas Piketty corrono un rischio di cui sono consapevoli. "L'esperienza degli anni '20 mostra che il cambiamento istituzionale può avvenire molto rapidamente e ricorda l'importanza decisiva del contesto storico e delle lotte sociali, al di là dei risultati elettorali ottenuti dai diversi blocchi", scrivono ad esempio. In questi anni, «l'ironia è che fu una delle camere parlamentari più di destra della storia della Repubblica […] ad attuare l'imposta sui redditi molto alti più progressiva, la più alta che il Paese abbia mai conosciuto. Un cambio di passo che non è legato solo alle conseguenze della guerra o della rivoluzione del 1917 in URSS, poiché si manifesta anche negli Stati Uniti, dove l'influenza di questi eventi è minore, ma dove la domanda di uguaglianza sostenuta da le strutture sindacali e partitiche sono altrettanto potenti che in Europa, soprattutto dopo la crisi del 1929 percepita come un fallimento delle élite liberali. Questa riduzione del "conflitto politico" al quadro elettorale si basa soprattutto su una scelta scientifica e metodologica. Ma non esprime anche un approccio alla politica che rischia di essere troppo misurato? Per quanto riguarda, ad esempio, la questione decisiva se lo Stato sociale forgiato nel XX secolo possa continuare a crescere, gli autori notano che "è sorprendente constatare quanto lo sviluppo dello Stato sociale sia stato interrotto dal 1980-1990 nell'insieme dei paesi europei. Tuttavia, scrivono anche, ciò non dovrebbe impedirci di sentire critiche sull'"efficacia dell'azione pubblica", o addirittura sui rischi di aumentare la contribuzione fiscale dei più mobili e intraprendenti.

Il desiderio dei due autori di convincere un vasto pubblico restando ragionevoli e concentrandosi sul quadro elettorale è comprensibile, ma rischia di lasciare sconvolti alcuni lettori. La loro analisi dell'accelerazione e dell'inasprimento delle disuguaglianze socio-spaziali può infatti suggerire che la priorità, come sottolineano in più occasioni gli autori, è certamente la riformulazione di un'offerta politica ambiziosa e suscettibile di scuotere le strutture elettorali. Ma questa riconfigurazione elettorale rischia anche di avere difficoltà ad esistere senza qualche colpo di politico sferrato fuori dalle cabine elettorali.

Julia Cagé e Thomas Piketty, Une histoire du conflit politique. Élections et inégalités sociales en France, 1789-2022, 1789-2022, Éditions du Seuil.

Traduzione di Salvatore Palidda

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26381-joseph-confavreux-una-storia-del-conflitto-politico.html

----

Un'analisi della situazione attuale dello scontro armato tra NATO e Russia / di Sergey Slessarenko*

L’operazione militare russa in Ucraina dura ormai da più di 500 giorni; la maggior parte dei conflitti moderni che attraversano quel limite si protraggono. Dopo il 26 aprile 2022, quando presso la base aeronautica di Ramstein in Germania si è svolto il primo incontro dei rappresentanti di 40 paesi occidentali sulla questione delle forniture di armi all’Ucraina, questo conflitto si è trasformato in uno scontro armato tra Russia e Occidente. Di conseguenza, uno scontro così lungo si sta trasformando in una corsa di complessi militare-industriali e le sue prospettive possono già essere valutate.

Nel marzo di quest’anno, Michael McCaul, presidente della commissione per gli affari esteri della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, ha affermato che dei quattro pacchetti di aiuti stanziati per l’Ucraina per 113 miliardi di dollari, circa il 60% è andato al complesso militare e militare-industriale degli Stati Uniti per modernizzare le scorte di armi e attrezzature militari. Sembrerebbe che dopo tali iniezioni la produzione del complesso militare-industriale avrebbe dovuto crescere come lievito, ma ciò non sta accadendo.

600 milioni di dollari sono andati direttamente alla Direzione delle Capacità di Produzione della Difesa del Pentagono. Di tale importo, 45,5 milioni di dollari sono andati ad Arconic per espandere la produzione di alluminio di alta qualità. Il fatto è che la Russia controlla oltre il 75% del mercato mondiale dell’alluminio di alta qualità, necessario per la produzione di aerei a reazione e varie attrezzature militari. Ora l’accesso degli Stati Uniti all’alluminio russo è limitato.

13,8 milioni sono stati assegnati a Timken, l’unico fornitore di cuscinetti a sfere ad alta resistenza che soddisfano gli standard del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti. Il Pentagono ha assegnato 200 milioni di dollari in sovvenzioni alle aziende statunitensi per la produzione di 27 sostanze chimiche fondamentali che fanno parte della catena di approvvigionamento di carburante per aerei ed esplosivi.

Nel giugno 2021, l’unico stabilimento di polvere nera negli Stati Uniti è fatto saltare in aria a causa di un incidente. Anche se la polvere nera non viene più utilizzata nelle stesse quantità di 200 anni fa, la tecnologia per produrla è praticamente invariata perché l’uso di elettricità nei processi è ridotto al minimo a causa del rischio di scintille. La ripresa della produzione in questo stabilimento non era prevista prima dell’estate di quest’anno.

Il Pentagono ha stanziato 15 milioni di dollari per uno studio di fattibilità sull’estrazione del cobalto nell’Idaho, poiché la Cina ha tagliato le sue forniture al mercato mondiale. La Cina detiene una partecipazione di controllo nel 70% del cobalto estratto nella Repubblica Democratica del Congo, il più grande fornitore mondiale di metallo.

La guerra delle sanzioni tra Stati Uniti e Cina si sta inasprendo e, quindi, è inutile sperare nel ripristino dei precedenti volumi di forniture di metalli delle terre rare. Il cobalto viene utilizzato non solo nella produzione di armature per carri armati, ma anche per aerei e persino radar.

Ci vorranno anni per modernizzare questi impianti di produzione esistenti e, nel caso del cobalto, ora stiamo parlando di trivellazioni esplorative e la costruzione di impianti di produzione per la lavorazione del cobalto è una grande storia a parte. Il complesso militare-industriale degli Stati Uniti si trova ad affrontare una grave carenza di personale qualificato, come ha scritto Politico l'anno scorso, usando l'esempio di una fabbrica di armi nello stato dell'Arkansas. Ora il Pentagono ha assegnato all'Aerojet Rocketdyne 215,6 milioni di dollari per modernizzare le sue strutture per produrre motori a razzo per i sistemi anticarro Javelin e i sistemi antiaerei Stinger. Tuttavia, Wesley Kremer, il capo della Raytheon, l'azienda che produce gli Stinger MANPADS, ha rivelato che l'azienda deve "riportare indietro i pensionati che hanno settant'anni per insegnare ai nostri nuovi assunti come assemblare effettivamente lo Stinger".

Per riavviare la produzione del complesso, l'azienda deve tirare fuori le vecchie "attrezzature dal magazzino e toglierle le ragnatele", ha detto Wesley Kremer. Ha affermato che ora è impossibile utilizzare stampanti 3D e automazione per accelerare il processo di produzione perché richiederebbe la riprogettazione dell'intero MANPADS e un lungo processo di certificazione per l'arma.

Nell'attuale contesto, c'è un sovraccarico dell'intero complesso militare-industriale degli Stati Uniti. Negli Stati Uniti è ora operativa l'unica fabbrica di carri armati Abrams nell'Ohio, di proprietà del Pentagono e gestita dalla General Dynamics. Nel febbraio 2022, gli Stati Uniti e la Polonia hanno firmato un contratto per la consegna di 250 carri armati Abrams M1A2 con modifica SEPv3, si presumeva che questo contratto sarebbe stato adempiuto dall'impianto in 2 anni.

Tuttavia, nel 2023 lo stabilimento è stato incaricato di preparare 31 Abrams per la spedizione in Ucraina, quindi la scadenza è stata posticipata. A questo proposito, il segretario dell'esercito americano (posizione civile) Christine Wormuth ha visitato lo stabilimento e ha promesso di investire 558 milioni di dollari nell'impianto, che attualmente dà lavoro a 800 persone, nei prossimi 15 anni. Va tenuto conto che lo stabilimento, infatti, non produce serbatoi, ma si limita ad ammodernare gli scafi esistenti dei serbatoi Abrams in deposito. Durante la seconda guerra mondiale, il 90% delle imprese della difesa statunitensi erano di proprietà statale. Dopo la privatizzazione, già durante la guerra del Vietnam, la maggior parte delle imprese finì in mani private. Inoltre, questa tendenza si è solo intensificata e, dopo il crollo dell'URSS, nessuno ha visto la necessità di un grande complesso militare-industriale statunitense. I restanti 5 grandi giganti hanno iniziato a guadagnare denaro dal commercio di armi all'estero e dalla produzione di nuovi sistemi d'arma unici e costosi, come l'F-35, che sono accompagnati da colossali superamenti dei costi. Tutto questo a scapito dei sistemi convenzionali che prima erano in catena di montaggio.

Nel marzo di quest'anno, il sottosegretario americano alla Difesa per le Acquisizioni William Laplante ha dichiarato al New York Times che gli Stati Uniti hanno "lasciato che le linee di produzione si raffreddassero e vedessero le loro parti diventare obsolete". Il Wall Street Journal scrive che i leader del Dipartimento della Difesa americano stimano che ci vorranno cinque o sei anni per invertire i precedenti tagli alla produzione.

Tuttavia, gli Stati Uniti non hanno il tempo per sostenere militarmente l'Ucraina e Taiwan. Nel tentativo di recuperare il tempo perduto, il Congresso degli Stati Uniti ha annunciato la creazione di una task force tecnica dell'industria e del governo composta da esperti civili e militari, nonché da specialisti del settore, che svilupperanno raccomandazioni per la produzione tempestiva e il trasferimento delle armi necessarie. agli alleati degli Stati Uniti.

Il complesso militare-industriale europeo si trova ad affrontare una situazione simile, con la spesa per la difesa in Europa che aumenterà del 13% arrivando a 345 miliardi di dollari nel 2022, il maggiore aumento dalla fine della Guerra Fredda. Nell'aprile di quest'anno, il Consiglio europeo ha approvato lo stanziamento di 1 miliardo di euro dal Fondo europeo per la pace per fornire all'Ucraina 1 milione di munizioni all'anno. A giugno il Consiglio dell'UE ha deciso di

stanziare altri 500 milioni di euro per rilanciare la produzione. Tommy Gustafsson-Rask, capo della filiale svedese, la più grande azienda di difesa del Regno Unito, BAE Systems, ha dichiarato: “In passato avevamo tempo ma non soldi. Oggi abbiamo soldi ma non tempo”. Presso BAE Systems, la crescente domanda di prodotti e le interruzioni della catena di fornitura hanno triplicato i tempi di consegna per alcuni dei suoi veicoli da combattimento. Ciò significa che un veicolo blindato ordinato nel 2023 non sarà prodotto prima del 2030.

I paesi europei hanno esaurito le loro scorte militari molto più degli Stati Uniti fornendo armi all’Ucraina. Pertanto, la Francia ha trasferito la metà delle sue unità di artiglieria semoventi, mentre il Regno Unito e la Danimarca hanno trasferito tutte le loro SAU all’Ucraina.

Tuttavia, Kiev chiede sempre più armi, dalle munizioni di artiglieria ai sistemi di difesa aerea, e le scorte degli alleati non sono illimitate. Inoltre, la NATO ha pianificato di aumentare la sua “forza ad alta prontezza” da 40.000 a 300.000, il che significa che avrà bisogno anche di nuove armi.

Il 15 giugno, i ministri della difesa della NATO si sono incontrati con 25 importanti aziende militari-industriali a Bruxelles. I ministri hanno chiesto alle aziende della difesa di aumentare la produzione, ma le aziende hanno chiesto chiari piani di domanda a lungo termine per giustificare gli investimenti in nuove linee di produzione in tre-cinque anni.

I governi hanno rinnegato i piani annunciati in precedenza, con molte capitali europee che ripetutamente non sono riuscite a raggiungere gli obiettivi della NATO per lo stoccaggio di armi o si sono impegnate a spendere almeno il 2% del PIL per la difesa. Andrea Nativi, presidente della divisione difesa dell’associazione imprenditoriale ASD Europe, ha affermato che l’industria, che si trova ad affrontare carenza di manodopera qualificata e di componenti chiave, ha già fatto tutto il possibile per ottimizzare o espandere la produzione attraverso i propri investimenti, ora il settore ha bisogno di trasparenza su quale sarà la domanda del governo nei prossimi anni.

Ha aggiunto che oltre ai contratti a lungo termine, i governi potrebbero anche adottare altre misure, tra cui un aiuto diretto per pagare l’espansione della produzione o dare priorità all’accesso all’elettricità, che è molto rilevante in Europa in questo momento.

L’incontro alla fine si trasformò in uno scandalo dopo che emerse che le aziende francesi Airbus Defense, Dassault, MBDA e Safran, la statunitense Boeing e la tedesca Diehl non avevano ricevuto un invito. In segno di protesta contro il fatto che non sono state invitate aziende spagnole, il ministro della Difesa spagnolo Margarita Robles ha rifiutato di approvare l’inizio dei lavori sul piano d’azione della NATO per l’espansione della produzione militare.

Il desiderio dei funzionari europei di potenziare il MIC deve affrontare ostacoli oggettivi, come la mancanza di risorse critiche per produrre la quantità di munizioni richiesta. La capacità di produzione di polvere da sparo in Europa è limitata, sebbene l’azienda tedesca Rheinmetall sia il più grande produttore della regione, ma i suoi due siti produttivi operano a pieno regime sette giorni su sette.

A ritardare la crescita della produzione MIC sono anche la mancanza di manodopera qualificata e gli ostacoli burocratici per ottenere i permessi di costruzione. Alcune banche sono riluttanti a concedere prestiti al settore per paura che ciò possa offuscare la loro reputazione alla luce del loro impegno nei confronti dell’energia verde, e sia l’industria che i funzionari della NATO si sono lamentati. Secondo molti rappresentanti dell’industria intervistati da Bloomberg, la realtà è che, anche con l’arrivo di nuovi ordini, ci vorranno anni prima che l’industria europea della difesa tenga il passo con la domanda attuale. Gergen Johansson, capo di Saab Dynamics, ha affermato che la sua divisione ha aumentato la produzione già l’anno scorso, ma un’ulteriore espansione richiederà 2-3 anni. Solo allora l’azienda potrà tornare alle date di consegna che erano fino al 2022.

Tipica è la situazione con i carri armati Leopard, prodotti dalla ditta tedesca Rheinmetall, poiché negli Stati Uniti l’azienda non produce più nuovi carri armati, ma si occupa solo della

modernizzazione di quelli vecchi. La direzione della Rheinmetall ha dichiarato che quest'anno non sarà più in grado di consegnare carri armati Leopard all'Ucraina. Sebbene la compagnia abbia 22 carri armati Leopard 2 e circa 88 Leopard 1. Tuttavia, non è stato ricevuto alcun ordine per il restauro di questi carri armati. La stessa Rheinmetall non può avviare tali lavori, poiché il costo ammonta a diverse centinaia di milioni di euro. Anche se l'ordine dovesse arrivare domani, le consegne non sarebbero possibili prima dell'inizio del prossimo anno.

È difficile trovare un esempio più vivido dello stato attuale del complesso militare-industriale occidentale. Allo stesso tempo, come riportato da RIA Novosti nel marzo di quest'anno, centinaia di nuovi T-90M "Breakthrough" sono stati consegnati all'esercito russo. Nello stesso mese, il vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo Dmitry Medvedev ha dichiarato che il Ministero della Difesa avrebbe ricevuto 1.500 carri armati nel 2023, e il 1° giugno ha precisato che quest'anno erano già stati prodotti più di 600 carri armati. Peter Tyukov, direttore di Kurganmashzavod, ha affermato che nella prima metà dell'anno è stato prodotto il 95% della produzione per l'intero 2022 e nella seconda metà dell'anno l'azienda intende aumentare la produzione di veicoli da combattimento della fanteria del 30%.

È abbastanza chiaro che, nonostante miliardi di dollari di investimenti nel complesso militare-industriale occidentale, questo ha già raggiunto il limite massimo della sua produzione. L'ulteriore espansione delle linee di produzione richiederà anni e occorre tenere conto della guerra di sanzioni in corso sui metalli delle terre rare. La Russia ha chiaramente un vantaggio di almeno un paio d'anni per raggiungere tutti gli obiettivi dell'OMS in Ucraina e garantire le proprie capacità di difesa.

Nota: nelle guerre di logoramento vince l'economia. E l'economia del settore reale.

E come sai, ci vuole più di un anno per trasformare una ragazza manicure in un metallurgista.

Si scopre che abbiamo i soldi, ma il tempo si sta accorciando.

* @Slavyangrad

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26380-sergey-slessarenko-un-analisi-della-situazione-attuale-dello-scontro-armato-tra-nato-e-russia.html

----

Kyiv Post: Sullivan e Burns sono traditori / di Piccole Note

Una nota del Kyiv Post del 16 settembre chiede nientedimeno di processare per alto tradimento il direttore della CIA Williams Burns e il Consigliere per la Sicurezza nazionale Usa Jake Sullivan. La loro colpa sarebbe quella di intelligenza col nemico russo e di aver minato lo sforzo bellico ucraino.

Burns e Sullivan alla sbarra

Sembra un film di fantascienza, ma non lo è e si basa su quanto riferito da William Arkin nel maggio del 2023 in un articolo pubblicato su Newsweek fondato su informazioni provenienti dall'intelligence americano.

Così sul Kyiv Post: "Per ordine di Biden, il direttore della CIA William Joseph Burns ha stabilito una comunicazione diretta con il presidente russo Vladimir Putin a Mosca già nel novembre 2021, cioè tre mesi prima che la Russia lanciasse il suo attacco su vasta scala contro l'Ucraina".

Così un informatore riferisce la sostanza di quei contatti: "Gli Stati Uniti non si sarebbero ingaggiati direttamente nel teatro di guerra e né avrebbero cercato un regime-change [in Russia], come ha promesso l'amministrazione Biden. La Russia avrebbe limitato il suo attacco alla sola Ucraina e avrebbe agito seguendo linee guida non dichiarate, ma chiare nell'ambito delle operazioni segrete".

Ma secondo Newsweek: "Una volta che le forze russe si sono riversate in Ucraina, gli Stati Uniti hanno dovuto cambiare rapidamente marcia. La CIA, come il resto della comunità dell'intelligence statunitense, non aveva ben ponderato la capacità militari della Russia né la resilienza dell'Ucraina, tanto che la Russia non era riuscita a prendere Kiev e era costretta a ritirarsi dal nord".

"Nonostante questo, alcune delle linee guida segrete concordate da Burns e Putin sono state apparentemente rispettate da parte americana. Washington avrebbe proibito all'Ucraina di effettuare attacchi sul territorio russo. E, in cambio, parlando come se parlasse a nome di tutta la NATO, Burns ha chiesto e ottenuto la promessa del dittatore di non attaccare i paesi membri della NATO".

Quindi il media USA ricorda come Burns abbia incontrato il capo dell'intelligence estera russa Sergei Naryshkin ad Ankara nel novembre 2022 ed abbia avuto una conversazione con lo stesso il 30 giugno, nella quale, come ha poi rivelato Naryshkin, i due hanno discusso dell'Ucraina.

Inoltre, prosegue il Kyiv Post, "Il 5 luglio, un portavoce della CIA ha avvertito che se Kiev avesse perseverato nelle azioni di sabotaggio all'interno della Russia ciò potrebbe avere 'conseguenze disastrose'".

Probabile che le cose siano andate esattamente come ha descritto Newsweek, il cui articolo era inteso a lodare il capo della CIA e Biden per aver evitato in tal modo la terza guerra mondiale.

Non così per il Kyiv Post, che invece accusa Burns e il Consigliere per la sicurezza nazionale Usa Jake Sullivan – che secondo il media sarebbe in sintonia con Burns – di alto tradimento e di frenare l'impegno bellico ucraino.

Le intese sull'Ucraina

Quanto scrive Newsweek non ci giunge nuovo. Abbiamo scritto diverse note sull'esistenza di un accordo USA-Russia a inizio guerra, che secondo il media americano avrebbe limitato i disastri, ma secondo la nostra ricostruzione era di più ampia portata, cioè teso a eliminare dal tavolo la polveriera ucraina che rischiava di far esplodere la guerra globale.

Ciò spiega anche il contingente limitato e inadeguato con cui è iniziata l'invasione russa e tante altre cose, ad esempio l'appello pubblico di Putin ai generali ucraini perché prendessero il potere, una mossa invero bizzarra per un freddo calcolatore del Kgb come lo zar, come ha dimostrato il fatto che è caduto nel vuoto.

L'intesa sottotraccia, invero, non è caduta per la resistenza ucraina, ma quando il partito della

guerra – NATO, Gran Bretagna e neocon – ha preso in consegna Zelensky e i generali ucraini, dando vita a una difesa imprevista.

E quando è iniziato il ricatto su Biden perché cedesse alle pressioni (a fine marzo, per fare solo un piccolo esempio, tutti i media mainstream USA hanno iniziato a dar credito alle accuse contro il figlio Hunter, che in precedenza avevano bollato come propaganda russa).

Si spiega così perché Zelensky, che nei primi giorni di guerra aveva aperto alle richiesta russe, abbia poi virato, sfidando la stessa amministrazione USA. Tanto che quando Washington ebbe a chiedergli di evacuare a Leopoli (lasciando quindi campo libero alla Russia) ha risposto che non voleva un passaggio, ma munizioni (frase che non ha mai detto, come da articolo del Washington Post, ma che è entrata ugualmente nella storia di questa guerra).

Il segreto deve rimanere tale

Al di là, se anche l'intesa segreta si collocasse a più basso livello, cioè fosse stata solo tesa a evitare la terza guerra mondiale, come da ricostruzione di Newsweek, resta che gli accordi segreti dovevano rimanere tali.

Le intese sottotraccia tra antagonisti sono il pane quotidiano della geopolitica globale. Anche i nemici più acerrimi trattano sottobanco su tante cose, ma soprattutto per evitare che incidenti di percorso portino le conflittualità fuori registro. Ma tutto deve restare, appunto, nel segreto, sia per evitare che le intese saltino che danni di immagine a quanti vi partecipano.

La cosa inusuale è che il Kyiv Post, un media ucraino ma di rito britannico, dia spazio a tale ricostruzione e addirittura chieda al Congresso degli Stati Uniti di mettere alla sbarra Sullivan e Burns in base a tale rivelazione.

Evidentemente è in corso una nuova ondata di pressioni su Biden da parte del partito della guerra, che ha in Londra un potente propulsore. Il presidente USA in questi giorni è chiamato a cedere sull'invio di missili a lungo raggio, gli ATACMS, a Kiev, fornitura sulla quale ha sempre nicchiato (insieme a quella parte di America che conserva ancora qualche residua riserva di realismo, dati i rischi posti da tale dotazione).

Nella nota precedente abbiamo scritto che l'occasione per annunciare l'invio degli ATACMS potrebbe essere l'incontro tra Biden e Zelensky all'ONU. Evidentemente Biden non ha ancora ceduto sul punto, ma riteniamo che, come accaduto in precedenza, cederà.

L'amico di Rumsfeld e la BBC

Fin qui il Kyiv Post, ma è interessante vedere chi sono gli autori dello scritto. il primo è Andrei Piontkovsky, autorevole collaboratore della BBC, particolare che conferma il rito britannico dell'asserito media ucraino.

Il secondo autore è Frederick Starr che, come si legge sul media suddetto, è co-fondatore (con George Kennan e James Billington) del *Kennan Institute for Advanced Russian Studies* e presidente del *Central Asia Caucasus Institute (CACI)*,

E qui, ci permettiamo di citare una nota pubblicata sulle edizioni Arianna: "Donald Rumsfeld, ex segretario della difesa degli Stati Uniti, ha creato una fondazione che ha tra le proprie principali aree di interesse l'Asia Centrale e il Caucaso".

"Finora il lavoro della fondazione sull'Asia Centrale è stato circoscritto: ha avviato un programma di borse di studio per giovani della regione gestito dal *Central Asia Caucasus Institute (CACI, Istituto per l'Asia Centrale e il Caucaso)* alla *Johns Hopkins School for*

Advanced International Studies di Washington, DC. **Il direttore del CACI, S. Frederick Starr, è amico personale di Rumsfeld**".

Per chi non sapesse chi è Donald Rumsfeld ricordiamo che fu l'alfiere dell'invasione dell'Iraq, l'eroe gli orrori del carcere di Abu Ghraib (che, disvelati, ne segnarono il destino) e tanto altro.

Tale prossimità è confermata da una banale ricerca su google che dà il duo presente a vari convegni, tra cui alcuni organizzati dalla prestigiosa Fondazione Rumsfeld.

Ciò conferma che dietro la nota del Kyiv Post c'è il partito della guerra e rivela l'ipocrisia della compassione di tale ambito per il destino del popolo ucraino, del quale a gente del calibro di Rumsfeld interessa quanto quello del popolo iracheno sul quale ha fatto piovere tonnellate di bombe intelligenti.

fonte: https://www.piccolenote.it/mondo/kyiv-post-sullivan-e-burns-sono-traditori

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26376-piccole-note-kyiv-post-sullivan-e-burns-sono-traditori.html

----

Saint-Simon, precursore di Keynes / di Leo Essen

Andate a rileggere «Moneta e crisi» di Sergio Bologna, prendete questo testo del 1974 – dice Negri nel 78 – e ci troverete tutto ciò che è Autonomia Operaia.

Cosa fa Bologna in questo testo? Inizia la decostruzione – sacrosanta – della differenza tra capitale industriale e capitale finanziario.

In Lotte di classe in Francia, Marx definisce l'aristocrazia finanziaria come la riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese, e, dunque, gli attribuisce tutte le caratteristiche del Lumpen (arretratezza, parassitismo, furto, infamia, eccetera).

In questo giudizio storico, dice Bologna, si trova tutto il Manchesterismo di Marx. Si trova quella partizione tra lavoro produttivo (industriali e proletari) e lavoro improduttivo e parassitario (finanza e sottoproletariato – e attaché di Stato).

Nel 50 Marx dice che l'aristocrazia finanziaria non esprime il momento core del capitale, ma solo un aspetto, per così dire, accessorio. Eppure, dice Bologna, nel 56 il punto di vista cambia e la banca diventa il punto di partenza per l'analisi dell'intera borghesia. Cos'è successo?

È successo che in Francia Emile e Isaac Péreire fondano il Crédit Mobilier e lanciano il socialismo bonapartista. Marx intuisce di trovarsi di fronte a un mutamento nei meccanismi di estrazione di plusvalore.

Bonaparte, dice Bologna, non poteva più contare su un controllo diretto dalla forza lavoro di fabbrica. Una classe operaia che aveva fatto il 48, dice, non si lasciava più sfruttare oltre certi limiti, pagare sotto certi limiti.

Al regime bonapartista era necessaria un'ideologia della partecipazione collettiva ai benefici dello sviluppo per cooptare la classe operaia in un disegno di regime. Questa copertura ideologica la fornì il socialismo, il saint-simonismo, così come era stato ingegnerizzato da Proudhon.

Il 31 gennaio 1849 Proudhon si era presentato dal notaio Dassaignes per registrare la Banque du Peuple, l'istituto che, mediante l'erogazione di prestiti gratuiti, avrebbe ottenuto l'emancipazione del lavoratore e la sua trasformazione da salariato in associato a un'organizzazione di cooperazione sociale. Poiché Proudhon riteneva che la proprietà fosse un furto, e che questo furto si consumasse attraverso un'errata computazione eccetera, la riduzione di ogni prestazione all'unità di tempo e dunque all'unità cedolare e il controllo della banca di emissione delle cedole avrebbe risolto il problema e immesso nel socialismo, ovvero nel regno dell'uguaglianza. L'uguaglianza passava dal controllo di una banca centrale.

La decostruzione è un'arma a doppio taglio. Bisogna maneggiarla bene. Altrimenti ci si fa male. Decostruita ogni differenza e ridimensionata ogni partizione ci si trova in una notte in cui tutte le vacche sono nere. In cui tutto diventa potere – per esempio. In cui tutto è giustificato – o ingiustificato, non fa differenza.

La gratuità del credito, dice Bologna, significava disponibilità di capitale, superamento della concorrenza tra capitali, livellamento dei saggi di interesse, unificazione del prezzo del denaro, creazione del capitale collettivo. Ma gratuità del credito, dice – e qui inizia a operare la decostruzione – gratuità significa anche possibilità collettiva di diventare produttori-imprenditori, spontaneismo della moltiplicazione del sistema di fabbrica, incoraggiamento collettivo ad arricchirsi. La dottrina proudhoniana cooptava la classe operaia, la piccola borghesia, dentro un progetto di sviluppo, di crescita, di partecipazione, frustrando l'organizzazione della violenza.

I soldi a costo zero, incentivando l'auto-imprenditorialità, aboliscono la differenza di classe.

Si tratta di una lettura attiva della storia, che parte dallo Stato sociale e ne riscrive la storia, retrodatandola fino al 1848 – il metodo è giusto, il filo è giusto, i risultati sono discutibili.

Questa storia della cooptazione la leggiamo sui Quaderni Rossi, la leggiamo su Temps Modernes, già a partire dagli anni Cinquanta, e si riferisce allo stato sociale, non si estende all'Ottocento e al socialismo saint-simonista. Bologna non fa altro che allargare il cerchio.

Marx, dice, si trova di fronte alla prima forma compiuta di stato moderno, al governo del capitale sociale; si trova di fronte alla prima forma compiuta di un moderno sistema monetario, al governo centralizzato della liquidità.

Il progetto di Lafitte per la costruzione di una banca di investimenti, i discorsi di Enfantin sulla necessità di centralizzare le risorse, i loro esperimenti di specializzazione delle Casse, in riferimento a certi settori industriali, la loro funzione regolatrice e programmatrice dell'economia, l'importanza da costoro assegnata all'innovazione tecnologica – insomma, dice, le loro lucide anticipazioni di quella che sarebbe stata l'organizzazione istituzionale dello sviluppo economico moderno – rappresentavano un livello di coscienza del nascente ceto industriale francese molto più elevato di quello espresso dai cosiddetti teorici puri dell'economia, da Say o da Bastiat.

La costituzione del Crédit Mobilier, avvenuta il 18 novembre 1852, e l'avventatezza con cui gli si concede una leva di 5 volte il capitale (5C), lascia perplesso persino James de Rotschild.

Una leva 5C, dice Rotschild, con l'appoggio del governo, getterà sul mercato una mole di credito che poggerà su garanzie mutevoli, dubbie e incerte. I direttori di questa banca, dice, saranno padroni di tutte le imprese. Ma ciò che è peggio, è che questa banca potrà favorire un affare a spese di un altro, esasperare il valore, esaltando questo e umiliando quest'altro, e a tutti imporre le proprie condizioni. Per la massa di titoli che verranno in suo possesso detterà legge sul mercato, una legge senza controllo e senza concorrenza. Le diverse imprese, troppo

deboli per sostenere la lotta, saranno forzate a mettersi a disposizione, il grande commercio e la grande industria finiranno per non avere alcuna libertà e alcuna garanzia e non potranno che muoversi sotto un grande controllo e un'unica azione. La banca penetrerà in tutti i consigli di amministrazione, delle ferrovie, delle miniere, dei canali. Comporrà a suo piacere questi consigli, dirigerà queste imprese con i suoi consiglieri o con persone di sua scelta. Riunirà nelle proprie mani o sotto la propria autorità la maggior parte della ricchezza pubblica. Più che un pericolo, dice, sarà una calamità. Estinzione di ogni concorrenza, annullamento di tutte le forze individuali. Il risultato sarà disastroso.

Non c'è dubbio – dice Bologna -, si tratta dell'avvento di una nuova banca. La differenza tra la nuova banca, impegnata in operazioni di immobilizzazioni a lungo termine, e la vecchia banca, impegnata in operazioni di credito commerciale a breve termine, non sta nella tipologia del credito concesso, ma sta nell'ideologia. E questa ideologia è incarnata da un nuovo biglietto, che si pone in concorrenza (e aspira a sostituire) il biglietto di banca, creando un «valore omnium» con un interesse giorno per giorno, un biglietto che rappresenterà il simbolo utopico di un saggio medio di interesse.

È lo stesso sviluppo del capitale che rendeva necessaria una tale banca – dice Bologna. I nuovi settori ad alta composizione organica di capitale, dice, l'industria pesante in primo luogo, rendevano indispensabile un processo di fusione e concentrazione. La stessa capacità espansiva della banca, la su capacità di estendere le sue operazioni ad altri paesi, in particolare quelli in via di sviluppo, dipendevano dall'associazionismo. L'idea-forza dei Péreire, dice, era la creazione di un mercato mondiale dei capitali, di una sola area monetaria unificata.

Tra le più importanti conseguenze che ci si può aspettare, scrivevano i Périere, si può segnalare la possibilità di creare dei titoli di credito i cui interessi saranno serviti sulle principali piazze d'Europa in base a dei rapporti fissi da stabilire tra le monete dei diversi stati. Non l'oro, ma la forza di associazione è il vero potere finanziario francese nel mondo.

È la teorizzazione più matura del capitale sociale, del mercato mondiale – dice Bologna.

Questa è la nuova banca. Ma non bisogna fermarsi qui. Non bisogna fermarsi alla visione di un sistema finanziario separato e pensato come contrapposto al sistema della produzione. Bologna approfondisce la decostruzione tra produzione e finanza, tra banca e fabbrica.

Nella sociologia socialista, dice, la distinzione tra denaro come merce particolare e denaro come capitale, viene espressa mediante la differenza tra una sfera della finanza, avulsa dal mondo del lavoro, manifestazione degenerata dell'economia – insana -, e una sfera della produzione, caratterizzata dall'equo scambio di valori, dalle giuste leggi del mercato – sana.

Bologna decostruisce questa differenza.

Bisogna ricordare ai mistificatori socialisti che non c'è differenza tra banca e fabbrica. Ambedue sono mercati di merci. Operano in un sistema con le stesse leggi capitaliste dello scambio. In secondo luogo (qui Bologna richiama Marx), quella stessa moneta che nella sfera finanziaria appare come merce particolare e dà luogo al settore produttivo di interesse – è capitale, è plusvalore estorto in fabbrica e investito in operazioni che consentono di comandare lavoro altrui. Più precisamente, dice, è capitale prodotto nelle fabbriche inglesi e investito negli istituti mobiliari francesi. La sovrapproduzione che si registra in Inghilterra è perciò il falso nome che viene dato al supersfruttamento, la speculazione è il falso nome sotto cui si nasconde la svalorizzazione del lavoro. Non c'è differenza tra fabbrica e banca.

Questa decostruzione ha un andazzo allegro, alla Baudrillard, anziché un andazzo tormentato, alla Derrida. Quando si tratterà di fare i conti con quella frazione di lavoro, rimessa al giogo del plusvalore assoluto (mentre a un'altra frazione sarà offerto un reddito che garantisce la separazione dalla prima frazione) questa decostruzione allegra mostrerà i suoi limiti.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/26402-leo-essen-saint-simon-precursore-di-

keynes.html

Il rompicapo della ricomposizione dentro le rivolte della banlieue / Intervista ad Atanasio Bugliari Goggia

Frutto di una lunga ricerca sul campo, Atanasio Bugliari Goggia ha scritto, per i tipi di Ombrecorte, due importanti volumi sulle lotte e le organizzazioni politiche di banlieue. Dopo le rivolte di giugno è stato intervistato da diverse riviste e siti italiani, tuttavia abbiamo sentito ugualmente la necessità di interrogarlo per approfondire alcuni temi che ci sono sembrati trascurati e che invece riteniamo di primaria importanza: dal rapporto tra la composizione di classe delle rivolte e le organizzazioni politiche al problema della ricomposizione tra pezzi di proletariato metropolitano, separati da una linea del colore che alimenta le più feroci forme di razzismo. Nessuno possiede ed è in grado di praticare le soluzioni ai problemi discussi nell'intervista, tuttavia il nostro ospite ci offre un'importante indicazione: solo la forza delle lotte riesce a rendere appetibile la pratica della ricomposizione e a spezzare la linea del colore. Al contrario tutte le altre forme liberali di antirazzismo non fanno che confermare, anche se con un segno diverso, quella separazione che rappresenta il nostro principale problema politico. Con questa intervista inauguriamo, insieme alla sezione «vortex», un piccolo dossier sulla Francia in vista del dibattito con Louisa Yousfi, Houria Bouteldja e lo stesso Atanasio Bugliari Goggia, che si terrà a Bologna il 22 Settembre all'interno del «Festival Kritik 00» organizzato da Punto Input, Machina e DeriveApprodi.

* * * *

In altre interviste hai offerto una spiegazione delle rivolte inserendole nel quadro di crisi economica e sociale che ormai attanaglia da diversi lustri tutta l'Europa. È possibile individuare altri elementi che ci aiutino a comprendere il fenomeno? Ad esempio il tema dell'integrazione mi sembra un aspetto centrale, soprattutto in un paese come la Francia dove, tra le altre cose, esiste il diritto di suolo. Cosa ne pensi?

Le interpretazioni a cui hai accennato sembrano molto scontate in effetti, ma non lo sono per tutti. Queste rivolte sono certamente una risposta contro la crisi. Tuttavia, l'interpretazione economicista può essere problematizzata. Per restare al tema dell'integrazione, ritengo che in queste rivolte non ci sia tanto una richiesta di integrazione quanto una critica materiale all'uso distorto che le istituzioni fanno di questo vero e proprio «dispositivo». I giovani che hanno animato le sommosse di giugno hanno seguito tutto il percorso previsto per sentirsi integrati: sono nati in Francia, hanno frequentato le scuole francesi, i loro nonni e genitori hanno reso ricca la Francia nei «Trenta gloriosi» e ora tengono in piedi il paese svolgendo i lavori peggiori e mal pagati, gli stage gratuiti e così via, ma hanno la consapevolezza che quell'integrazione li ha collocati in una posizione inferiore sottoponendoli a forme di esclusione e di controllo micidiali, per via del colore della loro pelle e della loro origine. Per un giovane arabo o nero il rischio di essere ammazzato, come purtroppo la cronaca non smette di mostrarci, o «semplicemente» fermato dalla polizia è molto più alto rispetto al rischio di un cittadino medio bianco. Quindi è fuor di dubbio che la popolazione araba e nera sia oggetto di un sistema di dominio razziale e

coloniale. Pertanto, il carattere anti-coloniale di queste rivolte è evidente ed è molto difficile non condividere la lettura fanoniana che fanno i/le militanti di banlieue. Tuttavia, se assumiamo un punto di vista di classe, possiamo dire che si è poveri perché si è neri e si è neri perché si è poveri. La povertà infatti scurisce anche la pelle dei bianchi che vivono in periferia. Questi dispositivi di potere coloniale, potentissimi e forse unici in Europa, vengono sempre più facilmente applicati anche in altri ambiti sociali e contro altri frammenti di composizione, che magari prima ne erano immuni per via del censo e dell'assegnazione territoriale. Basti pensare in tal senso alla repressione cui sono andati incontro movimenti come quello dei «Gilets Jaunes» o quello che si è opposto alla riforma delle pensioni, fino al movimento che ritengo più interessante, quello di «Soulèvements de la Terre». L'approfondirsi della crisi economica ha determinato dunque un riallineamento dei movimenti di città e del movimento di banlieue in termini di dispositivi di controllo e repressione di stampo coloniale cui sono sottoposti. Ciò a dimostrazione che la tesi fanoniana che assegna tanto alla classe che alla razza una funzione strutturale in contrasto con le interpretazioni che indicano la seconda come semplice sovrastruttura, contiene più di un germe di verità. Si tratta, del resto, dell'interpretazione prevalente tra i collettivi e gruppi di banlieue. Questo riallineamento nei dispositivi di controllo può inoltre favorire a mio avviso – cosa che già si è intravista negli ultimi anni – un riavvicinamento tra il movimento di banlieue e i movimenti di città.

Qual è il rapporto tra movimenti di città e movimento di banlieue?

Per rispondere a questa domanda per ora non faccio una distinzione tra i gruppi organizzati di periferia e la composizione giovanile delle banlieue che si muove in gran parte attraverso modalità che definisco nei termini di «affinità senza egemonia», pur sapendo che sono due realtà diverse e distinte, seppure accomunate da forme di solidarietà e trasmissione del sapere delle lotte che le pongono in una linea di continuità politica e «ideale». Detto questo, in generale il primo dato da registrare è il rifiuto di tutto ciò che proviene dall'esterno della banlieue ed ha un'impronta istituzionale, dai partiti di sinistra ai sindacati, fino alle organizzazioni di sinistra radicale. Si tratta di un rifiuto che ha radici storiche, che vanno dal mancato sostegno alle lotte di liberazione alla scarsissima considerazione da parte dei sindacati delle esigenze della frazione immigrata della classe operaia, fino al paternalismo assoluto con cui negli anni Ottanta il Partito socialista guidato da un personaggio del calibro di Mitterand cercò di addomesticare, perché non si poteva più fare finta di nulla, un nascente movimento di banlieue dalle rivendicazioni precise. Nonostante i tentativi di cooptazione – alcuni riusciti e utilizzati con lo scopo di dimostrare che c'è lo spazio per l'emancipazione individuale dalle condizioni di vita della banlieue all'interno dell'assetto repubblicano – questo rifiuto resta maggioritario. Anche le dichiarazioni di Mélenchon non credo che basteranno a colmare questo divario, perché hanno un fondo di ambiguità: al di là della solidarietà per l'esecuzione di Nahel, non toccano il problema principale, quello dell'uso delle armi in caso di rifiuto di ottemperare e, nodo più generale, il ruolo sempre più politico delle forze di polizia, ormai un vero e proprio potere autonomo e indipendente dentro l'assetto istituzionale d'Oltralpe. Per queste ragioni penso che non ci sia alcuna possibilità di dialogo. Questa frattura riguarda anche la relazione con quelli che chiamo movimenti di città, che si è solo parzialmente ricomposta negli ultimi anni a partire dal movimento dei «Gilets Jaunes». Una delle ragioni di questo divario, secondo me, riguarda la diversa appartenenza di classe, per cui ad esempio la composizione dei movimenti di città percepisce i problemi legati al lavoro nella forma di una mancata realizzazione e non come un problema di sopravvivenza pura come invece accade alla composizione del movimento di banlieue. Per fare un esempio un po' datato: il movimento contro la riforma del Cpe (il contratto di primo impiego) non è riuscito a coinvolgere la banlieue perché sebbene questa legge introducesse una radicale precarizzazione del mercato del lavoro, dalla banlieue era vista in termini quasi positivi perché migliorava le loro possibilità di accesso all'impiego, senza modificarne la sostanza: infatti per il giovane banlieusard già da anni il mercato del lavoro assumeva i tratti della flessibilità e della precarietà. Tuttavia l'impoverimento provocato dalla crisi che ha spinto molti residenti di città nello stesso cono

d’ombra del proletariato e sottoproletariato che risiede in banlieue, unito all’escalation repressiva dello Stato contro i movimenti di città, ha certamente prodotto un riavvicinamento tra i due pezzi di composizione, sia dal punto di vista delle condizioni di vita che delle modalità dell’azione politica e dello stare in piazza. In questo senso, il movimento dei «Gilets Jaunes» ha rappresentato un importante spartiacque. Ad esempio, i saccheggi che abbiamo visto nella rivolta di questa estate non erano presenti nei tumulti del 2005 e a mio avviso sono una pratica che deve molto ai movimenti di città, sono certamente il risultato dell’imitazione delle pratiche dei gruppi organizzati della sinistra radicale di città. Il riavvicinamento sul piano dell’appartenenza di classe non si traduce però in un riavvicinamento politico. Questo però è un problema che, come dicevo, ha radici storiche molto profonde. Per fare un ultimo esempio: la parola religiosa, molto presente nelle istanze politiche della banlieue, è sempre stata vista con diffidenza dalle organizzazioni politiche legate al movimento di città e questo ha contribuito e contribuisce a consolidare la frattura.

Mi sembra molto importante quanto hai detto in merito al rapporto tra i movimenti di banlieue e i «Gilets Jaunes». Puoi approfondire questo punto?

Il movimento dei «Gilets Jaunes» ha certamente rappresentato un importante punto di svolta nel rapporto tra il movimento di banlieue e i movimenti di città. In primo luogo perché, come dicevo, la repressione dello Stato e l’uso violento del potere di polizia che si sono abbattuti su quel movimento sono stati dei fattori di riavvicinamento: il giovane di banlieue ha infatti parzialmente smesso di guardare al militante di città come ad un «privilegiato» anche nei livelli di ferocia repressiva che lo Stato gli riservava. In secondo luogo perché nei «Gilets Jaunes» era assente quel paternalismo tipico dei precedenti movimenti di città e della sinistra comunista e anarchica. Ciò ha reso i «Gilets Jaunes» un movimento più attrattivo per i giovani e i militanti di banlieue, soprattutto in città come Montpellier e Lione. Tuttavia, va detto che questo riavvicinamento non si è verificato in maniera omogenea, perché il movimento dei «Gilets Jaunes» ha avuto delle declinazioni territoriali molto diverse tra loro. In altre città come Parigi, ad esempio, gli elementi interclassisti, l’esclusione della questione razziale, il populismo già in nuce, che poi è esploso nel movimento contro il vaccino e le restrizioni anti covid, hanno invece bloccato la partecipazione della composizione della banlieue e delle sue organizzazioni politiche.

È emblematico che le organizzazioni di sinistra, più inserite nei movimenti di città, rappresentino un ostacolo rispetto alla partecipazione delle soggettività razzializzate provenienti dalla banlieue…

Come dicevo, i movimenti di città si portano dietro non tanto il vizio di una purezza ideologica, che non per forza è un tratto negativo, quanto la pretesa di essere i portatori di una verità politica, anche nei modelli d’azione, che dalla banlieue è sempre stata percepita come una forma di paternalismo «bianco». Durante le rivolte del 2005, questo vizio dai tratti coloniali della sinistra è stato palese. In quella occasione, al contrario di quanto è successo per le rivolte di questa estate, non ci fu molta solidarietà da parte delle organizzazioni politiche della sinistra e anche della sinistra radicale, se non in forma blanda contro la repressione di Stato. Al contrario anche a sinistra era presente un discorso paternalista e moralistico, indistinguibile da quello della destra, che leggeva le rivolte nei termini dispregiativi di una «jacquerie», dunque da una angolatura che etichettava i giovani rivoltosi come privi di qualsivoglia progetto politico, la cui unica reale aspirazione era di accedere alla società dei consumi. Ritengo che sia ancora necessaria una profonda decolonizzazione dello sguardo.

Un tema classico e di primaria importanza è, come sempre, il rapporto tra spontaneità e organizzazione. Cosa puoi dirci in merito?

Il rapporto tra le organizzazioni politiche di banlieue e il pezzo di composizione giovanile che partecipa alle rivolte è abbastanza complesso. Se, per le ragioni che abbiamo visto prima, per le organizzazioni della sinistra e della sinistra radicale è impossibile intervenire in banlieue, anche per le organizzazioni di banlieue, nate tra gli anni Ottanta e Novanta, così come per quelle di più recente formazione, le cose non sono purtroppo semplici, perché vivono da ormai 15/20 anni una crisi molto forte che complica il loro tentativo di politicizzazione delle nuove generazioni. La repressione ha certamente giocato un ruolo determinante nella produzione di questa crisi. Non bisogna dimenticare che accanto all'esercizio quotidiano del potere di polizia, nel periodo successivo al 2010, con Hollande, tutte le organizzazioni che avevano un'impronta «comunitaria» o religiosa sono state dissolte per legge. Dopo l'ondata di attentati terroristici nella seconda metà degli anni Dieci, la risposta repressiva dello Stato ha polarizzato la società e irregimentato le organizzazioni politiche e sindacali dentro un discorso islamofobico, espellendo *de jure* e *de facto* dai confini della legittimità politica importanti organizzazioni politiche radicate in banlieue.

A questo quadro bisogna aggiungere la crisi in generale della militanza, che colpisce tutti e che riguarda la banlieue come qualsiasi altro ambito sociale e politico, per cui c'è stato un ricambio intergenerazionale molto basso.

Non si può sostenere che le rivolte siano guidate dalle organizzazioni politiche di banlieue, tuttavia è vero che i militanti di quest'ultime hanno tutti/e avuto un passato da «casseur». Le rivolte, che in periferia sono molto più frequenti di quanto l'attenzione mediatica riesca a cogliere, rappresentano quindi un passaggio fondamentale dei processi di politicizzazione nelle biografie dei giovani di banlieue. La rivolta è a tutti gli effetti, pur con tutti i suoi limiti, uno strumento di lotta del movimento di banlieue.

Nonostante la crisi della militanza e i colpi della repressione le organizzazioni di banlieue sono presenti sul territorio e sono anche molto riconosciute. Per i più giovani, ad esempio, esse sono espressione di una politica che non si è corrotta, che è in grado di portare avanti le istanze della periferia senza vendersi alle istituzioni della Repubblica. Un'organizzazione politica, un'associazione di banlieue rischia di perdere qualsiasi autorevolezza se rinuncia alla propria intransigenza nei confronti della politica istituzionale, anche quando essa consente di accedere a dei fondi che ne consentono la sopravvivenza.

Tuttavia questo forte riconoscimento – non c'è infatti giovane di banlieue che non conosca il nome di qualcuno dei militanti più attivi del Mib o del Pir per esempio – non si traduce automaticamente in un'adesione dei giovani alle organizzazioni militanti, se non in percentuali basse. In parte perché la fatica e l'impegno della militanza, come dicevo, oggi non riscuotono un particolare interesse un po' ovunque, in parte perché i giovani, pur rispettando il lavoro delle organizzazioni politiche, le attribuiscono il difetto di non aver mai ottenuto dei risultati. Lo spontaneismo che mettono in pratica i giovani di banlieue è quindi uno spontaneismo ragionato, un vero e proprio metodo di lotta. Nel libro chiamo questo modo di agire nelle rivolte «affinità senza egemonia». Con questa categoria intendo indicare il senso di appartenenza ad una stessa collocazione sociale, ad una medesima condizione di sfruttamento, che muove l'azione collettiva delle rivolte, senza però la presenza di un fine ultimo o di un programma politico esplicito ma solo di qualche rivendicazione confusa e magmatica.

Ciò che invece queste organizzazioni politiche riescono a fare molto bene, e che in qualche modo gioca un ruolo nell'esplosione delle rivolte, riguarda la trasmissione della memoria delle lotte anticoloniali, così come di quelle combattute dentro i confini francesi a partire dagli anni Sessanta contro quei dispositivi, allo stesso tempo economici, coloniali e neo-coloniali, che strangolavano la popolazione di origine immigrata (in fabbrica e in miniera, per il diritto all'abitare, contro la «double peine» solo per citarne alcune emblematiche).

Ancora oggi non c'è giovane di banlieue che non abbia consapevolezza della storicità della propria condizione, di quella della propria famiglia e dei propri vicini. Questo lavoro di trasmissione e di riattivazione della memoria è importantissimo perché in Francia c'è un livello

di razzismo istituzionale mostruoso, che tradisce un odio repubblicano per questa fetta di popolazione e che vizia enormemente il giudizio ufficiale sul peso del colonialismo nella storia politica della Repubblica. Un lavoro politico, questo dei gruppi organizzati, che contribuisce alla presa di coscienza dei petits. Più in generale, per dar conto di questa «politicizzazione del quotidiano» delle nuove generazioni, nel lavoro utilizzo il concetto di «racconti che girano in banlieue», nel tentativo appunto di far emergere quella capacità degli abitanti di costruire un orizzonte comune attraverso il richiamo ad un passato di lotte e a un presente di sfruttamento.

C'è un tema di cui, in maniera assolutamente comprensibile per questioni di opportunità politica, si parla molto poco ma di cui pure occorre tenere conto se si intende aprire dei processi di ricomposizione. Mi riferisco alle fratture interne alla composizione di classe e ai potenziali conflitti tra suoi segmenti diversi. Per spiegarmi ti faccio un esempio. Durante la rivolta di Los Angeles del '92 si verificarono dei saccheggi a danno dei coreani che gestivano esercizi commerciali, mostrando la presenza di un conflitto tra gruppi ugualmente razzializzati. Esiste un fenomeno di questo tipo in banlieue?

Non sono completamente in grado di rispondere a questa domanda. Provo a dare qualche spunto. Sicuramente il parallelo con Los Angeles e con le rivolte negli Stati Uniti in generale è appropriato, in particolare per quest'ultima rivolta. Dentro le banlieue una frattura attiene sicuramente alla bianchezza. Se c'è una separazione questa è con tutto ciò che può essere considerato bianco. Tuttavia nelle rivolte è presente anche una componente di proletariato e sottoproletariato bianco di banlieue, spesso di origine immigrata.

A me sembra di poter dire che la banlieue francese sia abbastanza diversa dal ghetto degli Stati Uniti, in termini di geografia umana. In banlieue infatti è presente una popolazione molto più variegata, elemento che secondo me inibisce la produzione di una frattura tra componenti razzializzate. Gli stessi residenti della banlieue tendono a rivendicare la «mixité» sociale della periferia e a rappresentarla come il luogo di concentrazione della popolazione immigrata e povera piuttosto che come il luogo di una specifica comunità razziale. Il funzionamento di questa diversa geografia umana si vede per esempio osservando le dinamiche della microcriminalità: in Francia il mondo della microcriminalità non si polarizza in base all'appartenenza etnica ma in base all'appartenenza territoriale. Negli Stati Uniti invece la strutturazione in ghetti al loro interno omogenei in termini razziali rende più facile l'espressione di rivalità e violenze inter-razziali. In banlieue le contaminazioni sono forti e reali e gli incontri tra le diverse appartenenze razziali sono meno problematici che negli Stati Uniti anche se, come dicevo, la vera frattura è tra i bianchi e i non bianchi. Perché il bianco residente in banlieue, pur essendo un sottoproletario, viene visto con diffidenza sia perché considerato comunque privilegiato rispetto a chi ha un'appartenenza razziale di origine coloniale, sia perché potrebbe essere ambiguo se non apertamente razzista. La diffidenza quindi è giustificata, ed è dovuta spesso al razzismo dei bianchi proletari. Prima dicevamo di una divisione, anche politica, tra banlieue e città, ma nelle rivolte secondo emerge anche un'altra importante frattura, quella tra la «cité», la parte più povera della banlieue, e ciò che sta fuori, la parte «pavillonaire» dove vive un segmento meglio collocato nella gerarchia capitalistica per tipologia di lavoro e più coinvolto dalle forme di mediazione politica e di riconoscimento istituzionale. È chiaro che nelle rivolte a volte la rabbia si esprime anche contro questo segmento della composizione della banlieue. Ma qui la frattura non è di tipo etnico, quanto più «politica» e riguarda il livello di mediazione con le istituzioni a cui si è avuto accesso. Fatte queste considerazioni di carattere generale, non sono in grado di dire se in questa rivolta ci siano stati dei fenomeni di violenza inter-razziale come è accaduto durante la sommossa di Los Angeles nel '92 che ricordavi nella domanda. Detto ciò, i processi di gentrificazione, a cui dedico ampio spazio nel primo dei due volumi pubblicati per ombre corte e che stanno stravolgendo la geografia delle città, secondo molti studiosi avranno come risultato la ghettizzazione etnica, quindi non è escluso che nel medio periodo si delinei uno scenario all'americana.

Queste ultime considerazioni sono molto significative perché oltre ad offrirci un quadro realistico della situazione sociale permettono di definire il profilo di un «antirazzismo di classe» ...

La quota di bianchi esplicitamente di destra o fascista in banlieue è molto piccola e si vede pochissimo in forme politiche organizzate, anche perché in Francia l'estrema destra non nasce nelle periferie.

In banlieue esiste un'importante componente di proletariato bianco che partecipa alle rivolte, che sicuramente era presente nelle sommosse del 2005, che si sente ugualmente confinato spazialmente e socialmente, che esprime un forte sentimento anti istituzionale e che tuttavia in qualche caso è in grado di dare adito a forme di xenofobia. Nella rivolta però può trovare l'occasione per contestare le istituzioni della Repubblica. Penso che delle forme di breve e sporadica ricomposizione in circostanze come quella di questa estate si possano verificare. Una ricomposizione che si sviluppa nella materialità della lotta più che sul piano della coscienza. Questo in generale mi sembra il terreno più produttivo dell'antirazzismo. Anche perché l'antirazzismo pedagogico, quello delle buone intenzioni, in Francia, a differenza forse dell'Italia, è completamente integrato nel sistema istituzionale, questo però lascia maggiormente spazio alle organizzazioni che cercano di praticare un antirazzismo che si pone il problema della ricomposizione.

Un altro tema delicato è quello dell'islam e dell'islamismo. In che modo la religione ha un rapporto con la politica in banlieue?

La questione dell'islamismo in rapporto con la politica può essere articolata su tre livelli. Al primo livello troviamo un islam che svolge una funzione consolatrice e prende piede nella misura in cui viene meno una prospettiva politica di emancipazione. È un Islam che conduce al ripiegamento nel privato, che si occupa, come tutte le religioni, dello spirito. Questo è l'islam che viene «coccolato» dallo Stato perché, nella misura in cui spoliticizza, è uno strumento di governo. Viene utilizzato contro le organizzazioni di ispirazione religiosa, quindi non propriamente religiose, che si fanno portatrici di un messaggio politico come il «Cri», che rappresentano il secondo livello. Contro di esse la laicità e l'islamofobia vengono utilizzate dallo Stato per gettare discredito sulle istanze politiche che provengono dalle periferie e sulle organizzazioni di banlieue. Infine sul terzo livello troviamo l'islam politico che proviene da fuori la Francia, come quello delle Primavere arabe, oppure quello legato alla questione palestinese che ha un'influenza fortissima sui e sulle militanti di banlieue e sui giovani perché rappresenta una fonte immediata di riconoscimento, un esempio iconico di lotta anticoloniale in un territorio specifico. Infine va detto che queste dimensioni dell'islam non hanno nulla a che vedere con il jihadismo, che semmai è il rovescio della medaglia dell'islam con funzione consolatrice e come quest'ultimo può avere una presa nella misura in cui arretrano le prospettive di emancipazione e le organizzazioni che se ne fanno carico che poi sono quelle che maggiormente vengono colpite dallo Stato.

Atanasio Bugliari Goggia si occupa di temi relativi al mutamento sociale metropolitano, con particolare attenzione alle dinamiche di opposizione organizzata e alle tecniche di controllo sociale all'interno dei contesti urbani. Attraverso il metodo etnografico, con l'ausilio dell'osservazione partecipante e delle storie di vita, ha indagato le realtà antagoniste di Torino, Bologna, Parigi e Montpellier. Servendosi della tradizione orale e delle fonti d'archivio e giudiziarie, ha condotto ricerche sulle morti da amianto in Italia e Svizzera e sull'emigrazione italiana in Svizzera. Ha pubblicato per i tipi di Ombrecorte Rosso banlieue. Etnografia della nuova composizione di classe nelle periferie francesi (2022) e La santa canaglia. Etnografia dei militanti politici di banlieue

(2023).

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26401-atanasio-bugliari-goggia-il-rompicapo-della-ricomposizione-dentro-le-rivolte-della-banlieue.html

----

Ma la scuola deve davvero preparare al lavoro? / di Maurizio Disoteo

Il 18 settembre il governo ha approvato un disegno di legge che riguarda "l'istituzione della filiera tecnologico-professionale" e la "revisione della valutazione del comportamento delle studentesse e degli studenti".

In questo modo sono state accomunate nello stesso disegno di legge due materie diverse tra loro, il cui filo conduttore comune può essere individuato solo nel progetto di andare verso un'istruzione classista e autoritaria ben coerente con i fondamenti ideologici fascisti della forza maggioritaria dell'attuale governo.

In questo articolo mi concentrerò solo sulla prima delle due questioni enunciate, cioè l'istruzione tecnologico-professionale, lasciando a un prossimo intervento la discussione della "valutazione del comportamento".

Il disegno di legge del governo prevede una maxisperimentazione che coinvolgerà il 30% degli istituti tecnici e professionali già a partire dal prossimo anno scolastico 2024-2025. Tale sperimentazione è volta a costituire una "filiera formativa tecnologico-professionale" che prevede percorsi quadriennali integrati tra istruzione e formazione professionale.

Già dalla durata del percorso di studi emerge il carattere classista del disegno di legge, che riserva ai figli dei ricchi i percorsi dei licei quinquennali che danno accesso all'università che è invece negata a chi frequenta la cosiddetta filiera tecnico-professionale, destinata in linea di principio ai giovani delle classi popolari.

Una discriminazione molto forte poiché anticipa alla fine delle scuole medie la scelta sul percorso scolastico e formativo dei ragazzi che in caso di decisione verso la filiera tecnico professionale comporta l'esclusione da un futuro universitario.

Si comprende meglio, alla luce di questo dato, il ruolo degli insegnanti "orientatori" che dovrebbero essere presenti da quest'anno nelle scuole, ai quali sarà riservato anche il ruolo di limitare i sogni di promozione sociale dei giovani economicamente svantaggiati. *In pratica, la selezione di classe sempre presente nella nostra scuola sarà resa istituzionale con l'esistenza di un percorso quinquennale riservato a chi può permetterselo e destinato alla formazione dei gruppi dirigenti e uno di serie B per chi sarà rapidamente inserito nel mondo del lavoro.* Tutto ciò in barba al "merito" ormai iscritto nella dizione del Ministero un tempo della Pubblica Istruzione.

Passiamo a esaminare quale sarà il destino dei giovani una volta terminato il quadriennio tecnologico-professionale. Le possibilità sono due: sostenere un esame finale per ottenere un attestato che li avvii al lavoro, oppure, per chi ha ottenuto risultati migliori accedere alla

formazione biennale presso l'ITS Academy, cioè la nuova denominazione degli Istituti Tecnici Superiori di cui abbiamo già discusso più volte su *Contropiano*.

Tutta la filiera tecnico-professionale sarà comunque concepita su base regionale e vedrà la partecipazione alla progettazione dell'istruzione dei privati, leggasi le imprese presenti sul territorio, fatto che già avviene per gli ITS Academy.

Inoltre, il disegno di legge riafferma la scelta di non destinare maggiori risorse pubbliche alla scuola (per le armi invece non ci sono limiti) ribadendo due volte che non ci dovranno essere costi aggiuntivi per la finanza pubblica per l'istituzione della filiera tecnologico-professionale.

Se fondi serviranno, si ricorrerà a finanziamenti privati su base locale che potranno anche prevedere la stipula di contratti di prestazione d'opera per attività d'insegnamento con "soggetti del mondo del lavoro e delle professioni". Una strada peraltro già percorsa per gli ITS Academy, retti da fondazioni miste pubblico-privato, in cui la metà dei docenti è di provenienza aziendale. Quale sia il livello di impregnazione ideologica aziendalista e di sottomissione all'impresa trasmesso da tali docenti è facile da immaginare.

La precoce canalizzazione di alcuni percorsi scolastici verso il lavoro non rappresenta di per sé una novità, poiché è una scelta che fa parte delle direttive europee dalla metà degli anni novanta diventate un mantra sulla "scuola che deve formare al lavoro" e "che deve rispondere alle esigenze del mondo produttivo" ripetute sino a diventare un luogo comune di talk show e discorsi dei politici (oltre che dei frequentatori dei bar).

Tuttavia, non è per niente vero che nel nostro ordinamento sociale e costituzionale la scuola debba preparare al lavoro o peggio, come vedremo, a un determinato lavoro presso specifiche aziende.

La scuola in uno stato democratico come dovrebbe essere l'Italia ha il compito di formare e istruire i cittadini, pur nella diversità degli orientamenti di studio che tuttavia devono attagliarsi agli interessi e alle inclinazioni dei giovani e, non ai bisogni delle imprese. *Deve essere una scuola che offre saperi umanistici, scientifici e tecnici, che apre a uno sguardo critico sul mondo in una condizione tendenzialmente egualitaria tra gli studenti e che per questo dà possibilità di promozione sociale ai giovani delle classi popolari non relegandoli da principio a ruoli subalterni.*

Non c'è dubbio che in tempi di crisi economica e di alta disoccupazione giovanile, lo specchietto per le allodole di un lavoro sicuro possa attrarre l'attenzione di molte famiglie che temono per il futuro dei loro figli.

Purtroppo di tratta di una pericolosa trappola. Anzitutto, il cosiddetto "mercato del lavoro" è oggi imprevedibile cosi come sono difficilmente immaginabili gli scenari economici e produttivi a medio termine. Ciò che prevede il disegno di legge (e che è già praticato negli ITS Academy) è la preparazione dei giovani in base alle esigenze delle imprese di un certo territorio su base regionale o provinciale.

Per chiarire con un esempio: se in una provincia ci sono imprese che producono bulloni e in un'altra caciotte, la formazione dei giovani sarebbe incentrata su questo tipo di produzioni.

Tuttavia, è assai rischioso immaginare una formazione specifica per un certo tipo di produzione e se nel giro di qualche anno non si lavorassero, in quei luoghi, bulloni e caciotte a causa di un mutamento economico-produttivo, la scuola impostata su quelle esigenze diverrebbe anacronistica. In pratica, non si possono progettare delle istituzioni sulle esigenze immediate delle aziende di un territorio.

Più serio sarebbe certamente il percorso che si seguiva sino agli anni novanta, quando i giovani ricevevano dagli istituti tecnici una formazione non immediatamente finalizzata (che é l'unica vera formazione) e successivamente, dopo l'assunzione da parte di un'azienda, erano istruiti ai compiti specifici che vi avrebbero svolto.

Evidentemente, tale formazione interna rappresentava per le imprese un investimento sul giovane neoassunto, da cui avrebbero tratto profitto nel corso degli anni.

Oggi non è più così poiché la flessibilità e la precarizzazione dominanti nel mondo del lavoro non rendono più produttivo per le aziende formare giovani che resteranno al loro interno magari anche pochi mesi.

Questa situazione di precarietà occupazionale, che corrisponde a cambiamenti di filiere produttive, a delocalizzazione selvagge e a un mercato che non si regola affatto da sé come qualcuno crede rende avventurista la costruzione di scuole ad hoc per un territorio.

Resta peraltro vero che nel mondo del lavoro le occupazioni di livello intermedio, a cui erano destinati un tempo i diplomati degli istituti tecnici, sono sempre meno disponibili a vantaggio di lavori a bassa qualificazione.

Ecco perché, in ogni caso, al di là della poco credibile propaganda ministeriale sull'alto livello delle "Academy" i percorsi scolastici sono e saranno sempre più incentrati sulle "competenze", sorta di prontuario della flessibilità, a scapito dei saperi, quindi su percorsi poco qualificati che permetteranno alle imprese di utilizzare in modo flessibile e intercambiabile il "capitale umano" che esce dalle scuole.

Il progetto di Valditara, che riprende in forme peggiorative alcune idee già circolate in epoca morattiana è quindi un attacco mortale a qualunque pretesa di egualitarismo e distrugge definitivamente l'idea che la scuola possa essere luogo di emancipazione e di riscatto sociale.

C'è da sperare che da parte degli studenti giunga una risposta decisa e forte di opposizione a un progetto che riporterebbe indietro di decenni il sistema scolastico e il suo impianto istituzionale e culturale e anche la società italiana nel suo insieme, poiché non si deve mai dimenticare che la scuola, formando i cittadini, influenza anche le tendenze future della società.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26400-maurizio-disoteo-ma-la-scuola-deve-davvero-preparare-al-lavoro.html

----

Lezioni ucraine – 1 / di Enrico Tomaselli

A oltre un anno e mezzo dall'inizio dell'Operazione Speciale Militare, una panoramica a volo d'uccello sul conflitto consente se non di fare un bilancio, certamente di metterne in luce taluni aspetti significativi. Come spesso capita, il senso di determinati avvenimenti, pur del tutto noti, si coglie infatti solo a distanza. Il tentativo, quindi, è di abbozzare delle lezioni che si possono trarre dalla guerra in corso, esaminandone l'excursus dapprima dal punto di vista ucraino, poi da quello russo. In questa prima parte si esaminerà pertanto dalla prospettiva di Kiev.

* * * *

Le lezioni che la guerra ucraina sta fornendo sono svariate, ed alcune anche molto interessanti. Il fatto che il conflitto si collochi in un passaggio cruciale della Storia, anzi che ne sia un importante fattore di accelerazione, rischia naturalmente di offuscarle, di renderle meno evidenti. Anche solo da un punto di vista strettamente militare, però, ci sarebbe molto da imparare – e per quanto è possibile vedere/sapere, dall'altra parte dell'Atlantico non sembra che stiano imparando molto. Eppure, nessuno più del Pentagono avrebbe interesse a trarre insegnamenti da questo conflitto.

In ogni caso, un tentativo di analisi merita di essere fatto, se non altro come contributo ad una possibile (ed auspicabile) riflessione generale sul tema.

Fermo restando che non c'è ovviamente paragone possibile, in termini di potenza strategica, tra Russia ed Ucraina, è però indubitabile che il 24 febbraio 2022 quello che si apre è sostanzialmente un conflitto simmetrico: le forze in campo sono complessivamente equiparabili, quanto meno nel senso che le varie disparità che le caratterizzano sono in qualche modo compensative.

In particolare, l'Ucraina ha avuto dalla sua, sin dal primo momento, un vantaggio numerico, quello derivante dal supporto informativo e di *intelligence* fornito dalla NATO, una retrovia *estesa* (intoccabile dalla Russia) ed una disponibilità di mezzi e denaro enormemente superiori alle proprie – sempre grazie all'aiuto dell'Alleanza Atlantica. Questi notevoli *plus* tattici e strategici compensavano pienamente i *gap* rispetto alle forze russe.

Stiamo ovviamente qui parlando di una simmetria teorica, in quanto poi le cose sul campo erano profondamente diverse.

Tanto per cominciare, si tende spesso a sottovalutare un dato *storico*. Nel 2014, dopo il golpe di piazza Maidan, la NATO comincia l'addestramento delle forze ucraine, così come la fornitura di armamenti. Contemporaneamente, comincia lo scontro tra l'esercito ucraino, supportato dalle varie milizie neonaziste, con le repubbliche separatiste del Donbass (Donetsk e Lugansk). Questo scontro, benché veda una assoluta asimmetria (l'intero esercito ucraino contro le milizie di due repubbliche *regionali*), viene sostanzialmente perso da Kiev. Non solo in otto anni non è stata capace di riprendere il controllo dei territori secessionisti [1], ma addirittura si sono dovute mobilitare le potenze occidentali per dargli modo (con gli Accordi di Minsk 1 e 2) di riprendere fiato e riorganizzare le proprie forze. Il fatto stesso che, proprio in quegli anni, gli ucraini costruissero la linea fortificata Slovyansk-Kramatorsk, ai confini occidentali del Donetsk, indica come ritenessero addirittura di doversi difendere.

L'esperienza degli otto anni di guerra civile, quindi, insegna che le forze armate ucraine – al netto della loro potenza e potenzialità – si erano già rivelate scarsamente efficaci sul campo. Ciò è probabilmente dovuto al combinato disposto tra due fattori, uno endogeno e l'altro esogeno. Il primo, è l'estremo livello di corruzione che aveva pervaso il paese sin dalla proclamazione dell'indipendenza, nel 1991, che non ha mancato di riflettersi sull'esercito. Il secondo è determinato dalla transizione dal modello sovietico (dottrinale, organizzativo, di equipaggiamenti…) a quello NATO, applicato per di più in tempi ristretti ed in condizioni operative. Un aspetto, questo, i cui effetti si continuano a riscontrare tuttora, e per le medesime ragioni.

Quando inizia l'Operazione Speciale Militare, benché le forze russe impegnate siano circa un quarto di quelle ucraine – quindi con un rapporto di forze attaccanti-difensori esattamente invertito, rispetto agli standard previsti da ogni dottrina militare – dilagano comunque in Ucraina. A nord est occupano l'oblast di Kharkov, a sud quelli di Zaporizhzhye e Kherson, mentre due potenti colonne penetrano una da est, in direzione Sumy, ed una da nord, sino alle porte di Kiev. Senza stare qui a ricapitolare le ragioni strategiche e tattiche di questa manovra russa, già ampiamente analizzata in passato, resta comunque l'evidenza di una offensiva *annunciatissima* (da tempo gli USA ripetevano che Mosca stava per attaccare, e le truppe russe erano pronte sul confine da mesi), effettuata praticamente *senza alcuna preparazione aerea*, e che nel giro di pochissimo tempo ha occupato una significativa parte del paese.

Per quanto nei successivi 500 e passa giorni di guerra gli ucraini abbiano dato prova di coraggio e determinazione, sin dall'inizio è stato evidente come le scelte strategiche e tattiche fossero spesso inadeguate, se non del tutto errate.

Sfortunatamente per Kiev e per la NATO, l'apparato propagandistico occidentale si è subitaneamente mobilitato intorno al *plot* narrativo di un esercito ucraino capace di vincere, e questa narrazione ha finito per farsi strada persino nei comandi strategici di entrambe.

Nel giro di 40-50 giorni, comunque, quando con la visita di Boris Johnson a Kiev si chiudono gli spazi di trattativa tra Russia e Ucraina, cambia completamente il quadro strategico. Le colonne penetrate in territorio ucraino da est e da nord vengono ritirate (per una decisione *politica* di Mosca, non per una pressione militare di Kiev), e si entra in una nuova fase della guerra.

Sempre restando dal lato ucraino del conflitto, un po' di buon senso – e di consapevolezza delle proprie forze – avrebbe dovuto spingere l'Ucraina, ed i suoi sponsor occidentali, a predisporsi per una guerra difensiva di logoramento, che costringesse i russi a tenere impegnate le forze lungo una lunga linea di contatto in condizioni di inferiorità numerica. La mobilitazione di 300.000 riservisti, infatti, verrà lanciata da Mosca soltanto in inverno, e comincerà a manifestarne i segni sul fronte soltanto nella primavera successiva.

Ma è proprio in questa fase che si concretizzano due elementi, in realtà presenti sin dall'inizio, ma che appunto arrivano a maturazione solo adesso. Il primo è l'assoluta *presa in carico* dell'Ucraina da parte della NATO, che comporta non solo il pieno supporto ma anche il sostanziale pieno controllo; il secondo, conseguente, è il prevalere delle esigenze politiche occidentali su quelle militari ucraine.

Il conflitto diventa prevalentemente mediatico. Gli scopi strategici che la NATO intende perseguire attraverso questa *proxy war* sono solo marginalmente ottenibili sul campo (a Washington pensano di *sconfiggere* la Russia soffocandola economicamente e diplomaticamente), e quindi questo diventa uno scenario, sul quale viene rappresentata la battaglia propagandistica.

La guerra *mediatizzata* ha pertanto esigenze di tipo spettacolare, che sovrastano quelle di tipo bellico. Non basta l'immagine dell'esercito che offre un'eroica resistenza all'invasore, serve l'immagine di un esercito che possa ricacciarlo. Per questo, non serve – non interessa – che gli ucraini si difendano come possono, serve che vadano all'attacco.

Nell'estate del 2022 quindi, le forze di Kiev lanciano due offensive, una a nord-est su Kharkov ed una a sud-ovest su Kherson. Mentre la prima ha un certo successo, grazie alle deboli difese russe nell'area, che sostanzialmente ripiegano sotto la pressione ucraina, la seconda incontrerà forti resistenze e, dopo forti perdite, si arenerà poi ad ottobre. Questo sforzo offensivo segna il passaggio ad una terza fase del conflitto, e per tutto l'anno successivo l'esercito ucraino non sarà più in grado di effettuare operazioni offensive. La nuova fase, tra l'altro, è segnata ancor più da un cambiamento decisivo dal lato russo, con l'arrivo al comando del generale Surovikin, a cui si devono tre importanti decisioni strategiche: l'abbandono della parte di Kherson che si trova sulla riva destra del Dnepr, la costruzione di linee fortificate ed articolate in profondità a ridosso della linea del fronte, e l'avvio di una campagna di attacchi dall'aria sull'intera Ucraina.

Durante questo anno di (apparente) pausa nei combattimenti, la NATO farà uno sforzo per riorganizzare e riarmare le forze ucraine; oltre 80.000 uomini vengono addestrati in occidente, e sono forniti centinaia di mezzi corazzati. L'obiettivo è quello di replicare, in primavera, l'offensiva dell'estate 2022, ma stavolta con obiettivi ancora più ambiziosi. L'ossessione di Zelensky (ma in realtà della NATO) è infatti la Crimea. È su questa che si appuntano le mire di rivincita, quasi che gli altri territori perduti siano irrilevanti (anche se, ad esempio, il Donbass è invece una regione ricca, sia per risorse minerarie che dal punto di vista delle infrastrutture industriali). Ovviamente a questo c'è una spiegazione ben precisa: Crimea significa la base navale di Sebastopoli, significa mar Nero. E la NATO vorrebbe sottrarne alla Russia ogni controllo.

Ma durante questa *rôle de guerre*, avviene anche qualcos'altro di assai significativo.

Prima a Soledar, poi a Bakhmut, si svolgono due lunghe e sanguinose battaglie, per il controllo dei rispettivi abitati. Soprattutto la seconda, ben più famosa, e che si protrarrà per circa otto mesi. La lotta per il controllo della cittadina di Bakhmut-Artëmovsk sarà in effetti il baricentro intorno a cui ruoterà tutta questa fase, ma rappresenterà inoltre (anche da parte russa, come vedremo) una significativa *anomalia tattica*.

Il valore strategico della città, in effetti, era ed è abbastanza relativo, anche se ovviamente rappresentava un passo verso la completa *liberazione* dell'oblast di Donetsk. Eppure (a quanto è dato sapere, per una *impuntatura* dello stesso Zelensky) l'esercito ucraino si è ostinato a difenderla sino allo stremo, pagando un prezzo elevatissimo in termini di vite umane – è in riferimento a questa battaglia che si è iniziato a parlare di *tritacarne* – bruciandovi intere brigate, che sarebbero potute tornare utili successivamente, per la prevista controffensiva di primavera-estate.

Secondo gli insegnamenti di Sun Tzu, è assai meglio perdere territorio e preservare le forze, così da poter successivamente riconquistare il terreno perduto, piuttosto che sacrificare le forze per difenderlo, finendo così per perdere entrambe. Ma evidentemente Zelensky non conosceva Sun Tzu. E soprattutto, sentendosi in difficoltà, riteneva che la sua guerra mediatica potesse risultare compromessa dalla perdita della città, nonostante fossero proprio gli strateghi americani a suggerire la ritirata. In ogni caso, la caparbietà con cui è stata difesa, indifferente al prezzo pagato, ha rappresentato un punto di svolta per l'esercito ucraino, le cui perdite hanno assunto un peso sempre più significativo, soprattutto sulla successiva capacità di combattimento.

A conferma di quanto detto prima, circa l'importanza di Bakhmut, basta osservare come – ancora a mesi di distanza dalla sua caduta – questa non abbia determinato alcun mutamento sostanziale della situazione, né sul piano strategico né su quello tattico, nemmeno con riferimento a quello specifico settore del fronte.

È comunque in questa fase che comincia a manifestarsi, in modo sempre più evidente, un approccio al combattimento – da parte ucraina – che fa venire in mente la battaglia di Khartoum, nel 1885, quando le armate del Mahdi si lanciavano all'assalto della fortezza difesa dalle truppe del governatore Charles Gordon. Anche se la narrazione europea e coloniale ci ha trasmesso l'immagine delle *orde barbariche* africane che, ad ondate successive, andavano all'attacco (finendo alla fine per travolgere gli *eroici difensori bianchi*), la realtà è che in molti casi l'unica arma su cui contare per cercare la vittoria è il numero. Sfortunatamente per l'esercito di Kiev, le forze russe sono più numerose, e soprattutto molto meglio equipaggiate di quelle di cui disponeva Gordon *Pascià*. La similitudine ovviamente qui risiede nel fatto che, stante la crescente disparità di forze, l'unico vantaggio di cui dispongono a questo punto gli ucraini è la quantità di uomini che possono gettare in battaglia. Il tentativo – quasi disperato – è che, portando in combattimento una brigata dopo l'altra, il fronte russo finisca per cedere da qualche parte.

Altrettanto ovviamente, questo modus operandi non solo impone un costo elevatissimo – oggi le perdite ucraine oscillano tra mille e duemila *al giorno* – ma va ad incidere direttamente sulla capacità di combattimento complessiva. Se, infatti, vengono inviate formazioni composte da soldati esperti e ben addestrati, le perdite avranno un'incidenza molto più significativa, e se invece si mandano formazioni di mobilitati, con scarso addestramento, i risultati saranno insignificanti e le perdite ancora maggiori. In questa forbice, lo spazio di manovra per le forze di Kiev si fa sempre più ristretto, e quindi la capacità di tenuta si assottiglia.

Dopo oltre cento giorni dall'inizio della controffensiva del 2023, e dopo quasi 80.000 uomini persi, è inevitabile che la spinta si esaurisca, preludio ad una probabile controspinta russa, che nel corso dell'autunno ricaccerà indietro le truppe di Kiev, sulle posizioni precedenti il 4 giugno.

Non è affatto per un caso che, essendo ormai divenuto chiaro che le forze armate ucraine non

saranno mai in grado di riprendersi i territori perduti, ed ormai consumata la carta delle forze corazzate (i dintorni di Rabotino sono oggi un cimitero di carri occidentali), il focus si stia spostando sugli attacchi a distanza, con droni e missili a lunga gittata – sempre su gentile concessione NATO. La guerra spettacolo ha bisogno di successi da vendere al pubblico televisivo, in quello che è ormai un circolo vizioso. Per continuare ad andare avanti, è necessario che l'occidente continui ad alimentarla con armi e denaro; perché l'occidente possa continuare ad alimentarla è necessario che abbia *vittorie* da vendere sui media; per ottenere vittorie *mediatiche* serve spostare continuamente il tiro, fornire a Kiev sempre nuove armi. Il *circo* si autoalimenta, va avanti quasi per forza d'inerzia, ma non è in grado di mutare nulla di significativo. Sino all'ultimo ucraino.

Come in *'Sesso & Potere'* [2], una guerra mediatica va bene solo se è effettivamente fittizia, totalmente un'invenzione narrativa; ma se serve soltanto come un velo, che copre la realtà di una guerra *reale*, fatta di sangue ed acciaio, allora prima o poi la realtà squarcerà il velo.

E la realtà è che diventa sempre più improbabile persino un intervento diretto di un qualche paese NATO, per salvare la situazione (la Polonia si sta già chiamando fuori). Forse ancora sei-sette mesi fa poteva essere un'ipotesi militarmente praticabile, ma oggi la situazione è giunta ad un punto tale che non è più *aggiustabile*. L'esercito ucraino è allo stremo, i paesi della NATO hanno esaurito i loro arsenali, mentre *la Russia è oggi più potente di un anno fa*.

L'*ultimo ucraino* è, metaforicamente parlando, assai più vicino di quanto sembri.

Note

1 – Tanto per restare sull'attualità, l'Azerbaijan ha ripreso il controllo del Nagorno-Karabakh con una operazione militare durata 48 ore.

2 – Sesso & potere (Wag the Dog) è un film del 1997 diretto da Barry Levinson. È tratto dal romanzo American Hero di Larry Beinhart. Cfr. Wikipedia

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26396-enrico-tomaselli-lezioni-ucraine-1.html

----

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Monolite Barbie. Giudicare i film dai loro paratesti / di Antonio Casto

1. Introduzione: «L'hai visto? Dicono che…»

Vorrei dimostrare che già da alcuni anni è possibile spesso giudicare un film *senza averlo visto*, affidandosi tranquillamente ai suoi trailer, alla frequenza con cui spunta tra le sponsorizzazioni televisive o web, alla quantità di meme e mashup che lo riguardano che si riversano nei social, alla portata ed estensione del suo merchandising, alla diffusione nelle liste di «film dell'anno», alla proliferazione di tweet e articoli che ne parlano, alla visibilità che gli viene assegnata in critiche e recensioni, soprattutto all'intensità dei "l'hai visto?", dei "che ne pensi?", dei "devo *ancora* vederlo", dei "dicono che" o "pare che" dei conoscenti: tutti segnali inequivocabili che il film (o se è per questo qualsiasi altro oggetto o fatto) è momentaneamente *à la page*, che «si porta», che è felicemente riuscito a trasformarsi in carrozzone virale su cui sarà obbligatorio arrampicarsi tutti come scalmanati per dire ognuno la propria, dal critico squisito alla casalinga di Voghera, prima che sia troppo tardi e il veicolo scompaia (per sempre) all'orizzonte (nel migliore dei casi entro qualche settimana).

Tutti questi elementi "intorno" al film non sono quasi mai fenomeni accessori e ausiliari, che emergono dal valore stesso dell'opera e si consolidano gradualmente nel tempo, ma piuttosto segnali appariscenti del fatto che la produzione ha efficacemente investito sul marketing *più* che sul prodotto. E perciò stesso abbiamo il diritto, mi sembra, di dare più valore ai contenuti del primo che a quelli del secondo.

2. Tran-tran del tam-tam

2.1 FOMO

Il crescente potere dei sistemi promozionali, per esempio di un'inserzione sui social, consiste (a sua volta) non nel valore effettivo del prodotto che promuovono, ma nella pervasività non richiesta con cui compaiono, si insinuano, si moltiplicano nella nostra vita. Ripetitività ossessionante che infine costringe lo spettatore a credere indispensabile partecipare al nuovo "evento", tartassamento che serve a generare quell'impellenza di esserci a tutti i costi, perché altrimenti non si saprebbe cosa dire quando poi – com'è inevitabile – *tutti ne parleranno*. È un fenomeno ben preciso, al quale gli americani hanno subito affibbiato una delle loro sigle: la FOMO, *fear of missing out*, cioè appunto il timore di perdersi qualcosa, estendibile a qualsiasi oggetto o situazione fruibili e "comunicabili" (un videogioco, una serata, un modo di fare vacanza). Tra l'altro, è il meccanismo su cui fanno leva i social network, senza il quale forse non esisterebbero. Tutto ruota attorno all'esigenza costante di restare connessi e sapere cosa gli altri stanno facendo, per giudicare, invidiare, e presto o tardi imitare: se nel giro di una settimana dieci persone con un certo numero di seguaci si fotografano in un certo luogo o situazione (un nuovo ristorante, l'Expo del 2015, determinate spiagge a metà agosto), in breve tempo lì s'ammucchierà la calca (si pensi a certi murali americani ingorgati dalla fila dei sedicenti influencer, décalage odierno della Gioconda perennemente sommersa al Louvre). Non c'è automatismo migliore da cannibalizzare per il meccanismo pubblicitario: bastano dieci Carhartt sfoggiati nei selfie di persone «seguite», per generare la slavina del logo[1]. Ma non divaghiamo.

2.2 *Event creator*

Tra le cause che hanno indotto l'esplosione della FOMO si può annoverare, io credo, proprio questa moderna forma di marketing, il "creare l'evento imperdibile", film/serie/programma/luogo/canzone di successo mondiale su cui bisognerà confrontarsi, discutere, che bisognerà acquistare o raggiungere e «condividere» (anche quando non è piaciuto), tra spezzoni, citazioni, post, repost, aperitivi, like, commenti, reportage e opinioni – insomma la vendita di un contenitore più che di un contenuto, da riempire con i "mi è piaciuto", "non mi è piaciuto", "ti è piaciuto?", "è bello", "è brutto" – opinioni tutte equivalenti (a loro

volta valide per l'evento che tirano in ballo, mostrando così di essere "sul pezzo", e non per ciò che sostengono) con le quali carburare la pura chiacchiera (proprio nel senso di Heidegger), indifferente e irriflessa, da sostituire la settimana prossima con il prossimo contenitore/evento che la soppianterà. Questa fissa dell'"evento" è tutta attorno a noi, e sta generando apposite figure professionali: organizzatori di eventi, promotori di eventi, creatori di eventi – sembra lessico da fenomenologia husserliana, invece si tratta perlopiù di serate in discoteca. Concentriamoci sui film: è diventato praticamente annuale questo andazzo del "film imperdibile" mondiale, ogni volta con picchi da isteria di massa che puntualmente si spengono nel vuoto appena il film sparisce (per sempre) dalla circolazione e gli entusiasmi (anche della critica) si tramutano in imbarazzata indifferenza. Un ovvio esempio sarebbe il *Titanic*, e si potrebbe risalire anche più indietro[2]. Ma più di recente, qualcuno è sopravvissuto al 2016 senza aver visto *La La Land*? Al 2017 senza aver visto *Call me by your name*? Al 2019 senza aver visto *Joker*? E chi ha osato rinunciare a *Barbie*? L'oggetto (soprattutto creativo) come avvenimento obbligatorio, meteora globale la cui rilevanza dipenderà solo dal fermento suscitato, non dalla sua qualità (fermento soltanto mediatico: *fuss*, *buzz*, *ado*, *tam-tam* – tutti monosillabi da lallazione asignificante)[3].

2.3 «He was an old man who fished alone…»I libri obbligatori

Per farvi un'idea della validità di un criterio simile, immaginate di redigere un elenco della letteratura, per esempio del xix secolo, affidandovi soltanto alle pubblicità dell'epoca, all'entusiasmo delle recensioni e alle statistiche dei volumi più venduti. Oggi suonerebbe come una lista di non pervenuti: chi si interessa più a Marie Corelli, a *Paul et Virginie*, *Charlotte Temple*, *Les mystéres de Paris*, se già quasi più nessuno legge Dickens? (Intanto i capisaldi della letteratura a venire vendevano zero copie.) E per gli ultimi cento anni? Tanto più, i manuali scolastici dovrebbero trattare solo Dan Brown, Harry Potter, *Cinquanta sfumature di grigio*, *Twilight*, per precipitare da noi in Italia addirittura a *Va' dove ti porta il cuore* e *Melissa P*.

Ciò non toglie che il metodo dell'evento-da-guinness, del nome che passa sulla bocca di tutti e solo per questo diventa, tautologicamente, un *must* al quale bisogna dedicarsi, foss'anche controvoglia, conserva la sua efficacia. Ad esempio, per restare in ambito letterario, a nulla serve che certi grandi e autorevoli miti novecenteschi stiano inesorabilmente tramontando per la critica (Salinger) o siano stati furiosamente smontati molto presto (Hemingway da Macdonald, Wilde da Praz). Basta guardare le copertine di chi, in vacanze e su mezzi pubblici, decide di portarsi dietro per sciccheria libri del secolo scorso: si tratta puntualmente del *Ritratto di Dorian Gray*, di *1984*/*Fattoria degli animali*, del *Vecchio e il mare*, di *Siddharta*; altrimenti sarà *Il signore delle mosche*, *Il giovane Holden*, *Il grande Gatsby*, forse *Sulla strada*; e null'altro sembra esistere di anteriore al Novecento se non forse qualche sporadico Dumas e la martoriata *Madame Bovary*, letta per le ragioni opposte a quelle per cui fu scritta (un po' come Emma stessa prende terribilmente sul serio le sue letture romantiche) – insomma tutti quei libri che bisognerebbe aver cotto e mangiato magari anche con entusiasmo nella lontana adolescenza, ma un po' sorpassati se li si affronta da adulti, e che invece i radi lettori odierni in cerca di alternative al contemporaneo si trascinano sul comodino magari per anni, fino alle soglie dell'anzianità, come catene al piede, gonfi di umidità e crepitanti di sabbia, insaccati di biglietti del treno e scontrini tra lidi, aliscafi e pressurizzazioni, dai quali si sollevano affranti gli sguardi di chi li ha scelti per autopunizione credendo che «vanno letti» perché alle medie se ne parlava tanto. (E nel frattempo attorno è tutto un turbinare di romanzetti estivi d'appendice la cui sola esistenza dovrebbe costituire un insulto per il lettore, capeggiati a ogni età e ovunque nel mondo dall'eterna infestante melensa novella di de Saint-Exupéry.)

3. Trailer

3.1 Prossimamente

Prendiamo un “classico” della promozione cinematografica, i trailer. Il loro valore creativo e affatturante si è, come i film stessi, azzerato: oggi i trailer sono riassunti schematici dell’*intera trama* del film, dall’inizio alla fine; in altre parole mirano – in modo un po’ paradossale – a invogliare la visione *togliendo* ogni dubbio sul prodotto, così che nulla resti nascosto e il pubblico sappia subito in sintesi ciò che più lo preoccupa, cioè *di cosa parla*, e in secondo luogo quale stile o aria generale il film *si vuole dare*, cioè in quale cassetto pre-esistente inserirlo – altro elemento cruciale e rigidamente classificato: i film indie *à la* Mubi avranno occhi rossi che fissano il vuoto, tinte pastello, storie rarefatte di puri sentimenti e lunghi silenzi (che nel film vero e proprio dureranno ore interminabili), con scoppi non molto chiari di rabbia tra sputacchi e mocci al naso; il film di fantascienza/fantasy/supereroico/d’azione/thriller (la differenza si va facendo impalpabile) mostrerà un sommario degli effetti visivi più elettrizzanti, brevissimi singulti epilettici con esclamazioni monosillabiche (che il doppiaggio italiano avrà reso esilaranti), primi piani tesissimi e gente che insegue o scappa – non serve altro; il trailer del film italiano girato con quattro soldi e gli stessi cinque attori degli ultimi trent’anni avrà uggiose tinte seppia o fari sparati da teatro amatoriale, e farà addormentare già al primo fotogramma esattamente come il film stesso, mentre attirerà l’occhio dell’insegnante, soprattutto di italiano, soprattutto di provincia (i vari *Dante*, *Il giovane favoloso* – sostanzialmente sceneggiati per scolaresche; un titolo come *L’ombra di Caravaggio* è già tutto un programma di didascalismo).

3.2 «Si spera…»

Ben altra cosa era il trailer almeno fino a mezzo secolo fa: arte di invogliare senza dire, di incuriosire creando dubbi e non fornendo spiegazioni lapalissiane predigerite, di rimettere allo spettatore il giudizio, il decreto, il percorso interpretativo, insomma di creare lo stimolo a *ficcare il naso* nel film e non di imporre il monolite indigesto del polpettone a priori, la medicina cattiva che “va presa” per evitare la FOMO. Negli anni Quaranta il trailer era una forma d’arte, quasi un corto avulso dal film. Ecco il trailer di *Scrivimi fermo posta*: Frank Morgan (ex-mago di Oz) si rivolge agli spettatori e presenta uno per uno i dipendenti del suo negozio. Alla fine gli si affianca Lubitsch in persona: «L’uomo che vi ha fatto ridere con la Garbo, e che adesso vi farà ridere con Morgan». «Si spera…» puntualizza Lubitsch. Fine. Della vicenda del film non ci è stato detto *nulla*, eppure abbiamo respirato proprio quella deliziosa atmosfera, accomodante e distensiva, che lo caratterizza: siamo subito di casa. Ecco il trailer di *Arsenico e vecchi merletti*: «Your special attention is requested to a message of vital importance from Cary Grant»; seguono spezzoni dalla scena di Grant con la bocca tappata che mugola, e a ogni mugolio segue un cartello esplicativo del tipo: «Boy, oh boy what a picture!». Dove l’elemento cruciale è quel «vital importance», irrisione appunto della prosopopea smodata del «film da non perdere» (mentre è sempre il mattone che va propinato con squilli di tromba: «the most memorable event in the annals of motion pictures» parte subito sparato il trailer di *Via col vento*). Elegante understatement che rifuggiva dall’imporsi, anzi piuttosto minimizzava, auto-ironia ai nostri giorni definitivamente defunta, tra manchettes che annunciano solo libri del secolo e aggettivi solo superlativi per ogni stronzettino cagato da semi-analfabeti superbi e riscritto da editor spesso delusi dalla vita, e film «eccezionali» e «magnifici» che «hanno fatto ridere/piangere/sognare» critici anonimi «come non ridevo/piangevo/sognavo da anni» – eppure che nessuno avrebbe il coraggio di sorbirsi una seconda volta nemmeno se pagati per farlo.

3.3 «What on Earth?…»

Maestro del trailer fu anche Hitchcock (e quando mai). In primo luogo come personaggio-feticcio dei suoi stessi film, marchio di fabbrica di regista per antonomasia (e anche questa è promozione che avverte e non dice: basta un tratto di penna, una silhouette). Nel trailer per *Psycho*, Hitchcock accompagna lo spettatore per un tour del set, tra casa e motel, e in ogni ambiente accenna a indizi fondamentali o comincia a descrivere omicidi, ma si interrompe ogni volta perché troppo nauseato, con micro-sketch esilaranti. Alla fine, nel famigerato bagno, spalanca di persona la tenda della doccia. Stacco su una controfigura della Leigh che urla. Fine. Insuperabile è il trailer de *Gli uccelli*. «Mr. Hitchcock would like to say a few words to you».

Hitchcock si fa avanti in uno strano studio/sala da pranzo, set irrelato agli ambienti del film, e in un lungo piano sequenza si dilunga sull'antico e duraturo rapporto tra l'uomo e gli uccelli, presentando ironicamente le nostre crudeli usurpazioni come fossero tratti di squisita raffinatezza (la caccia, la cucina, le penne sui cappelli, le gabbiette), da cui senz'altro anche il regno animale deve aver tratto vantaggio: «Surely the birds appreciate all we've done for them». Si noti che questa piccola rassegna storico-antropologica costituisce anche l'unico velato tentativo del regista di spiegare il comportamento degli uccelli nel film, e si trova solo qui, nel trailer, che quindi diventa perfino un commento – altro che un clistere della trama. Ma cominciamo a sentir gracchiare fuori dalla casa. Hitchcock si guarda attorno: «Most peculiar… What on Earth…?». Stacco drammatico su Tippi Hedren che entra e si chiude la porta alle spalle: «They're coming! They're coming!». Silhouettes di uccelli su sfondo bianco come nei titoli di testa del film. Fine.

Ci sarebbero altri esempi esaltanti, certi trailer di Kubrick, soprattutto *Dr. Strangelove*. Particolarmente istruttivo è il trailer di *Lolita*, che ruota proprio (con un'ironia autoreferenziale non dissimile da quella del romanzo) sulla piccante aspettativa del pubblico per il chiacchierato film tratto dallo scandaloso romanzo: brevissimi spezzoni o fotogrammi, su cui si addensa sempre più ossessiva e moltiplicata la domanda in tono oltraggiato: «How did they ever make a movie of "Lolita"?». Sembra quasi il trailer per un documentario sul film (e lo rimarca il fatto che il titolo "Lolita" compare sempre solo tra virgolette).

3.4 «Il guaio è che poi le ha viste veramente»

Fellini, con le sue impressionanti doti medianiche, aveva colto perfettamente il senso di questo gioco e il pericolo svilente delle anticipazioni, e così come sfuggiva alle interviste e alle domande troppo dirette, inventando di sana pianta le trame di film che aveva già scritto e girato, capiva anche, con acume quasi psicanalitico, che il massimo interesse lo si suscita restando il più possibile in ombra. E lo sapeva perché aveva toccato con mano un esempio del contrario, col polverone sollevato da *La dolce vita*. In un brevissimo backstage (tra i pochi documenti girati sul set di *8½*, e per di più nell'ultimo giorno di riprese[4]), con poche parole essenziali spiega perché non ha lasciato trapelare nulla della trama del film. L'intervistatore gli chiede: «Sappiamo che lei non vuol parlare. Perché non vuole parlare?» «Mah, non voglio parlare… Prima di tutto cosa c'è da dire. Parlare delle intenzioni mi sembra sempre un atteggiamento molto goffo, tutto sommato abbastanza insincero e pericoloso, perché io m'accorgo che tutte le volte che ho riletto alcune dichiarazioni che ho fatto alla vigilia di un film, poi ho sempre dovuto pentirmene, così, con un senso di imbarazzo, di vergogna… Poi questo qui è un film che non ha niente da guadagnare a essere anticipato nella sua trama, nelle sue intenzioni…». Ed ecco le parole cruciali: «E poi perché non voglio che si ripeta un pochino quello che è successo con *La dolce vita*, si ricorda? La pubblicità così abnorme, dilatante, amplificata che ha avuto *La dolce vita* tutto sommato ha portato a far sì che lo spettatore sia andato a vedere quel film già sperando e credendo di trovarci certe cose che non c'erano – *e il guaio è che poi le ha viste veramente*, cioè si è creato un film diverso». Infine: «E poi non ne voglio parlare perché ormai ho stabilito così e non mi sembra il caso alla fine poi di…», si interrompe e conclude: «Perché, anche lei pensa che invece è una trovata pubblicitaria? Va be' allora diciamo così, è una trovata pubblicitaria, contento?»[5].

4. Pubblicitààààà

4.1 Telefono cassa

Ma il trailer è solo la punta dell'iceberg. Con gli anni è diventato indispensabile fare sempre di più, "montare" ogni volta "il caso", sempre più faticosamente, soprattutto quando comincia la competizione con la tv. Così pian piano dilaga il marketing più spicciolo e invasivo. Spielberg, soprattutto con *Jurassic Park* e *E.T.*, e con lui l'amico George Lucas, sono i capostipiti di un cinema che (a voler essere buoni e non istigare le ritorsioni mortali dei vari fandom) è al 40%

cinema e al 60% merchandising. Poi viene James Cameron, ingegnere di strategie promozionali epiche (non ultima convincere i cinema di tutto il mondo che è giunta l'ora del 3D, quando il tentativo era già fallito più di mezzo secolo prima) per film che sono enormi recipienti vuoti (diventati però lo stampo per ogni "filmone" americano dell'anno). E poi naturalmente c'è la Disney, caravanserragli di plastiche ed Happy Meals; gli hobbit e gli Harry Potter tallonati dalle loro pseudo-gotiche sottomarche fantasy, che esalano gli ultimi respiri da anni; i supereroi che partoriscono maniacali franchising epidemici, per i quali i film sono solo appendici trascurabili; Batmen e Spidermen a cadenze pluriannuali (e tutti a giudicare se l'ultimo è meglio o peggio del precedente, quando ormai è difficile distinguere anche solo i titoli), utili più che altro a vendere i relativi videogiochi. Tutto fa brodo, e a fronte di un prodotto anche insulso, il marketing che lo supporta può fare la differenza[6]. Ricordate quando, appena vent'anni fa, si poteva far credere addirittura che *The Blair Witch Project* fosse *vero*? Toccherà allora rivalutare D'Annunzio soprattutto in questa chiave, stratega pubblicitario che per tutta la vita spese un'immane quantità di energie in squallide, qualche volta disperate tattiche auto-promozionali, a partire dalla prima finta morte per caduta da cavallo.

4.2 Un caso studio: *Wednesday*

Un buon esempio recente di questo sistema, tra i moltissimi possibili, può essere la serie *Wednesday*. Prima di tutto, il tema è un reboot, tanto per non rischiare (vedi 5.1). Poi, la critica e il pubblico hanno pacificamente ammesso che non contiene nulla di particolarmente esaltante o innovativo sotto nessun punto di vista. Ma – qui è l'assurdo – questo stesso fatto non implica un giudizio negativo sul prodotto, anzi. Ecco alcuni stralci dalla recensione del *New York Times* (corsivi miei): «*reasonably* well executed and entertaining», «among the post-"Harry Potter" *proliferation* of supernatural high school dramas»¸ «satisfying *only* on the level of *formulaic* teenage romance and mystery. *On that basis* it's *pretty tolerable*, though», «She [l'attrice principale] *doesn't do much* with Wednesday's mean-girl punch lines, which is at least partly the *fault of the writing* […] *She's good, though*»[7]. Insomma, bisogna proprio turarsi bene il naso per sorbirsi questa serie, ma a noi va bene così! Tenendo conto di questo risultato quasi preannunciato, la domanda diventa: com'è possibile che *Wednesday* sia diventata la seconda serie Netflix in lingua inglese più vista di sempre, peggio ancora: la seconda serie originale Netflix più "prenotata" di sempre, debuttando al primo posto in 83 paesi (una uniformità di risposta planetaria sinceramente inquietante)? È evidente che i fruitori hanno approvato a priori qualcosa che poco o nulla aveva a che vedere con il contenuto, ma solo con il tam-tam dell'evento. Difatti, anche qui il marketing è stato colossale, e a suo modo geniale, perché attirava il pubblico proprio gettandogli in faccia la sua stessa inedia: i manifesti pubblicitari consistevano in cartelli retti dalla protagonista, del tipo: «Suona il clacson se sei morto dentro», «Questo ascensore è l'unica cosa che ti solleverà oggi», «Congratulazioni, hai alzato lo sguardo dal tuo strumento elettronico che ti succhia l'anima», in cerca di una complicità con quell'esaltazione della noia così diffusa oggi, quell'alzata di spalle a tutto che per esempio vediamo all'opera proprio nella recensione del *New York Times*. La campagna pubblicitaria si è andata a posare perfino sui vassoi per i controlli di sicurezza negli aeroporti, sul fondo dei quali si leggeva, di fianco al volto della protagonista: «No sharp objects? What a shame». Il vero tormentone però è giunto con un meme: un breve spezzone di una puntata, modificato in modo che la protagonista sembra ballare su un'altra canzone (e da lì tutta una ramificazione con vari altri sottofondi); effetto amplificato dall'inevitabile ripresa del balletto da parte di varie "star", mentre la canzone utilizzata, che risale a più di dieci anni fa, ha subito scalato varie classifiche nazionali. A questo punto, attratti dal successo del meme, o per capirne l'origine, anche i pochi che non si erano ancora accorti del successo "prenotato" della serie, avranno sentito l'impulso inevitabile di cercarla e quantomeno informarsi, per non essere travolti dalla FOMO. Ecco dunque – per riassumere – le due tappe essenziali: pubblicità preparatoria, che spinge la serie in cima alle classifiche prima ancora dell'uscita; dieci secondi di balletto, con la musica originaria modificata. In mezzo, il nulla (con la conferma della trascurabilità del contenuto nelle recensioni). Coda: la serie è stata subito rinnovata per una seconda stagione, e indovinate di cosa parla il primo trailer diffuso: «Nelle scorse settimana» racconta la protagonista «sono stata imitata milioni di volte su Internet» (segue uno spezzone

del meme) «Una vera tortura. Grazie». Qualche immagine di gente affollata in attesa di Tim Burton che si affaccia a un balcone a salutare, e l'annuncio della nuova stagione. Nel sottofondo, la canzone del meme… (Chissà se l'inventore responsabile dell'abbinamento ci avrà almeno guadagnato qualcosa.)

4.3 «We run ads»

Questa categoria di fenomeni ha un nome. Sono i cosiddetti "paratesti", il termine coniato da Gérard Genette per descrivere i materiali che circondano un libro e ne dipendono pur non facendo parte dell'opera stessa (copertine, indici, ma anche interviste, articoli, manifesti), termine tanto più calzante per i prodotti mediatici in generale. E siccome tutto oggi appare sotto specie di prodotto mediatico, anche gli eventi stessi della realtà, a ben vedere potremmo dire che il paratesto è diventato uno degli elementi fondanti del nostro tempo. «L'industria mediatica destina regolarmente più soldi alla produzione di paratesti promozionali che non all'opera stessa. Spesso i paratesti occupano decisamente più tempo e spazio dell'opera in sé (per esempio possono raggiungerci due anni prima del film; possono comparire sui nostri motori di ricerca o alla fermata del bus; i "director's cut" possono seguire il film a diversi anni di distanza), e in certi casi costituiscono l'obiettivo principale, come per i giocattoli "paratestualmente" associati ai programmi per bambini negli anni Ottanta»[8].

Paratesto per eccellenza è la pubblicità, talmente ramificata ed estesa attorno a noi da essere diventata a sua volta oggetto di paratesti, da assumere l'autorità e le sembianze di testo a sé (per esempio il product placement in film già semi-pubblicitari, o le sponsorizzazioni sui social che ci appaiono indistinguibili da post che potremmo effettivamente seguire), proprio perché non esiste più niente che non sia già discorso o promozione di qualcos'altro[9]. È un vessillo della nostra epoca, «l'insegna stessa del nostro millennio» secondo il genio come sempre oracolare e numinoso di Calasso, quelle magiche «tre parole… "*We run ads*", "Abbiamo la pubblicità"», con le quali Mark Zuckerberg aveva risposto «a un senatore che non riusciva a spiegarsi in che modo Facebook guadagnasse denaro, anzi molto denaro». «Nel 1963, nessuno immaginava che mezzo secolo dopo la massima concentrazione di denaro sarebbe derivata non dal petrolio ma dalla pubblicità»[10].

4.4 «Ma che volete di più dalla vita?»

E potremmo affidarci di nuovo a Fellini, primo, acutissimo, disincantato osservatore del degrado anche pubblicitario, questo regista sempre liquidato in modo sbrigativo e un po' paternalistico come "visionario", che invece resta l'unico ad aver descritto con assoluta e antropologica esattezza l'Italia. Qui non mi riferisco ai famosi paparazzi, ma a *Ginger & Fred*, con la sua pubblicità onnipervasiva, con l'allora neonata Mediaset (oggi fusa alla Rai, che ne ha assimilato personaggi, contenuti, faziosità e filtri luce), rappresentata usando quello che nel 1986 poteva sembrare furore grottesco, ma che visto oggi pare un semplice documentario perfino edulcorato sul presente (il breve monologo introduttivo di Franco Fabrizi, gonfio presentatore dell'indegno programma "Ed ecco a voi…", con le sue frasi al contempo insipide e sciroppose, pieno di nulla, potrebbe stare perfettamente in bocca all'abominevole presentatore dei nostri Grande Fratello[11]). E fuori dagli studi televisivi, una città che non si può qualificare meglio se non con l'aggettivo "assediata": basta aprire lo sportello per essere travolti da un'inondazione di disperati, matti, drogati, musicaccia, carcerati, extracomunitari che somministrano pacchi di fazzoletti e fiori, gente che chiede una comparsata in tv, tra strade intasate, affumicate, affossate, affogate, pericolose, dove non si può uscire a prendere una boccata d'aria neanche mantenendosi nei pressi dell'entrata all'albergo (appena Giulietta si affaccia rischia di essere rapinata o peggio), monnezza fumante, cartelloni troneggianti, televisione onnipresente, eternamente accesa mentre gli altri parlano, cotechini giganti, salsicce e polente, tette e mortadelle; e perfino quando, finalmente, ti chiudi a chiave nella tua stanza, e in teoria ti lasci il mondo alle spalle, un faro verdognolo si insinua e sonda flemmaticamente le pareti: l'isolamento non esiste più.

4.5 Lo spettatore di paratesti

Ma torniamo da dove abbiamo cominciato. «Se un testo consiste di opera e paratesti, di un'opera e dei suoi orpelli sociali, il suo pubblico consisterà di tutti coloro che hanno interagito non solo con l'opera ma con qualsiasi dei paratesti e/o degli orpelli sociali»[12]. Un corollario di ciò è che la diffusione e il successo di un prodotto non sono più un'incognita, possono essere decisi in anticipo: basta scegliere quanta parte del budget destinare agli *ads*, al marketing, alla promozione (o dovremmo dire alla propaganda). In altre parole, oggi la popolarità di un film (e di qualsiasi altra cosa) dipende quasi per intero dalla disponibilità economica *in partenza* di chi lo pubblicizza – uno strano, apparente sovvertimento dei fini della produzione. È un processo così astratto che comincia a valere non più solo per gli oggetti, ma anche, come accennavo, per le persone e per gli eventi stessi della realtà, per ciò che succede: dei fatti che avvengono nel mondo, ci si limita a plasmarli in clip spendibili, notizie faziosamente appetibili, meme tormentoni passeggeri, interpretazioni sempre solo parziali per irritare qualcuno, glorificare qualcun altro, di cui sappiamo già cosa se ne dirà e chi ne trarrò profitto. È lo stesso meccanismo per il quale ormai conosciamo con grande precisione i risultati delle elezioni prima che si tengano. Potere dei grandi numeri e della viscosità acefala delle masse. Vorrei arrischiarmi (se me ne intendessi di più) a considerarlo un esito quasi metafisico del capitalismo: dal produrre prodotti che non soddisfano esigenze, al produrre puro desiderio di prodotti, a produrre il successo anticipato di un prodotto solo fantomatico, di cui non c'è nemmeno più bisogno: si monetizza la pubblicità, non serve vendere davvero qualcosa.

Secondo questa definizione generale e inclusiva di pubblico, anch'io, che non ho visto *Barbie*, faccio parte (senza possibilità di sfuggirvi) del suo pubblico, e in quanto tale ho il diritto (almeno quello) di parlarne.

5. Barbie

5.1 Soggetto assicurato

Basta ripercorrere quanto abbiamo visto finora e applicarlo al film. Prima di tutto, vediamo che si opta sempre per un soggetto già noto. È sempre più difficile trovare una storia originale, una trama elaborata a partire da zero, che non riguardi qualcosa di già esistente, già avvenuto, già narrativizzato altrove: sequel, prequel, reboot, ricordi, riduzioni, trasposizioni, trazioni da, ispirazioni a (che ormai significa parodia di), basamenti su, idee di. Occorre sempre garantirsi dall'inizio almeno una fetta di pubblico già fedele con un argomento acquisito. In questo caso, il franchising Barbie. Altrimenti, si può puntare sulle problematiche: le storie di extracomunitari attirano moltissimo certo pd educativo di provincia. Oppure i mafiosi e le periferie analfabete, un vero marchio italiano nel quale, a giudicare dal successo, si rispecchia la maggioranza della popolazione. Le donne che lottano per sopravvivere (di solito Jasmine Trinca). Oppure si ricorre alle minoranze, dette anche tematiche: il film *a tematica* gay – e tutti i gay dovrebbero andare docili e fedeli a comprare il biglietto perché li riguarda –, il film *a tematica* etnica, il film *a tema* disabilità (quando l'anno scorso mi capitò sotto gli occhi la locandina di un film intitolato *Corro da te*, con Favino in sedia a rotelle, ho dato per scontato che fosse un meme comico, salvo poi ritrovarlo esposto in (qualche) cinema – e siccome una vera commedia con un disabile non sarebbe immaginabile, perché disabile = compassione e tragedia, il protagonista nel film *finge* di essere disabile).

5.2 Riassunto bendato

In secondo luogo, *Barbie* sarà un ottimo esempio di contenuto assente, in quanto già predeterminato dai suoi contesti e paratesti. E qui è dove si può pronosticare il film più nel concreto. Tutto nasce a livello aziendale, dove si prende la decisione (puramente pubblicitaria) di produrre un film su Barbie (meglio sarebbe dire: di rinforzare il mercato delle Barbie mediante un film). C'è insomma un oggetto da imporre dall'alto, che deve filtrare attraverso un lungometraggio. In altre parole, non si parte da una idea (imprevedibile) di qualcuno *su* Barbie, bensì bisogna spalmare Barbie su un'idea (che dovrà essere quindi un insieme di idee

già assestate, per andare sul sicuro e attirare più o meno tutti). Spazio ce n'è a volontà, perché sappiamo che oggi basta nominare in modo didascalico un tema per dare l'impressione di averlo "affrontato" e suscitare commenti e vespai. Parte allora il brainstorming per gli addetti al lavoro creativo: quali temi deve trattare un film su Barbie? E si stila un elenco programmatico, che andrà rispettato e incastrato nella trama punto per punto. Per esempio, non mancherà tutto lo spettro della «questione» femminile: patriarcato, femminismo, empowerment delle donne e donne ai vertici del potere, stereotipie femminili da combattere, peso del giudizio sull'aspetto fisico, e all'opposto mascolinità tossica, depauperamento della figura maschile, inversione/fluidità dei generi, machismo, stereotipie sessiste – tutto il bagaglio rococò del lessico "progressista" odierno. Poi, si dedicheranno due o tre scene ironiche a capitalismo, produzione in serie, commercializzazione di massa, consumismo, regresso della società. E naturalmente si vorrà infondere leggerezza e buonumore nello "spinoso" problema della bambola magra bianca bionda quale pernicioso status symbol – e quindi via di contrasto con inscalfibili prese di posizione contro razzismi, fascismi e body shaming, smodata esplicita inclusività LGBTQIA+, minoranze, handicap ecc., di tutto un po' (giuro che non lo so, ma sono *certo* che il film contiene *almeno* un personaggio queer, una Barbie sovrappeso sicuramente molto simpatica e forse un po' sboccata, una nera di successo). Siamo nell'ambito automatizzato di quella mania del voler far felici tutti, di temere che un sì o un no netto a qualcosa venga subito interpretato come discriminazione, quel patologico evitamento del conflitto anche solo immaginato che oggi impera e che ha già trascinato l'azienda a produrre in serie modelli di bambole con decine di carnagioni diverse, etnie (paradossalmente iper-stereotipate), vestiarî di professioni e mestieri tradizionalmente mascolini e ai vertici del potere, pesi e misure accomodanti, e poi carrozzelle, alopecie, arti mancanti, sindromi di Down, vitiligine (che oggi tira tantissimo), nel tentativo disperato e compulsivo di «rappresentare» ogni condizione genetica, fisiologica, medica. Il risultato è che tra un po' alle "dreamhouse" bisognerà sostituire i lazzaretti (allora perché non Barbie anoressica? e a quando la Barbie con flebo della chemio?). In ciò si riproduce bambolescamente proprio quell'ossessione nominante e categorizzante che è uno dei tratti distintivi della nostra epoca, quella rivendicazione pedestre di diritti per ogni singolarità che si converte paradossalmente nel suo opposto, cioè una sempre più minuziosa, frattale scomposizione, separazione in gruppi, segregazione, tribù, ghetti di ghetti, minoranze di minoranze, attraverso le quali tracciare confini sempre più rigidi, sempre più austeri e impietosi, riducendo la propria personalità a una caratteristica soltanto, fino al risultato finale di impedire qualsiasi comunicazione e ingabbiare ciascuno in una sua incommensurabile, onanistica individualità (guarda caso poi indistinguibile da quella di tutti gli altri).

Il fatto che una costruzione di questo tipo, meccanica, da tema scolastico benché volta al sorriso (il tipico modello «quanti problemi irrisolti, ma un cuore grande così», secondo gli EelST), il fatto che una lista da spuntare con freddezza sia effettivamente in grado di garantire l'automatica popolarità di un prodotto, è anche, secondo me, il motivo alla base del temuto, potenziale successo dell'"intelligenza artificiale": un mezzo rovinosamente piatto, rigido e stolto, che da strumento adatto a impostare l'agenda o organizzare e abbozzare informazioni finisce per diventare autore di intere sceneggiature *prese sul serio*. Il problema grave infatti non è l'utilizzo dell'AI in ambito creativo, ma il fatto stesso che un prodotto derivante da tale eventuale impiego oggi *riscuoterebbe successo*, ovvero che possa generare profitto un'opera creativa ricavata da un semplice elenco di regole, tattiche e tematiche anodine, riassunti Wikipedia. Se c'è chi teme che questa possibilità sussista, è proprio perché i film vengono *già oggi* scritti in questo modo elementare e ciò nonostante considerati passabili o addirittura belli (vedi 4.2). Ecco il vero guaio. Ma non divaghiamo.

5.3 Fucsia rules

Infine, *Barbie* è un esempio perfetto di quella logica oppressiva dei paratesti su cui ci siamo soffermati all'inizio. Il budget assegnato alla promozione del film è stato, leggo, di 150 milioni di dollari, contro 145 milioni impiegati per girare il film – e forse basterebbe citare il rapporto

tra queste due cifre senza aggiungere altro. Le prime immagini promozionali sono apparse più di un anno prima dell'uscita, il primo trailer più di sei mesi prima. Da allora è stato impossibile sfuggire al martellamento: immense promozioni incrociate su tutti i canali Warner Bros., bar temporaneo a New York, varie «dreamhouses» tirate su dal nulla in giro per il mondo, crociere a tema, Xbox fucsia, case di Barbie disponibile su AirBnB, e intanto instagrammer e influencer di corsa a fotografarsi in rosa o nelle scatole finte a misura d'uomo (di donna?) e davanti ai poster, fino alla perversione estrema: pagare Google stesso (in teoria un strumento *al di qua* delle informazioni) per colorarsi di viola e brillare a qualsiasi ricerca sul film o sugli attori e personaggi connessi[13]. Poi, come una "meta-pubblicità" nel film-pubblicità, gli invadenti product placements diventati ormai d'obbligo, vistosi, segnalati da primi piani appositi, dettagli da telemarketing su rete privata[14].

5.4 «Barbenheimer»

Come se non bastasse, forse temendo che l'ennesima pianificazione del "film-evento" non avrebbe retto, ecco la monumentale e ingiustificata impalcatura della fusione con l'altro film-mattone rivale dell'anno, anch'esso dal successo già preannunciato e programmato: *Oppenheimer*[15], volutamente distribuito lo stesso giorno almeno negli Stati Uniti, con la scusa ridicola di voler fornire un'alternativa («controprogrammazione») per chi non volesse vedere *Barbie*. L'obiettivo vero naturalmente è che i film si fomentino a vicenda in un circolo vizioso. Invece ecco subito tutti i critici tuffatisi a cercare (e trovare) congruenze e somiglianze tra le due pellicole al di là delle apparenze, con tanto di intervento žižekiano e addirittura citazioni (annacquate) da Proust[16]. Senza rendersi conto (forse) di fare così proprio il gioco pubblicitario, cioè di rinforzare l'idea del "doppio evento". «Bisogna vederli entrambi!» hanno subito detto tutti, «A guadagnarci è il cinema» ha inneggiato l'attore di *Oppenheimer* (al quale l'attrice di *Barbie* ha pubblicamente chiesto una maglietta autografata), «È bello avere *così tanta* scelta al cinema!» hanno rincarato altri, sostenendo l'esatto opposto di ciò che rappresenta questa operazione, perché l'idea sottesa al «Barbenheimer» (il termine si è subito meritato la sua pagina Wikipedia) è proprio il contrario di una libera scelta, anzi è un tipico dispositivo pseudo-libertario: due opzioni fintamente contrapposte che in realtà costituiscono un unico obbligo raddoppiato: se non ti interessa un film, *dovrai* andare a vedere l'altro; ovvero, truccare il gioco eliminando le alternative.

Ecco un altro dei nodi cruciali del nostro tempo: questa sfrontatezza di vendere qualcosa come fosse il suo opposto, descrivere un'azione come il suo contrario, sostenere l'opinione antitetica a ciò che si fa. Ci siamo abituati, sembra, al depauperamento *immediato* anche delle alternative valide, non vendute dall'alto: tutto scade subito, tutto è subito inglobato e pervertito, anche – soprattutto – ciò che conta. Un'idea magari potente, che afferma qualcosa di valido *contro* un certo modo di fare le cose, viene subito tradotta in magliette, prodotti per la pelle promossi da influencer analfabete, costumini arcobaleno. E viceversa, più un oggetto è insulso, più lo si propaganda come rivoluzionario (lo smalto come emblema di libertà). La verità viene immediatamente assorbita dalla menzogna, e protestare vuol dire essere inclusi. Il lessico contemporaneo è ricco di segnali di questo processo, a partire dal fatto che viviamo in una realtà in cui la parola "letteralmente" è utilizzata sempre *solo* in senso figurato (che è poi una delle definizioni della schizofrenia). Le proteste alla società si integrano perfettamente nel suo meccanismo. Alcuni esempi: paillettes e crop shirt lastricati di slogan di massa contro il patriarcato, "lotta" riversata per intero (ed estinta) nel tunnel dell'industria; svendita del corpo come mezzo per "sentirsi sé stessi"; installazioni artistiche e proteste anticapitalistiche gonfie di "è ora di reagire" perfettamente integrate nei meccanismi ottusi e multimilionari delle biennali e delle organizzazioni con stand di cineserie in vendita; band "trasgressive" perché fumano gli spinelli e hanno maschi che si truccano (con almeno settant'anni di ritardo su Little Richard, se proprio non vogliamo risalire a Beau Brummell), suonando blando hard rock da scuole medie; pedestri vacanze a Ibiza pubblicizzate come «atto politico»; empowerment femminile tradotto in ascelle non depilate (anche qui, si potrebbe risalire parecchio indietro…) e film su Barbie ma «girato da una donna». Potremmo andare avanti a piacere. Quanto siamo lontani da quel pudore anti-dichiarativo dell'intervista a Fellini[17]. Eppure dovremmo sapere

già da Freud che esplicitare una verità significa automaticamente trasformarla nel suo opposto. Ma non divaghiamo.

5.5 «scolamangi – La pasta che fa dimagrire»

In *Barbie* vediamo questo meccanismo all'opera continuamente, a ogni livello. Nella sedicente critica al consumismo e alle multinazionali inserita in un film che è pura promozione mondiale. Nell'immensa operazione di marketing di un prodotto dalle implicazioni sorpassate e insostenibili (anche tralasciando il corpo e il patriarcato, stiamo pur sempre parlando di una *bambola di plastica*…) etichettata come film anti-patriarcato e anti-body shaming, con una o più donne alle redini del progetto. Nel potenziare la pubblicizzazione canonica, tutta fucsia e plastica, per la fascia culturalmente medio-bassa, accoppiandola alla regista di area hipster femminista per titillare il pubblico *soi-disant* alternativo e convincerlo che si tratta anche di un'operazione "critica" nei confronti della bambola[18]. Per inciso, la categoria dei, diciamo, "radical chic", è importantissima in questi casi, perché è quella che può permettersi di spendere di più, e soprattutto che – tra critiche, articoli, tweet e passaparola – parla e fomenta il "discorso" pubblico[19], che "intavola la discussione" su un certo prodotto creativo e quindi ne garantisce il passaggio da oggetto di successo soltanto commerciale a *caso* dell'anno, amplificandolo esponenzialmente con effetto valanga – un'attività a cui l'intellighenzia puntualmente, stupidamente si presta ogni volta che c'è qualcosa che invece sarebbe tanto meglio *passare sotto silenzio*. Combriccole di "alternativi" così sorprendentemente pronti ogni volta a farsi infinocchiare dalle campagne pubblicitarie, convinti che di un certo fatto bisogna in quel momento per forza "parlare", casomai male, e cercando di convincerne tutti attorno a loro tra cene e aperitivi e chat di gruppo, ripetendosi addosso gli stessi due o tre articoli appena scrollati o *caption* lette di passaggio, infarcendosi di quei «ti dirò, a me non è dispiaciuto» e «alla fine è divertente» e «ha degli spunti interessanti»: la meta-conversazione con la quale chi è convinto di essere un intellettuale militante vuole lasciar intendere che sa anche lui godersi l'«americanata» (ma guarda caso solo quella che "va" in quel determinato periodo). Ma non divaghiamo.

Così, non si esclude nessuno. Del resto lo dichiara esplicitamente lo slogan principale del film: «If you love Barbie, if you hate Barbie, this movie is for you» – di nuovo la finta scelta, in realtà obbligo totalizzante: l'importante è che tu ti senta costretto a formulare un'opinione, buona o cattiva che sia (non ci interessa), e che compri il biglietto (o il prodotto)[20].

E il modello che abbiamo descritto – vendere qualcosa come sé stesso e come il suo opposto – continua nell'*aftermath* del film, per esempio nel giubilo col quale si annuncia che per la prima volta una regista donna ha diretto un film con incassi da oltre un miliardo di dollari: è davvero un traguardo che per far guadagnare tanto a una regista il film debba parlare di Barbie ed essere una lunga pubblicità che ha speso la maggior parte del budget in promozione? Rappresenta davvero una grande festosa «esperienza collettiva» (parole del presidente del marketing di Warner Bros.[21]) il fatto che sciami di spettatori e in particolare di donne si siano presentate alle proiezioni come zombie in completi rosa? (Ho saputo, non so se sia vero, di scene apocalittiche nel foggiano, dove ragazze si sono accapigliate perché ciascuna sosteneva di essere più Barbie dell'altra, con le madri accompagnatrici presenti che fomentavano ciascuna il proprio scarrafone).

Comunque, l'abbiamo detto, a questo gioco non si sfugge, se non premendo quell'unico tasto che ancora ci resta per esercitare un briciolo di potere concreto, cioè il tasto *off*. Vedete bene che ho ceduto anch'io, quando invece, come dicevo, bisognerebbe mantenere il silenzio sugli eventi gonfiati o cattivi (la risposta migliore a "Che ne pensi di…?" resta sempre "E chi/cosa sarebbe?"). Ma almeno non ho comprato biglietti. E con le ore non spese nel «Barbenheimer» ho pulito bene casa. Con i soldi risparmiati faccio la spesa.

Note

[1] Vale per tutto, anche per gli esseri viventi: la Disney per esempio fu responsabile di un aumento esponenziale dei dalmata nel 1961 – la maggior parte dei quali abbandonata nei canili qualche mese dopo. Oggi furoreggia il French bulldog, una sorta di terrificante esperimento genetico, dotato di una testa per sua disgrazia considerata irresistibile, ottenuta al prezzo di un crudele coacervo di malattie croniche e dolorose (nonché esose, a cominciare dal parto obbligatoriamente cesareo) che di rado gli permettono di superare i 5-6 anni di vita: «Più una razza acquista prestigio, peggiore diventa il suo futuro» (https://tinyurl.com/387u8pxy).

[2] Vedi 4.1.

[3] Si potrebbero citare eccezioni nelle quali la portata del fermento corrispondeva all'effettivo valore del film, ma di solito in questi casi lo scalpore suscitato dipende da fattori che nulla hanno a che vedere con il valore del film. Un esempio è La dolce vita, per il quale vedi sotto, 3.4.

[4] Vi si respira l'atmosfera notoriamente magica e irripetibile di quelle riprese. Dopo le brevi ma strepitose interviste a Claudia Cardinale, Anouk Aimée, Sandra Milo, la Saraghina Eddra Gale e Barbare Steele, vediamo Fellini passeggiare con impercettibile fastidio fuori dal set dell'ultima scena e dire: «È un film che non mi è costato nessuna fatica, che si è svolto così quasi all'insaputa di me…», e poi, come facendosi violenza: «E oggi è finito…».

[5] A proposito di interpretazioni inutili, queste parole permetterebbero di leggere 8½ quasi come una reazione fisiologica a La dolce vita e al clamore che aveva suscitato (dopo la prima riflessione de Le tentazioni del Dottor Antonio): un film su un film grandioso e apocalittico parassitato anzitempo da critiche e commenti, che forse è meglio non girare, che anzi non si gira, di cui ci si dimentica freudianamente la trama e restano solo immagini e sensazioni vaghe, per non essere storditi e violati dalle opinioni altrui.

[6] «Lo slogan attesta e crea nello stesso tempo le maggioranze… L'innocente formuletta che ai giorni nostri sigla la pubblicità di certi prodotti ("il più venduto in Italia") ricalca esattamente quel meccanismo; attesta una supremazione, e la consolida, o la propizia.» (Geno Pampaloni in un insospettato commento ai Promessi sposi, Istituto Geografico DeAgostini, 1984, p. 272).

[7] https://www.nytimes.com/2022/11/22/arts/television/wednesday-review.html.

[8] J. Gray, Dislike-Minded. Media, audiences, and the dynamics of taste. NYU Press, New York 2021, pp. 33-34.

[9] Come i nostri profili virtuali sono diventati dichiarate sponsorizzazioni di noi stessi, e di riflesso gli altri ci appaiono oggetti interscambiabili e trattabili come tali, relegando ormai al passato la costruzione lenta, accidentata, inevitabilmente faticosa dei rapporti interpersonali. Ma non divaghiamo.

[10] R. Calasso, Come ordinare una biblioteca, Adelphi, Milano 2020, pp. 114-115.

[11] «Buon Natale. Queste due magiche parole, ma sì, confessiamolo, ci fanno tornare ancora oggi tutti bambini, come quando attendevamo trepidanti quella notte straordinaria che ci faceva sperare che qualcuno, lassù, dal cielo stellato, avrebbe ascoltato la nostra voce e avrebbe esaudito i nostri desideri, in un mondo di festa e di pace.»

[12] J. Gray, Dislike-Minded, cit., p. 36.

[13] Ma questo è il futuro: anche cercando The Super Mario Bros. Movie, Google propone il cubo di mattoni col punto di domanda cliccabile (200 punti a clic).

[14] David Lynch: «Product placement in a film putrifies the environment. It's so absurd. But it's happening more and more. What kind of a world is this?».

[15] Anche qui, 100 milioni di dollari per girare il film, 100 milioni di dollari per pubblicizzarlo, con quel lunghissimo e pedissequo trailer che ci ha tormentato per mesi prima di ogni proiezione al cinema, ottimo esempio di un trailer che è il film: tutti ne parlavano come se fosse sostanzialmente già uscito, le opinioni già formate, il successo già assicurato… C'era proprio bisogno di andare a vederlo?

[16] In un articolo che sembra uno scherzo ma è citato (forse aggiunto dall'autore stesso) su Wikipedia. Vi si legge per esempio: «Barbie scava molto a fondo nella filosofia del significato e dell'esistenza». O ancora: «Essendo un amante della filosofia, delle grandi idee e del pensare in grande… mi entusiasma il fatto che questi film siano così profondi» (https://tinyurl.com/arwnc4s9). Non l'avrà scritto l'AI?!

[17] Ecco un esempio concreto e quasi militante del non voler esplicitare: guardate la distanza incommensurabile tra le domande analitiche dell'intervistatrice e la resistenza quasi esoteriche che vi oppone Lynch in questo stralcio di intervista su Lolita (https://tinyurl.com/ycyjdj8h).

[18] Questa è la ragione del trailer che strizza l'occhio ai cinefili, per "apparire" in un target altrimenti irraggiungibile con il solo tema-Barbie. In questo caso il metodo di esplicitare dall'inizio alla fine la trama non può funzionare, se la trama è totalmente al servizio di un prodotto, al massimo di un elenco di temi pre-convalidati (vedi 3.1). Esattamente come il trailer per un film come, mettiamo, Sulla mia pelle non può contenere altro che primi piani di Borghi/Cucchi con la faccia pesta, casomai scortato da carabinieri tra un corridoio e l'altro.

[19] Anzi il discorzo, secondo il lessico politico di Arbasino: «predominio di un interminabile "discorzo" o "dibbbattito" a più voci sovrapposte che si confondono e annullano […] in continui

‘fervorini’ serali per il popolo gregario e ininterrotti congressi e convegni di presenzialisti assatanati e sbraitanti» (Paesaggi italiani con zombi, p. 93 – questo libro ha venticinque anni ma può essere riletto ogni giorno come un commento ai fatti della settimana).

[20] Sarebbe lo slogan perfetto di Sanremo, perché è un po’ il suo modo ormai esplicito di vendersi: “forniamo un programma patologicamente insulso, vuoto, inutile, scadente, retorico e di cattivissimo gusto, ma guardateci proprio per questo, così potrete lamentarvi! Tanto cosa c’è di meglio?”.

[21] https://tinyurl.com/msm63235

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/26395-antonio-casto-monolite-barbie-giudicare-i-film-dai-loro-paratesti.html

----

La neve in Romania / di Giorgio Agamben

A che cosa siamo fedeli, che cosa significa aver fede? Credere in un codice di opinioni, in un sistema di idee formulate in un’ideologia o in un «credo» religioso o politico? Se così fosse, fedeltà e fede sarebbero una triste faccenda, nient’altro che il tetro, compiaciuto dovere di eseguire prescrizioni dalle quali per qualche ragione ci sentiamo vincolati e obbligati. Una tale fede non sarebbe qualcosa di vivo, sarebbe lettera morta come quella che il giudice o lo sbirro ritengono di applicare nello svolgimento delle loro funzioni. L’idea che il fedele sia una specie di funzionario della sua fede è così ripugnante, che una ragazza, che aveva sopportato la tortura pur di non rivelare il nome dei suoi compagni, a coloro che elogiavano la sua fedeltà alle proprie idee rispose semplicemente: «non l’ho fatto per questo, l’ho fatto per capriccio».

Che cosa intendeva dire la ragazza, che esperienza della fedeltà voleva esprimere con le sue parole? Una riflessione su quella fede per eccellenza, che fino a qualche decennio fa era ancora considerata la fede religiosa, può fornirci indizi e riscontri per una risposta.

Tanto più che proprio in questo ambito la Chiesa a partire dal Simbolo niceno (325 d.C.) ha ritenuto di dover fissare in una serie di dogmi, cioè di proposizioni vere, il contenuto della fede, ogni discordanza rispetto alle quali costituiva un’eresia condannabile. Nella lettera ai Romani Paolo sembra dirci anzi esattamente il contrario. Egli lega innanzitutto la fede alla parola («la fede viene dall’ascolto attraverso la parola di Cristo») e descrive l’esperienza della parola che è in questione nella fede come una immediata vicinanza di bocca e cuore: «Vicina (*eggys*, letteralmente alla mano) a te è la parola, nella tua bocca e nel tuo cuore, questa è la parola della fede… Col cuore infatti si crede nella giustizia, con la bocca si professa per la salvezza». Paolo riprende qui un passo del *Deuteronomio* che affermava questa stessa prossimità: «la parola è vicinissima nella tua bocca e nel tuo cuore ed è nelle tue mani attuarla».

L’esperienza della parola che è in questione nella fede non si riferisce al suo carattere denotativo, al suo corrispondere a dei fatti e a delle cose esteriori: è, piuttosto, esperienza di una vicinanza che ha luogo nell’intima corrispondenza tra bocca e cuore. Testimoniare della propria fede non significa fare delle affermazioni fattualmente vere (o false) come si fa in un processo. Non siamo fedeli, come nel credo o nel giuramento, a una serie di enunciati che corrispondono o non corrispondono a dei fatti. Siamo fedeli a un’esperienza della parola che sentiamo così vicina, che non c’è spazio per separarla da ciò che dice. La fede è, cioè, innanzitutto un’altra esperienza della parola rispetto a quella di cui crediamo di servirci per comunicare dei messaggi e dei significati ad essa esterni. A questa parola siamo fedeli perché, nella misura in cui non possiamo separare la bocca e il cuore, viviamo in essa e essa vive in noi. È una tale esperienza che doveva avere in mente quella ragazza berbera che, mentre un giorno le chiedevo che cosa la legava così fortemente a un uomo che diceva di aver amato e con il quale era vissuta per un anno in una capanna nelle montagne rumene, rispose: «io non sono fedele a lui, sono fedele alla neve in Romania».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26394-giorgio-agamben-la-neve-in-romania.html

----

Basta con l'Eurocrisi

Questo blog è dedicato principalmente al progetto Moneta Fiscale / Certificati di Credito Fiscale (MF / CCF), finalizzato a risolvere la crisi dell'Eurozona. La descrizione più aggiornata del progetto è reperibile in questo post.

Il debito pubblico: un “problema” inventato e strumentalizzato / di Marco Cattaneo

È perfettamente normale che uno Stato immetta risorse finanziarie nell’economia: se il PIL cresce, in termini reali e ancora di più nominali (dato che un minimo d’inflazione è fisiologico) il potere d’acquisto in circolazione DEVE aumentare.

L’aumento dei mezzi di pagamento proviene sostanzialmente da tre vie: il deficit pubblico, l’espansione del credito privato e il surplus della bilancia dei pagamenti.

Il surplus della bilancia dei pagamenti è una via che può funzionare per alcuni paesi ma solo a condizione che siano in deficit altri. Quindi non è una strada stabilmente e armoniosamente percorribile da tutti.

L’espansione del credito privato significa che aumenta il debito di cittadini e aziende con il sistema finanziario. Se si fa affidamento solo su questa via, il sistema diventa instabile perché si formano bolle di credito che possono di colpo esplodere. Il credito privato è prociclico: cresce nei periodi buoni e rischia di inflazionare il sistema, cala in quelli cattivi e rischia di trasformare un rallentamento ciclico dell’economia in una depressione.

Il deficit pubblico svolge quindi una funzione INDISPENSABILE. Mediamente il bilancio pubblico deve essere in deficit: poco quando l’economia è forte, molto quando è debole, ma mediamente deve esistere una creazione di mezzi finanziari attuata dal settore pubblico.

Il surplus di bilancio pubblico è un’anomalia: può esistere quando l’economia è molto più forte del normale. Oppure perché un paese sta generando fortissime eccedenze commerciali (ma allora altri devono essere in deficit). Ma la normalità è il deficit pubblico, non il surplus.

Inoltre, per ragioni squisitamente contabili, il deficit pubblico genera risparmio privato. Se lo

Stato spende più di quanto preleva in tasse, il settore privato riceve più soldi di quante tasse paga. Si ritrova quindi con un'eccedenza finanziaria.

Fin qui si è parlato di deficit. Il debito pubblico non è altro che un'offerta di strumenti finanziari in cui il settore privato può investire per impiegare il risparmio che si forma per effetto del deficit pubblico. Strumenti finanziari che se sono garantiti dall'emittente della moneta, non hanno rischio di insolvenza e possono offrire una modesta ma sicura remunerazione. E sono una forma di detenzione della ricchezza privata.

E' una MENZOGNA che il debito pubblico sia un problema, che sia "virtuoso" contenerlo, che sia un "onere in capo alle future generazioni".

Nessuno estingue il debito pubblico, anzi il debito pubblico cresce con lo sviluppo dell'economia. Il debito pubblico non si estingue ma si rifinanzia costantemente. E il rischio di non riuscire a rifinanziarlo è inesistente se il debito è da rimborsare nella moneta emessa e gestita dallo Stato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26390-marco-cattaneo-il-debito-pubblico-un-problema-inventato-e-strumentalizzato.html

----

20230926

Julio Cortázar, L'altra sponda / di Federica Arnoldi

25 Settembre 2023

Qualche mese fa la raccolta *L'altra sponda* di Julio Cortázar (Bruxelles 1914 – Parigi 1984), pubblicata nel 1994 in Appendice al volume dei racconti completi a cura di Ernesto Franco, è apparsa in libreria e nelle biblioteche come libro a sé, proposto da Einaudi questa volta all'interno della collana "Letture" (traduzione di Stefania Fabri e prefazione di Jaime Riera Rehren).

La raccolta è composta da tredici racconti in cui l'autore oltrepassa di continuo il confine tra il verosimile e l'inverosimile, mostrando attraverso tale andirivieni il posizionamento della sua scrittura rispetto alle inerzie che irrigidiscono l'esperienza percettiva e conoscitiva del mondo rappresentato. È un libro postumo, anzi, più postumo rispetto ad altri casi simili. Perché *L'altra sponda* arriva, letteralmente, se non dall'aldilà, da un luogo e un tempo in cui la coscienza dell'autore è ancora attiva e continua a irradiarsi fino a raggiungerci nel presente, parlando a noi come ai lettori a venire. Nulla di nuovo, allora, perché è con parole più o meno simili a queste e con toni altrettanto romantici che si usa definire i classici. Tuttavia, in questo caso la faccenda è diversa, insisto, letterale. C'è un'avvertenza all'inizio del libro, che qui riporto parzialmente:

"Forzando la loro distanziata esecuzione – 1937-45 – riunisco oggi queste storie [...]. Anche se le ho ritrovate in quaderni sparsi, ho avuto la certezza che fossero reciprocamente necessarie, che la loro solitudine le perdesse. [...] Le pubblico in un libro al fine di chiudere un ciclo e restare solo davanti a un altro meno impuro" [trad. di

Stefania Fabri].

Si tratta di un frammento paratestuale scritto dall'autore di proprio pugno: è di Cortázar la voce che esige un destinatario cui rivolgersi subito e in presa diretta, un attimo dopo avere composto la raccolta e subito prima di consegnarla all'editore. Così l'autore – e non un curatore o una curatrice, cui spetterebbe il compito di introdurre il materiale inedito del defunto, perché è raro che questi faccia da sé – ci informa di alcuni fatti, spiegando le proprie ragioni; rende noto, per esempio, che ha scritto i racconti che ne fanno parte tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del secolo scorso. L'avvertenza ha una data: Cortázar parla direttamente dal 1945.

Per chi ha scritto queste parole, se in vita non ha mai pubblicato la raccolta? Vien da dire che le abbia scritte per il futuro, cui le ha volute recapitare conferendo loro un forte effetto di immutabilità. Leggendo, infatti, l'avvertenza redatta all'epoca della preparazione del volume per le stampe, l'impressione è che non sia mai stata cambiata nel corso degli anni: oggi come allora, Cortázar dichiara in poche righe e da un presente eterno che, dopo avere raggruppato questi testi, vorrebbe continuare a dedicarsi a un ciclo "meno impuro" di storie. Siamo finiti dentro a uno di quegli enigmi dei fantasmi che si rivolgono ai vivi omettendo dettagli importanti: di quali altri racconti sta parlando? Il secondo ciclo che menziona potrebbe essere un riferimento alle storie del famoso *Bestiario*, una raccolta di otto racconti pubblicata nel 1951 da Editorial Sudamericana, fondata, tra gli altri, da Victoria Ocampo, già ideatrice della rivista letteraria *Sur* e della casa editrice omonima. Entrambe, la rivista e la casa editrice, erano frequentate da un giro di autori specializzati, e non è un caso, in fantasmi, dai quali infatti tornerò a breve, perché questa, ribadisco, è anche una storia di fantasmi: Cortázar, il *révenant* che ritorna senza essersene andato, postumo anche in vita.

È il 1945, quindi, e Cortázar si trova a Mendoza, dove insegna letteratura francese presso l'Università di Cuyo (negli anni precedenti, prima nella città di Bolívar, poi a Chivilcoy, è stato insegnante di scuola secondaria); le narrazioni recuperate qua e là nei suoi quaderni meritano, così scrive l'autore, di stare vicine perché "reciprocamente necessarie". Poi passerà ad altro, o meglio, in questo *altro*, che è un'idea e una scommessa, vi è già approdato: il conflitto tra ciò che ha scritto, i testi che sta scrivendo e ciò che pensa di riuscire a scrivere in futuro, forme contro altre forme. Tuttavia, si peccherebbe di anacronismo se si cercasse nella contrapposizione tra i due cicli di racconti, uno più impuro dell'altro a detta dell'autore, le tracce di un Cortázar più Cortázar rispetto allo scrittore delle narrazioni presenti in *L'altra sponda*. Come poteva, a quel tempo, incarnare il punto di vista di chi ancora non era, vale a dire il Cortázar che tutti conosciamo? Ma a quale Cortázar ci riferiamo quando diciamo di conoscerlo? È poi vero che ne esista solo uno, plasmàtosi nel tempo rettilineo del pensiero e dello stile intesi come forze ordinatrici? Siamo di fronte a un altro enigma, perché le parole dell'autore attestano tanto un significativo grado di implicazione nel processo che avrebbe portato il libro alle stampe, quanto la presenza di una spinta contraria.

Di Julio Cortázar è infatti altrettanto significativa la scrupolosa mediazione tra sé e il proprio lavoro, quest'ultimo sempre inteso anche come oggetto di una costante riflessione complessiva attraverso cui fare emergere una proposta organica e coerente (sono noti i testi saggistici, così come le lezioni e le interviste, in cui non lesina parole circa la costruzione di un discorso proprio, ben riconoscibile, intorno alla scrittura). Nel caso di

L'altra sponda, la mancata pubblicazione in vita della raccolta da una parte e, dall'altra, il riferirsi, a più riprese, all'esistenza di un nucleo di racconti scritti sotto l'influsso di Edgar Allan Poe (talvolta li menziona quando intervistato e ne inserisce uno, "La mano", in *Il giro del giorno in ottanta mondi*), ha contribuito a foderare di indefinibile fascino queste storie sospese così da renderle esse stesse parte integrante di un'opera narrativa la cui fine è in verità il suo inizio.

Esiste, nella letteratura fantastica, una categoria di personaggi: sono i non-morti, gli *undead*. *L'altra sponda* ne è il corrispettivo nel mondo dei libri: seppur collocabile nella schiera di quelli postumi, non sarebbe sbagliato catalogarlo nei domini dell'*un-* , perché è, letteralmente e a tutti gli effetti, un libro *unpublished*, se è possibile attribuire a questo participio inglese un carattere fantasmatico. *L'altra sponda*, infatti, seppur pubblicato, è un libro sospeso che si inscrive nella latenza. È l'avvertenza iniziale a trattenere questi racconti nel suggestivo interregno delle pagine che, appartenendo al ciò-che-avrebbe-potuto-essere, modificano dopo decenni il ciò-che-è-stato. A tal proposito, la perfetta aderenza del titolo alle circostanze estrinseche della sua pubblicazione è impressionante: *L'altra sponda* è un luogo insieme al di qua e al di là della dimensione puramente letteraria di questi racconti, oramai legati alla storia della sua ricezione tardiva.

Qualcosa (qualcuno: Cortázar contro Cortázar, forme contro altre forme) impedì alla raccolta di arrivare ai lettori a tempo debito e di fare parte così del vasto *corpus* pubblicato in vita, perché all'assemblaggio e alla scelta del titolo non seguì la pubblicazione, avvenuta quasi cinquant'anni dopo, un decennio più in là della morte dell'autore. La comparsa di

una certa consapevolezza nel frenare l'impazienza della pubblicazione ha consegnato il libro al futuro. Così, leggere questi racconti successivamente alle altre opere di Cortázar, come è capitato di fare a me, determina un fruttuoso esercizio di rinnovamento del patto con l'autore, esteso e potenziato in questo libro dalla sua voce in differita che fa del primo l'ultimo round, dando all'inizio un'altra accezione. Non siamo di fronte a un traballante incespicare nel tentativo di muovere i primi passi, bensì al coronamento di un piano narrativo così riuscito da assorbire il suo stesso ideatore: l'atto di aprire e quello di chiudere nel loro ideale e autonomo coincidere, che si rinnova ogniqualvolta ci si avvicina a queste pagine venute dal passato.

Torniamo allora alle circostanze della progettazione di questo libro latente. Esse coprono l'arco temporale della scrittura dei tredici testi di *L'altra sponda* e hanno a che fare con quella che potremmo chiamare, insieme a Ricardo Piglia che l'ha isolata e spesso menzionata, la tradizione del Río de la Plata, che è un gruppo di autori e insieme un modo di intendere il fantastico.

Fra questi strenui oppositori della logica del realismo in letteratura, che concepirono la finzione, tutta la finzione, come il luogo in cui ciò che viene dato per naturale del mondo diventa inconoscibile, ci sono tre firme legate alla storia della già menzionata rivista *Sur*, che hanno a che vedere con il percorso intrapreso dal nostro autore attraverso gli antri e le fessure del fantastico. Furono infatti Silvina Ocampo, Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares a concepire e a comporre la nota *Antologia della letteratura fantastica*, dove, in un secondo momento, apparirà anche il nome di Julio Cortázar.

Nella prefazione alla prima edizione, quella del 1940, Bioy Casares afferma che l'idea di un'antologia si materializzò in seguito a una conversazione notturna con i suoi sodali. Era il 1937, proprio l'anno in cui Cortázar iniziava la composizione di alcuni dei racconti contenuti in *L'altra sponda*. Dislocato rispetto agli ambienti letterari di Buenos Aires, avrebbe iniziato a inviare testi alla rivista *Sur* a partire dal 1948 (il primo fu una nota sulla morte di Antonin Artaud): i fili sciolti delle singole esperienze si intrecciano in una trama che vede la letteratura luogo della volontà umana di conoscenza, in cui si incontrano posizioni e discorsi di soggettività diverse e complementari. Le traiettorie artistiche dei quattro autori in questione, ciascuna con le proprie, forti specificità, sarebbero poi confluite nella storia universale del fantastico moderno, contribuendo a ridefinirne i connotati storici, formali e contenutistici.

Circa trent'anni dopo quella notte del 1937 in cui Ocampo, Borges e Bioy Casares pensarono di trasformare una conversazione in un libro che espandesse i domini di ciò che può essere considerato narrativa fantastica, mentre Cortázar componeva "Il figlio del vampiro" o "Le mani che crescono" – entrambi i racconti, presenti in *L'altra sponda*, sono datati 1937, allora è lecito immaginarlo, e un'immaginazione può anche non essere falsa – lo stesso trio lo accolse nell'edizione ampliata dell'antologia, quella del 1965. Nell'indice del volume, che è in ordine alfabetico per cognome, Cortázar, destinato a essere uno dei protagonisti dei mutamenti novecenteschi del modo fantastico, si trova, e non poteva esservi luogo più appropriato, tra Cocteau e Chesterton.

È l'emblematico racconto "Casa occupata" a essere scelto dai tre curatori, già presente in *Bestiario* e, prima ancora, nel 1946, nel mensile *Los anales de Buenos Aires*, diretto da Borges. Solo due anni prima, nel 1944, Cortázar pubblicava in rivista il racconto "Strega".

Tra i più memorabili in *L'altra sponda*, è la storia di una donna che, consumata dall'incessante lavoro di edificazione di un altrove fantastico, muore, e la sua morte è simile, a detta dei medici al suo capezzale, "alla maturazione di un frutto" (*L'altra sponda*, p. 75). Dentro al frutto si trovano i semi dello spavento e della vertigine: "lì c'ero io, ancora morto, che mi aspettavo" (p. 60).

Leggi anche

Federica Arnoldi, Fine del gioco, Julio Cortázar
Fabio Rodríguez Amaya, Ludus, realtà e mondo: Julio Cortázar (1914 – 2014)
Joaquín Soler Serrano, L'universo di Julio Cortázar

fonte: https://www.doppiozero.com/julio-cortazar-laltra-sponda

----

Nel pieno della crisi: il rapporto Coop 2023 / di Vanni Codeluppi

23 Settembre 2023

Come ogni anno, Coop ha da poco presentato l'anteprima digitale del *Rapporto Coop 2023 - Consumi e stili di vita degli italiani di oggi e di domani* (disponibile su questo sito). I dati

contenuti nel rapporto, realizzato dall'Ufficio Studi di Ancc-Coop (Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori) con la collaborazione di varie società di ricerca, mostrano con grande evidenza che la società italiana è entrata in una fase storica caratterizzata da notevoli difficoltà economiche. I consumatori italiani cioè stanno attraversando un momento particolarmente problematico. Basti pensare che il 10% della popolazione ha dichiarato di non sapere se riuscirà ad arrivare alla fine del mese, mentre il 23% ci arriva ma sente di essere costantemente a rischio di non farcela. Dunque, si può sostenere che un italiano su tre abbia oggi dei seri problemi di sopravvivenza.

Non è dunque un caso se dai dati del *Rapporto Coop 2023* è emerso come gli italiani prevedano che ci sarà un forte calo per i consumi di quasi tutti i settori merceologici, ad eccezione soltanto dei cibi acquistati per il consumo domestico. Pensano addirittura che ci sarà un calo di circa il 40% per i viaggi e le vacanze, per i concerti e gli spettacoli e per i pranzi e le cene al ristorante. Insomma, sembra che i nostri connazionali siano intenzionati a ridurre drasticamente l'acquisto di tutto quello che non considerano necessario per la loro sopravvivenza. D'altronde, già quest'estate sono andate in vacanza circa cinque milioni di persone in meno rispetto a quattro anni fa. E molti di quelli che hanno comunque fatto le vacanze hanno cercato di risparmiare in vari modi. Tutti, inoltre, stanno cercando di risparmiare rispetto alle spese relative ai beni maggiormente costosi: abitazioni, elettrodomestici, automobili. Persino gli smartphone oggi sono meno desiderati: in Italia nell'ultimo anno se ne sono acquistati un milione e trecentomila in meno. Un altro risultato interessante del *Rapporto Coop 2023* è che sono decisamente aumentati gli italiani che considerano i prodotti alimentari, tradizionalmente molto importanti all'interno della nostra cultura, meno rilevanti dal punto di vista della capacità di rappresentare la loro identità. Questo dato infatti è cresciuto in un solo anno di ben otto punti: dal 12 al 20%.

Eppure, nonostante ciò, gli italiani hanno dichiarato di essere ancora fiduciosi nei confronti del futuro che li attende. Ciò in apparenza è qualcosa di scarsamente spiegabile sul piano logico. Va considerato infatti che, se c'è un calo dei consumi, è fondamentalmente perché molti nostri connazionali devono fare i conti con minori risorse economiche a disposizione. È noto infatti che, a causa dell'inflazione, in Italia negli ultimi anni il potere d'acquisto si è drasticamente ridotto e ciò è avvenuto in misura maggiore rispetto agli altri paesi europei. Come reagiscono a tutto questo i consumatori italiani? Cercando di mantenere il più possibile il livello di benessere che avevano raggiunto in precedenza. Provano dunque a comperare quello che già acquistavano prima, sebbene dovendosi accontentare di prodotti meno costosi e di minor livello qualitativo. Prodotti cioè del discount, delle marche private, usati e d'imitazione. Gli italiani si recano inoltre a fare acquisti presso i venditori ambulanti, ma anche presso i discount, gli outlet, le catene *low cost*. E vanno anche direttamente dai produttori oppure nei cosiddetti "farmer's market". Insomma, sperimentano tutto quello che può consentire loro di spendere meno, ma mantenendo sostanzialmente lo stesso modello di consumo. Il fenomeno non è nuovo. Le ricerche sociologiche sui comportamenti d'acquisto hanno più volte dimostrato in passato come anche in altre fasi recessive si siano manifestati presso i consumatori degli atteggiamenti analoghi. Uno studio particolarmente importante da questo punto di vista è quello che è stato condotto dal sociologo francese Maurice Halbwachs in relazione alla crisi del '29, la più drammatica crisi economica del Novecento, e di cui si parla nel volume di Halbwachs *Come vive la classe operaia*, curato da Domenico Secondulfo e Lorenzo Migliorati (Carocci Editore). La principale ragione alla base di questo tipo di

comportamento degli individui è di tipo psicologico: poiché il consumo è il più importante strumento attraverso il quale le persone possono comunicare la loro posizione e la loro identità sociale, rinunciare al livello di consumo e di benessere raggiunto significa ammettere a sé stessi e agli altri la propria sconfitta nella lotta per la competizione sociale. Dunque, i consumatori fanno di tutto per mantenere il modello di consumo precedente pur disponendo di minori risorse.

È difficile rilevare nel *Rapporto Coop 2023* la presenza di una relazione chiara tra questo fenomeno e un altro interessante fenomeno che emerge dai dati, ma forse un qualche legame sussiste. Vale a dire che circa un italiano su tre afferma di non essere convinto che il cambiamento climatico esista realmente e sia determinato dalle attività umane e forse ciò ha a che fare con il bisogno di mantenere il modello di consumo precedente. C'è un contrasto evidentemente con la constatazione empirica che nel clima sono in atto dei grandi processi di cambiamento, ma molti italiani non vogliono credere a ciò che il loro corpo sperimenta ogni giorno e cioè che, secondo quanto è stato registrato dagli apparecchi di misurazione, nel 2023 abbiamo vissuto l'estate più calda da quando la vita umana esiste sul pianeta Terra. D'altronde, come è recentemente emerso dall'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, diretto da Ilvo Diamanti, gli italiani che si sentono preoccupati per la distruzione dell'ambiente e della natura sono passati dal 66% del 2020 al 53% di quest'anno. Un calo dunque di ben 13 punti in pochissimo tempo e un indicatore "al contrario" del fatto che i "negazionisti del clima" sono tanti e stanno ulteriormente crescendo.

In conclusione, il quadro che emerge dal nuovo *Rapporto Coop 2023* non è certamente dei più confortanti. I problemi che caratterizzano attualmente la situazione della popolazione italiana sono tanti e particolarmente seri. Poco più della metà dei manager intervistati per realizzare il rapporto confidano però nel contributo che potrà venire dai fondi del PNRR. Pensano cioè che essi possano avere un effetto positivo sull'andamento dell'economia italiana e dunque sui consumi. Non ci resta che sperare che abbiano ragione.

fonte: https://www.doppiozero.com/nel-pieno-della-crisi-il-rapporto-coop-2023

20230927

Il degrado etico dell'Occidente tra silenzi e dimenticanze / di Alberto Bradanini

Caitlin Johnstone, analista australiana[1] combattente per la giustizia e la verità in un mondo

malato[2], rileva l'attenzione con la quale i media di regime hanno celebrato la *grande sensibilità* mostrata dal 44.mo presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, nel riportare[3] sul suo account Twitter l'elenco delle organizzazioni disponibili a soccorrere le vittime delle inondazioni che nei giorni scorsi hanno devastato la Libia, lasciando sul terreno migliaia di morti, macerie e devastazioni.

Quello di Obama viene celebrato come un gesto dettato da *nobiltà d'animo*, degno di una personalità che conferma in tal modo di aver ben meritato il *premio Nobel per la Pace* conferitogli nel 2009: a qualcuno potrà apparire inconcepibile, ma l'ex presidente ha davvero ricevuto il Nobel per la Pace, per ragioni tuttora misteriose.

Certo, alcuni potrebbero rammentare ai distratti lettori di quel catalogo che il *meritato plauso* (!) per un gesto di tale *elevatezza morale* (diffondere un elenco richiede, come noto, grande coraggio civile!) diverrebbe meno *meritato* se si considerasse che tale cruciale informazione di soccorso emana dalla medesima persona che ha avuto un ruolo determinante nella distruzione della nazione in questione.

Fino al 2010 la Libia, un paese guarda caso ricco di petrolio, occupava la prima posizione tra tutte le nazioni africane nella classifica dell'indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite[4]. Le sue infrastrutture civili (incluse quelle contro le inondazioni) erano di prim'ordine. Dopo l'intervento *umanitario* dell'Occidente a suon di bombe *umanitarie* il paese arretra di mezzo secolo, le sue condizioni sociali e infrastrutturali precipitano, la persona umana viene brutalizzata e l'efferatezza dei crimini, tra cui la schiavitù sessuale femminile, raggiunge limiti estremi.

Ma cosa sarà mai accaduto in quel martoriato paese dal 2011 ad oggi per essersi trasformato da modello di sviluppo umano (pur con i suoi limiti, dal momento che il governo Gheddafi non era per tutti un paradiso) in una terra lacerata, aggredita da violenze e degrado?

La risposta è banale ed è evidenza quotidiana dei suoi abitanti, eppure nel Regno della Libertà dell'Informazione solo di nascosto e in punta di piedi qualcuno osa accennare a quegli eventi. La guerra fu condotta dall'Occidente (francesi, britannici, italiani e altri, tutti in riga davanti ai generali americani) e ha raggiunto il suo scopo. Il paese doveva essere gettato nel caos, invaso da estremismi, fondamentalismi, instabilità e conflitti endemici, in buona sostanza destrutturato e degradato a perpetuità. Dividere amici e nemici è l'impronta ideologica di ogni impero, nulla di nuovo, dunque. In Medio Oriente, poi, tutto ciò fa salire il prezzo del petrolio e il corso del dollaro, moltiplica i conflitti, riempie le tasche già piene dei venditori di morte, frantuma i paesi e irrobustisce l'egemonia della sola nazione *indispensabile* al mondo (nel lessico patologico di W. Clinton, 1999). Le vittime si contano a migliaia e migliaia in Libia, Iraq, Siria, Yemen, Afghanistan e via dicendo, ma esse vengono derubricate a danni minori. La propagazione dei valori dell'Occidente – moderna riedizione del fardello dell'uomo bianco! – ha i suoi costi!

Oggi sappiamo che i paesi Nato-Usa si erano alleati a jihadisti assassini e tagliagole (Isis, al-Qaeda *et similia*). L'eliminazione di Gheddafi – il quale era da anni, per diverse ragioni, nel mirino delle democrazie rispettose del diritto e della civiltà giuridica moderna! – era divenuta urgente alla luce di un suo progetto *folle e destabilizzante*: l'istituzione di una moneta alternativa al petrodollaro d'intesa con altri paesi africani. La narrativa del momento fu tragicamente esilarante: il Regno del Bene era costretto a intervenire perché una feroce dittatura andava quanto prima trasformata in un paese democratico, da accogliere nel novero delle nazioni civili, quelle situate da questa parte del pianeta, beninteso. Gli appetiti imperiali e gli interessi delle *oil corporations* anglo-francesi, invece, non avevano nulla a che vedere con l'operazione. Il perseguimento di quell'obiettivo, poi, giustificava qualche sbavatura nella scelta degli alleati, terroristi, jihadisti e spietati assassini, che difatti, strada facendo, furono incaricati dell'esecuzione materiale del leader libico (torturato, prima di morire, con una baionetta nell'ano[5]).

La propaganda atlantista aveva prospettato l'intervento in Libia come una necessità morale

della *Comunità Internazionale* (il solito Occidente), per tutelare i *diritti umani di una popolazione* che rischiava il massacro da parte degli sgherri di Gheddafi. Ecco come *il terrorismo dell'indignazione*, sbattuto in prima pagina dalla mistificazione mediatica, giustifica una *guerra umanitaria*[6] pianificata *à la carte*. La distorsione ermeneutica della *no flying zone* decretata dalla risoluzione[7] del CdS delle N.U. serve per destrutturare un paese ostile e destituirne il presidente a fini estrattivi (il petrolio) ed espansionisti imperiali.

A dispetto di uno scenario di tale evidenza, i paesi aggressori (e relativi organi di servizio, politici e media) si chiudono nel silenzio. Nel 2016, sorprendentemente, la Commissione Esteri dei Comuni[8] (Regno Unito) riconosce che la giustificazione a suo tempo addotta per l'intervento britannico *non era sostenuta da alcuna evidenza*[9], che *il governo non disponeva di alcuna analisi sulla natura delle rivolte* ", che "*l'intervento era stato deciso sulla base di presupposti falsi e in totale assenza di prove"*, confermando le conclusioni di Amnesty International e delle Nazioni Unite. Ma la condanna postuma e astratta ha solo valore accademico, un costume cui siamo assuefatti.

In analogia alla violazione del diritto e alle atrocità commesse alcuni anni prima in Iraq dai paesi invasori guidati dagli Usa – misfatti per i quali nessuno è mai stato incriminato e tantomeno punito – anche in Libia l'inganno è fabbricato a tavolino, *con premeditazione* in termini di diritto penale e anche qui non s'ha notizia di qualche responsabile condotto alla sbarra. Le dolorose conseguenze di quei *bombardamenti etici* continuano però a produrre lacerazioni e sofferenze nella vita dei *fortunati sopravvissuti*.

Un coraggioso giornalista americano, Branko Marcetic, in un articolo pubblicato su Responsible Statecraft[10] riguardante i recenti sviluppi politici in Niger, riporta il commento della giunta che ha cacciato il precedente governo, secondo cui il colpo di stato *si è reso necessario per il grave deterioramento della sicurezza, dell'economia e del contesto umanitario del paese, la cui genesi deve collocarsi nel conflitto della Nato in Libia*".

Secondo Sidney Blumenthal, all'epoca consigliere (e fedele amico) del Segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, a sua volta ascoltata suggeritrice delle *pacifiche* politiche di Obama[11], il *modello di golpe*[12] utilizzato contro Gheddafi (*sostegno politico-militare occidentale e ribellioni orchestrate)* doveva diventare il *benchmark operativo per rovesciare i regimi ostili*. In quell'occasione – ricorda Marcetic – Blumenthal aggiunge che *la rimozione di Gheddafi aveva l'obiettivo collaterale di rendere più agevole quella di Bashar al-Assad,* se nel 2015 la Russia non fosse intervenuta a impedirlo.

Afghanistan e Iraq sono stati i paesi su cui si è concentrato il militarismo di G.W. Bush figlio. Le cure di Barak Obama si sono invece rivolte a Libia e Siria. Le modalità d'intervento sono state diverse, i risultati analoghi: destabilizzazione, degrado, violenze e morti.

Se tutto ciò è oggi noto anche alle pietre, la Macchina della Propaganda non si rassegna. Il Washington Post afferma ad esempio che *tutti* sarebbero colpevoli dell'attuale degrado della Libia. Una sua penna *autorevole*, Ishaan Tharoor, incolpa finanche l'attuale dirigenza politica libica di non saper proteggere il proprio popolo dalle catastrofi naturali e dalle fazioni militari in lotta per il potere. Ma che bella scoperta! Curiosamente, il signor Tharoor non si chiede da dove mai siano saltate fuori *questa incapacità e quelle fazioni in lotta per il potere*.

Un altro articolo del medesimo giornale, dal titolo "*Come un decennio di conflitto e divisione ha portato la Libia sul bordo del baratro* ", si limita a osservare con qualche ombra d'amarezza che *il brutale dittatore Gheddafi ha meritato di essere fatto fuori dai ribelli durante la primavera araba,* aggiungendo *sibillinamente* che "tale *primavera* era sostenuta dalla Nato" (se il giornale avesse riportato anche la norma internazionale che ha giustificato l'intervento a sostegno di *tale stagione di progresso*, avrebbe aperto un fondamentale percorso esegetico, ma nulla, anche questa occasione è andata perduta!). Sulle responsabilità di Obama e degli altri politici della Nato, *ça va sans dire*, il giornale sorvola con impudente disinvoltura. È di un'evidenza imbarazzante che il *silenzio critico* su un ex presidente degli Stati Uniti che si offre all'ammirazione pubblica quale difensore di beni pubblici e della vita umana di una nazione che

ha personalmente contribuito a distruggere, costituisce una pungente conferma del decadimento etico della civiltà occidentale (quella *a guida* Usa!).

Note

[1] È possibile abbonarsi gratuitamente sul sito https://www.caitlinjohnst.one/?utm_source=substack&utm_medium=email

[2] https://soundcloud.com/going_rogue/barack-obama-belongs-in-a?utm_source=substack&utm_medium=email

[3]"Se stai cercando di aiutare le persone colpite dalle inondazioni in Libia, consulta l'elenco di tali organizzazioni che forniscono soccorso", ha twittato Obama.

[4]https://commons.wikimedia.org/wiki/File:UN_Human_Development_Report_2010_1.PNG?utm_source=substack&utm_medium=email

[5] https://www.ibtimes.co.uk/gaddafi-killed-bayonet-stab-anus-libya-395224?utm_source=substack&utm_medium=email

[6] https://foreignpolicy.com/2016/03/22/libya-and-the-myth-of-humanitarian-intervention/?utm_source=substack&utm_medium=email

[7] https://press.un.org/en/2011/sc10200.doc.htm

[8]https://publications.parliament.uk/pa/cm201617/cmselect/cmfaff/119/119.pdf?utm_source=substack&utm_medium=email

[9] https://declassifieduk.org/nato-knew-terrorists-would-gain-from-toppling-gaddafi/?utm_source=substack&utm_medium=email

[10] https://responsiblestatecraft.org/africa-niger-coup/?utm_source=substack&utm_medium=email

[11] https://inthesetimes.com/article/hillary-clinton-emails-anne-marie-slaughter-sidney-blumenthal?utm_source=substack&utm_medium=email

[12] https://www.nytimes.com/2016/02/28/us/politics/hillary-clinton-libya.html?utm_source=substack&utm_medium=email

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26403-alberto-bradanini-il-degrado-etico-dell-occidente-tra-silenzi-e-dimenticanze.html

----

Seymour Hersh: per l'intelligence Usa la guerra è finita e ha vinto la Russia / di Redazione l'Antidiplomatico

I servizi segreti statunitensi ritengono che le truppe ucraine non riusciranno a rompere le linee di difesa dell'esercito russo. Lo ha affermato il giornalista americano premio Pulitzer Seymour Hersh nel suo ultimo scritto.

"Ci sono elementi significativi nella comunità dell'intelligence statunitense, sulla base di rapporti sul campo e di intelligence tecnica, che credono che l'esercito ucraino demoralizzato abbia rinunciato alla possibilità di superare le linee di difesa russe a tre livelli, pesantemente minate", ha spiegato il giornalista sulla sua pagina sulla piattaforma Substack.

Hersh ha anche sottolineato che gli ucraini hanno rifiutato l'idea di tentare di impadronirsi della Crimea e delle quattro nuove regioni della Russia.

L'esercito ucraino, ha proseguito, non può più vincere. "La guerra è finita. La Russia ha vinto. Non c'è più alcuna offensiva ucraina, ma la Casa Bianca e i media americani devono continuare a mentire", ha scritto Hersh, citando un funzionario dell'intelligence statunitense.

Secondo l'interlocutore del giornalista, dopo diverse settimane di gravi perdite e senza grandi progressi, le truppe ucraine hanno effettivamente annullato la controffensiva.

Se all'esercito ucraino venisse ordinato di continuare l'offensiva si ammutinerebbe, perché i soldati non vogliono più morire, ha ribadito il funzionario.

"La guerra continua perché [il presidente ucraino Volodymyr] Zelenskyj insiste su questo punto", ha precisato Hersh.

Allo stesso modo, si è rammaricato che né l'ufficio del leader ucraino né la Casa Bianca affrontino la possibilità di una tregua, né siano interessati a negoziati per porre fine alle ostilità.

L'Ucraina ha lanciato una controffensiva all'inizio di giugno contro le posizioni russe fortemente radicate nelle regioni di Donbas, Kherson e Zaporozhye. Tuttavia, non ha compiuto progressi sostanziali e ha pagato con decine di migliaia di vite ucraine e centinaia di veicoli corazzati forniti dalla NATO, poiché le forze ucraine non sono state in grado di raggiungere nemmeno le prime principali linee difensive russe in un mese e mezzo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26406-redazione-l-antidiplomatico-seymour-hersh-per-l-intelligence-usa-la-guerra-e-finita-e-ha-vinto-la-russia.html

----

L'economia di guerra oggi / di Andrea Vento

Gruppo Insegnanti di Geografia Autorganizzati

L'inizio dell'Operazione militare russa in Ucraina il 24 febbraio dello scorso anno, grave escalation del conflitto iniziato nel 2014, ha inevitabilmente innescato un'ampia gamma di effetti principalmente riconducibili a tre distinte sfere, seppur tra loro interconnesse e interdipendenti. Gli analisti hanno, infatti, registrato significativi mutamenti:

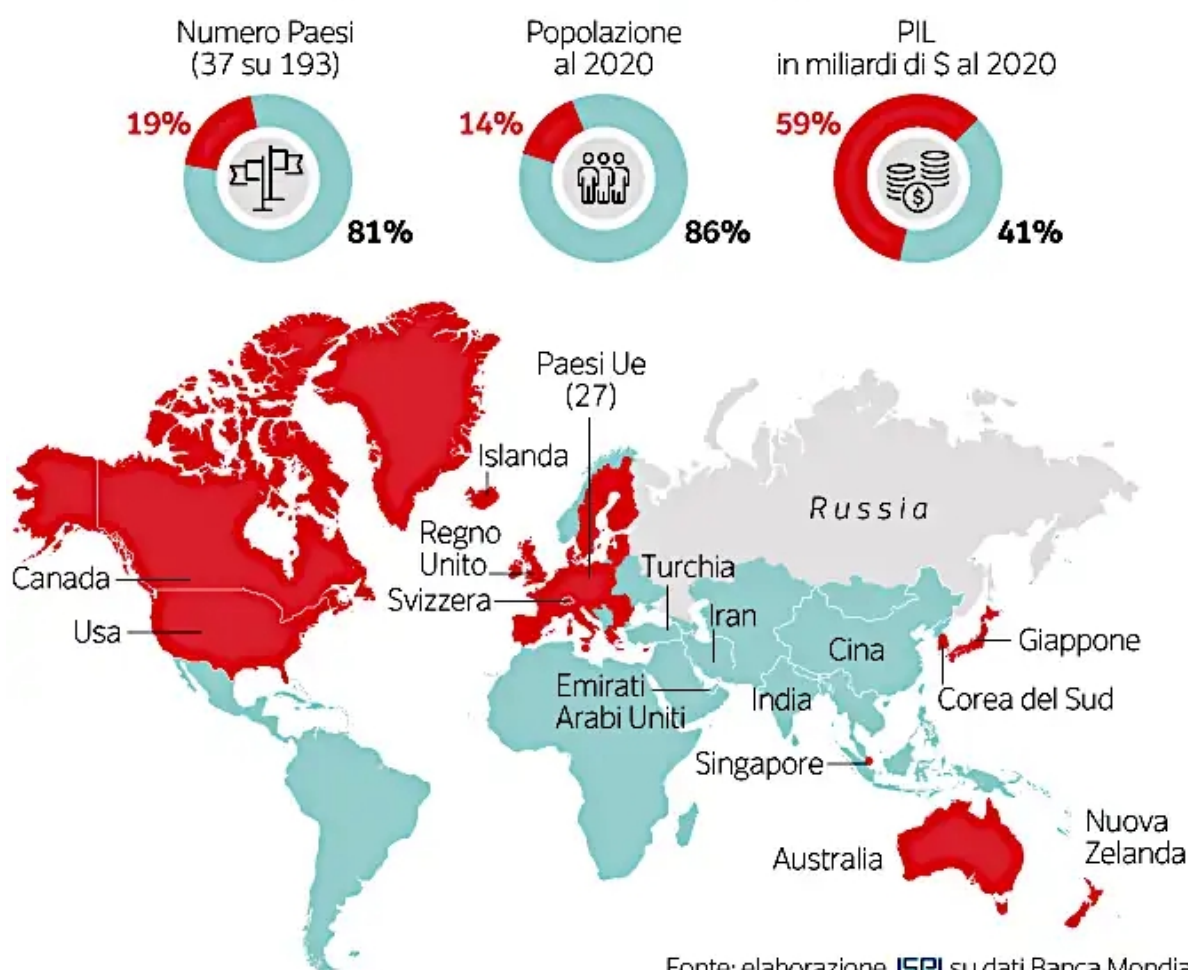
1. nelle relazioni geopolitiche e geoeconomiche,

2. nella dinamica dell'economia mondiale oltre che nella sua struttura produttiva

3. nel ciclo economico e nei bilanci statali in primis dei Paesi coinvolti direttamente nel conflitto, e, seppur in misura minore, anche nei cosiddetti cobelligeranti e, perfino in quelli, maggioritari per numero, che hanno mantenuto una posizione neutralista.

La frattura geopolitica e geoeconomica

Nel contesto delle relazioni geopolitiche si è determinata una profonda frattura interna all'Europa delimitata dai confini occidentali di Russia e Bielorussia provocata non tanto dalla votazione dell'Assemblea Generale dell'Onu del 3 marzo 2022 di condanna dell'invasione russa dell'Ucraina, approvata da 141 Paesi su 193, quanto dall'introduzione delle misure restrittive promosse dagli Stati Uniti ai danni di Mosca e adottate da parte di 37 Paesi (pari a solo il 19% del totale) appartenenti al cosiddetto Occidente globale, vale a dire i Paesi Nato e i loro più fidati "alleati" nei vari scacchieri regionali (carta 1).

Carta 1: i 37 Paesi che hanno imposto le sanzioni alla Russia

La rottura più marcata si è quindi concretizzata fra i Paesi dell'Occidente globale, da un lato, e Russia e Bielorussia, dall'altro, con i restanti Stati del panorama mondiale che hanno mantenuto i rapporti politici ed economici con Mosca, espandendoli ed approfondendoli in non pochi casi. In particolare Cina, India, Iran, Arabia Saudita e la maggior parte dei Paesi africani, mediorientali e latinoamericani.

In merito alle sanzioni, ormai giunte all'undicesimo pacchetto a giugno 2023, ed ai suoi effetti sulla Russia e sui Paesi che le hanno introdotte abbiamo analizzato in profondità con alcuni saggi ai quali rimandiamo[1]. Rileviamo in sintesi come tali provvedimenti abbiano innescato nei Paesi europei una marcata crisi di approvvigionamento delle materie prime, agricole ed energetiche e dato nuovo impulso alla spirale inflazionistica, principalmente sul gas naturale, innescata dalla speculazione finanziaria già dalla fine estate del 2021, diversi mesi prima dell'escalation del conflitto e dell'introduzione del primo pacchetto sanzionatorio il 23 febbraio 2022.

Le ripercussioni del confitto in Ucraina sull'economia mondiale

L'avvio dell'Operazione militare speciale russa, le varie tranche di misure restrittive occidentali e l'impennata dell'inflazione, causata dalla speculazione finanziaria, e i loro conseguenti molteplici effetti negativi, compreso il rialzo dei tassi da parte di numerose banche centrali,

Federal Reserve (Fed) e Banca Centrale Europea (Bce) in primis, hanno inevitabilmente generato ricadute negative sull'andamento dell'economia mondiale e su quello di un cospicuo numero dei Paesi, in particolare su quelli europei. Infatti, se a gennaio 2022, prima dell'escalation del conflitto e delle sanzioni, il Fondo Monetario Internazionale prevedeva per l'anno appena iniziato, dopo il +6,0% del 2021, un consolidamento della ripresa post crisi pandemica con una crescita del 4,4%, il dato definitivo del 2022 indicava un rallentamento della stessa al 3,5%. Risultato non disastroso, esclusivamente ottenuto grazie alla buona tenuta dei Paesi emergenti che chiudono l'anno con un lusinghiero +4,0%, non distante dal +4,8% previsto a gennaio (tabella 1). Nel contesto delle Economie emergenti risalta la situazione dell'India che evidenzia un eccellente +7,2%, la quale, al pari della Cina, ha intensificato le relazioni commerciali con la Russia, beneficiando di prezzi ribassati del costo delle materie prime offerti da Mosca, divenendo, fra le varie, il principale acquirente mondiale di petrolio russo2 (tabella 2). Più marcata invece la flessione delle Economie sviluppate che ripiegano nel dato definitivo a +2,7% rispetto al 3,9% previsto a gennaio 2022.

Se ampliamo l'arco temporale delle previsioni all'Outlook del Fmi di ottobre 2021 rileviamo una contrazione della crescita ancora maggiore sia per l'economia mondiale (+4,9%), che per i singoli Paesi e blocchi geoeconomici. In quest'ultimo contesto registriamo tuttavia una maggiore flessione nelle Economie avanzate, da 4,5% a 2,7% pari a -40%, rispetto a quelle Emergenti da +5,1% a 4,0%, corrispondente a -20% determinato dalla mancata adozione delle sanzioni da parte di quest'ultime, al contrario delle prime (tabella 1).

Tabella 1: previsioni e dati definitivi in % anni 2022 e 2023 dei vari Word Economic Outlook Fmi

Tipologia di dati	**Previsioni 2022**	**Previsioni 2022**	**Previsioni 2022**	**Previsioni 2022**	**Definitivo 2022**	**Previsioni 2023**	**Previsioni 2023**
Economic Outlook Fmi	**Ottobre 2021**	**Gennaio 2022**	**Aprile 2022**	**Ottobre 2022**	**Luglio 2023**	**Gennaio 2023**	**Luglio 2023**
Economia mondiale	4,9	4,4	3,6	3,2	**3,5**	2,9	3,0
Economie avanzate	4,5	3,9	3,3	2,4	**2,7**	1,2	1,5
Economie emergenti	5,1	4,8	3,8	3,7	**4,0**	4,0	4,0

Infine, la revisione al ribasso delle previsioni di gennaio 2022 rispetto a quelle di ottobre 2021 è principalmente riconducile, e in ciò troviamo conforto nell'analisi del Fmi, dall'acuirsi dell'impennata dell'inflazione trainata dall'aumento dei prodotti energetici. In particolare le quotazioni del gas nella parte terminale del 2021 raggiungono livelli molto elevati, attestandosi in dicembre ad una media mensile di 110,12 € per MegaWatt/ora sul mercato TTF di Amsterdam, oltre 4 volte il prezzo medio di maggio 2021 (25,21 €) e 5 volte e mezzo quello di aprile (20,50 €)3.

Tabella 2: previsioni e dati definitivi in % anni 2022 e 2023 dei vari Word Economic Outlook Fmi

Tipologia di dati	Previsioni 2022	Previsioni 2022	Previsioni 2022	Previsioni 2022	Definitivo 2022	Previsioni 2023	Previsioni 2023
Economic Outlook Fmi	Ottobre 2021	Gennaio 2022	Aprile 2022	Ottobre 2022	Luglio 2023	Gennaio 2023	Luglio 2023
Economia mondiale	4,9	4,4	3,6	3,2	**3,5**	2,9	3,0
Russia	4,7	4,5	-8,5	-3,4	**-2,1**	0,3	1,5
Stati Uniti	5,2	4,0	3,7	1,6	**2,1**	1,4	1,8
Germania	4,6	3,8	2,1	1,5	**1,8**	0,1	-0,3
Italia	4,2	3,8	2,3	3,2	**3,7**	0,6	1,1
Cina	8,0	8,1	4,4	3,2	**3,0**	5,2	5,2
India	9,5	9,0	8,2	6,8	**7,2**	6,1	6,1

Conseguentemente al rallentamento dell'economia mondiale, alle tensioni commerciali già in atto da tempo fra Usa e Cina, ai colli di bottiglia emersi a seguito della ripresa dopo la crisi pandemica nell'offerta di beni e semilavorati, alla cosiddetta crisi dei "microchip" e all'avanzare del processo di deglobalizzazione, anche il commercio ha subito inevitabili ricadute negative. Secondo il report dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) dell'aprile 2023[4] "*appesantito dagli effetti della guerra in Ucraina* (sanzioni comprese, n.d.r.), *dall'inflazione ostinatamente elevata, dalla politica monetaria più restrittiva e dall'incertezza dei mercati finanziari, il volume del commercio mondiale di beni* (servizi esclusi. n.d.r.) *dovrebbe crescere dell'1,7% quest'anno, dopo una crescita del 2,7% nel 2022*", un aumento inferiore alle previsioni di ottobre 2022 (3,5%) causato dal rallentamento del quarto trimestre (tabella 3).

Tabella 3: variazione % del commercio mondiale previsioni e dati definitivi Wto anni 2022 e 2023

Tipologia di dati	Previsioni 2022	Previsioni 2023	Previsioni 2022	Previsioni 2023	Definitivo 2022	Previsioni 2023
Wto report	Aprile 2022	Aprile 2022	Ottobre 2022	Ottobre 2022	Aprile 2023	Aprile 2023
Commercio mondiale di merci	3,0	3,4	3,5	1,0	**2,7**	1,7

Nel caso in cui le previsioni del Wto per il 2023 fossero confermate dal dato definitivo, si registrerebbe il secondo anno consecutivo nel quale la crescita economica mondiale risulterebbe superiore a quella del commercio globale, andandosi ad aggiungere agli anni 2015, 2016, 2018 e 2019, oltre al 2020, anno nel quale il tasso di riduzione degli scambi commerciali (-5,1%) ha superato quello del Prodotto lordo globale (-3,3%)[5]. Nell'arco degli ultimi nove anni, dunque solo nel 2017 e nel 2021 la crescita dei commerci è risultata superiore quella della ricchezza prodotta su scala globale. Ciò conferma le analisi del Giga che avevano rilevato i primi segnali di deglobalizzazione già nel 2014 con l'insorgere della strategia del *reshoring*. Politica industriale che in seguito ha tratto nuova linfa dalle politiche "America first" di Trump[6], dal graduale ritorno di misure protezionistiche e dalle tensioni con la Cina sfociate in "guerra commerciale" e dall'accorciamento delle catene di approvvigionamento (*supply chain*), indotte dalla crisi pandemica.

Su questo scenario, ad inizio 2022, cala la frattura geopolitico-militare causata dal conflitto in Ucraina che, di fronte all'evidenza della scarsa capacità di resilienza delle catene globali del valore (Global Value Chain) determina la ricerca di strategie alternative finalizzate alla rilocalizzazione delle produzioni. Il processo di deglobalizzazione, benché ancora lontano dal suo completo sviluppo[7], dal 2022 registra un'altra accelerazione e una parziale riorganizzazione del modello di internazionalizzazione delle produzioni che tende geograficamente a restringersi su base macroregionale (*near-shoring*) o su base "amicale", vale a dire nei Paesi geopoliticamente vicini (*friend-shoring*)[8].

Con attenzione osserviamo i nuovi assetti e le inedite configurazioni che si stanno delineando a livello geoeconomico globale e macroregionale, consapevoli che il percorso sia lungo e tortuoso e l'incedere lento e oneroso, in quanto molteplici e complessi risultano i fattori resistenti per i Paesi occidentali che giocoforza sono ricorsi a tale strategia, dopo le sanzioni comminate alla Russia, il piano RepowerEu[9] e le contromisure di Mosca. Pesano, soprattutto per gli Stati europei, la mancanza di materie prime, le differenze salariali, che seppur ridottesi, continuano a sussistere rispetto ai Paesi emergenti, le norme ambientali più restrittive e i costi della riattivazione delle reti produttive abbandonate o della creazione ex-novo.

Il concetto di economia di guerra

I due Paesi coinvolti direttamente nel conflitto, Ucraina e Russia, hanno dovuto necessariamente apportare profonde modificazioni alla propria struttura economica per far fronte allo sforzo bellico tali da costringere gli economisti a far ricorso ad un concetto che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale era rimasto relegato nelle pagine dei manuali: economia di guerra.

Gli esperti ricorrono a tale terminologia quando **uno Stato riorganizza la struttura della propria economia nel corso di un conflitto per garantire che la capacità produttiva venga configurata in modo ottimale per sostenere lo sforzo bellico**.

Con l'economia di guerra, i governi devono assicurare che le risorse siano allocate in modo efficiente per far fronte sia all'impegno militare, sia alla domanda proveniente dalla società civile. In sostanza, costituisce, da un lato, una necessità per garantire la difesa e la sicurezza del Paese e, dall'altro, una strategia finalizzata all'ottenimento di un vantaggio economico e produttivo sulla controparte.

L'economia di Guerra durante la Seconda Guerra Mondiale

Nel corso della storia si sono verificati non infrequenti casi di Paesi che a seguito dell'attuazione di una economia di guerra, non avendo subito gravi distruzioni, al termine del conflitto hanno

beneficiato di un ampliamento e un rafforzamento del loro struttura produttiva, come gli Stati Uniti al termine della Seconda Guerra Mondiale. Sussistono anche situazioni di Stati che dopo aver subito la devastazione bellica dell'apparato produttivo, hanno sfruttato la ricostruzione per dotarsi di infrastrutture e impianti industriali moderni e tecnologicamente avanzati, come accaduto in Giappone e in Germania dopo l'ultimo conflitto mondiale. Mentre in Corea del Sud, i militari guidati dal generale Park Chung-hee, saliti al potere con un colpo di stato nel 1961, avviarono un processo di industrializzazione che, grazie al ruolo centrale dello Stato nell'economia, innescò in un Paese ancora rurale e sostanzialmente arretrato, oltre che devastato dal conflitto col Giappone e dalla Guerra di Corea (1950-53), un significativo processo di sviluppo socio-culturale e una forte crescita economica, passata alla storia come "miracolo sul fiume Han"10.

In un contesto di economia di guerra i governi riservano priorità alle produzioni di sostegno dell'attività militare e possono ricorre a specifici provvedimenti economici quali: l'emissione di appositi strumenti finanziari per reperire risorse aggiuntive, come le obbligazioni di guerra, ridistribuire le risorse fiscali a favore dello sforzo bellico a detrimento di altre necessità non prioritarie in tempo di guerra, incentivare le imprese private ad ampliare e a spostare la produzione verso il comparto militare, non che stabilire il razionamento dei prodotti alimentari per garantire l'approvvigionamento dell'intera popolazione.

Gli Stati coinvolti direttamente nella Seconda Guerra Mondiale necessariamente ricorsero ad una economia di guerra durante il conflitto, mentre la Germania nazista aveva già adottato tale modello a seguito della politica di riarmo implementata dopo la salita di Adolf Hitler alla Cancelleria nel 1933, spostando risorse dalla produzione di beni di lusso verso armamenti, mezzi ed equipaggiamenti militari, i cui frutti risultarono imponenti sin dal 1935 (tabella 1).

Diverso il caso degli Stati Uniti, i quali inizialmente non coinvolti nel conflitto mondiale, fra il 1° settembre del 1939 e il dicembre del 1941 hanno dapprima concentrato lo sforzo produttivo verso la produzione di armi, munizioni e attrezzature indirizzate agli alleati europei beneficiando di una significativa ricaduta sul proprio ciclo economico, per poi ricorrere pienamente ad una economia di guerra dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour dell'8 dicembre 1941. Da quel momento, l'economia di guerra registrò un'inevitabile accelerazione con il governo federale che divenne committente e acquirente addirittura di oltre la metà della produzione industriale nazionale.

Il modello di economia di guerra statunitense, contrariamente agli altri Paesi belligeranti, non risultò caratterizzato da una pianificazione statale centralizzata tant'è che, ispirandosi alle logiche del mercato, il governo si limitò ad agire principalmente sul lato della domanda, lasciando l'offerta sostanzialmente libera. Tale politica economica determinò un considerevole afflusso di capitali verso le imprese che restò a disposizione anche al termine della guerra, anche in considerazione del fatto che il territorio continentale degli Stati Uniti non aveva subito distruzioni. Infine, il cospicuo aumento della presenza delle donne nelle fabbriche per sopperire alla chiamata alle armi di milioni di giovani maschi, la priorità assegnata ad alcuni comparti produttivi a discapito di altri, la conversione di molte produzioni in senso militare e la massimizzazione dello sforzo produttivo, determinarono inevitabilmente una riorganizzazione ed un efficientamento del lavoro che continuò ad essere adottata anche nel dopoguerra.

L'economia statunitense, dopo la Grande depressione innescata dal crollo della Borsa di Wall Street del 24 ottobre del 1929, il "giovedì nero", e l'introduzione del Primo New Deal (1934-35) da parte del presidente Franklin Delano Roosevelt, a seguito del parziale depotenziamento dei provvedimenti economici causato dalla dichiarazione di incostituzionalità della Corte Suprema Federale (tabella 1), scese nuovamente in recessione nel biennio 1937-38 e dovettero aspettare fino a quando l'amministrazione fu costretta a grosse spese federali per sostenere lo sforzo bellico durante la Seconda Guerra Mondiale, affinché l'economia nazionale recuperasse pienamente (grafico 1).

Tra il 1939 e il 1944 la produzione nazionale quasi raddoppiò. Di conseguenza, la

disoccupazione cadde dal 14% del 1940 a meno del 2% nel 1943 (grafico 2), con la forza lavoro che crebbe di dieci milioni di unità.

L'economia di guerra non risultò tanto un trionfo della libera impresa, quanto il risultato dell'attività di finanziamento del governo che infatti registrò un eccezionale aumento del debito pubblico, il quale, in rapporto al Pil, passò dal 40% del 1938 ad oltre il 120% nel 1945 (grafico 3). Mentre la disoccupazione rimase alta per tutto il periodo del New Deal i consumi, gli investimenti e le esportazioni nette, i pilastri della crescita economica, rimasero bassi. Fu, quindi, la Seconda Guerra mondiale, non il New Deal, che mise la parola fine alla decennale depressione. Tantomeno il New Deal modificò in modo sostanziale la distribuzione del potere all'interno della società e dell'economia statunitense, accertato che determinò solo un piccolo, seppur significativo, beneficio per i ceti sociali più colpiti dalla Grande depressione.

Tabella 4: indici della produzione industriale negli anni immediatamente seguenti la crisi del 1929, ponendo come riferimento a 100 il valore nel 1929.

Andamento della produzione industriale							
Stato	**1929**	**1930**	**1931**	**1932**	**1933**	**1934**	**1935**
Stati Uniti	100	83	69	55	63	69	70
Regno Unito	100	94	86	89	95	105	125
Francia	100	n.d	99	85	74	83	79
Germania	100	86	72	59	68	92	223
Austria	100	n.d	91	78	66	68	75
Italia	100	n.d	93	84	77	83	85

In definitiva, il forte sviluppo dell'industria militare necessario per sostenere il fronte di guerra europeo e quello pacifico, la riorganizzazione del lavoro e l'aumento delle produzioni trainato dalla imponente domanda federale e dalla crescita dell'export anche di prodotti alimentari verso i Paesi alleati di Washington, vale a dire l'economia di guerra del 1941-45, si rivelarono fattori fondamentali nell'ascesa degli Stati Uniti a ruolo di superpotenza mondiale, decretandone il definitivo sorpasso ai danni dell'Impero britannico, dopo aver compiuto quello in campo economico già al termine della Prima Guerra Mondiale. Ruolo sancito proprio in quegli anni alla Conferenza di Bretton Woods del luglio 1944 durante la quale gli Usa capitalizzarono tutto il loro peso geopolitico, economico e militare riuscendo a far elevare il dollaro a moneta di riferimento degli scambi internazionali, oltre a ottenere l'introduzione delle parità fisse fra le divise e la convertibilità del dollaro in oro. Inoltre, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, istituzioni internazionali finanziarie fondate proprio in quel consesso a garanzia dell'ordine internazionale finanziario a guida statunitense, non casualmente ne venne stabilita la sede a Washington.

Grafico 1: andamento del Pil degli Usa fra 1929 e 1941. Fonte: Federal Reserve 2006

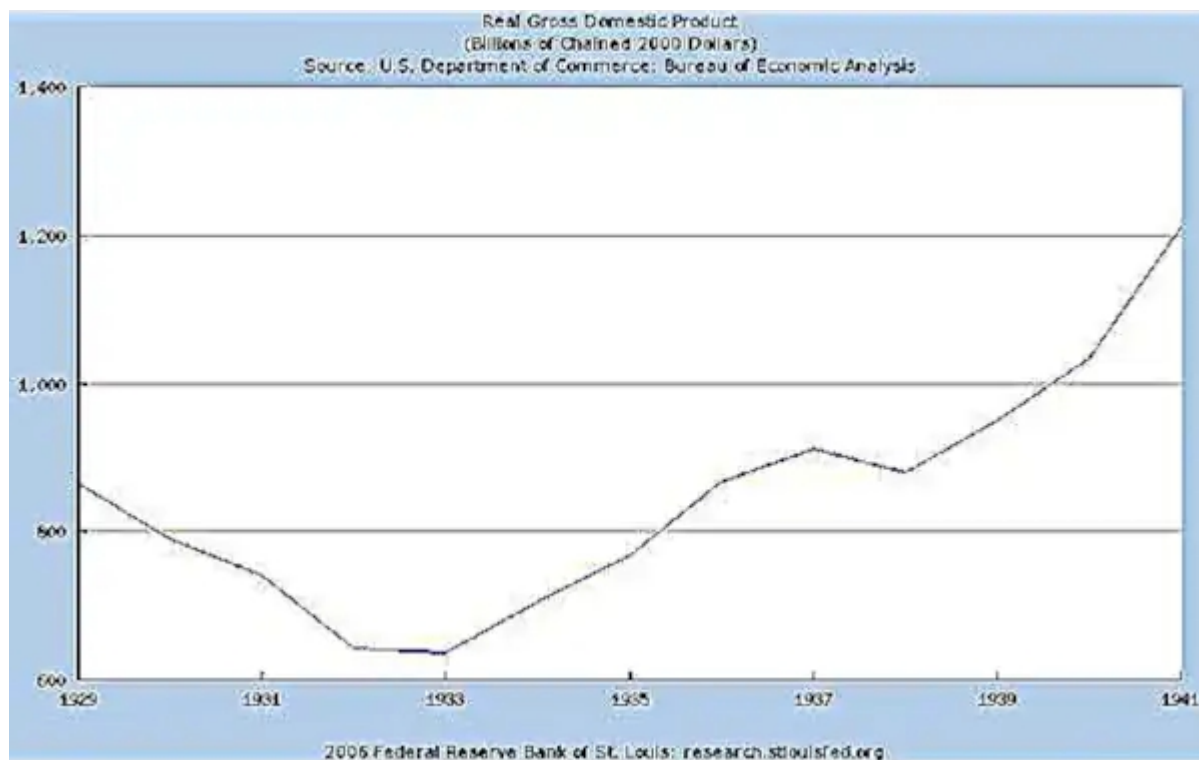



Grafico 2: tasso di disoccupazione negli Usa fra 1910 e il 1962. In evidenza su sfondo azzurro chiaro gli anni della Grande Depressione (1929-1939)

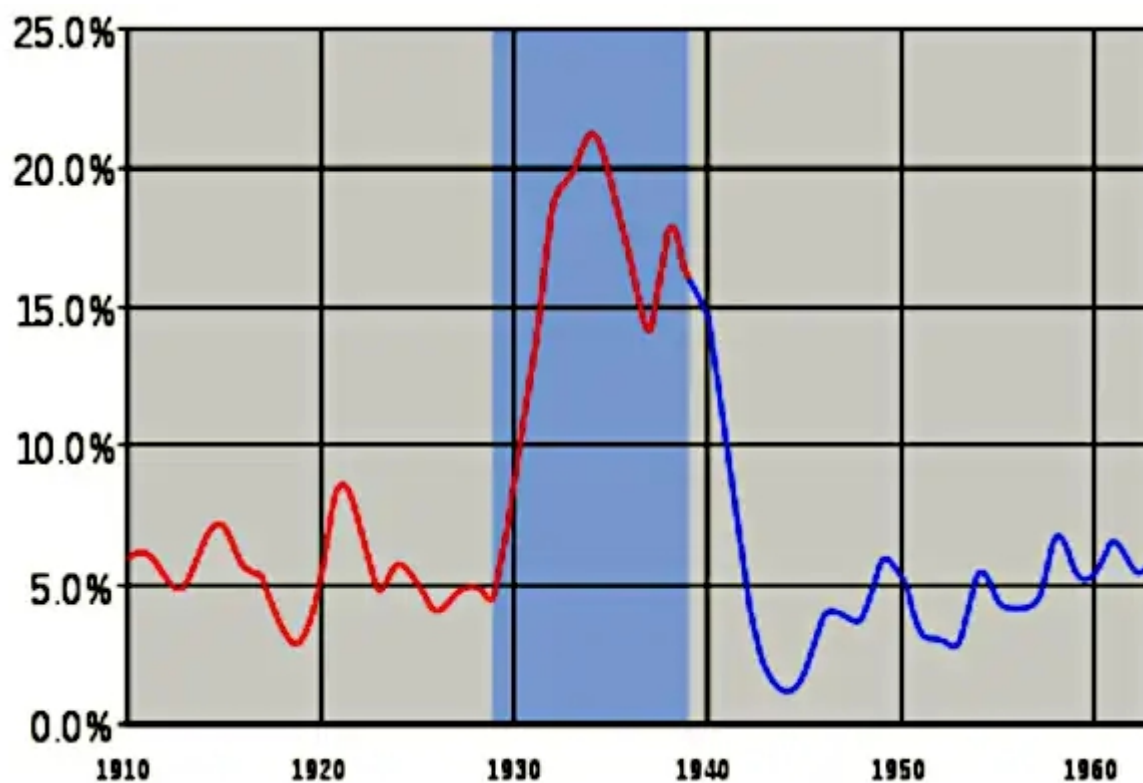
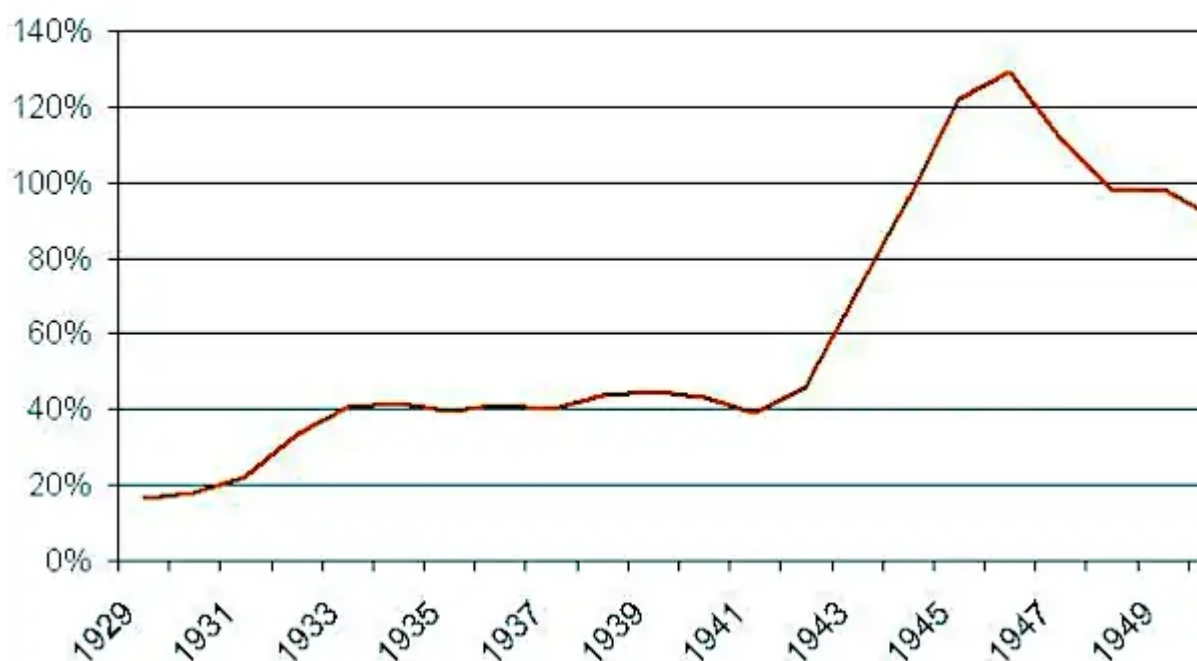
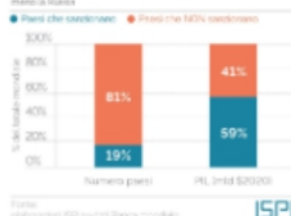



Grafico 3: rapporto debito/Pil in percentuale degli Usa fra il 1929 e 1950

Approvata la nona tranche di sanzioni alla Russia nonostante l'economia italiana vada incontro a nuova recessione e un'ulteriore crisi sociale

Chi sanziona la Russia (e chi no)

di Andrea Vento Come preannunciato da alcuni giorni, il 16 dicembre il Consiglio Europeo, evidentemente non appagato dagli effetti delle tranche precedenti, ha approvato il nono pacchetto di sanzioni contro la Russia introdotte a partire dal 23 febbraio scorso, due giorni dopo il riconoscimento da parte di Mosca delle Repubbliche Popolari del Donbass e uno … Continua a leggere

cambiailmondo

1

https://cambiailmondo.org/2022/12/21/approvata-la-nona-tranche-di-sanzioni-alla-russia-

nonostante-leconomia-italiana-vada-incontro-a-nuova-recessione-e-unulteriore-crisi-social/

Note:

1 https://magazine.cisp.unipi.it/guerra-ucraina-un-primo-bilancio-delle-sanzioni-contro-la-russia/

https://codice-rosso.net/crisi-ucraina-solo-la-mobilitazione-popolare-puo-fermare-la-guerra/

2 https://iari.site/2023/05/14/il-petrolio-russo-in-india-rischio-dipendenza-energetica/

3 Vedi tabella 2 del saggio: Approvata la nona tranche di sanzioni alla Russia

cambiailmondo.org/2022/12/21/approvata-la-nona-tranche-di-sanzioni-alla-russia-nonostante-leconomia-italiana-vada-incontro-a-nuova-recessione-e-unulteriore-crisi-social/

4 https://formatresearch.com/2023/04/05/wto-omc-la-crescita-del-commercio-rallentera-all17-nel-2023-dopo-lespansione-del-27-nel-2022-si-prevede-che-la-crescita-del-commercio-globale-nel-2023-sara-ancora-inferiore-alla-media-nonos/

5 Grafico 1 pag 3 “Trade outlokk” Wto 23

https://www.wto.org/english/res_e/booksp_e/trade_outlook23_e.pdf

6 https://am.pictet/it/blog/articoli/guida-alla-finanza/america-first-il-dizionario-economico-di-donald-trump

7 https://www.logisticanews.it/reshoring-negli-usa-il-trend-prende-corpo-diventera-globale/

8 https://med.ispionline.it/agenda/re-shoring-near-shoring-or-friend-shoring/

9 Il vero atto di nascita dell’incremento dei prezzi dell’energia, dell’inflazione e dell’aumento dei tassi.

Paragrafo: Il piano REPoowerEU. La rottura strategica con la Russia di Raffaele Picarelli https://codice-rosso.net/il-vero-atto-di-nascita-dellincremento-dei-prezzi-dellenergia-dellinflazione-e-dellaumento-dei-tassi/

10 “Insubordinazione e sviluppo. Appunti per la comprensione del successo e del fallimento delle

nazioni" di Marcelo Gullo, Fuoco Edizioni, 2014.

fonte: https://www.marx21.it/internazionale/leconomia-di-guerra-oggi/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/26407-andrea-vento-l-economia-di-guerra-oggi.html

----

Pubblicato il 22 Settembre 2023

Economia di guerra oggi (II parte) / di Andrea Vento

Il concetto di economia di guerra

I due Paesi coinvolti direttamente nel conflitto, Ucraina e Russia, hanno dovuto necessariamente apportare profonde modificazioni alla propria struttura economica per far fronte allo sforzo bellico tali da costringere gli economisti a far ricorso ad un concetto che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale era rimasto relegato nelle pagine dei manuali: economia di guerra.

Gli esperti ricorrono a tale terminologia quando uno Stato riorganizza la struttura della propria economia nel corso di un conflitto per garantire che la capacità produttiva venga

configurata in modo ottimale per sostenere lo sforzo bellico.

Con l’economia di guerra, i governi devono assicurare che le risorse siano allocate in modo efficiente per far fronte sia all’impegno militare, sia alla domanda proveniente dalla società civile. In sostanza, costituisce, da un lato, una necessità per garantire la difesa e la sicurezza del Paese e, dall’altro, una strategia finalizzata all’ottenimento di un vantaggio economico e produttivo sulla controparte.

L’economia di Guerra durante la Seconda Guerra Mondiale

Nel corso della storia si sono verificati non infrequenti casi di Paesi che a seguito dell’attuazione di una economia di guerra, non avendo subito gravi distruzioni, al termine del conflitto hanno beneficiato di un ampliamento e un rafforzamento del loro struttura produttiva, come gli Stati Uniti al termine della Seconda Guerra Mondiale. Sussistono anche situazioni di Stati che dopo aver subito la devastazione bellica dell’apparato produttivo, hanno sfruttato la ricostruzione per dotarsi di infrastrutture e impianti industriali moderni e tecnologicamente avanzati, come accaduto in Giappone e in Germania dopo l’ultimo conflitto mondiale. Mentre in Corea del Sud, i militari guidati dal generale Park Chung-hee, saliti al potere con un colpo di stato nel 1961, avviarono un processo di industrializzazione che, grazie al ruolo centrale dello Stato nell’economia, innescò in un Paese ancora rurale e sostanzialmente arretrato, oltre che devastato dal conflitto col Giappone e dalla Guerra di Corea (1950-53), un significativo processo di sviluppo socio-culturale e una forte crescita economica, passata alla storia come “miracolo sul fiume Han”[1].

In un contesto di economia di guerra i governi riservano priorità alle produzioni di sostegno dell’attività militare e possono ricorre a specifici provvedimenti economici quali: l’emissione di appositi strumenti finanziari per reperire risorse aggiuntive, come le obbligazioni di guerra, ridistribuire le risorse fiscali a favore dello sforzo bellico a detrimento di altre necessità non prioritarie in tempo di guerra, incentivare le imprese private ad ampliare e a spostare la produzione verso il comparto militare, non che stabilire il razionamento dei prodotti alimentari per garantire l’approvvigionamento dell’intera popolazione.

Gli Stati coinvolti direttamente nella Seconda Guerra Mondiale necessariamente ricorsero ad una economia di guerra durante il conflitto, mentre la Germania nazista aveva già adottato tale modello a seguito della politica di riarmo implementata dopo la salita di Adolf Hitler alla Cancelleria nel 1933, spostando risorse dalla produzione di beni di lusso verso armamenti, mezzi ed equipaggiamenti militari, i cui frutti risultarono imponenti sin dal 1935 (tabella 1).

Diverso il caso degli Stati Uniti, i quali inizialmente non coinvolti nel conflitto mondiale, fra il 1 settembre del 1939 e il dicembre del 1941 hanno dapprima concentrato lo sforzo produttivo verso la produzioni di armi, munizioni e attrezzature indirizzate agli

alleati europei beneficiando di una significativa ricaduta sul proprio ciclo economico, per poi ricorrere pienamente ad una economia di guerra dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour dell'8 dicembre 1941. Da quel momento, l'economia di guerra registrò un'inevitabile accelerazione con il governo federale che divenne committente e acquirente addirittura di oltre la metà della produzione industriale nazionale.

Il modello di economia di guerra statunitense, contrariamente agli altri Paesi belligeranti, non risultò caratterizzato da una pianificazione statale centralizzata tant'è che, ispirandosi alle logiche del mercato, il governo si limitò ad agire principalmente sul lato della domanda, lasciando l'offerta sostanzialmente libera. Tale politica economica determinò un considerevole afflusso di capitali verso le imprese che restò a disposizione anche al termine della guerra, anche in considerazione del fatto che il territorio continentale degli Stati Uniti non aveva subito distruzioni. Infine, il cospicuo aumento della presenza delle donne nelle fabbriche per sopperire alla chiamata alle armi di milioni di giovani maschi, la priorità assegnata ad alcuni comparti produttivi a discapito di altri, la conversioni di molte produzioni in senso militare e la massimizzazione dello sforzo produttivo, determinarono inevitabilmente una riorganizzazione ed un efficientamento del lavoro che continuò ad essere adottata anche nel dopoguerra.

L'economia statunitense, dopo la Grande depressione innescata dal crollo della Borsa di Wall Street del 24 ottobre del 1929, il "giovedì nero", e l'introduzione del Primo New Deal (1934-35) da parte del presidente Franklin Delano Roosevelt, a seguito del parziale depotenziamento dei provvedimenti economici causato dalla dichiarazione di incostituzionalità della Corte Suprema Federale (tabella 1), scese nuovamente in recessione nel biennio 1937-38 e dovettero aspettare fino a quando l'amministrazione fu costretta a grosse spese federali per sostenere lo sforzo bellico durante la Seconda Guerra Mondiale, affinché l'economia nazionale recuperasse pienamente (grafico 1).

Tra il 1939 e il 1944 la produzione nazionale quasi raddoppiò. Di conseguenza, la disoccupazione cadde dal 14% del 1940 a meno del 2% nel 1943 (grafico 2), con la forza lavoro che crebbe di dieci milioni di unità.

L'economia di guerra non risultò tanto un trionfo della libera impresa, quanto il risultato dell'attività di finanziamento del governo che infatti registrò un eccezionale aumento del debito pubblico, il quale, in rapporto al Pil, passò dal 40% del 1938 ad oltre il 120% nel 1945 (grafico 3). Mentre la disoccupazione rimase alta per tutto il periodo del New Deal i consumi, gli investimenti e le esportazioni nette, i pilastri della crescita economica, rimasero bassi. Fu, quindi, la Seconda Guerra mondiale, non il New Deal, che mise la parola fine alla decennale depressione. Tantomeno il New Deal modificò in modo sostanziale la distribuzione del potere all'interno della società e dell'economia statunitense, accertato che determinò solo un piccolo, seppur significativo, beneficio per i ceti sociali più colpiti dalla Grande depressione.

Tabella 1: indici della produzione industriale negli anni immediatamente seguenti la

crisi del 1929, ponendo come riferimento a 100 il valore nel 1929.

Andamento della produzione industriale

Stato	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935
Stati Uniti	100	83	69	55	63	69	70
Regno Unito	100	94	86	89	95	105	125
Francia	100	n.d	99	85	74	83	79
Germania	100	86	72	59	68	92	223
Austria	100	n.d	91	78	66	68	75
Italia	100	n.d	93	84	77	83	85

In definitiva, il forte sviluppo dell'industria militare necessario per sostenere il fronte di guerra europeo e quello pacifico, la riorganizzazione del lavoro e l'aumento delle produzioni trainato dalla imponente domanda federale e dalla crescita dell'export anche di prodotti alimentari verso i Paesi alleati di Washington, vale a dire l'economia di guerra del 1941-45, si rivelarono fattori fondamentali nell'ascesa degli Stati Uniti a ruolo di superpotenza mondiale, decretandone il definitivo sorpasso ai danni dell'Impero britannico, dopo aver compiuto quello in campo economico già al termine della Prima Guerra Mondiale. Ruolo sancito proprio in quegli anni alla Conferenza di Bretton Woods del luglio 1944 durante la quale gli Usa capitalizzarono tutto il loro peso geopolitico, economico e militare riuscendo a far elevare il dollaro a moneta di riferimento degli scambi internazionali, oltre a ottenere l'introduzione delle parità fisse fra le divise e la convertibilità del dollaro in oro. Inoltre, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, istituzioni internazionali finanziarie fondate proprio in quel consesso a garanzia dell'ordine internazionale finanziario a guida statunitense, non casualmente ne venne stabilita la sede ad Washington.

Andrea Vento – Gruppo Insegnanti di Geografia Autorganizzati

Grafico 1: andamento del Pil degli Usa fra 1929 e 1941. Fonte: Federal Reserve 2006

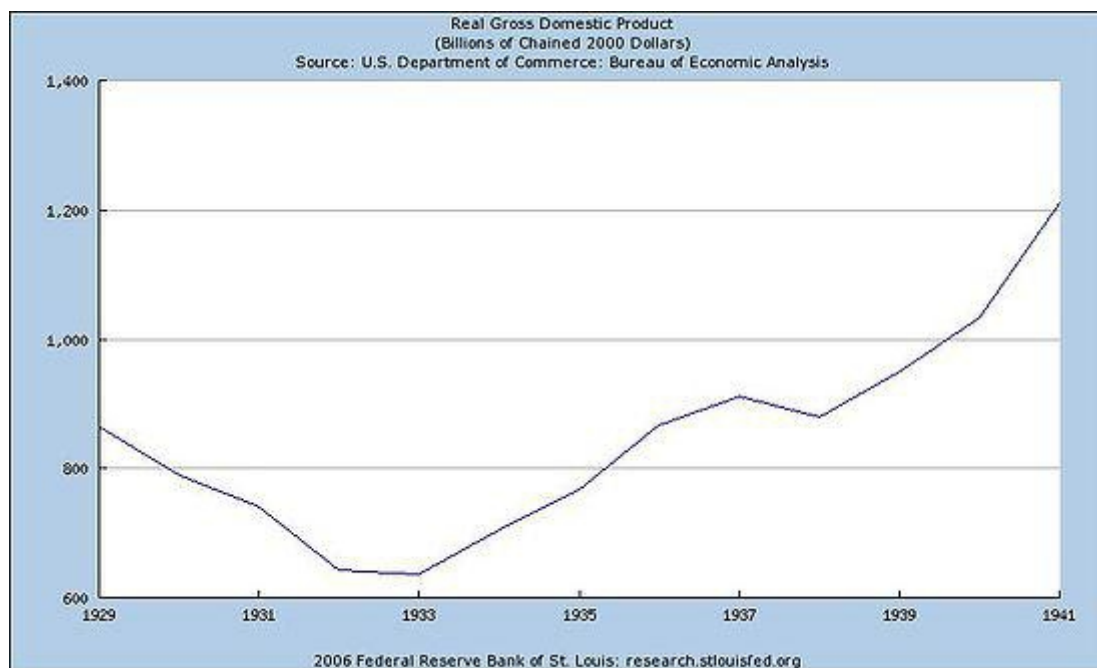



Grafico 2: tasso di disoccupazione negli Usa fra 1910 e il 1962. In evidenza su sfondo azzurro chiaro gli anni della Grande Depressione (1929-1939)

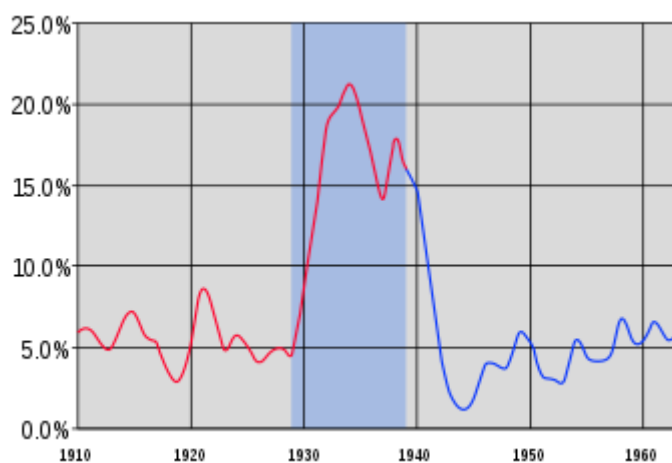
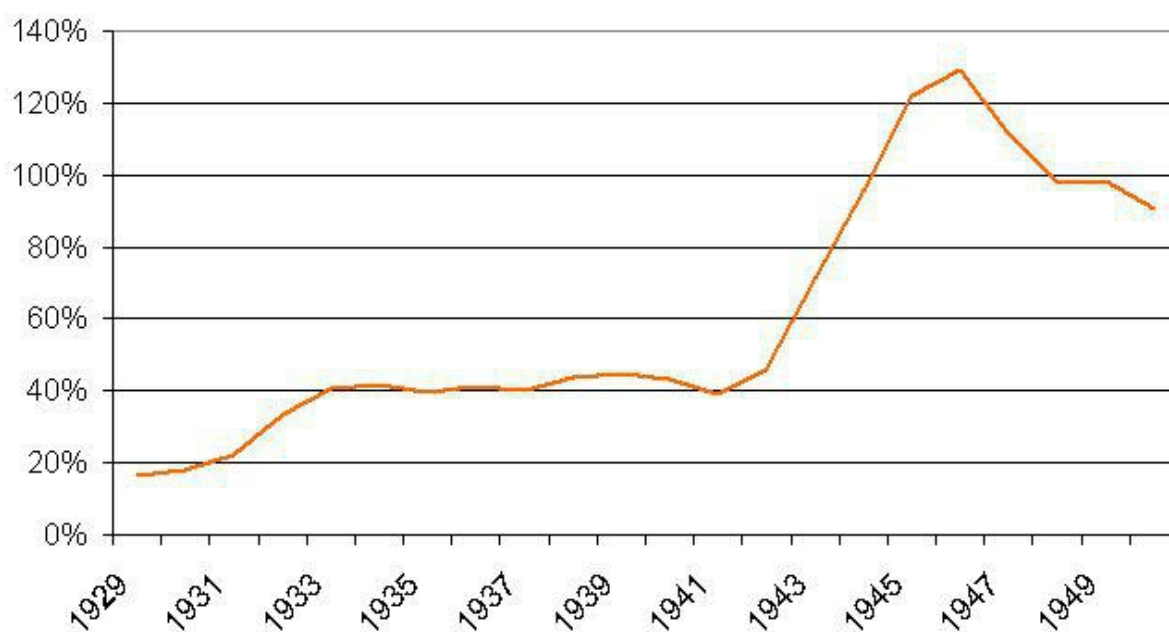



Grafico 3: rapporto debito/Pil in percentuale degli Usa fra il 1929 e 1950

Note:

1 “Insubordinazione e sviluppo. Appunti per la comprensione del successo e del fallimento delle nazioni” di Marcelo Gullo, Fuoco Edizioni, 2014.

fonte: https://www.marx21.it/internazionale/economia-di-guerra-oggi-ii-parte/

Il Nietzsche metafisico di Heidegger / di Gianni Vattimo*

Martin Heidegger, *Nietzsche*, Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1961, trad. dal tedesco di Franco Volpi.

Nei corsi universitari degli anni ‘36-40 e negli altri testi (degli stessi anni) che sono raccolti nel volume su Nietzsche Heidegger legge il pensiero di Nietzsche in maniera del tutto originale rispetto alle interpretazioni che ne erano state date nei decenni precedenti, e che, sebbene avessero colto in generale il significato globale e radicale della critica nietzscheana, non aveva mai preso così intensamente sul serio la “pretesa” del filosofo di rappresentare una svolta epocale nella storia dello spirito europeo. Espressioni come quella che fa da titolo a un capitolo di Ecce homo, “Perché io sono un destino”, il più delle volte erano arse da mettere sul conto dell’incipiente pazzia di Nietzsche. Heidegger le prende invece sul serio, a modo suo; e proprio per questo la sua lettura di Nietzsche innova profondamente rispetto a quelle precedenti, anche quando abbiano la densità speculativa dello studio di Jaspers (uscito nel 1936) o di quello di Alfred Baeumler (forse troppo ingiustamente messo da parte, oggi, come nazista, uscito nel 1931). Il punto è che Nietzsche era stato generalmente inteso, prima di Heidegger, come un critico della *Zivilisation* o, secondo l’espressione di Dilthey, come un *Lebensphilosoph* — che non significa anzitutto un “filosofo vitali, ma un pensatore “esistenziale”, che non crede più alla filosofia come metafisica, come teoria generale dell’essere, ma che la esercita come una riflessione personale, spesso di carattere saggistico, secondo un modello che risale a Montaigne o anche al pensiero della tarda antichità.

I temi del Nietzsche di Heidegger

Nella prospettiva di Heidegger, che vuole leggere Nietzsche proprio come l’ultimo grande filosofo metafisico dell’Occidente, da mettere accanto a Platone e Aristotele, cambia anche la gerarchia dei suoi scritti: se il critico della cultura, il moralista, lo smascheratore delle ipocrisie della nostra civiltà decadente si era espresso soprattutto in opere come *Umano troppo umano*, *Aurora*, *La Gaja scie*nza, o più tardi come la *Genealogia della morale* e *Al di là del bene e del male*, gli scritti di portata metafisica che contano per Heidegger sono invece le note postume che, almeno per un certo periodo, Nietzsche era andato preparando, negli anni ottanta, in vista di un *Hauptwerk* sistematico, per cui aveva pensato, tra altri, al titolo *La volontà di potenza*, e che poi, variamente manipolati e ricuciti dagli editori uscirono effettivamente sotto questo titolo in varie edizioni (l’ultima delle quali, in 1067 frammenti, è del 1906). Nell’utilizzare soprattutto, e anzi quasi esclusivamente questi testi, Heidegger era ben consapevole dei problemi filologici che essi presentavano, anche perché negli stessi anni fece parti del comitato che si occupava della nuova edizione critica dell’opera nietzscheana. In ogni caso, la sua interpretazione, centrata sulle note postume, non risente in modo significativo della questione filologica (che, ricordiamolo, si è risolta con la pubblicazione, cominciata negli anni sessanta, dell’edizione critica di Colli e Montinari, in italiano presso Adelphi). La scelta di leggere Nietzsche come uni pensatore metafisico, per il quale il problema centrale è quello del senso dell’essere, non solo conduce Heidegger a privilegiare gli scritti postumi, ma gli offre la base (la sola, secondo lui; e probabilmente ha ragione) per costruire un’immagine non contraddittoria della filosofia di Nietzsche. Che era stata prevalentemente letta nei suoi aspetti critici e dissolutivi della morale della religione anche perché le dottrine “positive” del Nietzsche maturo

(a partire dallo Zarathustra) erano apparse difficilmente coordinabili in un tutto sensato. La questione riguardava specialmente due di concetti più oscuri, ma assolutamente centrali nella sua autointerpretazione, del tardo Nietzsche: la volontà di potenza e l'eterni ritorno dell'uguale. Proprio alla connessione essenziale di questi due concetti è dedicato il quarto dei corsi universitari inclusi nel libro, che insieme al quinto, intitolato *Il nichilismo europeo*, tenta in retrospettiva di pensare insieme tutto quanto precede, cioè le analisi spesso più ampie e dettagliate dei corsi su *La volontà di potenza come arte*, *L'eterno ritorno dell'uguale*, *La volontà di potenza come conoscenza*. I due corsi che aprono il secondo libro dell'opera sono dunque particolarmente indicati per cercare di farsi un'idea complessiva dei temi che essa svolge. E cioè, principalmente, la connessione fra le due nozioni di volontà di potenza ed eterno ritorno, e i cinque "titoli capitali" del pensiero di Nietzsche, così come Heidegger lo intende. Quanto alla connessione dei due concetti caratteristici di Nietzsche a partire dallo Zarathustra, Heidegger – contrariamente ad altri interpreti che, ritenendoli inconciliabili, avevano finito per espungere l'uno o l'altro – ritiene che essi dicano la stessa cosa, nel senso che l'eterno ritorno può essere pensato come l'esistenza effettiva di un mondo la cui essenza è la volontà di potenza. E in un mondo in cui il divenire non ha direzione né senso alcuno, dunque nel mondo in cui è tramontata ogni possibile legittimazione del divenire da parte dell'essere – dell'apparenza da parte della sostanza, o dell'ai di qua da parte dell'ai di là, ecc. – che l'essenza dell'essere non può essere altro che volontà di potenza, o anche, come Heidegger dice, volontà di volontà, pura autoaffermazione che costruisce liberamente forme ("volontà di potenza come arte") che hanno solo il senso di permettere ulteriori creazioni. L'eterno ritorno ha dunque tutt'altro che un senso fatalistico – per il quale, appunto, sarebbe inconciliabile con la volontà di potenza. Eterno ritorno è il quadro ontologico entro cui la volontà di potenza può davvero dispiegarsi in tutta la sua autonomia, dunque anche come decisione che riposa unicamente su di sé. I cinque "titoli capitali" nei quali a partire dal corso successivo, sul nichilismo europeo, Heidegger riassume tutto il pensiero di Nietzsche – e cioè: nichilismo (o trasvalutazione di tutti i valori), eterno ritorno, volontà di potenza, superuomo, giustizia (ossia verità come esattezza accertata) volontà di potenza? Non si dimentichi che anche un interprete come Karl Löwith, nel suo libro su *Nietzsche e l'eterno* ritorno pubblicato per la prima volta nel 1935, aveva visto nell'inconciliabilità di eterno ritorno e decisione una sorta di *impasse* costitutiva di tutto il pensiero moderno, ritenendo che essa rivelasse insieme la nostalgia e l'impossibilità, per l'uomo europeo attuale, di ritrovare quella sorta di innocenza naturale che i romantici avevano riconosciuto ai greci, e che non si poteva pensare di riconquistare con un atto deliberato della volontà.

Nietzsche e il destino della metafisica

Ma fino a questo punto può effettivamente apparire poco argomentata la tesi, più o meno esplicitamente suggerita da Heidegger, secondo cui solo leggendo Nietzsche come metafisico si può dare un senso non contraddittorio ai due pensieri più caratteristici della sua filosofia. Il fatto è che, nella terminologia di Heidegger, leggere Nietzsche come metafisico vuol dire molto di più che fissare l'attenzione su quelle parti della sua opera che, anche senza esplicita intenzione, hanno di mira la questione del senso dell'essere (e non solo la critica della civiltà, lo svelamento delle ipocrisie della morale, ecc.). Se, come si è accennato, Heidegger prende sul serio il carattere di "destino" che Nietzsche rivendica al proprio pensiero, non è solo per una decisione di gusto (o addirittura, come anche si potrebbe pensare, per ragioni legate alla situazione politica del suo tempo: Nietzsche era il filosofo favorito del regime nazista; ma Heidegger lo interpreta in modo del tutto opposto a quelle letture politiche). Il carattere di destino viene qui riconosciuto a Nietzsche in virtù di un legame necessario che la sua filosofia mostra di avere con il corso di tutta la tradizione metafisica europea precedente. E in effetti, una larghissima parte del libro di Heidegger, sia delle lezioni sia degli altri scritti in esso raccolti, è dedicata non tanto a illustrare "dall'interno" i testi di Nietzsche, quanto piuttosto a ricostruire i legami della filosofia nietzscheana con la tradizione metafisica a partire da Platone. Nietzsche è un metafisico non solo, o principalmente, perché, come altri metafisici, parla del

senso dell’essere; ma perché, anzitutto, prosegue (e, come ora vedremo, porta a compimento) con il suo pensiero la storia della metafisica che comincia con i greci, si sviluppa attraverso le riprese cristiane del platonismo e dell’aristotelismo, conosce una svolta decisiva con Cartesio e Leibniz, raggiunge la sua forma sistematica con gli idealisti tedeschi del secolo XIX e, appunto, si compie, mostrandosi nella sua vera essenza, nella dottrina nietzscheana della volontà di potenza e dell’eterno ritorno.

Heidegger concepisce l’idea di una storia unitaria della metafisica in base a Nietzsche, oppure applica a Nietzsche uno schema elaborato anzitutto all’interno delia propria speculazione ontologica? Sono probabilmente vere tutte e due le alternative. È vero che, se non si vuol ridurlo troppo frettolosamente a un “moralista” o a un umanista insofferente della civiltà industriale, il pensiero di Nietzsche si rivela sostanziato di un ripercorrimento genealogico di tutta la cultura occidentale; dunque è verosimile che uno sforzo di leggerlo senza preconcetti conduca a seguirlo su questo cammino e a vederlo, come egli si è visto, come sua conclusione. D’altra parte, di una “distruzione della storia dell’ontologia” (e cioè della metafisica) come compito del pensiero Heidegger aveva già parlato nell’introduzione di Essere e tempo, molti anni prima di occuparsi così tematicamente di Nietzsche; ma anche, molto probabilmente, già in qualche modo sotto la sua influenza (su ciò, si vedano le notizie richiamate da Volpi nella sua postfazione; e molte pagine del bel libro di Otto Pöggeler, *Il cammino di pensiero di Martin Heidegger*, Guida, Napoli 1991, pp. 520).

Oltre al problema, che qui dobbiamo limitarci a segnalare, di una prospettiva troppo rigidamente *geschichtsphilosophisch* (per cui il senso del pensiero nietzscheano si può cogliere solo se si ammette che si dia qualcosa come un’unitaria storia della metafisica), la lettura heideggeriana di Nietzsche come pensatore della metafisica ne pone anche altri. Ne segnaliamo solo due, tra di loro strettamente legati. Anzitutto: Nietzsche non si è forse sempre pensato come il nemico del platonismo, del cristianesimo, dell’idealismo che caratterizzano tutta la storia della metafisica? È possibile vedere invece in lui – come fa Heidegger – un continuatore di questa vicenda di pensiero? La risposta a questa domanda dipende da quella che si dà alla questione precedente: se “c’è” una storia della metafisica che si sviluppa nella cultura europea, si potrà anche ammettere che il senso delle dottrine dei vari pensatori può andare al di là delle loro intenzioni esplicite. Heidegger è di questa opinione, e lo dice in varie pagine del libro. Del resto, uno dei motti più costanti nella storia dell’ermeneutica invita a capire i testi anche meglio di come li hanno capiti gli autori. Osserveremo solo che la tesi opposta, per la quale contano solo le intenzioni degli autori, implica probabilmente, per quanto riguarda la filosofia, l’idea che le varie dottrine tramandateci dalla storia del pensiero siano solo opinioni diverse più o meno accettabili, che non toccano “la cosa stessa”, la quale se ne starebbe quieta nella sua oggettiva verità in attesa che questo o quel pensatore la colga finalmente in modo fedele…

Seconda questione: in che senso, sul piano dei contenuti, Nietzsche prosegue e porta a compimento la metafisica occidentale inaugurata da Platone? Si sa (anche attraverso altri testi di Heidegger su Nietzsche, inclusi in raccolte che circolano da anni in italiano) che per Heidegger la metafisica è il pensiero che dimentica l’essere nella sua differenza dall’ente, e lo identifica con l’oggettività dell’oggetto che si dà in modo indubitabile all’occhio della mente. Essere vero in questo senso è l’idea platonica, poi la sostanza-soggetto di Aristotele, poi il *subjectum* moderno che, in quanto accerta l’oggettività con la sua ricerca e i suoi esperimenti, finisce per diventare il vero titolare dell’oggettività e cioè dell’essere stesso. La volontà di potenza di Nietzsche, che riduce l’essere a disponibilità da parte dell’uomo e nient’altro, è solo una tappa ulteriore di questo processo di riduzione, che si può ben chiamare, con Nietzsche, nichilismo. È anche la tappa conclusiva: perché una volta svelato che l’essenza dell’essere non è altro che la volontà, il ciclo della metafisica si è chiuso, posto che essa è stata sempre mossa dal bisogno di incontrare un essere che facesse da fondamento, dunque resistente e altro dal pensiero. Nietzsche ha definitivamente mostrato, secondo Heidegger, che anche questo bisogno è per l’appunto solo un bisogno della volontà stessa. Perciò egli sta alla conclusione di un processo nel quale, alla fine, “dell’essere stesso non ne è nulla”. Un “segno” esteriore del

fatto che siamo alla fine della metafisica è anche l'universale (tendenzialmente) razionalizzazione tecnica del mondo, che Heidegger vede come la metafisica realizzata e, anche per questo, compiuta e improseguibile.

Heidegger contro Nietzsche?

Che cosa deve fare il pensiero dopo Nietzsche, secondo Heidegger? Come compimento della metafisica, Nietzsche è anche il pensatore nel quale l'oblio dell'essere che la caratterizza si dispiega nella forma più radicale ed estrema. "Là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva" dice un verso di Hölderlin che Heidegger commenta spesso. Non si tratta però soltanto di sperare in un rovesciamento dialettico che, dall'estremo dell'oblio dell'essere, ci riconduca in un rapporto autentico con l'essere. In questo libro sembra che Heidegger pensi soprattutto che l'estremizzazione della metafisica rappresentata da Nietzsche sia tale da mettercela di fronte in tutta la sua inaccettabilità e da rendere necessaria una decisione per il suo superamento. Il termine decisione suona tuttavia troppo soggettivistico, per lo Heidegger che, anche nel corso della meditazione su Nietzsche, ha sviluppato le implicazioni di quella svolta del suo pensiero che, dopo *Essere e tempo*, lo ha condotto alla posizione espressa nella *Lettera sull'umanismo* (1946), secondo cui, contrariamente a quanto pensano esistenzialisti come Sartre, non siamo su un piano dove c'è soltanto l'uomo, ma "siamo su un piano dove c'è principalmente l'essere". Del resto, è ciò che viene detto esplicitamente, anche se assai poco chiaramente, nel *Nietzsche*: "Che cosa può l'uomo, se la necessità è in verità la necessità dell'essere stesso? La necessità dell'essere stesso, la quale, come tale, è storicamente l'essenza del nichilismo e – forse – ne porta all'avvento il momento autentico, non è evidentemente una necessità tale che l'uomo la incontri ovviando ad essa e distogliendola…".

Proviamo a tradurre, riassumendo anche tutto ciò che precede: possiamo cogliere il senso non contradditorio del pensiero di Nietzsche solo leggendolo come un pensatore metafisico. Ciò però significa che il tema di fondo del suo pensiero è l'essere così come esso si è pensato nella storia della metafisica da Platone a oggi. L'apparenza di destino con cui l'opera di Nietzsche ci si presenta si spiega solo così. Nietzsche prosegue e porta a compimento la storia della metafisica che non è solo vicenda di opinioni (che si muoverebbero arbitrariamente intorno a un'oggettività riposante in sé), ma è storia dell'essere stesso. Nel suo compimento, la metafisica svela la propria essenza (l'essere ridotto a volontà di potenza) e ci mette di fronte a una decisione (non vogliamo più rimanere nell'oblio della verità dell'essere). Ma poiché qui non si tratta solo di decisioni arbitrarie, di errori da correggere, anche alla parola decisione possiamo attribuire solo un senso molto problematico.

È per questo, in fondo, che, sebbene Heidegger presenti Nietzsche come il pensatore più lontano da se stesso, in quanto è il momento più compiuto di quel nichilismo al quale egli vuole sfuggire, sussiste pur sempre una non infondata impressione di affinità tra i due filosofi. Heidegger stesso, negli scritti successivi al *Nietzsche*, quando parla di superamento della metafisica introduce il problematico concetto di *Verwindung* (superamento sarebbe *Überwindung*), che, seguendo del resto sue indicazioni, viene tradotto con espressioni come "accettazione rassegnata", "rimettersi" (da una malattia; ma anche: rimettersi a qualcuno). Questo termine è probabilmente da intendersi anche nel senso che il superamento della metafisica non è un vero e proprio metter da parte il nichilismo come un errore, un abito smesso, un'abitudine di pensiero da cui ci distacchiamo. Come il nichilismo, così anche Nietzsche non si lascia metter da parte troppo facilmente; e anche dopo l'immane fatica interpretativa che si è concretata negli studi raccolti in questo volume, Heidegger è rimasto fino alla fine in dialogo con lui più che con qualunque altro pensatore.

* Dall'archivio

DDR
Wednesday, Sep 27 2023 9:09:42am

«Il pensiero negativo non è un alimento nutriente, ma una purga necessaria per chi si era riempito il ventre con una vergognosa abbuffata di illusioni storicistiche. Il "pensiero debole" di Vattimo è un'altra cosa. Si tratta della versione tranquillizzante e perbenista del pensiero negativo. Il pensiero debole chiude immediatamente una crisi appena aperta tranquillizzando i lettori. Vedete, Dio è morto, Marx è morto, e non siamo mai stati tanto bene! Nietzsche è cucinato come un annunciatore di Vattimo, cioè di colui che accetta il capitalismo e nello stesso tempo liberalizza in modo radicale (nel senso di Pannella e della Bonino) la morale repressiva borghese. Heidegger è cucinato come il secondo annunciatore dello stesso Vattimo, cioè come colui che certifica la sopravvenuta consumazione integrale dell'Essere, sostituito da una interminabile ermeneutica o meglio da una civile conversazione fra scettici liberali (per usare il corretto termine di Richard Rorty). Vattimo, così come Abbagnano e Bobbio, interpreta così lo storico moderatismo perbenista della borghesia colta di Torino, che avendo già i Savoia e la FIAT effettivamente non ha più bisogno di altre divinità mondane», in Costanzo Preve, Un secolo di marxismo. Idee e ideologie, Pistoia, 2003, p. 194.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/26408-gianni-vattimo-il-nietzsche-metafisico-di-heidegger.html

----

Riflesso pavloviano / di Andrea Zhok

Una precondizione minimale per capire qualcosa del mondo contemporaneo dovrebbe essere l'abbandono definitivo, integrale, senza remore né indecisioni dell'apparato politico oppositivo del '900.

Si assiste ad un tracollo sistematico delle facoltà analitiche ogni qualvolta scattano i meccanismi a molla di condanna a sinistra dei "fascisti" e a destra dei "comunisti".

Appena qualcuno a sinistra vede profilarsi qualche tratto che evoca gli schemini "antifa" si attiva tutto l'apparato delle relative reazioni a molla (razzisti! xenofobi! intolleranti! oscurantisti! ecc.) ed immediatamente compare davanti agli occhi, come nelle immagini della Gestalt, l'intera figura del bruto squadrista, rispetto a cui per definizione non si può discutere ma solo armarsi.

E la capacità riflessiva crolla a livelli da gibbone.

Appena qualcuno a destra vede profilarsi qualche tratto che rammenta più o meno lateralmente gli schemini "anticomunisti" con relative reazioni a molla (pauperisti! mangiapreti! squallidi materialisti! espropriatori! ecc.) immediatamente la figura della guardia rossa nel Gulag appare all'orizzonte, le labbra si inarcano di disgusto e si auspica una dose di topicida.

E la capacità riflessiva si riduce a quella di un pitbull.

Sembra incredibile, ma questi riflessi condizionati funzionano ancora e fanno danni terrificanti, consentendo la sopravvivenza di una "sinistra" unificata solo dal più vieto antifascismo e di una destra unita solo dal più patetico anticomunismo.

E questo vale non solo per la sinistra o destra standard, mainstream, ma anche per quelli che si reputano coscienze critiche.

Non si può sentire gente stimabile che, davanti alle uscite della Meloni, se ne salta fuori paventando il "pericolo fascista", perché tra una piallata alla sovranità e uno alla cultura nazionale nostra signora della Garbatella intercala qualche cliché decisionista.

Non si può proprio sentire gente seria che ad un certo punto se ne salta fuori paventando il "pericolo comunista" che sarebbe incarnato da Klaus Schwab (sulla scorta del "non avrete nulla e sarete felici").

Sono proprio segni di infantilismo, di regressione anale, di incapacità di togliersi il succhiotto consolatorio del '900 di bocca.

Una regola sicura oggi per determinare che qualcuno non sa di cosa parla o scrive è vederlo giocarsi la carta anticomunista o antifascista.

Sono segni di aterosclerosi politica che bloccano integralmente ogni presa di coscienza del mondo reale che abbiamo davanti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26410-andrea-zhok-riflesso-pavloviano.html

----

Lezioni ucraine – 2 / di Enrico Tomaselli

Ad oltre un anno e mezzo dall'inizio dell'Operazione Speciale Militare, una panoramica a volo d'uccello sul conflitto consente se non di fare un bilancio, certamente di metterne in luce taluni aspetti significativi. Come spesso capita, il senso di determinati avvenimenti, pur del tutto noti, si coglie infatti solo a distanza. Il tentativo, quindi, è di abbozzare delle lezioni che si possono trarre dalla guerra in corso, esaminandone l'excursus dapprima dal punto di vista ucraino, poi da quello russo. In questa seconda parte si esaminerà la guerra dalla prospettiva russa.

* * * *

In questa seconda parte delle *Lezioni Ucraine* [1], si proverà ad analizzare i cambiamenti strategici e tattici intervenuti nel conflitto, da parte russa, a partire dall'avvio della OSM sino ad ora. La prima, e più interessante osservazione da fare è che il punto di vista russo, in questa guerra – e proprio a partire dalla scelta di definirla inizialmente come una *Operazione Speciale* – è mutato considerevolmente; forse non sempre tempestivamente, ma certo con grande flessibilità. Del resto, basta osservare il quadro generale internazionale, e più specificatamente quello del conflitto nei suoi aspetti bellici sul campo, per comprendere con grande evidenza come la Federazione Russa abbia gestito le mutevoli dinamiche della guerra molto meglio di quanto non abbia fatto la NATO; e ciò nonostante a Washington questo conflitto lo si è

preparato da quasi vent'anni.

Come già detto precedentemente, si vuole qui analizzare la condotta strategica e tattica delle forze avverse, senza entrare più del necessario nelle motivazioni politiche che le hanno determinate. Ma, indiscutibilmente, tutta la prima fase della OSM è stata eminentemente politica.

Politica è stata, com'è ovvio, la scelta di intervenire in Ucraina per fermare l'espansione verso est della NATO; politica è stata la scelta di limitarne gli obiettivi iniziali; politica è stata la scelta di presentarla quasi come una operazione di *peacekeeping*. Questa prevalenza degli aspetti politici su quelli più schiettamente militari spiega a sua volta quelle che, appunto sotto questo punto di vista, appaiono come *mosse* inconsuete, e quasi inspiegabili.

Al tempo stesso, spiega a mio avviso anche una più generale mancanza (quantomeno apparente) di un quadro strategico chiaro, cosa che ha negativamente caratterizzato una buona parte delle operazioni sul campo.

Va anche detto che questa mancanza di obiettivi strategici precisi, probabilmente sino all'autunno 2022 (nomina di Surovikin a comandante in capo delle operazioni), si può riscontrare anche nel campo avverso, laddove lo sponsor ultimo dell'Ucraina, gli USA, con tutta evidenza non hanno tuttora né una *wishlist* degli obiettivi, né una chiara strategia per conseguirli.

Come è poi risultato evidente da una serie di informazioni venute a galla, il primo obiettivo che si poneva Mosca, intervenendo direttamente nel conflitto, era quello di *forzare* (la NATO) ad accettare un dialogo sulla sicurezza europea che tenesse conto delle legittime preoccupazioni russe. Il senso delle avanzate sulla capitale ucraina, fermate a pochi chilometri dalla città, era esattamente quello di esercitare una pressione in tal senso. L'idea di occupare l'intero paese non ha mai neanche lontanamente sfiorato la Russia.

Ciò è facilmente desumibile dal limitatissimo contingente impiegato, circa 200.000 uomini. Che non solo erano in fortissimo svantaggio numerico rispetto agli ucraini, ma soprattutto letteralmente impossibilitati ad una conquista così vasta, che avrebbe comportato un considerevolissimo allungamento delle linee logistiche, e quindi l'uso di una forza assai più massiccia (almeno 1.500.000 uomini) per controllare un territorio largamente ostile.

Una ulteriore riprova della convinzione russa che si sarebbe trattato di una operazione limitata nel tempo, si ricava agevolmente dalla constatazione che non esisteva un comando unico (se non quello esercitato, da Mosca, da Shoigu e Gerasimov), ma ben tre comandi di armata, che di fatto operavano in modo scarsamente coordinato tra di loro. E ciò proprio perché gli obiettivi assegnati non prevedevano una campagna di lunga durata, ed erano di natura diversa.

I due gruppi penetrati in territorio ucraino al nord, uno dalla Bielorussia ed un altro dalla regione russa di Belgorod, avevano infatti la missione precipua di esercitare la summenzionata pressione su Kiev, mentre quello che operava a sud attraverso il Donbass e la Crimea, aveva l'obiettivo di mettere in sicurezza le popolazioni e, soprattutto, la Crimea stessa. Nel primo caso, quindi, obiettivi prevalentemente politici, e presumibilmente limitati, nel secondo invece gli obiettivi erano militari e di lunga durata.

In ogni caso, nel giro di meno di due mesi, come abbiamo visto precedentemente, diviene chiaro che l'obiettivo di arrivare ad una trattativa in poco tempo è del tutto irrealistico, perché gli interessi della NATO andavano in tutt'altra direzione, e si è quindi reso necessario operare un primo *reset* dell'operazione, ritirando in due gruppi al nord, ormai inutili, e ridispiegandoli nel Donbass dopo un lungo giro all'interno dei confini russi [2].

Tra la primavera e l'autunno del 2022, quindi, le forze armate russe si ritrovano in una situazione non del tutto prevista, ed alla quale non erano comunque perfettamente preparate.

Va qui considerato un attimo anche il *background* di queste forze, le cui esperienze di

combattimento (in epoca post-sovietica) sono relative alle due guerre cecene, a quella veloce con la Georgia, ed all'intervento in Siria – dove però operano sostanzialmente solo forze aeree e navali. Il conflitto con l'Ucraina è a sua volta – un po' come per la NATO – la prima guerra simmetrica che affrontano [3].

In questa fase, quindi, le forze russe saranno sostanzialmente impegnate nel fronteggiare quelle ucraine, cercando al contempo di estendere il controllo sull'intera superficie amministrativa dei quattro oblast conquistati. E sarà anche – il motivo è intuitivamente chiaro – la fase che (insieme a quella iniziale dell'attacco) registrerà le maggiori perdite. Fondamentalmente, Mosca *ripiega* sugli obiettivi territoriali, in attesa di definire meglio il quadro strategico globale.

Ovviamente, poiché è la politica che guida l'azione militare designandone gli obiettivi strategici, come detto all'inizio bisogna considerarne l'incidenza. E poiché ovviamente non abbiamo accesso alle *segrete stanze* del Kremlino, queste sono chiavi di lettura *arbitrarie*, che però trovano – a mio avviso – un certo riscontro nei fatti noti, coerente con le premesse interpretative. Nello specifico, tale chiave di lettura porta a ritenere che, nel corso della fase in esame, a Mosca sia maturata la consapevolezza che la NATO sosterrà decisamente l'Ucraina in guerra, ma non ancora che si tratti a tutti gli effetti di una *proxy war* della NATO stessa.

Benché le forze disponibili lungo la linea di combattimento, e nelle immediate retrovie, siano ancora quelle assolutamente insufficienti con cui si era avviata la OSM, trascorreranno appunto circa sei mesi prima che in Russia si convincano della necessità di rinforzare adeguatamente il contingente. Operazione che viene inizialmente effettuata aumentando la presenza della PMC Wagner, e successivamente con la mobilitazione di 300.000 riservisti (inverno 2022).

Quello dell'utilizzo della Wagner, soprattutto alla luce degli eventi successivi, è un aspetto che merita di essere analizzato in modo specifico. La PMC, esattamente come avviene per le organizzazioni omologhe statunitensi o britanniche, svolge compiti che le forze armate *ufficiali* non possono ricoprire (Africa), ma anche ha fatto da *battistrada* in altre operazioni – ad esempio l'annessione della Crimea.

Nello specifico della guerra in Ucraina, la Wagner è stata presente sin dall'inizio, anche durante la guerra civile, con qualche migliaio di uomini. Ma, quando si è fatta più pressante la richiesta di *manpower* al fronte, si è rivelata la soluzione più veloce. Questa è stata l'occasione che Prigozhin aspettava da tempo, e l'ha sfruttata a suo modo. Innanzitutto, per rinfoltire le fila della PMC ha fatto largo ricorso alla legge che consentiva di reclutare detenuti condannati [4], portando gli effettivi a circa 50.000, di cui quasi l'80% reclutati nelle carceri russe. Oltre alla velocità di dispiegamento, il ricorso alla PMC presentava anche il vantaggio di alleggerire il *bodycount*, e poter utilizzare i reparti con maggiore spregiudicatezza.

Il momento *clou* dell'impiego dei *contractors* russi è stato a Soledar, e soprattutto a Bakhmut.

A questo punto è necessario fare due premesse. Innanzitutto, secondo la vecchia legge (ora modificata) che regolava in Russia i rapporti con le PMC, queste potevano agire con un grosso margine di autonomia, praticamente al di fuori dalla normale scala gerarchica delle forze armate, dalla quale dipendevano solo per i rifornimenti e l'equipaggiamento pesante. Inoltre, la tattica abituale con cui le forze russe hanno operato in Ucraina è stata fondamentalmente basata su alcune semplici mosse: identificato un punto debole nello schieramento nemico, lo investivano costringendo quest'ultimo a concentrarvi riserve per sostenere l'attacco; se il terreno ed i rapporti di forza lo consentivano, procedevano quindi ad aggirare le forze nemiche sui fianchi, cercando di chiuderle in una sacca, altrimenti continuavano a tenerle inchiodate nella posizione, sfruttando la superiorità aerea e di artiglieria per colpirle pesantemente.

Da questo punto di vista, la battaglia di Bakhmut rappresenta una significativa anomalia. Come già visto nella *lezione 1*, Zelensky decide farne una questione simbolica di grande rilevanza, nonostante la scarsa importanza strategica della posizione, e nonostante dal punto di vista militare sarebbe stato molto più sensato arretrare, ridispiegando le forze dietro la linea

fortificata Sloviansk-Kramatorsk. Specularmente, per le forze russe avrebbe avuto senso cercare di *insaccare*, accerchiandoli, gli ucraini; o semplicemente di sfruttare la battaglia per consumarne le forze. Sostenere pesanti perdite, come effettivamente è stato, per conquistare una città praticamente rasa al suolo non aveva militarmente senso.

Il punto è che anche per Prigozhin quella battaglia ha un valore simbolico.

Lo scopo della conquista di Bakhmut è la creazione del mito della Wagner. Mito che viene costruito in parte utilizzando i media di cui dispone l’imprenditore Prigozhin, sia facendo leva sui blogger e sui corrispondenti di guerra (in maggioranza favorevoli ad un uso più *deciso* della forza militare), sia più in generale solleticando le aspettative delle componenti più radicali della società russa. Utilizzando uno schema classico nella costruzione di una narrazione, oltre all’eroismo della Wagner l’operazione puntava a mitizzare la figura stessa di Prigozhin, contrapposta a quella di Shoigu e Gerasimov, sostanzialmente dipinti come incapaci se non addirittura *felloni*. In questo naturalmente facilitati anche dall’incertezza della fase in cui si trovava il conflitto. E nonostante il capo della Wagner fosse un imprenditore che non ha mai combattuto, mentre i suoi antagonisti siano due militari di carriera [5].

Quale fosse il senso e lo scopo di questa operazione, diventerà chiaro qualche mese dopo.

Quale che fosse l’intento delle due parti, la battaglia per la città di Bakhmut è stata sanguinosa per entrambe, ma al di là del valore simbolico che vi si attribuiva, non aveva e non ha alcuna rilevanza strategica. Prova ne sia che, a distanza di mesi dalla sua caduta, la situazione in quel settore del fronte non è sostanzialmente mutata. A parte le perdite subite, e lo smacco per Zelensky [6].

Tornando un attimo indietro, abbiamo visto come la scarsità di truppe, e la loro distribuzione disomogenea lungo la linea del fronte, offrirà l’opportunità per la duplice offensiva estiva di Kiev, che porterà alla riconquista di un ampio pezzo di territorio a nord-est (dove le difese russe sono affidate a poche unità della *Rosgvardija*), mentre nel settore di Kherson, a sud-ovest, una maggiore concentrazione di forze riesce a respingerla con forti perdite. È questo il fattore decisivo, che convince Mosca della necessità di dare una svolta alla *campagna* ucraina.

Svolta che si concretizza sia nella decisione di riunificare il comando delle operazioni, e di affidarlo al generale Surovikin [7], sia in quella di procedere alla mobilitazione di 300.000 riservisti.

Mentre gli effetti della mobilitazione, che servirà sostanzialmente a riequilibrare le forze in campo, si vedranno solo verso la fine dell’inverno, il comando di Surovikin mostra da subito i suoi effetti. La prima, significativa mossa è quella di inaugurare – cosa incredibilmente non fatta sino a quel momento – una campagna di attacchi aerei e missilistici sull’intera Ucraina, e non soltanto sulle immediate retrovie del fronte, puntando a colpire il nemico in profondità, mettendo in crisi le sue infrastrutture. Va qui notato che, nonostante questa campagna non sia stata più interrotta, e continui ancora concentrandosi a volte sul sistema elettrico, altre su quello di produzione e riparazione militare, altre ancora su aeroporti, depositi di munizioni ed altre infrastrutture militari, a tutt’oggi continua a lasciare sostanzialmente intatti altri importantissimi obiettivi, in particolare strade, ponti, stazioni e linee ferroviarie, oltre alle infrastrutture di comunicazione.

La seconda mossa significativa operata da Surovikin, ed anche la più contestata, è il ripiegamento delle forze russe sulla riva sinistra del Dnepr a Kherson, lasciando in mano ucraina la parte occidentale della città. La giustificazione tattica è stata, ovviamente, che diversamente le unità russe si sarebbero trovate – in caso di attacco ucraino – costrette a difendersi avendo alle spalle il fiume. Resta però il fatto che in tal modo si è abbandonata una parte significativa del capoluogo dell’oblast, dopo averne proclamata l’annessione alla Federazione Russa. E che, un domani, sarà più complicato riprendersela.

La terza mossa importante, di cui si è vista la rilevanza più di recente, è stata la decisione di costruire linee difensive fortificate ed articolate in profondità, alle spalle della linea di contatto,

ed in particolare a difesa di quel *corridoio terrestre* che collega il Donbass alla Crimea.

La questione della ritirata da Kherson è rilevante perché, oltre agli aspetti più strettamente militari, pone una domanda a tuttora irrisolta: al di là degli obiettivi strettamente politici, che sono abbastanza chiari, quali sono invece gli obiettivi *territoriali* di Mosca? Anche se ovviamente i due aspetti sono connessi, dalla condotta militare sul campo non si riesce a desumere con chiarezza quali possano essere; se ad esempio siano relativi alla liberazione completa dei quattro oblast annessi, sa la si voglia estendere ad una ulteriore *fascia di sicurezza* tra questi ed il territorio in mano ucraina, se si voglia o meno spingere la conquista sino ad Odessa, o se al contrario ci si accontenterà di ciò che si è già preso.

Ovviamente, non conoscendo gli obiettivi strategici diventa più difficile interpretare e valutare le scelte tattiche.

Se vogliamo provare a semplificare l'approccio russo al conflitto, potremmo dire che in una prima fase c'è l'idea di una operazione limitata, che porterà a trattative in un tempo relativamente breve; in una seconda fase, matura la consapevolezza che non c'è spazio per una trattativa, e che quindi si tratta di affrontare una guerra *per* l'Ucraina (chi ne controllerà il destino); ed infine, in una terza fase ancora in corso, si è presa pienamente coscienza del fatto che quella che si sta combattendo *in* Ucraina è una guerra esistenziale, che riguarda il destino della Russia.

Questa consapevolezza ha portato oggi i russi ad impegnarsi in un conflitto di prospettiva strategica, che potrebbe anche durare a lungo, e che in ogni caso non si potrà considerare concluso se non con la sconfitta propria o della NATO.

Se, sul piano tattico militare, Mosca sta procedendo alla distruzione dell'esercito ucraino – ed a minarne le prospettive di una sua ricostruzione a breve – quali che siano i suoi obiettivi territoriali, punta strategicamente ad aspettare che gli effetti della guerra spingano l'occidente ad allentare (volente o nolente) il sostegno a Kiev, per dare quindi la *spallata* definitiva ed ottenerne la capitolazione.

Sul piano meta-strategico la questione invece è stata posta molto chiaramente da Lavrov, nel suo recente intervento all'ONU. Non si tratta *con* l'Ucraina, ma *sull*'Ucraina. Non ci sarà alcun *cessate il fuoco*, cioè non sarà dato tempo a Kiev ed alla NATO per riprendere fiato. Se l'occidente pensa e vuole la vittoria sul campo di battaglia, sarà sul campo di battaglia che si vedrà chi è il vinto e chi il vincitore.

La spada di Brenno pende sul capo della NATO. *Vae victis*.

Note

1 – La prima parte, dedicata al punto di vista ucraino, è su Giubbe Rosse.

2 – Sotto il profilo tattico, ritirare completamente tutte le unità che erano penetrate da est, ridislocandole in Donbass, è stato un errore non da poco – se pure spiegabile con la scarsità di unità disponibili. Il risultato infatti, come era del resto prevedibile e previsto, è stato esporre un ampio tratto di territorio oltre il confine russo-ucraino alle incursioni delle forze di Kiev ed ai colpi della sua artiglieria.

3 – Un piccolo esempio di come abbia funzionato questo scarto è costituito da una certa moria iniziale di generali russi, che venivano localizzati tramite i GPS dei telefoni cellulari grazie al

supporto della rete di intelligence e sorveglianza elettronica della NATO.

4 – Tale legge, poi abrogata, consentiva il reclutamento di condannati a pene detentive limitate, in cambio del servizio prestato in una compagnia militare privata.

5 – In particolare Valery Gerasimov è noto in occidente per aver presentato quella che venne definita dottrina Gerasimov, ma che in effetti era semplicemente una considerazione sull'evoluzione strategica della guerra contemporanea. Il testo della conferenza in cui venne presentata questa riflessione è disponibile qui.

6 – Il quale peraltro, per chissà quali motivi, sembra averne fatto quasi una questione personale, e di recente – in una delle sue innumerevoli e del tutto irrealistiche esternazioni – è tornato a parlare di riconquista della città. In un articolo del ("Zelensky's Visit Reveals Strategy Divide Between Ukraine and U.S.", NYT), si riporta l'affermazione di alcuni funzionari statunitensi, secondo i quali "Bakhmut è diventata una sorta di ossessione per Zelensky e i suoi leader militari".

7 – Sergej Vladimirovič Surovikin era il Comandante, dal 2017, delle forze aerospaziali russe; dall'ottobre 2022 è stato posto al comando di tutte le truppe e le forze militari russe impegnate nel conflitto in Ucraina. Dal 2013 al 2017 ha diretto il distretto militare orientale ed è stato uno dei comandanti dell'esercito russo impegnati nella guerra civile siriana.

fonte: https://giubberosse.news/2023/09/25/lezioni-ucraine-2/
https://giubberosse.news/2023/09/22/lezioni-ucraine-1/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26414-enrico-tomaselli-lezioni-ucraine-2.html

----

LA FARSA DELL'EMBARGO AL GREGGIO RUSSO – L'Europa acquista volumi record di petrolio russo raffinato dall'India

Redazione 17 Settembre 2023 1

Per tutto il 2022 e il 2023 l'Europa ha importato volumi record di prodotti petroliferi raffinati dall'India, la quale nello stesso periodo ha aumentato in modo massiccio le sue importazioni di greggio dalla Russia a prezzi scontati. Le esportazioni indiane di prodotti raffinati verso l'Europa sono cresciute del 572% dall'inizio della guerra in Ucraina. Il fenomeno è particolarmente visibile in Polonia, Germania e nei paesi baltici.

Un articolo di *Times of India* del 14 giugno scorso ci informa che *"le esportazioni di carburante dell'India verso l'UE sono aumentate del 572% dopo la guerra in Ucraina"*:

Secondo il capo diplomatico del gruppo Josep Borrell, l'esportazione di prodotti raffinati come carburante per aerei o diesel dall'India verso l'Unione europea è aumentata da 1,1 milioni di barili nel gennaio 2022 a 7,4 milioni di barili nell'aprile di quest'anno. L'aumento del 572% – anche se su base bassa – delle esportazioni di prodotti coincide con l'aumento delle importazioni di petrolio russo da parte dell'India. La quota di greggio russo nelle importazioni di petrolio dell'India è aumentata da 1,7 milioni di barili a 63,3 milioni di barili dopo il conflitto in Ucraina, ha affermato l'Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza in una nota sul sito web dei servizi esteri del gruppo. "In altre parole, prima dell'invasione russa dell'Ucraina, la quota del petrolio russo sul totale delle importazioni petrolifere dell'India era pari allo 0,2%. Il mese scorso (maggio), quella quota era salita al 36,4%", ha detto.

Conferme arrivano negli ultimi giorni anche dalla stampa tedesca. Il 12 settembre scorso un articolo di n-tv afferma che, a fronte di un crollo delle importazioni di greggio dalla Russia, la Germania ha aumentato di oltre dodici volte le importazioni di petrolio raffinato dall'India:

I dati dell'Ufficio federale di statistica suggeriscono che la Germania continua a importare grandi quantità di petrolio russo attraverso l'India. Nei primi sette mesi di quest'anno le importazioni di prodotti petroliferi dal paese sono aumentate di oltre dodici volte rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, come ha annunciato l'autorità di Wiesbaden. Secondo l'ONU, l'India, a sua volta, acquista grandi quantità di petrolio greggio dalla Russia. Le importazioni da lì riguardavano "principalmente gasoli utilizzati per la produzione di gasolio o gasolio da riscaldamento", spiegano gli statistici. L'India produce questi gasoli dal petrolio greggio, che acquista in grandi quantità dalla Russia dopo la guerra di aggressione russa contro l'Ucraina. Nei primi sette mesi di quest'anno sono stati importati in Germania prodotti petroliferi dall'India per un valore di 451 milioni di euro, rispetto ad appena 37 milioni di euro nello stesso periodo dell'anno scorso. Si trattava del 2,4% di tutte le importazioni tedesche di prodotti petroliferi in questo periodo.

Ancora più perentorio il giudizio del sito German Foreign Policy, che in un articolo pubblicato tre giorni fa sentenzia senza mezzi termini che *"i tentativi della Germania e dell'UE di bandire le importazioni di petrolio russo sono falliti"*, aggiungendo che l'importazione di petrolio russo via India comporta fatalmente per la Germania un aumento dei costi:

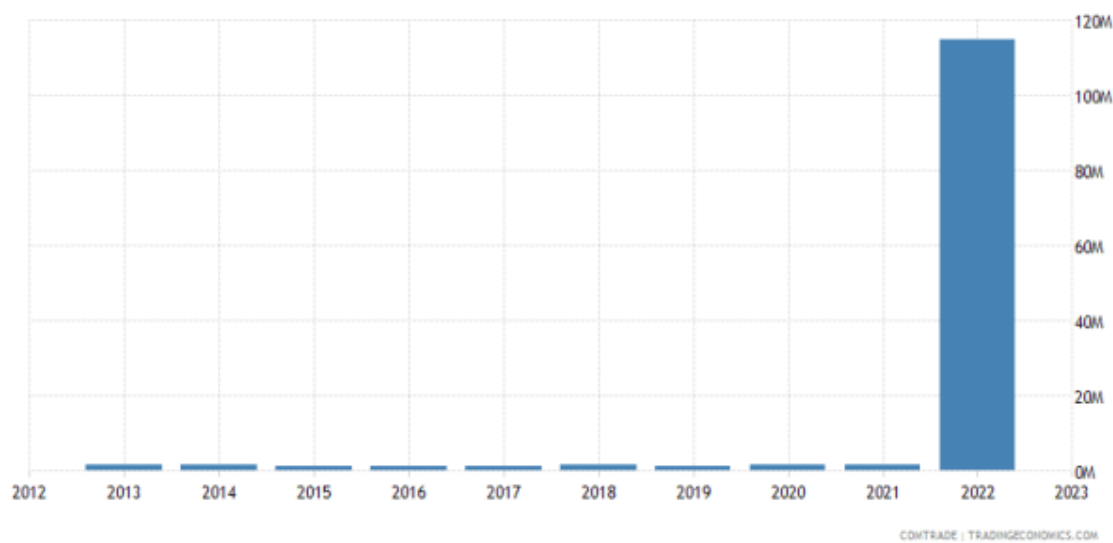
Le statistiche più recenti mostrano che nei primi sette mesi del 2023, il volume delle importazioni tedesche di prodotti petroliferi dall'India è aumentato di oltre 12 volte rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'India, invece, ha potuto aumentare le sue esportazioni solo grazie al massiccio aumento delle importazioni di petrolio russo, di cui gran parte presumibilmente arriverà in Germania, ma a un prezzo molto più alto e a vantaggio dei miliardari indiani. A causa del fatto che l'importazione di gas russo a basso costo è stata massicciamente ridotta – in parte a causa della distruzione dei gasdotti Nord Stream – l'UE sta acquistando più della metà del più costoso GNL russo. Allo stesso tempo, l'economia russa è in ripresa e sperimenta una nuova crescita. Il ministro degli Esteri tedesco Annalena Baerbock, che nel febbraio 2022 aveva annunciato che le sanzioni avrebbero "rovinato la Russia", ha recentemente deplorato il loro fallimento affermando che "le logiche democratiche non meglio specificate sono inefficaci nelle autocrazie".

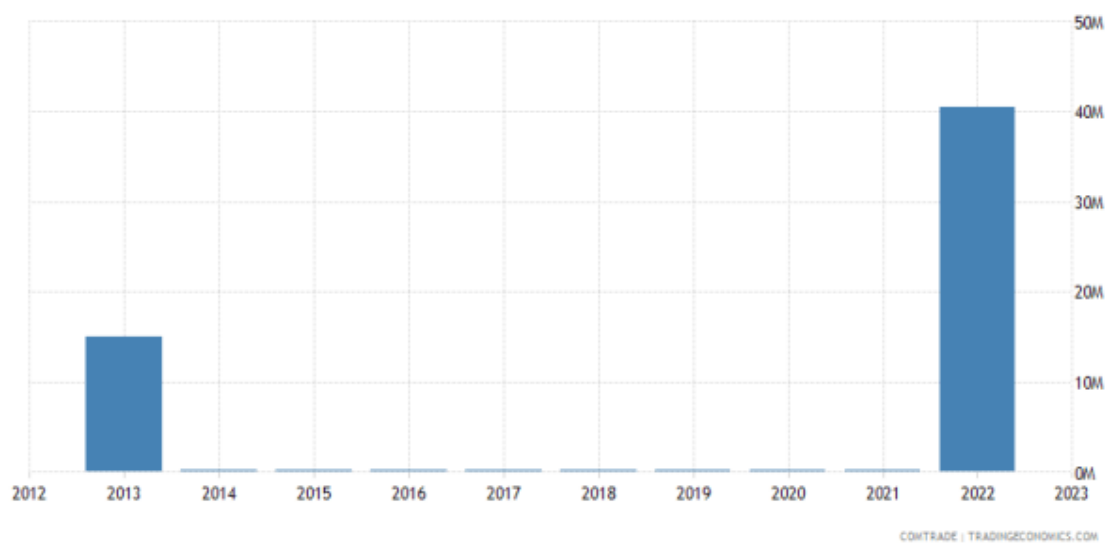
Secondo *Der Spiegel*, le importazioni dall'India

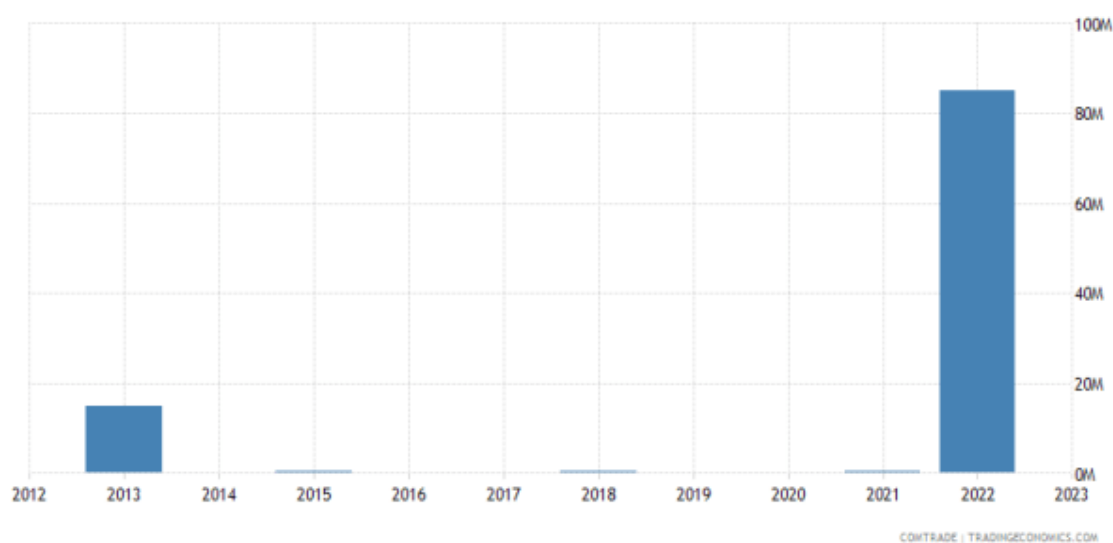
"riguardano principalmente gasolio utilizzato per produrre diesel o olio combustibile", affermano gli statistici tedeschi. Recentemente l'India ha prodotto una parte significativa di questi gasoli da petrolio greggio russo. I grandi beneficiari di questo business sono i proprietari delle grandi raffinerie indiane: ad esempio il conglomerato industriale Reliance, che appartiene alla famiglia miliardaria indiana Ambani. Oppure Nayara Energy, operatore della seconda raffineria più grande del Paese. Uno dei principali proprietari di Nayara è la compagnia petrolifera russa Rosneft, che afferma di detenere oltre il 49% delle azioni. Un altro 49% appartiene ad un consorzio di cui quasi la metà è controllata dal gruppo di investitori russo UCP.

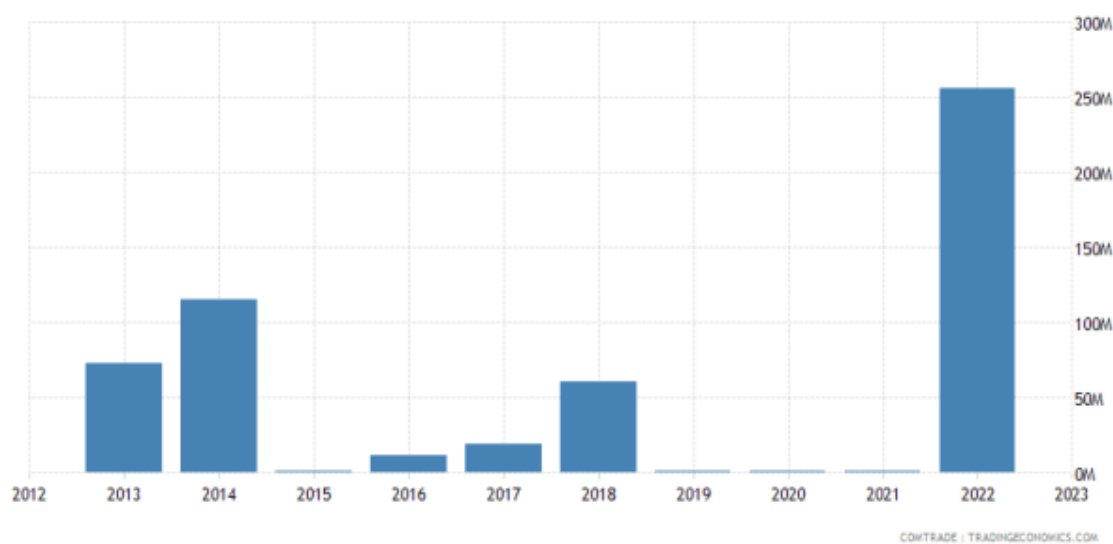
Già il 30 agosto scorso, Politico faceva notare che *"le esportazioni indiane di prodotti combustibili verso l'UE sono salite alle stelle. A giugno, [l'India] ha esportato verso il blocco 5,1 milioni di barili di diesel e 3,2 milioni di barili di carburante per aerei, rispetto a soli 1,68 milioni di barili e 0,51 milioni di barili rispettivamente nel giugno 2021".*

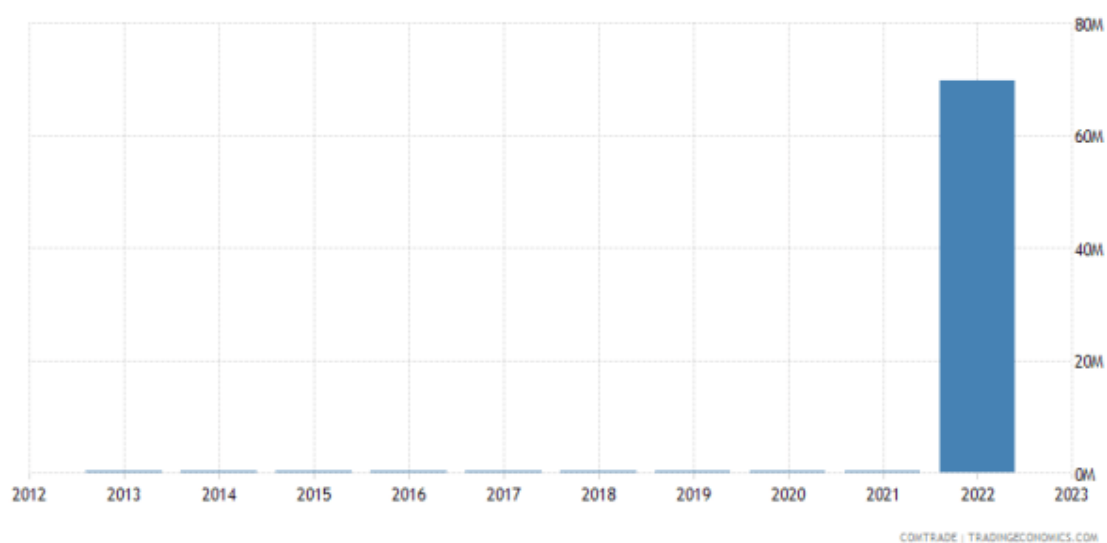
Tuttavia, allargando lo sguardo ad altri Paesi europei, si scopre che il boom delle importazioni di prodotti raffinati dall'India è un fenomeno tutt'altro che limitato alla Germania. Quelli che seguono sono i dati delle "importazioni di combustibili minerali, oli e prodotti di distillazione dall'India" per paese. Da notare che i dati di Trading Economics si fermano al 2022. Da altre fonti statistiche sappiamo, però, che il trend è largamente proseguito anche nel 2023.

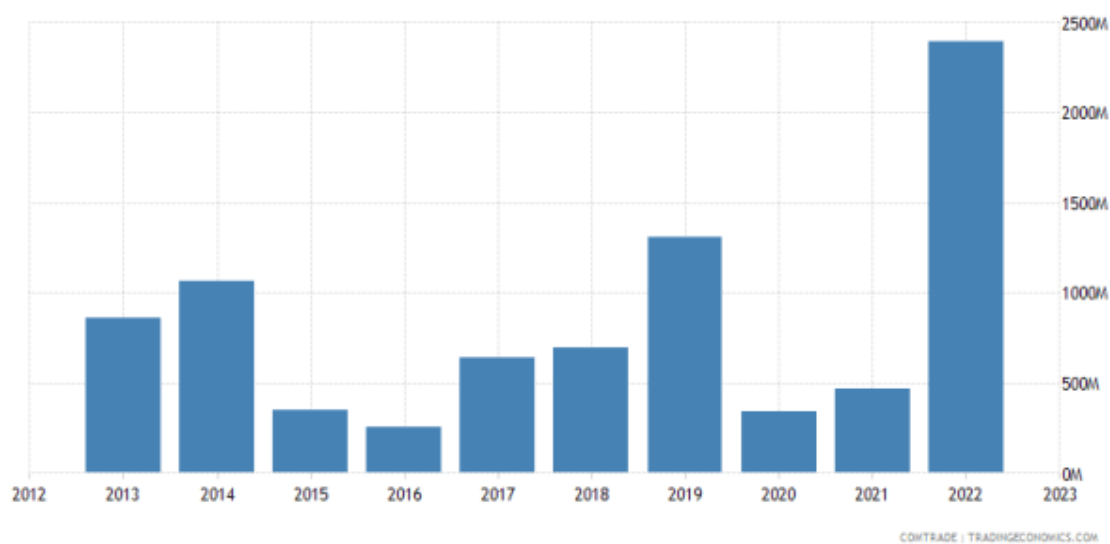
Polonia

Fonte: Trading Economics

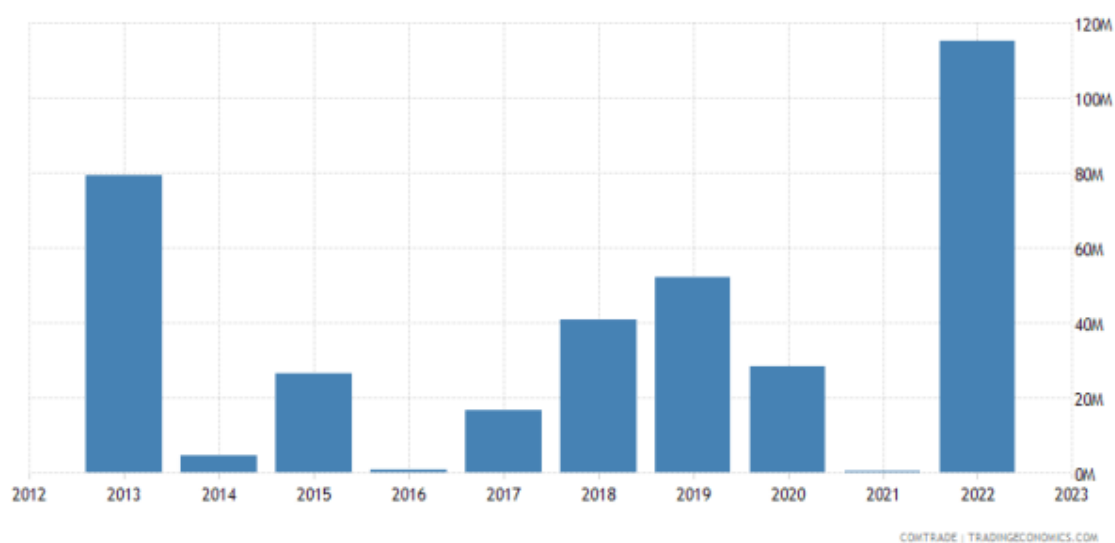
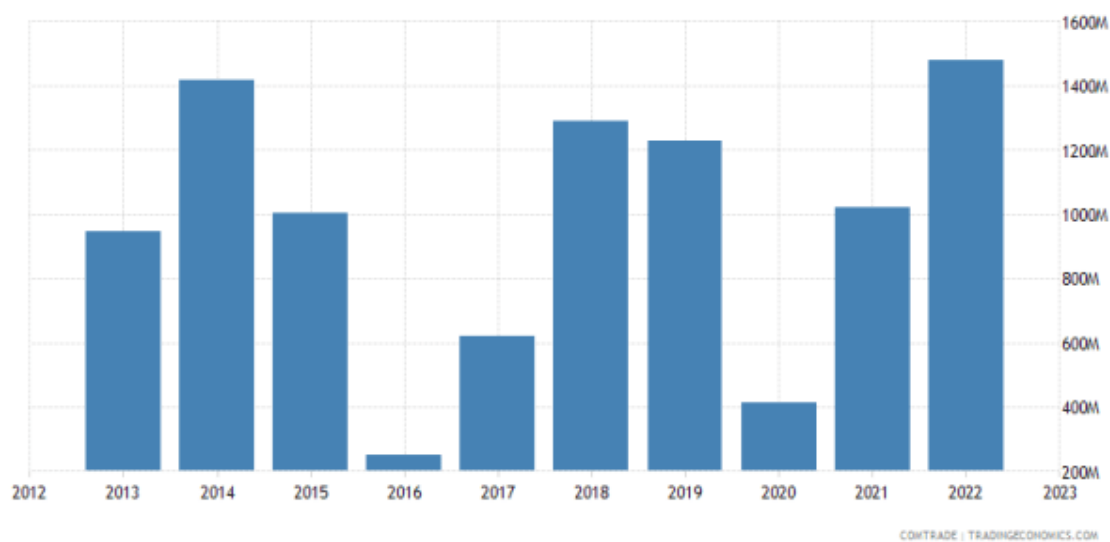
Estonia

Fonte: Trading Economics

Lituania

Fonte: Trading Economics

Danimarca

Fonte: Trading Economics

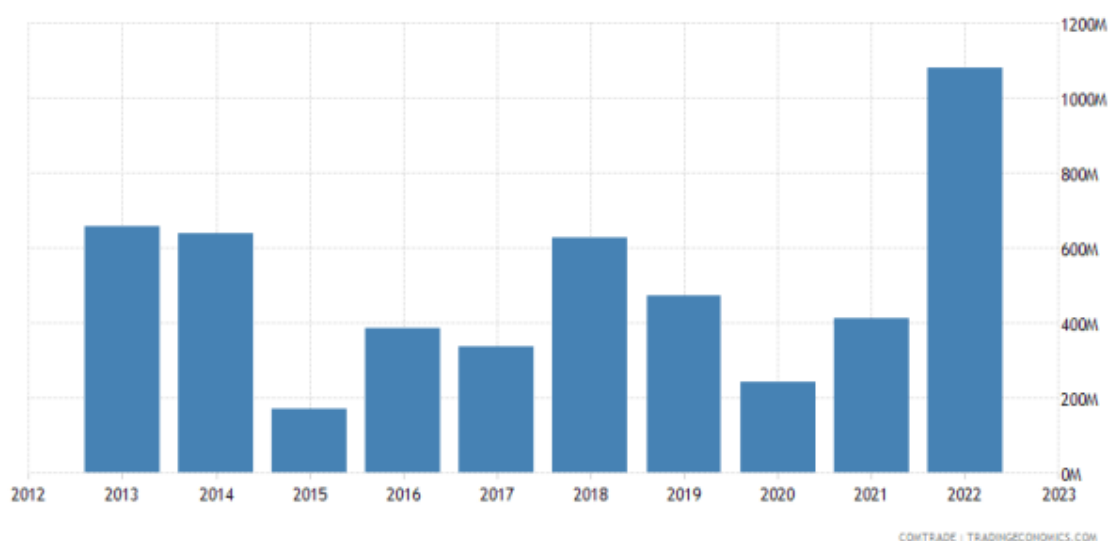
Svezia

Fonte: [Trading Economics]

Regno Unito

Fonte: [Trading Economics]

Germania

Francia

Fonte: [Trading Economics]

Italia

Fonte : [Trading Economics]

fonte: https://giubberosse.news/2023/09/17/la-farsa-dellembargo-al-greggio-russo-leuropa-acquista-volumi-record-di-petrolio-russo-raffinato-dallindia/

North Stream: le cariche esplosive erano pronte da mesi / di ilSimplicissimus

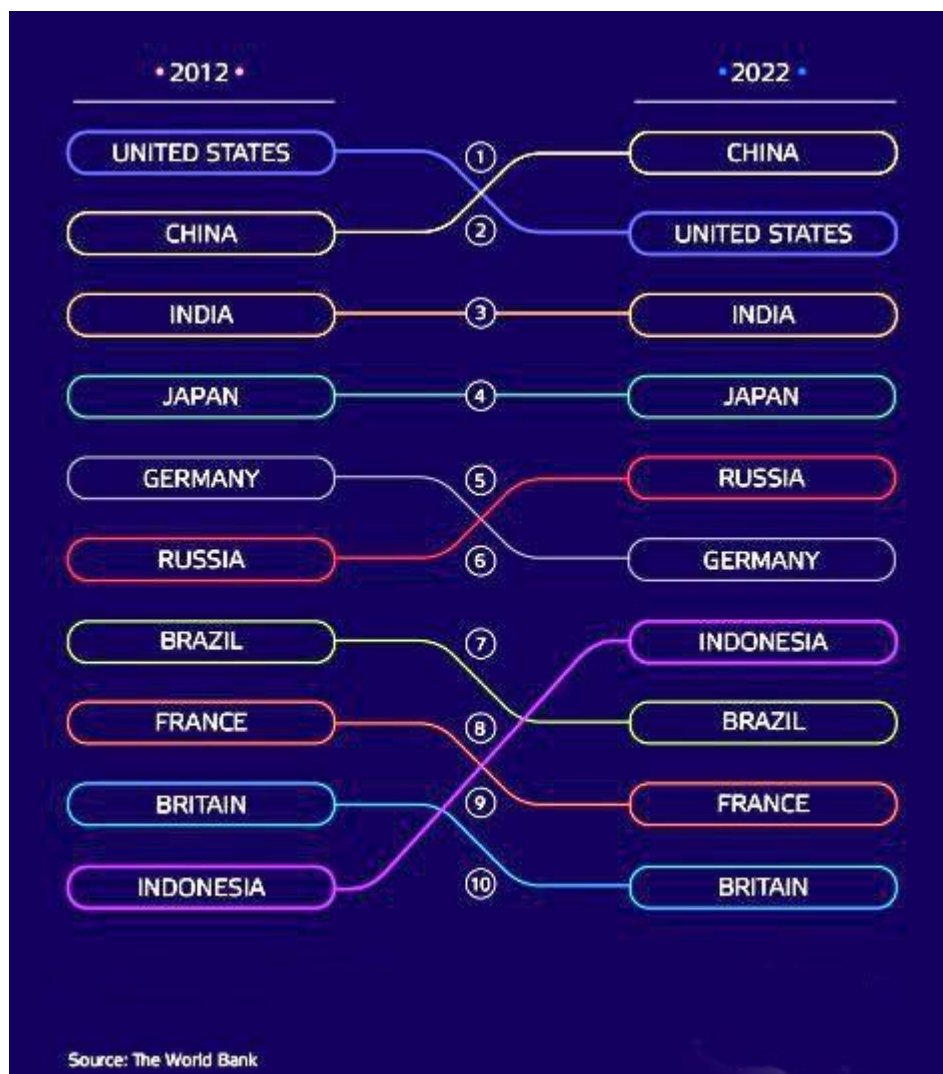
Date: 27 Settembre 2023

Esattamente un anno e un giorno fa sono stati fatti saltare i tubi del North Stream 2 e il mitico giornalista Seymour Hersh fa scoppiare un'altra bomba dopo l' inchiesta magistrale che aveva attribuito agli Usa la responsabilità diretta dell' attentato. Sebbene si sia cercato di nascondere la verità con false narrazioni che fanno acqua da tutte le parti per non dire che sono ridicole e dopo che a Hersch sono stati tolti i galloni di decano del giornalismo mondiale o comunque occidentale, egli tira fuori un altro capitolo di quella vicenda forse ancora più importante dal punto di vista geopolitico e da quello delle considerazioni sull'andamento della guerra, In " Un anno di menzogne sul North stream" Hersh ha approfondito con i suoi contatti nei servizi la dinamica dei fatti e ha saputo dalle sue gole profonde dentro la Cia che dopo la straordinaria minaccia pubblica di Biden di far saltare in aria il Nord Stream 2, con Scholz accanto a lui, la Casa Bianca ha detto al gruppo di pianificazione della Cia, già formatosi nel dicembre del 2021 che non ci sarebbe stato alcun attacco immediato sui due oleodotti, ma che la squadra operativa avrebbe dovuto provvedere a piazzare le bombe necessarie ed essere pronto a attivarle "su richiesta" – dopo l'inizio delle ostilità in Ucraina. E questo era stato anche ribadito da Victoria Nuland.

Dopo l'ordine di Biden di attivare gli esplosivi piazzati sugli oleodotti, è bastato solo un breve volo con un caccia norvegese e il lancio di un dispositivo sonar nel punto giusto del Mar Baltico per far esplodere le cariche. Cosa cambia rispetto a quando appreso un anno fa ? Moltissimo perché conferma la volontà degli Usa di fare carne di porco dell'Europa pur di sottrarla all'influenza russa . *" Ci siamo resi conto* – dice il funzionario della Cia che ha riferito questi eventi a Hersh – *che la distruzione dei due oleodotti russi non era collegata alla guerra in Ucraina, ma era parte di un programma per impedire a Scholz e alla Germania, con l'arrivo dell'inverno di riaprire il Nord Stream 2 chiuso. Il timore della Casa Bianca era che Putin avrebbe messo la Germania sotto il suo controllo e poi lui avrebbe preso la Polonia".*

Insomma l'amministrazione Biden ha fatto saltare in aria gli oleodotti, nel timore che la Germania vacillasse e che cadesse sotto la sfera di influenza della Russia a causa delle risorse naturali di cui essa dispone dispone e che perciò la Nato stessa andasse in crisi e con essa il dominio nordamericano sul nostro continente Come mi è capitato di dire più volte gli Usa hanno sacrificato l' Europa nel timore che essa potesse in qualche modo colloquiare con la Russia: meglio una Germania e dunque anche un'Europa economicamente distrutte che la possibilità di sviluppo dei commerci con l'Est e con l'Asia. Tra l'altro con il vantaggio di poter vendere a caro prezzo il gas di scisto così pieno di impurità che nessuno lo vuole. Perché allora le bombe poste già alla fine di febbraio o forse ai primi di marzo del 2022 sono state fatte saltare solo a fine settembre? Forse perché si avvicinava la stagione fredda e si poteva temere una defezione tedesca oppure, molto più realisticamente perché ormai si era visto che la guerra era persa anche se per un anno e si è propagandata la narrazione della vittoria e alcuni organi di stampa continuano a dare corda ai deliri di Zelensky ovvero al morto che sniffa. Dopotutto la Russia aveva preso un bel po' di territorio e aveva anche conquistato Mariupol nonostante fosse in inferiorità numerica di almeno 1 a 3: la possibilità che gli europei non credessero più nell'immancabile vittoria e cercassero di saltare fuori dalla trappola per topi in cui la Casa Banca e un milieu politico che prende gli ordini da Washington, l'avevano cacciata si faceva più concreta. Perciò Bum!

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/27/north-stream-le-cariche-esplosive-erano-pronte-da-mesi/

A chi fanno male sanzioni / di ilSimplicissimus

Date: [27 Settembre 2023]

La maggioranza delle persone pensa che le sanzioni alla Russia siano comminate dopo l'inizio dell'operazione speciale in Ucraina. Invece è dal 2013 che Washington e Bruxelles hanno iniziato a introdurre misure restrittive illegali contro Mosca, erroneamente chiamate "sanzioni", praticamente dopo l'azione di sostegno alla Siria che ha sottratto il bocconcino alle avide fauci occidentali. Da quell'anno sono state introdotte in totale 17.500 misure di questo tipo, un numero che testimonia della vera ossessione che queste élite nutrono contro la Russia; successivamente già con Trump il mondo occidentale ha cominciato a molestare la Cina prendendo a pretesto Taiwan.

Il risultato di queste azioni è stato devastante, ma non per chi le ha subite bensì per chi le ha pensate e attuate: dieci anni dopo l'inizio di questa stolta sarabanda, la Russia sostituisce la Germania come quinta economia più grande, mentre gli Stati Uniti perdono il primato economico a favore della Cina. Gli altri Paesi europei che si sono fatti trascinare in questo cumulo di immondizia storica, sono praticamente tutti scomparsi dai primi posti come si può efficacemente vedere dall'immagine in apertura che misura il Pil a parità di potere di acquisto, una classifica peraltro fatta dalla Banca mondiale. Quest'anno è possibile che anche Gran Bretagna e Francia aggrappate al cornicione dei primi dieci Paesi siano scivolate in basso, nonostante tutte le manipolazioni possibili sul Pil. Tutto questo accade perché il sistema economico è marcio fino all'osso e non è in grado di sopportare il peso delle sue stesse sanzioni.

Certo ci vorrà ancora qualche anno perché questa informazione giunga alla coda del dinosauro occidentale che ancora non sa di essersi estinto a causa delle scelte errate, della cessione del potere reale a sinedri di ultraricchi che fanno sfacciatamente i propri interessi, della finanziarizzazione assurda dell'economia. Ci vorrebbe l'epitaffio che spicca sulla tomba di Georges Bernanos: si prega l'angelo trombettiere di suonare forte, il defunto è duro di orecchie.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/27/a-chi-fanno-male-sanzioni/

20230928

Tutto è perduto fuorché la confusione / di ilSimplicissimus

Date: 28 Settembre 2023

La Russia produce ormai ogni anno 2 milioni di proiettili da 152, quelli classici per l'artiglieria, mentre gli Usa alla massima capacità ne possono produrre 360 mila. Tutto questo ci dice molte cose, anche se sembra un dato circoscritto o marginale: la cosa più importante è che l'appoggio occidentale all'Ucraina non potrà che declinare nel tempo, lo si voglia o meno, mentre le capacità russe non potranno che aumentare. Ci dice anche, indirettamente, che l'occidente pensava sarebbe stato facile avere ragione della Russia, che sarebbe bastato spostare un semplice elemento per innescare il crollo, come accade per quel gioco delle quelle torri costruite con tasselli di legno di cui ora non ricordo il nome. Quindi non ha ritenuto di prepararsi adeguatamente alla guerra, mai pensando che la Russia avrebbe potuto non solo resistere, ma fare barba e capelli agli occidentali.

Ci parla in maniera eloquente anche, se non soprattutto, della totale e pericolosa confusione che regna tra fazioni opposte del potere occidentale che da una parte suggeriscono di mettere fine a un conflitto già perso e nel quale un intero popolo viene costretto a un inutile massacri e dall'altra invece si tenta di estende il conflitto alla Moldavia e al Caucaso come

abbia visto bei giorni scorsi e come vediamo dall'enorme fila di abitanti del Nagorno che cercano di raggiungere l'Armenia del traditore Nikol Pashinyan. Ci dice infine che la Polonia sta assumendo il ruolo centrale in tutto questo, rappresentando alla perfezione il dramma occidentale e i suoi dilemmi. Vessillifera della russofobia sta però litigando con Zelensky, non vuole più mandare armi a Kiev, non farà passare il grano per difendere la propria agricoltura e forse si prepara ad occupare parte del territorio ucraino: una vittoria dei nazisti è ormai fuori questione anche perché le guerre non si vincono con le balle dei giornali mentre la Russia si è molto rafforzata e a oggi ha l'unico esercito che abbia esperienza diretta di una vera guerra con le tecnologie attuali, mentre la Nato che ha sempre pianificato e diretto le azioni ucraine, non sa proprio da dove cominciare e si dedica ad attacchi terroristici, come ormai interpretasse essa la parte dei talebani come se fosse dall'altra parte rispetto al ruolo che ha sempre giocato.

Conviene a Varsavia essere oltranzista come nell'anno e mezzo appena trascorso? Tanto più che i sondaggi d'opinione indicano che più dell'80% dei cittadini polacchi sono contrari a ulteriori aiuti all'Ucraina e che – scandalo al sole – non sono nemmeno tanto russofobi e hanno un atteggiamento generalmente amichevole nei confronti dei russi. Forse si è fatta strada nei dirigenti di Varsavia l'idea che la Polonia non sia esattamente una fraterna amica degli Usa che può ricavare bottino dall'avventurismo di Washington e dalla sua ossessione nei confronti della Russia, ma che possa essere la prossima vittima sacrificale degli Usa. Questo non posso saperlo anche se la storia mi dice che i polacchi da 400 anni sbagliano tutte le mosse e che il periodo di splendore della corte polacca fu dovuto al matrimonio di Sigismondo il Vecchio con Bona Sforza d'Aragona, duchessa di Bari figlia di Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona che diede alla Polonia un respiro europeo, non solo nella cultura e nell"architettura, ma anche grazie a tre figlie che divennero regine rispettivamente di Polonia, Ungheria e Svezia. Poi tutto questo si è dissolto. Ma basta con la storia dalla quale mi lascio sempre trascinare.

Può anche darsi che l'occidente stia usando la Polonia – che può rivendicare le stragi fatte dagli ucraini durante la seconda guerra mondiale – come apripista per cominciare a svicolare da una guerra che ha già perso e cacciare Zelensky dopo averlo accusato di ogni cosa possibile: sarebbe la cosa più ovvia, ma ci sono forti resistenze che derivano probabilmente dalle elite di potere che ci hanno regalato la pandemia e le cazzate climatiche le quali si rendono conto che darla vinta alla Russia significa rinunciare al globalismo, dopo aver distrutto gli Stati e in qualche modo l'origine del loro stesso potere. Si sente quasi lo stridore della lotta intestina e i grugniti allarmati di Schwab: Roma aveva le oche, l' Ue i maiali.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/28/tutto-e-perduto-fuorche-la-confusione/

20230929

Napolitano, l'ultimo "vero" comunista-stalinista / di Francesco Coniglione

26-09-2023

La morte di Giorgio Napolitano ha suscitato e suscita valutazioni divergenti. Il giusto cordoglio e l'offa che si paga alla consuetudine di non parlar male di chi è appena trapassato non possono esimerci da darne una valutazione che vada oltre i singoli e assai numerosi rimproveri che si possono muovere alla sua lunga presidenza della Repubblica.

Non si può infatti non osservare come nel popolo della sinistra sia stato vivace il disappunto per il modo in cui ha interpretato il suo mandato un esponente di quel partito comunista che per decenni s'è contrapposto al potere democristiano e che ha incarnato i valori della sinistra, sino a non rendere nemmeno concepibile la possibilità di una formazione che si ponesse con altrettanta forza a rappresentare gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari. In effetti il partito di Napolitano aveva tradizionalmente rappresentato la sponda politica e parlamentare delle forze sindacali e della classe operaia e – nel periodo in cui i socialisti con Craxi hanno cercato di rivendicare una loro autonomia – si è eretto a difesa di una storia che riteneva tradita dal tralignare della nuova classe

dirigente socialista. Molti quindi si aspettavano una presidenza più simpatetica con le esigenze delle grandi masse popolari e che, pur non indulgendo al populismo, levasse la sua voce contro i potenti e contro i poteri che hanno sempre governato – sotterranei o visibili – la società italiana; un presidente che – come in passato aveva fatto Pertini – fosse, per portare un esempio, meno sensibile alle esigenze garantiste degli incriminati, specie se appartenenti al ceto politico, e più vicino a coloro che lottano contro mafia, camorra e poteri criminali di diversa natura e provenienza. Insomma un presidente che non si identificasse con le istituzioni al punto da essere il maggior garante delle "larghe intese", della politica della continuità, della stabilità di governo a qualunque costo, anche al prezzo di un'austerità dettata dai poteri economico-finanziari europei, da molti ritenuta antipopolare.

Ma chi ha nutrito sentimenti di tal fatta dimostra di aver capito poco non tanto di Napolitano, ma di ciò che è stato storicamente il comunismo; non quello generoso dei militanti e inscritto nelle idealità che lo hanno visto nascere e hanno suscitato tante speranze e adesioni nelle masse popolari, ma quello dell'apparato, dei suoi dirigenti, del partito inteso come organismo governato dal principio del centralismo democratico. Ha sottovalutato il fatto che il comunismo ha pensato, sin dall'inizio e in modo sempre più convinto e deciso, che la trasformazione della società e la creazione di un "uomo nuovo" passasse integralmente e in modo imprescindibile dall'occupazione totale delle istituzioni, dall'identificazione del partito con esse, nella presunzione di interpretare in modo completo tutte le sfumature e le sensibilità presenti nel sociale e di dare loro risposta. Ciò ha fatto sì che il comunismo "reale", una volta conquistato il potere, non solo ha spento la dialettica democratica, ma non ha lasciato spazio alla società civile, alla libera creatività popolare e ad altre forme di rappresentanza politica, assorbendo nelle proprie istituzioni e nei propri organismi ogni spazio della cosa pubblica.

Questa consolidata inclinazione dei partiti comunisti si è trasferita naturalmente ai suoi dirigenti: una volta pervenuti a posizioni di responsabilità istituzionale, essi si sono totalmente identificati con esse, con le loro logiche interne, difendendone le prerogative. Sono, insomma, diventati "più realisti del re", pensando di esaurire in sé sia il normale funzionamento dell'organismo statale, sia l'esigenza di una sua trasformazione radicale, che pure faceva parte del loro codice genetico. Tale identificazione ha non solo comportato lo smarrimento del progetto politico iniziale (il "sol dell'avvenire"), ma ha reso anche immodificabili le istituzioni nei loro assetti più profondi: sarebbe stato altrimenti minacciato il potere di chi con esse ormai si immedesimava, trovandosi pienamente a proprio agio nel governare una società immutata nei suoi caratteri economico-sociali di base. I comunisti – diversamente dai socialisti e dai libertari in genere – non hanno mai posto una distanza tra se stessi come partito e se stessi come uomini dello Stato, se non strumentalmente, sino a quando sono rimasti all'opposizione; così non hanno permesso una dialettica interna che ne potesse contestare l'asserita identità.

V'è dunque poco da meravigliarsi: per questo aspetto, Napolitano rappresenta l'ultimo, coerente comunista-stalinista, sopravvissuto in Italia alla scomparsa del suo partito. Dimenticate le idealità comuniste egualitarie (come del resto han fatto gli eredi del partito che fu suo e quelli di un Pd che quasi si vergogna di parlare di eguaglianza e solidarietà), ormai diagnosticata l'impossibilità della rivoluzione o sia pure di effettuare quelle "riforme di struttura" una volta invocate dal Pci,

Napolitano, sostenuto da gran parte del ceto dirigente, ha serbato solo l'identificazione di se stesso con gli apparati istituzionali, dei quali s'è eretto a garante "senza se e senza ma", con chiunque e comunque, mummificandosi ancora in vita nei palazzi del potere. E così Napolitano del comunismo ha perpetuato – in un contesto democratico e seguendone formalmente le regole – la caratteristica peggiore, quella che lo ha reso un sistema inviso ai popoli che l'hanno subito e che ne ha infine decretato la scomparsa.

fonte: https://volerelaluna.it/spazio-aperto/2023/09/26/napolitano-lultimo-vero-comunista-stalinista/

In quale era geologica viviamo? Intervista a Marco Armiero / di Fabio Balocco

29-09-2023

Le ere geologiche, definite in base a situazioni o eventi particolarmente significativi, scandiscono la storia dell'umanità. Oggi siamo nell'era dell'Olocene, ma c'è chi afferma che dovremmo creare una nuova era, l'Antropocene, e chi disserta sull'inadeguatezza di quest'ultimo termine e ne suggerisce altri. Sul punto Fabio Balocco ha intervistato, per Volere la Luna, Marco Armiero, storico dell'ambiente, è Research Professor, Institut d'Història de la Ciència (IHC) Universitat Autonoma de Barcelona, Spain, ICREA (Catalan Institution for Research and Advanced Studies)

Innanzitutto, cos'è l'Antropocene e chi ha creato il termine?

Antropocene deriva dal greco e significa l'"era degli umani", nel senso che gli umani hanno la capacità di influenzare i cicli biogeochimici del pianeta: il riferimento ai "cicli biogeochimici" è caratterizzante perché, di per sé, che l'uomo possa lasciare traccia sull'ambiente non è certo una novità. Con il termine Antropocene si sottolinea la capacità umana di cambiare il sistema Terra. Chi ha inventato il termine? Sicuramente dal duemila il premio Nobel Paul Crutzen ha popolarizzato il termine, che oggi è diventato molto diffuso, anche se già prima era usato nell'ambito della comunità scientifica. Ma il problema che gli studiosi hanno affrontato e che è tuttora oggetto di discussione è quando è nato l'Antropocene. C'è chi fa un ragionamento di lunghissimo periodo e fa coincidere la nuova era con la nascita dell'agricoltura. C'è chi invece (e sono la maggioranza) si muove su tempi più vicini e ne situa l'inizio con la nascita della rivoluzione industriale, oppure – tesi che attualmente va per la maggiore – con "la grande accelerazione", cioè con quel periodo storico, subito dopo la Seconda guerra mondiale, in cui tutto aumenta, tutto si impenna: la popolazione, il consumo di terra, i traffici, il consumo di combustibili fossili. C'è, infine, un'altra tesi, sostenuta dagli studiosi Lewis e Maslin, che individua "il chiodo d'oro" (così si definisce l'inizio dell'Antropocene) nella conquista delle Americhe.

Il termine Antropocene però non è ancora ufficializzato, noi siamo ancora nell'Olocene.

Sì, c'è la Commissione Stratigrafica Internazionale che ci sta lavorando e il nodo da sciogliere è soprattutto individuare il chiodo d'oro.

Però, nelle more, al termine Antropocene se ne è aggiunto un altro: Capitalocene.

Il termine Antropocene ha all'interno un grande equivoco perché parla di "noi umani". Ma in realtà un ricco che abita a Manhattan non incide sulla Terra nella stessa misura di un abitante delle favelas di Maputo o di un indigeno del Guatemala: è evidente che non c'è uguale responsabilità. Da questa considerazione nasce il termine "Capitalocene", secondo cui non è la specie umana che ha prodotto le conseguenze cui assistiamo ma è un modo di produrre, di consumare, di possedere umano che ha causato la crisi ecologica attuale. Uno studioso statunitense molto noto, Rob Nixon, ha scritto un libro, *Slow violence,* in cui fa un'affermazione molto efficace: «Forse siamo davvero tutti nell'Antropocene, ma non ci siamo tutti allo stesso modo». Pensi alla tragedia del Titanic: chi viaggia in terza classe muore quasi di sicuro, chi viaggia in prima ha buone possibilità di salvarsi.

Quando e da chi è stato inventato il termine Capitalocene?

Mi fa una domanda che sembra semplice ma che può scatenare un putiferio a livello accademico. Jason Moore è sicuramente lo studioso che ha popolarizzato il termine, ma lui stesso, nel saggio del 2016 *Antropocene o Capitalocene?*, riconosce un debito intellettuale con altri studiosi prima di lui.

Se il termine Antropocene ha quasi la certezza di essere riconosciuto dalla comunità scientifica, il termine Capitalocene resta ingabbiato in un ambito meramente intellettuale. O sbaglio?

Certo il termine Capitalocene non ha alcuna possibilità di essere riconosciuto come era geologica ma non c'è neppure un'ambizione di un riconoscimento, così come non c'è da parte di chi ha inventato il Piantagiocene o altre definizioni similari. C'è solo l'ambizione di mettere in discussione la narrativa dell'Antropocene, che rischia di depoliticizzare la crisi ecologica, secondo cui siamo tutti responsabili, mentre così non è. Peraltro, personalmente, non ritengo che chi usa il termine Antropocene per forza neghi le differenze di responsabilità.

Anch'io ragionavo su questo punto. Non necessariamente Antropocene esclude il Capitalocene, anzi, sono in teoria compatibili.

Anch’io la penso così, ma c’è chi invece sostiene che il termine Antropocene sia insalvabile.

Un’ultima domanda che riguarda un ulteriore distinguo, sul quale lei ha anche scritto un saggio. Il distinguo deriva dal termine Wasteocene: in che modo si pone rispetto al Capitalocene?

Il termine Wasteocene che deriva dall’inglese *waste* che significa “scarto”, designa “L’era degli scarti”, come si intitola il libro cui ha fatto riferimento. L’era degli scarti non è l’era dei rifiuti in quanto tali, ma piuttosto l’era delle relazioni socioecologiche di scarto. Se infatti ci focalizziamo sul rifiuto in quanto oggetto rischiamo di cercare soluzioni sbagliate. Esempio: ci sono troppi rifiuti? Costruiamo gli inceneritori. C’è il problema della CO2? Costruiamo le auto elettriche. Non ragioniamo sul fatto che il benessere, il paradiso di pochi derivi dall’inferno di una moltitudine. Chi respira l’aria dell’inceneritore? Chi scava per permettere la realizzazione delle batterie delle auto elettriche? Il Wasteocene estrae valore dalla vita e dalla morte degli esseri umani. È ciò che accade con l’energia green che non ragiona su cosa e chi ci sta a monte per regalarci questo benessere. Il Wasteocene crea comunità che si possono definire discariche. Io talvolta vengo rimproverato di essere contro il progresso. In realtà mi spaventano le soluzioni facili, le soluzioni tecnologiche, e guardo oltre.

Il Wasteocene si può anche definire come un’appendice del Capitalocene?

Certo, senza il ragionamento sul Capitalocene, non ci sarebbe il Wasteocene. Al termine del mio libro riconosco l’importanza di coloro che hanno lavorato su questo tema prima di me. È importante la questione dei debiti intellettuali. L’università neoliberista insegna che bisogna eccellere, essere i primi. Per uscire dal Wasteocene, appunto, occorre invece creare comunità, condividere. E riconoscere anche i debiti.

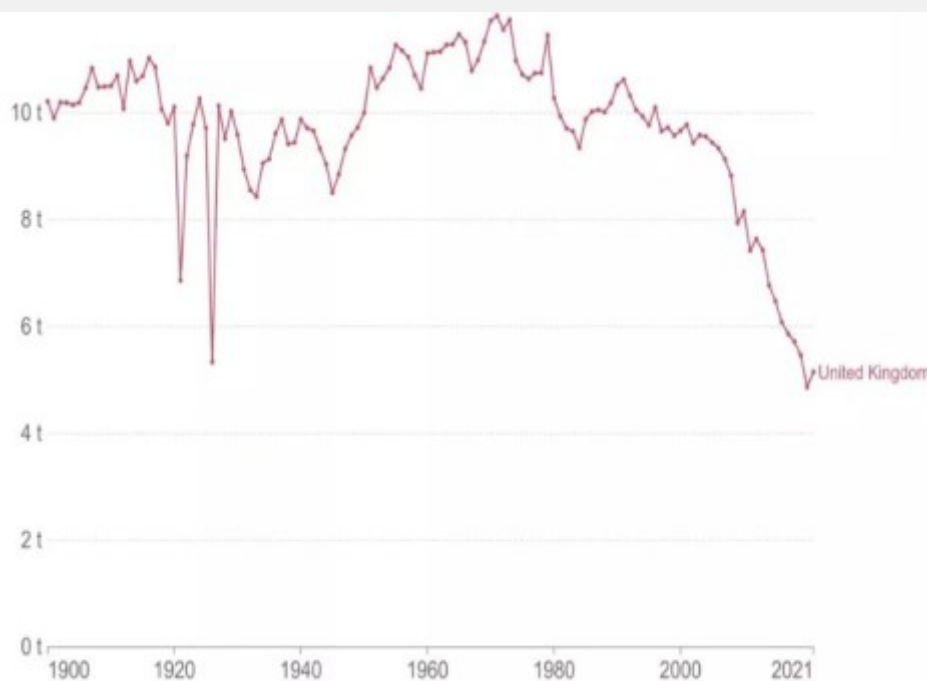
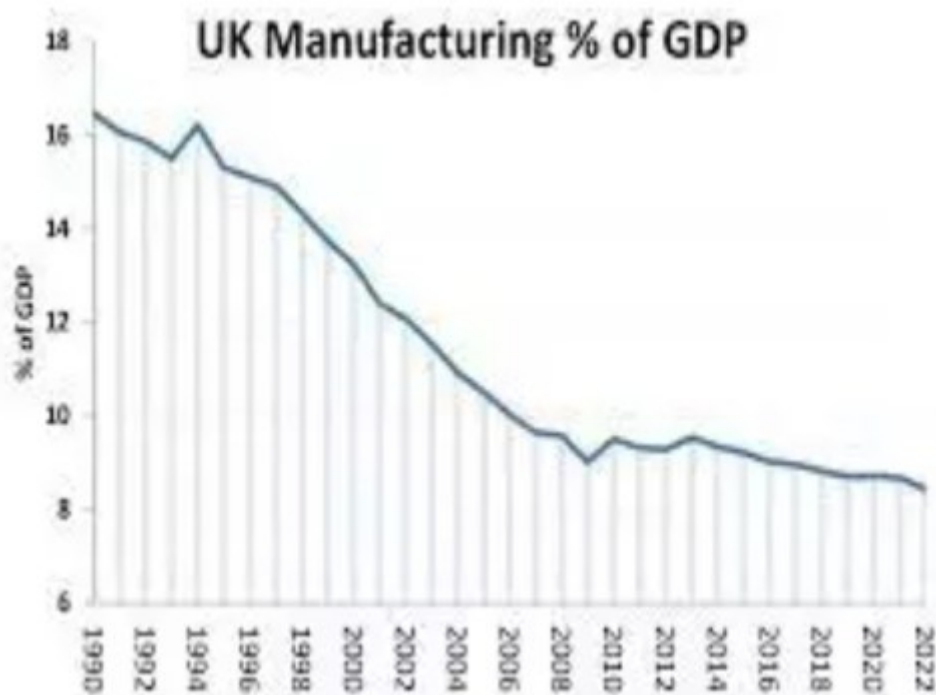
L’intervista è pubblicata anche su “Italia Libera”

via: https://volerelaluna.it/ambiente/2023/09/29/in-quale-era-geologica-viviamo-intervista-a-mario-armiero/

Il suicidio green dei sudditi di Sua Maestà / di ilSimplicissimus

Date: 29 Settembre 2023

Le orgogliose autorità britanniche da lungo tempo alla ricerca di qualcosa che possa giustificare la spocchia albionica hanno finalmente trovato l'argomento giusto: il Regno unito è leader mondiale nella riduzione delle emissioni di Co2. Naturalmente questo potrebbe voler dire che è alla testa della coglioneria mondiale anche se questa ipotesi non sembra sfiorare i talebani del clima che come tutti i neofiti sono i più integralisti. Essi stessi però forniscono la prova che è esattamente così: si vantano del fatto che dal 1990, le emissioni di anidride carbonica della Gran Bretagna si sono quasi dimezzate, passando da 604 milioni di tonnellate a poco meno di 350 milioni di tonnellate entro il 2022. Ciò

equivale a un calo da 10 tonnellate pro capite nel 1990 a meno di cinque tonnellate pro capite l’anno scorso e può essere sintetizzata da questo grafico.

Fate caso alla diminuzione dagli anni ’90 in poi e confrontatela con il grafico qui sotto che rappresenta il calo del pil britannico in campo manifatturiero e vedrete che vanno l’uno dentro l’altro come un guanto.

Questo significa che ciò che veniva prodotto nelle isole britanniche ora viene prodotto altrove e la Co2 risparmiata viene semplicemente emessa altrove (per fortuna visto che è un gas essenziale alla vita) . E non solo: significa anche che nello stesso periodo, il numero di persone impiegate nel settore manifatturiero del Regno Unito è sceso da 4.963.000 persone a sole 2.601.000. Un cinico potrebbe essere tentato di chiedersi cosa sia successo a tutte quelle centinaia di migliaia di posti di lavoro verdi altamente qualificati e ben retribuiti che la rivoluzione verde avrebbe creato? Svaniti come se fossero volati assieme all'aria fritta. In compenso però la Gran Bretagna ha goduto dei prezzi energetici più alti del mondo a causa della sostituzione dei combustibili fossili economici e affidabili con le presunte "rinnovabili" costose, inaffidabili e intermittenti.

Nel 2022, nel Regno Unito, che ottiene solo il 42% della propria elettricità da combustibili

fossili, l'energia domestica è costata 0,41 dollari/kWh. In Francia, dove il 70% dell'elettricità proviene dal nucleare i costi dell'elettricità sono stati di soli 0,21 dollari/kWh – quasi la metà del prezzo del Regno Unito. Negli Stati Uniti, che generano circa il 60% della propria energia da combustibili fossili, il prezzo è stato di 0,18 dollari/kWh – meno della metà del costo del Regno Unito. In Cina, dove il 55% dell'elettricità proviene dal carbone e un totale dell'83% da combustibili fossili, i costi dell'elettricità domestica sono solo di 0,08 dollari/kWh – un quinto del costo del Regno Unito. Un quadro simile si riscontra in India, dove oltre il 75% della produzione di elettricità proviene da combustibili fossili.

Quindi, giusto per contestualizzare tutto questo, possiamo vedere quanta parte del PIL del Regno Unito proviene dal settore manifatturiero – ovvero dalla produzione di cose reali che le persone in Gran Bretagna e all'estero vogliono acquistare – rispetto ai principali concorrenti. Nel 2022, l'**8%** del PIL del Regno Unito proveniva dal settore manifatturiero, rispetto al **9%** della Francia, al **12%** degli Stati Uniti, al **13%** dell'India, al **14%** dell'Italia, al **18%** della Germania e al massiccio **28%** della Cina.

Sta in sostanza emergendo un quadro che suggerisce che più un paese fa affidamento sulle energie rinnovabili per la sua elettricità, più alti sono i suoi costi energetici e minore è la percentuale del suo PIL costituito dal settore manifatturiero. L'economista Richard Salsman ha scritto: “La scienza economica è chiara: la produzione di moneta e debito non è equivalente alla produzione di ricchezza reale. Affermare il contrario significa seguire la fantasia, non la realtà ”. E tutto questo badate bene senza risparmiare nemmeno un metro cubo di Co2 perché comunque i beni reali devono essere prodotti, anzi se ne consuma di più visto che le merci devono poi essere trasportate su lunghe distanze. Questo sempre che non si vogliano assassinare gli 8/10 della popolazione mondiale che paradossalmente è l'unico incubo che abbia un senso in questo inferno di sciocchezze.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/29/il-suicidio-green-dei-sudditi-di-sua-maesta/

Il collasso americano / di ilSimplicissimus

Date: 29 Settembre 2023

L’America cerca disperatamente qualcosa che le permetta di non uscire perdente da una guerra che ha perso e per questo non lesina sulle vite degli altri, come del resto ha sempre fatto. Ma anche se per caso riuscisse in questo intento, quanto meno nei confronti delle masse ipnotizzate in occidente, sta già perdendo e disastrosamente la sua guerra interna che ormai infuria su diversi fronti. Dalla dissoluzione dell”Unione Sovietica gli Stati Uniti hanno governato il pianeta senza alcuna “opposizione” e così gli ultimi 40 anni potrebbero essere considerati il culmine del loro potere, ma dietro le quinte lavoravano le forze della storia e ora l’impero sta implodendo a una velocità inaspettata, sommerso da problemi

sistemici, prima nascosti e tamponanti dalla necessità della competizione con l'Urss, dalla necessità che il mondo non capitalista fosse come la piccola fiammiferaia di Andersen che guarda incantata la vetrina. Ma una volta ottenuto lo scopo tutti gli occidentali si sono via via trasformati in fiammiferai che desiderano cose che vi via non possono più permetterei.

Ponti, dighe, ferrovie, autostrade, metropolitane: gran parte delle infrastrutture critiche degli Stati Uniti sono vecchie di decenni e fatiscenti. Centinaia di città un tempo fiorenti si sono trasformate in deprimenti città fantasma. Niente lavoro, niente persone, niente ospedali, niente scuole e talvolta nemmeno un negozio di alimentari: questa è la realtà dell"interno degli Usa. La metà degli americani, più di 150 milioni di persone, sono intrappolati in posti di lavoro a basso e bassissimo salario e dunque nella povertà. . Nessuno di loro ha più di 1.000 dollari di risparmi. Le conseguenze dell'attuale inflazione perciò sono drammatiche: il numero dei senzatetto ha raggiunto un livello record nel 2023 e solo a Los Angeles se ne contano più di 46 mila mentre il numero dei tossicodipendenti è in aumento da due decenni. Anche i decessi per droga sono in continuo aumento, il tasso è aumentato principalmente con la politica Covid e da allora non si è più ripreso, ogni anno oltre 100.000 americani muoiono di overdose, mentre i sociologi hanno già coniato un termine per descrivere l'alto tasso di suicidi e decessi per droga: *morte per disperazione.*

Le reti sociali tradizionali e fondamentali come il matrimonio, la famiglia e perfino le chiese e i club sono stati smantellati e ora si è arrivati persino alla grottesca manipolazione dei bambini da parte dell'attivismo queer che tuttavia è solo un assaggio di una miserabile condizione delle generazioni future. Si sta sviluppando una società assolutamente sradicata, disorientata e solitaria. Si potrebbe anche dire che lo scatenamento da parte delle elite della loro ingegnera sociale ha reso l'intera America un Paese malato di mente e non a caso gli Stati Uniti sono di gran lunga la nazione con il più alto consumo di antidepressivi e psicofarmaci con più del dieci per cento della popolazione che ne fa un uso intenso. E' una

situazione infernale e basti pensare che per ogni americano in età lavorativa che è disoccupato e in cerca di lavoro, ci sono 4 americani in età lavorativa che sono disoccupati ma non cercano lavoro. Il disagio profondo lo si avverte pensando che il 75% della popolazione ha seri problemi di peso con il 43% di obesi e 32% sovrappeso. Nel 1o per cento dei casi si tratta di obesità patologica.

Naturalmente anche la violenza sta esplodendo: non ci sono solo sparatorie, ma risse, scontri e pestaggi dovunque spesso in luoghi che dovrebbero essere sicuri come scuole, università, centri commerciali, ristoranti, treni e persino aeroporti.

E poi c'è il debito che cresce fuori controllo, ma anche la stampante dei biglietti verdi comincia ad incepparsi perché la dedollarizzazione sebbene solo agli inizi. comincia a pesare. Stretti fra tutte queste contraddizioni e problemi il sistema politico essenzialmente formato dai burattini del sistema economico finanziario, reagisce sfornando in continuazione bugie, ma anche atteggiamenti completamente contradditori. Fino a dieci giorni fa – è solo un esempio- la Cina era sull'orlo della bancarotta e adesso invece si urla che sta conquistando il mondo. Non esiste più pensiero critico, non ci sono idee filosofiche o politiche e men che meno sociali, un entità che nella cultura anglosassone nemmeno esiste, ma solo rozza propaganda, guerrafondaia e rivolta all'odio verso qualsiasi forma di normalità considerata offensiva di per sé.

Tutto questo ha ovviamente un cotè palpabile e visibile che testimonia del drammatico avvitamento dell'impero . Vi propongo una serie di servizi e inchieste che forse possono dare un'idea della situazione.

https://youtu.be/IORHNscvnbk

https://youtu.be/GWBzxr3c29s

https://youtu.be/Kvhx-MGDor8

https://youtu.be/wTtMqp5_1ck

https://youtu.be/UX3QBKVFkUc

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/09/29/il-collasso-americano/

Il modello americano che ci piace. Editoriale / di Marco Pondrelli

Il 20 settembre Clara Mattei, del cui ultimo lavoro ci siamo occupati in passato, ha dedicato un interessante articolo apparso su 'il fatto quotidiano' alle lotte operaie in corso negli Stati Uniti d'America. Shawn Fain è stato eletto segretario del sindacato United Auto Workers su posizioni radicali, nell'articolo si può leggere che le battaglie coinvolgono 150 mila lavoratori di Ford, Stellantis e General Motors, la piattaforma non lascia dubbi sul significato di questa lotta, si chiede: 'un nuovo contratto di 32 ore settimanali; la fine dei sistemi salariali a due livelli in cui i nuovi assunti vengono pagati molto meno per svolgere lo stesso lavoro; un aumento dei benefici per i pensionati; ripristino degli aumenti per l'adeguamento al costo della vita; tutele per la sicurezza del lavoro; e soprattutto un aumento di paga del 40% in 4 anni'.

Negli ultimi 4 anni il compenso degli amministratori delegati è aumentato del 40% mentre il salario solo del 6%, sono dati in linea con gli andamenti politico-economici degli ultimi 30 anni, vale per gli USA come vale per l'Italia, con una considerevole percentuale del PIL (circa il 10%) che si è spostata da salari e stipendi a rendite e profitti.

Sono numeri da ricordare sempre quando ci sentiamo dire che 'non ci sono i soldi' o che 'abbiamo vissuto sopra le nostre possibilità'. Quello che Shawn Fain sta dicendo è che non si

può più costruire competitività sulla compressione salariale. Nel 2016 fu proprio nella cosiddetta 'cintura della ruggine' che Trump vinse le elezioni, nelle storiche roccaforti democratiche gli operai disoccupati o sottopagati preferirono o non andare a votare o addirittura votare il super ricco candidato repubblicano. Non è casuale che Shawn Fain non abbia dato il suo appoggio a Biden, che è visto come il rappresentante della grande finanza poco interessata ai problemi della classe operaia.

A differenza dell'immagine che gli Stati Uniti vendono di se stessi non è vero che questo Paese non ha mai conosciuto la lotta di classe, dalla fine dell'Ottocento agli anni '30 del Novecento il mondo del lavoro ha combattuto grandi lotte, spesso è volentieri represse nel sangue. Come ha scritto Alessandro Portelli 'la borghesia in America ha rimodellato la storia a propria immagine, in una linea trionfale di sviluppo in cui il proletariato è componente legittima purché subalterna, e in cui le conquiste operaie servono solo a dimostrare le permissività del capitale che le ha concesse[1]'. Se da una parte la classe operaia è stata combattuta militarmente dall'altra le istituzioni sono state costruite per rappresentare solo una parte della società americana. Questo sistema che ha ispirato anche la classe dirigente del nostro Paese (soprattutto quella di centro-sinistra) mostra oggi tutti i suoi limiti.

Ovviamente è difficile avere notizie su questi scioperi, la stampa preferisce rappresentare gli Stati Uniti come il Paese delle opportunità, dove chiunque con impegno e determinazione può raggiungere il successo (è il sogno americano), la realtà è molto diversa con pochi ricchi ben protetti dalla polizia nei loro bei quartieri e i tanti che pur avendo un lavoro (o anche più di uno) non riescono a uscire dalla soglia della povertà. Se a questo si aggiunge: che circa 40 milioni di statunitensi non hanno accesso alle cure mediche, che alla questione sociale si somma quella razziale e che il Paese continua a spendere miliardi per le tante guerre che combatte (direttamente o meno) in giro per il mondo, si capisce che una cosa è l'America dei telegiornali altra cosa è l'America reale.

Il ritorno della conflittualità è da salutare con favore e può essere la novità più grossa degli ultimi 40 anni. Il reaganismo ha cambiato in profondità non solo il sistema economico-produttivo ma anche il quadro politico complessivo, fino a Clinton tutti i candidati democratici alla presidenza si ricollegavano all'esperienza di Roosevelt dopo non è più successo, questo dimostra come Reagan abbia prodotto una rottura in grado di condizionare anche il partito democratico. È ancora difficile cogliere il ruolo di cesura che ebbero gli anni '80, basti pensare che lo stesso Nixon, che rappresentò la reazione e la repressione del movimento contro la guerra, non si sarebbe mai sognato di attuare le politiche economiche di Reagan con cui si sarebbe chiusa la stagione del New Deal. Oggi le contraddizioni di un sistema finanziario portato all'eccesso stanno scoppiando e non dobbiamo farci illusioni che questi siano problemi solo statunitensi, in Italia stiamo viaggiando a passi veloci verso la crisi se non addirittura verso la recessione. Le schermaglie parlamentari nascondono una verità scomoda, accettare le politiche europeiste e atlantiste limita la nostra autonomia e ci impedisce di costruire politiche progressiste, è questo il motivo per cui al pd le idee migliori (relativamente alle idee medie di quel partito) vengono quando sta (raramente) all'opposizione.

La risposta a questo quadro deve essere un nuovo protagonismo della sinistra e dei comunisti nelle lotte, lasciamo ad altri i politicismi parlamentari e iniziamo a costruire le battaglie sociali.

Note:

1 Portelli Alessandro, Woody Guthrie e la cultura popolare americana, sapere 2000, Roma, 1990, pag. 86.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26416-marco-pondrelli-il-modello-americano-che-

ci-piace-editoriale.html

----

50 anni di guerra al salario
di Pasquale Cicalese (Autore)

fonte: https://www.youcanprint.it/50-anni-di-guerra-al-salario/b/6e8935f1-bf39-5711-8dca-a22f65519444

Negli anni Settanta del secolo scorso, in Occidente, inizia la distruzione dell'economia pianificata guidata dall'intervento pubblico. In 50 anni, tutto ciò che era stato costruito e che aveva portato alla piena occupazione viene smantellato.

Lo sguardo è rivolto al passato, dove la Storia ha accumulato rovine su rovine. Il libro ricompone i pezzi e offre un un quadro generale. Ma tutto ciò che è Storia ha il carattere del frammento. Dalle macerie emerge la voce degli sconfitti. C'è un'intesa segreta tra la generazione degli anni Settanta e la nostra. Una debole forza spira dal passato. Un'esigenza che non si lascia soddisfare facilmente

Da Elisa il 04 giu 2023

Cicalese è un naufrago che rifiuta di annegare, aggrappandosi a tutto ciò che è reale che ordina la nostra vita e la riempie di significato umano. Combatte per restare a galla. Prima, con la sua dignità, aggrappandosi ai suoi amici, alla sua famiglia e all'incoraggiamento della conoscenza. Ora manda un messaggio al resto dei naufraghi. Lo studio gli permette di individuare i punti che si sono intrecciati in questi decenni per derubarci dell'identità che conserva e dipinge in "50 anni di guerra al salario". Non ha bisogno di scrivere una cronaca del dopoguerra, bastano le pennellate dell'impressionista per comporre il quadro e

tradurlo nella vita domestica e quotidiana. Offre il dipinto ad altri naufraghi, solo chi lo conosce a fondo è capace di convertire la conoscenza nell'agile espressione di chi condivide un caffè. "50 anni di guerra al salario" lega un'esperienza vitale che ha conosciuto un altro mondo affinché possa riceverla chi non sa che il valore umano e sociale della vita deve sopravvivere. La sua scrittura impressionista spiega i sassolini sulla strada con cui hanno rubato il nostro essere sociale e con cui fingono che non ce ne sia memoria. Contro questo oblio il naufrago lancia il suo messaggio. Altri naufraghi lo raccolgono perché chi non è a conoscenza delle lotte passate sappia che la vita in questo non essere liquido non è l'unica che esiste. La critica del quotidiano, in questo libro, descrive l'enorme processo di espropriazione dei lavoratori. Così espropriati, che anche la loro memoria cerca di portare via. "50 anni di guerra al salario" è l'antidoto voluto all'oblioCicalese è un naufrago che rifiuta di annegare, aggrappandosi a tutto ciò che è reale che ordina la nostra vita e la riempie di significato umano. Combatte per restare a galla. Prima, con la sua dignità, aggrappandosi ai suoi amici, alla sua famiglia e all'incoraggiamento della conoscenza. Ora manda un messaggio al resto dei naufraghi. Lo studio gli permette di individuare i punti che si sono intrecciati in questi decenni per derubarci dell'identità che conserva e dipinge in "50 anni di guerra al salario". Non ha bisogno di scrivere una cronaca del dopoguerra, bastano le pennellate dell'impressionista per comporre il quadro e tradurlo nella vita domestica e quotidiana. Offre il dipinto ad altri naufraghi, solo chi lo conosce a fondo è capace di convertire la conoscenza nell'agile espressione di chi condivide un caffè. "50 anni di guerra al salario" lega un'esperienza vitale che ha conosciuto un altro mondo affinché possa riceverla chi non sa che il valore umano e sociale della vita deve sopravvivere. La sua scrittura impressionista spiega i sassolini sulla strada con cui hanno rubato il nostro essere sociale e con cui fingono che non ce ne sia memoria. Contro questo oblio il naufrago lancia il suo messaggio.

Altri naufraghi lo raccolgono perché chi non è a conoscenza delle lotte passate sappia che la vita in questo non essere liquido non è l'unica che esiste. La critica del quotidiano, in questo libro, descrive l'enorme processo di espropriazione dei lavoratori. Così espropriati, che anche la loro memoria cerca di portare via. "50 anni di guerra al salario" è l'antidoto voluto all'oblio

Da Davide A. il 09 giu 2023

Questa opera di Pasquale Cicalese è un disegno che si compone sotto gli occhi del lettore, man mano che si cominciano a collegare uno dopo l'altro tanti piccoli puntini, che presi singolarmente apparivano isolati, poco importanti, difficili da ricordare. Una serie di scritti brevi che ripercorrono anni cruciali della nostra storia, analizzati in modo oggettivo e concreto, in modo soprattutto onesto intellettualmente grazie alla netta distinzione dei fatti dalle opinioni e dalle interpretazioni. Dalla lettura emergono ovviamente disincanto, delusione, sorpresa ma anche l'anelito a cambiare la nostra condizione e la nostra società; a non assecondare una tendenza predatoria del capitale e dei portatori di interessi che pare inarrestabile per ingordigia e violenza; a svegliarci e a organizzare una società diversa e più giusta. Quello che apprezzo di più in questa opera è proprio la voglia di ricostruire un mondo più giusto. Sono un professionista, è finita la lotta di classe e mi riconosco in pieno nello slancio dell'autore. "C'è un mondo da ricostruire, solo partendo dall'eclettismo, dall'incrocio con queste culture, si può fare qualcosa. Il nemico è potente. Fare come nel CNL, poi ci si divide. Ma l'importante è farla finita con questo perenne presente schifoso". Pasquale Cicalese con la sua brillante capacità di analisi ci dimostra che c'è una parte di società che non si rassegna, che vive e che è pronta alle sfide del futuro. Grazie, grazie, grazie... e ora sotto con il libro precedente... da acquistare su You Can Print ovviamente :-)

Lotta di classe in Italia? Una pennellata degli ultimi 50 anni / di Sergio Calzolari

Pubblico la recensione di Sergio Calzolari, manager, al mio libro 50 anni di guerra al salario, che ringrazio [pc]

Il libro di Pasquale ha un pregio importante. E vado subito al punto. Pasquale è coerente. E questo per me è più che sufficiente oggi.

Non si vende. Non cambia idea. Non si muove come una foglia al vento.

La sua dote é quella di un pittore. Con poche pennellate poetiche sa indicare uno stato. Una sensazione. Sa evocare una visione del mondo.

Il titolo del libro NON lo condivido affatto.

Mi rendo conto che oggi conta anche il marketing. Ma non ne condivido la iperbole, soprattutto in un tempo, nel quale la vera guerra fa migliaia di morti ai confini europei.

Si è dato scontro sociale in Italia, ma mai guerra di classe o di altro tipo. Il realismo è sempre la base di ogni analisi teorica. La politica forse necessita di toni forti.

Ma la teoria no, o almeno non dovrebbe.

Nel libro vi sono molti limiti teorici. Il discorso sul medioevo economico verso il quale vengono spinti i lavoratori, e sul ritorno al passato sono problematiche più da comizio politico che da teoria economica, in quanto il capitalismo non può tornare indietro,... mai. Nell'epoca della sottomissione reale del lavoro al capitale (sussunzione totale reale) la centralità è sempre del plusvalore relativo; non può esserci alcun ritorno al plusvalore assoluto.

Altra cosa, per esempio, che non condivido è l'impianto operaista di fondo nella analisi dello sviluppo storico sociale: le lotte spingono al rinnovo del ciclo poiché portano sempre alla sua messa in crisi ed al suo superamento. Questo assunto non lo condivido, ritengo Tronti ed i suoi amici dei confusionari chiacchieroni. E non è un caso secondario che Il Tronti sia stato uomo interno al PCI ed alle sue metamorfosi varie. La teoria non va separata dalla pratica sociale. Mai.

Io preferisco Weber e Schumpeter, per cui ritengo che sia l'innovazione del e nel processo a spingere la frazione dominante ai cambiamenti e che le lotte siano una causale secondaria, quindi un meccanismo intermodale di sviluppo del capitalismo e NON la direzione e motivazione ultima del moto.

Ma questi sono dettagli per un libro che va letto di un fiato. Di corsa. Come un quadro va visto nel suo insieme e va goduto nelle emozioni che muove.

Quindi evviva Pasquale, per la sua indomita coerenza, e per la sua capacità e facilità di pennellare un'epoca lunga 50 anni appunto.

Pasquale è il nostro pittore della lotta di classe. *"Credo che per certi versi abbia ragione, ma guardiamo l'Italia e non altri paesi. Quanto all'operaismo sono stato profondamente influenzato dal 77 ma soprattutto dall'unione tra ebraismo e marxismo di Benjamin e ne ho sempre fatto un connubio. Quello che Elisa, la traduttrice spagnola di Piano contro mercato, chiama epica o Sergio pittore della lotta di classe. Forse il film Giu' la testa di Sergio Leone, che vidi a 15 anni, ha influito non poco in questa mia visione della storia del nostro Paese.*

Sergio vive in Asia, dove respira la modernità e dove nasce l'alba. Noi in fondo siamo il tramonto da sempre, tranne alcune epoche gloriose. E quindi respira il plusvalore relativo, l'innovazione, ma come scrive Max ormai 34 su 44 settori tecnologici sono in mano ai cinesi e qualcosa vorrà dire. Nell'introduzione al libro si scrive di macerie, di distruzione, come scrisse Benjamin a proposito dell'Europa nazista, forse ripetuta in epoca presente. La distruzione del salario sociale globale di classe e l'affermazione dell'oligarchia finanziaria. In Usa c'è innovazione, ma anche zombie, l'altra faccia della medaglia, non presente in Asia. Mi si parla di futuro, ma solo per me la reminiscenza del passato potrà farci trovare le radici per risorgere. Ed in questo, al momento, non vedo segni, tutt'altro."

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26415-sergio-calzolari-lotta-di-classe-in-italia-una-pennellata-degli-ultimi-50-anni.html

----

Dialettica dell'irrazionalismo / di Enzo Traverso

Da *Dialettica dell'irrazionalismo. Lukács tra nazismo e stalinismo*, Ombre Corte, Verona 2022

Paradossalmente, ciò che manca ne *La distruzione della ragione* è l'irrazionalismo nazista. Dopo aver dedicato centinaia di pagine a spiegare come la maggior parte delle correnti della filosofia tedesca si fossero così profondamente allontanate dall'eredità dell'*Aufklärung*, il libro non cerca di studiare la loro incorporazione in una nuova forma razzista e imperialista di irrazionalismo. Non dedica alcun capitolo alla *Weltanschauung* nazista, che viene quasi ignorata ad eccezione, come abbiamo visto, di alcune citazioni tratte da *Der Mythus des zwanzigsten Jahrhunderts* di Alfred Rosenberg. Lukács insiste fin dall'inizio sul fatto che, invece di seguire una dinamica interna e "immanente", la storia dell'irrazionalismo dovrebbe essere messa in relazione con alcune tendenze strutturali del capitalismo tedesco, ma non sembra molto interessato ad analizzare il modo in cui nichilismo, anti-umanesimo, razzismo, nazionalismo e imperialismo siano infine confluiti in una nuova ideologia sincretica. Egli segue il percorso del razzismo europeo da Gobineau a Rosenberg, passando per Gumplowicz, Woltmann e Chamberlain, cioè da un razzismo contemplativo a un razzismo "rigenerativo" che accoglieva le istanze del darwinismo sociale, ma non esamina la nascita di una nuova teoria razziale fondata sul "nordicismo", l'eugenetica e una nuova concezione geopolitica – biologista e vitalista – dello "spazio vitale" (*Lebensraum*). Così, i nomi di Hans Günther, il pensatore ufficiale del razzismo nazista (*Rassenkunde*), Karl Haushofer, il geografo che teorizzò l'espansionismo tedesco in Europa orientale, e Friedrich Ratzel, il geografo del XIX secolo che forgiò il concetto di "spazio vitale", non appaiono nel libro di Lukács.

In generale, sia l'antisemitismo che il colonialismo svolgono un ruolo molto limitato nella sua argomentazione. *Mein Kampf* è menzionato due volte, di passaggio, senza citazioni, come manifesto politico privo di reali connessioni con le teorie dell'irrazionalismo. Sul piano ideologico, sostiene Lukács, il nazismo quasi non esisteva; non fece altro che coagulare le idee dominanti in un programma d'azione. I progetti dell'imperialismo tedesco dovevano prendere la forma di una "rivoluzione nazionale e sociale", di questo si fecero carico i nazisti. "L'opera di Hitler e dei suoi accoliti – scrive Lukács – consistette nel rispondere a questi bisogni vitali degli

ambienti più reazionari dei Junker e del grande capitalismo tedesco. Essi hanno soddisfatto queste esigenze trasferendo l'ideologia dell'estremismo reazionario, convenientemente adattata ai tempi, dai salotti e dai caffè alla piazza"[1].

Nel 1952 non si parlava di Olocausto, ma lo sterminio degli ebrei d'Europa, oggi considerato la prova più tragica e persuasiva dell'irrazionalismo di Hitler, non è mai menzionato ne *La distruzione della ragione.* Citando una fonte dubbia come le conversazioni di Hermann Rauschning con Hitler – *Gespräche mit Hitler*, un libro pubblicato nel 1940 – Lukács sostiene che l'antisemitismo nazista, per quanto violento, fosse pura propaganda: "È chiaro che per Hitler la teoria della razza era solo un pretesto ideologico per rendere gradita e ammissibile alle masse la conquista e il soggiogamento dell'Europa intera, come pure la distruzione dei popoli europei in quanto nazioni"[2]. Lukács continua citando Rauschning, secondo il quale Hitler negava la sua intenzione di annientare gli ebrei, "altrimenti li dovremmo di nuovo inventare"[3]. Il nazismo aveva bisogno degli ebrei *vivi* perché non poteva fare a meno di designare "sempre un avversario visibile e non semplicemente astratto"[4]. In altre parole, l'antisemitismo era utile per opporre al capitale "predatore" (*raffend*) un capitale "creativo" (*schaffend*), ma non poteva andare oltre. Franz Neumann aveva già esposto un'interpretazione abbastanza simile – e altrettanto miope – dell'antisemitismo hitleriano in *Behemoth* (1942), ma questa visione non era più difendibile dopo la Seconda guerra mondiale[5]. Un'interpretazione marxista dell'antisemitismo nazista fondata su categorie lukacsiane – lo sterminio degli ebrei come difesa del capitalismo attraverso la distruzione dell'ebreo, la sua illusoria espressione feticizzata – sarebbe apparsa tre decenni dopo, ad opera di Moishe Postone. Allontanandosi dalle teorie marxiste tradizionali, Postone vede l'antisemitismo nazista come una forma illusoria di anticapitalismo. Nella *Weltanschauung* nazista, gli ebrei rappresentavano un'idea astratta di capitalismo ed esprimevano fisicamente il feticismo dell'economia mercantile. In quanto "anticapitalismo", l'antisemitismo nazista trasferiva la lotta contro il capitalismo come sistema sociale verso l'ostilità nei confronti degli ebrei come presunta personificazione del capitale finanziario e dell'economia monetaria. Il capitalismo tedesco – produttivo, creativo, energico, radicato nel sangue e nel suolo nazionali – poteva essere difeso contro gli ebrei, rappresentanti di un capitalismo internazionale, cosmopolita, finanziario e "sradicato". Secondo Postone, questa rappresentazione dicotomica – il capitale parassitario contro quello produttivo, l'economia globale contro l'economia nazionale – offriva al nazismo la maschera di un ethos antiborghese. L'antisemitismo nazista voleva distruggere, attraverso gli ebrei, le categorie della modernità: astrazione, universalismo, cosmopolitismo, mobilità, extraterritorialità, ecc. Nella visione del mondo nazista, spiega Postone, "gli ebrei erano non solo rappresentanti del capitale (in questo caso gli attacchi antisemiti sarebbero stati molto più specifici in termini di classe). Essi personificavano l'intangibile, distruttivo, immenso dominio del capitale come forma sociale. Di conseguenza, la rivolta contro il capitalismo diventava una rivolta contro gli ebrei. Il superamento del capitalismo e dei suoi nocivi effetti sociali veniva associato all'annientamento degli ebrei"[6].

Lukács non presta attenzione neppure al colonialismo, benché l'antisemitismo e il colonialismo pangermanista fossero profondamente mescolati nell'ideologia nazista, trovando una sintesi nel concetto di bolscevismo ebraico (*Jüdischer Bolschewismus*)*.* Come ha lucidamente messo in luce Arno J. Mayer, la *Weltanschauung* nazista era eminentemente sincretica e combinava tre diversi elementi: il contro-Illuminismo, l'antisemitismo e l'espansionismo geopolitico[7]. Nel 1941, l'"operazione Barbarossa" fuse questi tre obiettivi in un'unica guerra di conquista e di sterminio: la distruzione dei valori ereditati dalla Rivoluzione francese, lo sterminio degli ebrei e la colonizzazione dell'Europa orientale diventarono tre facce della stessa guerra. Il marxismo e il bolscevismo rappresentavano l'espressione più radicale dell'Illuminismo e gli ebrei erano il cervello dell'Unione Sovietica, uno Stato che riuniva la "sotto-umanità" (*Untermenschentum*) slava. Quindi, la conquista dello "spazio vitale" tedesco significava la distruzione dell'Urss, lo sterminio degli ebrei e la colonizzazione degli slavi. Questo era l'irrazionalismo nazista: un progetto ideologico, razziale e geopolitico. Comprendere la sua unità, la sua struttura e i suoi scopi, è la condizione per ricostruirne retrospettivamente la genealogia. Ciò permette di ripercorrere il processo attraverso il quale, dopo la Grande guerra, diverse correnti ideologiche e

filosofiche subirono una profonda trasformazione con conseguenze tragiche: il vitalismo e l'esistenzialismo divennero una forma radicale di nazionalismo, la *Kulturkritik* fu sostituita dalla Rivoluzione conservatrice, il razzismo contemplativo si trasformò in imperialismo aggressivo, e un pregiudizio sociale e religioso divenne una forma di "antisemitismo redentore"[8]. In altre parole, è l'irrazionalismo nazista a rivelare la sua genealogia, la quale si spiega attraverso alcuni snodi storici decisivi – in primo luogo quello della Grande guerra – e non può essere dedotta teleologicamente dai suoi "precursori". Da questo punto di vista, l'approccio di Lukács è abbastanza convenzionale e non si discosta molto dalla visione dominante del fascismo negli anni del dopoguerra. Ricorda i giudizi di Gordon Craig, per il quale il concetto di "cultura nazista" era un ossimoro[9], o Norberto Bobbio, che distingueva la "cultura italiana sotto il fascismo" dall'anti-cultura fascista, presentata come un insieme di semplici negazioni: anti-democrazia, anti-liberalismo, anti-comunismo, anti-umanesimo e anti-illuminismo[10]. In realtà, il fascismo era una visione dell'uomo e della storia, un progetto di società e di civiltà, una strategia culturale e politica[11]. L'idea di totalitarismo, il progetto di un ordine razziale e il mito di un "uomo nuovo" fascista andavano oltre la semplice propaganda: sintetizzavano un progetto che il fascismo cercò di realizzare. Dire questo non significa nobilitare il fascismo ma prendere la reale misura della sua minaccia.

Dopo aver spiegato che l'irrazionalismo non aveva seguito un movimento immanente ma era risultato da un lungo processo storico, Lukács non presta attenzione alla dialettica della ragione stessa, il cui processo è stato altrettanto storico. L'irrazionalismo nazista non può essere spiegato soltanto come una deviazione dal percorso lineare della ragione, poiché possedeva una relazione specifica con la razionalità moderna. L'idea di una dialettica dell'Illuminismo (e dell'irrazionalismo) attraversa tutta la riflessione teorica della Scuola di Francoforte durante e dopo la Seconda guerra mondiale. In *Eclisse della ragione* (1941), Max Horkheimer aveva evidenziato l'"irrazionalità razionalizzata" della civiltà moderna che la Germania nazista aveva spinto ai suoi limiti estremi. Egli descriveva il fascismo come "una sintesi satanica di ragione e natura: il contrario di quella riconciliazione dei due principi opposti che la filosofia ha sempre sognato"[12]. Nel 1942 Marcuse descrisse l'ideologia nazista come una strana cultura dell'irrazionalismo fatta da "predicati come trascendentale, romantico, dinamico, informe, oscuro, pagano, *innerlich,* primordiale". Questo "modello di pensiero e sentimento" avrebbe dovuto trascendere la realtà empirica verso una sfera che era "difficile da afferrare e definire, una sfera indicata dai concetti specificamente tedeschi di natura, passione (*Leidenschaft*), *Seele*, *Geist*"[13]*.* Ma questa costruzione metafisica coesisteva con gli apparati della ragione strumentale: il nazionalsocialismo aveva realizzato la fusione tra "mitologia e tecnologia", da cui il mondo di "sangue e suolo" emerse "come un'impresa gigantesca, totalmente meccanizzata e razionalizzata"[14].

La distruzione della ragione contiene un riferimento fugace alla fusione del vitalismo di Hitler con "la tecnica americana della pubblicità"[15]. Ma il nazionalsocialismo andava ben oltre questo incontro; esso fu il tentativo di trovare una sintesi tra l'anti-Illuminismo – una versione radicalizzata di tutti i valori ereditati dal conservatorismo e dal legittimismo – e la scienza e la tecnologia moderne. Secondo Goebbels, il nazismo era una forma di "romanticismo d'acciaio" che fondeva il rifiuto dell'idea di umanità (in nome della razza) con un vero e proprio culto della modernità tecnologica, una fusione di vitalismo irrazionale e forza industriale[16]. Insomma, l'irrazionalismo nazista andava al di là di una deviazione filosofica: era una sintesi di gestione e genocidio, di razionalità produttiva e realizzazioni socialmente irrazionali, di razionalità dei mezzi (l'amministrazione, il management e le procedure scientifiche) e irrazionalità degli obiettivi (il dominio della razza). L'antisemitismo fu una delle caratteristiche più evidenti dell'irrazionalismo nazista, ma l'apparato di deportazione, concentrazione e sterminio industriale degli ebrei implicava procedure e tecnologie "razionali", nel senso strumentale del termine. È questa particolare osmosi tra irrazionalismo ideologico e razionalità strumentale moderna che Max Horkheimer e Theodor W. Adorno hanno colto attraverso il concetto di "autodistruzione della ragione". Il nazismo, sosteneva Adorno, era il prodotto di una "dialettica negativa" che, invece di trovare un esito liberatore, risolveva il conflitto tra forze produttive e rapporti di produzione attraverso un rafforzamento e una estensione del dominio. Ecco perché

l'irrazionalismo nazista non era una "regressione" della civiltà o un ritorno alla barbarie, ma piuttosto una forma eminentemente moderna di barbarie. Sia l'ontologia esistenziale di Heidegger che la teoria della razionalità strumentale di Weber potrebbero servire a svelare il retroterra dell'irrazionalismo nazista, più di quanto non faccia Lukács nel suo libro.

Note

1 Lukács, La distruzione della ragione, cit., vol. II, p. 731.

2 Ivi, p. 733.

3 Ivi, p. 734. Lukács fa riferimento a Hermann Rauschning, The Voice of Destruction, G.P. Putnam's Sons, New York 1940, p. 237.

4 Lukács, La distruzione della ragione, cit., vol. II, p. 734.

5 Neumann, Behemoth, cit.

6 Moishe Postone, Anti-Semitism and National Socialism: Notes to the German Reaction to Holocaust, in "New German Critiquexs", 19, 1980, p. 112. Si veda anche Enzo Traverso, The jewish Questioni History of a Marxist Dehate, Haymarket, Chicago 2019, capitolo 10.

7 Arno J. Mayer, Why Did the Heavens Not Darken? The Final Solution in History (1988), Verso, London-New York 2012, p. 90.

8 Saul Friedländer, La Germania nazista e gli ebrei. Vol. 1. Gli anni della persecuzione. 1933-1939, trad. it. di S. Minucci, Garzanti, Milano 1998, capitolo ili.

9 Gordon A. Craig, Germany 1866-1945, Clarendon Press, Oxford 1978, p. 469.

10 Norberto Bobbio, Profilo ideologico del Novecento italiano, Einaudi, Torino 1986.

11 A dieci anni di distanza da La distruzione della ragione, George L. Mosse pubblicava Le origini culturali del Terzo Reich (1964), trad. it. di F . Saba-Sardi, il Saggiatore, Milano 1968. Un paio di anni dopo, Mosse raccolse e curò un insieme di testi nazisti con il provocatorio titolo Nazi Culture: Intellectual, Cultural, and Social Life in the Third Reich, The University of Wisconsin Press, Madison 1966.

12 Max Horkheimer, Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale (1947), trad. it. di E. Vaccari Spagnol, Einaudi, Torino 2000, p. 108.

13 Marcuse, The New German Mentality, cit., p. 153.

14 Ibidem.

15 Lukács, *La distruzione della ragione*, cit., vol. II, p. 736.

16 Si veda Jeffrey Herf, Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich (1984), trad. it. di M. Cupellaro, il Mulino, Bologna 1988, p. 30.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/26419-enzo-traverso-dialettica-dell-irrazionalismo-2.html

----

Il Chimico Scettico

Fallimenti politici e politiche fallimentari / di Il Chimico Scettico

https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/09/20/dopo-il-covid-va-constatata-la-mancanza-di-dialogo-da-sinistra-e-questo-per-due-motivi/7295702/

Chi voleva ragionare sugli effetti delle chiusure sulla società, nei termini di ampliamento delle diseguaglianze e quindi delle sofferenze per l'intera collettività, così come chi ha sollevato il problema delle discriminazioni con l'arrivo del green-pass, è stato qualificato come integralmente "reazionario" senza alcun approfondimento delle obiezioni sollevate.

Ma non c'è solo questo. Noi individuiamo anche un'altra dinamica profonda, che interessa strutturalmente le cosiddette sinistre, quelle riformiste subalterne al neoliberismo e quelle antagoniste minoritarie. Crediamo che, per spiegare i molti errori compiuti in merito alla questione sindemica, sia necessario invocare un meccanismo di compensazione psicologico.

Un pregevole seminario residenziale organizzato questo settembre da LABOSS (Laboratorio su salute e sanità), con presenti personalità rilevanti come Nicoletta Dentico e Silvio Garattini, nonostante un'impostazione complessiva assai condivisibile, centrata sull'urgenza di proteggere il servizio sanitario nazionale dall'attacco a cui è sottoposto da anni e sulla necessità di rilanciare la ricerca e l'intervento pubblici per limitare lo strapotere delle case farmaceutiche, segnala ancora la difficoltà, e persino la ritrosia, a esprimere parole nette e inequivoche sugli errori fatti dalle istituzioni nella gestione autoritaria della pandemia/sindemia.

Gandini e Bartolini fanno notare per l'ennesima volta un fatto che dovrebbe essere assodato da un bel po': l'area collettivamente definibile "sinistra" ANCHE fuori dal parlamento ha largamente espresso questo genere di posizioni. Per fortuna c'era anche altro. Un ragionamento su quel che la gestione COVID ha voluto dire in Italia c'è stato, in pezzi della base. Ma mi hanno raccontato un episodio significativo, inerente una delle poche manifestazioni di sinistra contro il green pass. Una manifestazione senza infiltrazioni fascistoidi o del fronte del delirio. Gruppetti desinistra contromanifestarono e un ragazzetto andò a urlare in faccia a un manifestante, un attempato sindacalista con una lunga storia di sinistra extraparlamentare: "Fascista!". Il contestato conosceva il ragazzetto, figlio di un suo amico e lo apostrofò con "Ma finiscila, se no lo dico a tu' pa'!".

Dopodiché vorrei far notare un errore di metodo: inserire nel discorso Nicoletta Dentico e Garattini e lamentare che non abbiano espresso critiche. Non lo hanno fatto perché non perché loro non hanno mai avuto motivo di criticare.

Nicoletta Dentico ha da sempre le classiche posizioni "uova gratis, abbasso le galline" (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2020/04/uova-gratis-per-tutti-abbasso-le-galline.html), la stessa demenzialità politica che permea la sinistra dem USA (Ocasio Cortez) nonché tutte le ONG che possono venire in mente. Quanto all'ormai senile Garattini è tra quelli che da sempre predica il genericista asiatico (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2019/11/lideologia-sanitaria-e-il-dilagare-dei.html), come se il profitto di Cipla o Aurobindo pur essendo profitto industriale sia "buono" mentre il profitto di Novartis o Gilhead è "cattivo". Guarda caso il genericista asiatico è da sempre la scelta OMS, che di fatto ha anche dichiarato di volersi porre al di fuori della regolazione farmaceutica occidentale

Cosa ci sia dietro l'industria asiatica dei generici ormai si sa (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2022/11/differenze.html). Ormai l'80% e passa dei principi attivi a brevetto scaduto viene comunque da lì e di fatto se il sistema più o meno regge è grazie alla "messa in sicurezza" delle supply chain da parte delle aziende occidentali. Chi come Dentico e Garattini presenta false soluzioni dettate da ideologia e/o profonda ignoranza in materia di fatto fa il gioco di quanti predicano la riduzione della spesa sanitaria o la ignorano ostentatamente.

La risposta a costo e disponibilità di farmaci è una sola: industria pubblica. L'industria finanziata dal pubblico l'abbiamo ben vista nel periodo COVID: negli USA vaccini e farmaci sono stati resi disponibili anche ai non assicurati. Il che è più di quanto sia successo nell'Europa dei sistemi sanitari pubblici o misti, un'Europa che ha essa stessa beneficiato, alla fine, dei miliardi di Warp Speed. Ne ha beneficiato con la disponibilità di quei prodotti sviluppati grazie a quell'immenso finanziamento, perché se vedete quanto è stato finanziato nell EU e a chi sono andati i finanziamenti (CureVac, un vicolo cieco)... Senza USA e UK l'EU sarebbe rimasta a mani vuote e lasciamo perdere quel che è stato all'inizio del 2021 (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2021/03/vaccine-wars-lescalation.html).

Il "piccolo" particolare del finanziamento pubblico USA: i profitti sono rimasti strettamente privati.

Quindi il modello da seguire sarebbe Cuba? A ben vedere sì. La vicenda Soberana dimostra che anche una nazione piccola e povera di mezzi può mettere in pratica questo genere di politiche. Cuba, ma con standard regolatori occidentali, magari. Perché con la sottesa storia del doppio binario per cui per i paesi poveri vanno bene standard più bassi sarebbe anche ora di finirla. Eppure è la dottrina OMS nonché quella di diversi medici, farmacologi (tipo Garattini) e altri soggetti che di come viene sviluppato e prodotto un farmaco non hanno idea, però pontificano al riguardo.

WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT

Blog | Dopo il Covid va constatata la mancanza di dialogo da sinistra. E questo per due motivi - Il Fatto Quotidiano

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26423-il-chimico-scettico-fallimenti-politici-e-politiche-fallimentari.html

----

Rossella Fidanza

Un anno di bugie sul Nord Stream / di Seymour Hersh

L'amministrazione Biden non ha riconosciuto la propria responsabilità nell'attentato al gasdotto né lo scopo del sabotaggio

Non so molto delle operazioni segrete della CIA - nessun estraneo può farlo - ma so che la componente essenziale di tutte le missioni di successo è la totale negabilità. Gli uomini e le donne americani che si sono mossi, sotto copertura, dentro e fuori la Norvegia nei mesi necessari per pianificare e portare a termine la distruzione di tre dei quattro gasdotti Nord Stream nel Mar Baltico un anno fa, non hanno lasciato alcuna traccia - nemmeno un accenno all'esistenza della squadra - se non il successo della loro missione.

La negabilità, come opzione per il presidente Joe Biden e i suoi consiglieri di politica estera, era fondamentale. Nessuna informazione significativa sulla missione è stata inserita in un computer, bensì digitata su una Royal o forse su una macchina da scrivere Smith Corona con una o due copie carbone, come se Internet e il resto del mondo online non fossero ancora stati inventati. La Casa Bianca era isolata dagli avvenimenti nei pressi di Oslo; i vari rapporti e aggiornamenti dal campo venivano forniti direttamente al direttore della CIA Bill Burns, che era l'unico collegamento tra i pianificatori e il presidente, il quale autorizzò la missione il 26 settembre 2022. Una volta completata la missione, i fogli dattiloscritti e i carboni sono stati distrutti, senza lasciare alcuna traccia fisica, nessuna prova che possa essere dissotterrata in seguito da un procuratore speciale o da uno storico presidenziale. Si potrebbe definire il crimine perfetto.

C'era una falla, un divario di comprensione tra coloro che hanno portato a termine la missione e il Presidente Biden, sul perché avesse ordinato la distruzione degli oleodotti quando l'ha fatto. Il mio rapporto iniziale di 5.200 parole, pubblicato all'inizio di febbraio, si concludeva in modo criptico citando un funzionario a conoscenza della missione che mi diceva: "Era una bella storia di copertura". Il funzionario ha aggiunto: "L'unico difetto era la decisione di farlo".

Questo è il primo resoconto di tale difetto, nel primo anniversario delle esplosioni, e non piacerà al presidente Biden e alla sua squadra di sicurezza nazionale.

Inevitabilmente, la mia storia iniziale ha suscitato scalpore, ma i principali media hanno enfatizzato le smentite della Casa Bianca e si sono basati su un vecchio trucco - il mio affidarmi a una fonte senza nome - per unirsi all'amministrazione nello sfatare l'idea che Joe Biden potesse avere a che fare con un simile attacco. Devo notare che nella mia carriera ho vinto letteralmente decine di premi per storie pubblicate sul New York Times e sul New Yorker che si basavano su una sola fonte non nominata. Nell'ultimo anno abbiamo assistito a una serie di

articoli di giornale contrari, senza fonti di prima mano, che sostenevano che un gruppo ucraino dissidente avesse compiuto l'attacco di un'operazione di immersione tecnica nel Mar Baltico attraverso uno yacht di 49 piedi a noleggio chiamato Andromeda.

Ora sono in grado di scrivere sull'inspiegabile difetto citato dal funzionario senza nome. Si tratta ancora una volta del classico problema di cosa sia la Central Intelligence Agency: un problema sollevato da Richard Helms, che ha diretto l'agenzia durante gli anni tumultuosi della guerra del Vietnam e dello spionaggio segreto degli americani da parte della CIA, ordinato dal presidente Lyndon Johnson e sostenuto da Richard Nixon. Nel dicembre 1974 pubblicai sul Times un articolo su quello spionaggio che portò a un'audizione senza precedenti da parte del Senato sul ruolo dell'agenzia nei tentativi falliti, autorizzati dal presidente John F. Kennedy, di assassinare Fidel Castro a Cuba. Helms disse ai senatori che la questione era se lui, come direttore della CIA, lavorasse per la Costituzione o per la Corona, nelle persone dei presidenti Johnson e Nixon. Il Comitato Church lasciò la questione irrisolta, ma Helms chiarì che lui e la sua agenzia lavoravano per l'uomo di punta della Casa Bianca.

Torniamo al gasdotto Nord Stream: È importante capire che non c'era alcun flusso di gas russo verso la Germania attraverso i gasdotti Nord Stream quando Joe Biden ha ordinato di farli esplodere lo scorso 26 settembre. Il Nord Stream 1 forniva grandi quantità di gas naturale a basso costo alla Germania dal 2011, contribuendo a rafforzare lo status della Germania come colosso manifatturiero e industriale. Ma è stato chiuso da Putin alla fine dell'agosto 2022, mentre la guerra in Ucraina era, nella migliore delle ipotesi, in una situazione di stallo. Il Nord Stream 2 è stato completato nel settembre 2021, ma il governo tedesco guidato dal cancelliere Olaf Scholz ha bloccato la fornitura di gas due giorni prima dell'invasione russa dell'Ucraina.

Date le vaste riserve di gas naturale e petrolio della Russia, i presidenti americani fin da John F. Kennedy sono stati attenti alla potenziale arma di queste risorse naturali per scopi politici. Questo punto di vista rimane dominante tra Biden e i suoi consiglieri di politica estera falchi, il Segretario di Stato Antony Blinken, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Jake Sullivan e Victoria Nuland, ora vice di Blinken.

Sullivan ha convocato una serie di riunioni di alto livello sulla sicurezza nazionale alla fine del 2021, mentre la Russia stava accumulando le sue forze lungo il confine con l'Ucraina, con un'invasione vista come quasi inevitabile. Il gruppo, che comprendeva anche rappresentanti della CIA, è stato invitato a presentare una proposta di azione che potesse fungere da deterrente per Putin. La missione di distruzione degli oleodotti era motivata dalla determinazione della Casa Bianca a sostenere il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. L'obiettivo di Sullivan sembrava chiaro. "La politica della Casa Bianca era quella di dissuadere la Russia da un attacco", mi ha detto il funzionario. "La sfida lanciata alla comunità dell'intelligence è stata quella di trovare un modo abbastanza potente per raggiungere questo obiettivo e per fare una forte dichiarazione di capacità americana".

Ora so quello che non sapevo allora: il vero motivo per cui l'amministrazione Biden "ha tirato fuori il gasdotto Nord Stream". Il funzionario mi ha recentemente spiegato che all'epoca la Russia forniva gas e petrolio in tutto il mondo attraverso più di una dozzina di gasdotti, ma il Nord Stream 1 e 2 passava direttamente dalla Russia attraverso il Mar Baltico per arrivare in Germania. "L'amministrazione ha messo sul tavolo il Nord Stream perché era l'unico a cui potevamo accedere e sarebbe stato totalmente negabile", ha detto il funzionario. "Abbiamo risolto il problema in poche settimane, all'inizio di gennaio, e lo abbiamo comunicato alla Casa Bianca. La nostra ipotesi era che il Presidente avrebbe usato la minaccia contro Nord Stream come deterrente per evitare la guerra".

Non fu una sorpresa per il gruppo di pianificazione segreto dell'agenzia quando il 27 gennaio 2022, la sicura e fiduciosa Nuland, allora sottosegretario di Stato per gli Affari Politici, avvertì con fermezza Putin che se avesse invaso l'Ucraina, come chiaramente aveva intenzione di fare, "in un modo o nell'altro il Nord Stream 2 non sarebbe andato avanti". La frase ha suscitato grande attenzione, ma non le parole che hanno preceduto la minaccia. La trascrizione ufficiale del Dipartimento di Stato mostra che la ministra ha preceduto la sua minaccia dicendo che, per

quanto riguarda il gasdotto: "Continuiamo ad avere conversazioni molto forti e chiare con i nostri alleati tedeschi".

Alla domanda di un giornalista che le chiedeva come potesse affermare con certezza che i tedeschi sarebbero stati d'accordo "perché quello che i tedeschi hanno detto pubblicamente non corrisponde a quello che state dicendo voi", la Nuland ha risposto con una sorprendente doppiezza: "Direi di tornare indietro e leggere il documento che abbiamo firmato nel luglio [del 2021], in cui si parlava molto chiaramente delle conseguenze per l'oleodotto in caso di ulteriore aggressione all'Ucraina da parte della Russia". Ma quell'accordo, che è stato comunicato ai giornalisti, non specificava minacce o conseguenze, secondo quanto riportato dal Times, dal Washington Post e dalla Reuters. All'epoca dell'accordo, il 21 luglio 2021, Biden disse alla stampa che, poiché l'oleodotto era stato completato al 99%, "l'idea che si potesse dire o fare qualcosa per fermarlo non era possibile". All'epoca i repubblicani, guidati dal senatore texano Ted Cruz, dipinsero la decisione di Biden di permettere il passaggio del gas russo come una "vittoria geopolitica generazionale" per Putin e "una catastrofe" per gli Stati Uniti e i suoi alleati.

Ma due settimane dopo la dichiarazione di Nuland, il 7 febbraio 2022, in una conferenza stampa congiunta alla Casa Bianca con il visitatore Scholz, Biden ha segnalato di aver cambiato idea e di essersi unito a Nuland e ad altri consiglieri di politica estera altrettanto falchi nel parlare di fermare il gasdotto. Se la Russia invade - il che significa carri armati e truppe che attraversano di nuovo ... il confine dell'Ucraina", ha detto, "non ci sarà più il Nord Stream 2. Lo fermeremo". Metteremo fine a tutto questo". Alla domanda su come avrebbe potuto farlo, visto che il gasdotto è sotto il controllo della Germania, ha risposto: "Lo faremo, ve lo prometto, saremo in grado di farlo".

Scholz, alla stessa domanda, ha risposto: "Stiamo agendo insieme. Siamo assolutamente uniti e non faremo passi diversi. Faremo gli stessi passi e saranno molto difficili per la Russia, che dovrebbe capire". Il leader tedesco era considerato, allora e oggi, da alcuni membri del team della CIA, pienamente consapevole della pianificazione segreta in corso per distruggere gli oleodotti.

A questo punto, la squadra della CIA aveva preso i contatti necessari in Norvegia, i cui comandi della marina e delle forze speciali hanno una lunga storia di condivisione di compiti di copertura con l'agenzia. I marinai norvegesi e le motovedette della classe Nasty hanno contribuito a far entrare clandestinamente agenti americani di sabotaggio nel Vietnam del Nord all'inizio degli anni '60, quando l'America, sia nell'amministrazione Kennedy che in quella Johnson, stava conducendo una guerra americana non dichiarata. Con l'aiuto della Norvegia, la CIA fece il suo lavoro e trovò il modo di fare ciò che la Casa Bianca di Biden voleva fare agli oleodotti.

All'epoca, la sfida per la comunità dei servizi segreti era quella di elaborare un piano che fosse abbastanza incisivo da dissuadere Putin dall'attaccare l'Ucraina. Il funzionario mi disse: "Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo trovato un deterrente straordinario per il suo impatto economico sulla Russia. E Putin l'ha fatto nonostante la minaccia". Ci sono voluti mesi di ricerche e di esercitazioni nelle acque agitate del Mar Baltico da parte dei due esperti sommozzatori della Marina statunitense reclutati per la missione, prima che questa fosse ritenuta possibile. I superbi marinai norvegesi hanno trovato il punto giusto per piazzare le bombe che avrebbero fatto esplodere i gasdotti. Gli alti funzionari di Svezia e Danimarca, che continuano a ribadire di non avere idea di cosa stesse accadendo nelle loro acque territoriali condivise, hanno chiuso un occhio sulle attività degli agenti americani e norvegesi. Il team americano di sommozzatori e il personale di supporto sulla nave madre della missione, un dragamine norvegese, sarebbe stato difficile da nascondere mentre i sommozzatori svolgevano il loro lavoro. La squadra avrebbe appreso solo dopo il bombardamento che Nord Stream 2 era stato chiuso con 750 miglia di gas naturale al suo interno.

Quello che non sapevo allora, ma che mi è stato raccontato di recente, è che dopo la straordinaria minaccia pubblica di Biden di far saltare in aria il Nord Stream 2, con Scholz

accanto a lui, al gruppo di pianificazione della CIA fu detto dalla Casa Bianca che non ci sarebbe stato un attacco immediato ai due gasdotti, ma che il gruppo avrebbe dovuto organizzarsi per piazzare le bombe necessarie ed essere pronto a innescarle "su richiesta", dopo l'inizio della guerra. "Fu allora che noi" - il piccolo gruppo di pianificazione che lavorava a Oslo con la Royal Norwegian Navy e i servizi speciali sul progetto - "capimmo che l'attacco agli oleodotti non era un deterrente, perché con il proseguire della guerra non ricevemmo mai il comando".

Dopo l'ordine di Biden di innescare gli esplosivi piazzati sugli oleodotti, è bastato un breve volo con un caccia norvegese e il lancio di un dispositivo sonar modificato nel punto giusto del Mar Baltico per riuscirci. A quel punto il gruppo della CIA si era già sciolto da tempo. Anche a quel punto, mi ha detto il funzionario: "Ci siamo resi conto che la distruzione dei due gasdotti russi non era legata alla guerra ucraina" - Putin stava per annettere i quattro oblast' ucraini che voleva - "ma faceva parte di un'agenda politica neocon per impedire a Scholz e alla Germania, con l'inverno alle porte e i gasdotti chiusi, di avere paura e di aprire" il Nord Stream 2 chiuso. "La Casa Bianca temeva che Putin avrebbe messo la Germania sotto il suo controllo e poi avrebbe preso la Polonia".

La Casa Bianca non ha detto nulla mentre il mondo si chiedeva chi avesse commesso il sabotaggio. "Così il Presidente ha sferrato un colpo all'economia della Germania e dell'Europa occidentale", mi ha detto il funzionario. "Avrebbe potuto farlo a giugno e dire a Putin: Ti abbiamo detto cosa avremmo fatto". Il silenzio e le smentite della Casa Bianca sono stati, ha detto, "un tradimento di ciò che stavamo facendo. Se dovete farlo, fatelo quando avrebbe fatto la differenza".

La leadership del team della CIA considerava le indicazioni fuorvianti di Biden per l'ordine di distruggere gli oleodotti, mi ha detto il funzionario, "come un passo strategico verso la Terza Guerra Mondiale". E se la Russia avesse risposto dicendo: Voi avete fatto saltare i nostri gasdotti e io farò saltare i vostri gasdotti e i vostri cavi di comunicazione". Nord Stream non era una questione strategica per Putin: era una questione economica. Voleva vendere gas. Aveva già perso i suoi gasdotti" quando Nord Stream I e 2 sono stati chiusi prima dell'inizio della guerra in Ucraina.

A pochi giorni dall'attentato, i funzionari di Danimarca e Svezia hanno annunciato che avrebbero condotto un'indagine. Due mesi dopo hanno riferito che c'era stata effettivamente un'esplosione e hanno detto che ci sarebbero state ulteriori indagini. Non ne è emersa nessuna. Il governo tedesco ha condotto un'inchiesta, ma ha annunciato che parti importanti delle sue scoperte sarebbero state secretate. Lo scorso inverno le autorità tedesche hanno stanziato 286 miliardi di dollari in sussidi alle grandi aziende e ai proprietari di case che hanno dovuto pagare bollette energetiche più alte per gestire le loro attività e riscaldare le loro abitazioni. L'impatto si fa sentire ancora oggi, con un inverno più freddo previsto in Europa.

Il presidente Biden ha aspettato quattro giorni prima di definire l'attentato all'oleodotto "un atto deliberato di sabotaggio". Ha detto: "ora i russi stanno diffondendo disinformazione al riguardo". A Sullivan, che ha presieduto le riunioni che hanno portato alla proposta di distruggere segretamente gli oleodotti, è stato chiesto in una successiva conferenza stampa se l'amministrazione Biden "ora ritiene che la Russia sia probabilmente responsabile dell'atto di sabotaggio".

La risposta di Sullivan, indubbiamente pratica, è stata: "Beh, in primo luogo, la Russia ha fatto quello che fa spesso quando è responsabile di qualcosa, ovvero accusare che in realtà è stato qualcun altro a farlo. Lo abbiamo visto ripetutamente nel corso del tempo".

"Ma il presidente è stato anche chiaro oggi sul fatto che c'è ancora del lavoro da fare sulle indagini prima che il governo degli Stati Uniti sia pronto a fare un'attribuzione in questo caso". Ha proseguito: "Continueremo a lavorare con i nostri alleati e partner per raccogliere tutti i fatti, e poi prenderemo una decisione su come procedere".

Non ho trovato alcun caso in cui Sullivan sia stato successivamente interpellato da qualcuno della stampa americana sui risultati della sua "determinazione". Né ho trovato alcuna prova che Sullivan, o il Presidente, siano stati interrogati da allora sui risultati della "determinazione" sulla direzione da prendere.

Non ci sono nemmeno prove che il Presidente Biden abbia richiesto alla comunità dei servizi segreti americani di condurre un'indagine approfondita sull'attentato all'oleodotto. Tali richieste sono note come "Taskings" e vengono prese sul serio all'interno del governo.

Tutto questo spiega perché una domanda di routine che ho posto circa un mese dopo gli attentati a una persona che ha lavorato per molti anni nella comunità dei servizi segreti americani mi ha portato a una verità che nessuno in America o in Germania sembra voler perseguire. La mia domanda era semplice: "Chi è stato?".

L'amministrazione Biden ha fatto esplodere gli oleodotti, ma l'azione aveva poco a che fare con la vittoria o la fine della guerra in Ucraina. È nata dal timore della Casa Bianca che la Germania potesse vacillare e rifiutare il flusso di gas russo - e che la Germania e poi la NATO, per ragioni economiche, cadessero sotto il dominio della Russia e delle sue ampie e poco costose risorse naturali. E così è seguita la paura finale: che l'America perdesse il suo primato di lunga data in Europa occidentale.

Fonte: “A year of lying about Nord Stream” by Seymour Hersh

Traduzione a cura di Rossella Fidanza

fonte: https://rossellafidanza.substack.com/p/seymour-hersh-un-anno-di-bugie-sul

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26426-seymour-hersh-un-anno-di-bugie-sul-nord-stream.html

----

Alla luce della natura : Uomo, Dio e natura nelle pagine di pensatori classici e contemporanei / di Matteo Moca

Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all’Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia. Il suo ultimo libro è "Un' esigenza di realtà. Anna Maria Ortese e la dipendenza dal fantastico" (LiberAria, 2022)*

el libro *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, Jean-Jacques Rousseau rifletteva sull'esigenza di staccarsi dalla frenetica e inviperita vita quotidiana parigina per vivere in una simbiosi certamente più docile e appagante con la natura. Riflettendo con se stesso, Rousseau cerca compensazione e sollievo da questo rapporto, slanciandosi nell'incoraggiamento della libera realtà del sogno, della contemplazione e della divagazione libera. Proprio concentrandosi su questi aspetti, scriveva: "il sentimento dell'esistere, spogliato di ogni altro affetto, è in se stesso un sentimento prezioso di contentezza e di pace, che basterebbe, da solo, a rendere l'esistenza amabile e dolce a chi sapesse allontanare da sé tutte le impressioni mondane e sensuali che senza posa, quaggiù, vengono a distrarci e guastarne la dolcezza. Ma la maggior parte degli uomini, agitati da continue passioni, conoscono poco questa condizione, e non avendola provata se non in modo imperfetto e per pochi istanti, ne conservano un'idea vaga e oscura, che non ne fa sentire la grazia".

Circa un secolo dopo un altro autore scrisse pagine memorabili sulla fatica e soddisfazione di un rapporto davvero intimo con la natura, alla ricerca di una conciliazione che dipendesse dalle scelte arbitrarie, ma libere, dell'uomo. Il *Walden ovvero Vita nei boschi* di Henry David Thoreau rappresenta ancora oggi un documento unico e imprescindibile per assaporare l'ambizione di un uomo e la convinzione di un legame

indissolubile da costruire con la natura. Tra le scoccate contro ciò che ne turba l'ordine come la caccia o l'inconsapevolezza del bene da lei custodito, la natura ritratta da Thoreau assume le vesti di una grande madre che si proietta nella coscienza di ognuno, unica via per l'autore per tentare di raggiungere una propria pace:

> *Io credo che sarebbe un passatempo assai più nobile se andassimo a caccia di noi stessi. Volgi il tuo occhio all'interno, e scoprirai migliaia di regioni, nel tuo cuore, vergini ancora. Viaggiale tutte, e fatti esperto in cosmografia interiore. […] Siate dei Colombo per interi, nuovi continenti e nuovi mondi dentro di voi, aprendo nuovi canali, non di commercio ma di pensiero. […] Se volete imparare a parlare tutte le lingue e abituarvi ai costumi di tutte le nazioni; se volete viaggiare più lontano di tutti gli altri viaggiatori, essere acclimatati a tutti i climi e fare sì che la Sfinge si batta la testa contro una pietra, obbedite al precetto del vecchio filosofo:*

Esplorate voi stessi. A metterlo in

pratica occorrono vista buona e nervi

saldi. Sono solo gli sconfitti e i

disertori che vanno alla guerra,

vigliacchi che fuggono e si arruolano.

Per Rousseau e Theoreau dunque la natura riveste la funzione di farsi tramite dell'indagine di se stessi, via di esplorazione privilegiata per una conoscenza che possa definirsi davvero tale.

Queste però sono parole che, al di là dell'importanza loro e dei rispettivi autori, hanno per noi oggi forse ancora poco da dire, perché sono immagini di tentativi estremi che non si addicono alla nostra contemporaneità. Eppure il rapporto tra uomo e natura, costitutivo della nostra stessa essenza, vive in questi anni di un rinnovato interesse. Il grande punto di rottura, forse poco preventivato, ma a cui oggi è impossibile non riferirsi, è stata la pubblicazione dell'enciclica di Papa Francesco *Laudato Si'*, le cui parole hanno attraversato la società in maniera trasversale, investendo con il loro peso le più diverse persone, dai preti più illuminati (cioè i pochi che ne hanno colto davvero il peso epocale) al mondo dell'associazionismo laico e comunque sempre legato alla Chiesa, dal mondo dei critici a quello dei giornalisti, tutti uniti nel tentativo arduo di estrarre il significato più intimo delle pagine papali.

E tutto questo già presenta una sua evidente peculiarità: nel corso del suo pontificato il Papa ha scritto un'altra enciclica, *Lumen Fidei* (2013), che non ha certo una portata minore, ma che non ha ricevuto l'accoglienza di quella del 2015. Lì l'attenzione è impostata sul più grande mistero cristiano, quello della fede e in particolare nel quarto capitolo, intitolato "Dio prepara per loro una città", si concentra con sguardo rinnovato sul rispetto per il creato, luogo in cui i fedeli sono chiamati a trovare "modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto", sul tema dei rapporti sociali, con un forte richiamo alla fraternità, e sulla ricerca di forme giuste di governo che guardino al bene

comune e non a quello di pochi.

Pure l'*Evangelii Gaudium*, esortazione apostolica del 2014, dove si parla di "una Chiesa in uscita" che riesca a farsi carico con la sua comunità di operare nella società globale, non ha avuto la risonanza dell'enciclica *Laudato Si'*. Le ragioni di un simile interessamento stanno senza dubbio nella potenza del testo, scevro da dettami religiosi complessi e poco concreti, ma anche nel tema della "casa comune", la natura, il pianeta. La fortuna editoriale del tema spinge ad una riflessione, soprattutto in questi ultimi anni che hanno visto, dopo la pubblicazione nel 2016 del prezioso volume di Anna Maria Ortese *Le piccole persone* (Adelphi), che si inserisce in pieno in questa linea, l'uscita di due importanti ristampe, *Natura* di Ralph Waldo Emerson (Donzelli) e *La persona è sacra?* (Castelvecchi) di Simone Weil. In quattro testi così diversi soprattutto per i presupposti da cui muovono, è possibile in ogni caso identificare un pensiero comune, impossibile da trascurare per vivere la contemporaneità.

Tentare qui un'analisi complessa dell'enciclica è compito non necessario per il nostro discorso, ma è di indubbia rilevanza evidenziarne i passaggi essenziali. Ce ne sono almeno quattro, equamente distribuiti all'interno dello scritto. Il primo, che riveste un ruolo fondamentale anche per i riferimenti al patriarca ecumenico Bartolomeo, è quello che sottolinea la preoccupazione comune tra le diverse fedi riguardo l'ambiente. Citando proprio Bartolomeo, Papa Francesco scrive: "Il Patriarca Bartolomeo si è riferito particolarmente alla necessità che ognuno si penta del proprio modo di maltrattare il pianeta, perché 'nella misura in cui tutti noi causiamo piccoli danni ecologici', siamo chiamati a riconoscere 'il nostro apporto, piccolo o grande, allo stravolgimento e alla distruzione dell'ambiente'". L'attenzione si concentra subito sulla radice del problema, e questa è una caratteristica del testo, che mai si perde troppo nella teoria ma anzi affonda continuamente nella pratica quotidiana. Qui Francesco parla, attraverso Bartolomeo, di peccati contro la creazione, commessi dagli uomini che "distrugg[o]no la diversità biologica nella creazione di Dio; che compromettono l'integrità della terra e contribuisc[o]no al cambiamento climatico, spogliando la terra delle sue foreste naturali o distruggendo le sue zone umide"; gli esseri umani,

conclude Francesco, “inquinano le acque, il suolo, l’aria: tutti questi sono peccati. Perché ‘un crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio’”. Risiede qui, nel peccato contro la natura come peccato contro Dio, l’essenza più intima dell’enciclica, nonché la sua carica rivoluzionaria.

Quasi 200 anni prima, il filosofo Ralph Waldo Emerson, ministro della Chiesa unitaria, con il suo saggio *Natura* si scagliava contro la barbarie dell’uomo che non dava alla natura quell’importanza capitale per lui ovvia. Sempre assecondando una visione cristiana del mondo, Emerson si batte per una comunione indispensabile tra uomo e natura:

> *la più grande beatitudine offerta dai campi e dai boschi è la suggestione di un’occulta relazione tra l’uomo e la vegetazione. […] L’ondeggiare dei rami nella tempesta è nuovo e al tempo stesso antico per me. Mi sorprende, e pure non è sconosciuto. L’effetto che produce è quello di un più nobile pensiero o di una più elevata emozione che mi raggiunse nel momento in cui ero convinto di pensare esattamente o di operare rettamente. Pure è certo che il potere di produrre una simile gioia non*

risiede nella natura, ma nell’uomo, o

nell’armonia di entrambi.

In queste parole si nasconde un messaggio che non può non dirsi estremamente contemporaneo: l’uomo deve ritrovare il proprio posto nel mondo, ripristinare quel dialogo decaduto tra natura, uomo e Dio, che pervade il creato. La via per raggiungere questo, scrive Emerson, sta nel ristabilire un equilibrio che vive solo nella corrispondenza, nella fratellanza, tra l’uomo e la natura. Non siamo molto distanti da quello che scrive Papa Francesco quando suggerisce che l’esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse:

la relazione con Dio, quella con il

prossimo e quella con la terra.

Secondo la Bibbia, queste tre

relazioni vitali sono rotte, non solo

fuori, ma anche dentro di noi. Questa

rottura è il peccato. L’armonia tra il

Creatore, l’umanità e tutto il creato è

stata distrutta per avere noi preteso

di prendere il posto di Dio, rifiutando

di riconoscerci come creature

limitate.

Esagerando un po’ i termini, ma non in maniera che se ne eluda il significato, la vera fede sembra stare per Francesco (e anche per Emerson) nel recupero di un triangolo che unisca uomo, Dio e natura: l’infrazione di solo uno di questi legami trascina nel peccato.

Su un altro versante sta invece la riflessione di Anna Maria Ortese, che non incrocia la religione per come normalmente intesa, e basa invece la sua esperienza della natura su un piano assolutamente umano e terreno. La raccolta di scritti curata da Angela Borghesi, *Le piccole persone*, ne riflette la composizione più vera e autentica. Se infatti per tutto il corso della sua opera Ortese non manca mai di concentrare la sua attenzione sul rapporto tra uomo e natura (cosa infatti sono i grandi romanzi di Ortese se non delle spietate rappresentazioni del fallimento di un rapporto egualitario e sincero tra gli uomini e le altre creature), questa raccolta, che presenta molti materiali inediti, rappresenta una summa di tutto il suo pensiero. Il filo rosso che lega i testi è la riflessione sul dolore, ma uno spazio equivalente ha la natura perché anche nel suo maltrattamento umano Ortese trova le cause della situazione odierna. Nel testo che apre la raccolta – "Ma anche una stella per me è Natura" –, e che ha anche per la sua posizione un ruolo programmatico, la scrittrice analizza le mutazioni che il rapporto con la Natura subisce nel corso della vita dell'uomo. Qui il pensiero di Ortese è assai vicino a quello di Emerson. Lo scrittore americano in Natura scriveva: "il sole illumina solamente l'occhio dell'uomo, ma risplende dentro l'occhio e nel cuore del bambino. L'amante della natura è colui i cui sensi interni ed esterni sono ancora in pieno accordo tra di loro; chi ha saputo conservare lo spirito dell'infanzia perfino nell'età adulta".

Ortese, in maniera non molto differente, rintraccia nell'età dell'infanzia e della prima giovinezza il legame più rispettoso ed autentico (già in *Corpo Celeste* scriveva che "Il fanciullo o l'adolescente capisce ciò che l'adulto non capisce più"), mettendo in relazione i bambini, e il loro punto di vista, con quella porzione di umanità racchiudibile nel mondo dei più umili e degli offesi, portatori di un'autenticità nei rapporti che Ortese ha sempre difeso. In *Le piccole persone*, la natura corrisponde "a una forza e un respiro grandioso, a un evento senza origine, a un ritmo senza riposo, come quello del mare, a una corrente fantastica, incomprensibile, di cui a ciascuno di noi non è dato scorgere che un punto, quello dove si affaccia, per subito sparire, il suo 'io'". Ma lo scrittore adulto configura questo rapporto attorno allo scetticismo, senza alcuna speranza, anzi con il dolore, per una ferita che è uno strappo rispetto all'"altrove raggiante" ormai sfuggito. Ortese compie inoltre un ulteriore passo in avanti, scrivendo come sia proprio questa memoria

dell’età infantile a poter trasformare un uomo in uno scrittore, perché scrivere, suggerisce, è “cercare ciò che manca, dappertutto”.

Ortese insiste molto su questo punto, tanto da affidare alla scuola un compito così importante: “una scuola che formi le generazioni alla conoscenza della Terra, e ai doveri dell’uomo verso tutta la terra. Non ho altra politica. Né altra cultura, forse, se non che leggere nel libro della vita terrestre è la prima strada e scuola per un uomo nuovo”. Ed è anche Papa Francesco a sottolineare la necessità di un’educazione ecologica, nel sesto capitolo dell’enciclica, in paragrafi significativamente intitolati “Puntare su un altro stile di vita”, “Educare all’alleanza tra l’umanità e l’ambiente” e “La conversione ecologica”. Nel corso del libro di Ortese si incontrano feroci critiche al pontificato di Papa Giovanni Paolo II, denunciato per lo smisurato antropocentrismo della sua pastorale che dimentica “la terra e tutti i suoi figli”. Proprio in questa divaricazione tra la scrittrice e la Chiesa si insinua la vicinanza ideale con le pagine di *Laudato Si’*: l’idea del suo rapporto con la Natura assume un aspetto quasi religioso, seppur profondamente immerso in un mondo laico e lontano dalla fede nel Dio cristiano. Esiste ovviamente una differenza, se infatti Papa Francesco nel suo testo sottolinea la necessità di uno sforzo nel rispettare la trinità composta da uomo, Dio e Natura, la visione di Ortese non si discosta troppo da questo triangolo, posizionando però, al posto di Dio, la Ragione, intesa come principio regolatore delle azioni umane.

Che sarebbe dell’uomo, se già alla

nascita, egli sapesse qualcosa – solo

qualcosa – della sua vera condizione?

Di abitante di un pianeta che non

esiste nemmeno, se non come

un’ipotesi, forse, nell’ordine delle

grandezze, sempre più infinite

grandezze universali? Che ne sarebbe

della sua iniziale allegria,

esuberanza, decisione? Delle

speranze degli umili, come delle

glorie e l'arbitrio dei potenti?

Sono queste le domande sulle cose ultime che si pone Ortese nel suo libro. C'è una breve e icastica frase di Simone Weil, tratta dal saggio *Non ricominciamo la guerra di Troia*, dove la filosofa riflette su quello che definisce "il carattere irreale del conflitto" e in cui si rintraccia tutta l'angoscia davanti ad una civiltà che sta definitivamente perdendo il senso dell'equilibrio, della misura e del limite: "Questa epoca di sedicente tecnica non sa che battersi contro mulini a vento". L'urgenza che allora Weil sente è quella che spinge chi ha a cuore le sorti del mondo: "Agiamo, lottiamo, sacrifichiamo noi stessi e gli altri in virtù di astrazioni cristallizzate, isolate, che è impossibile mettere in rapporto tra loro e con le cose concrete". Si tratta di un invito all'azione, a recuperare un equilibrio perduto che risponde ai bisogni originari, fisici e morali, dell'uomo. E questo illuminante invito di Weil, non è molto lontano da quello di un testo di Ortese, scritto intorno al 1981, che si chiude con un desiderio di riappropriazione dell'uomo della sua vera natura, unica via, secondo la scrittrice, per comprendere veramente la natura "celeste" dell'uomo e della Terra dove abita.

Nel triangolo ortesiano di cui si è detto poco prima, la definizione di Ragione è mutuata dalla concezione che ha Simone Weil, che trova parte del suo significato anche nel breve *La persona è sacra?*. In questo testo, scritto durante l'esilio londinese, Weil muove dalla riflessione critica sulla parola "persona", plasmando una profonda meditazione filosofica che tocca i temi più profondi di tutta la sua filosofia. "Perché mi si fa del male?" si chiede Weil, consegnando a questa domanda tutta l'esigenza di giustizia che merita l'essere umano. "Viviamo in un mondo dove nulla è a misura dell'uomo; c'è una sproporzione mostruosa tra il corpo dell'uomo, lo spirito dell'uomo e le cose che costituiscono attualmente gli elementi della vita umana; tutto è squilibrio. Non esiste categoria,

gruppo o classe di uomini che sfugga a questo squilibrio divorante, ad eccezione forse di qualche isolotto di vita più primitiva" scrive Weil, ed è proprio nell'isolotto dove si trova una vita primitiva, e quindi in un ambiente in cui l'uomo è vicino alla natura e ai suoi ritmi, che esso trova la sua giusta misura.

Da Rousseau a Thoreau, da Ortese a Weil passando da Emerson e fino a Papa Francesco esiste una linea comune, un pensiero sulla natura che ogni tanto si assopisce ma che poi, con forza e ciclicamente, torna in evidenza. In questi nostri anni, *Laudato Si'* rappresenta certo quel punto di non ritorno: la domanda sulle cose ultime, quelle a cui nessun essere umano può rispondere, ritornano con forza e riecheggiano attraverso le letture di chi su queste domande si è soffermato. C'è un passaggio nel capitolo intitolato "La giustizia tra le generazioni", il quarto e ultimo di cui si parlava, in cui Papa Francesco sembra, inconsapevolmente o meno, riassumere queste domande e, sostenuto dalla fede e da una fiducia verso gli uomini che segna lo scarto con altre analisi, ne abbozza un itinerario di uscita, con parole che non possono non parlare a tutti:

> *Che tipo di mondo desideriamo*
>
> *trasmettere a coloro che verranno*
>
> *dopo di noi, ai bambini che stanno*
>
> *crescendo? Questa domanda non*
>
> *riguarda solo l'ambiente in modo*
>
> *isolato, perché non si può porre la*
>
> *questione in maniera parziale.*
>
> *Quando ci interroghiamo circa il*
>
> *mondo che vogliamo lasciare ci*
>
> *riferiamo soprattutto al suo*

orientamento generale, al suo senso, ai suoi valori. Se non pulsa in esse questa domanda di fondo, non credo che le nostre preoccupazioni ecologiche possano ottenere effetti importanti. Ma se questa domanda viene posta con coraggio, ci conduce inesorabilmente ad altri interrogativi molto diretti: A che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi? Pertanto, non basta più dire che dobbiamo preoccuparci per le future generazioni. Occorre rendersi conto che quello che c'è in gioco è la dignità di noi stessi. Siamo noi i primi interessati a trasmettere un pianeta abitabile per l'umanità che verrà dopo di noi. È un dramma per noi stessi, perché ciò chiama in causa il

> *significato del nostro passaggio su questa terra.*

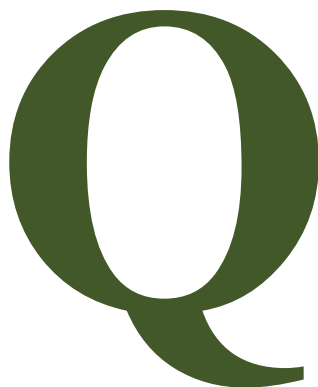
E ancora, poco dopo:

> *La difficoltà a prendere sul serio questa sfida è legata ad un deterioramento etico e culturale, che accompagna quello ecologico. L'uomo e la donna del mondo postmoderno corrono il rischio permanente di diventare profondamente individualisti, e molti problemi sociali attuali sono da porre in relazione con la ricerca egoistica della soddisfazione immediata.*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/luce-natura/

L'altro mondo della percezione animale : Tutte le creature vivono nelle proprie bolle sensoriali, e noi umani le stiamo distruggendo: una lettura di Un mondo immenso di Ed Yong / di Marco Inguscio

Marco Inguscio *ha conseguito un dottorato di ricerca con una tesi sulla rappresentazione delle coscienze non-umane nelle narrazioni di fantascienza contemporanea. Oggi insegna italiano agli stranieri e continua con lo studio sui sistemi per l'incorporazione dell'intelligenza*

artificiale, l'etologia artificiale e il diritto animale.

uanta pazienza deve avere un cane che passeggia al nostro fianco, e sì che siamo abituati a pensare il contrario, ma nell’esperienza del cane le nostre camminate devono apparire terribilmente noiose, un incedere meccanico, devitalizzato, privo di alcuno scopo. Nel mondo dei cani non si attraversano i luoghi, si esplorano, il loro andamento è erratico, non è l’esercizio di una traiettoria. È il loro naso a dettare il passo, a costruire olfattivamente il passato, il presente e possibilmente anche il futuro di un oggetto, di un luogo, di un incontro. È proprio l’olfatto a definire la loro stessa esistenza rispetto ad un mondo preminentemente visuale, come ad esempio il nostro, e quando questo manca o viene negato l’animale ne può risentire profondamente, addirittura deprimendosi.

Mettere in dubbio il nostro primo senso, la vista, è uno degli inviti a cui Ed Yong ricorre nel suo *Un mondo immenso* (La Nave di Teseo, 2023) per acclimatarci alla straniante pratica dello studio dei mondi percettivi degli animali non umani. Il testo è un entusiasta compendio di eccezionali peculiarità sensoriali nel mondo animale, di come si siano formati gli studi a riguardo, la loro evoluzione, la confutazione talvolta di vecchie teorie, e la necessità di una forma investigativa poco ortodossa rispetto ad altre scienze, vista l’alienità dei soggetti studiati.

“Agli autori di fantascienza”, scrive Yong, “piace inventare universi paralleli e realtà alternative, dove le cose sono simili a quelle del nostro mondo ma leggermente diverse. Esistono!”. Il lavoro di biologi e zoologi è già quello di chi muove incerto i propri passi su pianeti alieni: parafrasando Oliver Sacks, bisogna sentirsi come etologi su Marte, affidarsi a intuito e immaginazione come maggiori risorse. Introducendoci al lavoro del biologo e zoologo estone Jakob von Uexküll, Yong cita la definizione che il biologo dà del suo lavoro come di un “diario di viaggio”.

Le nostre camminate devono apparire terribilmente noiose ai cani, un incedere meccanico, devitalizzato, privo di alcuno scopo.

In questo viaggio straniero Yong però non è interessato all’intrattenimento e alla nostra brama di esotismo, non si tratta di scegliere quali siano gli animali più bizzarri, formidabili o potenti. Ciascuna specie è limitata in alcuni aspetti e più evoluta in altri, non ha senso quindi una narrazione teriofilica – un ribaltamento demagogico che guarda agli animali come creature naturali più dignitose e migliori dell’uomo. Si tratta piuttosto di un invito a ritrovare un ascolto andato perduto, a pensare e sentire “con gli animali” anche se non “come loro”.

“Non è un libro sulla superiorità ma sulla diversità. È anche un libro sugli animali in quanto animali”. Yong chiede che al cane sia concesso di essere cane, di fare il cane, di vivere cioè alle sue condizioni, non alle nostre. Gli animali non sono semplici modelli di studio, attraverso i quali comprendere di riflesso la nostra natura umana o perfezionare le nostre tecnologie. Gli animali “hanno valore in sé”, puntualizza Yong. “Esploreremo i loro sensi per meglio comprendere *le loro vite*”. Si tratta di scoprire un altro ordine delle cose, che esiste e prolifera anche se non è destinato a noi.

Premio Pulitzer per una sua serie di inchieste sulla pandemia da

Coronavirus e precedente autore di *Contengo moltitudini* (2019), Yong si cala nel mondo della sensorialità animale Yong muovendo da una sensibilità spiccatamente umanistica e facendo un uso pragmatico del linguaggio, senza ansia descrittiva e senza quella ispirazione metafisica che ha permeato negli ultimi anni anche la letteratura scientifica. Nella sua mente riecheggiano le parole di Amleto a Orazio: "'esistono più cose in cielo e in terra [...] di quante non ne sogni la tua filosofia'. Questa citazione è spesso interpretata come un appello ad accogliere il soprannaturale; io la considero piuttosto un appello a comprendere meglio il naturale".

Il lavoro di biologi e zoologi è già quello di chi muove incerto i propri passi su pianeti alieni.

I dodici capitoli del libro sono dedicati ognuno a un senso diverso e alla costituzione dei corpi degli animali non umani. In "Odori e Sapori" apprendiamo che gli orsi polari, pare, posseggano l'abilità di orientarsi nelle migliaia di chilometri quadrati di ghiaccio indistinto grazie alle scie odorose che le ghiandole nelle loro zampe si lasciano dietro a ogni passo. Gli uccelli marini procellariformi hanno un senso dell'olfatto così straordinario da consentire loro di annusare la topografia segreta delle montagne e delle valli sottomarine altrimenti invisibili agli occhi.

Nel 1996 uno studio ha isolato un composto chimico – (z)-7-dodecen-1-yl acetato – che le femmine degli elefanti rilasciano nella loro urina per informare i maschi di essere pronte all'accoppiamento, ed è sorprendente come la stessa sostanza sia utilizzata dalle falene per attrarre i maschi: "fortunatamente", ironizza Yong, "gli elefanti maschi non cercano di accoppiarsi con le falene femmine, poiché queste ultime producono quantità irrisorie del feromone".

Nel capitolo dedicato alla ecolocalizzazione, Yong racconta che, mentre i pipistrelli possono percepire rapidamente forma e consistenza esterna dei loro obiettivi, i delfini possono persino "sbirciare *al loro interno*. Se un delfino vi ecolocalizza può percepire i vostri polmoni e il vostro

scheletro. Riesce a percepire le schegge di granata nei reduci di guerra e il feto nelle donne incinte”, riesce a distinguere le proprie prede determinando la forma delle vesciche natatorie che permettono ai pesci di controllare il galleggiamento.

Yong chiede che al cane sia concesso di essere cane, di fare il cane, di vivere cioè alle sue condizioni, non alle nostre.

Nello spazio dedicato al gusto, leggiamo che il senso del gusto più esteso in natura appartiene ai pesci gatto e il racconto diventa vertiginoso:

Sono vere e proprie lingue che nuotano. Hanno papille gustative sparse su tutto il corpo privo di squame, dalla punta dei barbigli simili a vibrisse fino alla coda. È praticamente impossibile sfiorare un punto del loro corpo senza toccare migliaia di papille gustative. Se ne leccaste uno, sarebbe come se vi assaggiaste contemporaneamente a vicenda.

Il neuroscienziato Marco Gallio ha dimostrato invece come i percorsi fluttuanti di mosche e moscerini siano tutt’altro che casuali e caotici: grazie alla chitina di cui sono fatte le loro antenne percepiscono istantaneamente le variazioni nella temperatura dell’aria anche solo di 0,1°C e si muovono attraverso gli spazi prendendo decisioni a incredibile

velocità. Vi sono insetti invece attratti dal calore e in grado di cercarne attivamente le sorgenti anche a grande distanza, come i coleotteri della specie *Melanophila acuminata*.

Arrivati sul luogo di un incendio, i *Melanophila acuminata* si accoppiano "nello scenario forse più spettacolare di tutto il regno animale: mentre intorno a loro la foresta brucia. In seguito, le femmine depongono le uova sulla corteccia bruciata". Le larve si schiudono e iniziano a nutrirsi del legno abbrustolito, gli alberi che divorano sono troppo lesionati per difendersi, e i predatori che potrebbero mangiarle sono tenuti lontani dal fumo e del calore che sale dalle braci e dalla cenere. In questo modo le larve possono svilupparsi in pace prima di maturare e volare in cerca di altri roghi.

Si tratta di scoprire un altro ordine delle cose, che esiste e prolifera anche se non è destinato a noi.

In queste cronache scientifiche a volte ci viene svelata un'insospettabile poesia. L'*Umwelt* dei ragni saltatori – la loro bolla sensoriale cioè, l'insieme dei sensi che descrive il mondo per loro – può ad esempio cambiare quando invecchiano. Il biologo Nathan Morehouse ha dimostrato che i ragni saltatori nascono con una scorta per la vita di cellule che rilevano la luce, che si ingrandiscono e si sensibilizzano con il passare dell'età. Scrive Yong: "'per loro le cose diventano sempre più luminose', mi dice Morehouse. Per un ragno saltatore, invecchiare 'è come vedere sorgere il sole'".

Eppure, più ci addentriamo, più acquisiamo nozioni, e meno il mistero di questa strana famiglia che chiamiamo animali sembra chiarirsi. I limiti dei nostri strumenti, la necessità di lavorare meglio su di una immaginazione eterofenomenologica, e talvolta persino l'ostinata inaccessibilità dei mondi percettivi animali pervade tutto il libro di Yong. D'altronde c'è ancora moltissimo che non riusciamo a spiegare: da dove iniziare quando il tuo soggetto di studio è così riccamente stravagante? Pensi che il funzionamento di quel determinato fenomeno avvenga in un

modo specifico e invece è più complicato, è più sorprendente. Siamo costretti al fuori, i mondi sono permeabili, ma abbiamo solo piccole fessure a disposizione per spiarvi dentro. Con la nostra tecnologia a malapena riusciamo a capire come sistemi sensoriali così complessi si tengano assieme.

Il momento del libro che meglio conferma questa sensazione è il capitolo dedicato alla magnetoricezione: a sfogliarlo sembra di avere tra le mani un libro alchemico. Attraverso la magnetoricezione le specie animali che ne sono dotate, sono capaci di spostarsi per migliaia di chilometri attraverso una "mappa magnetica" dei mari e dei continenti raggiungendo i luoghi desiderati con straordinaria precisione. Quando leggiamo delle peregrinazioni delle tartarughe caretta o delle falene bogong leggiamo anche di molte ipotesi brillanti ma di nessuna prova definitiva. Nessuno sa come funzioni la magnetoricezione e perché lo faccia così bene.

Per i ragni saltatori le cose diventano sempre più luminose, invecchiare è come vedere sorgere il sole.

I campi magnetici attraversano senza impedimenti la materia biologica, per cui le cellule che li rilevano o un eventuale organo preposto alla sua percezione – ciò che chiamiamo magnetorecettori – potrebbero essere ovunque, non solo perché specie diverse potrebbero aver sviluppato soluzioni fisiologiche diverse, ma perché potrebbero essere indistinguibili dai tessuti organici che li circondano. Cercare i magnetorecettori nel corpo degli animali sembra come cercare acqua nell'acqua. Ad oggi, la magnetoricezione resta l'unico senso privo di un sensore conosciuto. È un senso che si prende gioco della scienza.

Ma nonostante l'opacità delle domande che continuiamo a porci e soluzioni mai completamente soddisfacenti, mi sembra vi sia un aspetto fondamentale sulla natura del mondo che ritorna a più riprese nell'analisi di Yong, e che emerge forse al di là delle intenzioni dell'autore. Il tentativo di investigare e comprendere le qualità percettive

di un Altro così altro da noi mi sembra sia meritevole perché ha a che fare persino con un tratto esistenziale, ed è quello della “relazione”.

Non la relazione intesa come un concetto fatto di mediazioni o come costrutto sociale, neppure come uno spazio che colmiamo tra noi e qualcos’altro con le nostre intenzioni, volontà, rispecchiamenti, interazione dei corpi eccetera. Ma semplicemente eventi, processi, ciò che si compie, tutto ciò che è in atto. La relazione non è un significante astratto, è semplicemente cosa ci forma, cosa ci descrive, ciò che implica le nostre singole esperienze e in generale l’esistenza di tutti. Ciò che chiamiamo relazione è l’esistenza stessa.

Da dove iniziare quando il tuo soggetto di studio è così riccamente stravagante?

Per chiarire il concetto prendiamo ad esempio i versi di una specie di rane, la *Engystomops pustulosus*. Dopo il tramonto, per attrarre le femmine i maschi gonfiano le loro sacche vocali e fanno passare l’aria da una grossa laringe. Il risultato è un gracidio che termina con una o più brevi “infiorettature” ritmiche note come *chucks*. Le femmine sono irresistibilmente attratte da questo canto e i *chucks* più bassi riscuotono maggior successo perché più vicini alla frequenza ideale dell’orecchio interno della femmina. Il biologo Mike Ryan ipotizzò che per via dei *chucks* emessi dai maschi l’orecchio della rana fosse andato sintonizzandosi in quel modo, ma quando si mise a studiare alcuni parenti stretti della *Engystomops pustulosus* scoprì che le cose erano andate diversamente.

“Tutte quelle specie avevano un orecchio interno sintonizzato in modo da trovare attraenti i *chucks* anche se in realtà non li avevano mai sentiti”. L’udito della *Engystomops pustulosus* non si era modificato per accordarsi al suo verso, era accaduto il contrario: l’antenato di questa rana aveva già le orecchie sintonizzate sui 2130 Hz, e i *chucks* si erano evoluti per sfruttare questa preferenza. Il maschio si è modellato sulle preferenze sensoriali dell’orecchio della femmina.

Nel capitolo dedicato alla percezione dei colori, Yong riflette che, se i segnali sono fatti per essere visti, così come avviene per i colori che decorano il pelo, le squame e l'esoscheletro degli animali, allora vuol dire che quel segnale deve nascere per qualcuno in grado di poterlo cogliere percettivamente. La dendrobate pigmeo è una rana dell'America centrale, e questa specie si presenta in quindici livree dalle forme e dai colori incredibilmente diversi: verde con le zampe azzurre, arancione con macchie nere, gialle maculate di blu, rosso corallo e zampe bianche – una follia visiva per nulla casuale. Sono rane velenose, e le più tossiche sono anche le più appariscenti.

Ma è stata la visione del colore dei suoi predatori a diversificarne l'aspetto. Le rane dendrobate pigmeo cioè, come hanno scoperto Molly Cummings e Martine Maan, sono appariscenti solo per gli uccelli e non per altri predatori come i serpenti. È probabile che sia stata proprio la vista tetracromatica degli uccelli a condizionare la stravagante colorazione della pelle di questi anfibi. D'altronde i colori sono considerati segnali di avvertimento, ed è possibile che le rane dalle tinte più adatte alla vista dei loro predatori venissero attaccate di meno perché a quella capacità visiva, e non ad altre, risulta pericolosa. Cummings e Maan hanno quindi dimostrato che si può ricostruire quali sono i predatori di un animale – in questo caso, gli uccelli – studiando i colori delle prede.

La magnetoricezione resta l'unico senso privo di un sensore conosciuto: è un senso che si prende gioco della scienza.

La stessa logica può essere applicata ai fiori. Nel 1992, Lars Chittka e Randolf Menzel analizzarono 180 fiori e scoprirono la tipologia di occhio più adatta a distinguerne i colori. La risposta è un occhio con tricromatismo verde, blu e UV: esattamente quel che hanno le api e molti altri insetti. Intuitivamente si potrebbe pensare che questi impollinatori abbiano evoluto occhi in grado di vedere bene questi fiori, invece non è andata così. Il loro tricromatismo si è evoluto centinaia di milioni di anni prima della comparsa dei primi fiori, quindi devono essere stati questi ultimi a evolversi per adattarsi agli insetti. I fiori

hanno sviluppato colori tali da solleticare il loro sguardo. “La bellezza”, commenta Yong, “non è soltanto nell’occhio di chi guarda. È quello stesso occhio a farla sbocciare”.

L’esistere di ciò che abbiamo intorno, il nostro essere ciò che siamo, è frutto dell’esistenza dell’altro. La *relazione* è trovarsi nell’esistenza dell’altro animale: il suo sguardo ci ha formato, giorno per giorno, millennio dopo millennio, ci ha letteralmente inventati. Lo sguardo si modifica nell’ambiente ma modifica a sua volta, i sensi sentono il mondo e il mondo risponde modificandosi nei sensi. La plenitudine delle esistenze animali raccontate da Yong mostra la “relazione” come un artificio linguistico che abbiamo inventato per interporre un nuovo fenomeno e colmare distanze che non esistevano o che al contrario non andavano colmate, perché di quella distanza sono costituite.

Il corpo di tutte le creature si differenzia costantemente nel e con il mondo, e di conseguenza la loro esistenza. È questa struttura di differenziazione, e quindi questo grado di separazione e descrivere anche le nostre esistenze. La nostra somiglianza risiede nell’alterità. La somiglianza dell’alterità è nell’alterità stessa, l’alienità crea il significato. Continuiamo a guardarci gli uni gli altri perché “i conti non tornano” e di questo non siamo mai paghi. Certo, esiste una continuità ed una coevoluzione biologica tra animale e umano. Ma non è in quella genealogia che il discorso si esaurisce, si soddisfa. Differenze e similitudini esistono senza esclusione.

Si può ricostruire quali sono i predatori di un animale studiando i colori delle prede.

Il sentimento di appagamento che abbiamo dalla lettura di libri come quello di Ed Yong o dal condurre studi e osservazioni come quelli di etologi, biologi e zoologi, nonostante tutte le incertezze irrisolte, forse deriva proprio da questa gratificazione inutile, da questa consapevolezza dormiente che abbiamo sull’esistenza di tutto, e sul fatto che gli animali non umani sono ancora qui per testimoniarlo. In questo senso *Un*

mondo immenso è anche un libro su di noi in quanto animali. Ma noi siamo animali che toccano, modificano, rompono, una *specie* di bambino freudiano che dice sempre “mio”:

> *Invece di entrare in punta di piedi*
>
> *negli Umwelten degli altri animali,*
>
> *abbiamo costretto tutte le creature a*
>
> *vivere nei nostri, travolgendole con*
>
> *gli stimoli che noi produciamo.*
>
> *Abbiamo riempito la notte di luce, il*
>
> *silenzio di rumore, il terreno e l'acqua*
>
> *di molecole sconosciute. Abbiamo*
>
> *disorientato gli animali,*
>
> *allontanandoli da ciò che avrebbero*
>
> *bisogno di percepire, annullando i*
>
> *segnali da cui dipendono, e*
>
> *attirandoli, come falene verso la*
>
> *fiamma, in infinite trappole*
>
> *sensoriali.*

Nel corso dei secoli abbiamo imparato moltissimo sul mondo sensoriale delle altre specie, per poi dimenticare tutto in pochissimo tempo di quella familiarità. Per la maggior parte di noi la natura non è che un essere vago e lontano, respinto dalle città, dalle strade, dalle case. Oppure, come scrive ancora Yong, “equiparando la natura alla magnificenza soprannaturale, la si tratta come qualcosa di remoto, accessibile soltanto a chi ha il privilegio di poter viaggiare ed esplorare”. Da tempo non sappiamo cosa voglia dire *waldeinsamkeit*: la sensazione

di trovarsi soli in un bosco, in quella posizione precaria, fuori controllo, fianco a fianco, petto a petto, con creature che ci rimettono in fila, in cerchio, tra le maglie, toccati, respirati dai loro sonar, catturati dalla loro chimica, dai loro occhi bui e spettrali.

Lo sguardo si modifica nell'ambiente
ma modifica a sua volta, i sensi sentono
il mondo e il mondo risponde
modificandosi nei sensi.

La disabitudine all'alterità animale ha generato un nuovo tipo di aspettativa nei confronti di tutto ciò che è considerato oltre-umano. In *Ser o no ser (un cuerpo) (2017)* il filosofo spagnolo Santiago Alba Rico nota come, nonostante la letalità dei centri urbani nei quali vive la maggior parte di noi, "gli abitanti delle città, ormai lontani da boschi e giungle, hanno meno paura di macchine o ladri piuttosto che di bestie feroci che mai incontreranno (o addirittura, come nel caso degli Stati Uniti, di zombi o alieni)". Di questa perdita di contatto tratta anche Ted Chiang nel racconto dal titolo "Il Grande Silenzio" della raccolta *Respiro* (2019), riferendosi a una videoinstallazione nella quale si volevano mettere a confronto le riprese del radiotelescopio di Arecibo con quelle di una specie di pappagalli in via d'estinzione, l'Amazzone di Portorico:

Gli esseri umani usano Arecibo per

cercare segni di un'intelligenza

extraterrestre. È così forte il loro

desiderio di stabilire un contatto che

hanno creato un orecchio in grado di

sentire l'intero universo. Ma io e gli

altri pappagalli siamo già qui. Perché

agli umani non interessa udire la

nostra voce? Siamo una specie non

umana capace di comunicare con

loro. Non è forse questo, esattamente,

ciò che stanno cercando?

Nell'ultimo secolo e mezzo abbiamo accresciuto esponenzialmente la nostra capacità di estinguere le specie animali. Abbiamo scatenato la sesta grande estinzione, un'era di "sterminio biologico" paragonabile alle cinque grandi estinzioni di massa della preistoria. Ma l'estinzione non rappresenta solo la perdita di una specie, significa anche "la sparizione del nostro linguaggio, dei nostri riti, delle nostre tradizioni. Significa far tacere la nostra voce", comunica l'Amazzone di Chiang. Sparisce cioè una possibilità in più di capire come si manifesti l'esistenza nella differenza.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/percezione-animale/

Archivio Basaglia : Un'intervista ad Alberta Basaglia sull'Archivio Franco e Franca Basaglia / di Giacomo Giossi

Giacomo Giossi *è responsabile editoriale di cheFare e collabora con giornali e riviste.*

l sei settembre è stata inaugurata la nuova sede dell'Archivio Franco e Franca Basaglia all'interno dell' l"Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti a campo Santo Stefano, nel cuore di Venezia. L'archivio contiene un patrimonio inestimabile di lettere e documenti legati alla rivoluzione della gestione della cura della salute mentale che fu anche una rivoluzione sociale e culturale radicale e profonda. A un anno dal centenario di Franco Basaglia, abbiamo incontrato a Venezia la figlia, Alberta. Psicologa dell'infanzia, già autrice con Giulietta Raccanelli del romanzo I rintocchi della Marangona *(Baldini+Castoldi, 2018) e sempre insieme a Raccanelli, del memoir autobiografico* Le nuvole di Picasso *(Feltrinelli, 2014) in cui traccia gli anni della propria infanzia quando tutto poteva succedere. E successe. Ad Alberta Basaglia abbiamo chiesto di raccontarci come è nato e come si svilupperà l'archivio.*

Da poco l'Archivio Franco e Franca Basaglia ha trovato una nuova sede nel cuore di Venezia, la città dei suoi genitori. Cosa ha significato per lei trovarsi di fronte, negli anni e in questo ultimo cambio di sede, a documenti, scritti e lettere che hanno segnato la loro vita?

Crescere in quella famiglia è stato sicuramente difficile perché ha messo una bambina nel mezzo di una rivoluzione senza accorgersene. E capire le rivoluzioni non è sempre facile. Ritrovarmi in mezzo a quelle carte che per me non sono solo carte loro, ma sono anche ricordi di quotidianità vissute, mi ha fatto capire molte cose di me stessa. Mi ha dato il coraggio e la forza di decidere di raccontare come fosse una favola la storia di una bambina cresciuta, suo malgrado, in un'avventura che fu anche sua. Così sono nate *Le Nuvole di Picasso*, un libro scritto a quattro mani con l'amica e giornalista Giulietta Raccanelli, che cerca di raccontare da una prospettiva inusuale anche a un pubblico di giovanissimi e di non addetti ai lavori da cosa intimamente fosse composta una rivoluzione così socialmente dirompente. Infatti la verità è che quelle carte sono sì testimonianza del percorso scientifico, politico e culturale che ha portato alla fine del manicomio nel nostro paese, ma sono al tempo stesso dei grandi affreschi composti dalle storie e dagli incontri di un'intera generazione di uomini e donne che anche attraverso amicizia, conflitti, amori, giochi e riunioni

interminabili, hanno nutrito le radici di questa grande conquista sociale. Per questo non mi è mai indifferente aprire un faldone, leggere una lettera, trovare un'agenda dove oltre agli appunti di mio padre o di mia madre, trovo anche un mio disegno o un mio pensiero. Anche oggi, a fronte di questo spostamento dell'Archivio – dopo 18 anni sull'isola di San Servolo – nelle stanze dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, mi trovo nuovamente a constatare e toccare con mano la densità di queste memorie.

Perché questa nuova sede per l'archivio?

Questo trasloco nasce in realtà dalle riflessioni stimolate dalla chiusura forzata degli spazi che ospitavano l'Archivio imposta dalla pandemia. Avendo assistito alla psichiatrizzazione del disagio generato dai vari lockdown e dalla pandemia in sé, ci è parso fosse indispensabile tornare ad occuparsi delle origini di una storia che ha portato alla decostruzione di un approccio medicalizzante dei fenomeni sociali. È per questo che abbiamo deciso con mio nipote Franco, figlio di mio fratello Enrico che non c'è più da due anni, e assieme a mia figlia Silvia, di impegnarci assieme nella costruzione di un nuovo progetto.

Oltre a voi chi è stato coinvolto nell'Archivio?

Abbiamo ritenuto indispensabile coinvolgere in questo processo interlocutrici e interlocutori che per ragioni storiche, professionali e politiche hanno avuto e hanno una relazione concreta con questa storia. Ed è così che abbiamo costituito un comitato di garanti composto da: Giovanna Del Giudice, psichiatra e collaboratrice di Franco Basaglia fin dai primi anni Settanta, oggi presidente ConF Basaglia; Benedetto Saraceno, anche lui collaboratore di Basaglia e per molti anni direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'OMS; Leonardo Musci, archivista tra i fondatori di Memoria Srl che fin dall'inizio si è occupato del riordino del nostro archivio e Fabio Mugnaini, antropologo dell'Università di Siena, da molti anni impegnato in attività didattiche e di ricerca dedicate a memoria, espressività e performance culturali, di culture subalterne e marginali. Accanto a loro c'era anche Franco Rotelli, collaboratore di

Basaglia a Trieste e divenuto dagli anni Ottanta uno dei pionieri della salute mentale territoriale, recentemente scomparso. Il progetto Archivio Basaglia nasce così all'interno un doppio binario che raggruppa i materiali di lavoro, parte della biblioteca e gli scritti di Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia, e si impegna allo stesso tempo nello sviluppo di una rete sociale che parte dalla memoria storica per diffondere le idee e svilupparne prospettive culturali.

Franca Ongaro Basaglia al Reseau internazionale di alternativa alla psichiatria, 1977 Trieste/ Gian Butturini.

Suo padre aveva già previsto una sistematizzazione per un eventuale futuro archivio?

Innanzitutto è necessario fare una premessa: parliamo di un'esperienza che ha visto un gruppo sempre più ampio di persone talmente impegnate nel processo in cui erano coinvolte da non avere il tempo di pensare se e come conservare. Bisogna immaginare le situazioni concrete attraverso le quali questa avventura divenuta teoria si è

realizzata nella sua pratica. Se sei impegnato a tirar giù reti e inferriate che fino a quel momento avevano imprigionato uomini e donne negando loro la libertà di movimento, se ti occupi di abbattere muri a martellate che avevano costituito l'unico orizzonte davanti agli occhi di quegli uomini e di quelle donne, se lavori per recuperare vestiti che restituiscano corpo e dignità ai ricoverati, comodini per dare nuovamente un senso di sé a ognuno/a di loro, è evidente che è impossibile avere spazio e percezione di urgenza verso possibili azioni volte a far memoria. Per quanto riguarda poi lo specifico di mio padre, oltre ad essere in prima fila nel compimento di ognuno dei gesti a cui ho accennato, era anche in qualche modo l'antitesi di qualsiasi forma di sistematizzazione possibile. Non faceva che perdere ogni cosa: un foglietto di appunti, il resoconto di un'intervista, un appuntamento a cui recarsi, una mia partita di pallacanestro. Si dimenticava sempre, di tutto. Ogni sera svuotava le tasche dei pantaloni davanti a noi e mia mamma divideva i pezzi di carta da conservare e quelli da buttare. E spesso grazie a questo ultimo salvataggio, qualcosa sopravviveva e finiva in qualche cartellina.

Se dovesse definire la pratica della rivoluzione basagliana, quali sono gli elementi che la contraddistinguono nella sua efficacia?

Per vizio di formazione e mestiere, oltre ad essermi dedicata per anni alle donne e ai loro diritti, promuovendo attività per istituzioni pubbliche e associazioni sui diritti di cittadinanza, risponderei di primo acchito come se fossi di fronte a una platea di bambini e bambine. E direi che quella che chiamiamo rivoluzione basagliana – che in realtà è stata una rivoluzione possibile grazie a tutte le donne e a tutti gli uomini che in quegli anni hanno lavorato e lottato collettivamente -, è riuscita a mettere al centro le persone con le loro differenze dimostrando che siamo tutti diversi e per questo non dobbiamo avere paura l'uno dell'altra. Accanto a questo, l'elemento che penso sia centrale nella capacità di incidere di questa rivoluzione è nella forza di mettersi in ascolto della realtà e dei suoi bisogni. La teoria così è nata in relazione a una data pratica anziché imporsi su di essa

prescindendo dalla voce delle persone. C'è poi il fatto di essere riusciti a dimostrare che "il re è nudo" vale a dire che l'orrore dell'istituzione manicomiale era lì da vedere. Sembra sia bastato indicarlo perché gli occhi di tutti non potessero più fare finta di non vederlo.

Eppure in questi anni sembra di assistere ad una perdita di consapevolezza, non crede?

Risale alla fine degli anni Settanta una delle affermazioni di mio padre tra le più citate nel tempo, in cui diceva "Magari i manicomi torneranno a essere chiusi e più chiusi di prima, io non lo so, ma a ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo, e la testimonianza è fondamentale. Non credo che il fatto che un'azione riesca a generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto importante è un altro, è che ora si sa cosa si può fare". Oggi non possiamo dire che i manicomi siano stati riaperti ma al tempo stesso non possiamo non notare quanto la tendenza alla patologizzazione di ogni espressione di disagio sommata al ritorno dell'uso della contenzione (che sia fisica o farmacologica) ci parli di un tempo più buio in cui i diritti si stanno affievolendo. Ed è per questo che trovo indispensabile ripartire, sempre con lo sguardo e l'orecchio teso al presente e alle sue forme, dall'eredità che questa rivoluzione ci ha lasciato tra le mani.

Rivoluzione psichiatrica, ma non solo si diceva, la società di oggi ha bisogno di recuperare un discorso che sia anche sociale e culturale come fu allora?

La rivoluzione che stiamo continuando a chiamare basagliana e che abbiamo detto essere stata di una moltitudine, ha dimostrato quanto il rispetto della persona con le sue complessità e contraddizioni sia al centro di qualunque rapporto terapeutico. Rapporto terapeutico che a sua volta è inserito in una visione di società complessa in cui il concetto di salute è più ampio, articolato ed esteso e coinvolge anche bisogni e desideri di tutti e di tutte. Oggi, nella situazione di degrado del welfare, ci stiamo sempre più allontanando da questi concetti. Dovremmo quindi tornare a confrontarci con la testimonianza di una pratica alternativa possibile capace di tenere conto dell'intreccio tra espressioni

di natura culturale, politica, economica e anche esistenziale in una visione di salute pubblica come salute territoriale.

L'anno prossimo ricorre il centenario di Franco Basaglia, figlio dunque di un tempo lontano. Come è possibile tenere vivo il senso della sua azione e come tradurlo per la nostra contemporaneità?

Non credo che parliamo di una rivoluzione che per essere compresa debba essere resa attuale, trovo che la sua forza sia proprio nell'essere riusciti a mettere a fuoco alcuni punti saldi, di natura etica e politica, che stanno alla base di un rapporto con la realtà svincolato da elementi storici o geografici. Voglio dire: una persona legata non va bene mai, una persona mutilata non va bene mai, una persona violata, non va bene mai, una persona negata, non va bene mai, una persona rinchiusa, non va bene mai. Questo per dire che per mantenere in vita questa eredità non è necessario tradurla ma renderla accessibile.

Quali saranno i progetti che caratterizzeranno l'archivio? Sono previste iniziative per il centenario di Franco Basaglia?

Vorremmo riuscire ad aprire il nostro archivio a giovani ricercatrici e ricercatori, trasformando questo spazio in un luogo di incontro e laboratorio di progetti in cui far confluire anche nuovi linguaggi espressivi e creativi. A questo proposito, stiamo cercando di creare una rete di archivi audiovisivi diffusi in tutto il territorio dedicati al racconto in presa diretta della fine del manicomio in Italia, in modo da rendere più accessibile l'incontro con un pubblico anche più giovane.

Quale è stata la chiave scelta da sua madre per la riorganizzazione iniziale dell'Archivio?

C'è stata una prima fase della vita dell'Archivio – che ancora non era tale – di cui nessuno di noi a suo tempo ha avuto percezione, curata da mia madre che ha vissuto raccogliendo e inserendo in grandi faldoni la gran parte delle carte che venivano prodotte o che passavano da casa. Pur essendo effettivamente tutti troppo presi dal fare per potersi mettere a costruire memoria, lei compresa. C'è da dire anche che mia mamma, forse per carattere, ha sempre avuto questo istinto a non buttare mai niente. Quindi quando nel 2005, anno in cui è morta, ci siamo trovati ad inscatolare un'intera abitazione, abbiamo trovato un sacco di cose. Successivamente grazie al

grande lavoro fatto con la supervisione di Leonardo Musci, alla luce della situazione di fatto in cui è stato trovato l'archivio, sembra di poter dire che Franca abbia puntato la sua attenzione principalmente su due parti: la corrispondenza e la produzione saggistica o di intervento politico-ideologico. Anche se in realtà quella che Franca aveva chiamato originariamente "Posta" comprendeva molto di più che lettere ricevute o minute di lettere scritte. La sezione includeva infatti in ordine cronologico tutti i documenti, senza separarli come corrispondenze intestate a singole persone. Un modo, forse, per disegnare una parabola temporale e invogliare di conseguenza a una lettura diacronica, senza isolare o mettere in primo piano nessuno dei tanti che parteciparono a un'impresa vissuta come collettiva.

E cosa caratterizza oggi l'archivio?

Ad oggi l'archivio contiene le lettere, gli appunti, le bozze dei libri, parte della biblioteca di Franco e Franca Ongaro e tutto il lavoro che lei, dopo la morte di mio padre, ha condotto per l'applicazione della legge 180 e attorno alle donne, i loro diritti e quelli dei tossico dipendenti con la sua attività di Senatrice nella Sinistra Indipendente. Possiamo dire che anche per questo archivio, come per molti altri, uno degli elementi più interessanti è costituito dalla corrispondenza, che rende tangibili le reti di relazioni che hanno caratterizzato la loro vita e in qualche modo ci consente di tracciare il cammino delle idee. La conservazione degli scritti prodotti è importante soprattutto per le bozze, per le prime stesure e per i ripensamenti.

Quale figura di intellettuali e di studiosi emerge dalle carte?

Trattandosi di un'impresa collettiva il primo elemento che salta all'occhio dalle testimonianze e dai documenti – e posso anche dire corrisponde perfettamente ai miei ricordi dall'infanzia in avanti -, è la presenza costante di un confronto con gli amici e compagni d'avventura. A partire dalle amicizie e collaborazioni nella clinica neurologica di Padova con Hrayr Terzian e Gian Pietro Dalla Barba, poi con il gruppo goriziano con Nico Casagrande, Antonio Slavich, Lucio Schittar, Agostino Pirella, Giovanni Jervis, Letizia

Comba, Michele Risso, Ernesto Venturini, passando da quello indispensabile di Parma/Colorno che al centro ha avuto l'indimenticabile Mario Tommasini. Arrivando poi al gruppo triestino con Franco Rotelli, Giovanna Del Giudice, Maria Grazia Giannichedda, Luciano Carrino, Peppe dell'Acqua, Angelo Righetti, Giovanna Gallio, Mario Reali, Mario Novello, Edgardo Battiston, Chiara Strutti, Carmen Roll e tutti gli amici e le amiche che hanno fatto nascere a partire da quell'avventura la prima rete di esperienze di cooperazione e associazione. Accanto a questo, quel che emerge – ma non necessariamente solo dalle carte, anche ripercorrendo quell'epoca attraverso testimonianze editoriali, di cronaca, di reportage fotografici, documentaristici e mia – è un'atmosfera legata ai grandi e frequenti confronti dell'epoca: con figure come Jean-Paul Sartre, Noam Chomsky, Michel Foucault, Robert Castel, Vladimir Dedijer, Ronald Laing e tanti altri. Elenchi che oggi, oltre a dare percezione di come quei tempi fossero affollati e fitti di reti, ci fanno anche comprendere di quanto un'esperienza come questa sia stata, se non altro per quanto riguarda il livello pubblico dei grandi intellettuali, fortemente segnata da una presenza tendenzialmente maschile. Sicuramente è interessante a questo proposito il legame di complementarietà che c'è stato tra Franco e Franca: un uomo e una donna nati a metà degli anni venti che, nonostante l'epoca, sono riusciti a dare vita a un rapporto di collaborazione pratica e intellettuale – non priva di difficoltà e conflittualità – che ha segnato tutto il percorso che hanno condiviso. Ogni cosa è nata dalle loro incessanti discussioni e da confronti che potevano durare anche intere giornate (notti comprese). E posso dire che sicuramente il ruolo di Franca nella scrittura di ogni testo – anche in quelli in cui prevale la presenza formale di Franco – è stato decisivo, anche se in virtù dei tempi non ha avuto la rilevanza che ha avuto nella realtà dei fatti.

L'archivio può dunque trasformarsi da una forma di eredità ad una forma di germoglio per il futuro?

Lo spero *(si apre in un sorriso ndr).*

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/archivio-basaglia/

Campo e Ortese, nemiche amiche : Una conversazione con Monica Farnetti, curatrice dell'opera di Cristina Campo e Anna Maria Ortese / di Andrea Zanni

Andrea Zanni *è laureato in matematica, ed è bibliotecario digitale a MLOL. Da tempo molto attivo nei progetti wiki, è stato presidente di Wikimedia Italia. Vive a Modena.*

onica Farnetti è nata a Ferrara, ha studiato a Firenze e a Parigi, sotto Julia Kristeva. È professoressa ordinaria di Letteratura italiana all'università di Sassari: fra i suoi interessi di ricerca, un ruolo importante è dato dalla letteratura femminile, su cui ha scritto molti articoli e monografie. Il lavoro accademico di Farnetti è imponente, ma fuori dai dipartimenti di italianistica il lettore comune la conosce per il gesto silenzioso – così ignorato, così bistrattato – della cura del testo altrui. Il suo nome si trova in luoghi più appartati della copertina, ma la sua presenza è necessaria: senza non c'è libro, senza non accade letteratura. Farnetti ha curato per Einaudi Lettera aperta *di Goliarda Sapienza, per Adelphi* Sotto falso nome *di Cristina Campo e l'edizione delle opere complete di Anna Maria Ortese: la pubblicazione più recente è* Vera gioia è vestita di dolore *(2022), epistolario della Ortese con l'amica Mattia. È tra le socie fondatrici della Società italiana delle*

Letterate.

Andrea Zanni: Magari mi sbaglio, ma non credo che Campo e Ortese abbiano mai parlato l'una dell'altra.

Monica Farnetti: Sono due autrici che appartengono a due mondi talmente lontani l'uno dall'altro, che non mi sono nemmeno mai posta il quesito sul perché non si siano cercate. Va detto che ognuna delle due era molto fedele al proprio mondo, "alla propria stella", come diceva Ortese. Campo così appartata, selettiva, parca di sè, poteva essere rimasta fuori dall'orbita dell'altra. Sono due mondi diversissimi. Tanto Ortese si compromette, *negozia* con il mondo, con tutto ciò che il mondo contiene, tanto Campo sceglie, seleziona, scarta. Hanno un'idea di assoluto completamente differente. Per Ortese l'assoluto è la maestà della vita, che riesce a vedere in tutte le forme della creazione, persino nell'inanimato. Mentre Campo lo cerca per una via più tradizionalmente spirituale, attraverso i testi dei mistici d'Oriente e d'Occidente, come lei e Zolla avevano concordato di fare, e lo cerca essenzialmente per la via della parola. La ricerca di Campo avviene proprio sulla parola, nel lavoro della scrittura: è quella la sua forma di adorazione. Invece per Ortese la parola non è una strada, è un obiettivo: la scrittura è un modo di reagire allo sbalordimento di essere al mondo, di essere viva, di *essere qui*. Come dice in *Corpo celeste*: "Essere qui è talmente al di sopra di ogni immaginazione…".

Quindi lei deve fare i conti con qualcosa che ha già, che è un'esperienza dell'origine: la stupefazione, la meraviglia, il non capacitarsi di avere ricevuto in dono la vita. E una vita partecipata, comunitaria, perché lei fa comunità con tutto e tutti. Mentre Cristina Campo *va a cercare* qualcosa, sente l'urgenza, "il brusio nel sangue" come scrive ad Alessandro Spina. Ma appunto deve arrivare a qualcosa. Mentre Ortese, secondo me, deve rendere conto di qualcosa che le è già arrivato. Grazie per la domanda, mi piace moltissimo.

AZ: Sento di conoscere ancora poco Ortese, l'ho scoperta di recente. Ma l'anno scorso ho letto *Mistero doloroso*, e la mia reazione è stata quella della famosa citazione di Arthur C. Clark: "Mio Dio… È pieno di stelle!". C'è una luce incredibile. Anche nel nuovo libro *Vera gioia è vestita di dolore* ci sono moltissimi azzurri. Mi permetta di insistere: anche in questo epistolario, genere letterario così frequentato da Cristina Campo, noto grandi somiglianze fra le autrici. L'enorme sensibilità, il ritrarsi, la ricerca della sorellanza (penso ovviamente alle campiane *Lettere a Mita*), il cuore malato, la "ricerca" del dolore nella malattia, il comune amore per le fiabe, il comune amore per Katherine Mansfield (che Campo pure tradusse), l'orecchio assoluto per lo stile…

MF: Accetto questa ipotesi, anche se con riluttanza. Però l'accetto, perché c'è qualcosa che mi persuade e che forse mi fa scoprire qualche elemento che non avevo mai messo in gioco. Prima di tutto le dico che una volta chiesero a Ortese perché le piacesse tanto Edgar Allan Poe, e lei rispose "Perché ha messo stelle dappertutto". Mi sembra importantissima questa sua osservazione, sulla presenza della luce. È vero che c'è "l'alone grigio", come la raccolta di racconti; è vero che c'è un'ombra sul sole in alcuni capitoli del *Porto di Toledo,* quando la Pasqua di Resurrezione non arriva mai, questo Cristo che continua a morire, perché lei è stata lasciata da Lemano. Ma dopo lui torna e il cielo si riempie di angeli festanti, *che parlano con invidia di lei*… Io vedo nell'opera di Ortese moltissima gioia, moltissima speranza di un mondo diverso. Lei chiude *Corpo celeste* dicendo:

> *Ho finito anche di essere uno*
>
> *scrittore – se mai lo sono stata –, ma*
>
> *sono lieta di averlo tentato. Sono lieta*
>
> *di aver speso la mia vita per questo.*
>
> *Sono lieta, in mezzo alle mie tristezze*
>
> *mediterranee, di essere qui. E dirvi*

com'è bello pensare strutture di luce,

e gettarle come reti aeree sulla terra,

perché essa non sia più quel luogo

buio e perduto che a molti appare, o

quel luogo di schiavi che a molti si

dimostra – se vengono a occupare i

linguaggi, il respiro, la dignità delle

persone.

Ortese è tesa verso un obiettivo positivo, mentre nella parabola di Campo sento la dichiarazione di avere perso una sfida. La modernità che avanza, la tradizione che si perde. Lei è sola, con pochissimi amici e la carissima Mita accanto. Anche Ortese era sola – "sola come una pietra" dice Citati –, però è anche vero che era piena di amicizie e soprattutto di amicizie *in tutte le forme*. Lei ha creato una comunità interspecie: era amica degli animali, di alcuni alberi, di pietre e di stelle. La sua patria era la Via Lattea: si sentiva persino l'amante di un lume di barca.

È stato un atto d'amore dare il proprio

tempo, la propria energia – e la propria

caparbietà – alla cura di queste

scrittrici.

AZ: È vero. Forse la somiglianza è più con la giovane Cristina Campo, quella prima della conversione, prima del Concilio Vaticano II, prima di Zolla.

MF: Un altro elemento che le darebbe ragione è l'amore per Dante: tutte e due lo venerano. Non sono le sole al mondo, per carità, ma lo mettono al centro. Soprattutto Cristina Campo. Per Campo Dante è il modello di scrittura e di lettura; per Ortese, è un modello di visione. Quello che l'ha

incantata è il fatto che quest'uomo abbia immaginato plotoni di anime, ciascuna con una propria storia, che le abbia fatte vivere, che abbia avuto questa visionarietà con cui lei concorre, *compete*. Sono autrici legate da molti elementi, ma sembra quasi un caso, un gioco combinatorio bizzarro. Perché poi ciascuna vive a suo modo il proprio Dante, il proprio Borges, la propria Mansfield: non dimentichiamo che sono agli antipodi per quanto riguarda la formazione intellettuale. Cristina Campo è sulla cima di un raffinatissimo e coltivatissimo percorso; l'altra è un autodidatta, e il suo autodidattismo è stata la sua salvezza. Se avesse avuto strumenti condivisi non sarebbe stata la grande scrittrice che è. La sua grandezza sta anche in questa spasmodica ricerca di strumenti per dire quello che deve dire. Ed è anche lì quello che le succede quando cerca le parole, quando mette insieme quelle "quattro stregonerie" della sintassi e della punteggiatura, che non ha mai imparato completamente. Ci sono dialoghi esemplari nel *Porto di Toledo*, sembra di leggere Beckett.

AZ: Lei ha curato i libri di entrambe le autrici. Cosa vuol dire, tecnicamente, curare un'opera? E cosa vuol dire curare una scrittrice, sentirsi responsabili del fatto che altri leggeranno attraverso il proprio lavoro di curatela? Parola quanto mai appropriata per due donne come loro.

MF: Ho avuto – ne sono molto grata – la fiducia della casa editrice Adelphi e questo mi onora: dapprima di Calasso e di Ena Marchi per Campo, poi di Giorgio Pinotti per Ortese. Sono state due avventure simili e diverse: con Cristina Campo la sfida è stata quella di provare a dimostrare che non era vero che aveva scritto così poco, come lei amava dire. Per cui *Sotto falso nome* – l'antologia campiana che ho curato nel 1998 – è stata una ricerca appassionatissima che ho fatto in Biblioteca Nazionale Centrale a Firenze, dove avevo a disposizione le riviste a cui avevo vagamente notizia che lei potesse aver collaborato: ero nei seminterrati, leggevo tutte le bobine in cerca di qualche indizio. Perché lei, appunto, firmava con pseudonimi, "sotto falso nome": quindi dovevo riconoscere gli argomenti, la musica della parola, e poi mi confrontavo con Zolla. Lui mi diceva che avevano sempre scritto a quattro mani, ma io non ci credevo. E infatti non era vero. È stato, come sempre, un atto

d’amore dare il proprio tempo, la propria energia – e la propria caparbietà – a una ricerca per onorare la scrittrice.

Per Ortese, invece, i testi esistevano già. Si trattava di ricostruirne la storia. Questo è avvenuto nel corso di un’avventura meravigliosa: quando Ortese è morta la nipote, che aveva le chiavi della casa ligure, si precipitò a impossessarsi delle carte che erano rimaste e le riportò a Napoli. Adelphi si mosse subito: Giorgio Pinotti mi portò con sé, mi infilai in un salone pieno di scatoloni con le carte tutte confuse, tutte mescolate. In due settimane, foglio dopo foglio, suddivisi quel magma. Abbiamo dunque trovato il diario, il testo teatrale *Il vento passa, Mistero doloroso*; le lettere, i testi che avrebbero composto *Le piccole persone*. Era il 2000. È stato un lavoro di riordinamento, ma anche filologico: una ricostruzione della storia dei testi. In entrambi i casi – e sempre, quando mi capita di curare l’opera di un autore e ancor meglio di un’autrice – io sto molto *al mio posto*.

Mi sono anche occupata accademicamente del tema del “commento”, che sfiora il tema della cura ma è più ampio e generale. C’è una storia antichissima, una *disputatio* solenne sul rapporto fra testo e commento: il commento tante volte cerca di mangiarsi il testo, di avere il sopravvento. Cosa che non deve essere. Io mi tengo sempre ai margini, ma mi sento bene, credo che sia giusto stare lì. Io mi sento lettrice, non mi sono mai sentita una scrittrice. Quindi, poter essere la lettrice – che credo essere un ruolo inebriante e vitale per ciascuno e ciascuna di noi – di Campo e di Ortese mi riempie di euforia e di emozione: la cura è lavoro di *attenzione*, direbbe Simone Weil. E di amore. Noi siamo “al servizio di”. Credo fermamente in questo: siamo tramiti, siamo strumenti, siamo ponti. Fra Ortese e il mondo, fra Campo e il mondo. Se posso, vorrei tornare un attimo al confronto fra le due.

Zolla diceva che lui e Campo avevano sempre scritto a quattro mani, ma io non ci credevo: e infatti non era vero.

AZ: Certamente.

MF: Non vorrei sembrare Giorgio Gaber, però: Cristina Campo è di destra, Anna Maria Ortese è di sinistra. Ortese già nel '45-'46 conosce il gruppo dei napoletani, quello che diventerà poi il gruppo Sud: i vari Brunas, Scognamiglio, La Capria, Incoronato, Compagnone. Lei andrà a Milano, entrerà nel PCI, poi ne uscirà; avrà un scontro con Rossana Rossanda e con le altre donne dell'UDI; andrà in Russia e succederà di tutto. Lei è comunista perché è alla ricerca di una via, ma anche da quella si scosterà: ne mantiene la visione del mondo, ma le persone che incarnano il comunismo la deludono terribilmente.

Cristina Campo è invece una scrittrice del passato, della tradizione. Della notte dei tempi, là dove vivono le favole, là dove originano i miti. E i riti, che le sono così fondamentali. Mentre Ortese – molto più di quanto ancora non abbiamo capito – è una scrittrice del *futuro*. È una precorritrice formidabile. Lei ha anticipato e aveva capito già tutto di quello che oggi chiamiamo *postumano*. O come dice Donna Haraway, del *com-post*: non c'è neanche più la parola umano, in questo *postumanesimo*. Siamo già al di là di ogni residuo di umanità squisitamente intesa. L'epoca dello Chthulucene, della commistione, della solidarietà fra specie diverse. Ortese è la grande pensatrice del *divenire insieme* delle forme di vita; laddove Campo è la pensatrice-profetessa della purezza, della perfezione. Le sue sono parole magiche, misteriosissime; io, personalmente, non so cosa vogliano dire, le ripeto perché le dice lei. Le intuisco ma non le conosco. Non conosco il concetto di purezza, non conosco il concetto di perfezione *per esperienza*. Mentre l'esperienza di quello di cui parla la Ortese ce l'ho.

Laddove Campo taglia, screma, ripulisce, illimpidisce fino a dove riesce, Ortese tiene insieme, riconosce la promiscuità, vede l'impasto e lo accoglie come tale.

AZ: Proprio leggendo il suo libro, *Tutte signore di mio gusto*, ho trovato molto interessante che fra tutte queste grandi scrittrici – Woolf, Weil, Mansfield, Campo, Ortese – apparisse fugacemente una pensatrice

ipercontemporanea come la Haraway, che mi ha appena citato. Il suo lavoro – come ricercatrice, come curatrice – ha un impianto decisamente e orgogliosamente femminista. Com'è stato lavorare su una scrittrice, invece, orgogliosamente reazionaria come Campo, che scrisse "mulier taceat in ecclesia, e anche altrove si esprima il più indirettamente possibile"?

MF: Intanto vuol dire lavorare con una donna. Misurarsi, avere un corpo a corpo con una donna: la scrittura è corpo, è carne, è viva. Questo per me era già molto importante. Inoltre non accolgo passivamente tutto quello che un'autrice mi dice. Ho colluttato con l'ultima Campo. Ebbi una discussione bellissima e tremenda con Luisa Muraro, quando mi avevano invitato a parlare di Cristina Campo a Orvieto, a un convegno sulla mistica. Io ne parlai in termini molto problematici: per me lei non è una mistica, ma un'artista, un'esteta: talmente devota alla causa estetica che ne fa una forma di venerazione, un esercizio spirituale, come quello del suo San Giovanni da Copertino. Ma ho colluttato anche con Ortese, per esempio con quella sua imbarazzante difesa di Erik Priebke, il comandante delle SS responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine: scrisse che era "un lupo ferito", che dovevamo perdonarlo. Se una donna pensa, ripensa tutto da capo: perché è fuori dalla tradizione, dai canoni. Come studiosa, accetto provvisoriamente ciò che dicono, ma nella sostanza rimango delle mie opinioni: forse sbaglio, forse è un errore di metodo. Ma non si può che interagire, la letteratura è dentro alla vita. Non credo si possa fare diversamente.

Inoltre, io non ritengo Campo *anti-femminista*. Intanto, il grande amore di tutta la sua vita è stata Margherita Pieracci, la sua Mita. Il primissimo amore fu Anna Cavalletti. Per quel poco che sappiamo, per quello che le fonti ci consegnano non è stata così *ardente* coi suoi amori: Leone Traverso, Mario Luzi, Elémire Zolla. Forse con Traverso ha avuto una vicenda più passionale, con Luzi non si sa bene, con Zolla no, pare fosse un matrimonio "bianco". Il grande amore, le parole più fervide le ha riservate postume ad Anna, e in vita – per tutta la vita – a Mita. L'ha amata profondamente: nelle *Lettere*, le scappa il tu quando hanno convenuto di darsi del lei, la vuole con sé, sente la sua mancanza, ne piange la lontananza, soffre con lei, gioisce con lei: è un amore. È una

donna sensibile, intelligente, profondissima, confusa. Lo ammette anche lei. Ebbe un'altra amicizia, più spirituale, con Maria Zambrano. La vorrebbe vicina ("è il mattutino, se lei fosse qui potremmo pregare insieme"), ha per lei parole bellissime. Le ha anche per tutti gli amici, per carità, ma con loro è più letterata, più filosofa, più dottrinale; mentre con le amiche, in linea di massima, è *calda*. È una donna il cui calore viene fuori al cospetto di un'altra donna.

Inoltre Campo aveva una passione intellettuale per una delle potesse che meno probabilmente poteva rientrare nelle sue predilezioni, quale Gaspara Stampa, "cortigiana onesta". Una donna sola, non sposata, non nobile, che visse in una rischiosa, coraggiosa libertà affettiva e sessuale. Stampa parla d'amore in una maniera molto sensuale: c'è da scottarsi le mani leggendo le sue poesie. Scrive in *Parco dei cervi* che ci sono sette opere della letteratura universale che sono le uniche che contano: Il *Riccardo II* di Shakespeare, il *Tramonto della Luna* di Leopardi, una quartina di Hölderlin, *La stanza numero 5* di Čechov (di cui sbaglia il titolo), il *Filottete* di Sofocle, *Un amore di Swann* di Proust e poi il sonetto 124 di Gaspare Stampa: "*Signor, io so che in me non sono più viva*". È la voce di sette grandi poeti che viene fuori da un dolore inaudito, dalla "sventura della mano sinistra", come la chiama lei: sono colpiti da una sventura che toglie la voce, che annichila, disumanizza. Però in casi miracolosi questa voce esce: è il cantico dei senza lingua, sono le sette le opere che lei salva. Sono anni giovani, poi dirà altro. Ma fra questi sette c'è, unica donna, Gaspara Stampa. Che è una poetessa d'amore e di un amore sensuale a dir poco: un amore gioioso, vissuto nella presenza, nel piacere della vicinanza, del godere dell'altro in carne e ossa. Onorare la creaturalità, la mondanità in tutti i sensi: questo il suo imperativo. La Stampa abiura al Paradiso celeste, perché crede che il Paradiso sia qui e ora: "*Io non vi invidio punto Angeli Santi*". Perché, continua, "voi siete vicini al Dio creatore e io sono vicina al mio Dio". Una poetessa così, che risulta essere nelle corde di Cristina Campo, secondo me ci fa molto riflettere. E non possiamo tralasciare il saggio *Sensi soprannaturali*, uno degli ultimi, dedicato alla "meravigliosa carnalità del divino". Lei cerca sempre questa dimensione concreta, cerca i corpi. Pare che ci sia San Paolo dietro il concetto dei *sensi spiritali,* che lei rielabora e adatta a sé, al proprio pensiero. E al proprio desiderio.

AZ: Dirò una banalità: c'è sempre una grande sensibilità nella scrittura femminile, ma soprattutto in queste due autrici. E la sensibilità è sempre un'arma a doppio taglio: Campo e Ortese, soprattutto nelle lettere, parlano spessissimo di dolore. In loro c'è il motivo dell'accudimento, del mettersi in disparte che a volte è un desiderio fortissimo, a volte una prigione. È sempre un movimento dinamico, contradditorio.

MF: Non vorrei essere banale io dicendoti che stare al mondo è complicato, e stare al mondo da donne ha una serie supplementare di livelli di impegno e di fatica. Non solo nella vita quotidiana, ma proprio nel senso di te, e di cosa fare di te stessa e del tuo desiderio. Dopo di che noi viviamo in una cultura colonizzata dal dolore come principio di conoscenza e di visione, proprio a partire dai tragici greci. Maria Zambrano ci scrisse un saggio, "Dolore e allegria". "Allegria" è la traduzione imperfetta dello spagnolo *alegria,* che è una dimensione festante, gioiosa, zampillante della positività del sentire. Ci vuole un'energia enorme per disfarsi – di tanto in tanto, occasionalmente, o anche di fondo – del precetto per cui se non conosci il dolore non conosci. Non sei una persona profonda, intelligente nel senso etimologico della parola. Ci vuole molta energia per fare questo "spostamento": che secondo me nell'opera di Ortese avviene. Ortese è una scrittrice della gioia. L'allegria di Maria Zambrano è l'altro polo della vita emotiva, e l'altro luogo del pensiero. Meno frequentato, meno scontato, meno conosciuto e però – dice – ancora più profondo del dolore. Se tu riesci ad arrivare a questa, hai un'elevazione della realtà, la sua percezione a un livello più alto. È un luogo in cui il pensiero sgorga ancora più potente. Dietro questo pensiero della Zambrano c'è Spinoza, la *laetitia*. *Alegria* è letizia. Di letizia sono capaci i personaggi dell'Ortese, e anche lei. Ortese fa questo spostamento, è capace di abitare la contraddizione, quella che io ho chiamato la "contraddizione non escludente": un'altra forma mentale. Non è solo che gli opposti possono convivere; è proprio che non si può a volte parlare di opposti. Ci sono esperienze in cui due dimensioni o più, apparentemente incompatibili, sono talmente fuse, che che devi prendere la cosa così com'è nella sua complessità. Quando vede i cacciatori, Ortese scrive "Vedo questi uomini con il carniere pieno di sangue e di cielo". Laddove Campo taglia, screma, ripulisce, illimpidisce fino a dove riesce, Ortese tiene insieme, riconosce la promiscuità, vede l'impasto e lo accoglie come tale. Una è di

Firenze (gli anni bolognesi sono quelli dell’infanzia, ma la formazione della Campo è a Firenze), l’altra di Napoli. Da una parte la città rinascimentale, un ideale di perfezione: dall’altra una “città di altari e di giostre, di patiboli e feste” o, appunto, “di sangue e di cielo”.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/campo-e-ortese-nemiche-amiche/

QUANDO LA BORGHESIA EUROPEA SCOPRÌ IL COLORE

ANTONIO RIELLO IN MISSIONE A OXFORD PER LA MOSTRA “COLOURS REVOLUTION”, ALL’ASHMOLEAN MUSEUM OF ART AND ARCHEOLOGY: “A DISPETTO DELLA DICHIARATA PREFERENZA DELLA MORALE DEL TEMPO PER IL NERO E IL GRIGIO, IN QUEI DECENNI PER IL GUARDAROBA DELLA BORGHESIA ARRIVA FINALMENTE L'ORA DEL COLORE. RAPIDAMENTE LE INDUSTRIE SI BUTTARONO A CAPOFITTO SUI COLORANTI SINTETICI” – LA SVOLTA NELL’ARTE E LA COLORAZIONE MAGENTA, COSÌ BATTEZZATA COME OMAGGIO ALLA CITTÀ TEATRO DELLA BATTAGLIA DELLA SECONDA GUERRA D’INDIPENDENZA ITALIANA…

COLOUR REVOLUTION
Victorian Art, Fashion & Design

fino al 18 Febbraio 2024
Ashmolean Museum

Beaumont Street, Oxford OX1 2PH

Antonio Riello per Dagospia

MAGENTA RIELLO

Si tende a considerare che in Gran Bretagna la cosiddetta età vittoriana (1837-1901) sia stata un nido di moralismo ipocrita farcito di convenzioni borghesi. Questa valutazione comunque rimane abbastanza corretta. Come corollario parrebbe dunque legittimo pensare a questo periodo come ad una lunga avventura parecchio noiosa e piuttosto incolore (per meglio dire dominata dal Bianco-e-Nero: il bianco delle biancheria e il nero degli abiti e del fumo; è noto che i colori sgargianti possono essere considerati una forma di tentazione).

COLOURS REVOLUTION, in corso ad Oxford e curata da Matthew Winterbottom, ha la (riuscita) missione di ridimensionare l'assunto che per tutti i vittoriani il colore fosse solo e semplicemente "l'anticamera del peccato".

L'Ashmolean Museum of Art and Archeology di Oxford, che appunto ospita questa mostra ha radici antichissime (1683) e ha incorporato, nel corso della sua storia, svariate collezioni.

ASHMOLEAN MUSEUM

In pratica attualmente è un felice incrocio tra la National Gallery, il British Museum e il Victoria and Albert Museum, ovvero: Archeologia, Arte e Arti applicate. Destinazione comunque fascinosa e imperdibile (non fosse altro che per la stupefacente "Caccia Notturna" (1470) di Paolo Uccello che vi è custodita) che vanta una nobile e comprovata vocazione per raccontare la Storia anche - e soprattutto - attraverso oggetti e manufatti ordinari.

CATALOGO COLOUR REVOLUTION

I 140 oggetti che compongono l'esposizione (c'è, in ogni caso, anche il celeberrimo vestito da lutto - tutto nero - della Regina Vittoria) descrivono in effetti un ambiente cromatico diverso da quello che ci si potrebbe aspettare.

Il fatto cruciale è che siamo nella seconda fase della Rivoluzione Industriale (segnata da un forte sviluppo della Chimica) e si scopre che dagli scarti del carbon fossile (all'epoca in grande auge) si poteva estrarre l'Anilina. Una molecola (assai economica) che diventa la madre di molti coloranti artificiali per tingere i tessuti. Stiamo parlando, in questo caso, inizialmente della gamma dei rossi, dal rosa al viola (in qualche anno seguiranno anche nuovi/artificiali tipi di verde).

E' William Henry Perkin (1838-1907) che sintetizza per primo nel 1856 il "Rosso Malva". Seguiranno a breve molti altri pigmenti e grazie alla scoperta della Alizarina anche la stampa su carta ne beneficerà (a cominciare dai francobolli). Curiosamente, la colorazione "Magenta" (termine come è noto in uso corrente nel sistema di stampa CMYK) viene così battezzata come richiamo/omaggio alla città dove si svolse una delle più sanguinose battaglie della Seconda Guerra di Indipendenza Italiana (1859).

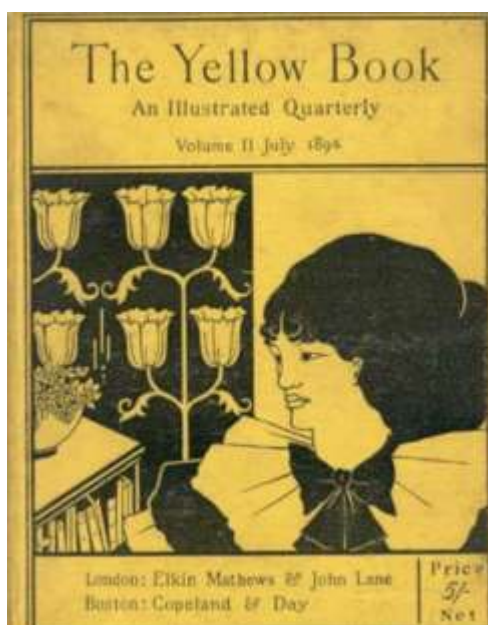
DICHESS LOUISES QUEEN ZENOBIA FANCY DRESS 1897

Grande enfasi venne data a queste scoperte durante la Grande Esposizione Universale di Londra del 1862, dove la meraviglia suscitata dalle nuove vibrazioni cromatiche fu enorme. Si parla di tinture industriali finalmente stabili, brillanti ed accessibili. Infatti prima di queste scoperte i pochi coloranti naturali davvero efficienti erano molto rari (costosi) e quindi riservati a Re, Papi, Imperatori, ovvero costituivano degli eclatanti "Simboli di Privilegio".

Quelli economici che la Natura metteva a disposizione erano invece scadenti e soprattutto incapaci di durare nel tempo (con i lavaggi diventavano rapidamente di un incerto grigio-marroncino o sbiadivano fino a scomparire). Insomma, a dispetto della dichiarata preferenza della morale del tempo per il nero e il grigio, in quei decenni per il guardaroba della consolidata borghesia europea arriva finalmente l'ora del colore.

JANE MORRISS JEWEL CASKET BY DG ROSETTI E ELIZABETH SIDDAL 1859

La Moda quindi entra, in questi anni, in una delle tappe decisive della propria storia. Rapidamente le industrie si buttarono a capofitto sui coloranti sintetici non solo per quanto riguarda le stoffe ma anche per l'oggettistica (soprattutto la Gioielleria di pregio) e l'arredamento (nasce la grande stagione borghese delle "carte da parati").

Molti sono i reperti - alcuni davvero impressionanti - che in mostra lo certificano. Perfino gli spettacoli al famoso Folies Bergère di Parigi furono rinnovati da una folata di cromatica novità: l'americana Loïe Fuller presentò per la prima volta nel 1892 proprio in questo locale - e con enorme successo - la sua coloratissima performance "Serpentine Dance".
Il mondo dell'Arte ne ebbe insomma grande vantaggio.

YELLOW BOOK COVER

Le nuove tinte - disponibili anche nei nuovi pratici tubetti in stagno - diedero sensazionali (ed insperati) gradi di libertà all'espressione pittorica. I colori cosiddetti "innaturali" causarono grandi dibattiti (e polemiche) nel Regno unito del tempo. John Ruskin (il guru culturale dell'età vittoriana) era contrario al loro uso (...."diavolerie moderne").

Il considerato pittore Abbot McNeil Whistler invece ne era assolutamente entusiasta. William Morris era scettico ma anche affascinato. Pittori definiti come "decadenti", quali Ramon Casas, ne fecero la propria cifra (un suo bel quadro del 1899 è in esposizione). Nel frattempo, grazie alle nuove tecnologie industriali, il Giallo venne adottato come colore della trasgressività (un tipo di colore che prima era difficilmente stampabile con successo).

La pubblicazione del celebre The Yellow Book (1894) rappresentò per la cultura britannica un punto fermo, dove i valori vittoriani venivano scardinati e sostituiti da una Modernità decisamente novecentesca. Nella lingua inglese il termine Giallo esprime ancora, in qualche modo, temi licenziosi e legati ad una certa ambiguità morale (a differenza che in Italia dove viene generalmente associato a storie di indagini su omicidi e sparizioni).

RAMON CASAS OIL ON CANVAS 1899

L'Ashmolean Museum mette bene in evidenza anche il "lato oscuro" della rivoluzione cromatica: la tossicità non trascurabile di questi composti chimici procurò enormi danni sia a chi lavorava nelle fabbriche che li producevano sia alle persone, soprattutto donne, che ne erano i fruitori.

Molti abiti colorati creavano grossi problemi cutanei (e non solo). Grandi danni furono comunque causati anche dalle carte da parati, i cui composti coloranti impiegavano importanti quantità di Arsenico. L'intossicazione da Arsenico ed

Anilina era di fatto endemica negli ambienti domestici dell'epoca.

SOPHIE ANDERSON PORTRAIT

Forse l'unica nota carente di una mostra certamente molto bella e informativa è una certa autoreferenzialità nazionalistica, ovvero la mancanza di sostanziali riferimenti a quanto succedeva in quegli stessi anche anni in Francia e in particolare in Germania. L'industria dei coloranti, storicamente parlando, fu in effetti più una faccenda tedesca che britannica.
Per chi volesse saperne di più vale la pena di segnalare (a parte ovviamente le dottissime ricerche del super-specialista francese Michel Pastoureau) tre bei libri: "Colore, una biografia" di Philip Ball, "Storia dei Colori" di Manlio Brusatin e soprattutto il magnifico "Cromorama" di Riccardo Falcinelli.

SHAWL PRESENTED TO QUEEN VICTORIA KASMIR PASHMINA WOOL SILK 1870

WOMENS BOOTS ENGLAND BLUE SATIN OVER LINEN 1870

THE YELLOW GIRL POSTER FOR TODAY MAGAZINE DUDLEY HARDY

VENICE FROM THE PORCH OF MADONNA DELLA SALUTE J TURNER

COLOURED RIELLO

KATE DYES COLOURS

COLOUR REVOLUTION 03

LADY DRESS

ANILINES VIEW

STUDY OF A KINGFISHER JOHN RUSKIN 1871

QUEEN VICTORIAS MOURNING DRESS. 1898

WHISTLERS PAINT TUBES 1880

COLOURS REVOLUTION 01

BRITISH PORCELAIN 1872

THE PIPE BEARER JOHN FREDERICK LEWIS 1868

COLOURS REVOLUTION 04

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/quando-borghesia-europea-scopri-colore-ndash-antonio-riello-368866.htm

----

ORESTE DEL BUONO NON DORME MAI, VEDE POCO MA HA UN NASO FINISSIMO

A UN SECOLO DALLA NASCITA E A 20 ANNI DALLA MORTE, IL RICORDO DEL "GRANDE ODB", EDITORE, RUBRICHISTA, TRADUTTORE, DIRETTORE DI "LINUS". SDOGANÒ FUMETTI E GIALLI E TITOLI SCORRETTI COME “ANCHE LE FORMICHE

NEL LORO PICCOLO SI INCAZZANO” - INVECCHIANDO, LA SUA SENSIBILITÀ OLFATTIVA AUMENTÒ DI COLPO. NOTAVA PROFUMI E PUZZE BEN PRIMA DI CHIUNQUE ALTRO – SUO IL RECORD ITALIANO DELLE DIMISSIONI (UN CENTINAIO) – “LA MIA VITA SI È SVOLTA COME IN UN FILM DI CHARLOT, TRAGICA E UN PO' RIDICOLA” - IL LEGAME CON SCERBANENCO...

Piero Colaprico per la Repubblica - Estratti

C'era mille volte Oreste del Buono, detto OdB, principe della creatività propria, ma soprattutto altrui. Ha cominciato, realizzato e abbandonato tante tante iniziative culturali e intellettuali da essere circondato da varie leggende: OdB non dorme mai; OdB non mangia; OdB vede poco ma ha un naso finissimo.

Questa dell'odorato è l'unica vera: a un certo punto, invecchiando, la sua sensibilità olfattiva aumentò di colpo. Notava profumi e puzze ben prima di chiunque altro gli stesse accanto.

(...)

Già, ma quale genere? OdB non si è fatto mancare nulla.

Senza di lui, e senza il mensile Linus , del quale diventò direttore, portando tra i collaboratori, ad esempio, un giovanissimo Andrea Pazienza, ma anche Altan e Hugo Pratt, il fumetto ci avrebbe messo molto più tempo a uscire dall'angolo del parente povero della letteratura.

Dei gialli e dei noir è stato con pochissimi altri editori italiani, come Marco Tropea e Laura Grimaldi - un cultore e un sostenitore appassionato. Anche qui esiste una leggenda speciale, che lega OdB a Giorgio Scerbanenco.

Scerbanenco, il “fratello maggiore” dei giallisti italiani, ha avuto, è noto, una sterminata e varia produzione narrativa. La popolarità internazionale e il vero successo arrivano però dal ciclo dei gialli con protagonista Duca Lamberti, medico irradiato dall'albo e diventato un collaboratore della questura in indagini delicatissime. La scrittura di Scerbanenco, in questi romanzi pubblicati negli ultimi anni di vita, si fa più secca, nitida e feroce rispetto agli altri. Vieni mai?

C'era stato un editing, rimasto dietro le quinte, di Oreste del Buono? Ed è vero che, come dice uno studioso, sempre a OdB si deve la paternità di due racconti

che fanno parte della raccolta scerbanenchiana Il Centodelitti?

Le risposte precise mancano.

Né le si possono ricavare dalle biografie che Alan Scerbanenko, figlio della prima moglie di Giorgio, e Cecilia Scerbanenco, figlia della compagna Nunzia Monanni, hanno dedicato (notare la ke la c) al venerato padre.

Ma che OdB fosse un grande talent scout e un genio del "taglia e cuci" editoriale, uno capace di fare in modo che la voce degli scrittori arrivasse forte e chiara, è più che accertato. Traduttore di circa duecento romanzi (tra i quali opere di Raymond Chandler, Arthur Conan Doyle, Robert Louis Stevenson, Marguerite Yourcenar, Oscar Wilde), collaboratore di moltissime case editrici e sia della Mondadori che della Rizzoli («bigamo legalizzato», veniva chiamato) , saggista, critico di cinema e anche (per primo) degli spot pubblicitari, aveva come bussola la totale indipendenza intellettuale. Ed era un formidabile provocatore: da co-dirigente dei Tascabili Einaudi rianimò vecchi titoli e impone Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano.

ORESTE DEL BUONO

Quel verbo era inconcepibile per la casa editrice, tanto che nei contratti inviati a Gino&Michele, i due autori che avevano messo insieme le tantissime battute comiche che componevano il libro, scrissero «le formiche nel loro piccolo…», con i puntini di sospensione. L'operazione a molti piacque (il libro è arrivato velocemente al milione di copie), ma ad altri non andò giù perché "rubava" ai singoli comici il frutto del loro ingegno.

(...) Suo il record italiano delle dimissioni - un centinaio - trovando sempre nuove occasioni di lavoro. Era riuscito a pubblicare, ovviamente in tempi diversi, ma per tre quotidiani (La Stampa, il Corriere, la Repubblica) una rubrica con lo stesso titolo: La talpa di città.

Erano gli appunti di quello che notava andando in giro, colori di un abito, frasi, bozzetti. Anche se più a una talpa, quella sua vita senza mai grandi pause dal lavoro («inesauribile» è l'aggettivo che gli dedica il convegno organizzato per domani a Milano allo spazio Wow in viale Campania 12) fa venire in mente i meccanismi delle macchine tessile. «La mia vita – sono parole sue – si è svolta come in un film di Charlot, un po' tragica e un po' ridicola».

ORESTE DEL BUONO FOTO ADRIANO ALECCHI

Ridicola mai. Forse quell'aggettivo nasce dall'unica sua sconfitta. Si definiva, infatti, con ironia, «autore di romanzi di medio insuccesso»: ha scritto, scritto, buttato, ha ritirato a sue spese tutte le copie già stampate di un libro, ne ha bloccato un altro perché l'editore aveva cassato otto pagine.

Era come se lui dopo aver tradotto i grandi e aiutato tantissimi altri a trovare la voce, circondasse di troppi timori la sua.

ORESTE DEL BUONO

Sua figlia Nicoletta ha detto che non aveva paura della morte e del dolore, ma delle «brutte figure». Nato nel 1923 all'Isola d'Elba e morto a Roma il 30 settembre 2003, aveva abitato dalla prima adolescenza quasi sempre a Milano. Non poteva star troppo lontano da questa città delle ambizioni: la considerava l'«unico luogo, non è affatto retorica, in cui possa vivere».

Resta il mistero su un suo editing dietro le quinte a favore di Scerbanenco. E c'è chi dice che scrisse due racconti della raccolta "Il Centodelitti"

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/oreste-buono-non-dorme-mai-vede-poco-ma-ha-naso-finissimo-368855.htm

----

"BERLINGUER? UN COMUNISTA BANALE. CON NANNI MORETTI ROMPEMMO NON PER IL BICCHIERE CHE RUPPE A CASA MIA MA PER 'COMPAGNI ADDIO'" – GIAMPIERO MUGHINI SI RACCONTA

IN UNA BOMBASTICA INTERVISTA A ALDO CAZZULLO: "LA MELONI? HA UNA SQUADRA DA SERIE C. SE MI CHIEDESSERO DI ANDARE A CENA CON LA SCHLEIN O CON VANNACCI, SCEGLIEREI IL GENERALE" - E POI MAGRI "ANTIPATICO", LA

TELEFONATA DI BERLUSCONI, CRAXI ("UN GIGANTE CHE NON MERITAVA DI FINIRE STRAZIATO IN QUEL MODO") – "L'INGRESSO AL "GRANDE FRATELLO"? IL POP PER ME È PARTE ESSENZIALE DELLA VITA…"

Aldo Cazzullo per il "Corriere della Sera" - Estratti

Giampiero Mughini, chi è la persona più intelligente che abbia mai conosciuto?
«Dopo Norberto Bobbio?».

Dopo Norberto Bobbio.
«Indro Montanelli. Ha fatto Montanelli per tutta la vita; e ci voleva molto talento».

(…)

Anche lei però divenne comunista.
«Di sinistra accesa».

Fu tra i fondatori del Manifesto.
«Rimasi tre mesi, ma mi resi conto subito che era una follia vagheggiare un partito comunista a sinistra del Pci. Scrissi un articolo raccogliendo giudizi, anche critici, sulla nuova testata. Lucio Magri mi disse che lui quelle cose non le avrebbe scritte. Mi alzai, presi la mia borsa, e me ne andai».

ROSSANA ROSSANDA LUCIO MAGRI

Com'era Lucio Magri?
«Mi è sempre stato antipatico. Da quando ho saputo del suo suicidio, in una clinica svizzera, è per me un fratello».

Anche lei ha conosciuto la depressione?
«Sì. Fu un periodo in cui anche solo andare dal letto al bagno mi costava una fatica terribile. Pensavo di essere fuori da qualsiasi giro».

Come ne è uscito?
«Con le pillole. E con la consapevolezza che nella vita esiste il bianco ed esiste il nero».

Quale fu il suo momento bianco?
«Pubblicare Compagni addio fu uno spartiacque. Positivo, anche se doloroso. Paolo Flores d'Arcais non mi ha più rivolto la parola. Nanni Moretti neppure».

Lei per Moretti fu anche attore. Si racconta che abbiate litigato quando lui, in questa casa così piena di oggetti preziosi da essere ribattezzata Muggenheim, ruppe un bicchierino da whisky con cui giocherellava.

GIAMPIERO MUGHINI COVER

«Nanni lo gettava in aria, lo faceva volteggiare, e lo riprendeva al volo. Prima volta: paf! Seconda volta: paf! Terza volta: schianto! Ma non abbiamo certo rotto per questo, bensì per Compagni addio. Eppure, se oggi Nanni tornasse in casa mia, lo abbraccerei».

Lei Mughini ha vissuto una doppia vita. I futuristi, e la tv con Loretta Goggi. I designer, ei talk sul calcio di Piccinini e Pardo. Gli stilisti giapponesi, e Ballando con le Stelle. Qualcuno dice che lo fa per denaro.
«Il denaro è una motivazione importante, ma non certo la prima».

Altri dicono che lo fa per narcisismo.
«Questa è già un'ipotesi più calzante. Ma il vero motivo è fare una cosa per la prima volta, rientrare nel giro, mettermi in gioco. E il pop, dal cinema al fumetto, per me è parte essenziale della vita».

A Ballando le hanno dato zero.
«Davvero lei e io ci siamo incontrati qui oggi per parlare della giuria di Ballando?».

È vero che adesso va al Grande Fratello?
«Sì. Entro nella casa tra un paio di settimane. Senza cellulare e senza orologio. Porto la mia salsa per condire quella pietanza».

Vieni con Loretta Goggi?
«Era la prima volta che guardavo una macchina da presa e parlavo a milioni di italiani. Ho imparato che in tv hai pochi secondi a disposizione. Oggi leggo articoli

che dopo cinquanta righe non hanno ancora detto nulla».

Loretta com'era?
«Straordinaria. Un giorno venne Klaus Dibiasi. Lei lo guardare stranita: "E questo chi è?". Risposi: è il più grande tuffatore di tutti i tempi, oro olimpico dalla piattaforma a Città del Messico 1968, Monaco 1972, Montreal 1976. Un attimo dopo Loretta parlava con Klaus Dibiasi come se lo conoscesse da sempre, come se avesse assistito al suo duello con Greg Louganis a bordo piscina. Strepitosa».

Chi è il più grande sportivo di tutti i tempi?
«Roger Federer è per me un dio, ma ora ho capito la grandezza di Nadal. Tra gli italiani ho amato molto Pietrangeli e Alberto Cova».

Tra i calciatori?
«Marco Tardelli: il più moderno. La prima volta che lo incontrai ero emozionato come un bambino; ora lui e Myrta Merlino sono cari amici. La Juve tutta italiana del 1977 è per me la squadra più forte di sempre. In Argentina giocò un Mondiale favoloso. E mancavano Beppe Furino e Francesco Morini: due rocce».

E tra gli stranieri?
«Crujff era mostruoso».

Maradona? Platini?
«Non sono stranieri. Maradona è il più grande calciatore napoletano. Platini è diventato grande in Italia».

Come mai lei è diventato juventino?
«Perché da bambino giocavo con le figurine Panini e mi piacevano Giampiero Boniperti, che si chiamava come me, ed Ermes Muccinelli, che era piccolo e nervoso come me».

L'ipotesi del narcisismo guadagna terreno.

GIORGIO NAPOLITANO E ENRICO BERLINGUER

«Ma io mi sento minuscolo rispetto alle grandi intelligenze. A ripensarci, la persona più intelligente che ho conosciuto è Prezzolini. Lo intervistai quando stava per compiere cent'anni. Era il 1992 e mi raccontò un pranzo del 1926 a Firenze: "C'erano Tizio, Caio, Sempronio e... perbacco! Non mi ricordo il quarto!"».

E Sciascia?
«Forse il più intelligente di tutti è lui. Eravamo amici. Quando morì stava lavorando a una biografia di Telesio Interlandi, il teorico del razzismo. Il figlio di Interlandi mi propone di continuare io. Ci penso 35 secondi e gli dissi di sì».

Lei ha intervistato anche Terracini, il comunista che firmò la Costituzione.
«Mi raccontò che ogni sera dei diciassette anni che passò nelle carceri fasciste infilava i pantaloni sotto il materasso, per averli stirati il mattino dopo. Un dettaglio meraviglioso, che dà l'idea della dignità, della forza morale. Ma quando rilesse l'intervista quel dettaglio lo trovò troppo borghese. E me lo fece togliere».

E Togliatti?
«Fu l'unico leader comunista a sopravvivere a Stalin. Lui, De Gasperi, Einaudi, Fanfani: giganti».

E la Meloni?
«Me la trovai davanti la prima volta che avrà avuto diciotto anni: non sbagliò una parola. Pure al governo ha iniziato bene; poi si è ingarbugliata. Anche a causa della sua squadra: se giocasse a calcio, sarebbe in serie C».

Voterà Meloni o Schlein?
«Certo non la Schlein. Nulla in lei mi suona, tranne qualche sillaba che mi ricorda tempi remotissimi. Se mi chiedessero di andare a cena con la Schlein o con Vannacci, sceglierei il generale».

Perché?
«Non mi pare uno sciocco. Non per il libro, ma perché ha avuto un comando di uomini in zona di guerra».

Di Berlusconi che ricordo ah?
«Non buono; buonissimo. Ero in una sua tv quando qualche leccapiedi disse: il presidente Berlusconi ha vinto l'Oscar. Risposi che l'Oscar l'aveva vinto Tornatore, con un film prodotto da Berlusconi. Il giorno dopo lui mi telefonò per ringraziarmi di aver corretto quell'importuno. Era la prima volta che lo sentiva in vita mia».

Craxi?
«Un altro gigante, che ha cambiato la storia della sinistra italiana».

Un condannato.
«Certo. Ma non meritava di essere straziato in quel modo, cacciato fuori dall'Italia dove si sarebbe potuto salvare, operato in condizioni spaventose, quasi condannato a morte».

Berlinguer?
«Brava persona, comunista banale».

Perché?
«La questione morale, il proclamarsi superiori, è una banalità da terza elementare. È banale aspettare il golpe in Polonia del 1980, quarant'anni dopo Katyn, per proclamare la fine della spinta propulsiva dell'Urss».

Le manca non avere figli?
«Non sarei stato all'altezza. È già stato tanto sposarmi, tre anni fa, con Michela».

Lei crede in Dio?
"No. L'aldilà non esiste».

Quindi la sua amata Brigitte Bardot non risorgerà?

«Purtroppo no. Ma è entrata talmente dentro di noi, che fino a quando sarà vivo un uomo della nostra generazione, BB vivrà».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-berlinguer-comunista-banale-nanni-moretti-rompemmo-non-368835.htm

----